

# I calabresi all'Assemblea Costituente

1946-1948

a cura di Vittorio Cappelli e Paolo Palma

**RUB3ETTINO**



Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo  
e dell'Italia Contemporanea

Questo volume è stato realizzato con un finanziamento della Regione Calabria  
PAC 2014-2020, Annualità 2018, Azione 3, Tip. 3.2  
nell'ambito del progetto *Politica e cultura in Calabria dal 1861 ad oggi*



REGIONE  
CALABRIA

## Presentazione

L'utilità e, per certi versi, l'urgenza di questo libro, dedicato alle biografie e all'attività politica dei calabresi eletti all'Assemblea Costituente, le ritroviamo in molteplici ragioni, sia di carattere regionale, sia di natura generale e di dimensione anche nazionale e globale.

I radicali mutamenti dello scenario politico italiano, maturati in due ondate successive e difformi – la prima negli anni Novanta del secolo scorso, la seconda nel decennio del nuovo secolo che si sta concludendo – hanno reso irrimediabilmente obsoleti i paradigmi politico-ideologici e la forma-partito su cui si è retta la storia politica repubblicana fino a trent'anni addietro. Al tempo stesso, la fluidità e la precarietà dei nuovi assetti politici, il carattere spesso “gassoso” dei mutamenti in corso, fanno insorgere il bisogno di ancorare a principî e valori condivisi le stesse istanze di cambiamento. Dopo l'ondata neo-liberista di fine secolo, che in qualche misura ha accomunato in quegli anni centrodestra e centrosinistra, si avverte il crescere di un comune sentire che mira alla difesa e al rafforzamento delle conquiste, della mobilità e degli equilibri economici e sociali acquisiti nel secondo Novecento, in Italia e in Europa. Conquiste, mobilità ed equilibri che appaiono attualmente sotto scacco, minacciati da una globalizzazione e da una finanziarizzazione dell'economia che riducono drasticamente l'agibilità e la funzionalità di una politica fondata tradizionalmente sugli stati-nazione e sulla democrazia rappresentativa, così come questa si è andata costruendo a partire dal crollo dei totalitarismi del Novecento.

Siffatte considerazioni di carattere generale sottendono i ragionamenti che ci hanno indotto a rivisitare l'atto fondativo della storia dell'Italia repubblicana, per ritrovarvi lo spessore, le idealità, i principî, i valori condivisi – non tanto gli orizzonti ideologici di quel tempo – che hanno dato luogo alla Costituzione e si propongono ancora a noi, se non come modello, di certo come esempio e punto di riferimento dell'agire politico odierno.

Si tratta anche di riappropriarci della complessità di una frattura istituzionale che può aiutarci nello sforzo di comprendere e gestire la complessità e le novità del nostro tempo. La gestazione della nuova Italia

repubblicana fu un processo lento, non indolore e non lineare, che tuttavia giunse a comporre una sintesi, che ancora oggi ci appare mirabile.

Abbiamo pensato di rivisitare quel processo dall'osservatorio che è proprio della nostra ricerca storiografica: il complesso e variegato territorio regionale della Calabria. Lungi dalla tentazione di offrire letture e interpretazioni semplificate e coerenti, sia da un punto di vista politico-ideologico che territoriale, abbiamo scelto di articolare l'indagine in una prima parte di carattere prosopografico, delineando in modo dettagliato le biografie dei costituenti calabresi, e in una seconda parte di carattere documentario, ordinando i loro interventi in aula sulla base di criteri tematici, che vanno dalle questioni giuridiche dell'architettura costituzionale alle grandi e piccole questioni sociali che riguardavano la Calabria del tempo, con al centro il macigno del latifondo calabrese e del suo tradizionale ordinamento sociale, intorno al quale si è giocata la partita decisiva tra conservazione e trasformazione sociale e politica<sup>1</sup>. Abbiamo scelto di occuparci soltanto dei costituenti calabresi candidatisi nella circoscrizione Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria, con la sola eccezione di Costantino Mortati, ma dobbiamo ricordare che altri quattro calabresi fecero parte dell'Assemblea Costituente: i repubblicani Bellusci e Grisolia, eletti nella circoscrizione Roma-Viterbo-Latina-Frosinone, il democristiano Caccuri, eletto a Bari-Foggia e il qualunquista Fresa, candidato a Salerno-Avellino ed eletto nel Collegio Unico Nazionale<sup>2</sup>.

1. Su questo terreno, un punto di riferimento sempre utile è un vecchio lavoro prodotto dalla SviMez negli anni Settanta del secolo scorso: *Il Mezzogiorno alla Costituente*, a cura di Piero Barucci, Giuffrè, Milano 1975. Per un inquadramento regionale, in specie di carattere storico-sociale, si veda *La Calabria*, a cura di Piero Bevilacqua e Augusto Placanica, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1985.

2. Giuseppe Salvatore Bellusci (San Demetrio Corone 31 maggio 1888 – Ferentino 26 dicembre 1972), docente nei licei, frequentò da ragazzo il collegio S. Adriano del suo paese; si laureò in Lettere a Napoli e dopo aver vinto un concorso a cattedra fu destinato al liceo classico "Martino Filetico" di Ferentino (Frosinone). Mazziniano fin da giovanissimo, candidato del Pri alla Camera nelle elezioni del 1919 e del 1921, fu trasferito d'ufficio a Livorno e poi al liceo "Bernardino Telesio" di Cosenza. Nel '36 ottenne il trasferimento al liceo "Jacopo Sannazzaro" di Napoli, nel '43 fece ritorno a Ferentino, la città della moglie. Fu sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel II De Gasperi. Nel '53 fu tra i promotori, con Parri, Calamandrei e Zuccarini, della lista di Unità Popolare, i cui 171.099 voti furono pochi per eleggere un deputato, ma sufficienti a impedire che scattasse il premio di maggioranza previsto dalla cosiddetta "legge truffa".

Girolamo Grisolia (Amendolara 16 agosto 1902 – Roma 18 gennaio 1947). Laureato in filosofia e in legge, fu eletto alla Costituente con oltre 8mila voti di preferenza, ma non svolse alcuna attività in quanto già gravemente ammalato. Autore di diverse pubblicazioni giuridiche e collaboratore della "Rivista Penale", poco prima di morire pubblicò il saggio *Attualità della dottrina sociale ed economica di Mazzini*. Nominato nel 1945 componente

Prima ancora di entrare nel merito degli schieramenti politici e dei loro rapporti di forza, che vanno peraltro comparati tra la realtà regionale calabrese e quella nazionale, è il caso di soffermarsi brevemente sui dati generazionali, che aiutano a comprendere la complessità e la vischiosità del trapasso istituzionale. Considerando 24 calabresi eletti (21 in Calabria e 3 nel Collegio Unico Nazionale<sup>3</sup>), ci rendiamo conto di trovarci di fronte a una platea politica estremamente articolata dal punto di vista generazionale: tra il più vecchio deputato costituente (Alessandro Turco) e il più giovane (Giacinto Froggio) c'è una distanza anagrafica lunga mezzo secolo. Turco, nato nel 1869, è il capofila di una pattuglia di 8 costituenti, pari a un terzo dell'intera rappresentanza calabrese (Siles, Mancini, Adolfo Quintieri, Gullo, Molè, Tripepi e Sardiello), che avevano vissuto l'esperienza dell'Italia liberale, dal tardo Ottocento alla Grande Guerra. Il grosso dei deputati, poco meno della metà, era fatto invece di uomini nati nell'ultimo decennio dell'Ottocento, che avevano vissuto da adulti il trapasso dall'Italia liberale al fascismo (tra di essi: Priolo, Mortati, Ga-

della Direzione centrale del Pri, fu poi designato alla carica di vicesegretario generale del partito. Dopo la morte fu intitolata a lui l'Unione Romana del Pri. Un busto in bronzo, commissionato allo scultore Antonio Sassone dagli emigrati di Amendolara in Argentina, lo ricorda davanti all'edificio scolastico del paese natale.

Edmondo Caccuri (Torano Castello 13 giugno 1903 – Roma 13 agosto 1959), magistrato e docente universitario. Eletto per la Dc alla Costituente con oltre 20mila preferenze, fu rieletto alla Camera nel '48 (quasi 53mila) terzo dietro Moro, nel '53 (34mila) e nel '58 con quasi 75mila preferenze, al secondo posto dietro Moro. Alla Costituente si batté per l'unità della Puglia contro l'istituzione della Regione del Salento e della Regione Dauna. De Gasperi lo avrebbe voluto presidente della Fiera del Levante, ma trovò opposizione a livello locale. Mantenne comunque qualche legame con la terra d'origine: nella II legislatura fece parte della Commissione speciale per l'esame del ddl "Provvedimenti straordinari per la Calabria" e fu il secondo firmatario di proposte di legge per l'istituzione di Province calabresi, quella di Galati per Vibo Valentia e di Buffone per Castrovillari.

Armando Fresa (Palmi 14 aprile 1893 – Roma 23 ottobre 1957), di famiglia lucano-campana, era figlio di un giudice del Tribunale di Palmi. Dopo gli studi superiori a Reggio Calabria, si laureò in ingegneria a Napoli. Titolare di una impresa di costruzioni a Roma, nel suo ufficio si svolsero le riunioni per la fondazione del Fronte dell'Uomo Qualunque, di cui fu eletto segretario. Non condivise però la sterzata filo-dc di Giannini e con Patrisi e altri dodici deputati filo-monarchici lasciò il Fronte dell'Uq per fondare il gruppo Unione Nazionale.

3. Furono eletti nella lista del Cun il repubblicano Sardiello, il qualunquista Tieri e il democristiano Mortati. Mentre i primi due erano stati anche candidati nella corrispondente lista elettorale della circoscrizione calabrese, Mortati venne candidato nella Napoli-Caserta, in ultima posizione. Candidatura simbolica, dunque, dovuta al fatto che l'art. 15 del decreto luogotenenziale 74/12 marzo 1946 imponeva ai partiti che i candidati nella lista del Cun lo fossero anche in almeno una circoscrizione territoriale. Alle successive elezioni politiche del 18 aprile 1948, però, Mortati fu candidato della Dc alla Camera nella circoscrizione calabrese, ottenne 21.118 voti di preferenza ma non fu rieletto.

lati, Musolino, Quinto Quintieri, Tieri). Solo 6, meno di un quarto dei costituenti calabresi, nati nel nuovo secolo, erano cresciuti tra il primo dopoguerra e il fascismo e si erano formati politicamente e culturalmente durante il regime: Cassiani, Lucifero, Capua, Murdaca, Mazzei e Froggio, il più giovane di tutti, nato nel 1919, come l'allora giovanissimo Giulio Andreotti.

È del tutto evidente che, al di là degli schieramenti politici del dopoguerra, ci si trova di fronte alla temporanea confluenza di orizzonti politici e storico-culturali difformi e lontani nel tempo, che vanno dall'Ottocento positivista, con i suoi ottimismo e le sue retoriche, allo scenario di metà Novecento che già preannuncia sotto traccia la contrapposizione bipolare della "guerra fredda" tra democrazia occidentale e comunismo sovietico.

Un altro dato, in qualche modo "prepolitico", riguarda la composizione professionale e sociale della rappresentanza calabrese in Costituente, che è bene osservare in una prospettiva diacronica abbastanza estesa, che ci faccia comprendere lo "stato dell'arte" in relazione ai connotati di lungo periodo del ceto politico calabrese.

Nelle elezioni politiche del 1921, tra i deputati calabresi eletti, vi era un'altissima percentuale di avvocati: 15 su 23. Dopo un quarto di secolo e un ventennio di fascismo, nel 1946 si contano ancora, tra i 24 costituenti calabresi, 17 laureati in giurisprudenza. Almeno 14 di essi svolgono la professione di avvocato, ai quali vanno aggiunti 2 docenti universitari di materie giuridiche, Mortati e Mazzei (anche avvocato), e il grande possidente agrario Lucifero. È certamente vero che numerosi avvocati sono anche proprietari terrieri, di piccolo o medio calibro, ma in essi l'esercizio della professione tende a essere sempre più l'attività prevalente e caratterizzante. Ed è proprio essa la leva principale e l'anima anche culturale della rappresentanza politica calabrese in Costituente, alla quale però si aggiungono non trascurabili elementi di novità, rispetto agli anni dell'Italia liberale: la presenza, sia pure esigua, di altri professionisti: 1 ingegnere (Quinto Quintieri), un medico (Capua), 2 imprenditori (Siles e Vilardi), 2 docenti (Galati e Silipo) e 2 giornalisti (Lucifero e il commediografo Tieri)<sup>4</sup>.

È questo, dal punto di vista socio-culturale, il dato di partenza di una rappresentanza politica che non subirà sostanziali mutamenti fin verso la fine degli anni Cinquanta. Occorre aggiungere, però, che tra il 1921 e il 1946 c'è una sostanziale differenza nei connotati della rappresentanza politica. Nel primo dopoguerra si era all'alba della formazione di una moderna dialettica politico-partitica, che stentava peraltro più che altrove ad affermarsi in Calabria, facendosi spazio a fatica nel tradizionale sistema

4. Su questi temi, cfr. Vittorio Cappelli, *Politica e politici in Calabria dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

notabilare che aveva dominato la vita politica in epoca di suffragio elettorale ristretto<sup>5</sup>. Nel secondo dopoguerra, invece, si ha alle spalle il ventennio di un sistema totalitario che aveva politicizzato e largamente integrato le masse nello Stato, costruendo una fitta rete organizzativa orizzontale, che dava luogo a nessi più ravvicinati e fitti tra il potere autoritario dello Stato e le comunità locali. Sicché i costituenti emergono per la prima volta come espressione di una rete politico-partitica di massa, che è in parte germogliata paradossalmente dalla politicizzazione fascista e in parte è frutto di una sorta di corsa al tesseramento scatenata dai partiti antifascisti e postfascisti. Occorre rammentare, infatti, che la rappresentanza dei partiti nei Comitati di Liberazione Nazionale è proporzionale al numero degli iscritti e ciò tende a moltiplicare le iscrizioni, spesso in modo disordinato e torbido<sup>6</sup>.

In tale contesto è opportuno leggere i risultati delle elezioni politiche del 1946, per la formazione dell'Assemblea Costituente, cogliendo anche le difformità tra il dato regionale calabrese e quello nazionale. In Calabria, dove la Dc ottiene un notevole risultato con il 34%, il dato più rilevante è il successo riscosso dalle formazioni politiche palessime di destra<sup>7</sup>, i monarchici del Blocco Nazionale della Libertà e il Fronte dell'Uomo Qualunque, con il 19%, cioè più del doppio del dato nazionale, fermo all'8%. Infine, mentre in Italia la sinistra conquista complessivamente il 45%, in Calabria la somma di comunisti, socialisti, repubblicani, azionisti e comunisti internazionalisti raggranella in tutto il 31% dei voti. È del tutto evidente, dunque, una diffusa resistenza al cambiamento, che ha la sua più robusta espressione politica nella forza dei partiti monarchico, qualunquista e anche liberale, dove confluiscono i maggiori esponenti della grande possidenza agraria, che ha il suo cuore pulsante tra il Marchesato di Crotona e l'altopiano della Sila (dunque in buona parte di quella che era a quel tempo la provincia di Catanzaro), mentre nel Cosentino s'impone sin da subito l'egemonia democristiana<sup>8</sup>. Tutto ciò non nasconde, peraltro, alcune eccentriche novità: la particolare ed effervescente diffusione del Partito d'Azione nel Cosentino

5. Per una storia del notabilato in Calabria, cfr. V. Cappelli, *La lunga durata e i percorsi del notabilato calabrese*, in Id., *Politica e politici*, cit., pp. 141-156.

6. Ivi, p. 84.

7. Non viene qui calcolato il Pli che diede vita, pur essendo un partito di destra, alla lista Unione Democratica Nazionale insieme ai demolaburisti di Bonomi e Ruini e alle minuscole formazioni di Nitti e Arturo Labriola. In Calabria l'Udn raccolse il 12,8%, quasi il doppio rispetto al 6,8 nazionale.

8. Un'egemonia preannunciata nelle elezioni comunali del 31 marzo 1946, quando la Dc ottenne la maggioranza assoluta con il 55% a Cosenza città, mentre le liste di centrodestra raccolsero solo il 12%, e in provincia ebbe la metà dei consiglieri eletti in tutta la regione. Cfr. V. Cappelli, *Politica e politici in Calabria*, cit., p. 88.

(più del 4%, che confluirà poi nel Partito Socialista) e la forte presenza della Democrazia del Lavoro (insieme al Pli nella lista Udn) nel Catanzarese e nel Reggio grazie alla presenza in lista rispettivamente di Molè e Tripepi che distanziarono di 7-8mila preferenze il liberale Quinto Quintieri, terzo eletto. Si tratta, tuttavia, di fenomeni transeunti, sul cui rapido epilogo si confermerà come fenomeno dominante la centralità del partito cattolico. La Dc riesce, infatti, a imporsi come l'aggancio più utile e rassicurante al potere per una grande e composita platea sociale, che va dal ceto medio legato al terziario, cresciuto considerevolmente nei decenni precedenti, e quel vasto mondo rurale dove prevale un modo di produzione familiare fondato sulla piccola proprietà contadina<sup>9</sup>.

In tale quadro emergono le figure dei costituenti calabresi, ciascuna delle quali è espressione di una delle componenti politiche descritte; e affiorano, soprattutto sulla base dei dati anagrafici, oltre che di quelli relativi all'origine familiare e allo *status* sociale e professionale, le loro personali vicende nei confronti del regime fascista, che hanno certamente la loro importanza per capire la qualità politica di questa classe dirigente, facendo però attenzione a usare correttamente, senza schematismi ideologici, il paradigma bipolare fascismo-antifascismo.

Tra i costituenti calabresi, 6 avevano già avuto esperienze parlamentari in alcune legislature del Regno: Turco in quelle precedenti la Grande Guerra; Mancini, Gullo, Molè, Tripepi e Priolo, tutti collocati nell'area antifascista, nelle legislature del 1921 e del 1924. L'esame delle posizioni politiche dei 24 durante il Ventennio non è semplice. Accanto ai fascisti e agli antifascisti dichiarati, si riscontra la presenza di antifascisti ambigui e oscillanti e soprattutto di una vasta e variegata zona grigia che si può definire afascista. Tra gli stessi oppositori palesi di Mussolini, tutti nati tra il 1869 e il 1900, è opportuno fare delle distinzioni tra l'alta intensità dell'antifascismo di un Musolino, l'unico ad aver subito una pesante condanna del Tribunale Speciale a 13 anni di carcere, e quello di altri che pur rimasti coerenti con le loro idee, per le quali subirono angherie, emarginazioni, danni economici e misure confinarie, potremmo definire antifascisti "a bassa intensità", che riuscirono a trovare forme di convivenza con il regime e a svolgere le loro professioni con una certa tranquillità. È il caso, ad esempio, di Mancini, Gullo, Molè, Priolo, Galati, Sardiello ma anche di Cassiani che nel '32, prima della conversione al cattolicesimo, plaudì alla Carta del Lavoro definendo il fascismo quale inveroimento del mazzinianesimo. A fronte di una tale complessità del problema appaiono perciò fuori luogo, inconsistenti, certe affermazioni manichee su un presunto "riciclo", favorito anche dai partiti antifascisti, di schiere di intellettuali fascisti, di monarchici e di agrari nelle istituzioni repubblicane; e ingiusta la definizione di

9. Ivi, p. 89.



personaggi come Mortati e Mazzei quali “fascisti”, contrapposti a un piccolo gruppo di “veri padri costituenti”<sup>10</sup>. Mortati, allievo di Panunzio, il teorico dello Stato sindacale e corporativo, fu in realtà essenzialmente un accademico che si discostò peraltro dal maestro in materia di corporativismo, come scrive Rebuffa, e «la sua posizione risentì sempre del suo essere giurista cristiano e della consapevolezza di un necessario limite al potere»<sup>11</sup>. Mazzei, anche lui allievo di Panunzio, aveva appena 9 anni al momento della Marcia su Roma; e se è vero che aderì con giovanile entusiasmo al fascismo, non venne mai meno agli ideali sindacalisti originari del movimento mussoliniano e a quel “socialismo mazziniano” che lo caratterizzò nel successivo impegno politico nel partito demolaburista e nella sinistra del Pri<sup>12</sup>.

Occorre allora uno sguardo lungo e scevro dalle passioni ideologiche, concentrato sui contributi concreti che i costituenti calabresi diedero ai lavori parlamentari, sia per la scrittura della Carta, sia per le questioni riguardanti la Calabria in sede legislativa (ad esempio l’importante dibattito sulla istituzione dell’Opera Sila) e di sindacato ispettivo. La maggior parte dei loro interventi riguardò tematiche di carattere generale: sul progetto di Costituzione nel suo complesso (Capua, Froggio, Lucifero, Tieri), sul diritto di famiglia (Molè, Mazzei, Sardiello), sulla magistratura (Gullo, Mancini, Turco), sul diritto di sciopero e il sindacato (Mazzei, Mortati, Quinto Quintieri), sulla scuola (Galati, Silipo), sui rapporti Chiesa-Stato (Mancini), sul Trattato di pace (Lucifero), sull’autonomia comunale (Adolfo Quintieri, Priolo). Mortati fu una specie di *jolly*: i suoi contributi spaziavano su tutti e sei i Titoli del Progetto, per cui è giustamente passato alla storia come “il giurista della Costituzione”.

Numerosi furono anche gli interventi sulle condizioni della Calabria in occasione dello svolgimento di interrogazioni e interpellanze, che videro molto attivi soprattutto Caroleo, Musolino e Silipo. L’annosa questione meridionale fu sostanzialmente “costituzionalizzata” nell’art. 119, terzo comma, venendo riconosciuta pertanto come questione nazionale: «Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni, contributi speciali». Questo lo si deve a Mortati che fece approvare il comma nella II Sottocommissione

10. Questo l’impianto di un recente lavoro sui costituenti calabresi, che appare incardinato quasi esclusivamente sullo schema ideologico bipolare fascismo/antifascismo. Cfr. Rocco Lentini, *Il labirinto e il filo. I Costituenti Calabresi*, Città del Sole, Reggio Calabria 2018.

11. Giorgio Rebuffa, *Costantino Mortati*, in questo volume, pp. 155-164; Fulco Lancaster, *Mortati, Costantino Napoleone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani 2012, vol. 77, [http://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-napoleone-mortati\\_%28Dizionario-Biografico%29](http://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-napoleone-mortati_%28Dizionario-Biografico%29).

12. Paolo Palma, *Vincenzo Mazzei*, in questo volume, pp. 123-138.

intendendo assicurare una redistribuzione del reddito nazionale attraverso la perequazione interregionale<sup>13</sup>. Di Mezzogiorno, con diversi riferimenti alla Calabria, si parlò pertanto in modo indiretto in occasione del dibattito sull'ordinamento regionale, articoli 118 e 119 (112-113 del Progetto). E poi durante la discussione sull'art. 44 (41 del Progetto) riguardante la proprietà fondiaria in cui prevalse la linea della trasformazione del latifondo, non della sua abolizione. Queste modalità di risulta furono certamente un limite per una compiuta riflessione sulla questione meridionale. Nel primo caso intervennero Cassiani, Mortati e tre volte Gullo; nel secondo ci fu l'intervento di un solo deputato calabrese, Cassiani, il 6 maggio 1947, che articolò il suo discorso favorevole alla trasformazione del latifondo in stretto collegamento con il successivo articolo sulla cooperazione<sup>14</sup>.

Interventi importanti di carattere meridionalistico furono inoltre pronunciati da Sardiello, il 22 luglio 1946, in occasione del dibattito sulla fiducia al II governo De Gasperi, e Mancini, il 22 febbraio 1947, sulla fiducia al III De Gasperi, allorché un altro calabrese, Molè, rimproverò al Presidente del Consiglio di aver taciuto della questione meridionale nelle sue dichiarazioni programmatiche. Nelle varie discussioni meridionalistiche quasi tutti gli intervenuti furono uomini del Sud; e questo fu un altro limite, perché diede al confronto una connotazione localistica che non giovò alla causa.

Il dibattito meridionalistico alla Costituente fu comunque coraggioso e culturalmente elevato nella parte della denuncia, ma – ha rilevato Barucci nella sua opera pionieristica – provinciale e deludente per le prospettive indicate, poiché «pregno di una cultura che deve ancora accorgersi dell'avvento dell'era industriale», carente di «competenza e modernità»<sup>15</sup>. Il contributo della deputazione calabrese, anche negli interventi di maggiore spessore, rispecchia questo limite, visto che il dibattito (si veda ad esempio il notevole intervento antiregionalista di Gullo del 28 maggio 1947) fu comprensibilmente come schiacciato dalle antinomie centralismo-autonomismo, unitarismo-separatismo. Torniamo così alla riflessione iniziale circa la prevalenza tra gli eletti di una cultura principalmente giuridica e avvocatesca. Un rilievo che riguarda peraltro tutti e 552 i costituenti e

13. Sara Lieto, *Mezzogiorno e solidarietà nel dibattito costituzionale*, in "dirittifondamentali.it", fasc. 1/2019, <http://www.astrid-online.it/static/upload/f4eb/f4eb961179d5fbad46746d4b-d58e9b45.pdf>, p.5; Sergio Zoppi, Massimo Annesi. *Un ricordo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 57. La riforma del titolo V, approvata dal Parlamento nel 2000 ed entrata in vigore a ottobre 2001, eliminò la parola Mezzogiorno dall'art. 119 ma non la previsione di risorse aggiuntive e interventi speciali a favore di determinati territori, volti a favorire la coesione e l'equilibrio economico-sociale.

14. P. Barucci (a cura di), *Il Mezzogiorno alla Costituente*, cit., p. 6.

15. *Ivi*, p. 26.

in particolare la Commissione dei 75, che della Costituente fu il motore, nella quale al momento dell'approvazione del Progetto sedevano ben 54 laureati in legge (di cui 33 avvocati, 14 docenti universitari, 3 magistrati, 1 notaio); 6 laureati in lettere, 2 soli in economia, 1 medico, 1 ingegnere, 1 chimico, 5 sindacalisti. Il loro sguardo, di uomini e donne formatisi in prevalenza nell'Italia prefascista, sembrò più rivolto al passato che al futuro; il loro meridionalismo fu essenzialmente umanistico, letterario, etico.

Il nuovo meridionalismo che stava sorgendo incrociò la breve esperienza dell'Assemblea Costituente, ma non ebbe il tempo di incidere più di tanto sui lavori parlamentari. A dicembre del '46, su basi culturali più moderne, nacque la SviMez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, ad opera di un gruppo di intellettuali di varia provenienza politica e culturale, più scientifica che umanistica: economisti, sociologi, tecnocrati, molti dei quali reduci da importanti esperienze di lavoro nell'Iri di Beneduce; non tutti meridionali, e anche questa era una bella novità: basti pensare al milanese Rodolfo Morandi, il ministro socialista dell'Industria nel II e III De Gasperi, che della SviMez fu il primo presidente, o al valtellinese Pasquale Saraceno, l'economista cattolico che ne fu l'anima. Alla base del loro impegno di studiosi c'era la richiesta perentoria della industrializzazione delle regioni del Sud (e quindi della infrastrutturazione ad opera dello Stato), volta a realizzare l'unificazione anche economica dell'Italia. Si stavano gettando le basi della Cassa per il Mezzogiorno, che fu istituita il 10 agosto 1950, a forte impronta SviMez. Ma era una strada diversa rispetto a quella disegnata per grandi linee dai costituenti, che si erano concentrati più sulla esigenza di favorire in quei territori la nascita di nuove classi dirigenti, tramite l'autogoverno, che sulla rottura dei vecchi equilibri sociali mediante la pianificazione dello sviluppo infrastrutturale e industriale del Mezzogiorno.

Vittorio Cappelli – Paolo Palma



## Ringraziamenti

*Questo volume vede la luce con il contributo determinante della Biblioteca “Nilde Iotti” della Camera dei Deputati, per il sostegno alla stesura di alcune biografie e, soprattutto, per la complessa organizzazione della parte antologica. Un ringraziamento caloroso va in particolare al direttore dott. Antonio Casu, alla consigliera parlamentare dott.ssa Lucia Panciera, alla dott.ssa Patrizia Cimaroli e alla squadra di giovani bibliotecari addetti al servizio di orientamento e informazioni bibliografiche.*

*Un grazie sentito va naturalmente a tutti gli studiosi che hanno scritto le biografie dei ventiquattro costituenti calabresi e agli amici dell’ICSAIC che hanno contribuito in vario modo al nostro lavoro: Pantaleone Sergi, Lorenzo Coscarella, Giuseppe Ferraro.*

*Un vivo ringraziamento, infine, lo rivolgiamo alla Regione Calabria che ha reso possibile la realizzazione del volume con il finanziamento 2018 nell’ambito del progetto “Politica e cultura in Calabria dal 1861 ad oggi”.*

V.C. – P.P.



## Biografie







Luigi Ambrosi

## Antonio Capua

Melicuccà, 1905 – Roma, 1996

Antonio Capua nacque a Melicuccà, in provincia di Reggio Calabria, il 19 ottobre 1905, da una famiglia di proprietari terrieri, con fondi agricoli estesi tra l'Aspromonte e la Piana di Gioia Tauro. Si laureò in medicina e chirurgia<sup>1</sup>, fu autore di pubblicazioni scientifiche<sup>2</sup> e libero docente in radiologia medica presso l'Università di Roma. Ricoprì anche il ruolo di radiologo primario presso gli Ospedali riuniti di Roma e di direttore del Centro Cobalto-Terapia. Nel 1927 si iscrisse al Partito nazionale fascista, ma senza ricoprire cariche<sup>3</sup>. Fu capitano medico durante il secondo conflitto mondiale e rimase invalido di guerra.

Nel Secondo dopoguerra fu tra i fondatori del Fronte dell'Uomo qualunque in Calabria, in virtù di quella che Maurizio Cocco ha definito una «legittimazione a livello locale, [...] al [...] peso *on the ground*»<sup>4</sup>. Egli, infatti, era il tipico esponente di quelle élite locali che permisero all'Uq di «acquisire un costante bacino di voti», in virtù della loro posizione

1. Quando non altrimenti specificato, le notizie biografiche sono desunte dal portale storico della Camera dei deputati (<https://storia.camera.it/deputato/antonio-capua-19051019>), da quello del Senato della Repubblica (<http://www.senato.it/leg/06/BGT/Schede/Attsen/00006622.htm>) e dalle seguenti pubblicazioni: Jole Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria. Dal 1861 al 1967*, Morara, Roma 1967, in particolare pp. 233-234; Luigi Grisolia, *Dizionario dei parlamentari calabresi. V legislatura repubblicana*, Edisud, Roma 1969, p. 27; Francesca Tripodi (a cura di), *I Padri Costituenti Calabresi*, catalogo della mostra realizzata a Rosarno per i 150 anni dell'Unità d'Italia, Tipografia Galluccio, Polistena 2015, p. 112; Rocco Lentini, *Il Labirinto e il Filo. I Costituenti Calabresi*, Città del Sole, Reggio Calabria 2018, pp. 57-58.

2. Si tratta di pubblicazioni specialistiche frutto soprattutto della collaborazione con Umberto Nuvoli, tra cui: *Un nuovo metodo di pelvimetria radiologica*, Cappelli, Bologna 1936 e il volume dedicato a *Esofago e stomaco* dell'opera *Anatomia radiografica normale e patologica dell'apparato digerente*, Universitas, Roma 1939.

3. Nota della questura di Roma del 17 gennaio 1946, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Mi), Gabinetto (d'ora in poi Gab.), Partiti politici, 1944-1966, b. 117.

4. Maurizio Cocco, *Il Qualunquismo storico. Le idee, l'organizzazione di partito, il personale politico*, tesi di dottorato in Storia moderna e contemporanea, XXV ciclo, tutor Luciano Marrocu, Università di Cagliari, pp. 514-515.

di rendita economica e, allo stesso tempo, del ruolo sociale di carattere notabile che rivestivano. Nell'ambito di un partito che rappresentò un coacervo di provenienze ideologiche differenti, poteva essere annoverato tra i liberali<sup>5</sup>.

Fu eletto all'Assemblea costituente il 2 giugno 1946 in seguito a una campagna elettorale finanziata in proprio, senza dare alcun contributo al partito<sup>6</sup>. Egli risultò il primo degli eletti nella lista qualunquista con 16.725 preferenze nella circoscrizione unica calabrese, Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria, e l'Uq il primo partito nel suo comune d'origine, Melicuccà<sup>7</sup>.

Entrò a far parte della terza commissione per l'esame dei disegni di legge e della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge sulle nuove formule di giuramento.

In tutta la durata dei lavori, fece quattro interventi, di cui il più significativo appare quello fatto nel corso della discussione del Progetto di Costituzione. Prese la parola durante la seduta pomeridiana di venerdì 7 marzo 1947, a nome del gruppo qualunquista, in un'aula quasi vuota, con una premessa in sintonia con la sua appartenenza partitica: «parlerò alla buona, come posso. Io sono un uomo della strada e se sarò a volte impolitico [...] sarà più importante della nostra vita di costituenti [...] si vuoti il sacco, per dirla con frase più modesta». Criticò la stessa impostazione del progetto costituzionale, definendolo un mero e meccanico accostamento dei desiderata delle tre forze politiche principali, dei tre partiti di massa: Dc (Democrazia cristiana), Pci (Partito comunista italiano) e Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria). Tale forzata giustapposizione avrebbe causato dei contrasti tra alcuni articoli, già riconosciuti da personalità democratiche come Piero Calamandrei. Capua sfruttò pure le parole del socialista Giuseppe Saragat, che aveva rilevato l'indifferenza del Paese verso il lavoro della Costituente e – proseguendo nelle strumentalizzazioni di discorsi altrui – affermò che il progetto non rispecchiava il «pensiero del popolo italiano», soprattutto perché il mandato dell'Assemblea era stato tradito dalle contraddizioni dei partiti sostenitori del governo di unità nazionale. Anzi, era la stessa Assemblea a mancare della giusta rappresentanza, in quanto non vi era manifestata

5. M. Cocco, *Qualunquismo. Una storia politica e culturale dell'uomo qualunque*, Le Monnier università-Mondadori education, Firenze 2018, pp. 142-144.

6. Consolata Maria Franco, *Per una storia del Movimento dell'Uomo Qualunque in provincia di Reggio Calabria*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Atti del 1° convegno di studio (Reggio Calabria, 1-4 novembre 1975), Editori meridionali riuniti, Reggio Calabria 1977, p. 590.

7. I dati elettorali sono generalmente desunti dal sito dell'Archivio storico delle elezioni del ministero dell'Interno, disponibile al sito <https://elezionistorico.interno.gov.it>.

adeguatamente l'opinione dei dieci milioni di italiani che avevano votato monarchia al referendum costituzionale del 2 giugno 1946.

Tale intervento esprimeva, in seguito, una sintesi tra la recente posizione qualunquista e una radicata cultura politica della borghesia notabile, delle élite che fondavano il proprio potere su solide rendite agrarie e crescenti opportunità professionali allo stesso tempo, sul crinale tra Italia rurale e Italia urbana. Da questo punto di vista può essere letta la parte centrale del discorso di Capua, basata sostanzialmente sull'allarme rispetto ai contenuti più sociali del progetto di Costituzione. Egli mosse dalla constatazione che molti partiti rappresentati nell'Assemblea avevano raccolto i voti ed erano riusciti a ottenere la maggioranza rispetto al blocco delle sinistre professando l'anticomunismo. Proprio per questo, però, si chiedeva retoricamente perché il progetto costituzionale avesse «un orientamento di netta sinistra, di sinistra avanzata». I componenti dell'Assemblea furono definiti «tutti socialitari, se socialitario viene dalla comprensione del problema sociale», ma, su queste basi, raccomandò l'adozione di una terza via tra liberalismo e marxismo, affermando la necessità di tenere in conto innanzitutto dell'individualismo, dei diritti dell'individuo, per evitare il «collettivismo» puro, indicato dalla presenza del diritto al lavoro – garantito secondo lui già nello Statuto albertino del 1848 – all'interno di vari articoli del progetto, a cominciare proprio dal numero 1, che lo avrebbe posto alla base di tutti i diritti politici.

L'argomentazione fu articolata ulteriormente con una perentoria affermazione che suscitò proteste e rumori dai banchi della sinistra: «Da molti anni in qua nessun privilegio di classe era in Italia». Seguì una rassegna degli articoli che secondo Capua erano i più equivoci, inseriti per volontà dei comunisti, che avrebbero voluto così porre le basi giuridiche per una legittimazione futura del collettivismo: dal numero 3 (allora, nel progetto, il numero 7) sull'uguaglianza tra i cittadini all'articolo 46 (già articolo 43), che riconosceva il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende. Infine, l'allora articolo 50 (poi divenuto il numero 54) dove si affermava – ma questa parte fu cassata dall'aula – che fosse «diritto e dovere dei cittadini resistere all'oppressione, quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti sanciti nella Costituzione», inteso dal costituente qualunquista come un vero e proprio «diritto alla violenza, dove si aprono costituzionalmente le porte alla rivoluzione e alla guerra civile»<sup>8</sup>.

Nella parte finale del discorso passò alla difesa dell'unità della famiglia, rispetto all'articolo riguardante il matrimonio, e dell'indipendenza della ma-

8. Atti dell'Assemblea costituente, LIV, seduta del pomeriggio del 7 marzo 1947, pp. 1888-1897, reperibile al sito [https://www.camera.it/\\_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed054/sed054.pdf](https://www.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed054/sed054.pdf).

gistratura, in relazione alla composizione e ai meccanismi di elezione della Corte costituzionale. Quest'ultima è una delle due direttrici del discorso politico-istituzionale qualunquista, accanto alla «richiesta – che ricalca le posizioni anti-partitocrazia di Giuseppe Maranini – affinché la Carta costituzionale regoli e inquadri in qualche modo i partiti politici»<sup>9</sup>. Rivolse infine un monito ai colleghi dei partiti di centro, che non avrebbero rispettato il mandato elettorale e popolare, consentendo la formulazione di un progetto ispirato dalle sinistre e chiese che il progetto costituzionale fosse sottoposto a una votazione referendaria di tutto il popolo italiano. Così chiuse il suo intervento, tra gli applausi provenienti dagli scranni della destra.

A proposito dell'attività durante la Costituente, Lattari Giugni ha segnalato l'intento protettivo di Capua verso le donne, visto che «fu uno dei sei deputati che proposero l'emendamento per cui “nessuno può disporre del proprio corpo in maniera incompatibile con la dignità umana”, intendendo con esso inserire nella Costituzione il divieto alla prostituzione ufficiale»<sup>10</sup>. Tuttavia, nella seduta di giovedì 20 marzo 1947, il deputato qualunquista dovette intervenire sul processo verbale relativo all'intervento citato del 7 marzo per rispondere alla collega comunista Teresa Mattei, che aveva polemizzato con lui, stigmatizzando la frase in cui definiva le urne «infide» perché di genere femminile. Senza mostrare alcuna consapevolezza del significato maschilista e discriminatorio delle sue parole, egli difese quel riferimento a un «vecchio motto popolare», definendolo «una di quelle scherzose battute che si interpolano in un discorso fra un concetto e l'altro, per renderlo meno barboso».

Fu tra i pochi che rimasero nel gruppo qualunquista fino alla scadenza del mandato.

Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 Capua si candidò alla Camera dei deputati nelle liste del Blocco nazionale, che raggruppava l'Uomo qualunque e il Partitolo liberale italiano (Pli), oltre all'Unione per la ricostruzione nazionale di Francesco Nitti. Nonostante il deludente risultato conseguito a livello nazionale (3,82%, corrispondente a 1 milione di voti circa, che appaiono pochi anche se confrontati con il solo risultato dei qualunquisti alla Costituente, cioè 5,27%, ovvero più di 1 milione e 200 mila voti), Capua riuscì ad essere eletto tra i 19 deputati ottenuti dalla lista. Fu il primo degli eletti nella circoscrizione unica calabrese, con 19.006 preferenze, 3 mila in più rispetto al suo risultato della Costituente, 4 mila in più rispetto alle 15.054 del secondo eletto del Blocco nazionale. Tale risultato fu trainante per la lista, che conseguì l'8,07% a livello regionale e il 10,19% a livello provinciale (risultato più elevato in Calabria), con

9. M. Cocco, *Il Qualunquismo storico*, cit., p. 534.

10. J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria*, cit., p. 234.

punte oltre il 20%, ovviamente nel suo comune di nascita (Melicuccà, con il 34,67%) e nei comuni vicini di Bagnara Calabria e Laureana di Borrello, mentre a Reggio Calabria riuscì ad ottenere l'11,3%.

Durante la I legislatura entrò a far parte del Pli e quindi del Gruppo liberale della Camera presieduto da Raffaele De Caro. Nello stesso periodo entrò a far parte della Direzione nazionale del Pli, di cui sarà membro per diversi anni. Al congresso di Firenze del gennaio 1953 fu eletto nell'organo direttivo del partito in posizione di minoranza<sup>11</sup>. In quella occasione, si distinse nel dibattito interno per il sostegno alla proposta della destra del partito di modificare l'articolo 139 della Costituzione, che escludeva la possibilità di rivedere la scelta repubblicana fatta con il referendum del 1946. In quella occasione, Capua «sottolineò che “tutto il corpo elettorale [del partito era] costituito da monarchici, come la maggioranza del corpo elettorale di tutti i deputati e senatori liberali”»<sup>12</sup>.

Entrò a far parte della XI Commissione lavoro-emigrazione-cooperazione-previdenza e assistenza sociale-assistenza postbellica-igiene e sanità pubblica, della Giunta per i trattati di commercio e la legislazione doganale, della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge relativi alla Cassa per il Mezzogiorno e all'esecuzione di opere straordinarie nell'Italia settentrionale e centrale e della Commissione d'indagine per esaminare il fondamento delle accuse al deputato Tesauro in seno alla Commissione Interni. Fu anche segretario del Gruppo dei medici parlamentari.

Tra il 1948 e il 1953 firmò 13 progetti di legge, su varie materie (in ordine di presentazione: patronati scolastici, prostituzione, campi sportivi, ricostruzione case distrutte dai terremoti, matrimonio, patrimonio immobiliare statale, collaborazionismo e pacificazione post-fascista, ospedali psichiatrici), risultando primo firmatario di 3 di questi, riguardanti il suo ambito professionale, medico e universitario (preparazioni farmaceutiche, sperimentazione medica, laurea in Medicina). Intervenne 50 volte in discussioni riguardanti svariate materie e occasioni, di cui 27 in Assemblea e 23 in altre sedi, ad esempio, nelle varie commissioni di cui fece parte.

Durante la campagna elettorale per le consultazioni politiche del 7 giugno 1953 fu il capolista nella circoscrizione calabrese. Sul periodico «Idea liberale» si mise in evidenza l'«attento e foltissimo pubblico» al comizio di Capua a Cosenza, città di edizione del giornale. Egli aveva chiesto un

11. *L'on. Villabruna confermato segretario generale del Pli*, in «Corriere d'Informazione», 16-17 febbraio 1953.

12. A. Capua, *Il VI Congresso del Partito liberale* (intervento), in Giovanni Orsina, *Il Partito liberale italiano nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 51, citato da Pierluigi Barrotta, *Storia del Partito liberale italiano nella Prima repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, p. 87.

voto per equilibrare l'azione del partito di maggioranza relativa e «con la logica serrata che gli è abituale, l'oratore ha smontato le facili accuse che da destra e da sinistra ci vengono mosse, polemizzando efficacemente con alcune dichiarazioni programmatiche di Lauro e Covelli»<sup>13</sup> esponenti del partito monarchico, con cui si sentiva in diretta competizione.

In quella occasione fu eletto alla Camera con un numero inferiore di preferenze rispetto ai casi precedenti, 12.794, corrispondente in ogni caso a più di un terzo dei voti dell'intero Pli (32.493) su base regionale, pari al 3,49%. Il primo dei non eletti Aldo Casalnuovo, con 11.521 preferenze, passò al Partito monarchico. Il voto liberale calabrese risultò lievemente superiore a quello nazionale, che era il 3,01%. Nella provincia di Reggio Calabria la percentuale fu addirittura del 4,23% e, di nuovo, nel paese di Capua, Melicuccà, rimase sopra il trenta (33,15%) e un buon risultato provenne anche da Gioia Tauro (intorno al 10%), mentre a Bagnara e a Laureana non si confermarono le stesse percentuali.

Durante la II legislatura sottoscrisse 7 progetti di legge, mai come primo firmatario, su temi vari: esercizio della professione odontoiatrica; agevolazioni di viaggio per scrittori e autori; sostegno ai mutilati, invalidi e familiari dei manifestanti morti durante le manifestazioni per il ritorno di Trieste all'Italia, repressa dalla polizia alleata nel novembre 1953; a favore dei consorzi antitubercolari; riduzione di tasse sui fondi rustici danneggiati da avversità atmosferiche e provvidenze a favore di Messina e Reggio Calabria. Intervenne 145 volte in discussioni parlamentari di cui 81 in Assemblea. Fece parte della V commissione permanente della Camera, quella della Difesa.

Il minore coinvolgimento parlamentare in termini presentazione di progetti di legge e il maggiore attivismo oratorio è legato al ruolo governativo ricoperto durante la II legislatura. Capua ebbe due soli brevi incarichi, entrambi come sottosegretario all'Agricoltura. Il 10 febbraio 1954 entrò a far parte del I governo presieduto dal democristiano Mario Scelba, basato su una coalizione Dc-Pli-Psdi (Partito socialista democratico italiano), e affiancò il ministro democristiano Giuseppe Medici, assieme al collega democristiano Mario Vetrone, fino al 2 luglio 1955. Di seguito, fu confermato assieme al collega Vetrone al dicastero dell'Agricoltura con il ministro democristiano Emilio Colombo nel I governo presieduto ancora da un democristiano, Antonio Segni, in carica dal 6 luglio 1955 al 15 maggio 1957, e basato sempre su una coalizione Dc-Pli-Psdi.

Il periodico cosentino «Cronaca di Calabria» segnalò la «viva soddisfazione» con cui in tutta la Calabria aveva accolto la designazione del deputato liberale a un ministero che poteva risultare determinante per risolvere «i gravi

13. *Imponente comizio dell'On. Capua*, in «Idea liberale», 29 maggio 1953.

problemi che nel settore agricolo interessano oggi la regione». Un politico che godeva «di tante meritate simpatie e consensi», in virtù dei tanti interventi in sede di bilancio e di leggi speciali che avevano «sempre ottenuto il plauso ed il consenso di tutti per la loro efficacia, per la chiarezza dei concetti, per la solida preparazione dell'oratore»<sup>14</sup>. Da lì a poco iniziò l'attività presenzialistica a inaugurazioni, cerimonie e convegni, in Calabria<sup>15</sup> e non solo<sup>16</sup>.

La nomina a sottosegretario ne aumentò certamente la visibilità, anche nella polemica politica, come attesta l'attacco da cui dovette difendersi sulle pagine de «l'Unità» nel dicembre 1954. In una lettera rivolta al direttore Capua intendeva difendersi dall'accusa di «andare a braccetto con i fascisti» e di presiedere «una organizzazione diretta da sindacalisti del passato regime». Il riferimento era all'articolo apparso il 18 dicembre 1954, in cui era stato accusato di presiedere «uno pseudo-sindacatino quasi inesistente, di indirizzo nostalgico e neofascista»<sup>17</sup>. Si difese vantando i numeri dell'Ente assistenza sindacale: 100 mila iscritti e 85 mila pratiche negli 11 mesi del 1954. Dichiarò di presiedere l'ente da molto prima di diventare sottosegretario e che le persone assunte durante la sua presidenza non erano certamente collegate al neofascismo. I comunisti ribadirono che secondo loro l'Eas non aveva «un carattere e un orientamento democratico»<sup>18</sup> e addussero motivazioni di incompatibilità, chiedendo spiegazioni sulla retribuzione, sull'assunzione e collaborazione di cugini e zii.

La sua notorietà aumentò ancor di più quando, nella notte del 10 agosto 1955, un'auto che trasportava la moglie su una strada aspromontana fu al centro di un episodio criminale. Un giovane cugino di secondo grado del sottosegretario, Francesco Capua, si recò dalle forze dell'ordine per segnalare la presenza, lungo la strada percorsa, di uomini armati, che avevano sparato alla vista della loro auto, ma «alla esplicita richiesta dell'ufficiale, il giovane Capua affermò che, al momento del presunto incontro, era solo nella macchina» e «il giorno successivo alla presunta aggressione, si presentò al suddetto tenente il Comm. Rocco Capua, padre del giovane, il quale riferì confidenzialmente, pregando vivamente l'ufficiale di non farne alcun cenno, che nella macchina si trovava pure la Signora Capua,

14. *L'On. Antonio Capua Sottosegretario di Stato all'Agricoltura*, in «Cronaca di Calabria», 14 febbraio 1954.

15. *Il Ministro Cassiani ed i Sottosegretari Pugliese e Capua presenziano le solenni cerimonie inaugurative dell'acquedotto del Tacina che si sono svolte a Cutro ed a Crotone e S.E. Capua presiederà a Reggio un convegno agricolo*, in «Cronaca di Calabria», 25 aprile 1954.

16. *Il sottosegretario on. Capua presiede il convegno agricolo del partito liberale*, in «Corriere d'Informazione-cronaca milanese», 26-27 aprile 1954.

17. *Il sottosegretario Capua a braccetto con i neofascisti*, in «l'Unità», 18 dicembre 1954.

18. *L'ente assistenziale del sottosegretario Capua*, in «l'Unità», 23 dicembre 1954.

consorte del Sottosegretario»<sup>19</sup>. La notizia, però, emerse in un articolo del quotidiano della sera reggino «La Voce di Calabria» e giunse sulle pagine della stampa nazionale, pur significativamente deformata: fu asserita, infatti, la presenza nell'auto del sottosegretario stesso, che sarebbe stato l'obiettivo dell'agguato<sup>20</sup>.

Dopo qualche settimana, la versione della stampa fu confermata in sostanza dalle indagini della squadra mobile della locale questura, che individuò come reale destinatario dell'agguato il possidente Domenico Rullo, atteso a un appuntamento per pagare il prezzo di un'estorsione<sup>21</sup>. D'altronde, la presenza della criminalità a Reggio Calabria era radicata e pervasiva e per farvi fronte fu inviato l'Ispettore generale di Pubblica sicurezza Carmelo Marzano, nominato reggente della questura della provincia, con relativo rafforzamento dell'organico della polizia e anche dei carabinieri. Tale attività repressiva eccezionale prese il nome nella pubblicistica e nella saggistica di «operazione Marzano». A proposito dell'ambiente di «eccezionale difficoltà» in cui si trovò ad agire Marzano, il prefetto di Reggio fece notare – dopo solo qualche settimana dall'inizio dell'operazione – al ministro dell'Interno Fernando Tambroni che proprio nel caso dell'episodio accaduto a Capua fosse «riaffiorata l'atmosfera di reticenze e di soggezione nella quale si è mossa finora la delinquenza locale». Si riferiva al «comportamento diretto a contenere la portata della originaria denuncia fatta dal giovane Capua, a tacere che nella macchina vi fosse la moglie del Sottosegretario ed a smentire addirittura la sussistenza dei fatti attraverso una intervista concessa dal fratello del Sottosegretario [Alberto, sindaco del comune di Melicuccà, N.d.A.]»<sup>22</sup>.

Il funzionario governativo ipotizzò che alla base di tale omertà vi fossero «state anche preoccupazioni di carattere elettoralistico ed in tal senso, devo aggiungere, è stata qui intesa la nota intervista di recente concessa al “Tempo” dall'On. Capua»<sup>23</sup>. Le parole pronunciate in quella occasione furono

19. Relazione del prefetto di Reggio Calabria del 22 agosto 1955 in Acs, Mi, Gab., 1953-56, b. 4, f. 1066/2.

20. *Fermata per errore da banditi l'automobile dell'on. Capua*, in «Corriere della Sera», 28 agosto 1955.

21. Telegramma del prefetto di Reggio Calabria dell'1 settembre 1955, in Acs, Mi, Gab., 1953-56, b. 4, f. 1066/1. I sette imputati (di tentata estorsione, di associazione per delinquere, di rapina e della sparatoria) furono assolti, cinque per insufficienza di prove e due per non aver commesso il fatto (relazione del prefetto di Reggio del 28 dicembre 1956, in Acs, Mi, Gab., 1953-56, b. 4, f. 1066/1).

22. Relazione mensile del prefetto di Reggio Calabria del 5 settembre 1955 in Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 363, f. 6995/66.

23. Rapporto del prefetto di Reggio Calabria dell'8 settembre 1955, in Acs, Mi, Gab., 1953-56, b. 4, f. 1066/2



ricordate anche mesi dopo dal deputato socialista reggino Rocco Minasi che stigmatizzò la minimizzazione di Capua rispetto all'episodio, ricondotto «a qualche ragazzaccio invasato di romanticismo, che andrebbe severamente sculacciato»<sup>24</sup>. Probabilmente il sottosegretario era preoccupato di essere considerato la causa – se non il “mandante” – dell'operazione Marzano, così come vari giornali fecero intendere già dalla fine di agosto<sup>25</sup>, secondo una ricostruzione dei fatti non verificata eppure ricorrente immutata ancora oggi. Anche se qualcuno dimostrava dubbi già allora, come il quotidiano comunista che affermava come «a Reggio si è convinti, invece, che la famiglia Capua avrebbe preferito lasciar passare tutto sotto silenzio»<sup>26</sup>.

Infatti, secondo il prefetto di Reggio, a poche settimane dall'inizio dell'operazione repressiva straordinaria, non erano più gli ambienti politici locali democristiani a dimostrare una «una reazione improntata a disappunto», perché convinti che i provvedimenti fossero dovuti a un'iniziativa del sottosegretario liberale, ma «gli effetti delle operazioni di polizia» erano considerati «con preoccupazione» proprio

«dagli ambienti politici che fanno capo all'On. Capua. I di lui avversari affermano che egli avrebbe conseguito il suo successo politico mediante il sostegno della malavita locale, soprattutto della zona aspromontana della quale egli stesso è originario, e non mancano ora di rilevare che la malavita, attribuendo a lui la responsabilità della lotta intrapresa contro di essa, appare vivamente irritata contro di lui. Sicché, si osserva, e per tale irritazione e per lo sfaldamento della malavita a cui condurranno le operazioni in corso, la posizione politica dell'On. Capua sarebbe ormai del tutto compromessa in provincia».

Tale previsione trovò smentita alle elezioni politiche successive, in cui Capua fu rieletto, unico deputato calabrese del Pli, con un numero di preferenze simile a quello del 1953. Ma secondo il prefetto i rapporti ambigui del deputato liberale erano evidenti:

«Che il Capua abbia cercato di sostenere in passato elementi non qualificati della provincia non è ignoto. Io stesso venni da lui reiteratamente ed insistentemente

24. Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura II, seduta del 4 ottobre 1955, p. 20188.

25. *Contro i fratelli Macri i vincitori di Montelepre*, in «Il Mattino», 28 agosto 1955; Tommaso Besozzi, *Si è spostata in Calabria la paura di Montelepre*, in «Corriere d'Informazione», 26-27 agosto 1955; *Catturati gli aggressori dell'auto dell'on. Capua*, in «Il Mattino», 3 settembre 1955.

26. Riccardo Longone, *Gli obiettivi dell'operazione di polizia contro i “capi fibbia” di Reggio Calabria*, in «l'Unità», 6 settembre 1955.

premurato verbalmente, mesi or sono, perché fosse concessa una patente automobilistica a tale Princi Pasquale di Delianuova, patente che mi rifiutai recisamente di rilasciare per le non favorevoli informazioni che riferivano essere il Princi favoreggiatore del latitante Macrì: e il Princi è stato ora assegnato al confino per la durata di cinque anni. Né sono ignoti altresì gli interventi di Capua presso la Questura per il rilascio di porto d'arme a persone che non lo meritavano. Neanche ora lo stesso Capua ha saputo sottrarsi ai suoi legami con elementi sospetti della provincia, ché, venuto a Reggio il 14 corrente, ha creduto di poter spezzare una lancia presso l'ispettore generale dott. Marzano – che io gli presentavo nel mio ufficio – in difesa dell'indipendente sindaco di Condofuri dott. Pizzi (notoriamente suo agente elettorale nella zona ionica), che, sospetto di favoreggiamento nei riguardi del latitante Romeo, veniva da più giorni sottoposto a pressanti interrogatori da parte del dott. Marzano. Ad un incontro successivamente intervenuto, a richiesta dell'On. Capua, fra il dott. Marzano, lo stesso Capua e il dott. Pizzi, di fronte ai rilevanti elementi di sospetto contestati dal Marzano, il Capua finiva con l'esortare il Pizzi a recedere da quelle posizioni, nelle quali, a suo dire, era venuto a trovarsi per necessità ambientali, ed a collaborare “da ora in avanti” con gli organi di polizia! Altri elementi non sono venuti all'evidenza su collusioni fra liberali e malavita, per quanto la voce pubblica vi accenni insistentemente»<sup>27</sup>.

In aggiunta, infatti, alle prove tangibili raccolte dalle autorità, l'accondiscendenza o i collegamenti tra esponenti politici e ambienti malavitosi erano spesso riferibili a controversie interessate, come quella animata dal democristiano reggino Italo Greco, che – come riferì il prefetto al ministro – sul periodico «L'Azione popolare»

«attacca vivacemente i provvedimenti ministeriali per la repressione della delinquenza e pronunzia effettivamente gravi insinuazioni, volte ad asserire che “della malavita sono responsabili i poteri costituiti (per non averla saputa reprimere), taluni ceti che la pretendono a dirigenti (per averla fomentata), non pochi uomini dalla faziosità ambiziosa (per essersene serviti)”. L'accento fatto dal Greco alla circostanza che i poteri costituiti finirebbero in Calabria “con l'essere succubi di partiti senza consistenza che fomentano la malavita per mantenere le loro posizioni”, si riferisce indubbiamente al Partito Liberale Italiano, il cui esponente in provincia, On. Capua, è notoriamente avversario del Greco, tanto che, mesi or sono, nella sua qualità di Sottosegretario dell'Agricoltura, ebbe a fargli togliere da quel Ministero l'incarico di Commissario presso il Consorzio di bonifica del torrente Careri, così come, sempre negli scorsi mesi, aveva tentato di farlo sostituire

27. Rapporto del prefetto di Reggio al ministro dell'Interno del 20 settembre 1955, in Acs, Mi, Gab., 1953-56, b. 4, f. 1066/2.

dal proprio fratello (Avv. Alberto Capua, Sindaco del Comune di Melicuccà) nella carica di Presidente dell'E.P.T. in occasione della rinnovazione delle cariche»<sup>28</sup>.

I rapporti di Capua con ambienti criminali vanno, dunque, letti in un contesto complesso, di cui fanno parte pure le accuse di avversari politici e il fatto che la 'ndrangheta, come altre organizzazioni mafiose, potevano indirizzare in modo vario il proprio sostegno elettorale, in base alla convenienza, come attestano le cronache del quotidiano nazionale comunista<sup>29</sup> e gli stessi esiti dell'operazione Marzano, che rilevò come «i rapporti tra 'ndrangheta e politica non riguardavano solo il Pli e i partiti di centro-destra. A essere investiti direttamente e pienamente saranno anche i grandi partiti di massa, il Psi, il Pci e la Dc»<sup>30</sup>.

Alle consultazioni del 25 maggio 1958, Capua fu nuovamente eletto deputato con 12.983 preferenze, unico nella circoscrizione per il Pli, che prese in Calabria il 2,71%, risultato stavolta nettamente inferiore al 3,54% nazionale. Anche nel comune d'origine, Melicuccà, la percentuale del partito di Capua scese molto (20,36%), indicando così che le vicende di cui fu protagonista nella precedente legislatura non gli consentirono di valorizzare l'influenza acquisita con l'incarico governativo, pur non avendo quell'insuccesso che si sarebbe potuto prospettare.

Durante la III legislatura fu uno dei vicepresidenti della XIV Commissione Igiene e sanità pubblica e membro della Commissione d'indagine chiesta dal deputato Sullo in merito ad accuse mossegli dal deputato Covelli. Presentò 13 progetti di legge, 3 dei quali diventarono norme: sulla coltivazione e cessione della barbabietola all'industria zuccheriera; sull'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra; sulla temporanea sospensione e riduzione imposte e contributi sui fondi vuoti. Tra gli altri progetti di legge (modifica di un decreto legislativo luogotenenziale relativo alla revoca delle concessioni di medaglie al valore in favore degli appartenenti alla milizia volontaria fascista; contributo al congresso internazionale di chirurgia; quiescenza dei militari dell'Arma e delle altre polizie; malattie professionali; scuole non statali; inchiesta parlamentare

28. Relazione riservatissima del prefetto del 16 settembre 1955 in Acs, Mi, Gab., 1953-56, b. 4, f. 1066/2.

29. Lino De Benedetto, *Due galoppini dc in Calabria sarebbero stati inviati al confino*, in «l'Unità», 2 settembre 1955.

30. Enzo Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 264. Sui rapporti tra Capua, e in genere la classe politica, e le organizzazioni mafiose in età repubblicana, cfr. anche un recente contributo di John Dickie, *Mafia republic. Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta dal 1946 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2014, versione ebook, ricerca per indice dei nomi.

sulla scuola), tre lo videro primo firmatario: norme su protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia; agevolazioni in favore di farmacisti invalidi e mutilati di guerra; concessione di un contributo al XI congresso di Radiologia. Fece 58 interventi, di cui 10 in Assemblea.

Alle elezioni seguenti, il 28 aprile 1963, l'onorevole Capua risultò ancora l'unico degli eletti del Pli, con 13.551 preferenze (su 34.327 voti del partito, che corrispondeva al 3,48%). Come nelle elezioni del 1958 il voto fu inferiore a quello nazionale (6,97%), ma la provincia di Reggio Calabria rimase trainante rispetto alle altre due, con exploits a Scilla (14,04%) e Bagnara Calabria (11,81%), nonché una rimonta a Melicuccà (27,59%, quasi la stessa percentuale della Dc).

Durante la IV legislatura fece parte di una sola commissione, la XIV Igiene e sanità pubblica, ed entrò a far parte del comitato direttivo del Gruppo parlamentare del Pli. Presentò 19 progetti di legge, tra i quali fu primo firmatario di uno soltanto, non approvato, che riguardava la «concessione di un contributo straordinario all'XI Congresso di radiologia nel 1964». Diventarono legge invece altri progetti: assegno annuale agli ex-combattenti della guerra 1915-18; inchiesta parlamentare sul disastro del Vajont; erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati e invalidi civili; riordinamento della legislazione pensionistica di guerra; modifiche della legge su prelievi di parti di cadavere a scopo terapeutico. I restanti riguardarono: professione di geometra; zone agrarie danneggiate da eccezionali calamità naturali; personale degli ospedali psichiatrici; disciplina urbanistica; attività di odontotecnico; pagamento pensioni; commissione di inchiesta sull'Inps; inchiesta parlamentare su finanze di Comuni e province; immunità parlamentare; nomi esami a Medicina e Chirurgia; codice penale; riconoscimento del 20 settembre 1970 come solennità civile; Rai. Fece 82 interventi, di cui 23 in Assemblea e 59 in altre sedi. Si notò anche un attivismo fuori dal Parlamento, visto che nel 1965 rimase contuso durante una manifestazione di agricoltori a Catanzaro, supportata da parlamentari di destra<sup>31</sup>.

Alle elezioni del 19 maggio 1968, l'onorevole Capua risultò ancora l'unico degli eletti del Pli in Calabria alla Camera con 8.685 preferenze (su 25.743 voti al partito, che corrispondeva al 2,63%, pari a circa la metà della percentuale ottenuta a livello nazionale 5,82%). Il declino a livello locale continuò a partire dal comune di origine, dove il Pli diventò il terzo partito (era stato sempre il secondo, dopo la Dc), scavalcato dal Pci, con una percentuale del 19,68%.

Durante la V legislatura fece parte di una sola commissione, la XIV Igiene e sanità pubblica. Intervenne 16 volte, 9 in assemblea e le altre

31. *Scontro a Catanzaro tra polizia e agricoltori*, in «Corriere della Sera», 28 maggio 1965.

nelle commissioni, e presentò 25 progetti di legge su svariati argomenti: norme per controllo sottogoverno, difensore civico, immunità parlamentare, pensioni, dipendenti degli enti locali, personale degli ospedali psichiatrici, sanitari comunali, divorzio, propaganda anticoncezionale, libertà di concorrenza e di mercato, autonomie locali, ordinamento universitario, Rai, sperimentazione agraria, Costituzione, terremoto in Sicilia del 1968, industrie meridionali, assistenza ai pensionati sociali, scuola media, contratti agrari. Tra questi merita una menzione quello per la determinazione da parte del Parlamento dei capoluoghi di regione a statuto ordinario, nell'ottica di favorire la scelta di Reggio Calabria come capoluogo calabrese, considerata la disputa con Catanzaro e la conseguente ribellione reggina<sup>32</sup>. Due progetti diventarono legge: istituzione di scuole professionali per infermieri e l'assegnazione alla competenza della Regione a statuto ordinario di prossima elezione degli stanziamenti statali per far fronte al dissesto idrogeologico che colpiva la regione e che dalle alluvioni del 1953 avevano dato luogo a stanziamenti specifici, la cosiddetta Addizionale pro-Calabria. Di quest'ultimo fu primo firmatario, così come della richiesta di istituzione della corte d'Appello di Reggio, che presentò il 27 luglio 1971, nel tentativo di fornire risposta alle istanze frustrate della rivolta di Reggio.

Nel febbraio 1972, per «dissensi rispetto alla linea politica seguita da partito»<sup>33</sup> uscì dal Pli e passò al gruppo Misto della Camera. Si orientò, dunque, verso l'Msi-Dn (Movimento sociale italiano-Destra nazionale), per cui si candidò al Senato alle elezioni del 7 maggio 1972. Stavolta però scelse la città di Roma, suo abituale luogo di residenza e dove era altrettanto conosciuto che in Calabria per l'attività professionale. Raccolse 35.610 voti nel collegio VII, che fecero diventare quello neofascista il terzo partito, dopo Dc e Pci-Psiup, con il 17,46%, e non risultò molto distante dal risultato del senatore che fu eletto e a cui subentrerà (secondo nel collegio di Roma II con 47.229 voti, corrispondente al 23,06%).

Durante la VI legislatura entrò a far parte per il Msi-Dn della 12ª Commissione permanente Igiene e sanità. Continuando un'attività parlamentare che Jole Lattari Giugni aveva così riassunto qualche anno prima:

«Notevole nelle Commissioni ed in Assemblea, l'attività svolta dal Capua sia per i discorsi pronunciati in sede di discussioni dei bilanci dello Stato e di altre leggi sia per le tante interrogazioni ed interpellanze riguardanti situazioni, avvenimenti,

32. Vedi Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

33. *Il liberale Capua si dimette dal partito*, in «Corriere della Sera», 5 febbraio 1972.

carenze e necessità della Calabria. Particolare il suo interessamento all'agricoltura ed in ispecie quella calabrese»<sup>34</sup>.

Nel giugno 1976 fu ucciso, durante un tentativo di sequestro di persona, il fratello Alberto, avvocato e sindaco di Melicuccà dal 1952 al 1956 e dal 1964 al 1975<sup>35</sup>.

Il 10 novembre 1979 Antonio Capua fu arrestato, assieme ad altre cinque persone, per bancarotta fraudolenta su mandato di cattura della sezione fallimentare del Tribunale di Roma, e condotto in carcere a Regina Coeli. Era il presidente della società di assicurazioni "Flaminia nuova", quotata in borsa e fallita qualche anno prima assieme ad imprese collegate<sup>36</sup>. Colto da infarto al momento dell'arresto, risultò al momento il personaggio più in vista dell'operazione, secondo le cronache<sup>37</sup>, sebbene risultò non essere così quando la vicenda riemerse all'inizio degli anni Novanta, conducendo gli inquirenti a considerare la società una scatola cinese al confine tra politica e mafia<sup>38</sup>.

Ciò non gli impedì di tornare a esercitare la funzione di sindaco del suo paese d'origine, Melicuccà, dal 1980 al 1988, dopo essere rientrato nel Pli.

Morì a Roma il 12 aprile 1996, ma fu tumulato nel cimitero di Melicuccà.

34. J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria*, cit., p. 234.

35. Giuseppe Barillà, *Agguato e sparatoria sull'Aspromonte. Uccisi un possidente e il suo autista*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1976.

36. *L'ex deputato calabrese Antonio Capua in carcere per bancarotta*, «Il giornale di Calabria», 11 novembre 1979.

37. *Anche Caltagirone coinvolto nel crack della Flaminia nuova?*, in «l'Unità», 11 novembre 1979.

38. Angelo Lupoli, *Flaminia nuova, scatola cinese al confine tra politica e mafia*, in «la Repubblica», 11 giugno 1993.



Christian Palmieri

## Francesco Caroleo

Catanzaro, 1891 – Roma, 1957

Nato a Catanzaro il 27 aprile 1891, laureatosi in giurisprudenza, avvocato nella città natale, insieme a Roberto Lucifero fu uno dei due calabresi di tendenza monarchica eletti alla Costituente nella lista del Blocco Nazionale della Libertà, per poi passare, dal gennaio 1947 nel gruppo misto<sup>1</sup>.

Conosciamo poco dell'attività politica di Caroleo, la cui figura, apparento peraltro come una meteora nel panorama politico italiano e calabrese, si spegneva già con il fallimento del progetto politico del Partito dei contadini d'Italia, nel 1948, sebbene sia stata rilevata un'attività sindacale, a far data dal gennaio 1950, all'interno della Unione Sindacale dei Lavoratori della provincia di Catanzaro<sup>2</sup>, oltre che la prosecuzione dell'attività professionale<sup>3</sup>.

1. Cfr. Jole Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Casa Editrice "L. Morara", Roma 1967, p. 235; Gustavo Valente, *Il dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria*, a cura di Giulio Palange, Mario Caterini, Ettore Merletti, Giuseppe Valente. Presentazione di Giuseppe Caterini, vol. II (C), edizioni Geometra, Soveria Mannelli 2004 (edizione fuori commercio), p. 230. Cfr. inoltre Fausto Cozzetto, *La città nel Novecento*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Catanzaro. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, p. 237. Cogliamo, inoltre, l'occasione per ringraziare il prof. Pantaleone Sergi per le preziosissime indicazioni e i suggerimenti fornitici.

2. *L'on. Francesco Caroleo chiamato all'unanimità alla presidenza dell'Un. Sindacale dei Lavoratori della Provincia*, in «Il grido della Calabria», Catanzaro, 11 gennaio 1950, a. IV, n. 2, p. 1.

3. Cfr., ad esempio, *Avvenute le elezioni del nuovo Consiglio Forense a Catanzaro*, in «Il grido della Calabria», Catanzaro Mercoledì 23 marzo 1949, Anno III, n. 11, p. 1. In questa occasione la lista di Caroleo aveva il sopravvento sulla lista capeggiata da Michele Tedeschi. Lo stesso Caroleo otteneva il maggior numero dei voti (95) precedendo gli altri candidati. Ecco come veniva riportata la notizia: «In seguito a codeste elezioni è logico che il presidente dell'Ordine sarà l'avv. Francesco Caroleo. Niente da eccepire né da parte della critica né da parte dell'opinione pubblica che ha accolto l'esito delle votazioni assai favorevolmente. Francesco Caroleo che alla mente alta, accoppia dirittura di carattere e temperamento coraggioso, saprà difendere l'integrità della nostra Corte di Appello seriamente minacciata, con una azione decisa, pronta ed energica come l'ora che volge impone».

Nel '53 sarebbe stato eletto alla Camera il figlio Nunzio, nelle liste del partito monarchico<sup>4</sup>.

Non abbiamo ad oggi elementi che indichino quando l'attività politica di Francesco Caroleo abbia avuto inizio; certo è, però, che ad una costante attività forense affiancò una altrettanto costante attività di propaganda a favore del movimento monarchico, anche nella sua struttura organizzativa, sin dai primi mesi del 1945.

In ambito forense è da ricordare inoltre la sua partecipazione, in quello stesso anno, al cosiddetto processo degli "88", accusati di aver partecipato all'organizzazione di un movimento clandestino armato fascista nella provincia catanzarese dopo il 1943<sup>5</sup>.

Nel gennaio 1945 veniva costituito il Comitato esecutivo provinciale del Partito democratico italiano (monarchico), sotto la presidenza dell'avv. Pietro Cosentino<sup>6</sup>. Già nel mese di febbraio, Francesco Caroleo veniva indicato quale dirigente per la provincia di Catanzaro<sup>7</sup>, mentre si intensificavano le azioni di radicamento sul territorio: «Anche il Partito De-

4. Nunzio Caroleo venne eletto nella II legislatura (1953-1958), candidato per il Partito nazionale monarchico, nel Collegio di Catanzaro. Cfr. G. Valente, *Il dizionario bibliografico...*, cit., p. 231.

5. Il processo si tenne tra il febbraio e l'aprile del '45 e vide la condanna di molti imputati. Francesco Caroleo, in quell'occasione, difese alcuni degli imputati. Cfr. Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 38-42, 55 e ss. Il settimanale catanzarese «La Nuova Calabria» seguì tutte le fasi del dibattito e allo stesso si rimanda (cfr. in particolare *Il processo degli 88 fascisti. La riposta del Collegio di difesa al P.M. Parlano gli avvocati Pugliese, Carolei [sic] e Marini*, Anno III, n. 69, 7 aprile 1945, pp. 1-2). Una collezione del periodico accompagna il volume di Riccardo Colao, Nando Castagna, Francesco Schifino, *Processo agli 88*, Titani Editori, Roma 2019, che pubblica alle pp. 108-109 il verbale dell'interrogatorio di Gaetano Gallerano, difeso per l'occasione dall'avv. Francesco Caroleo, «in qualità di vecchio avvocato della famiglia Proto». Nel numero del 17 gennaio 1945 de «La Nuova Calabria» veniva inoltre pubblicato un articolo di Caroleo dal titolo: *Epurazione dei codici* (p. 2), che interveniva sulla imminente riforma del codice civile avviata con la nomina della preposta Commissione da parte del governo. Elementi di questo intervento si ritroveranno anche negli interventi che egli fece in sede Costituente.

6. Relazione trimestrale prefettizia del 5 gennaio 1945, in ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 111/1571. In provincia veniva segnalata, per il periodo, la presenza di una sezione con 40 aderenti (pp. 5-6).

7. Nota della Legione Territoriale dei Carabinieri di Catanzaro-Gruppo interno Catanzaro, n. 5/9 di P/llo Ris. Pers. del 28 febbraio 1945 (n. 5/9 di P/llo Ris. Pers.), avente ad oggetto *Relazione mensile*, indirizzata alla Regia Prefettura di Catanzaro (in Archivio di Stato di Catanzaro (da ora: ASCz), Gabinetto di Prefettura, b. 111/2). Nella stessa nota si comunicava la costituzione di una sezione del Partito democratico italiano a Crotone, che contava circa 100 iscritti, diretta dal notaio Carlo Cizza, prevendendo per la stessa un notevole sviluppo per il futuro (crotonesi erano Roberto e Falcone Lucifero). Qualche settimana più tardi, con nota del 17 marzo (n. 5/15, avente a oggetto: *Relazione riservatissima trimestrale*, la stessa



mocratico Italiano ha aumentato la propria attività, avvalendosi dell'aiuto della classe dei grandi agricoltori»<sup>8</sup>.

Tale azione crescerà in prossimità degli eventi elettorali amministrativi della primavera del 1946<sup>9</sup>, a seguito del rapido mutamento degli equilibri politici nazionali, derivante da una evidente divisione tra i partiti che veniva letta da molti quale *crisi di sistema*, in prossimità del voto referendario e per la Costituente del 2 giugno 1946<sup>10</sup>.

Battaglie analoghe, anche veementi, venivano inoltre condotte dalle colonne de «La Diana», il settimanale catanzarese del Partito democratico italiano, diretto da Caroleo con Andrea Principato<sup>11</sup>. Battaglie che

Legione dei Carabinieri forniva un prospetto dell'organizzazione politica generale per la provincia, indicando, per il Partito democratico italiano, 5 sezioni con 674 iscritti (*Ivi*).

8. Relazione trimestrale prefettizia del 5 aprile 1945, in ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 111/1571, p. 3.

9. In una nota di venerdì 12 aprile 1946, Falcone Lucifero così scriveva: «Ricevo l'avvocato Caroleo di Catanzaro con Alfredo Fera. Caroleo lamenta che il Partito democratico italiano presenti una lista propria: condivide le mie critiche e dice che non riuscirà nessuno» (in Falcone Lucifero, *L'ultimo re. I diari del ministro della Real Casa, 1944-1946*, Mondadori, Milano 2002, a cura di Alfredo Lucifero e Francesco Perfetti, p. 525).

10. Cfr. le relazioni prefettizie mensili del 3 novembre e del 3 dicembre 1945, in cui si poteva leggere, tra l'altro: «E comunque diffusa la sensazione che lungi dall'essere una crisi di uomini, quella che si è aperta con le dimissioni del governo sia una crisi di sistema e, pertanto, la sua composizione viene ritenuta viepiù difficile mentre si teme che un accuirsi dei contrasti e della divisione degli animi possa portare ad una guerra intestina ben più dolorosa di quella svoltasi al Nord all'indomani della liberazione. I movimenti ritenuti di destra e conservatori, [...] hanno negli ultimi tempi ingrossato le file, pare anche con l'inclusione di elementi che, non si sa se per opportunismo o per crisi di idee, hanno disertato altri partiti. Sia l'Unione Monarchica che il Partito democratico italiano ed il movimento dell'Uomo Qualunque tendono a riorganizzarsi in vista dei nuovi compiti che ritengono di dover prossimamente assolvere nell'interesse generale. Il partito democratico italiano ha proceduto alle elezioni per la nomina dei dirigenti politici: sono risultati eletti per lo più facoltosi proprietari o persone di loro fiducia», p. 3 (in ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 111/1571). Una informativa della Questura di Catanzaro segnalava al prefetto di Catanzaro la presenza in provincia, al 21 aprile 1945, la presenza di 9 sezioni del Partito democratico italiano, con 1130 iscritti (*Condizioni politiche della Provincia dal 21 marzo u.s. al 20 corrente*, nota del 21 aprile 1945 n. 0417/Gab., p. 2). *Ivi*.

11. Il periodico usciva ogni lunedì. Andrea Principato ne era il Condirettore. Cfr. Guerrieri Guerrieri, Anna Caruso, *Periodici Calabresi dal 1811 al 1974*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1982, p. 56. L'unico numero che, a oggi, abbiamo individuato (il n. 21, del 13 maggio 1946) è quello conservato presso la Biblioteca della Fondazione Lelio e Lisli Basso (ringraziamo il dottor Marco Tempera per avercene gentilmente fornita copia). Il numero in questione apriva con il titolo *Umberto II Re d'Italia*, mentre l'articolo di fondo, privo di firma, portava il *Saluto al nuovo Re*, muovendo sferzanti critiche al sistema dell'*esarchia* e auspicando, dopo il 2 giugno, al ritorno della pienezza del ruolo della monarchia in Italia.

si sarebbero intensificate in prossimità delle scadenze elettorali e che lo stesso periodico provvedeva ad amplificare, non disdegnando di seguire con una certa attenzione anche il movimento qualunque di Giannini, nelle sue proiezioni monarchiche, in occasione dei giri propagandistici in terra di Calabria. Ecco come venivano presentati, ad esempio, questi tour elettorali sul settimanale: *Imponenti manifestazioni monarchiche – I discorsi di Lucifero, Caroleo, Fera, Costa, Virgillo e Perugini, nelle provincie di Cosenza e Catanzaro – La folla acclama Guglielmo Giannini al grido di viva il Re – Il giro di Principato nel Cosentino – Il ministro Molè e l'avv. Cefaly fugati da S. Vito e Chiaravalle dall'entusiasmo dei dimostranti.*

Così veniva data notizia di una manifestazione elettorale di Caroleo: «Ieri l'avv. Francesco Caroleo ha compiuto un giro di propaganda, parlando dovunque entusiasticamente acclamato da amici e avversari. Al cinema "Lido" di Soverato, dinanzi ad un numeroso e scelto pubblico, l'avv. Caroleo ha trattato esaurientemente del problema istituzionale e di quello costituzionale, richiamando l'attenzione sul proclama del nuovo Re d'Italia e sul proposito che Egli ha manifestato di voler attuare nella Monarchia rinnovata la nuova giustizia sociale.»<sup>12</sup>.

Caroleo fu eletto nell'Assemblea Costituente con una buona affermazione personale<sup>13</sup>, contribuendo sin da subito ad alimentare il dibattito con la presentazione di un ordine del giorno in Aula, a seguito delle comunicazioni del presidente del Consiglio, per chiedere l'emanazione di una serie di «provvedimenti d'urgenza a favore della classi agricole, specialmente del Mezzogiorno, alle quali deve essere assicurata, come per i lavoratori della industria, la continuità di una prestazione d'opera, non soggetta alla mutevole volontà dei proprietari della terra, in funzione di datori di lavoro»<sup>14</sup>.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna del partito, già dal mese di marzo del 1947, in provincia, si ripercuotevano le evoluzioni dei suoi dirigenti a livello nazionale. Nacquero nuovi raggruppamenti e alcuni, come Roberto Lucifero, passarono in altre formazioni politiche. Fonti di polizia già segnalavano l'avvenuto scioglimento della struttura politica territoriale<sup>15</sup>. Lo stesso Caroleo si sarebbe orientato verso nuovi fronti. Nei primi giorni di agosto veniva segnalata la comparsa, in Calabria, del

12. *I Comizi del Blocco della Libertà*, «La Diana», Settimanale del Partito democratico italiano, Anno I-N. 21, lunedì 13 Maggio 1945, p. 2.

13. Cfr. *Elezioni per l'Assemblea Costituente-Liste di Candidatura*, in ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 215/11.

14. In *Assemblea Costituente*, XIII, Seduta del 25 luglio 1946, pp. 332-334.

15. Legione Territoriale dei Carabinieri di Catanzaro-Gruppo interno di Catanzaro, *Relazione mensile riservatissima*, N. 5/6 di P/llo Div. Ris. Pers. del 26 marzo 1947 (in

Partito dei Contadini d'Italia<sup>16</sup> – partito popolare di ispirazione cristiana fondato e sviluppatosi prevalentemente nell'Astigiano al principio degli anni '20, animato soprattutto dai fratelli piemontesi Alessandro e Giacomo Scotti<sup>17</sup> –, che a fine mese fece il suo esordio a Crotone, città-simbolo calabrese per il confronto e scontro tra il mondo contadino e quello dei grandi proprietari terrieri, che costituirà uno dei baluardi della sinistra social-comunista nei decenni successivi<sup>18</sup>: «La sola novità politica locale dell'agosto è rappresentata dalla costituzione del Comitato Regionale del Partito dei Contadini d'Italia che si propone di raggruppare in un grande movimento tutte le categorie che concorrono alla produzione agricola (piccoli e medi proprietari, conduttori e coltivatori diretti, tecnici agricoli, mezzadri, lavoratori delle terre compartecipanti) al di fuori di ogni demagogica speculazione. Il massimo rappresentante del movimento in provincia, on. Francesco Caroleo, già Deputato del Blocco della Libertà, durante un comizio tenuto a Crotone, ha manifestato idee estremiste, anche se espresse in un modo slegato e tale da rilevare la scarsa convinzione dell'oratore. Attualmente il movimento conta un irrilevante numero di aderenti»<sup>19</sup>.

Nelle settimane successive, si registrarono attività limitatissime e irrilevanti, anche a causa dell'assenza dello stesso Caroleo, dimorante prevalentemente a Roma<sup>20</sup>.

Quanto all'attività nell'Assemblea Costituente, Caroleo intervenne più volte sul Progetto di Costituzione ma anche nelle discussioni sulle

ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 111/3, Relazioni mensili politica ed economica – anno 1947).

16. ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 111/3, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, sull'ordine, sullo spirito pubblico e sulle condizioni della sicurezza pubblica, Catanzaro 1° agosto 1947.

17. Sciolto nel 1926, si ricostituirà nel 1946 e in occasione delle consultazioni per l'Assemblea Costituente eleggerà Alessandro Scotti che verrà peraltro rieletto in occasione delle elezioni del '48 e del '53. Cfr. Giovanni De Luna, *Alessandro Scotti e la storia del Partito dei Contadini*, Franco Angeli, Milano 1985.

18. Cfr. F. Mazza, *Crotone*, cit.; Christian Palmieri, Gaetano Leonardi (a cura di), *Quando eravamo operai. Trasformazioni di una periferia meridionale d'Italia attraverso documenti d'archivio e immagini (Crotone 1924-1993)*, Edizioni LiberEtà, Roma 2015; C. Palmieri, *Cent'anni di Camera del Lavoro a Crotone. Itinerari storici del movimento sindacale crotone* (1914-2014), Ediesse, Roma 2014; C. Palmieri, G. Leonardi, *Il "Premio Crotone" (1952-1963). Impegno culturale e nuovo meridionalismo. Cronache*, Edizioni Città del Sole, Reggio Calabria 2013.

19. ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 111/3, *Relazione mensile*, Catanzaro 4 settembre 1947, pp. 1-2.

20. ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 111/3, *Relazione mese di settembre 1947*, Catanzaro 4 ottobre 1947, p. 4.

modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale; sulla disciplina dell'elettorato attivo; sulla approvazione del Trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947; sulla istituzione dell'Opera Sila<sup>21</sup>. Intervenne anche nel dibattito scaturito dalla presentazione di interpellanze sulla occupazione da parte dei contadini di terre coltivate in Calabria, un tema cruciale, una situazione tendenzialmente esplosiva, soprattutto nel Catanzarese, che causò più di un intervento della forza pubblica.

Nella seduta del 14 dicembre 1946 si ebbero i primi serrati confronti tra il comunista Silipo e Caroleo, in occasione della presentazione di interpellanze al presidente del Consiglio e al ministro dell'Interno, «per conoscere quali provvedimenti – chiedeva il primo insieme all'altro costituente comunista calabrese Musolino – intenda prendere contro quegli organi di polizia, i quali, in provincia di Catanzaro favoriscono gli agrari nel sabotare l'applicazione dei decreti Segni per l'assegnazione delle terre incolte, restando inerti allorché (come a Strongoli) dai latifondisti vengono distrutti i seminati su terreni assegnati alle cooperative agricole con regolare decreto prefettizio; arrestando e malmenando (come a Falerna, Nocera Terinese, Borgia, Scandale, Santa Caterina Jonio, Belvedere Spinnello) onesti lavoratori, rei di chiedere legalmente un pezzo di terra»<sup>22</sup>.

Ampia parte dell'intervento di Silipo era riferito, naturalmente, al Crotonese dove più aspro fu lo scontro con gli agrari e il latifondo<sup>23</sup>. «I provvedimenti che chiedevo erano quelli di un'onesta perequazione economica tra le nostre popolazioni, perché c'erano ricchi, che continuavano ad accumulare denaro senza limiti, e poveri – la grande massa, costituita da impiegati, contadini e pensionati – che non riuscivano a superare il disagio della giornata; e chiedevo che questa perequazione si attuasse principalmente [...] attraverso una revisione totale delle affittanze agrarie. C'erano affitti che rimontavano a molti anni avanti, e che dovevano essere riveduti a favore dei proprietari; ma c'erano affitti ai quali bisognava imporre un limite, dopo che una improvvida legge – il decreto di sblocco delle locazioni di fondi rustici – aveva messo i proprietari, soprattutto del

21. Cfr. la scheda "Francesco Caroleo", *Dati personali e incarichi nella Costituente* in <http://legislature.camera.it>, portale storico della Camera dei Deputati.

22. Assemblea Costituente, XXIX, Seduta del 14 dicembre 1946, p. 1000.

23. *Ivi*, pp. 1001-1002 e 1004, «In ogni tempo – affermava Silipo – si è parlato della necessità di una riforma agraria, specialmente dopo gravi rivolgimenti sociali e politici; in ogni tempo si è parlato della necessità di elevare lo stato economico, spirituale, intellettuale dei nostri contadini; ma sono state sempre discussioni da salotto: nella realtà il bracciante è rimasto sempre povero, analfabeta, oppresso! Il passato sopravvive tuttora, anche nella denominazione medioevale dei terreni: da noi molti di questi portano ancora il nome di "feudo" o di "marchesato". Tipico il Marchesato di Crotone, dove predomina il latifondo, la piaga sociale dell'Italia meridionale».

Crotonese, in condizione di poter senza misura elevare i canoni annuali. E chiedevo anche che si garantisse il lavoro ai contadini di Calabria [...] messi allo sbaraglio dei proprietari e della loro avidità mercé lo svincolo delle locazioni. Con eccezione soltanto per i piccoli coltivatori, che per altro da noi risultano in numero limitato, in quanto non esistono molte terre appoderate. Da noi vi sono estensioni di terreno [...] per migliaia di ettari senza una casa, senza una goccia d'acqua, e i nostri coltivatori, nella grande maggioranza, sono, per necessità ambientali, grossi coltivatori e per essi la legge ordinò lo sfratto, dopo decenni di sudato lavoro»<sup>24</sup>.

Caroleo si soffermava sulla qualità dei decreti, facendo emergere soprattutto l'ambiguità degli stessi, che – a suo dire – avrebbe prodotto e alimentato ancora per molto tempo la prassi della occupazione delle terre, cui non si rispose in maniera sistematica con la violenza: «... e guai se questo non si fosse verificato. Avremmo avuto disgraziatamente in Italia, e per maggior disgrazia tra la nostra misera e abbandonata popolazione, il primo esperimento di una guerra civile. Non dicevo dunque per quello che si è occupato, ma per quello che il decreto [del settembre '46] in Calabria autorizza ad occupare e si occuperà, se non ne verrà chiarito il testo»<sup>25</sup>.

Quindi, pur paventando i rischi derivanti da una mancata o incompleta applicazione dei decreti, evidenziava la necessità di rendere gli stessi più puntuali e precisi nella loro enunciazione e applicazione: «La legge, qualunque legge, deve, nella sua formula precisa, indicare soprattutto il caso a cui essa va applicata; all'interprete deve essere lasciata soltanto una limitata attività di applicazione per quel caso concreto; se questo non si fa, si sottoscrive una norma in bianco, si delegano ad interpreti quei poteri legislativi che sono oggi del Consiglio dei Ministri e in parte di questa Assemblea Costituente, e le conseguenze sono, di regola, sinistre, sono caotiche, possono diventare sanguinose, come avrebbero potuto diventarlo in Calabria, se non ci fosse stato il pronto intervento di tutti gli organi e delle parti che erano interessate, compresi, è doveroso riconoscerlo, anche i dirigenti della Federterra di Catanzaro»<sup>26</sup>.

Insisteva inoltre sulla necessità di difendere la Calabria dal disordine: «La legge deve essere giusta e soprattutto chiara, perché possiamo essere

24. *Ivi*, p. 1004.

25. *Ivi*, p. 1006.

26. *Ivi*, p. 1007. Elementi sulle vicende crotonesi possono essere rilevati anche in una certa memorialistica prodotta da testimoni, in qualche modo, delle vicende del tempo, già rappresentanti della Federterra catanzarese e del Partito comunista italiano locale: Ciccio Caruso, *La Giurlanda, Storie di vita, di lotte e di riscatto*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria 2009; dello stesso Autore: *Il Partito che non c'è più. Storia della Federazione provinciale del Pci di Crotone 1943-1964*, Città del Sole, Reggio Calabria 2012.

tutti d'accordo che oggi sia resa giustizia sociale a chi lavora. Ma soprattutto chiarezza occorre. Perché noi non vogliamo scendere nelle strade coi coltelli alla mano; vogliamo essere lasciati in pace nella nostra Calabria, che ha vissuto soltanto di lavoro silenzioso ed onesto»<sup>27</sup>.

All'inizio della primavera del 1947, Caroleo intervenne in aula in occasione delle discussioni sul Progetto di Costituzione che era stato licenziato dalla Commissione dei Settantacinque. Sull'art. 1 presentò due emendamenti che avrebbero contribuito a modificare la formulazione originaria: «L'Italia è una Repubblica democratica. La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro [*la solidarietà del lavoro umano*] e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. La sovranità emana dal popolo ed è esercitata [*La sovranità appartiene al popolo e si esercita*] nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi»<sup>28</sup>.

Caroleo mise inoltre a frutto la sua preparazione giuridica in occasione delle discussioni sui Rapporti civili nelle sedute del 10 e dell'11 aprile<sup>29</sup>, quando si discusse delle libertà fondamentali e del diritto di riunione dei cittadini, quindi del diritto di sciopero dei lavoratori (inteso, dallo stesso Caroleo, quale *diritto di libertà del lavoratore*)<sup>30</sup>; e ancor più, nella discussione sui Diritti politici e sugli atti di valore in difesa della Patria, che avrebbero dato *diritto a particolare riconoscimento della Repubblica*<sup>31</sup>.

Interessanti furono poi le considerazioni di Caroleo relativamente al Titolo IV, la Magistratura: «È bene detto che i magistrati devono dipendere esclusivamente dalla legge, ma bisogna intendersi bene a proposito

27. Assemblea Costituente..., cit., p. 1007.

28. Assemblea Costituente, LXXII, Seduta pomeridiana del 22 marzo 1947, p. 2364 e p. 2371. In corsivo, tra parentesi quadre, gli emendamenti presentati.

29. Assemblea Costituente, LXXII, Seduta del 10 aprile 1947, pp. 2688-2689.

30. Assemblea Costituente, CXXII, Seduta pomeridiana del 12 maggio 1947, pp. 3910-3916: «La formulazione da me proposta ammette così, senza limitazione alcuna, il diritto del lavoratore di astenersi dalla prestazione d'opera in qualunque tempo nei confronti della classe padronale, senza ricercare per quale motivo questa astensione dal lavoro si determini. È troppo delicata la funzione del lavoratore – dell'uomo che si pone alle dipendenze della persona altrui – perché non si garantiscano tutte le manifestazioni dell'attività che all'altrui servizio viene prestata. E non può riconoscersi in via compensativa un uguale diritto ai datori di lavoro, perché non siamo sullo stesso piano di realtà giuridica. Se i datori di lavoro chiudono i propri stabilimenti, possono recare pregiudizio al proprio portafoglio limitando i profitti e recando anche danno alla collettività nazionale; ma quando gli stabilimenti chiudono in faccia a quelli che prestano l'opera loro, in sostanza non fanno che avvalersi di quel tale strumento ricattatorio della fame, che non può essere consentito in uno Stato libero e democratico come si prepara ad essere l'Italia» (p. 3910).

31. Assemblea Costituente, CXXIX, Seduta del 22 maggio 1947, pp. 4173-4174.

di questa dipendenza, che verrebbe in un certo qual modo superata dall'aggiunta delle parole "secondo coscienza". Io penso che quando ci si riferisce ai magistrati italiani sia inutile fare appello alla coscienza, mentre è necessario, se non si vuol cadere in una specie di contraddizione, fare un espresso richiamo alla volontà della legge, altrimenti sarebbe quasi inutile affermare che i magistrati dipendono dalla legge. [...] Taluno confonde spesso la pessima legge con il presupposto conformismo del magistrato; ma occorre tener presente che, anche quando si ha riguardo al periodo fascista e si fa riferimento ai magistrati di essersi conformati alla legge, quel rimprovero e quel processo andrebbero più rettamente fatti alla pessima legge che si poté emanare durante il fascismo e non al cosiddetto conformismo del magistrato. Su questo punto, onorevoli colleghi, credo che ci si debba intendere, se non si vuole assistere a quello spettacolo poco edificante a cui noi abbiamo assistito a proposito di certe sentenze che hanno trattato dell'applicazione dei decreti Gullo prima, e Segni poi»<sup>32</sup>.

L'attività costituyente di Caroleo sarebbe proseguita con pochissimi altri interventi in aula, come in occasione della discussione sulle *Norme per la istituzione dell'Opera valorizzazione Sila*. In proposito egli sostenne che le normative vigenti bastavano già per le attività di bonifica e trasformazione che la stessa OVS si proponeva, per cui non sarebbe stato necessario arrivare alla espropriazione dei terreni qualora i proprietari avessero adempiuto alla legge, mentre la stessa espropriazione poteva «rendersi necessaria per l'attuazione di programmi di industrializzazione»<sup>33</sup>.

Il 31 gennaio del 1948 terminò il mandato durante il quale, peraltro, come abbiamo già accennato, Caroleo era transitato nel gruppo misto e tentò la realizzazione di un nuovo progetto politico, quello del Partito dei contadini d'Italia, che fallì in occasione delle elezioni politiche del '48 che non lo videro eletto: ebbe soltanto 854 preferenze su 2315 voti di lista nella circoscrizione calabrese (0,25%, nessun seggio)<sup>34</sup>. A seguito di questa esperienza egli abbandonò la vita politica.

Morì a Roma il 1° ottobre del 1957. Il giorno dopo il suo decesso fu commemorato alla Camera dei Deputati. Intervenne per primo il monarchico Cesare Degli Occhi, che ne ricordò la figura, esaltandone l'immagine di uomo di legge («avvocato intemerato, di profonda cultura, di acuto ingegno, di passione insuperabile per quelli che sono i diritti della toga»), non dimenticando di ricordare l'impulso dato da Caroleo ad alcune discussioni parlamentari in occasione dei lavori della Costituente,

32. Assemblea Costituente, CCXC VII, Seduta del 20 novembre 1947, p. 2282.

33. Assemblea Costituente, CCCXXIV, Seduta del 9 dicembre 1947, p. 2964.

34. Ministero dell'Interno – Archivio storico elezioni, <https://elezionistorico.interno.gov.it>.

rivolgendo infine un pensiero al figlio Nunzio, deputato al Parlamento e segretario dell'ufficio di presidenza della Camera<sup>35</sup>.

Seguì l'intervento del socialdemocratico Chiaramello: «L'amico Caroleo esprime in quest'aula dove fu assiduo, e dove arrivò preparato, con serenità, con sincerità e con fede i suoi principi di vecchio liberale, e soprattutto si occupò con profondità dei problemi inerenti all'agricoltura ed in difesa degli agricoltori della sua nobile e forte terra calabrese. Fu amico di noi tutti che con dispiacere lo vedemmo ritirarsi dalla vita politica senza essere vinto, con semplicità, così come era entrato, per lasciare la strada al suo figliuolo, attualmente nostro collega, l'onorevole Nunzio Caroleo, che in quest'aula seppa e sa seguire la buona tradizione paterna»<sup>36</sup>.

Si aggiunsero gli interventi di Leopoldo Rubinacci, a nome della Dc, del crotonese Silvio Messinetti, per il gruppo comunista, del repubblicano Francesco De Vita, del socialista Mario Guadalupi, del ministro dell'Agricoltura Emilio Colombo, e infine del presidente della Camera Giovanni Leone, che ne ricordò soprattutto il tratto umano: «Un collega così caro, in cui spiccavano dolcezza di temperamento, serenità e signorilità»<sup>37</sup>.

35. Camera dei Deputati, DCXXXIV, Seduta pomeridiana del 2 ottobre 1957, pp. 35749-35750.

36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*.





Vincenzo Antonio Tucci

## Benedetto Carratelli

Amantea, 1891 – Cosenza, 1966

Appartenente a una nobile famiglia di Amantea<sup>1</sup>, Benedetto Carratelli nacque il 3 agosto 1891; secondogenito di Francesco Maria Carratelli e Angelina Saggio del Beato, fin dall'adolescenza fu seguace delle idee e degli insegnamenti di don Luigi Sturzo, che contribuirono alla formazione della sua forte e decisa personalità di uomo cattolico e democratico. Dopo la licenza liceale, s'iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma e, subito dopo la laurea, si dedicò intensamente alla vita professionale, con un proprio studio a Cosenza che si interessava sia alla materia civile, sia a quella penale. Tra il 1919 e il 1920, dopo la fondazione del Partito Popolare Italiano, fu impegnato nella politica locale, che lo vide protagonista di diverse contese: in particolar modo, contro i socialisti e contro alcune organizzazioni di ex-combattenti. In quegli anni partecipò a comizi in diversi paesi della provincia manifestando sempre le sue idee di cattolico e difendendosi dalle accuse di tipo personale, riportate da vari giornali, di alcuni avversari politici sostenitori del divorzio<sup>2</sup>. In realtà, lo si accusava di aver scritto anonimamente su «L'Unione», settimanale delle organizzazioni cattoliche cosentine, articoli

1. Originaria della città di Amantea è una delle casate patrizie amanteote più antiche; iscritta nel seggio di San Basilio sin dai più antichi tempi, ottenne il feudo di Santa Maria di Campana e fu iscritta nell'Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano nel 1922. Furono proprietari di possedimenti e palazzi di cui uno posizionato nel centro storico di Amantea. Secondo la tradizione, la residenza storica della famiglia Carratelli fu eretta nella seconda metà del 1400 e ristrutturata e ampliata a seguito del terremoto del 1638. Nuovamente danneggiato dal sisma del 1905, il palazzo fu ricostruito dalla famiglia Liguori. Cfr. <http://www.famiglienobilinapolitane.it/Genealogie/Carratelli.htm>.

2. Cfr. Nino Perciavalle, *Carratelliana*, in «Azione Nuova» 31 luglio 1920. L'autore dell'articolo accusava Carratelli di non aver combattuto in guerra, ma di aver cercato diversi *escamotage* attraverso diversi incarichi professionali. Nell'articolo si aggiungeva che «non sempre una moratoria potrà salvarlo e quelle già altre volte combinate non sono state del tutto ancora omologate dal tribunale dell'opinione pubblica e dalle commissioni inquirenti, poiché questa smania di arrivare ad ogni costo di pervenire alle ricchezze (poiché in fondo in fondo il nobile Patrizio non ha che solo un ideale: l'*argent*, nient'altro che l'*argent*,

contro alcuni esponenti politici, come ad esempio l'avvocato Alfonso Zupi e Vincenzo Perciavalle, ai quali si rispondeva dalle colonne del giornale cattolico: «Troviamo spiegabile la sua [di Zupi N.d.A.] aggressione ai popolari perché questi lo hanno espulso dalla Lega Cattolica e perché un divorzista non può lodare chi fa propaganda contro il divorzio. Del secondo [Perciavalle N.d.A.] però diciamo soltanto che egli fu esonerato e che i Veri Combattenti sono tornati quando sono davvero ritornati dal fronte dopo aver compiuto tutto il dovere verso la patria. Di entrambi parlano con maggiore competenza i concittadini e le rispettive famiglie. Ed ora un consiglio alla sezione di Cosenza che procuri di mandare in giro persone serie ed al posto degli Alfonso Zupi e i *perciavalle et similia* che sono gli anti liquidatori del partito dei combattenti!»<sup>3</sup>.

Il 12 luglio 1920, Luigi Nicoletti, Attilio Scola e l'avvocato Benedetto Carratelli furono presenti all'inaugurazione a Lago<sup>4</sup> di una sezione reduci. Sempre nello stesso giorno, «alle 11 nello spiazzale dinanzi la chiesa dell'Annunciata», fu costituita la locale sezione del Partito Popolare Italiano, di cui fu eletto presidente Eugenio Cupelli e segretario Placido Gazzotti, consiglieri Posteraro, Pelusi, Scanga, Losardo e Antonio Politano. In seguito, il 24 luglio a Fiumefreddo<sup>5</sup>, Benedetto Carratelli tenne prima un comizio e poi un contraddittorio che gli era stato richiesto dalla locale sezione dei reduci combattenti; durante il comizio fu presentato il programma del Partito popolare, in riferimento alla scuola, alla divisione delle terre e al suo impegno contro il divorzio. Successivamente, partecipò al contraddittorio con Alfonso Zupi e Vincenzo Perciavalle, i quali, come riportarono i giornali locali, non riuscirono a sostenere un puntuale e severo dibattito, ma si limitarono a rivolgere sterili «contumelie al sacerdote Rotondo», organizzatore dei popolari in Fiumefreddo.

Sul tema del divorzio già nel 1920 era stato protagonista di un acceso confronto con avversari politici, riportato su diversi giornali locali. Carratelli era accusato non solo di essere un «propagandista della Magna Carta del Partito popolare italiano» per la sua assidua militanza nel movimento cattolico, ma anche di essere stato «proficuo degli esoneri di guerra», in riferimento a incarichi che aveva avuto durante la prima guerra mondiale, che gli avrebbero consentito di non essere sempre presente al fronte.

Nel periodo postbellico ebbe anche un ruolo di primo piano nei fatti di Paola del 1° maggio 1920, quando durante la festa dei lavoratori si

anche di cuore) finirà per perderlo». Si veda anche Alfonso Zupi, *Ad un commerciante di mendacio, a quel Carratelli*, in «Azione Nuova», 8 agosto 1920.

3. «L'Unione», 24 luglio 1920, a. VIII, n. 21.

4. *Ivi*, *Da Lago*, 12 luglio 1920, a. VIII, n. 20.

5. *Ivi*, *Da Fiumefreddo*, 24 luglio 1920.

scontrarono socialisti e popolari. In quell'occasione, perse la vita il capo della Lega cattolica dei contadini, Nicola De Seta. Benedetto Carratelli fu nominato nel collegio degli avvocati di parte civile<sup>6</sup>.

Nel 1925 sposò Angelina del Trono, dalla quale ebbe quattro figlie, Rosa, Anna, Franca e Fernanda, delle quali le prime due morirono in giovanissima età.

Dopo il periodo fascista e il successivo ingresso nello studio del fratello Francesco Saverio, Carratelli poté applicarsi assiduamente alla politica, assumendo vari incarichi per la Democrazia Cristiana, nella cui lista fu eletto consigliere comunale di Cosenza.

Nell'Assemblea Costituente del 1946, tra i 556 deputati eletti, il partito più rappresentato fu la Democrazia Cristiana e a rappresentare la Calabria, tra gli altri, c'era anche l'avvocato Benedetto Carratelli, eletto con un notevole suffragio, al quarto posto fra i democristiani avendo ottenuto 19.153 voti di preferenza<sup>7</sup>. Il neodeputato partecipò ai lavori di redazione e approvazione della Costituzione, occupandosi tra l'altro, con la presentazione di interrogazioni, di questioni sociali: la corresponsione dell'indennità agli operai italiani infortunati in Germania, la liquidazione delle pensioni di guerra, la nomina concorsuale degli esattori delle imposte. Una sua prima interrogazione risale al 6 febbraio 1947, quando presentò un'urgente richiesta sugli indennizzi degli operai in Germania<sup>8</sup> chiedendo al ministro del Tesoro se e quando si intendeva corrispondere le indennità già accertate. La risposta del governo fu interlocutoria. Il sottosegretario alle Finanze e Tesoro, Raffaele Pio Petrilli, informò che era in corso l'esame di un provvedimento legislativo, predisposto dal ministero del Lavoro, nell'attesa che venissero definiti i rapporti di debito e di credito fra l'Italia e la Germania. Il sottosegretario, tuttavia, assicurava che gli interessi dei lavoratori italiani sarebbero stati opportunamente tutelati. In una seconda interrogazione, discussa il 12 aprile del 1947<sup>9</sup>, Carratelli chiedeva al ministero delle Finanze se non fosse stato un preciso dovere del governo verso gli infortunati e mutilati di guerra e verso le famiglie dei caduti, procedere con la massima celerità alla liquidazione delle pensioni di guerra, quale unico sostentamento e vitalizio. Il sottosegretario Petrilli assicurò, nella risposta, che il problema delle pensioni di guerra era già stato assunto come prioritario dalle autorità governative per una

6. Il collegio difensivo era composto anche dall'avvocato Rocca. *Ivi*, *Da Paola*, 20 maggio 1919, a. VIII. n. 16.

7. Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Assemblea Costituente 1946, <https://elezionistorico.interno.gov.it/candidati>.

8. Assemblea Costituente, XXX, seduta del 6 febbraio 1947, p. 226.

9. *Ivi*, LXXXVI, seduta del 12 aprile 1947, p. 354.

sua radicale e definitiva soluzione. A tal fine, lo Stato avrebbe ampliato le sedi e il rafforzato il personale, in modo da procedere velocemente nell'istruttoria delle numerosissime domande, che in quegli anni pervenivano in misura crescente.

Intervenendo in aula nella seduta del 10 febbraio 1947, Carratelli chiese al ministro delle Finanze il riesame del decreto ministeriale del 15 giugno 1946 sul concorso per il conseguimento dell'idoneità alla funzione di esattore delle imposte dirette<sup>10</sup>. Lo scopo dell'interrogazione era il mantenimento in carica di coloro che, pur non iscritti all'albo nazionale, avevano ottenuto la gestione di esattorie per il periodo 1943-1952 oppure ne avevano assunto la gestione durante l'ultimo decennio o il quinquennio. In altri termini chiedeva che tutti gli esattori nominati prima del 30 luglio 1944, con due anni di servizio, potessero essere iscritti all'albo nazionale<sup>11</sup>. Il governo oppose alla richiesta la scadenza dei termini del bando concorsuale, assumendo però l'impegno di una nuova procedura concorsuale, dopo la chiusura del concorso, per un nuovo bando che consentisse agli impiegati con meno di cinque anni di servizio e in possesso del titolo di scuola media inferiore, di conseguire l'idoneità. Nella controreplica Carratelli criticò questa decisione del governo, affermando la propria insoddisfazione.

Alle elezioni del 1948 fu eletto alla Camera dei Deputati, al terzo posto, dietro Cassiani e Foderaro, su tredici democristiani eletti, con 47.422 voti di preferenza<sup>12</sup>, e fu designato quale componente della VII Commissione permanente (Lavori Pubblici). Presentò diversi progetti di legge e formulò interrogazioni, occupandosi, tra l'altro, di edilizia economica e popolare, della valorizzazione dell'altopiano della Sila<sup>13</sup>, della Cassa per il Mezzogiorno e di manifestazioni fieristiche; per queste ultime, il 30 ottobre 1951, presentò un ordine del giorno nel quale s'invitava il governo a disciplinarle e potenziarle, concedendo adeguati contributi e disponendo che avvenissero per turno, ogni anno, nei capoluoghi di provincia di ciascuna regione;

10. *Ivi*, XXXIII, seduta del 10 febbraio 1947, p. 1123.

11. Si chiedeva anche se non fosse stato giusto che almeno fossero stati rispettati i contratti esistenti di tutti coloro che nel 1950 sarebbero stati in carica e che riconosciuto il diritto degli stessi all'iscrizione dell'albo nazionale senza obbligo di concorso per l'idoneità per titolo per esame qualora durante l'esercizio della funzione esattoriale avessero dato prova di sicura competenze e capacità.

12. Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Camera 1948, <https://elezioni.storico.interno.gov.it/candidati>.

13. A conclusione del disegno di legge sulla colonizzazione della Sila e dei territori ionici, il deputato chiedeva (3 maggio 1950) di provvedere a sistemare il maggior numero possibile di coltivatori diretti, con preferenza per coloro che non possedevano terre. Camera dei Deputati, CDLI, seduta del 3 maggio 1950, p. 17719.

in sostanza, affermava che le fiere avrebbero dovuto essere espressione «della capacità lavorativa dell'artigianato e delle possibilità realizzabili nei settori dell'agricoltura, dell'industria e del commercio di una regione».

Precedentemente si era distinto per altre iniziative. Il 15 giugno 1950, presentò un ordine del giorno per la costruzione di nuove strutture per il culto della religione cattolica; nuove chiese parrocchiali per il crescente sviluppo edilizio dei centri urbani della Calabria, invitando il governo a provvedere allo stanziamento di fondi adeguati. Nella seduta del 12 ottobre 1951, presentò un ordine del giorno che impegnava il governo su cinque punti: distribuire equamente i fondi disponibili, destinandoli con precedenza ai lavori di completamento delle opere iniziate, in particolare acquedotti, fognature e cimiteri e, nello stesso tempo, disporre la costruzione di ricoveri e di case popolari laddove le case fossero state dichiarate pericolanti, disporre la destinazione dei finanziamenti con precedenza ai lavori di completamento delle opere iniziate, e vigilare sulla celerità delle pratiche. Il deputato spiegava di aver fiducia «che il mio ordine del giorno sarà accettato dal Governo, e sarà, in ogni caso, votato favorevolmente da tutti i settori della Camera. Io non mi occupo di questo o quel lavoro, non sollecito questo o quell'acquedotto, ma preciso, nei cinque punti del mio ordine del giorno, i criteri ai quali si dovrebbe attenere il ministero dei Lavori pubblici nel finanziamento delle opere programmate». Aggiungeva, inoltre, la descrizione di situazioni concrete riguardanti la provincia di Cosenza:

«Mi è capitato, onorevoli colleghi, di osservare che interi rioni franati o resi inabitabili per movimenti tellurici, nella mia Calabria, attendono dal lontano 1905 i benefici del Governo! Soltanto per la comprensione del ministro Aldisio, al quale rendo grazie per avere accolto le mie preghiere, anche se moleste, il comune di Lago ha finalmente avuto il finanziamento necessario, ed i ricoveri stabili per gli abitanti della antica frazione Laghitello sono già in stato di avanzata costruzione, in un'altra zona, piena di luce. Sono stato recentemente a Maierà, accogliente paesello della mia provincia: lì le case già cadute sono tante e le altre dichiarate inabitabili dai funzionari del genio civile di Cosenza sono tuttora abitate da povere famiglie che non sanno dove rifugiarsi!»<sup>14</sup>.

Da deputato Carratelli si interessò molto di trasporti. Il 27 ottobre 1951, presentò più ordini del giorno: per il contenimento delle spese mediante una riforma della procedura degli appalti, per il riesame dell'orario dei treni per una maggiore funzionalità delle coincidenze, per l'intensificazione dei trasporti merci su strada ferrata, in modo da adattare i mezzi

14. *Ivi*, seduta del 12 ottobre 1951, p. 31433.

alle aumentate esigenze dell'agricoltura e del commercio. Si batté anche per la questione ferroviaria calabrese. Nella stessa seduta, infatti, chiese al ministro dei Trasporti se fosse stato attuato il progetto del doppio binario sulla tratta Battipaglia-Reggio Calabria, problema che a suo giudizio aveva non soltanto «importanza regionale, ma importanza nazionale, perché congiunge il Nord e il Centro d'Italia con la mia Calabria e la Sicilia, in particolare, se la Cosenza-Paola progettata sarà ricostruita». Chiedeva una decisa presa di posizione del ministero dei Trasporti sulla fattibilità dell'opera. La mancata risposta da parte del ministero lo indusse a ripresentare l'ordine del giorno nella seduta del 28 ottobre<sup>15</sup>.

Carratelli fu anche promotore, insieme ad altri deputati, di alcune proposte di legge, come la modifica della tariffa civile riguardante gli ufficiali giudiziari<sup>16</sup>, la proposta di legge sulla rinnovazione graduale del patrimonio dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi enti e i loro inquilini<sup>17</sup>; infine, una proposta sulla perequazione del trattamento economico al clero congruato<sup>18</sup>.

Intervenne diverse volte in aula con interrogazioni parlamentari, quali spiegazioni sulla richiesta di atti amministrativi per l'ammissione al concorso come insegnanti elementari<sup>19</sup>; la richiesta di revoca dei provvedimenti disciplinari ai dipendenti delle amministrazioni statali<sup>20</sup> per l'anno giubilare, compreso gli insegnanti elementari e, infine, un'interrogazione sul divieto da parte del questore di Cosenza del collocamento di altoparlanti durante la radio-crociata del gesuita padre Riccardo Lombardi. Nell'interrogazione del 9 gennaio 1951, Carratelli chiese al ministro

15. *Ivi*, DCCLXXXIX, seduta del 28 ottobre 1951, p. 32715.

16. *Ivi*, seduta del 27 luglio 1949, Atti parlamentari, proposta di legge n. 738, proposta presentata insieme ai deputati Foderaro, Clerici, Morelli, Fassina, Monticelli, Rapelli, Camposarcuno.

17. *Ivi*, Discussioni seduta del 24 febbraio 1953, risposte scritte alle interrogazioni 24 febbraio 1950; 46509 il testo fu presentato con altri deputati: Lecciso, De Martino, Alberto, Vicino, Almirante, Ambrico, Ariosto, Basile, Basso, Bettiol G., Biagioni, Calamandrei *et alia*.

18. *Ivi*, seduta del 9 marzo 1950, Atti parlamentari, proposta di legge n. 1148, presentata con i deputati Reggio, D'Aci, Foderaro, Riccio S., Quintieri, De' Cocci, Mattei, Firrao, Giuntoli G. *et alia*.

19. *Ivi*, seduta del 31 gennaio 1950, Risposta scritta a interrogazione, p. 14797. Il deputato chiedeva al ministro la possibilità, per gli insegnanti elementari, di presentare il certificato di servizio delle scuole serali in quanto tale servizio era stato già riconosciuto nell'aprile del 1949.

20. *Ivi*, seduta del 22 dicembre 1950, Risposta scritta a interrogazione, p. 25066. Si chiedeva al presidente del Consiglio se non ritenesse giusto, in occasione dell'Anno giubilare, estendere agli impiegati di tutte le amministrazioni, compresi gli insegnanti elementari, il beneficio della revoca o del condono delle punizioni disciplinari inflitte durante l'anno 1949.

dell'Interno di conoscere i motivi che avevano indotto il Questore di Cosenza a proibire nel capoluogo il posizionamento di altoparlanti sulle porte delle chiese e dei locali delle associazioni di Azione Cattolica, in modo che si potesse diffondere la radio-crociata del gesuita. Il ministro precisò che la proibizione era dovuta al mancato rispetto di alcune formalità da parte degli organizzatori; inoltre, «l'impianto di altoparlanti non avrebbe, comunque, potuto essere consentito nel posto preannunciato per essere questo prospiciente ad una via principale della città, molto angusta ed in cui si svolge un intenso traffico. Trattandosi, poi, di una ritrasmissione di un programma della RAI sarebbe stato necessario anche il consenso di questa».

Seguirono alcune interrogazioni: sulla posizione dei maestri elementari dichiarati idonei nei concorsi magistrali e sul personale dell'ufficio provinciale del lavoro di Cosenza<sup>21</sup> e altri ordini del giorno su diversi argomenti quali l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e l'esecuzione di opere di pubblico interesse<sup>22</sup>, nonché l'apertura di nuovi centri giudiziari.

Quale membro della VII Commissione, il 24 novembre 1950, fu relatore per la concessione di un nuovo termine per l'esecuzione del piano regolatore particolareggiato della zona Marassi in Genova, in quanto il comune aveva fatto presente di essere nell'impossibilità di concludere i lavori; egli spiegava come il disegno di legge, «già approvato dalla nostra commissione fu confermato dal Senato con una aggiunta, in cui si esclude il rimborso delle tasse e delle imposte già percepite. Credo che non occorra alcuna spiegazione, ci siamo già intrattenuti sull'argomento quando autorizzammo la proroga, propongo pertanto l'approvazione delle modifiche apportate dal Senato»<sup>23</sup>.

Nella successiva competizione elettorale del 1953 non fu rieletto: la Dc calabrese mandò a Montecitorio undici deputati ma Carratelli, con poco più di 22.478 preferenze<sup>24</sup>, si classificò al diciassettesimo posto. Tornò al lavoro nel suo studio, riprendendo, insieme al fratello e al nipote Giuseppe, la professione. Dopo lunga malattia, provato anche dalla perdita di due figlie, si spense a Cosenza il 12 agosto 1966.

21. *Ivi*, seduta del 23 gennaio 1951, risposte scritte a interrogazioni, p. 25506; seduta del 24 febbraio 1953, risposte scritte ad interrogazioni, p. 46509.

22. *Ivi*, DXVIII, seduta del 7 luglio 1950, p. 20584; DCCXLV del 25 settembre 1951, p. 30522; DCCXLVI seduta del 26 settembre 1951, pp. 30573 e ss.

23. *Ivi*, Commissione VII Lavori Pubblici, XXXVII, seduta del 24 novembre 1950, p. 354.

24. Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Camera 1953, <https://elezionistorico.interno.gov.it/candidati>.



Vittorio Cappelli

## Gennaro Cassiani

Spezzano Albanese, 1903 – Roma, 1978

Gennaro Cassiani nacque il 19 settembre 1903 a Spezzano Albanese, il più popoloso comune arbëreshe, in provincia di Cosenza, da Ferdinando e da Teresa Arabia<sup>1</sup>. Le famiglie Cassiani e Arabia erano tra le principali famiglie storiche di Spezzano. Il padre di Gennaro, Ferdinando, era uno stimato avvocato, che esercitava la professione principalmente nel Tribunale di Castrovillari, e anche un raffinato umanista<sup>2</sup>. La famiglia della madre, Teresa, si era trasferita a Cosenza, dove gli Arabia erano diventati protagonisti della vita sociale e politica del capoluogo. Il padre di Teresa, l'avvocato Ambrogio Arabia, fu eletto sindaco di Cosenza nel 1913, alla testa di una compagine politica denominata "Fascio Democratico", sostenuta dalla massoneria, che riuniva repubblicani, radicali e socialisti. Durante la sua sindacatura fu approvato il piano regolatore, fu conclusa

1. Per le notizie biobibliografiche relative a Gennaro Cassiani si è fatto ricorso principalmente alla monografia di Gabriella Fanello Marcucci, *Gennaro Cassiani 1903-1978: penalista, umanista e politico della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003. Il volume contiene anche un'antologia degli scritti, a cura di Rita Cassiani. Altri utili repertori biografici sono in: Luigi Grisolia, *Dizionario dei calabresi nel mondo*, Edisud, Roma 1965, *ad nomen*; Jole Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Casa Editrice Morara, Roma 1967, pp. 239-241; Luigi Grisolia, *Dizionario dei Parlamentari Calabresi, V legislatura repubblicana*, Edisud, Roma 1969, *ad nomen*; Pietro Borzomati, *Gennaro Cassiani*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia, 1860-1980. Le figure rappresentative*, vol. III/1, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 193-194; Giuseppe Sircana, *Gennaro Cassiani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Treccani, Roma 1988. Sulla presenza di Cassiani nei primi dieci anni di vita della Democrazia Cristiana, cfr. Giorgio Tupini, *I Democratici Cristiani. Cronache di dieci anni*, Garzanti, Milano 1954, *ad indicem*. Sul ruolo svolto da Cassiani nella politica calabrese dall'immediato dopoguerra agli anni sessanta, cfr. Vittorio Cappelli, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 88-97.

2. Ferdinando Cassiani (Spezzano Albanese, 1878 – Cosenza, 1935), appassionato alla storia e alla lingua albanese, in età matura pubblicò un'apprezzata monografia storica sul suo paese natio: *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1471-1918)*, Editrice Bruzia, Catanzaro 1929.



l'arginatura dei fiumi Crati e Busento, furono realizzati i ponti di San Francesco di Paola e di San Domenico e fu inaugurato il monumento a Bernardino Telesio (opera del grande scultore napoletano Achille D'Orsi). Dimessosi nel 1917, riprenderà nel dopoguerra l'attività politica e professionale, presiedendo per diversi anni l'Ordine degli avvocati cosentini<sup>3</sup>.

Questa figura fu fondamentale per l'iniziale formazione di Gennaro Cassiani, poiché i suoi genitori lo inviarono a studiare, fin dall'età di sei anni, presso i nonni Arabia, con i quali egli trascorse dunque parte dell'infanzia e dell'adolescenza. Terminata l'istruzione primaria, frequentò a Cosenza il Liceo Telesio, dove ebbe come insegnante d'italiano lo scrittore Nicola Misasi e come insegnante di filosofia e storia il socialista Pietro Mancini. Già da studente liceale iniziò a misurarsi col giornalismo, scrivendo con entusiasmo sul periodico giovanile «La Fiaccola». Forse per smorzare questa sua esuberanza, nel 1920-21 i genitori lo allontanarono dal capoluogo, facendogli completare gli studi liceali presso lo storico Collegio di Sant'Adriano a San Demetrio Corone. Nell'autunno del 1921, prima di dare inizio agli studi universitari in giurisprudenza a Napoli, riprese l'attività giornalistica, pubblicando sulla «Cronaca di Calabria» un articolo sulle lotte contadine del dopoguerra. Nel testo Cassiani ricordava il ruolo svolto a sostegno dei contadini nel circondario di Castrovillari dal repubblicano-regionalista ed ex deputato Luigi Saraceni, una figura per lui suggestiva, alla quale dedicherà altri scritti negli anni successivi, quando prenderà a frequentarlo personalmente, accentuando la connotazione laica, mazziniana e regionalista della sua formazione giovanile<sup>4</sup>.

Dall'anno accademico 1921-1922 al 1924-1925, Gennaro frequentò la Facoltà di Giurisprudenza all'Università di Napoli, affiancando agli studi l'attività giornalistica e la riflessione politica. Nel settembre del 1922 pubblicò un articolo sul periodico cosentino «La Parola Socialista», nel quale, commentando il preannunciato raduno fascista di Napoli, definiva i fascisti «novelli Unni»<sup>5</sup>. L'anno successivo intervenne più volte sulla stampa locale (la «Cronaca di Calabria», di Cosenza, e «La Vedetta», di Castrovillari) intorno a questioni sociali e politiche, ribadendo anche

3. Sull'attività amministrativa di Ambrogio Arabia cfr. Enzo Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza 1988, *ad indicem*.

4. Cfr. Gennaro Cassiani, *Le nuove viglie calabresi – Bagliori d'incendio*, in «Cronaca di Calabria», 6 novembre 1921. Luigi Saraceni (Castrovillari, 1862-1929), agitatore regionalista e repubblicano indipendente, deputato dal 1913 al 1919, era anche amico di Ferdinando Cassiani, padre di Gennaro, il quale ultimo dedicò a Saraceni questi altri articoli: *Nella casa di Luigi Saraceni*, in «Cronaca di Calabria», 15 agosto 1927; *Un lutto nella Calabria*, in «Cronaca di Calabria», 1° dicembre 1929; *Calabria illustre: Luigi Saraceni*, in «Il Mattino», 28-29 novembre 1930.

5. G. Cassiani, *La marcia degli Unni*, in «La Parola Socialista», 23 settembre 1922.

la sua ostilità al fascismo. Nel marzo 1924, quand'era ancora studente universitario, tenne una conferenza al Circolo Calabrese di Napoli, delineando un vasto affresco della Calabria e ricordando, tra l'altro, uno dei suoi maestri, lo scrittore Nicola Misasi, deceduto pochi mesi prima<sup>6</sup>. Nell'estate dell'anno successivo, il 25 luglio 1925, ad appena ventun anni, discusse la sua tesi laurea in diritto costituzionale, dal titolo: *Il diritto di resistenza individuale e collettivo. Il diritto alla ribellione*, che confermava, nella drammatica congiuntura politica che dava inizio al sistema totalitario, il suo antifascismo.

Dopo esser stato respinto dalla scuola allievi ufficiali per ragioni politiche<sup>7</sup> e aver sostenuto l'esame di abilitazione professionale, diede inizio, a Cosenza, alla sua carriera di avvocato e sviluppò l'attività di conferenziere, anche fuori dalla Calabria. All'inizio degli anni Trenta, forte di una fitta rete di relazioni, non solo calabrese, nel campo della giurisprudenza, concepì l'idea di fondare una rivista giuridica. Nel marzo del 1931 comparve il primo numero di «Tribunali Calabresi», "rassegna mensile forense" (poi bimestrale, dal 1934) alla quale collaborarono spesso illustri giuristi, pubblicata con continuità fino al 1939, per riprendere brevemente nel 1942 e poi nel 1945-46.

Al 1932 risale il suo matrimonio con Maria Stancati, figlia di un avvocato civilista cosentino, dalla quale avrà quattro figli: Ferdinando, Alessandro, Ambrogio e Rita. Nello stesso anno del suo matrimonio, pubblicò un opuscolo dal titolo *Il nuovo patto sociale*, nel quale, confermando la sua fede mazziniana, affermava di vedere nel fascismo una sorta d'inveramento del mazzinianesimo: «vedo che il programma economico-sociale del grande veggente è passato nel fascismo con felici ordinamenti che trovano sanzione e sintesi nella *Carta del Lavoro*. [...] L'ordinamento corporativo nella maturità del suo sviluppo organizzerà una speciale forma democratica che non si baserà sul privilegio del censo e sulla presunzione dell'intelligenza, ma su un titolo di più alta nobiltà che è quella del Lavoro»<sup>8</sup>. Questo apprezzamento della Carta del Lavoro, che era stata approvata nel 1927, era comune a molti esponenti del mondo politico, inclusi alcuni socialisti; e Cassiani lo condivideva, a Cosenza, anche con don Carlo De

6. A Nicola Misasi avrebbe dedicato anni dopo una conferenza, tenuta nella Biblioteca Comunale di Reggio Calabria il 22 gennaio 1933, con toni appassionati e magniloquenti. Cfr. G. Cassiani, *Nicola Misasi*, Tipografia "Fata Morgana", Reggio Calabria 1933.

7. La domanda viene respinta perché il candidato «professa idee politiche non compatibili in chi aspira a coprire il grado di ufficiale del regio esercito», come dimostra il suo articolo *La marcia degli Unni* pubblicato il 23 settembre 1922 sul periodico «La Parola Socialista». Cfr. G. Fanello Marcucci, *Gennaro Cassiani*, cit., pp. 43-44.

8. *Ivi*, pp. 73-74.

Cardona, carismatico esponente del cattolicesimo sociale e guida, dagli inizi del secolo, del leghismo contadino<sup>9</sup>.

Negli stessi anni Trenta, peraltro, si registrò una sorta di conversione spirituale e di conseguenza anche politica di Cassiani, che, abbandonato l'anticlericalismo massonico, repubblicano e socialisteggiante, si accostò al mondo cattolico. Ne è testimonianza la sua affettuosa corrispondenza con Antonino Anile, autorevole esponente della cultura politica cattolica, medico e scienziato, che fu ministro della Pubblica Istruzione con Facta nel 1922. Ne è prova documentale la sua partecipazione al Movimento dei laureati cattolici e l'inizio della sua collaborazione al giornale dei cattolici cosentini, «Parola di Vita», nel 1935<sup>10</sup>. Tra il 1936 e il 1938, partecipò a Camaldoli alle prime settimane di cultura religiosa indette dal Movimento dei laureati cattolici, divenendo il presidente dei laureati cattolici della Calabria. Intanto proseguiva la sua collaborazione a «Parola di Vita», il periodico che, in seguito all'allontanamento in Umbria di don Carlo De Cardona, era diretto, dal 1935, da don Luigi Nicoletti, il quale negli anni seguenti confermò il suo antifascismo, prendendo posizione apertamente contro le leggi razziali, l'antisemitismo e la guerra. Per Cassiani, Don Nicoletti divenne un prezioso punto di riferimento, di cui però fu ben presto privato, perché per il suo antifascismo don Nicoletti fu allontanato da Cosenza, subendo il trasferimento d'ufficio, come insegnante, dal Liceo Telesio di Cosenza al Liceo Colonna di Galatina, in Puglia<sup>11</sup>.

Il 19 marzo 1943 Cassiani partecipò a Roma, su invito di Giuseppe Spataro, che aveva conosciuto a Camaldoli, a una riunione clandestina della nascente Democrazia Cristiana, convocata in casa di Spataro, da dove poi i convenuti si recarono in piazza San Pietro per incontrare De Gasperi. Fu questo – considerato comunemente l'atto fondativo della Democrazia Cristiana – il punto d'inizio dell'attività che porterà Cassiani – assieme a Luigi Nicoletti, nel frattempo rientrato a Cosenza dalla Puglia – alla guida della Democrazia Cristiana in Calabria, già nell'autunno del '43, dopo l'armistizio dell'8 settembre.

Il 28 gennaio 1944 si tenne a Bari il Congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale delle regioni liberate dall'esercito angloamericano, cui parteciparono tra gli altri Benedetto Croce, Adolfo Omodeo ed Enrico De Nicola. Il giorno precedente si svolse, nella stessa Bari, un piccolo con-

9. Cfr. Luigi Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996, p. 116.

10. Cfr. G. Fanello Marcucci, *Gennaro Cassiani*, cit., pp. 77 e ss.

11. Cfr. L. Intrieri, *Don Luigi Nicoletti e la polemica contro il razzismo negli anni Trenta a Cosenza*, Pellegrini, Cosenza 2004. Si veda anche Lorenzo Coscarella, *Luigi Nicoletti*, in *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea* ([www.icsaicstoria.it/nicoletti](http://www.icsaicstoria.it/nicoletti)).

gresso della Democrazia Cristiana, nel quale, a proposito della “questione istituzionale”, intervenne Cassiani, esprimendosi a favore della repubblica e contro la monarchia. Cosa che rifarà poi, parlando a nome della Dc a Radio Bari. Più tardi, in seguito alla cosiddetta “svolta di Salerno” voluta da Togliatti, che faceva cadere la pregiudiziale antimonarchica, si tenne a Napoli un Convegno nazionale della Dc, al quale parteciparono i delegati di tutte le regioni meridionali e delle isole. Cassiani fu presente come delegato regionale della Calabria e fu tra i primi firmatari dell’ordine del giorno conclusivo che sosteneva la necessità di formare un governo di coalizione. Era il preludio alla formazione del secondo governo Badoglio, nel quale tutti giurarono, compresi i comunisti, fedeltà alla monarchia. Alla fine di luglio del 1944, due mesi dopo la liberazione di Roma dai nazifascisti, si tenne a Napoli un congresso interregionale della Dc, al quale Cassiani partecipò assieme a don Luigi Nicoletti. Al termine del convegno fu eletto il Consiglio Nazionale del partito: fu il terzo degli eletti, dopo De Gasperi e Andreotti. Subito dopo, De Gasperi fu proclamato segretario, affiancato dal vice Mario Scelba e da quattro membri della direzione: Aldisio, Cassiani, Grandi, Spataro. Così ebbe inizio il suo ruolo di giovane dirigente nazionale della Dc, l’unico che non avesse fatto parte del Partito Popolare prefascista.

Alla fine dell’anno, in seguito all’uscita dal governo dei socialisti e degli azionisti, si formò il secondo governo Bonomi, che lo nominò sottosegretario ai Lavori Pubblici. Il ministero, che era stato retto in precedenza dal socialista Pietro Mancini (il suo professore di filosofia e storia, ai tempi del Liceo Telesio), fu affidato al radicale Meuccio Ruini, col quale collaborò intensamente. A quel punto pose termine alla sua attività professionale in Calabria: decise di trasferirsi a Roma e portò con sé l’intera famiglia. Sei mesi dopo, in seguito alla formazione del governo Parri (21 giugno-10 dicembre 1945), fu nominato sottosegretario al ministero del Lavoro. Lo stesso incarico gli fu confermato nel primo governo De Gasperi (10 dicembre 1945-14 luglio 1946).

Nel frattempo, si tenne a Roma il primo Congresso nazionale della Dc (aprile 1946), in cui egli fu rieletto consigliere nazionale del partito, e si prepararono le elezioni per la Costituente. In quelle elezioni, in Calabria, ricevette 53.430 voti di preferenza, seguito a grande distanza da Vito Galati, secondo degli eletti con 20.807 voti di preferenza. Il solo Fausto Gullo, nella lista comunista, si accostò al suo successo elettorale, con 36.559 preferenze (si tenga conto, però, che in quelle elezioni la Dc ottenne in Calabria il 34% dei voti e il Pci soltanto il 12%; dunque il consenso elettorale personale riscosso da Gullo, in rapporto ai voti di partito, era largamente superiore a quello di Cassiani). Questo grande successo elettorale può essere inteso come la consacrazione del suo ruolo di guida

della Dc calabrese e il punto di forza di una carriera politica nazionale che lo avrebbe visto al governo quasi ininterrottamente fino al 1958. Fu ancora Sottosegretario al Lavoro nel secondo governo De Gasperi (1946-1947), ma non fu riconfermato tra il 1947 e il 1948. Dunque, l'essere libero da impegni governativi tra il '47 e il '48 gli consentì di riprendere a Roma la sua attività professionale e soprattutto di partecipare vivacemente al dibattito come deputato costituente.

Rimarchevole è il suo intervento in Assemblea Costituente del 6 maggio 1947, a proposito dell'articolo 41 del Titolo III della Costituzione. «L'articolo 41 regola i rapporti e i vincoli da imporre alla proprietà terriera privata» – disse Cassiani – e in esso «si profilano gli elementi di quella riforma agraria che dovrà realizzarsi in un domani, che noi ci auguriamo sia prossimo». «Quando l'Italia avrà varato la sua riforma agraria – aggiunse – avrà fatto sempre meno di quel che hanno fatto i Paesi più progrediti di Europa. In Italia si sono sempre colpite la piccola e media proprietà terriera e si è lasciato insoluto [...] il problema della grande proprietà terriera». Entrando poi nel merito del latifondo, come «piaga dell'Italia Meridionale», precisò che quando si parla del latifondo «si suole pensare a terre che diventeranno opime nel momento stesso della quotizzazione. Ebbene: non c'è niente di più inesatto, non c'è niente di più lontano dalla realtà obiettiva. Si tratta spesso di rocce, qualche volta di sabbia, tal'altra di acquitrini. Per rendere possibile la bonifica agraria, premessa indispensabile allo spezzettamento e all'appoderamento del latifondo, occorre modificare la natura stessa del terreno, ricorrendo ad opere costose e complesse, nelle quali lo Stato potrà concorrere solo a patto che venga sorretto da speciali cooperative di produzione. [...] Si presenta quindi un problema complesso di trasformazione fondiaria, per la quale io propongo che lo Stato si impegni nella Costituzione, ma propongo altresì che si impegnino i privati, mettendoli dinanzi allo spettro dell'espropriazione». Parlando da «meridionale e meridionalista convinto», concluse affermando che «se la Carta Costituzionale deve contenere affermazioni di principio nell'agitato campo della funzione sociale della proprietà, è indispensabile che in essa siano contenute le premesse» della riforma agraria, che dovrà rispondere «al comando collettivo della coscienza pubblica, perché non crei delusioni e non mortifichi il credito popolare verso la democrazia e verso le istituzioni»<sup>12</sup>.

Dopo un mese, il 7 giugno 1947, intervenne anche sul tema delle autonomie regionali, in rapporto alle ragioni storiche e politiche del problema del Mezzogiorno. Denunciò con insistenza la scarsa cono-

12. Cfr. G. Cassiani, *Discorsi parlamentari (1946-1976)*, Camera dei Deputati, Roma 2003, pp. 17-20.

scenza delle condizioni del Mezzogiorno e delle sue molteplici articolazioni interne. Dopo un excursus storico – dalle leggi speciali del primo Novecento (per Napoli, la Basilicata, la Calabria) e dalla loro mancata esecuzione, all'istituzione dei Provveditorati alle Opere Pubbliche per il Mezzogiorno (1925-1930), al problema demaniale e della ripartizione delle terre, al problema della malaria – affermò che «soltanto l'ignoranza spaventosa del problema delle regioni da una parte e di questa farraginosa macchina dell'assolutismo accentratore dall'altra ha potuto ritardare fino ad ora la soluzione» dei problemi del Mezzogiorno. Si soffermò poi sulla questione delle rimesse degli emigranti, osservando che la maggioranza di esse «ha servito al finanziamento dello Stato» [...] «ma non si è investita in trasformazioni culturali o nelle industrie del Mezzogiorno». Precisò, inoltre, che «le autonomie regionali diventano il cemento vero della unità nazionale», ma sono lontane «da ogni forma di autonomia federalista, essendo di parziale autogoverno amministrativo e legislativo». Concluse, infine, dicendo: «[...] io vedo nell'autonomia regionale non soltanto la fine del sistema accentratore che è alla base della struttura liberale dello Stato italiano, ma vedo anche il frantumarsi di ogni conato di dottrina liberticida, come quella reazionaria del nazionalismo, diventata più tardi dottrina del fascismo [...]. Io vedo nelle autonomie regionali il limite e il freno allo strapotere del Governo e alle deviazioni del Parlamento attraverso la partecipazione diretta e vicina del popolo al governo della cosa pubblica – partecipazione che culmina nell'istituto del referendum introdotto in tutte le costituzioni moderne dopo la prima grande guerra»<sup>13</sup>.

Un ultimo intervento alla Costituente lo fece il 14 novembre 1947, sulle norme che riguardavano la Magistratura e il suo rapporto con l'Assemblea. Dopo aver reclamato «che la Magistratura non diventi una casta chiusa e privilegiata, inibendo il libero gioco delle forze sociali e rompendo quella che può chiamarsi la vita fisiologica delle pubbliche funzioni», invocò la difesa dell'articolo 97 «in quella parte dove è detto che il Consiglio Superiore della Magistratura è composto da membri eletti per metà dalla Assemblea Costituente». Chiese, invece, l'abolizione dal progetto di Costituzione dell'articolo 96 che prevedeva l'istituto della giuria popolare. Su questo tema, entrando in polemica col comunista Fausto Gullo, si richiamò ad Enrico Ferri (1856-1929), criminologo e direttore dell'«Avanti!», il quale si chiedeva: «Che c'entra la democrazia con l'amministrazione della giu-

13. *Ivi*, pp. 26-31. Nello stesso 1947, Cassiani pubblicò un opuscolo, nel quale espose in modo empirico e sintetico i temi centrali della questione meridionale, dalla scuola all'agricoltura, dalle industrie alle banche. Cfr. G. Cassiani, *Problemi del Mezzogiorno*, Seli, Roma 1947.

stizia? Sarebbe come dire che la democrazia deve entrare in una sala di ospedale, dove occorre un medico specializzato»<sup>14</sup>.

Nello stesso periodo, quasi al termine dei lavori della Costituente, il secondo Congresso della Dc, che si tenne a Napoli, decise di costituire un Comitato permanente per il Mezzogiorno, di cui don Luigi Sturzo fu nominato presidente e Cassiani segretario. Ma si era ormai alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile 1948: in seguito alla vittoria della Dc sul Fronte Popolare social-comunista, nel quinto governo De Gasperi, fu di nuovo nominato Sottosegretario, questa volta alla Giustizia (1948-1950). Ebbe inizio così la carriera governativa che attraversò l'intera epoca del centrismo e dell'egemonia democristiana. Nel settimo e nell'ottavo governo De Gasperi e poi con Pella fu sottosegretario al Tesoro (1951-1954). Poi con Fanfani e con Scelba giunse la nomina a Ministro delle Poste e Telecomunicazioni (1954-1955). Infine con Segni e Zoli fu Ministro della Marina Mercantile (1954-1958).

Lo sviluppo di questa carriera politica nazionale aveva la sua base nel crescente consenso di massa raccolto in Calabria. Cassiani passò dai 53.430 voti di preferenza ottenuti nel 1946 ai 118.056 ricevuti nelle elezioni politiche del 1958, al vertice di un processo che aveva visto moltiplicarsi l'incidenza del voto di preferenza, a testimonianza dell'incrocio tra la tradizionale cultura clientelare e "prepolitica" presente in Calabria e le convenienze private e le opportunità sociali offerte dalla gestione del grande flusso di denaro pubblico, a cominciare dal 1950, il fatidico anno di svolta della riforma agraria e dell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, cui si aggiunse nel 1955 la nuova legge speciale "pro Calabria", in risposta alle alluvioni del '51 e del '53<sup>15</sup>.

Non era certo un caso che Cassiani il 20 aprile 1950 avesse presentato alla Camera dei Deputati un ordine del giorno, nel corso del dibattito per l'approvazione del disegno di legge "per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori ionici contermini" [la Piana di Sibari e il Marchesato di Crotone], «ritenendo del tutto insufficiente la spesa di 15 miliardi prevista» [...]; poiché – egli diceva – «siamo dinanzi a un disegno di legge che tende a modificare le strutture sociali del nostro Paese». Riprendendo i temi svolti tre anni prima in Assemblea Costituente, Cassiani insistette sulla necessità di congegnare la legge in modo tale da colpire davvero i grandi proprietari assenteisti e non le medie proprietà ben coltivate che non superassero i 300 ettari. Infine sostenne l'opportunità di «limitare la colonizzazione alla parte fertile, possibilmente irrigua, dell'altopiano»,

14. *Ivi*, pp. 33-37.

15. Cfr. V. Cappelli, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, cit., pp. 91-96

anche per ragioni climatiche, estendendo invece «la colonizzazione, con successo sicuro, alla Piana di Sibari e al Marchesato di Crotone», dove, inoltre, «bisognerebbe affrontare il problema della bonifica, se veramente si vuol fare una riforma agraria completa che si proietti nel tempo in forma definitiva»<sup>16</sup>.

Nella prima metà degli anni Cinquanta, la Dc guidata da Cassiani aggregò intorno a sé nuove figure sociali. Contestualmente al progressivo declino dei grandi latifondisti, essa finì col controllare l'organo di gestione della riforma agraria, ossia l'OVS (Opera Valorizzazione Sila) e l'universo rurale in trasformazione. Su questa base, aumentò il consenso elettorale di Cassiani, che nelle elezioni politiche del 1953 ricevette 67.817 voti di preferenza e l'anno successivo divenne Ministro delle Poste e Telecomunicazioni, prima con Fanfani, che però non ottenne la fiducia in Parlamento, e poi con Scelba.

Il 1954 è l'anno della scomparsa di Alcide De Gasperi, che avvenne poco dopo il suo allontanamento dal vertice della Dc, dove fu sostituito da Amintore Fanfani. Iniziò così un nuovo e più complesso ciclo politico, durante il quale Cassiani svolse un ruolo non secondario come ministro della Marina Mercantile (1955-1958), nei governi guidati da Antonio Segni e Adone Zoli. Le elezioni politiche del 25 maggio 1958 videro il suo massimo trionfo elettorale: fu il primo degli eletti con 118.056 voti di preferenza, che sanzionarono il suo protagonismo nella gestione dei fondi destinati alla Calabria, in seguito alla riforma agraria e all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, nonché agendo dalle leve del governo, in specie quando fu ministro delle Poste.

Alla vigilia di quella tornata elettorale fu pubblicato un opuscolo agiografico che riassumeva la sua attività politica in favore della Calabria<sup>17</sup>. Al suo interno, ampio spazio veniva dato alla descrizione dei provvedimenti straordinari previsti dalla legge speciale per la Calabria approvata nel 1955, con l'indicazione della portata dei mezzi finanziari impegnati (204 miliardi di lire), la cui esecuzione, affidata alla Cassa per il Mezzogiorno, aveva già investito il territorio in termini di conservazione del suolo, bonifica idraulica e valorizzazione agricola. Lo stesso opuscolo descriveva poi minutamente le «opere pubbliche per la Calabria deliberate dal comitato dei ministri per il Mezzogiorno con l'intervento del ministro Cassiani (gennaio 1954-febbraio 1958)», elencando le scuole e gli asili infantili costruiti con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno, nonché le numerosissime costruzioni di edifici postali disposte durante la carica di ministro delle Poste.

16. Cfr. G. Cassiani, *Discorsi parlamentari (1946-1976)*, cit., pp. 53-57.

17. Cfr. Giovanni Sganga (a cura di), *Cassiani e la Calabria*, Tipografia Bardi, Roma 1958.



Ma Cassiani era il vistosissimo vertice di un grande iceberg politico-elettoriale e clientelare, documentato dall'impressionante moltiplicarsi dei voti di preferenza attribuiti agli eletti. Si consideri che il secondo dei tredici deputati democristiani eletti in quella tornata in Calabria, Vittorio Pugliese, ottenne 84.146 preferenze e gli ultimi due eletti – Pietro Buffone e il giovanissimo Riccardo Misasi – ottennero oltre 37 mila voti ciascuno. Una organizzazione capillare, dunque, del consenso elettorale che capitalizzava la grande trasformazione in corso, che avrebbe determinato il tramonto e infine la scomparsa della tradizionale Calabria rurale incardinata sul latifondo cerealicolo pastorale e sulla frantumazione della popolazione in centinaia di piccoli comuni abbarbicati sui monti.

Ma questi stessi cambiamenti, assieme al mutato quadro politico nazionale, avrebbero messo in crisi negli anni successivi la leadership politica di Cassiani. Nel 1959, Aldo Moro fu eletto segretario della Dc, mentre si faceva largo nel partito l'idea di un'alleanza con il partito socialista, cui si sarebbe giunti nel 1963, col primo governo di centrosinistra guidato da Moro. Cassiani, invece, con Scelba, Gonella, Scalfaro ed altri, si opponeva a questa prospettiva, in un quadro di fortissima conflittualità politica interna alla Dc. Una conflittualità che sarebbe stata platealmente confermata dai risultati delle elezioni politiche del 1963, nelle quali Cassiani si sarebbe trovato per la prima volta in seria difficoltà. Malgrado fosse il capolista della Dc, i suoi voti di preferenza si dimezzarono rispetto alle precedenti elezioni, passando da 118.056 a 60.639, col risultato di esser preceduto da tre più giovani candidati emergenti: Dario Antoniozzi, Salvatore Foderaro e Riccardo Misasi. Questa *débâcle* elettorale sanzionava il mutamento dei tempi: dal clientelismo notabile, incardinato su figure carismatiche e culturalmente autorevoli, che incantavano un elettorato in buona parte ancora analfabeta, si passava a un clientelismo orizzontale, burocratico, che aggregava gruppi di interessi a livello di massa. Sicché alla leadership di avvocati e umanisti, di cui Cassiani era un esempio paradigmatico, subentrava una pleora di nuove figure professionali e in specie un buon numero di persone classificabili come politici di professione.

Preso atto del mutamento e delle conseguenti difficoltà, Cassiani nella successiva tornata elettorale del 1968 pensò bene di sottrarsi al confronto con i nuovi *leaders* emergenti, spostandosi dalla Camera al Senato e candidandosi nel collegio uninominale di Castrovillari-Paola, quello di cui faceva parte il luogo natio, Spezzano Albanese. Eletto col 45% dei voti, fu poi in Senato presidente della Commissione Giustizia. Quattro anni dopo, nel 1972, al termine di un periodo di cronica instabilità politica, Giulio Andreotti fu incaricato di guidare un governo a termine di pochi mesi, per preparare nuove elezioni. Nel formare il governo scelse, tra gli

altri, alcuni vecchi e fidati *leaders* della Dc, tra cui Cassiani, al quale fu riaffidato il ministero della Marina Mercantile (febbraio-giugno 1972).

Nelle elezioni anticipate del 1972, fu di nuovo candidato nel collegio di Castrovillari-Paola, dove fu rieletto ancora col 45% dei voti. Ma quattro anni dopo, nel 1976, decise di non ricandidarsi e di lasciare il Parlamento. Gli era del tutto chiaro, a settantatré anni di età – mentre Andreotti guidava un governo monocolore Dc, di “solidarietà nazionale”, che si avvaleva addirittura della “non sfiducia” del Partito Comunista – che il suo tempo politico era terminato. Del resto, pochi anni prima, intervenendo al XII Congresso della Dc, aveva detto: «Circa trent’anni di guida della vita pubblica italiana sono tanti: un caso unico nella vita delle nazioni democratiche del mondo. [...] Badiamo bene: forse si è aperta la successione alla Dc anche se può trattarsi di un processo assai lento. Cerchiamo di essere i successori di noi stessi»<sup>18</sup>.

Nel 1977, affidò a un libro – *Le Pietre: dalle due Italie alla ricostruzione nazionale*<sup>19</sup> – il ricordo dei momenti salienti della sua carriera politica e dei personaggi più importanti incrociati nel dopoguerra, sia nella Dc che al governo: da Sturzo a De Gasperi, da Bonomi a Vittorio Emanuele Orlando, da Arangio Ruiz a Meuccio Ruini. La parte conclusiva del libro rievoca le questioni politiche di maggiore impegno che lo videro tra i protagonisti: La Riforma Agraria, la Cassa per il Mezzogiorno e la Legge Speciale per la Calabria.

Nella tragica primavera del 1978, mentre Aldo Moro cercava di convincere i parlamentari democristiani ad accettare la linea del “compromesso storico” col Partito Comunista, il rapimento del presidente Moro ad opera delle Brigate Rosse apriva una ferita drammatica e sanguinosa nelle istituzioni e nella società. Di fronte a quella tragica circostanza, il 18 aprile, mentre Moro era prigioniero delle Br, Cassiani celebrò all’Istituto Sturzo il trentennale della vittoria democristiana nelle elezioni del 1948, assieme a Giuseppe Spataro, presidente dell’Istituto Sturzo, e Raimondo Manzini, direttore dell’«Osservatore Romano». Fu l’ultimo incontro pubblico in cui Cassiani prese la parola, contrassegnando la distanza enorme che ormai lo separava dal nuovo scenario politico. Pochi giorni dopo ebbe un infarto. Ricoverato all’ospedale San Camillo, morì il 14 luglio 1978.

18. Cfr. G. Fanello Marcucci, *Gennaro Cassiani*, cit., p. 193

19. G. Cassiani, *Le Pietre: dalle due Italie alla ricostruzione nazionale*, Casa Editrice Studi Meridionali, Roma 1977. La stampa cattolica fece eco alla pubblicazione. Cfr. G. Fanello Marcucci, *La testimonianza di un protagonista. Gennaro Cassiani racconta*, in «Il Popolo», 15 marzo 1977; Gianfranco Grieco, *Le Pietre: dalle due Italie alla ricostruzione nazionale*, in «L’Osservatore Romano», 19-20 marzo 1977.



*Michele William La Rocca*

## Giacinto Froggio Francica

Vibo Valentia, 1919 – Roma 2002

Politico, avvocato, banchiere, giornalista. Nasce a Monteleone di Calabria (oggi Vibo Valentia) il 15 febbraio 1919 da Nicola Froggio e Beatrice Francica. La sua è una famiglia agiata e di nobili tradizioni, ben introdotta negli ambienti culturali e politici calabresi e del Regno d'Italia.

Inizia i suoi studi nella città natale prima di trasferirsi a Napoli e iscriversi al liceo classico dell'Istituto Pontano dei Padri Gesuiti<sup>1</sup>. Studente modello, si mette ben presto in evidenza per le sue indubbie qualità oratorie e di abile scrittore. Nella città partenopea consegue la maturità classica nel 1938<sup>2</sup>.

Nella sua famiglia la politica si respira come l'aria. Alle elezioni politiche generali del 15 maggio 1921<sup>3</sup>, il padre si candida nella lista Unione Nazionale Democratica, sostenuta dagli agrari calabresi, per poi divenire sindaco di Vibo Valentia (1921-1925), città in cui ricoprirà in seguito la carica di podestà per un biennio<sup>4</sup>. Nonostante il padre fosse molto vicino al fascismo, da cui pure si allontanerà dopo la deriva antisemita, Giacinto resta sempre vicino al mondo cattolico.

A Vibo Valentia si nutre di un clima culturale importante. Con la sua città natale ha un cordone ombelicale che non si spezzerà mai; anche quando

1. Carteggio Froggio Francica, Roma. Si ringrazia la famiglia Froggio Francica per avere permesso la visione di documenti privati. Un particolare ringraziamento al dott. Nicola Froggio Francica.

2. Nel 1935 un suo elaborato viene premiato dal Regio Provveditorato agli Studi ed è pubblicato in «Ricordati di tua madre», giornale scolastico dell'Istituto Pontano, febbraio 1935, Napoli.

3. Alessandro Aschieri (a cura di), *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura*, S.A. Industrie Grafiche, Roma 1924, p. 58; vedi anche: Ferdinando Cordova, *Il Fascismo nel Mezzogiorno, le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 324, 328, 334.

4. [https://it.wikipedia.org/wiki/Sindaci\\_di\\_Vibo\\_Valentia](https://it.wikipedia.org/wiki/Sindaci_di_Vibo_Valentia). Nicola Froggio è stato prima sindaco di Vibo Valentia (allora ancora Monteleone di Calabria, fino al 1929 quando riprende l'antico nome romano), quindi podestà negli anni 1936-1937.

sarà costretto a trasferirsi a Napoli o Roma, vi tornerà spesso<sup>5</sup>. La Vibo dei primi decenni del Novecento è una vivace fucina di idee, dove si formano molti ingegni e nascono numerosi giornali e riviste, che vedono impegnati gli intellettuali presenti in città e nel circondario. Per tradizione di famiglia – il nonno Giacinto<sup>6</sup> era stato avvocato e vice pretore, il papà avvocato<sup>7</sup> –, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza nell'Università La Sapienza di Roma, dove, ad appena ventun anni, nel 1940, consegue la laurea<sup>8</sup>.

Si avvicina alla Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) proprio quando alla presidenza dell'organizzazione viene chiamato Aldo Moro, il quale indica un cammino di riflessione e di preghiera di fronte alla tragedia della guerra che sta iniziando, senza rifiutare il "senso della patria". Queste idee avvincono il giovane Froggio Francica, che le condivide appieno. Respingendo gli odi e le esasperazioni nazionaliste, la Fuci durante la guerra si mantiene su una linea di equilibrio, nella quale si coglie soprattutto l'esigenza sia di un rapporto intenso con i fucini al fronte, per offrire ad essi ancoraggi sicuri, sia di un ripensamento generale di una realtà che va riletta alla luce del dramma del conflitto bellico. In questa fase confusa della storia italiana, conosce di persona Giovan Battista Montini, il futuro papa Paolo VI, a cui resterà sempre profondamente devoto.

All'inizio della Seconda guerra mondiale, viene arruolato nell'Esercito italiano con il grado di tenente, ma non partecipa ad azioni militari a causa di una forma violenta di setticemia, della quale rischia di morire<sup>9</sup>. Nel 1942 si sposa con Laura Galli. Dalla loro unione nascono cinque figli: Nicola, Francesco, Beatrice, Antonietta e Gregorio. Una famiglia numerosa a cui dedica sempre molte attenzioni.

All'approssimarsi della fine della guerra, il suo impegno politico lo porta ad avvicinarsi e a condividere gli ideali cattolici di Alcide De Gasperi. Aderisce fin dalla fondazione (1943) alla Democrazia Cristiana, collocandosi al fianco di Guido Gonella, di cui diverrà in seguito fidato collaboratore. In questo periodo scrive per diversi periodici, tra i quali il mensile romano

5. Così esprime il suo attaccamento alla famiglia e alla sua terra in una missiva alla moglie Laura, datata Roma 17 dicembre 1947: «Il 21 e 22 corrente dovrò andare a Napoli per il congresso interregionale del partito. Il 23, sarò a Vibo. E con quale ansia aspetto il ritorno! Ma dovete darmi il tempo di farmi conoscere e di afferarmi per il bene dei nostri concittadini e del nostro Paese e della nostra carissima Calabria», in Carteggio Froggio Francica, Roma.

6. *Annuario d'Italia, Guida Generale del Regno per l'anno 1899*, Tipografia Bontempelli, Roma 1899, pp. 222 e 361.

7. *Annuario Ministero di Grazia e Giustizia anno 1913*, Tipografia della Camera dei Deputati di Carlo Colombo, Roma 1913, p. 144.

8. Carteggio Froggio Francica, Roma.

9. Carteggio Froggio Francica, Roma.

«Scuola e Vita», un giornale di estrazione cattolica di cui nell'agosto del 1944 fa riprendere le pubblicazioni, assumendone la direzione<sup>10</sup>. Tra i giornali editi in Calabria, collabora con il periodico «Squilla del Santuario della Madonna dei Poveri», che si stampa nella tipografia Zappone di Palmi, nel quale, alla vigilia delle elezioni, manifestando il suo spirito cattolico, propone «La grande crociata (alla vigilia della Costituente)»<sup>11</sup>.

Froggio nel frattempo inizia la sua attività forense quale procuratore legale e il 28 gennaio 1946 viene iscritto all'Ordine degli avvocati di Vibo Valentia<sup>12</sup>.

Il 2 giugno 1946 si svolgono in contemporanea il referendum istituzionale e le elezioni per l'Assemblea Costituente. Giacinto Froggio si candida nelle liste della Democrazia Cristiana in Calabria e viene eletto con 17.626 voti<sup>13</sup>. È uno dei più giovani membri della Costituente assieme a Giulio Andreotti (suo coetaneo). Più giovane di lui è solo Teresa Mattei, nata a Genova nel 1921<sup>14</sup>.

Il 25 giugno 1946, a poche ore dal suo ingresso in aula, scrive in una lettera alla moglie Laura: «Il lavoro è cominciato: riunioni del gruppo parlamentare, incontri, ecc.; trovo intorno a me molta simpatia affettuosa. Sono tra i più giovani, non il più giovane [...] alle 16 vi sarà – come sai – la prima seduta dell'Assemblea.». Nella stessa missiva si rimprovera di non poter dedicare alla moglie tutto il tempo che vorrebbe, per il tanto lavoro che lo attende: «Perdonami il mio silenzio di questi giorni. Grazie amore mio della magnifica e bella lettera: affettuosa, devota. Quanta tenerezza, quale purissima maternità vi è in te: si resta ammirati in silenzio»<sup>15</sup>.

Froggio fornisce il suo contributo al dibattito della Costituente presentando, il 16 dicembre 1946, un ordine del giorno, discusso e approvato dal

10. Giacinto Froggio Francica, *Orientamento*, in «Scuola e Vita», anno III, numero 1, Roma, agosto 1944. Il mensile torna alle stampe dopo una interruzione dovuta alla guerra. Nell'editoriale di apertura il F. illustra le finalità della ripresa di un foglio dedito alla ricerca culturale e scrive: «Se tutte le cose create, furono create per amore; tutte devono portare all'amore. Perciò noi non consideriamo la cultura come fine a se stessa, perciò noi non vogliamo l'intellettuale chiuso nella torre d'avorio della verità posseduta, ma vogliamo illuminare per portare verso la verità...».

11. Rocco Liberti, *Fede e Società nella diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, in «Quaderni Mamertini», 2005, p. 21.

12. Archivio privato Francica Mayo, Vibo Valentia, fascicolo Beatrice. Si ringrazia per la collaborazione la famiglia Francica Mayo.

13. Ministero dell'interno, Risultati elezioni per la Costituente, in <https://elezionistorico.interno.gov.it/candidati>. Alle elezioni del 1946 Giacinto Froggio fu eletto alla Costituente nella Circoscrizione Catanzaro – Cosenza – Reggio Calabria nella lista della Democrazia Cristiana. Lo precedettero per preferenze Gennaro Cassiani, Vito Giuseppe Galati, Filippo Murdaca e Benedetto Carratelli.

14. Giacinto Froggio, in <https://storia.camera.it/deputato/giacinto-froggio-19190215>.

15. Carteggio Froggio Francica, lettera alla moglie Laura, 25 giugno 1946, in Archivio Famiglia Froggio Francica, Roma.

gruppo parlamentare della Dc circa i poteri legislativi del governo e dell'Assemblea. Il D. lgt. n. 98 aveva disciplinato lo svolgimento dell'attività legislativa ordinaria e i rapporti tra governo e Assemblea costituente stabilendo (art. 3) che: «fino alla convocazione del Parlamento a norma della nuova Costituzione, il potere legislativo resta delegato, salva la materia costituzionale, al Governo, ad eccezione delle leggi elettorali e delle leggi di approvazione dei trattati internazionali, le quali saranno deliberate dall'assemblea». Ne era nato un dibattito, sollecitato da un intervento di Piero Calamandrei<sup>16</sup>, sulla necessità che la Costituente fosse investita dalla attività legislativa. Con l'ordine del giorno Froggio<sup>17</sup>, si chiede che all'Assemblea Costituente venga attribuita la facoltà di occuparsi dell'attività legislativa ordinaria, espandendo, in tal modo, le sue competenze e l'incisività sull'azione di Governo<sup>18</sup>.

Di questa riunione e del successo politico ottenuto, Froggio ne scrive alla moglie Laura: «Ho presentato un ordine del giorno che oggi sarà discusso e votato, in armonia precisa con il pensiero del Presidente De Gasperi, che personalmente conoscevo. È stato, modestia a parte, un trionfo [...] È il primo vero passo questo: ieri sono diventato veramente deputato. Questa sera, forse, parlerò nuovamente e concederò un'intervista al Giornale d'Italia. Mando un numero del Popolo che riporta il mio ordine del giorno»<sup>19</sup>.

La *ratio* di tale proposta, condivisa dallo stesso De Gasperi, era quella di evitare possibili discrepanze e contraddizioni tra l'ordinamento che andava, via via, disegnandosi in quei giorni e le leggi ordinarie dettate dalla congiuntura del tempo, date dalla peculiarità della situazione postbellica e dal fondamentale e radicale cambiamento di regime politico.

16. «Resoconto stenografico Assemblea Costituente, seduta di lunedì 15 luglio 1946», p. 37.

17. *La Costituente sarà investita di più ampia attività legislativa*, in «Il Popolo», 17 dicembre 1946. In questo articolo si dà notizia dell'odg presentato da Froggio al gruppo parlamentare della Dc.

18. L'art. 3 Dls 16 marzo 1946 attribuiva il potere legislativo ordinario al Governo. Lo stesso articolo contemplava, tuttavia, la possibilità per il Governo di sottoporre all'esame dell'Assemblea qualunque altro argomento ritenesse opportuno. Tale possibilità era stata intesa dal Governo nel senso di riconoscere all'Assemblea la possibilità di indicare i disegni di legge, che, pur non rientranti nella sua competenza legislativa, dovessero essere assoggettati alla sua deliberazione. L'odg di Froggio, invece, puntava a far passare dall'Assemblea tutti i provvedimenti legislativi che incidessero sugli interessi e diritti privati e collettivi, impegnando i rappresentanti democristiani a interpretare con maggiore larghezza l'opportunità di rinvio in aula dei disegni di legge. Con lo stesso odg contemporaneamente si impegnava il Presidente del Consiglio dei Ministri a fare uso più discreto ed eccezionale della facoltà di emanare provvedimenti cosiddetti di massima urgenza senza sottoporli al vaglio delle Commissioni. In sostanza si finiva così per riconoscere all'Assemblea, pur in mancanza di una norma espressa, una potestà legislativa ordinaria.

19. Carteggio Froggio Francica, lettera alla moglie Laura, 17 dicembre 1946, Roma.

L'Assemblea appena eletta affida i lavori di redazione della Costituzione della neonata Repubblica a una apposita commissione, denominata Commissione dei 75, nominata il 19 luglio 1946 e presieduta da Meuccio Ruini e composta da tre sottocommissioni: diritti e doveri dei cittadini; organizzazione costituzionale dello Stato; rapporti economici e sociali<sup>20</sup>.

L'impegno politico del giovane Froggio, la sua partecipazione assidua ai lavori della Costituente, la stima di De Gasperi, quella del Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola<sup>21</sup>, nonché di tutto il gruppo Dc, fa individuare in lui il sostituto del dimissionario Ezio Vanoni nella Commissione dei 75. La nomina arriva per la seduta del 25 gennaio 1947.

Froggio partecipa anche ai lavori della seconda sottocommissione, e contribuisce, seppure nella fase finale, all'approvazione della stesura definitiva del Progetto di Costituzione della Repubblica Italiana che viene licenziato dall'adunanza plenaria della Commissione il 1° febbraio 1947<sup>22</sup>, presentato alla presidenza della Assemblea Costituente il 6 febbraio 1947 e che, dal mese di marzo successivo, viene sottoposto all'approvazione dell'aula.

Anche se partecipa a poche sedute, quelle finali, della Commissione dei 75, si può a ragione dire che Froggio Francica è uno dei padri costituenti della Repubblica. L'apposizione della sua firma accanto a giganti della politica quali Palmiro Togliatti, Aldo Moro, Nilde Iotti, Piero Calamandrei, Giorgio La Pira, Giovanni Leone, Costantino Mortati e Giuseppe Dossetti, testimonia la grandezza dell'impegno a cui era stato chiamato e a cui ha dato il suo contributo<sup>23</sup>. A lui spetta relazionare alla Assemblea Costituente nella seduta del 17 marzo 1947, sugli articoli 6 e 7 (2 e 3 nel testo definitivo della Carta) che ritiene «non siano due articoli qualsiasi, ma siano il fondamento, la pietra angolare, come è stato detto, dell'ordinamento della nuova democrazia italiana. [...] Noi, in questa nostra Costituzione, facciamo la promessa di una garanzia. Il popolo ha dato la prova, ha dato già la sua garanzia; e, quando la garanzia si dà col sangue e col combattimento, essa, più che garanzia, diventa ed è consacrazione. La democrazia è stata consacrata in Italia non dalla Costituzione che è ancora da farsi, ma dal sacrificio del popolo».

20. Renato Traquandi, *C'eravamo anche noi*, Book Sprint, Romagnano al Monte (Sa) 2018, pp. 23 e ss.

21. Lettera al padre, 6 dicembre 1946, Archivio Famiglia Froggio Francica, Roma. In questa missiva F. scrive al genitore del suo incontro con De Nicola.

22. «Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, adunanza plenaria, resoconto sommario della seduta del 1° febbraio 1947». In questa seduta, la Commissione dei 75 conclude l'esame del testo della Costituzione da presentare all'Assemblea Costituente per l'approvazione.

23. Mauro Ansovini, Antonio Bargone, Claudio Ceccarelli, Marco De Carolis, Clarice Delle Donne, Ferdinando Franceschelli, Manlio Giombini, *Costituzione e Diritti dell'Uomo: La forza di un'idea*, Gangemi Editore, Roma 2016, p. 31.

Dal 12 dicembre 1947 al 31 gennaio 1948 diviene componente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge recante norme per l'elezione del Senato della Repubblica, poi approvato con la legge 6 febbraio 1948, n. 29. Rimarrà in carica fino al 31 gennaio 1948, quando la Costituente viene sciolta per lasciare spazio al primo Parlamento della Repubblica. Le elezioni si svolgono il 18 e 19 aprile. È un trionfo per la Dc e per De Gasperi: il partito scudocrociato ottiene la maggioranza relativa dei voti e quella assoluta dei seggi. Froggio, candidato alla Camera nella lista democristiana in Calabria non ottiene la rielezione, nonostante riscuota con 21.666 preferenze un discreto consenso, che comunque gli servirà per occupare un posto di primo piano nel partito<sup>24</sup>.

Nel 1950 si trasferisce definitivamente a Roma con la famiglia, senza mai recidere il legame con la sua città natale e con la Calabria. Nel frattempo a Vibo Valentia continua a svolgere la sua attività, a gestire il patrimonio di famiglia, pur ricoprendo incarichi importanti a livello nazionale. Dal 1959 al 1964 diviene presidente delle Opere Pie e nello stesso periodo ricopre il ruolo di presidente dell'Ospedale Civile di Vibo Valentia, di cui cura tutto l'iter progettuale, passando alla storia per il rispetto dei tempi e dei costi di costruzione<sup>25</sup>.

Ottimo oratore, meridionalista convinto, uomo di cultura, studioso di linguistica e comunicazione, Froggio si ritaglia uno spazio importante all'interno della Dc. Nel 1948 diviene capo della segreteria del segretario politico Guido Gonella. In questo periodo intrattiene rapporti costanti con tutti i principali esponenti del partito e dei governi. Conosce ed ha rapporti costanti anche con l'allora segretario di Stato vaticano cardinale Giovanni Battista Montini, poi divenuto papa Paolo VI. Il 26 novembre 1952, al IV Congresso della Democrazia Cristiana, è eletto quale membro del Consiglio Nazionale del partito<sup>26</sup>, ruolo che ricoprirà ininterrottamente fino al 1963.

Froggio è un uomo di partito, è profondamente cattolico e anche, sotto certi aspetti, clericale. Un democristiano modello, che gode della stima di De Gasperi e che torna utile dopo le elezioni del 1953, quelle

24. Camera dei Deputati, Risultati elezioni del 18 e 19 aprile 1948, in <https://elezionistorico.interno.gov.it/candidati>.

25. Carteggio Froggio Francica, Roma.

26. *Il nuovo Consiglio Nazionale della D.C. espresso dal voto del Congresso*, in «Il Popolo», Roma 27 novembre 1952, p. 1. Nell'articolo viene comunicato l'esito del congresso, in cui Giacinto Froggio risulta essere eletto tra i 21 componenti non parlamentari. Tra gli altri membri del consiglio figurano personaggi di spicco della politica scudocrociata, Moro, Andreotti, Scelba, Taviani, Fanfani, Rumor e due futuri Presidenti della Repubblica: Gronchi e Segni. Cfr. anche *I lavori del Congresso Democristiano. Stamani l'elezione del Consiglio Nazionale*, in «Corriere d'Informazione», 26-27 novembre 1952, p. 1.



della cosiddetta legge truffa, che vedono la Dc attaccata su più fronti. Il partito è in difficoltà e così viene deciso di attuare una capillare opera di propaganda incentrata sull'anticomunismo e sulla scelta dicotomica tra Est e Ovest. Nasce così, da una idea di Giorgio Tupini – sottosegretario alla presidenza del Consiglio – la chiacchierata «Mostra dell'Al di là»<sup>27</sup>, affidata ad un Comitato di documentazione popolare, alla cui presidenza viene chiamato proprio Froggio. La mostra viene attaccata ferocemente da «l'Unità», che ne denuncia alcuni contenuti mistificatori<sup>28</sup>.

Il suo impegno per lo sviluppo del Meridione e della Calabria rimane sempre al primo posto nella sua attività politica e amministrativa. Partecipa alla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno<sup>29</sup>, istituita dal governo De Gasperi con la legge 10 agosto 1950 n. 646, di cui viene nominato membro del Consiglio di amministrazione (1950-1964)<sup>30</sup>.

Nel 1953 viene riorganizzato anche l'Isveimer (Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale) che si occupa di finanziare, con un tasso agevolato, la creazione di nuovi impianti industriali o gli ampliamenti per le piccole e medie imprese del Mezzogiorno continentale. Anche in questo caso, Froggio viene chiamato a ricoprire un posto nel Consiglio di amministrazione che manterrà fino al 1971<sup>31</sup>.

In tutto questo fervore di attività, prosegue anche nel suo impegno giornalistico. Il 16 agosto 1953 viene chiamato a dirigere il «Notiziario della Cassa per il Mezzogiorno», succedendo al direttore generale dell'istituto Alfredo Scaglioni<sup>32</sup>. Il «Notiziario» è una rivista nata per illustrare

27. Lorenzo Venuti, *Quando la Democrazia Cristiana organizzò una mostra sull'est*, in «East Journal», 5 dicembre 2019 (<https://www.eastjournal.net/archives/101104>); Id., *I linguaggi dell'anticomunismo nell'Italia della Guerra Fredda*, in «Memoria e Ricerca», n. 61, 2019, pp. 331-352.

28. *Un'altra schiacciante testimonianza sui falsi della Mostra dell'Aldilà*, in «l'Unità», 13 maggio 1953, p. 6; *La mostra dell'Aldilà trascinata in tribunale*, in «l'Unità», 31 maggio 1953, p. 2. Il quotidiano comunista denuncia l'esposizione di alcuni pannelli sulla vita nei Paesi dell'Est palesemente falsificati. I pannelli vengono prontamente sostituiti dall'organizzazione, ma senza placare gli attacchi del giornale.

29. Leandra d'Antone (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Bibliopolis, Napoli 1996.

30. *La Cassa per il Mezzogiorno*, in «Corriere della Sera», 24 settembre 1950, p. 1. Nell'incarico sarà confermato anche negli anni a venire. Cfr. *Il nuovo consiglio della Cassa per il Mezzogiorno*, in «Corriere della Sera», 15 ottobre 1954, p. 7.

31. Carteggio Froggio Francica, Roma.

32. «Tra i compiti che l'amico Scaglioni quotidianamente assolveva c'era anche quello della direzione di questo Notiziario, che Lui stesso aveva voluto. Perciò, tutti coloro che ad esso collaborano desiderano qui attestare il loro affettuoso ricordo di lui.», così F. ricorda il suo predecessore Scaglioni ed assume il nuovo incarico, in «Notiziario Cassa per il Mezzogiorno», 1953, n. 7-8, luglio agosto, Tipografia Abete, Roma 1953.

le iniziative della Cassa e per offrire un elenco puntuale dei lavori appaltati ogni bimestre.

Dal 1964 viene nominato presidente del consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania<sup>33</sup>. Succede all'avvocato Alfio Pisani e gli tocca il compito di rendere ancora più efficiente quello che era il massimo istituto di credito della regione. Un compito delicato ed importante che svolge con la solita dedizione, ma anche con determinazione. Significative del suo modo di essere sono le dimissioni rassegnate il 29 agosto 1967, al termine di uno scontro verbale con alcuni membri del Consiglio di amministrazione su una pratica di finanziamento di duecento milioni ad un industriale calabrese. Il Consiglio di amministrazione aveva deliberato la concessione del mutuo, mentre Froggio era contrario, ritenendo il finanziamento privo delle adeguate garanzie. Dimissioni poi rigettate, tanto che Froggio rimane alla guida dell'istituto di credito calabrese fino al 1971<sup>34</sup>.

Quale presidente della Cassa di Risparmio, il 13 giugno 1967 viene nominato dal Consiglio dei ministri membro del Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro)<sup>35</sup>, in sostituzione del consigliere Enzo Dalla Chiesa. Incarico da cui si dimetterà il 21 dicembre 1971<sup>36</sup>. L'anno successivo viene regionalizzata la Cassa per il Credito alle Imprese Artigiane. Froggio viene nominato presidente, ruolo che ricoprirà dal 1972 al 1979 e che manterrà anche dopo la trasformazione in Artigiancassa fino al 1988.

Oltre all'attività politica, Froggio dedica molte energie all'impegno sociale nella città natia. È tra i primi ad iscriversi al gruppo scout Vibo Valentia 1, fondato da don Giovanni Bisinella, il 25 dicembre 1943, di cui diviene anche il primo capo-gruppo. Sul finire degli anni Cinquanta è tra i fondatori del Lions Club di Vibo, dove si adopera attivamente quale socio. Nell'anno sociale 1960-61 è eletto tra i primi governatori del distretto Lions 108Y, che comprende quasi tutte le regioni meridionali.

Per lunghi anni viene chiamato alla guida del «Brutium. Associazione dei calabresi nel mondo». Sotto la sua presidenza il sodalizio ottiene importanti risultati e riconoscimenti. Con i componenti il Comitato direttivo,

33. *Decreto ministeriale del 14/08/1964. Nomina del Presidente della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania, con sede in Cosenza*, in «Gazzetta Ufficiale», agosto 1964, [[http://bd01.leggiditalia.it/rtf01/255040\\_40.pdf](http://bd01.leggiditalia.it/rtf01/255040_40.pdf)].

34. *Si dimette il presidente della Cassa di Risparmio di Calabria*, in «l'Unità», 31 agosto 1967, p. 2.

35. *Nomine e promozioni decise dal Consiglio dei Ministri*, in «Corriere della Sera», 20 maggio 1967, p. 17.

36. *Cnel, Organi di governance – le consiliature precedenti*, in [www.cnel.it/Chi-Siamo/Organi-di-Governance/Le-Consiliature-precedenti/Consiliatura-III](http://www.cnel.it/Chi-Siamo/Organi-di-Governance/Le-Consiliature-precedenti/Consiliatura-III).

il 2 aprile 1969, in occasione della terza edizione della «Festa dei calabresi nel mondo», viene ricevuto al Quirinale dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat che non risparmia elogi al suo impegno<sup>37</sup>. Negli anni successivi Saragat indirizzerà dei messaggi ufficiali all'associazione tramite Froggio, esaltandone l'attività<sup>38</sup>.

Nel 1980, la sua vita politica e personale viene turbata dallo scandalo dei finanziamenti facili e senza garanzia di Italcasse. Il 4 marzo 1980 viene arrestato assieme ad altri 37 banchieri e imprenditori<sup>39</sup>, ma successivamente verrà prosciolto dalle accuse ed assolto<sup>40</sup>.

Rimane così saldamente ai vertici di Artigiancassa e il 28 luglio 1984 ottiene un maxi prestito dalla Banca Europea per gli Investimenti di cento miliardi da destinare a finanziamenti per attività artigianali. Sotto la sua presidenza<sup>41</sup>, Artigiancassa diviene nel 1986 membro associato dell'Unione Europea dell'Artigianato e delle Piccole e Medie Imprese.

Ritiratosi a vita privata, muore a Roma il 22 aprile 2002. La sua salma viene traslata al cimitero di Vibo Valentia, come da sua volontà, e tumulata nella cappella di famiglia.

Il 27 settembre 1969 è stato insignito da Papa Paolo VI del titolo di Commendatore dell'Ordine di San Silvestro Papa<sup>42</sup> e successivamente dal Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica Italiana, il 6 giugno del 1971<sup>43</sup>.

37. Saragat riceve una delegazione calabrese, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1969, p. 11.

38. Roberto Gallinari (a cura di), *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat*, in «Quaderni di documentazione», nuova serie, n. 13, Roma 2005 (*All'Associazione Brutium, al presidente Froggio Francica*, p. 286).

39. Sergio Criscuoli e Bruno Miserendino, *Impressionante retata di banchieri ed affaristi, dietro lo scandalo si profilano lotte di potere*, in «l'Unità», 5 marzo 1980. pp. 1, 4 e 5. Vedi anche: *Roma dai palazzinari ai banchieri influenti*, in «La Stampa», 5 marzo 1980, p. 5 e Silvana Mazzocchi, *Sei giudici interrogano*, in «La Stampa», 6 marzo 1980.

40. Franco Scottoni, *Processo Italcasse solo una condanna per i fondi neri*, in «la Repubblica», 28 giugno 1989 [<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1989/06/28/processo-italcasse-solo-una-condanna-per-fondi.html>].

41. Bei, 100 miliardi per Artigiancassa, in «la Repubblica», 28 luglio 1984.

42. *Acta Apostolicae Sedis – Commentarium Officiale*, Tipis Poliglottis Vaticanis vol XLII, Città del Vaticano 1970, p. 255. L'onorificenza viene conferita come ricompensa per i cattolici che si dedicano attivamente alla vita della chiesa, in particolare distinguendosi nell'esercizio delle proprie abilità professionali e nelle varie arti.

43. Onorificenze del Presidente della Repubblica, in <https://www.quirinale.it/onorificenze/ricerca/insegna/11>.



Vittorio De Marco

## Vito Giuseppe Galati

Vallelonga, 1893 – Roma, 1968

Vito Giuseppe Galati nacque a Vallelonga, allora provincia di Catanzaro, oggi di Vibo Valentia, il 26 dicembre 1893.

Appena ventenne fu tra i collaboratori più vicini del giornalista Roberto Taverniti, di orientamento socialista, nell'associazione «Pro Calabria». Da questa collaborazione scaturì il precoce interesse del giovane Galati verso i problemi della Calabria che Taverniti seguiva e promuoveva con molto dinamismo attraverso il periodico da lui fondato «Terra Nostra», attivo tra il 1913 e il 1915<sup>1</sup>. Prima della chiamata alle armi, Galati fu anche redattore della «Gazzetta di Torino» e «nel capoluogo piemontese il giovane intellettuale calabrese [ebbe] modo di prendere contatto con una realtà culturale e sociale ricca e complessa»<sup>2</sup>. Nel gennaio 1915 partì per il fronte di guerra.

Nel novembre 1919, congedato dal servizio militare, da Torino rientrò a Catanzaro: «Quando tornammo dalla guerra la Calabria che io ritrovavo dopo cinque anni di vita militare era una Calabria più impoverita di quella che avevo lasciato»<sup>3</sup>, perché la guerra aveva fatto il resto. «Io mi persuadevo ancora una volta che una delle deficienze maggiori della regione restava la mancanza di una classe politica capace di rappresentarla efficacemente e onestamente»<sup>4</sup>.

1. Su Roberto Taverniti cfr. Teresa Grano, *La passione politica e civile di Roberto Taverniti, un giornalista calabrese caduto sul Carso*, in Giuseppe Ferraro (a cura di), *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra*, Icsaic, Rende 2015.

2. Francesco Malgeri, *Vito Giuseppe Galati. Un intellettuale cattolico e la vicenda del Partito popolare italiano in Calabria nel primo dopoguerra*, in Alberto Monticone e Mario Tosti (a cura di), *Europa mediterranea. Studi di storia moderna e contemporanea in onore di Angelo Sindoni*, Studium Edizioni, Roma 2018, p. 302.

3. Vito Giuseppe Galati, *Quel che ho visto e quel che spero in Calabria*, in «Parallelo 38», ottobre-dicembre, 1968, pp. 503-518. Poi ripubblicato in Gabriele De Rosa e Antonio Cestaro (a cura di), *La questione meridionale. Antologia di scritti e documenti*, Ferraro, Napoli 1970, pp. 357-374 e in Pietro Borzomati, *La questione meridionale. Studi e testi*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996, pp. 151-161 (d'ora in avanti si indica la paginazione di Borzomati), p. 152.

4. *Ibidem*.

Il nuovo lo vide politicamente nel Partito popolare italiano, al quale aderì divenendone segretario provinciale nel 1921. La sua convinta adesione al partito di Sturzo era stata facilitata dal fatto che tra il 1918 e il 1919, aveva abbandonato «pubblicamente la collaborazione al movimento repubblicano», iscrivendosi all'Azione cattolica, «per un'intima convinzione»<sup>5</sup>. L'entrata nel partito attraverso l'Azione cattolica era stato un passaggio naturale, come lo fu per tanti altri membri della Gioventù cattolica maschile italiana. Galati era convinto che l'idea cristiana espressa attraverso il Partito popolare poteva contribuire alla ricostruzione dell'Italia del dopoguerra senza farne uno stato confessionale, perché «partito di popolo, dunque e partito cristiano»<sup>6</sup>. Il suo modello di cattolico militante era rappresentato da Giosuè Borsi, tornato alla fede nel 1914, morto oltre l'Isonzo il 10 novembre 1915<sup>7</sup>. Nel giovane livornese si rifletteva la sua stessa esperienza: «L'esempio di Giosuè era la garanzia che nel cattolicesimo ogni valore umano poteva realizzarsi sino al sacrificio supremo»<sup>8</sup>.

Nel Partito popolare a Catanzaro fu accanto ad Antonino Anile, don Antonio Scalise, don Francesco Caporale, Giuseppe Maria Ferrari, Domenico Mottola d'Amato, quest'ultimo presidente del comitato provinciale. Nel gennaio 1922 fondò e diresse il settimanale «Il Popolo», punto di riferimento del Partito popolare non solo locale ma anche delle altre province calabresi<sup>9</sup>. Il settimanale resistette fino al 1925, «dibattendo problemi regionali e nazionali in quel periodo di profonda inquietudine, sostituendosi con la parola scritta dove mancava la forza organizzata»<sup>10</sup>. Venne rifondato da Galati nel febbraio 1947 col titolo «Il Popolo d'oggi».

Al Partito popolare catanzarese Galati aveva voluto dare un compito difficile ma necessario: «Far uscire la sua regione da uno stato di minorità,

5. Archivio Galati (conservato presso l'Istituto "L. Sturzo" di Roma), busta "Profilo della vita e delle opere", fasc. omonimo (datt.), f. 7 (d'ora in avanti Archivio Galati. L'archivio personale non è stato ancora riordinato; si riportano le intestazioni delle buste e dei fascicoli così come da lui organizzati e indicati).

6. V.G. Galati, *Serenità e fermezza*, in «Il Popolo», 4 febbraio 1924.

7. Giosuè Borsi (1888-1915), poeta, attore, oratore brillante, si formò nell'ambiente fiorentino anticlericale. Tornò alla fede nel 1914 dopo un lungo periodo di travaglio interiore. Nel primo dopoguerra molti circoli giovanili dell'Azione cattolica furono a lui dedicati, rappresentando il simbolo di una gioventù nuova che aveva saputo testimoniare un cristianesimo vivo e operante.

8. Archivio Galati, b. "Profilo della vita e delle opere", fasc. omonimo, f. 7.

9. «Quando le libertà fondamentali furono compromesse, il piccolo gruppo [della redazione] resistette e forte gridò la sua protesta nelle vie, nelle assemblee, dal nostro giornale che aveva risonanza anche fuori della regione» (V. G. Galati, *Domenico Mottola e la Democrazia Cristiana catanzarese*, Cultura e Azione, Roma 1958, pp. 27-31).

10. Archivio Galati, b. "Profilo della vita e delle opere", fasc. omonimo, cit., f. 8.

superare i limiti di una classe politica troppo a lungo rimasta invischiata nella prassi clientelare»<sup>11</sup>.

Nelle difficili elezioni politiche del 1924, ancora segretario provinciale del Ppi, spese le sue energie per la campagna elettorale in favore di Antonino Anile, senza cercare alleanze, in coerenza con gli indirizzi del congresso popolare di Torino dell'anno precedente, denunciando sul settimanale brogli e intimidazioni da parte dei fascisti: «Sono già a conoscenza i metodi adoperati dal fascismo. In sostanza intimidazioni, violenze, occupazioni di cabine ecc.»<sup>12</sup>.

All'azione politica legò in quegli anni anche l'attività giornalistica. Non solo gli articoli sul «Popolo» di Catanzaro, ma anche su «Parte Guelfa» di Igino Giordani, considerato da Galati l'estremo tentativo dei «liberi e forti» contro la dittatura<sup>13</sup>, su «L'Azione Popolare» di Reggio Calabria e sul «Popolo» di Roma di Giuseppe Donati, dal 1924 organo ufficiale del Partito popolare. Fu suo l'articolo di fondo su questo giornale, il 23 agosto 1924, in occasione dell'anniversario della morte di don Minzoni. Galati parlava di «martirio» in riferimento all'uccisione del parroco di Argenta: «Dico martirio senza intendere di elevare la vittima della bestialità fascista là dove soltanto la Chiesa può collocare gli uomini e farli santi. Ma se si può esser martiri della Fede senza esser santi, chi più di Don Minzoni è un martire cristiano?». L'articolo aveva un tratto di penna forte e orgoglioso, libero da timori reverenziali, men che meno verso il fascismo, ricordando che quell'anniversario si intrecciava col fatto nuovo e terribile dell'uccisione di Giacomo Matteotti: «In questi giorni il popolo italiano freme d'ira e di pianto su i resti sbranati di Matteotti, e la Provvidenza vuole che il primo anniversario della barbara uccisione di Don Minzoni coincida con questo tragico fatto, perché il monito sia più solenne nella comunione di due grandi dolori», auspicando in chiusura «la restituzione della libertà al popolo italiano». C'era ancora un tenue spazio per sperare e parlare in quel modo.

Scrisse anche sulla gobettiana «Rivoluzione liberale» e sul supplemento letterario «Il Baretto». Gobetti poi pubblicherà nel 1925 il suo libro *Religione e politica*<sup>14</sup>. Era stato proprio Gobetti «a chiedergli una riflessione

11. F. Malgeri, *Vito Giuseppe Galati*, cit., p. 304.

12. V.G. Galati, *Bilancio elettorale*, in «Il Popolo», 26 aprile 1924.

13. I suoi articoli: *Il nuovo equilibrio*, n. 1, giugno 1925, p. 11; *Il collaborazionismo politico*, n. 2, luglio 1925, p. 5; *Il regalo dell'Editore*, n. 3, agosto 1925, p. 20; *Quattro papi*, n. 4, settembre 1925, pp. 3-6.

14. Questo libro di Galati «è il primo importante tentativo di ricostruire la storia degli anni 1919-1925» (Bartolo Gariglio, *Gobetti, Sturzo e i cattolici meridionali*, in Pietro Polito (a cura di), *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Bibliopolis, Roma 1995, p. 179). Cfr.

storico-politica sugli anni della crisi dello Stato liberale»<sup>15</sup>. In questo scritto aveva non solo preso posizione da cattolico democratico nei confronti del fascismo, ma aveva sottolineato tra l'altro anche la funzione storica del popolarismo che era stato capace di sdoganare definitivamente i cattolici da quella posizione di inferiorità, prima di tutto psicologica, nei confronti dello Stato liberale. Aveva anche lucidamente analizzato il ruolo e la funzione delle figure più importanti della scena politica italiana di quegli anni come Giolitti, Facta, Turati, Bonomi, Nitti e lo stesso Sturzo.

Ricordava in un appunto del 1944-45 che quel libro lo aveva scritto «in un impeto di rivolta morale»<sup>16</sup>. Ne mandò copia, il 24 settembre 1925, a Luigi Sturzo, già in esilio: «Ti mando a parte il mio libro *Religione e Politica*, che ti appartiene non solo perché è quasi tutto dedicato all'opera tua, ma specialmente perché in ogni pagina io ho tentato di utilizzare il tuo insegnamento. [...] Noi ti seguiamo spiritualmente con maggior calore di prima, e ogni tua manifestazione ci è preziosa»<sup>17</sup>. Questo libro fu causa all'autore di persecuzioni da parte fascista. In una lettera a Gobetti (26 luglio 1925), chiedeva che venisse in qualche modo regolarizzato il loro rapporto di carattere finanziario, non potendo più lavorare senza un adeguato compenso: «Tu lo comprendi certamente. Né io insisterei su questo punto se il fascismo non mi avesse mezzo rovinato in tre anni di lotta, nella quale ho perduto quasi tutti i cespiti di entrata»<sup>18</sup>.

Quello stesso anno lasciò Catanzaro e per poco tempo tornò a Vallegonga. Si spostò poi a Reggio Calabria dove rimase per circa sei mesi, scrivendo per «L'Azione Popolare». Il 3 gennaio 1926 rassegnò le dimissioni da segretario provinciale e da membro del Partito nelle mani del presidente della sezione del Ppi di Catanzaro. Si trasferì a Napoli nel 1926-27, vivendo a sue spese e avendo frequenti contatti con Benedetto Croce.

Nello stesso anno 1926, sciolto il Partito popolare, interruppe del tutto l'attività politica attiva e come tanti altri militanti si ritirò a vita privata e alla sua professione di scrittore. Tuttavia quella esperienza «rappresentò la base ideologica della sua futura opera di parlamentare

il carteggio Gobetti-Galati, che ricostruisce un po' la genesi del libro in Bartolo Gariglio (a cura di), *Con animo liberale. Piero Gobetti e i popolari. Carteggi 1918-1926*, F. Angeli, Milano 1997, pp. 114-162. Cfr. anche di B. Gariglio, *Progettare il postfascismo. Gobetti e i cattolici (1919-1926)*, F. Angeli, Milano 2003, pp. 67-82.

15. F. Malgeri, *Vito Giuseppe Galati*, cit., p. 314.

16. Archivio Galati, b. «Politica militante dopo la liberazione», fasc. «Scritti e appunti inediti (1945-1946)».

17. Archivio Luigi Sturzo, Roma, fasc. 297, c. 58. «In questi ultimi tempi – concludeva la sua lettera – ho dovuto lasciare Catanzaro e sono stato a Reggio. In ottobre spero di potermi trasferire a Roma – se gli amici mi aiuteranno».

18. B. Gariglio (a cura di), *Con animo di liberale*, cit., p. 150.

e di uomo di governo»<sup>19</sup>. Nel 1928, su invito di alcuni amici, si recò a insegnare in un istituto privato di Vibo Valentia, ma da qualche zelante fu denunciato al Provveditorato regionale di Cosenza come antifascista e anche perché privo di abilitazione professionale. Tra l'altro aveva trascurato di laurearsi dedicandosi da giovanissimo all'attività giornalistica.

Non fu facile sopravvivere, anche perché fu radiato dall'albo dei giornalisti professionisti con l'accusa di essere stato collaboratore del «Popolo» di Donati. Ma l'attività di pubblicista continuò: nel 1926 uscì una sua riflessione su Giosuè Borsi, ripresa poi più compiutamente nel 1930<sup>20</sup>; nel 1928 pubblicò a Firenze con Vallecchi il primo volume del *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori delle Calabrie*, con prefazione di Benedetto Croce<sup>21</sup> e nel 1931 a Roma *La storiografia calabra nell'ultimo cinquantennio*. Fino al 1928 aveva continuato a collaborare alla rivista gobettiana «Il Baretti».

Nel 1931 si laureò con lode a Messina in Lettere e Filosofia nella speranza di poter trovare un posto dietro concorso nelle scuole pubbliche. La sua tesi aveva per titolo *Il concetto di nazionalità nel Risorgimento italiano*, stampata quello stesso anno a Firenze dall'editore Vallecchi.

Fino al 1933 – spostandosi tra la Calabria e Napoli – fu impossibile trovare una stabile sistemazione, soprattutto nella scuola, proprio per il suo passato che qualcuno ogni volta faceva tornare a galla. Una sua domanda al Provveditorato degli Studi della Campania per l'iscrizione all'albo professionale degli insegnanti medi venne respinta nel febbraio 1933 «dati i suoi precedenti politici»<sup>22</sup>. In quello stesso anno convolò a nozze con Angelina Ventura originaria di Pizzo<sup>23</sup>.

19. F. Malgeri, *I cattolici dall'Unità al fascismo. Momenti e figure*, Edizioni Frama's, Chiavarella Centrale 1976, p. 179.

20. V.G. Galati, *Borsi al bivio*, FIUC, Roma 1926; Id., *Giosuè Borsi*, Vallecchi, Firenze 1930.

21. «Nel 1936, su proposta di Benedetto Croce, ebbi l'incarico, dall'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno, di preparare un dizionario degli *Scrittori delle Calabrie*» (Archivio Galati, b. "Curriculum", fasc. "Personale", appunti ms del '44-'45). Per varie ragioni non furono poi pubblicati i successivi volumi.

22. Il R. Provveditorato agli Studi della Campania a Galati, Napoli, 20 febbraio 1933 (in Archivio Galati, b. "Curriculum", fasc. "Personale").

23. «Dal matrimonio, durante il periodo di insegnamento a Messina, nacquero, a Valleglonga, Anna (1933), a Pizzo Assunta Beatrice (1935) che morì di sette mesi, e Domenico (1936). In questa occasione si rivelò il nobilissimo animo della moglie Angelina Ventura che, avvisata dai medici che rischiava di morire se non abortiva, accettò di morire a 27 anni per non perdere il figlio. La morte avvenne al Forlanini di Roma il 21 gennaio 1937» (in Archivio Galati, b. "Profilo della vita e delle opere", fasc. omonimo, f. 17).



Nel 1933, finalmente riuscì ad ottenere per concorso la cattedra in storia e filosofia al liceo classico “Francesco Maurolico” di Messina, da dove si spostò successivamente a Roma, al liceo classico “Torquato Tasso”. Cercò di mantenere ufficialmente un basso profilo, per evitare che gli venisse tolto quell’unico sostentamento per la sua famiglia anche se le denunce contro di lui continuarono.

Rimase nell’animo un convinto antifascista. Alcuni suoi appunti, scritti probabilmente tra la fine degli anni ’30 e gli inizi degli anni ’40 intorno forse a un futuro «Circolo di educazione politica», trattavano del tema della libertà della persona umana senza la quale, sottolineava, «non esiste vita civile degna dell’uomo»<sup>24</sup>. Collegato al concetto di libertà era quello di tolleranza, «parola logora in una epoca di intolleranza degli individui e dello Stato».

Da suoi appunti del 1944 si apprende che mantenne relazioni con amici antifascisti e che nel 1942, attraverso l’ex deputato Antonino Anile, si mise in relazione col Comitato antifascista di Roma, presieduto da Bonomi. I fogli clandestini arrivavano in casa di Anile, poi Galati li distribuiva agli amici e li mandava anche in Calabria. «La mia modesta camera – ricordava – fu luogo di continue riunioni di giovani e di amici antifascisti»<sup>25</sup>. In gran parte erano suoi ex alunni del liceo “Tasso”, che andavano a trovarlo per parlare di ciò di cui non si poteva parlare altrove, e durante l’occupazione di Roma per incontrare chi, fuori, sarebbe stato difficile incontrare, o per attingere forza ideale dal contatto con altri giovani. «Qui, in questa stanzetta, abbiamo detto tante volte che l’Italia siamo ciascuno di noi e che se noi rinasciamo l’Italia rinascerà! Abbiamo detto che alla libertà educa la libertà, che la verità salva, che il lavoro di tutti è sacro». Concetti e argomenti stimolanti e affascinanti per giovani che intendevano vivere fuori dalle righe del regime che li chiamava al loro “dovere” nella repubblica di Salò. In quella semplice stanza, molto francescana, come egli stesso ricordava, questo professore di storia e filosofia, rappresentò per molti giovani un maestro di speranza, ed essi, per lui, la garanzia di una futura Italia diversa<sup>26</sup>.

Arrivarono gli Alleati e la liberazione di Roma, che appuntava brevemente nella sua agenda alla data del 4 giugno 1944: «Alle ore 21,30 si sparge la notizia che avanguardie americane sono entrate a Roma e si trovano in piazza Esedra. La notizia è vera. La città si rianima». E il gior-

24. Archivio Galati, b. “Politica, manoscritti”, fasc. 5, appunti s.d.

25. Archivio Galati, b. “Curriculum”, fasc. “Personale”, appunti ms del ’44-’45.

26. Cfr. Vittorio De Marco, *L’antifascismo di Vito Giuseppe Galati*, in Augusto D’Angelo, Paolo Trionfini, Pasquale R. Violi (a cura di), *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, AVE, Roma 2010, pp. 143-144.

no dopo: «Truppe della armata affluiscono continuamente. Accoglienze entusiastiche. Gente cordiale, che fa ritornare il sorriso sui volti che sembravano spenti da 9 mesi di terrore»<sup>27</sup>.

Anche se la guerra non era finita al Nord, bisognava ricostruire rapidamente un tessuto democratico, una democrazia che fosse «riequilibratrice, ma radicale nella redistribuzione dei beni e della effettiva libertà», altrimenti si sarebbe potuti scivolare in una dittatura di sinistra: «Il liberalismo puro è sconfitto, ma potrebbe essere sconfitta anche la “libertà” se la democrazia non saprà salvarla»<sup>28</sup>. Per Galati occorreva quindi una collaborazione tra i vari partiti per riconsegnare un posto degno all'Italia nel consesso delle nazioni e assicurarle un complessivo sviluppo democratico: «Non bisogna dimenticare che lo spirito di parte è servito male quando è fine a se stesso: ogni parte si fa grande se è vitale, ed è vitale se vive nell'organismo concreto di cui è parte»<sup>29</sup>.

Coerentemente alle sue idee e al suo passato, aderì alla Democrazia cristiana e fu eletto all'assemblea Costituente nel collegio di Catanzaro, divenendone formalmente membro il 15 luglio 1946. Fece parte del gruppo parlamentare Dc e, al suo interno, della Commissione affari politici, amministrativi e pubblica istruzione. Nel partito fu anche membro dal 1947, insieme a Sturzo che lo presiedeva, del “Comitato permanente per il Mezzogiorno”. Nell'ambito della Costituente fu tra i componenti della I Commissione per l'esame dei disegni di legge dal 17 settembre 1946 al 19 febbraio 1947 – allorquando fu nominato sottosegretario di Stato – e anche membro della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge sulle nuove formule di giuramento, ininterrottamente dal 17 settembre 1946 al 31 gennaio 1948.

Due le interrogazioni presentate nell'ambito dell'attività legislativa della Costituente: la prima rivolta al ministro della Pubblica istruzione riguardante il “Punteggio di valutazione del servizio di reggenza prestato da direttori didattici nei posti di Ispettore e da insegnanti elementari nei posti di direttori”, avanzata nella seduta del 22 dicembre 1947<sup>30</sup>; la seconda al ministro delle Poste e telecomunicazioni circa i “Collegamenti telefonici dell'Italia meridionale e delle isole” avanzata il 31 gennaio 1948, con la quale sollecitava la rapida esecuzione di un decreto legislativo (30 giugno

27. Archivio Galati, b. “Diari”, Agenda 1943 (ma con appunti dal '44 in poi).

28. Archivio Galati, b. “Politica”, fasc. “Vari articoli politici editi e inediti”, appunto ms del 3 novembre 1944.

29. Archivio Galati, b. “Politica”, fasc. “Scritti e appunti inediti (1945-46)”, appunto ms s.d. (ma tra il '45 e il '46).

30. [http://legislature.camera.it/\\_dati/costituente/lavori/assemblea/sed346/sed346nc\\_all.pdf#page=42&zoom=95,0,70](http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/assemblea/sed346/sed346nc_all.pdf#page=42&zoom=95,0,70).

1947, n. 793), che riguardava l'impianto e l'estensione di reti telefoniche urbane e interurbane nei comuni dell'Italia meridionale e delle isole<sup>31</sup>.

Intervenire ancora nell'attività legislativa dell'Assemblea Costituente il 9 dicembre 1947, anche come segretario generale della Federazione italiana della scuola, allora la più grande organizzazione sindacale della scuola italiana, in riferimento ad un disegno di legge sul "Riordinamento dei Corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione", che tra l'altro intendeva riformare il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Nel suo discorso, considerava la necessità che il Consiglio fosse veramente espressione di tutta la scuola italiana (elementari, medie superiori e università) e non soltanto, come dai tempi della legge Casati del 1859, del solo mondo universitario<sup>32</sup>.

Durante il periodo della Costituente, nel III governo De Gasperi, fu sottosegretario al ministero delle Poste e telecomunicazioni dal 15 febbraio 1947 al 31 maggio dello stesso anno.

Fu poi eletto deputato nelle elezioni del 18 aprile 1948 per la I legislatura repubblicana nella circoscrizione di Catanzaro con sistema proporzionale.

In questa I legislatura fu membro del Comitato direttivo del gruppo parlamentare Dc e vice presidente della VI Commissione Istruzione e Belle arti della Camera dei deputati dal giugno 1948 al gennaio 1950, rimanendone come membro fino alla fine della legislatura nel giugno 1953<sup>33</sup>. Fece anche parte della II Commissione Rapporti con l'estero, dall'11 giugno 1948 al 31 gennaio 1950<sup>34</sup>.

Tornò nuovamente ad occupare il posto di sottosegretario di Stato al Ministero delle poste e telecomunicazioni nel VI e VII governo De Gasperi (31 gennaio 1950-26 luglio 1951 e 27 luglio 1951-16 luglio 1953).

Durante la I legislatura presentò, insieme ad altri firmatari, quattro progetti di legge tutti relativi al mondo della scuola<sup>35</sup>.

Tra i suoi interventi in aula, si segnala quello sulle comunicazioni date alla Camera da De Gasperi nella formazione del suo V governo. Galati parlò il 12 giugno 1948 sulla parte delle dichiarazioni che si rife-

31. [http://legislature.camera.it/\\_dati/costituente/lavori/assemblea/sed374/sed374nc\\_all.pdf#page=51&zoom=95,0,70](http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/assemblea/sed374/sed374nc_all.pdf#page=51&zoom=95,0,70).

32. Cfr. [https://www.camera.it/\\_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed324/sed324.pdf](https://www.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed324/sed324.pdf).

33. Cfr. l'attività della VI Commissione durante la prima legislatura in <https://storia.camera.it/organi/vi-commissione-istruzione-e-belle-arti-01#nav>.

34. In sostituzione di Giuseppe Brusasca, allorquando questi era assente.

35. Cfr. i rispettivi testi in <https://storia.camera.it/deputato/vito-giuseppe-galati-18931226/leg-repubblica-I/atti?anno=1948#nav> e in <https://storia.camera.it/deputato/vito-giuseppe-galati-18931226/leg-repubblica-I/atti?anno=1949#nav>.

rivano al Mezzogiorno<sup>36</sup>. Egli assicurava il suo appoggio al governo che si andava costituendo e vedeva con soddisfazione che nelle dichiarazioni alla Camera De Gasperi aveva dato sufficiente spazio al Mezzogiorno. Due erano per lui le linee maestre di un'azione a favore del Meridione: sviluppo e modernizzazione dell'agricoltura «con la conseguente esigenza della bonifica e della trasformazione del latifondo» e «creazione di industrie affini all'agricoltura e di industrie indipendenti dall'agricoltura ma economicamente sane e non concorrenti con le industrie del nord e volte verso il mercato nazionale e quello di esportazione». Non mancava una riflessione sulla pubblica istruzione soprattutto in riferimento alla grave carenza di edifici scolastici rispetto al numero degli abitanti e alla necessità di creare scuole con nuovi indirizzi: «Sarebbe contraddittorio il rinnovamento agrario ed industriale del Sud senza scuole agrarie, professionali e tecniche adeguate».

Un altro suo intervento significativo fu quello sul Patto Atlantico nella seduta del 16 luglio 1949<sup>37</sup>. Al di là di una difesa d'ufficio delle posizioni del governo e del partito in favore del Patto Atlantico, la riflessione di Galati si spingeva oltre, interrogando la coscienza di tutti i parlamentari, superando il dato politico del momento, in una prospettiva storica di stampo "lapiriano", dove a prevalere era la speranza: «Una speranza che trascende i limiti di partito per farsi veramente espressione cristiana di pace. Noi crediamo o noi speriamo che la stessa profonda divisione di dottrine e di forze politiche ed economiche del mondo attuale possa avere una soluzione superiore agli stessi timori delle parti». Era la visione del cristiano a tutto tondo che anelava alla pace, al di sopra di ogni frammentazione contingente, che auspicava un superamento della divisione tra Occidente ed Oriente, «un incontro sul terreno collaborativo», un supplemento di buona volontà in quanto europei. Non si poteva restare eternamente nemici e le radici cristiane dell'Europa, a Occidente come a Oriente, avrebbero potuto avere un ruolo fondamentale nel superamento di queste divisioni che per Galati erano, in prospettiva storica, del tutto transitorie.

Dal 1946 al 1950 fu anche segretario generale della Federazione italiana della scuola e tenne intensi contatti con tutti i sindacati del settore.

Risultò nuovamente eletto deputato nella II legislatura, nella circoscrizione di Catanzaro con sistema proporzionale, sempre tra le file della Democrazia cristiana.

36. [https://www.camera.it/\\_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0007/sed0007.pdf](https://www.camera.it/_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0007/sed0007.pdf) e in Rosario Chiriano, *I cattolici democratici per la Calabria. Continuità di un impegno*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 1994, pp. 119-126.

37. [https://www.camera.it/\\_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0279/sed0279.pdf](https://www.camera.it/_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0279/sed0279.pdf).

Anche nella II legislatura fece parte della “VI Commissione istruzione e belle arti” dal 1° luglio 1953 all’11 giugno 1958<sup>38</sup>. Sono particolarmente da segnalare i suoi contributi nella discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione. La sua professione di insegnante e la precedente esperienza di segretario generale della Federazione italiana della scuola, lo avevano reso sempre sensibile e vicino ai problemi reali del sistema scolastico. Quindi interveniva per passione e con cognizione di causa sulla complessiva realtà della scuola italiana che non godeva affatto buona salute. Riconosceva che nessuno aveva la bacchetta magica per risolvere in un solo colpo i molti problemi che provenivano anche dal passato remoto. Occorreva nel complesso «un lavoro più organico, meno provvisorio, e più vivamente consapevole della gravità dei problemi della scuola», sottolineava in un suo intervento alla Camera il 9 luglio 1954<sup>39</sup>. Bisognava pensare seriamente ad una riforma della scuola, che incontrava resistenze da diversi settori, perché la considerava uno dei pilastri fondamentali del nuovo Stato italiano, partendo proprio dagli articoli 33 e 34 della Costituzione.

I problemi sul tappeto non erano pochi: l’istruzione inferiore obbligatoria, la parità scolastica, lo stato del personale, le migliaia di insegnanti precari, la lotta all’analfabetismo, l’edilizia scolastica, soprattutto nel Mezzogiorno: «Il problema dell’edilizia nel Mezzogiorno è di tali proporzioni che, se si vuol risolverlo, occorre un intervento massiccio dello Stato della misura straordinaria e con i criteri straordinari adottati nella legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno; o si rimarrà in una situazione insostenibile».

Ma un altro aspetto agitava Galati in questo suo intervento mostrando una certa lungimiranza: la necessità di mettere ordine nella scuola materna, un settore pedagogico per lui fra più importanti e nel quale l’Italia era stata all’avanguardia in Europa. Era necessario darle un profilo giuridico definitivo, considerandola vera e propria scuola, staccata naturalmente dalla scuola elementare: «Non esiste infatti – sottolineava – alcuna legislazione sulla scuola materna, la quale è marginalmente entrata in ordinanze ministeriali e leggi di indole varia». Bisognava creare un tavolo di esperti che definisse le attribuzioni dello Stato sulla scuola materna e le condizioni economico-giuridiche del personale. Concludeva il suo intervento dicendo, con molto realismo, che si era di fronte a due ordini di problemi da risolvere perché la scuola potesse progredire: «Il primo dell’attuazione, sia pure graduale, delle norme costituzionali; il secondo dell’adeguazione

38. Sull’attività della VI Commissione cfr. <https://storia.camera.it/organ/vi-commissione-istruzione-e-belle-arti-02#nav>.

39. [https://www.camera.it/\\_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0163/sed0163.pdf](https://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0163/sed0163.pdf).

delle scuole, con personale numericamente e qualitativamente idoneo e con servizi sufficienti». Il rinnovamento scolastico era ormai inderogabile; bisognava anche aggiornare le idee e i metodi pedagogici, aggiornare la didattica partendo da specifici corsi universitari e, non meno, valorizzare la figura e la funzione degli insegnanti nell'opinione nazionale per non sentirsi «i grandi proletari» della nazione.

Un altro intervento sul bilancio di previsione della Pubblica istruzione, per l'esercizio finanziario 1956-57, lo fece nella seduta del 16 luglio 1956<sup>40</sup>. Tornava su problemi irrisolti: l'analfabetismo, l'eccessivo numero di insegnanti supplenti, l'edilizia scolastica, la complessiva situazione del corpo insegnante, «questi lavoratori silenziosi sino all'eroismo». Ai suoi occhi la crisi della scuola aveva assunto caratteri di crisi storica perché coinvolgeva aspetti culturali, politici, sociali e anche spirituali. Non erano sufficienti provvedimenti "tampone", perché in questo modo si eludeva il problema complessivo della scuola. Non bisognava neppure inventare una riforma, né farla cadere dall'alto perché, affermava con particolare lucidità, «una riforma è possibile quando sono maturate le condizioni nuove e prevalenti di una cultura, in un clima anche politicamente favorevole». Era in quella direzione che bisognava lavorare per costruire le condizioni necessarie e sufficienti per una riforma della scuola, non marginale ma strutturale, dandone una sintesi efficace: «Riforma della scuola non significa sconvolgimento di essa, ma il suo riordinamento secondo i criteri suggeriti dai vari rami della scienza e delle arti coordinate con le più vitali idee della pedagogia moderna, in modo da rendere operoso e formativo l'ideale di vita che la civiltà nazionale in cammino prefigura alla nostra generazione e, ipoteticamente, a quelle future». Sullo sfondo vi era una società in profondo cambiamento.

Altrettanto realistico e sereno l'intervento il 17 ottobre 1957 sulla previsione della spesa del Ministero della P.I. per l'esercizio finanziario del 1957-58<sup>41</sup>. Galati si sforzava di far accettare l'idea che la scuola era di tutti e che non era una questione di partito, ma riguardava il bene morale, intellettuale e fisico di milioni di italiani: «Questo non significa – sottolineava – che i partiti non debbano avere idee sulla scuola, ma che le loro idee devono riguardare la scuola e il suo fine, che è fine identico per tutti gli uomini».

Ma c'era un altro aspetto, che era un riflesso del boom economico che la nazione aveva avviato: un rapporto più stringente tra scuola e mondo del lavoro e di conseguenza la necessità di dare la giusta importanza all'educazione tecnica oltre che all'educazione umanistica. Galati insisteva nel suo discorso che i due aspetti non potevano essere distinti: l'educazione

40. [https://www.camera.it/\\_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0466/sed0466.pdf](https://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0466/sed0466.pdf).

41. [https://www.camera.it/\\_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0649/sed0649.pdf](https://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0649/sed0649.pdf).

umanistica che si impartiva nei licei non lavorava per un'astratta educazione rispetto alle scuole professionali, così come all'interno delle attività didattiche delle scuole professionali, la base educativa doveva sempre essere umanistica ed etica, «senza i quali fattori – specificava con forza – la qualificazione sarà sì specifica per il meccanico o per il falegname, ma non per il falegname o per il meccanico che vogliono migliorarsi in quanto uomini e, sostanzialmente, anche come lavoratori». Quindi per Galati nessun solco tra umanesimo e tecnica, nessuna visione dicotomica della scuola italiana, nessuna separazione nell'attività educativa secondo fini particolari, ma una necessità e un dovere di salvaguardare un concetto unitario della scuola.

Durante la II legislatura, il 20 luglio 1955, Galati commemorò alla Camera Antonio Rosmini, in occasione del centenario della morte, ricordando tra l'altro il contributo che Rosmini diede al Risorgimento, la sua «potenza speculativa degna dei maggiori classici del pensiero», nonché la sua vita sacerdotale «già al limite, per lo stesso Manzoni, della santità»<sup>42</sup>.

Insieme ad altri deputati fu firmatario di quindici progetti di legge, tra i quali se ne segnalano due: «Provvedimenti per lo sviluppo economico della Calabria» (22 settembre 1954, n. 1147) e «Istituzione della provincia di Vibo Valentia» (29 marzo 1957, n. 2829). Nella prima proposta di legge<sup>43</sup>, prendendo atto della crescente sensibilità dei governi succedutisi nel secondo dopoguerra a favore delle necessità del Mezzogiorno e le varie leggi emanate, si sottolineava che quel complesso di disposizioni legislative, se da una parte rappresentava un impulso importante per la valorizzazione del Mezzogiorno, aveva bisogno poi di una organizzazione locale che fosse capace di utilizzare le disposizioni emanate e che fosse munita degli strumenti più idonei per realizzare quello sviluppo economico verso cui l'azione statale era indirizzata. «In nessun'altra delle regioni meridionali – si specificava dai nove firmatari – siffatta esigenza si impone, con carattere di urgenza, come nella Calabria». Le sfavorevoli condizioni morfologiche e geografiche non favorivano l'incremento produttivo della regione e necessitavano adeguati e urgenti rimedi per dare sollievo alla disoccupazione, una più intensa azione di assistenza tecnica e finanziaria per stimolare i vari consorzi di bonifica, appropriate iniziative di carattere industriale e tutta una serie di infrastrutture che venivano elencate nella presentazione della proposta di legge, chiedendo tra le altre cose la trasformazione dell'Opera per la valorizzazione della Sila in «Opera per la valorizzazione della Calabria», «col compito di stimolarne e potenziarne non una o l'altra ma l'insieme delle sue risorse economiche nel superiore interesse del Paese». L'Ente avrebbe dovuto affiancare l'attività della Cassa

42. [https://www.camera.it/\\_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0300/sed0300.pdf](https://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0300/sed0300.pdf).

43. [https://www.camera.it/\\_dati/leg02/lavori/stampati/pdf/11470001.pdf](https://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stampati/pdf/11470001.pdf).

per il Mezzogiorno con un'azione più generale che facesse sentire i suoi benefici «non qua o là, ma in tutto il territorio della Calabria. I problemi calabresi non sono soltanto terrieri, ma di desolante generale depressione ed esigono la valorizzazione di tutte le forze produttive».

L'altra proposta di legge per l'istituzione della provincia di Vibo Valentia lo vedeva come primo firmatario, seguito da altri dieci deputati<sup>44</sup>. Venivano esposte le ragioni storiche che giustificavano tale proposta, avendo già avuto la città nel passato funzioni amministrative importanti, e quelle più attuali di carattere strutturale di Vibo Valentia che rispondevano a tutti i criteri utili e necessari per essere riconosciuta come capoluogo di provincia: «L'accoglimento della presente proposta di legge non sarebbe che una reintegrazione, che, sanando una ingiustizia, darebbe nuovo impulso alla vita di tutto il Vibonese».

La sua esperienza parlamentare ebbe termine con la II legislatura. Tornò poi ai suoi studi, alla saggistica, all'insegnamento. Nel 1954 fondò la rivista «Cultura e Azione». Nel 1958 pubblicò due libri sulla Democrazia cristiana e sulla figura del catanzarese Domenico Mottola<sup>45</sup>. Ha osservato Francesco Malgeri che nel secondo dopoguerra, al di là dell'impegno politico, va sottolineato di Galati «il carattere severo del suo meridionalismo, nel quale gli aspetti economici e sociali si fondono con una intensa carica etica e religiosa»<sup>46</sup>.

Qualche tempo prima di morire, scrisse un saggio che possiamo considerare una sorta di lascito spirituale nei confronti della sua regione: *Quel che ho visto e quel che spero in Calabria*<sup>47</sup>. «C'è un rapporto naturale tra ognuno di noi e la nostra regione – si legge nelle prime righe – che è insopprimibile; non saremo mai oggettivi parlando della nostra regione, così come non siamo mai oggettivi allorquando dobbiamo parlare della nostra famiglia»<sup>48</sup>. Invitava a scrutare i problemi della Calabria «ad occhi aperti» considerandola la propria casa, «il luogo dove Dio ci ha fatto nascere»<sup>49</sup>.

Ricordava la complessiva situazione ancora più disastrosa della Calabria dopo la Grande Guerra, l'impegno politico nelle fila del Partito popolare, le tante difficoltà da superare per i radicati clientelismi locali. La tara

44. [https://www.camera.it/\\_dati/leg02/lavori/stampati/pdf/28290001.pdf](https://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stampati/pdf/28290001.pdf).

45. V.G. Galati, *La Democrazia Cristiana*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1958; *Domenico Mottola e la Democrazia Cristiana catanzarese*, cit.

46. F. Malgeri, *Galati, Vito Giuseppe*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980*, II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, p. 214.

47. In «Parallelo 38», ottobre-dicembre, 1968, pp. 503-518, cit. Seguiamo sempre la paginazione di P. Borzomati, *La questione meridionale*, cit.

48. In P. Borzomati, *La questione meridionale*, cit., p. 151.

49. *Ibidem*.



del clientelismo, che tanto male aveva fatto alla Calabria, l'aveva ritrovata anche nel secondo dopoguerra, in forme diverse ma salva nella vecchia sostanza. Ancora negli anni '60 il problema rimaneva ai suoi occhi quello della rappresentanza politica: «Oggi, più del tempo della mia giovinezza è la rappresentanza politica che risolve almeno i tre quarti dei problemi di interesse pubblico. E se la rappresentanza è capace e disinteressata, allora le cose si avviano bene»<sup>50</sup>.

Ma l'orizzonte non appariva sereno per la Calabria e nemmeno il suo partito, la Dc, sembrava avere le carte in regola, perché spesso si guardava più a Roma che agli interessi della regione. La complessiva rappresentanza politica calabrese di ogni partito, compresa la democristiana, non aveva raggiunto grandi obiettivi in favore della regione, includendo anche la sua attività di parlamentare. «Si dirà: ma, dunque, le tue speranze per la Calabria sono fallite? Sarebbe un po' troppo duro affermarlo. La Calabria di oggi non è certo la Calabria del 1943, non è la Calabria del 1919»<sup>51</sup>. Nel senso che opere nuove erano state attuate e non poche emergenze risolte, ma continuava a mancare una visione organica dei problemi della regione come del Mezzogiorno intero, una visione che fosse politica, economica ma anche morale, perché «accanto alla miseria materiale, si pone una miseria di natura culturale, spirituale che aggrava enormemente la situazione del Mezzogiorno»<sup>52</sup>.

La scommessa di un riscatto globale passava dunque anche attraverso queste vie: «Il problema della Calabria è un problema di civiltà che comporta problemi economici, morali, culturali, religiosi»<sup>53</sup>, ma era anche un problema di uomini capaci di affrontarli, ciò che spesso era mancato nel passato, ciò che era necessario assicurare nel futuro.

Galati visse due stagioni politiche completamente diverse per le generali condizioni dell'Italia e del mondo, ambedue caratterizzate, per lui, da un'adesione incondizionata alla democrazia e alla libertà, alla promozione della dignità della persona, al senso del dovere e dell'agire del "buon politico", avendo sempre presenti le necessità della Calabria e del Mezzogiorno, ma anche l'interesse generale e quindi l'unità e il prestigio della Nazione.

Morì a Roma il 13 ottobre 1968 e nell'aprile 1969 le sue spoglie furono traslate nel paese natale di Vallelonga<sup>54</sup>.

50. *Ivi*, p. 154.

51. *Ivi*, p. 157.

52. *Ibidem*.

53. *Ivi*, p. 159.

54. Per l'occasione il «Corriere dei due mari» di Catanzaro, dedicò a Giuseppe Galati un supplemento speciale. Su altri aspetti della biografia di Galati cfr. Rosario Chiriano, *Vito G. Galati scrittore e politico cattolico*, Editoriale progetto 2000, Cosenza 1992.



*Oscar Greco*

## Fausto Gullo

Catanzaro, 1887 – Macchia di Spezzano Piccolo, 1974

Fausto Gullo nasce il 16 giugno del 1887 da Luigi e Clotilde Ranieri a Catanzaro, dove il padre, ingegnere, si era trasferito per ragioni di lavoro; ma ben presto, divenuto orfano, si trasferisce a Cosenza, non mancando, però, di trascorrere lunghi periodi dell'anno nel paese d'origine della sua famiglia, Macchia di Spezzano Piccolo. Studia e si laurea in giurisprudenza nel 1909 a Napoli, dove ha modo di conoscere e frequentare Arturo Labriola, rientra in Calabria e si avvia all'attività forense nel capoluogo bruzio. Il 3 giugno del 1916 sposa Dora Abbruzzini e da questa unione nasceranno: Luigi (1917-1998), divenuto poi un noto avvocato del foro cosentino e senatore della Repubblica nelle fila del Partito comunista, Paolo (1919-1991), Pietro (1922-1980), Eugenio (1924-2002) e le due figliollette chiamate Clotilde, scomparse prematuramente nel 1929 e nel 1933.

La vita politica di Gullo inizia in giovanissima età quando, congedatosi dall'esercito dopo la Grande Guerra, si iscrive al Partito socialista calabrese. Si rende protagonista di numerose iniziative contro il caro vita, segue e partecipa con passione alle prime occupazioni bracciantili dei latifondi calabresi, instaura con il mondo rurale del Mezzogiorno un profondo legame e un'affinità culturale che segneranno da quel momento in poi la sua vicenda umana e politica.

Il 1921 è lo spartiacque della sua militanza, allorché per un dissidio interno al Partito socialista partecipa alla scissione di Livorno, legandosi con convinzione alle posizioni politiche di Amadeo Bordiga. Da quel momento Fausto Gullo riveste un ruolo cruciale nel neonato Partito comunista calabrese e meridionale. Assume un ruolo politico dalla duplice veste: da un lato quella del militante attento e vicino alle istanze delle classi popolari e contadine del suo territorio, che aveva imparato a conoscere già in giovane età; dall'altro quella dell'intellettuale "d'area", che lo porta a fondare e dirigere il periodico «Calabria Proletaria» e a partecipare come redattore ad altre testate.

Dopo la marcia su Roma il suo attivismo non passa inosservato alle nuove autorità; al pari di tanti militanti antifascisti viene tratto in arresto nel 1923 con l'accusa di «complotto contro la sicurezza dello Stato»,

per la quale nel 1926 viene condannato al confino nel comune di Nuoro per cinque anni. Negli anni bui della dittatura Gullo è costantemente in libertà vigilata, subisce perquisizioni continue e fermi giudiziari ed è regolarmente schedato nei rapporti prefettizi trimestrali. Per tal ragione si limita a svolgere l'attività di avvocato. Torna ad accostarsi alla politica solo a partire dal 1943, quando alla "rinascita" globale democratica di una parte del Paese corrisponderà la "rinascita" individuale e umana del politico calabrese e il "risveglio" in lui dell'attivismo politico, per troppi anni impediti e repressi dal fascismo.

Nell'aprile 1944 Palmiro Togliatti lo vuole accanto a sé come ministro dell'Agricoltura nel secondo governo Badoglio, incarico che mantiene nei governi Bonomi, nel governo Parri e nel primo governo De Gasperi.

In questi anni, come è noto, il suo nome si lega ai provvedimenti legislativi conosciuti come "Decreti Gullo", emanati per l'eliminazione del latifondo e per il miglioramento delle condizioni di vita del mondo contadino e bracciantile. Nello stesso periodo viene anche eletto deputato all'Assemblea Costituente, nella quale interviene su temi di grande rilevanza quali l'amnistia, la famiglia e il divorzio, l'uguaglianza di genere e l'organizzazione della giustizia. Durante il secondo e terzo governo De Gasperi, tra luglio 1946 e maggio 1947, succede infine a Palmiro Togliatti nel delicato ruolo di guardasigilli.

Conclusasi l'esperienza nell'Assemblea Costituente e terminati gli incarichi di governo nei dicasteri dell'Agricoltura e di Grazia e Giustizia, Fausto Gullo è eletto alla Camera dei deputati ininterrottamente dal 1948 al 1972 e per diversi anni assume il ruolo di vicepresidente del gruppo parlamentare del Partito comunista al fianco di Palmiro Togliatti.

Nel corso degli anni dai banchi del Parlamento Gullo interviene sulle tematiche più varie sempre con chiarezza e lucidità, ma è soprattutto su alcuni argomenti che la sua personalità e il suo carisma emergono con maggiore intensità: le questioni tecnico-legislative, le condizioni del mondo rurale e i contratti agrari e, soprattutto, e soprattutto il problema del Mezzogiorno, temi nei quali Fausto Gullo dimostra la sua natura di fine giurista e comunista meridionale.

Per comprenderne lo spessore si possono prendere in prestito le parole che Alessandro Natta, dirigente di primo piano del Partito nonché suo ultimo segretario, pronuncia in una pubblica commemorazione di Gullo nell'ottobre del 1974:

«In questa lunga, tenace battaglia Gullo ebbe una parte di straordinario rilievo di cui occorre sottolineare ancora l'aspetto significativo ed alto di dirigente, di leader dell'opposizione comunista in Parlamento. Per molti anni non c'è stato fatto politico, episodio legislativo di un qualche rilievo che non lo abbia visto protagonista. [...] Forse qui è la ragione prima del rispetto e del prestigio che

sempre lo circondarono. Non solo il vigore e la maestria di una oratoria [...] di una grande cultura umanistica e giuridica [...] più di questo, io credo, la forza del suo discorso di opposizione stava nel fatto che la denuncia, la critica, il no intransigente erano sempre ispirati e dominati dal senso profondo degli interessi nazionali, dal senso e dai valori dello Stato democratico. [...] Era sempre ministro: interprete di una diversa linea di governo sia quando si batteva contro il Patto Atlantico, [...] sia quando si impegnava contro gli indirizzi per il Mezzogiorno e in campo agrario dei governi centristi e di centro-sinistra, sia quando si faceva accusatore inflessibile del sistema di potere della D.C. del malgoverno e delle sue manifestazioni scandalistiche e degenerative, sia quando assumeva il compito della proposta politica e legislativa»<sup>1</sup>.

La personalità di Fausto Gullo emerge fin dai primi passi come politico di governo. Durante il primo governo Badoglio, insieme a Palmiro Togliatti e ad altri giuristi del Pci, fa pressione con argomentazioni stringenti affinché l'Assemblea Costituente non resti una mera promessa o, peggio ancora, una semplice intenzione, ma diventi l'organo necessario e insostituibile del nuovo processo di democratizzazione dell'Italia.

Tra le aspirazioni dell'allora ministro dell'Agricoltura è costante il desiderio di dotare di facoltà legislativa l'organo chiamato a redigere la "nuova carta" statutaria della nazione. Nelle riunioni del Consiglio dei ministri del governo De Gasperi interviene diverse volte per sostenere la necessità che l'Assemblea avesse questa prerogativa, ma trova la decisa opposizione «eretta dai liberali, che temevano la formazione di "un'assemblea dittatoriale", e dai democristiani, inclini ad affidare al governo [...] questo compito»<sup>2</sup>.

Da deputato all'Assemblea Costituente Gullo interviene su numerose questioni e nonostante ricopra in quel periodo, contemporaneamente, il ruolo di ministro della Giustizia, egli è anche membro del "comitato di redazione" o "comitato dei diciotto", l'organo ristretto nato in seno all'Assemblea con il compito di coordinare la stesura finale di tutti i testi, di discutere importanti nodi istituzionali come la composizione del Consiglio Superiore della Magistratura, le funzioni della Corte Costituzionale e, infine, l'elaborazione finale della carta costituzionale.

1. Il discorso di Alessandro Natta è riportato nella *Prefazione* di Francesco Spezzano a *Discorsi parlamentari di Fausto Gullo* pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, a cura di G. Marotta, vol. 1, Grafica editrice romana, Roma 1969, pp. XVII-XVIII.

2. Marco De Nicolò, *Il contributo di Gullo ai lavori della Costituente*, in Giuseppe Masi (a cura di), *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1998, p. 194, il quale rimanda, soprattutto in relazione alle posizioni assunte dai liberali a: Archivio Centrale Dello Stato, *Consiglio dei Ministri. Verbale delle adunanze, 28 febbraio 1946*, busta 16.

Un ruolo, dunque, delicato e di grande rilievo all'interno «dell'organo 'motore' della Costituente [che avrebbe redatto] l'architettura complessiva della Carta»<sup>3</sup>, ma anche un evidente apprezzamento del Partito che, includendolo in quella ristretta schiera di padri costituenti, ne riconosceva le qualità politiche e anche la statura di uomo di legge e delle istituzioni.

Tra le questioni dibattute in Assemblea e le posizioni che Gullo esprime, a volte allineandosi con scelte di partito che non condivide, altre mostrando un suo peculiare punto di vista, giova ricordarne alcune.

Egli decide di non "strappare" con il partito, e con Togliatti in special modo, sulla stesura dell'articolo 7 della futura Costituzione. Com'è noto il nodo all'interno dell'articolo è quello relativo alla regolamentazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, per Fausto Gullo difficili da accettare sia perché da uomo laico li interpreta come un cedimento delle istituzioni al potere ecclesiastico, sia soprattutto perché in esso si riconosce la legittimità dei Patti lateranensi del 1929 e quindi «quanto di peggio giuridicamente sia stato ereditato dal regime fascista»<sup>4</sup>. Gullo è contrario ed esprime il suo dissenso in un dibattito all'interno del gruppo parlamentare comunista, ma è poi costretto a cedere alla volontà di partito<sup>5</sup>.

Tuttavia il tema dell'atteggiamento da assumere da parte dei comunisti e delle forze progressiste nei confronti della Chiesa e, soprattutto, di quelle forze politiche che ai valori cattolici si ispiravano, lo condurranno sempre a prendere posizioni critiche e a esprimere riserve nei confronti della sua stessa organizzazione politica.

Anche su altri spinosi argomenti discussi in Assemblea, Gullo esprime posizioni autonome e difformi, decidendo di non piegarsi alla disciplina di partito.

Tra gli argomenti che bisognava affrontare in quel periodo uno dei più spinosi era quello relativo all'indissolubilità del matrimonio. Nella seduta del 18 aprile del 1947 il politico calabrese dichiara che, in qualità di ministro della Giustizia, gli pervenivano continue e numerose richieste di scioglimento di matrimoni, la cui causa era per lui da ricercare nelle «condizioni eccezionali di guerra che avevano fatto sì che molti nuclei familiari

3. Enzo Cheli, *Il Problema storico della Costituente* in Stuart J. Woolf, *L'Italia 1943/50. La ricostruzione*, Laterza, Bari 1975, pp. 214 e ss.

4. Definizione data dallo stesso Gullo in relazione all'articolo 7 della Costituzione, raccolta da Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, Pellegrini, Cosenza 1982 pp. 95-96.

5. Gullo dovrà subire i 'rimproveri' di Arturo Labriola che, in una lettera del 3 novembre 1955, gli ricorderà che era stato proprio il suo partito a consentire di fatto l'adozione dei Patti Lateranensi nella carta costituzionale, trasformando lo Stato italiano in uno stato confessionale. A tal riguardo cfr. Oscar Greco (a cura di), *Caro compagno. L'epistolario di Fausto Gullo*, Guida, Napoli 2014, p. 268.

si erano allargati in assenza del padre»<sup>6</sup>. Per tale motivo Gullo ritiene non opportuno inserire il principio della indissolubilità del matrimonio nella Carta costituzionale, ritenendola piuttosto una questione da Codice civile e a tal riguardo, a nome della corrente da lui rappresentata, afferma:

«La nostra posizione, la posizione che noi assumiamo di fronte all'articolo 24, è che non si tratta di materia costituzionale, e quindi che non c'è necessità di alcuna affermazione di indissolubilità. E v'è un argomento, che è bene ripetere. Essendo stato approvato l'articolo 7, con cui sono stati richiamati quei patti concordatari che fissano l'indissolubilità del matrimonio, è perfettamente inutile – anche per coloro che vogliono che nella Costituzione sia fissato e stabilito il principio – che nell'articolo 24 si inserisca l'affermazione che il matrimonio è indissolubile»<sup>7</sup>.

Ancora più interessante è il contributo che Gullo fornisce alla discussione sulle norme inerenti l'organizzazione dello Stato e sulla divisione dei poteri.

Ispirato al pensiero del giureconsulto e illuminista napoletano Gaetano Filangieri, il quale riteneva che in un governo le diverse parti del potere dovessero essere bilanciate e mai divise in organismi autonomi e

6. M. De Nicolò, *op. cit.*, p. 198. È interessante riportare in questa sede il commento espresso da Giovanna Chiappetta, secondo cui il dibattito sull'indissolubilità e sul divorzio proposto da Gullo «merita una riflessione non tanto per la soluzione di merito proposta, volta alla eliminazione del termine 'indissolubile' – oggi scontato per una norma costituzionale e all'epoca forse un po' meno per le notevoli resistenze del mondo cattolico – quanto e in particolare per la scelta di metodo che Fausto Gullo manifesta nel motivare il suo dissenso alla indissolubilità. [...] La considerazione della realtà sociale a proposito delle soluzioni che in via di fatto si adottavano per aggirare il divieto di scioglimento del matrimonio manifesta l'idea che Fausto Gullo ha delle scienze giuridiche. La scienza giuridica come scienza pratica volta alla soluzione di problemi concreti da cui il giurista non deve prescindere senza cadere nel pragmatismo, nel sociologismo o in altre tendenze che nel rapporto tra il fatto e la norma accentuano il primo a discapito della seconda, pone nella giusta evidenza come il legislatore, ancor più se costituente, debba fissare il principio e la regola nella filosofia e nel fatto, insieme considerati, tra loro comunicanti, al fine di storizzare lo stesso ordinamento giuridico.» Cfr. Giovanna Chiappetta, *I rapporti familiari nel dibattito costituzionale e nel pensiero di Fausto Gullo*, in AA.VV., *Fausto Gullo. Politico e costituente*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1977, p. 49.

7. F. Gullo, *Discorsi parlamentari di Fausto Gullo...cit.*, vol. 1, pp. 9-10. Giova ricordare che nello stesso discorso il deputato calabrese sostiene anche che la materia inerente al divorzio tra coniugi è da considerarsi materia da codice civile e che inoltre «del divorzio non è necessario parlare ora [...] perché pensiamo vi siano problemi molto più urgenti: vogliamo che si faccia la riforma agraria; vogliamo che si faccia la riforma industriale. [...] Risolviamo ora questi problemi che sono più pressanti nella vita della Nazione». *Ivi*, p. 10.

integralmente indipendenti, Gullo prospetta che i poteri del nuovo Stato democratico debbano costituirsi in un quadro unitario, armonicamente operanti e sempre sottoposti alla volontà popolare<sup>8</sup>.

Il timore di Gullo di dare vita a organi interamente autonomi, peraltro timore ampiamente condiviso dalla maggioranza del Partito comunista, necessita di una contestualizzazione storica.

All'interno del dibattito assembleare i comunisti scelgono di schierarsi per una linea unitaria, per il timore che una eccessiva autonomia da parte di alcuni organi istituzionali potesse degenerare in forme di potere particolare, in vere e proprie caste chiuse e a sé stanti con il rischio concreto di riproporre quell'aria viziata ereditata dal fascismo che proprio attraverso il controllo e la netta separazione degli organi dello Stato aveva, di fatto, soppresso ogni dispositivo di garanzia democratica.

L'istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura, il ruolo che avrebbe dovuto assumere come organo di controllo e di garanzia dell'autonomia dei giudici, interessa molto Fausto Gullo. Il deputato calabrese teme una deriva autoritaria e autocentrata della magistratura e, a ben vedere, i suoi timori poggiano su precedenti storici concreti.

Come ha ricordato Guido Neppi Modona, in un lavoro pionieristico, ma sempre attuale, il consenso dei magistrati al fascismo non era mancato, al contrario si era spesso manifestato apertamente in pubblico e persino con entusiasmo<sup>9</sup>.

Tuttavia, al di là della sintonizzazione tra potere giudiziario ed esecutivo fascista che si esternava puntualmente nei discorsi pronunciati durante le inaugurazioni degli anni giudiziari, nella fascistizzazione dei giudici «si annidava il delicatissimo snodo giuridico dei meccanismi attraverso cui lo Stato fascista produceva le regole prescrittive della convivenza civile: il problema – in termini tecnici – delle fonti del diritto»<sup>10</sup>.

8. Cfr. Giuseppe Pierino, *Presentazione* a AA.VV., *Fausto Gullo. Politico e costituente...* cit., pp. 14-15.

9. Guido Neppi Modona, *La magistratura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 127 e ss. Può fungere da esempio il libello pubblicato nel 1932 dal consigliere di Cassazione Antonio Marongiu dal titolo *Nel decennale della marcia su Roma. La Magistratura italiana prima e dopo la Rivoluzione* (Tipo-Lit. delle Mantellate, Roma 1932), nel quale dapprima si rievocava, con tono enfatico e retorico, il ruolo avuto da 'martiri' fascisti caduti per mano delle sinistre e degli operai e poi enfatizzava il rinnovato rapporto simbiotico tra magistratura ed esecutivo fascista. A tal riguardo cfr. l'ottimo ed esauriente testo di Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 342 e ss.

10. Orazio Abbamonte, *Tra tradizione e autorità: la formazione giurisprudenziale del diritto durante il ventennio fascista*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 40, t. 2, 2011, pp. 869 e ss.

Durante il ventennio si era fatta strada l'ipotesi del «duce come fonte del diritto», l'idea cioè che Mussolini, ma anche il Partito nazionale fascista e il Gran Consiglio del fascismo, potessero rappresentare con le loro pubbliche dichiarazioni una «nuova fonte del diritto» da affiancare a quella emanata dal Parlamento, fino a quel momento unico detentore del monopolio legislativo.

Questo processo di compenetrazione tra cultura giuridica e cultura fascista aveva portato a «una concezione autoritaria della giurisdizione [...] che, già presente in modo caratterizzante nell'ordinamento liberale, fu enfatizzata e irrigidita dalle riforme fasciste»<sup>11</sup>.

Erano precedenti che non potevano non lasciare il segno su un uomo di legge come Gullo, il quale aveva subito, vittima dell'autoritarismo e dell'appiattimento della magistratura sul fascismo, la condanna a diversi anni di confino.

Per queste ragioni Gullo sostiene che le funzioni della magistratura debbano essere compensate dalle giurie popolari, intese come autentiche propaggini della sovranità popolare, e sul delicato ruolo che il Consiglio Superiore della Magistratura dovrà assumere afferma: «A capo del Consiglio Superiore della Magistratura sia il Presidente della Repubblica, il quale darà maggior lustro a questo supremo organo del potere giudiziario e, riassumendo in sé la sovranità dello Stato, imprimerà al Consiglio superiore l'aspetto non di un organo proprio ed esclusivo della Magistratura, ma di un organo che presieda al potere giudiziario in nome di tutto il popolo italiano»<sup>12</sup>.

Il tema, dunque, di un'autonomia della magistratura mitigata da forme che garantiscano l'espressione della sovranità popolare è affermato con forza da Gullo durante i lavori costituenti ed è soprattutto da lui ribadito in occasione della prima bozza di progetto sulla riforma dell'organo giudiziario presentato dalla commissione dei 75, come può evincersi dalle sue stesse parole:

«Perché il progetto vuole che il Consiglio superiore della Magistratura non sia formato esclusivamente da magistrati? Perché formarlo esclusivamente di magistrati significherebbe alimentare questa strana pretesa di una indipendenza che valga come estraneità completa dal resto dello Stato. Per la ragione contraria noi affermiamo, invece, che questo organo massimo del potere giudiziario non può essere composto esclusivamente di magistrati [...] i quali indubbiamente, per necessità di cose, porterebbero nella soluzione dei vari problemi un angusto sentimento di casta, e sfuggirebbe ad esso, invece, quella visione più larga del

11. G. Melis, *op. cit.*, p. 346.

12. Camera dei deputati (a cura di), *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, vol. V, Roma 1970, p. 3828.



potere giudiziario, come attività che interessa tutti gli italiani e non soltanto i giudici»<sup>13</sup>.

Coerentemente, Gullo esprime le stesse perplessità sulla composizione della Corte Costituzionale e, questa volta in sintonia con il resto del partito, manifesta i suoi dubbi.

Pur considerando la Carta Costituzionale come un “documento rigido”, per la cui eventuale modifica occorran speciali procedimenti legislativi e maggioranze parlamentari qualificate, Gullo si dichiara contrario all’istituzione di un organo di giustizia costituzionale. Una posizione che trova le sue radici da un lato nella classica concezione giacobina e totalitaria leninista dell’organizzazione statale, che prevede la concentrazione di tutto il potere nelle mani del Parlamento in quanto espressione della volontà popolare, e dall’altro nell’idea di ‘democrazia progressiva’<sup>14</sup>, una sorta di intreccio tra democrazia popolare e democrazia rappresentativa<sup>15</sup>, che implica:

«la trasformazione in senso socialista dello Stato, utilizzando strumenti ed istituti democratici, fra i quali un peso determinante viene assegnato al Parlamento che [...] non può essere soggetto a nessun tipo di controllo che non sia meramente politico. Queste premesse porteranno il Pci non solo ad elaborare un programma costituzionale non ‘rivoluzionario’ in grado di avere il consenso delle altre forze politiche, e a concordare sull’introduzione nella costituzione di una serie di istituti e di regole proprie dell’ideologia liberale, quanto a dichiararsi contrario alla

13. *Ivi*, p. 3831. Se la magistratura ordinaria e il Consiglio Superiore destavano in Gullo non poche perplessità, ancora più diffidente si mostrava nei confronti delle magistrature speciali come la Corte dei conti e, in special modo, il Consiglio di Stato. Proprio quest’ultimo, riteneva, era stato l’organo giudiziario più affine al fascismo e da qui la sua viva preoccupazione che potesse nuovamente da agire da ‘casta’ fino a ‘invadere’ il terreno legislativo concorrendo con il Parlamento. Il tema della continuità con il fascismo all’interno della magistratura è sempre presente negli interventi di Fausto Gullo che, proprio per arginare questo pericolo, auspica che ci sia un nuovo reclutamento di giovani magistrati, di dare la possibilità anche alle donne di entrare in magistratura, al fine di generare un naturale ricambio con la vecchia generazione di giudici che tanto si era compromessa durante il ventennio.

14. È stato Togliatti a descriverne i contenuti: «la democrazia progressiva è quella che guarda non verso il passato, ma verso l’avvenire [...] è quella che non dà tregua al fascismo ma distrugge ogni possibilità di un suo ritorno [...] è quella che organizzerà un governo del popolo e per il popolo e nella quale tutte le forze del paese avranno il loro posto, potranno affermarsi ed avanzare verso il soddisfacimento di tutte le loro aspirazioni». Cfr. Palmiro Togliatti, *Per la libertà d’Italia, per la creazione di un vero regime democratico*, in «Politica comunista», 1944, p. 89.

15. Sull’argomento vedi Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano, La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 390 e ss.

previsione di tutti quegli istituti, nuovi rispetto alla precedente organizzazione statale, che, da un lato, spostano l'asse della decisione politica a favore di organi diversi del parlamento e conseguentemente rappresentano un ostacolo per la trasformazione in senso socialista dello stato, che deve trovare il suo punto di forza nel parlamento e nell'accordo fra le forze antifasciste»<sup>16</sup>.

La Corte Costituzionale è dunque un organo politico, pertanto anche il suo operato avrà per Gullo natura politica.

Prioritaria nel suo ragionamento è l'idea che la nuova istituzione non abbia una composizione che le consenta di affiancare – o addirittura scavalcare – le prerogative del Parlamento; per queste ragioni propone con decisione che la nomina di cinque giudici della Corte sia affidata al Presidente della Repubblica in piena autonomia e senza condizionamenti da parte dei partiti politici. È evidente tutta la sua diffidenza sulla creazione di un organo giuridico *ad hoc*, tanto che la sua proposta va letta come il tentativo di spogliare il nuovo organo da figure esclusivamente tecniche, una sorta di gruppo di “supergiudici”, nessuno dei quali eletto dal popolo<sup>17</sup>.

Probabilmente l'intervento più importante di Gullo, anche perché ancora oggi di stringente attualità, è quello pronunciato in Assemblea il 28 maggio del 1947 sul tema della istituzione degli ordinamenti regionali.

La posizione di Fausto Gullo è interessante in quanto egli mostra una lungimiranza che altri costituenti non colgono sulle distorsioni che l'istituzione delle regioni avrebbe potuto produrre nel Paese e nelle regioni meridionali in particolare.

16. Albino Saccomanno, *Il dibattito sulla Corte Costituzionale e il contributo di Fausto Gullo*, in AA.VV., *Fausto Gullo. Politico e costituente*, pp. 112 e ss., che rimanda a Paolo Petta, *Ideologie costituzionali della sinistra italiana (1892-1974)*, Savelli, Roma 1975; Gian Battista Fressura, *La politica istituzionale del PCI nei lavori dell'Assemblea costituente*, in «Critica del diritto», n. 13, 1978 e Franco Modugno, *La giurisdizione costituzionale*, in AA.VV., *La Costituzione italiana. Il disegno originario e la realtà attuale*, Giuffrè, Milano 1980.

17. M. De Nicolò, *op. cit.*, pp. 201-202. Per quanto riguarda invece le competenze che la Corte dovrà assumere, Gullo propone di sopprimere l'articolo 126 relativo agli atti di accusa nei confronti del Presidente della Repubblica e propone che, considerata la delicatezza della questione, il compito spetti alle due camere del Parlamento riunite in Alta corte di giustizia. Suggestisce inoltre di rivedere la dicitura “la Corte Costituzionale giudica della costituzionalità di tutte le leggi” in quanto, sostiene, sembrerebbe affidare alla Corte “un potere autonomo [...] di esaminare, senza che ne fosse stimolata l'attività da nessuno, la costituzionalità delle leggi” ponendola, di fatto, “in una posizione di preminenza tale, per cui verrebbe scosso l'equilibrio costituzionale”, cfr. A. Saccomanno, *op. cit.*, pp. 146-147.

Il deputato calabrese non è contrario alle forme di decentramento istituzionale in quanto tali<sup>18</sup>, ma reputa che la nascita delle regioni avrebbe potuto generare un conflitto di difficile soluzione tra Stato centrale e organi regionali, cosa poi puntualmente accaduta.

L'opinione di Gullo è che l'autonomia regionale, una volta dotata del potere legislativo, avrebbe creato «un pericolo politico, o quanto meno avrebbe generato una costante lotta tra due tendenze: quella dello Stato di frenare l'attività regionale e quella regionale di rompere gli argini ad essa assegnati»<sup>19</sup>. In sostanza dunque un'*impasse* istituzionale di difficile soluzione.

A preoccupare Gullo è soprattutto ciò che sarebbe potuto accadere nel Mezzogiorno. A suo avviso, infatti, un vasto decentramento con il conseguente riconoscimento di un'ampia autonomia normativa, avrebbe fornito alle forze più conservatrici e reazionarie meridionali un ulteriore strumento per condizionare, a scopi clientelari, lo sviluppo economico del Mezzogiorno e, in special modo, il programma di riforme che proprio in quegli anni si stava attuando nel Sud d'Italia<sup>20</sup>.

Anche in questo caso il pensiero di Gullo va storicamente contestualizzato.

Com'è noto, il politico calabrese, che conosce bene la realtà meridionale, in quegli anni assiste alla reazione dei grandi proprietari terrieri che si sentono «defraudati» proprio dai *decreti Gullo* del 1944. Egli teme, pertanto, che quello stesso blocco sociale, una volta riguadagnato il potere in seno alla Regione, attraverso un capillare sistema clientelare, possa stravolgere o vanificare l'enorme portata storica e sociale che quegli stessi provvedimenti avevano apportato<sup>21</sup> sulle campagne meridionali. A tal proposito Gullo sostiene:

18. Nel suo intervento si mostra infatti decisamente favorevole al rafforzamento dei poteri dei municipi in quanto coerente con la storia e la tradizione italiana del rinascimento e, proprio per queste ragioni, riconosciuta come una esigenza popolare.

19. M. De Niccolò, *op. cit.*, p. 208.

20. P. Alessandria, S. Gambino, *Autonomie locali, Regioni e questione meridionale: Il contributo di Fausto Gullo al dibattito politico ed a quello costituente*, in AA.VV., *Fausto Gullo. Politico e...*, cit., p. 99.

21. I problemi che incontrava l'attuazione dei decreti erano sostanzialmente legati alla difficoltà della loro diffusione nelle impervie campagne del Sud e all'opera di sabotaggio degli agrari. Sebbene i decreti imponessero, anche con procedure semplificate, la concessione dei terreni incolti e mal coltivati ai braccianti bisognosi, la realtà, ben presto, si dimostrava ben più complessa. Le cooperative legalmente costituite che inoltravano le richieste per poter usufruire delle terre incolte si trovavano spesso nella impossibilità di poterle gestire. Questo stato di cose era dovuto, per lo più, al sistematico quanto prevedibile boicottaggio della classe padronale che, per liberarsi dall'obbligo della concessione dei terreni, disertavano le convocazioni e facevano coltivare di gran fretta le terre a lungo lasciate senza cure al fine di

«Sono le classi abbienti meridionali, la grande proprietà terriera, questo mostro sociale che mozza ogni nostro anelito di progresso, che taglia ogni via al nostro avanzamento sulla strada della civiltà. [...] È qui la tragedia del Mezzogiorno. [...] E quando penso ad un Mezzogiorno autonomo, provvisto di facoltà legislativa primaria e complementare, e penso quindi alla possibilità che la grande proprietà terriera abbia la padronanza esclusiva della vita locale, sia la dominatrice della nostra politica e della nostra economia, accentrata nella Regione, allora io mi domando se non è proprio scritto, nel destino imperscrutabile cui ci ha dannati chi sa mai quale potenza nascosta, che il progresso del Mezzogiorno dovrà essere soltanto il sogno mai raggiunto di poche menti illuminate. Uno solo è il pericolo: che le classi possidenti meridionali possano tornare, attraverso una larga autonomia regionale, a dominare la nostra vita. [...] Signori, se infine e sul serio, noi vogliamo pensare al Mezzogiorno d'Italia, perché vedo anche io che qui si innesta tutta la questione meridionale, se noi vogliamo pensare all'avvenire del Mezzogiorno d'Italia, lasciamo da parte l'ordinamento regionale, facciamo che tutti gli italiani raccolti nello Stato unitario intendano quello che finora non è mai stato inteso, e che forse è la ragione prima per cui la questione meridionale non ha avuto ancora la sua soluzione, intendano che non v'è una questione meridionale, e che v'è invece una questione nazionale che ha un aspetto meridionale»<sup>22</sup>.

Dopo l'esperienza nell'Assemblea Costituente è ininterrottamente eletto alla Camera dei Deputati tra il 1948 e il 1972 con il Partito Comunista. Muore il 3 settembre del 1974 in località Macchia di Spezzano Piccolo, in provincia di Cosenza.

negarne lo stato di abbandono. A tale condotta si aggiungevano i numerosi ricorsi per vie legali in cui sostanzialmente si negava lo stato di incultura e si denunciava la violazione della proprietà privata. Questo stato di cose spingerà prefetti e carabinieri ad adottare atti repressivi nei confronti delle rivendicazioni contadine tollerando, se non apertamente sostenendo, la reazione degli agrari anche quando si manifestava in forme di illegalità. Costoro percepivano i decreti Gullo come un affronto ai loro consolidati privilegi e al loro dominio sociale nelle campagne del Mezzogiorno e reagivano non solo tentando di colpire le organizzazioni dei contadini e dei braccianti, capaci di sgretolare il blocco sociale ed egemonico delle baronie rurali, ma anche contestando esplicitamente la valenza giuridica della legislazione vigente, con argomentazioni risibili, ma sintomatici della protervia e della arroganza di chi era ancora detentore di un enorme potere economico-sociale, con la stravagante negazione della validità dei decreti in base alla considerazione che questi non avevano nessun valore legale perché fatti da un comunista. Quel ceto padronale, che aveva sempre invocato l'autorità della legge per soffocare sul nascere ogni tentativo di protesta o di ribellione di masse contadine, non esitava a disconoscere l'autorità di leggi sgradite varate da un Governo che non era una loro diretta emanazione. A tal proposito cfr. O. Greco, *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 44 e ss.

22. F. Gullo, *Discorsi parlamentari di Fausto Gullo...*, cit., vol. 1, pp. 26 e ss.



Christian Palmieri

## Roberto Lucifero

Roma, 1903-1993

La figura di Roberto Lucifero d'Aprigliano rientra in quelle di particolare e significativa importanza tra i politici italiani di origini calabresi, attivi tra la prima metà degli anni Quaranta e il secondo Dopoguerra<sup>1</sup>.

Nacque a Roma il 16 dicembre 1903. Erede di una nobile famiglia di Crotone, città a lungo considerata una delle capitali del latifondo meridionale<sup>2</sup>, crebbe con un'impronta che lo avrebbe orientato ben presto alla politica attiva, trasmessa dal padre Alfonso, già illustre rappresentante della Destra storica eletto nel collegio di Crotone, che sedette ininterrottamente tra gli scranni del Parlamento del Regno dal 1886 al 1919<sup>3</sup>. Nella dedica di Roberto al figlio Alfonso del volume *Umanità della politica*, si legge: «Da secoli la nostra famiglia è stata chiamata a partecipare alla vita pubblica, ed io non credo che tale sua missione sia finita. Anch'io fui coscienziosa-

1. Tra gli studi a oggi più completi sul personaggio, si ritrovano la voce curata da Giuseppe Sircana per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 66, 2006) [[http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-lucifero\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-lucifero_(Dizionario-Biografico))] e il saggio di Eugenio Capozzi, *Un conservatore nella «repubblica dei partiti». Roberto Lucifero e il dibattito politico-istituzionale del dopoguerra*, in «L'Acropoli», a. VII, n. 3, maggio 2006, pp. 301-324. Ad essi si rimanda per ulteriori approfondimenti.

2. Cfr. Antonio Russo, *Antichi granai e nuove ciminiere nella città del latifondo. Urbanizzazione, arcaismo agricolo e modernizzazione industriale a Crotone 1900-1987*, Edizioni Brueghel, Crotone 1987; Marta Petrusiewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1990; Fulvio Mazza (a cura di), *Crotone. Storia, Cultura, Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992.

3. Segretario, a più riprese, dell'Ufficio di Presidenza della Camera, fu, tra l'altro, per un breve periodo, Sottosegretario al Ministero dell'Istruzione Pubblica durante il secondo Governo Sonnino [cfr. <https://storia.camera.it/deputato/alfonso-lucifero-18530812/governi#nav>]. Si veda, inoltre: Gustavo Valente, *Il dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria*, a cura di G. Palange, M. Caterini, E. Merletti, G. Valente, vol. IV, Ed. Geometra, Soveria Mannelli 2005 (edizione fuori commercio), p. 187. Per qualche ulteriore nota sulle vicende politico-elettorali crotonesi che videro protagonista il Lucifero si rimanda al nostro Carlo Turano (1864-1926). *Democratico e socialista. Un protagonista delle vicende politiche calabresi e delle questioni meridionali tra Otto e Novecento*, Pellegrini, Cosenza 2006.

mente preparato a questo, e perciò sono in grado di scriverne forse meglio di tanti altri che più o meno abilmente intorbidano le acque in alto loco. Anche tu potresti un giorno esser chiamato a fare della politica; ed allora quello che avrà scritto tuo padre ti apparirà nel suo giusto valore»<sup>4</sup>.

Non abbiamo diffuse notizie in ordine alla formazione giovanile e a ciò che dovette trasmettergli l'ambiente familiare se è vero, come è vero, che lo stesso Lucifero fu sempre discreto e attento nel non mescolare la vita pubblica con il privato<sup>5</sup>. Di certo sappiamo che agli studi in giurisprudenza affiancò un interesse politico-intellettuale e una passione per il giornalismo che lo accompagneranno per tutta la vita<sup>6</sup>. A Crotone, poi, trascorse lunghi periodi della sua vita ed è forse, soprattutto, in quegli anni prossimi al secondo conflitto mondiale che si vennero definendo e concretizzando le riflessioni politiche che lo avrebbero accompagnato lungo il corso della sua vita<sup>7</sup>.

4. La dedica reca la data *Crotone, 5 marzo 1940*. Cfr. Roberto Lucifero, *Umanità della politica. Appunti per un trattato di scienze politiche*, OET-Edizioni del Secolo, Roma 1944, p. 11.

5. Qualche rapidissimo cenno all'importanza della figura materna, Elena Cloan-Spyer, si trova nelle memorie del cugino, Falcone Lucifero, *L'ultimo re. I diari del ministro della Real Casa, 1944-1946*, Mondadori, Milano 2002, a cura di Alfredo Lucifero e Francesco Perfetti. Cfr., ad esempio, la nota diaristica datata Roma, 30 agosto 1944, in occasione di un incontro di Falcone con Carlo Sforza: «Mi domanda poi di mio cugino Roberto. Quando gli accenno che è figlio di una israelita, dice: "Ah! Allora ho capito tutto! Ricordo sua madre. È il solito timore apocalittico della razza"» (p. 113).

6. In particolare, è con la fondazione del periodico «Italia Nuova», diretto da Enzo Selvaggi, organo del Centro della Democrazia Italiana, che l'attività giornalistica viene affinandosi attraverso scritti e approfondimenti di critica politica. Non è stato possibile, al momento, rinvenire ed attribuire, nei primi numeri, la firma di articoli al Nostro, ma in alcuni di essi è forse possibile coglierne lo spirito e la passione propri di Lucifero. Una scheda storica del periodico è stata curata da Eugenia Corbino nell'ambito del progetto «Stampa clandestina» dell'Istituto nazionale «Ferruccio Parri» di Milano [[http://www.stampaclandestina.it/?page\\_id=116&ricerca=280](http://www.stampaclandestina.it/?page_id=116&ricerca=280)].

7. Cfr. R. Lucifero, *Umanità della politica*, cit.: «Queste pagine [...] mi riconducono alla mia biblioteca di Crotone, ove mi ero da anni rifugiato in un ozio pensoso e nell'attesa della catastrofe inevitabile. Anni tanto tristi, ma dei quali sono adesso comprendo la bellezza. Venivano da me i giovani del liceo a chiedere chiarimenti, quelli delle università alla ricerca di notizie. Ed io, più vecchio di loro quel tanto che bastava per aver studiato in tempi in cui era consentito approfondire le materie liberamente e non in un senso unico e sbagliato, dovevo trascolare di fronte all'ignoranza spaventevole che consapevolmente si educava nelle nuove generazioni. Fu così che cominciai ad aprire a questi miei minori, per quel poco che potevo, le finestre verso i versanti interdetti. Ché veramente i folli di allora avevano costruito un edificio che avesse aperture solo sul loro orto, tenendo accuratamente murate le facciate che davano sul vasto mondo. Nacquero così, nelle pacifiche serate provinciali, quelle conversazioni che sono riassunte in questo libro. [...] Pure, rileggendole, ho pensato che forse avrebbero potuto interessare ancora qualche mente in cerca di orientamento;

Di riconosciuta fervida intelligenza<sup>8</sup>, l'ascesa politica di Roberto Lucifero iniziò allorché – dopo il 25 luglio del 1943 – si avviava una intensa campagna di stampa in tema di rinnovamento sindacale che produsse un acceso e contrastato dibattito<sup>9</sup>. Seppe, infatti, farsi notare ben presto nel panorama politico italiano a cavallo del secondo conflitto mondiale tra le file delle formazioni clandestine monarchico-liberali nella resistenza romana (un'attività che svolse, come ebbe a precisare, «da patriota, non da partigiano»)<sup>10</sup> e guardando con occhio critico al costituito Comitato di liberazione nazionale, del quale intravedeva ed evidenziava una frammentazione ritenuta eccessiva e deleteria<sup>11</sup>. In pari tempo mosse critiche al sistema dei partiti, introducendo, per primo, il termine “partitocrazia”, in un pamphlet dal titolo *Introduzione alla libertà (La legge elettorale)*<sup>12</sup>,

ed io stesso ho ritrovato in esse il mio pensiero di oggi, anche se oggi più di una volta lo avrei espresso diversamente. Ma non ho voluto toccare nulla, ed ho lasciato il manoscritto tale quale era. Non per pigrizia, ma per una specie di gratitudine che è più forte di me. La guerra è passata sulla mia terra, e non ha risparmiato i miei libri e le mie carte. Forse queste pagine sono tutto quello che rimane di anni di vita e di lavoro. Quindi restino tali e quali eran nate laggiù, nella mia adorata terra di Calabria, nello studio cullato dallo Jonio sonante, di fronte al caminetto scoppiettante di pensosa vivezza; restino così come le leggemo la prima volta, non è vero Gustavo Valente, Gaetano Ferrara e gli altri?, Roma, 27 agosto 1944 (pp. 7-8).

8. Cfr. F. Lucifero, *L'ultimo re*, cit., in cui vengono ripresi ampiamente i giudizi positivi – e a volte anche contrastanti – su Roberto provenienti da molti uomini politici e degli apparati amministrativi italiani tra l'Armistizio e il giugno del '46.

9. Jole Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Casa Editrice “L. Morara”, Roma 1967, p. 315.

10. Fu, peraltro, rinchiuso nel carcere romano di Regina Coeli nell'aprile del '44, durante l'occupazione nazista; torturato e condannato a morte, riuscì ad evadere nel giugno dello stesso anno (J. Lattari Giugni, *I parlamentari*, cit., pp. 315-316). Cfr. Enzo Piscitelli, *Storia della resistenza romana*, Laterza, Bari 1965. Sui fenomeni resistenziali di matrice monarchica, si veda Domenico De Napoli, Antonio Ratti, Silvio Bolognini, *La resistenza monarchica in Italia (1943-1945)*, Guida editori, Napoli 1985.

11. «Secondo Lucifero [...] nelle forze della cosiddetta resistenza si erano manifestate due opposte correnti: quella del Comitato di Liberazione, nato dal Congresso di Bari e costituito dai sei principali partiti antifascisti, Comitato che peraltro non riconosceva l'autorità del Regno del Sud, e quella dei legittimisti, cioè di coloro che si proponevano di salvaguardare la continuità dello Stato ritenendola affidata al Regno del Sud. [...] in altri termini, in quel tempo, non sarebbe stata – come disse Croce – divisa in due, ma addirittura in tre parti: da una parte la Repubblica Sociale Italiana con il suo territorio, il suo governo, le sue leggi e le sue forze armate; da un'altra parte il Regno del Sud, a sua volta diviso, pur nel quadro generale della resistenza, tra forze che agivano separatamente e spesso in contrasto nei concetti, nei metodi e nelle finalità» (J. Lattari Giugni, *I parlamentari*, cit., pp. 315-316).

12. O.E.T. – Edizioni del Secolo, Roma 1944. Il tema sarà ripreso anche in interventi sporadici in tempi successivi.

considerando tale forma di governo una sorta di degenerazione degli interessi di parte rispetto al bene comune<sup>13</sup>.

Nel 1945 fu nominato nella Consulta Nazionale in rappresentanza del Partito democratico italiano (monarchico, estraneo al Comitato di liberazione nazionale)<sup>14</sup> ed ebbe il compito di aprire la prima sessione plenaria il 27 settembre dello stesso anno e di chiudere le attività consultorie nel marzo dell'anno successivo. Jole Lattari Giugni riprende alcuni passaggi del discorso inaugurale, che così principiava: «Consentite a me, figlio di un vecchio parlamentare, la cui voce echeggiò per trent'anni nell'Aula del Parlamento Italiano, in difesa delle libertà democratiche, e quasi sempre dai banchi dell'opposizione, di dichiararmi fiero perché le circostanze mi consentono di essere oggi in questa stessa Aula il primo oratore della libertà»<sup>15</sup>. La stessa Lattari Giugni riferisce che, nell'intervento di chiusura, «insorgendo contro il protrarsi del governo dei Comitati di Liberazione Nazionale – che, in altro discorso, aveva definito “nuova specie di prezzemolo della cucina politica italiana” – contestava a tale governo la legittimità e l'autorità di presiedere alle elezioni»<sup>16</sup>.

Contestualmente alla nomina nella Consulta, Roberto Lucifero svolse un'intensa attività quale organizzatore e animatore del Partito democratico italiano, tra le cui file riuscì eletto, per la circoscrizione Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria, all'Assemblea Costituente nel giugno 1946, all'interno del più vasto Blocco nazionale delle libertà e confluendo, successivamente, nel gruppo parlamentare liberale<sup>17</sup>.

13. Cfr. Gaetano Quagliariello, alla voce “Partitocrazia”, *Dizionario del Liberalismo Italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011 [<http://www.bibliotecaliberale.it/glossario/p/partitocrazia>].

14. Istituita con decreto luogotenenziale n. 146 del 5 aprile 1945, essa costituisce «la prima Assemblea democratica del Paese dopo tanti anni di carenza del Parlamento». Per una panoramica generale sulle attività dell'organismo consultore e dei suoi componenti si veda Camera dei Deputati, *La Consulta Nazionale. 25 settembre 1945-1° giugno 1946*, Dal Segretariato Generale-Ufficio Studi Legislativi, [s.l.] 31 dicembre 1948. La nomina di Roberto Lucifero avvenne con D.L. del 22 settembre 1945, pubblicato in G.U. 118/1945. Eletto componente della Giunta permanente per il Regolamento interno della stessa Consulta, venne quindi assegnato alla Commissione Affari politici e amministrativi a far data dal 27 settembre seguente. Fu, pertanto, relatore di minoranza per l'esame della legge elettorale politica (gennaio 1946), intervenendo, in diverse occasioni, nelle discussioni in aula (cfr. Camera dei Deputati, *La Consulta*, cit., pp. 157-158).

15. J. Lattari Giugni, *I parlamentari*, cit., p. 76.

16. *Ibidem*.

17. Attività più intense di riorganizzazione politica sul territorio calabrese erano state avviate, in effetti, sin dal dicembre del 1945. Ne sono testimonianza i resoconti periodici della Prefettura di Catanzaro (cfr. ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 111/1571, 1945) e se ne ritrovano tracce anche nelle citate memorie di Falcone Lucifero: «Ho avuto a colazione Galluccio,



Rileviamo a questo proposito alcuni dati elettorali. Il Blocco riportò 88.189 voti. Nella città di Crotone, il Blocco era preceduto dal Partito comunista e seguito dal Partito socialista. A Catanzaro, il Blocco nazionale della libertà precedeva di gran lunga la Democrazia cristiana, seguivano il Partito dell'Uomo Qualunque e il Partito comunista italiano. Le preferenze per Roberto Lucifero furono 2.893 a Crotone e 3.746 a Catanzaro<sup>18</sup>.

Ecco cosa scriveva Falcone Lucifero nei suoi diari, a ridosso della competizione che avrebbe sancito il nuovo profilo istituzionale dell'Italia repubblicana: «Oggi ho veduto Roberto di ritorno dalla Calabria, ove è riuscito deputato. Come al solito: "Ditemi cosa si vuole e a un mio cenno tutta l'Italia meridionale insorgerà!". Le solite esagerazioni: peccato! Egli desidererebbe essere nominato dal Re capo del movimento monarchico, avere un giornale suo e danaro. Subito dopo è andato dal Re»<sup>19</sup>.

Con l'avvio delle attività dell'Assemblea Costituente, veniva dispiegandosi e affinandosi il pensiero politico di Lucifero anche perché la sua attività parlamentare fu abbastanza prolifica, con la produzione, complessivamente, di oltre ottanta interventi in aula e nelle commissioni<sup>20</sup>,

Selvaggi, Roberto Lucifero e Cicerone. Lo scopo era di concertare un'ottima propaganda e organizzazione politica in provincia di Catanzaro. Galluccio crede solo nella violenza, alle armi, ecc.: siamo proprio agli antipodi. Simpatizza per "L'Uomo Qualunque". Siccome anche Roberto va in Calabria, stabiliscono di indire una riunione a Crotone per quotarsi: lo faranno?! Addebito a Roberto di assentarsi da Roma propria ora che alla Commissione Interni della Consulta si deve studiare la legge elettorale...» (in F. Lucifero, *L'ultimo re*, cit., p. 474). E ancora: «Totò Caputo di Crotone mi racconta delle avarizie di Ciccio Galluccio e di altri ricconi calabresi, dico che se continuano così mi metterò a capo dei socialisti locali. Scrivo a Galluccio di fornire una macchina a Roberto per recarsi in provincia a fare propaganda e che, se si perderanno le amministrative, non potremo dire di avere fatto possibile per vincerle» (*Ivi*, p. 516). Su questi temi cfr. C. Palmieri, *Il ritrovato impegno politico a Crotone all'indomani del secondo conflitto mondiale (1943-1946)*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», n.1, 2015, pp. 5-18; Id., *Il Comitato di liberazione di Crotone: processi di dialettica politica tra il 1943 e il 1945*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», n. 1-2, 2017, pp. 53-68. 18. Nelle settimane che precedettero il 2 giugno veniva riferito di alcuni interventi da parte di uomini dell'Arma dei Carabinieri di stanza a Crotone che vennero visti con sospetta partigianeria, in favore degli uomini legati alla monarchia. Agli stessi venivano addebitati «rapporti di amicizia con la Famiglia Lucifero» e di aver preso parte attiva alle fasi di propaganda referendaria nel circondario crotone e in provincia, nel mese di maggio 1946, in favore degli elementi monarchici. Cfr. Archivio di Stato di Catanzaro (da ora: ASCz), Gabinetto di Prefettura, b. 215/11, «Elezioni per l'Assemblea Costituente – Liste di candidatura».

19. F. Lucifero, *L'ultimo re*, cit., p. 548. Il 13 giugno, all'atto del Re di congedarsi e recarsi verso l'aeromobile che lo avrebbe condotto in esilio, Roberto Lucifero implorò: «Non parta, non parta, non parta» (*Ivi*, p. 556).

20. Si rimanda al portale storico della Camera dei Deputati [<https://storia.camera.it/deputato/roberto-lucifero-19031216/leg-transizione-costituente/dibattiti#nav>].

contestualmente ad un'attività di critica politico-giornalistica condotta principalmente dalle colonne di «Italia Nuova».

Indubbio fu, peraltro, il contributo dato da Lucifero in occasione delle delicate fasi di trapasso delle forme statuali dopo il voto referendario. Tutto ciò accrebbe il suo peso politico, portandolo in breve tempo alla guida della segreteria del Partito liberale italiano, nel dicembre del 1947<sup>21</sup>. Pur non mettendo mai in discussione il proprio status di monarchico convinto, mai mancò – quando gli eventi gliene fornirono occasione – di rimarcare con forza la necessità del consolidamento del nuovo istituto repubblicano. Così, ad esempio, in occasione delle discussioni assembleari del 26 settembre '46: «La dichiarazione di voto ad un Governo che ha fatto le sue dichiarazioni non vale per il passato, ma vale per il suo avvenire; ed infatti l'ordine del giorno che noi siamo chiamati a votare riguarda l'avvenire e parla specificatamente di due questioni: primo, consolidamento delle nuove istituzioni repubblicane democratiche: dichiaro, io monarchico, che sono d'accordo su questo consolidamento perché ormai la Repubblica c'è ed è bene che sia consolidata. Solo se la Repubblica sarà veramente, come tutti desideriamo, una buona Repubblica, la questione istituzionale sarà stata risolta»<sup>22</sup>.

E ancora, il 12 dicembre dello stesso anno, durante le discussioni sul disegno di legge per le nuove formule di giuramento, ribadiva: «Io ho confermato [...] la mia convinzione e la fede che è nota: io ero e sono un monarchico. Chi ha combattuto come io ho combattuto una battaglia, non la può combattere in quel modo senza una profonda convinzione, e le convinzioni non possono cambiare per un voto. Non nego, però, che oggi lo Stato italiano abbia una forma e che in questa forma esso si espliciti e si sviluppi: questa forma è quella che sta diventando e si sta costruendo nella forma repubblicana. Quindi, pur restando monarchico, vedo – come ha detto l'onorevole Della Seta – dietro questa forma la patria e confermo ancora una volta che, come ieri gli italiani repubblicani servirono questa patria fedelmente quando era retta a monarchia, con la stessa fedeltà i monarchici italiani servono la patria, oggi che si avvia a costituirsi in

21. Per le vicende prettamente legate all'esperienza all'interno del Partito liberale italiano, dopo la confluenza in esso del Partito democratico italiano avvenuto nel novembre del '46, e al dibattito generale sull'indirizzo e sull'evoluzione del liberalismo italiano nel periodo di nostro interesse, si rimanda a: Antonio Jannazzo, *Il liberalismo italiano del Novecento. Da Giolitti a Malagodi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; Giovanni Orsina (a cura di), con una presentazione di Valerio Zanone, *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche per la storia del Pli. Atti dei Congressi e Consigli nazionali, Statuti del Pli, 1922-1992*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

22. Assemblea Costituente, XXIV, Seduta di giovedì 26 settembre 1946, p. 767.

repubblica. È un atto di lealtà verso la patria e le sue leggi; è un dovere di cittadino, di tutti gli italiani di qualunque fede, di fronte all'Italia; è la convinzione profonda del dovere che ci accomuna e ci impone di vivere per la patria e, se necessario, per la patria morire»<sup>23</sup>.

Le discussioni, i confronti e gli scontri politici ebbero una accelerazione soprattutto l'anno successivo, il 1947, in occasione dei dibattiti sul progetto circa il perimetro e la consistenza da dare alla nuova Carta costituzionale della Repubblica, che videro Lucifero produrre relazioni e interventi in cui è possibile ravvisare una certa attualità nelle ragioni di metodo e in quelle di merito, individuando i principi su cui si sarebbe dovuta costruire l'impalcatura del sistema statale.

«È necessario – diceva in occasione della relazione su *I principi dei rapporti sociali (economici)*, nella Commissione per la Costituzione - I Sottocommissione, sovente in contrapposizione alle tesi addotte da Togliatti, altro relatore – che io premetta alla relazione sui cinque articoli che presento alla discussione della Sottocommissione, una doverosa precisazione: che ripeta cioè la mia perplessità sul fatto che si tendano ad inserire nella Costituzione molte disposizioni le quali, a mio parere, non sono di natura costituzionale ma bensì di natura legislativa. Dato che la tendenza generale, da me del resto pienamente condivisa, ci conduce alla compilazione di una Costituzione rigida, ciò potrebbe costituire la premessa di non pochi inconvenienti. Una Costituzione non è un documento teorico, ma uno strumento essenzialmente pratico; essa deve costituire delle Colonne d'Ercole entro le quali si possa liberamente muovere l'attività legislativa, una garanzia per i cittadini e per lo Stato nei loro reciproci rapporti, ma non deve andare più in là. Se essa assume l'aspetto ed il contenuto programmatico di una determinata maggioranza di un determinato momento, ogni spostamento avvenire di maggioranze ne diminuirà la funzionalità e ne intaccherà il prestigio; e ciò con danno di tutto il regolare svolgimento dell'attività legislativa nello Stato e con particolare pregiudizio proprio di quella maggioranza (e le maggioranze sono sempre transitorie in regime democratico), che ritenne di

23. Assemblea Costituente, XXVII, Seduta del 12 dicembre 1946, p. 935. Sul senso e sulla natura dello Stato, Lucifero si prodigava in ulteriori approfondimenti e considerazioni nel lavoro *Umanità della politica*, cit., p. 66: «Questo è lo Stato. Esso è in funzione dei diritti di coloro che lo compongono, e non può avere diritti e interessi contrastanti con quelli, perché allora mancherebbe alle ragioni stesse che lo hanno creato. Esso è la loro salvaguardia e la loro garanzia, e da questo soltanto gli provengono forza e autorità. Questa forza e questa autorità diventano violenza ogni qual volta lo Stato voglia esorbitare dal suo compito o andare contro di esso; ed allora le sue basi sono scosse, e, come in ogni costruzione contro natura, la sua solidità è compromessa» (cfr. E. Capozzi, *Un conservatore nella «repubblica dei partiti»*, cit., pp. 306 e ss.).

approfittare di un momento di preponderanza per imporre una propria impostazione programmatica»<sup>24</sup>.

Gli interventi di Roberto Lucifero d'Aprigliano in Costituente spaziavano dai rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica alle disposizioni in materia di divieto di stampa, alla libertà di espressione del pensiero e di pubblica morale; dal diritto allo sciopero ai diritti e doveri dei cittadini nell'espressione delle singole individualità e delle famiglie, alle condizioni dei figli nati fuori del matrimonio; dagli interventi commemorativi di personaggi illustri alla crisi economica del Paese nelle connotazioni interne e negli sviluppi internazionali. Interventi di Lucifero ci furono in occasione all'approvazione del Trattato di pace tra le Potenze alleate e associate e l'Italia (firmato a Parigi il 10 febbraio del 1947) e quando si dovette trattare della avocazione dei beni dei Savoia. E ancora: delle norme per la repressione dell'attività fascista e dell'attività diretta alla restaurazione dell'istituto monarchico e delle discussioni in materia ordinamento dell'industria cinematografica nazionale<sup>25</sup>.

C'è, però, un intervento che forse meglio rappresenta il momento più alto delle discussioni sulla natura stessa della futura Costituzione della Repubblica Italiana. Esso si svolse in occasione della seduta plenaria di martedì 4 marzo del '47, che avviava la discussione generale del progetto di Costituzione elaborato dalla Commissione dei 75. Sotto la presidenza del presidente Terracini si alternarono gli interventi dei costituenti Lucifero, primo iscritto a parlare, Bozzi e Calamandrei. Ancora una volta, l'introduzione di Lucifero era quasi una lezione di metodo: «La combinazione vuole, e forse non soltanto la combinazione, che in questa prima seduta dell'Assemblea che deve dare corpo e sostanza alla Repubblica italiana, prenda per primo la parola chi ha condotto senza riserve, senza reticenze, con piena lealtà, una grande battaglia e credo di poter dire una bella battaglia. E forse è opportuno che sia così perché è ora che monarchici e repubblicani si ritrovino sulla strada comune della Patria, e che conflitti e scissioni cessino dove non sono cessati»<sup>26</sup>.

24. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, *Relazione del deputato Roberto Lucifero su I principii dei Rapporti sociali (economici)*, p. 68. Non mancava, in quella stessa occasione, di polemizzare con Togliatti: «Purtroppo non ho potuto avvalermi nel mio lavoro della collaborazione, che sarebbe stata certamente preziosa, dell'onorevole Togliatti, perché non mi è stato possibile incontrarlo data la sua assenza da Roma. E certamente per le stesse ragioni egli non ha potuto rispondere alle mie lettere» (*ibidem*).

25. Cfr. Camera dei Deputati portale storico, <https://legislatureprecedenti.camera.it>, Assemblea Costituente, Lucifero d'Aprigliano Roberto, Attività svolta nella Costituente.

26. Assemblea Costituente, XLIX, Seduta di martedì 4 marzo 1947, p. 1727.

I passaggi che alimentarono non poche reazioni contrarie e polemiche furono quelli relativi al ruolo dell'antifascismo: «Si pone in questa sede la crisi fondamentale del fascismo e dell'antifascismo. L'antifascismo ha avuto una nobilissima missione finché c'era il fascismo, perché era la negazione del fascismo ed era la lotta contro di esso. Ma se l'antifascismo volesse continuare a sopravvivere al fascismo, diventerebbe semplicemente un fascismo alla rovescia»<sup>27</sup>. In altre parole, Lucifero auspicava, non già la cancellazione della memoria collettiva, ma il superamento della dicotomia fascismo/antifascismo, individuando nella futura Carta costituzionale una matrice e un fondamento "afascista" cioè a dire, «verso quella concezione che resta liberale perché è la concezione di uno Stato di uomini liberi, la cui libertà è negazione del fascismo»<sup>28</sup>.

Nella stessa occasione, Lucifero presentava la proposta di un *Preambolo* che avrebbe dovuto introdurre alla Costituzione, in cui si rilevasse lo spirito stesso del momento e negli sviluppi futuri della Nazione, non mancando peraltro – sul modello di altre carte costituzionali – di invocare il nome di Dio: «Quel Dio che non è di questa o di quella Religione, ma di tutti gli uomini; quel Dio ente supremo, spirito superiore, che anima l'umanità, e che da noi latini, nella nostra terra, che ha dato tanto fervore e tanto cuore alla Religione nostra attuale ed a quelle che l'hanno preceduta, non può essere dimenticato nella legge fondamentale che deve regolare la vita del nostro Paese»<sup>29</sup>.

Quale doveva essere, dunque, la funzione della Costituzione?

«La funzione della Costituzione deve essere di far sì che se io arrivassi ad avere la maggioranza, non potessi rimuovere l'onorevole Togliatti e che se l'onorevole Togliatti arrivasse ad avere la maggioranza non potesse rimuovere me; ed ognuno di noi possa continuare liberamente a sostenere il proprio pensiero. Giacché con il tempo l'interpretazione diventa estensiva e questi articoli che possono far sorridere un giurista o un costituzionalista perché privi di contenuto, ad un certo momento il loro contenuto lo trovano; e visto che non ne hanno uno proprio, assumono quel contenuto che in quel determinato momento gli vuole dare chi è più forte. La Costituzione è fatta per le minoranze e non per le maggioranze, per tutelare i pochi e non i molti. I molti non hanno bisogno di Costituzione; hanno

27. *Ivi*, p. 1728.

28. *Ibidem*, «[...] la Costituzione dovrà essere e deve essere non antifascista soltanto ma qualche cosa di più: dovrà essere afascista. Il fascismo non ci deve più entrare né in forma positiva né in forma negativa. Il fascismo deve essere cancellato, non deve più esistere, nemmeno come numero negativo».

29. *Ivi*, p. 1730. Anche su questo punto non erano mancate le diatribe con Togliatti, così come in altri momenti del dibattito in Commissione.

la forza. E che ci sia questa preoccupazione di preconstituire delle posizioni, di postare delle artiglierie, di poter avere lo zampino da per tutto – la Costituzione è stata fatta da politici e non da giuristi – lo vediamo anche nella composizione del Consiglio Supremo della Magistratura. Questi cittadini eletti da un organo politico, i quali diventano coarbitri di quella che è l'amministrazione della Giustizia, (pensateci un po') rappresentano un fatto che lascia molto perplessi, perché saranno nominati con criterio politico e con una funzione politica. Quando noi infiliamo la politica nella Magistratura, rimane solo la politica e scompare la Magistratura»<sup>30</sup>.

Intanto, la lenta affermazione di Lucifero nel campo del liberalismo italiano veniva sancita, come già detto, con la sua elezione alla segreteria del Partito liberale, nel dicembre del 1947, in occasione del IV Congresso nazionale, un'esperienza assai breve seguita dalla delusione dei risultati elettorali del 18 aprile 1948<sup>31</sup>, quindi dai nuovi equilibri interni al Pli, che lo videro in aperta opposizione alla maggioranza centrista e lo portarono a interrompere i rapporti con il partito stesso, da cui sarà espulso nel settembre 1949<sup>32</sup>.

Con l'uscita dal Partito liberale italiano Lucifero si avviava a compiere un nuovo percorso politico. Riusciva eletto nel Consiglio comunale di Roma alle elezioni amministrative del 1948, nonché senatore nel collegio di Crotone, durante la I legislatura, durante la quale fu nominato membro della commissione Affari esteri in un momento assai delicato per il nostro Paese, in cui si delineavano nuovi e complicati scenari internazionali, con contrapposizioni ideologiche sempre più accentuate. Nella II e III legislatura, eletto tra gli indipendenti nelle fila del Partito nazionale monarchico, ebbe modo di svolgere una intensa attività politica, non mancando di ricordare il legame profondo con la propria Calabria, come nel caso delle discussioni in merito al disegno di legge per la istituzione della cosiddetta "addizionale pro-Calabria".

In una lettera del 21 gennaio 1952, inviata a Gaetano Asturi, direttore del settimanale crotonese «Magna Grecia»<sup>33</sup>, egli stesso scriveva in merito alle vicissitudini politiche che lo avevano portato a trasmigrare verso nuovi lidi del conservatorismo italiano, replicando ad un articolo dal titolo *Lucifero fonda un nuovo partito*, apparso qualche tempo prima sullo stesso periodico. Se ne riporta quasi integralmente il testo, poiché da esso meglio

30. *Ivi*, p. 1733.

31. Cfr. G. Sircana, cit.

32. Cfr. E. Capozzi, *Un conservatore nella «repubblica dei partiti»*, cit., pp. 304-305.

33. Cfr. Christian Palmieri, *Aspro, moderno, indipendente. Il giornale che influenzò la vita politica crotonese*, in «il Crotonese» 1-3 novembre 2005.

si coglie la sua precisa collocazione nel novero della destra politica liberale e anticomunista, come anche lo stretto legame con il collegio calabrese d'elezione, anche in vista delle consultazioni amministrative previste per la primavera dello stesso anno.

«[...] Prima di tutto io non mi sono mai allontanato dal Partito Nazionale Monarchico, per la semplicissima ragione che ad esso non ho mai appartenuto. Ho in comune con gli amici del Partito Nazionale Monarchico la fedeltà all'Istituto che fece l'Italia; fedeltà che sorge da una convinzione sempre più radicata che la Repubblica del 2 giugno fu e rimane un tragico errore che ha contribuito e contribuisce a rendere più difficile la nostra ripresa ed a dividere gli italiani che mai come oggi, al di là delle loro differenze di opinioni, dovrebbero essere uniti intorno allo Stato; Stato che servo, con piena lealtà di cittadino e di uomo politico, fino al punto di sentirmi qualche volta rimproverare di "non farmi vedere" a Crotone abbastanza spesso, quasi che servendo l'Italia non servissi altresì la mia adorata Calabria e non adempissi al mandato che i miei concittadini mi hanno conferito. Nessun allontanamento dal Partito Nazionale Monarchico quindi, ma anzi avvicinamento, se, come dirò in appresso, i miei amici politici si collegheranno con esso e con il M.S.I. nelle prossime elezioni amministrative; nella speranza e con l'augurio di più vaste intese politiche che valgano finalmente a spezzare quel doloroso dialogo demagogico e inconcludente fra la Democrazia Cristiana e il Comunismo che entrambi così attivamente collaborano a rovinare il nostro paese. Altrettanto inesatta è poi la notizia, pubblicata per la verità soltanto su *Magna Grecia*, che io avrei "deciso di formare un nuovo partito monarchico di sinistra". Mi pare che di partiti di sinistra in Italia ce ne abbiamo anche troppi: comunista, democratico cristiano, socialista nenniano, socialista saragattiano, repubblicano, ed ora quel poco che rimane del *quondam* partito liberale. Essi si accavallano e si dilanano già abbastanza con la loro corsa alla demagogia, e non vedo proprio la ragione di mettermici anch'io. La verità è che da ogni parte d'Italia giungono accorati ed appassionati appelli perché si raccolgano le fila del liberalismo italiano ormai completamente disperse dopo la tragicomica farsa del convegno di Torino; perché si ricostituiscia finalmente una forza politica onesta e compatta che si ricollegli alle tradizioni unitarie del Risorgimento con una formula nuova che ispiri il suo contenuto politico al liberalismo parlamentare basato sulla sovranità popolare e sulla divisione dei poteri, ed il suo contenuto economico-sociale ad un corporativismo democratico inquadrato nell'ordinamento giuridico dello Stato. Ho ritenuto di dovere associarmi a questi inviti e sto auspicando, con amici di ogni parte d'Italia, questa organizzazione la quale, in molti comuni e mi auguro anche a Crotone, dovrà scendere in lizza nelle prossime elezioni amministrative collegata con il Partito Nazionale Monarchico e con il M.S.I., onde opporre finalmente una diga seria al comunismo, por fine al banchetto

democristiano, e restituire all'Italia, con serietà d'intenti ed onestà di metodi, quello Stato unitario che il 2 giugno 1946 le è stato sottratto»<sup>34</sup>.

Dalla metà degli anni '50, l'attività politica di Roberto Lucifero venne orientandosi anche verso nuovi fronti. Sin dal 1954 egli si trovava, infatti, a far parte della delegazione italiana all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa e della Commissione permanente per l'Agricoltura nell'ambito della medesima Assemblea; e fu membro del Comitato italiano in seno all'Unesco in rappresentanza della Camera dei Deputati<sup>35</sup>. Il suo nome rientra tra quelli che l'8 aprile 1960 si schierarono a favore della fiducia al governo Tambroni, opponendo un netto rifiuto a una ipotesi di fusione del Partito nazionale monarchico con la formazione di Achille Lauro, concludendo la carriera parlamentare nel gruppo misto<sup>36</sup>.

Continuò ad alimentare la passione di una vita, quella del giornalismo, collaborando con numerosi giornali e riviste, e fu il principale fondista di «Italia Nuova», il giornale che aveva contribuito a fondare.

Roberto Lucifero d'Aprigliano morì a Roma l'11 marzo 1993.

34. Lettera su carta intestata Senato della Repubblica, datata Roma, 21 gennaio 1952. Qualche tempo più tardi, nell'autunno del 1953, in una relazione mensile del prefetto di Catanzaro al ministero dell'Interno, si poteva leggere: «D'altra parte gli elementi monarchici di questa provincia non nascondono le loro simpatie verso il nuovo Governo: in un comizio tenuto in un cinema di Catanzaro il 20 [settembre] corrente l'On. Roberto Lucifero, dopo aver ricordato la ricorrenza della Breccia di Porta Pia, nell'intrattenersi sulla situazione politica, ha tessuto l'elogio del Gabinetto in carica attribuendo all'On. Pella il merito di aver levata alta la voce in Campidoglio a difesa di Trieste e concludendo che il Governo avrà nei parlamentari del P.N.M. «i suoi paladini anche se larghi strati della D.C. e della C.I.S.L. ne tentino di ostacolare la marcia»» (in ASCz, *Gabinetto di Prefettura*, busta 114, *Relazione mensile del Prefetto al ministero dell'Interno*, 5 ottobre 1952).

35. Cfr. J. Lattari Giugni, *I parlamentari...*, cit., pp. 317-318. Durante le attività parlamentari venne nominato membro delle commissioni Giustizia (II legislatura) e Industria e Commercio (III legislatura).

36. Cfr. G. Sircana, cit.





*Giuseppe Masi*

## Pietro Mancini

Malito, 1876 – Cosenza, 1968

Nacque a Malito (Cosenza) l'8 luglio 1876 da Giacomo e Teresina Anselmo, secondogenito di una famiglia numerosa, otto fratelli e tre sorelle<sup>1</sup>. Il padre Giacomo, proprietario terriero, riponeva la sua agiata condizione sociale nella vendita delle castagne, una coltura basilare dell'economia di un classico comune pedemontano, situato nella media valle del fiume Savuto. Egli ha avuto un suo posto nella storia della casata. Da bersagliere «bello e biondissimo», appena ventenne, nel 1870, attraverso la breccia di Porta Pia, entrò a Roma con il Regio Esercito e da contadino – scrive il pronipote Pietro – divenne socialista, convincendo i suoi a pagare le raccoglitrici del paese non con un terzo ma con la metà del raccolto<sup>2</sup>.

Conseguita la maturità classica al Liceo “Bernardino Telesio” di Cosenza, il giovane Mancini s'iscrisse all'Università di Roma. Laureatosi prima in Giurisprudenza e poi in Filosofia, si stabilì a Cosenza. Diede avvio alla professione di avvocato penalista, prese parte alla vita pubblica e non disdegnò, nel contempo, di essere fattivo in campo umanitario. All'indomani del terremoto di Reggio e Messina, con una squadra di volontari, allestita dal Comune di Cosenza, accorse nelle zone colpite dal sisma e, d'accordo con le autorità militari, si prodigò nelle aree fra Melito Porto Salvo e il capoluogo<sup>3</sup>. Nel settembre 1909 convolò a nozze con Giuseppina De Matera, discendente di un'antica e nobile famiglia cosentina, e il nuovo *status* gli facilitò l'accesso a varie mansioni a livello cittadino: membro del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Cosenza; del Consiglio provinciale scolastico, che, sulla base di una sua sollecitazione, accettò nel

1. Enzo Zicarelli, *Pietro Mancini e il socialismo in Calabria*, Fasano Editore, Cosenza 1978, pp.110-111. Comune di Malito Atto nascita 1876 n. 76.

2. Pietro Mancini, ... *mi pare si chiamasse Mancini*, Pellegrini Editore, Cosenza 2016.

3. Agazio Trombetta, *Reggio Calabria la memoria ricorrente. Cronache di eventi sismici. Nel 90° anniversario del 1908*, De Franco Editore, Reggio Calabria 1999, p. 200; Id., *E Reggio si fece grande. Dal sisma di cento anni fa alla città metropolitana, verso il futuro*, Alfagi, Reggio Calabria 2010, p. 142; Enzo Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini Editore, Cosenza 1988, p. 340 n.

calendario delle feste la ricorrenza del Primo maggio; segretario perpetuo della prestigiosa Accademia Cosentina; presidente della Banca cooperativa "La Democratica" e vice presidente dell'Istituto case popolari. Dal 1913 al 1921 insegnò filosofia nel Liceo classico di Cosenza<sup>4</sup>.

«La mia prima tessera d'iscrizione porta la data del 1904 e mi venne rilasciata dal segretario della sezione dott. Annibale Mari»<sup>5</sup>. Così, nelle sue memorie, l'adesione al Partito socialista. Si schierò su posizioni massimaliste con venature soreliane, piuttosto frequenti nella gioventù socialista calabrese del tempo, da Francesco Arcà e Paolo Mantica ad Agostino Lanzillo e Michele Bianchi, che agivano, però, in realtà lontane dalla regione. Fresco di studi universitari, individuò «nel sindacalismo, bevuto alla fonte viva, un pollone forte e vigoroso, pieno di linfa», ma, quanto al conflitto tra proletariato e borghesia, più che il concetto della violenza rivoluzionaria, caldeggiò una linea ideale rigorosa, finalizzata a realizzare la giustizia sociale e l'uguaglianza giuridica<sup>6</sup>.

All'Università, sulla scorta delle lezioni di Antonio Labriola, il cui insegnamento costituì un presupposto essenziale della sua formazione politica e professionale, si avvicinò al materialismo storico<sup>7</sup>. Affrancato dal naturalismo positivistico, il nuovo pensiero, contemporaneamente metodo scientifico e strumento di azione politica, gli fornì le coordinate per interpretare la storia, i riferimenti di lunga durata della questione meridionale, utilissima per tonificare le sue dissertazioni politiche e i discorsi parlamentari. La riflessione marxiana, rifinita scientificamente con

4. Ariane Landuyt, *Mancini Pietro*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 272-276; Paolo Mattera, *Mancini Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, *ad indicem*; Luigi Ambrosi, *Mancini Pietro*, in *Dizionario biografico della Calabria contemporanea*, <http://www.icsaicstoria.it/dizionario.php>; Luca Addante, *Pietro Mancini* in «Il Quotidiano della Calabria», 22 agosto 1998; Antonio Landolfi, *Pietro Mancini nel socialismo italiano*, in *Cosenza. Atti del secondo corso di storia popolare*, a cura di Luigi Bilotto, Pubblisfera, Cosenza 2000, pp. 99-114.

5. Pietro Mancini, *Il Partito socialista italiano nella provincia di Cosenza (1904-1924)*, Pellegrini Editore, Cosenza 1974, p. 11. Per non appesantire il testo, ulteriori riferimenti al libro non saranno richiamati in nota. Su altra memorialistica, si veda: *Storia del socialismo calabrese*, in «Almanacco Socialista», Milano, 1922, pp.370-379; *Il movimento socialista in Calabria*, in «Il Ponte», 1950, n. 9-10 (numero monografico dedicato alla Calabria), pp. 1205-1213.

6. Gaetano Cingari, *Il socialismo di Pietro Mancini*, in Tobia Cornacchioli (a cura di), *Pietro Mancini e il socialismo in Calabria*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1991, p. 18. Il volume raccoglie gli atti del convegno di studi in occasione del ventennale della scomparsa, svoltosi a Cosenza ed organizzato dall'Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea).

7. Maria Cristina Parise Martirano, *Antonio Labriola e Pietro Mancini*, I Martedì del Rendano, Cosenza 1997.

il filosofo cassinate, tuttavia, si era rivelata precedentemente. Concreti «sprazzi di viva luce» erano balenati al liceo in virtù del carisma esercitato da Pasquale Rossi, «un impenitente idealista», studioso di psicologia collettiva ed animatore del socialismo cosentino tra Ottocento e principio '900: «Nel Liceo Telesio, negli anni lieti e sereni del mio insegnamento, la prima lezione di psicologia la dedicavo ogni anno a Pasquale Rossi. Volevo che i giovani lo conoscessero e l'onorassero come Maestro di sapienza e di vita».

Una verifica di questi preliminari approfondimenti, impregnati di un positivismo colorato di rosso, e resi vivi sia dalla sua cultura classica, sia dalla contesa politico-ideologica del socialismo italiano, è ravvisabile in alcune glosse di carattere filosofico-politico, apparse nel periodico *La Lotta*, la testata più diffusa della città (*Socialismo sistematico e socialisti incoscienti*, 27 dicembre 1896, e *Ultramontanismo e socialismo*, 11 settembre 1897)<sup>8</sup>.

La sua scelta – «una scelta di civiltà, di idealismo, carico di profonde valenze culturali e politiche»<sup>9</sup> – alla quale si legò per tutta la sua vita, comportò conseguenze radicali, poiché «dichiararsi socialisti significava mettersi al bando della propria famiglia, della legge e della religione». Tuttavia egli non rimase isolato, ma, con i pochi militanti della città, uomini nuovi, espressione di una borghesia umanistica, capaci di inserire le rivendicazioni delle classi proletarie dentro un progetto generale, si rese consapevole che per muovere le acque stagnanti del quietismo locale e stimolare nuove energie, bisognava essere fautori di una struttura principalmente ferma e pianificata<sup>10</sup>.

Per il periodico «La Lotta di classe» il primo Fascio socialista in provincia fu costituito a Celico nel settembre e Rossi lo rappresentò al congresso di Reggio Emilia del 1893<sup>11</sup>. Il 15 dicembre del 1905, «dopo tante discussioni, dopo tanti piani finanziari, dopo qualche debito collettivo»,

8. T. Cornacchioli, *Riformismo e massimalismo nel socialismo cosentino degli inizi del secolo. Pasquale Rossi e Pietro Mancini: due strategie senza confronto*, in «Nuova Rassegna», 1982, n. 3/6, pp. 1-7.

9. G. Cingari, *Il socialismo di Mancini*, cit., p.18.

10. Giuseppe Masi, *Momenti dell'itinerario politico di Pietro Mancini (1904-1944)*, in Tobia Cornacchioli (a cura di), *Pietro Mancini*, cit., pp.35-53. Id., *Pietro Mancini: note e appunti*, in «Bollettino dell'Icsaic», n. 1, dicembre 1986-gennaio 1987, pp. 18-20.

11. *Da Celico*, in «La Lotta di classe», Milano, 10-11 settembre 1892; Pasquale Rossi, *Il 2° Congresso socialista italiano*, in «Rassegna socialista», A. 1, n. 1, 15 settembre 1893; Partito Socialista dei Lavoratori italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia Verbale stenografico*, 8-9-10 settembre 1893, Tipografia degli Operai, Milano, 1893, p. 58; Franco Pedone (a cura di), *Il Partito Socialista italiano nei suoi congressi, vol. I 1892-1902*, Edizioni Avanti, Milano 1959, pp. 34-35

Mancini, insieme con Annibale Mari, fu tra i fondatori del settimanale «La Parola Socialista». Con questo organo di stampa, con le cosiddette “pennellate rosse”, la propaganda, con chiarezza d'intenti, trovò nuovi canali di trasmissione, malgrado le tematiche, inevitabilmente, mirassero ai ceti urbani relativamente istruiti<sup>12</sup>.

Nel 1906 il risveglio, tra alti e bassi, venne rinvigorito a fine anno (19 dicembre), dal primo congresso socialista, convocato per stabilire un minimo di coordinamento e di disciplina (nel 1904 un convegno era stato tenuto in forma riservata). «Le due correnti principali si lottarono, sovente con asprezza, in un contraddittorio lungo, che provocò segni d'insofferenza tra i congressisti». L'assemblea, con la maggioranza, ratificò l'o.d.g. della sinistra massimalista, i cosiddetti marxisti puri, Mancini e De Luca, paladini del consolidamento del partito e degli organismi sindacali nella provincia<sup>13</sup>.

Pur compilando un'importante pagina del socialismo cosentino, l'intendimento di Mancini cozzò con una palpabile aleatorietà: piccoli gruppi dispersi, poche oasi socialiste, rari sodalizi operai. Questi ultimi non avevano compiuto grandi passi in avanti, perché in competizione con le incisive iniziative nelle campagne del Vallo del Crati, ispirate da don Carlo De Cardona, *leader* del cosiddetto leghismo bianco, un avversario leale e mai contrastato con polemiche di tono acceso<sup>14</sup>. «La Parola Socialista», 7 settembre 1906, scriveva che la propagazione delle idee è scarsa e dispersiva, mancando «a noi la specifica categoria economica – il proletariato», perdura la contrarietà dei contadini vicini ai cattolici, mentre agevole è la strada per accostarsi all'artigianato».

Sul piano elettorale, un'alleanza con i repubblicani per il rinnovo di un terzo del Consiglio comunale di Cosenza (luglio 1906), tramite una lista paritaria di quattro nomi, poggiante su un programma di realizzazioni a carattere sociale, comportò un risultato diverso dal previsto. Se da un lato la coalizione aveva sostenuto due socialisti, Mancini e Mari, dall'altro il loro isolamento nel contesto del blocco liberal-massone e l'impossibilità di eleggere la Giunta, il cui vuoto amministrativo venne arginato nelle

12. Ottavio Cavalcanti, “La Parola Socialista” dalle origini agli anni '70, in *La parola socialista speciale 1905-1975 Settant'anni*, Edizioni Lerici, Cosenza 1976, pp. 3-29; Brunella Serpe, *Cultura e società nella Calabria del '900, L'esperienza de “La Parola Socialista” (1905-1975)*, Ionia Editrice, Cosenza 1996.

13. G. Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1981.

14. Ferdinando Cassiani, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona 1898-1936*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1976; Silvana Antonioli Cameroni e Giovanni Cameroni, *Movimento cattolico e contadino. Indagine su Carlo de Cardona*, Cooperativa Edizioni Jaca Book, Milano 1976; Luigi Intrieri, *Carlo De Cardona*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996.

elezioni successive dal «trionfo impreveduto ed imprevedibile della lista cattolica», indusse «La Parola Socialista» a cessare le pubblicazioni e a riprenderle soltanto il 7 agosto 1919<sup>15</sup>.

Una stagione propizia, con una buona avanzata del partito in alcune aree della regione, corroborata dal numero crescente di sezioni, dalla costituzione di quelle giovanili, da nuovi giornali («Vita Nuova» a Morano Calabro) e dalla conquista di svariati Consigli comunali, si ebbe nel biennio 1913-1914, con il secondo congresso socialista a Catanzaro (10-12 ottobre 1913). Mancini, rappresentante di Cosenza, fu cooptato nella Federazione regionale e confermato a Crotone nel terzo (13-15 dicembre 1914), un'adunanza degna di nota per la discussione sui rapporti tra il partito e il movimento operaio e la condotta da adottare riguardo alla guerra europea già cominciata<sup>16</sup>.

Relativamente alla conflagrazione bellica, Mancini mantenne un atteggiamento non coerente. Fu dapprima convinto neutralista (lo era stato con l'impresa di Libia), conformandosi alle direttive del Psi, ma, più tardi, protagonista di comizi richiamanti il popolo alla responsabilità in armi ed assertore della raccolta di fondi per il Prestito nazionale della vittoria, si allineò al bellicismo dei raggruppamenti democratici, socialisti e non. Giustificò la sua decisione adducendo a pretesto la congiuntura sociale e politica dell'Italia e della Calabria prima delle ostilità e soggiungendo che il suo assenso era frutto di una concezione rivoluzionaria e non nazionalista perché i popoli hanno doveri etici superiori<sup>17</sup>. A distanza di tempo scrisse: «non ho proprio a pentirmi in coerenza con quella concezione rivoluzionaria della guerra, che mi faceva prevedere il rapido affrettarsi di eventi capaci di demolire le false convinzioni dell'attuale convivenza sociale e creare le nuove basi d'una vita di giustizia e di uguaglianza»<sup>18</sup>.

15. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 301-322.

16. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 109-129; Vittorio Cappelli, *Emigranti moschetti e podestà. Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, Edizioni "il Coscile", Castrovillari 1995, pp. 13-49; Francesco Pellegrini, *Origine del movimento socialista in Calabria*, Pellegrini Editore, Cosenza 1969.

17. Katia Massara, «L'ora suprema». *Stampa e opinione pubblica in Calabria alla vigilia della Grande Guerra*, in *La Guerra, La Calabria, I Calabresi. Scritti, fonti e immagini*, a cura di Oscar Greco, Katia Massara, Vito Teti, «I Quaderni di Rogerius», 2016, n.2, pp. 99-117; Giuseppe Ferraro, *Calabria*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra. Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 577-588; Id., *Dalla piazza «rossa» alla piazza «tricolore»: la Calabria interventista, 1914-1915*, in «Nuova Rivista Storica», fasc. 3, 2017, pp. 991-1016.

18. «La Parola Socialista», 11 febbraio 1920; Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 40-41n.

All'indomani del conflitto, verso il quale non tutti i socialisti calabresi (specie i quadri intellettuali) avevano mostrato coerenza – ma c'era beninteso differenza tra fermento interventista e interventismo vero e proprio – lo stato di salute del partito a Cosenza apparve gracile «meno forte e combattivo di quanto avrebbe potuto»<sup>19</sup>. A dicembre del 1917 solamente due circoli, uno nel capoluogo e l'altro a Morano Calabro; nell'estate del '18 per il prolungarsi degli eventi bellici (molti contadini ed artigiani erano nelle trincee), essi si erano ulteriormente assottigliati: di Cosenza non si aveva notizia. Al congresso regionale di Crotone, 18-19 maggio del '19, parteciparono i circoli di Cosenza, Morano e Casole Bruzio. Il primo era stato ricostituito da Mancini a dicembre con un manifesto e con l'abbonamento all'«Avanti!». Il secondo, ormai di orientamento filocomunista, dissentì dalle risultanze finali<sup>20</sup>.

Senza tener conto delle difficoltà, per il partito si profilò, comunque, una lenta risalita. La pausa forzata, se spinse i socialisti a meditare sugli errori e sui difetti del loro precedente operato, dall'altra li invogliò a rinnovare l'apostolato. Dal 7 agosto e sino alla chiusura definitiva (31 ottobre 1925), si ristampò «La Parola Socialista», affidata a un comitato di otto redattori, tra essi Pietro Mancini e Fausto Gullo<sup>21</sup>.

Il foglio costituì un osservatorio privilegiato per interrogarsi sui mutamenti in corso: la crisi dello Stato liberale, la scissione di Livorno e l'abbandono di compagni, Fausto Gullo e Nicola De Cardona, indicatore della rottura di una già fragile unità politica, il sorgere del fascismo, la comparsa dello squadristo, la denuncia delle aggressioni e della morte di Paolo Cappello, un giovane lavoratore ucciso a Cosenza dai fascisti in una sparatoria (settembre 1924)<sup>22</sup>.

Nell'immediato, vigorose furono le occupazioni delle terre incolte e la contrapposizione con i cattolici decardoniani. Tra Mancini, promotore del movimento nella Sila latifondista (San Giovanni in Fiore in particolare), con il sostegno numeroso delle donne, ed orientato ad assecondare l'aspirazione dei soldati-contadini al cambiamento (lotta contro la grande proprietà e ripristino delle terre demaniali), e i cattolici sussisteva un contrasto di fondo: la formazione della piccola proprietà, enunciata dal

19. Fernando Cordova, *Alle origini del PCI in Calabria (1918-1926)*, Bulzoni Editore, Roma 1977, pp. 20-21; Luigi Petroni, *Il movimento socialista nella provincia di Cosenza dal dopoguerra alla marcia su Roma*, in *La Parola socialista speciale*, cit., pp. 141-152; Francesco Spezzano, *Fascismo ed antifascismo in Calabria*, Lacaita Editore, Manduria 1975, p. 25.

20. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 458.

21. F. Cordova, *Alle origini del PCI*, cit., p. 21.

22. Fulvio Mazza e Maria Tolone, *Fausto Gullo*, Pellegrini Editore, Cosenza 1982, p. 51. Gullo e Mancini furono i difensori di parte civile al processo celebrato a Castrovillari.

decreto Visocchi<sup>23</sup>. Nel 1920, durante la celebrazione del primo maggio, persistendo i dissapori tra cattolici e socialisti, un momento di acuta tensione ebbe luogo a Paola, che causò la morte di un capolega cattolico e feriti da ambo le parti<sup>24</sup>.

Nel frattempo, il 17 agosto 1919, un convegno provinciale, riunitosi nel capoluogo, perorò la necessità di intensificare la propaganda e l'organizzazione; Mancini fu delegato al XVI congresso nazionale del partito (Bologna, 5-8 ottobre)<sup>25</sup>. Per l'occasione «La Parola Socialista», con un articolo anonimo da ascrivere alla direzione, fiancheggiò la corrente riformista astensionista, osteggiando la massimalista, patrocinata dagli attivisti dei comuni silani<sup>26</sup>. Con un atto non propriamente ortodosso e sconfessando la vittoria della tendenza elettoralista al congresso, la Federazione, il 20 ottobre, decise di non scendere in lizza alle elezioni di novembre (esperimento quasi unico in Italia, con Avellino e Campobasso-Benevento), giacché si riteneva le masse contadine non mature per il voto. L'opzione fu avversata, con veemenza, dalle sezioni dei Casali, che rappresentavano il risentimento della campagna produttiva, con tradizioni contestatarie, di fronte al centro urbano vincolato alla prassi gradualista-riformista e a una tipologia di organizzazione imperniata su militanti di estrazione prevalentemente borghese, artigiana e limitatamente operaia. Le incomprensioni dello scontro ideologico tra elezionisti ed astensionisti, la mancanza di aggregazione esistente tra socialismo urbano e socialismo rurale, celavano, tuttavia, altre ragioni, nelle quali i moventi politici scomparivano e lasciavano spazio a dissidi individuali e a vecchi rancori<sup>27</sup>.

Nel maggio del 1920, approfittando di una deliberazione della Direzione nazionale del partito con un appello diretto a ribadire l'assoluta

23. Pasquale Leporace, *Il decreto Visocchi e i contadini di San Giovanni in Fiore*, in «La Parola socialista», 11 febbraio 1920.

24. E. Stancati, *I socialisti di Cosenza e la festa del primo maggio (1893-1925)*, in «Il Filo rosso», 1986, n.2, pp. 29-36; Angelo Pagliaro, *Guazzabuglio di paese. Gli scontri del 1° maggio 1920 a Paola*, Grafiche Gnisci, S. Lucido 2011.

25. *Vita di partito e movimento operaio*, in «La Parola socialista», 20 agosto 1919.

26. *Alla vigilia del congresso*, *ivi*, 10 settembre 1919.

27. F. Cordova, *Alle origini del Pci*, cit., pp. 30-32; V. Cappelli, *Politica e politici*, in *La Calabria*, a cura di Piero Bevilacqua e Augusto Placanica, Einaudi Editore, Torino 1985, pp. 535-536; Diomede Ivone, *Il Partito socialista italiano e le elezioni del 1919 a Cosenza*, in Deputazione di storia patria per la Calabria, *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*. Atti del I° Convegno di studio, Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977, pp. 353-382 e in *Mezzogiorno e fascismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1978, pp. 591-642; Maria Gabriela Chiodo, *La Calabria dall'unità al fascismo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XV *Regioni e province nell'unità d'Italia*, Edizioni del Sole, Napoli 1990, pp. 318-320.

inflexibilità per i compagni macchiatisi di peccato interventista, la redazione de «La Parola Socialista» fu sostituita senza spiegazione. Il 23 luglio il giornale attaccò Mancini per aver difeso in Corte di Assise tre carabinieri colpevoli di aver cagionato lesioni a un operaio. Un convegno provinciale (13 agosto), con il supporto di Emilio Zanerini, inviato da Roma, sciolse la sezione di Cosenza, espulse Pietro Mancini, Fausto Gullo e altri tre, consegnò il periodico e la federazione a una commissione di operai e propose alle amministrazioni una lista elettorale estremamente rigida. L'ingiunzione non fu condivisa da tutti. I sodalizi di S. Benedetto Ullano e Morano e il periodico «Vita Nuova», incolparono lo Zanerini di abuso della propria funzione. Ripercussioni si ebbero nelle consultazioni amministrative: vennero conquistati 11 consigli comunali, ma il risultato fu dovuto, in gran misura, al consenso personale di Mancini<sup>28</sup>.

Riammesso nel Partito socialista in seguito a un supplemento d'indagine (Gullo aderì invece al Partito comunista), Mancini, assunto nuovamente l'incarico di capo redattore de «La Parola Socialista», si adoperò per ricomporre le controversie. Alla convocazione delle elezioni politiche, 15 maggio 1921, tutti i socialisti, compatti, si ritrovarono a spalleggiare la sua candidatura al Parlamento. Smentendo ogni pronostico, il partito ottenne 21.441 voti, il 10% dell'elettorato, e due seggi, Mancini a Cosenza ed Enrico Mastracchi a Catanzaro. A Mancini, con la proclamazione, fu facile riottenere il controllo politico della federazione e chiudere il periodo dei paralizzanti personalismi; ai socialisti inaugurare un nuovo ciclo, che fece risaltare una forza notevolmente cresciuta, sia nel numero degli iscritti, sia nel governo di non poche amministrazioni.

Nei due congressi provinciali (Paola, agosto 1921 e Cosenza, luglio 1922), la mozione massimalista, capeggiata dal neo deputato, venne votata quasi unitariamente e Mancini, con il fascismo avviato al potere, cercò di ristrutturare il vecchio troncone, coagulando attorno a sé tutte le forze d'opposizione: «Il partito si assottigliò ma non si sbandò. Serrammo le fila, ci stringemmo fianco a fianco, rinsaldammo nelle angustie la nostra fede. Riuscimmo financo ad organizzare un piccolo congresso clandestino, invano ricercato dai fascisti, nel quale intervennero i compagni più qualificati ed i rappresentanti delle sezioni più lontane, che sfidarono ogni pericolo di violenza e di arresto arbitrario».

Da questo momento fu molto critico verso il governo e, respingendo le provocazioni fasciste, venne riconfermato nelle elezioni del 1924. Candidato nella lista social-massimalista per la circoscrizione Basilicata-Calabria, come attestazione della considerazione politica e della stima nella

28. G. Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 242-43; F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno*, cit., pp. 71-72.



città di Cosenza, in preferenze ebbe la meglio addirittura sul quadrumviro Michele Bianchi (608 contro 602)<sup>29</sup>.

Divenuto, al contempo, un accreditato esponente del socialismo italiano e chiamato nel Direttorio del gruppo parlamentare, si distinse per la determinata intransigenza. Refrattario alla tattica del ritiro sull'Aventino, nel Consiglio nazionale (Milano 1 e 2 marzo 1925), deplorò, assieme a Costantino Lazzari, la permanenza del partito in una compagine politicamente eterogenea, confidando in una ragionevole concertazione con il Partito comunista<sup>30</sup>. Anche al congresso provinciale socialista nell'agosto del 1924, aveva esternato parere negativo per la costituzione di circoli aventiniani a carattere locale, al fine di «evitare degenerazioni di indole elezionistica»<sup>31</sup>.

Il 15 ottobre 1926, recatosi a Milano per i lavori del convegno socialista (21-22 ottobre), ribadì le sue tesi terzinternazionaliste, ma dichiarato decaduto da deputato (9 novembre), il 18 fu arrestato giacché considerato la figura più rappresentativa del partito socialista massimalista, ancora in vita grazie alla sua autorevolezza<sup>32</sup>.

Assegnato al confino per cinque anni, il 26 inoltrò ricorso contro l'ordinanza, corredandola di appropriati argomenti giuridici. La confutò poiché basata su una inesatta interpretazione della legge, ma, respinta l'istanza, il 21 dicembre dovette raggiungere Nuoro.

Il 20 aprile del 1927 indirizzò al capo del governo una lettera: asserendo di non aver mai compiuto atti contrastanti con l'interesse della nazione, pur non rinnegando il proprio convincimento politico, chiese di poter tornare alla propria casa e alla professione di sempre, per le sue condizioni di salute, riconosciute non ottimali dalle autorità sanitarie del capoluogo sardo, e per la salvaguardia della numerosa famiglia.

Liberato *sub condicione* il 25 aprile del 1927, non rimase senza far niente, ma, avvalendosi di larghe amicizie popolari e professionali, in forma circospetta perseverò nell'attività, prontamente trasmessa al Ministero. In

29. V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., p. 547.

30. Giovanni Sabbatucci, *I socialisti nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, in *Storia del socialismo italiano*, vol. 3 *Guerra e dopoguerra (1914-1926)*, Il Poligono Editore, Roma 1980, p. 383.

31. A. Landuyt, *Mancini Pietro*, cit.; Id., *Le sinistre e l'Aventino*, Franco Angeli, Milano 1973.

32. Archivio Centrale dello Stato (Acs), *Casellario politico centrale*, f. Pietro Mancini; F. Mazza, *L'antifascismo di Pietro Mancini*, in *Storia meridionale contemporanea*, Quaderno della sezione Campania dell'Istituto socialista di studi storici, 1983-1984, pp. 3-18; K. Massara, *Fascisti e antifascisti cosentini nelle fonti di polizia*, in Icsaic, *Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli*, a cura di G. Masi, Pellegrini Editore, Cosenza 2007, pp. 309-344.

sintesi vennero notati frequenti contatti con ex compagni, allo scopo di pungolare in clandestinità l'opposizione al regime e di allacciare legami con sovversivi di Milano, peraltro senza esito, a causa dell'intensificata vigilanza. Fu diffidato dal riunirsi con altri elementi politicamente sospetti, anzi gli fu negata finanche la serale passeggiata con Gullo.

Al Plebiscito del 24 marzo 1929 si astenne dal voto, ma per ritorsione, dovette subire una perquisizione domiciliare. Trovato nella sua abitazione uno scritto autografo dal titolo *Stato corporativo e Stato Operaio*, avendovi riscontrato gli inquirenti il proposito di screditare il sindacalismo fascista, lo scritto gli fu sequestrato e gli procurò una querela al Tribunale speciale, con l'accusa di riorganizzare il disciolto Partito socialista<sup>33</sup>.

Riassegnato il 22 aprile al confino, fu spedito a Gaeta. In un suo esposto a Mussolini del 6 maggio 1929, Mancini, dichiarando di non essere mai venuto meno all'obbligo pattuito al ritorno da Nuoro, chiese di nuovo la libertà condizionale e il 20 maggio fu di nuovo in libertà *sub condicione*. Ritornato a casa, si dedicò all'attività forense<sup>34</sup>. Nel 1930, conservando «sempre immutate le proprie idee e frequentando i compagni di fede», non diede luogo a rilievi di sorta almeno apertamente, ma ugualmente l'autorità prefettizia afferma che è «da ritenersi pericoloso per la sua capacità intellettuale e per l'ascendente che gode in pubblico».

Nel suo primo mandato alla Camera, XXVI legislatura (1921-1924), l'impegno di Mancini, esplicito con interpellanze, interrogazioni e trattazioni su disegni di legge, fu orientato, costantemente, a perorare i bisogni della Calabria e a evidenziare le vessazioni e gli ostruzionismi degli apparati dello Stato ai danni dei Comuni. Nel primo ambito, di grande levatura, è la domanda d'esordio ai Ministri dell'Interno e dei Lavori pubblici, sottoscritta anche da Mastracchi e altri. Approntata in una prospettiva non localistica e a lunga scadenza, l'interpellanza, sottolineando l'arretratezza di una regione il cui retroterra socio-economico si misurava con una borghesia retriva, illustrava le potenzialità nascoste e la loro valorizzazione mediante provvedimenti in favore dell'agricoltura, una nuova politica dei lavori pubblici e soluzioni per ribaltare le tariffe doganali protezioniste e l'emigrazione e concorrere a dare nuova e forte intraprendenza economica all'intero Paese<sup>35</sup>. Altre interrogazioni: sul fermo del contadino

33. Acs, *Pubblica Sicurezza*, 1925, B. 141 f. *Partito socialista unitario*, Cosenza, e 1926 B. 100, f. *Movimento antifascista*, Cosenza.

34. Negli anni trenta stampò alcune arringhe: *Una tragedia dell'onore*, Fratelli Bocca, Milano 1936; *Contro gli Spadafora*, Biblioteca dell'Eloquenza, Roma 1936; *Il processo d'Atri*, Foggia s.n.t., 1938.

35. Camera dei deputati, *Interpellanza di Pietro Mancini sulle gravissime condizioni della Calabria*, 27 marzo 1922, ristampata dal Centro Studi Pietro Mancini, Cosenza 1988.

Salvatore Guercio, sindaco di Dipignano, e l'arbitraria procedura praticata dal maresciallo dei carabinieri in danno di innocenti contadini, arrestati e malmenati, con la speranza di poter sfasciare la lega dei contadini e di spingersi fino allo scioglimento dell'amministrazione comunale (18 marzo 1922); sulle maniere arroganti dei carabinieri a Rossano nei confronti di braccianti miti ed inerti (24 maggio 1922); sui fatti di Pietrapennata, una frazione di Palizzi, in provincia di Reggio, fomentati dai sistemi violenti di un brigadiere dei carabinieri, troppo solerte nell'inseguire alcune donne, ferendone alcune, ree di rivendicare un loro diritto (11 luglio 1922); sul grave episodio di Casignana, in provincia di Reggio Calabria (18 novembre 1922); su quanto accaduto a Paola e per conoscere le sanzioni propinate a certi appartenenti alla Milizia nazionale, i quali, pur sottoposti a procedimento penale per violenza a discapito di tale Angelo Voza, nella notte del 22 giugno 1923 avevano aggredito l'avvocato Raffaele De Luca (21 luglio 1923)<sup>36</sup>.

Nel secondo mandato (XXVII legislatura, 1924-1926), quattro giorni dopo l'arringa di Matteotti, prendendo la parola sul discorso della Corona, certificò l'involuzione totalitaria del fascismo, condannando le illegalità perpetrate in Calabria nelle elezioni e delineando un quadro impietoso della situazione:

«Io non seguirò il metodo del collega carissimo Matteotti. Credo che la denuncia delle illegalità elettorali alla Camera sia tempo perduto. Noi abbiamo un governo che non si fonda sulla maggioranza della Camera, su una maggioranza tale che non possa spodestare un governo e crearne uno nuovo. Ma abbiamo un governo che si fonda solo sulla forza [...] Potreste anche invocare l'unanimità. Ma anche se questa unanimità ci fosse, voi stessi, con le vostre teorie di forza sottrarreste all'unanimità ogni valore. Si può infatti discutere sulla regolarità delle elezioni con chi ammette il valore di queste e cioè il principio della volontà popolare; ma chi come voi lo nega, affermando che fondamento del proprio governo non è il risultato elettorale, ma la forza materiale, ogni simile discussione diventa accademica. Le vostre schede non dicono nulla. Le mani che le depositarono nelle urne coronate di violenze e di illegalismi non erano mosse né da un sentimento né da un'idea. Quelle schede non hanno un'anima. Non possono aver dunque un significato. Ludi cartacei»<sup>37</sup>.

Con il crollo del fascismo (25 luglio 1943), per impedire il possibile coagularsi di dimostrazioni pubbliche, Mancini, per due giorni, fu trattenuto in carcere. Lo stesso prefetto Hendrix, qualche settimana prima, il

36. P. Mancini, *Attività parlamentare vol. I*, Camera dei deputati, Roma 2015, pp. 234 e ss.

37. *Ivi*, *Tornata del 3 giugno 1924*, pp. 92-97.

29 giugno, aveva notificato al ministro dell'Interno il seguente messaggio: «Il soprascritto, attualmente, non svolge alcuna palese attività contraria al Regime. Egli, però, non avendo ancora fornito alcuna prova di ravvedimento politico deve tuttora considerarsi elemento pericoloso a cagione della sua elevata cultura e dei suoi sfavorevoli precedenti. Pertanto il Mancini è oggetto di attenta e riservata vigilanza»<sup>38</sup>.

Nelle settimane susseguenti all'8 settembre, divenne, in breve tempo, uno dei protagonisti della rinascita della vita politica. Malgrado esplicite resistenze di propagandisti di partito a lui ostili (motivo di discordia le due lettere recapitate a Mussolini nei mesi del confino e l'accusa di compromessi con il fascismo), riuscì a riprendere i contatti con i vecchi compagni e con la dirigenza nazionale, soprattutto con Pietro Nenni, e a coalizzare le associazioni antifasciste collegatesi nel Fronte unico per la libertà, dando prova, con il suo agire, di essere un politico di rilievo proiettato al di fuori della cerchia prettamente provinciale<sup>39</sup>.

Reintegrata l'unità socialista, il 5 novembre, conseguentemente alla rimozione a furor di popolo del prefetto, stranamente rimasto nonostante l'epurazione effettuata dal governo Badoglio, diede alle stampe il vecchio organo «La Parola Socialista»: «Fu il primo giornale cittadino ad essere gridato per le vie della città. Quando noi sentimmo questo nome di battaglia risonata a voce alta per le piazze nostrane, dove tanti giovani compagni volenterosi si erano trasformati in gioiosi strilloni, fummo invasati da un impeto di commozione»<sup>40</sup>.

Su indicazione del Comitato antifascista di Londra, il 7 novembre, il comandante inglese, maggiore Angus Watts, responsabile dell'Amgot per delega del governo militare alleato, bocciata l'investitura di Fausto Gullo, incoraggiata da maggiorenti della città, nominò Pietro Mancini prefetto di Cosenza. Nella nuova veste, si dimise da direttore del giornale, intraprese la ricostruzione dell'apparato statale, insediò a sindaco il socialista Francesco Vaccaro (20 novembre) e sostituì 100 podestà<sup>41</sup>.

Con la ristrutturazione del partito nel Mezzogiorno, per lo più con la nomenclatura del prefascismo, ma altresì con cittadini di ogni condi-

38. Acs, *Cpc*, cit.

39. F. Mazza, *Il CLN di Cosenza e la ricostruzione sindacale*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 393-405; Fausto Cozzetto, *La città contemporanea*, in F. Mazza (a cura di), *Cosenza. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991, pp. 216-217.

40. *Torniamo alla vita*, in «La Parola socialista», 1943, n. 1.

41. E. Zicarelli, *op. cit.*, pp. 65 e ss.; Antonello Costabile, *Modernizzazione famiglia e politica. Le forme del potere in una città del Sud*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996. Le designazioni suscitarono le proteste della Dc locale.

zione, sostanzialmente giovani che guardavano alle moderne formazioni politiche come espressione della rinata società democratica, fu incluso nella Direzione meridionale del partito socialista<sup>42</sup>.

Il 20 dicembre del 1943 seguì a Napoli i lavori del primo Consiglio nazionale e con la maggioranza dichiarò la sua disponibilità alla collaborazione di governo con gli altri partiti di massa. Nel secondo, 15-16 aprile 1944, invitato alla presidenza dell'assemblea, si rivolse agli astanti per rinforzare il patto di unità d'azione tra i due partiti della sinistra, presente anche Togliatti, rientrato in Italia da Mosca<sup>43</sup>.

Su questo tema, «La Parola Socialista», nel commentare un incontro cittadino per reclamare un governo antifascista in condizione di condurre sul serio la guerra al nazismo e di abbozzare lo studio per l'appiannamento dei problemi della società meridionale, auspicò per Cosenza, tra il Pci e il Psi, l'instaurazione di un clima di collaborazione, analogo a quello nazionale. Questo non implicava, però, un'unità organica, tenne a circostanziare Mancini nel suo intervento al congresso provinciale socialista del 31 luglio 1944, ma semplicemente un'intesa maggiormente articolata, un'apertura a sinistra con una sfumatura anticlericale. Questa convergenza si estrinsecò nella formazione di liste unitarie nelle elezioni amministrative (marzo 1946) e nella comune battaglia referendaria per la Repubblica (2 giugno)<sup>44</sup>.

Un punto di vista rafforzato nel consiglio nazionale del luglio 1945 a Roma, dove appoggiò la creazione di un solo partito della classe lavoratrice, sottoscrivendo una richiesta per l'unificazione. Fu eletto nella Direzione del partito con la segreteria di Nenni e prorogato nel gennaio 1947 con Lelio Basso<sup>45</sup>.

Trasferita la capitale del Regno del Sud a Salerno, nel governo, formato con la compartecipazione dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale (22 aprile 1944 -18 giugno 1944), Badoglio, con l'avallo di Nenni, gli conferì un ministero senza portafoglio e aggiunse il suo nome nella Commissione consultiva, «un ente di controllo nei riguardi del Consiglio

42. A. Landolfi, *Storia del PSI. Cento anni di socialismo in Italia*, Sugarco, Milano 1990, p. 188; Carlo Vallauri, *Sulla ricostruzione delle forze politiche nel Mezzogiorno*, in *L'altro dopoguerra*, cit., p. 371.

43. F. Pedone, *Il Partito socialista nei suoi congressi*, vol. V 1932-1955, Edizioni del Gallo, Milano 1968, p. 19; Francesca Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 141 e 147.

44. *Il primo Congresso provinciale*, in «La Parola socialista», 5 agosto 1944; *Unità democratica*, ivi, 21 gennaio 1946; Giovanni Cervigni, Giuseppe Galasso, *Inchiesta sul PSI nelle province meridionali*, in «Nord e Sud», 1956, n. 16 (per la Calabria pp. 79-94).

45. F. Taddei, *op. cit.*, ad indicem.

dei Ministri, senza diritto di voto», solo con la competenza di suggerire o raccomandare<sup>46</sup>.

Con l'arrivo degli Alleati a Roma (4 giugno 1944), a sostituire Badooglio fu Ivanoe Bonomi, presidente del CLN centrale. Nel nuovo governo (18 giugno – 12 dicembre 1944), che per prudenza continuò a riunirsi nel Palazzo comunale a Salerno fino al 30 giugno (a Roma il 15 luglio), a Mancini fu attribuito il Ministero dei Lavori pubblici. Consultore per il D.L. 22 settembre 1945, dapprima fu prescelto per la vicepresidenza della Commissione della Ricostruzione, Lavori pubblici e Comunicazioni (29 settembre 1945), con il compito di aiutare a ristabilire il sistema parlamentare in Italia, e dal 9 gennaio 1946 vicepresidente della Consulta. Intervenne in Assemblea sul messaggio del Presidente del Consiglio (1 ottobre 1945), in Commissione Provvidenze per il recupero delle navi sinistrate (3 ottobre 1945).

Nel dibattito del 1° ottobre, Mancini, richiamando una sua commemorazione di Giacomo Matteotti e Bruno Buozzi a Napoli nel giugno del '44<sup>47</sup>, pose il problema della necessità di un tempestivo «rinnovamento democratico attraverso la Costituente che è il diritto inoppugnabile del popolo italiano, il diritto storico rimessogli dalle correnti repubblicane del primo Risorgimento italo»<sup>48</sup>.

Il 2 giugno del 1946, fu eletto alla Costituente nella circoscrizione della Calabria. Fu nella commissione dei 75, istituita per elaborare il testo della carta costituzionale dell'Italia repubblicana, e componente della prima Sottocommissione, riguardante i diritti e doveri dei cittadini.

L'apporto da costituente riguardò diversi settori. In difesa del diritto di sciopero (14 gennaio 1947), sostenne

«che le limitazioni non farebbero altro che falsare il contenuto sociale, morale e giuridico e non agirebbero come freno perché lo sciopero dal suo carattere economico passa a quello politico. Questo convincimento si basa su una ragione dottrinaria, su una ragione sociale e su una ragione politica. La ragione dottrinaria è che il diritto di sciopero è un diritto naturale che non può essere vulnerato da nessuno. La ragione sociale è che il diritto di sciopero è l'arma della difesa, la garanzia dell'organizzazione. La ragione politica, a differenza del passato regime, è il diritto invulnerabile delle nuove masse lavoratrici italiane»<sup>49</sup>.

46. Aldo G. Ricci (a cura di), *Verballi del Consiglio dei Ministri, Il Governo Badoglio 22 aprile 1944-18 giugno 1944*, Presidenza del consiglio dei ministri, Roma 1994, pp. 36-37.

47. P. Mancini, *L'ombra sua torna*, Tip. Jannone, Salerno 1944.

48. Id., *Per la Costituente e per l'unità nazionale*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1945.

49. Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 96.

### Sulla famiglia (15 gennaio 1947) affermò

«che essa non può essere definita come una società che dà l'idea del contratto, del mercato, delle tavole nuziali che regolano soltanto interessi. Essa non è un contratto di interessi, ma di due cuori, di due affettività che si muovono attraverso l'etica. La famiglia non è poi una società naturale. Se mai si potrebbe parlare di società storica»<sup>50</sup>.

Si occupò inoltre della Magistratura e della sua indipendenza connessa alle qualità morali dei singoli magistrati (31 gennaio 1947)<sup>51</sup>. Infine, sul problema delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, il 17 marzo 1947, Mancini, replicando a Concetto Marchesi, puntualizzò:

«Io vorrei che ognuno di voi si facesse un esame di coscienza. Che volete che il popolo si interessi dei Patti Lateranensi, e che non conosce e che dovrebbe tenere per lo meno in gran dispetto, perché firmati da Mussolini!! Io li ho letti soltanto quando si discusse la questione dinanzi alla prima Sottocommissione. Pensate sul serio che nel momento in cui tante doglianze e tante difficoltà rendono dura la vita, possa il popolo, affamato e disoccupato, interessarsi dei Patti Lateranensi? [...] Io dico soltanto che Stato e Chiesa sono due ordinamenti giuridici sovrani ed indipendenti nella loro sfera giurisdizionale e territoriale. Libera Chiesa nello Stato sovrano. [...] Lo Stato può riconoscere l'indipendenza della Chiesa; ma non può riconoscere la sua sovranità quando si muove nella stessa giurisdizione territoriale. La Chiesa fuori del nostro territorio è un ordinamento sovrano come sono sovrani tutti gli Stati esteri. Ed essa è uno Stato estero perché possiede il suo territorio, pur se ristretto e simbolico, ed i suoi ambasciatori, cioè i suoi Nunzi»<sup>52</sup>.

Senatore di diritto della prima legislatura repubblicana, si impegnò a fondo per il Fronte popolare nella tornata elettorale del 18 aprile, ma, preso di mira da taluni ambienti clericali, fu oggetto di una grossolana montatura. Accusato di vilipendio alla religione, fu diffusa una falsa notizia: Mancini miscredente era stato punito dall'Onnipotente perdendo la parola<sup>53</sup>.

Presenziò al congresso di Genova (luglio 1948), e al termine del dibattito sulla politica frontista, messa sotto accusa, firmò lo schema della sinistra<sup>54</sup>.

50. *Ivi*, p. 104.

51. *Ivi*, p. 263.

52. *Ivi*, p. 2216.

53. V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., p. 563; F. Mazza - M. Tolone, *op. cit.*, pp. 180-182.

54. Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del PSI 3. Dal dopoguerra a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 112 e ss.

Nel nuovo Senato fu nella giunta per il regolamento, nella VII commissione lavori pubblici, trasporti e marina mercantile e, dal 20 febbraio 1951 al 9 aprile 1953, nella Commissione speciale per la città di Napoli. Interloquì sui moti contadini, sull'eccidio di Melissa e sugli arresti di Montescaglioso e Bernalda, sullo stralcio della riforma agraria, fatta in fretta e furia in attesa di una normativa correttiva e integrativa. Sulla legge Sila, avvalorò la tesi che la terra, data in enfiteusi, migliorasse le condizioni contadine. Fu perplesso e pregiudizialmente contrario alla Cassa per il Mezzogiorno, considerata inadatta a dare impulso all'industrializzazione del Meridione. La legge è «antitetica agli interessi intimi, profondi, essenziali della trasformazione meridionale. Non contiene, infatti, come diceva il grande Montesquieu, quello spirito nuovo che le leggi speciali dovrebbero possedere [...] Signori del Governo, questo disegno di legge non risponde ai nostri tempi, alla grande attesa e alla vostra esaltazione»<sup>55</sup>.

Tiepido sull'Ente Regione, perché a suo avviso poteva costituire un serio ostacolo alla riforma agraria, da Mancini definita un'ancora di salvezza per il Sud, contestò la cosiddetta "legge truffa" e il premio, oltremodo maggioritario, da destinare al partito con più voti: «L'immoralità di una legge elettorale, come io sostenni dinanzi a Mussolini il 3 giugno 1924, informa la legittimità stessa del popolo. La maggioranza non si precostituisce e non si carpisce con una legge elettorale ma si conquista per virtù di programma realizzato o da realizzarsi e per saggezza di governanti sensibili alla concordia nazionale, alla pace internazionale ed al benessere del popolo»<sup>56</sup>.

Nel 1951, al Congresso nazionale del Partito socialista (Bologna, 17-20 gennaio), ebbe la presidenza effettiva<sup>57</sup>. Nel 1953, rinunciando alle nuove consultazioni per incompatibilità con la candidatura alla Camera del figlio Giacomo, si ritirò a vita privata. Nel '64 fu nominato giudice costituzionale aggiunto.

Morì a Cosenza il 19 febbraio 1968.

55. P. Mancini, *Discorsi parlamentari*, vol. II, Camera dei deputati, Roma, 2015, *passim*; Ugo Ruffolo, *Il Mezzogiorno nell'evoluzione del socialismo italiano*, in «Critica sociale», 1968, n. 5, pp. 117-120.

56. P. Mancini, *Discorsi*, cit., pp. 39655 e ss.

57. F. Pedone, *Il Partito socialista nei suoi congressi*, vol. V, cit., p. 301.





Paolo Palma

## Vincenzo Mazzei

Nicastro, 1913 – Roma, 2010

Vincenzo Mazzei nacque il 21 agosto 1913 da Gerardo e Settimia Montoro a Nicastro, uno dei tre comuni da cui sorse Lamezia Terme (Catanzaro). Discendeva da una nobile famiglia di origine toscana, trapiantata al seguito degli Angioini nel comune di Serrastretta. Famiglia di giuristi e di tradizioni risorgimentali con proprietà agricole prima a Serrastretta, poi sulla collina Guerriero di Nicastro, coltivata a olivo e alberi da frutto. Il padre era avvocato; avvocato il nonno Vincenzo; notaio il bisnonno Gerardo, adepto della setta antiborbonica dei Figliuoli della Giovine Italia. Un prozio aveva combattuto con Garibaldi. Da parte paterna c'era una parentela con Giovanni Nicotera, il compagno di Pisacane nella spedizione di Sapri. Dopo la licenza elementare conseguita a Nicastro, Vincenzo frequentò le scuole ginnasiali a Vibo Valentia, presso il Convitto Nazionale "G. Filangieri", e il Liceo Classico "P. Galluppi" a Catanzaro, ospite di una parente<sup>1</sup>.

Ancora studente alla "Sapienza", il 17 gennaio 1932 tenne a Nicastro una conferenza intitolata *Stato Nazione Impero*. È un testo di forte impronta nazionalista e imperialista, fondato sull'idea che l'Italia, «vedetta della civiltà europea», avesse una missione di giustizia da compiere. Mazzei vi aggiungeva l'aggressività del nazionalismo italiano con ripetute citazioni del suo ideologo Corradini. Forte è pertanto l'impostazione antiparlamentare e antisocialista dell'opuscolo, e l'adesione al regime fascista il cui massimo portato filosofico era a suo dire l'aver ristabilito il culto della idea nazionale<sup>2</sup>.

1. Devo queste notizie alla cortesia della vedova, sig.ra Maria Luisa Milani, che ringrazio per la squisita, cordiale accoglienza ricevuta nella casa di Roma. Secondo il suo racconto la nonna paterna di Mazzei, Saveria De Chiara, era figlia della sorella di Nicotera. Le altre notizie sul retroterra risorgimentale della famiglia le devo all'avv. Giuseppe Zupo, allievo di Mazzei, che ringrazio. Un grazie di cuore va al rettore del Convitto Nazionale di Vibo Valentia, prof. Alberto Filippo Capria, e al suo predecessore, prof. Francesco Loriggio, che hanno documentato la presenza di Mazzei al "Filangieri" portando alla luce il suo fascicolo personale di convittore.

2. Vincenzo Mazzei, *Stato Nazione Impero*, Stab. Tip. V. Gigliotti, Nicastro s.d., *passim*.

Intrisa di giovanile entusiasmo fascista è anche la prima opera che lo studente Mazzei pubblicò a novembre del 1933: *Considerazioni su Giordano Bruno*. Una sorta di apologia del filosofo nolano il cui pensiero è caratterizzato da «proficuo ottimismo», «eroico amore», «filantropismo moderno» e «ardimento veramente italico». Bruno viene descritto come un protofascista<sup>3</sup>. Pochi mesi dopo, il 12 luglio del 1934, Mazzei si laureò in Giurisprudenza con il massimo dei voti e la lode<sup>4</sup> discutendo la tesi sulla filosofia politica di Hegel, relatore il prof. Giorgio Del Vecchio, il maggiore esponente del neo-kantismo giuridico italiano, con il quale instaurò un rapporto di devozione e familiarità. Mazzei manifestava purezza di ideali, che declinava in modo intransigente, e il maestro lo chiamava perciò scherzosamente «il Francescano»<sup>5</sup>. Il 3 ottobre, a 21 anni da poco compiuti, Vincenzo si iscrisse al fascio di Nicastro<sup>6</sup>; nel '37 avrebbe conseguito anche la laurea in Scienze Politiche, la facoltà in cui insegnava un'altra stella del pensiero filosofico-giuridico dell'epoca: Sergio Panunzio, il teorico dello Stato totalitario sindacale e corporativo. Anche lui allievo di Del Vecchio e tributario della filosofia kantiana in contrapposizione all'idealismo hegeliano di Giovanni Gentile; a partire dalla interpretazione del Risorgimento per cui poneva l'accento sull'insurrezionalismo nazionale di Mazzini, Garibaldi e Pisacane<sup>7</sup>.

La tesi di laurea di Mazzei in filosofia del diritto fu pubblicata nel '36, con dedica «al Maestro Giorgio Del Vecchio pensatore e patriota insigne». La prefazione è del calabrese Carlo Manes, docente di diritto amministrativo ed ex deputato della Unione Nazionale di Amendola, il quale sottolinea il rigetto dell'hegelismo da parte di Mazzei a causa della «esclusiva statualità del diritto» in cui esso culmina sacrificando la persona<sup>8</sup>. L'opera sviluppa in senso anti-hegeliano, insomma, il pensiero di Del Vecchio<sup>9</sup> e contesta al filosofo di Stoccarda di essere «la perfetta incarnazione dello spirito tedesco [...] monarchico e illiberale», ne critica

3. Id., *Considerazioni su Giordano Bruno*, Stab. Tip. V. Gigliotti, Nicastro 1933.

4. Archivio Storico Università «La Sapienza» (ASUS), fasc. pers. Mazzei Vincenzo, AS 6918, certificato del 17 agosto 1934.

5. Testimonianza orale della signora Maria Luisa Milani, la quale ha ricordato che il marito rimase sempre legato a Del Vecchio.

6. ASUS, fasc. pers. Mazzei Vincenzo, AS 6918, certificato del segretario federale del Pnf di Catanzaro, 28 marzo 1938.

7. Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000, p. 46.

8. V. Mazzei, *La filosofia politica di Giorgio Hegel*, Stab. Tip. V. Gigliotti, Nicastro s.d., ma 1936, pag. non numerata.

9. Roberto Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei all'Assemblea Costituente*, in [http://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/wp-content/uploads/2018/09/Borrello\\_Mazzei.pdf](http://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/wp-content/uploads/2018/09/Borrello_Mazzei.pdf), p. 5.

quindi il «mito della superiorità teutonica», e respinge l'identità gentiliana tra fascismo e hegelismo<sup>10</sup>.

La vena anti-hegeliana si riscontra anche nella dissertazione del '37 sul pensiero etico-politico di Schelling, "che si può considerare un *continuum* rispetto alla precedente opera"<sup>11</sup>. Come Giordano Bruno, anche Schelling viene "fascistizzato". A febbraio del '37 Mazzei scrisse un articolo sulla rivista «Regime Corporativo», intitolato *La quintessenza del Fascismo*<sup>12</sup>. Breve ma importante testo in cui appare evidente l'influenza di Panunzio, di cui Mazzei fa propria la definizione del fascismo come «conservazione rivoluzionaria» che ha come fattore propulsivo il «fattore sindacale corporativo»<sup>13</sup>, ma anche di Del Vecchio, di cui sottolinea la «felice interpretazione» della Corporazione quale originale mediazione tra individuo e Stato<sup>14</sup>.

Era una mente versatile il giovane Mazzei. Aveva appena finito di occuparsi di Hegel, che pubblicò un breve saggio su Franco Berardelli, un poeta di Martirano Lombardo (Catanzaro) stroncato dalla tubercolosi nel 1932, a 23 anni. Mazzei attaccava i futuristi parlando di «eteroclite accozzaglie di parole e di frasi, tanto impropriamente usate da rasentare il ridicolo», ai quali opponeva la serietà letteraria del «religioso Poeta di Martirano» che «raccolgeva in sé le virtù essenziali dell'italiano nuovo» e sarebbe potuto diventare «il grande vate della nostra epoca»<sup>15</sup>.

Aveva intanto cominciato a svolgere la professione di avvocato nello studio romano del padre, che era vice-podestà di Nicastro. Ma la sua vocazione erano l'insegnamento e la ricerca. Pur essendo laureato in Filosofia del diritto, il primo incarico di assistente volontario Mazzei lo ebbe presso la cattedra di Diritto pubblico comparato tenuta da Vincenzo Zangara, vice segretario nazionale del Pnf. Ma già l'anno dopo, su richiesta di Panunzio, passò a Dottrina dello Stato, mentre con decorrenza ottobre '39 fu promosso assistente straordinario incaricato<sup>16</sup>.

Al prof. Borrello, autore di questo primo, fondamentale studio su Mazzei, va il mio sentito ringraziamento per i preziosi consigli ricevuti.

10. V. Mazzei, *La filosofia politica di Giorgio Hegel*, cit., pp. 20-21 e 211.

11. R. Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei*, cit., p. 6. La dissertazione di Mazzei *Il pensiero etico-politico di Federico Schelling* fu pubblicata nel 1937 dalle Edizioni Regime Corporativo, Roma, ed è dedicata a Carlo Manes.

12. Id., *La quintessenza del Fascismo*, Stab. Tip. V. Gigliotti, Nicastro 1937.

13. R. Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei*, cit., p. 6.

14. V. Mazzei, *La quintessenza*, cit., cfr. nell'ordine le pagine 9, 11, 17.

15. Id., *La poesia del '900 e l'arte di F. Berardelli*, "Regime Corporativo", gennaio 1936, pp. 50-64.

16. Per queste notizie cfr. i relativi documenti in ASUS, fasc. pers. Mazzei Vincenzo, AS 6918. A Panunzio Mazzei dedicò un articolo apparso sulla rivista "Fascismo" che

Scoppiata la guerra, Mazzei fu richiamato alle armi come sottotenente dell'Aeronautica e destinato all'aeroporto di Ciampino Nord, che a sua volta lo distaccò all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore. Risultò intanto primo nella sessione d'esame 1940-'41 per la libera docenza in Filosofia del diritto, presentando in edizione provvisoria l'opera *Il socialismo nazionale di Carlo Pisacane*<sup>17</sup>, poi pubblicata il 20 luglio 1943 dalle Edizioni Italiane, nella collana Studi di Scienze Politiche. Tra la libera docenza e il *Pisacane* si inserì un volumetto che gli diede maggiore popolarità, ma anche grossi problemi: *Razza e Nazione*, pubblicato ad agosto del 1942 nella stessa collana; un saggio sulle leggi razziali in cui Mazzei esponeva tesi in controtendenza rispetto al *Manifesto della Razza* del 1938, nell'ambito di una consolidata posizione antinazista della sinistra sindacale fascista<sup>18</sup>. Era peraltro chiara l'influenza di Panunzio, che fin dal 1935 aveva teorizzato l'estraneità del concetto di "razza" rispetto a quello di "nazione"<sup>19</sup> e definito la razza come elemento sintetico della nazione, mezzo rispetto al fine e quindi strumento per il rafforzamento della coscienza nazionale.

Mazzei, che preferisce il lemma "stirpe" a "razza" (interscambiati con "nazione"<sup>20</sup>), contesta il punto 3 del documento base del razzismo fascista, che definisce la razza come un «concetto puramente biologico» secondo l'impostazione nazista. La dottrina italiana della razza ha invece una impostazione spiritualistica, in continuità «con la teoria italianissima della nazione». Essa è perciò «nel suo spirito nettamente diversa da quella nazista» e non ha come questa per motore l'antisemitismo, che in Italia costituisce «un aspetto secondario della generale difesa della razza». Parla di «orgia nordicista» Mazzei a proposito delle varie teorie razziste che defi-

pubblicò come estratto (19 pagine) con il titolo *La teoria dello Stato fascista di Sergio Panunzio: nota critica*, Stab. Tip. Moderno, Nicastro 1940. Del maestro curò anche la monografia *Appunti di dottrina dello Stato: metodologia, sistematica e storia*, Dusa, Roma 1939-1940.

17. Ivi e Carte Mazzei, *Curriculum dell'avv. prof. Vincenzo Mazzei*, dattiloscritto risalente con ogni probabilità alla metà degli anni '80. Il decreto di nomina a libero docente porta la data del 31 dicembre 1942.

18. Il saggio di Mazzei è stato ristampato nel 2006 dall'editore Brenner di Cosenza, introduzione di Claudia Stancati e Paola B. Helzel, ed è a questa edizione che si fa qui riferimento.

19. R. Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei*, cit., p. 10 ed Eugenio Di Rienzo, *Intelletuali italiani e antisemitismo, 1938-1948. A proposito di un libro recente*, in «Nuova Rivista Storica», maggio-agosto 2013, fasc. II, p. 343.

20. Questa interscambiabilità è tipica di tutta la stampa sindacale fascista. Cfr. G. Parlato, *Polemica antiborghese, antigermanesimo e questione razziale nel sindacalismo fascista*, in «Storia contemporanea», n. 6, dicembre 1988, p. 1201.

nisce «imprecise» e «nel complesso inaccettabili»<sup>21</sup>. Quanto alla questione ebraica, scrive che non si poteva assimilare alla lotta contro il meticcio, né sostenere che gli ebrei fossero una razza inferiore. Erano semmai gli ebrei a fare del «razzismo integrale» e quella del regime non era una lotta agli ebrei in quanto tali, ma una sorta di «difesa esterna della stirpe». Le leggi razziali erano pertanto – minimizzava – un «provvedimento quasi esclusivamente politico», una «ritorsione», un «razzismo difensivo», non una «mistica del sangue». La razza era per lui, ecco Panunzio, un «principio nazionalizzante», un mezzo in relazione al fine «di una più piena coscienza nazionale»<sup>22</sup>.

Quello di Mazzei si può definire come un nazional-razzismo temperato; troppo temperato per quanti puntavano invece su un razzismo duro, in funzione della svolta ipertotalitaria del regime. Costoro lo attaccarono. Su «Il Tevere», quotidiano filonazista di Telesio Interlandi, fu definito crociano, filo-semita, democratico e antigermanico; e la Facoltà di Scienze Politiche fu accusata di aver avallato «un'opera di frastorno e di sabotaggio»<sup>23</sup>. Ad attaccarlo fu anche Julius Evola, che pure come Mazzei non condivideva il razzismo «biologico»<sup>24</sup>. Ma il preside De Stefani, ex squadrista ed ex ministro del Tesoro di Mussolini, difese Mazzei, che ebbe recensioni positive anche in ambito cattolico, ai massimi livelli<sup>25</sup>. Fu poi Renzo De Felice a cogliere per primo l'importanza di *Razza e Nazione* definendo l'opera «il prodotto più tipico» della «critica interna» alle leggi razziali sviluppatasi nel fascismo<sup>26</sup>.

21. V. Mazzei, *Razza e Nazione*, Edizioni Brenner, Cosenza 2006 (ristampa anastatica), nell'ordine p. 11, pp. 6-8, p. 29, p. 34.

22. V. Mazzei, *Razza e Nazione*, cit. Cfr. pp. 64-65, p. 67, p. 69, p. 75, p. 80.

23. *Antirazzismo accademico*, in «Il Tevere», 11 settembre 1942, ripubblicato il 20 settembre su «La Difesa della Razza», il quindicinale di Interlandi.

24. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, pp. 447-448. L'articolo di Evola su *Razza e Nazione*, intitolato *In alto mare*, apparve su «La Vita Italiana», n. 356, 15 novembre 1942.

25. ASUS, lettera del Ministero della Cultura Popolare al rettore De Francisci, 29 settembre 1942 e lettera del preside De Stefani al Rettore, 26 ottobre 1942. Cfr. inoltre «Civiltà Cattolica» 20 marzo 1943, quaderno 2226 e l'articolo di Eugenio Di Carlo, *Discussioni sul concetto di nazione*, «L'Osservatore Romano», 31 marzo 1943.

26. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 448. Sulla scia di De Felice anche Marie-Anne Matard-Bonucci quasi mezzo secolo dopo avrebbe sottolineato l'importanza dell'opera, definita «uno dei tentativi più originali di "azzerare" la questione della razza», pur rilevando che «intransigente nella teoria, Mazzei era più conciliante nella pratica»; «non contestava affatto l'antisemitismo di stato»; rifiutava l'etichetta di «razza inferiore» per gli ebrei ma la «accettava volentieri» per gli africani. Cfr. Marie Anne Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 234-235.

La guerra in alleanza con la detestata Germania di Hitler fece da detonatore alla maturazione democratica di Mazzei, che era certamente in corso al momento della pubblicazione del *Pisacane*, opera «ponte tra la sinistra sindacale fascista e il postfascismo»<sup>27</sup>. È un'opera importante, nella quale non si risparmia qualche critica alla biografia pisacanianiana di Nello Rosselli apparsa nel 1932<sup>28</sup>. I nomi di Mazzini, Garibaldi e Pisacane erano i più citati nella sinistra fascista, soprattutto tra i giovani che denunciavano i «ritardi rivoluzionari» nella politica sociale del regime; Pisacane era visto come il precursore della «guerra rivoluzionaria» e «sociale» cui essi anelavano<sup>29</sup>. Mazzei lo considerava «il solo dei patrioti italiani che possa dirsi socialista in tutta l'estensione del termine». Quello dell'eroe di Sapri era un socialismo «originalmente italiano», «fondato sull'inscindibilità delle idee di Patria, libertà, rivoluzione sociale», che avrebbe posto l'Italia «all'avanguardia dei paesi europei, sulla strada maestra dell'avvenire»<sup>30</sup>. Pisacane è un vero socialista «quasi anarchico», Mazzini è un teorico della «democrazia sociale», ma essi sono fatalmente affratellati da qualcosa che hanno in comune: il «genio dell'insurrezione»<sup>31</sup>.

Tra *Razza e Nazione* e il *Pisacane* si colloca una polemica sul sindacato e l'ordinamento corporativo, importante per capire il crescente distacco di Mazzei dal regime e anche il suo successivo pensiero in materia sindacale, che manterrà una sostanziale coerenza. Egli intervenne in appoggio all'amico Vito Panunzio, figlio di Sergio, che aveva ingaggiato una disputa con Ugo Indrio, direttore di «Roma Fascista» e sostenitore della proposta di adottare anche in Italia il sistema tedesco del sindacato unitario misto, legato al partito, che aboliva la distinzione tra datori di lavoro e lavoratori. Fissando alcuni «punti fermi» Mazzei criticò la realizzazione dello

27. La definizione è in G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., pp. 56-67.

28. Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, F.lli Bocca, Torino 1932.

29. Id., pp. 103-104 e Paolo Buchignani, *Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 102-103.

30. V. Mazzei, *Il socialismo nazionale di Carlo Pisacane*, Edizioni Italiane, Roma 1943, p. 154 e pp. 209-210. Mazzei si era occupato di Pisacane anche con articoli: la recensione a un volume di Paolo Emilio Taviani sui riformatori sociali del Risorgimento («Civiltà Fascista», agosto 1941), *Falsità e luoghi comuni sul Risorgimento italiano* («Fascismo» n. 3, marzo 1943), *I presupposti teorici della concezione sociale di Pisacane*, («Fascismo» n. 5-6, maggio-giugno 1943).

31. Id., *Il socialismo nazionale*, cit., pp. 85-95, e nell'ordine: p. 131, p. 160, p. 129, p. 132. Nella recensione cit. al libro di Taviani, Mazzei aveva sostenuto che Mazzini nel campo sociale, «data la sua energica ed intransigente difesa della proprietà e l'altrettanto netta esclusione del ricorso alla violenza per la trasformazione delle istituzioni, può considerarsi, al più, un illuminato riformista».

Stato Corporativo in quanto «il principio autoritario» aveva prevalso sul «principio dell'autogoverno»<sup>32</sup>.

Non è facile individuare il momento del passaggio di Mazzei all'antifascismo. Nel suo *Curriculum* si dice che egli «aderì al Fronte di Liberazione Nazionale nel 1942, lavorando con il gruppo facente capo all'on. Ivanoe Bonomi»<sup>33</sup>. Il riferimento deve piuttosto intendersi al Fronte Unico della Libertà, ma l'anno non può essere il 1942 bensì il 1943, quando Bonomi e Ruini fecero uscire tre numeri clandestini di «Ricostruzione» il cui sottotitolo recitava, appunto, «Organo del Fronte Unico della Libertà»<sup>34</sup>. È stata inoltre documentata, attorno al '42, la sua influenza su un gruppo di studenti del Guf di Roma, tra i quali Eugenio Scalfari ed Enzo Forcella, che avevano dato vita a una organizzazione cospirativa su posizioni liberali di sinistra<sup>35</sup>. Sta di fatto che dopo una iniziale simpatia per il Partito d'Azione e contatti con Ugo La Malfa<sup>36</sup>, Mazzei aderì al partito che Bonomi e Ruini fondarono alla fine di aprile del '43 come Democrazia del Lavoro (DL, poi Pdl). I contatti con Bonomi datavano da marzo del '43<sup>37</sup>. Sappiamo inoltre che a favorire la sua adesione al partito laburista fu Carmelo Dinaro, marito di una nipote di Bonomi<sup>38</sup>. Sappiamo anche che tra agosto e settembre del '43 collaborò al «Popolo di Roma», diretto dal calabrese Corrado Alvaro, con articoli di argomento sindacale in cui espresse anche la posizione del Pdl favorevole al sindacato unico per legge. L'istituzione di sindacati plurimi avrebbe infatti avuto come conseguenza il loro asservimento ai partiti e favorito «il gioco capitalistico» dato che le associazioni padronali «fanno quasi sempre fronte unico»<sup>39</sup>.

32. V. Mazzei, *Discussione sul sindacato*, «Civiltà Fascista», settembre 1942, ora in V. Panunzio, *Il "secondo fascismo" 1936-1943. La reazione della nuova generazione alla crisi del movimento e del regime*, Mursia, Milano 1988, pp. 251-257.

33. Carte Mazzei, *Curriculum*, cit.

34. Lucio D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione. Il Partito Democratico del Lavoro (1943-1948)*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 53-56.

35. Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 552-553.

36. Testimonianza orale dell'avv. Giuseppe Zupo; R. Borrello, *Il contributo*, cit., p. 2, dove si dice che Mazzei aveva conosciuto La Malfa in casa dell'avvocato Federico Comandini.

37. Numistrano (V. Mazzei), *La composizione del nuovo governo - Postilla*, «Domenica», 24 giugno 1945. Nel '44 Mazzei promosse e curò la riedizione dell'opera di Bonomi *Le vie nuove del socialismo* (1907) per l'editore Sestante, secondo quanto riporta il *Curriculum*, cit., ma nel volume non c'è menzione.

38. L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit., pp. 60-61.

39. V. Mazzei, *Libertà e sindacati*, in «Il Popolo di Roma», 19 e 20 agosto 1943, ampio stralcio in L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit., pp. 38-39.

Durante l'occupazione tedesca scrisse per giornali clandestini. Su «La democrazia del lavoro» il 20 marzo del '44 pubblicò l'articolo *Socialismo positivo*, un socialismo che egli definiva, nel metodo, antiautoritario, sindacalista, cooperativo, possibile, graduale, senza nulla togliere però, nel merito, alla «sostanziale fede» nell'idea socialista<sup>40</sup>. Dopo la liberazione di Roma, Mazzei divenne una firma del giornalismo politico collaborando, tra gli altri, ai quotidiani «Il Tempo» e «L'Epoca» diretti da un altro calabrese, Leonida Repaci, e a «Domenica», settimanale di politica arte e letteratura, dove tenne la rubrica «Il giuoco delle parti» con lo pseudonimo di Numistrano<sup>41</sup>. Nel partito aderì alla corrente di sinistra, che aveva nel catanzarese Enrico Molè l'uomo di maggiore prestigio<sup>42</sup>, e fu tra gli estensori del manifesto *Ai lavoratori italiani* che fu pubblicato su «Ricostruzione»<sup>43</sup>. Nel Pdl era uno dei quattro dirigenti del movimento sindacale e come tale contribuì, nell'estate del '44, alla stesura della dichiarazione programmatica intitolata *Il Sindacato*<sup>44</sup> e prese poi posizione a favore dell'unità sindacale per legge<sup>45</sup>. Rientrato intanto nell'Università, in settembre gli fu affidato l'incarico di Storia delle Dottrine politiche a Scienze politiche per i corsi accelerati; ad aprile del '45 avrebbe sostituito l'epurato prof. Arnaldo Volpicelli nell'insegnamento della Filosofia del diritto; a maggio del '46 sarebbe stato incaricato dello stesso insegnamento a Giurisprudenza, nei corsi per reduci<sup>46</sup>.

La battaglia per la Repubblica fu uno dei temi di maggiore impegno di Mazzei. Un editoriale scritto per «Il Tempo» è illuminante in proposito: la formula della «dittatura del proletariato» era ormai desueta essendo venuta meno la «dittatura della borghesia», grazie al suffragio universale, ai parlamenti, alla forza dei sindacati, alle leggi di tutela del lavoro. Libertà politica e uguaglianza economica «erano presupposti del pari essenziali alla democrazia socialista», secondo la «via indicata da Saragat»; e per-

40. Carte Mazzei, *Curriculum*, cit., e Vincenzo Mazzei, *Socialismo positivo*, in «Ricostruzione», 12 luglio 1944.

41. Per molto tempo la città di Nicastro, dove era nato, è stata erroneamente identificata con l'antica Numistro e la principale via della città si chiama pertanto corso Numistrano.

42. Il Gruppo di Sinistra del Pdl fu costituito formalmente il 30 aprile '45, su una posizione genuinamente laburista e repubblicana. Cfr. L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit., pp. 148-149.

43. L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit., pp. 3-4. Il manifesto *Ai lavoratori italiani*, in «Ricostruzione», 21 giugno 1944. In quel periodo fu anche tra i promotori di una «Unione del Mezzogiorno continentale» insieme a Molè, che fu nominato presidente, e altri esponenti meridionali del Pdl, ma si trattò di una iniziativa senza seguito. Cfr. *Ivi*, p. 35.

44. *Ivi*, pp. 94-95.

45. V. Mazzei, *Unità del lavoro?*, in «Il Tempo», 26 settembre 1944.

46. ASUS, lettere del pro-rettore, poi rettore, Giuseppe Caronia, 21 settembre 1944, 13 novembre 1945 e 10 maggio 1946.



tanto i marxisti avrebbero dovuto ormai accettare «la piattaforma tradizionale dello Stato democratico rappresentativo» pur essendo legittimo aspirare a una «verace democrazia», a una «democrazia proletaria», non impantanata «nelle malsane paludi del parlamentarismo», ma fondata «sul solido terreno degli interessi sociali, attraverso l'inserimento sistematico nell'apparato costituzionale delle associazioni e del sindacato, cioè della più tipica istituzione proletaria»<sup>47</sup>.

Sulle pagine di «Domenica» Mazzei-Numistrano s'impegnò nella campagna per la Costituente e la Repubblica, teorizzando l'asestamento di un sistema politico fondato su quattro partiti: il liberale conservatore, il comunista, con il ruolo di pungolo «verso più profonde riforme sociali», la democrazia cristiana e una «concentrazione socialdemocratica», a base repubblicana, frutto dapprima della fusione tra il Pdl e il Partito d'Azione, che avrebbe dovuto poi includere il Pri, i socialisti e la sinistra liberale, assumere la denominazione di Partito Italiano del Lavoro e dar vita a governi stabili assieme alla Dc. Era una linea opposta a quella fusionista del Pci che mirava a costituire, con i socialisti, il partito unico della classe operaia. Mazzei puntava invece a staccare il partito di Nenni dall'abbraccio con i comunisti «che nega[va]no il metodo politico liberale»<sup>48</sup>.

La militanza di Mazzei nel partito di Bonomi e Ruini fu contrassegnata dalla critica nei confronti dell'indirizzo moderato prevalente. Al punto che egli arrivò a prendere posizione contro Ruini in una polemica che vide il co-leader del Pdl opporsi a Nenni. Mazzei-Numistrano affermò che la situazione era «obbiettivamente rivoluzionaria» e non c'era quindi «da essere temperati», come chiedeva Ruini, ma «decidersi anche agli interventi chirurgici», per esempio alla «eliminazione immediata del latifondo»<sup>49</sup>. La rottura con il Pdl era dietro l'angolo; e fu burrascosa, al veleno. Il 15 aprile 1945 si tenne al cinema Palestrina una tumultuosa assemblea della sezione di Roma in cui fu impedita la votazione degli ordini del giorno presentati dalla sinistra. Il giorno dopo Mazzei si dimise per protesta dalla Direzione nazionale, ma non uscì subito dal partito e il 30 aprile partecipò alla fondazione del Gruppo di Sinistra<sup>50</sup>. Avrebbe però lasciato il Pdl di lì

47. V. Mazzei, *Bivio della democrazia*, «Il Tempo», 19 ottobre 1944.

48. Id. (Numistrano), *Democrazia del Lavoro e Partito d'Azione*, in «Domenica», 15 ottobre 1944; *Nuova democrazia socialista o totalitarismo marxista?*, in «Domenica», 3 settembre 1944.

49. Id., *Riforme sociali e collaborazione*, in «Domenica», 22 ottobre 1944; *I tre punti di Nenni*, in «Domenica», 5 novembre 1944. Cfr. altresì L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit., pp. 118-119.

50. Id., *La composizione del nuovo governo*, in «Domenica», 24 giugno 1945; L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit., pp. 148-151.

a poco, dopo l'esito del primo Consiglio Nazionale che si svolse a Roma dal 26 al 29 maggio, elesse segretario Ruini e falciò la sinistra interna: soltanto Molè e Paresce furono rieletti nella Direzione. Su «Domenica» Mazzei-Numistrano fu sarcastico, definendo il Pdl un partito che avrebbe fatto bene a sciogliersi vista la preponderante presenza in esso di dirigenti preoccupati soltanto delle loro fortune<sup>51</sup>. «Ricostruzione» gli rispose con un corsivo al vetriolo definendolo «un giovane alquanto presuntuoso» che era uscito dal Pdl perché non riusciva ad ottenere i posti desiderati; ma non poteva averli in quanto autore di *Razza e Nazione*, collaboratore di «Critica fascista» e «tesseratissimo» al Pnf fino al 25 luglio. Perciò «doveva essere necessariamente tenuto in quarantena fino a disinfezione completa»<sup>52</sup>.

Mazzei replicò ricordando di aver subito, a causa di *Razza e Nazione*, un «violentissimo attacco» da parte di Interlandi e accuse di essere filosemita, democratico e antigermanico<sup>53</sup>. Ma la polemica non si chiuse, anzi s'inasprì, visto che il 29 giugno apparve sulla prima pagina de «La Voce Repubblicana» la lettera di dimissioni dal Pdl di sessanta iscritti, primo firmatario Mazzei, i quali accusavano il partito di Bonomi e Ruini di agire in «funzione conservatrice»<sup>54</sup>. «Ricostruzione» gli dedicò pertanto un nuovo articolo di denuncia dei suoi «peccati fascisti». La critica si concentrò su un saggio di Mazzei apparso nel 1942 sulla «Rivista internazionale di filosofia del diritto» a proposito della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, in cui il principio della sovranità popolare veniva definito «dannoso e assurdo» mentre la Camera mussoliniana era vista come lo strumento «di quella che vuol essere la più completa democrazia che la storia registri nelle sue pagine bronzee». La conclusione fu feroce: che cosa si aspettava «a epurare l'Università e il giornalismo dal leccapiedi umilissimo di Bottai, di Panunzio, e di Costamagna»<sup>55</sup>?

Nacque da questo attacco un articolo appassionato di Mazzei, che elevò il suo caso personale a caso generale facendosi scudo delle parole di Nenni: gli anziani antifascisti non avevano conti da chiedere ai giovani che, cresciuti ad una scuola fascista, avevano visto nel fascismo l'unica idealità viva in Europa; semmai avrebbero dovuto chiedere loro umilmente

51. Id., *Due Congressi*, in «Domenica», 10 giugno 1945. Cfr. L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit., pp. 165-169.

52. *Coerenza!*, in «Ricostruzione», 17 giugno 1945, p. 2.

53. Numistrano (V. Mazzei), *La composizione del nuovo governo - Postilla*, cit., in «Domenica», 24 giugno 1945.

54. *Un gruppo decisamente repubblicano lascia la democrazia del lavoro*, in «La Voce Repubblicana», 29 giugno 1945. Unico commento, l'occhiello del pezzo: «Cominciano le chiarificazioni».

55. *Provvedimenti d'igiene*, in «Ricostruzione», 30 giugno 1945.

scusa per essersi lasciati sconfiggere dal fascismo, aveva detto il capo socialista. L'articolo delineava per grandi linee la storia intellettuale di una generazione, di quei "giovani trentenni" che avevano trovato «il fascismo già identificato con lo Stato», che «non si asservirono ad alcuno» e cominciarono a sottoporre a «revisione critica» le teorie dominanti «ponendo in rilievo l'enorme divario fra i principi (...) e la quotidiana prassi politica del regime», fino alla aperta dissidenza e alla cospirazione<sup>56</sup>.

Era approdato al Pri; e anche in questo partito Mazzei aderì alla corrente di sinistra, capeggiata da Giulio Andrea Belloni, detta del "socialismo mazziniano"<sup>57</sup>. La sua produzione intellettuale si adeguò alla militanza nel partito mazziniano, con qualche scostamento dalle precedenti riflessioni sul mazzinianesimo. Forte rimase la sua critica all'istituto monarchico, come risulta anche da un saggio sulla Costituzione rumena<sup>58</sup>. Tre scritti di questo periodo testimoniano soprattutto della nuova sensibilità di Mazzei, fondata su un ideale socialista maggiormente radicato nel pensiero mazziniano e quindi più morbido, gradualista rispetto al socialismo pisaciano: il saggio introduttivo a *La rivoluzione d'Italia* di Giuseppe Montanelli, un articolo su Carlo Sforza, del quale si sottolineano l'europeismo mazziniano e la visione sociale «anticapitalistica e rivoluzionaria», l'opuscolo *La Repubblica dei repubblicani*<sup>59</sup>.

Parlava di rivoluzione, ma era in realtà approdato al riformismo, pur biasimando questo termine. Era diventato un fautore della «democrazia sociale» mazziniana alla quale un tempo preferiva il più radicale socialismo del «quasi anarchico» Pisacane, ma ora la faceva coincidere con il socialismo, qualifica che come sappiamo le aveva negato pochi anni prima scrivendo che l'unico patriota socialista del Risorgimento era stato, appunto, l'eroe di Sapri<sup>60</sup>. La lettura de *La Repubblica dei repubblicani* è illuminante per questo. Mazzei definisce quella italiana «situazione rivoluzionaria» per la quale il riformismo equivarrebbe alla restaurazione del

56. V. Mazzei, *Vecchi e nuovi antifascisti*, in «Domenica», 8 luglio 1945.

57. Silvio Berardi, *Il socialismo mazziniano. Profilo storico-politico*, Sapienza Università Editrice, Roma 2016, pp. 51-63. Dalla lettura di queste pagine si ricava l'elenco dei 9 costituenti (su 23 del Pri) della sinistra repubblicana: oltre a Belloni, Azzi, Bellusci, Chiostergi, Della Seta, Magrassi, Mazzei, Paolucci e Sardiello.

58. V. Mazzei (a cura), *La Costituzione rumena*, Sansoni, Firenze 1946. Il volumetto fu pubblicato nella collana "Testi e documenti costituzionali" diretta da Perticone e promossa dal Ministero per la Costituente.

59. Giuseppe Montanelli, *La rivoluzione d'Italia*, a cura di V. Mazzei, introduzione intitolata *Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Montanelli*, Sestante, Roma 1945; V. Mazzei, *Carlo Sforza scrittore politico*, «Aretusa», De Luigi Editore, Roma, dicembre 1945; V. Mazzei, *La Repubblica dei repubblicani*, Atlantica Editrice, Roma 1947.

60. V. nota 31.

«vecchio Stato accentratore e parlamentaristico», si dichiara favorevole a un «federalismo sociale», che intende attuare la «democrazia sociale», e parla di «un socialismo del P. R. I. che presenta notevoli affinità con il socialismo antitotalitario» del nuovo partito di Saragat. Quello repubblicano, secondo Mazzei, è un socialismo fondato su cinque punti tra i quali figura «come meta essenziale della rivoluzione l'abolizione del salariato». È un «socialismo positivo», che rigetta le «velleità palingenetiche dei metodi dittatoriali» e coincide con la Repubblica auspicata da Mazzini, Pisacane e Ferrari. La Scuola Sociale Repubblicana integrata con spunti di socialismo proudhoniano forniva insomma lo schema di una «nuova democrazia», né individualistica né collettivistica, quella «terza via» che affannosamente si cercava, fondata sulle autonome sociali<sup>61</sup>.

Candidato dal Pri alla Costituente nella circoscrizione calabrese, Mazzei fu eletto con 2646 voti di preferenza, subentrando al reggino Gaetano Sardiello (4459) al quale fu assegnato un seggio del Collegio unico nazionale<sup>62</sup>. Il 15 luglio del 1946 fu eletto segretario del gruppo repubblicano (capogruppo lo stesso *leader* Pacciardi)<sup>63</sup>, incarico che avrebbe svolto fino all'8 febbraio 1947, e per qualche mese ne fu il solo responsabile in seguito alle dimissioni di Pacciardi, il 13 ottobre<sup>64</sup>.

Il contributo di Mazzei alla Costituente fu di notevole spessore. Il suo esordio lo fece il 13 settembre 1946 con un complesso intervento in materia regolamentare. Per quanto riguarda la Carta prese la parola sul Progetto della Commissione dei 75 la prima volta il 24 marzo 1947<sup>65</sup>. Una lettura attenta degli interventi rivela una raffinata tecnica legislativa e una lungimiranza politica che non furono però quasi mai colte dall'Assemblea<sup>66</sup>. Di particolare rilievo la sua proposta di approvare un articolo unico sulla famiglia anziché tre (29, 30, 31), con cui eliminava la definizione di famiglia quale «società naturale fondata sul matrimonio» e soprattutto il principio della indissolubilità (che come è noto fu poi respinto per tre soli

61. V. Mazzei, *La Repubblica dei repubblicani*, cit., *passim*.

62. Ministero dell'Interno – Archivio storico elezioni <https://elezionistorico.interno.gov.it>. In Calabria il Pri raccolse 32.984 voti pari al 4,12%, in linea con la percentuale nazionale del 4,36% che valse all'Edera 23 seggi.

63. Carte Mazzei, copia lettera di Mazzei alla presidenza dell'Assemblea, 16 luglio 1946.

64. Paolo Palma, *Randolfo Pacciardi. Profilo politico dell'ultimo mazziniano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 131; Carte Mazzei, lettera di Ettore Santi a Mazzei, 19 ottobre 1946.

65. Camera dei Deputati (sito on-line), <https://legislatureprecedenti.camera.it>, Scheda personale di Mazzei Vincenzo.

66. Per un'analisi approfondita degli interventi del deputato calabrese si rinvia al fondamentale saggio di R. Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei*, cit., in particolare pp. 14-31.

voti) e affermava l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi nell'unità della famiglia, i doveri di mantenimento, educazione e istruzione dei figli, garanzie di assoluta eguaglianza per i figli nati fuori del matrimonio, la protezione della maternità, dell'infanzia e della gioventù. Quando affrontò il tema della indissolubilità del matrimonio fu appassionato; e rivolgendosi ai democristiani disse che la loro richiesta di introdurre questo principio nella Costituzione non era soltanto antidemocratica, in quanto imposizione di un principio cattolico ai non cattolici, ma denotava soprattutto «scarsa fiducia nella potenza del sentimento cattolico degli italiani. Io sono cattolico – aggiunse – e al vostro posto non avrei questa preoccupazione»<sup>67</sup>.

Anche in materia sindacale intervenne con competenza e passione ribadendo, a titolo personale in questo caso, la sua idea del sindacato unico e obbligatorio, consapevole che la sua era una idea minoritaria nell'Assemblea. Egli contestò il «principio liberistico» dei sindacati concorrenti sostenendo che soltanto il sindacato obbligatorio avrebbe garantito la spolitizzazione della organizzazione sindacale. Ci fu un botta e risposta con Di Vittorio su questo e subito dopo il capo della Cgil, annunciando il no del Pci all'emendamento Mazzei, disse che il sindacato obbligatorio era per sua natura «burocratico» e «di tipo fascista»<sup>68</sup>. Non colse «la finezza delle argomentazioni di Mazzei», ha scritto Borrello<sup>69</sup>, ma forse non poteva coglierla date le pulsioni egemoniche del Pci sul sindacato.

Un altro tema cruciale per capire il pensiero di Mazzei è la critica del parlamentarismo, che attraversa tutta la sua biografia intellettuale, quella del fascista naturalmente, ma anche la successiva, con diversa impostazione e in linea del resto con la tradizione repubblicana. Alla Costituente continuò a battere su questo tasto. In una intervista alla «Voce» affermò che il Progetto della Commissione dei 75 avrebbe dovuto essere sottoposto «ad una profonda ed accurata revisione», in particolare sui poteri del Presidente della Repubblica, definendo un errore aver ridotto il Capo dello Stato a «figura decorativa» ed esprimendo simpatia per il sistema presidenziale statunitense. Criticò poi con nettezza la parte dei rapporti etico-sociali ed economici, la «più deficiente del progetto», affermando che la Costituente non aveva saputo cogliere la sua «funzione rivoluzionaria», di essere cioè «l'organo specifico della trasformazione dello Stato»<sup>70</sup>. In aula sostenne che sull'ordinamento

67. Assemblea Costituente, resoconto stenografico della seduta del 23 aprile 1947, pp. 3260-3261. Mazzei frequentava a Roma la chiesa di San Saturnino, parrocchia del quartiere Trieste (testimonianza della signora Milani).

68. *Ivi*, 10 maggio 1947, pp. 3845-3846 e p. 3855.

69. R. Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei*, cit., p. 26.

70. *Un'accurata revisione auspica l'on. Vincenzo Mazzei*, intervista a «La Voce Repubblicana», 22 febbraio 1947.

non si era realizzato «neppure quel poco che da noi si poteva legittimamente aspettare, cioè a dire, di dare al Paese per lo meno un regime parlamentare rettificato»<sup>71</sup>. Qualche mese dopo ammonì sul rischio della «degenerazione parlamentaristica, che è uno dei più pericolosi incentivi ai colpi di Stato e alle dittature, forse più pericoloso di quanto non sia l'attribuzione di troppo vasti poteri al Governo»<sup>72</sup>. Da questa linea non si sarebbe mai discostato. Rettificando i giudizi appena ricordati arrivò però a dare una interpretazione “presidenzialista” della Costituzione del '48, ad esempio quando commentò l'eccezionale procedura della missione esplorativa affidata nel '57 da Gronchi al presidente del Senato, Merzagora, dopo le dimissioni di Zoli. Il segretario del Pli Malagodi l'aveva definita una ingerenza incostituzionale; Mazzei, invece, difese Gronchi scrivendo che la tesi liberale era «evidentemente ispirata alla prassi costituzionale dell'Italia prefascista»; ma «in un serio regime repubblicano» il Capo dello Stato non poteva esercitare lo «sterile ruolo» di «notaio della crisi» né essere «un re travicello»<sup>73</sup>.

Terminata la legislatura, Mazzei venne ricandidato dal Pri alla Camera in Calabria alle elezioni del '48 e del '53 e nel Lazio a quelle del '58, ma non fu mai rieletto<sup>74</sup>. Fu anche segretario regionale del Pri in Calabria e consigliere dell'Opera Valorizzazione Sila dal 1951 al 1953, contribuendo alla formulazione dei criteri per l'attuazione della riforma agraria. Suo il suggerimento del Pri, che fu accolto, di adottare un meccanismo automatico «per stabilire quali aziende fossero moderne e quindi non scorporabili», al fine di evitare che la discrezionalità in materia di espropri potesse dare luogo a «esenzioni arbitrarie»<sup>75</sup>.

Mazzei aveva intanto intensificato l'attività professionale che fu sempre poliedrica: penale, civile e amministrativa. Già durante e a ridosso del mandato parlamentare aveva partecipato a processi importanti: contro la banda nazifascista Pollastrini-Bardi a Roma, a quello contro il musicista Arnaldo Graziosi, che fu condannato per aver ucciso a Fiuggi la moglie Maria Cappa, primo caso giudiziario che divise l'opinione pubblica italiana. Negli anni a venire avrebbe partecipato ad altri importanti processi, tra cui quello contro Giovanni Fenaroli per l'uccisione della moglie Maria Martirano<sup>76</sup>.

71. Assemblea Costituente, resoconto stenografico della seduta del 10 maggio 1947, p. 3846.

72. *Id.*, 24 ottobre 1947, p. 1529.

73. V. Mazzei, *Le crisi di governo nel sistema costituzionale italiano*, estratto da «Rassegna parlamentare», aprile 1960, n. 4, pp. 858-867.

74. Ministero dell'Interno – Dipartimento per gli Affari interni e territoriali – Archivio storico delle elezioni, <https://elezionistorico.interno.gov.it>.

75. Carte Mazzei, *Curriculum*, cit.; Ugo La Malfa, *Intervista sul non governo*, a cura di Alberto Ronchey, Laterza, Bari-Roma 1977, p. 46.

76. Carte Mazzei, *Curriculum*, cit.

A luglio del 1954 conobbe Maria Luisa Milani, una laureanda in Scienze politiche di Alatri (Frosinone); dopo un breve fidanzamento si sposarono ad Assisi, il 22 dicembre di quello stesso anno, testimoni di nozze Ugo La Malfa e Ludovico Camangi. La prima abitazione degli sposi, che ebbero due figli, Gerardo (1955) e Caterina (1960), fu a Roma in via Gadames 3, nel quartiere Africano. Nel 1972 si sarebbero trasferiti in via Ticino 6, nel vicino quartiere Trieste<sup>77</sup>.

Nel '55 cominciò la battaglia di Mazzei per l'apertura ai socialisti e per il centro-sinistra. Alla vigilia del XXXII congresso di Venezia, nel '57, firmò l'appello al Psi di un centinaio di intellettuali (tra i quali Binni, Bobbio, Jemolo, Moravia, Sapegno, Sylos Labini, Valiani, Vittorini, Zevi) che chiedevano a quel partito di farsi promotore della riorganizzazione «in forme nuove» della sinistra italiana, «che ripudi ogni tipo di dittatura, di classe o di partito, e che sia assolutamente indipendente da ogni politica di potenza»<sup>78</sup>. L'impegno di Mazzei culminò in una intervista a «Il Paese», quotidiano paracomunista diretto da Mario Melloni, che provocò il suo deferimento ai probiviri e un piccolo terremoto nel Pri<sup>79</sup>. A suo giudizio il secondo governo Segni, monocolore dc di centro-destra appoggiato da liberali, monarchici e missini, aveva reso fluida la situazione e avrebbe potuto favorire l'assestamento del sistema su quattro pilastri, una sua vecchia idea come sappiamo. Egli auspicava perciò la formazione di una forza politica che comprendesse il Psi, la sinistra uscita dal Psdi (il Muis di Zagari), la sinistra repubblicana (quindi una scissione nel Pri!) «e la parte più avanzata del Partito radicale». Sarebbe stata una «terza forza» autonoma né anticomunista né antidemocristiana, che riequilibrando i rapporti di forza a sinistra, avrebbe determinato il «reciproco rispetto» con il Pci, nei confronti del quale avrebbe dovuto sempre ricercare e favorire le occasioni per una «azione unitaria»<sup>80</sup>. La replica della «Voce», diretta da La Malfa, fu sferzante: l'intervista si inseriva nella «tattica neo-frontista» del Pci; Mazzei aveva parlato in realtà a titolo personale ponendosi contro la linea del partito<sup>81</sup>. Sta di fatto, però, che il principale

77. Testimonianza della signora Milani. Figlia di un militare di carriera, Maria Luisa Milani aveva 23 anni quando sposò il quarantunenne Mazzei. I Milani, provenienti da Guarcino e radicati in Ciociaria dal Seicento, erano una famiglia di sentimenti papalini, che vantava un archiatra pontificio. Uno zio di Maria Luisa, Giovan Battista Milani, era stato podestà di Alatri dal 1937 al 1939.

78. *Appello ai Socialisti*, in «Il Punto», 9 febbraio 1957, p. 6.

79. Carte Mazzei, *Curriculum*, cit.; *Intervista col repubblicano Mazzei: il P.R.I. e le alleanze di sinistra*, in «Il Paese», 9 aprile 1959. Cfr. infine l'articolo di apertura de «Il Paese», 10 aprile 1959, che riporta una intervista di Mazzei alla «Agenzia Italia».

80. *Intervista con il repubblicano Mazzei*, cit.

81. *Le interviste del Paese*, in «La Voce Repubblicana», 10 aprile 1959.

esponente della sinistra repubblicana, il prof. Tullio Gregory, giovane ma già insigne storico della filosofia e membro della Direzione, si dimise dal partito per solidarietà con Mazzei; entrambi furono duramente criticati dalla «Voce»<sup>82</sup>, che li tacciò di filo-comunismo, e aderirono poi al Psi. Vi furono anche dimissioni per solidarietà con i due a Brescia e Reggio Calabria; alcuni giovani iscritti al Pri romano scrissero una lettera aperta ai repubblicani, anche questa solidale con Mazzei<sup>83</sup>.

Tentò poi di fondare un mensile politico «di piccolo formato e di piccolo pondo» insieme a Ferruccio Parri, Alfonso Leonetti, Aldo Romano e allo stesso Gregory, che avrebbe dovuto «contribuire all'elaborazione di una visione socialista e democratica adeguata alle peculiari caratteristiche dello Stato contemporaneo». Prese perciò contatti con due grosse tipografie, nonché con gli editori Pironti e Del Duca, ma il tentativo non andò in porto<sup>84</sup>. Nel 1964 tradusse per le Edizioni di Comunità *La Démocratie. Essai synthétique* (1956) del costituzionalista e politologo francese Burdeau, il teorico della “democrazia governante”, fondata su una più estesa partecipazione dei cittadini e intesa come strumento della “democrazia sociale”<sup>85</sup>.

Con l'avanzare degli anni si dedicò prevalentemente alla professione di avvocato, soprattutto nel settore amministrativo, pur scrivendo di tanto in tanto articoli politici e partecipando come relatore a convegni. Il 20 febbraio 2007 il presidente della Repubblica, Napolitano, lo insignì del cavalierato di Gran Croce, massima onorificenza della Repubblica. Ricoverato per un blocco renale alla clinica Nostra Signora della Mercede, in via Tagliamento, a Roma, vi morì una ventina di giorni dopo, il 22 dicembre 2010, all'età di 97 anni<sup>86</sup>.

82. *Da Mazzei a Gregory*, in «La Voce Repubblicana», 12 aprile 1959.

83. *Dimissioni dal Partito Repubblicano per solidarietà con l'onorevole Mazzei*, in «Il Paese», 11 aprile 1959; *Una polemica “lettera aperta” di un gruppo di giovani del PRI*, in «Il Paese», 18 aprile 1959.

84. Nelle Carte Mazzei si conservano otto lettere, tra cui due preventivi, scritte tra il 22 luglio 1960 e il 12 settembre 1961, relative a una rivista di circa cm. 13,5x20, di 80-96 pagine. Le frasi tra virgolette sono contenute nella copia di una lettera di Mazzei all'ex costituente e deputato comunista Bruno Corbi, in quel momento (26 agosto 1961) direttore generale della Cino Del Duca Editore.

85. Georges Burdeau, *La democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964 (traduzione dal francese di V. Mazzei).

86. Per le notizie sugli ultimi anni di vita dell'on. Mazzei mi sono avvalso della testimonianza della signora M.L. Milani. Per la nomina a cavaliere di Gran Croce cfr. «Gazzetta Ufficiale – Serie generale», n. 42, 20 febbraio 2007.





Giuseppe Ferraro

## Enrico Molè

Catanzaro, 1889 – Roma, 1963

Enrico Molè nacque il 7 ottobre 1889 da una delle più importanti famiglie dell'alta borghesia della provincia di Catanzaro<sup>1</sup>. La famiglia era però originaria di Polia, nell'odierna provincia di Vibo Valentia. Il padre Francesco era un avvocato, mentre la madre Elisa Doria discendeva da un ramo cadetto dei Doria di Genova, famiglia che già dal Cinquecento cominciò ad avere contatti con la Calabria, soprattutto per investimenti economici e commerciali<sup>2</sup>. Frequentò il Liceo "Galluppi" di Catanzaro e conseguì la maturità a 16 anni. Negli studi successivi seguì la tradizione di famiglia; nel 1907 si iscrisse, infatti, alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Napoli. Nonostante la laurea, conseguita nel 1912, la sua vera passione rimasero la politica e il giornalismo. Giovanissimo, a Napoli, collaborò con il giornale satirico «Monsignor Perrelli» e con il «Mattino». Il suo trasferimento a Milano gli offrì non solo la possibilità di dedicarsi al giornalismo con più assiduità, ma di frequentare anche un ambiente attivo e dinamico sul piano politico e culturale, come lui stesso ricorderà molti anni dopo: «Milano, nelle ore piccole. L'Orologio. Una trattoria che era anche un caffè e diventava nella notte un club di conversazioni politiche e di sottigliezze intellettuali. Era il ritrovo dei democratici. [...] All'Orologio gravitava l'ambiente del vecchio Secolo. C'era – fra gli altri – Goldbaker, un *pamphletaire* argutissimo – sotto lo pseudonimo di Bertoldo Schwarz»<sup>3</sup>.

1. Sul profilo biografico di Molè cfr. Andrea Di Stefano, *Molè, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75 (2011) ([http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-mole\\_%28Dizionario-Biografico%29](http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-mole_%28Dizionario-Biografico%29) consultato il 20 ottobre 2019); Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei: dizionario bio-bibliografico*, Melfi e Joele, Napoli 1922, p. 245; *I deputati e i senatori del primo Parlamento repubblicano*, La Navicella, Roma 1954, p. 369; *Panorama biografico degli italiani d'oggi*, a cura di G. Vaccaro, II, Curcio, Roma 1956, p. 360; Jole Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, L. Morara, Roma 1967, pp. 348-349; Pantaleone Sergi, *Enrico Molè*, in <http://www.icsaicstoria.it/mole-enrico> (consultato 30 agosto 2019).

2. Su questo tema Aurelio Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996.

3. E. Molè, *Dalle memorie di un'altra vita. Ritratto d'ignoto*, «Nuova Antologia», vol. 482, 1962, p. 395.

Avvicinatosi al Partito socialista collaborò al giornale «La Vita» di Roma e all'«Avanti!», durante la direzione di Claudio Treves. Nella redazione dell'«Avanti!» riuscì ad affermarsi e farsi stimare per le sue qualità giornalistiche, come dimostra la pubblicazione, a sua firma, dell'elogio funebre a Giovanni Pascoli del 7 aprile 1912. Con l'adesione allo schieramento democratico riformista, cominciò a scrivere anche per «Il Secolo». La sua permanenza a Milano fu importante anche dal punto di vista personale. Conobbe infatti la sua prima moglie Josefina Calleja, giovane cantante lirica greca, che sposò il 6 ottobre 1915 (dopo un periodo di convivenza) a Napoli, dove si era trasferito a partire dal 1912, per andare a lavorare nello studio legale di Enrico De Nicola, il futuro primo presidente della Repubblica. Dal matrimonio nacquero tre figli: Elsa, Franco e Maria Maddalena. La primogenita Elsa ebbe da sempre con il padre un rapporto di collaborazione molto stretto, tanto da seguirlo in politica, diventando successivamente deputata<sup>4</sup>. Il matrimonio con la Calleja non durò molto, per la morte di lei nel 1920.

Dopo la fine della Prima guerra mondiale, Molè intensificò la sua attività politica. Si candidò alle elezioni del 1919, senza essere però eletto; riuscì a diventare invece deputato, come socialista riformista nel 1921, nel collegio di Catanzaro. La sua prima esperienza parlamentare fu molto breve, infatti venne annullata il 30 luglio 1921 dopo una rettifica dei voti. In questo breve periodo da deputato fu membro della commissione nazionale presieduta da Vittorio Emanuele Orlando per le problematiche e i disagi della guerra e ricoprì il ruolo di segretario del gruppo parlamentare socialista riformista. Nei lavori parlamentari cercò di sollecitare il governo per il completamento delle Ferrovie Calabro-Lucane<sup>5</sup>. La sfortunata esperienza parlamentare venne controbilanciata da un'intensa attività giornalistica su diversi giornali, dove cominciò principalmente ad occuparsi di questioni politiche. Collaborò, nel 1924, con «L'Ora» di Palermo, assumendo anche l'incarico di notista politico. In seguito fu redattore de «Il Mondo» di Giorgio Amendola. Questi anni di attività giornalistica (collaborò anche con «Il Secolo» di Milano e l'«Avanti!») furono per Molè importanti anche dal punto di vista politico, infatti l'orienteranno anche successivamente, quando comincerà a ricoprire ruoli politici di primo piano a livello nazionale. Venne eletto di nuovo alla Camera nel 1924,

4. Nata il 24 febbraio 1912 a Milano, scomparsa a Roma nel 2006, Elsa Molè si laureò in giurisprudenza come il padre, fece parte anche del Movimento femminile del Pdl. Successivamente venne eletta nella prima legislatura alla Camera come socialista nelle liste del Fronte popolare. Cfr. <https://www.eletteedeletti.it/elette/mole-elsa> (consultato il 9 novembre).

5. *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, XXVI legislatura, 23 luglio 1921, p. 621.

nel collegio Basilicata-Calabria, nella lista di Opposizione Costituzionale. Proprio durante la campagna elettorale conobbe la sua seconda moglie, Luigina De Francesco (prima donna preside d'Italia), che sposò nel 1925 a Monteleone e da cui ebbe altri tre figli: Elena, Gabriella e Marcello.

Dopo la morte di Giacomo Matteotti, Molè fu in Parlamento tra i principali oppositori del progetto politico fascista, nella corrente di Opposizione Costituzionale che faceva capo a Giorgio Amendola. In questo periodo fu tra i fondatori dell'Unione democratica meridionale (poi Unione nazionale democratica<sup>6</sup>) e uno dei cinque segretari del gruppo dei deputati aventiniani. Il 9 novembre 1926 fu dichiarato decaduto dal mandato parlamentare insieme ad altri deputati ostili al governo fascista<sup>7</sup>. L'opposizione al fascismo non comportò solo la decadenza dal Parlamento, ma anche un provvedimento di polizia, un ammonimento, il confino e la radiazione dall'Ordine dei giornalisti. Riuscì ad evitare il confino e la persecuzione fascista grazie al suo forzato ritiro a Catanzaro, dove si dedicò alla professione di avvocato, ma gli giovarono anche le pressioni esercitate dalla famiglia, e dall'ambiente massonico che frequentava<sup>8</sup>, su alcuni esponenti del partito fascista. Il Ventennio significò per Molè il completo ritiro dalla vita politica nazionale, anche se riuscì a mantenere contatti e legami con il mondo antifascista.

Nel 1942 rientrò a Roma con il divieto di svolgere qualsiasi attività politica e aprì uno studio legale. La presenza nella Capitale gli servì soprattutto per riprendere contatti con l'antifascismo clandestino. Tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943 fu infatti tra i fondatori (con Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini, Mario Cevolotto, Luigi Gasparotto) della Democrazia del lavoro (DL). Questo partito si ispirava agli ideali democratici, progressisti e radical-socialisti, aveva un radicamento, legato alla linea del fronte lungo la penisola, soprattutto nel Sud Italia. Si trattava di un partito che raccoglieva principalmente notabili della vita politica italiana prefascista, con uno scarso seguito popolare a causa di un progetto politico non sempre chiaro, che concettualmente si fondava sull'esaltazione del cambiamento politico e sociale, sebbene non si traducesse in azioni politiche concrete. L'evidente radicamento della DL nelle province meridionali non comportò, da parte del partito, un'azione concreta e costante nei confronti dell'arretratezza del Sud. La questione venne più volte sollevata da alcuni suoi dirigenti politici, tra cui Molè,

6. Francesco Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 1980<sup>4</sup>, p. 476.

7. *Ivi*, p. 479.

8. Sulla massoneria in Calabria, attraverso alcuni suoi personaggi, cfr. Ferdinando Cordova, *Massoneria in Calabria (Personaggi e documenti 1863-1950)*, Pellegrini, Cosenza 1998. Molè è citato alle pp. 197-198, 210 e 223.

ed ebbe come risultato, il 13 settembre 1944, la nascita, in seno al partito, dell'Unione del Mezzogiorno continentale<sup>9</sup>. A ricoprire la carica di presidente venne chiamato lo stesso Molè, ma, nonostante l'impegno, l'iniziativa non ebbe alcun effetto pratico nell'incentivare programmi e interventi sui problemi del Mezzogiorno.

Con la liberazione di Roma Molè ritornò a svolgere liberamente attività politica, affiancandola a quella giornalistica. Nel giugno del 1944 la DI assunse il nome di Partito democratico del lavoro (Pdl), entrando a far parte successivamente del Comitato di liberazione nazionale. Il Pdl era nato dalla confluenza di alcuni piccoli partiti di orientamento democratico sociale e laburista<sup>10</sup>. Anche se dal punto di vista organizzativo e politico presentava una serie di novità, non si poteva dire la stessa cosa dal punto di vista ideologico e del progetto politico. Il partito e i suoi dirigenti<sup>11</sup> si sentivano infatti eredi di tradizioni politiche come il mazzinianesimo, il partito radicale di Bertani e Cavallotti, il socialismo riformista e la nuova democrazia di Amendola. Un partito del lavoro, ma differente dall'orientamento comunista e dal socialismo classista<sup>12</sup>. Nel progetto del Pdl (ma anche della DI) era evidente infatti il rifiuto della lotta di classe e della rivoluzione sociale, in nome invece di una collaborazione attiva tra le classi sociali. Si proponeva, in un certo senso, come una terza via, con il progetto di conciliare il pluralismo liberale con l'egualitarismo social-comunista<sup>13</sup>, con «una base programmatica nominalmente progressista e un'azione politica sostanzialmente conservatrice»<sup>14</sup>. L'intero progetto politico sembrava ruotare inoltre sulla necessità di una ricostruzione materiale e morale del Paese, dopo le vicende del fascismo, del secondo

9. [Attività del partito], in «Ricostruzione», 14 settembre e 7 dicembre 1944. Su questi aspetti cfr. anche Luigi Galateria, *La difesa del Mezzogiorno*, in «L'Indipendente», 15 febbraio 1945.

10. Il nome del partito venne cambiato il 13 giugno. Il cambiamento del nome si impose a causa dell'affluenza nelle file della DI di esponenti di piccoli partiti di tendenza laburista e democratico sociale.

11. Quasi tutti i suoi dirigenti avevano avuto già in passato posizioni notevoli a livello politico e istituzionale, come ad esempio Bonomi. Cfr. Lucio D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione. Il Partito democratico del lavoro (1943-1948)*, Giuffrè, Varese 1981, pp. 1-2.

12. Meuccio Ruini, *Rinascita italiana sotto il segno della Democrazia e del Lavoro*, in «Ricostruzione», 6 giugno 1944. Si veda anche Giovanni Persico, *La Democrazia del Lavoro (Dalle lontane origini alle prossime mete)*, a cura del PDL, Roma 1945, pp. 1-2; A. Biga, *Il partito Democratico del Lavoro*, in G. Gambarin, *I partiti dell'Italia nuova*, Serenissima, Venezia 1945, pp. 155 e ss.

13. Cfr. Ivano Bonomi, *L'evoluzione economica crea la Democrazia del lavoro*, in «La Democrazia del Lavoro», 20 marzo 1944.

14. L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit., pp. 49-50.

conflitto mondiale e della guerra di liberazione. Nonostante le intenzioni, il partito ebbe solo legami indiretti con il proletariato urbano e rurale, ormai orientati verso l'appoggio a partiti come quello comunista, socialista e democratico cristiano. Sempre nel mese di giugno venne costituita una direzione provvisoria del partito, di cui fece parte anche Molè, composta da varie personalità politiche del Pdl<sup>15</sup>. All'interno del partito Molè faceva parte del gruppo con tendenze radicali e liberal-democratiche (democratici sociali, amendoliani, nittiani), orientata su posizioni più avanzate e di sinistra, che mettevano spesso in discussione la linea del partito, con una base elettorale limitata e medio borghese. Se la sua linea non venne condivisa dai dirigenti più anziani del partito, trovò invece seguito all'interno del movimento giovanile<sup>16</sup>. Nell'estate del 1944 venne incaricato dalla direzione del Pdl di mettere ordine nel partito in Sicilia, che stava vivendo una forte conflittualità interna<sup>17</sup>.

Nello stesso anno per Molè iniziò una nuova fase politica, con incarichi anche a livello istituzionale e non solo nel partito. Nel secondo governo Bonomi (12 dicembre 1944-21 giugno 1945) venne nominato sottosegretario all'Interno, mentre in quello guidato da Parri (21 giugno-10 dicembre 1945) ricoprì la funzione di ministro dell'Alimentazione. In questo periodo all'interno del Pdl non furono pochi i conflitti sulla linea politica da mettere in atto che videro protagonista lo stesso Molè, impegnato a sostenere l'esigenza di un fronte unitario di tutte le forze di democrazia laica, in funzione centrista e terzaforzista. Anche la decisione di fondare, nel febbraio del 1945, il quotidiano «L'Indipendente», di cui fu direttore oltre che assiduo editorialista, aveva un chiaro scopo politico. La testata, ispirata dalla massoneria di Palazzo Giustiniani, ebbe infatti un ruolo abbastanza centrale nella vita del Pdl e soprattutto nel progetto politico di Molè, rappresentando la voce della corrente di sinistra nel partito. Sulle pagine di questo giornale Molè aveva sostenuto che il partito avrebbe dovuto rappresentare un centro progressista, che doveva fare da contraltare alla Dc con un programma di «rinnovamento politico basato su riforme sociali ardite e profonde».

15. *Ivi*, p. 90.

16. Al consiglio nazionale del Pdl Molè aveva tenuto un discorso che mirava proprio a valorizzare la componente giovanile del partito, scarsamente rappresentata a livello di dirigenti, come dimostrava l'età anagrafica di molti suoi esponenti. «Ricostruzione», a questo proposito, riportava alcuni spezzoni dell'intervento di Molè: «Essi hanno [i giovani, N.d.A.] il grande merito di essere usciti da un periodo di soffocazione e di oscuramento spirituale, eppure essi nell'ora del sacrificio hanno saputo trovare sé stessi ed hanno avuto il battesimo politico della democrazia come i primi cristiani hanno avuto il battesimo delle catacombe», *Il discorso di Molè*, in «Ricostruzione», 30 maggio 1945.

17. Emilio Paresce, *Questioni siciliane. Psicologia del separatismo*, in *Ivi*, 5 ottobre 1944.

In questa maniera lo stesso elettorato dei socialisti avrebbe scelto la piattaforma programmatica socialriformista invece dell'alleanza con i comunisti<sup>18</sup>. Le posizioni del gruppo di sinistra, anche se vivaci all'interno del dibattito, rimanevano deboli dal punto di vista politico nell'orientare il partito, forse anche per la sua natura composita. La volontà di Molè e di altri membri del partito di far valere le proprie posizioni li portò a formare ufficialmente il 30 aprile il gruppo di sinistra<sup>19</sup>. Questa scelta era il risultato di una riflessione iniziata da tempo in seno al partito, ma diventata inevitabile a metà aprile, quando molti dirigenti avevano ribadito una linea conservatrice-moderata, oscillante nel progetto politico e verso il governo. Nella riunione costitutiva del gruppo di sinistra Molè, insieme a Enrico Paresce, stilò una dichiarazione di principi che, dopo essere stata approvata, venne inviata a tutte le sezioni del Pdl. Nel testo venivano mosse precise critiche all'organizzazione del partito, tra l'altro, per la sua mancata penetrazione nelle regioni settentrionali, anche dopo la liberazione dal nazifascismo di questi territori, per la mancanza di una chiara linea programmatica e per una carente democrazia interna<sup>20</sup>.

La partecipazione di Molè al governo Parri assumeva, come lo stesso Ruini ebbe a notare, un significato importante per il gruppo di sinistra, visto che era la prima volta che un suo esponente rivestiva la carica di ministro<sup>21</sup>. Più significativa fu la sua partecipazione al primo governo De Gasperi (10 dicembre 1945-1° luglio 1946), come ministro della Pubblica istruzione, fautore (insieme a Pietro Nenni e Mario Bracci), a seguito del referendum istituzionale per la scelta tra monarchia o repubblica, del testo dove i poteri di Umberto II venivano attribuiti al presidente del consiglio in qualità di capo provvisorio dello Stato. Nella formazione del primo governo De Gasperi non erano mancati malumori all'interno del Pdl. Molti esponenti del partito infatti denunciavano che il profilo del *leader* democristiano, in quella particolare congiuntura politica, non offriva sufficienti garanzie di equilibrio. Riserve e malumori che rientrano anche grazie alla posizione di Molè, che vedeva nell'ingresso del Pdl nella compagine governativa la possibilità di indirizzare l'azione dell'esecutivo verso posizioni laburiste<sup>22</sup>. Da ministro della Pubblica istruzione, inoltre, fu un tenace sostenitore della scuola pubblica oltre che di una

18. E. Molè, *Ripresa*, «L'Indipendente», 2 febbraio 1945.

19. *Vita del partito*, «Ricostruzione», 4 maggio 1945, p. 2.

20. Per maggiori dettagli cfr. L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit., pp. 151-155.

21. M. Ruini, *Ricordi*, Giuffrè, Milano 1973, pp. 97-98.

22. «L'Indipendente», 8 dicembre 1945, p. 1, ma anche «Ricostruzione» 9 dicembre 1945, p. 1. Si veda anche Gabriella Fanello Marcucci, *Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-giugno 1946) sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 61.

riforma del sistema dell'istruzione<sup>23</sup>, anche se lo Stato, sottolineava, non avrebbe dovuto «imprimere una determinata ideologia politica nel campo dell'educazione»<sup>24</sup>.

La posizione di Molè per quanto riguardava la questione istituzionale si differenziò da una parte del Pdl che sosteneva, in sintonia con il decreto legge luogotenenziale del 25 giugno 1944 n. 151, di affidare tale scelta a un'Assemblea costituente. Sulle pagine de «L'Indipendente» Molè sostenne, invece, che la decisione tra monarchia o repubblica spettava ad una consultazione elettorale con la più ampia base democratica<sup>25</sup>. Insieme ad alcuni esponenti del gruppo di sinistra, nel mese di marzo del 1946, riaffermò pubblicamente la sua posizione a favore della repubblica. I conflitti all'interno del Pdl si acuirono ancora di più nel mese di aprile, quando si decise di far confluire il partito all'interno dell'Unione democratica nazionale (Udn)<sup>26</sup> per chiari fini elettorali. Anche in questo caso, la posizione di Molè, fu molto critica, tanto da portarlo a dimettersi da «L'Indipendente». Osteggiò con decisione il manifesto programmatico dell'Udn, redatto da Benedetto Croce. Insieme ad altri esponenti del Pdl infatti criticò il manifesto crociano per i suoi contenuti agnostici sia sulla questione istituzionale che per quanto riguardava il campo sociale.

L'opposizione di Molè ebbe come conseguenza l'approvazione, all'unanimità, da parte della direzione del Pdl, di un ordine del giorno in cui veniva ribadita la fede repubblicana e il progetto sociale del partito<sup>27</sup>. Le previsioni di Molè furono confermate dalle urne. Nelle elezioni politiche del 2 giugno 1946, sia l'Udn che il Pdl non ebbero i risultati sperati. Molè invece riuscì a riconfermare la sua elezione in Calabria e divenne presidente del gruppo parlamentare demo-laburista; successivamente

23. La posizione di Molè sulla scuola, l'istruzione e l'educazione, concordava con un sistema scolastico dove l'ordine primario fosse obbligatorio e gratuito per tutti, ma le scuole superiori dovevano essere accessibili solo a coloro che si dimostravano idonei. *Assemblea Costituente*, d'ora in poi AC, Commissione per la costituzione (terza sottocommissione), 19 settembre 1946, p. 53; si veda anche la seduta del 20 settembre 1946, pp. 56-57.

24. AC, Commissione per la costituzione (terza sottocommissione), 20 settembre 1946, p. 56.

25. Francavilla [E. Molè], *Interrogiamo il popolo*, in «L'Indipendente», 28 febbraio 1946. Sempre nel mese di febbraio Molè aveva espresso, ai lavori del 2° Consiglio nazionale del Pdl, la posizione del gruppo di sinistra, orientato verso una matura «democrazia del lavoro», ispirata ad un «socialismo non classista, non materialista, ma costruttivo legalitario graduale che deve effettuare il programma di giustizia sociale, portando al prosencio della vita e della storia tutto l'esercito del lavoro manuale e intellettuale», in «Ricostruzione», 10 febbraio 1946, p. 1.

26. Era formata dal Pdl, Partito liberale italiano, Unione nazionale per la ricostruzione.

27. Cfr. l'ordine del giorno in «Ricostruzione», 17 aprile 1946, p. 1.

entrò nella Commissione dei Settantacinque incaricata di formulare il testo della nuova carta costituzionale. Precisamente fu componente della Terza sottocommissione incaricata di redigere la parte della costituzione riguardante i diritti e i doveri economico sociali e della Prima commissione per l'esame dei disegni di legge.

In Assemblea costituente Molè fu un riferimento costante, per la sua formazione e preparazione giuridica, anche nella revisione e formulazioni di leggi<sup>28</sup>. All'interno del Pdl invece riuscì ad affermare la sua *leadership*, favorita anche dall'uscita di Ruini e Bonomi. Il partito, già dalle elezioni amministrative, cominciò ad orientarsi verso i progressisti, come dimostrava la decisione di non votare la fiducia al terzo governo De Gasperi (2 febbraio 1947). In un lungo discorso Molè aveva spiegato i motivi della sua opposizione al governo, anche se ribadiva di assicurare, insieme agli altri partiti di sinistra contrari: «opera di collaborazione costruttiva, dicendo la nostra opinione su ogni problema con suggerimenti concreti»<sup>29</sup>. Il governo e il suo programma erano vittime, secondo Molè, delle frammentazioni partitiche in seno al parlamento. E rivolgendosi a De Gasperi si chiedeva: «Come potete sperare o pretendere che uomini, che propugnano soluzioni diverse, trovino una soluzione comune? I casi sono due: o, vivendo alla giornata, non adottano nessuna soluzione, o arrivano alla transazione, al compromesso, alla soluzione che non risolve, perché non deve pregiudicare le diverse finalità del partito»<sup>30</sup>. Anche se le critiche erano rivolte al governo De Gasperi, quella di Molè era un'analisi più ampia, come molte delle sue discussioni parlamentari, che denunciava la proliferazione di partiti, auspicando una semplificazione del sistema politico per evitare in futuro l'indebolimento degli esecutivi<sup>31</sup>.

Nel dibattito pubblico sulla costituzione Molè assunse una posizione equilibrata, le sue critiche infatti erano rispettose del lavoro degli altri costituenti, anche se collocati su posizioni diverse. Era consapevole di come il contesto storico che faceva da retroterra ai lavori dell'Assemblea fosse complesso, troppo diversificati gli orientamenti dei 75<sup>32</sup>. Però, nonostante questo limite e altri difetti che lo stesso Molè pubblicamente aveva evidenziato, il progetto costituzionale sembrava avere un pregio, non piccolo, in quel delicato momento storico: «avere disegnato la complessa struttura dello Stato, che contemperando le varie esigenze, si proietta nell'avvenire

28. Pubblicò anche qualche studio in merito al diritto bizantino, E. Molè, *Teodora legistatrice*, in «Nuova Antologia», vol. CDXLVI, 1949, pp. 370-375.

29. AC, 18 febbraio 1947, p. 1365.

30. *Ibidem*, p. 1367.

31. *Ivi*, p. 1369.

32. Molè: *una democrazia fondata sul lavoro*, in «La Voce Repubblicana», 5 marzo 1947.



come l'organizzazione politica di una moderna democrazia repubblicana, fondata sulla preminenza del lavoro»<sup>33</sup>.

Le sue principali battaglie politiche in questo periodo riguardavano l'articolo 1° della costituzione. Molè infatti contestò il testo definitivo dell'articolo affinché «la doppia istanza della giustizia sociale e della imprescrittibilità dei diritti di libertà umana» non fossero disgiunti. Durante le votazioni degli emendamenti sostenne la formula proposta da Ugo La Malfa che qualificava la nascente Repubblica democratica come «fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro»<sup>34</sup>. I diritti del cittadino, secondo la posizione di Molè, dovevano essere contemplati nella sua interezza, compresi quelli in campo economico e sociale<sup>35</sup>.

Stesso atteggiamento critico ebbe in merito all'articolo 7, per difendere la laicità dello Stato ed eliminare o superare i riferimenti al Concordato, che, secondo Molè, avrebbero minato il valore simbolico della Costituzione. L'approvazione dell'articolo 7, secondo Molè ed altri esponenti demolaburisti, avrebbe comportato una «diminuzione, una limitazione, un pericolo per la sovranità dello Stato nel suo ordinamento giuridico interno», violando «la libertà di religione e di coscienza»<sup>36</sup>. A riguardo aveva mosso dure critiche a De Gasperi, che aveva portato la questione dal campo giuridico-politico allo scontro prettamente religioso tra «cristiani» e «anti cristiani», ma anche a Togliatti che si era accodato alla linea del *leader* della Dc<sup>37</sup>.

Sulla questione dell'articolo 7 Molè era invece favorevole alla proposta di Lelio Basso, in cui la Chiesa cattolica era indicata come libera e indipendente nell'ambito proprio, i suoi rapporti con lo Stato venivano disciplinati e regolati in termini concordatari. Molè specificava inoltre che la volontà dei gruppi di sinistra, con molti cattolici, era quella di migliorare il testo in una dimensione nuova rispetto a quella del 1929:

«Parlo per me e non solo per me. Io non sono democratico cristiano, ma sono cristiano e democratico, come cristiani e cattolici sono molti socialisti, repubblicani, azionisti, laburisti in questi settori di sinistra, i quali intendono l'importanza del fattore religioso, l'universalità del messaggio cristiano e non pensano di riaprire la sepolta questione romana o di disconoscere la maggioranza dei cattolici che sono in Italia. Appunto per questo con la Chiesa cattolica abbiamo accettato

33. *Ibidem*. Per altri riferimenti cfr. D. Novacco, *L'officina della Costituzione italiana 1943-1948*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 109, 140.

34. AC, Discussioni, vol. III, 25 marzo 1947, pp. 2471-2473.

35. AC, Commissione per la costituzione (terza sottocommissione), 9 settembre 1946, p. 8.

36. AC, Discussioni, vol. III, 25 marzo 1947, pp. 2471-2473.

37. *Ivi*, p. 2471.

l'affermazione del regime concordatario. Sarebbe ridicolo porre sullo stesso piano quaranta milioni di italiani – siamo d'accordo, onorevole De Gasperi – con una setta di mormoni. [...] E col nostro voto contrario non vogliamo iniziare nessuna guerra religiosa, esiziale per nostro Paese; né voi avreste, pel nostro voto contrario, il diritto di dichiararcela»<sup>38</sup>.

Il lavoro di Molè in Assemblea mirava, inoltre, a dare alla costituzione una prospettiva moderna. Per questo ribadì la necessità di un preambolo che facesse da introduzione alle norme giuridiche. La costituzione non doveva contenere quindi, secondo Molè, soltanto norme giuridiche, altrimenti avrebbe perso «l'anima, lo spirito che deve avere; perché oggi si fa la Costituzione per dare al popolo la precisa impressione che v'è qualche cosa di modificato, non soltanto per la forma repubblicana anziché monarchica dello Stato, ma anche per lo spirito nuovo che anima la nuova legislazione. Perciò bisognerà aggiungere alla Costituzione un preambolo [che] dovrà dare un orientamento per il futuro»<sup>39</sup>. E ancora: «la Costituzione deve essere semplice e chiara; gli articoli debbono contenere solo norme giuridiche, ma nel preambolo deve dichiararsi che la Repubblica nascente, la quale non prende atto di quello che è avvenuto, ma deve tendere all'avvenire, ha un determinato orientamento dal quale non si può evadere»<sup>40</sup>.

In molti suoi interventi, ad esempio sul tema della famiglia, Molè richiamò come modello la costituzione francese. La sua posizione nella sottocommissione in alcuni casi fu critica verso le intenzioni di Lina Merlin, intenta a considerare la donna vertice della famiglia, per non sostituire, secondo Molè, al patriarcato un matriarcato<sup>41</sup>. Per Molè l'allargamento eccessivo della sfera dei diritti, come ad esempio sostenere i cittadini economicamente per favorire i matrimoni, avrebbe comportato il rischio «di promettere quello che poi lo Stato non potrà dare»<sup>42</sup>. Anche sotto il profilo educativo portò avanti nelle discussioni in Assemblea una posizione equilibrata su quali compiti lo Stato dovesse esercitare: «Il problema educativo è troppo importante perché lo Stato se ne disinteressi; come si deve evitare quello dello Stato completamente agnostico. Lo Stato deve fornire il paradigma dell'educazione e, quando questa non sia possibile, provvedervi direttamente»<sup>43</sup>.

38. *Ivi*, p. 2472.

39. AC, Commissione per la costituzione, Adunanza plenaria, 25 ottobre 1946, p. 47.

40. *Ivi*, 25 ottobre 1946, p. 47.

41. AC, Commissione per la costituzione (terza sottocommissione), 13 settembre 1946, p. 33.

42. *Ivi*, 18 settembre 1946, p. 42.

43. *Ivi*, 20 settembre 1946, p. 57.

Nei lavori dell'Assemblea egli venne messo a capo della commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni (7 luglio 1947-31 gennaio 1948), della commissione speciale per l'esame del disegno di legge sulle nuove formule del giuramento (10 dicembre 1946-31 gennaio 1948), della III sottocommissione (19 luglio 1946-31 gennaio 1948), della commissione speciale per l'esame del disegno di legge costituzionale che prorogava il termine di otto mesi per la durata dell'Assemblea costituente (19 febbraio 1947-31 gennaio 1948) e della I commissione per l'esame dei disegni di legge (17 settembre 1946-31 gennaio 1948).

L'attività dell'Assemblea costituente venne più volte criticata, sia dall'interno che dall'opinione pubblica esterna, per la lentezza dei lavori e una certa tendenza all'astrattismo di alcuni interventi e discorsi, non sempre contestualizzati. Un problema che venne avvertito anche all'interno delle commissioni, dove si cercò di mettere un argine al numero elevato di interventi. Tale scelta andava a colpire ovviamente le piccole rappresentanze politiche. Pur condividendo queste critiche, la posizione di Molè mirava a correggere tale tendenza, ma senza filtri arbitrari, che avrebbero ostacolato la necessità dei membri dell'Assemblea di ascoltarsi e di discutere su questioni che avrebbero sancito la vita futura dello Stato e degli italiani. A questo proposito aveva ribadito: «Non giochiamo sempre coi numeri, coi grandi numeri. Uno solo, qualche volta, vale mille: più di mille, se riassume l'anima del Paese o esprime la coscienza delle moltitudini. [...] Perché qui tutti e ciascuno rappresentiamo la sovranità del popolo, l'unità della Nazione, e tutti, anche l'ignoto, abbiamo diritto di poter dire la nostra libera parola»<sup>44</sup>. In questo periodo al dinamismo dei deputati demo-laburisti in assemblea si contrappose il definitivo sgretolamento politico ed elettorale del Pdl, che portò molti ad aderire al Fronte democratico popolare di cui Molè fu uno dei cinque segretari. Il Pdl venne sciolto definitivamente nel febbraio del 1948<sup>45</sup>.

Con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana Molè fu nominato senatore di diritto. In Senato assunse la presidenza del gruppo democratico indipendente di sinistra. L'8 maggio 1948 venne eletto vice presidente del Senato con 129 preferenze (terzo degli eletti). In questa legislatura fu anche vice presidente della rappresentanza del Senato del gruppo italiano dell'unione interparlamentare, membro della III commissione permanente Affari esteri e della Giunta per il regolamento<sup>46</sup>. Nel 1950

44. AC, Discussioni, 5 maggio 1947, p. 3567.

45. Cfr. L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit., pp. 263-277.

46. Sugli anni in Senato cfr. Archivio storico del Senato della Repubblica, *Segreteria e archivio legislativo, I legislatura, Fascicoli personali, ad nomen*, b. 3.

divenne membro e vicepresidente della commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni ed entrò a far parte della II commissione parlamentare Giustizia e autorizzazioni a procedere. Successivamente, nel 1951, fu assegnato alla commissione speciale per l'esame del disegno di legge riguardante la città di Napoli.

Sul finire della prima legislatura si avvicinò al Pci, nel tentativo di contrastare il monopolio della Dc al governo. Nelle elezioni amministrative del 1952 venne eletto al Consiglio comunale di Roma nelle fila di una lista, abbastanza composita, che comprendeva comunisti, socialisti, ex demolaburisti e indipendenti, con a capo Nitti. La sua opposizione al monopolio politico della Dc si concretizzò anche nell'opposizione alla riforma elettorale in Senato. In questo contesto di opposizione alla Dc e alla sua intenzione di rafforzarsi, con una legge elettorale, come partito di maggioranza relativa, accettò la candidatura a presidente del Senato offertagli dai partiti di sinistra. I voti dell'aula, però, premiarono la candidatura di Ruini, più morbido e incline alla trattativa con la Dc.

Nelle elezioni politiche del 1953 venne rieletto senatore nel collegio di Parma, come candidato unico dei partiti di sinistra. Nonostante il collegio elettorale fosse cambiato (Molè infatti aveva avuto sempre un radicamento elettorale al Sud), la sua elezione (secondo per preferenze nella circoscrizione Emilia) confermava che egli aveva acquisito ormai un profilo politico e istituzionale a livello nazionale e anche internazionale, come dimostreranno successivamente i suoi incarichi in seno ad organismi europei. In questi anni, fu anche membro attivo di varie commissioni parlamentari e delle commissioni speciali per gli interventi a sostegno dei territori colpiti dalle alluvioni del 1953 e del 1954, compresa un'intensa attività a favore della Calabria. Mantenne, inoltre, una posizione contraria al riarmo della Germania federale e alla politica dei due blocchi; venne nominato anche nella commissione speciale per la ratifica degli accordi di Parigi dell'ottobre del 1954. Nel 1957 divenne membro della commissione speciale per l'esame dei trattati sull'Euratom (Comunità europea dell'energia atomica, CEEA) e il mercato comune. In parlamento in questo periodo lavorò per difendere la libertà di stampa, tema a lui molto caro, paventando che l'intenzione del governo di regolarizzarne maggiormente il suo uso avrebbe potuto richiamare negativi precedenti legati al fascismo<sup>47</sup>.

La sua elezione al Senato venne confermata anche nelle politiche del 1958: venne eletto di nuovo, come indipendente, nel Pci, nel IV collegio di Roma. Fece parte in questa legislatura della commissione Affari

47. E. Molè, *La libertà di stampa nei regimi rappresentativi*, in «Nuova Antologia», vol. 469, 1957, p. 24.

esteri, e nel 1959, della commissione speciale per monitorare i lavori di preparazione dei giochi olimpici, incaricata anche di esaminare i provvedimenti straordinari per la città di Roma. Nel 1960, divenne membro della commissione speciale per l'esame dei disegni di legge costituzionali concernenti la durata e la composizione del Senato. Nel corso degli anni, Molè si distinse in Senato, sia per numero di interventi che per capacità oratoria e per il livello politico culturale della sua visione. Di queste doti il governo a guida Dc sperimentò l'incisività, ad esempio, in merito al dibattito sul piano nazionale per lo sviluppo della scuola nel decennio 1959-1969. Occasione in cui Molè replicò duramente all'orientamento del ministro dell'Istruzione Medici e del governo di sovvenzionare le scuole private cattoliche. Ma l'attacco di Molè era ancora una volta più organico e complesso, rispetto ad una sterile polemica contro il monopolio dell'istruzione che la Chiesa manteneva ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, soprattutto nel primo grado dell'istruzione obbligatoria. Confermava il suo rispetto per la Chiesa e la sua attività sociale e culturale, ma ribadiva il dovere per lo Stato di finanziare la scuola pubblica: «Qui c'è – osservava Molè – lo svuotamento della scuola pubblica di Stato, attraverso la protezione delle scuole private, sussidiate, contro sé stesso, dallo Stato»<sup>48</sup>.

Per Molè la pluralità culturale rimaneva fondamentale per lo Stato repubblicano, ma questo non doveva significare distogliere fondi alle scuole pubbliche, che già si trovavano in condizioni critiche, per finanziare quelle private. Lo Stato repubblicano e la sua costituzione, sottolineava, garantivano già la libertà delle famiglie di iscrivere i propri figli nelle scuole private, ma questo non significava sostenerne i loro costi<sup>49</sup>. La scuola era per Molè il laboratorio dove nasceva e si formava la cultura democratica di un Paese, era

«l'antecedente logico, necessario, dei regimi democratici. Istruzione pubblica e democrazia sono realtà interdipendenti, due facce della stessa realtà. Che cosa è democrazia? È regime di popolo affidato alle maggioranze dal consenso libero degli uomini capaci, nell'interesse di tutti. Quindi, perché ci sia questo consenso libero, degli uomini capaci, è necessario che ci sia la capacità e la libertà; le due libertà: la libertà dall'ignoranza e la libertà dal bisogno, perché, se il bisogno è una inferiorità, una schiavitù, l'ignoranza è la cecità, e produce o aggrava la schiavitù. La necessità del sapere non è meno vitale che la necessità del pane nello Stato democratico, Stato di tutti, Stato non di partito o di *élite* o di categoria o di minoranza; non Stato dei meno che dominano i più, bensì Stato dei più, anzi Stato di tutti»<sup>50</sup>.

48. Senato della Repubblica, III legislatura, 11 novembre 1959, p. 9127.

49. *Ivi*, p. 9122.

50. *Ivi*, p. 9119.

Molè era sostenitore di un progetto di istruzione pubblico e gratuito, aperto e moderno:

«La scuola di tutti deve essere gratuita e a parità di condizioni per tutti, con la possibilità che i meritevoli salgano fino al vertice della cultura, ma dev'essere scuola moderna, adeguata alla esigenza dei tempi. [...] Ma il mondo è più vasto e oggi è necessaria una cultura non soltanto continentale, ma universale: l'unità di un sapere sempre più ampio. L'uomo non si colloca più nella cornice del suo Paese, ma nel più vasto mercato intellettuale, oltre che economico del mondo»<sup>51</sup>.

Concludendo il suo lungo intervento, auspicava che dentro le aule scolastiche

«penetrino tutte le correnti del pensiero e abbiano cittadinanza tutti gl'ideali umani: potete accettarli o respingerli ma non senza averli prima conosciuti. [...] Apriamo le finestre nella scuola di Stato; frequentino la scuola privata con pieno diritto quelli che non hanno fiducia nella scuola statale, ma se la paghino. E voi, signori del Governo, se credete di avere la facoltà di aiutare le scuole private, compite prima il vostro dovere di istituire dovunque le scuole di Stato per ogni ordine e grado»<sup>52</sup>.

Fino ad ora non è stata abbastanza approfondita dagli studiosi la dimensione prettamente meridionalista di Molè, soprattutto in relazione alla Calabria, testimoniata da alcuni suoi scritti degli anni Sessanta<sup>53</sup>. Una dimensione anche culturale che ebbe l'alto riconoscimento della nomina a membro dell'Accademia dei Lincei. Un'attenzione verso il Mezzogiorno, che aveva animato molti esponenti del Pdl, dimostrata anche dalla posizione a favore dell'autonomia regionale, vista come una risposta all'egemonia economica settentrionale. Un'autonomia in cui lo Stato avrebbe però dovuto impegnarsi ad «aiutare certe deficienze e colmare talune lacune delle regioni più povere»<sup>54</sup>, scevra da rivendicazioni autonomiste o di esaltazione del governo borbonico. Un tipo di meridionalismo, quello di Molè, che per molti aspetti si richiamava alle lotte politiche a favore del Mezzogiorno e della Calabria, sostenute in passato, ma questa volta condotto soprattutto sul piano culturale.

51. *Ivi*, p. 9120

52. *Ivi*, p. 9128.

53. Piero Lucia, *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra. Impegno, crisi, speranza*, Guida, Napoli 2003, pp. 284-288.

54. Su questo dibattito cfr. *Attività del partito. Conversazione dell'avvocato Preziosi alla Radio*, in «Ricostruzione», 7 novembre 1944, p. 2. Anche A. Lordi, *Voce del Sud. Autonomie regionali*, in «Azione democratica», 20 novembre 1944.

In occasione del centenario dell'Unità italiana, su «Nuova Antologia», Molè pubblicò degli articoli che sembravano rivendicare un ruolo non secondario della Calabria e dei calabresi nelle vicende dello Stato nazionale, anche a livello culturale. La sua denuncia, forse ai più sconosciuta ma ancora attuale, sottolineava come all'arretratezza di capitali, di industrie e di benessere economico, la Calabria avesse da secoli contrapposto un dinamismo politico e intellettuale teso verso la libertà e la democrazia. Molè ricostruì la partecipazione di tanti calabresi alla Repubblica partenopea e ai moti risorgimentali:

«Nella celebrazione del centenario dell'unità, nessun rilievo è stato dato alla partecipazione della Calabria alle vicende del periodo fortunoso che seguì alla rivoluzione francese e determinò gli eventi del Regno di Napoli, dalla Repubblica partenopea alla formazione unitaria. È una lacuna ingiustificata, che i miei conterranei m'inducono a colmare, riesumando e completando le notizie che undici anni fa raccolsi per invito di un grande amico scomparso, Piero Calamandrei, illustrando la funzione rivoluzionaria della Calabria nel risorgimento italiano. [...] Purtroppo, ci sono *zone depresse* anche nella distribuzione della gloria! [...] I martiri di Belfiore sono sacri alla nostra gratitudine, ma perché non deve dir nulla al cuore degli italiani il nome oscuro dei martiri di Gerace [...]. Ora, è bene ricordare, sia pure in rapida sintesi, che la Calabria, rimasta indietro alle altre regioni d'Italia nella fase industriale e capitalistica seguita al Risorgimento, fu, all'avanguardia dei moti rivoluzionari che prepararono il Risorgimento, una forza propulsiva e anticipatrice nella lotta per l'unificazione nazionale e la libertà politica»<sup>55</sup>.

Il suo non sembrava solo un tentativo di inserire la Calabria all'interno del circuito culturale nazionale, ma anche di rilanciare questioni legate alle sue condizioni economiche e sociali, far conoscere una regione che avrebbe potuto vantare storia e bellezze naturalistiche, aprendosi a nuovi itinerari turistici e ad un conseguente sviluppo.

«Tornano a scoprire la Calabria. [...]. Ma non per questo ci dogliamo del nuovo rigurgito di pubblicità intorno alle cose e agli uomini di Calabria, che nasce questa volta non solo come commento, più o meno polemico, alle speranze, ai propositi di provvedimenti governativi, ma è soprattutto in funzione dello sviluppo del turismo. Così si sono finalmente accorti che la Calabria (la Magna Grecia, che fu la Grecia più grande, [...]) è una delle più attraenti regioni del mondo, che merita di accogliere – dalla montagna al mare – gli uomini di tutte

55. E. Molè, *Le «zone depresse» della gloria. La Calabria alla vigilia dell'Unità*, in «Nuova Antologia», vol. 483, 1961, pp. 3-16.

le terre, i pellegrini laici assetati di conoscenza, di poesia, di bellezza. E verso la Calabria, come verso altri paesi – considerati terre vergini o finora poco note – si indirizzano le correnti moderne del turismo. [...] Ma la Calabria offre la possibilità di concorrenza fortunata e vittoriosa se seguendo le nuove vie del traffico, si continueranno a costruire alberghi decorosi e confortevoli e, come oggi si dice, *ostelli della gioventù*, decenti ed economici»<sup>56</sup>.

Il turismo calabrese sembrava diventare per Molè la possibilità di dimostrare, nei fatti, che alcuni dei pregiudizi sui luoghi e le persone di questo territorio erano senza riscontro, sfruttando anche le potenzialità dei nuovi canali di comunicazione, come la televisione, apostrofata il «giornale universale»: «Noi siamo grati a coloro che compiono questa opera di propaganda turistica e di divulgazione estetica. Ma non siamo grati a quei valentuomini che, con una inopportuna intrusione di carattere politico, parlando della Calabria, hanno espresso inutili giudizi sulla arretratezza della regione e sulla scarsa socialità e difettosa moralità dei calabresi»<sup>57</sup>.

Con la terza legislatura si concludeva l'attività parlamentare di Molè. Il 2 ottobre 1963 il Parlamento in seduta congiunta lo elesse membro del Consiglio Superiore della Magistratura. Era un chiaro riconoscimento del suo profilo politico e istituzionale. Entrato in carica il 29 ottobre, venne nominato presidente della commissione per gli incarichi direttivi. La morte lo colse a Roma l'11 novembre 1963. I funerali si svolsero con rito civile, per il rifiuto, da parte del vicariato di Roma, di concedere quelli religiosi<sup>58</sup>. Con Molè scompariva dalla vita parlamentare un «difensore delle libertà democratiche, sempre a fianco dei lavoratori» o quanto meno era questo il progetto politico cui le sue scelte avevano mirato.

56. E. Molè, *Terra di Calabria*, in «Nuova Antologia», fasc. 1941, 1962, pp. 35-37.

57. *Ivi*, p. 37.

58. Una dettagliata necrologia venne pubblicata sull'«Avanti!», 12 novembre 1963.





Giorgio Rebuffa

## Costantino Mortati

Corigliano Calabro, 1891 – Roma, 1985

Costantino Napoleone Mortati, il «giurista della Costituzione»<sup>1</sup>, nacque a Corigliano Calabro (Cosenza) il 27 dicembre 1891, in una famiglia della piccola borghesia appartenente alla minoranza albanese del Cosentino, originaria di Civita. La madre, Maria Nicoletta Tamburi, era originaria di San Basile; il padre, Tommaso, magistrato, era stato pretore a Cariati e Cirò, prima di essere trasferito a Corigliano Calabro. Sarà, poi, sostituto procuratore a Termini Imerese e Messina, e infine magistrato in Corte d'Appello a Catania.

A Messina, dove la famiglia si era trasferita per seguire il padre, il terremoto del 1908 segnerà profondamente la vita del giovane Mortati: egli vi vide morire la sorella, sotto le macerie, la madre vi rimase gravemente ferita e lui stesso si salvò solo per miracolo. A seguito della tragedia, Mortati terminerà gli studi presso il Collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone, «un'istituzione che, sin dalla fondazione in S. Benedetto Ullano, provvedeva a curare l'educazione della comunità albanese»<sup>2</sup>. Il primo scritto conosciuto di Mortati è di quegli anni: nel 1910 pubblica su «La giovine Calabria», «periodico Letterario-Scientifico-Politico» di S. Demetrio Corone, in occasione del 1° maggio, un articolo intitolato *Agli operai calabresi*, in cui invita gli operai, ancora «considerati dalle persone cosiddette civili come appartenenti ad una razza inferiore», a lottare per la propria emancipazione attraverso la loro riunione e organizzazione «in un unico potente fascio»<sup>3</sup>.

Conseguita la maturità classica, Mortati si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza di Catania, per poi trasferirsi, successivamente, a Roma, grazie

1. Così lo ricordava, nel suo necrologio, Paolo Barile, *Il giurista della Costituzione*, in «la Repubblica», 26 ottobre 1985.

2. Fulco Lanchester, *Costantino Mortati*, in AA.VV., *Oasi calabresi*, A.V.E. Roma 1991, pp. 186-187.

3. Il testo è stato pubblicato in <http://pasqualescura.blogspot.com/2012/04/il-primo-maggio-di-costantino-mortati.html>. Su di esso, cfr. F. Lanchester, *Mortati e la "legislatura costituente"*, in AA.VV., *Pensiero giuridico e riflessione sociale. Liber amicorum Andrea Bixio*, Giappichelli, Torino 2017, p. 466.

ad una borsa di studio, dove si laureò nel 1914, con una tesi discussa con Filomusi-Guelfi. Rientrato, nel frattempo, a Catania, si iscrisse alla facoltà di Filosofia, per poi laurearsi, anche in tal caso, a Roma, nel 1917, sotto la guida del filosofo Bernardino Varisco con cui discusse la tesi. Dopo aver compiuto il servizio militare, Mortati trovò impiego presso la Corte dei Conti, trasferendosi così definitivamente nella Capitale.

Nel 1921 sposò Ester Valentini, che gli sarebbe rimasta accanto fino alla fine, anche durante i lunghi anni della sua malattia. Fu a Roma che egli strinse un «fervido legame» con Giuseppe Capograssi<sup>4</sup>, allora professore ordinario nella facoltà di Scienze Politiche, ove Mortati si iscrisse, nel 1927, e si laureò tre anni più tardi con una tesi – di cui fu relatore Luigi Rossi, ma con la supervisione di Sergio Panunzio – su *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*. Furono questi gli anni che costituirono, per Mortati, le premesse necessarie all'inizio della sua carriera accademica.

La tesi, rielaborata, fu pubblicata nel 1931 nella «Collana dell'Istituto di diritto pubblico e legislazione sociale» della facoltà, e l'appoggio di Sergio Panunzio, fortemente impegnato nel Regime, consentì a Mortati di ottenere la libera docenza, nel 1936, e la cattedra di Diritto costituzionale presso l'Università di Messina. «Per ora – gli scriveva Panunzio in quell'anno – si contenti di Messina. [...] Ma stia sicuro che Ella avrà subito una sede di pieno gradimento Suo e della Sua famiglia, e faremo tutto il possibile per portarLa a Roma o nelle vicinanze. Per ora abbia un po' di pazienza, e sono sicuro che la vicinanza alla Sua Calabria non dispiacerà al suo spirito»<sup>5</sup>.

La vicinanza a Panunzio non fu soltanto dettata da ragioni di politica accademica e di carriera. Essa, infatti, è leggibile anche nella riflessione di Mortati sul concetto di governo, che segna il suo libro del 1931. L'idea da cui entrambi muovono, infatti, è la critica alla teoria “liberale” della tripartizione dei poteri, sebbene, mentre Panunzio individuava nella funzione “corporativa” ciò che consentiva di superare detta concezione, Mortati, diversamente, trovò nella «funzione di governo» la chiave per una lettura originale del problema, condotta all'interno delle categorie proprie del pensiero costituzionalistico del periodo.

Per Mortati, alla base dello Stato e della sua organizzazione vi sarebbe sempre una «funzione di governo» senza la quale essa non avrebbe alcuna unità e realtà. Ma tale funzione non è riducibile a nessuna delle

4. Mario Galizia, *Esperienza giuridica, libertà, Costituzione. Ricordi di Giuseppe Capograssi, maestro di diritto e di cattolicesimo liberale*, in «Il Politico», LXVII, 3, 2003, pp. 381-433.

5. Lettera riportata in Roberto D'Orazio, *L'Archivio Mortati. Prime considerazioni*, in «Nomos», 1, 2016, p. 21.

“funzioni” tradizionali, per come definite dalla teoria della separazione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario). Non solo: se la tripartizione dei poteri è ispirata da un «principio di divisione», il governo, al contrario, è espressione di un «principio di unità»: «riesce impossibile mantenere l'unità della volizione dello Stato senza una tale attività (di governo) che raggruppi intorno ai fini generali le volontà singole: solo a tale condizione ed entro questi limiti è possibile ammettere l'esistenza di una pluralità di organi autonomi»<sup>6</sup>.

La sostituzione del primato del governo a quello della legge serve a Mortati per sostenere come il complesso dell'attività statale non sia definibile se non individuando un «principio motore», una forza che svolga la funzione di assicurare l'unità di esso, realizzando lo Stato come «unità teleologica». Lo Stato, ora, viene pensato «come unità politica di un popolo», motivo che, nel corso degli anni, sarà elaborato ulteriormente da Mortati, fino a dar luogo alla teoria della “Costituzione materiale”.

Nel 1940, Mortati venne promosso a professore ordinario presso l'Università di Macerata: «serietà di indagine – si legge nella relazione della Commissioni composta da Luigi Raggi, Guido Zanobini e Sergio Panunzio –, larghezza di preparazione, logica rigorosa, forza ed originalità di pensiero, sono i pregi di questo studioso»<sup>7</sup>. È di quell'anno una delle sue opere fondamentali, *La Costituzione in senso materiale*, che costituirà forse il contributo maggiormente duraturo di Mortati alla dottrina costituzionalistica.

L'idea di fondo di Mortati – che era già presente nello scritto del 1931 – è che la Costituzione, lungi dal ridursi a semplice insieme di norme giuridiche, trae il suo significato dal nucleo «di fini e di forze» che ne sta alla base, e delle quali essa sarebbe espressione: la “giuridicità” stessa dell'ordinamento, in questo senso, è garantita, nella sua effettività, non tanto dall'ordine formale dei poteri, quanto dall'organizzazione concreta delle forze sociali e politiche che lo sostengono. Per spiegare la validità della Costituzione “formale” – ossia dell'insieme di norme che definiscono gli assetti istituzionali fondamentali dell'ordinamento – bisogna pertanto sempre far ricorso alla Costituzione “materiale”, individuando il fine politico fondamentale che essa ha di mira e che è espresso dalla «classe governante», la quale nella Costituzione ricerca lo strumento idoneo alla tutela degli interessi di cui è portatrice.

6. Costantino Mortati, *L'ordinamento del Governo nel nuovo diritto pubblico italiano* (1931), ristampa inalterata con prefazione di E. Cheli, Giuffrè, Milano 2000, p. 11.

7. *Relazione della Commissione giudicatrice per la promozione del professore Costantino Mortati a ordinario di diritto costituzionale nella R. Università di Macerata*, in *Bollettino Ufficiale, Parte II. Atti di Amministrazione*, anno 67, II, Roma 1940, p. 2481.

Mortati tornerà su tale idea a più riprese, ed essa sarà ancora la base con cui, in un saggio del 1973, cercherà di chiarire analogie e differenze rispetto alla teoria della Costituzione di Carl Schmitt<sup>8</sup>. Del resto, l'idea di "Costituzione materiale", «pur riallacciandosi al problema del rapporto fra partito e Stato nell'ordinamento fascista, rappresenta certamente il punto di arrivo di un lungo percorso storico e teorico che dagli anni Trenta arriva fino alla articolata discussione che si sviluppò negli anni di fondazione della Repubblica e nel corso dei lavori dell'Assemblea costituente»<sup>9</sup>. Elaborata, dunque, in «anni difficili», la teoria della costituzione materiale, come è stato osservato, «rimane ancora la via più seria per dare fondamento ai *limiti* alla revisione costituzionale che la Corte ha confermato in varie sentenze, utile sempre per respingere devastanti riforme»<sup>10</sup>.

Ciò non toglie che le differenze che egli introdurrà tra la versione proposta nel 1940 e quella contenuta nella voce *Costituzione* pubblicata per L'Enciclopedia del diritto nel 1962: mentre nel 1940 il "soggetto" che esprime il fine politico è ancora il partito (unico), nel dopoguerra Mortati parla di "classe governante" – si discuterà a lungo, in dottrina, se con tale espressione egli abbia inteso semplicemente sostituire al partito unico i "partiti", ovvero se si tratti, qui, di allargare la classe "governante" per ricomprendervi gruppi e posizioni non riducibili alle forze politiche<sup>11</sup>. Nonostante alcune ambiguità e la compromissione con il fascismo, il testo del 1940 rimane uno dei lavori centrali di Mortati: come è stato ricordato, era la prima volta, in Italia, che si indagava «sul rapporto tra una Costituzione scritta e le forze politiche: non solo con riferimento a quelle che le avevano dato vita, ma a quelle chiamate negli anni successivi ad applicarla. E venne fuori chiaramente come la Costituzione materiale possa essere anche parzialmente difforme dalla Costituzione scritta»<sup>12</sup>.

8. C. Mortati, *Brevi note sul rapporto tra costituzione e politica nel pensiero di Carl Schmitt*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2, 1973, pp. 511-532. Per il rapporto tra Mortati e Schmitt, cfr. D. Schefold, *Mortati e la "dottrina" tedesca*, in F. Lanchester (a cura di), *Costantino Mortati costituzionalista calabrese*, Esi, Napoli 1989, pp. 89-110; Alfonso Catania, *Mortati e Schmitt*, in Id., *Effettività e modelli normativi. Studi di filosofia del diritto*, a cura di V. Giordano, Giappichelli, Torino 2013, pp. 97-115.

9. Salvatore Bonfiglio, *Il contributo di Mortati nella fase costituente attraverso la prospettiva teorica e storica della costituzione in senso materiale*, in «Nomos», 3, 2017, p. 3.

10. Lorenza Carlassare, *Mortati, Esposito, Crisafulli*, in «Democrazia e diritto», 1-2, 2011, p. 307.

11. Cfr., sul punto, Omar Chessa, *I giudici del diritto. Problemi teorici della giustizia costituzionale*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 582-584.

12. P. Barile, *Il giurista della Costituzione*, cit.

Dal 1° novembre 1940, Mortati ricoprì anche l'incarico di Rettore dell'Ateneo<sup>13</sup>, cessato in seguito al suo trasferimento presso il Regio Istituto Universitario Navale di Napoli nel dicembre 1942. Sull'adesione di Mortati al fascismo, sul suo impegno a favore del regime, ma anche sulla distanza che egli conservò in quanto giurista "cattolico" ed a partire dalla sue posizioni vicine al personalismo francese, molto si è scritto – e non è questa la sede per intervenire nel dibattito che coinvolge l'esperienza degli intellettuali e dei giuristi che si mossero, al crollo del fascismo, tra esigenze di continuità e necessità di rottura ideologica con il passato<sup>14</sup>.

Sul piano giuridico, Mortati considerò la caduta del regime fascista, avvenuta il 25 luglio 1943, come un fenomeno «verificatosi nella forma extracostituzionale del colpo di Stato». Mortati ripeterà questo giudizio ancora negli anni Settanta: si trattava, forse, di una lettura eccessivamente "formalistica" di quanto accaduto, la quale, però, poteva anche significare l'idea di una discontinuità con il fascismo, di una rottura che avrebbe consentito, poi, di pensare nei termini di "potere costituente" l'operazione che avrebbe portato alla redazione della nuova Costituzione. Per Mortati, si ricorda, la contrapposizione tra potere costituente e potere costituito non corrisponde a quella tra fatto e diritto: se così fosse, infatti, non si vedrebbe, egli noterà, come il primo potrebbe «conferire agli altri la giuridicità, che loro si riconosce, se non ne fosse esso stesso fornito»<sup>15</sup>. Il potere costituente è già giuridico, poiché non è mero fatto, ma «forza ordinata», stabile e duratura, che fa sorgere un sistema di valori<sup>16</sup>.

Se quelli del 25 luglio e dell'8 settembre furono per Mortati eventi di rottura e cesura di un'epoca, egli, come altri giuspubblicisti, «provvide a riconvertirsi in maniera più o meno veloce»<sup>17</sup>: durante l'occupazione tedesca, rimasto a Roma, si avvicinò progressivamente agli ambienti democristiani, per tramite anche di suo cognato, padre Valentini, collaboratore de *La Civiltà Cattolica*. Nel novembre 1944, decise così di

13. Cfr. Rosa Marisa Borraccini, Luigi Aurelio Pomante, *L'Università di Macerata. Una storia plurisecolare*, Eum, Macerata 2016.

14. Cfr., sul punto, S. Bonfiglio, *Mortati e il dibattito sul concetto di regime durante il ventennio fascista*, in F. Lanchester (a cura di), *Costantino Mortati, costituzionalista calabrese*, cit., pp. 394-407; Italo Biocchi, Luca Loschiavo (a cura di), *I giuristi e il fascismo del regime (1918-1925)*, Roma Tre-Press, Roma 2015.

15. C. Mortati, *La teoria del potere costituente* (1945), ora in *Raccolta di scritti. I: Studi sul potere costituente e sulla riforma costituzionale dello Stato*, Giuffrè, Milano 1972, p. 14.

16. Sul tema, cfr. F. Lanchester (a cura di), *Costantino Mortati: potere costituente e limiti alla revisione costituzionale*, Atti del convegno, Roma, 14 dicembre 2015, Cedam, Padova 2017.

17. F. Lanchester, *La dottrina costituzionalistica italiana dal fascismo alla repubblica*, in «AIC», 2, 2018, p. 10.

richiedere l'iscrizione alla Dc. Un carteggio con Mario Scelba chiarisce, retrospettivamente, le posizioni di Mortati. A fronte di alcuni dubbi e contestazioni rivoltegli dal primo, Mortati risponderà, infatti, chiarendo di essersi iscritto al partito fascista nel 1927, «per motivi inerenti alla qualità di funzionario della Corte dei conti» e di avere, nei suoi lavori, sempre evitato «per quanto possibile di prendere a oggetto dei propri studi argomenti relativi al diritto positivo italiano, o a quella parte di tale diritto attinente ai poteri politici»<sup>18</sup>.

Eletto all'Assemblea costituente nella lista democristiana del collegio unico nazionale, Mortati entrò a far parte, dal 19 luglio 1946, della Commissione dei 75 incaricata di elaborare il progetto di Costituzione, e fu componente della seconda Sottocommissione competente in tema di «Organizzazione costituzionale dello Stato», ove fu relatore sul tema del potere legislativo. Le posizioni di Mortati, già portate avanti da lui nei lavori della commissione Forti, cui era stato nominato da parte Dc, insieme a Dossetti, nel novembre 1945, furono quelle che trovano espressione in alcuni suoi testi del periodo: *La Costituente* (Roma, Darsena 1945) e la fondamentale *Introduzione alla Costituzione di Weimar* (Firenze, Sansoni 1946)<sup>19</sup>. Fu Massimo Severo Giannini, allora capo di gabinetto del ministro della Costituente Pietro Nenni, a occuparsi dell'organizzazione della pubblicazione delle collane di studi storici sulle Costituzioni, tra cui quello di Mortati dedicato a Weimar, che risultò determinante sia nella riflessione del giurista che, indirettamente, nelle scelte da questi sostenute alla Costituente<sup>20</sup>.

Fu del resto nel dibattito alla Costituente che Mortati influenzò in maniera profonda e duratura la cultura giuridica e politica della nuova repubblica, a partire dal problema del rapporto tra gli assetti costituzionali e il ruolo dei partiti politici. Fu infatti nei partiti che Mortati – guardando soprattutto all'esperienza di Weimar che non al modello anglosassone – vide il motore di ogni sistema costituzionale: nessun assetto di “regole” avrebbe potuto, secondo Mortati, assicurare la stabilità e la tenuta dell'ordinamento democratico senza una struttura, che egli identifica con

18. R. D'Orazio, *L'Archivio Mortati: prime considerazioni*, cit., p. 4.

19. Sui lavori di Mortati del periodo, cfr. Fernanda Bruno, *Costantino Mortati e la Costituente*, in F. Lanchester (a cura di), *Costantino Mortati, costituzionalista calabrese*, cit., pp. 135-156; F. Lanchester, *Mortati e la “Legislatura costituente”*, in «Nomos», 1, 2016, pp. 5-14. Cfr. anche Enrico R. Cerulli Irelli, *L'esperienza costituzionale di Weimar nel dibattito costituente in Italia*, in Marco Fioravanti (a cura di), *Culture e modelli costituzionali dell'Italia repubblicana*, Pellegrini, Cosenza 2008, pp. 257-313.

20. Massimo Severo Giannini, *In memoria di Costantino Mortati* (1986), ora in *Scritti, VIII, 1984-1990*, Giuffrè, Milano 2006, p. 522.

il sistema dei partiti, che garantisca la cooperazione politica tra i poteri e che assicuri un “sostegno sociale” ad esse.

La Costituzione, in questo senso, non è tanto una “carta delle procedure”, ma una “carta dei valori”, «espressione formale di un rapporto di forze tra i ceti politicamente attivi, strumento diretto a stabilizzarne l'equilibrio con un complesso di istituti giuridici ritenuti atti a garantirne il mantenimento»<sup>21</sup>. La separazione tra costituzione formale e costituzione materiale resta, qui, alla base del pensiero di Mortati: a dar forza ad una costituzione non sono le regole che essa codifica, ma i valori, l'ordine dei rapporti sociali che in essa trova la sua forma ed espressione.

L'esperienza weimariana non aveva, secondo Mortati, che dimostrato come «il successo di una costituzione non può essere affidato ai programmi che essa contiene, bensì all'efficienza dei congegni che essa riesce a porre in essere onde assicurare il mantenimento di un certo equilibrio sociale, e pertanto presuppone che un siffatto equilibrio si sia, più o meno, stabilmente raggiunto»<sup>22</sup>. Il difetto principale di Weimar, secondo Mortati, non sarebbe stato quello del suo meccanismo elettorale, ma quello dell'assenza di una «democratizzazione sostanziale dei corpi intermedi». La sua debolezza, in altri termini, non sarebbe stata giuridica e istituzionale, ma politica e sociologica, in quanto l'ordinamento era rimasto affidato nel suo funzionamento a meccanismi che «appunto perché non collegati in profondità con tutta la struttura economico-sociale del paese» si sarebbero rivelati non suscettibili «di funzionare in armonia con i loro propri fini».

In linea con tale impostazione, Mortati difese, sul piano dei meccanismi elettorali, la scelta per il proporzionale, tenuto conto del sistema “frammentato” proprio del contesto italiano e della necessità di favorire il più possibile il ruolo dei partiti. Ma non solo: la rappresentanza proporzionale, secondo Mortati, sarebbe una giusta reazione alle «tendenze individualistiche», in quanto organizzerebbe il suffragio «in modo che esso rispecchi più fedelmente la realtà sociale, la quale non conosce indi-

21. C. Mortati, *La Costituente. La teoria. La storia. Il problema italiano* (1945), ora in Id., *Studi sul potere costituente e sulla riforma costituzionale dello stato. Raccolta di scritti*, I, Giuffrè, Roma 1972, p. 297. Sul tema, rinvio a Gilda Manganaro Favaretto, *Mortati versus Calamandrei: il dibattito sul ruolo del partito all'Assemblea Costituente*, in F. Biondi Nalis (a cura di), *Studi in memoria di Enzo Sciacca, I: Sovranità, democrazia, costituzionalismo*, Giuffrè, Milano 2008, pp. 413-424; Giorgio Rebuffa, *Costantino Mortati e la riflessione sul partito politico*, in A. Febbrajo (a cura di), *Le radici del pensiero sociologico-giuridico*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 243-252; E. Canitano, *Basso, Mortati e il problema dei partiti politici alla Costituente. Due chiavi di lettura a confronto*, in «Il Politico», 63, 1, 1998, pp. 27-65; Salvatore Prisco, *Il partito politico nel pensiero di Costantino Mortati*, in F. Lanchester (a cura di), *Costantino Mortati, costituzionalista calabrese*, cit., pp. 381-393.

22. C. Mortati, *La costituzione di Weimar*, Sansoni, Firenze 1946, p. 83.

vidui isolati, bensì gruppi variamente formati secondo la diversità degli interessi collettivi perseguiti»<sup>23</sup>. La Costituzione, prima che meccanismo di garanzie individuali, per Mortati deve dunque funzionare come specchio della realtà sociale, degli interessi dei gruppi e dei “corpi intermedi”, espressi dai partiti.

Contro Calamandrei, Mortati rivendicò, altresì, la funzione delle “proclamazioni” più generali inserite in Costituzione, di principi fondamentali, cioè, che, pur non immediatamente operativi, avrebbero consentito di individuare i valori politici alla base del testo e permesso di interpretare le norme successive in relazione ad essi. Da qui anche l'importanza che Mortati vide nell'articolo 1 della Costituzione, ove il riferimento al *lavoro* venne da lui pensato in termini anzitutto etici, come sintesi fra il principio personalistico e quello solidaristico e «valore da assumere come fattore necessario alla ricostituzione di una nuova unità spirituale, richiedente un processo di progressiva omogeneizzazione della base sociale, presupposto pel sorgere di una corrispondente struttura organizzativa, di un nuovo tipo di collegamento fra comunità e Stato»<sup>24</sup>.

Il ruolo “costituzionale” dei partiti spinse Mortati anche a criticare ogni proposta in senso “presidenziale” della forma di governo e, più in generale, a opporsi al rafforzamento dell'esecutivo: occorre, per il giurista calabrese, infatti, anzitutto assicurare il primato costituzionale all'Assemblea, e l'unico modo per farlo era quello di legittimare quest'ultima attraverso i soggetti che avevano concluso il “patto costituyente”, ossia i partiti. Va però rilevato come, fin dal 1948, Mortati non smise di denunciare le disfunzioni nel rapporto tra partiti e Assemblea, per come esso si stava evolvendo: il pluralismo dei partiti – egli ora notava – finiva per manifestarsi in forme disordinate, dando luogo «a una grande instabilità di governo», nonché a un indebolimento della compagine degli stessi partiti, per «effetto dell'ibridismo, o addirittura del vero e proprio conflitto fra le varie parti componenti le coalizioni governative»<sup>25</sup>.

La politica italiana stava già rivelando, in definitiva, quelli che sarebbero stati i due problemi irrisolti per tutta la durata della sua storia repubblicana: la mancanza di una precisa definizione di competenze nel rapporto tra parlamento e governo, e la scarsa attenzione verso la determinazione di un sistema di diritti individuali immediatamente giustiziabili.

Va detto, però, che le posizioni portate avanti da Mortati alla Costituyente non si comprendono se non nel più generale contesto del lavoro che

23. C. Mortati, *La Costituente. La teoria. La storia. Il problema italiano*, cit., p. 255.

24. C. Mortati, *Articolo 1*, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, Zanichelli, Bologna 1975, p. 10.

25. C. Mortati, *Parlamento e democrazia*, in «Studium», 11, 1948, p. 510.



l'Assemblea fu chiamata a svolgere. Il problema principale che il dibattito costituente ebbe, da subito, di fronte, fu – come si è accennato – quello del rapporto con il passato: la nuova Costituzione avrebbe dovuto, cioè, tagliare i ponti tanto con il regime fascista, visto come espressione del trionfo del potere esecutivo, quanto con quello liberale, che aveva permesso l'ascesa del primo. Ma ciò che la costruzione del regime parlamentare finì per trascurare, e lasciare immutate, furono proprio le due principali innovazioni istituzionali che il fascismo aveva prodotto: la centralità del partito nei meccanismi non soltanto costituzionali, ma di legittimazione e consenso politico, e la riduzione dell'esecutivo alla guida dell'amministrazione pubblica.

La vecchia organizzazione amministrativa passò, senza soluzione di continuità, alla Repubblica: prevalse la “continuità dello Stato” – e fu solo Mortati, insieme a pochi altri, ad avvedersi del problema<sup>26</sup>. Si verificò poi anche la continuità del modello-partito: rifiutandosi di attribuire ai partiti vere e proprie funzioni costituzionali, e di lasciarli privi di regolamentazione, i costituenti di fatto si limitarono a riadattare al pluralismo un modello già collaudato. Anche su questo tema, Mortati dimostrò sempre particolare attenzione: favorevole, in sede di dibattito costituente, a introdurre una disciplina giuridica dei partiti, egli modificò la propria posizione, abbandonando l'idea di una loro regolamentazione, nel corso degli anni '50, quando le condizioni politiche mutare gli fecero ritenere che essa avrebbe finito per irrigidire il contrasto tra essi. Ma durante i lavori alla Costituente, egli aveva tentato di introdurre forme di controllo sui partiti da parte della Corte Costituzionale, in modo da conferire a essi «propri poteri in ordine alle elezioni o ad altre funzioni di pubblico interesse», e ancora nel 1949 si era espresso favorevolmente a proposito<sup>27</sup>.

Chiusa l'esperienza della Costituente, Mortati non venne reinserito, per le elezioni del 1948, nella lista nazionale in cui era stato eletto due anni prima, presumibilmente per l'avversione di De Gasperi agli intellettuali coinvolti nel gruppo dossettiano. Quella che Mortati stesso definì la «non fortunata campagna elettorale in Calabria», si concluse con una sconfitta, nonostante il promesso – ma non ottenuto – sostegno ricevuto da Aldo Moro. La carriera accademica, intanto, proseguì: nel 1955, Mortati fu chia-

26. Cfr. Enzo Balboni, *La riforma dell'amministrazione nel periodo costituente e nella prima legislatura*, in U. De Servio (a cura di), *Scelte della costituente e cultura giuridica, II: Protagonisti e momenti del dibattito costituzionale*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 225-312.

27. C. Mortati, *Concetto e funzione dei partiti politici* (1949), ora in «Nomos», 2, 2015, pp. 1-22. Si veda anche C. Mortati, *Disciplina dei partiti nella Costituzione italiana* (1950), ora in Id., *Raccolta di scritti, vol. III: Problemi di diritto pubblico nell'attuale esperienza costituzionale repubblicana*, Giuffrè, Milano 1972, pp. 41-51.

mato a Roma, nella facoltà di Scienze Politiche dove, dal 1956, successe a Carlo Esposito nella cattedra di Diritto costituzionale italiano e comparato. Nello stesso anno, fonderà, insieme a Carlo Esposito e Massimo Severo Giannini, la rivista «Giurisprudenza Costituzionale».

A Roma insegnerà per quattro anni, fino alla sua nomina, il 2 dicembre 1960, a giudice della Corte Costituzionale da parte del presidente della Repubblica Gronchi, per succedere a Perassi, e dopo la rinuncia di Maranini. Mortati giurerà il 20 dicembre 1960, e rimarrà alla Corte fino al 1972, ove sarà, nell'ultimo periodo, anche Vice Presidente.

Politicamente, Mortati si avvicinò, tra il 1964 e il 1967, al MOP (Movimento di Opinione Pubblica), fondato dall'avvocato Franco Ligi, il quale si proponeva lo scopo di intervenire sui vizi della "partitocrazia" mediante il coinvolgimento e la partecipazione diretta dei cittadini alla vita dei partiti. Egli tentò soprattutto di promuovere attraverso di esso il suo progetto di introdurre la figura del difensore civico (*Ombudsman*) in Italia.

Nel 1977, Mortati verrà colpito da paralisi. Per otto anni dovette affrontare una malattia che gli impedì l'uso della parola e ogni movimento. Morirà a Roma, a 94 anni, il 25 ottobre 1985.



Enzo D'Agostino

## Filippo Murdaca

Gerace Marina, 1906 – Roma, 1999

Filippo Murdaca nacque il 20 aprile 1906 a Gerace Marina (Locri dal 1934) in una famiglia possidente di S. Ilario del Jonio, nella quale, nel rispetto della più antica tradizione, non doveva mancare il laureato. E laureato era il padre di Filippo, Giovanni Battista (1873-1923), che aveva studiato giurisprudenza e che, oltre a curare le sue proprietà, esercitava l'avvocatura nel foro di Gerace Marina<sup>1</sup>; ma laureati furono ben tre dei suoi sette figli, anche loro in giurisprudenza, mentre l'altro maschio si votò alla cura del patrimonio terriero della famiglia. Come il padre, furono penalisti Filippo (secondogenito) e Michele (terzo), mentre Bruno, il primogenito, fu civilista a Roma.

Dopo gli studi medi, Filippo Murdaca fu mandato a completare la propria formazione a Tivoli, nel Convitto nazionale "Amedeo di Savoia duca di Aosta", quindi a Roma, alla "Sapienza", dove conseguì la laurea il 13 novembre 1928, a 22 anni di età.

Per gli anni del fascismo non è dato sapere del suo rapporto con il regime, né se abbia frequentato ambienti del movimento cattolico; verosimilmente si dedicò a tempo pieno alla professione forense, acquistandosi una buona dote di competenza e di affidabilità. Risulta impegnato in attività politiche, insieme con il fratello Michele, a partire dalla fine della guerra nel Sud. Nel 1944 viene ricordato tra i promotori della costituzione a Locri della sezione della Democrazia cristiana, del cui consiglio direttivo fece parte insieme con Paolo Carnuccio (segretario politico), Gesumino Aglioti, Vincenzo Carabetta, Eleonora Foti<sup>2</sup>. L'8 marzo 1945, a conferma

1. Di Giovan Battista Murdaca, a firma di Giovan Battista Gliozzi, con linguaggio ricercato e adulatorio, si legge il seguente breve profilo professionale: «Limpidamente raziocinando, conquistava il cuore della causa con la forza avvincente di una dialettica implacabile, degna di grandi Maestri, in cui il vigore logico, disposato alla ricchezza dell'ingegno, nell'analisi minuta, nella sintesi possente, frangeva e superava ogni ostacolo ed ogni barriera», in *Storia e cultura della Locride*, a cura di Giuseppe Calogero, Editrice La Sicilia, Messina 1964, p. 199.

2. Cfr. Giuseppe Errigo, *La Locride. Società politica economia 1943-1955*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1989, pp. 18, 227; Id., *La Democrazia Cristiana jonica dall'inizio del secolo agli anni Novanta*, Ms inedito. p. 25.

del ruolo direttivo acquisito, fece parte della delegazione della Dc che intervenne alla riunione per la costituzione del comitato locale del Cln (poi effettivamente varato il 30 agosto successivo)<sup>3</sup>.

La sezione locrese della Dc fu per Filippo Murdaca la base di lancio per una quasi trentennale carriera politica, preparata e consolidata simbioticamente con il fratello Michele, questi impegnato a presidiare il territorio in sede locale, lui, Filippo, stanziandosi a Roma, vicino alle sedi del potere centrale e ai palazzi parlamentari e governativi, frequentati con continuità e solerzia. I Murdaca furono per anni i *dòmini* del potere locale, costituendo la prima delle tante famiglie politiche che hanno caratterizzato il dopoguerra della Locride.

A Locri, Filippo Murdaca preparò e ottenne la candidatura per la Costituente e conseguì 19.422 voti, risultando terzo tra gli eletti calabresi della Dc, votato coralmemente dai cattolici: «la gente che si recava alle urne – si legge nelle dichiarazioni di un attivista comunista dell'epoca – votava a scheda aperta per il principino nel Referendum e per Filippo Murdaca candidato della Dc per l'Assemblea costituente»<sup>4</sup>.

Dal 12 giugno 1946 al 31 gennaio 1948, dunque, Murdaca sedette sulle prestigiose scranne della Costituente, ma senza lasciarvi tracce in qualche modo significative, tanto che negli atti dell'Assemblea non si rinviene alcun suo intervento. Ciò, tuttavia, non fu di ostacolo per ottenere la candidatura alla Camera dei Deputati nell'elezione del primo Parlamento repubblicano<sup>5</sup>. E fu nuovamente eletto, unico della provincia di Reggio, sia pure undicesimo fra i tredici deputati calabresi della Democrazia cristiana<sup>6</sup>.

A Montecitorio, fu componente della Commissione Affari di giustizia e autorizzazioni a procedere, ma il 26 luglio del 1951, costituendosi il set-

3. Cfr. Isabella Loschiavo Prete, *I Comitati di Liberazione Nazionale nella provincia di Reggio Calabria*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova 2004, pp. 23-24.

4. Cfr. Giuseppe Errigo, *Per una storia del PCI in Calabria. Partito comunista jonico dal Congresso di Livorno alla nascita del PDS*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 1997, p. 49.

5. In quella circostanza, Murdaca si ingegnò a cercare collegamenti con altri candidati. In tal senso è da intendere l'intervento che fece presso la Direzione nazionale della Dc a sostegno della candidatura del notabile di Taurianova dott. Giuseppe Macrì, che era stato escluso dalla lista per le informazioni negative raccolte sul suo conto (secondo un prefetto di Reggio, era «ritenuto elemento autoritario e di scarsi scrupoli»). Macrì fu «ripescato», ma non fu eletto. Collegandosi con lui, Murdaca raccolse discreti suffragi nella Piana, ma inevitabilmente si alienò le simpatie della Commissione elettorale provinciale della Dc e di tutti coloro che mal sopportavano i metodi operativi del Macrì. Cfr., in proposito, Roberto P. Violi, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 99 e ss.

6. Conseguì 30.994 voti e fu proclamato il 26 aprile 1948.

timo governo De Gasperi, fu chiamato a farne parte come sottosegretario al Lavoro e alla previdenza sociale, incarico ricoperto fino alla conclusione della legislatura (21 giugno 1953).

In quegli anni, l'impegno parlamentare di Murdaca può essere così sintetizzato: due proposte di legge presentate come primo firmatario; due interrogazioni con risposta scritta; numerosi interventi in commissione e in assemblea su progetti di legge, soprattutto su quelli relativi a questioni giuridiche.

Particolarmente interessante fu la proposta di legge per la costituzione in comune autonomo della frazione Natile di Careri (annunziata il 18 maggio 1949), che, però, non giunse a compimento, essendo stato il suo iter sospeso in attesa dell'istituzione dell'Ente Regione (cosa che sarebbe avvenuta nel 1970). Quella proposta, tuttavia, denotava l'apprezzabile sensibilità del parlamentare locrese per i problemi del territorio natio, da sempre tra i più poveri ed emarginati della regione, negletto dagli uomini e tartassato dalla natura, come in occasione delle alluvioni del 1951 e del 1953. Murdaca, naturalmente, fu nel seguito di De Gasperi durante il viaggio compiuto in Calabria nel mese di marzo del 1952, per osservare *de visu* le condizioni della regione, ma, soprattutto, dal 1951 (e fino al 1958) fu assiduamente presente alle riunioni del gruppo dei parlamentari democristiani calabresi promosse dai vescovi della regione – con a capo l'infaticabile arcivescovo reggino Giovanni Ferro – per discutere e contribuire alla soluzione dei più vistosi problemi individuati dagli ambienti cattolici regionali e dalla Pontificia Opera di Assistenza nazionale<sup>7</sup>.

Nel 1953 Murdaca fu rieletto alla Camera dei Deputati<sup>8</sup>, ma non fu più chiamato a far parte di alcun governo; entrò, comunque, nella commissione Giustizia e trasporti e in quella speciale per l'esame dei disegni di legge recanti "Provvedimenti straordinari per la Calabria" e "Provvidenze per le zone colpite dalle alluvioni in Calabria"<sup>9</sup> e fu relatore su innumerevoli

7. Cfr. Domenico Farias, *Situazioni ecclesiali e crisi culturali nella Calabria contemporanea*, Marra Editore, Cosenza 1987, pp. 113-127. Sottolinea l'autore, a p. 119, esaminando il verbale di una di quelle riunioni: «L'intervento forse più significativo è quello dell'on. Murdaca. Egli, sempre sul tema "alluvioni", informa che è in corso una iniziativa di un gruppo di deputati calabresi per una legge Salomone che deve provvedere alla sistemazione dei danni». Su quelle riunioni, cfr. anche R.P. Violi, *Storia di un silenzio*, cit., pp. 122 e ss.

8. Conseguì il sesto posto (su 11 eletti per la Dc) con 47.348 voti e fu proclamato il 16 giugno 1953. Terminò il mandato l'11 giugno 1958.

9. Ovviamente, nel 1954, insieme con i deputati democristiani Larussa, Galati, Ceravolo, Foderaro, Sanzo, Antoniozzi, Sensi e Buffone, fu tra i presentatori del disegno di una legge speciale per la Calabria: cf. *Camera dei Deputati. Commissioni in sede legislativa. Commissione speciale del disegno di legge concernente provvedimenti per la Calabria. Legislatura II*, Seduta del 27 ottobre 1955.

provvedimenti, in una occasione in nome di una delle due minoranze costitutesi sulla proposta di legge del suo compagno di partito on. Giovanni Braschi, per la "Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero"<sup>10</sup>.

Anche durante questa legislatura, Murdaca, oltre ad innumerevoli interrogazioni (soprattutto sulla lentezza nell'esecuzione di opere pubbliche – strade ed edifici scolastici – nella Locride e sulla drammatica situazione dell'azienda "Primerano" di Bovalino), presentò due progetti di legge: il primo relativo all'immissione in ruolo dei sanitari occupati interinalmente da oltre dieci anni, l'altro contenente norme integrative di un testo unico approvato nel 1957<sup>11</sup>. Da ricordare il suo intervento in aula, del 5 ottobre 1955, sul disegno di legge relativo allo "Stato di previsione del bilancio del Ministero dell'Interno", nel quale, richiamandosi alla nota "Operazione Marzano"<sup>12</sup>, denunciò aspramente come strumentalizzazioni le accuse di certa stampa e delle opposizioni, particolarmente quelle del deputato socialista reggino Rocco Minasi (invitato a «guardare in casa propria»), negando con forza qualsiasi legame dei deputati democristiani, anche suo personale, con la mafia e i malavitosi aspromontani.

Verso la fine del 1957, preparandosi le candidature per le elezioni politiche dell'anno seguente, si crearono nella Dc locridea delle situazioni che videro coinvolto l'on. Murdaca in maniera penalizzante. L'elezione del fratello Michele a sindaco di Locri al posto dello "sfiduciato" Carmine Migliaccio Spina, più che rafforzare la "famiglia Murdaca", stimolò le ambizioni di tante altre "famiglie" locresi antagoniste, desiderose di contare nei giochi del potere; e l'essersi apertamente (ma invano) schierato a favore della candidatura dell'uscente sen. Francesco Calauti nel collegio di Locri, avversata dalla segreteria nazionale della Dc e da vari

Cfr. anche *Provvedimenti per lo sviluppo economico della Calabria*, in «Industria meridionale» 3, 1954, pp. 757-770.

10. Cf. *Atti parlamentari. Camera dei Deputati, Legislatura II. Documenti*, pp. 1 e ss.; *Discussioni*. Seduta del 7.11.1956, pp. 29079-29088. Per la minoranza comunista intervenne l'on. Enzo Capalozza. Murdaca parlò anche a nome del compagno di partito Luigi Bima e dichiarò espressamente di essere stato sollecitato a presentare emendamenti dagli appelli pervenutigli da parte di parecchi proprietari edilizi di alberghi (anche di numerose opere pie) «che non potevano vivere con la misera mercede locativa che percepivano».

11. Scrivono alcuni storici locali (Salvatore Gemelli, *La Locride. Caratteri fisici e poleografici*, Catanzaro 1972, p. 124; G. Errigo, *La Democrazia Cristiana*, cit., pp. 59-63) che nel 1958 Murdaca presentò un progetto di legge per la creazione della "Provincia della Locride", ma negli Atti parlamentari non se ne trova traccia.

12. La "Operazione Marzano", dal nome del questore Carmelo Marzano, condotta contro la 'ndrangheta nel 1955, durò quasi due mesi e portò all'arresto di 261 persone.

ambientanti – anche ecclesiastici – locali, indeboli in maniera evidente l'on. Murdaca, che, pur candidato per la terza volta alla Camera, e pur avendo la Dc incrementato i suoi voti nella Locride, non riuscì ad essere rieletto, finendo terzo dei non eletti<sup>13</sup>.

Bocciato per la Camera dei Deputati, nel 1960 Murdaca ottenne di candidarsi al Consiglio provinciale di Reggio, nel collegio di Cittanova, ma risultò soltanto il primo dei non eletti. In Consiglio, tuttavia, entrò nel 1961, in seguito ad una delle tre o quattro vacanze registratesi quell'anno<sup>14</sup>. Ricandidatosi nel 1964, quella volta nel collegio di Locri, fu eletto con 3.852 voti<sup>15</sup>.

Nel frattempo, nel 1963, Murdaca aveva tentato la via del Senato, candidandosi nel collegio di Locri, dove i 29.241 voti conseguiti, pari al 39,7%, lo piazzarono soltanto al primo posto tra i non eletti<sup>16</sup>. Fuori del "palazzo" rimase, però, soltanto per qualche anno, perché il 23 giugno 1965, morto il sen. Vittorio Pugliese, fu chiamato a sostituirlo<sup>17</sup> ed entrò nella commissione Agricoltura e foreste e nella Commissione consultiva concernente "Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura".

Durante la legislatura presentò sette progetti di legge, uno dei quali, il più rilevante per la regione, concernente "Provvedimenti straordinari per la Calabria", cofirmato con i senatori calabresi Militeri, Spasari, Berlingieri e Perugini<sup>18</sup>.

Nel 1968, sempre candidato nel collegio senatoriale di Locri, Murdaca risultò nuovamente primo dei non eletti<sup>19</sup>, ma il 25 novembre 1971 rioccupò il seggio di Palazzo Madama, vacante per la morte del sen. Tommaso

13. Cfr. G. Errigo, *La Democrazia Cristiana*, cit., pp. 66-68. «Nel 1958, nella provincia di Reggio Calabria, la Dc ebbe alla fine in Vincelli un deputato della corrente fanfaniana e in Reale il rappresentante del mondo cattolico, mentre unico senatore era rieletto Domenico Romano nel Collegio di Palmi, e si confermava nella regione l'espansione delle preferenze dei parlamentari di Catanzaro e di Cosenza, fra i quali l'emergente Riccardo Misasi, della corrente della Base» (in R.P. Violi, *Storia di un silenzio*, cit., p. 133).

14. Cfr. la composizione del Consiglio provinciale nel 1962 in *Almanacco calabrese*, Roma 1962, pp. 206-207.

15. Giuseppe Errigo, *La Locride. Il nuovo assetto tra programmi di sviluppo e insuccessi 1956-1970*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1992, p. 224.

16. Sul risultato negativo di Murdaca probabilmente pesò il fatto che nello stesso ambito territoriale non fu presente alcun candidato locale della Dc alla Camera dei Deputati: cfr. G. Errigo, *La Democrazia Cristiana*, cit., p. 84.

17. Fu proclamato il 23 giugno 1965 e convalidato il 20 gennaio 1966: cfr. *Atti parlamentari. Senato della Repubblica. IV legislatura*. Resoconti delle dimissioni, v. I, p. II, pp. 16565, 20765.

18. *Atti parlamentari. Senato della Repubblica. Legislatura IV*, Disegno di legge n. 1985.

19. Riportò 27.567 voti, con una percentuale del 35,48%.

Spasari<sup>20</sup>. Ormai, però, era in stato avanzato il lento declino politico dei fratelli Murdaca, iniziato grosso modo nel 1960: sia Filippo che Michele (che era sindaco di Locri ininterrottamente dal 1957), i quali sembra che non avessero mai aderito ufficialmente ad alcuna delle correnti democristiane, si ritrovarono emarginati e sempre più contrastati nella gestione del potere, conteso apertamente e senza esclusione di colpi e di mezzi dalle famiglie emergenti della Dc locrese. Quelle lotte furono devastanti per entrambi i fratelli, i quali, avvicinandosi la scadenza elettorale del 1972, decisero di abbandonare la Dc e passarono al Msi: Michele fu candidato della "Fiamma", non eletto, nel collegio senatoriale di Locri ed alla Camera dei Deputati; Filippo fu candidato con identico risultato in un collegio senatoriale del Lazio<sup>21</sup>.

Quella candidatura fu per Filippo Murdaca l'atto finale di una carriera politica e parlamentare lunga più di un quarto di secolo. Ritiratosi a vita privata e dedicatosi a tempo pieno alla mai dismessa attività forense, concluse la sua vita terrena a Roma, il 24 settembre 1999, alla veneranda età di 93 anni.

20. *Atti parlamentari. Senato della Repubblica. V legislatura. Resoconti delle discussioni*, v. XXXII, Roma 1972, p. 29261 (proclamazione: 25 novembre 1971, p. 29841; convalida: 18 gennaio 1972).

21. Cfr. G. Errigo, *La Democrazia Cristiana*, cit., pp. 122, 135.





Oscar Greco

## Eugenio Musolino

Reggio Calabria, 1893-1989

Eugenio Musolino nasce a Gallico, un quartiere popolare di Reggio Calabria, il 20 giugno del 1893 da una famiglia cattolica della media borghesia reggina che lo instrada ai principi sociali del cristianesimo. Dopo aver conseguito la maturità classica a Reggio, si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Messina. In quell'ambiente universitario si avvicina alle posizioni irredentiste e interventiste e interrompe gli studi per arruolarsi da volontario nell'esercito. In quanto diplomato liceale partecipa alla Grande Guerra con il grado di capitano di complemento ed è ferito in combattimento in modo non lieve sul Carso, tanto da essere riconosciuto invalido e decorato con medaglia d'argento al valor militare. Proprio l'esperienza bellica fa maturare in lui delle nuove convinzioni politiche. Così come era accaduto, infatti, ad altri militanti socialisti interventisti, le dure condizioni della guerra, lo sprezzo dei ranghi superiori dell'esercito, le punizioni sommarie comminate al «grande esercito contadino» gli fanno maturare un sentimento di ostilità e di rivalsa nei confronti delle gerarchie sociali, accompagnato da una cocente delusione sull'esito del conflitto e sulla politica condotta dal ceto dirigente liberale.

In trincea, sul Carso, Musolino solidarizza con la truppa; ritrova i contadini delle sue contrade meridionali, ne percepisce le paure, le speranze, ma anche e soprattutto il loro essere tagliati fuori da quella storia nazionale, che non comprendono e che non gli appartiene. Il legame che stringe con gli affanni di quel cosmo rurale lo accompagnerà per tutto il resto della vita e a questo mondo e alle sue battaglie dedicherà un testo di ottima fattura<sup>1</sup>. Alla fine del conflitto rientra in Calabria e, ormai intimamente cambiato nelle sue idee e nella percezione delle questioni sociali, comincia la sua lotta politica contro gli agrari che sfruttavano il bracciantato. Nel 1920 completa gli studi interrotti, laureandosi in giurisprudenza e inizia l'attività forense a Reggio Calabria, ma le esperienze vissute in guerra non lo abbandonano e dà vita, divenendone poi vicepresidente, all'Associa-

1. Il riferimento è a Eugenio Musolino, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Teti editore, Firenze 1977.

zione Nazionale Combattenti, fino al 1921. Nel febbraio di quello stesso anno s'iscrive al Partito Socialista e fonda a Reggio Calabria la sezione del partito. Tuttavia le fibrillazioni all'interno della sinistra italiana e la politica dei socialisti considerata da lui troppo attendista lo portano nel giugno del 1924 ad aderire al Partito Comunista, e nel febbraio del 1926, diventa dirigente del partito e viene nominato fiduciario, per la provincia di Reggio, del Soccorso Rosso, l'ufficio giuridico di assistenza alle vittime politiche.

Il 21 novembre del 1926 dello stesso anno è tratto in arresto dalla polizia fascista, in quanto la sua attività politica da dirigente comunista sempre tesa nella difesa dei diritti delle masse bracciantili allarma le forze di pubblica sicurezza che lo ritengono, e non a torto, «elemento pericoloso alla sicurezza pubblica». Per tali ragioni è condannato al confino per la durata di tre anni e inviato a Pietragalla, in provincia di Potenza; viene poi trasferito nell'isola di Pantelleria, e infine a Ustica. Il 4 maggio 1928 il Tribunale Speciale lo condanna a 13 anni di reclusione ed è rinchiuso nel carcere di punizione di Portolongone in isolamento per due anni. Scarcerato grazie ai benefici dell'indulto nel 1934, rientra in Calabria ed è sottoposto a libertà vigilata, ma nel 1940 rifiuta di esporre la bandiera tricolore dalla sua abitazione in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia e, per tal ragione, è nuovamente internato nel campo di concentramento di Colfiorito, in provincia di Perugia, dove si ritrova con Lelio Basso, Ugo Fedeli e altri antifascisti. Anche in regime di detenzione non cessa di dar battaglia e dopo aver pubblicamente contestato il disumano trattamento ricevuto nel campo di concentramento di Colfiorito, è rinchiuso nel carcere di Perugia e poi trasferito in diverse località di confino, come le isole Tremiti, Ariano Irpino e quindi Monteforte Irpino e in seguito Istonio, dove, in prigionia, vive gli ultimi mesi da detenuto prima della liberazione, avvenuta il 17 agosto 1943.

Dopo la caduta del fascismo può rientrare a Gallico, dove riprende la militanza politica divenendo segretario della federazione del Pci di Reggio Calabria. Proprio in quegli anni, in qualità di dirigente politico del reggino, prova a gestire la spinosa questione della "Repubblica di Caulonia", dove, il 6 marzo del 1945, con una parte del Paese ancora in guerra e le truppe dell'AMGOT intente a risalire la penisola, la popolazione di questo piccolo centro della provincia di Reggio affacciato sul mar Jonio, insorgeva proclamando per alcuni giorni una Repubblica che si ispirava ai principi della Russia sovietica. Musolino cerca di mediare tra la diffidenza di Palmiro Togliatti e del gruppo dirigente nazionale del Partito comunista, ora assestato su posizioni più pacate dopo la "svolta di Salerno" e il focoso sindaco di Caulonia Pasquale Cavallaro che guida la sommossa. Di comune accordo, il prefetto di Reggio Calabria Priolo ed Eugenio

Musolino chiedono a Cavallaro le dimissioni dalla carica di sindaco in cambio dell'impunità per tutti coloro che avevano partecipato ai moti. Ottenuto il beneplacito del sindaco, Musolino si adopera da subito per il disarmo dei rivoltosi anche per evitare l'intervento dei carabinieri ma, al tempo stesso, avverte confidenzialmente Cavallaro «di stare comunque in guardia per l'avvenire se voleva salva la vita sua e quella dei suoi figli, perché il comando dell'Arma, offeso per la presa in ostaggio dei suoi militi, aspettava l'occasione propizia per riscattare il proprio prestigio»<sup>2</sup>.

Nel 1946 è eletto deputato all'Assemblea Costituente per la circoscrizione calabrese. Durante i lavori dell'Assemblea interviene raramente al dibattito ponendosi sempre in linea con le posizioni assunte dal Partito. Gli unici momenti in cui interviene con più vigore sono quelli delle discussioni relative alla magistratura e alla nascita delle Regioni. In quest'ultimo caso dimostra di avere le stesse perplessità di Fausto Gullo sul ruolo da dare all'istituzione regionale e, più in generale, sul decentramento dei poteri dello Stato. Successivamente è chiamato a far parte del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del Pci e dall'8 maggio 1948 al 24 giugno 1953 è senatore di diritto, per avere scontato sette anni di carcere, in seguito a condanna del Tribunale speciale, e perché deputato alla Costituente. Nel 1953 è rieletto alla Camera, per la circoscrizione calabrese, e ricopre l'incarico di vice presidente della commissione giustizia dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1956, presentando diciotto progetti di legge tra cui quello, particolarmente rilevante, del 1953 sull'abbattimento delle baracche presenti nei territori terremotati e la costruzione di alloggi popolari.

Si spegne a 96 anni nella sua Reggio Calabria il 2 settembre del 1989.

2. Simone Misiani, *La Repubblica di Caulonia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 71-72.



*Katia Massara*

## Antonio Priolo

Reggio Calabria, 1891-1978

Antonio Francesco Priolo nacque l'8 dicembre 1891 a Reggio Calabria da Luigi e Marianna Malavenda. Studiò giurisprudenza a Roma e fu allievo del futuro presidente del Consiglio Antonio Salandra, che insegnava diritto amministrativo nell'ateneo romano. Durante la Grande Guerra combatté al fronte con il grado di capitano di complemento dei Granatieri di Sardegna. Ferito e decorato al valor militare, dopo il conflitto partecipò assieme al suo reparto alla spedizione dannunziana di Ronchi e rimase a Fiume per diverso tempo prestando servizio come avvocato militare e incaricato al servizio passaporti. Tornato nella sua città, espresse sulla stampa forti critiche contro le illegalità fasciste e si avvicinò alle dottrine socialiste, organizzando le rivendicazioni dei dipendenti comunali e capeggiando alcuni scioperi, mentre il fratello Giovanni, nell'ottobre del 1920, fondava la prima sezione fascista reggina<sup>1</sup>. Nel gennaio 1922 s'iscrisse al Partito socialista unitario. A partire da quel momento – secondo il prefetto dell'epoca – «diventò l'anima del movimento socialista della provincia». Nello stesso periodo fondò e diresse il giornale «La Luce», organo della Federazione provinciale socialista.

Appartenente alla massoneria di Palazzo Giustiniani, nel 1924 entrò in Parlamento, unico deputato dei partiti di opposizione del Reggino eletto per la prima volta. Dopo il rapimento di Giacomo Matteotti fu tra gli istitutori del Comitato delle opposizioni di Reggio Calabria (che attaccò ripetutamente il governo denunciandone la responsabilità morale nelle violenze che avevano sconvolto la vita del Paese) e si unì al gruppo degli aventiniani. La sera del 31 dicembre di quell'anno, assieme all'altro deputato antifascista Domenico Tripepi, fu tra i promotori di una manifestazione di piazza svoltasi a Reggio Calabria per festeggiare la caduta del governo nazionale. La notizia – diffusa dal quotidiano «Il Corriere di Calabria», male informato dal suo corrispondente romano – era stata immediatamen-

1. Giuseppe Masi, *Per un profilo di Reggio Calabria negli anni venti: dalla ricostruzione post terremoto al progetto della Grande Reggio*, in S. Carbone (a cura di), *La Calabria e le Biennali di Monza. Una marcia di artisti e sognatori*, Alfa Gi Edizioni, Villa San Giovanni 2013, p. 52.

te seguita dalla formazione di un corteo e da un comizio che inneggiava alla libertà<sup>2</sup>. La protesta aveva impensierito lo stesso Mussolini, che aveva chiesto lumi al prefetto. Nel maggio 1925 il senatore Luigi Albertini lodò pubblicamente l'antifascismo dei reggini e Priolo sottolineò con favore l'autorevole presa di posizione in una coraggiosa lettera pubblicata da «L'Azione Popolare»<sup>3</sup>.

Nel dicembre 1925 si recò a Fiume. Immediatamente intercettato dalla polizia, mentre si trovava in un caffè in compagnia di conoscenti, venne avvicinato da alcuni fascisti che, irritati dalla sua presenza, gli consigliarono di lasciare immediatamente la città, cosa che avvenne subito dopo. Rimase ignoto alle autorità di pubblica sicurezza lo scopo della sua visita, durante la quale, comunque, pare non avesse avuto contatti con elementi politicamente sospetti.

Diffidato dopo il varo delle leggi fascistissime e assiduamente vigilato, a partire dal dicembre 1926 mantenne un basso profilo.

Dichiarato decaduto nella seduta della Camera dei deputati del 9 novembre 1926, il 18 successivo fu arrestato per la sua precedente attività politica e assegnato al confino per un anno dalla Commissione provinciale di Reggio Calabria; ma fu liberato il 20 successivo, per revoca del provvedimento.

Costantemente vigilato, nel gennaio 1930 figurava tra i firmatari del programma per conseguire l'unità socialista in vista dell'imminente congresso del partito; nello stesso anno fu incluso nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze (Categoria S13A), ma nonostante ciò continuò a professare le proprie idee e a svolgere clandestinamente attività politica.

Ai primi del maggio 1942 fu richiamato alle armi con il grado di maggiore dei Granatieri presso la delegazione trasporti di Napoli, ma venne congedato il 21 giugno<sup>4</sup>.

Fu il primo sindaco di Reggio Calabria dopo la Liberazione, ma per pochi mesi, fino a quando non assunse l'incarico di prefetto, che svolse a partire dal 3 gennaio 1944.

Nella sua nuova veste di rappresentante del governo, il 31 luglio di quell'anno scrisse un'articolata relazione al ministro dell'Interno nella quale, oltre ad assicurare di avere eliminato, d'intesa con gli Alleati, tutti

2. *Ibidem*.

3. Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 193-195.

4. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati; *Confino politico*, b. 830, 1926, cc. 4; *Casellario politico centrale*, b. 4132, f. 34806, cc. 33, 1924-1942; S13A, b. 11, f. 65, 1929-1930 e 1933.

i sindacati fascisti e concesso alle Camere del lavoro regolarmente costituite l'uso temporaneo dei locali delle disciolte organizzazioni del regime, delineava un quadro chiaro della situazione della provincia al momento dell'arrivo delle truppe angloamericane<sup>5</sup>.

Priolo proseguì poi in altre forme la battaglia per la difesa delle istituzioni democratiche. Per ripristinare la normalità e promuovere un clima di collaborazione e fiducia nella popolazione, nei sette mesi del suo mandato, oltre a far restaurare strade, ospedali e molte abitazioni civili, agevolò i contatti tra le diverse forze politiche e tutelò la pubblicazione dei giornali organi di partito. Ma ciononostante, rilevava con amarezza che «il mantenimento della tregua politica e della cooperazione costruttiva tra i partiti antifascisti nel superiore interesse della Nazione, diventa ogni giorno più arduo, a causa della gara di proselitismo, nella quale i partiti stessi si sono lanciati in vista di futuri comizi elettorali. E poiché nella gara si bada al numero e non alla qualità degli aderenti, tutti i partiti ammettono nelle proprie file numerosi ex fascisti e gerarchi, mentre poi, ciascun partito, proclama solennemente la necessità della defascistizzazione, ed accusa gli altri di opportunismo o addirittura di fascismo»<sup>6</sup>.

La costituzione delle giunte municipali non era immune da tali infiltrazioni, perché, in effetti «i soli partiti socialista e comunista hanno saputo mantenere in quasi tutti i comuni della provincia, anche durante il ventennio fascista, nuclei locali antifascisti, sui quali ricostruiscono ora agevolmente le proprie organizzazioni»; gli altri, invece, «nei venti anni decorsi fusero e confusero i loro aderenti nelle file del partito fascista, ed a quelle pertanto debbono ora attingere spesso, per ricostituire le proprie masse ed i propri quadri dirigenti»<sup>7</sup>. Finanche «il partito d'azione, di recente istituzione, deve talvolta ricercare purtroppo anch'esso proseliti fra gli ex fascisti, ma sembra comunque destinato a restare un partito di minoranza e di intellettuali»<sup>8</sup>.

In un punto apposito, denominato “defascistizzazione”, Priolo rimarcava che fin dal novembre 1943, nella sua qualità di sindaco di Reggio, aveva deliberato «la sospensione dall'ufficio degli ex squadristi dipendenti dal comune capoluogo e dalle aziende e dagli enti annessi al comune stesso». Inoltre, come presidente del Comitato di liberazione provinciale, aveva chiesto al prefetto *pro tempore* la medesima sospensione per i dipendenti delle amministrazioni statali e parastatali, degli enti locali e delle associazioni ed enti di pubblico interesse. Sotto la sua guida la Commissione provinciale all'uopo istituita

5. K. Massara, *Vivere pericolosamente. Neofascisti in Calabria oltre Mussolini*, Aracne, Roma 2014, pp. 33.

6. *Ibidem*.

7. *Ivi*, p. 34.

8. *Ibidem*.

aveva proceduto a quattordici defascistizzazioni e a cinque discriminazioni, mentre quarantotto pratiche erano in quel momento in corso di istruttoria<sup>9</sup>.

Il 1° giugno 1945, Priolo entrò a far parte della Consulta nazionale, al cui interno svolse la funzione di questore. Sottosegretario ai Trasporti nel governo Parri, lasciò l'incarico di prefetto – rinuncia cui non era estranea la pressione del governo dopo i fatti della Repubblica di Caulonia, dei quali gli veniva attribuita in parte la responsabilità<sup>10</sup> – e fu eletto deputato alla Costituente, al cui interno svolse l'incarico di questore nell'ufficio di presidenza dal 25 giugno 1946 al 31 gennaio 1948.

Nella seduta del 7 marzo 1947 si oppose energicamente alla proposta di rinvio del disegno di legge che mirava a modificare il testo unico della legge comunale e provinciale. In quell'occasione Priolo dichiarò: «Siamo d'accordo che in un secondo tempo potrà essere fatto meglio e di più, ma occorre intanto cominciare a fare qualche cosa. Il progetto in esame non è perfetto, [...] ma d'altra parte occorre uscire, sia pure in via transitoria, dalla precaria situazione attuale, la quale può essere così riassunta. Quando gli Alleati sbarcarono nel Mezzogiorno, soppressero la legge comunale e provinciale fascista del 1934 e rimisero in vigore quella del 1915. Si accorsero però subito dopo, che la legge del 1915 non suffragava completamente, ed allora si servirono ora dell'una ora dell'altra, contemperandole con uno spirito pratico, che noi dobbiamo prendere ad esempio; ma, andati via gli Alleati, si tornò alla legge del 1934. A questa situazione incerta occorre però porre intanto un rimedio», senza aspettare la riforma costituzionale. Permanere in quella situazione di confusione legislativa «risulterebbe pregiudizievole alla collettività ed allo stesso regime repubblicano, perché nei paesi, specialmente in quelli del Mezzogiorno, non si esita a giudicare la Repubblica dal modo come funziona l'amministrazione comunale. Ora, non fare niente in attesa di fare di più è per me un male: cominciamo a fare qualche cosa, togliamo alcuni controlli, liberiamo i comuni da alcune opprimenti bardature, snelliamo un poco la vita delle amministrazioni comunali. Io sono stato sindaco di Reggio Calabria prima e poi prefetto politico di quella provincia: porto quindi in questa discussione il frutto di una esperienza pratica». E proseguì, dopo l'intervento di alcuni colleghi: «come sindaco e come prefetto, ho vissuto per due anni dopo la liberazione la vita degli enti locali, ho conosciuto le difficili condizioni delle amministrazioni, ed ho condiviso il tormento dei nuovi amministratori democratici, costretti a lottare giornalmente contro difficoltà finanziarie insuperabili e, quel che è peggio, contro ostacoli giuridici e burocratici che il fascismo, insieme con innumeri altri malanni, ci ha lasciati in eredità, e che paralizzano il funzionamento delle

9. *Ibidem*.

10. Giulio Andreotti, *Concerto a sei voci. Roma 1944-1945; i primi governi dell'Italia liberata*, Edizioni della Bussola, Roma 1945, p. 43.

Province e dei Comuni». Gli aspetti che secondo Priolo avrebbero dovuto essere modificati urgentemente – e che egli definì «modesti ritocchi» – avrebbero assicurato agli enti locali, in attesa del varo della nuova legge comunale e provinciale, soprattutto maggiore autonomia dal controllo prefettizio<sup>11</sup>.

Per rendere più efficace il suo ragionamento portò all'attenzione dell'Assemblea il caso di Roghudi, paesino in provincia di Reggio Calabria con 1.800 abitanti, distante 35 km dallo scalo ferroviario, 15 dei quali di mulattiera e quindi non percorribili nella stagione invernale a causa delle piene dei fiumi. In quel territorio misero e malarico, la popolazione, composta da pastori, contadini e piccoli proprietari,

«conta appena una trentina di famiglie in mediocri condizioni, mentre tutte le altre sono formate di lavoratori e lavoratrici poverissimi, senza scarpe, con vestiti e biancheria laceri, ricoverati in stamberghie antigieniche e primitive. Il paese non ha luce elettrica, non ha acquedotto, non fognature, non edificio scolastico, non edificio comunale, non caserma di carabinieri: ha solo il cimitero per seppellire i propri morti. L'acqua potabile viene attinta ad una sorgiva distante cinque chilometri dall'abitato, e che in estate si dissecca, mentre in inverno è sotto la perenne minaccia d'inquinamento».

L'aiuto dello Stato era dunque indispensabile per quel comune e per tutti quelli che – sia in Calabria che nel Mezzogiorno – si trovano nella stessa situazione. Dopo avere lodato il compagno di partito Giuseppe Romita per l'attività svolta a sostegno della Calabria in qualità di ministro dei Lavori pubblici, si rivolse al nuovo ministro, il comunista Emilio Sereni, invitandolo a

«visitare con me a dorso di mulo i paesi di Roghudi, di Roccaforte e di Africo, ed altri paesi ancora, che per brevità non nomino, per rendersi conto della enorme distanza, che esiste fra le condizioni nostre e quelle del nord e per convincersi che, se noi rappresentanti della Calabria assilleremo anche lui come abbiamo fatto col paziente Romita, di richieste incessanti, e che possono sembrare eccessive, ciò facciamo non già per spirito campanilistico, ma perché non possiamo restare sordi agli appelli disperati, che ci giungono da popolazioni, che ancora sono prive di ogni conforto civile»<sup>12</sup>.

Pur ribadendo il suo rifiuto del centralismo, Priolo si dichiarò contrario alle autonomie regionali, dichiarando che l'ordinamento previsto in materia dalla Costituzione aveva «solo l'apparenza formale dell'autonomia,

11. Al prefetto, secondo Priolo, sarebbe dovuto rimanere soltanto il controllo preventivo e consuntivo dei bilanci comunali e provinciali e della gestione degli atti più importanti.

12. Seduta del 7 marzo 1947, in *Assemblea Costituente*, XXIX, *Discussione del disegno di legge: Modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 5 marzo 1934, n. 383, e successive modificazioni*, pp. 1859-1860 e 1862-1868.



ma non la sostanza, e che, comunque, esso è prematuro, intempestivo, non necessario, talché il progresso teorico, che potrebbe derivare dalla sua applicazione, sarebbe annullato da una serie di danni e di inconvenienti pratici». Basò quindi la sua argomentazione sulla distinzione tra autonomia e decentramento, termini «spesso scambiati o adoperati impropriamente, tanto nell'uso comune quanto nella legislazione». A suo parere, l'autonomia si riferiva alla «facoltà di darsi delle leggi», ma non di autoamministrarsi (autarchia), mentre decentramento «vuol dire sì trasferimento di attribuzioni e servizi statali dal centro alla periferia, ma che per centro non deve intendersi necessariamente la capitale dello Stato, sì bene qualunque altra città, nella quale siano concentrati i poteri di governo e di amministrazione, ma che, comunque, sia lontana dalle unità circoscrizionali periferiche rappresentate dai Comuni». Da ciò conseguiva

«che la facoltà di darsi delle leggi e cioè l'autonomia non possa essere esercitata da chi non possenga già la facoltà e capacità di autoamministrarsi, e cioè l'autarchia, e non goda già del decentramento amministrativo statale, dappoiché autarchia e decentramento si abbinano e convergono nella facoltà complessiva dell'autogoverno locale. L'autonomia degli enti locali (siano essi Regioni, Province o Comuni) costituisce pertanto la fase ultima e conclusiva di una serie di ordinamenti liberi e progressivi, che si iniziano con l'autarchia, si sviluppano col decentramento e si perfezionano e completano nell'autogoverno locale. Da ciò si rileva che introdurre oggi nell'ordinamento della Repubblica Italiana l'autonomia, quando ancora gli enti locali sono molto lontani dall'autarchia e dal decentramento, e cioè dai presupposti logici e giuridici dell'autogoverno, sarebbe lo stesso che costruire il tetto prima delle fondamenta di un edificio, rinunciare alla realtà per amore dell'artificio».

Invocando l'esempio britannico (*selfgovernment*), che con realismo scevro da ideologia aveva attuato decentramento e autarchia affidando la responsabilità agli enti locali, ma senza costruire autonomie regionali, Priolo ribadì che l'autonomia delle regioni (salvo quelle a statuto speciale) non era né urgente, né necessaria, né utile e che avrebbe potuto inoltre essere anche dannosa per il suo impatto sull'opinione pubblica. Con lucido presagio, inoltre, aggiunse:

«Fissate le Regioni, quale dovrà essere il capoluogo di ciascuna? E davanti ai miei occhi si profila subito tremendo un tale problema particolarmente per ciò che attiene alla mia terra di Calabria, come quella che mi riguarda più da vicino e dove già da un pezzo sono cominciate le discussioni, talvolta purtroppo degenerare in rivalità, gelosie e diatribe».

Rivolgendosi all'Assemblea, ricordò che parlando pochi giorni prima della questione con i colleghi e conterranei Luigi Silipo ed Eugenio Musolino, il primo sostenesse che il capoluogo avrebbe dovuto essere Catanzaro,

mentre Priolo e Musolino indicavano Reggio. Alla discussione erano poi intervenuti anche Virgilio Nasi e Costantino Preziosi, che a loro volta avevano obiettato alla proposta degli altri deputati calabresi indicando Cosenza come città più meritevole di assumere il ruolo di capoluogo regionale. Temendo dunque che la questione avrebbe provocato «strascichi dolorosi e rivalità e gelosie dannosissime», proseguì affermando:

«E vorrei, e lo affermo con tutta la forza del mio sentimento, che il contrasto venisse evitato e che tutti, tutti noi calabresi delle tre Provincie, ognuna delle quali ha le sue nobili tradizioni, i suoi geni, i suoi martiri, i suoi eroi, le sue incommensurabili bellezze, i suoi traffici e le sue attrattive, fossimo invece uniti nello sforzo comune, concorde, solidale, teso a risolvere non un problema di preminenza vana, causa di dissensi e di amarezze, ma un più vasto problema, quello cioè del Mezzogiorno, l'unico per cui vale la pena battersi strenuamente, perché dalla sua risoluzione verrà alla nostra Calabria benessere, lavoro, giustizia sociale<sup>13</sup>».

Subito dopo la devastazione della sezione comunista "Nino Battaglia", avvenuta nella notte tra il 24 e il 25 giugno 1947, firmò assieme a Pietro Mancini una interrogazione rivolta al ministro dell'Interno Mario Scelba per conoscere le sue intenzioni rispetto a quella che, con ogni evidenza, si configurava come una reazione degli agrari<sup>14</sup>. Dalla sezione, sita nel quartiere Tre Mulini, erano stati asportati un apparecchio radio, una macchina da scrivere, la bandiera e il busto di Stalin; immagini di personalità del partito erano state imbrattate con disegni e scritti a firma "Giuliano", con esplicito riferimento alla recente strage di Portella della Ginestra attribuita appunto al mafioso Salvatore Giuliano. Il ministro minimizzò la portata dell'evento e non fornì chiarimenti soddisfacenti, affermando che si trattava con ogni probabilità di delinquenza comune. Gli interroganti ribatterono invece che, visti anche alcuni precedenti, la natura politica dell'attacco era innegabile. Priolo ricordò in quell'occasione che Reggio Calabria e la sua provincia avevano risposto al referendum istituzionale con «una percentuale di voti repubblicani, superiore alle previsioni più rosee», ammonì i colleghi sui tanti segnali inquietanti verificatisi in città e affermò che i signorotti locali si irritavano alla vista di sindaci e segretari di Camere del lavoro provenienti dalle classi lavoratrici. «È da ciò – affermò – che origina la reazione padronale, è perciò che fascisti e monarchici, spodestati e definitivamente, muovono alla riscossa; in una parola è il proletariato che si vuole mortificare»; e, alla

13. Seduta del 6 giugno 1947, in *Assemblea Costituente, XXIX, Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione)*, pp. 4483-4489.

14. Sull'accaduto furono avanzate altre due interrogazioni, una a firma di Eugenio Musolino e di Luigi Silipo e l'altra da parte di Gaetano Sardiello.

critica di essere stato indulgente nei confronti dei neofascisti durante il periodo in cui era stato prefetto, replicò:

«Non me ne pento! Se tornassi indietro mi regolerei allo stesso modo. Ai fascisti della città e della provincia, i quali nei giorni del 1943-1944 affollavano, sbiancati in viso, timorosi e preoccupati, i saloni del municipio e della prefettura di Reggio Calabria, parlai un linguaggio umano, affettuoso, dirò di più, fraterno. Dissi loro che il fascismo era ormai finito, morto, sepolto per sempre; li consigliai a rifarsi un avvenire, a credere nella libertà; soggiunsi che, a poco a poco, sarebbe stato loro facile rientrare nel vasto movimento delle forze politiche, che si profilava all'orizzonte. Ora mi dorrebbe assai che taluno o taluni di quelli, ai quali parlai in maniera così cordiale, fossero implicati nel doloroso episodio: ciò purtroppo dimostrerebbe (ed avrebbero ragione coloro che sollecitavano in quel tempo la mia severità) che le mie parole non hanno avuto per tutti l'esito da me sperato e che sono cadute invece come una goccia d'acqua su una lastra arroventata. Non conta: se tornassi indietro, ripeto, mi regolerei nello stesso modo: ma, indulgente allora, e fiero oggi di poterli guardare negli occhi, senza essere io costretto ad abbassare lo sguardo, soggiungo subito che non bisogna ormai avere più debolezze contro i recidivi, sordi a tutti i richiami ed a tutti gli appelli, che, partendo da cuori fraterni, volevano giungere per le vie più dirette a cuori, che si consideravano egualmente fraterni»<sup>15</sup>.

Il 17 settembre 1947, durante la discussione sulla durata della sospensione dall'elettorato attivo di coloro che avessero ricoperto incarichi politici o militari durante il ventennio, propose di comprendere nell'elenco i componenti della XXVII legislatura (quella cioè che aveva avuto inizio il 24 maggio 1924) eletti nel listone, escludendo gli aventiniani, il gruppo di oppositori nell'Aula e coloro che non avevano giurato fedeltà al regime. Priolo affermò in quella circostanza che «la Camera eletta il 6 aprile 1924 fu la Camera più ferocemente fascista», ricevendo gli applausi e i commenti favorevoli della maggior parte dei colleghi. La sua proposta venne approvata<sup>16</sup>.

Senatore di diritto nella prima legislatura dell'Italia repubblicana, nel primo governo De Gasperi fu nuovamente nominato sottosegretario ai Trasporti e fu inoltre segretario nella VII Commissione permanente (Lavori pubblici, Trasporti, Poste e Telecomunicazioni e Marina mercantile). In seguito non ricoprì incarichi politici e istituzionali a livello nazionale.

Morì il 4 agosto 1978.

15. Seduta 28 giugno 1947, in *Assemblea Costituente*, XXIX, *Interrogazioni (svolgimento)*, pp. 5266-5270.

16. Seduta del 17 settembre 1947, in *Assemblea Costituente*, XXIX, *Disegno di legge: Norme per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione annuale delle liste elettorali (Seguito della discussione)*, pp. 247-250.



Lorenzo Coscarella

## Adolfo Quintieri

Cosenza, 1887-1970

Adolfo Quintieri nacque a Cosenza il 22 maggio del 1887 da Demetrio Quintieri e da Maria Barracco. La famiglia paterna era originaria di Paterno Calabro, piccolo comune a sud-ovest di Cosenza. Il padre apparteneva a una benestante famiglia di proprietari terrieri, la madre alla nobile e ricca famiglia calabrese dei baroni Barracco. A Paterno era nato nel 1884 Maurizio, fratello maggiore di Adolfo e celebre musicista. Dopo questa data la famiglia si spostò a Cosenza. Adolfo compì gli studi superiori presso il Liceo Telesio di Cosenza e si iscrisse poi alla facoltà di Giurisprudenza della Regia Università di Napoli. Si laureò con lode a 22 anni nel dicembre del 1909 e subito dopo iniziò ad esercitare la professione di avvocato nel foro di Cosenza<sup>1</sup>. Combatté nella Prima guerra mondiale.

Centrale nella sua vita fu l'esperienza all'interno delle organizzazioni dell'Azione cattolica, tra le cui file militò sin da giovanissimo. Nei vari rami dell'Ac Adolfo Quintieri giunse a ricoprire incarichi apicali, non solo a livello diocesano. Quale delegato dell'Unione popolare fra i cattolici d'Italia, convocò a Cosenza per il 10 e l'11 maggio 1922 il Congresso regionale cattolico calabrese<sup>2</sup>. Dal 1918 rivestì ruoli significativi anche nella Giunta diocesana di Ac, fino a diventarne presidente negli anni 1928 e 1929<sup>3</sup>. In tale veste tenne una conferenza a Tropea e il 12 maggio 1929

1. Nel 1914 è menzionato tra gli «Avvocati presso il Tribunale civile e penale di Cosenza» (*Annuario del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti. Anno 1914*, Tipografia della Camera dei Deputati di Carlo Colombo, Roma 1914, p. 241) e nel 1927 risulta iscritto sia all'albo di procuratori che all'albo degli avvocati del Tribunale di Cosenza (*Annuario del Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto. Anno 1927*, Provveditorato generale dello Stato – Libreria, Roma 1927, p. 268).

2. Luigi Intrieri, *Azione Cattolica a Cosenza (1867-1995)*, Editrice AVE, Roma 1997, pp. 96-97. Al Congresso parteciparono i rappresentanti di quasi tutte le diocesi della Calabria, compresi i vescovi di Cosenza e Cassano e i deputati del Ppi Sensi e Miceli Picardi. Alla fine del congresso Quintieri venne eletto all'unanimità Delegato regionale dell'Unione popolare.

3. *Bollettino Ufficiale dell'Archidiocesi di Cosenza*, 1918, 1, pp. 11-12. Sin dal gennaio 1918 fu membro della Giunta diocesana di Ac. Nello stesso anno Quintieri tenne un di-

partecipò a Reggio Calabria all'incontro delle Giunte diocesane calabresi convocato dalla Giunta centrale<sup>4</sup>. In qualità di presidente diocesano della Giunta ebbe ad occuparsi anche della questione delle casse rurali fondate da don Carlo De Cardona, che alla fine degli anni '20 iniziavano a versare in situazione di difficoltà<sup>5</sup>.

Fu membro attivo sin dalla sua fondazione della Federazione Uomini di Azione Cattolica, per la quale ricoprì, oltre a quello di presidente diocesano, anche l'incarico di consigliere nel primo Consiglio nazionale<sup>6</sup>.

Il 31 dicembre 1929 lasciò il suo incarico di presidente diocesano della Giunta di Ac<sup>7</sup>, passando l'incarico ad Antonio Cundari. Assunse dunque nuovamente la direzione del Segretariato diocesano per le attività sociali, incarico fino a quel momento ricoperto da De Cardona<sup>8</sup>.

Dopo un periodo di attività relativamente limitata a causa del regime e della guerra, nel 1944 venne nominato propagandista diocesano dell'Unione Uomini di Ac<sup>9</sup>. Anche dopo l'incremento della sua attività politica continuerà a intervenire in diverse iniziative di Ac.

Attivo in alcuni enti di beneficenza, nel 1922 Quintieri era stato anche presidente del Comitato provinciale di Cosenza dell'Opera di assistenza

scorso nella cappella arcivescovile commemorando la ricorrenza della *Rerum Novarum* (L. Intrieri, *Azione Cattolica*, cit., pp. 83-84). Nell'ambito della Giunta, dall'aprile del 1922 almeno fino al settembre 1926 ricoprì il ruolo di delegato regionale e dal 7 gennaio 1928 al 31 dicembre 1929 ne fu anche presidente diocesano (*ivi*, p. 325).

4. Luigi Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996, p. 118.

5. Archivio Storico Diocesano di Cosenza "L. Intrieri" (da ora ASDCS), *Giunta Diocesana 1927-1934*, 4.5.2.9, verbale riunione Giunta diocesana del 19 maggio 1929; L. Intrieri, *Don Carlo*, cit., p. 118. In qualità di presidente diocesano, durante una riunione tenutasi il 19 maggio 1929, Quintieri propose che «le casse rurali non accettassero soci non cattolici e che fossero dirette da persone aderenti alla Federazione degli uomini cattolici». La proposta fu accettata da De Cardona che però chiese che il controllo delle casse rurali passasse direttamente in capo alla Giunta diocesana.

6. L. Intrieri, *Azione Cattolica*, cit., p. 97. Fu presidente diocesano di Cosenza e incaricato diocesano tra il gennaio 1923 ed il luglio 1929. Tra il 1926 ed il 1929 ne fu anche Delegato regionale. Il 18 luglio 1929, sotto la presidenza di Quintieri, i gruppi di Uomini di Ac costituirono ufficialmente la Federazione diocesana di Cosenza (*ivi*, p. 113). Tra marzo e dicembre del 1927 si occupò del Segretariato diocesano per le Attività sociali (*ivi*, p. 331).

7. ASDCS, *Giunta diocesana*, cit., lettera di Quintieri a mons. Trussoni del 31 dicembre 1929. Nella lettera in cui rimetteva al vescovo il mandato, sottolineava l'impegno per «formare i quadri delle varie organizzazioni cattoliche dell'Archidiocesi», ma che le occupazioni professionali non gli consentivano di dedicare «una opera vigile e fattiva all'organizzazione che ha bisogno invece di cure assidue».

8. L. Intrieri, *Azione Cattolica*, cit., p. 118.

9. *Ivi*, p. 224.

civile e religiosa agli orfani di guerra<sup>10</sup>, ente che gettò le basi per la realizzazione di diversi asili nella provincia. Per questo impegno su più fronti, il 20 maggio 1948 venne nominato Commendatore dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme<sup>11</sup>.

Adolfo Quintieri ebbe un ruolo centrale nella fondazione del Partito popolare nel Cosentino, collaborando con don Carlo De Cardona e don Luigi Nicoletti. Il 26 febbraio 1919 venne fondata la sezione cosentina del Ppi e all'interno del partito ricoprì presto ruoli di primo piano. Già nell'agosto del 1919 risultava tra i componenti della direzione della sezione Ppi di Cosenza<sup>12</sup>, della quale nel 1921 sarebbe stato anche presidente. In vista delle elezioni politiche del novembre 1919 fu uno dei membri del comitato provinciale cui venne affidato il compito di dirigere la lotta elettorale e in tale veste intervenne direttamente in vari comizi e altre occasioni<sup>13</sup>. Quintieri fu anche direttore del giornale cattolico «L'Unione»<sup>14</sup>, periodico presto divenuto portavoce delle attività del nuovo partito e che nel 1920 divenne ufficialmente «organo provinciale del P.P.I.»<sup>15</sup>.

Il 15 gennaio del 1922 venne inoltre eletto, insieme a don Carlo De Cardona, Giovanni Sensi e Nicola Magliari, componente della Giunta provinciale del Partito popolare, allora retto in qualità di segretario provinciale da don Luigi Nicoletti<sup>16</sup>.

Durante la dittatura fascista, restò lontano dall'attività politica dedicandosi alla sua professione e all'impegno nell'associazionismo cattolico. Non aderì al fascismo e né volle appartenere al sindacato della sua categoria professionale, perché controllato dal regime<sup>17</sup>. Non partecipò a particolari manifestazioni, si registrò solo la sua presa di posizione, in qualità di presidente della Giunta diocesana di Ac, in occasione della firma

10. Opera nazionale per l'assistenza civile e religiosa agli orfani dei morti in guerra – Comitato provinciale di Cosenza, *Relazione economica morale sulla gestione 1922. Relatore Adolfo Quintieri*, Tip. della Provvidenza, Cosenza 1923.

11. Carte Adolfo Quintieri custodite presso Studio legale Quintieri di Cosenza (da ora CAQ), *Pergamena di conferimento ad Adolfo Quintieri dell'onorificenza di Commendatore dell'O.ESSG*, 1948. Si ringrazia l'avv. Edmondo Quintieri, figlio di Adolfo, per la disponibilità a fornire varie informazioni utili al completamento del presente lavoro.

12. L'Unione (da ora UN), VII, 23, 7 agosto 1919.

13. UN, VII, 26, 18 settembre 1919. In UN, VII, 30, 28 ottobre 1919 si segnala un comizio a Donnici, frazione di Cosenza. Dopo il comizio si diresse a Piane Crati, suo luogo di villeggiatura.

14. *Nella redazione*, UN, VII, 20, 7 giugno (in realtà luglio) 1919; L. Intrieri, *Don Carlo*, cit., p. 112.

15. UN, VIII, 3, 15 gennaio 1920.

16. L. Intrieri, *Don Carlo*, cit., p. 113.

17. CAQ, *Volantino elettorale di Adolfo Quintieri*, maggio 1953.

del Concordato tra Stato e Chiesa del 1929. Nella riunione della Giunta diocesana del 15 marzo di quell'anno, Quintieri lodò il patto raggiunto, sostenendo che l'evento aveva «riempito di giubilo tutti i cattolici»<sup>18</sup>. In quell'occasione firmò insieme al sacerdote Dionesalvi un manifesto che plaudiva al Concordato, definito un «sogno» per i cattolici della Diocesi<sup>19</sup>. Ma il periodo di distensione tra Stato e Chiesa seguito al concordato durò relativamente poco e gli attacchi fascisti ad organizzazioni quali l'Azione cattolica portarono alla crescita del dissenso anche tra i cattolici impegnati. Nel cosentino è nota la vicenda del periodico diocesano «Parola di Vita», che negli anni '30 rimase uno dei pochi fogli non allineati al regime e che, anzi, in diverse occasioni lo attaccò apertamente su alcune posizioni<sup>20</sup>. L'attenzione del regime era rivolta anche verso alcuni esponenti dell'Azione cattolica cosentina, compreso Adolfo Quintieri e il presidente diocesano Antonio Cundari, spesso invitati in questura per controlli<sup>21</sup>.

In questi anni sposò Francesca De Maio e dalla loro unione nacquero tre figli: Edmondo, Enrico e Anna Maria. Oltre che all'Ac, continuò a dedicarsi alla sua professione di avvocato e allo studio del diritto. Tra le questioni professionali di cui si occupò negli anni '30, ci fu la difesa di alcuni esponenti della famiglia Ricciulli di Rogliano, accusati di bancarotta fraudolenta per il fallimento della Banca Agricola Industriale di Rogliano<sup>22</sup>.

Ricoprì anche ruoli in comitati di gestione di società di varia natura. Nel 1928, ad esempio, insieme all'on. Nicola Siles compare come vicepresidente della Banca Cattolica di Calabria, con sede in Cosenza e costituita nel 1901<sup>23</sup>. Dopo la guerra, nel 1946 rivestì anche la carica di consigliere della Società Elettrica delle Calabrie, con sede in Napoli<sup>24</sup>.

18. L. Intrieri, *Azione Cattolica*, cit., p. 138.

19. Franco A. Alimena, *Dalla Democrazia Cristiana alla Democrazia Cristiana*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988, p. 130.

20. Sulle vicende del periodico diocesano di Cosenza «Parola di Vita» e la sua attività durante il regime cfr. Lorenzo Coscarella, Alessandra Pagano, *Parola di Vita. Dal 1925 una storia che continua*. I Quaderni di Parola di Vita, Cosenza 2013.

21. F. A. Alimena, *Dalla Democrazia*, cit., p. 131.

22. Nel 1933 si diede alle stampe la memoria difensiva del processo: Adolfo Quintieri, *In difesa dei signori Michele, Gioacchino, Pietro e Baldassarre Ricciulli*, V. Serafino, Cosenza 1933. Cfr. Leonardo Falbo, *Fascismo e antifascismo in Calabria. Il caso di Rogliano*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, p. 104.

23. Edmondo Vogelsang, *Annuario delle banche italiane, Anno X, vol. VIII, edizione 1926-27-28*, Detken & Rocholl, Napoli 1928, p. 92. Tra i consiglieri della Banca Cattolica di Calabria figura anche il «prof. cav. Luigi Nicoletti».

24. *Napoli e i napoletani. Grande guida generale di Napoli e provincia*. 1946, Napoli 1946, p. 403.

Nel 1943 Adolfo Quintieri fu tra i primissimi in città ad aderire alla Democrazia Cristiana. Fu presente alla prima riunione ufficiale del partito, tenutasi a Cosenza il 3 novembre 1943<sup>25</sup>, alla quale presero parte diversi altri protagonisti dell'esperienza popolare cosentina. Per molti aspetti, infatti, il partito democristiano nacque a Cosenza in continuità con l'esperienza del Partito popolare cittadino.

Sotto l'egida della Dc Quintieri tornò all'impegno politico diretto, rivestendo anche in questa fase ruoli significativi. Quale antifascista, alla fine del 1943 fu designato come componente Dc alla Deputazione provinciale di Cosenza, della quale fu anche vicepresidente<sup>26</sup>. Mantenne l'incarico fino al 1946, anno in cui venne eletto alla carica di Sindaco di Cosenza.

Le prime elezioni amministrative democratiche per il Comune di Cosenza vennero fissate per il 31 marzo 1946. Già dall'anno precedente, però, i partiti guardavano alla competizione elettorale. Dai documenti del Comitato provinciale della Dc cosentina, infatti, emerge come già nell'aprile del '45 l'avvocato Quintieri avesse accennato al problema elezioni raccomandando «la massima oculatezza»<sup>27</sup>. Fu tra i candidati della lista Dc e nel corso della campagna elettorale fu impegnato in vari comizi, di cui dava notizia il periodico «Democrazia Cristiana», organo di stampa ufficiale del partito diretto da don Nicoletti. Il periodico della locale Dc, proprio nel numero precedente le elezioni, lo definiva «oratore che gode larga fama di amministratore onesto e competentissimo»<sup>28</sup>.

Quintieri contribuì con i suoi 12.010 voti<sup>29</sup> all'affermazione del partito in città, risultando tra i 23 consiglieri democristiani eletti sul totale di 40 che componevano il Consiglio comunale. Venne eletto sindaco della città di Cosenza nella prima adunanza straordinaria del Consiglio comunale del 10 aprile 1946<sup>30</sup>. In questa veste, venne eletto poi nel Consiglio di Presidenza dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani<sup>31</sup>.

25. Archivio Comitato Provinciale Dc di Cosenza (da ora ADCCS), b. 4, f. 24, verbale del 3 novembre 1943.

26. Archivio ICSAIC, Fondo De Luca, Copie verbali CLN di Cosenza, f. 18. Risulta ricoprire tale incarico in una delibera della Provincia del 5 novembre 1945.

27. ADCCS, cit., verbale del 3 aprile 1945.

28. *Il discorso dell'Avv. Quintieri*, in «Democrazia Cristiana», IV, 11, 30 marzo 1946.

29. Il dato è riportato in «Democrazia Cristiana», IV, 12, 6 aprile 1946. Quintieri risultò il candidato più votato nella competizione elettorale.

30. Archivio storico del Comune di Cosenza (da ora ASCCS), *Consigli comunali dal 10.4.1946 n. 1 al 26.7.1948 n. 213*, Verbale n. 1 del 10 aprile 1946.

31. Come ebbe a ricordare egli stesso nel corso di una discussione parlamentare, in qualità di sindaco partecipò nel settembre del '46 ad un «convegno dei sindaci delle città capoluoghi di provincia, cui seguì il convegno di tutti i sindaci aderenti all'Associazione nazionale dei comuni italiani» (Assemblea Costituente, Seduta del 17 marzo 1947, p. 2191).



La campagna elettorale continuò in vista del referendum istituzionale e delle elezioni dell'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946. La questione delle candidature fu più volte oggetto di discussione all'interno della Dc cosentina, ma l'avvocato Quintieri venne inserito nella lista, nonostante alcuni contrasti con Gennaro Cassiani<sup>32</sup>. Venne eletto nella circoscrizione Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria, ottenendo 16.192 preferenze<sup>33</sup>.

Durante la Costituente fece parte della Commissione per la riforma della legge comunale e provinciale<sup>34</sup>, presentò diverse interrogazioni con risposta scritta e intervenne nella discussione di alcuni progetti di legge. L'analisi del materiale relativo alla sua attività in sede parlamentare<sup>35</sup> evidenzia la solida formazione giuridica di Quintieri. Nelle interrogazioni, ad esempio, si occupò più volte di questioni normative o procedurali, come nella seduta del 12 settembre 1946 durante la quale intervenne per chiedere al ministro di Grazia e giustizia Gullo chiarimenti sulla modifica delle norme riguardanti il giudizio civile di cognizione<sup>36</sup>. Nella seduta del 6 febbraio 1947 interrogò invece i ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia sull'opportunità di emanare disposizioni che aggiornassero i rapporti tra locatore e locatario dei locali adibiti ad albergo, le cui pigioni erano ancora regolate con norme precedenti la guerra<sup>37</sup>.

32. ADCCS, b. 4, f. 24, cit. In diverse riunioni del Comitato provinciale Dc tra 1945 e 1946 ci furono accenni a contrasti interni al partito. Cfr. L. Coscarella, *Politica, Partiti e Democrazia a Cosenza tra 1943 e 1948*, tesi di laurea, Università della Calabria, a.a. 2010-2011, pp. 104 e 180.

33. Archivio storico delle elezioni, Assemblea costituente, 2 giugno 1946.

34. Jole Lattari Giugni, *I Parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Morara, Roma 1967, p. 378. Anche il periodico della Dc cosentina dava risalto alla nomina di Quintieri, insieme ai sindaci di Torino e Bologna, a membro di una Commissione incaricata di occuparsi dello stato giuridico dei Segretari comunali (*L'On. Quintieri*, in «Democrazia Cristiana», 6 dicembre 1946).

35. A questo proposito è opportuno precisare che il portale *legislatureprecedenti.camera.it*, nella sezione dedicata ai costituenti, probabilmente per il comune cognome attribuisce erroneamente ad Adolfo Quintieri alcune iniziative dell'on. Quinto Quintieri (i due erano parenti), come è possibile verificare visionando i resoconti delle singole iniziative.

36. *Modifica delle norme procedurali riguardanti il giudizio civile di cognizione*, Assemblea Costituente, Seduta del 12 settembre 1946, Risposte scritte ed interrogazioni, p. 506. In una fase di transizione tra un regime autoritario e la democrazia, Adolfo Quintieri chiedeva informazioni sull'opportunità di applicare le norme precedenti l'applicazione del Codice di rito civile. Il ministro Gullo rispose che la commissione appositamente creata per la riforma del Codice di procedura civile aveva optato per mantenere la struttura generale del codice, eliminando vari inconvenienti ma mantenendo le novità che avessero presentato «reale progresso e migliore strumento di giustizia».

37. *Disposizione circa i rapporti tra locatore e locatario dei locali adibiti ad albergo*, Assemblea Costituente, Seduta del 6 dicembre 1947, Risposte scritte ed interrogazioni, p. 300.

Risultò significativa anche la sua esperienza di sindaco e in alcune occasioni si occupò proprio di questioni inerenti le amministrazioni locali. Nella seduta del 10 dicembre 1946 interrogò il Ministro dell'Interno sull'ammissione agli esami di segretario comunale dei funzionari che avevano esercitato tale funzione nel periodo bellico<sup>38</sup>. Nella seduta del 17 marzo 1947, invece, tenne in aula un lungo intervento durante la discussione del disegno di legge inerente le modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale approvato con regio decreto n. 383 del 5 marzo 1934 e successive modifiche<sup>39</sup>. Nel suo intervento Quintieri faceva riferimento anche alla sua esperienza come sindaco di una città del Mezzogiorno in un periodo di riorganizzazione delle amministrazioni periferiche dello stato, la cui struttura era ancora segnata dalla legislazione fascista che aveva accentrato numerose prerogative già concesse agli enti locali.

Dagli atti dei lavori parlamentari, in alcuni casi, emergono anche interrogazioni su questioni locali che gettano luce sull'impegno di Quintieri per il suo territorio di riferimento. Nella stessa seduta del 10 dicembre 1946 interrogò il ministro dei Trasporti per conoscere le ragioni del ritardo dell'attuazione di un servizio di automotrici sulla linea ferroviaria Cosenza-Paola<sup>40</sup>. Questa era servita ancora dalla trazione a vapore che si era «rivelata inefficiente e pericolosissima tanto è vero che in pochi anni di esercizio, si sono avuti parecchi disastri e quotidianamente si verificano incidenti. Senza contare che occorrono tre ore e mezzo per coprire un percorso di appena quaranta chilometri»<sup>41</sup>. Il ministro Ferrari rispose a quella interrogazione che lo studio per il servizio di automotrici per la linea Cosenza-Paola era stato ultimato, ma si attendeva la consegna delle automotrici «a ruota dentata specializzate per tale linea», che erano in riparazione.

Insieme ai costituenti Turco, Mortati e Galati, nella seduta del 31 gennaio 1948, Adolfo Quintieri si fece promotore di una interrogazione al ministro del commercio con l'estero su un argomento prettamente economico che coinvolgeva anche la Calabria<sup>42</sup>. L'accordo commerciale

38. *Ammissione agli esami di segretario comunale di funzionari che esercitarono tale funzione nel periodo bellico*, Assemblea Costituente, Seduta del 10 dicembre 1946, Risposte scritte ed interrogazioni, p. 149.

39. *Modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 5 marzo 1934, n. 383, e successive modificazioni*, Assemblea Costituente, Seduta antimeridiana del 17 marzo 1947, Discussione disegni di legge, p. 2190.

40. *Attuazione di un servizio di automotrici sulla linea ferroviaria Cosenza-Paola*, Assemblea Costituente, Seduta del 10 dicembre 1946, Risposte scritte ed interrogazioni, p. 149.

41. *Ibidem*.

42. *Esportazione di frutta secca e di mandorle*, Assemblea Costituente, Seduta del 31 gennaio 1948, Risposte scritte ed interrogazioni, p. 1222.

italo-francese siglato il 22 dicembre 1946 aveva causato gravi danni a una azienda esportatrice calabrese di frutta secca, e si chiedevano così trattative con il Governo francese per giungere ad una modifica di alcuni punti dell'accordo.

Sempre nella seduta del 10 dicembre 1946, Adolfo Quintieri chiedeva al ministro dell'Interno di porre l'attenzione sulle condizioni economiche dei parroci operanti in parrocchie prive di beneficio<sup>43</sup>, che portavano avanti il loro ministero tra varie ristrettezze economiche dovute al forte deprezzamento della moneta. Il sottosegretario Corsi rispose che il ministero aveva riconosciuto l'opportunità di apportare un miglioramento anche a causa dell'ulteriore deprezzamento della moneta e che si sarebbero valutate le disponibilità economiche del bilancio dello Stato<sup>44</sup>.

Nel 1948 venne ricandidato nella lista della Democrazia Cristiana per le elezioni del primo parlamento repubblicano, che si tennero domenica 18 aprile 1948. Per l'incompatibilità tra l'incarico parlamentare e la carica di sindaco, Quintieri si dimise da sindaco di Cosenza il 24 febbraio 1948<sup>45</sup>. Fu eletto deputato nella I legislatura della Repubblica Italiana con il sistema proporzionale nella circoscrizione Catanzaro<sup>46</sup>.

Durante la legislatura fece parte della Giunta delle elezioni e di diverse commissioni e sottocommissioni, tra cui la I Commissione legislativa, la Commissione speciale per la preparazione della legge sulla Corte Costituzionale e la Commissione d'inchiesta sul pauperismo in Italia<sup>47</sup>. Presentò nove progetti di legge, tre dei quali lo vedevano come primo firmatario<sup>48</sup>. Fu relatore di cinque proposte di legge di iniziativa parlamentare e di un disegno di legge di iniziativa governativa in materia di incompatibilità parlamentari, composizione dei Consigli di amministrazione di società del Demanio, equiparazione del segretario generale del Comune di Roma al 4° grado dell'ordinamento gerarchico statale, proroga della scadenza di Consigli comunali, norme elettorali per i Consigli provinciali. Nella stessa legislatura prese la parola cinque volte in aula, soprattutto quale

43. *Sulla condizione economica dei parroci in parrocchie prive di beneficio*, Assemblea Costituente, Seduta del 10 dicembre 1946, Risposte scritte ed interrogazioni, p. 150. Della questione dava breve notizia anche il periodico della Dc cosentina (*L'On. Quintieri*, in «Democrazia Cristiana», 6 dicembre 1946).

44. *Ibidem*.

45. ASCCS, *Consigli comunali*, cit., Verbale del 24 febbraio 1948. Con il sindaco decadde anche la Giunta comunale, che venne rieletta nella stessa seduta con la nomina dello stesso Quintieri ad assessore anziano. Nella seduta del 1 marzo 1948 venne eletto sindaco l'avv. Alberto Serra.

46. Portale storico della Camera dei Deputati, Deputato Adolfo Quintieri.

47. J. Lattari Giugni, *I Parlamentari*, cit., p. 378.

48. Portale storico Camera della dei Deputati, Deputato Adolfo Quintieri.

relatore, e spesso intervenne, nella stessa veste, nelle discussioni in sede legislativa della commissione Interni<sup>49</sup>. Anche in questa legislatura, come nella Costituente, si occupò particolarmente delle autonomie amministrative, prestando attenzione ad alcuni casi calabresi. Tra i progetti di legge presentati, ad esempio, figura quello sulla ricostituzione in comune autonomo della frazione Martirano del comune di Martirano Lombardo<sup>50</sup>.

Nella seduta del 26 aprile 1950 tenne un discorso in aula in occasione della commemorazione dell'on. Nicola Serra, morto il 22 aprile di quell'anno, cui si associarono, oltre al rappresentante del governo, anche gli onorevoli Gennaro Cassiani e Fausto Gullo, anch'essi avvocati cosentini<sup>51</sup>. Si ricorda inoltre il suo sostegno a disegni di legge come la legge Vanoni e la quella sulle incompatibilità parlamentari<sup>52</sup>, oltre che la sua battaglia affinché Cosenza fosse inserita insieme a Reggio Calabria e Catanzaro nella terna di città tra le quali scegliere il capoluogo dell'istituenda Regione<sup>53</sup>.

Durante l'incarico di deputato continuò l'attività politica anche in provincia e nel III Congresso provinciale della Dc cosentina, svoltosi il 30 e 31 luglio 1948, fu elencato tra i «membri di diritto con voto consultivo» del rinnovato Comitato provinciale del partito<sup>54</sup>.

Il suo mandato ebbe termine il 24 giugno 1953<sup>55</sup>. Conclusa la I legislatura si ricandidò nella lista Dc alle elezioni del 1953 ma non fu rieletto.

Continuò a dedicarsi all'attività professionale e ricoprì alcuni incarichi in vari enti e istituzioni. Dal 1955, ad esempio, su proposta dell'Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia fu membro del Consiglio d'amministrazione dell'INGIC, Istituto Nazionale Gestione Imposte di Consumo, incarico che ricoprì fino alla morte<sup>56</sup>.

49. *Ibidem*.

50. *Proposta di legge d'iniziativa del Deputato Quintieri: Ricostituzione in comune autonomo della frazione Martirano del comune di Martirano Lombardo in provincia di Catanzaro*, Camera dei Deputati, Seduta del 4 maggio 1949, n. 518. La proposta di legge venne discussa e infine approvata nella seduta del 12 maggio 1950.

51. *Commemorazione dell'On. Nicola Serra*, Camera dei Deputati, Seduta del 26 aprile 1950, p. 17442.

52. J. Lattari Giugni, *I Parlamentari*, cit., p. 378.

53. CAQ, *volantino elettorale di Adolfo Quintieri*, maggio 1953.

54. *Il nuovo Comitato Provinciale*, in «Democrazia Cristiana», 6, 22-23, 14 agosto 1948.

55. Portale storico Camera della dei Deputati, Deputato Adolfo Quintieri [<https://storia.camera.it/deputato/adolfo-quintieri-18870522/leg-repubblica-I#nav>].

56. Senato della Repubblica, Seduta del 13 luglio 1955, Discussioni, p. 12189. Dal 1955 Quintieri venne riconfermato nella carica alla scadenza dei vari quadrienni nel 1956, 1960, 1964, 1968. Dopo la sua morte, la nomina del nuovo componente venne sancita con D.M. n. 10589 del 14 settembre 1970 (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, 111, 281, 6 novembre 1970, p. 7442).

Adolfo Quintieri morì a Cosenza il 13 luglio del 1970. I funerali furono molto partecipati e alla famiglia giunsero anche le condoglianze dell'allora Presidente della Camera, Sandro Pertini. Il corteo funebre sostò davanti al Palazzo di giustizia e in segno di lutto il tribunale di Cosenza sospese le udienze<sup>57</sup>.

Oltre che in ambito politico Adolfo Quintieri fu impegnato anche in ambito culturale e per i suoi «meriti letterari e scientifici» venne nominato socio ordinario dell'Accademia Cosentina nella sessione del 9 aprile 1949<sup>58</sup>. Scrisse numerosi saggi di argomento giuridico, pubblicati in riviste specializzate, con particolare riferimento alle tematiche inerenti le amministrazioni degli enti locali<sup>59</sup>. Della sua attività culturale non legata all'ambito giuridico restano, relativi al suo periodo giovanile, alcuni componimenti in versi che vennero poi musicati dal fratello musicista Maurizio, tra cui *Beltà divina* del 1908<sup>60</sup>, *Ero e Leandro*, *In treno*, *La vita di un eroe*<sup>61</sup>. Della sua attività pubblicistica restano invece vari articoli su testate locali, su tutte il già citato periodico cattolico cosentino «L'Unione».

57. *La morte a Cosenza dell'on avv. Adolfo Quintieri*, in «Cronaca di Calabria», 68, 32, 19 luglio 1970, p. 2.

58. CAQ, Pergamena di nomina di Adolfo Quintieri a socio ordinario dell'Accademia Cosentina, 1949.

59. Tra gli articoli di Adolfo Quintieri censiti nel Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale: *La finanza locale*, in «Il corriere amministrativo», 1949, 23-24; *Indennità agli amministratori degli Enti locali*, in «Il corriere amministrativo», 1951, 4; *Il nuovo Stato giuridico dei segretari comunali*, Arti Grafiche dei Comuni Ditta Caparrini, Empoli 1949; *Incompatibilità tra deputato e sindaco*, in «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», 1951, 14; *Un particolare riflesso delle incompatibilità parlamentari*, in «Il corriere amministrativo», 1951, 9-20. Vari discorsi e relazioni furono pubblicati, tra cui: *Relazione del sindaco on. avv. Adolfo Quintieri nella sessione consiliare del 7 gennaio 1948*, P. Barbieri, Cosenza 1948; *Le incompatibilità parlamentari: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 3 aprile 1952*, Tip. della Camera dei Deputati, Roma s.d.

60. Maurizio Quintieri, *Beltà divina. Romanza per canto e pianoforte*. Versi di Adolfo Quintieri, Stabilimento musicale A. Nagas, Milano 1908. L'opera è citata nella sezione «Opere drammatiche, musicali e coreografiche edite» in Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Bollettino della Proprietà intellettuale*, VII, 13, 15 luglio 1908, p. 824.

61. Franco Dionesalvi (a cura di), *Musicisti calabresi*, Il Quotidiano della Calabria, Cosenza, s.d., p. 184.



*Maria Gabriella Rienzo*

## Quinto Quintieri

Sorrento, 1894 – Ginevra, 1968

Quinto Quintieri nacque a Sorrento il 12 agosto 1894, primogenito di Luigi, possidente e professore di scienze naturali, e di Emma Capocchiani<sup>1</sup>. A Quinto seguirono Beatrice (1898), Rachele (1901), Isabella e Maria, che sposarono, la prima un Solima e la seconda uno Spada, esponenti di illustri famiglie calabresi.

La famiglia Quintieri, stabilitasi a Carolei tra il XVII e XVIII secolo, apparteneva a quella fascia di alta borghesia che, attraverso la privatizzazione delle terre nella prima metà dell'Ottocento<sup>2</sup>, aveva accumulato un consistente patrimonio fondiario e finanziario, gestito nel quadro di un efficiente sistema di relazioni familiari e cetuali. Essa aveva ulteriormente consolidato il suo potere economico e sociale attraverso il conseguimento negli anni di prestigiosi incarichi, ai vertici degli ambienti dell'alta finanza e della politica nazionali e internazionali<sup>3</sup>. Questi illustri esponenti del notabilato liberale, attraversarono negli anni fasi di grandi trasformazioni economiche e sociali, ma perseguendo strategie dinamiche mantennero salda la loro posizione influente nell'ambito della società calabrese. «Un notabilato autoreferenziale, incardinato sulla grande possidenza agraria, la quale» aveva coronato «con l'accesso al potere politico un lungo processo di crescita economica e sociale» e «il cui liberalismo coincide[va] con la difesa e il consolidamento della grande proprietà terriera, il che definisce anche i modesti orizzonti politici e culturali della sua rappresentanza parlamentare»<sup>4</sup>.

1. Maria Gabriella Rienzo, *Quintieri Quinto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, 2016.

2. Vittorio Cappelli, *La lunga durata e i percorsi del notabilato calabrese*, in «Rivista calabrese di storia del '900», n. 1, 2013, pp. 33-46 (poi in: V. Cappelli, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 141-156).

3. Marta Petrusiewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.

4. V. Cappelli, *La lunga durata e i percorsi del notabilato calabrese*, cit., p. 34.

Il padre Luigi, proprietario, alla nascita di Quinto aveva appena venticinque anni ed era a Sorrento di passaggio: aveva sposato all'età di 21 anni Emma, quindicenne, figlia di Giovanni Capocchiani e orfana di Isabella Albani. I Capocchiani appartenevano alla ricca borghesia crotonese, proprietari di ampie quote di latifondo, ed erano imparentati con la prestigiosa famiglia dei marchesi Lucifero. Attraverso i Capocchiani, Luigi, che aveva originariamente esercitato il credito a titolo privato in Calabria, si trasferì dalla Calabria a Napoli con la moglie e i suoi cinque figli, e approdò all'attività bancaria pubblica ottenendo l'incarico di membro del Consiglio di reggenza della filiale napoletana della Banca d'Italia, inserendosi in questo modo nei principali circuiti finanziari nazionali. Il 7 aprile 1910 Luigi fondò a Napoli la Banca di Calabria. Egli era stato titolare di cariche politiche locali e nazionali, sindaco di Carolei, esponente del Consiglio provinciale di Cosenza e deputato.

I lenti processi di trasformazione di questo notabilato agrario seguirono il ritmo dell'estensione del suffragio elettorale (1882, 1912) e del mutamento del sistema elettorale (1919)<sup>5</sup>.

Quinto era un «giovinetto intelligente e coltissimo, modesto quanto affabile e gentile, il più giovane di tutti che portava una bella nota di simpatia e di gentilezza»<sup>6</sup> quando seguiva il padre nelle sue periodiche visite agli elettori dei vari collegi. «Giovinetto distinto e buono che in sé riassume e fonde armonicamente le virtù preclare della madre sua e le doti dell'ingegno aperto ad ogni conquista di suo padre, ha testé conseguito, con ottima votazione, ed a primo scrutinio, la licenza liceale in Napoli»<sup>7</sup>. La città di Napoli, infatti, continuava ad esercitare il suo ruolo di capitale del Mezzogiorno, di «attraente e quasi esclusivo luogo di formazione dei giovani intellettuali calabresi, oltre che dei rampolli del tradizionale notabilato agrario»<sup>8</sup>.

Sempre a Napoli si svolse la sua formazione universitaria, negli anni turbolenti del primo conflitto mondiale. Si iscrisse, nell'anno accademico 1913-14, alla facoltà di ingegneria dell'Università di Napoli, che frequentò fino al conseguimento della laurea, ma il 16 marzo 1916 fu chiamato alle armi e assegnato, come istruttore, all'Accademia di Torino. Rimase sotto le armi ben otto anni.

5. V. Cappelli, *Sorprese del latifondo Barracco fra razionalità e repressione*, in «Il Manifesto», 10 novembre 1989. Cfr. inoltre Augusto Placanica, *I caratteri originali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino, Einaudi, 1985, pp. 105 e ss.; P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, cit., pp. 115-362; Lucio Gambi, *Calabria*, Utet, Torino 1965, p. 258.

6. «Cronaca di Calabria», 14 agosto 1913.

7. *Ibidem*.

8. V. Cappelli, *La lunga durata e i percorsi del notabilato calabrese*, cit.

Una volta rientrato a Napoli e conseguita la laurea, invece di mettere a frutto gli studi, Quinto iniziò la sua attività presso la Banca di Calabria come impiegato e, alla morte del padre, il 25 settembre 1935, gli subentrò alla presidenza, estendendo la sfera delle attività della Banca a tutta l'Italia meridionale e consolidandone le relazioni con il territorio. Sotto la sua guida la Banca di Calabria rafforzò il suo ruolo d'importante canale di comunicazione tra l'attività finanziaria della famiglia e il tessuto economico della città di Napoli e del Mezzogiorno. Quinto assunse anche il controllo del patrimonio familiare, in quanto primogenito e unico figlio maschio; i suoi interessi finanziari ed economici si indirizzarono anche nell'amministrazione delle svariate società familiari, sempre affiancato da Tommaso Astarita, energico e dinamico banchiere imprenditore della penisola sorrentina, socio e direttore della Banca di Calabria e già esperto collaboratore di Luigi. Fu, inoltre, membro o presidente del Consiglio di amministrazione delle numerose società create dal padre, operanti in settori diversi: dalla fabbricazione di conserve alimentari e marmellate, alla macinazione di cereali, dalla compravendita d'immobili, all'esercizio di fondi rustici e alla gestione di aziende agricole.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 si erano ricostituiti rapidamente a Cosenza i partiti antifascisti che si erano riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale, per la libertà e per la rinascita morale, politica ed economica della nazione<sup>9</sup>, proponendosi come punto di riferimento delle diverse correnti politiche locali accomunate dall'antifascismo, al punto da attirare a Cosenza, nel marzo del 1944, due ministri del governo Badoglio, accolti nella sezione del partito liberale<sup>10</sup>. L'efficacia dell'azione politica dei partiti antifascisti cosentini, fu riconosciuta e premiata, nell'aprile 1944, con la nomina a ministri, nel secondo governo Badoglio, di tre uomini politici cosentini: Quinto Quintieri alle Finanze, Fausto Gullo all'Agricoltura e Pietro Mancini ministro senza portafoglio<sup>11</sup>. Le gravi difficoltà economiche dell'anno successivo fecero emergere in Calabria nuovi problemi sociali e politici e favorirono l'istituzione, da parte di don Carlo De Cardona, del movimento di contadini e piccoli proprietari e la nascita delle associazioni cattoliche, frutto di una generale esigenza di rinnovamento e dell'affermazione di un nuovo ceto di mediatori fra la tradizionale proprietà terriera e la società locale<sup>12</sup>.

Uomo di fede liberale e lontano dal fascismo, Quinto ebbe, quindi, modo di concretizzare i suoi ideali politici nel giugno del 1944 quando, con l'Ita-

9. Fulvio Mazza, *Il Cln di Cosenza e la ricostruzione sindacale*, in *L'altro dopoguerra, Roma e il Sud*, a cura di N. Gallerano, Franco Angeli, Milano 1985, p. 101.

10. F. Mazza (a cura di), *Cosenza. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991, p. 217.

11. *Ibidem*, p. 218.

12. F. Mazza, *Il Cln di Cosenza*, cit., pp. 101 e ss.



lia ancora divisa e prostrata dalla guerra, assunse il dicastero delle Finanze, all'epoca inclusivo anche del Tesoro, nel secondo ministero Badoglio, dal 24 aprile all'8 giugno del 1944, seguendo tutti i principali negoziati economici di quegli anni in materia industriale. Nel fervore del giugno del 1944, inoltre, fondò a Napoli «Il Giornale», erede ideologico del settimanale «La Libertà», del quale era stato direttore Guido Cortese, sostenuto da un folto gruppo di intellettuali cittadini. Era stata di Benedetto Croce la decisione di creare un quotidiano capace di ispirare valori liberali al Paese in ricostruzione.

Amelia Cortese descriveva Quinto come una delle figure più nitide del liberalismo italiano: «economista calabrese dall'aria schiva e riservata, estremamente compito, estremamente competente ma anche estremamente deciso, allorché si trovò da solo a sostenere, attraverso la Banca di Calabria, l'onere finanziario del Giornale»<sup>13</sup>. Interessante figura, di portamento aristocratico, parlava speditamente più di una lingua straniera e si muoveva con disinvoltura negli ambienti della buona società e dell'alta finanza, auspicava che la tanto attesa industrializzazione si compisse con idee meridionali, con capitali meridionali, con lavoro meridionale, senza attendere suggerimenti e sovvenzioni. Mite, gentile, onesto, pulito, questi i termini con cui Quinto era descritto.

Anche nell'esperienza del «Giornale» fu affiancato da Tommaso Astarita come amministratore delegato. Il quotidiano divenne presto una testata nota per tiratura e collaboratori e la tipografia presso cui veniva pubblicato, «L'Arte tipografica», una delle società di Quintieri, divenne centro di divulgazione del pensiero artistico, letterario e scientifico di Napoli e referente di larga parte degli ambienti culturali meridionali dell'epoca<sup>14</sup>. Non a caso Giovanni Pugliese Carratelli la definì «grande officina tipografica che fa onore a Napoli»<sup>15</sup>.

Nello stesso anno 1944 Quinto diresse, per conto del governo, la prima fruttuosa missione economica italiana negli Stati Uniti, *The Italian economic and financial mission to the United States*, dal 15 novembre 1944 al 6 marzo 1945, per negoziare un programma di aiuti finanziari con i rappresentanti del governo statunitense e con le banche americane. Si trattava di una delegazione di tecnici composta da Raffaele Mattioli, direttore centrale della Banca commerciale italiana (Comit), che propose Enrico Cuccia, condirettore centrale della Banca commerciale italiana (Comit) e addetto al servizio estero; Quinto Quintieri propose, invece, Mario Morelli, direttore generale di Confindustria; ad essi fu aggiunto Egidio Ortona, funzionario del ministero degli Esteri e

13. Giovanna Annunziata, *Il ritorno alla libertà: memoria e storia de Il Giornale, Napoli 1944-1957*, Napoli 1998, p. 20.

14. Al 30 dicembre 1953 Quintieri era proprietario di 3251 azioni della Società Arte tipografica.

15. Anna Maria Siena Chianese, *Quando la tipografia diventa arte*, in [www.lisolaweb.com/lartetipografica](http://www.lisolaweb.com/lartetipografica), 14 gennaio 2016.

futuro ambasciatore italiano a Washington<sup>16</sup>. La missione, considerata «la pietra miliare del nascente rapporto tra Italia e Stati Uniti»<sup>17</sup>, fu definita un'azione di «rottura del ghiaccio»<sup>18</sup>, dopo la quale fu costituita a Washington una delegazione tecnica permanente, a capo della quale fu invitato Cesare Sacerdoti, dirigente dell'Istituto per la ricostruzione industriale, IRI, per prendere accordi e dare inizio ai primi rifornimenti per il *First aid plan*. La missione favorì la ripresa della collaborazione americana alla ricostruzione italiana, per ottenere i rifornimenti minimi di materie prime necessarie per la ripresa della produzione e il ripristino delle normali relazioni commerciali e pose le premesse per un nuovo programma di cooperazione commerciale e finanziaria.

Il 12 giugno 1946 Quinto fu eletto deputato nel collegio di Catanzaro, nelle liste dell'Unione democratica nazionale e, dal 25 giugno 1946 al 31 gennaio 1948<sup>19</sup>, fu deputato all'Assemblea Costituente, inizialmente, come già detto, nell'ambito del gruppo dell'Unione Democratica Nazionale e, dal 17 gennaio 1947, nell'ambito del gruppo parlamentare liberale, di cui faceva parte Roberto Lucifero, di appena 22 membri rispetto ai 209 membri del gruppo democratico cristiano, di cui faceva, invece, parte suo cugino Adolfo Quintieri.

Per quanto riguarda l'attività legislativa partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea Costituente sul Progetto di Costituzione della Repubblica Italiana. Tra i suoi principali interventi nella discussione degli articoli della Costituzione, quello sui Rapporti economici, nell'ambito del Titolo III, del 12 maggio 1947<sup>20</sup>, nel quale, insieme con Epicarmo Corbino, presentò un emendamento all'articolo 36 sul diritto di sciopero e di serrata, affinché esso fosse riconosciuto e disciplinato dalla legge. Egli sosteneva «l'eleganza giuridica»<sup>21</sup> dell'emendamento, considerando datore di lavoro e prestatore d'opera come due contraenti alla pari, per cui era necessario non peggiorare le condizioni né dell'uno né dell'altro. Il datore di lavoro, imprenditore, industriale, necessitava di fattori di sicurezza e di «un insieme di alletta-

16. Sandro Gerbi, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato: storia di un'amicizia*, Hoepli, Milano 2017.

17. Ennio Di Nolfo e Maurizio Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 219 s.; Aldo G. Ricci, *Aspettando la Repubblica: i governi della transizione: 1943-1946*, Donzelli, Roma 1996; Ilaria Tremolada, "The mission": Quintieri e Mattioli negli Stati Uniti per l'Italia (1944-1945), in «Eunomia», Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali, IV, 2015, n. 1, 117-144.

18. John L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia 1945-1948*, Bologna 1986, pp. 56-65.

19. Archivio storico della Camera dei Deputati, *Anagrafe dei parlamentari del Regno*.

20. Archivio storico della Camera dei Deputati, Assemblea Costituente, *Progetto di costituzione della Repubblica Italiana*, Parte prima, *Diritti e doveri dei cittadini*, Titolo III, *Rapporti economici*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1947.

21. *Ibidem*, p. 3891.

menti per agire efficacemente, per sviluppare l'attività economica»<sup>22</sup>, al fine di mettere a disposizione dei lavoratori più offerte di impiego e, allo stesso tempo, era necessaria la regolamentazione dell'attività di sciopero, per evitare gli abusi e gli eccessi che avrebbero potuto screditarne il diritto stesso, per non deprimere sia l'attività produttiva che l'organizzazione del lavoro<sup>23</sup>.

Il 14 maggio, nell'ambito dello stesso titolo III, propose un emendamento all'art. 43 che stabiliva il diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione delle aziende dove prestavano la loro opera: «La Repubblica favorisce le iniziative dirette alla più efficace collaborazione fra il capitale ed il lavoro per il potenziamento della produzione»<sup>24</sup>. Egli sosteneva la necessità di prendere in considerazione tutti i possibili provvedimenti che potessero ridurre la lotta fra il capitale ed il lavoro per evitare sperperi di forze e diminuzione di efficienza<sup>25</sup>. Riconosceva le difficoltà in cui versavano le imprese italiane costrette a confrontarsi con la scarsità di materie prime e di capitali: «Le nostre aziende vivono tanto per le indiscutibili qualità di intelligenza, di operosità, di abnegazione dell'operaio, del contadino, dell'impiegato italiano, quanto per l'ingegnosità e la capacità dei loro dirigenti. Togliete o limitate uno di questi due fattori e l'efficienza economica del paese si abbasserà»<sup>26</sup>.

Nella seduta del 19 maggio, in merito alla discussione dell'art. 44 sulla tutela del risparmio, sempre nell'ambito del titolo III, Quinto propose che le parole «La Repubblica tutela il risparmio» andassero sostituite con «La Repubblica tutela il valore della moneta nazionale ed il risparmio»<sup>27</sup>, perché venisse costituzionalizzato il rispetto della clausola oro e presentò un emendamento per la tutela del risparmio e del valore della moneta. Egli sosteneva la necessità di tutelare, oltre al risparmio, anche il valore della moneta «dato che sul valore della moneta vengono ad incidere tutti i nostri dissensi nel campo economico e tutte le nostre discussioni politiche»<sup>28</sup>. Auspicando la stabilità monetaria egli considerava il valore della moneta il *punctum dolens*<sup>29</sup> della vita italiana, affermando che i mali economici del paese confluivano tutti nel problema della moneta. Sottolineava come la crisi di governo dell'epoca fosse una crisi monetaria che aveva serie ripercussioni sulla vita politica della nazione. La speculazione borsistica che affliggeva la vita economica italiana andava debellata,

22. *Ibidem.*

23. *Ibidem.*

24. *Ibidem*, p. 4007.

25. *Ibidem.*

26. *Ibidem.*

27. *Ibidem*, p. 4029.

28. *Ibidem.*

29. *Ibidem.*

creando un ambiente favorevole «al lavoro reale, proficuo per tutti, con risultati a lunga scadenza»<sup>30</sup>. La svalutazione monetaria causava danni alla struttura sociale ed economica della nazione per cui era necessario limitare i consumi, riorganizzare l'amministrazione fiscale «per sottrarre ai consumatori quei super redditi che non possono essere assorbiti da mercati privi di beni»<sup>31</sup>. A tal fine egli sollecitava anche l'appoggio dei colleghi della Democrazia cristiana per tutelare il risparmio soprattutto dei piccoli risparmiatori, affermava inoltre quanto il problema monetario si ripercuotesse nei rapporti con l'estero «perché se non avremo una moneta dovremo rivolgerci ad altre nazioni, a quelle che potranno aiutarci e che vorranno fornirci i mezzi per riorganizzare la nostra circolazione monetaria»<sup>32</sup>. Egli confermò il suo emendamento nella convinzione che l'emissione della moneta costituisse una prerogativa della sovranità dello Stato e non credeva si potesse rinunciare a parlarne nella Costituzione<sup>33</sup>.

Relativamente alla discussione sui disegni di legge egli intervenne, il 26 luglio 1947, nella discussione sulla convalida del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato, n. 143, concernente l'istituzione di una imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, una discussione scottante e importantissima discussa per 18 sedute, diurne e notturne, e, in merito all'art. 25, Quinto lamentava la tassazione degli immobili con coefficienti stabiliti in base a presunzione e la mancata tassazione dei beni mobili, quali i valori al portatore o il denaro liquido o i gioielli o le opere d'arte<sup>34</sup>. Insieme con i deputati Condorelli, Corbino, Fabbri, Colonna, Benedettini e Perrone Capano propose, inoltre, un emendamento nel quale «la quota presunta in conto del danaro, dei depositi e dei titoli di credito è ridotta al 3% nei riguardi del cittadino e dello straniero residenti all'estero che abbiano beni nello Stato»<sup>35</sup>. Ancora nella seduta del 27 luglio si stabiliva che per gli enti pubblici la tassazione non avesse luogo per la parte di patrimonio destinata all'esercizio di un'attività produttiva di reddito tassabile ai fini dell'imposta di ricchezza mobile; a tal proposito Quinto propose di escludere le aziende municipalizzate dall'esenzione. Egli sosteneva che, essendo già notevoli le esenzioni, estenderle avrebbe significato gravare

30. *Ibidem*.

31. *Ibidem*.

32. *Ibidem*.

33. *Ibidem*, p. 4043.

34. Archivio storico della Camera dei Deputati, Scheda lavori preparatori disegno di legge n. 14, Convalida del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato in data 29 marzo 1947, n.143, concernente l'istituzione di una imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, di concerto col Ministro Finanze e Tesoro Campilli, 26 luglio 1947.

35. *Ibidem*, p. 6280.

ancora di più sulle restanti categorie. La sua convinzione era di evitare disparità di trattamento fiscale tra le aziende che operavano nello stesso settore di attività<sup>36</sup>.

Sempre nell'ambito della discussione sui disegni di legge Quinto si spese ripetutamente affinché fossero definite norme per l'istituzione dell'Opera di valorizzazione della Sila<sup>37</sup>, un piano generale di trasformazione fondiaria ed agraria, in considerazione delle generali condizioni di grave decadenza delle zone alpine e di quelle appenniniche «sia ai fini del loro bonificazione sociale e tecnico agricolo sia ai fini di conservazione e di reintegra del patrimonio forestale che va sinistramente depauperandosi»<sup>38</sup>. Si auspicava l'attuazione di un piano organico di riforme che andasse incontro alle esigenze e alle attese delle popolazioni montane. Quinto intervenne, quindi, su un argomento che stava particolarmente a cuore ai Calabresi, sottolineando alcune sue riserve in merito al progetto: innanzitutto criticava la pomposità del nome a fronte dell'esiguità delle somme proposte per gli interventi, cioè 98 milioni all'anno per un comprensorio di oltre 100mila ettari, da utilizzare non solo per la valorizzazione dell'Altipiano ma anche per la sistemazione dell'intera zona, costituita da valli e pendii di ben più ampie dimensioni. Egli riteneva che fosse più facilmente attuabile, piuttosto, l'aspetto della valorizzazione turistica della Regione, che sarebbe stata di più facile realizzazione e che avrebbe potuto apportare vantaggi più immediati tramite la realizzazione di un miglioramento delle condizioni di accessibilità e viabilità della zona, «trattandosi di una località che per sette od otto mesi dell'anno resta totalmente spopolata»<sup>39</sup>. Egli pensava non ad un turismo di lusso ma ad un turismo popolare, invernale ed estivo, di stampo sportivo.

Egli escludeva che l'esiguità dei fondi potesse fornire un contributo all'industrializzazione e alla trasformazione della regione e invitava, inoltre, ad inserire nella composizione dell'Ente preposto ad amministrare il progetto, oltre agli esponenti del Banco di Napoli, delle Camere di Commercio e delle Province interessate, anche i rappresentanti degli agricoltori e dei coltivatori diretti e si opponeva a che fra gli enti finanziatori del progetto vi fosse la Cassa di Risparmio di Calabria, per evitare che i fondi

36. *Ibidem*, p. 6438.

37. Archivio storico della Camera dei Deputati, Scheda lavori preparatori disegno di legge n. 19, Norme per la istituzione dell'Opera di valorizzazione della Sila, presentato dal Ministro dell'Agricoltura e Foreste (Segni), di concerto col Ministro di Grazia e Giustizia (Gullo), col Ministro delle Finanze e Tesoro (Campilli) e col Ministro dei Lavori pubblici (Sereni), 9 dicembre 1947.

38. *Ibidem*, p. 2950.

39. *Ibidem*, p. 2951.

raccolti attraverso i depositi a risparmio calabresi venissero impiegati in lavori stabili che non avrebbero permesso l'immediato recupero delle somme investite<sup>40</sup>.

Si convenne che l'opera del nuovo ente andasse coordinata con quella dei consorzi di bonifica già esistenti e che l'assegnazione dell'esecuzione delle opere pubbliche di bonifica fosse portata avanti da cooperative agricole di produzione e di lavoro, composte da contadini. In proposito Quinto sottolineava l'importanza che le cooperative fossero composte da coltivatori effettivi e da contadini<sup>41</sup>. L'Opera doveva essere amministrata da un Consiglio composto da un rappresentante dei ministeri di Agricoltura e Foreste, Tesoro, Finanze e Lavori pubblici, da rappresentanti delle amministrazioni provinciali di Cosenza e Catanzaro, delle Camere di Commercio, delle Camere del Lavoro, dell'Associazione degli Agricoltori e della Federazione dei Coltivatori diretti, dei corpi delle Foreste, degli Ispettorati agricoli e del Corpo del Genio Civile di Cosenza e Catanzaro, da un rappresentante dell'Ente nazionale del Turismo, da nove rappresentanti dei comuni e delle province ricadenti nei confini del comprensorio e da 4 rappresentanti dei contribuenti<sup>42</sup>. Il direttore generale dell'Opera sarebbe stato nominato dal ministero dell'Agricoltura e Foreste su proposta della giunta esecutiva. Quinto rilevava inoltre che la zona silana doveva essere identificata come un normale comprensorio di bonifica e soggetto alle normali disposizioni di legge in materia<sup>43</sup>.

Egli si batté, inoltre, affinché all'Opera non fosse data la facoltà indeterminata di esproprio per tutta la zona silana, non tutelando in questo modo i proprietari che avevano investito cifre consistenti nelle opere di bonifica nelle zone pianeggianti, più popolate di quelle silane, questo secondo lui, a causa dell'esiguità dello stanziamento, avrebbe portato a «paralizzare le iniziative private senza sostituirle con l'attività governativa»<sup>44</sup>. Intervenne ancora in riferimento al comma che prevedeva che l'Opera potesse essere autorizzata dal ministero dell'Agricoltura e foreste a farsi rimborsare le spese sostenute per l'esecuzione delle opere di competenza privata mediante parziale concessione degli immobili bonificati<sup>45</sup>, ritenendo assurdo obbligare i proprietari a cedere una parte delle loro proprietà come forma di pagamento<sup>46</sup>.

40. *Ibidem*.

41. *Ibidem*, p. 2955.

42. *Ibidem*, p. 2958.

43. *Ibidem*, p. 2959-60.

44. *Ibidem*, p. 2964.

45. *Ibidem*, p. 2967.

46. *Ibidem*.

Relativamente all'attività non legislativa Quinto presentò in Assemblea, il 24 febbraio 1947, il seguente ordine del giorno, firmato anche da Morelli, Lucifero, Condorelli, Cortese, Bonino, Confalonieri e Martino: «L'Assemblea costituente ravvisa nella difesa della moneta nazionale il primo scopo della politica economica del Governo, perché senza stabilità della lira, cioè senza costanza del potere di acquisto dell'unità monetaria, non ci sarà tutela per il risparmio delle classi meno abbienti, né possibilità di proficuo lavoro e di organizzazione del lavoro, ma solo disordine e speculazione»<sup>47</sup>. Egli criticava aspramente la svalutazione monetaria, una delle più gravi conseguenze del disastro economico del Paese; la svalutazione del denaro aveva ridotto l'ammontare del risparmio, soprattutto nelle classi meno abbienti per cui la priorità del momento, secondo lui, era quella di arrestare il processo di svalutazione attraverso l'aumento della produzione e non attraverso una esagerata pressione fiscale che non avrebbe prodotto altro che evasione<sup>48</sup>.

Il 2 ottobre 1947 presentò una mozione firmata anche da Lucifero, Condorelli, Cifaldi, Bellavista, Villabruna, Cortese e Perrone Capano: «L'Assemblea Costituente, preso atto delle comunicazioni del Governo, ne approva le attuali direttive politiche ed economiche, raccomandando che i provvedimenti necessari per riportare alla normalità la produzione e la vita del Paese siano accompagnati da tutte le cautele atte ad evitare gli inevitabili contraccolpi di un cambiamento di congiuntura»<sup>49</sup>. Egli sosteneva che la crisi in corso, pur essendo politica, avesse basi economiche, non a caso la diffusa preoccupazione in atto per la restrizione del credito, secondo lui, aveva origini nella svalutazione monetaria, che aveva profondamente alterato il meccanismo del sistema creditizio. La mancanza di liquidità, l'investimento dei capitali in capitale fisso e perciò immobilizzato, l'aumento dei depositi da tenere a disposizione della clientela, il contemporaneo aumento di assegni circolari e vaglia costringevano le banche alla massima prudenza. Le spese bancarie erano aumentate rispetto alla diminuzione delle risorse e, per aumentare gli utili di gestione le banche avevano ridotto i tassi sui depositi e incrementato gli interessi su cambiali e fidi. I bisogni del commercio e dell'industria erano così elevati, sosteneva Quinto, che le possibilità bancarie di aiutare lo Stato si riducevano a ben poca cosa. Egli richiamava l'attenzione dei ministri finanziari sul fatto che l'incremento del gettito fiscale rappresentava altrettanti mezzi sottratti all'economia privata, alle industrie e al commercio e invitava a ridurre i danni che una possibile deflazione avrebbe potuto provocare. Egli

47. Archivio storico della Camera dei Deputati, Atti del Governo, Discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, 24 febbraio 1947, p. 1581.

48. *Ibidem*, p. 1582.

49. Archivio storico della Camera dei Deputati, Atti del Governo, Mozione sulla crisi economica del Paese e sviluppi della situazione internazionale, 2-10-1947, p. 781.

sottolineava inoltre che, essendo l'80% delle riserve bancarie sotto il controllo dello Stato, sarebbe stato opportuno far esercitare questo controllo alla Banca d'Italia, che avrebbe potuto farlo attraverso il risconto e attraverso il suo diritto ad esercitare la tutela del risparmio e dell'esercizio del credito. Egli auspicava un aumento e un'integrazione delle funzioni di sorveglianza della Banca d'Italia per arginare la speculazione e, nel contempo, evitare la deflazione. Solo la libera concorrenza delle forze produttive poteva costituire un argine alla percezione di utili eccessivi da parte di alcuni imprenditori, evitando la crisi che avrebbe potuto compromettere la difesa dell'indipendenza del Paese<sup>50</sup>.

Per quanto riguarda le iniziative, il 31 gennaio 1948 Quinto presentò un'interrogazione al ministro dell'Interno, Scelba, «per conoscere, in relazione anche con i recenti disordini accaduti nella città di Cosenza, a qual punto dovranno giungere le devastazioni delle sedi del Partito liberale italiano, prima che si provveda alla tutela delle sedi stesse»<sup>51</sup>. Si riferiva allo sciopero generale proclamato dalla Camera del lavoro di Cosenza per il 24 novembre 1947, durante il quale un gruppo di facinorosi aveva devastato la sede cittadina del Partito liberale.

Dal 1949 fu vicepresidente confederale di Confindustria, partecipando attivamente alle sedute del comitato finanziario e mantenendo i contatti con il Patronat francese. Dal 1951 fu presidente dell'Unione degli industriali dei sei Paesi della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) e nel 1952 fu nominato Cavaliere del lavoro.

I prestigiosi incarichi ricoperti e l'instancabile attività di politico e abile negoziatore attestano l'importante ruolo svolto da Quinto Quintieri nelle strategie politiche del governo dell'Italia liberata, che affidava ai vertici del mondo industriale il compito di elaborare analisi economiche e di affiancarlo nelle attività di politica economica. Nel 1957 «Il Giornale» chiuse «nella coerenza della propria integrità e di quella degli uomini che l'avevano pensato»<sup>52</sup>. Quinto Quintieri diede disposizioni da Roma ad Astarita «perché si liquidasse tutto con celerità ma con la massima correttezza nel corrispondere ai dipendenti le dovute competenze»<sup>53</sup>.

Nel 1957, dopo la chiusura del «Giornale», si ritirò in Svizzera, dove possedeva una villa e dove trascorse da solo gli ultimi anni della sua vita: non aveva, infatti contratto matrimonio, né avuto figli. Morì a Ginevra il 23 dicembre 1968.

50. *Ibidem*.

51. Archivio storico della Camera dei Deputati, Atti del Governo, Allegato alla 375ª seduta del 31 gennaio 1948, p. 1223.

52. Raffaello Franchini, *Il dissenso liberale. Politica e cultura*, Sansoni, Firenze 1975, p. 217.

53. G. Annunziata, *Il ritorno alla libertà*, cit., p. 159.





Alessandro Massimo Nucara

## Gaetano Sardiello

Catania, 1890 – Reggio Calabria, 1985

Gaetano Sardiello nacque a Catania, il 6 ottobre 1890, da Raffaele Sardiello e Amalia Furci. Venti mesi più tardi, quando il padre morì, la madre si trasferì insieme a lui a Reggio Calabria, sua terra d'origine.

Svolse gli studi superiori al Liceo “Tommaso Campanella” di Reggio Calabria e successivamente frequentò l'Università a Messina, dove si laureò in giurisprudenza nel giugno 1914. Sposò Maria Repaci, dalla quale ebbe tre figli: Amalia, Carmelina e Raffaello.

Da avvocato, fu uno degli esponenti di spicco del foro reggino. A lui è intitolata la Camera penale del distretto della Corte d'Appello di Reggio Calabria. Fu consigliere comunale a Reggio, dal novembre 1920 al febbraio 1923, quando la giunta Valentino si dimise, in polemica con il governo Mussolini.

Il 2 giugno 1946 Sardiello fu eletto all'Assemblea Costituente, nelle liste del Partito Repubblicano Italiano. Al termine della legislatura, tornò a concentrarsi sulla professione e sugli studi letterari, senza peraltro trascurare l'attività politica. Sardiello fu infatti un raffinato umanista, i cui scritti riguardarono non solo il diritto e le questioni politiche e sociali, ma anche la critica letteraria e la letteratura<sup>1</sup>.

1. Tra le sue opere, oltre a quelle che vengono espressamente richiamate in questa biografia, ricordiamo: *Can. Francisci Quattronii rhegini juliensis tomarmorimon carmen rhegii... ex officina typografica Francisci Morello* 1918, in «Bollettino della Società calabrese di storia patria», Tipografia Corriere di Calabria, a. I, fascicolo 1 (gennaio-marzo 1917), Reggio Calabria, pp. 61-62; *Tramonti e vigilie: liriche*, Ed. Pascale, Polistena 1925; *Pietro Milone: un poeta dialettale calabrese*, in «La coltura regionale: rassegna scolastica della Calabria», a. I, n. 4-5 (agosto-settembre 1925), pp. 18-20; *Giuseppe Casalnuovo*, Ed. La Toga, Napoli 1928; *Favola di Natale*, Ed. Nosside, Polistena 1929; *I canti di un calabrese: Alberto Sabelli*, in «La coltura regionale: rassegna scolastica della Calabria», a. 6, n. 7 (luglio 1930), pp. 7-8; *Nei solchi di Luce: Conferenze e discorsi*, Ed. Muglia, Catania 1931; *Tormenti e Tormentati nella poesia di S. Di Giacomo*, Ed. La Toga, Napoli 1934; *Antico e nuovo nella Poesia di Ada Negri*, Ed. La Toga, Napoli 1935; *Un barbiere e i “Canti” di Leopardi dinanzi alla giustizia borbonica*, in Domenico Galdi (a cura di), *L'almanacco de l'avvocato 1939-17*, Ed. La Toga Napoli, 1938; *Roberto Mirabelli ed il problema meridionale*, Tipografia San Francesco da

Leonida Répaci, scrittore e critico letterario, cofondatore del Premio Viareggio, lo definì «un uomo che potrebbe fare lo storico letterario, con la stessa eleganza, con la stessa goethiana olimpicità con cui esercita l'avvocatura»<sup>2</sup>. La giuria del Premio Sila, nel 1981, gli assegnò un premio speciale perché «ricavò dalla sua profonda cultura umanistica e giuridica la parola, che dice e summuove, e la schierò dalla parte della giustizia, della libertà di una umanità pacificata e di un Mezzogiorno riscosso»<sup>3</sup>.

Da giornalista, collaborò con numerosi quotidiani e periodici, di rilievo nazionale e locale<sup>4</sup>.

Nel corso della sua lunga vita, Sardiello è stato anche presidente della Giovane Calabria, fondatore del Circolo di Cultura, segretario regionale del Pri, presidente del Movimento Federalista Europeo, presidente della sezione reggina dell'Associazione Mazziniana Italiana, presidente dell'Associazione reggina della Stampa, presidente della sezione di Reggio Calabria dell'Associazione Internazionale di diritto penale, presidente del Comitato locale e membro del Comitato nazionale della "Dante Alighieri", presidente del premio Bergamotto d'oro, membro della commissione giuridica dell'Automobil Club reggino.

A partire dal 1957, ridusse gli impegni pubblici, dopo che la sua vita fu profondamente segnata dalla prematura scomparsa del figlio Raffaello, anch'egli avvocato, giornalista e politico<sup>5</sup>, che gli era compagno in tribunale e nella vita politica<sup>6</sup>.

Paola, Reggio Calabria 1953; *Una grande toga calabrese: Alessandro Turco*, Ed. Arte della stampa, Roma 1955.

2. Leonida Répaci, *Calabria grande e amara*, Nuova Accademia, Milano 1964.

3. Il «Sila» per la narrativa assegnato a Sermonti, in «Gazzetta del Sud», 3 maggio 1981, p. 11; *Saluto a G. Sardiello*, in «Calabria oggi», 14 maggio 1981, p. 8.

4. Nel corso della nostra ricerca, abbiamo trovato tracce delle collaborazioni di Sardiello con «Almanacco dell'Avvocato», «Calabria Giudiziaria», «Calabria Repubblicana», «Corriere di Calabria», «Eloquenza», «Epoca», «Fede e Avvenire», «Foro cosentino», «Gazzetta di Messina», «Gazzetta del Sud», «Gazzettino del Jonio», «Ibico», «Imparziale», «Il Mezzogiorno», «Il Mondo», «Il Tempo», «L'Airone», «La falce socialista», «La Luce», «La parola repubblicana», «La toga di Calabria», «L'educazione politica», «L'Italia contemporanea», «L'Oratoria», «La toga di Napoli», «Rivista Penale», «La Voce Repubblicana», «Nosside», «Tribune», «Zaleuco».

5. Sulla vita e le opere di Raffaello Sardiello, si veda: Luigi Aliquò Lenzi e Filippo Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, Tipografia editrice Corriere di Reggio, Reggio Calabria 1958, prima appendice, vol. IV, pp. 130-132.

6. Raffaello Sardiello fu inizialmente membro del Partito d'Azione e condusse accanto al padre la battaglia per la Repubblica; poi, come tanti altri azionisti, tra cui Ugo la Malfa, aderì al Pri, in seno al quale fu anche membro della Direzione nazionale; si narra che, pur vivendo nello stesso stabile, padre e figlio si scambiavano lettere quasi tutti i giorni, «in una forma davvero singolare di confessione laica» (Antonio La Tella, *Taccuino segreto. Memorie di un giornalista tra cronaca e storia*, Città del Sole, Reggio Calabria 2006, p. 164).

Nel 1907, mentre era ancora studente liceale, Sardiello s'iscrisse al Partito repubblicano, che a quel tempo a Reggio era in uno stato a dir poco embrionale: «quando sono entrato eravamo sei, sette, otto ... le nostre assemblee le riunivamo in una stanza dei bagni Serranò, poiché c'era un nipote del compianto dottor Serranò che era nostro amico di partito, Peppino Filocamo, e, quindi, ci metteva a disposizione quei locali»<sup>7</sup>.

Secondo Armando Dito, a formarlo politicamente sarebbe stata la lettura delle opere di Giuseppe Mazzini<sup>8</sup>. Sardiello affermava che i repubblicani erano riformatori sociali (arrivava a definirli socialisti), in quanto Mazzini «proclamava che bisogna distribuire i frutti secondo i bisogni, i meriti e il lavoro»<sup>9</sup>.

Secondo Italo Falcomatà, «il Partito Repubblicano, in effetti, rappresentava (...) il solo strumento politico che allora consentisse a un giovane reggino moderno, critico verso la borghesia e la democrazia liberale (...) di non doversi per necessità rivolgere al Partito socialista di cui non condivideva né lo slancio anarcoide e barricadiero, né l'obiettivo marxista-rivoluzionario (...), né il determinismo positivista»<sup>10</sup>.

Sardiello fu genuinamente antifascista e durante il ventennio rifiutò più volte di prendere la tessera del Partito Nazionale Fascista. Quando un manipolo di fascisti gli impose di bere l'olio di ricino, commentò compostamente «potete purgare il mio stomaco, non il mio cervello»<sup>11</sup>.

Ciò nonostante, dopo la caduta del regime trattò con grande equilibrio il tema della cosiddetta «defascistizzazione», ritenendo che fosse necessario distinguere tra «quegli elementi che la coscienza pubblica riconosce come fascisti autentici» e coloro «che furono costretti ad assumere un rango, una tessera, una camicia per sola necessità di esistenza»<sup>12</sup>.

Anche se contrario alla pena di morte, che anni dopo definì «moralmente, giuridicamente, socialmente iniqua, aberrante, dannosa»<sup>13</sup>, si astenne dal giudicare i partigiani che eseguirono la condanna a morte di

7. Testimonianza di Gaetano Sardiello, in Ferdinando Cordova, *La lotta politica in Calabria. Memorie di protagonisti (1907-1945)*, in «Rivista Storica Calabrese», a. VII, nn. 1-4, gennaio-dicembre 1986, pp. 249-291.

8. Armando Dito, *Fascisti e Antifascisti a Reggio Calabria*, Stab. Tip. La voce di Calabria, Reggio Calabria 1967.

9. G. Sardiello, *Il nostro socialismo*, in «La Parola Repubblicana», 22 febbraio 1914.

10. Italo Falcomatà, *Democrazia Repubblicana in Calabria. Gaetano Sardiello (1890-1985)*, Bulzoni editore, Roma 1990, p. 21.

11. I. Falcomatà, *Sardiello e la città distrutta*, in «Gazzetta del Sud», 28 dicembre 1986, p. 3.

12. G. Sardiello, *Defascistizzazione*, in «La Luce», 15 luglio 1944.

13. Id., Diario 1974, 21 agosto, cit., in I. Falcomatà, *Democrazia Repubblicana in Calabria*, cit., p. 225; Falcomatà riferisce che il diario manoscritto è conservato nell'Archivio Sardiello, busta n. 1974.

Mussolini «col cuore in tumulto per tante pene patite, davanti alle mura rosseggianti ancora di sangue innocente versato, tra i lamenti ancor vivi dei percossi nelle camere di tortura»<sup>14</sup>.

Anche quando l'età non gli consentiva più di partecipare attivamente, continuò a seguire con passione le vicende della politica, sempre animato dalla fede repubblicana.

L'on. Francesco Nucara così racconta l'incontro tra Giovanni Spadolini, segretario nazionale del Partito repubblicano, e Gaetano Sardiello, allora ultranovantenne, nella casa di via Crocefisso:

«Spadolini doveva partire con urgenza, per recarsi a Messina, alla cerimonia di consegna delle borse di studio della fondazione Bonino Pulejo»<sup>15</sup>. Dunque andammo da Sardiello con l'idea di fermarci solo qualche minuto. Spadolini conversò per più di un'ora con l'anziano repubblicano. Quest'ultimo citava a memoria tutte le pubblicazioni di Spadolini, che esibiva in bella mostra sugli scaffali della sua libreria. Era l'epoca della questione libanese, e il vecchio Sardiello prese a recitare Carducci: «Libano, dai bei cedri in fiore...». Quando andammo via Spadolini, con gli occhi lucidi per la commozione, mi disse: «Questi sono i repubblicani da scoprire e da amare, frequentateli con devozione, avrete molto da imparare»<sup>16</sup>.

Nel luglio 2005, fu intitolata a Gaetano Sardiello la ricostituita sezione reggina dell'Associazione Mazziniana Italiana<sup>17</sup>, che egli aveva contribuito a fondare nel 1959<sup>18</sup>.

Alle elezioni per l'Assemblea Costituente, Gaetano Sardiello fu il candidato più votato del Pri nella circoscrizione XXVIII (Catanzaro – Cosenza – Reggio Calabria) con 4.459 preferenze<sup>19</sup>. Essendo risultato eletto anche nel collegio unico nazionale, gli fu assegnato d'ufficio quel seggio, ai sensi della legge elettorale allora vigente<sup>20</sup>, e nella circoscrizione calabrese prese

14. Id., *Traditori traditi*, in «Il Tempo», 13 maggio 1945.

15. La storia ha poi voluto che la fondazione Bonino Pulejo, negli anni 1986-1991, assegnasse alcune borse di studio intitolate alla memoria di Gaetano Sardiello.

16. Testimonianza orale. Francesco Nucara è stato deputato nelle legislature IX, X, XI, XV e XVI e segretario nazionale del Partito Repubblicano dal 6 ottobre 2001 al 14 dicembre 2013.

17. Renato Traquandi, *C'eravamo anche noi. 1946-1948 Assemblea Costituente*, Booksprint edizioni, Romagnano al Monte 2018, p. 186.

18. *Costituita la sezione dell'AMI*, in «Gazzetta del Sud», 2 febbraio 1959, p. 2.

19. Ministero dell'Interno, *Archivio storico delle elezioni* [<https://elezionistorico.interno.gov.it>].

20. Articolo 63, comma 2, decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74. *Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente*, in supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 60 del 12 marzo 1946.

automaticamente il suo posto il primo dei non eletti, Vincenzo Mazzei, che aveva ricevuto 2.646 preferenze<sup>21</sup>.

Sardiello, pur non facendo parte della Commissione per la Costituzione (cosiddetta *Commissione dei 75*), offrì contributi rilevanti alla redazione della Carta costituzionale, trattando in Aula con grande lungimiranza i temi della famiglia e della magistratura.

Sostenne le ragioni dell'eguaglianza giuridica e morale dei coniugi, della parità di diritti tra figli nati dentro e fuori del matrimonio, dell'indipendenza della Magistratura.

Si oppose con successo al tentativo di introdurre nella Carta costituzionale l'affermazione del principio dell'indissolubilità matrimoniale. Nel suo intervento del 21 aprile 1947, invitò a «non proiettare sull'avvenire le ombre del nostro tempo»<sup>22</sup> e, al termine di un infuocato dibattito, l'emendamento che chiedeva di «blindare» il sacro vincolo suggellandolo nella carta repubblicana venne sconfitto per un solo voto.

Intervenendo l'11 novembre 1947 sull'indipendenza della magistratura<sup>23</sup>, propose di inibire ai magistrati l'iscrizione ai partiti politici e l'accettazione di cariche ed uffici pubblici elettivi, in quanto «se i magistrati non devono andare alla politica militante, la politica militante non deve andare ai magistrati». Inoltre, sottolineò l'importanza di un Consiglio Superiore della Magistratura a maggioranza togata, proponendo l'abolizione del secondo vicepresidente (laico).

Nella stessa seduta, si espresse in favore dell'ingresso delle donne in magistratura e propose che anche per i processi in Corte d'Assise ci fosse il grado d'appello, «il quale approfondisce il giudizio ed avvicina sempre più la pronunzia definitiva alla verità ed alla giustizia».

Durante la legislatura costituente, Sardiello fu membro della Giunta delle Elezioni e partecipò attivamente ai lavori parlamentari «ordinari», con interventi e interrogazioni che interessarono sia la politica nazionale sia l'amata Reggio Calabria.

Intervenendo sulle comunicazioni del governo, ne richiamò l'attenzione sui problemi del Mezzogiorno e della Calabria, soffermandosi sull'ordinamento degli enti locali, sull'esigenza di far ripartire i lavori pubblici, sul ruolo centrale delle scuole, e ammonì severamente: «Mantenete le promesse che fate»<sup>24</sup>.

21. Assemblea Costituente, processo verbale del 28 giugno 1946, p. 16.

22. Assemblea Costituente, processo verbale della seduta del 21 aprile 1947, pp. 3130 e ss.

23. Assemblea Costituente, processo verbale della seduta dell'11 novembre 1947, pp. 1935-1940.

24. Assemblea Costituente, processo verbale della seduta del 22 luglio 1946, pp. 228-231.

Insieme ad altri cinque deputati membri della componente di sinistra del Pri, il 19 dicembre 1947 uscì dall'Aula per non votare la fiducia al governo De Gasperi IV, in dissenso con la linea del partito che il 14 dicembre era entrato a far parte della coalizione di maggioranza<sup>25</sup>.

Il 18 e 19 aprile 1948, quando il Paese fu chiamato alle urne per eleggere la Camera dei Deputati ed il Senato, il Pri subì un notevole ridimensionamento. In Calabria il calo fu meno marcato rispetto al resto dell'Italia, ma il risultato non fu comunque sufficiente a garantire l'assegnazione di un seggio<sup>26</sup>.

Sardiello fu anzitutto e soprattutto un avvocato. Per lui, la professione forense fu una missione, un servizio, una passione.

È una passione che nacque quando, all'epoca dei suoi primi corsi universitari, insieme ai suoi compagni di studi, assisteva «ai più importanti dibattiti forensi, per cercare la confidenza dei maggiori avvocati, discuterne con passione le tesi (...) alimentando un sogno, pure sentendolo audace, di un posto per sé nell'avvenire, alla sbarra»<sup>27</sup>.

È una passione che egli non si limitò a vivere nell'esercizio quotidiano dell'attività professionale e che celebrò a più riprese, elogiando l'opera dei suoi maestri<sup>28</sup> e dei suoi colleghi<sup>29</sup> ed indicando la strada a chi sarebbe venuto dopo di lui.

Nel suo messaggio «al più giovane avvocato d'Italia», Sardiello scrisse: «Voglio dirti che, di qua e di là dal successo, sono, pei grandi e per gli oscuri, una gioia ed un orgoglio che vengono dall'essenza della nostra opera: da questo sapersi donare, da questa abitudine (umile la parola, ma pure densa di un valore etico raro) di sapere protendere il cuore e la mente, vincendo stanchezze e sconcerti, alle ferite dell'onore, della libertà, allo sconcolato patire dei vinti»<sup>30</sup>.

Quando l'ordine forense reggino gli assegnò la medaglia ricordo dei 50 anni di professione, espresse alcune considerazioni che ben sintetizzano il suo modo di guardare alle leggi morali e civili: «contro le infrazioni alle norme

25. Pier Luigi Ballini (a cura di), *I deputati toscani all'assemblea costituente. Profili biografici. Seconda edizione in occasione del 70° anniversario della Costituzione*, Regione Toscana, Consiglio regionale, Firenze 2018, p. 403.

26. Nel 1946 la lista del Pri aveva ricevuto 1.003.007 voti, pari al 4,36% del totale, che gli valsero l'attribuzione di 23 seggi; nel 1948 subì un calo drastico, arretrando a 651.875 voti (2,48%) e 9 seggi; in Calabria, il Pri passò dai 32.984 voti del 1946 (4,12%) ai 30.547 del 1948 (3,26%).

27. G. Sardiello, *Un caratteristico decennio di vita forense (1908 -1918)*, in G. Sardiello, *Mondo antico forense di provincia*, Grafiche La Sicilia, Messina 1959, p. 41.

28. G. Sardiello, *Il viandante e la via. Note a matita di un penalista*, ed. La Toga, Napoli 1939.

29. Id., *Mondo antico forense di provincia*, Grafiche La Sicilia, Messina 1959.

30. Id., *Al più giovane avvocato d'Italia*, in G. Sardiello, *Il viandante e la via. Note a matita di un penalista*, Ed. La Toga, Napoli 1939.

dell'etica e del diritto (...) non vi sono da sempre che due armi civili: l'educazione e la sanzione. Da vecchio mazziniano ho grandissima fede nella prima e da modesto studioso del diritto non sottovaluto l'efficacia dell'altra»<sup>31</sup>.

Sardiello, pur essendo nato a Catania, era reggino sin nel midollo ed è stato per decenni un punto di riferimento per la vita civile e democratica reggina.

Trascorse gran parte della sua vita a Reggio Calabria e, quando le circostanze avverse lo costrinsero a trasferirsi temporaneamente, prima a causa del terremoto del 1908 e poi durante la seconda guerra mondiale, patì fortemente la lontananza dalla città e dal tribunale.

A lui fu affidata l'orazione per il cinquantennale del devastante terremoto del 28 dicembre 1908. Di fronte a un'imponente assemblea popolare riunita al Teatro Cilea, Sardiello ricordò con una struggente testimonianza gli anni eroici della ricostruzione<sup>32</sup>.

Nel 1970, pur sostenendo la richiesta di assegnare a Reggio il capoluogo regionale, non ebbe timore di esecrare il comportamento degli elementi torbidi che inquinavano la piazza.

Tra le sue battaglie in favore della città, memorabile quella in favore della costituzione della sezione di Corte d'Appello, progetto avviato dalle autorità politiche e dagli organi forensi nel 1919, con una richiesta al capo del Governo, Giovanni Giolitti, che Sardiello sostenne per lunghi anni, anche in Parlamento<sup>33</sup>, e che giunse a compimento solo nel 1989<sup>34</sup>, quattro anni dopo la sua morte, intervenuta il 23 agosto 1985.

Ha voluto che sulla sua tomba si scrivesse che nella vita privata come nella vita pubblica aveva compiuto soltanto il «suo dovere»<sup>35</sup>. Qualche anno dopo, fu ricordato così: «fu l'epoca d'oro delle toghe reggine, la più alta nel volo fu quella di Gaetano Sardiello, avvocato, costituente, letterato, poeta»<sup>36</sup>.

31. Vincenzo Panuccio, *Introduzione a Gaetano Sardiello, Contro Crea e Girona. Il viandante e la via. Magistrati e giurati. Mondo Forense di provincia*, a cura di V. Panuccio, Giuffrè editore, Milano 2010, p. XCVII.

32. Il testo dell'orazione è pubblicato in F. Aliquò Taverri, *Reggio, 1908-1968: nel sessantesimo anniversario del terremoto del XXVIII dicembre*, Stab. Tip. Corriere di Reggio, Reggio Calabria 1986, p. 309-327.

33. G. Sardiello, *Interrogazione sul funzionamento della sezione di Corte d'Appello di Reggio Calabria*, Assemblea costituente, processo verbale della seduta del 24 giugno 1947, pp. 5185 e 5186.

34. Articolo 2, legge 5 luglio 1989, n. 246 (in Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 157 del 7 luglio 1989), di conversione del decreto-legge 8 maggio 1989, n. 166 recante «Interventi urgenti per il risanamento e lo sviluppo della città di Reggio Calabria».

35. Francesco Giurato, *Gaetano Sardiello, toga e politica*, in «Gazzetta del Sud», 4 maggio 1988, p. 3.

36. Id., *Mendaciunculis Causam Conspargere Licet*, in Enzo Laganà e Enza Barbaro, *Reggio Calabria bella e gentile*, Sinefine, Catanzaro 1990, vol. II, p. 89.



*Alfredo Focà*

## Nicola Siles

Reggio Calabria, 1873-1952

Nicola Siles nacque a Reggio Calabria il 24 luglio 1873, da Ignazio ed Elmida Lo Giudice. Il padre, industriale, fu presidente della Camera di Commercio di Reggio Calabria dal 1870 al 1875. Nicola, viaggiatore curioso, fin da giovanissimo si recò in Belgio, Germania, Francia e Stati Uniti per soddisfare la sua sete di conoscenza, la passione per la chimica e per testimoniare all'estero le bellezze della "sua" Calabria: gli agrumi, il gelsomino, l'essenza di bergamotto<sup>1</sup>. Seguì le orme del padre nel campo dell'industria delle essenze e della produzione di energia: fu amministratore delegato della società elettrica SAIEC, fondata nel 1917, acquistò delle partecipazioni azionarie della Edison e della Società Italo-inglese «The Cibras Oil» di Messina. Negli anni 1895-1899 fu Agente consolare USA con nomina del ministero degli Affari Esteri. Fu sindaco di Reggio Calabria dal 2 maggio 1946 al 25 febbraio 1947. Fu presidente della Camera di Commercio di Reggio Calabria (dal 1945 al 1951).

La storia del Partito Popolare è la storia di don Luigi Sturzo, che già nel finire del 1918 concordò con le autorità ecclesiastiche vaticane la costituzione di un partito nazionale di cattolici come «forza innovatrice, pacifista e popolare». Dopo che la commissione esecutiva del Partito Popolare stilò il primo appello al Paese (18 gennaio 1919) e il testo definitivo del programma<sup>2</sup>, anche in Calabria, il Partito Popolare registrò l'istituzione delle prime sezioni. Nella provincia di Reggio Calabria, il Partito Popolare si diffuse soprattutto tra le grandi famiglie di proprietari terrieri, professionisti e commercianti appartenenti anche all'Azione cattolica, che per tradizione, prestigio e censo garantivano una sicura rappresentanza elettorale.

Candidato del Ppi, Nicola Siles fu eletto deputato la prima volta nel 1924, a 51 anni, con i resti (in sostituzione del comunista Fausto Gullo,

1. Domenico Spoleti, *Commemorazione dell'ex deputato Nicola Siles*, Atti parlamentari del 22.01.1952.

2. Giulio De Rossi, *Il Partito Popolare Italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, La nuova cultura editrice, Napoli 1969, p. 54.



del quale fu invalidata l'elezione) e proclamato il successivo 17 dicembre. Il 9 novembre 1926 a seguito delle vicende legate al delitto di Giacomo Matteotti e della secessione dei deputati *aventini* che lasciarono l'Aula, in segno di protesta contro il governo fascista, 124 deputati furono dichiarati decaduti con l'accusa di sovvertimento contro i poteri dello Stato. Nicola Siles, aderente al gruppo degli *aventini*, si dimise prima di essere dichiarato decaduto dal regime fascista, dichiarando che ogni ulteriore opposizione al fascismo non solo sarebbe stata «sterile e vana» ma anche un delitto di «lesa Patria»<sup>3</sup>; e si ritirò dalla politica attiva. Degli altri deputati calabresi *aventini* che abbandonarono l'aula, sei furono espulsi come decaduti (Giuseppe Albanese, Nicola Lombardi, Pietro Mancini, Enrico Molè, Antonio Priolo, Domenico Tripepi), mentre il popolare Antonino Anile accettò le condizioni poste da Mussolini.

Dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti, il 31 luglio 1924 anche in provincia di Reggio Calabria fu costituito, in casa dell'on. Antonio Priolo, un Comitato di Opposizione al Fascismo, di cui fece parte il popolare Siles<sup>4</sup>. Ma l'opposizione al fascismo si manifestò, secondo il «Corriere di Calabria» del 27-28 novembre 1925, con comportamenti opportunisti di alcuni; infatti, la Società elettrica presieduta dall'on. Siles e di cui faceva parte anche l'on. Giuseppe Albanese, versava al fascio diecimila lire, oltre ad una sottoscrizione personale di Siles. Egli, già *aventiniano*, nonostante le manifestate convinzioni politiche antifasciste, da industriale, accettò la carica di presidente dell'Associazione Fascista degli industriali. Carica che ricopriva nell'ottobre 1944 e della quale diede notizia l'Agenzia degli alleati, «Notizie Nazioni Unite». Fu anche vicepresidente della Banca Cattolica di Calabria<sup>5</sup> e membro del consiglio del Banco di Roma; come delegato degli industriali reggini, fece parte del Consiglio di amministrazione della Regia Stazione Sperimentale per le industrie delle essenze e dei derivati degli agrumi. Altri incarichi furono ricoperti da Siles quale rappresentante della Camera di Commercio reggina, in quanto presidente dal 1945 al 1951<sup>6</sup>.

3. Alfredo Canavero, Pier Luigi Ballini, Francesco Malgeri, *Alcide De Gasperi*, vol. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 411.

4. Ferdinando Cordova, *Il Comitato delle Opposizioni Reggine Aventiniane*, in «Historica», 5-6, 1964, p. 171. Cfr. anche: *Reggio costituisce il Comitato delle Opposizioni*, in «La Luce», 10 agosto 1924.

5. *Annuario delle banche italiane*, a. X, vol. VIII, ed. 1926-27-28, pp. 91-92.

6. Con la caduta del regime, nel 1944, il Consiglio Provinciale delle Corporazioni diventava Consiglio per l'Economia e quindi Camera di Commercio ed Industria. La nomina del Presidente era del Governo centrale, mentre la composizione della Giunta camerale era del Prefetto.

Con l'avvento dell'arcivescovo della diocesi di Reggio Calabria Enrico Montalbetti (1888-1943) si ridestarono a Reggio Calabria i movimenti antifascisti cattolici; nacque, tra l'altro, il foglio clandestino «Il semaforo» (1939), stampato da un gruppo di attivisti denominato «gruppo della baracca», in quanto si riunivano in una casa baraccata: erano Rosario Rovere, Franco Saccà, Diego Iamicelli Vitrioli, Domenico Romeo, Vincenzo Spinelli, Alessandro Ezio Cozzupoli, Domenico Giostra, Nicola Menga, Antonio Giarmoleo, Pasquale Griso, Guglielmo Romeo, Carmelo Lanucara, dodici giovani che furono arrestati e condotti a Napoli. Questi giovani erano sostenuti anche da Siles e da Nicola Giunta (1895-1968), celebrato poeta in vernacolo, i quali rischiarono l'arresto per il loro supporto al giornale antifascista.

Alla caduta del fascismo, con il risorgere del pluralismo politico, anche Reggio e la Calabria si prepararono alla chiamata elettorale democratica di una nuova Italia, la cui rappresentanza politica era stata delineata col Decreto Luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944. Reggio Calabria e la sua provincia con le lacerazioni macroscopicamente percettibili della guerra, attraversata dai resti sbandati dell'esercito italiano di ritorno, si preparava alla chiamata democratica oberata dalle difficoltà e dai ritardi della ricostruzione post-terremoto e faticando a trovare la sua vocazione tra miseria, disoccupazione e emigrazione<sup>7</sup>. La Chiesa, consapevole della sua forza spirituale, occupava una posizione di guida più o meno visibile in una terra martoriata. Notabili e massoni della classe medio borghese e le grandi famiglie dei proprietari terrieri si proposero per la rappresentanza politica della città e della provincia.

«I cattolici calabresi ritrovarono la loro guida in quelli che erano stati i maggiori esponenti del Partito popolare calabrese»<sup>8</sup>. Tra essi Siles, monarchico convinto che aderì ai programmi di don Luigi Sturzo, sceso in campo nelle elezioni amministrative del 7 aprile 1946, fu eletto sindaco di Reggio Calabria, a settantatré anni, nella lista della Democrazia Cristiana.

7. La Seconda Guerra Mondiale determinò un vero e proprio tracollo per l'economia reggina: tra il 1943 ed il 1944 la mole di disagi e distruzione si abbatté come una catastrofe su tutta la provincia, non risparmiando nessun settore del sistema produttivo. Tutti gli sforzi per ricostruire le strutture urbane e le infrastrutture territoriali venivano vanificati dalla cruenza del conflitto: nel 1945 si riscontrava che «l'onesto commercio di esportazione di agrumi, essenze, vini di produzione locale era paralizzato dalla mancanza di carri ferroviari e di altri mezzi di trasporto». La situazione non era certo migliore per il comparto industriale. A causa dell'esiguità degli approvvigionamenti di combustibile i piccoli stabilimenti per la trasformazione dei derivati agrumari e per la filatura della seta erano praticamente inattivi (<http://www.rc.camcom.gov.it/P42A0C0S186/La-Camera.htm>).

8. Giuseppe Masi, *Socialismo e amministrazione nella Calabria contemporanea*, Guida, Napoli 1987, p. 16n.

Fu primo eletto della lista, che ottenne 15 consiglieri (11 andarono alla Democrazia del lavoro, 4 all'Uomo Qualunque, 2 al Partito liberale, 1 al Partito repubblicano, 9 al Psiup-Partito d'Azione, 8 al Partito Comunista). E fu il primo sindaco di Reggio Calabria del dopoguerra, scelto dai cinquanta componenti del primo Consiglio comunale. S'impegnò con passione e con forza a recuperare i ritardi della ricostruzione della città che procedeva molto a rilento dopo i disastri del terremoto del 1908 e dei bombardamenti della guerra. Con particolare attenzione seguì la ristrutturazione e ricollocazione del porto – indispensabile per la ripresa delle attività produttive e commerciali, fiorenti prima del disastroso sisma del 1908 – e la costruzione dell'ospedale cittadino. Affrontò e definì un annoso problema circa la convenzione tra il comune e il nuovo Museo della Magna Grecia, ancora non inaugurato (a causa dei contrasti cittadini per interessi privati) e per l'originale destinazione dei locali al museo, che erano stati utilizzati anche come presidio militare.

Rimase in carica dieci mesi dal 2 maggio 1946 al 25 febbraio 1947. Candidato all'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946, ottenne 17.264 voti. Proclamato il 12 giugno 1946, partecipò attivamente ai lavori della Costituente dal 24 giugno 1946 al 31 gennaio 1948. Tra i Costituenti calabresi dei vari partiti (21), alla Democrazia Cristiana vennero attribuiti otto parlamentari tra i quali Siles. Nella stessa lista, la prima dei non eletti fu la reggina Maria Mariotti, storica cattolica.

In occasione del referendum istituzionale, Nicola Siles si esprime esplicitamente per la Monarchia e per tal motivo era «attenzionato» dal prefetto di Reggio Calabria Francesco Aria, che nella sua relazione mensile al ministero dell'Interno (1 luglio 1946) evidenziò l'assenza del sindaco Nicola Siles alla manifestazione «di giubilo» in città per la proclamazione da parte della Corte di Cassazione della Repubblica<sup>9</sup>. Nessun problema di ordine pubblico, dichiarò il prefetto, dopo aver proibito una manifestazione dei monarchici, «qui in maggioranza» (la Monarchia ottenne più del doppio dei voti rispetto alla Repubblica). Siles e altri furono segnalati dalla prefettura in quanto «di tendenze monarchiche», il che nell'espressione democratica del voto non vorrebbe dire essere fuorilegge. In ogni caso, non dovrebbe essere difficile comprendere il legame della Città con la Monarchia dopo le varie attestazioni di solidarietà della casa reale, di Vittorio Emanuele III e della regina Elena del Montenegro in particolare durante le giornate di dolore dopo il terremoto del 1908 e durante le tristi vicende della ricostruzione con donazioni e visite di Umberto II e Maria José del Belgio a Reggio Calabria, a Santo Stefano d'Aspromonte,

9. Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Gabinetto Prefettura di Reggio Calabria*, busta 193, inv. 34.

alla Colonia silana di Camigliatello, etc<sup>10</sup>. E ancora. Il sindaco Giuseppe Valentino dispose l'inaugurazione del nuovo municipio in Palazzo San Giorgio (ultimato nel 1921) il 27 aprile 1922, in occasione della visita di Vittorio Emanuele III giunto a Reggio a bordo del cacciatorpediniere "Falco". Dal porto il corteo reale si snodò per le vie della città imbandierate sulle automobili messe a disposizione da benemeriti reggini tra cui l'on. Siles, l'ing. Pietro Spinelli, il cav. Paolo Vilardi.

Il 29 maggio 1946 il sindaco Siles con il prefetto Francesco Iaria, il questore Maira e altre autorità militari accolsero Re Umberto II sul molo "Margottini" a Reggio Calabria, città a lui molto cara. Vittorio Emanuele III aveva abdicato a suo favore e la notizia l'apprese proprio a Reggio. Non sorprenda, quindi, l'affetto di Reggio per la Monarchia.

I monarchici di Reggio Calabria non desistettero e, considerato che a Roma era stata autorizzata una manifestazione in piazza del Quirinale, a Reggio perché proibirla? Infatti, dopo reiterate insistenze fu autorizzato per il 12 luglio un corteo pubblico, anche se regolato da molti limiti di percorso e di manifestazione. I promotori, l'on. Siles e l'on. Domenico Tripepi, assicurarono al prefetto il rispetto delle imposizioni della questura da parte dei manifestanti, ma alcuni facinorosi tentarono di superare i cordoni di polizia per raggiungere la zona vietata, creando incidenti con alcuni feriti non gravi. Per questa ragione, Siles subì un'ulteriore segnalazione all'autorità giudiziaria.

Alla Costituente egli seguì il dibattito in aula sul disegno di legge riguardante l'ordinamento dell'industria cinematografica nazionale e sulla legislazione riguardante la stampa, in entrambi i casi senza pronunciare veri e propri interventi ma brevi puntualizzazioni. Fu anche il presentatore di una interrogazione al ministro dei Trasporti, «per apprendere se e come egli intenda rimediare alla penuria dei vagoni esistente nella provincia di Reggio Calabria per il trasporto di prodotti deperibili e non deperibili con grave danno dell'economia agricola ed industriale»<sup>11</sup>.

Nel 1948, a 75 anni, fu candidato nel collegio senatoriale di Reggio Calabria ma mancò l'elezione.

Morì a Reggio Calabria il 21 gennaio 1952 a 79 anni.

Fu commemorato alla Camera il giorno successivo con un discorso dell'on. Domenico Spoletti, il quale ricordò che Siles nel 1924 riaffermò «la fede e il diritto alle libertà democratiche in un'ora triste della nostra nazione. Lasciò quest'aula insieme con gli altri colleghi del suo partito quando la cieca tirannide insanguinò uno dei nostri seggi... Io che gli fui amico

10. Alfredo Foca, *L'assistenza sanitaria nella Calabria di Umberto Zanotti Bianco*, città calabriaedizioni, Soveria Mannelli 2016.

11. Gazzetta Ufficiale della Repubblica, allegato alla CCCL XXV del 31 gennaio 1948.

e molto vicino l'ho fermo nell'animo e nel pensiero. Ingegno vivacissimo, esuberante, vario nei propositi ma tenace e cauto nelle realizzazioni [...] senza inclinare all'offerta che lusinga, alla violenza che piega»<sup>12</sup>.

Le condoglianze ufficiali da parte del governo alla famiglia furono espresse dal sottosegretario di Stato per le finanze Edgardo Castelli. Anche il presidente della Camera, Giovanni Gronchi, si associò al cordoglio: «A nome della Camera tutta, mi associo alla commemorazione dell'illustre parlamentare scomparso, che io ebbi l'onore di conoscere alla Costituente». Nell'aula del Senato, nella seduta del 29 gennaio 1952, Nicola Siles fu commemorato dal senatore Salomone, cui si associarono il presidente del Senato De Nicola e, per il governo, il ministro Scelba<sup>13</sup>.

Nel 2019, la città di Reggio Calabria ha intitolato una strada a Nicola Siles.

12. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 22 gennaio 1952, Commemorazione dell'ex deputato Nicola Siles, pp. 3476-3477.

13. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 29 gennaio 1952, Per la morte degli onorevoli Siles e Lombardi.



*Pantaleone Sergi*

## Luigi Silipo

Catanzaro, 1900 – Roma, 1978

Quando Luigi Silipo (Catanzaro, 16 luglio 1900 – Roma 31 marzo 1978) si candidò nelle liste del Pci per l'Assemblea costituente, un periodico catanzarese, in una stringata scheda, lo presentò come «professore di lettere e filosofia coltissimo. Educatore nel vero senso della parola». E poi aggiunse che «avverso al regime per 20 anni, sopportando umiliazioni e angherie, fieramente e apertamente non si piegò dinanzi alla tracotanza del dittatore e dei suoi sgherri. Catanzarese autentico, uomo leale possiede doti di equilibrio e magnifica preparazione politica»<sup>1</sup>.

Se questo era il ritratto che nel 1946 si aveva del professore Silipo, comunista tutt'altro che estremista, tuttavia, egli non è ricordato per le sue qualità umane e professionali e per il notevole impegno profuso negli anni precedenti e successivi sia nell'attività di partito, sia in quella di parlamentare alla Costituente e poi nella prima legislatura repubblicana. Al suo nome vengono associati due sostantivi, quelli di «transfuga» e di «traditore», perché dopo tre anni trascorsi come dirigente del partito e sei anni di mandato parlamentare lasciò il Pci per motivi religiosi (e antistaliniani) e passò al «nemico», la Democrazia Cristiana.

Le informazioni sulla vita e la figura di Silipo fino alla liberazione della Calabria da parte degli alleati nel 1943, sono scarse e avvolte spesso in una nebulosa. A incominciare dalla sua nascita e dalla sua famiglia d'origine. Figlio naturale di Giuseppa Silipo, di Pasquale, da cinque anni vedova di Agostino Ferrari, venne registrato allo stato civile soltanto a dieci anni dalla nascita su disposizione del Tribunale, con i nomi di Luigi, Antonio, Vitaliano<sup>2</sup>. Nel suo foglio matricolare militare il nome del padre non è ancora nominato<sup>3</sup>, e così anche nell'atto di

1. *Candidati alla Costituente*, in «Nord e Sud», 1 giugno 1946 (Archivio Sardiello, Reggio Calabria).

2. Archivio Storico del Comune di Catanzaro (ASCCZ), *Registro delle nascite*, atto n. 8, p. II, s. C, dell'11 giugno 1910.

3. Archivio di Stato di Catanzaro (ASCZ), Distretto Militare di Catanzaro, *Silipo Luigi*, numero di matricola 5601, anno 1900.

matrimonio del 1930 risulta di padre ignoto<sup>4</sup>. Solo il 12 aprile 1946 sull'atto di nascita fu annotato il riconoscimento come figlio naturale da parte di Antonio Silipo, fu Giuseppe: giusto in tempo per farlo comparire con la paternità completa in un elenco della Prefettura dei consiglieri comunali di Catanzaro eletti nel 1946<sup>5</sup>. Sono sconosciuti al momento i motivi dei ritardi nella registrazione della nascita e nel riconoscimento di paternità.

C'è da ritenere che la sua infanzia sia stata alquanto tribolata. Ufficialmente "inesistente" per i primi dieci anni di vita, studiò inizialmente in un istituto cattolico a Catanzaro. A 18 anni, il 31 marzo 1918, era ancora studente liceale e la Grande Guerra in corso, fu chiamato alle armi. Per la sua salute cagionevole, tra lunghe convalescenze e licenze straordinarie, evitò sia il servizio militare e sia il conflitto e nel 1920 ottenne il congedo illimitato<sup>6</sup>. Iscrittosi alla facoltà di Lettere e Filosofia nell'Università di Napoli si laureò nel 1923. Proprio nel periodo universitario maturò la sua scelta politica. A 20 anni aderì al Partito socialista ufficiale. E l'anno dopo subì un attentato per motivi politici: i fascisti di Catanzaro gli spararono due colpi di rivoltella alle spalle. Per la sua dichiarata opposizione al fascismo, dopo una supplenza al Liceo Galluppi che non fu mai rinnovata, gli venne precluso l'insegnamento nelle scuole pubbliche e subì le persecuzioni del regime, sia lui sia i suoi familiari, tra cui la sorella Ippolita<sup>7</sup>. Durante il Ventennio fu anche vittima di una bastonatura e di arresti. Isolato e controllato dalla polizia politica del regime, visse per molti anni scrivendo con uno pseudonimo articoli per giornali meridionali e impartendo lezioni private: fu maestro di numerosi giovani affascinati dalla sua reputazione di studioso e molti di essi nel dopoguerra militarono nei partiti democratici.

Il 15 novembre 1930, nella Chiesa di S. Maria di Mezzogiorno, nel centro storico di Catanzaro, celebrante don Camillo Gentile, sposò Amalia Maria Bianco, venticinquenne originaria di Bianchi (Cosenza)<sup>8</sup>, figlia di un industriale e di una gentildonna, dalla quale ebbe due figli ai quali diede i nomi di Pasquale (Nini, futuro medico) come suo nonno, e Giuseppe (Puccio, che diventerà un magistrato) come sua madre.

4. ASCCZ, *Registro dei matrimoni*, atto. n. 188, p. II, serie A, 1930.

5. ASCZ, *Gabinetto di Prefettura*, busta 215, fasc. 2, *Elenco dei componenti il Consiglio Comunale risultati eletti il 28/4/1946*.

6. Ivi, Distretto Militare di Catanzaro, *Silipo Luigi*, cit.

7. Bruno Barricinti, *L'on. Luigi Silipo andava a messa di nascosto*, in «Orizzonti», 30 novembre 1952 (Archivio privato dr. Arturo Barbato, Catanzaro).

8. Comune di Bianchi (Cosenza), *Registro delle nascite*, Amalia Maria Bianco, atto. n. 14, del 5 aprile 1905.

Nel 1939, come riportarono quasi con identiche parole diversi periodici dopo la sua abiura del 1952, «entrò in rapporti col partito comunista clandestino della sua regione» diventandone poi «uno degli esponenti più attivi, assennati e autorevoli»<sup>9</sup>.

Tuttavia, le notizie sul suo antifascismo, anche se non c'è motivo di dubitarne, sono tutte di fonte giornalistica (qualcuna anche "interessata", come l'organo provinciale del Pci di Catanzaro, «La Voce del Popolo»). Egli stesso, in ogni caso, assicurò di non essere stato mai fascista<sup>10</sup>; e spiegò anche «quanto sia stata difficile l'opera dell'antifascismo in un ambiente inerte e immorale»<sup>11</sup>. Ma niente di più.

Il suo nome apparve sulla scena politica calabrese il 27 ottobre 1943 in quanto redattore de «La Nuova Calabria»<sup>12</sup>, il quotidiano fondato, con la prima autorizzazione rilasciata dal Governo Militare Alleato, come organo del «Fronte unico della libertà», un'esarchia alla quale aderivano i partiti democratici ancor prima della caduta del fascismo<sup>13</sup>. Il Fronte poi si trasformò in Cln del quale Silipo fu anche presidente per alcuni mesi. Faceva parte della redazione in "quota" comunista, anche se rivendicava una propria autonomia di pensiero e con il partito aveva inizialmente un rapporto teso, se non proprio conflittuale: in polemica con l'organo provinciale comunista dove «un certo P.C.» lo criticò aspramente per essersi espresso in maniera negativa su una ipotetica quarta internazionale<sup>14</sup>, infatti, sostenne che le cose che scriveva erano sue convinzioni, non necessariamente quelle ufficiali del partito a cui aderiva<sup>15</sup>. Per il Pci catanzarese guidato da Francesco "Ciccio" Maruca, «il falegname rosso» che fu presto espulso per frazionismo ed estremismo<sup>16</sup>, il quotidiano «La Nuova Calabria», a ogni modo, aveva «carattere ed indirizzo equivoco»

9. Cfr. Luigi Cavicchioli, *L'onorevole Silipo ha scelto tra Cristo e Marx*, in «Oggi», 4 dicembre 1952.

10. Luigi Silipo, *Chiarezza*, in «La Nuova Calabria», 27 ottobre 1943.

11. Id., *Programmi politici e partiti*, in «La Nuova Calabria», 1 dicembre 1943.

12. Amelia Paparazzo, «La Nuova Calabria» (1943-1945), Gangemi, Roma 1996. Cfr. anche Moisè Asta, *27 ottobre 1943: un giornale libero*, in «Il Giornale di Calabria», 31 ottobre 1973.

13. Antonio Carvello, *Aspetti sociali e politici della provincia di Catanzaro nel secondo dopoguerra (1943-1945)*, in Pietro Laveglia (a cura di), *Mezzogiorno e fascismo*, Esi, Napoli 1978, p. 674.

14. P.C., *A proposito di programmi*, in «La Voce del Popolo», 5 dicembre 1943.

15. L. Silipo, *A proposito di "Programmi politici e partiti"*, in «La Nuova Calabria», 7 dicembre 1943.

16. Cfr. Archivio Partito Comunista (APC), Istituto Gramsci (Roma), Cartella Calabria 1943-1945, fasc. Catanzaro 1944, MF 063/263-269, *Verbale dell'Assemblea della sezione di Catanzaro*.



e tale giudizio costrinse Silipo a lasciare l'incarico di redattore politico. I dirigenti del Pci di Catanzaro lo volevano addirittura fuori dal partito, ma Velio Spano, dirigente nazionale, non solo impose il ritiro della proposta di espulsione ma favorì il suo ingresso nella dirigenza del partito a discapito dei suoi accusatori.

Cattolico devoto e praticante (si era sposato in chiesa e ogni domenica andava a messa con la moglie e i figli), dopo l'armistizio del 1943, forse anche per reazione ai soprusi subiti, nella realtà di una regione attraversata da tensioni sociali e conflitti di classe, era stato uno dei fondatori del Pci di Catanzaro e per la sua preparazione politica e culturale diventò subito uno degli elementi più in vista del partito<sup>17</sup>. Fu uno dei delegati calabresi al congresso dei Comitati di Liberazione nazionale che si tenne a Bari il 28 e 29 gennaio 1944, del quale scrisse su «La Nuova Calabria».

Dedicò particolare attenzione ai problemi e al ruolo della stampa. In questo quadro si inserisce il comizio che il 15 marzo 1944 tenne nei locali del teatro Masciari di Catanzaro di fronte a circa cinquecento persone. Come segnalò il prefetto Federico Solimena al ministro dell'Interno «l'oratore ha intrattenuto l'uditorio per oltre un'ora illustrando la funzione della stampa in regime democratico, in particolare della stampa di partito, offrendo un'analisi accurata di quella comunista. Alla fine del proprio intervento il professor Silipo ha invitato i comunisti di Catanzaro a cooperare per un sempre maggiore sviluppo dei propri organi di stampa, locale e nazionale, e con essi della lettura e dell'informazione personale come requisiti essenziali per una partecipazione alla politica piena e consapevole»<sup>18</sup>.

Tornò sull'argomento al congresso provinciale del Pci che si tenne nel giugno successivo, svolgendo una relazione nella quale tratteggiò quelle che considerava le caratteristiche essenziali della stampa politica, la sua funzione di orientamento e il compito educativo che le era affidato<sup>19</sup>, aggiungendo che l'organo della federazione avrebbe dovuto essere redatto nella forma più accessibile alle masse e avere carattere pratico<sup>20</sup>. In quest'ottica, nel mese di settembre, il partito affidò la gestione del giornale al

17. Cfr. *Candidati Comunisti alla Costituente*. Luigi Silipo, in «La Voce del Popolo», 30 maggio 1946.

18. ASCZ, *Gabinetto di Prefettura*, busta 113, *Relazione mensile del Prefetto Federico Solimena al ministro dell'Interno*, 6 marzo 1945.

19. *Il congresso provinciale comunista di Catanzaro*, in «La Voce del Popolo», 28 giugno 1944.

20. APC, *Cartella Calabria 1943-1945*, fasc. Catanzaro, 1944, MF 063/290-291. Si veda anche: *I lavori*, in «La Voce del Popolo», 28 giugno 1944.

nuovo segretario federale Gennaro Miceli e allo stesso Silipo, nominandoli rispettivamente direttore e vice direttore<sup>21</sup>.

La sua attività politica fu impegnata e rigorosa. Con il congresso di Federazione del 21 giugno 1944, che mise fuori gioco Maruca e i "maruchiani", entrò a far parte del Centro esecutivo provinciale composto da sette membri e alle elezioni comunali di Catanzaro del 7 aprile 1946 capeggiò la «Lista delle popolo», una civica di sinistra, per la quale, pur in un quadro penalizzante per le sinistre e in particolare per il Pci, fu eletto consigliere comunale. Considerato l'impegno politico fin dal 1943 e il suo antifascismo durante il Ventennio, la sua contemporanea candidatura alla Costituente fu in un certo senso naturale. Per il Pci catanzarese, ancora travagliato da lotte intestine, Silipo rappresentava un punto fermo, un elemento su cui contare perché possedeva una forte cultura politica accompagnata da una grande passione civile. S'interessava di problemi amministrativi e sindacali, era impegnato, anche nel ruolo di presidente del Cln, nella difesa delle rivendicazioni dei reduci<sup>22</sup>, e appoggiava le lotte dei contadini del Crotonese durante l'occupazione delle terre incolte o mal coltivate.

Anche per questo suo impegno, dei tre deputati comunisti calabresi alla Costituente Silipo fu il secondo eletto con 10.313 preferenze, dopo il capolista Fausto Gullo che ne ottenne 36.556, e prima di Eugenio Musolino che si fermò a 9.935. Iniziò per il professore catanzarese, il lavoro politico nell'Assemblea che doveva dare una Costituzione repubblicana al Paese, lavoro che non fu di secondo piano.

In quegli anni fu un uomo di riferimento del Partito per i problemi relativi alla scuola e alla pubblica istruzione e non solo in Parlamento. Si occupò dell'inquadramento dei maestri elementari, della valutazione del servizio dei direttori didattici e sostenne tutte le iniziative parlamentari tese a migliorare la situazione del settore scolastico. Non trascurò, allo stesso tempo, le tante e complesse problematiche del proprio collegio elettorale. Presentò, infatti, una serie di interrogazioni e interpellanze, svolte in aula, che spaziavano dal miglioramento dei collegamenti ferroviari sulla linea jonica, alla discriminazione nei confronti dei prigionieri di ritorno dal Regno Unito, al comportamento censurabile della polizia negli incidenti di Crotone del settembre 1946<sup>23</sup>, alla sempre più drammatica situazione dei contadini calabresi<sup>24</sup>, alla realizzazione dell'acquedotto del Lese nel

21. Ivi, *Verbale del Comitato federale*, 10 settembre 1944, MF 063/317.

22. L. Silipo, *Soldato d'Italia*, in «La Nuova Calabria», 10 dicembre 1943. E ancora: *Gli avvenimenti del 7 gennaio a Catanzaro*, in «La Voce del Popolo», 16 gennaio 1946.

23. Id., *La discussione sui problemi calabresi*, in «La Voce del Popolo», 3 gennaio 1947.

24. *L'interpellanza dell'on. Silipo sui contadini calabresi*, in «La Voce del Popolo», 19 dicembre 1946.

Crotonese necessario per la rigenerazione di un'area molto popolata<sup>25</sup>. Sollecitò anche interventi del governo, urgenti e concreti, dopo il terremoto dell'11 maggio 1947 che in alcune aree della Calabria aveva determinato una situazione socialmente molto critica e allarmante.

Sul progetto di Costituzione intervenne in Assemblea una volta soltanto, nella discussione generale riguardante il «Titolo II, Rapporti etico sociali». Famiglia e scuola, per Silipo, costituivano «le colonne di volta della società». E mentre Fausto Gullo si occupò del ruolo da assegnare alla famiglia, il suo intervento si concentrò su quello che la nuova Costituzione avrebbe dovuto in particolare assegnare alla scuola: «Nei riguardi della scuola dirò anzitutto che, riproponendosi alla democrazia italiana, per mezzo della Costituente, le questioni fondamentali della vita nazionale, il problema dell'educazione e dell'istruzione appare in tutta la sua gravità ed urgenza». E quindi aggiunse: «Tenaci assertori delle libertà democratiche, noi siamo per la libertà di insegnamento, e non solo per motivi contingenti, quali la lotta contro l'analfabetismo, che per forza di cose ha fatto progressi nel periodo della guerra e del dopoguerra, ed il bisogno di ristabilire il corso di studi dei combattenti e reduci, disorientati e nel tormentoso bisogno di veder chiusa per essi la non breve parentesi, durante la quale furono sottratti a qualsiasi umana attività e gettati nelle braccia del Moloch della guerra dalla volontà ebraica dei moderni Nerone della politica; ma anche perché la riteniamo una necessità dello spirito». Una libertà d'insegnamento, a suo modo di vedere, «da vigilare»: «Il fatto però che riconosciamo la libertà di insegnamento non implica esclusione di controllo o limite, da parte dello Stato, appunto perché non dimentichiamo che l'assenza di ogni controllo può far degenerare – ed il fascismo fece degenerare col concedere autorizzazioni su autorizzazioni a chi meglio pagava per ottenerle, ad intriganti ed affaristi d'ogni specie – la libertà di insegnamento privato in speculazione sfrenata. Sentiamo quindi la necessità di un controllo severo ed oculato».

Operò bene alla Costituente e nel 1948 fu candidato comunista nel «Fronte popolare democratico» alla Camera dei Deputati. Fu eletto con 26.158 voti, al termine di una campagna elettorale molto accesa. Conclusa un'iniziativa politica a Feroletto Antico, mentre rientrava in auto a Catanzaro subì un attentato: in un'imboscata fu preso a sassate da un gruppo di missini e fu ferito alla fronte con una prognosi di 15 giorni<sup>26</sup>.

25. L. Silipo, *Dieci comuni del crotonese attendono l'acquedotto del Lese*, in «La Voce del Popolo», 5 febbraio 1947.

26. *Dieci fermati per l'attentato a Silipo*, in «l'Unità», 30 aprile 1948. Nelle cronache seguite al suo abbandono del Pci, la sassaiola divenne un «grande masso» che rotolò dalla montagna e per poco non lo schiacciò.

L'anno dopo lasciò Catanzaro e si trasferì a Roma con la famiglia. C'erano chiare frizioni tra lui e i dirigenti della federazione comunista di Catanzaro<sup>27</sup>, per cui diradò i suoi viaggi in Calabria e così divenne sporadica anche la sua attività politica nel collegio.

Per quasi tutta la legislatura, però, mantenne intatto il suo impegno, occupandosi in particolare dei problemi della pubblica istruzione. Il quotidiano del Pci è ricco di riferimenti ai suoi frequenti interventi parlamentari. E così altri giornali. Tra l'altro nel dicembre 1949 presentò un progetto di legge, firmato da deputati di diverse tendenze che avevano a cuore l'assistenza scolastica all'infanzia<sup>28</sup>. Per tale attività «pro scuola» in qualche occasione ebbe anche l'apprezzamento della stampa periodica catanzarese che di norma era concentrata esclusivamente sulle attività dei vari parlamentari democristiani<sup>29</sup>. I suoi interventi in aula erano considerati, infatti, sereni e acuti, ed egli «un uomo serio e freddo che costituiva un punto di forza per il partito comunista e un rivale da temere per i gruppi politici avversari»<sup>30</sup>.

Durante la legislatura fece parte del gruppo comunista, fino a quando, mesi dopo le dimissioni dal partito, passò al gruppo misto, rimanendovi dal 13 febbraio 1953 al termine del mandato. Fu componente della giunta delle elezioni e della VI commissione Istruzione Belle Arti. Molto attivo in aula e in commissione, sui temi dell'istruzione e della scuola presentò 4 proposte di legge come primo firmatario riguardanti problematiche del lavoro, l'immissione in ruolo degli avventizi anziani non squadristi (ben accolta per il suo fondamento equitativo<sup>31</sup>), il lavoro straordinario nelle scuole e negli istituti governativi per sordomuti, nonché sui ruoli transitori nelle amministrazioni dello Stato. Firmò ancora, con altri parlamentari, altri dieci progetti per lo più riguardanti il mondo della scuola, senza trascurare l'attività non legislativa alla quale dedicò molta attenzione e diverse interpellanze e interrogazioni sui problemi della Calabria.

Come dicevamo, però, Silipo non viene ricordato in quanto docente capace e amato dai suoi allievi, giornalista acuto, uomo di partito e parlamentare impegnato, bensì per aver abbandonato il Pci e soprattutto per essere passato nel campo avverso<sup>32</sup>. Fino al giugno 1950, i rapporti tra Sili-

27. Nicola Adelfi, *Per la terza volta Luigi Silipo ha avuto coraggio*, in «L'Europeo», 3 dicembre 1952.

28. *Duecento milioni al Patronato invece dei 10 corrisposti*, in «l'Unità», 19 aprile 1950.

29. Cfr. *Opportuna interrogazione dell'on. Luigi Silipo*, in «Il Grido della Calabria», 31 ottobre 1951.

30. B. Barricinti, *L'on. Luigi Silipo*, cit.

31. *Il testo della proposta di legge Silipo*, in «Il Corriere degli Statali», 7 luglio 1950.

32. Sulla vicenda si veda L. Cavicchioli, *L'onorevole Silipo*, cit.

po e la Federazione del partito comunista di Catanzaro non erano stati idilliaci, tanto che quest'ultima, lamentando il suo assenteismo nel collegio, nella seduta del 31 luglio 1950 deferì la sua posizione alla Commissione quadri<sup>33</sup>. Alcune riserve nei suoi confronti erano state espresse già anni prima: in un appunto conservato nell'archivio del Pci a Roma, senza firma e senza data ma che potrebbe essere attribuito a qualche "ispettore" della federazione che doveva riferire a Botteghe Oscure, viene stigmatizzato il fatto che «il C.F fa fare il nostro giornale "La Voce del Popolo" dall'avv. Silippo (*sic!*), il quale non ha niente del comunista, e collabora anche con il giornale liberale: "La Nuova Calabria"»<sup>34</sup>.

Nulla però, dopo tanti anni di militanza, lasciava presagire un "abbandono" di campo così traumatico da parte del parlamentare. Il 20 novembre 1952, Silipo, che da un po' di tempo disertava riunioni di partito e sedute di Montecitorio, proprio lui che stato era uno dei deputati più presenti, si dimise clamorosamente dal Pci con una lettera inviata al segretario Palmiro Togliatti. In essa, dopo lungo «travaglio spirituale» e «lunga meditazione», adduceva motivi religiosi e motivava le dimissioni con la scomunica di Pio XII del 1949 per chi aderiva al Partito comunista o gli dava appoggio politico o solamente leggeva «libri, riviste, giornali che difendono la dottrina e l'azione comunista».

Questo il testo della lettera:

«A questo passo sono stato spinto dalla mia fede religiosa – la Cristiana Cattolica – la quale non mi permette di restare oltre nel Partito stesso. Fino a tanto che la Chiesa non ricorse alla sanzione estrema della scomunica, non ritenni incompatibile la mia permanenza in esso col mio credo; dopo, non più! Lungo è stato il mio travaglio spirituale, lunga la meditazione, in quanto, sulle prime, non mi rendevo conto del perché io, cattolico, senza nulla fare coscientemente contro la religione – almeno così pensavo – dovevo essere considerato fuori dalla Chiesa, e fortemente dubitavo – tanto da negarlo – del diritto di essa di ricorrere ad una arma così potente e così temibile per chi è un credente. Quando compresi e ritenni giusta la sanzione, non mi restava altro da fare che il passo che faccio oggi, presentando a Lei le mie dimissioni dal Partito. Non è senza emozione che scrivo tutto questo; ma è necessario per la mia chiarificazione spirituale. Tutti gli onesti mi comprenderanno e mi giustificheranno. Le comunico anche che, in pari data, ho presentato le mie dimissioni dalla carica di deputato al Presidente della Camera, e ciò non perché intenda modificare nella sostanza la mia posizione di fronte alla classe lavoratrice, i cui interessi saranno sempre i miei, ma soltanto perché essendo stato presentato nelle elezioni politiche quale candidato del Par-

33. APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, MF. 265.

34. *Ivi*, Cartella Calabria 1943-1945, fasc. Catanzaro, 1944, MF 063 358.

tito nella lista del Fronte Democratico Popolare, ritengo che debba dimettermi anche da detta»<sup>35</sup>.

Contemporaneamente con una missiva quasi identica, presentò le dimissioni da deputato al presidente della Camera Giovanni Gronchi il quale informò subito l'aula di Montecitorio. Esultò la Democrazia Cristiana<sup>36</sup>. E la Camera, su proposta dell'on. Reggio D'Acì (Dc) respinse le dimissioni: lo stesso parlamentare dimissionario si disse «lieto di apprendere che i miei colleghi mi stimino come prima e che gli avversari di ieri riconoscano anche oggi la mia rettitudine»<sup>37</sup>. Il Pci nel febbraio del 1951 aveva perso Aldo Cucchi e Valdo Magnani, mentre la Dc fu abbandonata dall'on. Mario Melloni, il noto Fortebraccio de «l'Unità», che fece il percorso in senso contrario a quello di Silipo, aderendo al Pci. E ancora: il giorno in cui Silipo passò al gruppo misto, un passo analogo fece un altro deputato calabrese, il democristiano Raffaele Terranova che passò al gruppo misto e anni dopo fu eletto nelle liste comuniste.

Cosa spinse realmente Silipo a fare il «grande passo» rimane un mistero. Si disse pure che aveva incontrato Padre Pio, ma egli stesso escluse tale incontro e affermò di non avere mai parlato con il cappuccino del Gargano. La rivista settimanale cattolica illustrata «Orizzonti», affermando, come se fosse una novità, che Silipo «ogni domenica accompagnava la consorte a Messa», attribuì a quest'ultima – cosa credibile per tanti – il «merito» di averlo condotto «sulla via di Damasco»: «Più di qualsiasi altra persona [...] influenza decisiva nella crisi spirituale del professore ha avuto sua moglie, la madre dei suoi figli, donna che ha sempre saputo mantenere inalterata la sua fede in Dio, nonostante i decisi indirizzi politici del marito»<sup>38</sup>.

Furono molti a non credere alla crisi di coscienza di Silipo. Il settimanale satirico «Tartufo», ironizzando, ne diede una interpretazione condivisa da tanti: «Per strana coincidenza, anche costui alla vigilia delle elezioni supera felicemente la crisi di coscienza che lo aveva logorato per tanto tempo (!) e finalmente dopo ben otto anni di pratica marxista integrale, si ravvede. Sconfessa sé stesso e il suo partito»<sup>39</sup>. La stessa stampa di

35. Ivi, *Allegato al verbale della Segreteria del 22 novembre 1952*, MF 189. Cfr. anche: *Contro le illecite pressioni dell'autorità ecclesiastiche*, in «l'Unità», 22 novembre 1952. E ancora: Giuseppe De Rosa, *Chiesa e comunismo in Italia*, Coines, 1970 p. 61.

36. *L'on. Silipo dimissionario dal P.C.I. per crisi di coscienza religiosa*, in «Il Popolo», 21 novembre 1952; e ancora: *Crescente risonanza e commenti alle dimissioni dell'on. Silipo dal P.C.*, in «Il Popolo», 24 novembre 1952.

37. *L'on. Silipo si dimette da deputato e dal P.C.I.*, in «Corriere della Sera», 21 novembre 1952.

38. B. Barricinti, *L'on. Luigi Silipo*, cit.; e ancora: «Corriere della Sera», 28 novembre 1952.

39. *Gente mia*, in «Tartufo», 6 dicembre 1952.

destra non fu tenera: «Il Peppone di turno si chiama Silipo ed è, o meglio, era, deputato comunista», scrisse il «Candido», aggiungendo che «a un certo punto si è accorto di credere in Dio e non in Stalin»<sup>40</sup>.

Il Pci non prese bene quello che tempo dopo Paolo Cinanni, considerato un severo censore all'interno del Pci calabrese, ritenne il primo tradimento (sempre in Calabria, seguirono quelli dei parlamentari Silvio Messinetti e Luca De Luca, ex gerarchi del fascismo che nell'immediato dopoguerra erano stati accolti nelle file comuniste senza alcuna riserva)<sup>41</sup>. E tuttavia cercò di evitare polemiche per non alimentare discussioni.

I comunisti, in un comunicato della Segreteria, con disprezzo bollarono Silipo come un debole don Abbondio («Chi non ha dignità e coraggio non se li può dare; non è un uomo ma straccio») e sostennero che la sua conversione era dovuta a illecite pressioni della Chiesa che aveva fatto ricorso all'estrema sanzione della scomunica<sup>42</sup>. Ma egli s'incaricò di smentire tale affermazione. In una dichiarazione resa al cinegiornale «La Settimana Incom», filmata «ufficialmente» in una casa della campagna romana, Silipo, presentato come «già comunista e di recente rientrato nel grembo della Chiesa», spiegò in poche frasi che la sua era stata una libera scelta: «Nessuna pressione di qualsiasi genere – assicurò con voce tonante – è stata esercitata su di me. Il decreto di scomunica del '49 sulle prime irritò me cattolico e negai alla Chiesa il diritto di emanarlo. Lo ritenni giusto dopo tre anni di meditazione e di studi. Per la piena tranquillità della mia coscienza di cattolico dovevo fare ancora un passo, quello che ho fatto e ringrazio il Signore di avermi dato la forza»<sup>43</sup>.

Il caso Silipo, a ogni modo, avvenne all'improvviso e anche per questo il distacco non fu indolore. Le dimissioni, in piena guerra fredda, e in un periodo di grande tensione tra cattolicesimo e comunismo, ebbero un'eco internazionale anche perché arrivarono alla vigilia del congresso democristiano in cui la destra era dominante<sup>44</sup>.

Sebbene colto di sorpresa, il Pci si attivò immediatamente per neutralizzare le conseguenze e rispose come si poteva rispondere in tempi staliniani. Senatori e deputati comunisti calabresi, infatti, in linea con l'immediata reazione della segreteria nazionale del partito, accusarono Silipo

40. *Il caso Silipo. Dove il Crocefisso è stato tolto per lasciare il posto al ritratto di Stalin il segno è rimasto sul muro*, in «Candido», 48, 1952, p. 2.

41. Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953: terre pubbliche e mezzogiorno*, Feltrinelli, Milano 1977.

42. *Contro le illecite pressioni dell'autorità ecclesiastiche*, «l'Unità», 22 novembre 1952.

43. *Dichiarazioni dell'on. Silipo*, in «La Settimana Incom», 2 dicembre 1952.

44. *Dimissioni alla vigilia del congresso Dc dominato dalla destra clericale*, in «Avanti!», 21 novembre 1952.

di «debolezza morale» e di «circonvenzione», condannando le «pressioni evidentemente esercitate su di lui dalle autorità ecclesiastiche per costringerlo alla pubblica abiura delle sue idee politiche»<sup>45</sup>. Il deputato, secondo i parlamentari calabresi del Pci, aveva tradito la fiducia che il partito aveva riposto nei suoi confronti, considerando che da sempre erano note a tutti e rispettate le sue convinzioni religiose.

Una commissione d'inchiesta del Pci manifestò seri dubbi sulla conversione religiosa. Per essa, Silipo si era reso «strumento di una indegna speculazione ai danni del Partito»<sup>46</sup>. Le dimissioni, insomma, erano considerate parte di uno stratagemma politico e per tale motivo il Pci rifiutò di accettarle cacciandolo dal partito<sup>47</sup>.

Il giudizio finale sulla vicenda fu demandato, tuttavia, all'organizzazione di base a cui Silipo era iscritto. E sia il comitato federale di Catanzaro sia la cellula Poerio della sezione «Antonio Gramsci», com'era prevedibile, decisero la sua espulsione «per indegnità e tradimento», ribadendo che fin dal 1945 (quando Togliatti, aspirando a un partito di massa, ammise la compatibilità tra religione e militanza nel partito) «Silipo ha sempre continuato liberamente le sue pratiche religiose, in osservanza all'art. 2 dello statuto del partito e senza mai far sapere di travagli spirituali e di meditazioni», e che durante comizi e riunioni di partito egli «ebbe ad esprimere, con parole roventi, la sua condanna di credente alle manovre del clero per confondere religione e politica e per inserirsi illecitamente nella lotta politica»<sup>48</sup>. Tra l'altro, oltre che in comizi e conferenze, con un articolo su «l'Unità» aveva denunciato le ingerenze del clero calabrese nelle elezioni del 1948 (*I padri liguorini si offrono in olocausto per la vittoria dei candidati democristiani*), tanto da essere querelato dal parroco della Chiesa di San Nicola Vescovo di Catanzaro<sup>49</sup>. Anche dopo l'abbandono del partito, confermò il fatto che le persone che indossavano abiti religiosi gli sembravano dei maniaci.

Anche ambienti cattolici di base ritennero che le forti pressioni esercitate dagli ambienti ecclesiastici in quel momento avrebbero potuto provocare più «conversioni» di quante la scomunica papale ne aveva ottenute. Ciò perché, come sottolineò una dirigente del Movimento cristiano per

45. *I parlamentari condannano la debolezza morale di Silipo*, in «l'Unità», 30 novembre 1952.

46. Cfr. APC, Fondo Mosca, Segreteria, *Allegato al verbale* del 9 febbraio 1953.

47. Alan R. Perry, *The Don Camillo Stories of Giovanni Guareschi. A Humorist Portrays the Sacred*, University of Toronto Press, Toronto 2007, pp. 208-209n.

48. *Silipo espulso dal P.C.I. per indegnità e tradimento*, in «l'Unità», 16 dicembre 1952.

49. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, *Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Silipo*, annunciata il 12 giugno 1949, Doc. II, n. 117.



la pace in una lunga riflessione pubblicata su «l'Unità», Silipo lasciò il Pci senza dissentire dalla linea politica, senza sostenere che per lui era stata difficile la convivenza nel partito tra militanti religiosi e non, e anzi insistendo a considerare come suoi gli interessi della classe lavoratrice<sup>50</sup>.

In occasione dell'abiura, il giudizio dell'ebanista Francesco Maruca fu bruciante contro Silipo e molto critico contro il Pci<sup>51</sup>.

Se a Catanzaro le dimissioni di Silipo non destarono sorpresa – come comunicò il prefetto Luigi Pianese al ministro dell'Interno – e in un certo senso per molti erano scontate «ancora prima di essere compiute», per cui nessuno si è sorpreso e il gesto in pochi giorni fu dimenticato<sup>52</sup>, nacque tuttavia un clamoroso caso nazionale con riflessi nel dibattito politico locale. Per esempio, un dirigente Dc di Cuneo, Luigi Silvestro, in un articolo non solo confutava le tesi dei cattolici della Sinistra cristiana, ma spiegava che le dimissioni di Silipo erano un «campanello d'allarme per il P.C.I.»<sup>53</sup>. Quello, d'altronde, era il sentire generale all'interno dello scudocrociato. La macchina propagandistica della Democrazia cristiana, con il supporto dei tanti giornali fiancheggiatori (in prima linea il «Corriere della Sera» e il «Corriere d'informazione»<sup>54</sup>), sfruttò l'abiura di Silipo in funzione elettorale anticomunista.

L'ormai ex parlamentare del Pci divenne, di fatto, un attivista dei «Comitati civici» e come una «Madonna Pellegrina», venne portato in giro per il Paese come testimonial anticomunista, con grande disappunto del suo ex partito e anche del Partito socialista italiano. I socialisti nenniani furono spietati facendo intendere che si era «venduto». Il quotidiano socialista «Avanti!» scrisse con sarcasmo: «La stampa fiancheggiatrice dà spazio alla decisione di Silipo [...] che improvvisamente accortosi di avere un'anima l'ha noleggiata ai Comitati civici»<sup>55</sup>. L'«Avanti!», si riferiva a un discorso – poi pubblicato in volume<sup>56</sup> – che il parlamentare calabrese

50. Ada Alessandrini, *I Cattolici e l'art. 7*, in «l'Unità», 29 novembre 1952.

51. Francesco Maruca, *Il caso Silipo e il Partito comunista italiano*, in «Battaglia Comunista», 17 dicembre 1952.

52. ASCZ, *Gabinetto di Prefettura*, busta 114, *Relazione mensile del Prefetto Pianese al ministero dell'Interno*, 28 dicembre 1952.

53. Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Cuneo, Fondo Silvestro, Fascicolo «Caso Silipo», b. 10, f. 4, *Appunti dattiloscritti di Luigi Silvestro relativi al caso Luigi Silipo*.

54. Si veda, per esempio: *Non avrei potuto continuare così*, in «Corriere d'informazione», 21-22 novembre 1952.

55. Mercurio, *Comprando il «Corriere» per gli annunci mortuari*, in «Avanti!», 1 aprile 1953.

56. L. Silipo, *La crisi della spiritualità nei nostri tempi. Conferenza tenuta al Teatro Odeon di Milano il 22 marzo 1953*, ABES, Bologna 1953.

aveva tenuto al teatro Odeon di Milano parlando della sua crisi spirituale al quale il «Corriere d'informazione» aveva dedicato un articolo in cronaca con titolo a due colonne corredato da fotografia<sup>57</sup>. In quell'occasione fu presentato da mons. Ernesto Pisoni, un prelado della Curia milanese, che non disdegnerà di incontrare all'estero la massoneria «in spirito di dialogo e di apertura»<sup>58</sup>.

Dopo l'abbandono del Pci, Silipo «ha cercato di nascondersi in un posto discreto per sfuggire all'attenzione dei curiosi», scrisse un quotidiano spagnolo raccontando la sua conversione in una lunga corrispondenza da Roma<sup>59</sup>. Nei primi giorni lasciò la propria abitazione in via dei Taurini 25, riparando in casa di un amico nei pressi di Roma e poi trovando accoglienza nella Biblioteca Vaticana<sup>60</sup>. «Ufficialmente» si nascose perché terrorizzato all'idea di dovere affrontare fotografi e giornalisti e non per timore di ritorsioni. Anche se la stampa borghese non ebbe alcuna difficoltà a parlare con lui e fotografarlo assieme ai figli. A questi giornali Silipo parlava con fierezza del suo passato politico.

Alle elezioni del giugno 1953, la Democrazia cristiana lo candidò nel IV collegio senatoriale di Roma e alla Camera nel collegio del Lazio. Il suo nome era tra i quattro indipendenti che costituivano la «novità» nelle liste del partito di maggioranza: oltre a Silipo c'erano Guglielmo Giannini, il fondatore dell'Uomo Qualunque, il gen. Ezio Garibaldi, che aveva trascorsi fascisti, e lo scultore Pericle Fazzini. La sua crisi spirituale, fece rilevare con sarcasmo il notista politico del quotidiano socialista, gli «ha fatto accettare tranquillamente, assieme alla politica antipopolare della Dc, anche l'usufrutto della truffa elettorale»<sup>61</sup>. Nonostante l'impegno in campagna elettorale (tenne anche un affollato comizio al Prenestino assieme a Paolo Bonomi, leader della Coldiretti<sup>62</sup>), «il convertito Silipo» che era stato «raccattato immediatamente dai clericali»<sup>63</sup>, come scrisse con livore l'organo di stampa del Pci, con l'attrice Titina De Filippo, Giannini

57. *Salvare l'individualità nella collettività*, in «Corriere d'informazione», 23-24 marzo 1953.

58. Y. Lassueur, *Entre l'Église et la Loge. Vers la fin de la guérilla*, in «Tribune de Lausanne», 12 novembre 1976.

59. *Los comunistas italianos han reaccionado desesperadamente contra la conversión al Catolicismo del diputado Silipo*, in «Diario de Burgos», 14 dicembre 1952.

60. Così Jole Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, p. 402.

61. Franco Gerardi, *Le candidature confermano il piano d.c. per la collaborazione post-elettorale con le destre*, in «Avanti!», 24 aprile 1953.

62. *Forti discorsi di Bonomi e Silipo in un imponente comizio al Prenestino*, in «Il Popolo», 8 maggio 1953.

63. *I d.c. hanno perduto a Roma quattordici dei loro vecchi deputati*, in «l'Unità», 17 giugno 1953.

e sua sorella Olga, fece parte della schiera di illustri «trombati» sia alla Camera sia al Senato<sup>64</sup>. Nella circoscrizione di Roma, infatti, al partito cattolico non andò tanto bene. «I clericali avevano in lista 23 deputati uscenti e di questi ben 14 sono stati trombati»: tra essi Giannini e Silipo, definiti su «Rinascita», il periodico ideologico del Pci diretto da Togliatti, «inutili idioti»<sup>65</sup>.

Mettendo in un cassetto il suo passato antifascista, Silipo andò oltre ed entrò, addirittura, nel comitato di «Pace e libertà»<sup>66</sup>, organo del «Comitato di Difesa Nazionale contro il Totalitarismo», l'organizzazione anticomunista considerata una milizia degli industriali finanziata dalla Cia e guidata da Edgardo Sogno, considerato l'italiano più anticomunista del Novecento<sup>67</sup>, e da Luigi Cavallo, un ex giornalista de «l'Unità» e della «Gazzetta del Popolo», provocatore e infiltrato nel Pci subito dopo la resistenza. Dall'odio quasi ossessivo contro il fascismo, Silipo passò al più acceso anticomunismo.

La sua vita pubblica di fatto terminò allora. A Catanzaro non tornò più. Per diversi anni fu ancora attivo intellettualmente. La sua esperienza politico-parlamentare e la vicenda di cui era stato protagonista, diventarono oggetto di sue riflessioni e analisi. Al riguardo scrisse e pubblicò diversi saggi. Nel 1953, infatti, oltre a *La crisi della spiritualità nei nostri tempi*, apparve *Ho scelto la verità* e tre anni dopo pubblicò il volume *La politica agraria sovietica: dalla Rivoluzione di ottobre ai nostri giorni. Quadro sintetico*; nel 1957 affrontò il tema che più lo toccava direttamente: *I credenti*

64. *Alcuni tra i più accaniti atlantici trombati clamorosamente dagli elettori*, in «l'Unità», 16 giugno 1963: Silipo fu bocciato sia alla Camera, sia al Senato. La lista di «trombature della capitale [fu] veramente notevole» e quella del «transfuga Silipo» ebbe particolare attenzione: cfr. I.M. Locupardo bocciatissimo dai milanesi rappresenterà l'Italia tra gli «Atlantici», in «Avanti!», 13 giugno 1953.

65. Gastone Manacorda, *Clericali, Chiesa e Stato contro la libertà di voto*, in «Rinascita», X, 6, 1953.

66. Si veda: Gianni Flamini, *I pretoriani di Pace e Libertà. Storie di guerra fredda in Italia*, Editori Riuniti, Roma 2001. In una nota informativa dell'8 febbraio 1956 il ministero dell'Interno segnalava che «Pace e libertà» a Milano aveva fondato «recentemente un Comitato di coordinamento delle iniziative anticomuniste, a carattere segreto di cui fanno parte: on. Valdo Fusi di Torino; on. Paolo Rossi di Roma; on. Luigi Silipo di Roma; col. Egidio Liberti di Milano; sen. Ezio Amadeo di Ravenna; Enzo Selvaggi di Roma». Successivamente nel Comitato entrò anche Camillo Benevento «in rappresentanza dei sindacati democratici, membro della segreteria nazionale della Uil».

67. Spiegò Norberto Bobbio: «Sogno, negli anni Cinquanta, aveva dato origine a un gruppo che si chiamava "Pace e Libertà", semiclandestino, in funzione anticomunista, di un anticomunismo che non si limitava alla famosa *conventio ad excludendum*, ma predicava l'eliminazione dei comunisti anche con la violenza» (cfr. Norberto Bobbio, Maurizio Viroli, *Dialogo intorno alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 35).

e il Partito comunista e l'anno successivo spostò la propria attenzione su *Comunismo in Russia. La religione e la famiglia, la scuola e la cultura, i lavoratori del braccio* e pubblicò anche il volume *Il partito comunista e la classe lavoratrice. Saggio critico*. Ancora, nel 1962 diede alle stampe *Il materialismo dialettico e storico*. E, infine, nel 1965, quasi a chiusura di un ciclo, ripubblicò *Il partito comunista e la classe lavoratrice* (Edizioni Internazionali Sociali).

Partecipando a conferenze e dibattiti, trasmissioni della Radio Vaticana<sup>68</sup>, continuò la sua "crociata" contro il comunismo e il Pci, ma dalla metà degli anni Sessanta (nel 1966 gli fu consegnata la medaglia d'oro della Camera per il Ventennale della Costituente), di fatto si ritirò a vita privata e di lui si sono perse le tracce.

Colpito da leucemia, morì a Roma all'età di 78 anni<sup>69</sup>.

Su Silipo si abbatté una sorta di *damnatio memoriae*. Il suo nome scomparve dalla storia politica della regione ed egli spesso viene confuso con un suo omonimo e più giovane compagno di partito, vittima di un oscuro omicidio<sup>70</sup>. Sullo stesso atto di morte del Comune di Roma sta scritto che s'ignora il comune di residenza, quando invece viveva da tanti anni nella sua casa di via Guido Reni nella Capitale<sup>71</sup>.

68. *Rafforzare lo stato di diritto per fronteggiare il comunismo*, in «Corriere della Sera», 23 maggio 1963.

69. Comune di Roma, *Registro degli atti di morte*, n. 476, p. I, serie 4, 1978.

70. a. g. (Antonio Gigliotti), *Il compagno Silipo ucciso sulla porta della sua casa*, in «l'Unità», 3 aprile 1965.

71. Grazie alla preziosa collaborazione dei nipoti Luigi e Amalia Silipo, che qui si ringraziano, è stato possibile coprire diversi vuoti della sua biografia.



Carlo Fanelli

## Vincenzo Tieri

Corigliano Calabro, 1895 – Roma, 1970

Vincenzo Tieri nacque a Corigliano il 28 novembre 1895, da Francesco Tieri e Marietta Marini, al civico 5 di via Toscano, nella zona centrale del borgo jonico calabrese. Frequentò il Ginnasio-Convitto “Garopoli”, dove si diplomò nel 1913. Nel 1911, ancora studente, fu chiamato a insegnare presso la Scuola serale per emigranti (diretta dal professore Nicola Gallerano), dove proseguì la sua esperienza pedagogica, interrotta dalla chiamata alle armi nel 1915. Richiamato dalla leva, fu nominato membro del Patronato scolastico, insieme a Raffaele Amato, e designato direttore amministrativo del “Ricreativo asilo” per i figli dei militari inviati al fronte, dall’ispettore scolastico Adolfo Costa; divenne, poi, segretario della sezione comunale dell’Unione nazionale degli insegnanti italiani. Già nel maggio 1908 fu impegnato nell’attività culturale della cittadina calabrese e organizzò il *Primo congresso infantile coriglianese*<sup>1</sup>.

Il 1° luglio 1916 sposò Filomena Francesca Garofalo (detta Matilde), originaria di Rovito, località della Presila cosentina, dalla quale ebbe tre figli: Gherardo (1916), Aroldo (1917) e Marcello (1920). Tutti ebbero esperienze contigue a quelle paterne: il primo svolse un’attività giornalistica, dirigendo il «Buonsenso». Aroldo diventerà un noto attore cinematografico e teatrale<sup>2</sup>.

1. «Il Popolano», n.14 del 10 maggio 1908. Cfr. Enzo Cumino, *Gli scrittori di Corigliano Calabro (dal 1500 al 1997)*, Mangone Industrie Grafiche, Rossano 1997, p. 330.

2. Per l’attività cinematografica di Aroldo Tieri si rimanda a: *Enciclopedia dello spettacolo*, dir. Silvio D’Amico, Unedi Ed. Le Maschere, Roma 1975, vol. IX coll. 919-919; *Aroldo Tieri, una vita per il teatro*, a cura di Antonio Panzarella, Elite, Lamezia Terme 1996 (I ed. «Il Serratore», 1989), parzialmente rivisto in: *Aroldo Tieri. Una vita per lo spettacolo*, Bevivino Editore, Milano-Roma 2005 (cui si rimanda per la teatrografia e filmografia di Aroldo Tieri); *Aroldo Tieri e il cinema*, a cura di Alessandro Canadè, Pellegrini, Cosenza 2007. Legato a suo padre e alla sua figura, come si legge in questo toccante passaggio: «È questa la nostra parte di storia, gli altri sono spiccioli di cronaca. Se in queste “conversazioni postume” mi capita di parlargli del suo Teatro, vedo tutte le sue commedie come una sola grande commedia nella quale ogni personaggio (e ogni interprete) è libero di incontrare tutti gli altri, e tutte le combinazioni sono possibili: alogiche, ma legittime come nei sogni». Luigi Vaccari, *Un borghese gentiluomo*, in Antonio Panzarella, Ernesto Paura (a cura di), *Teatro e vita di Vincenzo Tieri*, Bevivino Editore, Milano 2004, p. 32.

Infine, Marcello, anch'egli impegnato nell'attività letteraria, morì prematuramente in guerra nel 1942, nel corso della rovinosa campagna di Russia.

Tieri mosse i primi passi nel giornalismo già durante la permanenza giovanile nel suo paese, scrivendo per «Il Popolano», diretto da Francesco Dragosei, verso il quale lo stesso Tieri esprime stima e riconoscenza<sup>3</sup>; oltre a fondare egli stesso «Giovinezza», giornale che ebbe discreta diffusione.

Insieme all'attività giornalistica, mosse i primi passi nel teatro amatoriale tra Corigliano, Rossano e Villapiana. Alla recitazione si aggiunse, nel 1916, la sua prima esperienza drammaturgica, incoraggiata dalla commissione di lettura della Società romana degli autori drammatici, con *Il profumo del peccato*, commedia in tre atti pubblicata su «Il Popolano», dedicata all'allora sindaco di Corigliano, Gaetano Attanasio. A questo frangente appartengono anche gli atti unici *Il trabocchetto*, pubblicato sul giornale di Dragosei, e *Un marito*, edito sul numero unico de «La Fornace», giornale promosso dallo stesso Tieri che comprendeva contributi di altri esponenti della cultura calabrese coeva. Alla nascente produzione drammaturgica affiancò quella letteraria, con la pubblicazione, sempre nel 1916, de *L'inevitabile*, raccolta di otto novelle, uscita sul giornale di Dragosei, nella quale il regime dialogico è più vicino al teatro, e la silloge poetica intitolata *La parabola dell'amore*, ospitata anch'essa sulla stessa testata nel 1918<sup>4</sup>, con una prefazione di Stanisla De Chiara<sup>5</sup>, nella quale

3. È quanto si legge in un articolo a sua firma, pubblicato il 31 gennaio 1961 su «Cor Bonum» (altra testata locale, diretta da Giovanni Battista Policastri), nel quale Tieri esprime tali sentimenti per Dragosei. Quest'ultimo era un attivo esponente della cultura locale che, oltre all'attività giornalistica, si occupava della gestione del teatro "Gustavo Valente", dove il giovane Tieri ebbe la possibilità di entrare in contatto con l'attività teatrale delle compagnie ospiti. Cfr. Ernesto Paura, *Quel grande amore per il teatro (la figura e l'opera di Vincenzo Tieri)*, Il Coscile, Castrovillari 1998, pp. 23-24. Il 20 agosto 1911 era stato anche inaugurato il primo cinematografo locale. Cfr. Enzo Cumino, *Storia di Corigliano Calabro*, MIT, Cosenza 1992, p. 171; Id., *Vincenzo Tieri*, in «Il Serratore», n. 38, 1995, pp. 20-21.

4. Scrisse anche il romanzo giallo *Non l'uccidete*, pubblicato in due puntate su «Il Popolo di Roma» nel 1930 e su «Il Popolo di Trieste», a puntate, nel 1938; fu autore di un altro romanzo dal titolo *La crisi del giudice Tarsia*, edito a puntate ne «Il Giornale della Domenica», nel 1935. Cfr. Lucrezia F. Leo, Pier Emilio Aciri, Stefano Scigliano, *Archivio Vincenzo Tieri. Inventario*, Città di Corigliano, Assessorato Beni Culturali, 1998, p. 21; nello stesso archivio – donato da Aroldo Tieri al Comune di Corigliano, il 25 giugno 1997 – sono conservate altre opere letterarie che Tieri scrisse in vari anni e che pubblicò su quotidiani romani; allo stesso Archivio si rimanda per riferimenti più precisi alle edizioni e messinscene delle opere dell'autore e delle sue regie, nonché alla sua produzione giornalistica. Cfr. E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., p. 27; Id., *Ed ora quelle "carte" raccontano la loro storia*, il «Il Serratore», n. 51, 1998, pp. 20-21.

5. Stanisla De Chiara (Cosenza, 1856-1923), presidente dell'Accademia cosentina, studioso di Dante, si dedicò allo studio e alla diffusione della figura dantesca in Calabria.

si risente l'influenza di Pascoli e D'Annunzio<sup>6</sup>. Nell'aprile 1917 Tieri fu nominato Segretario della Sezione Comunale dell'Unione nazionale degli insegnanti italiani, e nel giugno dello stesso anno, Segretario della Sezione comunale della mutualità scolastica italiana<sup>7</sup>. Nello stesso anno decise di trasferirsi a Roma, con l'intento di affermare e consolidare la sua attività intellettuale<sup>8</sup>. Sintomatiche le parole che egli stesso scrisse il 6 ottobre 1918 su «Il Popolano»<sup>9</sup>.

A Roma mosse i primi passi nella politica: nel 1920 è segretario politico del barone Guido Compagna, di Corigliano, eletto deputato al Parlamento. Tuttavia, lo attendeva una carriera giornalistica che lo vide collaborare con varie testate e numerosi incarichi<sup>10</sup>. Al 1922 risale il debutto romano

Fu autore di numerose pubblicazioni di argomento dantesco, distinte in saggi, letture, note, recensioni, prefazioni, caratterizzati da rigore di metodo e da fine sensibilità interpretativa. Rilevante è il volume *Dante e la Calabria*, che ebbe due edizioni (Cosenza 1894 e Città di Castello 1910). Pur non offrendo una visione organica della storia della fortuna di Dante in Calabria, il volume resta uno dei più notevoli esempi di studi regionali dedicati al poeta alla fine dell'Ottocento. L'opera contiene, anche, traduzioni in dialetto calabrese di canti e di episodi della *Commedia*, un'accurata bibliografia, nonché studi e note varie.

6. La raccolta di novelle e di versi, insieme alla prima commedia sono raccolte in Vincenzo Tieri, *L'inevitabile (Novelle). Il trabocchetto (Commedia in un atto). La parabola dell'amore (Versi)*, Tipi de «Il Popolano», Corigliano Calabro 1917 (riedizione: Editrice «Aurora», Corigliano Calabro Scalo 1998).

7. E. Cumino, *Gli scrittori di Corigliano Calabro*, cit., pp. 332-333.

8. Si era anche pensato a contrasti, mai acclarati, con un notabile del paese, come si rileva da E. Cumino, *Gli scrittori di Corigliano*, cit., p. 337.

9. «Il Popolano», n. 31-32, 6 ottobre 1918 (anno xxxvi). Il brano integrale può essere letto anche in E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., pp. 107-111.

10. Direttore de «Il Corriere del teatro», «Il Mattino» di Roma, «Il Buonsenso», «Il Reporter», il «Corriere Italiano». Cfr. E. Cumino, *Gli scrittori di Corigliano Calabro*, cit., p. 338. Fu redattore, critico teatrale, letterario e televisivo, redattore capo, inviato speciale, in giornali come: «Gazzetta del popolo», «Giornale di Roma», «Popolo di Roma», «Il Tempo», «Idea Nazionale». Cfr. E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., p. 30. Per alcune testate scrisse utilizzando pseudonimi: sul «Giornale di Roma» e «Il Popolo d'Italia», si firma «Belacqua»; ne «Il Popolo di Roma», «Il Reporter», invece «Fra' Dolcino». Per un elenco dettagliato della sua produzione giornalistica si rimanda a L. F. Leo, P. E. Aciri, S. Scigliano, *Archivio Vincenzo Tieri*, cit., pp. 41-72. Di contro le messinscene dei suoi testi riscossero l'attenzione di critici come Renato Simoni, Silvio D'Amico e Ferdinando Palmieri, Giorgio Prosperi, Raoul Radice, oltre ai conterranei Alvaro e Répaci. Cfr. E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., p. 127; E. Cumino, *Gli scrittori di Corigliano Calabro*, cit., p. 338. Particolare il confronto polemico avuto su «Il Tempo» con Adriano Tilgher – in quegli anni tra i critici più accreditati, cui si riconobbe la «scoperta» del genio di Pirandello – per le critiche a *La logica di Shylock*, dopo il fortunato debutto al teatro Sannazaro di Napoli, con la messinscena di De Sanctis. Cfr. E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., p. 32. Sulla relazione fra Tieri e la carta stampata si rimanda altresì ad Alfredo Barbina, *Critici*

nella scrittura teatrale, con la commedia in tre atti *La logica di Shylock*, che debutta al Quirino di Roma e viene poi portata in scena da Alfredo De Sanctis al Teatro Sannazaro di Napoli nell'aprile dell'anno successivo, e successivamente in tournèe in diversi teatri nazionali<sup>11</sup>. Pur non avendo un seguito immediato, l'attività drammaturgica di Tieri riprese, assumendo una periodicità più serrata, dopo un decennio (trascorso occupandosi di critica teatrale) con *Taide*, la commedia più fortunata dell'autore, portata in scena a Milano dalla compagnia Lupi-Borboni, il 29 marzo 1932<sup>12</sup>. Oltre a rappresentare il primo vero successo del drammaturgo, questa commedia sancisce, con il carattere di Giovanna, la protagonista dell'opera, l'esordio della galleria dei suoi personaggi femminili (Giulia in *La battaglia del Trasimeno*, Barbara in *L'Ape regina*, Marta in *Il principe di Upsor*), tratteggiati secondo il «cliché della femmina malefica»: «osservati, per lo più, con occhio indiscreto e, non di rado, crudele»<sup>13</sup>, tanto da procurare all'autore l'appellativo di misogino<sup>14</sup>; insieme a questo, le sue commedie rivelano l'inclinazione verso «intrighi romanzeschi, ricchi d'effetto per la platea, ma spesso artificiosi»<sup>15</sup>, nei quali è sempre protagonista la media borghesia, cinica, avida, edonistica e ritratta nella sua deriva morale.

*teatrali calabresi fra Ottocento e Novecento*, in Vincenza Costantino e Carlo Fanelli (a cura di), *Teatro in Calabria 1870-1970 Drammaturgia Repertori Compagnie*, Monteleone, Vibo Valentia 2003, pp. 299-300.

11. Cfr. E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., pp. 31-32; *Enciclopedia dello Spettacolo*, cit., vol. IX, col. 919.

12. E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., pp. 31-32. La commedia fu riproposta nel 1971, nella riduzione di Maurizio Costanzo e la regia di Mario Ferrero e il titolo *Un amore impossibile*, con interpreti il figlio Aroldo e Giuliana Lojodice. *Ivi*, p. 36.

13. *Enciclopedia dello Spettacolo*, cit., vol. IX, col. 919.

14. Come ebbe a sostenere in un'intervista per «Il Mattino Illustrato», del 19 luglio 1942, cit., in E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., p. 188: «Ero molto giovane, mi piaceva andare controcorrente, pensavo già a un teatro *irritante*: a quel teatro irritante del quale diedi alcuni saggi dieci anni dopo, quando nel '32 ricominciai a scrivere, abbandonando la professione di critico drammatico. In realtà alcune delle mie prime commedie furono *irritanti* solo nei personaggi femminili, il che mi procurò qualifica di misogino, mentre Dio solo sa quanto io apprezzassi e ami la donna; ma insomma non mi dispiaceva di ferire e disorientare il pubblico in alcuni dei suoi giudizi più radicati e tradizionali nel modo di considerare la donna e le sue virtù e i suoi difetti» (nostri i corsivi). Il termine *irritante* appare qui, a nostro parere, in accezione pirandelliana. Lo stesso scrittore, nel *Primo intermezzo corale* della sua commedia metateatrale *Ciascuno a suo modo*, scriveva: «È ormai noto a tutti che ogni fin d'atto delle *irritanti* commedie di Pirandello debbano avvenire discussioni e contrasti [...] Potranno così fumare, se vogliono, anche gli *irritati*, e ridurranno in fumo la loro *irritazione*» (nostri i corsivi). Cfr. Luigi Pirandello, *Trilogia. Sei personaggi in cerca d'autore, Ciascuno a suo modo, Questa sera si recita a soggetto*, a c. di Giovanna Tomasello, Feltrinelli, Milano 1993, p. 152.

15. *Enciclopedia dello Spettacolo*, cit., vol. IX, col. 919.



Nel 1934 Tieri si discostò dalle sue prospezioni nella controversa psicologia femminile, per avvicinarsi, in modo originale, al genere giallo, con *La Paura*, una commedia che riscosse grande successo, grazie all'interpretazione di Romano Calò, attore di punta in questo genere teatrale e la costruzione scenica, influenzata dal metateatro pirandelliano, che inglobava nell'azione palcoscenico e platea. Giusto una parentesi questa, poiché l'anno successivo, con *Le Donne*, Tieri ritornò a contemplare la complessità femminile, ma con minore successo: «sia per l'inerzia dei personaggi femminili, sia per l'assoluta impassibilità sentimentale degli altri, quasi si aggirassero indecisi entro un museo anatomico»<sup>16</sup>. Tuttavia, non mancandogli il mestiere e la facilità di scrittura, nella stagione '37-'38, portò a termine altre cinque nuove commedie<sup>17</sup>:

«Un campionario di toni e interessi che andavano dal “giallo-rosa” *Si chiude l'albergo Belle Maison* al patetico *Processo a porte chiuse* (un primo atto gradevolmente ironico e gli altri due inutilmente lagrimevoli), dal crepuscolare *Domani parte mia moglie* (lavoro peraltro di scarso impegno) al “quasi giallo” *Questi poveri amanti* (il solito “triangolo”, a tratti riscattato dall'abile dialogare). *Interno 14* (storia di un gruppo di persone che vive in un piccolo e modesto appartamento) mise scopertamente a nudo la predilezione di Tieri per l'intreccio complicato, e, in uno, la sua ambizione di portare sulla scena il mondo “com'è”»<sup>18</sup>.

*Processo a porte chiuse* fu parte del repertorio del Carro di Tespi<sup>19</sup> del 1938 e portata in scena dalla compagnia Donadio-Bonini, anche a Cosenza alla presenza dell'autore, il 27 e 28 agosto dello stesso anno. L'evento è ricordato, in modo dettagliato, in «Cronaca di Calabria», del 1 settembre '38.

A questa produzione seguirono altre opere dagli esiti incostanti. *Questi figli* (1939) confermò la sua immagine di autore “di mestiere”, tuttavia ingabbiato nella trama e nel linguaggio stucchevole. La sua scrittura appare deferente verso i gusti dell'italiano medio che vi scorgeva idealizzata la vita quotidiana del suo ceto e alla quale attendeva con disimpegno. Tale forma drammatica, detta «dei telefoni bianchi», rappresenta una «occupazione

16. *Ibidem*.

17. «Ci sono commedie che vivono e maturando dentro di me alcuni anni prima di venire alla luce. Per questo, poi, sono scrittore rapido. Non improvviso, non so improvvisare. Debbo conoscere, prima di mettermi a scrivere, molto bene i miei personaggi, la loro origine, il loro carattere, le loro avventure anche quelle che non avranno mai eco e parte nella mia commedia; e poi i casi a cui sono legati», così dice di sé nell'intervista al quotidiano «Il Mattino Illustrato», cit., in E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., p. 189.

18. *Enciclopedia dello Spettacolo*, cit., vol. IX, col. 920.

19. Cfr. Carlo Fanelli, *La cultura teatrale a Cosenza fra Ottocento e Novecento*, in V. Costantino e C. Fanelli (a cura di), *Teatro in Calabria*, cit., p. 117; Id., *Teatro e fascismo a Cosenza*, Abramo, Catanzaro 2006, pp. 60-62.

del tempo e dello spazio del mondo attraverso un discorrere che può essere anche fatuo ma che proprio per questo rappresenta la leggerezza dell'essere e il suo breve viaggio tra gli uomini»<sup>20</sup>.

Altre prove videro Tieri muoversi su vari generi: dal «fregolismo» di *La parte del marito* (1940), in cui si segnala la grande interpretazione di Lorenzo Cimara; *Figaro II* (1941), velato di «dismesso scetticismo»; il malinconico *Barone di Gragnano* (1942), con la superlativa interpretazione di Ruggero Ruggeri<sup>21</sup>; meglio sembrò *Non tradire* (1943) testo vicino alle esperienze pirandelliane, per scendere nuovamente di tono, dopo sette anni di assenza dalle scene, con *Maus* (1950)<sup>22</sup>.

20. Franca Angelini, *Teatro e spettacolo nel primo Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 62.

21. Ruggero Ruggeri (Fano, 14 novembre 1871 – Milano, 20 luglio 1953) interpretò undici commedie di Tieri. La sua formazione d'attore avvenne con Ermete Novelli e Claudio Leigheb. Presto si impose come rappresentante della rottura con la recitazione istrionasca dell'Ottocento, cui contrappose sobrietà e stilizzazione del gesto. Caratteristica la sua voce profonda e dalle svariate coloriture. Celebre rimase la sua interpretazione di Aligi ne *La figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio, di cui fu il primo interprete e che riprese trent'anni dopo al Teatro Argentina di Roma nella celebre messa in scena per la regia di Luigi Pirandello assistito da Guido Salvini, con Marta Abba, scene e costumi di Giorgio de Chirico. Eccelse nei tormentati personaggi di Pirandello (che lo definì «maestro d'ogni composto ardire») che aveva pensato per lui la parte del padre nei *Sei personaggi in cerca d'autore*, così come il protagonista di *Enrico IV* divenendo il principale interprete dei testi del drammaturgo agrigentino. Capocomico e primo attore accanto alle maggiori attrici del momento, come Marta Abba, Emma Gramatica, Lyda Borelli e Wanda Capodaglio, fu molto apprezzato anche all'estero. Per lo stesso attore Tieri progettò la scrittura di una commedia, come si legge in alcuni *Appunti per una commedia*, cit., in E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., pp. 137-143, oltre a concepirne altre direttamente. L'esclusiva della messinscena di queste commedie non fu soltanto della compagnia di Ruggeri, infatti, anche altre compagini del tempo portarono in scena gli stessi lavori di Tieri. Il grande attore chiuse la sua carriera al teatro Morelli di Cosenza recitando, in omaggio a Tieri, *Il barone di Gragnano*. Cfr. E. Cumino, *Gli scrittori di Corigliano*, cit., p. 338-339. Oltre a Ruggeri, tra le attrici e gli attori di rilievo che recitarono in opere di Tieri ricordiamo: Ave Ninchi, Paola Borboni, Evi Maltagliati, Elsa Merlini, Renzo Ricci, Cesare Polacco, Giulio Donadio, Gino Cervi e Paolo Stoppa. Cfr. E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., p. 35; E. Cumino, *Gli scrittori di Corigliano*, cit., p. 338. Tra le compagnie che portarono in scena testi di Tieri, si ricordano, oltre a quella di Donadio (Carro di Tespi) e quella di Alfredo De Sanctis, la Lupi-Borboni, la Melato-Picasso, quella di Renzo Ricci, di Marcello Giorda, la Merlini-Cialente, la Compagnia dell'Eliseo, la Stival-Marchiò, Ferranti-Carini, Cimari-Maltagliati.

22. Tra le sue opere teatrali restate inedite, figura *Donne fatali a Lagonegro*, una commedia in due atti, «quasi un racconto giallo», probabilmente tra le ultime scritte (cit. in L. F. Leo, P. E. Aciri, S. Scigliano, *Archivio Vincenzo Tieri*, cit., p. 35), interessante per: «i riferimenti alla tecnologia del dopoguerra (*televisione, interurbane, coupé, ecc.*)». Cfr. E. Cumino, *Gli scrittori di Corigliano*, cit., p. 343.

Fece anche qualche esperienza nel cinema. Scrisse la sceneggiatura di *Una lampada alla finestra*, film diretto da Gino Talamo, prodotto da Eugenio Sansoni per Europa Film e tratto dal testo teatrale di Gino Capriolo. La pellicola fu girata a Cinecittà nel 1939 e uscì nelle sale nel gennaio 1940. Tratto dalla sua commedia *La sbarra* è il film *L'ispettore Vargas*, sempre del 1940, primo lungometraggio di Giovanni Battista Franciolini.

Più tardi, nel 1953, Tieri propose una sua riflessione sulla complessa relazione tra cinema e teatro, non celando la sua preferenza per l'arte teatrale: «il cinematografo è quasi sempre teatro fotografato [...] Tale constatazione provocò il risentimento di alcuni cineasti e giornalisti cinematografici, i quali non mi risparmiarono né confutazioni, né attacchi. Eppure il cinematografo incominciò a chiamarsi “teatro muto”, il film era alle origini definito “azione drammatica cui manca la parola”, i luoghi di codesta azione erano e sono ancora detti “teatri di posa” [...] tutto questo non toglie nulla all'assoluta identità dei due generi artistici dall'atto della creazione fino all'atto della ripresa o della rappresentazione. Segue poi un diverso modo di comunicare allo spettatore il lavoro compiuto, il teatro essendo sempre vivo e il cinema sempre riprodotto fotograficamente e fonicamente; ma questo è il lato secondario della questione, almeno dal punto di vista artistico, creativo»<sup>23</sup>.

Nel 1946 iniziò la sua esperienza politica, come deputato del Fronte dell'Uomo Qualunque all'Assemblea Costituente. Fu eletto nel Collegio unico nazionale il 18 giugno 1946 (con convalida del 25 luglio) e partecipò ai lavori dell'Assemblea sino alla fine, il 31 gennaio del '48. Fu chiamato a far parte della Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni. In aula intervenne una sola volta, il 26 marzo 1947, nella discussione generale sul Progetto di Costituzione con riferimento ai Rapporti civili<sup>24</sup>. Il suo discorso, imbevuto di pensiero qualunquista, si concentrò fondamentalmente sulla libertà del cittadino – materia degli articoli della Costituzione citati – in vari ambiti sociali e culturali, messa a suo giudizio

23. Si tratta di alcuni passaggi di un articolo pubblicato ne «L'eco del cinema» del 28 febbraio 1953, cit., anche in E. Paura *Quel grande amore per il teatro*, cit., pp. 147-150. Su soggetti di Tieri furono realizzati film anche per la televisione. Di *Chirurgia estetica* (1940) esistono due versioni: la prima di Guglielmo Morandi, del 1958 (andata in onda il 29 agosto), col figlio Aroldo, Ilaria Occhini e Antonio Battistella; la seconda di Claudio Fino, del 1969, con Nando Gazzolo, Emma Danieli e Lida Ferro. *Servi e padroni* (1943), film di Mario Lanfranchi, con Franco Scandurra, Franco Volpi e Laura Carli, del 1961. Per il profilo biografico e la filmografia di Morandi si rimanda a: *Enciclopedia dello Spettacolo*, cit., vol. VII, coll. 819-820.

24. Assemblea Costituente, LXXVI, Seduta del 26 marzo 1947, pp. 2490-2494. Per le notizie sull'attività parlamentare e gli incarichi cfr. la scheda “Vincenzo Tieri” nel portale storico della Camera dei Deputati, <http://legislature.camera.it>.

in discussione da quello che egli definisce «non già il Governo del popolo, la democrazia, sibbene il Governo contro il popolo, vale a dire un Governo che nemmeno l'arbitraria terminologia del visconte di Cormanin, inventore dello strano vocabolo "governocrazia", riuscirebbe in qualche modo a battezzare». Il deputato qualunquista si chiede «di quali e di quante forze politiche ha tenuto conto il progetto in esame» e risponde: «Di quelle al potere evidentemente. Anzi di quella che, fra le forze al potere, domina tutta la vita legislativa italiana nel momento attuale. È una Costituzione di parte, dunque, non è una Costituzione nel senso classico della parola».

Il Fronte dell'Uomo Qualunque (Fuq) era nato come movimento (da qui i sostantivi «qualunquismo» e «qualunquista»<sup>25</sup>), per poi divenire un partito politico sorto nell'ambito dell'omonimo giornale<sup>26</sup>, fondato a Roma il 27 dicembre del 1944 dal giornalista e commediografo Guglielmo Giannini<sup>27</sup>. Il movimento portò avanti istanze liberal-conservatrici, anticomuniste, populiste legate all'antipolitica. Si pose in polemica col fascismo ma anche con i partiti antifascisti del Comitato di liberazione nazionale.

L'esigenza della nascita di un partito di massa si generò con l'insediamento del governo presieduto da Ferruccio Parri, accusato da Giannini

25. Il termine «qualunquismo», rimasto nel lessico politico con accezione negativa, definisce atteggiamenti di sfiducia nelle istituzioni, di diffidenza e ostilità nei confronti della politica e del sistema partitico. In realtà il movimento era tutt'altro che disinteressato alla vita politica, nonostante manifestasse sfiducia verso sistema partitocratico e scarso interesse nei confronti della politica, accusata di non prestare reale attenzione verso i problemi della gente, dell'uomo qualunque appunto. Nella cultura francese è presente un termine analogo: *poujadisme*.

26. Pur essendo un settimanale aveva il formato di un quotidiano, stampato su carta giallo-grigia, ebbe da subito grandi tirature. La testata presentava, inserito nella "U" maiuscola, l'immagine di un torchio che schiaccia un piccolo uomo, a rappresentare la classe politica che opprime "l'uomo qualunque" e in basso, infine, una vignetta raffigurante una figura misera che scrive su un muro «abbasso tutti». *Le vespe* era una delle rubriche più seguite, i cui contenuti vertevano su pettegolezzi riguardanti politici e intellettuali, costruita su una satira pungente e irriverente. Il progetto di Giannini era di dare voce all'uomo della strada, attraverso una linea editoriale contraria al fascismo, al comunismo, ma anche ai cosiddetti «antifascisti di professione», accostati al regime per l'accento «epurazionista» dei primi anni del dopoguerra. Per tale posizione, il giornale fu accusato di «cripto-fascismo» e ne fu chiesta la chiusura. Tuttavia il giornale continuò le sue pubblicazioni fino alla morte di Giannini, avvenuta nel 1960.

27. L'attività teatrale di Giannini ebbe inizio nei primi anni Venti. Tra i suoi testi sono da ricordare: *Parole d'onore* (1923), *Il castello di bronzo* (1931), *La casa stregata* (1934), *Mani in alto* e *Supergiallo* (1936) e *Il sole a scacchi* (1940). Fu direttore della rivista cinematografica «Kines» e nel 1943 girò quattro film in un anno, dei quali ebbero però ampio accesso alle sale soltanto *Grattacieli* e *Quattro ragazze sognano*, entrambi con Paolo Stoppa come protagonista.

di inadeguatezza. L'8 agosto 1945 affermò di volere accogliere il «grido di dolore» che si levava da più parti d'Italia, facendo suo il famoso passaggio del discorso di Vittorio Emanuele II, al Parlamento di Torino, il 10 gennaio 1859. Il risalto e relativo consenso suscitato da questa posizione, condusse alla formalizzazione del programma del futuro Fronte qualunquista, pubblicato il 7 novembre '45, e come ulteriore conseguenza la nascita spontanea dei «nuclei qualunquisti», gruppi spontanei costituiti da «Amici dell'uomo qualunque», cui seguì la nascita di sedi del movimento sparse per tutta la penisola. Contemporaneamente Giannini cercò di convogliare quest'adesione popolare nel Partito liberale italiano, provocando, tuttavia, l'opposizione di Benedetto Croce e il conseguente fallimento del progetto. A seguito del rifiuto di Croce, Giannini decise di fondare il suo partito, il cui primo congresso si tenne a Roma tra il 16 e il 19 febbraio 1946, suscitando aspre critiche da parte del Partito comunista italiano, che definì l'operazione come un tentativo di riedificazione del Partito nazionale fascista. Basando la sua concezione dello Stato in funzione meramente amministrativa, tecnica, e non politica, il Fronte dell'Uomo qualunque fissò i punti cardine della sua propaganda politica sulla lotta al comunismo e al capitalismo, la limitazione della presenza dello Stato nell'ambito sociale, la propugnazione del liberismo economico, la limitazione del prelievo fiscale.

Nello statuto del partito erano previsti un comitato nazionale, un comitato direttivo e una giunta esecutiva ma, di fatto, fu il solo Giannini a dirigerne la politica. A seguito del congresso Giannini aveva costituito una giunta esecutiva che comprendeva alcuni «pionieri» come Vincenzo Tieri<sup>28</sup>. Quest'ultimo prese il posto di Armando Fresa<sup>29</sup> nella carica di segretario generale, il 27 giugno 1946<sup>30</sup>, in seno ad una riorganizzazione

28. Sandro Setta, *L'uomo qualunque 1944-1948*, Laterza, Bari 2005 (1 ed. 1975), p. 164. Si veda anche Guglielmo Giannini, *La grande avventura dell'Uomo qualunque raccontata da G. Giannini*, in *Enciclopedia del Centenario. Contributo alla storia politica, economica, letteraria e artistica dell'Italia meridionale nei primi cento anni di vita nazionale*, a cura di Giovanni Scognamiglio, II, Napoli, D'Agostino 1960; Carlo M. Lomartire, *Il qualunquista. Guglielmo Giannini e l'antipolitica*, Mondadori, Milano 2008; M. Cocco, *Qualunquismo, una storia politica e culturale dell'uomo qualunque*, Le Monnier, Firenze 2018. Per la consultazione del giornale: Biblioteca Nazionale Centrale di Roma: «L'uomo Qualunque» (raccolta digitale dal 1945 al 1952); Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea: «L'Uomo Qualunque» (dal 1944 al 1949).

29. Anche Fresa era calabrese, era un industriale edile nativo di Palmi. Cfr. Antonio Costabile, *Democrazia Qualunquismo Clientelismo Cosenza 1943-1948*, Effesette, Rende 1989, p. 202.

30. Nel corso di una sua visita a Cosenza, nell'aprile '46, Tieri, intervistato dal «Corriere del Sud», rispondendo alla domanda dell'intervistatore, su come fosse «da interpretarsi

del partito che sfociò in una polemica di Fresa contro Giannini e Tieri, che decretò l'esclusione di Fresa dal partito, accusato da Giannini di: «infantile e irragionevole gelosia» nei confronti dello stesso Tieri<sup>31</sup>.

Beghe personali a parte, la riorganizzazione del Fronte tese, oltre che a contrastare il cosiddetto «professionismo politico», all'estromissione di neofascisti e legittimisti. Scrivendo a Tieri, così Giannini argomentò tali posizioni: «Per effetto di una sedicente interpretazione democratica del nostro statuto qualsiasi malintenzionato senza seguito né credito può farsi eleggere di sorpresa capo-centro di una città di importanza europea come Milano»<sup>32</sup>.

Alle amministrative del 1946, il Fronte di Giannini ottenne grandi consensi, soprattutto nel Centro-Sud, risultando il secondo partito dopo la Democrazia cristiana. Alle elezioni nazionali per l'Assemblea Costituente, il Fronte ottenne il 5,3% delle preferenze, fu il quinto partito nazionale mandando trenta deputati all'Assemblea costituente. Il 15 dicembre dello stesso anno adottò il nuovo nome di Fronte liberale democratico dell'Uomo qualunque. Il secondo congresso nazionale si tenne nel settembre del '47. Giannini ne auspicava la convocazione già a marzo, Tieri obiettò con più di un argomento: «necessità del tesseramento e dei congressi provinciali, elezioni siciliane, impossibilità di svolgere un congresso nel periodo estivo»<sup>33</sup>. Il congresso si tenne, quindi, a settembre: i primi tre giorni del mese un pregresso, voluto da Giannini e Tieri, si rese necessario per placare le polemiche interne evitando, altresì, di offrire all'esterno un'immagine di debolezza prima del congresso nazionale. Gli esiti dei lavori furono, in un primo momento, tenuti segreti da Giannini il quale decise, poi, di pubblicarli su «L'uomo qualunque» del 10 settembre, rendendo pubblici i suoi attacchi a dissidenti interni come Patrissi, Fresa e Patricolo<sup>34</sup>.

l'agnosticismo del partito qualunquista sul problema istituzionale», ebbe a dire: «Per noi qualunquisti non ha alcuna importanza che il capo dello Stato si chiami re, si chiami presidente o, come dice scherzosamente Giannini, si chiami Gaetano. Per noi ha importanza la Costituzione del nuovo Stato che vogliamo creare [...] Il nostro partito giudica suo dovere lasciare ai suoi iscritti la più ampia libertà di votare per la monarchia o per la repubblica [...] L'importante per noi oggi è sapere come vogliamo essere governati e non come si debba chiamare colui che ci governerà». *Ivi*, pp. 212-213. Il settimanale politico «Rinascita Cosentina», il cui primo numero fu pubblicato il 10 dicembre 1946 ed ebbe come redattore responsabile Silvio Rendani, fu l'«organo ufficiale per gli atti del centro provinciale cosentino del Fronte dell'Uomo qualunque». *Ivi*, p. 217.

31. S. Setta, *L'uomo qualunque*, cit., p. 232.

32. *Ivi*, p. 167.

33. *Ivi*, p. 236.

34. È giunta l'ora di tagliar corto, resoconto stenografico del pregresso, 10 settembre 1947. S. Setta, *L'uomo qualunque*, cit., pp. 237-238.

Alcide De Gasperi, che successe a Parri alla guida del governo, attaccò duramente, definendolo filofascista, il partito di Giannini. Tuttavia quest'ultimo assunse un atteggiamento più conciliante verso De Gasperi. Determinante fu l'appoggio dei qualunquisti alla formazione del primo governo De Gasperi, nonostante la Dc non vedesse di buon occhio l'alleanza con Giannini, il quale veniva considerato il «servo sciocco»<sup>35</sup>, pronto a concedere tutto senza ricevere nulla in cambio. Tuttavia, De Gasperi manifestò un'apertura nei confronti dei qualunquisti, suscitando l'opposizione di socialdemocratici e repubblicani; tant'è che l'ingresso nel governo di queste due compagini scongiurò l'avvicinamento definitivo tra qualunquisti e democristiani<sup>36</sup>. Nel Fronte, l'accostamento con la Dc decretò il crollo del consenso e l'abbandono di alcuni sostenitori. Giannini tentò poi un'alleanza con la Democrazia cristiana e il Movimento sociale italiano, nonché un avvicinamento a Togliatti, contatti che decretarono l'ulteriore crollo di consensi verso il leader e il suo partito, il quale si vide costretto a prendere le distanze dal Pci, per allearsi col Pli.

Così è descritta la congiuntura nel citato studio di Sandro Setta: «Giorno dopo giorno si susseguivano sulla stampa qualunquista gli attacchi alle “invreconde voglie di sconfinato predominio del Partito democristiano”. “Io non posso più continuare ad appoggiare un governo – scriveva Giannini sull’“Uomo qualunque” – espressione d’un partito ch’è venuto meno all’impegno assunto con noi di non abusare del potere”, e Tieri gli faceva eco sul “Buonsenso” ribadendo che il qualunquismo doveva “potere stare anche esso al potere per influire direttamente sull’azione governativa italiana secondo il suo programma”<sup>37</sup> [...] Ma mentre Giannini si ostinava nel voler abbattere il governo e Tieri avvertiva: “né vale la continua, indiretta, ipocrita azione lusingatrice dei corridoi di Montecitorio ad addormentarci: siamo resistenti agli oppiacei e ai narcotici”<sup>38</sup>, il Fronte dell’Uomo Qualunque era investito da una crisi terribile»<sup>39</sup>.

35. V. Tieri, *Collaboratori, non servi sciocchi*, «Il Buonsenso», 19 ottobre 1947. Della testata Tieri era redattore-capo, stesso incarico aveva assunto durante la guerra al «Popolo di Roma», S. Setta, *L'uomo qualunque...*, p. 305.

36. *De Gasperi ha convocato Tieri per mercanteggiare Governo e Campidoglio*, «l'Unità», 28 ottobre 1947. Cfr. S. Setta, *L'uomo qualunque...*, cit., p. 326.

37. Nello stesso articolo Tieri proponeva alcune considerazioni sul Vaticano: «dal cui atteggiamento recentissimo dipende in gran parte la scomodità della nostra posizione». Secondo il suo parere il Vaticano: «fa malissimo a puntare su una carta sola, molto debole appunto per la sua forza fittizia, e prossima a spappolarsi con danno grave della Chiesa», V. Tieri, *Collaboratori, non servi sciocchi...*, cit.

38. V. Tieri, *Tristo orgoglio*, «Il Buonsenso», 25 ottobre 1947.

39. S. Setta, *L'uomo qualunque...*, cit., p. 260.

Alle complicazioni politiche, se ne aggiunsero altre di carattere finanziario: «Il fronte era soffocato dai debiti. Solo per il secondo congresso nazionale, organizzato da Tieri in maniera grandiosa, c'erano da pagare 21 milioni»<sup>40</sup>. Il 10 gennaio 1948 Giannini condusse il partito nel cosiddetto Blocco nazionale, una coalizione elettorale di centrodestra (in vista delle elezioni politiche del 18 aprile dello stesso anno) formata dal Pli e dall'Unione per la ricostruzione nazionale di Nitti. Ciò scatenò all'interno del Fronte un ulteriore dissenso, nonché le dimissioni del segretario generale Vincenzo Tieri, mentre altri fuoriusciti confluirono nel Partito nazionale monarchico e nel neonato Movimento sociale italiano.

Dimessosi dalle cariche ma non dal partito, Tieri fondò il Partito qualunquista italiano, con un proprio giornale: «Il Mattino di Roma»<sup>41</sup>. Con questa compagine si presentò alle elezioni amministrative romane del 12 ottobre 1947, ma il risultato elettorale fu negativo: La Destra, la lista raccolta da Tieri in modo improvvisato – accusato da Giannini di avere ricevuto finanziamenti dagli industriali dello zucchero, nel corso di un comizio all'Adriano di Roma, il 23 ottobre 1949<sup>42</sup> – ebbe scarso consenso elettorale. Anche nelle elezioni del 18 aprile 1948 La Destra ottenne ben pochi consensi e in Calabria «solo poche centinaia di voti»<sup>43</sup>.

Terminata la sua esperienza politica, Tieri riprese l'attività teatrale e culturale. Al biennio 1955-'57 risale la conduzione del Piccolo teatro di Palermo<sup>44</sup>, dove «istitui dibattiti culturali, una scuola di recitazione dove insegnò storia del teatro e, inoltre, una giovane compagnia dialettale siciliana che mise, tra l'altro, in scena una commedia di Pirandello e Martoglio: *A vilanza* (la bilancia)»<sup>45</sup>.

Delle sue regie teatrali si ricorda *Il Ragionier Ventura* di Giannini, il 9 febbraio 1947, al Mercadante di Napoli<sup>46</sup>. Il debutto, al Teatro Valle di Roma nel 1952, di *le Donne brutte*, commedia in tre atti di Achille Saitta, portata in scena dalla Borboni-Scelzo. Nello stesso anno: il 5 aprile *La Corona di carta* di Ezio D'Errico, al Mercadante di Napoli; l'8 maggio, all'Olimpia di

40. *Ivi*, p. 264.

41. *Ivi*, p. 267.

42. *Ivi*, p. 330.

43. «Il partito dell'UQ a Cosenza non riuscì più a riorganizzarsi e a riprendere l'iniziativa politica come prima, tanto che "Rinascita Cosentina" [...] lo strumento d'azione essenziale del qualunquismo locale, nel corso del 1948 stampò solo tre numeri, in prossimità delle elezioni, mentre durante il 1947 aveva invece mantenuto costante la sua periodicità settimanale». A. Costabile, *Democrazia Qualunquismo Clientelismo*, cit., p. 266.

44. E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., p. 67. Per la teatrografia di Vincenzo Tieri si rimanda a: *Enciclopedia dello spettacolo*, cit., vol. IX, coll. 920-921.

45. E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., pp. 67-68.

46. *Enciclopedia dello spettacolo*, cit., vol. IX, col. 921.



Milano, *Si accorciano le distanze* di Attilio Carpi; il 19 maggio, nello stesso teatro milanese, *Vigilia nuziale* di Clotilde Masci<sup>47</sup>. A questa seguì la novità assoluta *Emma B., vedova Giocasta*, monologo di Alberto Savinio del 1949, messo in scena dalla Compagnia dei teatranti, diretta da Tieri. Nel 1954, con la Compagnia italiana di prosa del Teatro Goldoni di Roma, diresse la messinscena di *Anni perduti*, dramma in tre atti di Turi Vasile. Con la stessa compagnia portò in scena la versione italiana di Belisario Randone de *Le roi est mort*, commedia in tre atti di Louis Ducreux. Il 3 settembre 1956, al Piccolo Teatro di Palermo, rappresentò *Svolta pericolosa* di John Boynton Priestley; nello stesso teatro e in quell'anno, *L'Ostaggio* di G. Achille, *L'Avvocato delle donne* di Roux, *Lo Zoo di vetro* di Tennessee Williams; *Boutique Lucien, via Veneto 202* di V. Cicerone, al Teatro Pirandello di Roma, il 20 dicembre 1957. L'8 febbraio 1958, curò la regia di *Landru*, un suo giallo in tre atti del '50, per la messinscena romana della Compagnia Spettacoli Gialli<sup>48</sup>.

Negli anni Cinquanta ricoprì la carica di presidente della Siad (Società italiana autori drammatici), fu presidente dell'Idi (Istituto del dramma italiano) e commissario della Sezione Dor<sup>49</sup> della Siae (Società Italiana Autori e Editori). In tale ambito si ricorda il suo impegno per la tutela del repertorio del teatro italiano, in anni in cui tale aspetto della programmazione dei teatri nazionali appariva nuovamente attuale. In due occasioni leggiamo le sue posizioni in tale dibattito: al Convegno Libero del Teatro, promosso dalle riviste «Sipario» e «Il Dramma», tenutosi a Bologna il 27 e 28 giugno 1953, in qualità di presidente della Siad, Tieri insiste sulla definizione dei «caratteri nazionali» del teatro, citando Ferdinando Martini che già alla fine dell'Ottocento lamentava l'inesistenza del teatro italiano soffermandosi, poi, sull'espressione di una unità nazionale attraverso il teatro. Anche Tieri insiste sulla funzione culturale e civile del teatro, riproponendo gli argomenti di un dibattito che, in Italia, si era avviato già nel Settecento giungendo anche nel Parlamento dell'Italia unita, in seno al quale si discusse del teatro nazionale e di come sostenerne l'esistenza e lo sviluppo, anche in modo concorrenziale rispetto al resto dell'Europa, pure nel tentativo di esportare attori e testi promossi ad ambasciatori di una nuova immagine dell'Italia: «Se è vero che dove non esista una società

47. *Ivi*, vol. IX, col. 921.

48. Di cui si ebbe anche una «libera riduzione cinematografica e sceneggiatura di Leo Bomba, Dino de Rugeris, Roberto Montero (regia di Montero)», L. F. Leo, P. E. Acri, S. Scigliano, *Archivio Vincenzo Tieri*, cit., p. 32. *Enciclopedia dello spettacolo*, cit., vol. IX, col. 921.

49. La Dor (opere drammatiche e radiotelevisive) è la sezione della Siae posta a tutela delle opere teatrali (prosa, produzioni per bambini, spettacolo di burattini e marionette, cabaret, circo-teatro) e teatro musicale (operette, musical, commedie musicali).

nazionale la nascita di un teatro valido è molto difficile, anche vero è che il teatro, dal canto suo e per una delle sue particolari funzioni, favorisce e accelera la formazione di una tale società contribuendo notevolmente a una maggiore unità di linguaggio, di morale, di costume, di cultura. Ecco perché il teatro nazionale dev'essere costantemente aiutato e incoraggiato in ogni sua manifestazione, perfino come fatto sperimentale»<sup>50</sup>.

In merito a tale questione, Tieri ripropose le sue argomentazioni in difesa del teatro italiano, utilizzando toni più diretti:

«Gli autori italiani costituiscono una classe o categoria che non ha alcuna fortuna in Italia: la sfortuna degli autori italiani risale alla famosa sentenza di Ferdinando Martini secondo la quale il teatro italiano non esiste. È una sentenza infelice, che il teatro italiano, da Goldoni a Pirandello, ha sempre ampiamente smentita; ma è una sentenza che fa comodo a talune persone: agli importatori di commedie straniere, per esempio, a molti proprietari e gestori di teatri (importatori talvolta essi medesimi) ai capocomici comunque legati a importatori e proprietari a quegli attori che si dicono traduttori o riduttori di opere cadute in pubblico dominio, a quei registi che cercano i loro testi esclusivamente nei cimiteri o in plaghe lontane dal loro estro rumoroso e dispotico: tutta gente che, senza scrivere una sola battuta di commedia, non disdegna di incassare diritti d'autore [...] Soltanto da noi il più mite e beninteso nazionalismo, per potere esercitare liberamente, ha bisogno di essere codificato. Ammettiamo, alla fine, che il teatro italiano non esista per davvero; e chiediamoci una buona volta: non esiste per mancanza di autori degni del nome o anche per mancanza d'altro? A questo punto gli autori italiani dovrebbero adottare la legge del taglione. Incominciando a proclamare che se in Italia mancano autori degni del nome, mancano capocomici, attori, registi, magari anche critici e addirittura spettatori degni del nome. Il teatro italiano non ha uomini, non ha nessuno: è un deserto. A popolare questo deserto vengano dunque stranieri da ogni parte del mondo e invadano l'Italia a comprare teatri, a condurre compagnie, a inscenare e recitare commedie, a scrivere critiche sui giornali, a sedere nelle platee»<sup>51</sup>.

Incisive le sue parole che oggi, a distanza di anni, ci restituiscono in modo vivace e chiaro, il contesto e gli argomenti di un dibattito che interessò il mondo teatrale italiano anche oltre quel periodo. Nel 1959, Tieri riprese l'attività giornalistica su «Telesera», come critico teatrale e televisivo e su «Il Tempo». Qui restò in attività, sino alla sua morte, sopraggiunta il 4 gennaio 1970.

50. Brano tratto dalla relazione tenuta da Tieri al Convegno Libero del Teatro (Bologna, 27-28 giugno 1953), cit., in E. Paura, *Quel grande amore per il teatro*, cit., p. 154.

51. Lettera indirizzata ad Alessandro De Stefani, direttore de «Il Roma», come presidente della Siad, in risposta a un suo articolo dal titolo *L'agonia del teatro italiano*, pubblicato il 3 febbraio 1952. *Ivi*, pp. 177-182.



*Giuseppe Macrì*

## Domenico Tripepi

Reggio Calabria, 1889-1962

Ultimo esponente di una vera e propria dinastia di giuristi e politici, Domenico Luigi Vittorio Tripepi – questo il suo nome completo – nasce a Reggio Calabria il 14 febbraio 1889 da Demetrio e Angiola Palumbo.

Di antico e consolidato lignaggio, risalente almeno al '600, la famiglia Tripepi era fra le più potenti di Reggio Calabria. Un prozio di Domenico, l'avvocato Giuseppe Tripepi, aveva preso parte sia ai moti di Reggio e nel distretto di Gerace del 1847, sia a quelli dell'anno successivo, per i quali fu condannato a 27 anni di ferri e, liberato nel 1859, fu, dopo l'impresa dei Mille, nominato giudice della Commissione militare istituita a Reggio da Garibaldi<sup>1</sup>.

Il nonno, anch'egli di nome Giuseppe, era l'amministratore dei beni della famiglia, un latifondista con estese proprietà e interessi nell'intera area reggina, fino ai territori aspromontani di Sant'Eufemia. Il padre e due suoi zii, Francesco e Domenico, tutti avvocati, avevano ricoperto nel tempo, sia la carica di sindaco di Reggio sia quella di deputato.

In particolare, lo zio Demetrio fu dapprima al centro di una disputa cittadina attorno alla propria elezione a deputato mentre era ancora sindaco; poi, fu protagonista della nota rivalità, in politica e nel Foro, con il socialista Biagio Camagna, anche con riferimento alle altrettanto note vicende giudiziarie sorte attorno alla figura del celebre bandito Mussolino – prima difeso da Camagna e poi da Tripepi – che diede origine alla contrapposizione tutta reggina fra “camagnini” e “triepini”. Tripepi rimase poi vittima del terribile sisma del 1908.

Tornando al Nostro, laureatosi in giurisprudenza, come gli zii e lo stesso padre, entra anch'egli giovanissimo in politica e raccoglie l'eredità familiare, riuscendo a farsi eleggere prima consigliere provinciale a soli 25 anni (1914), poi, dopo l'esperienza in prima linea nella Grande Guerra, deputato nella XXVI legislatura (1921), nella lista di ex combattenti Democrazia e Lavoro, di orientamento democratico-popolare.

1. Attilio Monaco, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Libreria internazionale Treves-Treccani-Tumminelli, 2 voll., Roma 1932 (vol. 1°, p. 448).

Viene poi rieletto anche nella successiva XXVII legislatura (1924) insieme con Giuseppe Albanese nella lista di opposizione Democrazia Sociale.

Oppositore, quindi, del regime fascista, la sera del 31 dicembre 1924 è a piazza Italia ad arringare la folla festante dopo che il «Corriere di Calabria» aveva diffuso, sia pure in forma dubitativa, la notizia delle dimissioni di Mussolini a seguito delle indiscrezioni emerse sull'assassinio dell'on. Giacomo Matteotti.

Purtroppo la notizia si rivelerà infondata e Reggio sarà per questo «messa in castigo», come titolerà il battagliero periodico dei popolari, subito sequestrato<sup>2</sup>.

Per forza di cose Triepi entra dunque in contrasto con il regime fascista e fa parte del gruppo degli Aventiniani, venendo poi dichiarato decaduto nella seduta della Camera dei deputati del 9 novembre 1926.

Sulla natura di questa sua opposizione al fascismo, però, vi sono pareri discordanti: secondo alcuni scritti recenti, la sua popolarità è soprattutto frutto di rapporti poco chiari con la malavita organizzata reggina<sup>3</sup>, e, fra le righe, si adombra l'ipotesi che quella opposizione non sia stata altro che la «naturale» conseguenza di una presunta ferma avversione del regime verso la mafia; per Cingari, invece, liberali e democratico-sociali furono sostanzialmente acquiescenti verso il fascismo<sup>4</sup>. Se la posizione di Cingari non tiene conto dell'esposizione di Triepi con il comizio sopra citato e, come afferma Francesco Spezzano<sup>5</sup>, «fa di tuttata l'erba un fascio», le accuse di collusione con ambienti criminali andrebbero forse più precisamente documentate.

Comunque, nonostante l'estromissione forzata dalla scena politica nazionale, il radicamento di Triepi nel tessuto sociale ed economico della Città della Stretto resta sempre forte e l'ex deputato non rimane ai margini della vita reggina, sia in virtù del successo nella professione legale, con annessa vastissima clientela, che della costante presenza in posizioni di

2. Ferdinando Cordova, *Momenti di storia contemporanea calabrese e altri saggi*, Ed. Paralelo 38, Reggio Calabria 1971, pp. 168 e ss.

3. Antonio Nicaso, Nicola Gratterer, *Storia segreta della 'ndrangheta*, Mondadori, Milano 2018: «[Triepi gode] dell'appoggio del "Gran Criminale della picciotteria", Michele Campolo e di quello dei fratelli Pasquale, Domenico e Giuseppe D'Ascola, imprenditori di Ravagnese (RC), accusati di essere esponenti della malavita locale». Gli stessi Autori parlano, inoltre, dell'esistenza di una lettera autografa indirizzata da Triepi allo stesso Campolo, nella quale si richiede esplicitamente l'appoggio di Campolo in occasione della campagna elettorale per la XXVI Legislatura.

4. Gaetano Cingari, *La Calabria ed il fascismo*, in «Il Ponte», settembre-ottobre 1950.

5. Francesco Spezzano, *La lotta politica in Calabria*, Lacaita, Fasano di Puglia, 1968, p. 99.

vertice in istituzioni pubbliche e private, fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale<sup>6</sup>.

Con la caduta del fascismo, egli rientra immediatamente nell'orbita politica nazionale e il 28-29 gennaio 1944 partecipa al Congresso di Bari, la prima libera assemblea dell'Italia e dell'Europa liberata, per conto della formazione politica Democrazia e Lavoro<sup>7</sup>.

Viene quindi nominato consultore nazionale del Partito Democratico del Lavoro e, successivamente, è eletto deputato nell'Assemblea Costituente<sup>8</sup>, nella circoscrizione calabrese, per la lista Unione Democratica Nazionale. Per insanabili contrasti interni al partito, però, presto lascia l'UDN ed entra nel Fronte dell'Uomo Qualunque. Il suo mandato parlamentare di deputato ha termine il 31 gennaio 1948, in coincidenza con la fine della legislatura Costituente.

Il 18 aprile dello stesso anno è nominato presidente della Deputazione Provinciale di Reggio Calabria e il mese successivo viene proclamato senatore, militando nel gruppo liberale, che lascia il 26 maggio 1952 per passare al gruppo misto. In quella legislatura è membro dell'8ª Commissione permanente (Agricoltura e Alimentazione).

Nella successiva legislatura, il 7 giugno 1953 viene nuovamente eletto senatore, stavolta nelle file del Partito Nazionale Monarchico, del quale viene nominato vicepresidente, carica che ricoprirà dal 25 giugno 1953 fino al 23 settembre 1957, quando, ancora una volta, abbandona il Partito in cui era stato eletto e si iscrive al gruppo misto (dal 24 settembre 1957 fino al termine della legislatura, l'11 giugno 1958).

In questa legislatura è inserito in diverse commissioni: dal 25 giugno 1953 all'11 giugno 1958 è membro della Giunta per il regolamento; dal 21 luglio 1953 al 27 luglio 1953 è nella 8ª Commissione permanente (Agricoltura e Alimentazione), di cui assume la vicepresidenza dal 28 luglio 1953 all'11 giugno 1958; dal 18 novembre 1953 al 31 dicembre 1953 è membro della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge recante provvidenze per le zone colpite dalle alluvioni in Calabria (n. 156); infine, dal 16 febbraio 1955 al 13 dicembre 1955, fa parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge concernente provvedimenti straordinari

6. Nel 1937 è Presidente della SACIM (*Soc. Anonima calabrese industrie minerarie*) di Reggio Calabria (cfr. G.U. Regno Italia 1937, p. 2890). Per conto di questa Società già nel 1928 gli era stata accolta una «Istanza per ricerche di scisti bituminosi un territorio di Bova» (Rel. Servizio Minerario 1928, Ministero delle Corporazioni, Roma, 1930, p. CCCIII).

7. Ciro Buonanno, Oronzo Valentini (a cura di), *Il Congresso di Bari 28-29 gennaio 1944. La prima assemblea dell'Italia e dell'Europa liberata*, Sapere 2000, Roma 1994, p. 97.

8. Il 12 giugno 1946, con convalida del 18 luglio.

per la Calabria (n. 947), assieme a numerosi altri senatori calabresi e a Umberto Zanotti Bianco.

Contemporaneamente, sul fronte locale, è presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Reggio Calabria e presidente della Banca popolare di Reggio Calabria, con sede unica nella stessa Città dello Stretto.

Muore nella sua Reggio il 26 ottobre 1962.

Purtroppo, dell'attività politica di Domenico Triepi, al pari di quella degli zii e del padre, non è rimasta traccia documentale e/o archivistica. Riguardo l'attività parlamentare nel periodo della Costituente, gli Atti parlamentari riportano un suo unico intervento, peraltro non funzionale ai lavori della Costituente, ma contenente da una parte un plauso al governo De Gasperi per la creazione del ministero del Bilancio (affidato ad Einaudi) e dall'altra forti critiche su almeno quattro punti: scarsa attenzione al problema della diffusione della tubercolosi, all'ordine pubblico, al trattamento economico dei magistrati e, soprattutto, ai problemi strutturali del Sud in generale e della Calabria in particolare<sup>9</sup>. Successivamente, sia da deputato che da senatore, Triepi si distinse quasi esclusivamente per iniziative a favore della sua terra d'origine, o aventi ad oggetto provvedimenti che la riguardassero.

9. Atti Parlamentari: Assemblea Costituente, seduta n. 146 dell'11 giugno 1946, pp. 4656-4661.



Vittorio Cappelli

## Alessandro Turco

Castrovillari, 1869 – Catanzaro, 1956

Alessandro Turco nacque il 16 gennaio 1869 a Castrovillari, da Vincenzo (1834-1910), agiato commerciante di tessuti, e da Filomena D'Alessandria (1841-1915). Effettuati i primi studi a Castrovillari e terminati gli studi liceali in Calabria, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza nell'Università di Napoli, laureandosi in legge nel 1889, ad appena vent'anni<sup>1</sup>. Allievo di Pietro Rosano, celebre avvocato napoletano e deputato al Parlamento, presso il cui studio fu avviato alla professione forense, già nel 1890 esordì in un processo presso la Corte di Assise di Castrovillari, difendendo quattro uomini di Terranova da Sibari, «imputati dell'assassinio di una nobile signora, madre del cav. De Angelis, ricco proprietario e sindaco del luogo»<sup>2</sup>. La sua arringa «apparve a tutti una rivelazione [...]». Ottenne la piena assoluzione di tutti gli accusati, ed il verdetto parve così sbalorditivo che si sparse la calunniosa voce di corruzione dei giurati»<sup>3</sup>. Due anni dopo, nel 1892, sull'onda di questo successo professionale, fece la sua prima apparizione alla Corte di Assise di Catanzaro, al fianco di Fortunato Precone<sup>4</sup>, uno degli avvocati più in vista della città, con Bruno Chimirri, Enrico De Seta, Bernardino Grimaldi e altri. A quel tempo, viveva, inoltre, a Catanzaro, il magistrato Francesco Varcasia<sup>5</sup>, anch'egli originario di Castrovillari, il quale, oltre ad essere il presidente della Corte di Appello calabrese, era il padre di sua moglie Angela.

1. Cfr. P. Francesco Russo, *Gli scrittori di Castrovillari*, Tipografia Patitucci, Castrovillari 1952, *ad nomen*.

2. Cfr. Roberto Bisceglia, *Toghe alla sbarra. Profili*, Industria Tipografica "Imperia", Roma 1935, p.108.

3. *Ivi*, pp. 108-109.

4. Fortunato Precone (1858-1894) morirà anzitempo, a soli 36 anni, a due anni di distanza dalla pubblicazione di una sua monografia, che coincise con l'esordio di Turco a Catanzaro. Cfr. Fortunato Precone, *Dei reati contro il buoncostume*, Vallardi, Milano 1892; Alessandro Turco, *Omaggio a Fortunato Precone*, Tipografia G. Calì, Catanzaro 1895.

5. Cfr. P.F. Russo, *Gli scrittori di Castrovillari*, cit., *ad nomen* (la scheda biografica di Francesco Varcasia è un po' imprecisa, ma contiene un nutrito elenco di pubblicazioni del magistrato).

Anche per questo motivo, il capoluogo calabrese divenne la sua città d'elezione, dove la moglie, Angela Varcasia, avrebbe dato alla luce nel 1898 il figlio Vincenzo<sup>6</sup>, che da adulto seguirà le orme professionali e politiche tracciate dal padre Alessandro, e altri tre figli: Francesco, Sara, Bianca e Flora<sup>7</sup>. Malgrado la scelta di vivere e lavorare a Catanzaro, Alessandro conservò a lungo, però, stretti rapporti con Castrovillari, dove suo fratello Enrico, medico stimato, più tardi sarebbe diventato sindaco (1906-1912)<sup>8</sup>. Infatti, pur vivendo e lavorando con successo a Catanzaro, la sua carriera politica ebbe inizio proprio nel suo luogo natio, dove nel 1899 comparve il periodico «La Vedetta», che preparò la sua prima candidatura politica, in vista delle elezioni che si sarebbero tenute nel 1900<sup>9</sup>.

«La Vedetta» non era, però, uno dei tanti e banali fogli elettorali, che a quel tempo erano ordinaria consuetudine propagandistica dei candidati calabresi. Al contrario, per la sua qualità culturale e per i nomi importanti dei suoi principali collaboratori, sembrava una sorta di godibile contrappunto dell'importante rivista catanzarese «Il Pensiero Contemporaneo», che, dopo meno di un anno di vita, nell'autunno del 1899 cessava le pubblicazioni<sup>10</sup>. Tra le firme de «La Vedetta», comparivano quelle di Antonio Renda, Fausto Squillace, Antonino De Bella e Francesco Paternostro, protagonisti della vita culturale catanzarese, cui si accompagnavano i cosentini Pasquale Rossi, socialista e psicologo della folla, il dantista Stanislao De Chiara, i futuri deputati Adolfo

6. Vincenzo Turco (1898-1985) fu eletto sindaco di Catanzaro nel 1946. Dal 1948 al 1953 fu deputato al Parlamento per la Democrazia Cristiana, eletto in Calabria. Non rieletto nel '53, dal 1956 si trasferì definitivamente a Roma. Fu prima avvocato e poi magistrato. È stato consigliere e presidente di sezione della Corte dei Conti. Cfr. Luigi Grisolia, *Dizionario dei calabresi nel mondo*, Edisud, Roma 1965, pp. 196-197; Jole Lattari Giugni, *I Parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Casa Editrice L. Morara, Roma 1967, pp. 422-423; <https://storia.camera.it/deputato/vincenzo-turco-18980909>.

7. Francesco divenne avvocato; Bianca sposò un Lazzaro, medico, titolare della clinica Villa Bianca (testimonianza orale fornita dal pronipote di Alessandro, dott. Vincenzo Turco).

8. Su Enrico Turco e la sua attività come sindaco di Castrovillari, cfr. Enrico Turco, *Uomini e cose di altri tempi. Rievocazioni castrovillaresi*, Stabilimento Tipografico Eduardo Patitucci, Castrovillari 1942.

9. «La Vedetta» fu pubblicata come “giornale democratico” dal 1° gennaio 1899 al 2 giugno 1900. In un anno e mezzo furono stampati 68 numeri. Ne era direttore l'avvocato Silvio Turco.

10. Su «Il Pensiero Contemporaneo», “rassegna quindicinale d'arte e di scienze sociali”, cfr. Augusto Placanica, *Fermenti dell'intellettualità meridionale nella crisi di fine secolo (1896-1899)*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1975 (la pubblicazione presenta in appendice la ristampa anastatica della rivista). Del periodico uscirono nove numeri tra il 15 gennaio e il 30 novembre 1899.



Berardelli e Stanislao Amato<sup>11</sup>. Il comune orientamento politico radical-socialista e la dominante cultura positivista associavano i due periodici al medesimo orizzonte politico-culturale. «La Vedetta» dedicò ben tre editoriali alla nota inchiesta sulla questione meridionale promossa da «Il Pensiero Contemporaneo»<sup>12</sup>. Sul periodico comparvero anche due scritti interessanti di Alessandro Turco. Il primo, che aveva per titolo *Nel regno del sale*, era un ampio e denso *reportage*, di notevole spessore realistico, sulla storica Salina di Lungro e il suo drammatico ambiente sociale, pubblicato allo scopo di denunciare l'arretratezza della miniera e promuoverne la meccanizzazione e l'ammodernamento<sup>13</sup>. Il secondo – *Pei martiri del 1799* – celebrava la Repubblica Partenopea e le sue vittime calabresi, in occasione del centenario di quella breve e tumultuosa rivoluzione giacobina<sup>14</sup>.

Si trattava del testo di una complessa e appassionata conferenza – tenuta a Castrovillari nel nuovo Teatro Principe il 31 dicembre 1899 –, che esordiva facendo riferimento ai temi dibattuti nei mesi precedenti sulle pagine del «Pensiero Contemporaneo»:

«Questa nostra povera terra, questo meridione d'Italia [...] dalle remote glorie è disceso fino a prestarsi, al presente, agli oltraggi di una polemica folle, che per corteggiare una scienza audace scopre e disprezza in noi una Italia *barbara contemporanea*. Oh, ma non erano barbari coloro, che imperterriti e sereni offrivano il giovane corpo al patibolo in servizio di una causa, della quale sapevano di non poter vedere il trionfo, ma che bastava loro [...] di avere strenuamente e disperatamente difesa!». E più avanti aggiungeva: di fronte a «questa Calabria nostra, che ora si dice una macchina spenta, in mezzo a cento locomotive frementi» (è) «troppo oziosa la disputa se il voluto *fenomeno meridionale* si debba attribuire ai fattori storici, sociali, o non piuttosto allo elemento antropologico, o ai dati etnici, o alle condizioni economiche. [...] È da ciechi non vedere che il fenomeno meridionale più che un indizio di un peculiare difetto di razza [...] rappresenta un fugace *ritmo storico*, e che sarà, noi speriamo, triste memoria soltanto di un prossimo avvenire. I periodi di depressione e di esaltamento nella vita dei popoli

11. Agli intellettuali catanzaresi e cosentini si affiancavano, su «La Vedetta», gli esponenti dell'intellettualità radicalsocialista di Castrovillari e del suo circondario: i socialisti Vincenzo Varcasia Stigliani e Attilio Schettini, di Castrovillari, Vincenzo Severini, di Morano, Peppino Vaccaro, di Lungro, Salvatore Rago e Francesco Saverio Samengo, di Cassano, e infine Nicola Gallerano, di Corigliano.

12. Cfr. Il Solitario (Vincenzo Varcasia Stigliani), *Per un'inchiesta sull'Italia Meridionale*, in «La Vedetta», 23 e 30 aprile, 14 maggio 1899.

13. A. Turco, *Nel regno del sale*, in «La Vedetta», 4 e 11 giugno 1899.

14. A. Turco, *Pei martiri del 1799*, in «La Vedetta», 3 gennaio 1900, pp. 5-8. La conferenza fu poi ripubblicata in forma di opuscolo: Officina Tipografica di Giuseppe Calì, Catanzaro 1900.

si seguono e si alternano. [...] Compia lo stato i suoi doveri verso di noi; e noi sapremo dimostrare che la Calabria è voce che non esprime soltanto degli aspri termini geografici, ma anche anima di un popolo conscio di peculiari attività sociali da fondersi nell'aggregato vario e complesso della unità nazionale»<sup>15</sup>.

Il risultato di questa iniziativa giornalistica fu un robusto sostegno politico-culturale alla candidatura del giovane radicale Alessandro Turco, nel collegio uninominale di Castrovillari, nelle elezioni politiche generali che si tennero il 2 giugno del 1900. La "scandalosa" candidatura, malgrado il sostegno della massoneria, ottenne, però, soltanto 426 voti, contro il deputato uscente, il barone Leopoldo Giunti, che fu riconfermato con 1.310 voti. I tempi non erano ancora maturi, evidentemente, per scardinare il tradizionale predominio della possidenza e dell'aristocrazia calabrese – rappresentata localmente dal marchese Gallo, schierato a sostegno del barone Giunti –, che aveva prodotto una rappresentanza parlamentare qualificata da «La Vedetta» come un «gregge», costituito da «persone inette e talvolta indegne»<sup>16</sup>.

Due anni dopo, a Catanzaro, Turco fu comunque assessore comunale alla pubblica istruzione, col sindaco Enrico De Seta, ex deputato e futuro senatore, distinguendosi per il suo attivismo nella lotta contro l'analfabetismo, in nome di una sorta di «partito della scuola», che si poneva «sopra tutti i partiti»<sup>17</sup>. Dopo altri due anni, nel 1904, fu nuovamente candidato nelle elezioni politiche generali, in un clima economico e sociale fluido e conflittuale, caratterizzato dall'esplosione dell'emigrazione transoceanica e da intensi movimenti e conflitti sociali. Candidatosi questa volta in un

15. *Ivi*, p. 5. Il medesimo ragionamento era stato già esposto da Turco in un articolo comparso il 4 novembre 1898 sul giornale catanzarese «La Giostra», fondato nel capoluogo tre anni prima.

16. È quanto si afferma nell'editoriale del 20 marzo 1900, tratto da «Cosenza Laica», e nell'editoriale di Peppino Vaccaro, *Questioni ardenti. La deputazione meridionale*, in «La Vedetta», 22 aprile 1900.

17. Nel quadro di una impostazione culturale marcatamente positivista, così si esprimeva in occasione di una premiazione scolastica, illustrando anche precisi dati statistici sulle condizioni dell'istruzione pubblica a Catanzaro e in Calabria. Cfr. *Discorso dell'avvocato Alessandro Turco, Assessore per la Pubblica Istruzione, Commissario comunale nella giunta di vigilanza dell'Istituto Tecnico, nella premiazione scolastica del 20 novembre 1902*, Stabilimento Tipografico Gaetano Silipo, Catanzaro 1902. Molti anni dopo, nel 1919, sarebbe tornato sull'argomento, rievocando la sua esperienza di assessore alla pubblica istruzione, riproponendo la questione della scuola come «la più alta questione sociale» e riaffermando che la «funzione sociale della scuola di tutti» (...) «è un postulato di giustizia e di eguaglianza». Cfr. *Commemorazione di Fausto Squillace pronunciata dall'on. Alessandro Turco il 6 aprile 1919*, in *Circolo di Cultura "Fausto Squillace" in Catanzaro, Anno I – 1900, Anno XX – 1922*, Stab. Tip. La Giovine Calabria, Catanzaro (s. d. ma 1922), pp. 41-42.

collegio elettorale contiguo a quello di Castrovillari, che faceva capo a Cassano – dove il 26 febbraio del 1902 era esplosa una rivolta popolare sfociata nell'incendio del municipio –, batté clamorosamente, grazie anche al sostegno della massoneria, il barone Gennaro Compagna, silente deputato di Cassano da ben quattro legislature. Contemporaneamente, nel collegio di Rogliano, Luigi Fera, altro giovane radicale, suo coetaneo, subentrava al potente Angelo Quintieri<sup>18</sup>. Si trattava di risultati elettorali che costituivano un vistoso segnale di novità, nel quadro politico e sociale regionale.

Cinque anni dopo, nel 1909, Turco si ricandidò e fu confermato deputato di Cassano senza alcuna opposizione<sup>19</sup>. A quel punto il suo radicalismo, però, si era ormai stemperato, confluendo nel giolittismo trionfante. Nel 1913, divenuto filo governativo, scelse di ricandidarsi, per ragioni che non conosciamo, non più nel collegio di Cassano, ma in quello limitrofo di Castrovillari, dove suo fratello Enrico era stato sindaco, ma dove era emersa nel frattempo anche la figura dell'agitatore regionalista Luigi Saraceni. La contrapposizione politica tra i due – entrambi laici, ma l'uno divenuto governativo e l'altro invece irriducibile antigiolittiano – esasperava oltremisura uno scontro tra gruppi familiari contrapposti che aveva estese e robuste radici locali. Il 26 ottobre 1913, da questa contesa elettorale, la prima a suffragio universale maschile, uscì vincitore Luigi Saraceni, che ottenne 3.454 voti, contro i 2.682 di Turco<sup>20</sup>.

Nelle due legislature in cui era stato alla Camera dei Deputati, dal 1904 al 1913, Turco aveva svolto un'intensa attività. Aveva appoggiato le riforme del codice di procedura penale e aveva sostenuto l'introduzione nel codice civile del divorzio e di nuove norme sulla condizione giuridica della donna. Rivolgendosi direttamente al ministro della giustizia Camillo Finocchiaro-Aprile, lo esortò con queste parole, che suscitarono in aula commenti e interruzioni:

«Tragga ardimento per presentare quelle riforme che porteranno a maggiore dignità ed equilibrio la condizione giuridica della donna, per prepararla a quelle maggiori conquiste che oggi le sono state negate, proprio in vista dell'inferiore

18. Sulle elezioni di Turco e Fera nel 1904 e sulla società calabrese all'alba del nuovo secolo, cfr. Vittorio Cappelli, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 36-46.

19. Sulle vicende politico-elettorali e sociali di Cassano in questi anni si veda la ricostruzione contenuta nel saggio di Cecilia Rutigliano compreso in *Sibari – Cassano all'Ionio. Storia, cultura, economia*, a cura di Fulvio Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 157-168.

20. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle Elezioni Generali Politiche alla XXIV legislatura (26 ottobre e 2 novembre 1913)*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1914, p. 22.

condizione giuridica che le mantiene la legge attuale. E vegga di dare una buona volta il diritto di cittadinanza nella nostra legislazione a quello che attualmente ne è un intruso pericolosissimo, cioè l'istituto del divorzio, che oggi funziona, nostro malgrado, in Italia solamente pei ricchi»<sup>21</sup>.

Nelle stesse legislature si era occupato assiduamente anche delle questioni locali: viabilità, ferrovie, bonifiche (con particolare insistenza intervenne sulla progettazione e la realizzazione della ferrovia complementare Spezzano Albanese-Castrovillari-Lagonegro). Aveva cercato inoltre di ottenere una sistemazione giuridica internazionale per il Collegio Italo-Albanese di San Demetrio Corone, come antico centro di cultura e strumento di solidarietà tra le storiche colonie albanesi del Mezzogiorno d'Italia e l'Albania<sup>22</sup>. Ma questa attività istituzionale fu sovrastata e messa in ombra dalle agitazioni popolari per la costruzione della ferrovia Spezzano-Castrovillari-Lagonegro, capeggiate da Saraceni, che promettevano la rottura di un antico isolamento.

Contestualmente all'attività politica e parlamentare, Turco aveva intanto dato vita anche a un'intensa iniziativa culturale. Dagli inizi del secolo era stato uno degli animatori del Circolo di Cultura di Catanzaro, in cui si ritrovarono tutti gli intellettuali che avevano pubblicato nel 1899 la rivista «Il Pensiero Contemporaneo»<sup>23</sup>. L'11 novembre del 1900 tenne nel Circolo di Cultura la conferenza dal titolo *Dalla vita all'arte e dall'arte alla scienza*, una sorta di excursus storico-filosofico-letterario-scientifico, nel quale manifestava la sua adesione alla cultura positivista dominante<sup>24</sup>.

Il Circolo fu guidato inizialmente dal sociologo Fausto Squillace<sup>25</sup>, un intellettuale vivacissimo e non provinciale, che manifestò anche straordi-

21. Cfr. *Sul Codice di Procedura Penale: discorso dell'on. Alessandro Turco pronunciato alla Camera dei Deputati nella 2ª tornata del 4 aprile 1912*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1912. Il ministro della giustizia Finocchiaro-Aprile aveva sostenuto nel 1902 l'introduzione del divorzio e fu l'artefice, nel 1913, del nuovo codice di procedura penale. Cfr. Stefano Caviglia, *Camillo Finocchiaro-Aprile*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 48, Treccani, Roma 1997.

22. <https://storia.camera.it/deputato/alessandro-turco-18690116>.

23. Cfr. Raffaele Colapietra, *Potere e cultura a Catanzaro, dall'Unità alla Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1982; A. Placanica, *Fermenti dell'intellettualità meridionale nella crisi di fine secolo (1896-1899)*, cit.; Renato Nisticò, *Poesia, scienza, società e istituzioni*, in *Catanzaro. Storia, cultura, economia*, a cura di Fulvio Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 259 e ss.

24. Cfr. A. Turco, *Dalla vita all'arte e dall'arte alla scienza: dalla conferenza tenuta al Circolo di Cultura di Catanzaro agli 11 novembre 1900*, Tipografia del Giornale del Sud, Catanzaro 1901. La pubblicazione della conferenza è dedicata al magistrato Francesco Varcasia, padre di sua moglie Angela, «cui debbo la gioia nella vita e lo slancio nella mente».

25. Fausto Squillace (1876-1919) è considerato oggi un pioniere della sociologia italiana. Cfr. Mariella Nocenzi e Angelo Romeo (a cura di), *I sociologi dimenticati. Antologia del pensiero proto sociologico italiano*, Franco Angeli, Milano 2011. Tra i suoi scritti, è stata

narie capacità di leadership e di organizzatore culturale. Nel periodo di più intensa attività del Circolo, tra il 1907 e il 1918, sotto la sua direzione, si tennero ben 234 incontri culturali, per lo più conferenze, ma anche mostre e letture di poesie, con l'intervento non soltanto del meglio dell'intellettualità calabrese del tempo, ma anche di protagonisti della vita culturale italiana del primo Novecento. Si recarono a Catanzaro in quegli anni, invitati dal Circolo di Fausto Squillace, personaggi come Romolo Murri, Gaetano Salvemini, Enrico Corradini, Goffredo Bellonci, Meuccio Ruini, Leopoldo Franchetti, Claudio Treves; studiosi come Tommaso Gallarati Scotti, Marco Levi Bianchini, Amy Bernardy, Jules Destrée e tanti altri<sup>26</sup>.

Il Circolo di Cultura, nel 1919, sarebbe stato intitolato a Fausto Squillace, subito dopo la sua prematura scomparsa, in seguito alla quale subentrò alla guida dell'istituzione culturale Alessandro Turco<sup>27</sup>. Il quale, in verità, già negli anni precedenti e dopo la sconfitta elettorale del 1913 aveva accentuato il suo impegno politico-culturale: il 5 gennaio del 1908 tenne una conferenza su *La donna e la politica* e il 31 maggio del 1914 tenne, sempre presso il Circolo, una conferenza nella quale tracciò un bilancio delle guerre balcaniche, che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale<sup>28</sup>.

Dopo la Grande Guerra, Turco sembrava ancora attratto dalle suggestioni radicalsocialiste della sua giovinezza. Commemorando Fausto Squillace il 6 aprile 1919, asseriva, tra l'altro:

«Nel campo strettamente politico, non essendo un combattente di prima linea, egli auspicava quel movimento che oggi, dopo la bufera tremenda della guerra mondiale, va largamente affermandosi e guadagnando sempre più la pubblica

riedita di recente una monografia sulla moda, pubblicata da Sandron nel 1912. Cfr. Fausto Squillace, *La Moda*, a cura di Anna Maria Leonora, Bonanno, Acireale 2010; Id., *La Moda*, a cura di Angelo Romeo, Nuova Cultura, Roma 2011. Per una contestualizzazione della sua attività culturale a Catanzaro, cfr. A. Placanica, *Fermenti dell'intellettualità meridionale*, cit., e R. Colapietra, *Potere e cultura a Catanzaro*, cit.

26. Cfr. *Circolo di Cultura "Fausto Squillace" in Catanzaro. Anno I – 1900, Anno XX – 1922*, cit.

27. Cfr. *Commemorazione di Fausto Squillace pronunciata dall'on. Alessandro Turco il 6 aprile 1919*, in *Circolo di Cultura "Fausto Squillace" in Catanzaro*, cit., pp. 31-50. Nel corso della commemorazione Turco ricordò di aver ospitato nel suo studio, nel 1900, l'assemblea dei fondatori del Circolo di Cultura.

28. La conferenza sulle guerre balcaniche, dal titolo *La nostra nuova politica orientale e l'Albania*, presumibilmente è all'origine di un testo pubblicato su rivista, nel quale Turco sostenne, contro i Serbi e i Greci, l'indipendenza dell'Albania e i suoi legami storico-culturali con l'Italia. Cfr. A. Turco, *La politica italiana in Albania*, Tipografia Galileiana, Firenze 1914 (estratto dalla rivista «Sapientia», n. 3-4, 1914).

coscienza: l'avvento delle classi lavoratrici al condominio politico del mondo. Al proletariato egli non negò mai l'aiuto della sua preparazione scientifica e delle sue attitudini organizzatrici»<sup>29</sup>.

Nel 1925, espose ancora i suoi orientamenti politici, specialmente in tema di politica internazionale, in un discorso tenuto nel Teatro Comunale di Catanzaro, in occasione del venticinquesimo anniversario dell'avvento al trono del re Vittorio Emanuele III. Al di là dei toni a tratti solenni e ridondanti, si tratta di una riflessione non retorica e non banale sulla politica internazionale italiana, dagli inizi del Novecento fino al termine del conflitto mondiale, ma che taceva sul recente avvento al potere del fascismo: «Dalla tragedia di Monza all'Italia di Vittorio Veneto – affermava in apertura – questi i limiti della rievocazione», giacché «non è possibile oggi perscrutare con precisa obbiettività storica nei più recenti avvenimenti»<sup>30</sup>.

Ma dopo il consolidamento del regime fascista, il Circolo di Cultura, nato su posizioni democratiche e radicali, fu “normalizzato”, sia politicamente che culturalmente, riducendosi gradualmente «a megafono del consenso di regime e a palestra di esercizi di ginnastica mistico-spirituale in orbace»<sup>31</sup>. Intanto Turco aveva maturato una conversione spirituale, che lo condusse a coltivare studi di metapsichica, di cui si fece negli anni Venti sostenitore, anche in un giro di conferenze tenute in tutta la Calabria<sup>32</sup>. Negli stessi anni ripiegò su toni intimisti, di cui è documento un componimento poetico dedicato ai suoi genitori, pubblicato a Catanzaro alla fine degli anni Venti<sup>33</sup>.

Negli anni Trenta seguì a praticare la metapsichica, come testimonia una lettera a suo fratello, pubblicata in forma di «osservazioni di un metapsichico credente»<sup>34</sup>, mentre sul piano politico finiva con l'aderire

29. *Commemorazione di Fausto Squillace pronunciata dall'on. Alessandro Turco il 6 aprile 1919*, cit., p. 48.

30. Citava poi Dante a supporto della scelta: *Noi veggiam, come quei c'ha mala luce/le cose, disse che ne son lontane (...)* quando s'appressano o son, tutto è vano/nostro intelletto. Inferno, X, 100-104. Cfr. *Il Re. Discorso pronunciato nel Teatro Comunale di Catanzaro ad 11 agosto 1925 dall'on. Alessandro Turco*, Stab. Tipografico Giovanni Abramo, Catanzaro 1925, p. 6.

31. Renato Nisticò, *Poesia, scienza, società e istituzioni*, cit., p. 261.

32. Nel 1926 tenne – a Catanzaro, Reggio Calabria, Crotone e Cosenza – una conferenza che testimonia questa conversione spirituale. Cfr. Circolo di Cultura “Fausto Squillace”, Catanzaro, *Alle soglie del mistero. Conferenza di Alessandro Turco*, Officine Grafiche Vecchioni, Aquila (s.d., ma 1926).

33. Cfr. A. Turco, *Ultima sosta*, Tipo-Editrice Bruzia, Catanzaro 1929. Il poemetto è dedicato ai suoi «adorati genitori» Vincenzo Turco e Filomena D'Alessandria.

34. Cfr. A. Turco, “*Chi dite che io sia?*”. *Osservazioni di un metapsichico credente*, Istituto di Studi Psicici, Milano 1938.

al regime fascista, come si evince da un discorso pronunciato a Catanzaro nel 1933<sup>35</sup>, sostenuto da una «magniloquenza scenografica di carità cristiana», coniugata con le politiche pubbliche del Duce e del fascismo. Il regime fascista veniva visto «come una colossale operazione assistenziale», che per ciò stesso s'incontrava col cristianesimo, sul terreno delle politiche assistenziali e sanitarie, dei lavori pubblici e del risanamento edilizio, praticati anche in Calabria<sup>36</sup>.

Dopo la Liberazione, Turco riprese l'attività politica a Catanzaro, militando nella Democrazia Cristiana. Candidato alla Costituente, fu il settimo degli eletti con più di 17 mila voti, mentre suo figlio Vincenzo, anch'egli democristiano, veniva eletto sindaco di Catanzaro. In Assemblea Costituente fece parte della prima Commissione permanente per l'esame dei disegni di legge. Il 29 marzo 1947 intervenne in assemblea per associarsi, a nome del suo gruppo, alla commemorazione di Filippo Turati, a quindici anni dalla sua scomparsa, avvenuta in esilio a Parigi, ricordando di «aver appartenuto a legislature nelle quali l'opera del parlamentare si svolse meravigliosamente».

Il 6 novembre 1947, a proposito del Titolo IV, relativo alla Magistratura, svolse un lungo intervento, nel quale, dopo aver criticato la «indipendenza assoluta del potere giudiziario» e negato per la magistratura il diritto di sciopero, affrontò il tema delle giurie popolari nelle Corti di Assise. Sostenne la sua contrarietà a questo istituto, che consentirebbe «la diretta partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia», così argomentando:

«Crollano i troni attorno a noi, tramontano vecchie e pur nobili ideologie, che hanno fatto le glorie dei secoli passati. Solo i giurati debbono permanere a perturbare sempre, con il loro *ictus* irragionato, incorreggibile ed irresponsabile il tremendo flusso della giustizia punitiva? Noi modestamente ci opponiamo: e non tanto per ragioni di fideismo scientifico o per servaggio a pregiudiziali politiche, quanto per la constatazione realistica del bilancio fallimentare dell'istituto della giuria al banco di prova dell'esperienza. [...] Il problema definitivo da affrontare è non già quello di scegliere fra il giudice improvvisato ed irresponsabile, ed il giudice ordinario e responsabile: ma è quello di arrivare, mediante gli opportuni ordinamenti, alla formazione di un giudice ordinario *compos*, sagace, addestrato, aggiornato nelle varie specializzazioni apprestate da tutte le scienze moderne: e di renderlo tetragono, nella sua coordinata indipendenza, al bisogno ed alle prepotenze».

35. Cfr. A. Turco, *La dottrina dello Stato fascista per la sanità della Razza: orazione pronunciata in Catanzaro al Teatro Italia il 20 aprile 1933* (a cura del Consorzio Antitubercolare di Catanzaro).

36. Cfr. R. Colapietra, *Potere e cultura a Catanzaro*, cit., p. 88.

«Quale giudice – disse concludendo e rivolgendosi direttamente ai costituenti – voi preferireste per la tutela della vostra libertà, del vostro onore, dell'avvenire dei vostri figli: il giudice improvvisato ed irresponsabile, o il giudice conscio, esperto, addestrato, indipendente e responsabile?»<sup>37</sup>.

Nel 1948, sulla soglia degli ottant'anni, fu nominato senatore dal Presidente della Repubblica, a norma della III disposizione transitoria della Costituzione, per esser stato parlamentare per tre volte, essendo stato eletto deputato nel 1904 e nel 1909 e poi deputato costituente nel 1946. Dal 1948 al 1953 fu membro della 2<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato (Giustizia e autorizzazioni a procedere). Negli ultimi mesi della legislatura, da marzo a giugno del 1953, fu membro della 6<sup>a</sup> Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti). Negli stessi anni, non avendo mai dimenticato la sua Catanzaro, era stato nel capoluogo calabrese presidente del Consiglio dell'ordine forense, presidente del Circolo di Cultura e presidente dell'Istituto Industriale.

Nel 1955, pochi mesi prima della sua scomparsa, avvenuta a Catanzaro il 23 marzo 1956, il repubblicano Gaetano Sardiello, avvocato e umanista, suo più giovane collega in Costituente, lo celebrò, rievocandone la figura e la carriera forense, che ne avevano fatto «una forza morale al centro di tanta vita della regione». Sardiello ricordò che Turco diede inizio alla sua carriera «entro la calda atmosfera della più sfolgorante tradizione di dottrina, paludata nello stile oratorio fastoso dell'ottocento forense». Ma del fastoso ottocento – precisava lo stesso Sardiello – «aveva sempre contenuto gli aspetti entro linee di pensiero e di arte, dalle quali era bandita ogni esuberanza architettonica». Sicché riuscì in tempi più moderni a sottrarsi a un «malinconico destino». Passò piuttosto dalla «politica militante», dagli «anni tumultuosi dell'azione» a quelli «riservati alla contemplazione», «qualificando il suo antico sentimento democratico con la aggettivazione di *cristiano*, che in lui non è frutto di calcolate convenienze personali, ma realtà lungamente maturata nello spirito»<sup>38</sup>.

37. Assemblea Costituente, CCLXXXI, *Seduta pomeridiana di giovedì 6 novembre 1947*, pp. 1796-1800. Cfr. L'intervento fu pubblicato anche in opuscolo: A. Turco, *La magistratura. Discorso pronunciato all'assemblea costituente nella seduta del 6 novembre 1947*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1947.

38. Gaetano Sardiello, *Una grande toga calabrese. Alessandro Turco*, in "La Calabria Giudiziaria", fasc. 9-12, settembre-dicembre 1955 (estratto: Arte della Stampa, Roma 1955). Su Gaetano Sardiello, cfr. Italo Falcomatà, *Democrazia repubblicana in Calabria: Gaetano Sardiello, 1890-1985*, Bulzoni, Roma 1990.





*Alfredo Focà*

## Giuseppe Vilardi

Reggio Calabria, 1899 – Latina, 1972

Giuseppe Vilardi, ragioniere, industriale, commerciante, fu eletto alla Costituente nella lista del Fronte dell'Uomo Qualunque, nel collegio XXVIII (Catanzaro). Proclamato il 12 giugno 1946, elezione convalidata il 18 luglio 1946. Iscritto al gruppo parlamentare del Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque (6 luglio 1946-27 agosto 1947) successivamente al Gruppo Misto (dal 27 agosto 1947 al 31 gennaio 1948).

La città di Reggio Calabria e la sua provincia dopo una notte di un persistente bombardamento (2-3 settembre 1943), assistette allo sbarco delle truppe alleate (operazione Baytown), che lasciò una terra frantumata politicamente e socialmente. Le popolazioni erano abbandonate, vittime delle fratture causate prima dal terremoto del dicembre 1908 e poi del secondo conflitto mondiale, piegate dalle malattie (prime fra tutte malaria e tubercolosi), dall'analfabetismo, dalle ataviche difformità strutturali tra le realtà delle fasce costiere e dall'arretratezza delle comunità aspromontane che fecero cogliere a Umberto Zanotti Bianco, «il martirio di una popolazione a cui è stata sottratta la dignità»<sup>1</sup>.

Le popolazioni dello Stretto, la «gente del Canale», prima del disastroso sisma del 28 dicembre 1908, abitavano territori costieri tra Reggio e Messina, città ricche e floride realmente multiculturali e interculturali. Messina, uno dei principali porti del Mediterraneo, era nodo cruciale delle linee di navigazione più importanti d'Europa, commercializzava con tutti i Paesi del mondo, molti dei quali stabilivano i loro consolati a Messina e Reggio. Eduardo Giacomo Boner (1864-1908), morto sotto le macerie del sisma, definì lo Stretto di Messina «Il Bosforo d'Italia»<sup>2</sup>. Punti di forza il commercio degli agrumi, il commercio delle essenze, le filande. Il sisma del 1908 rase al suolo tutto, edifici, identità, strutture sociali; tardarono i soccorsi e oltre all'ecatombe di morti, vennero «deportati» feriti, profughi, bambini e non tutti tornarono; sparirono centinaia di

1. Umberto Zanotti Bianco, *Tra la perduta gente*, Mondadori, Milano 1959.

2. Luigi Pirandello, *Sul Bosforo d'Italia*, Il Marzocco 10 gennaio 1909.

orfani; ritardò la ricostruzione, molte aziende e tutte le filande chiusero i battenti definitivamente.

A Reggio Calabria solo poche famiglie, a fatica, ripresero le attività produttive e commerciali<sup>3</sup>. Tra queste la famiglia di Paolo Vilardi, attiva nel campo agricolo e delle essenze di arancia, limone, bergamotto, partecipando così alla rinascita politica e sociale della città. Nel 1908 Giuseppe Vilardi aveva festeggiato i nove anni<sup>4</sup>. Era nato il 6 marzo 1899 da una ricca famiglia di proprietari terrieri e commercianti di prodotti agroalimentari. Papà Paolo, la madre Filippa Delfino e i fratelli Giuseppe, Antonio e Pietro e la sorella Angelina furono tra i protagonisti della vita sociale e politica della città. Antonio fu consigliere comunale e presidente della Camera di commercio di Reggio mentre Giuseppe si dedicò alle attività sportive, in particolare alla squadra di calcio della città, e all'azienda di famiglia, e fu componente del consiglio d'amministrazione di istituti bancari locali.

Nel 1914 nacque la Reggina Calcio per iniziativa di un gruppo di reggini che fondarono l'Unione Sportiva Reggio Calabria (11 gennaio 1914). Tra alti e bassi, altre realtà apparirono e scomparirono nel panorama della Reggina Calcio, quali l'Ausonia e l'Audace, Reggio Sporting Club. Dopo alterne vicende, nel 1922 fu costituita la Reggina Foot Ball Club, che oltre ad avere una dirigenza e una squadra stabile si impegnò a trovare un terreno di gioco. La partecipazione alle attività calcistiche ufficiali accese il tifo calcistico reggino, che mise in evidenza la grande criticità: la mancanza di un vero impianto sportivo con terreno di gioco.

Nel 1928, alcuni dirigenti della squadra di calcio, conoscendo la passione sportiva di Giuseppe, *Peppino*, Vilardi, lo convinsero ad assumere la guida della società. La nuova dirigenza richiese la variazione di denominazione (per ragioni amministrative) per cui dalle ceneri del Reggina F.B.C. nacque l'Unione Sportiva Reggina (U.S. Reggina), e il rag. Giuseppe Vilardi guidò la società da 1928 al 1932.

Il primo atto del nuovo presidente fu quello di approntare un campo di gioco regolamentare, mettendo a disposizione un terreno di sua proprietà nel quartiere S. Anna e pregando un congiunto imprenditore edile (zio Pizzimenti) di spianare il terreno. Nacque così, per merito di Peppino Vilardi, il *mitico* Sant'Anna che rimase scolpito nel cuore della tifoseria reggina. L'inaugurazione solenne avvenne il 4 novembre 1928: «l'undici di Vilardi» scese in campo per la prima volta con i colori amaranto<sup>5</sup>. Grandi e

3. Giuseppe Valentino, *Nel venticinquennio. 28 dicembre 1933. La ricostruzione di Reggio*, Tip. Giuli, Reggio Calabria 1933.

4. Filippo Aliquò-Taverriti, *Reggio 1908-1958*, Stab. Tip. «Corriere di Reggio», Reggio Calabria 1958.

5. Saverio e Alfredo Pedullà, *Grande Reggina*, Edizioni La Campanella, Roma 1999.

unanimesi furono i riconoscimenti a Peppino Vilardi per i brillanti risultati nella conduzione della società calcistica che gli valse l'attribuzione di una medaglia d'oro quale riconoscimento per l'impegno profuso. Lasciò la presidenza nel 1932 dopo anni di partite eccellenti della squadra e, congiuntamente, iniziò un periodo di declino della squadra e della società.

Vilardi era un noto imprenditore reggino impegnato nella produzione e commercializzazione di prodotti agricoli e in particolare della essenza di bergamotto. Si diplomò in ragioneria a Reggio e si dedicò all'azienda di famiglia. Egli fu un uomo integro, poco propenso a mettersi eccessivamente in evidenza e ai compromessi; pronto a fare un passo indietro. Fu un mecenate filantropo per la società di calcio e andò via in silenzio lasciando al padre Paolo e al fratello Antonio il testimone. Per dieci anni operò a Rossano, in provincia di Cosenza, rivitalizzando aziende agricole con la riconoscenza di molte famiglie per le quali creò molti posti di lavoro.

Il 25 aprile 1938 ricevette l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Sposò Maria Farisano e dalla loro unione nacquero tre figli: Paolo, Giovanni e Raffaella. Prima Paolo e poi Raffaella morirono giovani. A ricordo di Paolo finanziò una borsa di studio presso il liceo frequentato dal figlio per sostenere agli studi ragazzi meritevoli.

Il suo ingresso in politica avvenne in un momento molto particolare per l'Italia e, a maggior ragione, per la Calabria. La chiamata alla responsabilità delle grandi famiglie di proprietari terrieri e commercianti di Reggio indusse Peppino Vilardi a partecipare attivamente alla fondazione e all'affermazione di un movimento che sembrava essere distante dai partiti politici tradizionali e che si proponeva di dar voce all'«uomo della strada»: il Fronte dell'Uomo Qualunque (FUQ) di Guglielmo Giannini.

Reggio Calabria si preparò alle elezioni della Costituente con le ferite ancora aperte del terremoto e dei bombardamenti della guerra, le delusioni della ricostruzione ma, soprattutto, con il pesante fardello dei preconcetti lombrosiani, circa il carattere dei meridionali; un giudizio affrettato e superficiale dal sapore acidulo del livore ideologico dei «mezzogiornisti» e degli intellettuali di sistema da cui si discostò solo il piemontese Umberto Zanotti Bianco che adottò la Calabria piuttosto che giudicarla<sup>6</sup>.

La Chiesa ricoprì una posizione guida in città, ma Reggio stentò a trovare la sua identità tra miseria, disoccupazione e emigrazione. Le grandi famiglie dei proprietari terrieri si proposero per la rappresentanza politica insieme con notabili e massoni rappresentanti della media borghesia della

6. Mario La Cava, *Il Piemontese che adottò il Sud*, «Corriere della Sera», 6 gennaio 1984; cfr. anche: Alfredo Focà, *L'assistenza sanitaria nella Calabria di Umberto Zanotti Bianco*, Cittàcalabriaedizioni, Soveria Mannelli 2016.

provincia. A Reggio del gruppo dei repubblicani fecero parte Guglielmo Calarco, Gaetano Sardiello, Diego Andiloro, Antonio Priolo, Oreste Di-to e altri<sup>7</sup>. Il Blocco Nazionale delle Libertà (Zerbi, Ramirez, De Blasio, Trapani, Sforza, Nunziante, etc.), a sostegno della monarchia, si coagulò attorno al legame dei reali con la popolazione calabrese e alle imprese della regina Elena tra le macerie del terremoto. D'altra parte, l'affetto per i reali è dimostrato dall'accoglienza offerta a Umberto II e Maria José di Sassonia Coburgo, accolti trionfalmente a Reggio il 29 maggio 1946.

In realtà, per l'allestimento delle elezioni democratiche dei componenti l'Assemblea Costituente e della scelta tra Monarchia e Repubblica in Calabria, così come in tutti i territori della Penisola, dominano non solo i fenomeni di riaggregazione dei partiti su basi ideologiche, ma anche la nascita di movimenti partecipativi nuovi e, soprattutto, avviene il riallineamento di personalità del passato regime.

La Calabria, XXXVIII circoscrizione, chiamò alle urne una popolazione di 1.771.651 abitanti con 24 seggi assegnati. La provincia di Reggio Calabria esprime un risultato apparentemente inatteso (e in controtendenza con il resto della Calabria) a favore della Monarchia: 179.141 contro 94.080 per la Repubblica (su un totale di 273.221 voti validi). L'affluenza contrariamente alle attese fu massiccia. Alla provincia di Reggio furono attribuiti 7 eletti nella circoscrizione XXVIII più un deputato del collegio unico nazionale.

La campagna elettorale a Reggio e, maggiormente, in provincia – dove qualunque armati giravano indisturbati<sup>8</sup> senza alcun intervento del prefetto considerato «un po' filoqualunqueista»<sup>9</sup> – non fu facile per i candidati dei vari partiti, esclusi quelli che si riconoscevano nella Monarchia. In particolare Vilardi subì la metamorfosi del Fronte dell'Uomo Qualunque, partito che scivolò dopo le elezioni su nostalgie fasciste e verso espressioni autoritarie.

Tra il 1944 e il 1945, a Reggio e provincia il neonato Fronte dell'Uomo Qualunque riuscì a registrare 15.000 iscritti contro i 24.500 della Democrazia Cristiana, i 12.000 del Partito Comunista, gli 11.500 del Partito Socialista di Unità Proletaria, gli 850 del Partito Monarchico, e gli 850 del Partito repubblicano.

Nella campagna elettorale Vilardi fu sostenuto dal dott. Vittorio De Stefano che lo presentava nelle piazze: «Non è un discorso ma un'orazione

7. Fulvio Mazza (a cura di), *Reggio Calabria. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993.

8. *Che cosa fa il nuovo prefetto?*, in «La Voce», 27 febbraio 1946. Il quotidiano napoletano dava notizia di un grave episodio avvenuto a Condofuri.

9. Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 352.

che commuove la folla festante» – scrisse il cronista – «Noi veri cattolici consideriamo un insulto alla religione di Cristo quando essa viene considerata monopolio di un partito politico»<sup>10</sup>. Un lungo corteo portò in trionfo Vilardi e De Stefano per numerose città della Calabria, così a Rossano, a Corigliano, a Rosarno, a Oppido, a Bagnara...

Vilardi presentò un appassionato manifesto politico: «Alla lotta ho creduto di partecipare non per ambizioni personali né per il raggiungimento di cariche politiche ma unicamente perché cosciente che ogni italiano deve contribuire con tutte le sue possibilità alla riuscita di questa prima prova della nostra rinascita. L'Assemblea Costituente che il 2 giugno prossimo gli italiani dovranno eleggere dovrà decidere della nuova forma di governo. E noi vogliamo che essa possa essere definitiva e dal popolo desiderata costituzione dello Stato. Deciderete voi dunque sugli uomini che vorrete mandare a questa assemblea. Ma deciderete mandandovi degli uomini che abbiano una tradizione familiare e morale basata su onestà e lavoro. È questo il binomio di cui gli uomini di governo non dovrebbero essere privi se realmente si vuole che il popolo abbia finalmente pace, lavoro, libertà»<sup>11</sup>.

Con tipica prosa dell'epoca i giornali riportarono l'accoglienza entusiastica che Vilardi ricevette: a Rossano, la città adottiva di Peppino, «egli vi ha lavorato per dieci anni valorizzando i prodotti della zona e dando lavoro a centinaia di famiglie. I rossanesi gli dimostrano la gratitudine con tanto affetto e partecipazione». A Rosarno, «l'entusiasmo fu irrefrenabile, vecchi e donne piangono, i giovani a *serrarsi* attorno a Vilardi, ... malgrado il tempo cattivo ... l'entusiasmo del popolo ... per manifestargli l'affetto».

A Reggio Calabria l'Uomo Qualunque, a sorpresa, raggiunse il 15,91% alle spalle della Dc (25,79%) e dell'Unione nazionale democratica (21,66%), portando in parlamento due deputati: Giuseppe Vilardi di Reggio Calabria con 16.581 voti e il medico Antonio Capua di Melicuccà con 16.725 voti. Il giornalista Vincenzo Tieri fu ripescato nel collegio unico nazionale.

Vilardi come tutti gli eletti reggini apparteneva alla borghesia industriale e agraria, alcuni con esperienze politiche precedenti (Michele Barbaro); Eugenio Musolino, reduce dalla lotta di liberazione; due "aventiniani", Antonio Priolo e Domenico Tripepi. Tra i candidati più in vista si fanno notare Antonio Priolo, Gaetano Sardiello (Pri), Nicola Siles (Dc), Domenico Tripepi (demolaburista), Eugenio Musolino (Pci).

Giuseppe Vilardi fu proclamato il 12 giugno 1946 e l'elezione convalidata il 18 luglio dello stesso anno. Partecipò ai lavori parlamentari, tolle-

10. «Gioventù del Lavoro», Reggio Calabria 20 maggio 1946.

11. *Ibidem*.

rando la presenza ingombrante e chiassosa di Giannini. Firmò insieme con Vincenzo Cicerone, Mario Marina, Crescenzo Mazza, Michele Maria Tumminelli, Ottavia Penna, Giuseppe De Falco, Arturo Rognoni, Renato Puoti e Martino Trulli la proposta di Umberto Merlin sul diritto di sciopero (diventata dopo l'approvazione l'attuale art. 40) con un emendamento tendente a proibire lo sciopero e la serrata, o, in subordine, a stabilire la loro regolamentazione per legge e a sancire nella Costituzione l'obbligatorietà dell'arbitrato nei conflitti di lavoro. Votò la Costituzione Repubblicana approvata con 214 voti contro 145 contrari, promulgata il 27 dicembre 1947.

In realtà il movimento dell'Uomo Qualunque si rivelò un partito di contrasto dal linguaggio violento e volgare, agli antipodi del carattere e dell'impegno sociale di Vilardi e dei vincoli fondanti del movimento, tant'è che nel giro di quattro anni (1944-1948) annegò nel disordine e nei debiti, abbandonato dalla maggior parte dei suoi eletti compreso Vilardi. Giannini, che non concesse spazio a nessuno in Parlamento, inveì violentemente contro i dissidenti: «Anche nel Qualunquismo, così come sulle migliori e più robuste piante dei boschi meglio tenuti finisce sempre per arrampicarsi il parassita che bisogna combattere con i disinfettanti e con gli altri mezzi». E il 27 agosto 1947 sulle pagine dell'«Uomo Qualunque» definì i dissidenti «Il partito della forchetta... per creare sottofronti partiti nel Partito, conventicole e comunelle ... solite lagrimevoli coglionerie». A Sorrento provocò la frattura definitiva incitando i qualunquisti a «scegliersi rappresentanti più qualunquisti per le prossime elezioni», provocando le immediate dimissioni di Vilardi e altri nel novembre 1947<sup>12</sup>.

Emilio Patrissi capeggiando un'ala oltranzista, diede vita, con una scissione, al Movimento nazionalista di democrazia sociale e a un Partito nazionalista. Vilardi vi aderì subito con altri parlamentari, tra cui Armando Fresa, ingegnere calabrese di Palmi poi transitato nell'Unione Nazionale, e Renato Puoti, salvo a pentirsi dopo poche settimane.

A fine estate del 1947, in verità, la rottura sembrava insanabile, tanto che Giannini passò all'attacco quando anche il deputato Patricolo, il generale Petrucci e alti dirigenti qualunquisti sembravano pronti a lasciare il Fronte: «La rottura sembrò inarrestabile – scrisse «l'Unità» – quando Giannini, a chiusura dei lavori del precongresso prese la parola per rispondere agli attacchi che gli erano stati mossi», con un discorso violento di quasi tre ore contro tutti i suoi contestatori.

Vilardi, pur iscritto al Gruppo Misto dal 27 agosto 1947 fino al termine del mandato (31 gennaio 1948), rimase poco tra gli oppositori di Giannini, tanto che al Congresso del Partito di fine settembre, nel suo

12. Sandro Setta, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari 1975.

discorso di chiusura, Giannini annunciò «di aver accolto nuovamente il “figliol prodigo” Vilardi, perché si tratta in fondo di un bravo ragazzo che non si è reso colpevole del “reato di lesa partito”»<sup>13</sup>.

Sta di fatto che durante la sua presenza all'Assemblea Costituente fu molto silenzioso. Il suo nome non risulta su alcun atto parlamentare, né è mai intervenuto in aula. Nonostante ciò, nel 1948 Vilardi ripropose la sua candidatura nella lista del Blocco Nazionale ma non fu eletto.

Per ragioni di lavoro si trasferì a Latina con tutta la famiglia dove proseguì la sua attività commerciale nel settore agricolo-agrumario mantenendo i rapporti con la famiglia a Reggio, tornando spesso nella “sua” Reggio e passando le vacanze con i nipotini nel “Villino Vilardi” in Sila.

Morì a Latina l'8 maggio 1972, all'età di 73 anni<sup>14</sup>.

13. *Ibidem*.

14. Un particolare ringraziamento alla dott.ssa Annamaria Vilardi per le preziose informazioni fornite.





## Gli Autori

LUIGI AMBROSI, dottore di ricerca presso la “Sapienza” di Roma, è abilitato al ruolo di professore associato. Oltre ad articoli su varie riviste scientifiche, ha pubblicato due monografie: *La rivolta di Reggio* (Rubbettino, 2009), insignito di numerosi premi (Palmi, Reghium Julii, Minturnae, Ettore Gallo); *Prefetti in terra rossa* (Rubbettino, 2012). Fa parte della redazione di «Giornale di Storia Contemporanea» e «Historia Magistra» e del Comitato scientifico dell'ICSAIC. Si occupa di didattica della storia, conflittualità e ordine pubblico, movimenti e culture politiche, identità territoriali e populismo.

VITTORIO CAPPELLI, già professore di Storia Contemporanea nell'Università della Calabria, è direttore dell'ICSAIC e del Centro di Ricerca sulle Migrazioni. Ha fondato e diretto la rivista di storia e scienze sociali *Daedalus* (1988-2014) ed è condirettore del *Giornale di Storia Contemporanea*. In virtù degli studi migratori cui si è dedicato – pubblicati anche in Spagna, Argentina, Brasile e Colombia – ha effettuato molti soggiorni di studio in America Latina, dove ha tenuto lezioni e conferenze presso numerose università e istituzioni culturali. Tra le sue molte pubblicazioni si segnala l'ormai classico *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria* (Editori Riuniti, Premio Sila 1992) e i più recenti: *Politica e politici in Calabria dall'Unità d'Italia al XXI secolo* (Rubbettino) e *Piccole patrie, la Patria, altre patrie* (Pellegrini).

LORENZO COSCARELLA, giornalista pubblicista e insegnante. Laureato con lode in Scienze Politiche presso l'Università della Calabria, si occupa di storia calabrese ed ha condotto ricerche d'archivio confluite in più pubblicazioni e in articoli per diversi periodici con cui collabora. È socio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e membro del Direttivo dell'ICSAIC, Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea. Ha pubblicato *Borgo Partenope, articoli e scritti su uno dei casali di Cosenza* (2019) ed è coautore di *Parola di Vita*.

*Dal 1925 una storia che continua* (2013) e di *Storia della Chiesa. Cosenza e la sua provincia dall'Unità ad oggi* (2013).

ENZO D'AGOSTINO è nato a Siderno (RC). È Deputato e Consigliere della Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Si interessa e scrive di storia ecclesiastica e di problematiche storiografiche relative alle Chiese calabresi. È collaboratore di varie riviste e segretario di redazione della *Rivista Storica Calabrese*. Ha pubblicato numerosi saggi e vari volumi, tra cui: *Gerace nel secolo XVII*, Falzea, 2003; *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Rubbettino, 2007; *La Cattedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Rubbettino, 2019.

VITTORIO DE MARCO è ordinario di Storia contemporanea presso l'Università del Salento. Si occupa di storia del movimento cattolico tra '800 e '900, di storia dei rapporti tra Stato e Chiesa e di storia sociale e religiosa del Mezzogiorno tra età moderna e contemporanea. Le sue opere riflettono queste piste di ricerca. Ha approfondito in modo particolare la figura e l'opera di don Luigi Sturzo, di cui ha pubblicato numerosi carteggi ed è stato tra i periti storici nella causa di beatificazione. Fa parte di comitati scientifici di riviste e istituti di ricerca. Tra le pubblicazioni: *Storia dell'Azione Cattolica Italiana negli anni Settanta* (2007); *Il beato P. Gabriele Allegra. Dall'Italia alla Cina (1907-1976)* (2014); *Lia Cerrito. Missionaria del Vangelo nella Chiesa italiana del Novecento (1923-1999)*, (2019).

CARLO FANELLI è docente di Drammaturgia, Organizzazione ed economia dello spettacolo e Teorie del teatro e della performance presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università della Calabria. Nello stesso Ateneo è componente del "Dottorato internazionale di studi umanistici. Testi, saperi, pratiche dall'antichità classica alla contemporaneità". Svolge ricerche sulla cultura teatrale italiana del Rinascimento, in cui è attivo con saggi e volumi pubblicati in ambito nazionale e internazionale. A tali interessi incrocia studi sul teatro contemporaneo, settore nel quale ha in corso ricerche e collaborazioni con riviste nazionali e internazionali.

GIUSEPPE FERRARO, dottore di ricerca presso l'Università di San Marino, membro del Direttivo dell'ICSAIC, di cui coordina la Commissione didattica, e della Commissione scuola e didattica della SISSCO. Fa

parte della redazione del «Giornale di Storia contemporanea» e il «Pensiero storico» e dal 2018 del Centro studi “Paolo Prodi” per la Storia costituzionale (Università di Bologna). Le sue ricerche hanno avuto importanti riconoscimenti tra i quali: “Spadolini”, “D’Attorre”, “Troccoli” e “Amaro Silano”. La monografia *Il prefetto e i briganti* ha ricevuto la menzione speciale “Sele d’oro” ed è stata tra le cinque finaliste Opera prima SISSCO. Collabora con il Dizionario biografico Treccani. Deputato di Storia patria per la Calabria e presidente dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato provinciale Cosenza.

ALFREDO FOCA è professore ordinario di Microbiologia e Microbiologia Clinica presso l’Università “Magna Græcia” di Catanzaro, dove è stato docente di Storia della Medicina, coordinatore del Centro di Ricerca di Storia della Medicina “Cassiodoro” e Direttore della Biblioteca della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Cultore di storia della medicina calabrese, ha tenuto conferenze e pubblicato numerosi testi, articoli e saggi su medici e medicina del passato. È deputato della Deputazione di Storia Patria per Calabria, socio corrispondente dell’Accademia Cosenzina, socio dell’Accademia di Storia dell’Arte Sanitaria di Roma, delegato corrispondente dell’ICSAIC e cavaliere dell’Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

OSCAR GRECO è dottore di ricerca e docente a contratto di Storia dell’Ottocento presso il Dipartimento di studi umanistici dell’Università della Calabria e, nel settembre del 2018, ha conseguito l’abilitazione per la docenza di seconda fascia. Oltre ad articoli e saggi su riviste ha pubblicato: *Da emigranti a ribelli. Storie di anarchici calabresi in Argentina* (2009); è coautore di *Rivoluzionari e migranti: Dizionario biografico degli anarchici calabresi* (2010), *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea* (2012). Ha curato *Caro compagno. L’epistolario di Fausto Gullo* (2014) e di recente ha pubblicato *I demoni del Mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco (1991-1921)* (2018).

MICHELE WILLIAM MARIA LA ROCCA (Vibo Valentia 1966) è avvocato, giornalista, scrittore. Laureato in Giurisprudenza a Firenze. Oltre a svolgere l’attività forense, ha collaborato con diverse testate regionali e nazionali. Appassionato di storia, è stato presidente dell’associazione storico culturale Viboinsieme ed ha pubblicato sul quotidiano

online Zoom24 e per la Leggechiara.it numerosi articoli di ricerca storica. Socio e delegato corrispondente dell'ICSAIC, collabora con il *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea*. Come scrittore ha pubblicato un romanzo, *Stromboli, amore e morte*, Il Cristallo 2018, e tre raccolte di poesia, l'ultima è *Bufere d'Amore*, Vallone, 2020.

GIUSEPPE MACRÌ, nato a Bovalino nel 1955, studi classici e laurea in Ingegneria, esordisce nella cartografia storica con *Mari di carta* (Rubbettino, 2007), la storia del cartografo di Stilo Domenico Vigliarolo. Successivamente allarga gli studi alla storia della Calabria (*Per antichi sentieri*, Rubbettino, 2009; *La sentinella perduta*, FPE, 2009; *Il tempo, il viaggio e lo spirito*, Laruffa 2012; *Bovalino nel Catasto Onciario 1743*, A.G.B., 2014; *Sulle tracce di Persefone*, Laruffa 2015; *Tra Roma e Cartagine*, Laruffa, 2019) non tralasciando la cartografia storica: sua l'attribuzione a Vigliarolo di una carta nautica mutila ed apocrifa rinvenuta presso l'AS di Catanzaro (2019).

GIUSEPPE MASI, socio fondatore dell'ICSAIC, di cui è presidente onorario ed è stato per molti anni il direttore, ha fondato e dirige la "Rivista calabrese di storia del '900". Si occupa di storia della società calabrese tra Otto e Novecento. Ha approfondito la dinamica politica della regione e alcuni aspetti dell'emigrazione con contributi apparsi nei volumi *Calabria Migrante* (Cosenza 2013) e *La Calabria dei migranti* (Cosenza 2014) a cura di V. Cappelli, G. Masi, P. Sergi. Ulteriore interesse ha rivolto alla Seconda guerra mondiale, ai mesi precedenti lo sbarco degli Alleati. Ha collaborato con "Historica", "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", "Storia Contemporanea", "Movimento Operaio e Socialista", "Daedalus", "Italia Contemporanea", "Archivio storico dell'Emigrazione italiana".

KATIA MASSARA è ricercatrice di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università della Calabria, dove insegna Storia contemporanea e Storia dell'Italia repubblicana. Si è a lungo occupata dell'opposizione politica al fascismo e del fenomeno neofascista nel Mezzogiorno d'Italia e in particolare in Calabria. Fa parte del Comitato di direzione della rivista "Aionos. Miscellanea di Studi Storici" e del Comitato scientifico dell'ICSAIC. Tra le sue pubblicazioni: *Vivere pericolosamente. Neofascisti in Calabria oltre Mussolini* (2014) e – con Paolo Perri – *Leadership, carisma e personalizzazione della politica nelle sinistre europee in età contemporanea* (c.s.).

ALESSANDRO MASSIMO NUCARA, nato a Reggio Calabria il 1° dicembre 1965, laureato in Scienze politiche alla LUISS, iscritto all'albo dei giornalisti, è il direttore generale di un'organizzazione imprenditoriale nazionale. È autore di numerose pubblicazioni, tra le quali *I Repubblicani all'Assemblea Costituente*, Rubbettino, 2010. Negli anni 1988 -1989 ha collaborato con il Centro Studi dei Gruppi Parlamentari del Partito Repubblicano Italiano. È stato il direttore del mensile "Calabria Repubblicana", dal 1988 al 1992.

PAOLO PALMA, storico, giornalista parlamentare, deputato nella XIII legislatura, già capo dell'ufficio stampa del Ministero dell'Interno, è presidente dell'ICSAIC. Si è occupato prevalentemente di storia dell'antifascismo, in particolare di Randolph Pacciardi. Tra le pubblicazioni: *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944)*, con A. Baldini (1990); *Una bomba per il duce. La centrale antifascista di Pacciardi a Lugano (1927-1933)*, (2003); *Il telefonista che spiava il Quirinale. 25 luglio 1943* (2006); *Randolfo Pacciardi. Profilo politico dell'ultimo mazziniano* (2012); *Un giornale studentesco cattolico tra post-Concilio e '68* (2018). Sulla sua esperienza politica ha pubblicato *Doppio gioco all'ombra dell'Ulivo. La mia campagna elettorale con Achille Occhetto in una città del trasformismo* (2001).

CHRISTIAN PALMIERI (Crotone 1976) svolge attività di ricerca nel settore della storia del giornalismo, del movimento operaio democratico e socialista calabrese, della massoneria italiana. È delegato corrispondente dell'ICSAIC. Tra le più recenti pubblicazioni: *Alle origini del movimento operaio a Crotone. Il Mutuo soccorso di fine Ottocento 1880-1900* (2012); *Cent'anni di Camera del Lavoro a Crotone. Itinerari storici del movimento sindacale crotone* (1914-2014) (2014); *Mussolini e la Massoneria, 1914-1917. Contributo per una storia della Libera Muratoria in Italia* (2017). In collaborazione con Gaetano Leonardi, *Quando eravamo operai. Trasformazioni di una periferia meridionale d'Italia attraverso documenti d'archivio e immagini (Crotone 1924-1993)* (2015).

GIORGIO REBUFFA ha insegnato nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova, ove è stato professore ordinario di Filosofia del Diritto e Sociologia del diritto. A partire dai primi lavori sulla storia della cultura giuridica europea – con particolare riferimento al XVIII secolo (*Origine della ricchezza e diritto di proprietà: Quesnay e Turgot*, 1974) –, ha dedicato diversi studi all'analisi dei costituzionalismi moderni e delle

dottrine e ideologie della Costituzione in Italia (si vedano, in particolare: *Costituzioni e costituzionalismi*, 1990; *La Costituzione impossibile*, 1995; *Lo Statuto Albertino*, 2003), nonché alla sociologia del diritto e del potere weberiana (*Nel crepuscolo della democrazia*, 1991). Ha curato le edizioni italiane di *La Costituzione inglese* di Walter Bagehot, *I fondamenti giuridici del capitalismo* di John R. Commons e *I diritti presi sul serio* di Ronald Dworkin.

MARIA GABRIELLA RIENZO, professore associato, insegna Storia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi "Niccolò Cusano" di Roma. Si occupa di storia economica del Mezzogiorno in età contemporanea, con particolare riferimento agli studi sullo sviluppo locale e sulla questione ambientale. Ha pubblicato tra l'altro *Banchieri e imprenditori nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli, 2004; *Manfredonia: industria o ambiente? Per la composizione di un conflitto*, Napoli, Esi, 2005 e *Storia d'impresa in Capitanata. La Lanerossi Fildauria di Foggia*, Napoli, Esi, 2011.

PANTALEONE SERGI ha insegnato Storia del giornalismo e Linguaggio giornalistico all'Università della Calabria. Condirettore del «Giornale di Storia Contemporanea» e direttore della «Rivista storica calabrese» e di «Acropoli», si occupa di storia sociale e del Mezzogiorno, di storia del giornalismo e dell'emigrazione, argomenti sui quali ha pubblicato saggi in riviste e volumi. Già inviato speciale de «la Repubblica», ha fondato e diretto il «Quotidiano della Calabria». È stato sindaco di Limbadi (Vibo Valentia) dal 2002 al 2007, e dal 2005 al 2010 portavoce del Presidente della Regione Calabria. Presidente del Centro di Ricerca sulle Migrazioni, lo è stato per molti anni anche dell'ICSAIC.

VINCENZO ANTONIO TUCCI è direttore dell'Archivio Storico Diocesano "prof. Luigi Intrieri" di Cosenza. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni tra le quali *La visita apostolica di mons. Andrea Pierbenedetto alla Città e Diocesi di Cosenza 1628*, Cosenza 2012; *Storia della Chiesa: Cosenza e la sua provincia dall'Unità d'Italia ad oggi* (coautore), Cosenza 2013; *La situazione socio-religiosa nell'Arcidiocesi di Cosenza attraverso le Relationes ad Limina (1910-1926)*, in "La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra", 2015; *Impegni umanitari della Santa Sede a favore dei prigionieri di guerra calabresi*, in *Dalle trincee alle retrovie*, ICSAIC, Cosenza 2015; *Osservazione sul Trattato di Accomodamento tra la Santa Sede e il Regno di Napoli (1741)*, in "Dei et Hominum", 2017.

Atti parlamentari





## Discorsi in Aula

*Pubblichiamo in questa sezione una scelta di discorsi dei costituenti calabresi (in ordine alfabetico) che intervennero nell'Aula di Montecitorio sia sul Progetto di Costituzione sia nell'ambito dell'attività politica e legislativa ordinaria svolta dall'Assemblea.*

ANTONIO CAPUA

Una Costituzione di parte, la parola al popolo

*Seduta pomeridiana di venerdì 7 marzo 1947. Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.*

CAPUA. Io prendo la parola a nome del gruppo qualunquista e di fronte a questa Assemblea non so se cominciare col vecchio motto: «pochi ma buoni», ovvero con l'altro vecchio motto «vox clamans in deserto».

Parlo per esprimere un giudizio su questo progetto di Costituzione che ci viene presentato per la discussione.

Prima di me ha parlato l'onorevole Mastrojanni, il quale ha illustrato con belle e sagge parole quello che è il lato etico e giuridico dei tratti più salienti del progetto, e debbo a questo punto fare una precisazione importante: chiamo a testimoni quelli che erano presenti – ciò che del resto risulta anche dal resoconto stenografico – che egli si è espresso con elevate e nobili parole nei riguardi del lavoro e dei lavoratori.

Ciò tengo a confermare, perché qualche giornale ha inteso travisare le parole dell'onorevole Mastrojanni, e non in buona fede. Io non farò uso del linguaggio giuridico, perché non lo conosco, onorevoli colleghi; parlerò così alla buona, come posso. Io sono un uomo della strada e se sarò a volte impolitico e forse la mia parola potrà

suonare, non dico scortese, perché spero di non giungere a tanto, ma sgradita a qualcuno o a qualche idea, sarà pure opportuno che nel momento più importante della nostra vita di costituenti, si faccia, per così dire, un esame di coscienza, si vuoti il sacco, per dirla con frase più modesta, affinché gli altri sappiano ciò che noi vogliamo e noi comprendiamo ciò che essi vogliono.

Questo progetto, onorevoli colleghi, che è pure frutto, indubbiamente, di poderosi cervelli, allorché io l'ho letto, mi ha dato un certo senso di sconforto e di amarezza! È vero che l'artista molte volte è capace di prendere un blocco informe, quasi mostruoso e poi sotto le sue agili mani modellarlo o scolpirlo fino a farne un'opera perfetta; né, senza dubbio, in quest'Aula non mancherebbero artisti capaci di fare altrettanto. Però bisogna tener presente che, allorché l'artista crea, è libero, è sovraneamente libero, non ha inceppi di sorta, mentre in questo progetto, onorevoli colleghi, ad ogni piè sospinto si vede spuntar fuori l'ostacolo, il freno della ideologia di parte. Vi sono infatti interi programmi di Partito, tanto che io mi sono chiesto – nel mio intimo – se valeva la pena di disturbare settantacinque giuristi per una fatica simile. Penso che sarebbe stato più economico che

i partiti di maggioranza avessero inviato il loro programma per lettera raccomandata all'Ufficio di Presidenza e successivamente, poi, un modesto cervello legale avesse potuto incolonnare i desideri dei vari partiti, fino a dare una veste legale al tutto. Forse sarebbe venuto fuori un costrutto più logico, più consistente, più umano.

Questo progetto, è tripartito: è tripartito come il Governo. Io tocco questo argomento, onorevoli colleghi, perché l'onorevole Tupini, al quale mi permetto rivolgermi, indipendentemente dalla sua funzione di Presidente, nel suo alato discorso, polemizzando con la frase dell'onorevole Calamandrei, che metteva in evidenza i numerosi contrasti fra gli articoli, ha affermato che questi contrasti sono naturali e, direi, quasi necessari, perché rispecchiano il contrasto che c'è nella vita politica.

E ieri l'onorevole Saragat – mi dispiace che sia assente! – ha aggiunto: «Il Paese segue con una certa indifferenza le discussioni che hanno luogo qui dentro attorno a questo documento».

Quanta verità in queste parole! Vogliamo parlarne un po', onorevoli colleghi?

Questo progetto pare a me, e pare al nostro gruppo, che risenta principalmente di un male che è il male della stessa Assemblea. Queste sono parole che prendo dalla bocca di tanti oratori che hanno prima di me parlato, e non solo da questo settore: rispecchia male, per così dire, quello che è il pensiero del popolo italiano, non solo quale è stato nelle passate elezioni che ci hanno qui inviati, ma anche alla luce di come si è evoluto nelle sue successive manifestazioni politiche. Onorevoli colleghi, non poteva essere diversamente. Anche questa frase non è mia: l'ho presa in prestito da altri oratori che mi hanno preceduto!

Questa Assemblea, così come è costituita, non è stata capace per il passato di esprimere un Governo che dia veramente fiducia al popolo italiano e, quindi, penso che essa – a parer mio – difficilmente possa esprimere una Costituzione definitiva che dia tranquillità, dia serenità a tutti quegli italiani i quali, fuori di questo palazzo, nelle case, nelle stra-

de, nei campi guardano a noi con malcelata ansia, perché sanno di aver consegnato nelle nostre mani un mandato che – mi si perdoni la parola che può sembrare grossa – è stato già in parte tradito. (*Commenti*).

Spiegherò meglio; dico tradito, perché già altre volte – e non solo da questo settore, ma anche da altri settori – ho udito parlare di quel famoso equivoco di cui si è fatto qui uno *slogan*, un luogo comune. Dico tradito, perché nell'ultima tornata, durante le discussioni sulle dichiarazioni del Governo ho visto cose strane: ho visto, ad esempio, i repubblicani fare gli oppositori alla prima macilenta Repubblica! ho visto i socialisti fare da oppositori ad un Governo che dichiara di avere come fondamento un programma sociale. Ho visto insomma uno stato di disagio, di strano disagio che qui dentro si manifesta, e che poi, in fondo, non è altro che il riflesso di quello che è disagio esterno!

Ciò, onorevoli colleghi, avviene indubbiamente, perché molti di noi hanno fatto, a volte, della politica non intesa nel senso elevato della parola, ma intesa nel senso un poco basso, decadente della parola, ed hanno tentato di fiutare il vento e mettersi sulla coda del cavallo che intendono puntare come cavallo vincente.

Mi spiegherò con qualche esempio. I monarchici, in Italia, al responso delle passate elezioni, rigidamente controllate, sono stati 10 milioni, il che significa, con ragionamento matematico che, in quest'aula, vi è per lo meno il 46 per cento di Deputati che hanno avuto un mandato da monarchici.

Orbene, onorevoli colleghi, io, nelle manifestazioni a cui ho assistito in quest'Aula, di deputati monarchici ne ho visti sei o sette e non più; e quel che è più bello, e leale, tutti gli altri non solo sono repubblicani, ma affermano di essere sempre stati dei convinti repubblicani. (*Commenti*).

Non è, onorevoli colleghi, in questa mia affermazione alcuna concezione legittimista; non intendo fare del legittimismo, intendo soltanto dire che nella stesura di una Costituzione non si possa assolutamente trascurare quella che è la maniera di pensare e quello che è l'indirizzo sociale di dieci milioni di

monarchici elettori, che corrispondono al 46 per cento della popolazione.

Ancora un altro esempio, questo forse un poco più pungente, un poco più spinoso. Io, nelle passate elezioni, ho visto, e molti di voi con me hanno visto, che alcuni partiti, fra cui qualcuno molto numeroso, hanno impostato la loro battaglia elettorale principalmente su di un programma: anticomunismo. Per conseguenza i voti che hanno preso, li hanno presi principalmente in funzione di questo *slogan*. Tutti coloro che hanno una ideologia di sinistra spinta, hanno con pieno diritto dato il loro voto a socialisti e comunisti, i quali hanno apertamente spiegato quelli che sono i loro programmi e principalmente quelle che sono le loro finalità.

Chi, a parer mio, non ha votato per i socialisti e per i comunisti, vuol dire che non mirava agli stessi fini, perché, se agli stessi fini avesse mirato, avrebbe dato il voto direttamente e non per interposta persona.

Ora, se io non sbaglio, dal computo complessivo dei voti che si sono avuti nelle passate elezioni, l'idea social-comunista è stata in minoranza, non in maggioranza. Non so che cosa potrà succedere in futuro, perché dice la vecchia frase: le urne sono di genere femminile e, quindi, sempre infide!

Ma, nella passata elezione è stato così, non diversamente!

Ora, posto così il problema, dopo aver letto questo progetto, mi sono chiesto fra me e me: ma perché viene fuori un orientamento di netta sinistra, di sinistra avanzata? Tanto che io, se potessi, per un momento, spogliarmi della mia veste di uomo di partito, sentirei quasi il bisogno, fuori da questi banchi, di fare le congratulazioni all'abilità manovriera dell'onorevole Togliatti.

Perciò affermo che lo spirito di questo progetto non corrisponde al mandato della maggioranza. Non voglio dire «barattato», perché questa potrebbe sembrare una parola grossa e potrebbe suonar male di fronte ad un'Assemblea così elevata; ma, onorevoli colleghi, indubbiamente qui, ad un certo punto, si è confuso, e si è confuso di grosso; cioè si sono confuse quelle che

sono le possibilità attuali, contingenti di Governo, che impongono a determinati partiti di vivere in convivenza con quelle che sono le aspirazioni naturali del popolo italiano. E le due cose, a parer mio, sono ben diverse, perché mentre la prima è stretta contingenza, la seconda illumina come faro quella via che dovremo percorrere tutti per un vivere felice.

Noi siamo stati inviati qui per trovare una soluzione, non per prospettarla. Noi rappresentanti del popolo italiano, posti oggi fra un liberalismo assoluto, che pare abbia fatto il suo tempo e che dimostra, alla stregua dei tempi che noi abbiamo vissuto, di non soddisfare più; ed un marxismo contrapposto, il quale sta facendo anche il suo tempo e dimostra anch'esso, alla stregua degli esperimenti, di non essere il toccasana, e principalmente ha dimostrato di non essere gradito alla maggioranza del popolo italiano; noi oggi avremmo avuto il dovere di trovare un piano di slittamento comune, una soluzione che fosse intermedia. Liberalismo, ripeto, e marxismo, intesi come gli asindet di una proposizione in mezzo alla quale oggi c'è una realtà contingente, c'è un materialismo economico, c'è una linea storica; e noi questa linea storica dovevamo trovare e cercare di codificare per la sicurezza di tutti.

Onorevoli colleghi, credete voi che il progetto che andremo a discutere risolva questo angoscioso problema? No, io non lo credo assolutamente. Mi si potrebbe obiettare che questo è un progetto soltanto e che quindi nel corso, della discussione ci sarà tempo di vedere, di limare, di correggere; così si sono espressi alcuni oratori.

Ma io ho anche udito e letto che nelle Commissioni sono stati composti già molti dissidi, il che significa che questa stesura, così come noi la vediamo, è il risultato di tesi già concordate. Afferma anzi l'onorevole Tupini che i comunisti e i democristiani hanno collaborato senza eccessive difficoltà nella discussione, esclusa, si capisce, la questione dei rapporti fra Stato e Chiesa. Egli ha affermato che è favorevole al progetto e lo difenderà, perché è la risultante feconda di uno sforzo compiuto da ciascuno di lo-

ro per superare le divergenze e trovare un cemento comune. Sono le parole testuali.

Ciò fa prevedere, poiché l'onorevole Tupini è uno degli autorevoli rappresentanti del più numeroso partito di questa Assemblea, che poche modifiche la maggioranza è disposta a fare e in ogni caso in questioni di dettaglio e non in questioni di principio.

È profondamente vero che la nuova Costituzione ha l'obbligo di risolvere un problema, il problema sociale, di modo che in essa vi sia, accanto a quelli che furono i sacramentali diritti vecchi, questo diritto.

E non sarà certo, onorevoli colleghi, l'affermazione dei diritti sociali che farà tremare qualcuno in quest'Aula o lo farà essere oppositore perché già dalle discussioni dei 75, che poi, in fondo, sono espressione numerica di questa Assemblea, voi avrete notato che siamo stati tutti d'accordo sulla base del problema; tanto che io oggi mi permetterei di dire, con una frase traslata, che noi siamo tutti socialitari, se socialitario viene dalla comprensione del problema sociale, se tale origine ha avuto! Ma se il problema sociale, onorevoli colleghi, è parte importante della nuova Costituzione, non è tutto, e non può, esasperato, soppiantare o minare quelli che sono i diritti fondamentali preesistenti.

Qui io vi chiedo scusa se per poco scivolo nel campo astratto.

Dirò che le leggi di Cristo, che forse sarebbero state la migliore delle costituzioni, se fossero state codificate su questa terra, se avessero avuto sanzioni civili, consigliano l'uomo ad essere saggio, giusto ed altruista. Ora, se l'uomo può diventare saggio, specie quando ha perduto i denti, giusto e altruista è difficile che diventi. Non ci diventa perché è profondamente egoista, onorevoli colleghi; e su questo egoismo, che è parte integrante della sua anima, io dirò che la religione stessa ha dovuto transigere ammettendo il concetto dell'individualismo. L'individuo, l'io innanzi tutto, tanto che, come voi ben sapete, la religione ha affermato agli uomini che già furono prima trattati come massa e come numero, che essi erano fatti a somiglianza della divinità. Ed è perciò

che la religione di Cristo si regge da 2 mila anni sempre più forte.

Ho udito in quest'Aula, onorevoli colleghi, parlare di Costituzione imperniata sul rispetto della personalità umana, di diritti del cittadino, di Costituzione fondata sui cardini della libertà e della giustizia e coerente col cristianesimo. Queste sono parole prese a volo dall'alto discorso dell'onorevole Tupini.

Ora, tutto ciò significa salvare l'individuo, questo individuo che, pur limitando alcune delle sue libertà per le necessità del vivere consociato, altre intende che non siano mai toccate. Tutto ciò, onorevoli colleghi, significa fare dell'individualismo.

Ora, se voi impiantate o permettete che si impianti il problema sociale su quelli che sono i concetti ed i bisogni di massa, come assolutamente predominanti, ciò potrete fare solamente a danno dell'individuo, cioè andando contro la natura stessa dell'uomo! Voi farete del collettivismo di cui tanto oggi si parla e di cui alcuni esperimenti sono stati fatti. Ma questi esperimenti stessi ci dimostrano che anche in quei – chiamiamoli fortunati – paesi dove ciò è avvenuto, ad un certo punto si è dovuto transigere con l'individualismo, allorché si è affermato in maniera categorica che chi più merita più avrà beni di consumo. E si sono ricostituite delle classi di privilegiati! E la formula collettiva si è salvata solamente nell'ambito dei beni di produzione. Vedremo quanto durerà. Staremo a guardare, e se non noi, staranno a guardare i nostri figli.

Voi mi potreste obiettare – e questo dico specialmente ai partiti di centro – che nessuno intende fare del collettivismo, perché non è nel vostro animo e non è nel vostro desiderio. Ma, onorevoli colleghi, io mi permetterò di rispondervi che quando si afferma, o si permette che altri affermino, così, direi quasi un pochino alla leggera, che la base dello Stato è il lavoro, che il lavoro è condizione essenziale per i diritti politici, che lo Stato ha l'obbligo di garantire il lavoro ai suoi cittadini, che ogni attività economica deve tendere a provvedere il benessere collettivo, che la legge determina le

norme perché queste attività possano essere coordinate ai fini sociali, che la legge può trasferire allo Stato, o a comunità di lavoratori, imprese o categorie di imprese che si riferiscano, oltre che a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia, a situazioni di monopolio, mi permetto di rispondere, onorevoli colleghi, che abbiamo tutti gli elementi sufficienti e necessari per l'affermazione di una formula collettivista, di un'etica statale nuova che si aggiunge all'etica e alla mistica di felice memoria.

Ciò che distingue, dal punto di vista filosofico, la norma giuridica dalla norma etica e religiosa, è la convinzione della necessità dell'osservanza della prima e non della seconda. Nel campo positivo ciò che distingue la norma giuridica da quella morale è il fatto che alla prima si accompagna la possibilità di una coazione che non c'è per la seconda.

Ora, onorevoli colleghi, in questo progetto si afferma con norma giuridica e quindi con possibilità di coazione.

E vi dimostrerò, se mi seguirete nel ragionamento, che non sbaglio riportando intanto le parole dell'onorevole Togliatti tolte dalla discussione generale. Egli dice – e parte di queste parole sono state ripetute da oratori che mi hanno preceduto – quanto segue: «La Costituzione sovietica, dopo aver affermato un diritto può nel capoverso fissare un complesso di condizioni di fatto che permettono di realizzarlo perché queste condizioni di fatto esistono. In Italia queste condizioni di fatto si debbono creare, perciò si debbono affermare determinati diritti e sancire determinate norme che applicate serviranno a garantirle. Il diritto al lavoro verrà garantito soltanto quando si avrà un'organizzazione economica del Paese diversa dall'attuale, per cui coloro che sono capaci di lavorare abbiano la possibilità di esplicare la loro forza di lavoro».

Così egli obietta a coloro i quali volevano che la dizione del diritto al lavoro fosse relegata nel preambolo, affermando ancora che, mentre nel preambolo non ha nessun significato, essendo esso soltanto generico, messa nel complesso degli articoli stabilisce obblighi precisi per il futuro legislatore.

E, come vedete, la dizione è stata posta negli articoli e non nel preambolo.

Qualcuno ha qui dentro affermato che si è ricorso all'espedito del compromesso politico, nel quale prevale la formula elastica, con la speranza che poi si vedrà chi tirerà di più e, dice l'onorevole Calamandrei: questi sono articoli vaghi, sono sermoni, non sono norme giuridiche. Corregge tempestivamente con lapidaria chiarezza l'onorevole Laconi, se ho ben capito il costrutto delle sue parole: questo non è un compromesso, ma è un impegno preciso a rendere effettivo questo principio. Questi impegni sono stati presi e quindi non si tratta di discuterli, ma soltanto di sottoscriverli.

Non valgono, onorevoli colleghi, le argomentazioni che alcuni di voi hanno opposto all'onorevole Togliatti, cioè che la sola affermazione del diritto al lavoro, anche in un articolo, non è sufficiente se non c'è la garanzia precisa che tale affermazione abbia applicazione. Non valgono!

Vale, a parere mio, il principio che una futura Camera legislativa di sinistra, o di prevalenza sinistra, può applicare; e noi potremo in mezz'ora soltanto scivolare in pieno nella formula collettivista, perché la Corte stessa costituzionale nulla avrà da farci.

Gli onorevoli colleghi di sinistra potrebbero fare una obiezione, e cioè dire: noi abbiamo affermato in maniera netta un principio preciso, per cui se l'opinione pubblica si evolverà nella maggioranza per la formula collettiva, questa stessa Costituzione avrà tutti gli elementi sufficienti e necessari per permetterla. È giusto!

Ma, ammesso anche che i nostri avversari divengano la maggioranza, noi, nel fare questa Costituzione in Italia, siamo partiti dal principio basilare che devono essere rispettati i diritti di tutti e la libertà di tutti. Allora, ciò posto, sapete dirmi come armonizzate nella formula collettiva i diritti delle minoranze?

A questo ha risposto l'onorevole Laconi, affermando che: anima del Governo democratico non è di garantire la libertà dei pochi, ma di permettere che si affermi l'indirizzo della maggioranza.

Già! Non c'è che un solo metodo; e proprio quello che temiamo: ridurre questa minoranza a minoranza sempre più esigua, fino a giungere a quel famoso plebiscito col 99,9 per cento di «sì!».

Ma questo è un sistema che già è stato usato altre volte in Italia e non pare che, alla stregua dei fatti, abbia dato risultati duraturi e lodevoli.

Onorevoli colleghi, allorché si afferma che la Repubblica ha per fondamento il lavoro e della dizione di «lavoratore» non di «cittadino» si fa una condizione essenziale per i diritti politici, o si fa della demagogia, o – scusate l'espressione – si scopre l'America.

Perché, se ci atteniamo alla organizzazione sociale vigente in Italia, credo sia difficile trovare chi non concorra allo sviluppo materiale e spirituale della società, conformemente alle proprie possibilità ed alla propria scelta. È questa l'espressione che voi usate negli articoli per definire il lavoratore.

Così stando le cose, credo che non si dovrebbe riuscire ad escludere dai diritti politici neppure il più tipico dei *rentiers*, colui che vive di rendita, perché se egli afferma che, amministrando le sue rendite, compie un lavoro od una funzione sociale, poiché sull'amministrazione delle rendite ci vive tanta gente (in banca, in borsa), egli avrà ragione. E se gli si obietta che egli amministra male, può rispondere che, così facendo, il suo patrimonio passerà ad altri; ed anche questa è funzione sociale.

Ho sentito, sempre dall'onorevole Laconi, al quale chiedo scusa di chiamarlo spesso in argomento...

PRESIDENTE. Credo che l'onorevole Laconi ne sia contento.

CAPUA. ... che bisogna aprire le porte al popolo perché esso possa permeare – della sua linfa vitale – questa frase l'ho aggiunta io, perché è bella – tutti i posti direttivi dello Stato.

Onorevole Laconi, su questo c'è l'accordo più completo; però, l'accordo non è solo di adesso, ma del 1848 in poi; e vi spiegherò perché.

Noi, in Italia, dal 1848 in poi, non abbiamo mai avuto un sistema sociale che presu-

ma caste chiuse o privilegi di classe. (*Interruzioni – Commenti*). Se mi usate la cortesia di ascoltarvi fino in fondo, vi convincerete che nelle mie parole c'è un fondamento di verità, un po' amaro, ma c'è.

Anche col vecchio ed ancora presente Statuto albertino vi era la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori, intesi come singoli, non come massa, alla organizzazione economica, politica e direi anche sociale del Paese. (*Commenti*).

Una voce. Non potevamo neppure votare.

CAPUA. In Italia anche questa è acquisizione di molti anni fa!

Noi stessi ed i nostri padri abbiamo visto umili figli delle classi più modeste giungere ai più alti posti direttivi, nell'agricoltura, nella banca, nell'industria, nello Stato. Mi permetterà di ricordare qui le meravigliose parole di Emanuele Gianturco, parole che ricordo perché scolpite in una lapide che si trovava di fronte alla finestra della mia cameretta di studente in Napoli: «Umili ebbi i natali e avversa la fortuna, e questa vinsi e quelli nobilitai, con la sola perseverante virtù del lavoro».

Da molti anni in qua nessun privilegio di classe era in Italia. (*Proteste – Rumori a sinistra*).

Il fatto stesso che l'onorevole Di Vittorio si risente dimostra che ho colpito nel segno.

Noi abbiamo visto giorno per giorno questa linfa vitale del popolo salire attraverso un duro lavoro e concretarsi in quella classe direttrice che solo per necessità polemica voi chiamate con dispregio borghesia, ma che è popolo evoluto, come voi siete popolo evoluto, e quindi anche voi borghesi in questo senso; sinché non avrete dimostrato che esiste una definizione della parola borghese che permette di includerci dentro soltanto noi e non voi! (*Commenti*).

Se poi volete, come delle frasi che qui ho udite, aprire le porte del Governo esclusivamente ai rappresentanti di una determinata categoria di popolo, vi risponderò democraticamente: se sarete maggioranza, ebbene sia!

Staremo a vedere se sarete maggioranza. In ogni caso io sento il bisogno di affermare qui dentro che anche lì dove la formula da

voi difesa si è affermata e il capitale è stato trasferito allo Stato, la critica storica deve ancora dimostrare se veramente si è raggiunta la giustizia sociale e se – cosa questa più importante – risultati simili ed anche migliori non si sarebbero potuti raggiungere in regime libero.

Ed allora, stando le cose così, se l'affermazione che noi facciamo è pura affermazione dottrinaria noi, per dirla con una nota frase, portiamo vasi a Samo e nottole ad Atene.

Se noi invece intendiamo fare affermazioni specifiche che diano indirizzo al legislatore futuro, io vedo in ciò un'idea non espressa, un pensiero nascosto, un'ipoteca che si vuol fare sulla legge costituzionale. Allorché si afferma che l'adempimento del lavoro è condizione per l'esercizio dei diritti politici, io ho il diritto di chiedermi: chi deve giudicare della qualifica di lavoratore? Perché, indubbiamente, è inutile una qualifica amplissima da cui nessuno sia escluso. Ad un certo punto si avrà il diritto, in base a quella Costituzione, di giudicare chi è lavoratore e chi non lo è.

E chi dovrà giudicare?

Non potrà giudicare altro che il potere politico, il quale avrebbe ad un certo punto il diritto, in base ad una nuova etica, di affermare che soltanto certe categorie di lavoratori possono usufruire dei diritti politici ed altre no, perché solo alcune concorrono allo sviluppo materiale e spirituale della società!

Cosa significa concorrere allo sviluppo materiale o spirituale della società? Quali sono gli elementi etici fondamentali di questa affermazione e quali i limiti?

È qui il problema!

Questo è uno di quegli argomenti che l'Assemblea ha il dovere di discutere e cercare di sviscerare fino in fondo, perché, se questa affermazione è di indole generica, nel senso che intende includere chiunque nello Stato eserciti una qualsiasi attività, allora è pleonastica la precedente affermazione che soltanto chi lavora ha i diritti politici. Ognuno infatti, uomo o donna che sia, così nel grande come nel piccolo, esercita una funzione sociale e quindi lavora.

Se questa, onorevoli colleghi, è invece un'affermazione che ha l'intendimento di

dare al legislatore il diritto di limitare a determinate categorie di cittadini l'esercizio dei diritti politici, noi dobbiamo chiedere che se ne indichino anticipatamente e specificatamente i limiti.

Onorevoli colleghi, la Costituzione è la legge fondamentale secondo la quale ognuno conosce i suoi diritti e i suoi doveri.

Io, in base a quanto ho letto in questo progetto, conoscerò i miei doveri, anzi potrò soltanto sospettare la entità dei doveri che mi si vogliono imporre; ma non conoscerò i miei diritti, compreso quello fondamentale ed importante della libertà personale. E spiego il perché. Nell'articolo settimo, si afferma che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'uguaglianza degli individui.

Ma che cosa intendete per uguaglianza? Si è uguali di fronte alla legge e di fronte a Dio; ma voi qui non avete specificato, il che mi fa supporre che intendiate un altro tipo di uguaglianza.

Che cosa intendete poi per ostacoli? Io, per esempio, potrei ad un certo momento essere un ostacolo di ordine sociale, perché potrei non essere disposto ad accettare un tipo di uguaglianza che non condivido. E allora, in questo caso, la Repubblica avrebbe il dovere e il diritto di rimuovermi; ma rimuovere un uomo significa metterlo sotto chiave, o sopprimerlo! (*Rumori a sinistra*).

Come vedete, noi navighiamo nel pieno equivoco. In questo progetto le correnti opposte, trovatesi di fronte, invece di darsi battaglia subito, o per elidersi o per amalgamarsi hanno preso soltanto posizione da battaglia futura nella quale le impostazioni social-comuniste cercano di precostituirsì un vantaggio.

E, come potete notare in questa prima fase, la tesi comunista è uscita nettamente avvantaggiata, poiché noi abbiamo qui tutti gli elementi costituzionali perché i comunisti possano imporre la loro ideologia al completo.

Dall'incontrarsi insomma di queste tendenze diverse non è venuto fuori un incrocio, un qualche cosa che avesse amalgamato questi contrasti, sia pure un ibrido; ma è

venuta fuori una specie di bestia strana, favolosa, che mi ricorda la mitica chimera, che aveva la testa del leone, la coda del drago e il corpo della capra. (*Rumori*). E per la sua struttura stessa, ci fa vedere delle cose strane, che a volte potrebbero suscitare il riso e a volte il pianto: il riso se si pensa alla mentalità del legislatore (*absit iniuria verbis*); il pianto, se si pensa alle conseguenze che queste cose possono avere.

Tutti i lavoratori hanno il diritto di sciopero! Dal punto di vista etico, questa affermazione è pleonastica, perché se noi abbiamo sancito prima il principio della libertà, delle libertà che non si possono in nessuna maniera violare, il lavoratore ha diritto di manifestare questa sua libertà di scioperare.

Ma qui però il concetto è diverso: si intende affermare la non incriminabilità dello sciopero! E, scusate, le conseguenze civili inerenti alla violazione del patto di lavoro, le avete considerate o no? Perché, chi esercita un suo diritto, non può subire sanzioni di sorta. A parte le amenità di veder scioperare certa gente, come per esempio i medici, le ostetriche; e perché no! anche il Consiglio dei ministri.

DI VITTORIO. Tutte cose che non sono mai avvenute.

CAPUA. Noi dobbiamo pensare a tutto quello che può avvenire, onorevole Di Vittorio.

DI VITTORIO. Lei fa delle ipotesi che non si sono mai verificate.

CAPUA. Ma proprio a questo noi dobbiamo pensare: a quello che può avvenire.

Io voglio dirvi una cosa, onorevole Di Vittorio; se noi fossimo animati qui tutti dalla buona fede, non ci sarebbe stato bisogno di una Costituzione; sarebbe bastato darci la mano. Noi dobbiamo fare la Costituzione perché dobbiamo presumere la malafede. (*Commenti – Rumori*). È la verità!

A parte, ripeto, queste amenità, qui s'intende dare un'arma molto appuntita a certe categorie di italiani; arma della quale esse intendono servirsi, perché si è già tolto agli antagonisti la possibilità di difesa, cioè il diritto di serrata. (*Interruzioni*).

Onorevoli colleghi, io potrei accettare, anzi senz'altro accetto, l'idea dello sciopero, per-

ché molte volte il lavoratore fa bene a servirsi: è necessario; ma portare un principio simile in Costituzione significa ammettere che certe categorie di persone hanno sempre ragione, devono sempre aver ragione. E questo, perdonatemi, non è una norma di buona convivenza, e quindi non può essere neppure una buona norma costituzionale.

*Dulcis in fundo*, anzi, per dir meglio, *in cauda venenum*: l'articolo 50. (*Commenti*).

L'articolo 50, dove è sancito il diritto alla violenza, dove si aprono costituzionalmente le porte alla rivoluzione e alla guerra, civile... (*Interruzioni*)... allorché si afferma che è diritto e dovere dei cittadini resistere all'oppressione, quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti sanciti nella Costituzione. (*Interruzioni – Rumori*).

Voi ne avete data una spiegazione; io mi permetterò di darne un'altra. Voi mostrate la faccia della medaglia; io con bontà vostra, ne mostrerò il rovescio: è questo il mio compito.

Questo articolo può significare che nell'eventualità che si affermi il principio del diritto al lavoro – cosa che lo Stato non potrà mantenere, se non impadronendosi dei mezzi di produzione o imponendo assunzioni obbligatorie di lavoratori, e quindi in ogni caso violando le libertà di altri – se lo Stato non lo farà subito, alcune categorie di italiani saranno autorizzate a scendere in piazza e usare la violenza. Questo significa l'articolo 50!

*Una voce a sinistra*. Avete paura!

CAPUA. In altri termini, onorevoli colleghi, socializzazioni, collettivizzazioni diventano principi costituzionali, ed alcune categorie di lavoratori potrebbero usare la violenza per farli affermare. Parliamoci chiaro, onorevoli colleghi, è così.

Io vedo un giuoco strano fra due forze, di cui una è decisa e l'altra lo è un po' meno. Dice questa: io ti concedo questi diritti, senza sanzioni, perché riconosco i tuoi principi come principi fondamentali; però, di là da venire, proiettati nel futuro.

Risponde l'altra, la più decisa (abbassando oggi il velo che di abitudine le copre il volto):



no, scusa, cara, guarda che ti sbagli, sta' attenta, perché io questi diritti li ho posti negli articoli come un impegno preciso ed immediato, come una cambiale da pagare subito.

È questo il crudo significato delle polemiche che si odono qui dentro, sia pure velate, tra centro e sinistra!

Girate questo problema e troverete il volto politico.

Ricorderete le parole pronunciate altre volte in questa Assemblea dall'onorevole Togliatti. Io ve le ripeto, invertendone la dizione: Governo di centro può significare Governo Facta; Governo di centro può significare Governo Kerensky. Meditateci su, onorevoli colleghi del centro! *Intelligenti pauca!* (*Commenti – Interruzioni a sinistra*).

*Una voce.* Ma non può accadere!

CAPUA. Il mondo non è altro che un succedersi di evenienze strane, nelle quali chi non è stato attento è stato sempre accoppato. (*Commenti – Interruzioni a sinistra*).

E finisco su questo argomento!

Vedo anche in questo progetto un grave pericolo per l'unità della famiglia. L'unità della famiglia, sia pure dal punto di vista morale e da quello giuridico, è l'effetto del rapporto di matrimonio, reso indissolubile dalla legge ed inteso come tale dai coniugi, per la sua forza spirituale e sacramentale.

In funzione di ciò, l'articolo 24 sancisce la indissolubilità del matrimonio.

Ma se una famiglia, fondata sul puro rapporto naturale e fisiologico di filiazione, è ormai destinata per legge a produrre gli stessi effetti che conseguono ad una famiglia fondata sul matrimonio, io oso pensare che saranno ben pochi coloro che (a meno che non abbiano una superiore coscienza morale e un alto spirito religioso) accederanno a giuste nozze.

Perché, in fondo, sarebbero sciocchi ad affrontare la indissolubilità del vincolo quando dall'altra parte si possono avere tutti i vantaggi del matrimonio. Questo riporta la famiglia ad un mero prodotto naturale, al suo momento primordiale.

Non è ammissibile, a parer nostro, che un vincolo, contratto dinanzi alla legge e a Dio, nella consuetudine di un rito che esprime il

sentimento etico e religioso di un popolo, abbia lo stesso valore e gli stessi effetti che può avere una unione la quale spesso sorge nel peccato, e nella riprovazione pubblica vedo in ciò un divisamento: allorché si vuole scardinare lo Stato si comincia sempre con lo scardinare la famiglia. Forse sbagliero; anzi, mi auguro di sbagliare, ma ho questo sospetto.

L'onorevole Tupini, democristiano, questa questione non l'ha toccata e vi ha sorvolato elegantemente, ripetendo il gesto di Ponzio Pilato!

Nei riguardi dell'indipendenza della Magistratura e del suo auto-governo e nei riguardi della Corte costituzionale, emerge qui dal progetto lo sforzo convergente per determinare, sia nell'una che nell'altra, ingerenze politiche, e non poche. Alcuni colleghi della estrema sinistra ben ricordano quanto sia stata esiziale e riprovevole l'ingerenza della influenza politica sulla Magistratura e, alla luce di quella esperienza, essi oggi avrebbero dovuto essere fra i più intransigenti sostenitori della indipendenza assoluta della Magistratura. Ma, indubbiamente, poiché oggi presumono o sperano di poter diventare una maggioranza, ora optano per l'ingerenza politica. Tanto è vero che – accettino questo come uno scherzo e non come una provocazione – al dicastero della giustizia loro, repubblicani, hanno ripetuto una frase monarchica: «Ci siamo e ci resteremo!».

Nella Corte costituzionale i giudici sono nominati per tre quarti dall'Assemblea nazionale. Ma, onorevoli colleghi, l'Assemblea ha un colore politico e quindi, anche di riflesso, i giudici potranno avere un colore politico. Questa Corte, secondo la nostra concezione, avrebbe dovuto essere una specie di tempio, nel quale uomini anziani, profondamente saggi, liberi da ogni influenza e da ogni bisogno, avrebbero dovuto, alla maniera delle antiche vestali, essere i custodi del libro della Costituzione. Si sarebbe dovuto accedere a tale tempio per diritto automaticamente acquisito, attraverso una vita intera di prove, direi, lontano dalla politica. Solo così avremmo visto in quei giudici una superiore garanzia, un'ancora di salvezza contro ogni tempesta e solo così forse sarebbe tornata fra noi la fi-

ducia, perché oggi, forse, il fondamentale, il primo di ogni male è che voi diffidate di noi e noi diffidiamo di voi, perché nella legge non c'è nessuna garanzia reciproca.

Si è anche parlato qui di partiti; considerato che essi ormai costituiscono una parte viva della nazione, è necessario inquadrarli e considerarli nella Carta costituzionale.

Il principio, o meglio, l'idea può essere utile; però in un senso preciso e positivo, perché i partiti possono anche scomparire, come qualche esempio ne abbiamo visto, ed altri sorgere. Quello che conta sono i fini ed i metodi che i partiti perseguono.

Questa discussione di dettaglio sarebbe molto importante, perché avremmo così la maniera di chiarire sia positivamente sia negativamente il significato esatto attuale di alcune parole: fascismo, antifascismo, democrazia, antidemocrazia, popolo, classe sfruttatrice, tutte parole che io sento aleggiare in quest'Aula come fantasmi, direi quasi; fantasmi inutili e a volte dannosi.

Onorevoli colleghi, io mi sono chiesto come è possibile che certe affermazioni siano passate nei lavori delle Sottocommissioni: affermazioni che, prese singolarmente, hanno un po' l'aspetto di retorica innocua, e sono come i tasselli di un mosaico che presi isolatamente possono non significare nulla, ma quando si uniscono, ne balza fuori il disegno; e così, onorevoli colleghi, quando si riuniscono gli articoli in un documento unico, balza fuori quello che è il divisamente, quella che è la idea base, la quale ha l'aspetto di un estremismo, per me, troppo spinto.

Io, nel pensare alle possibili spiegazioni di questo fatto, ho immaginato ad un certo momento che molti dei colleghi, forse occupati nei particolari, non si siano preoccupati della questione generale. Ho immaginato, anche, che forse in alcune discussioni molti dei colleghi saranno stati assenti, mentre erano presenti con disciplina esemplare, al loro posto, quelli che avevano interesse che questa ideologia si affermasse.

L'onorevole Lucifero, l'altro giorno, in quest'Aula, ad un certo punto, ha parlato di commercio, al che l'onorevole Tupini si è ribellato, dicendo che si trattava soltanto di

buona volontà d'intendersi. Se l'onorevole Tupini mi perdonerà anticipatamente lo scherzo, mi permetterà di far notare che il commercio è l'espressione più pratica della buona volontà di intendersi! (*Si ride*).

Ma, onorevoli colleghi, se io dovessi essere realmente convinto che una maggioranza ha votato coscientemente questa impostazione della Costituzione, dovrei ritornare al concetto precedentemente espresso e che ha sorpreso qualcuno, cioè che non si sia stati aderenti al mandato e che nel nostro Paese, se si dovesse avverare questa jattura, per certe categorie di gente non ci sarà altro che da chiedere un passaporto... se ce lo daranno! (*Commenti*).

Io vi dico, che nel 1922 una Camera intera irrise a chi, come me, lanciava lo stesso allarme! Cose che succedono!

Nello scorrere gli articoli di questo progetto, viene fuori a ogni piè sospinto la Repubblica, la quale intende assumere tanti impegni che spesso fanno a pugni con quelli che sono i principi fondamentali della libertà. Ciò io ricordo, perché in quest'Aula ho udito dalla voce di uno dei suoi più autorevoli rappresentanti che questa Repubblica doveva avere un volto umano, profondamente umano, ma se, indubbiamente, il problema sociale è uno dei lati del volto umano, non lo diventa più quando lo si voglia artatamente esasperare per portarlo alle estreme conseguenze. Io non credo che si faccia così opera salutare per questa Repubblica, alla quale anche noi ci inchiniamo (*Commenti*) e che possiamo affermare si sia finora retta più sulla lealtà dei monarchici che sulla saggezza dei repubblicani. (*Applausi a destra - Commenti a sinistra*).

Il 25 luglio gli italiani fecero giustizia del mito dell'uomo infallibile. Io vorrei che noi, dopo questi dibattiti, escludessimo anche un presunto possibile principio della nostra infallibilità. (*Commenti*).

Per quanto sia auspicabile, e direi certo, che 500 e più cervelli siano in condizioni di sbagliare meno di un cervello solo, bisogna però tener presente che l'unione fa la forza quando le singole energie convergono, non quando divergono. È perciò che su noi in-

combe in maniera imprescindibile l'obbligo di alleggerirsi di responsabilità, chiamando a giudice del nostro operato il popolo italiano.

Se egli vorrà, ebbene sia! «Ça ira», ha gridato un giorno in quest'Aula l'onorevole Molè, ripetendo il glorioso motto dei Sanculotti! «Ça ira», ripeto io in tono minore, se il popolo italiano lo vorrà!

Ma io sono fortemente dubbioso che ciò possa succedere, e se ciò fosse, sarebbe un errore ed in politica gli errori (come diceva Fouché, che è contemporaneo del «Ça ira») sono peggiori dei delitti!

Se ben ricordo, Fouché fu colui che a Lione tagliò la testa come rivoluzionario a circa 5-6 mila borghesi; poi, come tutti i rivoluzionari, appena trovò il filo buono, si fece monarchico, imperialista, divenne marchese e principe, e visse di rendita!

Onorevoli colleghi, lo scopo che mi ha spinto a parlare è quello di denunciare in quest'Aula i pericoli che io vedo insiti in questo progetto di Costituzione. Non è ai colleghi di estrema sinistra che io mi devo rivolgere: essi conoscono bene questa Costituzione, ne sono stati i principali artefici e poi, in ogni caso, hanno difeso una ideologia ben nota e ben chiara che hanno sempre propugnata per le strade d'Italia. È piuttosto ai colleghi del centro che io sento il bisogno di rivolgermi e chiederò: siete voi convinti di essere stati strettamente aderenti al mandato imperativo e categorico che avete ricevuto?

*Voci dal centro. Sì!*

CAPUA. A questa domanda risponderete in silenzio, nell'intimo stesso vostro, così come noi rispondiamo a noi stessi. Però ciò significa, onorevoli colleghi, che noi abbia-

mo il dovere di portare questo progetto al giudizio del popolo, perché se noi siamo con la coscienza perfettamente a posto non c'è nessun motivo perché si abbia a temere del giudizio del popolo italiano, e se noi cerchiamo di svincolare, vuol dire che c'è nell'animo nostro una piccola incrinatura, una piccola pecca, sia anche minima, un qualche cosa che non ci fa dormire tranquilli.

Sentite, io negli ambulacri di questo palazzo ho parlato con coloro che sono amici ed ho udito parlare altri che sono semplicemente conoscenti, e ne ho ricavato l'impressione che, presi singolarmente, molti elementi sono convinti della necessità di un *referendum*. Ora, se ciò non si dovesse avverare, significherebbe che la tecnica di partito ha oppresso anche in quest'Aula l'individualità nostra, la nostra libera maniera di pensare; e se così fosse, la conclusione che dovremmo trarne per ultimo è ancora più amara.

Collegli, alcuni oratori, per dar maggior forza alla parte terminale del loro discorso, hanno evocato i loro morti ed il sangue versato. Io non condivido questo principio, perché i morti, specialmente i morti gloriosi, bisognerebbe lasciarli in pace nell'empireo dove sono: essi, per il loro stesso meraviglioso sacrificio, trascendono dall'idea di parte e sono patrimonio nazionale.

Ma, giacché evocati da qualcuno, aleggia-no in quest'Aula come spiriti inquieti, io mi permetterò di rivolgermi a loro e di apostrofarli, in relazione a quanto ho detto prima con le parole divine del Poeta: «Oh! degli eroi esercito gentile, triste novella io recherò fra voi: la Patria nostra è vile». (*Commen-ti - Applausi a destra - Congratulazioni*).

## FRANCESCO CAROLEO

Provvedimenti urgenti per le classi agricole calabresi

*Seduta di giovedì 25 luglio 1946. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri. L'on. Caroleo illustra un suo ordine del giorno durante il dibattito per la formazione del secondo governo De Gasperi (Dc-Pci-Psiup-Pri), il primo governo della storia repubblicana.*

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Caroleo. Se ne dia lettura. CHIEFFI, Segretario, legge:

«L'Assemblea Costituente, ritenuta la necessità che siano emanati provvedimenti d'urgenza a favore delle classi agricole, specialmente del Mezzogiorno, alle quali deve

essere assicurata, come per i lavoratori della industria, la continuità di una prestazione d'opera, non soggetta alla mutevole volontà dei proprietari della terra, in funzione di datori di lavoro, raccomanda al Governo di dar vigore ad opportune norme rivolte ai seguenti scopi:

1°) prorogare, ad equo corrispettivo e per la durata che parrà conveniente (in ogni caso non inferiore ad un triennio), gli affitti a coltivatore diretto, estendendo tale qualifica anche ai conduttori diretti di azienda agricola nelle zone soggette a culture estensive;

2°) realizzare, attraverso la giusta moderazione dei canoni locatizi e una esatta determinazione dei costi di produzione, un sistema di calmieramento dei prezzi, con vincoli parziali dei prodotti agricoli, adeguati alle esigenze di consumo delle provincie produttrici od almeno alle esigenze delle categorie meno abbienti delle stesse provincie;

3°) garantire ai coltivatori il reale conseguimento di tutti i sussidi ad essi destinati dal Governo per il grano prodotto mercé l'impiego della loro opera;

4°) assicurare con eventuali norme interpretative l'assoluta irrevocabilità dei decreti prefettizi di assegnazione di terre incolte o insufficientemente coltivate, emessi o da emettere in base al decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 279;

5°) impedire, a carico dei coltivatori diretti, l'applicazione, da parte degli uffici provinciali dell'alimentazione o di altri enti, di speciali contributi per insussistenti spese di distribuzione sui quantitativi di grano trattiene per consumo familiare e per i bisogni aziendali».

PRESIDENTE. L'onorevole Caroleo ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

CAROLEO. Onorevoli colleghi, debbo per poco infastidirvi allo scopo di prospettare due gravi problemi, che attualmente si presentano di urgente soluzione per il popolo calabrese. C'è un problema di lavoro e un problema di consumi. In riferimento al problema di lavoro, che interessa particolarmente tutta la classe agricola della provincia di Catanzaro, in quest'ordine del giorno io propongo che l'Assemblea rivol-

ga raccomandazione al Governo di voler rendere stabile, tranquilla e continuativa la possibilità di una prestazione di opera dei lavoratori della terra.

Questa continuità è stata in certo qual modo pregiudicata e compromessa dal decreto del 5 aprile 1945, con cui si sbloccavano gli affitti dei fondi rustici e la proroga si concedeva unicamente nei confronti dei coltivatori diretti.

La proroga, che andrà a scadere fra qualche mese, dovrà essere rinnovata almeno per un triennio, in relazione a quelle che sono le esigenze colturali della nostra zona e andrà estesa anche ai conduttori diretti di aziende, perché noi in Calabria, con la questione del latifondo, non abbiamo di fronte coltivatori di poderi che per esigua quantità, mentre il coltivatore della terra che al sole dà e prodiga la sua fatica, nelle nostre zone malariche si identifica in qualche cosa che è tra il coltivatore diretto e il cosiddetto grosso coltivatore.

Le commissioni istituite dal decreto Gullo, e che dovevano avere indubbiamente, nelle aspettative del Governo, altra applicazione, hanno finito col restringere il concetto e la qualifica del coltivatore diretto, identificandolo addirittura soltanto nel contadino che zappa la terra.

Ora noi chiediamo che la proroga sia estesa anche a quest'altra categoria di lavoratori, che sono i benemeriti della produzione della Calabria e che hanno anche diritto alla garanzia della continuità del loro lavoro. Parecchi di essi sono stati messi sulla strada, dopo decenni di conduzione di terre a cui avevano dato non soltanto l'opera propria, ma anche quella dell'intera famiglia. E la ragione è stata una sola: quella, per i proprietari, di realizzare maggiori profitti.

Noi non chiediamo che la proroga sia data senza un equo aumento, perché quando si parla di giustizia sociale non si può pensare di attuarla attraverso espropriazioni o indebiti arricchimenti, ma è certo che l'equo corrispettivo non deve andare, al di là dei limiti giusti!

A questo punto si innesta anche la questione del problema che ho definito dei consumatori, perché si collega strettamente sia al

lavoro, sia al consumo. Ieri diceva l'onorevole Togliatti – e diceva bene – che non si è fatto nulla finora per allarmare la classe dei possidenti. Io dico di più: si è fatto nel 1945 qualche cosa di contrario all'allarme, perché per noi, che abbiamo potuto assistere da vicino alle conseguenze dello sblocco degli affitti delle terre, e quindi dello sblocco dei canoni locatizi, si è presentata precisamente la realtà di una posizione iniqua, che si determinava sia di fronte a categorie di possessori di capitali di altra natura, sia di fronte, principalmente, «alla grossa massa dei consumatori. Tutti gli aumenti che derivarono strettamente dall'applicazione del decreto di sblocco agli affitti delle terre si scaricarono. Onorevoli colleghi, è questa l'esatta parola, sui consumatori italiani, e principalmente su quei consumatori calabresi che sono niente altro che contadini, reduci senza lavoro, impiegati, pensionati che non riescono a superare il tormento alimentare della giornata.

Ora, io ho sentito ed ho seguito con molto, interesse e con molta attenzione i diversi discorsi di professori di economia e di finanza, ma non ho trovato ad un certo momento la ragione sufficiente di quel, quasi direi giuoco di prestidigitazione, per cui i salari vengono subito inghiottiti da qualche cosa che non si vede, o che si vede e si intravede, come la terza carta del giuoco del prestidigitatore.

Ebbene, noi in Calabria questo giuoco lo abbiamo seguito bene, e il denaro fresco che affluisce nelle casse dello Stato, i diversi milioni e miliardi che si sottoscrivono al debito pubblico provengono unicamente da grossi proprietari e da grossi produttori. Sono nidi di biglietti da mille che si possono facilmente rintracciare. Ora, questi nidi di biglietti da mille si sono nella Calabria formati attraverso aumenti iperbolici di prodotti agrari, come olio, fave, fagioli ecc. ed attraverso iperbolico aumento di canoni locatizi.

Se si attende che si realizzi una discesa di prezzi nei prodotti alimentari attraverso una immissione sovrabbondante nel mercato di questi prodotti, che dovrebbe avvenire attraverso la trasformazione e il miglioramento della terra, non ci ritroveremo più.

Quello che ieri diceva un onorevole collega di altro settore è esatissimo ed è assai più vero per le nostre popolazioni calabresi: siamo ridotti al muro, i nostri reduci e disoccupati sono all'osso. A tutto questo bisogna pensare e la via è una sola: controllare i prezzi, ribassare i prezzi ed il controllo dei prezzi si attua principalmente attraverso il blocco dei fitti dei fondi rustici. Già nel 1945 i proprietari terrieri hanno avuto modo di elevare le loro rendite e si preparano a fare un altro aumento per il 31 agosto 1946. Il nuovo blocco, come sempre, si scaricherà sulla massa dei consumatori; ma questa è una ingiustizia ed una iniquità, anche di fronte agli altri possessori di capitali di altra natura. I possessori di danaro dell'altra guerra sono rimasti col 5, con il 4, con il 3 per cento che davano i mutuatari privati e lo Stato ai sottoscrittori del debito pubblico. Altrettanto i proprietari di immobili urbani, che hanno avuto per di più il laccio dei Commissari degli alloggi. E per i proprietari delle terre, perché vi deve essere una disparità di trattamento? Per dare impulso alla produzione sta bene, ma perché la produzione si aumenti e si migliori questo limite deve essere contenuto. Non bisogna andare al di là del rimborso di tutti i tributi, delle spese di manutenzione, e di altra natura, ed è necessaria pure una remunerazione di questo capitale. Arrivati ad un certo limite bisogna dire basta, perché l'eccedenza ricade sui consumatori, sui salariati, i quali faranno portare poi questo denaro fresco al Ministro del tesoro. Ma è la via più infame di afflusso di questo denaro alle casse dello Stato, perché è la via del patimento, è la via del lavoro, della fatica.

Quindi, se il Governo vuole, può ritrovare i nidi dei biglietti da mille. Così, quando si parla di prezzo politico del grano, io vorrei dire ai signori del Governo, che hanno tanta competenza: guardate che nell'analisi dei costi del grano bisogna andare principalmente al primo elemento che concorre in questi costi e che è il corrispettivo di quel mezzo di produzione che è la terra. È lì che dovete puntare, perché beccando su questo margine, che non è giustamente appreso da coloro che sono i proprietari delle terre, voi

potrete anche risparmiare i 3 miliardi al mese che vi preparate ad addossare al popolo

italiano per far entrare in vigore il nuovo prezzo del pane. (*Applausi*).

GENNARO CASSIANI

Trasformazione del latifondo e cooperazione per il Mezzogiorno

*Seduta pomeridiana di martedì 6 maggio 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Cassiani interviene nella discussione generale sul Titolo III della Parte I (Rapporti economici) soffermandosi in particolare sugli art. 41 e 42 del Progetto (poi art. 44 e 45 della Costituzione) relativi alla proprietà terriera e alla cooperazione.*

CASSIANI. Onorevoli colleghi, su questa parte del progetto di Costituzione, che a me appare come la più significativa e la più aderente alla realtà dell'ora, io intendo, a titolo personale, fare qualche osservazione che non ripeta gli argomenti già detti da altri colleghi dell'Assemblea e che rifletta alcune esigenze nel campo sociale del progresso e in quello scottante della produzione, attraverso le nude formule della Carta Costituzionale.

L'articolo 41 regola i rapporti e i vincoli da imporre alla proprietà terriera privata. Sono forse questi i principi più significativi fra quanti ne contiene il Titolo III. Si profilano nell'articolo 41 gli elementi di quella riforma agraria che dovrà realizzarsi in un domani – che noi ci auguriamo sia prossimo – attraverso istituti di diritto pubblico. L'articolo 41 ha un significato non dubbio, onorevoli colleghi: esso dice che lo Stato, nel momento in cui sorge, tende l'orecchio alle istanze delle classi meno abbienti, dal cui confuso tumulto partono voci che indicano problemi sociali da affrontare e da risolvere.

Quando l'Italia avrà varato la sua riforma agraria, io penso che avrà fatto sempre meno di quel che hanno fatto i Paesi più progrediti di Europa. In Italia si sono sempre colpite la piccola e la media proprietà terriera e si è lasciata insoluta, attraverso una forma strana di tenacia abulica, il problema della grande proprietà terriera. Fuori di

questa Aula, contro le norme delle quali ci occupiamo, si sono avanzate critiche aspre, qualche volta dettate dal timore del peggio, tal'altra da uno stato che dirò di paura opaca, tal'altra ancora da preoccupazioni legittime in rapporto a quello che può essere il processo produttivo. Preoccupazioni, queste ultime, che lo smembramento delle grandi fortune sia causa di rallentamento e di disgregazione del processo produttivo.

Evidentemente nella visione panoramica del problema, che è così vasto e ha radici così profonde, io penso che qualche volta si confonde l'aspetto giuridico con l'aspetto economico del problema, si confonde la proprietà dei beni con la gestione di essi, e, d'altro canto, si dimentica che non c'è un tipo di azienda preferibile in senso assoluto, in rapporto all'estensione ed all'organizzazione, sotto l'aspetto sociale ed economico. Certo è che lo sviluppo dell'attività trasformatrice dei prodotti agricoli non è riservato alle grandi aziende, pur essendo ad esse legato in parte il processo produttivo. Ma, dicevo, nell'esame panoramico del problema mi pare si confonda assai spesso l'aspetto giuridico con quello economico. Qui, infatti, non si tratta di tagliuzzare ciecamente la terra e distribuirla a pezzi: qui si tratta di stabilire una serie di rapporti nuovi che vadano dalla proprietà alla gestione fino alle forme più avanzate della compartecipazione. In questo è la complessità del problema ed è questa la difficoltà della soluzione.

Aggiungo che c'è un problema sussidiario che diventa, per così dire, primario, nella materia dell'articolo 41. Perché il latifondo si abolisca, perché la proprietà terriera subisca una modifica, che cosa è necessario? È necessaria un'opera di trasformazione fondiaria, una legislazione che riconosca e renda possibile, direi fisicamente possibile, la vita associata del lavoro e del capitale,

tutte le volte che questo sia utile al processo produttivo e quindi all'economia nazionale. Questi due concetti potranno essere enunciati, con la collaborazione dell'Assemblea, attraverso gli articoli 41 e 42 del progetto, dicendo dall'articolo 41 che «il latifondo, comunque condotto e coltivato è suscettibile di utili trasformazioni fondiarie e di appoderamento e che la trasformazione e l'appoderamento sono obbligatori»; e dicendo all'articolo 42 che «lo Stato riconosce la libera vita associata del lavoro».

Per quanto riguarda l'articolo 41, all'osservatore, anche il più disattento, si presentano domande che reclamano una risposta e dubbi che attendono di essere placati. Che cosa vuol dire abolizione del latifondo? E ancora: si avanzano dubbi sul significato della parola. Non è chi non sappia che nel linguaggio tecnico ed economico la parola latifondo non vuol dire una qualunque estensione di terra, ma vuol dire invece un'estensione di terra che sia in istato di arretratezza dal punto di vista della cultura e in rapporto alla possibilità di trasformazione fondiaria di essa, tanto che si arriva a questa conclusione: che può essere latifondo la media estensione di terra e può non esserlo la vasta estensione di terra.

L'interrogativo potrà avere una certa risposta e il dubbio potrà essere placato soltanto a patto di una specificazione dell'articolo 41 e anche, a mio parere, di un ampio respiro, dirò così, di interpretazione dell'articolo 42, il quale contiene principi che concorrono a rendere efficienti i principi dell'articolo 41 il significato – cioè – di una cooperazione che nasca e si sviluppi liberamente, come ha detto l'altro ieri in quest'Aula il collega Dominedò: liberamente, ma su alcune premesse di vita, che io chiamerò fisica, premesse di vita che lo Stato deve costituire. Perché non bisogna dimenticare, onorevoli colleghi, che la cooperazione non è certo la forma dei popoli più poveri e meno progrediti: è, al contrario, la cooperazione, espressione naturale, direi quasi istintiva, dei popoli che non sono poveri e che sono anche istruiti.

Ebbene, in Italia c'è un esempio che è sotto gli occhi di tutti: la differenza enorme tra

la cooperazione nell'Italia Settentrionale e nell'Italia Meridionale. Dimentichiamo per un momento, onorevoli colleghi, gli sforzi dei nostri partiti: quella è un'altra cosa; ma la cooperazione, nei tempi che potremmo chiamare prefascisti, nell'Italia Settentrionale era sviluppatissima, mentre nell'Italia Meridionale languiva anche nelle sue forme più semplici, più elementari, anche nei casi di cooperative di consumo o di cooperative costituite perché i contadini avessero potuto vendere i prodotti della propria terra.

Non si può pensare seriamente, onorevoli colleghi, che con le leggi con cui si enuncia il principio – non certamente nuovo – della quotizzazione del latifondo, si possono creare meccanicamente, dirò così, coltivatori diretti o liberi cooperatori. È forse opera troppo lenta attendere la redenzione agraria di un Paese come l'Italia dall'associazione di capitali, che tante volte non ci sono, di coscienze offuscate dalla povertà o dall'ignoranza, se lo Stato, senza iugulare – beninteso – in qualunque modo la libertà della cooperazione, non si rendesse vigile promotore nella costituzione di quelle che io pocanzi ho chiamato le premesse di vita fisica, perché la cooperazione nasca e si sviluppi.

Solo una grande riforma economica può preservare l'Italia sociale e l'Italia politica.

Chi sa che non si possa riprendere, in omaggio all'articolo 41 e in omaggio all'articolo 42, con le opportune modifiche, quel vecchio progetto che l'onorevole Maggiorino Ferraris sostenne fin dal 1900, con altezza di pensiero e magistero di parola, secondo il quale sarebbero costituite le unioni agrarie mandamentali collegate in unioni regionali e queste in una unione nazionale, con vita autonoma, sorretta dalle eccedenze delle casse postali, avente la funzione del credito in natura ai piccoli e medi agricoltori, che potrebbero, perciò, riunirsi in cooperative di produzione avendo la sicurezza della base sulla quale muoversi.

Chi sa che non sia il caso di imitare, più semplicemente, quelle casse regionali di credito agrario mutuo che nella Repubblica francese operarono tanto bene a vantaggio della piccola e della media proprietà ter-

riera: anche la istituzione di quelle casse potrebbe essere collegata allo sviluppo di una rete di cooperative di produzione e contribuire, perciò, a rendere efficiente e non soltanto, teorico il contenuto degli articoli 41 e 42 del progetto di Costituzione.

Potrebbero contribuire questi o altri mezzi, questi o altri accorgimenti, a non rendere teorico il contenuto degli articoli 41 e 42.

Chi sa che non sia giunto il momento di affrontare con serietà – attraverso l'idea lanciata da Maggiorino Ferraris o attraverso il modello francese o attraverso, come dicevo, quelle altre vie che il legislatore di domani potrà indicare – il problema della terra nell'Italia Meridionale, che in tanto può essere risolto in quanto si affronti il problema della vita collettiva del lavoro.

Suggerendo le modifiche all'articolo 41, io non posso non pensare, onorevoli colleghi, al mio Mezzogiorno, né con ciò io evado, onorevole Presidente, dal chiuso ambito del tema che mi sono imposto. Non evado: il latifondo è una piaga dell'Italia Meridionale e, più precisamente del centro-meridione. È quindi l'esperienza di vita del Mezzogiorno che mi suggerisce i provvedimenti che ho proposto.

Suggerendo quelle modifiche, io debbo dire che, quando si parla del latifondo dell'Italia Meridionale, si suole pensare a terre che diventeranno opime nel momento stesso della quotizzazione. Ebbene: non c'è niente di più inesatto, non c'è niente di più lontano dalla realtà obiettiva. Si tratta spesso di rocce, qualche volta di sabbia, tal'altra di acquitrini.

Per rendere possibile la bonifica agraria, premessa indispensabile allo spezzettamento e all'appoderamento del latifondo, occorre modificare la natura stessa del terreno, ricorrendo ad opere costose e complesse, nelle quali lo Stato potrà concorrere solo a patto che venga sorretto da speciali cooperative di produzione. Opinioni erranee sono quelle di coloro i quali persistono a credere i lavoratori del Mezzogiorno, agricoltori e braccianti, tutti neghittosi, tutti incapaci di trarre dalla loro terra che sarebbe, secondo questi osservatori superficiali un vero *eden*, quei copiosi frutti che il sole del Mezzogiorno dovrebbe

consentire (anche quando non piove per dieci mesi e il periodo della vegetazione diventa più breve in Basilicata e in Calabria che non nella nordica Scandinavia). Si presenta quindi, evidentemente, un problema complesso di trasformazione fondiaria, per la quale io propongo che lo Stato si impegni, nella Costituzione ma propongo altresì che si impegnino i privati, mettendoli dinanzi allo spettro dell'espropriazione.

L'impegno da parte dei privati proprietari dei latifondi a me pare indispensabile non solo per un'evidente ragione di principio, che non è il caso di illustrare ad un'Assemblea come questa, ma anche perché mai come oggi le condizioni dello Stato italiano si sono trovate ad essere così poco idonee all'estensione e all'accrescimento della produzione delle desolate plaghe del Mezzogiorno, di quelle plaghe, cioè, per cui dovrebbe in definitiva trovare applicazione il principio sancito nell'articolo 42.

L'Italia soffre, sì, del travaglio di una crisi che forse è priva di precedenti storici, ma soffre anche a cagione della crescente, naturale pressione di una grandissima minoranza di cittadini, i cui interessi non dico che siano in contrasto, ma sono certo diversi e lontani dagli interessi dall'enorme maggioranza dei cittadini, che è costituita dai lavoratori della terra (*Applausi*).

Per questo io penso una cosa amara, onorevoli colleghi, amarissima per me che sono meridionale e meridionalista convinto: penso che i problemi del Mezzogiorno non siano mai stati tanto lontani dalla soluzione come oggi. Io vorrei interrogare ad uno ad uno i colleghi di ogni parte della Camera: una volta tanto, al di sopra dei partiti, io penso che ci troveremmo tutti d'accordo.

Per questo io credo all'urgenza e alla inevitabilità di una riforma come quella alla quale ho accennato, sia pure nella maniera vaga che mi è consentita dal fatto che parlo in sede di discussione di un progetto di Costituzione e non di un progetto di legge. Certo è che una Costituzione, onorevoli colleghi – altri di me più autorevoli in quest'Aula hanno detto – non può prescindere dalla realtà.



Non si dimentichi, a tale riguardo, che in Italia soltanto 16 milioni di ettari, su 28 di superficie agraria e forestale, sono allo stato coltivati, cioè meritevoli di essere coltivati dallo Stato. È evidente che non si può varare una Costituzione dove è scritto, noi diciamo semplicemente (altri dicono invece semplicisticamente), che la legge abolisce il latifondo. Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che accanto al pericolo grave di ingannare la massa enorme dei braccianti agricoli italiani, si profila un pericolo altrettanto grave per il caso che una salda organizzazione economica ed agraria non dovesse in un domani imminente sorreggere e rendere effettivo il principio che si enuncia nell'articolo 41: il pericolo cioè che nel nostro Paese si costituisca una miserevole economia di stato lontana dal grande gioco internazionale, lontana dalle grandi vie che sono percorse dai Paesi che innegabilmente rappresentano una buona parte del mondo.

È evidente che se i prodotti della nostra agricoltura vorranno sostenere la concorrenza straniera, sul piano dell'importazione e su quello dell'esportazione, in Italia bisogna pure avere aziende agricole rette e regolate dalle più moderne leggi economiche. Non c'è dubbio, onorevoli colleghi, sulla necessità di una riforma agraria che sia anzitutto una riforma costituzionale. Dico riforma agraria costituzionale, perché soltanto attraverso il perfezionamento del processo produttivo e la conseguente riduzione dei costi, noi arriveremo a toccare il bersaglio, arriveremo cioè alla conclusione di poter veramente immettere la massa lavoratrice italiana nel processo di produzione.

## GENNARO CASSIANI

### Autonomie regionali, non Autonomia regionale

*Seduta di sabato 7 giugno 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Cassiani prende la parola, per svolgere un suo ordine del giorno, nella discussione generale sul Titolo V della Parte II originariamente intitolato*

Una cosa è certa, se vogliamo che l'Assemblea con tranquillità approvi le modifiche che a me pare il caso reclaims l'articolo 41 nel suo spirito profondamente innovatore di tutto un sistema: la necessità, cioè, di assicurare l'efficienza tecnica di coloro i quali dovranno essere domani i proprietari o i gestori, la necessità, comunque, di non incidere sul processo produttivo attraverso la vaghezza di formule che mal si comprendono in una Carta costituzionale, e che evidentemente domani non potrebbero essere consentite nella parola della legge.

Complessità di problemi, dunque, e difficoltà di rimedi, sulle quali mi permetto di richiamare tutta quanta la vigile attenzione dell'Assemblea, perché non è chi non veda come il facile principio della quotizzazione al quale si informarono tutte le leggi agrarie, dai Gracchi in poi, continuerà ad apparire come una pagina, e non certo la più originale, del libro dei sogni, fino a quando non si arriverà a creare la struttura di una vera organizzazione economica che sia il substrato, la spina dorsale di una concreta riforma agraria.

E io concludo: concludo semplicemente dicendo, onorevoli colleghi, che se la Carta Costituzionale deve contenere affermazioni di principio nell'agitato campo della funzione sociale della proprietà, è necessario, è indispensabile che in essa siano contenute le premesse di quella riforma che dovrà esser fatta con alto intendimento perché risponda al comando collettivo della coscienza pubblica, perché non crei delusioni e, con le delusioni, non mortifichi il credito popolare verso la democrazia e verso le istituzioni che la realizzano. (*Vivi applausi – Congratulazioni*).

*“Le Regioni e i Comuni”, poi divenuto “Le Regioni, le Province e i Comuni”.*

CASSIANI. Onorevoli colleghi. Nel punto in cui è giunta la discussione non può essere consentito, io penso, un discorso sistematico

sull'argomento, ma forse è ancora utile cogliere aspetti particolari e significativi sulla trattazione di questo grave tema delle autonomie regionali che forse è il più grave fra quanti ne contiene il progetto di Costituzione.

Io guarderò alla riforma in rapporto alla situazione del Mezzogiorno d'Italia, dove il Governo dello Stato si è veramente collocato, in maniera che non esito a definire crescente, dal giorno della unità fino ad oggi, fuori dalla vita fino al punto da non interessare alla sua la vita delle popolazioni meridionali. È un fenomeno che diventa ogni giorno più notevole; si allarga, si dilata, in un terreno franoso per le particolari circostanze del momento e perché in quelle regioni sono sovvertiti gli elementi primi della civiltà ed è compresso lo sviluppo di quella coscienza collettiva, politica e sociale, che è la sostanza vera dello stato moderno.

Dopo la prima guerra mondiale, le voci di agitazione reclamanti le autonomie regionali partirono dal Mezzogiorno: esse ripresero il pensiero di Cavour e il tentativo sfortunato di Minghetti (che oggi non potrebbe costituire i termini del problema per le mutate esigenze pubbliche), esse richiamarono l'impegno assunto dal Capo dello Stato all'atto della apertura del primo Parlamento.

Il fascismo compresse questo insorgente desiderio nel momento in cui esasperò l'accentramento statale, ma non ne dimenticò l'ardenza fino al punto da additare il regionalismo tra i postulati della Repubblica Sociale. Il fascismo della seconda tentava così di cancellare il ricordo dell'ingombrante e prepotente Stato burocratico e di polizia. Tentava cioè di assicurare gli italiani sul pericolo di un rinnovarsi di quello Stato.

Lo faceva attraverso l'affermazione del principio regionalistico, e attraverso il vano tentativo di dare voci all'istinto regionalista delle genti nostre.

Gli è che l'anelito verso le autonomie è nato col Risorgimento e nel Mezzogiorno, ha resistito al torpore dei governi prima, ed alla raffica della violenza armata dopo.

L'anelito si svegliò dopo essersi assopito nel ventennio. Nel ventennio infatti subì la sorte di tutte le aspirazioni collettive, ma

non si spense, perché aveva salde le radici, e queste aveva fondate nel terreno di una realtà dolorante.

L'onorevole Gullo, in quest'Aula, ha sostenuto l'indifferenza della coscienza pubblica del Mezzogiorno d'Italia davanti al problema. Egli, evidentemente, confondeva due cose tanto diverse: la impostazione del problema, e la soluzione dello stesso.

Le popolazioni del Sud il giorno 2 giugno 1946 hanno innegabilmente affidato a questa Assemblea l'inventario dei propri dolori e delle proprie speranze, collega Gullo, senza indicare, beninteso, la via da battere. Siamo noi che crediamo di intravedere quella strada nelle autonomie regionali; siamo noi che crediamo così di essere gli interpreti del sentimento collettivo e dell'esigenza popolare. Del resto, onorevoli colleghi, di questa verità ieri, nell'Aula, ha reso testimonianza autorevole l'onorevole Nitti, quando ha detto: «Sfidando la impopolarità, io incitai i miei conterranei a non parlare di autonomie regionali».

«Problema politico, squisitamente politico» ha detto in quest'Aula l'onorevole Orlando. Dunque: stato d'animo; esigenza di giustizia; ragione di opportunità; anelito verso il meglio.

E noi discutiamo infatti di un problema che fu posto, innegabilmente, dalla coscienza del Paese, nel momento in cui veniva raggiunta l'unità della Patria. Cavour – e dico cosa non detta da altri colleghi – fu uno dei pochi uomini di Stato che abbiano affrontato con occhio indagatore, ed anzitutto di italiano, il problema del Mezzogiorno. Parlando delle provincie meridionali, egli disse: «io le governerò con la libertà e mostrerò cosa possono fare di quelle belle contrade dieci anni di libertà: fra venti anni esse saranno le più ricche d'Italia».

*Una voce a destra.* Questo lo disse anche Mussolini!

CASSIANI. Cavour morì prima di realizzare il suo sogno, e la sua morte determinò il naufragio dei quattro progetti redatti da Farini e da Minghetti insieme. Un naufragio che fece dire ad un uomo politico italiano: «La Regione in Italia non fu mai giudicata, ma soltanto condannata».

Da allora il problema non fu mai risolto, ma l'urgenza del decentramento fu costantemente sentita dagli uomini di Stato italiani, così che nella seduta parlamentare del 23 maggio 1924 Giovanni Giolitti dichiarava, senza contrasti, la necessità di una soluzione del problema in senso positivo. È da osservare che forse non ultima ragione tra le tante che impedirono il risolversi di questo problema fu l'estrema instabilità dei governi succedutisi sulla scena politica italiana dal 1919 al 1922.

Ebbene, io penso, onorevoli colleghi, che le ragioni le quali militavano in favore delle autonomie regionali sono aumentate per il Mezzogiorno d'Italia.

In un precedente intervento, parlando in quest'aula di problema della terra, a proposito sempre del progetto di Costituzione, dicevo: «Il problema del Mezzogiorno non fu mai così lontano dalla sua realizzazione come oggi». Questa non è la sede più adatta per approfondire il problema, ma desidero qui ricordare uno solo dei motivi del dramma dell'Italia meridionale dipendente dal fatto che mai come oggi lo Stato fu pressato ai fianchi da una minoranza di cittadini la quale, inevitabilmente e involontariamente, ostacola i diritti della maggioranza, che è fatta di lavoratori della terra, cioè degli abitanti del Mezzogiorno d'Italia.

Ma vi è uno ostacolo di natura geografica e geologica alla soluzione del problema: permane, oggi come ieri, quella profonda varietà che caratterizza le varie regioni d'Italia e che, non regolata, si manifesta come ostacolo a ogni opera regolatrice del Governo centrale e si manifesta, qualche volta, anche attraverso un mal celato contrasto fra Nord e Sud. Quella varietà che è servita – pare strano – all'onorevole Nenni come argomento di dubbio per la bontà della tesi, questa stessa varietà, onorevoli colleghi, rappresenta evidentemente l'argomento più caldo per gli assertori delle autonomie regionali e del federalismo, dei quali ultimi noi non condividiamo il pensiero.

Le testimonianze vanno – nessuno di noi lo ignora – da Mazzini a Cattaneo, da Alberto Mario a Cavour, da Sonnino a Giolitti.

Infatti noi ci siamo trovati permanentemente nell'impossibilità di veder risolti, in maniera unitaria, problemi che variano da regione a regione, con aspetti qualche volta allarmanti. Chi non sa che i problemi dell'agricoltura della Calabria e della Basilicata non hanno alcun rapporto, nemmeno il più lontano, con i problemi dell'agricoltura della Campania? Parlo, come vedete, di regioni dello stesso Mezzogiorno: la Calabria e la Basilicata hanno una agricoltura arretrata, mentre la Campania ha una agricoltura che ha raggiunto forme di perfezione. Questa situazione, obiettivamente certa, ha piegato molte volte il Governo sull'urgenza di provvedimenti, che, secondo me, rappresentano la conferma più eloquente dell'esigenza regionalista: così la legge speciale per Napoli del 1904, per la Basilicata del 1905, per la Calabria del 1907 e la legge del Mezzogiorno del 1906, altro non sono se non la prova di una insopprimibile esigenza regionalista, di una esigenza regionalista fallita come un conato vano e inconsistente, perché, pare incredibile, quelle leggi non furono mai eseguite, così che ad onta della loro esistenza, dopo circa quattro decenni, i paesi della Calabria e della Basilicata sono ancora oggi privi di strade e privi di acque.

La legge speciale del 1904 tendeva a fare di Napoli un centro industriale. Essa prevedeva: l'utilizzazione per le industrie di 16 mila cavalli idraulici; l'esenzione completa dalle imposte per 10 anni per le industrie di nuovo impianto; l'esenzione dei dazi doganali per 10 anni per le occorrenze dei nuovi impianti industriali; una zona franca ad oriente dalla città; maggiore sviluppo dell'istruzione tecnico-industriale.

La legge del 1906 per la Basilicata prevedeva: una cassa provinciale di credito agrario al 4 per cento; casse comunali agrarie e monti frumentari al 5 per cento; viticoltura, caseifici, zootecnia, premi ai costruttori di case coloniche, opere di sistemazione idraulica, opere idrauliche per acqua potabile, limitazione delle tasse sul bestiame, ecc. e c'era una commissione per la esecuzione delle opere pubbliche prevista con legge 1906. L'esecuzione di queste opere, l'attuazione di queste

leggi, come di quelle speciali per la Calabria, la Basilicata e la Sardegna fu quasi irrilevante, qualche volta pressoché inconsistente, fino al punto che si levò la protesta, eccezionalmente vivace, di Sidney Sonnino.

Vale qui ricordare, ai fini del problema che ci interessa, quello che si discusse un certo momento, se cioè, allo scopo di riparare a quella frastagliata legislazione sociale, non sarebbe stato per caso utile di farne una legislazione unica. Perché si diceva: si faccia una legge, una volta per tutte, e si applichi in quelle regioni italiane che sono sullo stesso piano di urgente necessità. La tesi ebbe un sostenitore autorevolissimo, uno degli uomini più notevoli della vita politica italiana: l'onorevole Majorana. Ebbene, quella tesi fallì, non fu accolta, perché esigenze politiche, sentimentali, di opportunità, reclamavano una legislazione regionalistica, che purtroppo però fu un conato vano ed insufficiente.

La esigenza regionalista ebbe anche altre conferme con la istituzione dei commissari civili previsti dalla legge speciale per la esecuzione delle opere pubbliche nelle provincie meridionali, che costituì una larvata e timida forma di decentramento.

La esigenza regionalistica ebbe anche una altra conferma con la istituzione dei Provveditorati alle opere pubbliche creati per il Mezzogiorno e le Isole. Si costituirono ad un certo momento questi nuovi organismi per tutti i lavori di esclusivo interesse regionale, ma ciò durò brevissimo tempo, dal 1925 al 1930, ed oggi le condizioni di una parte della Calabria sono quelle stesse che impressionarono l'onorevole Ruini quando egli, in quella relazione ricordata nel suo magnifico discorso anche dall'onorevole Conti, condusse nel 1913 quella inchiesta non dimenticata sulla sventurata regione. Come ieri, anche oggi mancano le premesse ed ancora oggi, onorevole Ruini, in quella regione mancano le strade e l'acqua e, come allora, anche oggi vi sono paesi che d'inverno attendono inutilmente il medico, la posta, il sale. È nelle sventurate regioni del Mezzogiorno gli organismi regionali hanno problemi scottanti, vivi ed urgenti da mettere a fuoco: allacciare, per esempio,

i comuni isolati alle prossime reti stradali esistenti, costruire una rete tranviaria nelle zone più vicine ai grossi centri, dove più trova modo di svilupparsi l'industria agricola, che rappresenta la fortuna del Mezzogiorno e dell'intera Italia; inoltre portare acqua agli assetati, affrontare il problema della bonifica, che ha delle caratteristiche rigorosamente regionali, come ha ricordato in quest'Aula autorevolmente l'onorevole Conti.

Si dice: riforma agraria. E sia, onorevoli colleghi; ne ho accennato anch'io, con passione, in un mio precedente intervento. Ricordo che un giorno l'onorevole Conti, interrompendo non so più quale oratore, disse: la faremo noi qui la riforma. Non poteva dir meglio, ma egli sa però più di quanto io non sappia ed è certamente più convinto di me, che vi sono aspetti di quella riforma che qua dentro saranno insolubili.

Un esempio: un problema urgente che si trascina da decenni, ma da molti decenni, intendiamoci, e che soltanto, a mio parere, le assemblee regionali potranno forse affrontare e risolvere, è il problema dei beni demaniali nel Mezzogiorno d'Italia. A proposito dei quali, non pochi sono stati i progetti dovuti all'iniziativa del Governo e del Parlamento, portati alla Camera negli ultimi venticinque anni che precedettero il fascismo. Badate alle cifre, che anche questa volta hanno un loro linguaggio allarmante: dico negli ultimi venticinque anni che precedettero il fascismo. Ebbene, non uno di questi progetti arrivò in porto. Finanche una commissione parlamentare fu incaricata di riferire sull'argomento, ma tutto finì in sul nascere e il problema è rimasto senza soluzione.

Solo chi non sa, onorevoli colleghi, qual è la vastità delle terre demaniali del Mezzogiorno, spesso usurpate dai latifondisti, può non comprendere l'estrema importanza di una possibile ripartizione di queste terre fra i contadini poveri del Mezzogiorno d'Italia. Si tratta di uno dei problemi più decisivi sul terreno della riforma agraria.

Dovrebbero essere riprese quindi le proposte di coloro i quali richiedevano la creazione di speciali istituti a favore delle classi rurali per la gestione dei demani, ovvero

la creazione di commissioni composte di competenti che abbiano soprattutto la convinzione profonda del grande valore sociale del problema.

C'è, ad esempio – e non mi discosto per niente, dicendo queste cose, dalla materia del progetto di Costituzione – c'è, dicevo, il problema della malaria: problema assillante, per il quale fu scritto che non può intendere la storia del Mezzogiorno d'Italia colui che non conosce la storia della malaria. Questo problema ha l'aspetto più notevole nelle immense estensioni di terra che sarebbero, a giudizio dei competenti, non mio, il granaio d'Italia, se la malaria non le flagellasse.

Ebbene, io vedo la soluzione anche di questo problema nell'ordinamento regionale. I dati statistici sono al riguardo veramente desolanti. In Belgio, con la stessa unità territoriale dell'Italia, si ha una produzione doppia di grano e in Germania, in tempi normali, una produzione tripla.

I tecnici affermano che nell'Italia meridionale, anche a voler fare astrazione dai terreni refrattari ed anche a voler considerare che quei terreni presentino, nientemeno, una percentuale del 90 per cento, considerando cioè migliorabile soltanto il 10 per cento, basterebbe che questo 10 per cento venisse appunto migliorato perché la produzione agraria italiana – badate che dico italiana e non soltanto meridionale – potesse aumentare dal 40 al 90 per cento.

Lasciate dunque che io dica come soltanto l'ignoranza spaventosa del problema delle regioni da una parte e di questa farraginosissima macchina dell'assolutismo accentratore dall'altra ha potuto ritardare fino ad ora la soluzione di problemi siffatti.

Ecco come la questione meridionale si inserisce, direi quasi automaticamente, nel problema, in un piano di interesse nazionale. Ecco come, a nostro parere, le autonomie regionali diventano il cemento vero della unità nazionale: non come espressione retorica, ma con cifre, con fatti, col problema della produzione. Ecco come si rinsalda l'unità nazionale.

Che c'entra, mi direte, l'autonomia regionale con le tue chiacchiere? Ma sì che

c'entra. Infatti un Ministro dei lavori pubblici, alto di pensiero e di probità – citato l'altro ieri dall'onorevole Nitti – il Ministro Sacchi, dichiarava un giorno candidamente che nel Mezzogiorno l'opera di bonifica è stata niente altro che una fatica di Sisifo per la ignoranza dei problemi regionali. Si sono mandati alla malora – diceva Sacchi – somme ingenti perché nessuno si è accorto che laggiù mancano le Alpi e i ghiacciai e non c'è che l'opera anarchica dei torrenti al posto dei fiumi, cosicché si applicò, stupidamente – la parola non è mia: è di Sacchi – alle bonifiche meridionali il tipo della bonifica padana, dove sono i fiumi perenni e le irrigazioni già in atto. Insomma, condizioni diametralmente opposte a quelle del Mezzogiorno. (*Commenti*).

Così ancora oggi l'Italia continua ad ignorare tutte le ricchezze che si potrebbero trarre dal Mezzogiorno se non si ignorassero i problemi regionali: tacciono per questo nel Mezzogiorno le industrie, che potrebbero essere fiorenti. Filippo Turati nell'aula del Parlamento italiano diceva: «Tutto un ben di Dio – è l'espressione di Turati – che noi lasciamo perdere pazzescamente e la cui produzione rimetterebbe in pochi anni in equilibrio il nostro bilancio nazionale» (*Approvazioni*).

L'onorevole Orlando ha accennato a una dolorante e pur nobile ricchezza del Mezzogiorno d'Italia: le rimesse degli emigranti. Io mi permetto di aggiungere un rilievo, anche questo dell'onorevole Ruini, in quella relazione alla quale accennavamo dianzi l'onorevole Conti ed io: la gran parte delle rimesse è sempre andata alla Casse di Risparmio, agli Istituti di credito, ha servito al finanziamento dello Stato, alla conversione della rendita, al sostenimento delle spese coloniche, ma non si è investita in trasformazioni culturali o nelle industrie del Mezzogiorno. Ecco i termini del problema che può essere affrontato e risolto soltanto dagli organi regionali: come e fino a qual punto l'azione legislativa possa agevolare il buon uso a favore diretto del Mezzogiorno d'Italia, del tesoro raccolto dai suoi figli nei lunghi esili transoceanici.

La verità è questa, onorevoli colleghi: lo Stato e il Parlamento in clima di democrazia hanno coltivato l'arte del dire fuori da ogni realtà inerente al loro mandato parlamentare; in clima di dittatura, distrutto il Parlamento, lo Stato si è chiuso per un ventennio, nella deliberata ignoranza e nella inconsapevole follia.

Il fatto stesso che la soluzione del problema meridionale, che è problema italiano, si rinvia da ottant'anni – il fatto stesso che tutti i governi, dal giorno dell'unità ad oggi, ne hanno fatto uno dei punti del loro programma e si sono trovati evidentemente davanti ad un ingranaggio statale che non ha loro consentito di tenere fede alla parola data – sta a dimostrare che la questione meridionale non è una semplice questione di sperequazione finanziaria, di tariffe doganali, di dare e avere tra quelle forme e il governo centrale, ma è questione che involge fondamentalmente il sistema politico dello Stato italiano (*Approvazioni*).

Del resto, questa verità hanno sempre avvertita tutti gli studiosi del problema e infatti essi hanno concordemente affermato, in assenza delle autonomie regionali, la necessità di una legislazione speciale (o regionale, come dicono altri), cioè qualche cosa che sia fuori dalla macchina burocratica e legislativa dello Stato italiano.

Io comprendo le apprensioni: tutte le idee da attuare, in sostanza, anche quelle che hanno radici profonde nella coscienza pubblica, fanno correre il pensiero di molti – diciamo la verità – al rischio e al rapporto di proporzioni tra il gioco e la posta.

Io penso però che questa volta le apprensioni trovino la loro radice in un quadro che è fuori dalla realtà del progetto.

Non è chi non veda come la soluzione proposta sia lontanissima da ogni forma di autonomia federalista, essendo di parziale autogoverno amministrativo e legislativo: basta infatti soffermarsi sugli articoli 110 e 111, dove sono elencate le materie sulle quali cade la potestà dell'Ente Regione, per dedurne, per convincersi che si tratta di una potestà prevalentemente regolamentare.

È allo Stato repubblicano che spetterà la prerogativa di dettare leggi, intese queste come comando pieno emanante dall'attività superiore, intese come «iussus populi». Ed è per questo, penso, che l'onorevole Piccioni diceva, da regionalista convinto, che personalmente ne era scontento.

Se è vero che il regolamento è la norma stabilita dal Governo in virtù del suo potere discrezionale e trova il suo limite nel diritto nazionale, evidentemente la dizione dell'articolo 110 e l'altra dell'articolo 111 non possono avere altro significato che non sia in prevalenza quello del regolamento inteso secondo i dettati del diritto costituzionale; del regolamento il quale, per dire uno degli aspetti più comprensivi della sua natura, vincola l'autorità solo condizionalmente, cioè in quanto non sia contrario al diritto nazionale.

Tutto ciò per tacere di un altro aspetto più grave: quello di una limitazione gravissima derivante dal fatto che è previsto il controllo delle leggi da parte dello Stato, controllo che non è soltanto di legittimità, come potrebbe apparire a prima vista, ma giunge anche al merito quando, nell'articolo 118, si manifesta attraverso la facoltà del Governo centrale di esaminare e di impugnare i disegni di legge approvati dal Consiglio regionale.

PRESIDENTE. Mi permetta, onorevole Cassiani, di osservarle che chi presenta un ordine del giorno si prestabilisce l'argomento. Ella entra nell'esame dettagliato degli articoli, mentre il suo ordine del giorno parla di ragioni storiche e politiche in rapporto al problema del Mezzogiorno.

CASSIANI. È un rapidissimo accenno, onorevole Presidente. Concluderò presto. Pensavo di dire qualche cosa sull'autonomia finanziaria ma il suo giusto richiamo mi induce a saltare l'argomento.

Concludo dicendo che, al pari degli onorevoli sostenitori dell'autonomia regionale che mi hanno preceduto, io vedo nell'autonomia regionale non soltanto la fine del sistema accentratore che è alla base della struttura liberale dello Stato italiano, ma vedo anche il frantumarsi di ogni conato di dottrina liberticida come quella reazionaria del nazionalismo, diventata più tardi

dottrina del fascismo e attinta ai grandi capolavori della scienza tedesca, opera dei teorici dell'imperialismo tedesco aggressivo che provocò due volte la catastrofe nello spazio breve di pochi decenni.

Io vedo nelle autonomie regionali il limite e il freno allo strapotere del Governo e alle deviazioni del Parlamento attraverso la partecipazione diretta e vicina del popolo al

governo della cosa pubblica, partecipazione che culmina nell'istituto del referendum introdotto in tutte le costituzioni moderne dopo la prima grande guerra.

Lo Stato repubblicano, attraverso le autonomie regionali, presterà ossequio alla voce della storia e dirà che non vuole condannarsi all'impotenza e alla morte. (*Vivi applausi – Congratulazioni*).

## GIACINTO FROGGIO FRANCICA

### I tre pericoli per la democrazia

*Seduta pomeridiana di lunedì 17 marzo 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). Disposizioni generali (Discussione generale).*

FROGGIO. Onorevoli colleghi, il nostro compito fondamentale, quali rappresentanti e in nome del popolo, è di dare la Costituzione al nostro Paese. Il mandato a noi conferito non è però un mandato generico: noi non possiamo dare una qualsiasi Costituzione, perché il popolo ha espresso in modo chiaro e preciso la sua volontà, specificandola in due direzioni. Ha dato un ordine quanto alla forma istituzionale: deve essere repubblica; ha dato un ordine quanto alla sostanza: deve essere democrazia.

E a me pare che queste due direttive abbiano uguale nobiltà e siano state circondate da uguale solennità. Hanno avuto entrambe pari solennità perché, se è vero che, quanto alla forma istituzionale, il popolo ha risposto con la solennità della manifestazione diretta del *referendum*, è pur vero, però, che quanto alla sostanza, si è avuta l'unanimità assoluta.

Si è avuta unanimità assoluta, perché tutti i partiti si sono proclamati democratici ed hanno manifestato la volontà di costruire un sistema democratico. Il popolo dunque ha detto: do a voi, miei rappresentanti, la mia fiducia; perché voi facciate una democrazia.

E noi abbiamo sentito, e lo ha sentito la Commissione, che queste erano e sono le volontà fondamentali del popolo; lo ha sentito a tal punto che le ha segnate nelle

prime parole di questo progetto della Carta costituzionale quando, nell'articolo primo, ha affermato e scritto: l'Italia è una Repubblica democratica.

Ma, nonostante queste specificazioni, nonostante queste due linee direttive, nonostante tutto ciò, noi non potremo fare, non dobbiamo fare una qualsiasi Costituzione repubblicana e democratica, perché la Costituzione non è un esercizio teorico, non è una costruzione ideale su un terreno ideale: è, e deve essere, qualche cosa di concreto; deve essere una costruzione solida; deve, ancor più, essere una creatura viva. Non solo, ma deve esser capace di dar la vita, perché la Costituzione è premessa di storia futura, inserita nella realtà presente, guidata dalla storia passata.

La nostra Costituzione su quale realtà presente sorge? Essa sorge in un momento particolare, unico, nella storia del nostro popolo; sorge, dopo un'interruzione della continuità della vita democratica del nostro Paese. Sorge per restaurare. Non può far proseguire in una semplice continuazione, di sviluppo ma deve riconfermare, quasi fondare la democrazia in Italia.

Ma non ho detto che la nostra Costituzione sorga dopo una frattura della continuità della vita della democrazia: essa sorge soltanto dopo una interruzione, una parentesi, perché, se frattura vi fosse stata, se la democrazia fosse morta in Italia, non avrebbe potuto risorgere e il nostro popolo non potrebbe oggi ridare a se stesso la forma del reggimento democratico.

C'è una prova, una prova nobilissima, una prova plastica di tutto ciò, ed è, se mi permettete, onorevoli colleghi, la presenza della nostra generazione, della generazione dei giovanissimi. Perché in quest'Aula siedono uomini che hanno conosciuto la democrazia e hanno vissuto quando l'Italia si reggeva a democrazia; siedono uomini che hanno raggiunto la maturità del loro pensiero e del loro essere, quando l'Italia aveva già perduta la sua forma democratica; siedono uomini, giovanissimi, gli ultimi venuti, che sono nati o che stavano appena per nascere alla vita, alla vita cosciente, quando già l'Italia non aveva più un reggimento democratico.

Noi non abbiamo conosciuto prima cosa fosse democrazia, non abbiamo vissuto mai prima d'ora in un reggimento di libertà e di democrazia. Questa deve essere una prova, una conferma, ed insieme una ragione di speranza e di certezza. La democrazia andrà innanzi non solo perché lo spirito non muore – e non può morire – ma perché già i suoi portatori nuovi si avanzano, sotto la guida degli antichi, a continuarne la fatica e a completarne l'opera.

Ma – è un dato di fatto che si deve imporre alla nostra intelligenza pensosa e alla nostra coscienza vigile – questa Costituzione sorge dopo un'interruzione della vita della democrazia in Italia. Interruzione, perché? Perché è avvenuta? Cosa insegna, cosa narra la storia recente e passata, che cosa dice a voi, che cosa dice a noi l'esperienza della vita vissuta? Dice che una democrazia ha sostanzialmente tre grandi pericoli contro di sé: la dittatura; la non realizzazione della democrazia; l'assenza del popolo.

E dunque, perché questa Costituzione, che noi siamo stati chiamati a comporre, possa essere veramente premessa di vita futura, occorre innanzitutto che essa sia ordinata in modo da impedire un'altra interruzione, che potrebbe essere una frattura, questa volta. Ecco ciò che mi pare debba essere la prima fondamentale preoccupazione: ordinarci in modo che dall'esperienza del passato la democrazia e la forma democratica e gli istituti in cui essa si regge siano garantiti contro i pericoli che l'esperienza e la storia indicano.

Gli articoli 6 e 7, come tutti gli articoli della Costituzione, devono concorrere a tale scopo. Ma io credo che questi articoli 6 e 7 non siano due articoli qualsiasi, ma siano il fondamento, la pietra angolare, come è stato detto, dell'ordinamento della nuova democrazia italiana. E allora la conclusione è questa: occorre che gli articoli 6 e 7 siano anche fondamento di presidio, basi di garanzia contro i pericoli che possano minacciare di morte la democrazia. E qual è il primo pericolo? È la dittatura: primo non soltanto in ordine cronologico, guardando all'indietro, ma primo per una sua intrinseca pericolosità; primo, perché la dittatura minaccia non una parte del bene, ma minaccia tutto il bene: minaccia di schiantare, quando trionfa, la democrazia.

È l'esperienza che ce lo insegna; lo insegna la storia, lo insegnano i ricordi. Se noi riportiamo la nostra mente e la nostra attenzione sull'idea della dittatura, non sorge in noi un concetto con la definizione: *definitio nominis* – si perdoni una volta tanto un po' di latino anche a un democristiano – ma sorgono in noi due sensazioni, due riflessi di stato d'animo: noi sentiamo che la dittatura si associa ad una stasi e ad un turbine insieme. Ad una sensazione di stasi, di gelo, che raffredda, raffrena e fa spegnere la vita, ad una sensazione di turbine che schianta, travolgendola, la vita.

Potrebbe sembrar rettorica, e lo sarebbe se fossero parole, ma non lo è, perché è corredata da fatti; perché è un fatto quel livellamento continuo che spegne la persona umana; è un fatto che la vita di noi, di voi, di coloro, specialmente, che più hanno sofferto, ed ai quali io come giovane mi inchino con tutta riverenza, non conta nulla quando c'è la dittatura: c'è allora la possibilità di essere schiantati, e questo lo conosciamo così bene (e così anche la vita collettiva che risulta dalla vita di tutti, onorevole Li Causi), che sappiamo smascherare la dittatura; sappiamo cioè trovare, al di sotto della maschera, la realtà.

Lo sappiamo perché abbiamo sentito e partecipato al drammatico colloquio: da una parte la dottrina falsa, che cercava la giustifi-



cazione della dittatura (gli uomini, mi pare, non sono mai tanto malvagi da non cercare una giustificazione alla propria malvagità) e diceva: «Lo Stato è l'assoluto e tu, uomo, sei il relativo»; dall'altra parte l'uomo che rispondeva con la sua esperienza diretta: «No, io non sono un relativo, io sono qualche cosa di concreto e di autonomo; io ho una dignità mia che è diversa, nella sua natura, dalla tua, o Stato, perché va oltre questa vita».

E continuava quella dottrina: «Se tu sei relativo, effimero, non puoi che realizzarti nello Stato», mentre la risposta ritornava incalzante come prima: «No, ho una mia autonomia, ho un mio fine da raggiungere»; e concludeva con la conclusione tragica e tremenda: «poiché tu sei uomo – l'effimero, ed io – lo Stato – sono l'eterno, poiché tu sei il contingente, la parte, ed io sono il tutto, tu devi servire a me e non io, Stato, devo servire a te». E l'uomo, l'uomo che vive e sente, rispondeva: «No, non è così, è lo Stato che deve servire all'uomo».

Quando non bastava la dottrina, si passava agli argomenti della tentazione, si parlava di ordine: «Non hai l'ordine?». Si parlava di uguaglianza: «Ma non siete uguali?». Si parlava di pace. E la risposta era: «Non è uguaglianza un livellamento, non è ordine, non è pace: anzi, è una minaccia di guerra continua; è una guerra continua quella che si sente e si soffre».

E, se non bastava ancora questo, allora la maschera cadeva. Si passava ad altro argomento. Alla dittatura è connaturata, per la sua stessa essenza, la violenza: Le affermazioni erano chiare ed incalzanti: «Io sono il diritto», diceva allora lo Stato. E il cittadino rispondeva: «Tu sei il diritto, a patto che questo diritto sia tale nella sostanza; se no, sei legalità soltanto, quando giustizia non c'è».

Si affermava: «Io ho l'autorità!». «No, l'autorità è il potere esercitato per il bene, non per il male; tu hai l'arbitrio, in questo modo». Si affermava ancora: «Io ho la forza». E si rispondeva da parte dell'uomo libero: «No, hai la violenza; hai la violenza che può, sì, far tutto, meno, che schiantarmi del tutto». È testimonianza di uomini che hanno risposto, non a parole, a questo tragico dialogo,

ma con gli atti della loro vita, con i fatti; di uomini che hanno risposto affermando la verità in cui crederono e che gridarono alta, come quei primi grandi martiri della libertà, i martiri di quel cristianesimo che è presidio di libertà, quando, portati dinanzi ai carnefici che li minacciavano di morte, rispondevano: «Sì, puoi fare tutto di me, puoi anche uccidermi, ma non puoi farmi male».

È il pericolo è vivo; è sempre vivo, questo pericolo di un attacco, di una violenza alla democrazia da parte della dittatura, perché la dittatura assume forme, metodi diversi, subdoli alle volte. Si annida perfino in una democrazia. Si serve, per vivere, della stessa libertà concessa ai cittadini, agli uomini liberi; ne usa i mezzi, alcune volte; partecipa alla vita elettorale di un Paese; partecipa alla vita parlamentare; Hitler, il nazismo fecero così. Ma quando raggiunge il potere, cade la maschera. Allora finisce l'applicazione del metodo democratico e si passa ad un altro metodo; allora il potere diventa senza freno e senza limiti.

Mi si permetta di osservare che questi limiti io li intendo sostanzialmente in quella affermazione, creduta e vissuta, che la persona umana, che la sua dignità, la sua autonomia sono qualche cosa di sacro e di inviolabile. Non intendo parlare di limiti, come dire, parlamentari, ad esempio; non intendo parlare di minoranze, sebbene sia un dato di fatto che i movimenti a contenuto, a spinta totalitaria, raggiunto il potere, eliminano, presto o tardi, le minoranze. Non lo fanno perché esse possano essere d'intralcio, lo fanno perché non possono sopportare quella testimonianza viva della libertà insopprimibile; poiché è in contrasto con la loro stessa essenza il tollerare che altri uomini pensino, operino, si muovano in modo diverso, divergente dall'unica direzione segnata.

Non è dunque una ragione di paura, ma di essenza quella che li porta a ciò. Quindi il presidio è uno: confermare la persona umana, sacra ed inviolabile. E che questo sia vero, lo si può attestare con le parole di un grande italiano, in cui tutti convenite, lo spero, e conveniamo. Mazzini afferma: «O dobbiamo obbedire a Dio, o servire gli

uomini. Uno o più, non importa. Se non regna una Mente suprema, su tutte le menti umane, chi può salvarci dall'arbitrio dei nostri simili, quando si trovano più potenti di noi?».

Ed ecco perché gli articoli della nostra Costituzione affermano questi caratteri di sacro di inviolabile, di autonomo, della persona umana.

Il secondo pericolo è la non realizzazione della democrazia. È stato osservato da un pensatore profondo che la tragedia delle democrazie moderne è quella di non aver realizzato integralmente la democrazia. Le cause anche qui possono essere false dottrine, come quelle che creano, che costruiscono una figura di uomo irreali, perfino mostruosa. Irreali è quel cittadino che non ha cuore, che non ha doveri; ma è soltanto formato da articoli e da forze fuori della vita, senza legami, senza doveri. Se si aderisce a questa figura così delineata, si finisce col non realizzare, con l'annientare in se stessa l'essenza della democrazia; si finisce col far cadere la dignità, la libertà, l'eguaglianza, perché la miseria opprime, la forza opprime; le forze avverse, quelle che vogliono impedire, in qualsiasi modo, l'espressione della libertà e della dignità, trionfano.

Bisogna dunque che a garanzia vi sia una concezione rispondente alla natura dell'uomo; bisogna che al cittadino e all'uomo siano riconosciuti tutti i diritti che da questa natura discendono; bisogna che gli sia riconosciuto il diritto di potersi associare con tutti coloro ai quali è legato da vari legami, da tutti quei legami, che costituiscono l'intrecciarsi di vie e di relazioni fra gli uomini.

Ma la non realizzazione della democrazia può anche avvenire per un'altra causa: quella di una inesatta, incompleta o falsa concezione dello Stato, causa che, in fondo, si lega alla prima, della falsa concezione dell'uomo o del cittadino. Ma può avvenire per un'altra causa, di natura diversa: per una deficienza di forze. Come nella dittatura si ha un eccesso di forze che sbocca nella violenza, così il fallimento della democrazia può avvenire per una deficienza di forze che sbocca nell'impotenza dello Stato. Lo Stato,

dunque, deve non solo riconoscere prima e affermare poi i diritti fondamentali, ma deve garantirli e fare quanto è in esso perché quei principi e quei diritti si traducano in realtà concreta, siano vita reale per coloro che vivono in quel Paese e in quello Stato.

Lo Stato non ha soltanto doveri negativi – il lasciar fare, il lasciar correre – ma anche doveri positivi; ha limiti, ma anche specifiche funzioni. Per questo negli articoli 6 e 7 è affermato il principio che la Repubblica deve, per quanto ad essa compete, tradurre in atto i principi che riconosce ed i diritti che garantisce.

Il terzo pericolo per la democrazia è l'assenza del popolo. La democrazia è governo del popolo: la sostanza, la vita della democrazia è il popolo: dal popolo, del popolo, per il popolo. Quindi se il popolo non partecipa, la democrazia non nasce, o se è nata, muore. Cosa si può fare? Cosa può fare lo Stato? Lo Stato non può fare molto in questo. Lo Stato può cercare di richiamare al dovere di partecipazione, può e deve togliere tutti quegli impedimenti che possono ostacolare la partecipazione del popolo; ma la partecipazione del popolo, in senso pieno, non dipende dallo Stato: dipende dal popolo stesso. Il popolo, è stato detto, «è un insieme di uomini uniti dalla forza delle stesse idee e degli stessi sentimenti, cioè dalla loro anima». Occorre che il popolo sia così, altrimenti è una massa. E dove è la massa non vive la democrazia; dove è la massa è il terreno propizio al sorgere della dittatura. Il popolo, per garantire la democrazia, deve saper distinguere il bene dal male deve volere il bene, deve operare per il bene. Ed il nostro popolo che garanzia ci dà o ci ha dato contro quel pericolo? Ma il popolo dico – perdonate se sono stato forse lungo e frammentario – che garanzia, che prova ci ha dato di difendersi e di sapersi difendere da questo pericolo dell'assenza? Tutte le prove migliori: ha saputo distinguere fra il vero e il falso; allontanare da sé la tentazione della violenza, evitare gli eccessi, respingere ogni egoismo.

PRESIDENTE. Onorevole Froggio, l'avverto che lei ha già parlato mezz'ora.

FROGGIO. Me ne sono perfettamente reso conto, e perciò concludo, rilevando come il nostro popolo abbia dato la prova più completa di essere pienamente degno e di sostanzialmente volere un reggimento democratico.

Noi, in questa nostra Costituzione, facciamo la promessa di una garanzia. Il popolo ha dato la prova, ha dato già la sua garanzia; e, quando la garanzia si dà col sangue e col combattimento, essa, più che garanzia, diventa ed è consacrazione. La democrazia è stata consacrata in Italia non dalla Costituzione che è ancora da farsi, ma dal sacrificio del popolo. Non noi dunque dobbiamo consacrarla, ma è il popolo che l'ha consacrata; ed è per questo che a me pare ben si riferiscano a noi stessi ed al nostro momento le parole che Lincoln pronunciò sul campo di battaglia di Gettysburg: «Ma noi in senso più alto non possiamo dedicare, non possiamo consacrare, non possiamo

santificare questo suolo. I coraggiosi, e vivi e morti, che qui combatterono lo hanno consacrato assai più altamente di quanto non sia in potere nostro aggiungere o togliere. Il mondo si accorgerà appena, né a lungo si ricorderà, di quanto noi oggi diciamo: mai tuttavia potrà dimenticare quanto essi fecero. A noi che siamo vivi, tocca piuttosto venire qui dedicati: dedicati al lavoro non ultimato che coloro i quali qui combatterono si avanti inoltrarono.

«Sta piuttosto a noi di venire qui dedicati al gran compito che ancora ci resta innanzi; di derivare da questi morti onorati devozione accresciuta per la causa cui essi diedero la misura completa ed estrema della loro devozione: di decidere qui altamente che quei morti non siano invano morti; affinché questa nazione, sotto Iddio, conosca una seconda nascita di libertà, affinché il Governo del popolo, dal popolo, per il popolo, non scompaia dalla terra. (*Applausi al centro*).

## VITO GIUSEPPE GALATI

### Una commissione parlamentare di vigilanza sulla radio

*Seduta antimeridiana di venerdì 18 aprile 1947. Interrogazioni (Svolgimento). L'on. Galati risponde a una interrogazione in qualità di sottosegretario al Ministero delle Poste e telecomunicazioni. Nel breve intervento annuncia l'istituzione di una Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni.*

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Calosso, Cianca, Farri, Giordani, Patricolo, Badini Confalonieri, al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro delle poste e telecomunicazioni, «per sapere se il Governo non ravvisi la necessità di una Commissione parlamentare per lo studio del problema della radio».

L'onorevole Sottosegretario per le poste e telecomunicazioni, ha facoltà di rispondere.

GALATI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. L'interrogazione è sopraggiunta mentre era allo studio presso il Ministero uno schema di decreto legisla-

tivo relativo alle nuove norme in materia di vigilanza sulle radiodiffusioni.

Con tale decreto, che è stato approvato definitivamente dal Consiglio dei Ministri dopo il parere espresso dalla Commissione permanente dell'Assemblea Costituente, si coordinano le norme relative alla vigilanza sugli impianti e sui servizi tecnici delle radiodiffusioni circolari, vigilanza che viene affidata al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e a commissioni istituite nelle sedi delle singole stazioni radiotrasmettenti; si stabiliscono i controlli sul funzionamento contabile dell'Ente concessionario; si fissano i controlli governativi sulla nomina del presidente e, eventualmente, del consigliere delegato dell'Ente medesimo.

Nel corso dell'elaborazione del decreto è stata tenuta nella dovuta considerazione la richiesta avanzata dagli onorevoli interroganti, ed infatti, si è prevista la istituzione di una Commissione parlamentare avente il compito dell'alta vigilanza per assicu-

rare l'indipendenza politica e l'obiettività informativa delle radiodiffusioni. Le deliberazioni che la Commissione riterrà di adottare saranno trasmesse alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, la quale dovrà impartire al presidente dell'Ente concessionario le disposizioni necessarie per curarne la esecuzione.

Il decreto prevede, altresì, l'istituzione di un Comitato presso il Ministero delle poste

e delle telecomunicazioni con il compito di determinare le direttive di massima culturali, artistiche ed educative dei programmi di radiodiffusione circolari, di vigilare sulla loro attuazione, nonché di esprimere il parere sui programmi trimestrali, che dovranno essere definitivamente approvati dal Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.

Il decreto suddetto è in corso di perfezionamento.

## VITO GIUSEPPE GALATI

Per una rappresentanza equilibrata tra scuola e università

*Seduta pomeridiana di martedì 9 dicembre 1947. Disegno di legge Riordinamento dei Corpi consultivi del Ministero della Pubblica istruzione (Discussione). L'on. Galati interviene anche quale segretario generale della Federazione della scuola.*

GALATI. Onorevoli colleghi, parlo a titolo personale e a nome della Federazione italiana della scuola, della quale sono il segretario generale.

La Federazione della scuola è stata invitata dall'onorevole Ministro dell'istruzione a esprimere il suo parere sul disegno di legge, e, nell'esprimerlo, ha manifestato il suo compiacimento per i due principi che il progetto introduce: il principio dell'elettività e il principio che dà possibilità di rappresentanza alla scuola media e alla scuola elementare.

Ma, nello stesso tempo, ha dovuto constatare che nel disegno ministeriale la rappresentanza era insufficiente, dico la rappresentanza della scuola media e della scuola elementare, in confronto di quella universitaria.

E questo è uno dei punti essenziali per la Federazione della scuola. L'equilibrio della rappresentanza dei vari ordini va ricercato e stabilito in maniera da evitare che il Consiglio superiore, anche con l'introduzione di rappresentanti della scuola media e della scuola elementare, rimanga quello che è sempre stato: il Consiglio della scuola universitaria.

Tale infatti, voi lo sapete, è nato con la legge Casati del 1859. Tale è sostanzialmente rimasto anche con le riforme successive, persino con la riforma del 1881, importante per l'introduzione parziale del principio elettivo; tanto che nel 1901 si sentì il bisogno di creare una Commissione consultiva speciale per i pareri sui reclami concernenti le ammissioni, promozioni e punizioni dei professori medi e su altro, Commissione poi soppressa. Le modifiche successive, compresa quella della legge Rava del 1909, non mutarono sostanzialmente la struttura del Consiglio superiore, anche se il Senato e il Parlamento ebbero la possibilità di mandare propri rappresentanti.

Quello che accadde dalla riforma Gentile del 1923 alla riforma Bottai del 1938 vi è noto. Il Consiglio venne riducendo o aumentando sproporzionatamente il suo numero, ma di fatto non funzionò, perché gran parte delle stesse facoltà attribuitegli dalla legge precedente, vennero tolte.

Ora v'era da aspettarsi nel 1944 una riforma in senso democratico, e dico in senso democratico più dal punto di vista pedagogico che dal punto di vista strettamente politico, cioè a dire, in maniera che il Consiglio superiore avesse una rappresentanza integrale della scuola. Questo non accadde, perché voi sapete che il decreto De Ruggiero riproduce quasi integralmente il Consiglio superiore del 1859: ne fa cioè uno strumento universitario.

Ecco, perché noi della scuola abbiamo accolto con tanta simpatia il progetto mini-

steriale, appunto perché per la prima volta vedevamo introdotta la rappresentanza dell'intera scuola, pur facendo delle riserve che esponemmo al Ministro in un memoriale, e del quale anche qui, attraverso gli emendamenti presentati, io mi rendo interprete.

Ma non posso fare a meno di manifestare la mia perplessità di fronte al disegno di legge della Commissione, su cui dobbiamo lavorare in questa Assemblea. E soprattutto, me lo consenta l'onorevole Martino, così leale e così amico, soprattutto di fronte alla sua relazione; il cui spirito ci riporta al vecchio Consiglio superiore universitario, anche se accoglie la rappresentanza della scuola media e della scuola elementare.

Ma l'aspetto più grave del disegno di legge Martino, o meglio della Commissione, è la eliminazione delle sezioni. Riconosco che il Relatore è coerente. Effettivamente, in base alle disposizioni vigenti, il Consiglio superiore opera soprattutto sulla materia universitaria. È anche vero che i pareri richiesti per altre materie riguardanti gli altri due ordini di scuola hanno limitato valore.

Ma è appunto in vista di una trasformazione profonda della scuola che noi vogliamo che siano mantenute le sezioni.

È necessario, cioè, definire, non appena sarà possibile, la più larga materia sulla quale dovrà operare il Consiglio superiore.

Il fatto che le disposizioni vigenti non danno larghe possibilità al Consiglio, non deve indurci all'eliminazione delle sezioni, cioè degli organi adatti al suo efficace funzionamento. La loro creazione significa, infatti, creazione di organi, ai quali bisognerà dare lavoro, cioè ai quali bisognerà sottoporre per il parere, obbligante o facoltativo, le materie della scuola media e della scuola elementare. E questo è il grande merito del disegno ministeriale, che noi vogliamo mantenuto nell'impostazione; e, come uomini di scuola, vi chiediamo il vostro voto, se la scuola deve essere veramente rinnovata in Italia come tutti desideriamo.

Nella relazione dell'onorevole Martino si parla di unità della cultura e della scuola, e, in base a questa unità, si chiede la distruzione delle sezioni. Ora, tutti siamo convinti

della unità e della cultura e della scuola, ma tuttavia siamo altrettanto convinti che l'unità postula le distinzioni come le distinzioni postulano l'unità; e quindi la creazione nel Consiglio superiore di organi come quelli delle sezioni non toglie nulla all'unità né della cultura né della scuola, anzi dà all'una e all'altra l'apporto della competenza. Ed è in nome della competenza di chi lavora in ogni ordine di scuola che noi chiediamo le sezioni: per evitare cioè l'indifferenziazione, che, in concreto, significa confusione.

È la esperienza diretta, non l'astratta formulazione teorica, che dà la possibilità di una riforma concreta e vitale della scuola italiana. Fate che la scuola italiana sia riformata dai maestri, dagli insegnanti delle scuole medie, dagli universitari, e opererete sul reale. E giacché si è parlato di unità della cultura, non credo che l'ordinamento superiore, a carattere monografico, costituisca la migliore garanzia per mantenerla. Non so fino a qual punto gli universitari, dei quali riconosciamo l'alta funzione, possano rappresentare la massima garanzia per una effettiva comprensione di tutte le esigenze della scuola. Se mai è nella scuola media che si rende possibile il fluire di tutti gli aspetti della cultura. Ma non voglio fare una polemica di questo genere, che sarebbe fuori posto e potrebbe – da uno stato di fatto, qual è l'attuale ordinamento delle nostre università – condurre a conclusioni generali inesatte.

Ho voluto soltanto dare ragione dei miei due più importanti emendamenti, ed io mi auguro che la Commissione si persuada della utilità di accoglierli.

E ritornando ancora al disegno della Commissione, devo notare almeno una sua lacuna. In questo progetto si parla delle Giunte e della materia di loro competenza, ma non si parla della materia di competenza del Consiglio plenario. Da una parte cioè si vuole un unico Consiglio, dall'altra non si fa alcun cenno specifico della sua competenza.

Mi pare una lacuna assai grave.

Ma, ripeto, se noi torniamo al progetto ministeriale iniziale, tutte queste difficoltà e tante altre difficoltà saranno eliminate.

Col mio emendamento sulle sezioni anche il numero dei rappresentanti viene modificato. Ora, la differenza di numero è dovuta a quello che ho detto dianzi; alla necessità, in certo modo, di equilibrare le forze in seno al Consiglio Superiore. Ma se le sezioni saranno create, un numero elevato di universitari non può molto preoccupare, sia perché noi comprendiamo le particolari esigenze delle facoltà, sia perché il funzionamento del Consiglio ne modifica i risultati.

Con la istituzione delle sezioni si eviteranno attriti in seno al Consiglio plenario, perché gli universitari potranno trattare in maniera autonoma quelli che sono i loro più importanti problemi. Piuttosto è da desiderare un collegamento delle tre sezioni. E a questo proposito, è opportuno osservare che tale collegamento potrebbe avvenire per gli universitari con la presenza di qualcuno dei membri della prima sezione

nelle altre due, come, del resto, è previsto nel progetto ministeriale. Viceversa, la rappresentanza di un membro della terza sezione nella seconda e nella terza sezione di un rappresentante della seconda, garantisce il collegamento. Ma noi desidereremmo che vi fosse un rappresentante delle scuole medie anche nella prima sezione. Non è forse la scuola universitaria che riceve gli alunni che vengono dalle scuole medie? Non è necessario stabilire questo nesso attraverso la competenza degli insegnanti medi? Mi pare di sì. Manifestate queste esigenze, io non voglio portare il discorso per le lunghe, anche perché forse è opportuno far presto in questo scorcio di lavori della Costituente. Mi riservo di intervenire sugli emendamenti miei ed altrui e mi auguro che l'Assemblea ascolti la voce della più grande organizzazione sindacale della scuola italiana. (*Applausi*).

## FAUSTO GULLO

Per il Mezzogiorno la Regione sarebbe un artificio

*Seduta di mercoledì 28 maggio 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Gullo interviene nella discussione generale sul Titolo V della Parte II del Progetto, "Le Regioni e i Comuni", divenuto nel testo definitivo "Le Regioni, le Province e i Comuni".*

GULLO FAUSTO. Onorevoli colleghi, non vedo che si possa concepire un'azione democratica, anche e soprattutto nel campo della legislazione, la quale non ripeta la sua efficacia e la sicurezza di riuscire benefica dal fatto che essa vada incontro a bisogni, ad esigenze, ad aspirazioni popolari democraticamente espresse.

Ora è certo, onorevoli colleghi, che la questione dell'ordinamento regionale non è sentita in questo momento dal popolo italiano. Chi, come me – e sono parecchi fra noi ad averlo fatto – ha girato un po' l'Italia, specie in periodo elettorale, e ha parlato a folle più o meno numerose, nei luoghi più vari del nostro paese, non avrà mai sentito venir

fuori un grido, una parola, un'interruzione, una richiesta che potesse costituire il segno che la questione regionale è sentita dal popolo italiano. Non mi è mai accaduto – ed ho tenuto centinaia di comizi, specialmente nell'Italia del Mezzogiorno, a beneficio della quale soprattutto, secondo i sostenitori dell'ordinamento regionale, la riforma verrebbe fatta – non mi è mai accaduto, in nessuna piazza, da parte di nessuna folla, che una richiesta del genere venisse espressa. E sì che le folle, nel periodo elettorale, manifestano rumorosamente le loro aspirazioni.

In ogni piazza dell'Italia del Mezzogiorno invece, ho visto e sentito quanto sia appresa dalla folla meridionale la necessità della riforma agraria. Consentitemi di raccontarvi a questo proposito un episodio veramente significativo.

Avevo nella Lucania – in questa tanto sventurata e generosa regione d'Italia – tenuto, un giorno, cinque o sei comizi, e, disfatto dalla stanchezza, ero finalmente arrivato nell'ultimo paese in programma.

Ma lì mi costrinsero – e non potetti esimersi – a visitare un altro paese ancora. Vi arrivai che erano già le undici di sera, e dissi a coloro che con le loro insistenze mi avevano costretto ad andarci, che mi sarei limitato a poche parole di saluto, non consentendo di più le mie condizioni fisiche. Mi affacciai ad un balcone e dissi le poche parole. Ma accadde che tutta la folla mi manifestò la sua viva delusione dicendo: noi abbiamo voluto qui Fausto Gullo – io ero allora Ministro dell'agricoltura – perché ci parlasse della riforma agraria. Non concepivano che potesse essere altrimenti. Non scendo a particolari: dico soltanto che fui costretto a parlare e lungamente della riforma agraria. Ciò non mi è mai capitato a proposito dell'ordinamento regionale.

MACRELLI. Non è un argomento questo.

*Una voce.* Il popolo non può domandare una cosa che non conosce.

GULLO FAUSTO. Noi presumiamo troppo di noi stessi quando riteniamo di conoscere i bisogni del popolo, più di quanto li conosca il popolo stesso nel suo infallibile intuito.

In Sicilia, invece (parlo della Sicilia, per essere questa vicina alla mia Calabria), il problema è sentito, ed una manifestazione esagerata di questo sentito bisogno ce la dà il Partito separatista. In Calabria, nella Lucania, nelle Puglie non c'è nulla di lontanamente simile a ciò. In Sicilia il fenomeno si spiega, sia perché essa è un'isola e l'isolano ha uno stato d'animo particolare; e sia perché la Sicilia affonda in remotissima epoca le radici della sua autonomia. Essa è stata sempre uno Stato a sé. Fu soltanto la Santa Alleanza che, mutando la denominazione di Re delle due Sicilie in quella di Re del Regno delle due Sicilie, tolse l'autonomia statale all'isola. Questa viva tradizione determina nel popolo siciliano un'esigenza, che per ragioni pressoché simili è anche della Sardegna, della Val d'Aosta, dell'Alto Adige. Ma nel resto d'Italia questo bisogno non è affatto sentito. Saremmo noi (e rispondo ancora all'interruzione del collega) a indovinarlo. Non c'è cosa più pericolosa che ritenere d'indovinare i bisogni popolari. Ricordo agli amici democristiani

un esempio insigne, un esempio che tolgo da una delle pagine più gloriose, più epiche, più pure del nostro Risorgimento: la Repubblica Partenopea. Quei generosi legislatori ebbero, in un punto, la pretesa d'indovinare i bisogni del popolo. Il fatto è così riferito nella bella prosa di Pietro Colletta: «Un decreto divise lo Stato in dipartimenti e cantoni, abolendo la divisione per provincie e mutando i nomi, per gli antichi di onorata memoria. Scambiati i nomi, il territorio spartito in due cantoni, scordate certe terre: insomma tanti errori che si tornò all'antico; e solo effetto della legge fu il malcredito del legislatore». Quei generosi legislatori, che si chiamavano Mario Pagano, Vincenzo Russo, Ignazio Ciaia, ebbero l'illusione che così facendo essi andassero verso un reale bisogno popolare. Io penso che ripetendo ora lo stesso errore, andando incontro a un bisogno inesistente, si creerebbero danni e pregiudizi molto maggiori di quello che non sia il mal credito del legislatore.

Vi è, senza dubbio, un'autonomia sentita dal nostro popolo, ed è l'autonomia comunale. Sarebbe stolto ed aberrante negare la esistenza di questo bisogno. Ed è giusto che esso sia tenuto presente dal legislatore di domani; è giusto che alla vita comunale si dia maggiore respiro e maggiore sfera di attribuzioni e di competenze, perché lì esiste una reale esigenza popolare.

Ma come mai allora, senza che una necessità si sia manifestata (ed io escludo, o amico Lussu, dal mio ragionamento la Sicilia, la Sardegna, la Val d'Aosta ed il Trentino), come mai questa grossa questione della autonomia regionale è pur stata portata sul tappeto politico in questo grave turbinoso momento della nostra storia?

Come è già stato detto da parecchi – e non farei che ripetere male ciò che è stato ben detto da tanti – il fatto si deve allo stesso periodo eccezionale, che noi attraversiamo, alla disfatta militare, al ricordo del centralismo soffocatore, che fu proprio del fascismo. Siamo d'accordo. Ma è ben strano che si possa stabilire senz'altro che, essendo stato il fascismo accentratore, il male non fu il fascismo, ma la forma accentratrice che il fascismo assunse.

Accade a tutti di essere spesso vittime di illusioni simili a quella propria del malato, il quale pensa che voltando il fianco possa arrecar lenimento al suo male. Ed è accaduto, appunto, che addebitando erroneamente al centralismo statale le cause e le ragioni di tutti i mali, si è voluto porre sul tappeto della discussione politica la questione delle autonomie regionali. E nel porla – me lo consenta l'onorevole Piccioni – si è fatta anche della demagogia. Io non ho mai compreso nel suo significato la parte dell'ordine del giorno Piccioni, votato dalla seconda Sottocommissione, la quale dice che «la seconda Sottocommissione, ha preso in esame la questione delle autonomie locali, sulla cui larga attuazione si è trovata concorde per il rinnovamento democratico e sociale della Nazione, in aderenza alla sua tradizionale e naturale struttura». Cosa vuol dire? Non l'ho inteso bene o, se ne ho inteso il significato, esso è nettamente contrastante colla nostra storia, colla nostra tradizione, colla nostra destinazione naturale.

Come sarebbe a dire? Sul serio si ritiene di aderire alla tradizione e al sentimento naturale del popolo italiano, nel momento in cui si accentua la necessità delle autonomie regionali e della conseguente partizione del territorio nazionale? O non è vero, invece, che la nostra tradizione, lo slancio naturale del popolo italiano, l'anelito che secoli e secoli di schiavitù non sono riusciti a distruggere e che congiunge, attraverso cinque secoli con filo ininterrotto, l'invocazione «Italia mia» di Francesco Petrarca a quella «O Patria mia» di Giacomo Leopardi, è quello di conseguire l'unità del territorio e del popolo italiano?

È questa la tradizione, questo il sentimento del popolo italiano! (*Applausi*). È ben strano che in tema di autonomie regionali si parli di aderenza alla tradizione e alla naturale struttura della nostra Nazione.

È vero, ripeto, perfettamente il contrario.

È vero, cioè, che il popolo italiano ha lottato sempre per l'unità del Paese ed è vera un'altra cosa, che noi capovolgiamo il processo storico nel momento in cui, ottenuta l'unità, noi vogliamo ritornare al federalismo

o quasi. Molte erano già le ragioni che non mi facevano guardare affatto con simpatia al decentramento regionale; ma devo dire sinceramente che molte altre ne ho tratte dal discorso dell'onorevole Einaudi, specie quando egli accennava a tutti i pericoli già contenuti nella legislazione in atto sulla regione siciliana. Ma egli forse ha dimenticato un argomento ancora più importante che si ricava da una costante legge naturale: creato un organo, si crea anche lo sviluppo necessario di una funzione. Che cosa accadrà, nonostante i limiti che saranno fissati dalla legge, quando avrete creato la regione autarchica, fornita di facoltà legislativa primaria e complementare? Che cosa accadrà quando voi avrete creato questo organo? Avrete senz'altro messo in cammino una funzione che, per legge naturale, tenderà necessariamente ad estendersi. E non sarà la sfera di attribuzioni propria del Comune, il quale, appunto per essere una piccola circoscrizione, non potrà mai costituire un serio pericolo politico per lo Stato. Si tratterà della regione, che è tanto più vasta, che ha una somma di bisogni e di interessi che si impone allo Stato. E che cosa accadrà, quando, pur avendo limitato con la legge le attribuzioni della regione, il Parlamento regionale, ribellandosi alla legge, varcherà i limiti e legiférerà su materie che non sono sue? Dovete pur prevedere tale pericolo. E che cosa accadrà quando questo fatto si ripeterà per tre, quattro, cinque regioni?

Come si può concepire uno Stato che viva la sua vita in continuo contrasto, in continua battaglia con le regioni del proprio Paese? Si risponde: vi è la Corte Costituzionale. Non scendo a dettagli. Basta esaminare anche sommariamente il macchinoso organismo creato con questo Titolo V, al quale è affidato il compito di appianare i ben prevedibili contrasti.

La vita politica italiana non sarà altro che una lotta continua fra il centro che tenterà di infrenare l'attività regionale e le regioni che tenteranno di rompere gli argini e varcare ogni limite.

Ieri il collega onorevole Tessitore paragonava coloro che prevedono i pericoli dell'ordinamento regionale al fidanzato il quale non



si decide ad andare a nozze se non quando ha assicurato solidamente il suo piano economico. E notava che la mancanza di audacia e di slancio, alle volte, nella vita, come nei fidanzamenti, è una remora che può riserbarci pericoli e danni maggiori. E sul principio si può esser d'accordo. Ma è da considerare anche il caso del fidanzato che si lancia difilato al matrimonio, senza aver accertato qual viso ci sia sotto il rossetto, e se le apparenze rispondano alla realtà. C'è il caso che il suo ideale crolli rovinosamente la mattina dopo. Non so se sia da preferire la tarda posatezza del primo fidanzato o la furia cieca dell'altro.

Guardiamolo un po' più da vicino, questo ordinamento regionale; e nel momento in cui io lo guardo così, penso (ed è naturale, perché ognuno di noi porta la sua esperienza) penso alla mia regione, pur ritenendo che le condizioni delle altre regioni non siano poi così profondamente diverse da rendere impossibile che si possa riferirsi anche ad esse allorquando si discute del Mezzogiorno. Io sentivo, per esempio, l'onorevole professor Einaudi decantare ed esaltare poco fa l'ordinamento che c'era nel Piemonte prima che la rivoluzione francese vi portasse le idee nuove. Vi erano – egli diceva – al posto dei consiglieri comunali i padri di famiglia che si riunivano intorno, non so se alla mitica quercia, e decidevano degli interessi e delle cose paesane. E da maestro quale egli è, dipingeva addirittura un ambiente idilliaco, quale noi riusciamo a pensare soltanto quando siamo in istato di dormiveglia. Ma egli dimenticava che Vittorio Alfieri ci racconta che dovette scappare dal Piemonte perché si viveva in un'atmosfera assolutamente irrespirabile. Egli, uomo libero, non sopportava quell'angusto ambiente piemontese. L'ambiente idilliaco, di cui ora si parla, era in realtà addirittura soffocante. Meno male per i piemontesi che un giorno l'esercito vittorioso della rivoluzione francese ruppe gli argini e aprì le finestre di quel mondo chiuso dando al Piemonte la maniera di riallacciarsi alle nuove correnti del mondo civile. Ma, ripeto, io voglio soltanto qui limitarmi alla esperienza che ho del mio Mezzogiorno. Qui ho

sentito parlare di esso ancora con gli stessi abusati termini. Ancora poco fa il collega onorevole Zotta si domandava come mai questo Mezzogiorno, che circa un secolo dietro, quando cioè entrò a far parte della famiglia italiana, non presentava nessuna diversità di vita con le altre regioni, dopo pochi anni di centralismo statale (e, come al solito, attribuiva sempre a questo mostro, che è il centralismo statale, la causa di tutti i mali del Mezzogiorno), come mai dopo pochi anni poté arrestarsi mentre le regioni settentrionali andavano in su?

Non vedo in questo momento l'onorevole Nitti. Ricordo che egli, così benemerito degli studi sul Mezzogiorno, scrivendo il suo libro *Nord e Sud*, reagì in modo perfettamente spiegabile alle mille incredibili cose che si dicevano del Mezzogiorno, quando il Mezzogiorno era ancora da scoprire. Si parlava addirittura di una inferiorità di razza di fronte ai settentrionali appartenenti ad una razza superiore. Si disse anche che eravamo un popolo di ignavi, perché, tra le altre cose cervelotiche, si riteneva che la terra del Mezzogiorno fosse di una prodigiosa fertilità, e che se non rendeva abbastanza era perché i meridionali erano degli oziosi, essi, il cui duro e paziente lavoro è il risultato di sforzi che nessun altro popolo sopporterebbe! (*Applausi generali*). Francesco Saverio Nitti reagì a tutto questo, e, come in tutte le reazioni, andò oltre il segno. A tutti quelli che sostenevano che i meridionali fossero gli sfruttatori dello Stato unitario, egli dimostrò che essi erano invece gli sfruttati e che erano essi che alimentavano la vita delle regioni ricche con la loro miseria. E disse quali erano le condizioni del Mezzogiorno d'Italia nel momento in cui entrò a far parte dello Stato unitario; che vi era un debito pubblico molto meno grande di quello del Piemonte, e imposte molto meno onerose di quelle piemontesi, e un numerario metallico maggiore che in ogni altra parte d'Italia. Ma era questa una ricchezza sostanziale o soltanto un'ingannevole apparenza, dietro cui si nascondeva la miseria più nera e l'abrutimento più sordido? Si voleva sul serio sostenere che il Mezzogiorno d'Italia fosse

in condizioni floride quando si unì alle altre regioni del Paese, e che esso fosse addirittura la parte più ricca d'Italia, solo perché aveva un debito pubblico minore e imposte meno gravose? O non è vero forse che dietro questo apparente benessere il popolo viveva una vita che, in quanto a miseria, non poteva essere peggiore?

Sapete voi che cosa era la vita del Mezzogiorno d'Italia? Scrive Raffaele De Cesare, nel suo libro *La fine di un Regno*, che in tutto lo Stato vi era una sola grande strada, quella che andava dalla capitale a Reggio, e che essa sembrava un gran fiume senza affluenti.

Il Regno di Napoli aveva soltanto 100 chilometri di ferrovia, meno del dieci per cento delle ferrovie che erano allora in Italia. Per darvi un'idea delle condizioni in cui viveva il popolo del Mezzogiorno nel 1860 vorrò leggersi poche frasi di uno scrittore, un prete bizzarro, poeta di ariostesca trasparenza, Vincenzo Padula, che Francesco De Sanctis onorò facendone oggetto di quattro lezioni universitarie, e al quale Benedetto Croce ha dedicato un'intera monografia. Egli scrisse molte pagine sullo stato delle persone in Calabria, pagine che Benedetto Croce definisce stupende di pensiero e di forma. Le scrisse nei primissimi anni del nuovo Stato unitario. Coloro che cianciano di un Mezzogiorno d'Italia che sarebbe venuto ricco e prospero nella grande famiglia italiana, farebbero bene a leggere queste pagine, nelle quali Vincenzo Padula passa in rassegna tutte le classi, dal proprietario al massaro, e via via fino ai contadini senza terra, che formavano allora i tre quarti della intera popolazione.

Io mi limito a leggersi qualche cosa che egli scrive a proposito del contadino senza terra, perché vi rendiate conto della misura in cui il contadino calabrese si avvantaggiava del fatto che il debito pubblico non fosse così alto come in Piemonte, che la circolazione metallica fosse abbondante e che le imposte fossero lievi. Scriveva Vincenzo Padula (è un poeta che scrive, ma dice cose più che vere): «Nel cammino della vita chi lo precede e chi lo segue smuovono le pietre, e queste, rotolando, non feriscono altri piedi che i suoi. La società con le classi più

elevate grava su di lui ed egli buie, fratello del buie, è condannato a continua pena. Con le povere provvisioni accumulate in età, egli vive fino al 25 dicembre. E poi? E poi il freddo, la fame, la miseria, la malattia. Il bracciante guarda le sue braccia divenute inutili, la neve che lo chiude in casa, il focolare senza tizzo che lo riscaldi».

«Noi vogliamo» (dice questo poeta, che, per essere poeta, era un sognatore; e che egli sognasse in quel momento lo dimostrano 87 anni di vita unitaria) «noi vogliamo che la classe colta ed agiata guardi il popolo nostro composto tutto di braccianti proletari, nati da un legno afflitto, respinti dalla tavola dei beni sociali. Solleviamo arditamente il lurido e fetido panno che ne copre le piaghe, per far cessare le prepotenze, per far sparire le barriere che un orgoglio feudale ha messo fra i galantuomini e il popolo». Questo orgoglio feudale non è ancora cancellato. E continua: «O lettori e lettrici» (è un prete che scrive); «o lettori, o lettrici, lasciate di contemplare le piaghe di un Cristo di legno: io vi predico la vera religione e vi mostro un Cristo di carne: il bracciante».

Era questa la vita sociale del Mezzogiorno d'Italia, la vita che strappava a questo scrittore parole così eloquenti e che dimostra in quale stato di abbruttimento senza confronto viveva il nostro popolo. Senza bisogni senza esigenze, ridotto alla pura espressione animale. L'analfabetismo era spaventoso; tra le donne, poi, era assolutamente totale. Tra gli uomini vi era il tre o quattro per cento che sapesse scrivere. Era così vasto l'analfabetismo che nei primi anni, quando entrò in vigore la legge elettorale, e si dovevano eleggere i consiglieri comunali, era un problema serio trovare in ogni comune quindici uomini che sapessero leggere e scrivere; per fortuna allora le donne non godevano ancora dell'elettorato. E sorse così la storiella dell'atto amministrativo che era firmato, per il sindaco analfabeta, con il segno di croce dall'assessore anziano.

Si capisce che un popolo che viveva in queste condizioni, senza strade, senza ferrovie, senza commercio, senza agi di nessun genere, potesse presentare quei segni di

benessere finanziario statale, da cui Nitti ha tratto, sottolineandoli oltre misura, conseguenze che, se sono spiegabili con lo stato di reazione in cui egli scriveva, non sono certamente scovre di esagerazione.

Non sono questi i fatti che possono provare che il centralismo statale dal 1860 al 1947 avrebbe rovinato il Mezzogiorno. Diciamo la verità, perché bisogna essere onesti anche quando si chiede di veder alfine riparati i torti che si sono subiti, anche quando si denunciano le colpe di cui si è stati vittime. Come cittadino, come italiano, come meridionale, il quale insieme con la sua regione ama l'Italia con filiale affetto, io devo dire che è contro la storia, contro la verità colui che osa affermare che il Mezzogiorno d'Italia, entrando a far parte della famiglia unitaria, ha tutto perduto e nulla guadagnato.

Chi avrebbe costruito l'acquedotto delle Puglie, questa opera di grandiosità romana, se ci fossimo affidati soltanto alle risorse regionali? È un esempio di quanto lo Stato unitario ha fatto.

Non arriviamo ad esagerazioni che del resto riescono pregiudizievoli soprattutto alla nostra causa. Il Mezzogiorno d'Italia, entrando nello Stato unitario, non solo ha realizzato l'ideale dei suoi grandi figli, ma vi ha trovato anche l'utilità materiale.

È vero: il Mezzogiorno d'Italia doveva e poteva ottenere di più. Ed in ciò è stato sicuramente danneggiato. Ma da chi e da che cosa? Possiamo sul serio affermare che è stato danneggiato dal centralismo statale? Io potrei, nella storia dolorosa del nostro Paese, citarvi delle pagine oltremodo significative.

Nelle rivolte contadinesche che, specialmente nei primi anni che seguirono alla unificazione d'Italia, arrossarono tanto sovente le zolle delle nostre contrade, qual è sempre stato il segno verso cui si appuntarono tutte le ire, verso cui si volsero tutti gli odi delle masse? I poteri locali: quei poteri che, essi soli, mozzavano il respiro delle popolazioni, le quali ben sapevano che quelli erano i veri nemici.

Nel momento in cui affermiamo che lo Stato unitario italiano non riconobbe le

necessità e i bisogni del Mezzogiorno d'Italia, che lo Stato unitario italiano non andò pienamente incontro a queste necessità e a questi bisogni, noi, onorevoli colleghi, scriviamo una condanna aspra, ma non già verso il centralismo statale, bensì verso le classi dirigenti del Mezzogiorno d'Italia. (*Applausi a sinistra*).

Furono soltanto esse che resero possibile fin dall'inizio, fin da quando cioè il processo unitario fu coronato dalla vittoria, l'arresto del vero sviluppo del Mezzogiorno. Furono esse ed esse soltanto che piegarono al compromesso regio. Quando Garibaldi, che rappresentava e simboleggiava il popolo, strinse a Teano la mano al re sopraggiunto, non prevede che in quel momento si rendeva possibile il compromesso che avrebbe tagliato la via al progresso del Mezzogiorno d'Italia.

E fu la sanguinosa repressione dei contadini, i quali ritenevano che con l'unificazione del Paese fosse alfine spuntata un'alba nuova sul loro cammino; fu l'annullamento dei decreti di Giuseppe Garibaldi, il Dittatore, che con finissimo intuito dei bisogni e delle necessità delle masse, aveva, non appena conquistato il Mezzogiorno, decretato che le terre demaniali e quelle delle congregazioni religiose venissero distribuite ai contadini. Il compromesso regio espropriò i beni demaniali e quelli delle congregazioni religiose, ma per darli ai ricchi, impoverendo ancora più le popolazioni.

In questa deleteria opera statale non è il centralismo che gioca; è la complicità vergognosa delle classi dirigenti meridionali, le quali, per tutelare i loro privilegi dalla rovina che essi temevano imminente, si staccarono dal popolo e si legarono coi nemici dichiarati del popolo italiano tutto e del popolo del Mezzogiorno in ispecie. (*Applausi a sinistra*).

E poi vennero, sì, altri sviluppi della politica statale, che furono pregiudizievoli senza dubbio alla vita del Mezzogiorno. Ma siamo sempre lì. Questa politica statale non sarebbe stata concepibile se appunto le classi dirigenti del Mezzogiorno avessero avuto coscienza dei loro doveri e anche del loro vero interesse, se esse avessero avuto

un po' più lunga la vista. Ed è inutile che io vi ricordi qui che cosa rappresentò per il Mezzogiorno la politica doganale dello Stato italiano. Ma occorre anche ricordare che questa politica doganale, che fu così dannosa per il Mezzogiorno, in tanto fu possibile in quanto – ripeto – la classe dirigente meridionale non volle essere mai consapevole di questo danno. Non possiamo dimenticare che uomini insigni del Mezzogiorno d'Italia, uomini di primo ordine per altezza di mente, per vastità di dottrina, tennero per anni le redini principali dello Stato italiano. Ma anche essi si resero schiavi di tutta un'atmosfera politica e sociale che s'era creata nel Mezzogiorno d'Italia, indipendentemente dal centralismo o dal decentralismo statale, ad opera appunto delle classi abbienti meridionali, della grande proprietà terriera, di questo incombente mostro sociale che mozza ogni nostro anelito di progresso, che taglia ogni via al nostro avanzamento sulla strada della civiltà. È la grande proprietà terriera che barrò gli interessi di tutto il Mezzogiorno e si lasciò pagare il suo consenso alla politica doganale con quel dazio sul grano che aggravò ancora di più le condizioni delle classi disagiate del Mezzogiorno, perché non solo le costrinse a pagare a maggior prezzo il primo alimento, ma le costrinse a pagare a più caro prezzo anche quei prodotti industriali che da allora in poi saranno mandati dal nord nell'Italia meridionale come in una terra di semplice consumo, in una terra di esclusivo sfruttamento.

È qui la tragedia del Mezzogiorno. Anzi, io oserei affermare – e non ritengo di esagerare – che se questo oblio costante dell'interesse vero della regione, che fu proprio delle classi dirigenti, non produsse danni ancora maggiori, fu perché, anche limitata e mal diretta, ci fu pur sempre un'azione statale. E quando penso ad un Mezzogiorno autonomo, provvisto di facoltà legislativa primaria e complementare, e penso quindi alla possibilità che la grande proprietà terriera abbia la padronanza esclusiva della vita locale, sia la dominatrice della nostra politica e della nostra economia, accentrata nella regio-

ne, allora io mi domando se non è proprio scritto, nel destino imperscrutabile cui ci ha dannati chi sa mai quale potenza nascosta, che il progresso del Mezzogiorno non dovrà essere mai una realtà, che il progresso del Mezzogiorno dovrà essere soltanto il sogno mai raggiunto di poche menti illuminate.

Uno solo è il pericolo: che le classi possidenti meridionali possano tornare, attraverso una larga autonomia regionale, a dominare la nostra vita.

Eppure si afferma da tutti i sostenitori del decentramento regionale, che essi lo vogliono soprattutto per il Mezzogiorno.

Quanto alle regioni settentrionali, che hanno tanto progredito sulla via della ricchezza e del progresso civile, non vedo che cosa guadagnerebbero andando a rinchiudersi in un ordinamento autonomo.

Quanto al Mezzogiorno vi è anche da osservare che esso non ha mai avuto tradizioni di vita regionale. Si cade in un errore quando, invece, parlandosi della provincia, si afferma che si tratti di un ente artificiale.

Ma è la regione che nel Mezzogiorno sarebbe artificiale! E cercando di prevedere le conseguenze di un ordinamento regionale, non bisogna fermarsi soltanto al danno che ne avrà lo Stato. Non è che questo pericolo non vi sia. In mezzo a tante forze centrifughe, che si sono scatenate in seguito alla tragedia abbattutasi sul popolo italiano, è veramente pericoloso che vi si inserisca quell'altra che è indubbiamente costituita dall'ordinamento regionale.

E questa inserzione non è imposta da nessuna necessità: con essa anzi noi seguiremmo un cammino perfettamente opposto all'esperienza storica. Si è ben dato il caso di Stati separati che ad un certo momento della loro storia hanno constatato una comune esigenza unitaria, ed essi sono arrivati all'unità attraverso il federalismo. Ditemi, se potete, un solo esempio storico (se è vero che la storia è maestra dell'uomo ed è fonte della nostra esperienza), che dimostri che dall'unità si sia passati al federalismo!

Guardate: il progetto Minghetti era logico nel 1861. Coloro che dicono di spiegarsi le preoccupazioni unitarie contro il proget-

to Minghetti, e di non sapersi spiegare le preoccupazioni di oggi, dicono una cosa inesatta. In quel momento, nel quale Stati fino allora separati, cedendo ad una comune esigenza, si univano insieme, una gradualità di sviluppo si concepiva, ed era forse anche opportuna. Si potrebbe anche dire, se la storia si facesse con i se e con i ma, che passando, attraverso la esperienza federalista, all'unità, il processo si sarebbe forse compiuto con maggior vantaggio delle varie regioni.

Le preoccupazioni unitarie si capivano molto meno allora. E tenete presente che questa esigenza di non saltare di colpo, dopo secoli di divisione politica, all'unità, era così sentita, che nonostante ogni proposito diverso, in certi campi si dovette piegare alla necessità. Giovanni Porzio mi ricorda che fu necessario un codice penale opportunamente rettificato per le regioni meridionali, perché applicare ad esse quello sardo poteva essere pericoloso; e si diede a tal fine incarico ad un'accolta di giuristi di uniformare il Codice penale sardo alle necessità della vita meridionale. E ricordo anche che, non avendo il Codice penale toscano la pena di morte, si decise di non estendere nemmeno alla Toscana il Codice penale sardo che invece aveva la pena capitale. Si verificò così che si avessero contemporaneamente tre Codici penali: quello sardo, quello rettificato per il Mezzogiorno e quello toscano. Prova della necessità che non si saltasse di colpo al nuovo ordinamento.

Ma ora le preoccupazioni sono pienamente spiegabili. Non c'è motivo di rompere l'unità dello Stato guadagnata attraverso tanta storia e tante lotte, e segnata a caratteri indelebili nel cuore di ogni italiano.

È vero che in seguito al ventennio fascista si sono avuti degli sbandamenti. Ma non è vero che il danno sia derivato dal centralismo. Il nemico fu il fascismo non il centralismo di cui esso si valse. Sarebbe stato lo stesso che la rivoluzione francese, nel momento in cui distrusse l'ordinamento feudale, non avesse raccolto, come eredità dalla monarchia assoluta, l'esigenza unitaria. Ma l'occhio acuto dei legislatori rivo-

luzionari seppe ben discernere quali erano le cause del male che bisognava togliere e quale il principio che doveva persistere. Essi ereditarono il centralismo statale e lo portarono di peso negli ordinamenti della rivoluzione; ciò che era da distruggere non era il centralismo statale monarchico, era l'ordinamento feudale.

PICCONI. È quasi la stessa cosa.

GULLO FAUSTO. Non è la stessa cosa.

Rivolgiamo ora l'attenzione ai riflessi che avrebbe l'ordinamento regionale sulle regioni più povere.

Sono appunto le regioni più povere che più soffrirebbero dell'ampia facoltà legislativa che noi daremmo. Perché insieme alla facoltà legislativa potremmo noi dare anche l'autosufficienza finanziaria? È vero, siamo tutti fratelli, tutti figli di una stessa madre. Ma insomma, anche tra fratelli non è detto che sia bello dare costantemente la prova che il fratello più ricco dia da mangiare al più povero. Vi sono regioni che non possono vivere da sole: o lo possono mantenendosi in uno stato di vita puramente animale. Ma se noi vogliamo che da questo stato di vita si esca; che queste regioni povere possano mettersi allo stesso livello delle regioni fortunate, dobbiamo pur dire che la Lombardia dovrà sovvenire la Calabria perché la Lombardia è più ricca. Quando abbiamo una cassa comune dove affluiscono tutti i tributi da ogni parte d'Italia e con essa si provvede ai bisogni di tutti secondo una scala gerarchica dei bisogni stessi, e in essa la lira sudata del contadino calabrese si confonde con la lira del magnate industriale lombardo, nessuno può precisare la specifica provenienza.

Per quanto riguarda l'articolo 113, in cui è detto che ove la regione finanziariamente non basti a se stessa lo Stato ne integrerà il bilancio, lo stesso collega democristiano, onorevole Zotta, che mi ha preceduto, ha visto l'enormità di questa disposizione, la quale condannerebbe appunto le regioni povere a quella vita puramente animale da cui esse vogliono uscire. Ad esse si dice: «Se il vostro bilancio non basta, vi do tanto perché possiate pagare i medici condotti, i segretari comunali, i maestri: e così siete a posto;

non c'è ragione che dobbiate lanciaarvi verso una economia di largo respiro. È già troppo che la Lombardia, l'Emilia e la Toscana integrino i vostri bilanci; è sufficiente che non moriate di fame». E non significa forse ciò creare contrasti nuovi, far riprendere vigore a quelle polemiche fra Nord e Sud che la comune sventura poteva far pensare fossero alfine cessate? Non significa far dire ancora ai fratelli del Nord che se essi non camminano più spediti lo devono alla palla di piombo degli italiani del Sud, e ai fratelli del Sud di considerarsi gli eterni sfruttati dagli italiani del Nord? Non è acuendo questi contrasti che si può rassodare il terreno su cui tutti gli italiani si possano sentire veramente fratelli, e che si può render più viva e vitale questa Repubblica democratica che il popolo ha saputo creare.

Ciò non toglie che noi siamo, da un punto di vista puramente amministrativo, per la più larga forma di autogoverno locale. Che si dia ai Comuni la più larga vita, che si dia ai Comuni maggior respiro, che si allarghi la sfera delle loro competenze. Che si tolga ad essi l'incubo prefettizio. Vorrei ricordare agli onorevoli amici liberali quello che del prefetto pensava un uomo, che ha fatto onore al liberalismo italiano, Silvio Spaventa, il quale, nel suo famoso discorso di Bergamo sulla giustizia amministrativa, dice: «Il prefetto è un funzionario, in cui non si sa se la mancanza assoluta del carattere possa essere giustificata dalle necessità dell'ufficio». È la condanna definitiva e ci viene da parte di Silvio Spaventa, liberale e conservatore. Noi siamo per l'abolizione dei prefetti.

PICCONI. Il prefetto è l'espressione tipica del centralismo.

GULLO FAUSTO. Io mi sono affaticato a dimostrare che non vogliamo che si crei un ente politico colla regione; cosa che si creerebbe inevitabilmente nel momento in cui si desse alla regione questa larga facoltà legislativa, primaria e complementare; si creerebbe un ente politico di tale vastità, da tener testa allo stesso Stato.

Cosa è stato mai il travaglio, vittorioso, della storia francese ed il travaglio, invece sfortunato, della nostra storia, se non lo

sforzo continuo per costituire un potere centrale? Cosa è la storia di Francia se non la storia della lotta continua fra il centro, che voleva imporsi alle potestà locali, e le potestà locali che resistevano?

La Francia, più fortunata di noi, toccò la vittoria in questa battaglia e si costituì a Stato unitario tanti secoli prima. Noi non potemmo, per tante e tante ragioni, che è inutile ricordare, anche perché ce ne sono forse delle altre così difficili a scovare nelle tenebre della storia. Comunque, questa lotta si combatté anche in Italia, e fu un danno che essa fosse riuscita vittoriosa soltanto nel Mezzogiorno, dove lo Stato ottenne di riunire sotto di sé larghe zone di territorio. Ma nell'Italia del Nord non si riuscì. E quando sento incondizionatamente esaltare la nostra storia comunale, io penso che forse non si hanno sotto gli occhi tutti gli elementi inerenti allo sviluppo della nostra vita nazionale e della nostra civiltà. Ma lasciamo andare. Dicevo dunque: il prefetto è un organo rappresentativo del Governo centrale, ma è un organo dannoso, in cui si assomma tutta una serie di intralci, che vengono a fraporsi alla libera espansione della vita dei nostri comuni, che costituiscono una remora allo sviluppo della vita locale.

Il prefetto deve essere abolito, siamo d'accordo.

Noi possiamo, senz'altro, attraverso questa più larga, più libera vita comunale, pensare di aver trovato una ragione di progresso e di civiltà. Ma, quanto all'azione propria dello Stato, noi dobbiamo auspicare un potenziamento di essa, pur ritenendo che sia giusto ed opportuno che essa modifichi i suoi aspetti, a misura che debba attagliarsi ai particolari ambienti delle varie regioni. Perfettamente d'accordo. E in questo campo abbiamo esempi da imitare.

È stato già ricordato da taluno il Magistrato delle acque, il Provveditore alle opere pubbliche. A tutto ciò può provvedersi con opportune riforme del centralismo burocratico, senza bisogno di fare della regione una entità politica con facoltà legislativa, la quale costituirebbe un serio ostacolo al divenire progressivo dello Stato.

E si dice anche e sul serio che questa po-destà legislativa può essere anche atteggiata in maniera diversa da regione a regione. Si pensa anche, insomma, ad una diversità di regimi regionali. Ma dove si va a finire? Crede davvero l'onorevole Einaudi che il solo risultato dannoso di un fatto simile sia che l'avvocato debba studiare dieci leggi anziché una sola? È audace pensare che il risultato sarà soltanto questo, quando avremo creato diverse legislazioni regionali, tutte vigenti sullo stesso territorio nazionale, e di fronte ad esse ci sarà una legislazione statale, la quale invano si affaticherà a coordinare tanti ordinamenti diversi. Ma si può davvero credere che ciò non sarebbe pregiudizievole all'unità della Patria, se unità della Patria non vuol dire soltanto comune territorio, se unità della Patria vuol dire spontaneità e concordia di sforzi nel tendere verso una stessa meta, unica per tutto il popolo italiano di qualsiasi regione, percorrendo la stessa via in piena fraternità di propositi e di fini da raggiungere?

Signori, se infine e sul serio noi vogliamo pensare al Mezzogiorno d'Italia, perché vedo anche io che qui si innesta tutta la questione meridionale, se noi vogliamo pensare all'avvenire del Mezzogiorno d'Italia, lasciamo da parte l'ordinamento regionale, facciamo che tutti gli italiani raccolti nello Stato unitario intendano quello che finora non è stato mai inteso, e che forse è la ragione prima per cui la questione meridionale non ha avuto ancora la sua soluzione, intendano che non v'è una questione meridionale, e che v'è invece una questione na-

zionale che ha un aspetto meridionale. Noi senz'altro impiccioliremmo il grave problema, ne renderemmo più ardua e più difficile la soluzione, se lo facessimo estraneo a più di metà del paese e lo rinchiudessimo nei confini della sola Italia del Mezzogiorno. E noi dovremmo dire ai nostri fratelli del Sud: riprendete il pesante fardello che portate da secoli e che non siete riusciti finora ad allontanare dalle vostre spalle! È giusto che voi lo portiate da soli, adoperatevi da soli a trovare la maniera di renderlo più lieve. È il vostro destino.

È questa la meta a cui si vuol tendere? O non è vero invece che allora soltanto noi avremo la rinascita del Mezzogiorno quando tutti insieme saremo riusciti a distruggere gli effetti ancora presenti del fatale compromesso regio che spezzò lo sviluppo della vita meridionale, quando avremo cancellato alfine il feudalesimo delle campagne, quando avremo dato al mezzogiorno quella riforma agraria che nessuna Assemblea Regionale gli darà mai? Solo quando avremo ottenuto che i contadini della mia Calabria, che i contadini della Lucania, che i contadini delle Puglie siano alfine i signori del loro destino, quando essi finalmente saranno usciti fuori dalla tragica alternativa tra una supina rassegnazione, che è la negazione di ogni dignità umana, e lo scoppio sanguinoso della rivolta, solo quando noi avremo ottenuto ciò, avremo senz'altro raggiunto la meta: la rinascita del Mezzogiorno e con essa la rinascita dell'Italia tutta. (*Vivi applausi – Molte congratulazioni*).

## FAUSTO GULLO

Indipendenza e autonomia della Magistratura, ma in armonia con gli altri poteri

*Seduta pomeridiana di mercoledì 12 novembre 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Gullo, ex ministro di Grazia e Giustizia, prende la parola, subito dopo Oscar Luigi Scalfaro, nella discussione generale sul Titolo IV della Parte II (La Magistratura).*

GULLO FAUSTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi! Che il problema sottoposto oggi alla discussione dell'Assemblea sia arduo e complesso è dimostrato – se ce ne fosse bisogno – dalla lunga discussione che si è svolta in questa Assemblea e, prima ancora, dall'ampio dibattito che si è svolto sulle riviste e sui giornali.

Problema arduo e complesso; ardua e complessa, quindi, la soluzione che esso richiede per la salute della nuova democrazia italiana.

Ma a rendere indubbiamente più complicati i termini del problema sono intervenuti due fatti. Il primo è che il problema non si è salvato da un veleno che, specialmente nel nostro Paese, si riscontra un po' dappertutto: non si è salvato dalla retorica.

Non è che la retorica sia qualche cosa da escludere sempre e aprioristicamente; cadremmo così nella retorica dell'antiretorica. Un grande scrittore il quale, appunto perché grande, non poteva avere, e difatti non aveva, simpatia per la retorica, diceva però che qualche volta è giusto che essa ci sia. Ma quando ha da esserci, è necessario che sia misurata, parca, fatta con garbo, tale, insomma, che la gente non si accorga della sua presenza.

Ora, è indubbio che nei rapporti del problema giudiziario vi è stata sempre della retorica e della pessima retorica, perché i giudici sono vittime – penso che essi per i primi abbiano coscienza di questo loro stato di vittime – sono vittime di due retoriche ugualmente pessime, una che chiamerò esaltatrice e un'altra che dirò menomatrice.

C'è caso che si parli dei magistrati senza che si ricorra a frasi di questo genere: apostoli della giustizia, custodi del diritto, sacerdoti della legge? Ed è questa appunto la retorica esaltatrice.

Ma c'è anche – come dicevo – la retorica menomatrice. Vi siete mai accorti, in grazia di questa retorica, che vi sia un giudice il quale decida di cause di milioni avendo fatto un sufficiente pasto o che non venga in udienza con l'abito frusto e logoro? E accade, così, che per questi due eccessi retorici noi perdiamo di vista l'uomo che sta sotto la toga, la quale non è certo una toga da sacerdote, da apostolo, da custode, tale insomma da far venire in mente i sacerdoti della *Norma* o dell'*Aida*! È necessario invece che noi abbiamo davanti l'uomo, l'uomo giudice, che parecchie volte ha scelto questa carriera perché spintovi dalla necessità, dal bisogno di dare alla sua vita una sistemazio-

ne, pur senza escludere coloro che la scelgono per elezione. Siamo insomma di fronte a uomini che devono essere considerati e valutati come tali.

Ma, insieme con questa retorica che falsa l'umanità del giudice, vi è un qualche altro elemento perturbatore. In realtà il problema giudiziario non è uno solo; si è erroneamente fatto di tre problemi ben distinti un problema unico. E anche ciò è valso a renderne più difficile la soluzione. Il problema è triplice. Vi è il problema del potere giudiziario in se stesso. Quando si parla, per esempio, di sovranità del potere giudiziario e se ne discute come di qualche cosa che possa essere messa in dubbio, evidentemente si confondono tre problemi diversi. Si confonde il potere giudiziario con l'organo del potere giudiziario o, peggio ancora, con gli uomini che costituiscono l'organo. Ma vi può esser dubbio sul fatto che il potere giudiziario sia un aspetto della sovranità dello Stato? Anche lo Statuto albertino, affermando che la giustizia emana dal re (che era l'organo in cui si compendia la sovranità dello Stato), riconosceva esplicitamente il carattere sovrano del potere giudiziario. Non è ammissibile che si discuta su questo. Si è sempre concordemente riconosciuto che una delle lesioni più gravi alla sovranità di un Paese è appunto quella di togliergli o menomargli la podestà di giudicare. Non può esser dubbio: il potere giudiziario è un aspetto della sovranità dello Stato. E affermare ciò significa accettare senz'altro le conseguenze di cui di qui a poco parleremo.

Vi è poi un secondo problema ed è quello dell'organo che deve esercitare questo potere. Ma a nessuno verrà in mente di affermare che quest'organo è un organo sovrano.

Non lo è alla stessa maniera che non è sovrano il Governo che pur esercita il potere esecutivo, che non lo siamo noi che esercitiamo quello legislativo. Non si vede perché dovrebbe esserlo l'organo che esercita il potere giudiziario; tanto meno ciò si vede in rapporto agli uomini che costituiscono l'organo stesso. Sono concetti semplici, ma non è forse inopportuno richiamarli alla mente allorquando ci si pone sul terreno



della soluzione del problema del potere giudiziario. Triplice problema, dunque: Potere giudiziario, organo giudiziario, uomini che costituiscono questo organo. È il problema degli uomini quello che abbiamo davanti? Ho già avuto cura di sottolineare la necessità che il giudice sia esaminato e valutato come uomo. Egli ha tutto da guadagnare da ciò e nulla da perdere. Io che ho avuto contatto con i giudici italiani per decenni, posso senz'altro affermare, a loro onore, che essi costituiscono una classe in cui le persone degnisime non sono affatto rare. Purtroppo il costume è tale che l'onestà, assunta nel più elementare significato della parola, diventa una nota distintiva, mentre dovrebbe costituire il fatto di tutti, la premessa sottintesa. Ma poiché è così, bisogna riconoscere che questo titolo di distinzione è consueto tra i giudici. Ognuno di noi, che ha avuto contatto con i magistrati, può senz'altro affermare, sicuro di aderire al vero, che è rarissimo il caso del giudice che ceda all'allettamento corruttore. La generalità dei giudici da questo punto di vista è sana. Ma dobbiamo senz'altro affermare, per la dignità di noi stessi e per la dignità dell'Ordine giudiziario, che questo è un elemento che non basta; perché si sia un buon giudice non è sufficiente essere soltanto onesto; l'onestà è una premessa che deve esser sottintesa.

Ma anche movendo da tale considerazione, ognuno di noi può rievocare l'immagine di qualche giudice, che costituisce un esempio veramente imitabile. Mi piace a questo punto ricordare un fatto occorso proprio durante il tragico ventennio, in cui tutto cedette, anche l'Ordine giudiziario. Alcuni uomini potettero resistere, ma l'Ordine cedette. Perché non dirla questa verità? Ricordo, dunque, che un sottufficiale della milizia aveva così bestialmente percosso e bastonato un detenuto, da cagionargli una polmonite traumatica, che ne determinò la morte. Si istrui il processo. Il milite era imputato di omicidio volontario.

Fatto è che si voleva, che si doveva salvarlo ad ogni costo. Furono mobilitate, starei per dire, tutte le forze dello Stato. Ho davanti la Corte di assise, in quel giorno in cui si

svolse il dibattimento: era piena di ufficiali dell'arma a cui apparteneva l'imputato. Vi erano stati periti compiacenti, i quali avevano detto che, nel caso, non si trattava di una polmonite traumatica, che non c'era alcun nesso di causalità fra le percosse e la polmonite e la morte; che vi era stata soltanto una coincidenza casuale tra le innocue percosse e una polmonite infettiva. Vi era un principe del foro – del foro fascista, naturalmente – che aveva assunto la difesa del sottufficiale. Il Pubblico Ministero ritirò l'accusa e chiese l'assoluzione.

Vi era però in questa Corte di assise un Presidente, un vecchio, alto, fisicamente aitante, che dirigeva come meglio poteva il dibattimento nel clima assolutorio che si era creato. Non si affacciava nemmeno il sospetto che l'imputato non dovesse essere assolto.

Era una giornata afosissima di luglio. L'avvocato, sicuro del fatto suo, ritenne di dover dire soltanto poche parole. La Corte di assise entrò in camera di consiglio che non era ancora mezzogiorno. Era quasi il tramonto e non veniva fuori.

Dopo lunghe otto o nove ore finalmente la Corte riapparve. I giudici avevano chiari nel viso, nell'atteggiamento, nelle vesti i segni della sofferenza di una così lunga camera di consiglio con una temperatura torrida. Solo il Presidente appariva nella padronanza assoluta di tutti i suoi mezzi fisici; con voce alta, avvolto nella toga che lo rendeva ancora più solenne, lesse la sentenza di condanna per omicidio volontario. Egli ebbe il coraggio, di fronte a tutto quello sfoggio di forze che era nell'aula, in quel clima di intimidazione e di aperta minaccia, di resistere e di fare giustizia. Vi furono, non è dubbio, anche durante il fascismo, giudici che conservarono la coscienza del loro dovere.

La questione non è tanto di uomini, e questo rende il problema ancora più arduo, e ci deve convincere che non è risolvendo una questione di uomini che noi possiamo pretendere di risolvere la questione del potere giudiziario in Italia. Essa, del resto, si è sempre dibattuta, anche quando esistevano, secondo alcuni in gran numero giudici insigini, di cui ora si sarebbe perduto lo stampo.

Ricordo un discorso di Zanardelli, che una rivista giuridica ha pubblicato in questi giorni, per notare come gli stessi problemi che si agitano ora si agitavano cinquanta anni fa, e negli stessi termini.

Ora, poiché il problema permane nonostante gli uomini, occorre riconoscere che esso, è più profondo e più radicale. È un problema di sistema.

Qui si innesta senz'altro, come primo aspetto della questione, ed è l'aspetto più interessante, quello dell'indipendenza e dell'autonomia della Magistratura. Si dice: la Magistratura deve essere indipendente ed autonoma. Badate, è qui che si inserisce l'errore di cui parlavo all'inizio, ossia di non riflettere bene che la sovranità è soltanto del potere giudiziario e non dell'organo. Evidentemente, quando si afferma con tanta risolutezza – e vedremo in quali termini e in quale misura – la necessità dell'indipendenza e dell'autonomia della Magistratura, si commette un errore, ossia si slarga il carattere di sovranità, che è proprio del potere giudiziario, attribuendolo all'organo. Si dice: «la Magistratura deve essere indipendente ed autonoma». Occorre che ci intendiamo sul significato di queste parole. Quale è il potere dello Stato che sia indipendente ed autonomo?

Non il potere legislativo, non il potere esecutivo. Né si vede che l'uno e l'altro siano menomati, e nella teoria e nella realtà, dal fatto che non sono né indipendenti né autonomi. Perché dovrebbe esserlo in così larga misura il potere giudiziario? Bisogna pur dare un fondamento teorico e pratico a questa affermata necessità della piena indipendenza e della piena autonomia della Magistratura.

E, badate, è una autonomia e una indipendenza che si postulano in maniera tale, che, se noi volessimo applicarle integralmente, avremmo un organo assolutamente scisso dagli altri organi, che sono anch'essi rappresentativi della sovranità dello Stato.

Onde si trarrebbe la ragione di tutto ciò?

Non basta dire: «noi vogliamo sottrarre l'ordine giudiziario alle illecite interferenze dell'esecutivo». Qui siamo di fronte ad un

fatto illecito, direi, delittuoso, comunque eccezionale; e non è possibile, partendo da una eccezionalità, voler costruire un edificio costituzionale. Dire: noi intendiamo che l'ordine giudiziario sia assolutamente autonomo ed indipendente, significa scinderlo dagli altri poteri sovrani dello Stato; non può bastare a giustificare, né teoricamente, né praticamente una costruzione simile, il fatto eccezionale di un Ministro, che possa imporre al giudice una sentenza. E questo lo dico prescindendo dal fatto che noi siamo in regime di democrazia. E se questa democrazia noi la intendiamo e la creiamo come attività di organi, che si rifacciano costantemente, nella esplicazione della loro funzione, a quella unica fonte di sovranità, che è il popolo, se noi questo vogliamo, e dobbiamo volerlo, se noi riusciamo a creare questa democrazia, evidentemente la pretesa necessità di assicurare l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura in maniera tale da renderla un potere scisso da tutti gli altri, non ha alcun fondamento; perché non è più concepibile, se non come fatto assolutamente anormale, la indebita ingerenza dell'esecutivo nel giudiziario.

Il controllo che vi è da parte del legislativo sull'esecutivo, da parte del corpo elettorale e del popolo sull'uno e sull'altro deve, ripeto, rendere assolutamente eccezionale una indebita ingerenza dell'esecutivo; non parliamo del legislativo, cui qualche collega accennava. Noi possiamo in astratto ipotizzare tutto, ma non vedo come questa ingerenza del legislativo potrebbe esplicarsi come atto illecito. Se domani si esplicasse in una maniera tale, che anche la Magistratura ne sentisse il peso, ciò non avrebbe nulla di men che perfettamente lecito.

Ed allora, che cosa è questa indipendenza? Se noi togliamo ad essa questa giustificazione, che deve essere esclusa per il rispetto stesso che ognuno di noi deve avere per la democrazia nuova, cosa sarà mai questa indipendenza della Magistratura?

Indipendenza da che cosa? Dal legislativo e dall'esecutivo, nel senso che questo potere, nella esplicazione della sua attività, non debba avere rapporti costanti, continui

con l'esecutivo e col legislativo? Io nego che in uno Stato veramente democratico possa aversi un fatto simile. Noi consideriamo i tre poteri, così come mostrava di considerarli, in un passo oltremodo significativo della sua *Scienza della legislazione*, Gaetano Filangieri. Egli scriveva:

«In ogni specie di Governo l'autorità dev'essere bilanciata, ma non divisa; le diverse parti del potere debbono essere distribuite, ma non distratte; uno deve essere il fonte del potere, uno il centro dell'autorità; ogni parte del potere, ogni esercizio di autorità deve immediatamente da questo punto partire, deve continuamente a questo punto ritornare».

Il Filangieri, con perspicuità di concetti e di parola, senz'altro definiva quale deve essere l'esercizio della sovranità costituzionale.

Ma noi, realizzando l'indipendenza e l'autonomia del potere giudiziario, così come esse vengono richieste, creeremmo un potere completamente staccato ed estraneo dagli altri poteri dello Stato. Noi consideriamo la sovranità come un tutto inscindibile; nessun potere deve essere distaccato da questa unica fonte, da cui traggono l'autorità tutti i poteri. Si dice: noi vogliamo l'indipendenza della Magistratura, perché «compito del magistrato – dicono i magistrati dell'Associazione nazionale – è l'applicazione della legge, che non ammette soluzioni di continuità». Sono parole grosse, con le quali in realtà si cade in una strana tautologia. Non credo che ci sia alcuno il quale possa mettere in dubbio questo fatto, cioè che il magistrato debba applicare la legge. Ma quando si è detto questo non si è detto proprio nulla, e non si è avanzato di un'unghia sulla via della risoluzione del problema. Cosa vuol dire: «il magistrato deve applicare la legge»? Forse siamo di fronte ad un meccanismo automatico per cui quando avremo assicurata la fedeltà dell'operatore, avremo senz'altro la piena applicazione della legge? O non piuttosto l'applicazione della legge è un fatto del nostro spirito, della nostra mente e del nostro essere, cioè qualcosa che non può ridursi ad un meccanismo? Quando voi dite: il magistrato deve applicare la legge, dimenticate una cosa sola ed

essenziale: la legge è come l'opera d'arte, che può rimanere nel suo testo immutata, ma che rinnova continuamente il suo spirito. Forse che la *Divina Commedia* che leggeva Giovanni Boccaccio sei secoli fa è la stessa che leggeva Francesco De Sanctis 80 anni addietro o è la stessa che leggiamo noi?

La poesia di Torquato Tasso era percepita dai suoi contemporanei ben diversamente da come la percepiamo noi, che abbiamo vissuto il romanticismo e vediamo quale filone romantico è nei suoi versi. Pure i testi della *Divina Commedia* e della *Gerusalemme Liberata* son sempre quelli. Così la legge. Potete voi dire che il Codice civile del 1865 veniva inteso allo stesso modo nel 1940? Le parole erano sempre le stesse, d'accordo, ma l'interpretazione di quel Codice, che si era protratto per 80 anni, ne aveva fatto via via una cosa diversa. Quando si dice che il magistrato intende all'applicazione della legge, si dice cosa che non ha affatto il significato che si vorrebbe attribuirle. Ne volete una prova? E sia detto questo, non solo per mostrare che questa frase non significa nulla, ma per segnalare quanto di pericoloso sia insito in essa. Sono costretto qui, volendo aderire alla realtà e guardarla con occhio scevro da ogni preconconcetto e da ogni partito preso, a chiedermi se il magistrato ha creduto di applicare la legge in questi ultimi tempi – parlo di episodi recenti, perché essi hanno sempre una suggestione maggiore – dichiarando incostituzionali, uno dopo l'altro, tutti i decreti di carattere agrario, tutti, nessuno escluso, i miei e i decreti Segni. Finanche l'ultimo, sull'equo fitto, dopo soli due mesi, dalla Corte d'appello di Torino è stato dichiarato incostituzionale. Credete che questi magistrati pensino di non avere applicata la legge?

Se dovessimo fermarci a questa frase, bisognerebbe dire che essi hanno fatto il loro dovere. Ma come l'hanno fatto? Prescindo dall'aspetto strettamente giuridico, e mi domando se questi magistrati hanno avuto coscienza del fatto che con i loro giudicati venivano a porsi contro un inizio di legislazione agraria, attraverso il quale finalmente un raggio modestissimo di sole è sorto ad illuminare tutta una massa di uomini finora

tenuta nelle tenebre più fitte. Ebbene, questo inizio di legislazione, pur così crepuscolare, ha trovato dei giudici che non hanno compreso nulla del suo significato sociale, che si sono chiusi in un'angusta interpretazione letterale, per giunta anche errata, perché la dichiarazione di incostituzionalità di una legge non può essere che un fatto puramente formale; ed è quindi aberrante che si dichiarino incostituzionale una legge, mentre non abbiamo ancora una Costituzione. Ma, si ripete, anche se non ricorresse questo motivo giuridico, resterebbe sempre l'altro motivo più sostanziale, e cioè che la Magistratura non ha, purtroppo, avvertito nulla delle speranze, delle aspirazioni delle masse contadine, che nel clima della nuova democrazia chiedono di avere il giusto riconoscimento. Pure io so che non mancano fra i magistrati coloro che sentono queste aspirazioni e queste necessità. Ma la loro presenza non è valsa ad evitare questa dichiarazione, di incostituzionalità a catena di tutti i decreti a favore dei contadini.

Quasi tutti i più alti gerarchi fascisti sono stati rimessi in libertà. Non incolpiamone l'amnistia: essa voleva essere un atto di pacificazione, che era chiesto da tutti i partiti, e fu quale dovette essere. È questione di averla interpretata in una maniera aberrante, e non solo dal punto di vista politico-sociale. Non doveva essere applicata così neanche da un punto di vista strettamente giuridico, perché il ragionamento che la Magistratura ha fatto per arrivare a quella conclusione, è giuridicamente errato e tortuoso. Ed è stata conclusione nettamente contrastante con l'aspirazione viva di quegli italiani, che hanno voluta questa nuova democrazia, e per volerla hanno affrontato carceri, martiri, dolori e hanno salvato così la dignità stessa del nostro Paese.

Ma tutto questo, evidentemente, è sfuggito alla Magistratura. Essa non è riuscita a percepire il senso di questa nuova vita.

La indipendenza del magistrato è necessario intenderla in un altro modo. Nei riguardi del potere giudiziario è indubbio che il regime assolutistico, di fronte alla polverizzazione giurisdizionale del feudalesimo,

rappresentò un sicuro progresso. Il potere giudiziario si presentava come un riflesso della sovranità dello Stato, che si impersonava e riassumeva tutto nel re. L'esigenza della indipendenza della Magistratura sorse nei regimi costituzionali, quando la sovranità venne ad essere formalmente scissa tra popolo e re. Il popolo doveva garantirsi. Gli doveva essere garantita una giustizia che sfuggisse al pericolo del prepotere regio. Così sorse e si giustificò l'indipendenza della Magistratura. Ma ora, se noi creiamo sul serio una autentica e vera democrazia, non possiamo non essere contrari ad una indipendenza così intesa. Noi vogliamo che il giudice viva a continuo contatto del popolo, ossia della fonte da cui esso unicamente trae i motivi e la giustificazione della sua autorità. La Magistratura deve essere legata con tutti gli altri poteri, appunto perché l'esercizio di tutti e tre i poteri risulti quanto più si può armonico e perché nessuno di essi venga, per nessuna ragione, distratto e scisso dagli altri.

La indipendenza, invece, così com'è intesa da alcuni, verrebbe ad essere uno strumento idoneo soltanto ad isolare il magistrato, ed accadrebbe questo fatto: che la indipendenza, sorta come una guarentigia di carattere esclusivamente strumentale, verrebbe ad essere considerata invece come una guarentigia di carattere finalistico o teleologico; ossia l'indipendenza del giudice per la indipendenza del giudice. Ma perché questo? Che cosa si vuol fare del giudice? Forse un essere che viva sotto una campana di cristallo e che non senta nulla delle aspirazioni e delle speranze del popolo? Un essere che viva chiuso in se stesso, inteso a quella applicazione della legge che abbiamo visto or ora? O non è giusto invece, non è necessario che la Magistratura partecipi attivamente alla vita della Nazione? Che essa collabori strettamente con gli altri poteri, legata ad essi da vincoli che non vengano mai allentati o dispersi, perché disperderli significherebbe ferire in pieno la democrazia stessa, nella sua sostanza e nel suo profondo significato?

Intanto si ha vera democrazia, in quanto il legislatore, l'esecutore e il giudice costi-

tuiscano, sì, tre poteri distinti, ma operanti in armonica coesistenza. Soltanto così può essere intesa la indipendenza della Magistratura. E da questa premessa può e deve muovere la discussione intorno al Consiglio Superiore della Magistratura.

Perché il progetto vuole che il Consiglio Superiore della Magistratura non sia formato esclusivamente da magistrati? Perché formarlo esclusivamente di magistrati significherebbe alimentare questa strana pretesa di una indipendenza, che valga come estraneità completa dal resto dello Stato. Per la ragione contraria noi affermiamo, invece, che questo organo massimo del potere giudiziario non può essere composto esclusivamente di magistrati. Essi vedrebbero il problema del potere giudiziario attraverso le unilaterali esigenze dell'organo e confonderebbero l'uno con l'altro.

Sono due cose che, invece, devono essere tenute distinte. Il potere giudiziario non è un fatto della sola Magistratura, è un fatto di tutti gli italiani. Non può immaginarsi che il Consiglio Superiore sia formato di soli magistrati, i quali indubbiamente, per necessità di cose, porterebbero nella soluzione dei vari problemi un angusto sentimento di casta, e sfuggirebbe ad esso, invece, quella visione più larga del potere giudiziario, come attività che interessa tutti gli italiani e non soltanto i giudici.

Ecco la necessità perché di questo organo facciano parte elementi estranei, che concorrano insieme coi magistrati alla soluzione di tutti i problemi che interessano il potere giudiziario.

Si dice: ma voi li fate eleggere, dalle Camere; c'è una ingerenza illecita del legislativo.

Non lasciamoci prendere dalle parole fatte. Quale ingerenza sarebbe questa? Perché la Camera dei deputati ed il Senato, nominando alcuni membri del Consiglio Superiore della Magistratura, eserciterebbero una illecita ingerenza? Chi volete che li nomini, se non le Assemblee che rappresentano direttamente il popolo, quel popolo che è la fonte unica della sovranità, e dal quale la Magistratura trae il suo potere e la sua autorità? C'è cosa più logica e più ade-

guata alle esigenze costituzionali dello Stato, che questi membri estranei siano appunto nominati dalle Assemblee popolari? Gli eletti entreranno in questo organo supremo della Magistratura portando, appunto, la visione che l'uomo estraneo all'ordine ha del potere giudiziario, in modo che la soluzione dei vari problemi non sarà una soluzione unilaterale, ma sarà quella che è imposta dalle esigenze di tutte le categorie del popolo italiano e non soltanto dalla categoria direttamente interessata, che è quella dei magistrati.

Da questo punto di vista noi approviamo senz'altro il testo del progetto, ed approviamo anche che a capo del Consiglio Superiore della Magistratura sia il Presidente della Repubblica, il quale darà maggior lustro a questo supremo organo del potere giudiziario e, riassumendo in sé la sovranità dello Stato, imprimerà al Consiglio Superiore l'aspetto, non di un organo proprio ed esclusivo della Magistratura, ma di un organo che presieda al potere giudiziario in nome di tutto il popolo italiano.

Ma, a mostrare quanto sia giusta la tesi che ha trovato la formulazione nel progetto, e quanto sia invece infondata e ingiustificata la richiesta della piena e assoluta indipendenza della Magistratura, soccorrono altre considerazioni, che riguardano più direttamente gli uomini che compongono l'ordine giudiziario.

Qui siamo di fronte alla parte più spinosa: quella appunto, come dicevo poc'anzi, che si è affacciata cento volte durante gli ottanta anni di vita unitaria italiana, e che non ha mai trovato l'adeguata sistemazione. Ebbene, bisogna affermare – per lo meno io l'affermo, perché sento che questa è la ragione che ha reso impossibile la soluzione del problema giudiziario finora, e la renderà impossibile sempre, se continuerà a persistere – bisogna affermare che la ragione è che il giudice non è tratto direttamente dal popolo.

Gli stessi magistrati sentono questa manchevolezza. Tanto la sentono, che, in uno stampato, che hanno fatto distribuire a tutti noi, essi, dopo aver affermato che «bisogna che la scelta avvenga solo a mezzo di con-

corso nazionale per esami» avvertono la necessità di aggiungere: «il che conferisce ai magistrati la qualità di rappresentanti, sia pure indiretti del popolo» Essi dunque sentono questa necessità: i giudici debbono essere rappresentanti del popolo. Ed è proprio qui la lacuna, qui il vizio del sistema. Il magistrato è ora avulso dal popolo. Egli non proviene direttamente da questa fonte; eppure ciò è quanto mai necessario in un regime di vera democrazia.

In realtà è veramente strano pensare che basti un concorso, per conferire questa rappresentanza. Ma, ripeto, è proprio qui la lacuna del sistema.

Che cos'è il concorso, questa fonte da cui i magistrati vengono tratti? Alcuni esami, e si può anche ammettere che siano esami difficili. Non sono, comunque, insuperabili, anche da chi non sia fornito di speciale intelligenza. Sappiamo tutti che cosa siano gli esami.

Ma, anche a considerare che il concorso sia uno strumento di cernita perfetto, è da chiedere: che cosa si accerta attraverso il concorso? Si accerta al massimo la capacità dottrinale. Ma basta esser colto per essere giudice? Basta avere – e magari l'avessero, dopo vinto il concorso – basta avere sul serio la capacità dottrinale, perché si possa essere un buon giudice? Può sul serio affermarsi che il concorso superato legittimi la presunzione di essere di fronte ad un giudice che sa amministrare giustizia.

Si accerta innanzi tutto, attraverso il concorso, per esempio, il carattere? E non è forse questa la prima dote del giudice, molto più che non sia la cultura? Non è forse necessario che il giudice abbia in sé il senso più vigile della propria dignità, che abbia in sé la volontà sempre ferma di difendere la propria indipendenza? Perché si potranno escogitare tutte le leggi che si vorranno, ma se non si ha l'uomo integro, che senta di dover difendere la sua dignità e la sua indipendenza contro tutto e contro tutti, il buon giudice non si avrà mai!

A tal proposito ritengo opportuno accennare ad un fatto, che concorre a mostrare che cosa possa voler dire incamminarsi ver-

so la creazione d'una casta, di un ordine chiuso, e il fatto è il decisamente ostile atteggiamento che hanno assunto i magistrati di fronte al profilarsi della possibilità di fare ricorso ad una Magistratura elettiva.

E perché non dovrebbe pensarsi ad una Magistratura elettiva? Perché non dobbiamo affermare nella Costituzione (si intende, senza scendere a dettagli, che rimandiamo al legislatore venturo), perché non dobbiamo affermare nella Costituzione, che la Magistratura può anche avere come sua fonte la elezione?

Io ho letto quello che il collega Persico ha scritto (egli dice che il suo libro non lo ha letto nessuno, e non è vero), cioè che possa essere opportuno ricorrere al mezzo dell'elezione, almeno per i conciliatori ed i pretori.

Si obietta che si andrebbe incontro non si sa bene a quali inconvenienti.

Ma perché pensare che il popolo non sia capace di eleggere i suoi rappresentanti? e ciò dobbiamo dirlo proprio noi?

Ma perché questa ostilità preconcetta contro le elezioni? Non vi sono nazioni dove il giudice è eletto? All'inizio potrà esservi qualche deviazione; ma si può esser certi che l'elettività rinnoverebbe profondamente, e ci fornirebbe un mezzo efficace per dare al problema giudiziario una soluzione adeguata ed efficace. Affermiamo dunque nella Costituzione che il magistrato possa essere elettivo! Il popolo saprà eleggere persone idonee e degne!

E, del resto, noi potremmo spianargli la via, richiedendo dagli eleggibili qualità che garantiscano della loro competenza e della loro capacità.

Abbiamo fiducia nel buon senso degli italiani; nella coscienza che essi avranno di eleggere i migliori. Noi otterremmo un altro risultato, che è di natura pratica, ma che non è meno interessante, ossia questo: che riducendo il numero dei magistrati veri e propri, appunto perché lasceremmo alla fonte elettiva i pretori e i conciliatori, lo Stato potrebbe andare incontro alle loro necessità in maniera più adeguata ed efficiente, assicurando loro un trattamento

degno dell'alto ufficio. Come avviene in Inghilterra, dove il corpo vero dei magistrati è composto da poche centinaia di persone.

Forse questa stessa preconcepita ostilità alla elezione del giudice non è estranea alla manifestata ostilità alla ricostituzione della giuria popolare nei giudizi di Corte di assise. Non l'ho sentito ieri, ma mi è stato riferito, che il mio amico Veroni ha detto una cosa saggia, quando ha ricordato che ogni eclissi nella libertà e nella democrazia ha senz'altro avuto come compagna una eclissi nella istituzione della giuria. È scomparsa la libertà, scompare la giuria; la libertà è risorta, risorge anche la giuria.

Non si può restare estranei e insensibili a questa esperienza storica. Ma io voglio, oltre che fare ricorso a questo motivo, che ha pure la sua grande importanza, affrontare brevemente, il problema anche nella sua sostanza. Non è inopportuno ricordare in questo momento ciò che Finocchiaro Aprile, il presentatore del Codice di procedura penale del 1913, scrive nella sua lunga e pregevolissima relazione al progetto del 1905, che poi fu il Codice del 1913, sostenendo la necessità di mantenere in vita la giuria. Egli parla giustamente della premessa che, allora una Magistratura e una sanzione raggiungono il risultato voluto, quando si constata che i delitti colpiti con quella sanzione e da quella Magistratura sono in diminuzione.

Ebbene, Finocchiaro Aprile poteva constatare che, mentre i processi di Corte di assise erano in costante diminuzione, i processi di competenza dei Tribunali erano in continuo aumento.

È un argomento di fronte al quale non si può restare insensibili, perché, o si deve negare l'efficacia della pena, ed allora quegli errori giudiziari, di cui tanto si parla, perdono molto del loro contenuto e del loro significato, oppure si afferma la necessità della pena, ed allora non si può prescindere da questo fatto statisticamente accertato.

È poi anche da considerare che l'errore del giudice popolare ha una risonanza, si capisce, molto maggiore. Domani, per esempio, si griderà senz'altro all'errore giudiziario da parte di coloro che vorrebbero condanna-

to il Graziosi, se questi verrà assolto, e viceversa, se verrà condannato, grideranno all'errore coloro che lo vorrebbero assolto. Il processo Graziosi ha occupato non so più quanti mesi, ed è diventato un avvenimento nazionale. Ma che volete che si sappia, invece, delle dieci o più cause che oggi si sono dibattute in una sezione del Tribunale di Roma o di Napoli? Quanti errori giudiziari di cui non si sa nulla!

Lasciamo stare tutte le ragioni che giustificano storicamente l'istituzione della giuria, in Inghilterra prima e in Francia e nelle altre nazioni dopo. Facciamo capo soltanto alla nostra esperienza. Si obietta: il giurato è un incompetente; non può aver mai la capacità del giudice togato. Non può capir nulla della personalità dell'imputato.

Senonché il giudice togato può pure avere avuto da natura un cuore aperto a tutte le aspirazioni, a tutte le idealità, una mente dedita agli studi, un'anima vibrante ad ogni stormire di sentimento; ma che volete? Bisogna non essere uomini per non cedere alla terribile usura del fare costantemente le stesse cose.

Il giurato è in condizioni da intendere e da ricercar meglio quali possano essere state, in determinate circostanze di tempo e di luogo, le reazioni opposte dall'imputato. Le intende meglio, perché la legge vuole che egli sia di regola un concittadino dell'imputato, che ne conosca, quando non li senta egli medesimo, gli stessi bisogni e anche gli stessi pregiudizi; perché non c'è giustizia che sia sentita dal popolo, se essa non tenga conto delle aspirazioni ed anche, perché no? dei pregiudizi del popolo. Il giudice non farà mai giustizia vera, se perde i contatti con la realtà che gli si muove intorno. Nei processi politici ed in quelli comuni di molta gravità, il giurato sente queste cose meglio che non le senta il giudice togato. Non ho letto e non ho sentito in questa Assemblea quali siano le valide ragioni che rendono sconsigliabile il ritorno ai giurati; e non ho sentito che si siano portate ragioni valide, per menomare la bontà di quelle che stanno a favore della giuria. E così come per il ritorno alla giuria, vorrò dire fu-gacemente qualche cosa sulle altre questioni

che si sono qui dibattute. Su una soprattutto, della quale, per quanto nel progetto non se ne parli, hanno discorso quasi tutti gli oratori che mi hanno preceduto. E cioè: Cassazione unica o Cassazioni regionali?

Ritengo che può essere forse pericoloso affrontare questo problema e volerlo risolvere, mantenendosi soltanto sul terreno strettamente giuridico. Penso sia opportuno decampare da questi limiti, che possono essere angusti, e vedere se fuori di questo ambito possano esservi ragioni che consiglino il richiamo in vita delle Cassazioni regionali.

In realtà, l'argomento centrale a favore della Cassazione unica è quello della unicità della giurisprudenza. Il diritto deve avere una sola interpretazione e questa non si può avere se non attraverso l'unica Corte di cassazione.

I fatti ci dicono che le cose vanno in maniera leggermente diversa, cioè che l'unicità di giurisprudenza non è assicurata nemmeno dalla Cassazione unica.

Ma, come dico, vorrei far capo ad argomenti non soltanto giuridici. E ricordo a me stesso che l'Italia, per la sua storia, per la sua tradizione, per la sua varia composizione sociale, è forse la Nazione che più d'ogni altra presenta aspetti diversi. Ora il diritto non è un'astrazione. Il diritto è veramente tale, quando sorge spontaneo dai bisogni e dalle necessità del popolo: allora soltanto è veramente inteso dalla universalità dei cittadini.

Indubbiamente vi è in Italia questa diversità d'aspetti; essa è stata sempre così ovviamente constatabile, che non è inopportuno ricordare che, in un progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario presentato da Giuseppe Zanardelli nel 1903, venivano costituite le Corti di revisione, facendone un giudice di terza istanza, e restringendo, così, e di molto, i limiti di attività della Corte di cassazione.

Ma anche ad ammettere che con la Cassazione unica si riesca ad avere l'unicità di giurisprudenza, è un bene che essa si abbia? Non pensate che ci possano essere delle questioni, identiche apparentemente, le quali è ingiusto che trovino soluzioni

identiche così a Torino come a Caltanissetta? Non c'è caso che si giunga allo strano risultato di non aver fatto giustizia né in un luogo né nell'altro?

Tralascio tutti i motivi, di natura più specialmente pratica, come la necessità di avvicinare il giudice al cittadino e al suo difensore. Un ordine del giorno, firmato in prevalenza da deputati piemontesi, mette in opportuno risalto tali necessità.

E occorre anche aver presenti le tradizioni luminose delle Corti regionali di cassazione, le quali hanno scritto pagine splendide nella storia del diritto e della giurisprudenza. E bisogna anche dire che, ricostituendo le Corti regionali, noi ripariamo ad uno dei danni maggiori, che derivano dal fatto che la Magistratura suprema sieda nella capitale. Lasciate che io dica d'esser sorpreso dal fatto che i magistrati, nel momento in cui affermano con tanta energia l'esigenza di una piena indipendenza dal potere esecutivo e dal potere legislativo, non avvertano conseguentemente una necessità tanto più evidente, e cioè che l'organo supremo di giustizia non stia a contatto con tutto ciò che è il movimento dei Ministeri e degli uffici centrali, si sottragga alle influenze e alle suggestioni di un ambiente politicamente così arroventato com'è sempre quello della capitale. E per questo che in varie nazioni, anche grandi, la Cassazione è tenuta lontana dalla capitale.

Ebbene, cerchiamo almeno di decentrare, ridando alle Regioni le proprie Corti di cassazione. Si stabilirà in tal modo un'emulazione tra l'una e l'altra Corte, e c'è la certezza che da questo contemporaneo esercizio di attività, che si svolgerà nei centri più importanti, attraverso tutto il territorio dello Stato, verrà fuori davvero un diritto e una giurisprudenza più aderenti alla varia vita del popolo nostro.

Un'altra questione si presenta, quella se consentire o meno al magistrato di appartenere ad un partito politico. Non se ne abbiano a male i colleghi che in quest'Aula hanno sostenuta la tesi contraria, se io in questo momento faccio un richiamo, anzi poggio il mio ragionamento tutto su questo richiamo alla sincerità. Ma voi sul



serio potete credere che il magistrato non abbia una sua opinione politica? In questa Assemblea siedono, mi pare, cinque o sei magistrati: a che titolo dunque essi sono in quest'Aula? Se si sostiene che il magistrato non può essere membro di un partito, come si può consentire che egli sia membro di un'Assemblea, la quale poggia tutta sui partiti? Che egli cioè eserciti una funzione che è l'espressione tipica dell'attività politica?

Pensate sul serio che ci sia un solo magistrato, il quale non abbia una sua convinzione politica? Ma io mi auguro – per il rispetto che ho dei magistrati – che in mezzo a questo agitarsi di tendenze e di correnti politiche, non vi sia un solo giudice, il quale si mantenga tetragono ad esso, e tanto quindi al di fuori della realtà. Se ci fosse un simile magistrato, io non gli affiderei mai una causa, perché un individuo il quale resta insensibile in mezzo a tanto agitarsi d'ideali e di partiti non può essere un buon giudice. Ora, se si parte, come si deve, dalla premessa che ciascun magistrato ha la sua opinione politica, è bene che egli l'abbia apertamente; questo non nuoce a nessuno. Se mai, l'opinione politica nuoce quando essa è tenuta nascosta. Il giudice, che assuma apertamente la qualità di membro di un partito, si sottrarrà più facilmente, nell'esercizio della sua funzione alla soggezione del partito stesso, di quanto non riuscirà a fare se egli tiene nascosta in se stesso la sua fede politica. Egli sente più vivo il controllo, quando la sua qualità di membro di un partito è nota.

Non vedo la ragione dell'esclusione dei magistrati dalla vita politica. Una menomazione così grave, in tanto può essere accettata, in quanto vi sia una ragione potente che la sostenga, una ragione che si imponga a chiunque, e che non lasci luogo a dubbi o a perplessità. Ma, quando questa decisa ragione manca, io non so spiegarmi il perché di questa limitazione. L'applicazione della legge è una cosa umana, che non può, non deve straniarsi dalla realtà della vita. Soltanto allora essa cessa di essere l'astratta elucubrazione del giurista che si chiude nel suo gabinetto e che ricerca le soluzioni giurisprudenziali più o meno eleganti.

E insieme con questa necessità, ossia che venga abrogata la parte del progetto che si riferisce al divieto di appartenenza dei magistrati a partiti politici, io affermo un'altra necessità, che sia cioè consentito alla donna di essere giudice. Alessandro Dumas figlio, sostenitore eloquente del diritto delle donne ad essere immesse nella vita pubblica con tutte le prerogative degli uomini, con riferimento alla cruenta epopea napoleonica, disse da artista: «Quando passa un conquistatore e uccide alla madre un milione di figli, per questo fatto la donna acquista il diritto di partecipare al Governo politico della nazione». Che cosa avrebbe detto ora, quale accento avrebbe tratto dalla sua arte Alessandro Dumas, se avesse visto che alla madre è stato inferto uno strazio ancora più grande, nel momento in cui le è stato sulle sue stesse braccia ucciso il figlioletto poppante, travolto in una tempesta che ha atterrato tutti, vecchi, bambini, donne?

Non v'è una ragione sola che autorizzi ad affermare che la donna non debba avere una completa parità di diritti con gli uomini. Non v'è un motivo solo per dimostrare che la donna eserciti, meno bene dell'uomo, qualunque carica; potrà commettere degli errori, ma gli errori li commettono anche gli uomini. Non v'è quindi ragione perché la donna non sia anch'essa ammessa all'esercizio della potestà giurisdizionale. Essa forse intenderà meglio di noi uomini tanti stati d'animo che a noi sfuggono, ma che invece sono appresi con quella più acuta sensibilità che è propria della donna. La donna giudice intenderà più e meglio degli uomini ogni motivo di pietà e di sofferenza. Vi sono circostanze, fatti e sentimenti che noi uomini non sappiamo valutare pienamente così come possono e sanno le donne.

Io sentirei di affermare una inferiorità ingiustificabile, nel momento in cui, avendo dato alla donna tutti gli altri diritti, noi persistessimo a negare ad essa il diritto di essere giudice. (*Approvazioni a sinistra*).

Onorevoli colleghi, un montanaro che da un secolo e mezzo gode di una reputazione universale (non v'è nessuno che non lo conosca) e che ebbe una fase della sua vita

piuttosto agitata, dico Renzo Tramaglino, in un momento in cui era più stretto dagli affanni e dal dolore di vedersi ostacolato nella sua legittima aspirazione, ebbe ad esclamare: «e finalmente v'è anche una giustizia a questo mondo». Alessandro Manzoni annota: tant'è vero che quando l'uomo è sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica.

Io non condivido questo desolante pessimismo di Alessandro Manzoni. Penso invece che una giustizia umana vi possa e debba essere; ma in tanto questa giustizia

sarà degna di noi, in quanto parta dal popolo e sia appresa e riconosciuta dal popolo.

Fino a che il popolo considererà il giudice come un estraneo, o peggio ancora come un nemico, fino a quando il povero, colui che non ha i mezzi per imporsi nella vita, sentirà di avere fra i tanti visi ostili che lo circondano anche quello del giudice, finché tutto questo non sarà cancellato, non si avrà mai giustizia. La giustizia si avrà soltanto quando essa sarà come tale appresa e sentita dal popolo. (*Vivi applausi – Molte congratulazioni*).

## ROBERTO LUCIFERO

### Monarchici e repubblicani sulla strada comune della Patria

*Seduta di martedì 4 marzo 1947. Discussione del Progetto di Costituzione della Repubblica italiana. Si tratta della prima seduta, presieduta dal presidente Terracini, in cui l'Assemblea Costituente esamina il Progetto approvato dalla Commissione per la Costituzione (Commissione dei 75). L'on. Lucifero è il primo oratore.*

LUCIFERO. Onorevoli colleghi, anzi, per essere più esatti oggi, signori costituenti, perché in tale qualifica è la solennità particolare di questa nostra riunione in cui oltre al mandato che gli elettori ci hanno dato, comanda l'imperativo della nostra coscienza.

Le nobili parole del Presidente hanno già indicato, nella sua tecnica e nel suo spirito, la via che deve seguire questa discussione; questa discussione che dell'Assemblea Costituente italiana – della prima Assemblea Costituente nazionale italiana – segna il vero principio ed anche, in un certo senso, la fine.

È stata un po' scialba la vita della nostra Assemblea in questi suoi mesi di esistenza. Speravamo di più, speravamo di poter seguire più assiduamente l'opera legislativa e l'opera politica del Governo. Questo è mancato e non per colpa dell'Assemblea. Io mi auguro che accada di noi e della nostra Assemblea quello che accade di certe faci le quali non danno molta luce, producono molto fumo, ma nel momento di spengersi hanno una fiammata vivissima che tutto illumina.

La combinazione vuole, e forse non soltanto la combinazione, che in questa prima seduta dell'Assemblea che deve dare corpo e sostanza alla Repubblica italiana, prenda per primo la parola chi ha condotto senza riserve, senza reticenze, con piena lealtà, una grande battaglia e credo di poter dire una bella battaglia. E forse è opportuno che sia così perché è ora che monarchici e repubblicani si ritrovino sulla strada comune della Patria, e che conflitti e scissioni cessino dove non sono cessati.

In quest'aula si sono sentite ancora parole grosse, contumelie e ingiurie inutili e nocive: inutili perché non alteravano la realtà dei fatti, nocive perché ferivano i sentimenti di molti italiani. Oggi è ora che queste parole cessino e che tutti gli italiani si trovino uniti: coloro che, come me, credettero e ancora credono che potesse essere nell'interesse del Paese la permanenza della Monarchia e coloro che avevano opinione contraria. La Patria, o la costruiamo tutti uniti o non la costruiremo mai; e quanto più avremo il senso di responsabilità di questa nostra azione, tanto più, proprio dal risultato del nostro lavoro, risulterà se avremo potuto dare una risposta a questo primo interrogativo: Monarchia o Repubblica? Solo la Repubblica, cioè le leggi e la costituzione della Repubblica, e il modo con cui esse verranno applicate potranno risolvere la questione istituzionale. Lo dissi già nel mio primo intervento all'Assemblea

e lo disse molto autorevolmente anche l'onorevole De Gasperi in una recente intervista. Noi vogliamo chiudere tutto quello che possa dividere il Paese e siamo qui per cercare di fare leggi tali da poter rimarginare le nostre piaghe e sopire tutti i risentimenti. Noi non vogliamo fare altro che creare l'Italia e fare sì che essa – repubblicana o monarchica – divenga una cosa sola.

La vera crisi che ha travagliato l'Italia in questi anni è stata non una crisi istituzionale, ma è stata una crisi costituzionale; perché il processo che si è fatto al passato del nostro Paese è stato un processo di natura costituzionale, tanto che si è detto che, se lo Statuto fosse stato applicato esattamente; molte cose non sarebbero successe.

Ciò si è detto da alcuni, non da lei onorevole Conti, e anche da autorevoli miei amici. *(Interruzione).*

Potrebbe stupire che, essendosi detto questo, invece di tornare a quello Statuto che avrebbe potuto dare delle garanzie, se bene, applicato, invece di costringerlo ad essere bene applicato, si sia pensato ad una costituzione nuova. Ma l'importante è che ci sia una Costituzione che finalmente ci garantisca il bene supremo: la libertà; e una libertà che sia garanzia di sicura giustizia.

Oggi ci troviamo senza legge, oppure con una para-legge che effettivamente è molto strana, se pensiamo che contraddice ugualmente alla Costituzione cessata ed al progetto della nuova.

Non ritorno sull'abituale argomento, abituale perché vero, fondato sulla retroattività di certe disposizioni; non ritorno sulla questione più grave, che è stata segnalata più di una volta, della mancanza di gravame che certe sentenze comportano in questa legislazione provvisoria dello Stato provvisorio.

Ma mi voglio fermare un momento sulla questione non meno grave della carenza del Giudice che è stata tipica, ed è tipica, nel momento che attraversiamo. Oggi il Giudice è stato sostituito dal membro di commissione.

Una quantità di questioni che involgono non solo problemi di principio, ma anche interessi di grande importanza, sono sta-

te sottratte al Giudice per essere affidate a Commissioni ed a Commissari. I Commissari, con i compiti più disparati, sono stati creati, e non soltanto alla periferia, con l'unico criterio non solo della sopraffazione di un partito sull'altro, ma della lotta campanilistica di una persona sull'altra, di un gruppo sull'altro, di un particolare interesse sull'altro. Nei piccoli centri, se Tizio è comunista Caio deve essere liberale, e se Tizio per avventura vuole essere lui liberale, Caio deve essere comunista, perché così vuole la tradizione della lotta di paese: Tizio e Caio sono infatti i due capi-partito locali.

Questa carenza del Giudice deve finire: e dalla Costituzione soprattutto questo ci attendiamo: la garanzia che la Giustizia sia affidata a chi può e sa amministrarla e che questo carnevale di incompetenti spesso, e di faziosi qualche volta, cessi di sgovernare tutto l'ordinamento del nostro Paese.

Si pone in questa sede la crisi fondamentale del fascismo e dell'antifascismo. L'antifascismo ha avuto una nobilissima missione finché c'era il fascismo, perché era la negazione del fascismo ed era la lotta contro di esso. Ma se l'antifascismo volesse continuare a sopravvivere al fascismo, diventerebbe semplicemente un fascismo alla rovescia.

E molte delle cose che ho accennate – e le ho accennate con intenzione – erano proprio cose fasciste applicate da antifascisti. E badate bene, la colpa non è tutta degli antifascisti – fra i quali del resto sono anch'io – ma degli Alleati. Gli Alleati vennero in Italia non comprendendo nulla delle cose italiane, e credettero di debellare il fascismo facendo la lotta ad uomini e ad istituti; ma la lotta al metodo ed alla concezione fascista non l'hanno fatta mai. Anzi sono stati loro i primi a proseguire nei metodi fascisti.

Bisogna dunque debellare ogni sopravvivenza fascista, bisogna chiudere il periodo del metodo fascista perché il fascismo va definitivamente eliminato.

Quindi la Costituzione dovrà essere e deve essere non antifascista soltanto ma qualche cosa di più: dovrà essere afascista. Il fascismo non ci deve più entrare né in forma positiva né in forma negativa. Il fascismo

deve essere cancellato, non deve più esistere, nemmeno come numero negativo.

Oggi la Costituzione deve condurci all'afascismo, verso quella concezione che resta liberale perché è la concezione di uno Stato di uomini liberi, la cui libertà è negazione del fascismo.

E solo afascista può essere lo Stato democratico perché la democrazia (mi perdoni l'onorevole Togliatti) non ammette aggettivazioni. La democrazia è una, la democrazia è un piano sul quale ciascuno di noi combatte la propria battaglia e nel quale ciascuno di noi trova le sue garanzie. La democrazia non può essere né nostra, né vostra, né loro; la democrazia è di tutti, come la libertà, che, se non è di tutti, non è di nessuno. Nel preparare questa Costituzione, in quei lunghi e faticosi ed intensi lavori preparatori ai quali anch'io ho avuto l'onore di partecipare, sia pure molto spesso, se non quasi sempre, come lo spirito che nega (io ero «*der Geist der stehts Verneint*»), ho ripetutamente affermato questo principio.

Il secolo scorso, con la sua rivoluzione ci diede la libertà e fu grande conquista. Tutto lo sforzo degli uomini e tutto lo sforzo dei costituenti di allora, che ebbero la fortuna di essere pochi, e quindi di poter seguire un concetto più univoco, fu quello di assicurare questa libertà e di darsela come loro la intendevano. Ma, risolto il problema della libertà, è successo quello che succede sempre quando un problema è risolto: che se ne affaccia un altro e con particolare urgenza. E sorse così il problema della sicurezza, intesa come sicurezza economica e come sicurezza di vita dei cittadini; e questa fu una grande battaglia che ha mirabilmente condotto il socialismo in quasi un secolo di combattimento.

È accaduto però quello che sempre accade: che ad un certo punto il conflitto per la sicurezza è diventato conflitto contro la libertà.

Così la libertà e la sicurezza sono state l'una contro l'altra, poiché l'esigenza della libertà non si sentiva perché c'era, e l'esigenza della sicurezza era profonda e se ne sentiva profondamente il bisogno. Ed oggi siamo ancora in questa fase, oggi ancora si

contrappone spesso la sicurezza alla libertà, e gli stessi Stati totalitari sono stati un tentativo di risolvere unilateralmente il problema della sicurezza – non so con quale risultato – però non hanno saputo risolverlo che a scapito della libertà. Il problema che oggi ci si pone è il problema della sicurezza nella libertà e della libertà nella sicurezza; un problema che noi ormai sappiamo definire ma di cui ancora non abbiamo visto la strada della soluzione. Siamo tuttora in questo campo, in un periodo di ricerca e di lotta.

La stessa dottrina non ha ancora trovato la sua strada e non sa darci delle indicazioni precise. Anche Röpke, che ha fatto una diagnosi tanto interessante dei problemi economici, quando è andato alla ricerca della terza strada, è caduto un po' nella prima, un po' nella seconda, e la terza strada non l'ha trovata; perché questa si troverà soltanto il giorno in cui potremo stabilire un parallelismo fra l'una e l'altra cioè il giorno in cui la sicurezza e la libertà non potranno più interferire l'una contro l'altra ma sapranno camminare parallelamente alla vita degli uomini e gli uomini potranno camminare sull'una e sull'altra via, come se fossero una strada sola. Questo fa sì che le Costituzioni che sono nate o che nascono in questo periodo assumono un carattere strano, carattere strano che ha ben definito l'onorevole Ruini nella sua relazione:

«In esse non si sa ancora (o meglio si sa, ma non si vuol sapere), quanto resti del vecchio e quali siano i lineamenti del nuovo».

È quello che succede ogni qualvolta una Costituzione non possa rappresentare il risultato di un momento storico politico e morale chiaramente definito; la conclusione, insieme, di un periodo storico ed il principio di un altro.

Allora, le Costituzioni non possono fotografare questo, cioè non possono effettivamente dire: «Queste sono le conquiste raggiunte; le consacriamo per marciare verso le conquiste avvenire»; quando le Costituzioni non possono fare tale affermazione esse sono Costituzioni interlocutorie.

E questa nostra Costituzione, nelle sue incertezze, nelle sue contraddizioni, assume

un carattere di interlocutorietà che può essere nei tempi e nel risultato dei tempi; ma che dobbiamo cercare di ridurre al minimo, perché la Costituzione deve essere per tutti noi un punto fermo e non un argomento continuo di interpretazioni e di discussioni.

In fondo, le Costituzioni sono fatte dal loro spirito; e io sollevai – i miei colleghi della prima Sottocommissione se ne ricorderanno – questo problema nella prima riunione nostra. Dissi: «Che Costituzione vogliamo fare? Quale deve essere lo spirito di questa Costituzione che sorge in un tempo in cui non ci si contenta più delle sole affermazioni giuridiche, delle sole garanzie di libertà, delle varie libertà; ma si cerca la soluzione di problemi nuovi, economici e sociali, e molto spesso la si cerca in formulazioni semplicistiche e vaghe che sono più l'espressione di un desiderio che la manifestazione precisa di una volontà che si vuole seguire; che sono più l'ombra di un sogno che una realtà normativa?»

Questo spirito della costituzione non c'è e forse per questo la costituzione manca di quello che, in fondo, è un fatto essenziale delle costituzioni; manca di un Preambolo.

Si è molto parlato di questo Preambolo; ne abbiamo discusso. Molti argomenti furono addirittura rinviati al Preambolo. Si è detto: «Va bene; questo lo abbiamo stabilito: troverà il suo collocamento nel Preambolo».

Nel Preambolo, poi, questo collocamento non l'hanno trovato, perché il Preambolo è proprio quella tale essenza, quel sunto dello spirito della costituzione che deve servire come guida alla sua interpretazione, alla sua comprensione e che non siamo riusciti a fare e che io ritengo sia necessario di fare.

Ritengo che sia necessario di farlo, perché l'esperienza ci ha insegnato – noi lo vediamo, ad esempio, in America, quando sorgono dei conflitti sull'interpretazione della Costituzione – come proprio dal Preambolo si tragga luce per poter interpretare giustamente quello che può essere il contenuto del testo della legge costituzionale.

Questa è la ragione per la quale io ho presentato al banco della Presidenza un emendamento aggiuntivo che contiene un

brevissimo Preambolo da far precedere alla Costituzione; perché vorrei che questo spirito comune che ci anima tutti potesse trovare espressione in una volontà nuova, anche se non abbiamo trovato la parola; e almeno, di quello che è lo spirito informatore rimanga qualche cosa, che ci possa guidare e possa guidare chi successivamente dovrà applicare la nuova Costituzione.

È tutto quello che rimane, di un intero progetto: perché a un certo momento, di fronte a certi contrasti di opinioni, profondi, che avevo sentito – e come me altri amici che collaboravano alla commissione – avevo cominciato con alcuni colleghi più competenti di me in materia a preparare proprio direi quasi un controprogetto; ma poi è prevalso il concetto che era più utile cercare di perfezionare il progetto presentato piuttosto che presentarne uno nuovo e confondere le idee, e forse anche gli spiriti.

Ma il Preambolo è rimasto ed io l'ho proposto, e suona così:

«Il popolo italiano, invocando l'assistenza di Dio, nel libero esercizio della propria sovranità, si è data la presente legge fondamentale, mediante la quale si costituisce e si ordina in Stato.

«La legge costituzionale dichiara con valore normativo assoluto i diritti inalienabili e imprescrittibili della persona umana come presupposto e limite legale permanente all'esercizio di ogni pubblico potere; stabilisce i poteri e gli organi della sovranità; determina i modi e le forme necessari al sorgere d'una volontà legale dello Stato.

«Il popolo italiano, consapevole che ogni associazione umana si realizza nell'esercizio della cooperazione e della solidarietà, intende che l'opera dello Stato sia diretta, nelle forme e nei limiti della presente Costituzione, a rendere possibili e attive l'una e l'altra, per la sempre più felice e giusta convivenza civile».

Sono tre periodi: uno politico, uno giuridico, uno sociale.

E vi prego di notare che sarebbe l'unico punto della nostra Costituzione in cui Dio è invocato ad assisterci e ad aiutarci; quel Dio che non è di questa o di quella Religione, ma

di tutti gli uomini; quel Dio ente supremo, spirito superiore, che anima l'umanità, e che da noi latini, nella nostra terra, che ha dato tanto fervore e tanto cuore alla Religione nostra attuale ed a quelle che l'hanno preceduta, non può essere dimenticato nella legge fondamentale che deve regolare la vita del nostro Paese. (*Applausi a destra e al centro*).

Qual è la posizione di noi liberali di fronte a questa Costituzione?

È necessariamente una posizione apartitica. Come in questo momento, in questa aula, è vuoto il banco del Governo e gli uomini del Governo hanno cessato di essere tali; così anche noi liberali di fronte alla Costituzione ci troviamo in una posizione particolare.

La Costituzione potrà essere la nostra, soltanto se sarà anche quella degli altri. Noi pensiamo, cioè, che la Costituzione sarà veramente una buona Costituzione, se qualunque pensiero democratico potrà in essa trovare il suo libero e sicuro svolgimento; se lascerà ad ogni pensiero democratico la possibilità di svilupparsi, ma non costringerà nessuna corrente di pensiero democratico a dovere assumere un atteggiamento contrario alla legge, alla Costituzione, per potere attuare quello che è il suo programma.

Vi sono cioè due posizioni, che si rivelarono proprio in una controversia – se così si può chiamare – fra l'onorevole Togliatti e me, nelle due relazioni che presentammo alla prima Sottocommissione sui problemi economici e sociali; perché i problemi economici e sociali, entrano appunto in quel *quid vago*, di cui andiamo cercando le soluzioni, ma di cui di una soluzione chiara e precisa ancora non siamo riusciti a trovare la traccia definitiva; quel *quid* dava luogo alla presa di quelle due posizioni.

Si trattava di dire qualche cosa di nuovo. Certi vecchi principi cardinali che riguardano la libertà, i diritti del cittadino, e così via, ci erano stati già tramandati. La loro accezione poteva essere da noi completata, ma una base l'avevamo. Qui no. Ed una delle differenze sostanziali delle due articolazioni era proprio questa; io, nei miei articoli, ar-

rivavo addirittura alla socializzazione, per quanto a me non piaccia, giacché non vorrei che così come l'Inghilterra, ora che ha un regime socialista, è rimasta senza carbone, domani l'Italia, avendo un regime socialista, restasse senza sole. Ma, ad ogni modo, se domani i socialisti raggiungessero la maggioranza, avrebbero il diritto e il dovere di fare il loro esperimento. Non posso quindi fare, io liberale, una Costituzione, che ponga il divieto delle socializzazioni. Soltanto dico che questa Costituzione deve recare che si *possa*, ma non che si *debba* socializzare. Io non posso infatti ammettere che nella Costituzione si debba mettere un imperativo di socializzazione, se domani la maggioranza non fosse di questo avviso. Non vogliamo cioè una Costituzione programmatica.

L'onorevole Togliatti pensava invece che alcune norme vincolative, in un determinato senso, si dovessero mettere e lo sostenne con la sincerità e l'affettuosità che c'è stata in tutte le nostre discussioni in quella Commissione. Però, nella seduta del 13 novembre 1946, in una animata discussione con dei colleghi di opinione diversa non di questo settore, l'onorevole Togliatti uscì in questa frase che io segnai, dicendogli che oggi gliel'avrei ricordata: «Vogliamo che questa Costituzione sia quella di tutte le possibili ideologie». Io, in quel momento, ho sentito quanto profonda sia l'esigenza della libertà e come essa sia assorbita di tutto. Io non avrei saputo dire meglio e aggiungo, perché ero presente, che non avrei saputo dire con maggior convinzione di quella con cui l'onorevole Togliatti ha fatto questa affermazione. Questa affermazione, onorevole Togliatti, che le fa onore, è bellissima, ma – mi perdoni tanto – è la più schietta affermazione liberale che un uomo possa fare.

*Una voce.* Ma era sincera?

LUCIFERO. Fino a prova contraria, io penso sempre che chi dice una cosa abbia intenzione di mantenerla. Ciò ho detto per chiarire sotto qual luce noi guardiamo questa Costituzione.

Vorrei ora fare alcune osservazioni sul testo della Costituzione stessa. Io non entro, badate bene, in alcuna questione particola-

re, perché ciò sarà riserbato a chi, con maggior competenza, di me, sosterrà le varie tesi in sede opportuna. Voglio soltanto, per ora mettere in luce alcuni caratteri. Questa Costituzione è sorta da una serie di compromessi, fra tendenze e opinioni diverse, nelle quali si è – perdonate il termine – commerciato un po'. Si è detto: Io cedo su questo punto e tu mi dai su quell'altro, io non sarò presente su quel tal voto e tu ecc. Ciò si è svolto anche sotto i nostri occhi.

E visto che l'onorevole Tupini mi fa segno di «no», gli ricordo che una volta io chiesi in Sottocommissione la parola a seguito di una di queste discussioni avvenuta in pubblica seduta fra due Deputati di diverso partito, per esprimere il mio profondo imbarazzo di avere assistito a questo piccolo commercio e per chiedere che queste operazioni si facessero prima della seduta e non durante.

TUPINI. Non era un commercio; era lo sforzo di intenderci e comprenderci.

LUCIFERO. Io ho detto, onorevole Tupini, che usavo il termine non perché in esso nulla suonasse offesa, ma semplicemente per dare un'idea plastica di quella che era l'impressione di chi assisteva a questa ricerca di compromesso. (*Interruzioni*). Infatti, onorevole Tupini, io sto parlando di questa serie di compromessi, i quali hanno creato in tutta la Costituzione un andamento a «montagne russe», perché si sente perfettamente quando ha ceduto l'uno e quando ha ceduto l'altro; e fra le varie cessioni esistono delle sproporzioni. Ad ogni modo, sarò lietissimo, non se la sua affermazione, ma l'applicazione pratica mi darà torto, perché una cosa sola io desidero: che noi possiamo avere una Costituzione da non toccare più almeno per un secolo, come la precedente. Quando una Costituzione dura ottant'anni, allora è buona; quando dopo dieci anni succede qualche cosa, allora la Costituzione non va.

Una delle manifestazioni tipiche del momento storico in cui questa Costituzione è stata fatta, è tutta una serie di affermazioni ideologiche e, mi si perdoni, certe volte anche di affermazioni demagogiche. Per esempio, io leggo nell'articolo 28 – lo porto a mo' di citazione – «la scuola è aperta

al popolo», scusatemi, che cosa significa? La scuola, soprattutto quella di Stato, è del popolo. (*Approvazioni a sinistra*). Bellissima era la frase dell'onorevole Marchesi, per la quale io stesso mi battetti tanto quando ad un certo momento si voleva sopprimerla, cioè: «Libere saranno l'arte e la scienza, e libero il loro insegnamento». Quella frase diceva qualche cosa; ma «la scuola è aperta al popolo» è una di quelle affermazioni che non dicono niente.

«L'arte e la scienza sono libere» ha un suo significato, perché non ci dobbiamo dimenticare che in regime fascista e più ancora in regime nazista, anche l'arte era stata messa sotto disciplina e ammaestrata a servire a determinati scopi. Quindi l'osservazione dell'onorevole Marchesi aveva il suo significato.

*Una voce a sinistra.* Le manifestazioni, non l'arte!

LUCIFERO. Ad ogni modo vedetevela voi con il professor Marchesi, che ne è stato l'ideatore; lo avete vicino. Io non sono stato altro che un entusiastico assertore della sua affermazione.

Per esempio, è demagogico l'uso che spesso volte si fa nella Costituzione della parola «lavoratori». Badate che nella Costituzione stessa – se voi guardate l'ultimo capoverso dell'articolo 31 – il termine «lavoratori» ha due significati; perché quando noi entriamo in una fase della Costituzione, allora il lavoratore corrisponde in un certo senso al cittadino; invece in altra sede il lavoratore rappresenta determinate categorie di cittadini, cioè determinate categorie di lavoratori in uno Stato in cui tutti sono lavoratori. Ora, questo non può andare in una Costituzione, la cui dizione deve essere chiara. Di fronte alla Costituzione i cittadini sono cittadini; i lavoratori sono lavoratori in quello che riguarda questa loro particolare attività nella vita sociale, che deve essere tutelata, difesa, protetta, generalizzata; ma però, quando vanno a votare, anche i lavoratori vanno ad esercitare una funzione di cittadini, non di lavoratori.

Oppure, se noi vogliamo identificare il termine, dobbiamo modificarlo in quelle sedi in cui, come nell'articolo 31, noi con-

trapponiamo i lavoratori ad altre categorie di cittadini. Intendiamoci bene, con questo termine di lavoratori – siamo tutti lavoratori – noi per poter infilare questa affermazione – scusate ancora, una volta l'accento demagogico – nella Costituzione, siamo arrivati al punto di dover qualificare lavoratori, ai fini dei diritti, politici, le monache di clausura, perché il giorno in cui abbiamo affermato che determinati diritti erano riservati soltanto (i diritti più importanti sono i diritti politici) a coloro che ottenevano a quel tale obbligo del lavoro, abbiamo dovuto stabilire che fra i lavoratori vi erano anche le monache di clausura. Ho il massimo rispetto verso di esse e credo utilissima la loro opera di elevazione verso il Signore, ma qualificarle lavoratrici, ai fini giuridici e costituzionali, non mi pare esatto. (*Commenti*).

*Una voce al centro.* Lavorano sempre, lavorano più degli altri.

LUCIFERO. Vi sono quelle destinate alla vita contemplativa. (*Commenti*).

Per i miei peccati ci vogliono molte monache, ma questa non è la sede competente!

C'è un altro punto sul quale richiamo la vostra attenzione, sempre nel campo demagogico. Non discuto l'articolo, sarà discusso a suo tempo, ma sempre per chiarire alcuni punti che hanno determinato la mia perplessità, devo rilevare che noi qui stiamo costruendo una Costituzione democratica e nello stesso tempo creiamo dei privilegi. Vi faccio notare che anticamente vi erano delle classi, quali le classi padronali, che avevano certi privilegi. Oggi noi ritorniamo al Medioevo, perché quando affermiamo che tutti i lavoratori hanno diritto allo sciopero, i casi sono due: o noi entriamo nella accezione *a*) (prima parte della Costituzione) che tutti i cittadini sono lavoratori, ed allora la serrata diventerebbe lo sciopero dei lavoratori che danno il lavoro; oppure noi entriamo nella accezione *b*) della parola, quella cioè per cui come lavoratori si definisce una determinata categoria di cittadini, ed allora stabiliamo un privilegio a favore di questa categoria di cittadini. Questo si chiama rovesciare il Medio Evo!

Ora, badate, queste possono sembrare osservazioni di quel bieco reazionario che sono io, ma sono osservazioni che vanno più in là di significato di senso, di dizione nella Costituzione. Cerchiamo di sfrondarla da queste affermazioni, perché prima di tutto non possono sembrare serie; e poi quando si arriverà alla fase dell'applicazione della Costituzione, ad un certo punto non sapremo più la parola lavoratori che cosa significhi, se nel senso *a*) o nel senso *b*) della Costituzione.

Dobbiamo stabilire un vocabolario che sia sempre lo stesso per qualificare il termine di lavoratore.

C'è un altro punto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione ed è la questione della sovranità.

Tengo a dichiarare che non è che non conosca certe moderne teorie, quali quella del Jellinek e C., secondo le quali la sovranità è dello Stato; ma io dico che uno Stato democratico deve ristabilire il principio che la sovranità è dei cittadini e quindi del popolo. Ed allora è necessario dirlo chiaramente nella Costituzione.

Due volte ho già proposto in sede di Sottocommissione e di Commissione che l'articolo primo fosse modificato, laddove si dice che la sovranità emana dal popolo. Anche l'onorevole Conti una sera disse che gli sapeva di profumo questa emanazione di sovranità.

A me sa anche di qualche altra cosa. Io temo questa sovranità che emana. Emanare ha un senso di moto; poi l'emanazione non torna più indietro, e sappiamo dove si va a finire con queste sovranità delegate.

Signori miei, io non l'ho voluta, voi l'avete voluta, ed ormai c'è questa Repubblica. La caratteristica fondamentale che distingue la Repubblica dalla Monarchia è che mentre nella Monarchia la sovranità risiede nel Sovrano, nella Repubblica la sovranità risiede nel popolo. Visto che si sta facendo la Repubblica, facciamola repubblicana!

Io riproporrò l'emendamento; ma diciamolo chiaramente che la sovranità risiede nel popolo.

Altra osservazione che devo fare (mi mantengo sempre sulle linee generali) è



che mezzo Codice civile e mezzo Codice penale sono andati a finire nella Costituzione. E non solo i codici, ma anche il Codici di procedura. Signori miei, io ultimamente rivedendo alcuni vecchi testi di diritto costituzionale in cui erano proposte le più strane norme, ne ho trovata una interessantissima: «Le mamme hanno l'obbligo di allattare i figliuoli». C'è un vecchio testo costituzionale che sostiene questa roba!

Ora, quando noi diciamo che l'«obbligo della educazione spetta alla famiglia», e andiamo a mettere ciò in Costituzione, io non voglio dire la parola che mi viene sulle labbra, ma siamo certamente degli ingenui. Cerchiamo di sfrondare questa Costituzione da tutte queste piccole note stonate le quali non hanno ragione di essere lì; e che vengono da questa fissazione, che qualcuno ci vuol mettere qualche cosa delle sue ideologie, forse per andare a dir fuori: questo l'ho messo io. Le Costituzioni sono cose troppo gravi e troppo serie perché certe debolezze umane, singole o collettive, possano entrare in esse ed inquinare di norme che non sono costituzionali.

La verità è che per molti, forse senza che lo sapessero, per la passione che è nei tempi in cui viviamo, per le lotte dalle quali usciamo, per un vecchio atavismo di faziosità, per il calore stesso che viene fuori da queste discussioni, molti hanno guardato alla Costituzione, non come a uno strumento che regoli la vita di tutti, ma come a uno strumento di lotta. Certe lotte, certi conflitti che questa fase tragica della vita del nostro Paese ha trasportato dal Parlamento, loro sede naturale, in seno al Governò (governi che non riescono a governare) oggi si minaccia di portarli in seno alla Costituzione.

La Costituzione è piena di proposizioni che guardate da un uomo non dimentico dello ieri e preoccupato del domani, danno la precisa sensazione che sono delle posizioni avanzate per determinate battaglie che della Costituzione non sono e non debbono essere.

Ora, quando io leggo che la Repubblica (art. 7) «rimuove gli ostacoli», ecc. ecc., a me sembra che una norma di questa va-

ghezza e di questa ampiezza sia un pericolo enorme, perché io vorrei sapere cosa succederebbe se un giorno dovessero applicarla, ad esempio, i due poli costituiti da me e dall'onorevole Togliatti. Io non so, ma probabilmente io rimuoverei l'onorevole Togliatti e l'onorevole Togliatti rimuoverebbe me, perché tutte e due siamo un ostacolo, secondo la nostra concezione, a che una determinata ideologia si compia.

Ora, quale deve essere la funzione della Costituzione? La funzione della Costituzione deve essere di far sì che se io arrivassi ad avere la maggioranza, non potessi rimuovere l'onorevole Togliatti e che se l'onorevole Togliatti arrivasse ad avere la maggioranza non potesse rimuovere me; ed ognuno di noi possa continuare liberamente a sostenere il proprio pensiero. Giacché con il tempo l'interpretazione diventa estensiva e questi articoli che possono far sorridere un giurista o un costituzionalista perché privi di contenuto, ad un certo momento il loro contenuto lo trovano; e visto che non ne hanno uno proprio, assumono quel contenuto che in quel determinato momento gli vuole dare chi è più forte.

La Costituzione è fatta per le minoranze e non per le maggioranze, per tutelare i pochi e non i molti. I molti non hanno bisogno di Costituzione; hanno la forza.

E che ci sia questa preoccupazione di preconstituire delle posizioni, di postare delle artiglierie, di poter avere lo zampino da per tutto – la Costituzione è stata fatta da politici e non da giuristi – lo vediamo anche nella composizione del Consiglio Supremo della Magistratura. Questi cittadini eletti da un organo politico, i quali diventano coarbitri di quella che è l'amministrazione della Giustizia (pensateci un po') rappresentano un fatto che lascia molto perplessi, perché saranno nominati con criterio politico e con una funzione politica. Quando noi infiliamo la politica nella Magistratura, rimane solo la politica e scompare la Magistratura.

Vi è un altro punto sul quale brevemente richiamo la vostra attenzione, in questa seduta: è la questione delle Regioni. Anche noi siamo favorevoli ad una dislocazione

dello Stato in amministrazioni e autonomie regionali che possano dare una maggiore libertà di movimento alla organizzazione statale suddivisa nelle sue parti, ma non vogliamo che ogni regione, dandosi uno statuto, diventi uno Stato. Badate, non parliamo della Sicilia; per la Sicilia non c'è discussione, perché per la Sicilia ci sono ragioni storiche che impongono questa autonomia. E infatti, l'autonomia c'è, è stata data, e su questa parlerò poi. Ma ci sono regioni che non hanno bisogno di autonomia, regioni che voi metterete nell'imbarazzo di inventarsela, questa autonomia.

Ora, dove c'è la necessità, io lo capisco perfettamente; ma, arrivare ad una dislocazione cantonale, anche in zone dove non è necessario, questo mi pare che non vada; come non va il modo con cui certe regioni sono state stabilite, secondo determinati criteri; senza offesa per nessuno per quello che vorrei dire (mi dispiace che non ci sia l'onorevole Nenni), ma quella divisione fra Nennia e Michelia, quella divisione dell'Emilia, un pezzo da una parte e un pezzo dall'altra, per rinnovare i fasti della Secchia Rapita... (*Interruzioni degli onorevoli Pertini e Micheli*). Io non mi rivolgo a nessuno, caro Pertini, perché le deliberazioni sono collegiali. Quindi, mi rivolgo a tutti. Sono i due maggiori personaggi delle due zone: una zona che scavalca direi l'Appennino e va a chiedere uno sbocco a mare...

UBERTI. Questa è discussione generale.

LUCIFERO. Io non ho toccato una questione particolare. Ho detto molte cose che potevano scottare all'onorevole Togliatti ed ai suoi amici e questi le hanno sentite ed io ho cercato di dirglielo con cortesia, secondo la mia abitudine. Ho detto ora una cosa che dava fastidio a voi e vi siete subito imbestialiti. Ma, perché avete sempre il fuoco sotto le sedie? (*Si ride*).

MICHEL. Io ho interrotto perché Nenni non c'entrava.

LUCIFERO. Ad ogni modo, sentite, io ho fatto per tutta Italia molti comizi trattando argomenti che non sempre erano bene accettati. Ormai ho un'esperienza: quando il pubblico si ribella vuol dire che ho colpi-

to nel segno. Scusatemi tanto, ma questa è esperienza.

MICHEL. Ha colpito, male.

LUCIFERO. L'onorevole Ruini nella sua relazione, a pagina 14, dice che la Commissione si è trovata concorde su quello che riguarda le autonomie concesse precedentemente.

Io feci in quella sede una riserva che sciolgo adesso. Io non fui contrario ma feci una espressa riserva che è questa: che anche ammesso – e ripeto che la Sicilia è indiscussa – che determinate autonomie debbano essere date, io protesto ancora in sede politica per il fatto che queste autonomie siano state date senza consultare l'Organo Costituente. Queste cose da noi dovevano passare. Le elezioni in Sicilia si fanno oggi; noi siamo riuniti dal 24 giugno; dal 24 giugno ad oggi avremmo potuto anche votare lo Statuto Siciliano e avremmo potuto dargli quel crisma che oggi non ha. Questo sistema di sottrarre determinati argomenti all'organo competente, tanto caro all'onorevole De Gasperi, deve assolutamente cessare. Speriamo che la Costituzione ne segnerà la fine.

Invece mi pare che la nuova Costituzione non abbia toccato un tema che è stato sfiorato dalla relazione dell'onorevole Ruini, *en passant*, ma che è fondamentale e che merita una certa meditazione: ed è il decentramento legislativo. Noi abbiamo fatto un decentramento regionale che non è più un decentramento ma che si avvia non voglio dire ad uno stato federativo, perché la parola dà fastidio, ma ad uno stato cantonale e che moltiplica e complica l'apparato legislativo. Non abbiamo pensato ad un altro problema da risolvere: gli organi che fanno le leggi, cioè i parlamenti, negli stati moderni, non possono più fare tutte le leggi, né si possono dare al governo, cioè al potere esecutivo, delle capacità legislative; bisognerà quindi studiare quali possano essere gli organi secondari che possano fare determinate leggi. Le migliaia di leggi che si fanno ogni anno in ogni paese moderno, non possono più passare attraverso i parlamenti, poiché questi non avrebbero il tempo di discuterle

e l'attività legislativa e la vita del Paese ne resterebbero paralizzate. Quindi si impone la questione del decentramento legislativo.

Detto ciò, c'è un'altra questione da affacciare, cioè quella del prestigio della Costituzione. La Costituzione uscirà da quest'Aula così come da successive deliberazioni e discussioni sarà stata redatta; ma la Costituzione non regge se non ha di fronte al Paese veramente un prestigio proprio. Le leggi costituzionali hanno avuto sempre questo prestigio, un prestigio quasi religioso: dai romani che scolpirono nel bronzo le loro dodici tavole, alla gelosa cura con cui gli inglesi conservano la Magna Charta; posso ricordare che a Pisa per consultare la *Littera Florentina* era necessario vederla tra due ceri, a piedi nudi e a capo scoperto. Eguale solennità circondava le Tavole Melfitane di Federico II.

La Costituzione è veramente una cosa sacra; la Costituzione è per il popolo la legge propria che lo garantisce e lo tutela; è la legge che primieramente esso si dà e che scaturisce dalla sua situazione storica, dalle sue esigenze morali e religiose e da tutto quell'insieme che forma il popolo stesso. Noi dobbiamo dare a questa Costituzione un prestigio di fronte al Paese che la renda veramente sacra. È quindi opportuno ricordare che alcuni partiti, tra cui anche noi, in sede elettorale, si sono solennemente impegnati al *referendum* sulla Costituzione. (*Interruzioni dell'onorevole Malagugini - Commenti*).

*Dulcis in fundo*, caro Malagugini, perché quel giorno che veramente un voto popolare avrà consacrato questa Costituzione, la Costituzione non si discuterà più. Se no, ci saranno sempre i ma e i se.

*Una voce a sinistra*. No, no!

LUCIFERO. Sì, perché questo già si vede nella stampa e qui stesso.

Il *referendum* per la Costituzione è molto più necessario *dei referendum* che sono stati già stabiliti, nel progetto di Costituzione, anche per i motivi meno importanti, anche per un raffreddore. Non soltanto qualunque partito di massa, ma anche delle piccole organizzazioni, purché dispongano di

500 mila firme, possono paralizzare tutta la vita del Paese, perché su ogni legge si può chiedere il *referendum*. Il *referendum* invece deve essere riserbato alle occasioni veramente solenni, e se non è solenne quella della Costituzione da dare al Paese, dalla quale tutte le leggi derivano, non so davvero quali possano essere le occasioni solenni.

La Costituzione dunque deve riscuotere questo rispetto, perché la Costituzione deve guardarsi da sé, non può essere guardata dai carabinieri. E si guarda da sé soltanto il giorno che la maggioranza del Paese l'abbia accettata e l'abbia sancita; così come con i plebisciti fu sancita l'unità d'Italia. Il *referendum* per la accettazione della Costituzione deve rappresentare l'impegno solenne di tutto il Paese in modo che poi ogni discussione sulla Costituzione debba considerarsi definitivamente chiusa.

Tanto più perché la Costituzione, se non vorrà essere la negazione di tutti gli impegni che abbiamo assunto, dovrà segnare veramente le colonne d'Ercole della libertà, da cui non si possa decampare, da cui non si possa uscire. Ma appunto per questo deve ricevere la consacrazione solenne che noi domandiamo.

Onorevoli colleghi, se non terremo conto delle necessità che vi ho esposte, avremo perso una grande occasione: un'occasione che capita una volta non solo nella vita di qualche uomo, ma anche nella vita di qualche generazione, quella di dare al nostro Paese una buona Costituzione.

Credo che non si debba perdere questa occasione, come io ho perso quella di fare un discorso migliore.

La mia posizione, e forse anche la natura particolare dei miei studi, avrebbero potuto darmi modo di fare un discorso ben diverso. Ma ero troppo commosso, e forse ve ne sarete accorti. È vero che nulla è più freddo di un meridionale quando è freddo. Ma io sento la solennità del momento.

Continuamente il mio sguardo va a quel banco vuoto (*accenna al banco del Governo*) che rappresenta un ponte sul quale stiamo passando in un modo veramente originale; perché non è un ponte che già sia stato get-

tato e sul quale ora passiamo, ma è un ponte che si va costruendo via via che noi camminiamo, e noi aggiungiamo ad ogni istante il mattone che dovrà servire a farci compiere il passo successivo. Ed è talmente delicata quest'opera di costruzione, di invenzione di uno Stato, che ha insieme della realtà e del sogno, che perdersi in discussioni tecniche o dottrinarie o in anatemi proprio non me la sento.

Avrei potuto farlo, perché sono convinto di una cosa: che questa Costituzione non è una buona costituzione. E perché sono convinto che questa Costituzione che, secondo me, non è una buona Costituzione passerà così com'è, più o meno. Però io ho fiducia lo stesso perché credo profondamente, al di là delle nostre capacità e della nostra buona volontà di legislatori, credo profondamente nella civiltà e nel costume del popolo italiano. Il costume del popolo italiano modificherà molte di queste norme e noi avremo il rimorso di avere diminuito il prestigio della legge fondamentale del Paese per avere stabilito delle leggi che sono ineseguibili.

Ad ogni modo, sono arrivato alla fine delle mie osservazioni, e mi succede come nelle processioni: torno al punto di partenza; del resto tutti i movimenti umani sono circolari: ad un certo momento il circolo si chiude ed il circolo chiuso è un modo di finire nella completezza. Torno al principio, dunque, ri-

cordando che gli italiani ancora sono divisi in due grandi categorie. La riconciliazione nazionale, malgrado esperimenti di vario genere e malgrado la buona volontà che spesso è venuta da molte parti, ancora non si è avuta, ed io non voglio nemmeno discutere per colpa di chi. Sarà forse perché si è parlato troppo di cose di cui era inutile parlare e si è parlato troppo poco di cose di cui sarebbe stato invece utile parlare. Io penso che questa Costituzione, con le sue mende, con i suoi difetti, deve diventare l'Arca dell'Alleanza del popolo italiano; deve diventare quella legge fondamentale in cui certi rancori e certi odi finiscano, deve diventare veramente quella tale legge che rappresenti l'atto solenne della riconciliazione nazionale. E noi vogliamo che, proprio attraverso la legge, che è l'unico modo in cui solennemente parla lo Stato, da questa aula parta finalmente una parola che non sia un gemito d'odio, ma una parola di riconciliazione, d'amore e di pace; perché, questa Costituzione non deve essere la Costituzione dei monarchici o dei repubblicani, di questo o di quel partito, dei rossi, o dei bianchi o dei neri; questa Costituzione deve essere il documento in cui ogni italiano senta vibrare se stesso, in cui noi tutti ed il mondo intero dovremo riconoscere l'Italia nella gloria del suo passato, nel dolore del suo presente, nella certezza del suo avvenire. (*Applausi a destra – Congratulazioni*).

## ROBERTO LUCIFERO

### Documento di guerra, non Trattato di pace

*Seduta pomeridiana di lunedì 28 luglio 1947. Approvazione del Trattato di pace tra le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.*

LUCIFERO. Onorevoli signori, io che avevo sostenuto la tesi, proposta in linea pregiudiziale dall'onorevole Benedetti, dell'illegittimità della proroga di questa Assemblea, dal 24 giugno al 25 luglio non sono più entrato in questa Aula. Questo perché, evidentemente, un voto dell'Assemblea non poteva mutare la mia convinzione.

Ma, a fianco di quelli che sono i criteri di legittimità, esistono anche i fatti politici. Il fatto politico è che quest'Assemblea, legittimamente o illegittimamente prorogando i suoi poteri, continua ad operare e ad operare su questioni che gravemente incidono sulle sorti del Paese. Questa proroga, contro la quale avevo votato, mi dà la facoltà di continuare a portare il mio modesto contributo su lavori che possono decidere e – nel caso specifico che oggi si discute – per moltissimi anni le sorti della Patria. Io ho ripreso il mio posto di com-

battimento e debbo confessare che non mi dispiace eccessivamente che se, contro quelli che sono la mia convinzione ed il mio sentimento – sentimento di italiano e convinzione di uomo politico, che coincidono nella certezza che questo Trattato non si debba ratificare – questo Trattato sarà ratificato egualmente, non mi dispiacerà che sia stato ratificato da un'Assemblea sulla cui competenza si possono sollevare dei dubbi.

Io non avevo intenzione di parlare in questa discussione: volevo riserarmi una semplice dichiarazione di voto. Se oggi parlo, lo faccio perché ne ho ricevuto da vari settori qualche sollecitazione. Intendiamoci bene: non l'ho ricevuta io questa sollecitazione, l'ha ricevuta il personaggio; perché nella vita politica, quando le circostanze hanno portato un uomo a rappresentare qualcosa in una battaglia, quest'uomo cessa di essere uomo e diventa un personaggio.

Si è ritenuto da alcuni che forse era opportuno che il personaggio facesse sentire la sua voce in questa circostanza. Io sono venuto come personaggio, ma incominciando a parlare mi ritrovo uomo, e nelle mie parole c'è tutta la passione dell'uomo, la passione dell'italiano, la passione dell'europeo, la passione dell'uomo civile e del cittadino del mondo, tutti ugualmente calpestati ed insultati dalla follia delle potenze che ignorano civiltà cristiana e obiettività di diritto.

Si è parlato di critica da fare alla politica estera del Governo. Qui non si discute la politica estera né di questo né dei precedenti Governi. Qui si discute, se si vuole, la politica estera dell'Italia per lunghi decenni; quindi per tutti i Governi, di ieri o di domani. Il voler sminuire ad una polemica politica, che può essere anche manovra politica, quella che è una discussione non sulla politica estera di un Governo, ma sulla continuità di politica estera che dovrà segnare l'avvenire della Patria e speriamo la chiusura di una fase di disavventure, sarebbe così meschina cosa che io non credo alcuno voglia farlo. Ad ogni modo, io non lo farò; io che sono il più legittimato a farlo perché fin dal giugno del 1944 io ho detto che ci eravamo messi sulla strada sbagliata; perché

fin dal giugno del 1944 io ho detto che si faceva troppa politica interna e troppo poca politica estera; perché fin dal giugno del 1944 sostengo che gli interessi del Paese non si servono soverchiando a fini di parte quelli che sono i supremi interessi della Nazione; perché fin dal giugno del 1944 io sostengo che non si servono gli interessi della Nazione cospargendosi volontariamente la testa di cenere, anche quando non è richiesto, perché certe volte si debbono difendere gli errori dei propri predecessori, anche quando si sono ripudiati; perché fin dal giugno del 1944 sostengo che non si può organizzare un'azione diplomatica mandando in giro per il mondo a rappresentarci dei valent'uomini, che avranno avuto speciali capacità nelle Università, nell'agricoltura o nelle preture, ma che non conoscono la tecnica del negoziare, che non hanno conoscenze personali, le quali sole possono aiutare un diplomatico (e l'onorevole Sforza me ne dà atto) quando si trova in un ambiente ostile, onde fare qualcosa per il suo Paese. L'uomo che non è conosciuto, che non ha la fortuna di trovare in questo o in quell'ufficio colui con il quale fu consigliere a Teheran, o giovane *attaché* in un'altra sede, l'uomo che non ha nemmeno questa possibilità, anche se è il più valoroso dei diplomatici è destinato all'insuccesso, perché la diplomazia è una tecnica e non una improvvisazione.

Questa è una critica che si rivolge ad una politica, e non a dei Governi, ad una politica che è stata seguita da tutti i Governi dal 1944 in poi, e che è stata una politica errata, e della quale io non ho mai condiviso le responsabilità.

Oggi, ci troviamo di fronte ad un documento che si chiama Trattato di pace. Io mi atterrò soltanto a questo documento.

L'oratore che mi ha preceduto ha terminato il suo discorso con una questione di vocabolario, sull'interpretazione da dare alle parole nazionalismo, patriottismo, ecc. Permettete che anche io faccia una questione di vocabolario.

Trattato di pace. Dunque, Trattato; trattato viene da trattare. Se lo sono trattato fra di loro, ma noi non abbiamo trattato.

Questo non è un trattato con l'Italia; questo è un trattato fra altri, che riguarda l'Italia. In questo Trattato, se trattato si può chiamare, l'Italia non è soggetto del Trattato; è soltanto oggetto del Trattato.

Si dice Trattato di pace, ma questo documento, che è trattato soltanto fra coloro che lo hanno trattato, è un documento di guerra; perché questo documento è una premessa necessaria ed indispensabile a nuovi conflitti.

È inutile che nascondiamo la testa sotto l'ala dicendo che di guerre non si deve parlare, perché di guerra si parla dappertutto. La guerra è nell'aria, perché l'altra guerra non è finita.

L'ultima guerra mondiale è stata combattuta non, come si è detto da alcuni, ricordando Terenzio, per ragioni economiche. Questa guerra è stata una guerra ideologica; si è fatta questa guerra nel nome della giustizia fra i popoli, nel nome della libertà e della democrazia; poi, a mano a mano che la guerra diventava difficile e le preoccupazioni aumentavano negli uomini di Stato, questi fini si sono dimenticati, e la guerra, che si era fatta per la libertà e la giustizia fra i popoli, si è conclusa con la sopraffazione dei popoli, con la legge di Brenno. La guerra non cesserà, finché non si troveranno un assetto ed un equilibrio che rispondano alle ragioni che l'hanno suscitata; e queste ragioni rispondono ad esigenze più vive che mai! Questo è, quindi, un Trattato di guerra fra altri, un Trattato che prepara le premesse della guerra e che già delinea dei piani militari i quali, per chi abbia una certa esperienza in materia, sono molto ben trasparenti. Perché Briga e Tenda significano una linea di difesa sulle Alpi, nel caso che si volesse abbandonare la Valle Padana, e questa Valle Padana, si dovrà abbandonare, perché ne è aperta la porta a chiunque voglia farvi una passeggiata militare.

Io domando se noi (che tutti, e nella guerra sbagliata che fu perduta perché si doveva perdere, e nella guerra giusta che fu quella di liberazione e che fu vinta militarmente perché non si poteva perdere, e fu perduta politicamente perché mal condotta, cosicché,

cobelligeranti a Roma ci ritrovammo vinti alle Alpi) io domando se tutti noi che abbiamo partecipato in un modo o in un altro a questa guerra possiamo porre la nostra firma su un documento che consacri con essa firma anche la nostra volontà di vedere l'Italia diventare un nuovo campo di battaglia.

Ad ogni modo si dice: bisogna ratificare. Perché dobbiamo ratificare? Il Trattato diventa esecutivo senza la nostra ratifica. Ed io mi ricordo una frase dell'onorevole Giolitti, che altri ricorderanno pure in quest'aula.

Quando l'onorevole Giolitti, come Presidente del suo ultimo Gabinetto, portò in quest'Aula, costretto da esigenze politiche, la discussione di una legge elettorale alla quale era contrario, assistette impassibile alla discussione di questa legge. Senonché ad un certo punto gli fu chiesto che dicesse anche lui due parole in difesa di quella legge, al che Giolitti rispose: ingoiare rospi sì, ma dire anche che sono buoni no.

Quindi, eseguire il Trattato sì, perché ce lo fanno eseguire per forza, ma ratificare il Trattato no.

Il Ministro degli esteri ha parlato in fondo di due argomenti fondamentali – perché badate la questione è politica, profondamente politica e non soltanto economica come vorrebbero alcuni far sembrare – ha detto cioè: noi ci mettiamo su un piede di parità con le altre Potenze, il che ha la sua grandissima importanza.

Ma è vero questo? Si metterà, forse, su un piede di parità con i Ministri degli esteri delle altre potenze, il Ministro degli esteri italiano; potrà non accadere più quello che ci ha umiliati e offesi, che chi rappresentava l'Italia all'estero ha avuto accoglienza diversa da altri rappresentanti di altri Stati; non accadrà più che, invece di una compagnia di onore, vi sia un plotone d'onore ad attenderci. Però, accadrà un'altra cosa; che l'Italia avrà sottoscritto un documento, il quale consacra il suo stato permanente di inferiorità, perché avrà sottoscritto l'accettazione di limitazioni di sovranità, che non sono limitate nel tempo, ma che nel Trattato sono considerate come definitive.

Quindi, non parità, ma disparità consacrata dalla nostra firma. Questo è il primo significato.

Altro argomento: l'O.N.U. Io ho sentito parlare molto dell'O.N.U., tutti sperano nell'O.N.U. e tutti lodano l'O.N.U., Io ho il dovere di dire, sinceramente ed onestamente, che io non credo nell'O.N.U. L'O.N.U. è già fallita, perché nell'atto costitutivo dell'O.N.U. manca quello che ci dovrebbe essere perché essa potesse veramente rappresentare un insieme vitale: manca il senso democratico dell'uguaglianza di tutti i popoli di fronte alla legge internazionale.

Ora, intendiamoci bene su quello che significa l'organizzazione internazionale dei popoli: è un avvenire che verrà: ma è ancora molto lontano. Ed io devo ripetere quello che da questo stesso banco dissi, in sede di discussione di politica estera, alla Consulta Nazionale.

L'organizzazione fra i popoli si può basare su due principi: o su un principio di potenza, o su un principio di giustizia. Per il principio di potenza vale solo la forza, non sono necessarie organizzazioni: bastano le normali alleanze. E noi oggi siamo in una fase feudale della politica internazionale. Oggi è impensabile una guerra tra due popoli minori; nessun popolo è libero di fare una guerra con il suo vicino; quasi quasi nessun popolo di secondo ordine – diciamo così – è libero di fare un trattato di commercio con il suo vicino, se i signori feudali non sono d'accordo su questo trattato. Ma il giorno che i signori feudali decidessero, malauguratamente, di scendere in guerra fra loro, allora saremo tutti trascinati, e vassalli e valvassori e valvassini; perché la politica internazionale attraversa, in questo momento, una configurazione feudale e l'O.N.U. non è altro che un tribunale, se così si può chiamare, di questo feudalesimo ed è un passo indietro su Ginevra, perché Ginevra, almeno, tentava di dare un diritto, un tribunale, anche se mancava della coazione per far rispettare le sue decisioni.

L'O.N.U. è soltanto coazione, non c'è né tribunale né diritto. Non durerà, non risolverà i problemi; quando i signori feudali

avranno deciso di fare la guerra, l'O.N.U. finirà e i popoli avranno speso miliardi per mantenere questa finzione.

D'altra parte, in politica esiste una politica che chiamerei «lunga» e una politica che chiamerei «corta». La politica «lunga» è quella delle grandi direttive e del grande respiro nel tempo; la politica «corta» è quella delle contingenze che può, certe volte, deviare della politica «lunga», ma non si può mai mettere in contrasto con essa.

Ora, nella politica corta, oltre la parità e l'O.N.U. cosa c'è? Il bisogno di aiuto che noi abbiamo in campo alimentare, in campo economico, in campo di materie prime o di prodotti semilavorati o finiti? Onorevole Sforza, la beneficenza internazionale non esiste. Anche la famosa U.N.R.R.A. non è stato un istituto di beneficenza: fu un organismo politico che serviva a determinati fini politici, che ha funzionato finché questi fini politici dovevano essere perseguiti; e quando questi fini erano stati perseguiti, la miseria continuava, e l'U.N.R.R.A. è cessata, perché la beneficenza in politica internazionale non esiste. O ratificheremo o non ratificheremo, non una nave di grano sarà dirottata, perché è interesse delle grandi potenze che l'Italia non vada in miseria, perché è interesse che la miseria non acuisca le lotte già profonde che la dilaniano, perché l'Italia è il secondo Paese d'Europa come popolazione se si esclude la Russia e il primo come posizione geografica, e l'ultima guerra lo ha dimostrato.

Stia tranquillo dunque il Governo che quei soccorsi che noi abbiamo ricevuto perché corrispondevano all'interesse di chi ci soccorreva, noi continueremo sempre a riceverli sino a che a coloro che ce li apprestano converrà di soccorrerci, mentre...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Peccato che lei non sia Ministro del commercio estero, perché in questa maniera mi tranquillizzerebbe molto.

LUCIFERO. Lei non me lo ha proposto, onorevole De Gasperi.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ma se avessi saputo...

LUCIFERO. In ogni modo non avrei accettato.

E sarà soltanto il giorno, in cui io vedrò della vera beneficenza internazionale che non si presenti sotto l'aspetto dei *Liberators* che vengono a bombardare popolazioni inermi, che io ci crederò. Per ora, ho visto un solo fenomeno di beneficenza internazionale: che non si sono adoperati i gas per la sola ragione che si è avuto paura che li adoperassero anche gli altri. Non altrimenti che per questo ci si è astenuti dal farne uso.

Ma veniamo alla politica lunga. In fondo, qual è la nostra maggiore aspirazione? Che questo documento che io, come italiano, mi rifiuto di chiamare Trattato – e mi rifiuterei ugualmente di chiamarlo Trattato, anche se fossi cittadino di uno dei Paesi che ce lo impongono, perché sono una persona per bene – susciti in noi una sola speranza e una sola aspirazione: la revisione. È fuor di dubbio. E allora un documento imposto e da noi non ratificato non rappresenta per noi un'obbligazione, di modo che noi potremo e dovremo eseguirlo soltanto tutte le volte che ne saremo richiesti, là e quando ne saremo richiesti.

Ma una volta ratificato invece questo Trattato, è evidente che noi dovremo eseguirlo anche, corte volte, là dove non ne saremo richiesti.

E allora onorevole Sforza, perché dobbiamo dunque ratificarlo? Questa è stata ed è la richiesta che le viene formulata da tutte le parti, onorevole Sforza. È evidente infatti che noi tutti possiamo dichiararci disposti anche a farci amputare un braccio quando sappiamo che esso è preda della cancrena che potrà arrivare alla spalla o anche ucciderci: ma se questa necessità non c'è, perché pregiudicare la nostra politica futura, senza che si abbia nulla nella politica presente che possa giustificare questo avvenire di inferiorità e di umiliazione?

Si è parlato, in quest'Aula, onorevoli colleghi, di machiavellismo. Con interpretazioni varie è stato fatto un po' qui il *festival* del Machiavelli, così come è stato fatto anche un po' del resto, il *festival* della Repubblica. Ma il Machiavelli, che l'onorevole Nitti ha liquidato, quasi così come Wells ha liquidato Napoleone nella «Piccola storia del mon-

do» senza neppure nominarlo, che cosa è in definitiva?

Quando io sono andato a leggere il Machiavelli – anche a scuola me lo avevano fatto leggere, ma io confesso che non ci avevo capito niente – quando, dicevo io me lo sono andato a rileggere per conto mio e l'ho capito, mi son reso conto che è accaduto un po' al Machiavelli quello che è successo a Carlo Marx: il quale non era per niente marxista: nessuno infatti ha letto *Il Capitale*, nessuno lo conosce, dunque, Marx, ma tutti ne parlano. (*Commenti*).

ROMITA. Non esageriamo.

LUCIFERO. Io l'ho capito così; poi, naturalmente, ognuno lo capisce a suo modo.

Per parlare di machiavellismo, e lasciare da parte il Segretario fiorentino, dirò ad ogni modo che c'è un solo atto di machiavellismo, nel senso più deteriore – se così si può dire – che noi possiamo commettere: ed è ratificare perché noi ratificheremmo, onorevole Sforza tutti unanimemente decisi, alla prima occasione, di evitare di continuare ad applicare questo Trattato che ci viene imposto con la violenza e che noi non sentiamo assolutamente nostro dovere di rispettare. Quindi, la ratifica sarebbe anche un atto di disonestà politica, perché noi cominceremmo fin dal primo giorno a cercare di evitare di applicarne le clausole, e ciò non solo perché questo sarebbe un atto di ribellione della nostra volontà, ma perché sarebbe una necessità di vita del nostro popolo, insopprimibile.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non c'è nulla di sleale, perché lo diciamo tutti.

LUCIFERO. E allora, perché lo ratifichiamo, se siamo tutti d'accordo nel cercare di non rispettarlo?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Perché ci sono delle ipocrisie giuridiche!

LUCIFERO. È una disonestà ingenua, ma è sempre una disonestà; è un machiavellismo che si capisce – perché Machiavelli c'è anche in questo – ma io lo ripudio; e il machiavellismo è di natura particolare in questa situazione.

Io penso che, evidentemente, noi non possiamo non eseguirlo; non possiamo non



eseguire, perché ce lo fanno eseguire per forza. Il che è un argomento convincente e definitivo. Ma possiamo eseguire a richiesta. Noi possiamo dichiarare questo e dare facoltà al Governo, fin da oggi, di emanare tutti quei provvedimenti che siano necessari all'applicazione delle clausole del cosiddetto Trattato, ove esso ne sia richiesto, e ove esso lo ritenga necessario. E allora, forse, accadrà – e nel tempo sempre più spesso – che nessuno ci richiederà di applicare quelle clausole, e potremo fare a meno di applicarle, proprio perché non avremo ratificato.

Questi sono argomenti, direi, di politica spicciola; ma la politica è in fondo spicciola. I grandi moventi che sono dietro di essa cercano un'altra voce e trovano altre espressioni, non nei documenti delle Cancellerie, ma in quelli che sono i grandi movimenti dell'anima popolare, perché anche i sentimenti dei popoli, oltre ai loro interessi, sono una realtà politica. I sentimenti dei popoli molto spesso sono una realtà politica talmente forte che riescono a far fare ai popoli quello che nessun altro realismo riuscirebbe a far fare loro.

E il sentimento del popolo italiano è di non ratificare. La stessa indifferenza che in certi settori si vede verso questo gravissimo problema significa aver dato il problema già per scontato. La stessa indifferenza che si vede in quest'Aula semivuota, dove tutta la responsabilità della Nazione è assommata, dimostra che in un certo senso il Trattato è scontato anche qui. Io mi ricordo quando discutemmo la legge del marzo 1946, alla Consulta – gli amici che erano con me alla Consulta se ne ricorderanno anch'essi – in un'Aula vuota, meno che per l'orazione finale dell'onorevole Orlando, in cui era più l'uomo che richiamò l'attenzione che la legge. Ed io me ne stupii allora, ed oggi non me ne stupisco più, perché, in fondo, quella legge che doveva essere la garanzia di tutti, la Costituzione interlocutoria, non è durata più di un anno ed è già stata annullata.

Il Trattato è stato annullato non solo nella nostra coscienza; il Trattato è già annullato in quelli che sono gli sviluppi della politica internazionale, ai quali questo Trattato comincia già ad essere un ostacolo; e si sente

già che è un ostacolo; e, questo è un punto nel quale sono d'accordo con l'onorevole Sforza: questo Trattato è del secolo decimottavo, e la politica internazionale si muove nel secolo ventesimo, e si muove verso il ventunesimo; e un trattato del secolo decimottavo non è necessario firmarlo, perché muore da sé; anzi, è già morto.

Ma, però, c'è nel sentimento nostro qualche cosa da rilevare, perché – ripeto – il sentimento è realtà. Nel più grande libro che sia mai stato scritto, è detto ad un certo punto: *et dividerunt vestimento mea*.

Quest' Italia che ha dato a tutto il mondo il diritto di Roma e la luce della civiltà cristiana, e soprattutto il sentimento della coscienza cristiana, e che forse perché è stata tutta tesa in questo sforzo, è stata l'ultima a raggiungere l'unità nazionale, l'ultima a raggiungere i suoi legittimi confini; questa Italia viene oggi spezzettata e mutilata. E questo noi non lo possiamo mettere in discussione, perché quando si parla delle nostre Colonie domandate come sono trattati gli italiani che vi sono rimasti: gli italiani sono stati parificati agli indigeni, un italiano non può cedere ad un italiano la propria azienda. Questa è la situazione degli italiani nelle nostre Colonie! E qualsiasi cosa possiamo decidere e cheché noi possiamo deliberare, oggi, più che mai la Patria rimane lì, non per nazionalismo interpretato in un senso o in un altro, ma perché la parola Nazione ha un significato etnografico, culturale, geografico che esiste e rappresenta una unità, che non si può dopo secoli frazionare senza creare un dislocamento della Patria in quelle zone che ne sono state staccate! E la Patria ha oggi risposto nei cinquanta giovani di Briga e di Tenda che tutti, senza eccezione, sono accorsi a prestare servizio nell'esercito italiano! (*Applausi*). La Patria vi risponde dai campi dei profughi, dove questi disgraziati che hanno trasformato il deserto in giardino vivono nell'anelito di tornare in quella terra africana da essi fecondata, e che, per la loro assenza, sta tornando da giardino a deserto. La Patria vi risponde dai leoni mutilati della Dalmazia o dalle foibe del Carso o da Trieste due volte oggi capitale d'Italia, non per vuota retorica,

ma perché essa simboleggia ancora come ieri per l'Italia questo senso dell'unità nazionale che è realtà storica ed umana.

Io credo che contro tutto questo noi non possiamo ratificare. Questa divisione dei nostri vestimenti da parte di chi ha dimenticato i due grandi insegnamenti del diritto di Roma e del Cristianesimo, noi non la

possiamo accettare! Noi che abbiamo dato l'uno e l'altro al mondo, non possiamo ratificare! E del resto, se si ratificasse, se si commettesse anche quest'ultimo errore... Ebbene, fatteremo di più, sarà più difficile, ci metteremo più tempo, la strada sarà più ardua e più lunga, ma risorgeremo lo stesso! (*Applausi a destra*).

## PIETRO MANCINI

Il Mezzogiorno è l'Italia e l'Italia è nel Mezzogiorno

*Seduta di sabato 22 febbraio 1947. Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri. L'on. Mancini interviene nel dibattito sulla fiducia al terzo governo De Gasperi (Dc-Psi-Pci) entrato in carica il 2 febbraio.*

MANCINI. Onorevoli colleghi, il mio compito è assai limitato, perché dirò poche ma sentite parole su alcuni gravi ed urgenti problemi che interessano il Mezzogiorno d'Italia, al quale il Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico, ha dedicato brevi e fugaci parole. Dichiaro francamente, pur con un senso profondo di amarezza, che preferisco questo silenzio alle promesse vistose, che rappresentano i motivi politici ornamentali di questi discorsi presidenziali, che oggi, come ieri, nell'epoca prefascista, hanno soltanto un merito: quello di aprire le cateratte dell'oratoria dell'Assemblea e quello di obliare ciò che si promette. Difatti, se qualcuno ha vaghezza o curiosità di ricordare o di rileggere ciò che il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, disse nel discorso di luglio, a proposito del Mezzogiorno d'Italia, confrontandolo con il nullismo, che ne fu il seguito, avrà la prova documentale della verità di quanto ho affermato.

Nessuno mi farà il torto di sospettare o di pensare che io voglia oggi affliggere l'Assemblea con una dissertazione sul Mezzogiorno. Anche se osassi, per un momento, sfidare la pazienza di chi mi onora di ascoltare, non lo farei per un doppio ordine di ragioni. In primo luogo perché bisogna finirla una buo-

na volta con tutta la letteratura, gli studi, i convegni, le chiacchiere su questo trascurato Mezzogiorno. La polemica intorno ad esso per me si è chiusa con lo studio luminoso di Antonio Gramsci. Riapirla significa rimasticare, o mal dire, ciò che fu ben detto. Bisogna finirla con il frastuono della letteratura, della sociologia, della filosofia, che si abbatte sulle nostre contrade. Alla gara delle parole deve succedere, una buona volta, la gara dei fatti. E, purtroppo, i fatti ancora non vengono.

La seconda ragione è la seguente: io non credo ad una questione meridionale; credo soltanto ad un problema nazionale, il quale presenta un doppio aspetto. Un aspetto generale, unitario, integrale, che ha per base e per fondamento tre elementi: la riforma giuridica del diritto di proprietà, la riforma tecnica del processo di produzione e la rivendica di tutti quei beni rustici, usi civici, monti frumentari, che rappresentarono la preziosa proprietà collettiva dei nostri Comuni e che al popolo furono usurpati dalla influenza tortuosa delle famiglie più doviziose del luogo.

E vi sono altri problemi, urgenti, indifferibili, i quali avrebbero dovuto suggerire al Governo un programma di emergenza assoluta. Onde è che nell'ultimo congresso del Partito Socialista Italiano, nell'Aula Magna dell'Università di Roma, fu presentato e approvato all'unanimità un ordine del giorno che invitava il Governo nazionale a istituire un Ministero del Mezzogiorno, alla stessa guisa di quello delle terre liberate, perché soltanto questo Ministero avrebbe potuto coordinare i diversi problemi regionali, or-

ganizzandoli in una linea unitaria nel quadro e nell'interesse della vita economica e morale della nazione.

Intanto il primo problema che denuncio all'Assemblea e sul quale richiamo l'attenzione del Governo, è quello della sanità fisica del lavoro. Il lavoratore meridionale, in qualsiasi latitudine, ha raggiunto il primato della parsimonia, dell'intelligenza, della forza di resistenza. Ora, queste invidiabili virtù stanno per essere compromesse dalla situazione alimentare, che angaria le classi lavoratrici del Mezzogiorno d'Italia. Infatti il tenore di vita giorno per giorno diviene più scarso. I beni meno infimi dell'esistenza sfuggono alla presa della classe lavoratrice. E non solo di essa; ma di altre categorie di cittadini come ceti professionisti e piccoli ceti borghesi, i quali sono sulla via della proletarizzazione perché scendono inesorabilmente giorno per giorno la scala sociale fino a diventare miserabili; mentre la povertà, sovente occultata, comprime con l'indifferenza crudele dei prezzi elevati e del mercato nero la loro esterna dignità di cittadini e la loro intima dignità di uomini. Frotte di fanciulli, sottratti alle famiglie e alla scuola, sono immesse dolorosamente e necessariamente nelle criminose vie del piccolo commercio nero, esposte agli agguati, alle insidie, alla corruzione della strada. Donne avvizzite, non dagli anni ma dai disagi quotidiani, vanno alla ricerca di un tozzo di pane. Cameroni antigienici, caserme male attrezzate contro il freddo e la pioggia agglomerano, in una promiscuità pericolosa, un numero non indifferente di famiglie e di sinistrati senza desco e senza indumenti. La disoccupazione, nelle forme più assillanti, bussa al tugurio dell'operaio come alla porta dell'insegnante elementare, del diplomato, del ragioniere, del geometra, che salgono e scendono le scale altrui pitoccando un posto, accettando sovente umili occupazioni per guadagnare un onesto pane per sé e per la famiglia dolente.

Su tale quadro desolato si distende sinistra l'ombra insidiosa della tubercolosi e della malaria.

Il dramma sociale della guerra ha sviluppato queste malattie sociali. La lotta contro

la tubercolosi rappresenta il problema più grave della sanità pubblica in quest'ora tormentosa della nostra ricostruzione.

La tubercolosi, come è noto, è una malattia a carattere sociale per la sua frequenza, per la sua diffusione, per la sua durata, per la gravità delle sue forme ed in specie per il pericolo che presenta la pubblica profilassi, in quanto non solo fa risentire dannosamente i suoi effetti sugli organismi giovani, che si trovano, quindi, nella fase della vita produttiva ed utile per la società; ma inficia anche l'integrità degli organismi allo sbocciar della vita stessa. Infatti ne risultano particolarmente colpiti i bambini, gli adolescenti, le giovani madri.

I servizi di lotta antitubercolare hanno risentito gravemente degli eventi della guerra, che ne hanno compromesso il funzionamento e la efficienza.

I consorzi provinciali antitubercolari e i relativi dispensari funzionano poco o non funzionano affatto, e non per colpa dei dirigenti, i quali centuplicano la loro operosità, ma soltanto per la mancanza di mezzi, per la scarsità di arredamento igienico, per l'insufficienza dei nuovi locali sostituiti ai vecchi danneggiati o distrutti dai bombardamenti.

Io non voglio consentirmi la invida licenza di un raffronto, perché per me non esiste né il nord, né il sud; ma esiste soltanto l'Italia.

Ma quando io penso che ad Arco, in provincia di Trento, esistono 15 sanatori, mentre da Napoli, a Palermo ve ne sono appena 5 o 6 male attrezzati; che nella città di Cosenza fu costruito un preventorio, che fu adibito prima a caserma, poi ad ospedale della Croce di Malta, mentre oggi è chiuso ermeticamente, ho il diritto di denunciare all'Assemblea la ingrata parzialità regionale anche in fatto di tutela igienica.

Dichiaro subito che mi mancherebbe la possibilità di siffatti odiosi confronti; poiché i nostri naturali sanatori e preventori sarebbero le nostre ridenti spiagge ioniche e tirrene e le nostre ossigenate montagne, se il Governo si fosse ricordato di favorire e sviluppare le colonie marine e montane, che potrebbero sottrarre all'insidia del male falangi di fanciulli e di giovinetti indifesi.

Ora, quando il Presidente del Consiglio, con accorate parole a proposito della firma di questa pace ingiusta, elevava un inno al lavoro italiano e all'avvenire del nostro Paese, egli dimenticava che il lavoro ha per base e per fondamento la salute, e che l'avvenire del Paese è riposto nelle mani di questo garrulo esercito di fanciulli, che saranno domani il presidio e la forza della Patria.

Ma all'endemia tubercolare si aggiunge l'endemia malarica. L'endemia malarica, che fin dal 1941 aveva manifestato una netta e continua tendenza a sempre più circoscriversi ed attenuarsi, sì da giustificare le migliori speranze per il futuro, ha accusato ora paurose recrudescenze, che nel biennio ora trascorso hanno segnato delle punte mai raggiunte.

Parecchi sono i fattori che hanno determinato queste recrudescenze, per cui intere città, specialmente della Campania, della Calabria, delle Puglie e della Sicilia, sono colpite dal morbo, diventato endemico. Il quale sceglie le sue vittime dovunque: nella casa del ricco e nella stanza spoliata del povero.

Ebbene, io spero che quest'anno non si segua l'esempio dell'anno scorso, quando nessuna difesa igienica e profilattica si è adottata per il Mezzogiorno.

Il D.D.T., che tanti benefici effetti ha ottenuto altrove, e che oggi si presenta come l'unico mezzo per distruggere l'anofelismo diffuso ed imperante, è stato trascurato nelle nostre contrade. Il dottor Nicola Perrotti, meridionale, saprà certamente riguadagnarci il tempo perduto. Comunque, io vorrei invocare una parola rassicuratrice da parte del Presidente del Consiglio, tanto più che la sua vibrata e commossa apostrofe nei destini del Paese supera ogni ombra di retorica per piegarsi su questo esercito di sofferenti, che sarà domani l'esercito delle pacifiche fortune di Italia. (*Applausi*).

Un altro problema di straordinaria importanza, un problema che rappresenta una vergogna e un'onta per l'Italia tutta, è quello dell'analfabetismo.

Si è parlato della scuola dell'avvenire, e, nella interrogazione svolta or ora, dei legittimi diritti dei nostri insegnanti, ma si

è dimenticato che nel Mezzogiorno dilaga l'analfabetismo, mentre esiste un numero non indifferente di insegnanti disoccupati. Contro un'aliquota del 2 per cento in Piemonte, del 4 per cento in Lombardia, si ha un'aliquota che arriva al 35 per cento nella Campania, al 40 per cento nelle Puglie, ed al 48 per cento nella Calabria, nella Sicilia, e nella Sardegna. E non ci sono soltanto gli analfabeti. C'è anche da categoria degli analfabetizzati, cioè quei fanciulli che compaiono per la prima volta nella prima classe elementare e scompaiono subito nella seconda e nella terza, e quindi, abbandonati a se stessi, si analfabetizzano.

Ebbene, io so, e ne fo personale attestazione, che il Ministro della pubblica istruzione aveva chiesto al tesoro i fondi per l'istituzione di 3000 scuole. Il Ministro del tesoro non rispose. La richiesta fu, quindi, ridotta a 2000 e alla fine furono concessi i fondi per 600 scuole.

Non commento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CONTI

Come si combatte l'analfabetismo? Come si inizia questa lotta implacabile, a cui dovrebbero partecipare tutti gli italiani con fervido cuore e con lena inesaurita?

Il Ministro della pubblica istruzione avrebbe potuto in parte supplire alle deficienze del tesoro. Avrebbe dovuto cercare di incrementare le scuole serali, le scuole festive; avrebbe dovuto sviluppare, proteggere, controllare quelle piccole scuole sussidiarie, dove l'abnegazione dell'insegnante, il quale si sperde in una plaga o in una forra di monti chiamando a raccolta 10-15 fanciulli per aprire loro la mente alla luce dell'alfabeto, diventa eroismo civile e morale altamente apprezzabile. Connesso a questo problema vi è l'altro dell'edilizia scolastica. Non temo smentita, affermando dinanzi alla sovranità di questa Assemblea che non c'è città, o villaggio del nostro Mezzogiorno che possieda un edificio scolastico moderno, dal punto di vista igienico e pedagogico.

La vecchia legge dei tempi prefascisti non ha risposto al suo scopo, perché i Comuni si trovarono tutti nella impossibilità di contribuire per metà alle spese di costruzione

e nella difficoltà di risolvere quello intrigo procedurale per ottenere finalmente la concessione del prestito. Cosa si è fatto? Cosa si farà intanto?

Il Ministro della pubblica istruzione avrà letto certamente le relazioni degli ispettori scolastici. Basta leggerne qualcuna: grondano lacrime. Se queste lacrime avrà raccolto nel suo cuore cristiano, non potrà che ratificare e confermare le mie censure e la mia protesta. Occorre sollecitare l'edilizia scolastica, perché, cari amici di questa parte dell'Assemblea, non si scaccia dal solco la miseria, se non si scacciano dall'animo il pregiudizio e l'ignoranza.

Un secolo e mezzo fa il Belgio celebrava, con una festa nazionale, la fine dell'analfabetismo.

Il primo atto del Governo rivoluzionario russo fu quello di iscrivere all'ordine del giorno la lotta contro l'analfabetismo; e questa lotta vittoriosa spiega, in parte, l'eroismo in pace e in guerra di quel popolo; spiega le sue manifestazioni di responsabilità civica, la sua disciplina morale, i prodotti intellettivi e scientifici, che in ogni branca dello scibile umano, fin nell'arte della guerra, hanno sbalordito il mondo.

È una lotta fiduciosa che l'Italia dovrà ingaggiare, perché ha tutte le possibilità di poterla vincere; perché possiede un esercito di insegnanti valorosi, pronto a combattere, in nome dell'alfabeto, la maleducazione del pregiudizio, pronto a squarciare la tenebra dell'intelletto.

Ma vi è ancora un terzo problema, di una complessità eccezionale: il problema, che riguarda le strade, le ferrovie, gli approdi, gli acquedotti, le fognature, la luce.

Beffa degli uomini e delle cose!

A due chilometri e mezzo passa l'elettrodotto, ad alto potenziale, che porta l'energia elettrica dalla Sila, oltre regione, e vi sono tre paeselli, Panettieri, Carlopoli, e una frazione di Serrastretta, che invano richiedono un filo di luce per poter vincere le lunghe notti invernali.

Le strade. Il marchese Tanucci, Ministro toscano del Borbone, promise che non ci sarebbe stato nessun paese del Regno delle

Due Sicilie privo di strada rotabile. Sono passati centocinquanta anni e più da quel giorno, e abbiamo cinquecento fra paesi e frazioni, da Napoli a Palermo, che ancora sono privi di una modesta rotabile.

Io vorrei pregare chi mi onora di ascoltare, di rivolgere per un momento lo sguardo ad una carta geografica ferroviaria, dove è segnato con linee nere e con linee rosse il tracciato delle nostre strade ferrate. Volga lo sguardo prima in alto e poi in basso, prima al nord e poi al sud: da Napoli in giù vi sono due linee nere, che discendono per il Tirreno ed il Jonio verso Reggio Calabria.

A metà della litoranea tirrena si nota una piccola ferrovia, un breve tronco, a cui è attaccata la città di Cosenza, come ad un pendolo; e che viene chiamato la «ferrovia della morte», perché innumeri furono i disastri per le ascese e le discese ripidissime. Indi si intravede una ferrovietta a scartamento ridotto, che si inerpica su per il massiccio silano e si arresta stancamente a Camigliastello. Questa ferrovia fu progettata trent'anni fa allo scopo di congiungere il porto di Crotone – che è destinato ad un grande avvenire, se lo Stato si deciderà di attrezzarlo, convenientemente – al porto di Paola, che ha inghiottito miliardi senza che nemmeno un sol metro di diga sia affiorato dalle acque tranquille. Oggi quelle popolazioni silane invocano la continuazione di questo misero tronco ferroviario. Mi si dice che fra breve ne andrà in appalto la costruzione, che poi si arresterà a San Giovanni in Fiore.

Dovranno, perciò, trascorrere altri sei lustri, perché la costruzione ripigli il cammino verso Crotone. È la sorte beffarda di questa nostra terra! Ma vi è di più. Vi sono paesi senz'acqua e senza fognature, mentre l'acqua più limpida e più fresca ci scorre sotto il naso. C'è il massiccio Silano, che possiede una ricchezza idrica inestimabile. Il Presidente Nitti, in un suo libro, parlando del massiccio silano, lo definì un «Niagara». Ebbene, vi sono colà tredici fiumi, che scorrono placidamente e stanno in ozio come gran signori. Un giorno, per una calamità – perché le calamità scoprono il Mezzogiorno d'Italia – scese verso giù, verso

la Calabria, nella Sila, un grande ingegnere italiano, Angelo Omodeo. Egli vide questi corsi d'acqua tranquilli ed oziosi; osservò, col suo occhio lineco, che il sottosuolo silano era impermeabile ed ideò i due laghi silani, che danno oggi una massa di energia elettrica imponente.

Io, quando ressi per alcuni mesi il Dicastero dei lavori pubblici, avevo demandato ad un mio compaesano, professore d'idraulica all'Università di Roma, lo studio dello sfruttamento integrale delle acque della Sila. Approvvigionamento di acqua potabile per comuni e per zone rurali; irrigazione di zone agricole; produzione di forza motrice.

Basterebbe la costruzione di altre due centrali e quella del terzo lago, perché l'Italia riscattasse dall'estero, una buona volta, la sua servitù carbonifera. È una miniera inesauribile di carbone bianco, che si offre al Paese, è una immensa risorsa industriale che oltre, a dare nuovi impulsi alle officine del nord, faciliterebbe il processo di industrializzazione del sud. Programma massimo, mi si dirà. Ebbene, limitiamoci al minimo.

Onorevoli colleghi, il programma minimo è il seguente: le acque reflue della centrale silana formano un ricco fiume. Queste acque si perdono nell'Ionio. Una ricchezza inghiottita dal mare. Se queste acque fossero raccolte, in due serbatoi e venissero incanalate verso il cosiddetto Marchesato di Crotone, muterebbero quella plaga feconda e sitibonda in uno dei verzieri più belli d'Italia. È necessario che il Governo rivolga lo sguardo verso le nostre sponde solatie, perché vi troverà risorse economiche di incalcolabile valore.

E troverà ancora risorse ed energie morali. Non abbiamo, laggiù, i comignoli che fumano, né le industrie che arricchiscono.

Non abbiamo gli agi e gli splendori di una civiltà opulenta; la nostra vita è chiusa in un pugno: casa e lavoro, due concetti religiosi. Ma il lavoro non è mortificato da deficienze morali e la casa è il focolare inviolabile di severe norme morali. Le quali, tradotte in esperienza di vita, daranno nuove illuminazioni alla nostra terra e nuova forza economica e morale al Paese.

Onorevoli colleghi, vogliate indulgere alla mia passionalità e alle mie accese parole. Io non vi ho formulato oggi una protesta, né ho portato a voi il consueto grido di dolore. Io sento l'orgoglio della terra natia e sento che non debbo scoprire le sue piaghe per stimolare a pietà coloro che hanno il dovere di intervenire. Le mie parole sono soltanto un avvertimento. Ogni tanto si è colpiti da esplosioni di violenza, in Sicilia, Puglia, Calabria. Non addebitatele a nessun partito, perché vi sbaglireste di grosso. Esse rappresentano lo scoppio di una esasperazione incontenibile ed hanno una voce ed un significato: la protesta del Mezzogiorno contro la iniqua ingiustizia storica, che subisce dal giorno dell'unità italiana. Questa esasperazione una volta era rappresentata dalle forti correnti emigratorie. Ora tali correnti sono interrotte, ed i nostri lavoratori restano dove nacquero; ma restando dove nacquero formano un esercito, che vorrebbe mettersi in marcia a fianco dei compagni del nord per concorrere, con virile animo, alla ricostruzione della Patria immortale.

Non lasciate a questo esercito segnare il passo. Non lasciate queste braccia inerti. L'inerzia, e l'abbandono sono due terribili consiglieri.

Il nostro Mezzogiorno ha pagato sempre lo scotto delle diverse situazioni politiche italiane. Ha pagato lo scotto in ricchezza ed in sangue.

Si pagava una volta l'aliquota di lire 3,70 per abitante per il debito pubblico e in un momento, quando fu dato un regno al sopraggiunto re, l'aliquota da 3,70 salì a 100 lire per abitante. Oggi raggiunge una cifra astronomica.

Avevamo una ricchezza immensa di spezzati di oro e d'argento: i segni monetari cartacei ci erano ignoti. Ad un certo punto la vendita dei beni dell'asse ecclesiastico rastrellò, in quei tempi, 775 milioni in oro e in argento, e concorse alla formazione di quel latifondo, che è stato ed è la rovina del Mezzogiorno d'Italia.

Avevamo ed abbiamo una situazione fiscale assai strana ed esosa. Non lo dico io, lo dice Maffeo Pantaleoni, il quale non può

essere sospettato di simpatia per i partiti marxisti.

Paghiamo il doppio di ricchezza mobile; pur non avendo redditi industriali. Abbiamo un'imposta fondiaria a carattere fisso, mentre il reddito è a carattere mobile. L'imposta fondiaria rappresenta una sperequazione, come tutte le altre imposte, che incidono sulla terra, dalla quale dovremo ripeterci il nostro riscatto.

Avevamo, onorevole Nitti, quei tali rivoli d'oro, di cui nella sua inchiesta sui contadini del Mezzogiorno, e quei rivoli d'oro confluirono ad arricchire il tesoro dello Stato, che il fascismo ha disperso.

Avevamo nelle casse della Banca Italiana di Sconto, di infausta memoria, milioni di milioni di risparmio e la Banca truffatrice li ha polverizzati con la sua bancarotta.

Venne il fascismo, prodotto del nord, rubò a tutti la libertà, ci impose la tirannia. Il discorso di Pesaro, deflazionistico, ha portato danno esclusivamente al Mezzogiorno di Italia, provocando il fallimento di tutti i piccoli Istituti di credito e delle Casse rurali che costituivano una provvida rete economica nelle mani dei contadini.

Indi fu proclamata l'autarchia e le rimesse dei contadini dalle Americhe fronteggiarono; i cambi. Oggi la nuova situazione politica, che costituì la nostra cocente speranza per venti anni, ha creato nuovi sacrifici.

Io vorrei dire al Presidente del Consiglio: tu hai portato la lieta impressione che alla borsa politica di Washington i valori politici internazionali del nostro Paese comincino a quotarsi, ed hai portato con te cinquanta milioni di dollari che, a copertura di una parte delle am-lire, ti ha consegnato il Ministro del tesoro americano.

Ebbene io voglio dirti che su questi milioni di dollari il Mezzogiorno vanta un diritto di prelazione: perché si tratta di una parziale contropartita di beni concreti, che i soldati americani, spendendo am-lire, hanno prelevati dalle risorse economiche del Mezzogiorno.

Dalla Sila hanno asportato migliaia e migliaia di tonnellate di legname: oro zecchino in cambio di carta straccia.

Infine questa situazione ha portato sacrifici di sangue, perché nelle cinque guerre, che hanno insanguinato l'Italia nel trentennio, il contadino del Mezzogiorno non si è mai imboscato. Ha pagato silenziosamente di persona.

Vittorio Emanuele Orlando promise la terra ai contadini; e pur oggi, come ieri, abbiamo assistito al contrasto di un illustre professore, il quale ha posto la sua sapienza e la sua eloquenza in movimento per contrastare quel lodo del Presidente del Consiglio che ancora non si è trasformato in legge.

CONDORELLI. Non ne ho neanche parlato! (*Commenti*).

MANCINI. E c'è stato, qualche minuto fa, un repubblicano storico, nostro carissimo amico, il quale ha spuntato, pur lui, una lancia contro l'occupazione di qualche iugero di terreno da parte di questi nostri pazienti zappatori, che non hanno mai presentato alla Patria il conto del loro avere, mentre davano generosamente sangue, ricchezza o risparmi.

Arrivati a questo punto, voi potreste dirmi: D'accordo: avete scoperto un mondo che si ignorava ma come possiamo venire in aiuto, se la situazione del bilancio è quella che è? Centoventisei miliardi di denaro liquido, ha fruttato il prestito nazionale.

Onorevole Corbino, or ora, ci ha fatto tremare le vene e i polsi con il suo fatto personale... (veramente il fatto personale era mio che ho per sua colpa aspettato quasi un'ora prima di iniziare il mio discorso). (*Si ride*). Ma io affermo – a dispetto di Corbino – che è facile risolvere anche il problema finanziario con un poco di buona volontà. Bisogna creare nel Mezzogiorno un ente finanziario, cercare di consorzare il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio di Calabria ed altri istituti, perché il risparmio del Mezzogiorno deve servire a riscattare il Mezzogiorno.

Io comprendo, ma non discrimino, l'atteggiamento della monarchia, la quale aveva interesse che il Mezzogiorno d'Italia rimanesse in uno stato di inferiorità, perché rappresentava una miniera inesauribile di maggioranze governative – gli ascari, come si chiamavano allora – ma oggi no: l'Italia democratica e

repubblicana ha un impegno d'onore verso il Mezzogiorno, perché il Mezzogiorno è l'Italia e l'Italia è nel Mezzogiorno; perché democrazia significa abolizione di ogni privilegio

individuale di classe o di Regione e Repubblica significa eguaglianza di diritti, liberazione dal bisogno, rispetto alla parola data. (*Vivi applausi – Congratulazioni*).

PIETRO MANCINI

Libera Chiesa nello Stato sovrano

*Seduta pomeridiana di lunedì 17 marzo 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Mancini interviene nella discussione generale sulle "Disposizioni generali" del Progetto (articoli 1-7) poi definite in Costituzione "Principi fondamentali" (articoli 1-12). Una curiosità: nelle Disposizioni generali del Progetto l'articolo sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa, che è al centro delle riflessioni del deputato socialista, è l'art. 5, ma Mancini lo definisce art. 7, come poi effettivamente divenne nel testo definitivo della Costituzione. Convince la spiegazione in <https://www.nascitacostituzione.it/01principi/007/index.htm>, secondo cui l'on. Mancini ha presente che sono stati presentati emendamenti volti a spostare gli articoli 6 e 7 al numero 2 e al numero 3; dà cioè per scontato che l'articolo sui rapporti Stato-Chiesa sarebbe diventato il numero 7.*

MANCINI. Dato il mio alto numero d'iscrizione, non speravo di parlare oggi; ma sono costretto a tenere la tribuna per l'assenza di tanti colleghi, i quali – purtroppo – sono decaduti dal diritto di parlare in questa Assemblea sull'argomento all'ordine del giorno.

Confesso lealmente che, parlare dopo tanta oratoria e tanta dottrina, è davvero cosa assai imbarazzante. Spero di vincere il disagio, cattivandomi la benevolenza dell'Assemblea con la brevità e con la rinuncia, senza rimpianto, a citazioni storiche o dottrinarie. Già basterebbe scorrere i resoconti del Parlamento Subalpino per avere la disinvolta possibilità di infarcire il discorso di virtuosità erudite.

Dirò la mia opinione, senza pretese e senza intolleranze, con grande sincerità, nella

speranza e nell'augurio che venga accolta con la stessa serenità con la quale io la formulo. Mi consenta, onorevole Presidente, mi consentano, onorevoli colleghi, che, prima di esporre il mio punto di vista, formuli due premesse, una nei rapporti dell'Assemblea e l'altra nei rapporti della Commissione dei Settantacinque.

Nei rapporti dell'Assemblea: questo dibattito, diciamo con soddisfazione, ne ha rialzato il tono ed il prestigio che, purtroppo, per vicende varie, era stato attenuato e qualche volta compromesso. Dirò di più: il Paese ha superato quell'apatia che lo rendeva estraneo ai nostri lavori e si interessa ora di questi dibattiti con fervido sentimento di adesione, perché sente e pensa che l'Assemblea diventa davvero la Costituente d'Italia. La quale lavora con intelletto d'amore, a formulare quella Costituzione che sarà la guida della Repubblica democratica italiana.

L'altra premessa riguarda la Commissione dei Settantacinque, alla quale ho anch'io l'alto e ambito onore di appartenere. Non è nostra colpa se non ebbimo la lusinga di vedere fra di noi gli onorevoli Nitti, Orlando, Benedetto Croce, impareggiabili nell'arte dello scrivere che potrebbero apprestarci, anche oggi, come un giorno Ferdinando Martini apprestò la sua eleganza stilistica nei riguardi di un Codice che seppe risciacquare nell'Arno. Fummo presieduti in modo impareggiabile dall'onorevole Ruini e ci dividemmo in tre Sottocommissioni, una presieduta da un Comunista, l'attuale Presidente dell'Assemblea, l'altra da un socialista, l'onorevole Ghidini, e la terza dall'onorevole Tupini, democratico cristiano.

Non avevamo dinanzi a noi che il vuoto. Diciamo apertamente: la Francia aveva nel suo attivo tredici Costituzioni, come



abbiamo appreso dall'onorevole Nitti; ma, più di siffatte Costituzioni, aveva nel suo passato una filosofia, una tradizione, una rivoluzione. Noi avevamo soltanto quel Codice Albertino, che venne elargito ai sudditi del Piemonte e fu esteso alle altre provincie d'Italia, man mano che esse, attraverso quella menzogna, che si chiamò il plebiscito, venivano annesse al Regno d'Italia. Avevamo però una fede, una grande fede, quella di dare al Paese un progetto di Costituzione, per cui potemmo vincere tutte le prevenzioni della passione di parte e trovare nella discordia la concordia. E ci affiatammo in tal modo, parlo della prima Sottocommissione, della quale facevo parte, che ci lasciammo tutti con un pegno di stima, di affetto, di amicizia, che non si oblia. Naturalmente, non presumiamo di aver creato un capolavoro; abbiamo fatto del nostro meglio. Valgaci il grande amore e il lungo studio. Sta a voi, soltanto a voi, rendere questo nostro progetto perfetto, eliminarne le parti inutili, correggerlo, epurarlo, farne un'opera che sia degna di questa nuova Italia. Siete voi, soltanto, i nostri correttori; da voi aspettiamo le modifiche opportune e i suggerimenti del caso, onde questo progetto sia davvero una Costituzione degna del popolo italiano.

Comunque, vorrei dire che tale lavoro non è poi tanto brutto come lo si dipinge; giacché vi sono in esso alcune norme così elette, dal punto di vista giuridico, etico e sociale, da metterlo in condizioni vantaggiose nei confronti di altre Costituzioni.

Ciò premesso, intendo limitare il mio dire all'esame dei 7 articoli, che vanno sotto il titolo «Disposizioni generali». Farò l'esegesi di siffatti articoli per dedurne tre obiezioni: una in ordine al titolo da sostituire a quello di «Disposizioni generali»; un'altra riguardante il nome di battesimo di questa nostra Repubblica; una terza interessante questo così «bestemmiato e pianto» articolo sette. Questa mia esegesi avrà il merito della novità; poiché non seguirò l'esempio che mi è venuto dai precedenti oratori. Non riguarderò quindi gli articoli singolarmente, fermandomi alle proprietà delle parole, ed al

valore lessicale delle espressioni. Riguarderò le disposizioni nel loro complesso, come un tutto organico, per sorprendere quello spirito che informa ed illumina tutto il resto del progetto; per illustrare quelle norme che rappresentano i caposaldi di questa Costituzione; poiché soltanto da esse trarrò gli argomenti principali delle mie conclusioni.

La prima norma è informata ad un senso di umanità e di giustizia straordinario; un senso di umanità e di giustizia, che troviamo concretizzato nelle disposizioni di quei tali articoli, che apparentemente sembrano essere più adatti per codici particolari, come han sostenuto alcuni oratori, che si sono fermati soltanto alla parola, trascurando lo spirito della norma.

Un senso di umanità e di giustizia per cui si abolisce per sempre la pena di morte, si umanizza la pena ed il trattamento dei detenuti e si rivendica intero il diritto dei figli naturali.

Molte fiate già piansero i figli per le colpe dei padri.

Ma vi è di più.

Questo senso di giustizia arriva fino al punto di condannare la guerra. In proposito ho ascoltato il compagno onorevole Treves, che, poco fa, notomizzava sottilizzando l'articolo 4, così preciso nella forma e nella sostanza.

L'articolo in parola deve essere riguardato in se stesso, nei rapporti delle altre Costituzioni ed in quello internazionale. Esso dichiara «la guerra al regno della guerra»; perché non solo rinunzia alla guerra di conquista, ma, nello stesso tempo, auspica qualche cosa di meglio: un'organizzazione internazionale, che assicuri la pace e la giustizia fra i popoli. Su tali parole io richiamo tutta l'attenzione dell'Assemblea e specialmente quella di coloro i quali si sono fermati soltanto alle prime frasi dell'articolo trascurando quelle che esprimono il vero ed intimo concetto di coloro che hanno compilato l'articolo. La giustizia tra tutti i popoli uccide per sempre la guerra; perché quando, nel nuovo ciclo storico internazionale, la classe operaia diventerà la protagonista della storia, l'arco celeste della pace si profilerà sugli orizzonti

di quei tali «confini scellerati» di cui cantava nell'*Inno dei lavoratori* un Uomo, il cui spirito è sempre presente in questa aula.

Come si vede è un'esigenza dell'umanità intera, che si è consacrata in questo articolo, della umanità insanguinata, e anelante alla pace fra le genti. Un secondo principio si è affermato in questi sette articoli: quello della sovranità popolare. Dobbiamo intenderci sulla parola sovranità e sulla parola popolo. Si tratta di due parole, che si sorprendono sulle labbra di tutti, come si sorprende sulle labbra di tutti la parola coscienza, mentre tanta gente volta spesso le spalle alla medesima. La parola sovranità in se stessa e nei rapporti dell'odierna vita reale racchiude un concetto di potenza. Il popolo oggi è il solo sovrano rispettato e temuto.

Ed a buon diritto, perché da solo si è conquistato il potere. Il popolo ha tolto agli usurpatori, cioè alla monarchia dei Sabaudi e a Palazzo Venezia, dove avea asilo la tirannia, la sovranità e l'ha fatta sua. Sovranità significa potere. Onde si dice bene quando si scrive, come si è scritto: il potere emana dal popolo, cioè «appartiene al popolo». Questo potere, nella nostra Costituzione, reclama due requisiti: un limite nelle forme della Costituzione e della legge; ed una sostanza concreta. Infatti il popolo lo esercita partecipando effettivamente all'organizzazione economica, sociale e politica del suo Paese.

Per noi «popolo» non vuol dire agglomerato indistinto e indifferenziato di gente povera o di gente da nulla. Popolo significa classe, qualificata dal lavoro, dal lavoro che solleva tutto il popolo e lo fa diventare l'artefice insonne del proprio destino.

La vecchia classe dirigente italiana storicamente è decaduta insieme con il fascismo, perché essa creò il fascismo, lo portò al Governo e ve lo mantenne per 20 anni fino alla disfatta. Onde oggi non ha più il diritto di rimanere al suo posto; ma il dovere indiscutibile di lasciare libero il passo alle nuove energie del lavoro, che si avanzano impavide per assumere la direzione dello Stato.

Se volessi ricordare e parafrasare un noto è storico motto di un Abate francese, direi che il quarto stato è niente. Ma sarà tutto

domani con la partecipazione effettiva alla organizzazione politica, sociale ed economica dello Stato.

Sottolineo la parola: «effettiva». Il terzo principio, affermato in queste disposizioni generali, è quello dell'eguaglianza. Eguaglianza non dal punto di vista formale, legista, per chi nelle aule giudiziarie si legge il tabellino con la sigla: la legge è uguale per tutti; ma nel senso di una eguaglianza sostanziale, reale di tutti i cittadini. I quali sono uguali di fronte alla legge, non solo; ma di fronte all'ordine economico e sociale, che annulla ogni privilegio di nascita e di ricchezza.

In altri termini, un'eguaglianza ed una libertà, che non possono essere turbate dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Onde la bellezza di quell'imperativo, per cui la repubblica assume l'obbligo di intervenire per eliminare tutti gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitano la libertà, e l'eguaglianza fra i cittadini o impediscono lo sviluppo della personalità umana.

Il quarto principio ha importanza superiore agli altri tre. Esso ha due termini: il diritto al lavoro ed il dovere del lavoro. Non si è compreso e non si comprende l'importanza di questa enunciazione. Si è parlato del lavoro, gli sono stati resi tutti gli omaggi e lanciati tutti i fiori, ma si sono ad arte dimenticati i lavoratori.

L'onorevole Condorelli, nel suo dotto discorso dell'altro ieri, ha affermato che il lavoro è la forza d'Italia, che esso è la base dell'economia italiana, che egli vive di lavoro, che il patrimonio della sua famiglia è frutto di lavoro. Ma ha taciuto di chi stenta la vita alla ricerca di lavoro e di chi ozia nell'opulenza della vita.

Quando lor signori si oppongono alla nostra definizione è perché prevale quella sensibilità di rango, che li tiene lontani da coloro che hanno le mani callose, le vesti a brandelli, e le carni con le stimmate degli agguati e delle insidie padronali. Si vede nel lavoratore la classe. Ebbene si erra quando alcuni si ostinano nella nomenclatura di «cittadino» e dei relativi diritti di esso. La Rivoluzione francese affermò i diritti del cittadino. La Rivoluzione russa ha affermato i

diritti del produttore. La Costituzione italiana riconosce i diritti del lavoratore. Prima lavoratore e poi cittadino. È lo spirito di Giano de la Bella, che ritorna.

*Il pio ed austero Giano de la Bella  
che i baron trasse a pettinare il lino.*

Questo principio nuovo, che considera il lavoro umano non più come merce che si scambia e che subisce le oscillazioni della richiesta e dell'offerta, ma come il più alto dei valori nella scala sociale ed il solo nella società odierna.

Da queste premesse, onorevoli colleghi, discendono tre conseguenze: la prima inficia il nome di disposizioni generali. Non si può intitolare questo capitolo «Disposizioni generali». La parola «disposizione» sa troppo di Codice, e la Costituzione non è un Codice.

Tutti i tecnici giuridici si mettano l'anima in pace. Questa Costituzione è la legge delle leggi, è la legge fondamentale, e basilare, che supera tutte le leggi. È una norma, cioè un comandamento. In quanto nella norma è compreso il principio e la disposizione, il diritto e la morale, il presente e l'avvenire. Credo perciò che questo capitolo debba essere intitolato «Norme generali», e la Repubblica definita: «Repubblica di lavoratori». Io non capisco perché tutti gli oppositori, che pur così eloquentemente hanno esaltato il lavoro, si sono poi tanto preoccupati di questa specificazione. Sospetto che si spaventino del significato politico del nome. Orbene, se essi davvero sentono nel profondo dell'animo la bellezza umana del lavoro, non dovrebbero spaventarsi nemmeno del suo significato politico.

Anzi, questa Italia, la cui economia si basa sul lavoro, questa grande proletaria, che non ha avuto e non ha altra forza se non quella delle braccia dei suoi figli e dell'intelletto dei suoi geni, che da Melchiorre Gioia ad Alessandro Volta crearono la civiltà nel mondo, quando finalmente può scegliersi liberamente una Costituzione ed un regime di popolo non può battezzarlo che con il nome che le viene dal passato, che le impo-

ne l'avvenire: quello di chi la onora e l'ha sempre onorata: il lavoratore.

Ma dalle mie premesse discende una incongruenza, ed un contrasto: la presenza nella Costituzione dell'articolo 7.

Ho il dovere di fare una dichiarazione: io non sono un intollerante. Non sono venuto al socialismo né attraverso la criminologia di Ferri, né attraverso «L'Asino» di Podrecca. Sono venuto al socialismo per un impulso di bene ratificato da una cultura marxista, che con lo studio e le sofferenze è diventata una fede. Io credo perciò che la mia opinione è quella di un uomo sereno, al di sopra di qualsiasi prevenzione, di un uomo che ricerca soltanto la verità, guardando i fatti e le cose dal punto di vista obiettivo.

L'articolo 7 riporta sulla ribalta della vita politica italiana la vecchia questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Io vorrei che ognuno di noi si facesse un esame di coscienza, tranquillamente, senza passione di parte e senza desiderio di prevalenza o di imposizione. E vorrei che questo esame lo estendesse al Paese, al popolo, alle proprie masse. Diciamocelo senza sottintesi e senza lenocini: è una questione superata. Stato, e Chiesa; Stato laico, Stato confessionale, non hanno più risonanza. Sono differenziazioni dei nostri nonni, nei tempi del Parlamento Subalpino. Sono questioni superate per la semplice ragione che ognuno di noi sente di rimanere fermo e risoluto nella propria posizione, senza rischio, senza pericolo e senza interferenze con le posizioni avversarie. Da più tempo ci rispettiamo reciprocamente su tali posizioni ed il Paese ha preso atto di siffatto rispetto ed è passato all'ordine del giorno.

E l'ordine del giorno delle nostre masse ci fa sapere che sono ben altre le questioni, che tengono acceso e vigile l'animo dei lavoratori.

Il rovetto non è più ardente. È spento, onorevole Marchesi.

Che volete che il popolo si interessi dei Patti lateranensi, che non conosce e che dovrebbe tenere soltanto in gran dispetto perché firmati da Mussolini! Io li ho letti soltanto quando si discusse la questione dinanzi alla prima Sottocommissione, pensate

sul serio che nel momento in cui tante doglianze e tante necessità rendono difficile la vita, possa il popolo affamato e disoccupato interessarsi dei Patti lateranensi? E allora per quale ragione nella nostra Costituzione, così attesa ed invocata, dovremmo riferirci a simili Patti, dai quali, nel momento della stipula, tutto il popolo rimase assente per volere del tiranno, che da essi ripetette un nuovo anelito di vita?

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, permetta che le rammenti che il tempo è passato.

MANCINI. Sto per finire, onorevole Presidente. Mi permetta però di osservare che essendo stato il solo fra trentadue colleghi che ha accettato l'invito di parlare, avrei diritto a qualche benevolenza, almeno di tempo.

TONELLO. Gli altri hanno parlato un'ora; vada avanti!

PRESIDENTE. Se lei permette, onorevole Tonello, le discussioni le dirigo io.

MANCINI. Sono dunque riferimenti che servono soltanto ad imprimere alla Costituzione il crisma di un partito. Comunque io non saprei, né potrei spiegarmi come possa conciliarsi il principio dell'eguaglianza del cittadino e della sovranità popolare con il contenuto politico etico giuridico dei Patti lateranensi. Io non sottilizzo fra ordine e ordinamento, dico soltanto che Stato e Chiesa sono due ordinamenti giuridici sovrani ed indipendenti nella loro sfera giurisdizionale e territoriale. Libera Chiesa nello Stato sovrano. Prima di finire mi preme però notare che nella Costituzione lo Stato italiano non aveva bisogno di affermare la sua sovranità e la sua indipendenza. Lo Stato italiano è espressione diretta del potere sovrano del popolo. È lo stato di fatto che diventa stato di diritto. Onde la sua sovranità e la sua indipendenza sono attributi sacri ed inviolabili. Sono presupposti che non debbono essere formulati, perché senza di essi non si comprende la stessa Costituzione. Sono cose così evidenti, verità così semplici, che balzano agli occhi di ognuno. Ma il richiamo è avvenuto per ben altra ragione. Per rilevare la sovranità e l'indipendenza della

Chiesa e metterla sullo stesso piano della sovranità ed indipendenza dello Stato. Or bene, lo Stato può riconoscere l'indipendenza della Chiesa; ma non può riconoscere la sua sovranità quando si muove nella stessa giurisdizione territoriale. La Chiesa fuori del nostro territorio è un ordinamento sovrano come sono sovrani tutti gli Stati esteri ed essa è uno Stato estero; perché possiede il suo territorio, pur se ristretto e simbolico, ed i suoi ambasciatori, cioè i suoi «Nunzi».

L'onorevole Condorelli ammoniva pur lui che la questione era superata. Ma errava quando soggiungeva che dal punto di vista sostanziale lo Stato è separato dalla Chiesa, mentre dal punto di vista formale lo Stato concorda con la Chiesa. Lo Stato è sovrano e indipendente nella sua giurisdizione territoriale e non può concordare con nessuno; perché in politica la forma plasma la sostanza. Tirando le somme: io ho ascoltato con viva attenzione gli oppositori della nostra tesi e posso riassumere le loro posizioni in due punti: *quieta non movere*, cioè non turbare la pace religiosa conquistata dal popolo italiano. Secondo, raggiungere l'unità del popolo italiano per seguire l'onorevole Giordani. L'onorevole Tupini, nel suo bel discorso ha parlato di *quieta non movere*. Io noto che in questa Assemblea l'onorevole Tupini mi è parso diverso da come si mostrò quale Presidente della prima Sottocommissione.

TUPINI. Sono stato sempre coerente; e di una coerenza politica.

MANCINI. Io sono amico ma non da oggi dell'onorevole Tupini; ma il mio amico quale Presidente della prima Sottocommissione diede prova di saggezza, di tolleranza, di obiettività. È stato sempre quello che ha saputo avvicinare le opposte tendenze e trovare la parola più suggestiva per vincere le resistenze.

Qui, allorché egli ha parlato ha mutato voce, atteggiamento, volto. Mi è sembrato un uomo che voleva imporre il crisma pontificio alla Costituzione. Sarei assai lieto se mi fossi sbagliato.

Siamo noi dunque che abbiamo turbato questa atmosfera tranquilla? Non l'avete increspata voi? Sei stato tu, amico Tupini, che

sei andato oltre. Hai predicato bene, ma hai razzolato male, perché hai smosso le acque immote di questa tolleranza reciproca.

Noi resistiamo al vostro atteggiamento. Intanto esiste l'anticlericalismo in quanto esiste il clericalismo. Ma non voglio pronunciare queste parole. Esse debbono essere cancellate per sempre. Io dico invece che in tanto esiste l'antitesi rappresentata da noi in quanto esiste la tesi sostenuta ed imposta da voi. È la reazione alla vostra tesi, che provoca le nostre resistenze. Dirò di più, noi siamo di una rassegnazione e di una tolleranza esagerate che vi dovrebbero essere di sprone e di esempio per uscir fuori dal pelago alla riva.

In ogni modo vorrei farvi osservare che, se voi vincesse con un piccolo scarto di voti, la vostra vittoria sarebbe peggio di una sconfitta; specie dal punto di vista internazionale. Voi mi comprendete.

Si parla poi di lacerazione religiosa in Italia. Ma io non ho vista mai turbata la pace religiosa, neppure nei tempi in cui fiorivano le associazioni del libero pensiero. Neanche allora ci fu una vera e propria lacerazione religiosa.

C'era qualche increspatura sulle acque trasparenti e niente più. Il popolo italiano ha saputo dare al suo sentimento religioso la saggezza luminosa della sua tradizione e della sua coscienza democratica. La pace religiosa, potrebbe turbarsi con queste vostre intolleranze e queste lunghe discussioni. Fortunatamente il popolo non vi presta orecchio perché ha una volontà, orientata verso altre mete. Mentre la esasperazione intellettualistica danno (*sic*) Bisanzio, non Roma.

Allarmava l'onorevole Giordani l'altro ieri: l'unità del popolo italiano corre pericolo. Ma, l'unità del popolo italiano è rappresentata forse da questi ignorati Patti lateranensi? Rispondo subito con lo stesso argomento dell'onorevole Giordani. Egli si rivolse all'Assemblea dicendo: Voi vi sbagliate quando credete che la Chiesa siano i cardinali, i vescovi, i preti: niente di tutti questi, la Chiesa è la coscienza del credente; è l'io del credente. Ne pigliamo atto e gli osserviamo: tutto ciò è vero nel campo della spiritualità, che nessuno vi tocca, perché vi abbiamo dato prove indubbie di rispettarlo. Ma se dal campo spirituale, si passa al campo dell'azione cattolica la Chiesa si trasforma in strumento di politica e la religione diventa tirannia spirituale più pericolosa di quella politica. La democrazia è contro tutte le dittature: dalla spirituale e religiosa alla politica.

Permettetemi, onorevoli oppositori, che io vi dica che non v'è cuore senza fede, non vi è intelletto senza un'alta esigenza spirituale.

Voi avete il vostro martirologio, noi abbiamo il nostro! Voi avete una fede, onorevole Tupini, che ha l'ardire di squarciare i misteri augusti dell'al di là; noi abbiamo una fede che ci dà la forza di vincere le ingiustizie e le miserie dell'al di qua.

Ma le nostre fedi non sono in antitesi, si completano, si integrano. Vanno oltre, si superano in una sola fede, una fede grande come il nostro dolore, una fede splendente come la nostra tradizione: la fede nel riscatto dell'Italia repubblicana. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

## VINCENZO MAZZEI

Un solo articolo per la famiglia, e no al matrimonio indissolubile

*Seduta di mercoledì 23 aprile 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Mazzei illustra un suo emendamento sostitutivo degli articoli 23, 24 e 25 del Progetto, poi diventati gli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione (Titolo II, Rapporti etico-sociali) e polemizza, definendosi cattolico, con i colleghi demo-*

*cristiani a proposito della indissolubilità del matrimonio affermata all'articolo 23 ma poi soppressa.*

PRESIDENTE. Segue l'emendamento dell'onorevole Mazzei.

«Sopprimere il secondo comma».

L'onorevole Mazzei ha facoltà di svolgerlo.

MAZZEI. L'emendamento soppressivo del secondo comma dell'articolo 23 da me proposto, viene ora, dato il nuovo testo dei tre articoli presentati dalla Commissione, ad essere assorbito nel secondo emendamento da me presentato e che deve intendersi, con delle lievi variazioni che ora formulerò, sostitutivo dei tre articoli 23, 24 e 25.

Il concetto del primo emendamento soppressivo è questo: non si può ammettere che nella Carta costituzionale si fissi il principio che la famiglia debba essere aiutata già al suo formarsi e che le famiglie numerose debbano avere un particolare trattamento di favore.

Questo è assolutamente inopportuno, perché in una Nazione, che ha un aumento demografico di 1.200.000 unità all'anno, credo non si debba sollecitare un incremento ulteriore.

Ed indubbiamente sarebbe questa la portata politica dell'articolo.

Eventuali provvidenze, limitate e ragionevoli, che lo Stato volesse adottare, per lenire certe situazioni particolarmente dolorose, potrebbero essere adottate egualmente, anche senza l'esistenza d'una norma costituzionale.

In politica l'implicito e l'esplicito non si equivalgono.

Una cosa è un principio affermato esplicitamente; una cosa è il tacito consenso che si assolve una certa esigenza con provvidenze da valutare e da deliberare caso per caso.

Se si fissa il principio nella Carta costituzionale, si dà altra intonazione a tutta la politica dello Stato.

Tra i compiti che lo Stato democratico deve prefiggersi, c'è anche la tutela del miglioramento demografico del Paese, non nel senso quantitativo, ma nel senso qualitativo.

Era un errore, il credere, secondo la politica demografica fascista, che lo Stato diventi forte coll'aumento della popolazione. Uno Stato diventa più forte col miglioramento fisico qualitativo degli individui.

I premi di nuzialità e di natalità facevano credere ai cittadini che, mettendo al mondo, in modo irresponsabile, numerosi figli ad un certo momento vi dovesse provvedere

lo Stato. Era una politica allegra, che noi evidentemente non possiamo seguire.

Bisogna, invece, tendere al miglioramento qualitativo della massa popolare, evitando la diffusione delle malattie sociali, e curando che le giovani generazioni crescano sane.

Dunque, per noi è inaccettabile ed inopportuno quel principio dell'aiuto alle famiglie numerose e per questo ne proponiamo la soppressione.

Ai tre nuovi articoli 23, 24 e 25 proposti dalla Commissione noi proponiamo di sostituire un unico articolo, che suona così:

«La legge assicura l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi nell'unità della famiglia.

È dovere e diritto dei genitori mantenere, educare ed istruire i figli anche nati fuori del matrimonio.

La legge garantisce ai figli nati fuori del matrimonio una condizione giuridica che escluda inferiorità morali e sociali.

La Repubblica provvede alla protezione della maternità, dell'infanzia e della gioventù».

Avverto che ho anche omesso quell'ultimo accenno dell'articolo 25 al «favorire gli istituti necessari a tali scopi», perché questa espressione potrebbe far sorgere l'idea che noi sentiamo il bisogno urgente di nuovi enti e di nuovi commissariati là dove di enti e di commissariati ne abbiamo anche troppi: vi è una legge sulla maternità e l'infanzia vi sono disposizioni che, opportunamente coordinate e modificate, possono rispondere allo scopo. Quindi, non vogliamo favorire la creazione di altri istituti, oltre quelli che già esistono.

Quanto al resto dell'emendamento, faccio osservare che il punto delicato è indubbiamente quello della indissolubilità del matrimonio. Noi abbiamo discusso a lungo di ciò ed io non penso di infliggervi un'altra lunga discussione.

Aggiungo semplicemente questo, soprattutto per i colleghi democristiani. Io domando: se questo articolo incide semplicemente su quel famoso uno per cento cui accennava l'onorevole Calamandrei, se incide semplicemente su quella parte marginale, limitatissima di matrimoni celebrati col solo rito civile,

non vedo perché tante preoccupazioni, perché si voglia sbarrare assolutamente questa piccola valvola di sicurezza, perché mai – in altri termini – si voglia imporre anche alla coscienza degli acattolici o degli anticattolici di accettare un principio che, per loro, non è necessario e non è coerente con la loro concezione della vita familiare.

Io capisco, posso capire anche per quanto non veda contraddizione necessaria fra l'eventuale scioglimento del matrimonio e la nostra concezione cristiana (nel senso più ampio della parola) che voi vi preoccupiate di dare un regolamento giuridico confacente alla vostra concezione ai rapporti matrimoniali dei cittadini cattolici. Ma non posso ammettere che si voglia imporre un regolamento dei rapporti matrimoniali ispirato ai principi della Chiesa cattolica a coloro che cattolici non sono.

Questa è, a mio vedere, una vera e propria prepotenza maggioritaria della Democrazia cristiana (*Rumori – Commenti al centro*).

È una prepotenza maggioritaria, perché diversamente non si spiega. Se domani venisse nella legislazione civile – e probabilmente non verrà – un criterio meno restrittivo in fatto di annullamenti di matrimonio; se domani venisse, per maturazione della coscienza in quelle correnti che possono non essere cattoliche, la determinazione di concepire il matrimonio come dissolubile, se questo avvenisse non vedrei alcun pericolo per

voi. Può darsi che, col tempo, si istituisca la possibilità del divorzio per quanto riguarda quel piccolo numero di acattolici o di anticattolici che oggi sposa con rito civile. Temete voi che, per la possibilità del divorzio, quel piccolo numero diventi un grande numero? Se è così, io vi dico che avete troppo scarsa fiducia nella potenza del sentimento cattolico degli italiani.

Io sono cattolico e al vostro posto non avrei questa preoccupazione. (*Commenti*).

Vi prego di ascoltarmi con calma. Io trovo antidemocratico voler imporre un regolamento dei rapporti matrimoniali che si conviene ai cittadini cattolici, anche a coloro che sono acattolici o addirittura anticattolici. Questo per me è l'argomento politico fondamentale contro la vostra tesi. Perché volete coartare la coscienza di quelli che non sono cattolici? Noi vediamo in questo un tentativo di chiudere la via ad ogni possibilità avvenire, e vorremmo trovare tutti coloro che ragionano serenamente concordi con noi.

PRESIDENTE. Onorevole Mazzei, la prego di concludere.

MAZZEI. L'ultima osservazione che faccio è questa: la formula proposta dalla Commissione, per quanto riguarda i figli nati fuori del matrimonio, con quella lieve modifica apportata al testo originario del progetto, appare accettabile, e perciò quella parte l'ho trasferita nel mio emendamento. Non ho altro da dire.

## VINCENZO MAZZEI

Sindacato unico obbligatorio per una vera unità sindacale

*Seduta pomeridiana di sabato 10 maggio 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Mazzei illustra il suo emendamento all'art. 35 del Progetto (poi 39 della Costituzione) volto a istituire una organizzazione unitaria dei sindacati su base giuridica. Nel prosieguo del dibattito intervenne l'on. Giuseppe Di Vittorio, che definì il sindacato unico obbligatorio "burocratico" e "di tipo fascista". L'emendamento Mazzei fu respinto.*

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzei ha facoltà di svolgere il seguente emendamento: «Sostituire i commi secondo, terzo e quarto con un solo comma del seguente tenore:

«La legge regola il riconoscimento giuridico dei Sindacati e determina le condizioni necessarie perché i contratti collettivi di lavoro abbiano efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali i contratti stessi si riferiscono».

MAZZEI. Onorevoli colleghi, la ragione del mio emendamento attiene a tutto il mio

modo particolare di vedere l'organizzazione sindacale.

Io credo che l'organizzazione sindacale si debba avviare a diventare veramente una Organizzazione sindacale unitaria, che si debba, in altri termini, arrivare effettivamente al sindacato unico giuridicamente riconosciuto.

Le espressioni usate dall'articolo 35 del progetto non mi soddisfano, in quanto sono ispirate al concetto di una organizzazione sindacale di tipo privatistico, a sindacati concorrenti.

Ora, o noi istituamo un sistema di sindacati concorrenti, quindi un regime, come si dice, di piena libertà sindacale – un regime, in altri termini, in cui i sindacati concorrono l'uno con l'altro secondo un principio rigorosamente liberistico – oppure noi tendiamo a creare un'organizzazione giuridica unitaria dei sindacati, e allora dobbiamo ispirarci a concetti diversi da quelli cui è ispirato l'articolo 35. Infatti, il concetto di rappresentanza unitaria, cui si accenna nel terzo comma, è assolutamente inconsistente. Che cosa significa rappresentanza unitaria? Come si può dare a questa rappresentanza unitaria di sindacati che siano separati gli uni dagli altri, che siano giuridicamente ognuno dotato di propria personalità giuridica, un'unità che essa non ha? Come è possibile, in altri termini, creare questa unità di sindacati che sono, viceversa, in fatto diversi e che sono già configurati dalla legge stessa come distinti, autonomi e potenzialmente contrapposti?

Per questo avrei voluto trovare una formula che lasciasse un po' più aperta la via ad una regolamentazione del problema sindacale, nel senso di giungere al sindacato unico riconosciuto. Aggiungo che io personalmente non mi scandalizzerei affatto della costituzione del sindacato obbligatorio, secondo quella che era la vecchia tesi sostenuta dalla tradizione del sindacalismo riformista e perfettamente rispondente ad un moderno sindacalismo critico. Io credo che solo il sindacato obbligatorio creerebbe la possibilità di politicizzare veramente l'organizzazione

sindacale (la quale cosa viceversa inutilmente si tenta, in regime di pluralità di sindacati) costituendo un ente giuridico in cui tutte le varie forze sindacali; come che siano politicamente qualificate, possono, per così dire, circolare liberamente.

Allo scopo, quindi, di non limitare e di non vincolare il legislatore ad una direttiva che poi esso dovrebbe necessariamente seguire, ho scelto la via del rinvio alla legge sindacale. Un rinvio, però, non puro e semplice, ma nel quale è già affermato il principio che i contratti collettivi di lavoro, per essere obbligatori, devono rispondere a certi requisiti. È evidente che non si può conferire obbligatorietà a contratti collettivi posti in essere da sindacati che, poniamo, non rappresentino nemmeno la centesima parte della categoria cui i contratti si riferiscono. Non si può attribuire efficacia *erga omnes*, che è come dire valore di legge, a contratti posti in essere da sindacati troppo esigui. E, d'altra parte, con il sistema previsto dal progetto – il sistema della registrazione che poi dovrebbe essere regolata dalla legge, ma per la quale la legge evidentemente, in base allo spirito dell'articolo 35, non potrebbe richiedere particolari garanzie – non può essere imposto altro obbligo ai sindacati che quello della registrazione. In altri termini lo Stato si limiterebbe ad un semplice accertamento dell'esistenza dei sindacati, creerebbe, per così dire, uno stato civile dei sindacati. Lo Stato si limiterebbe a rendersi conto di quali sono i gruppi sindacali costituiti che circolano nella vita dello Stato stesso; ma non andrebbe oltre. Si rimane quindi nell'orbita di un eccessivo, anzi assoluto, liberismo sindacale.

Per me l'ordinamento sindacale si dovrebbe avviare all'unità giuridica, e, per far questo, si dovrebbe lasciare aperta la porta ad un ordinamento sindacale che regoli meglio la materia e possa costituire il sindacato come un ente giuridico professionale, in cui tutte le attuali correnti sindacali, che partecipano ora alla Confederazione, venissero a creare un unico organismo con personalità propria e che non sia l'effetto della riunione direi contingente, anzi



senz'altro contingente, di questi sindacati, a titolo pseudo-federativo. Poiché questo e nulla più è la tanto vantata unità sindacale attuale, e quella che si avrebbe – a tenore del progetto – quando allo scopo di realizzare un contratto collettivo di lavoro si riuniscono i rappresentanti sindacali dei vari colori. Nessun vincolo reale sorge, in questo caso, tra questi sindacati. La rappresentanza unitaria che si stabilisce tra loro è più che altro una rappresentanza di associati per motivi puramente contingenti e limitati, e non vi è nessuna reale organicità in questa unità. Cosa si può fare per ovviare a questa situazione? Con la legge sindacale che io invoco, si può cercare di stabilire norme che garantiscano l'effettiva democrazia interna nelle organizzazioni sindacali. E con ciò non voglio dire che le organizzazioni sindacali attualmente esistenti non si sforzino di realizzare questa vita democratica, ma la loro costituzione iniziale, qual è nata dalla storia di questo sindacalismo italiano recente, è così fatta che rende impossibile quell'organizzazione unitaria che si dovrebbe raggiungere.

I sindacati sono nati da formazioni clandestine e dall'accostamento di correnti che camminavano ognuna per la propria strada e, che poi confluirono per esigenze di politica contingente. L'unità sindacale delle masse lavoratrici, ordinata al fine di raggiungere il grande ideale dell'emancipazione integrale di tutti i lavoratori, è indubbiamente il metodo migliore per raggiungere questo ideale perché è evidente che i lavoratori divisi hanno minori possibilità di influire efficacemente sulla determinazione delle condizioni di lavoro e di contrastare adeguatamente la spontanea solidarietà delle forze padronali. Ciò posto, è necessario dare all'organizzazione dei lavoratori una stabile struttura unitaria, ma è evidente che questa materia non può entrare nella Costituzione.

DI VITTORIO. È compito dei lavoratori stessi!

MAZZEI. Non si discute, ma se noi creiamo, attraverso principi fissati nella Costituzione, un sistema di sindacati ispirato al principio della libera concorrenza sindacale, non arriveremo mai all'unità sindacale giuridica che si può realizzare solo col sistema del sindacato giuridico unico riconosciuto. Per questo presento il mio emendamento, anche se mi rendo conto della difficoltà che l'Assemblea, quasi tutta orientata in altro senso, trova a prendere in esame un problema di fondo quale è quello da me posto.

È un problema di fondo, perché da una diversa soluzione del problema sindacale deriva tutta una diversa struttura della vita democratica dello Stato. La costruzione di una nuova democrazia – da noi auspicata – non viene comunque fuori dall'attuale Carta costituzionale, come vedremo meglio quando tratteremo dei successivi titoli riguardanti l'ordinamento dello Stato, e si vedrà che in sostanza non avremo fatto neppure quel poco che da noi si poteva legittimamente aspettare, cioè a dire, di dare al Paese per lo meno un regime parlamentare rettificato.

Mi pare che questo punto sia fondamentale. Ho voluto, più che altro, direi, per scrupolo di coscienza e per obbligo di persona affezionata a questi studi ed a questa materia, esprimere le idee, di cui sopra, perché eventualmente i colleghi riflettano su di esse o quanto meno portino su di esse la loro attenzione. E mi piace ricordare, prima di chiudere, che la formulazione da me proposta è abbastanza vicina all'emendamento che ora svolgerà l'illustre collega Mortati, che, in fondo, mi pare, si ispira a questo stesso criterio, di lasciare aperta la strada ad una organizzazione dei sindacati basata sul principio dell'unità giuridica effettiva, e non già su una unità di mero fatto e di mera contingenza, su una giustapposizione compromissoria camuffata da unità.

VINCENZO MAZZEI

Nello Stato sociale non ha senso lo sciopero contro lo Stato

*Seduta pomeridiana di lunedì 12 maggio 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Mazzei interviene sull'art. 36 del Progetto ("Tutti i lavoratori hanno diritto di sciopero") poi divenuto l'art. 40 della Costituzione con diversa formulazione ("Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano").*

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzei ha proposto di sostituire l'articolo col seguente: «Il diritto di sciopero è riconosciuto ed è disciplinato dalla legge».

Ha facoltà di svolgere il suo emendamento.

MAZZEI. Onorevoli colleghi, avevo presentato un emendamento che, come avete udito, suonava così: «Il diritto di sciopero è riconosciuto ed è disciplinato dalla legge».

Dalle discussioni avute con amici del mio Gruppo è risultato che sarebbe stato meglio chiarire questa formula con un'altra che ora ho presentato in sostituzione della prima; la nuova formula da noi proposta dice: «Il diritto di sciopero è riconosciuto. La legge ne regolerà l'esercizio al fine di assicurare le funzioni essenziali della vita dello Stato».

Quale è la ragione della sostituzione dell'emendamento? Abbiamo voluto chiarire il criterio secondo il quale si potrà dal legislatore futuro stabilire dei limiti al diritto di sciopero.

Ma prima di parlare dei limiti del diritto di sciopero occorre innanzitutto intendersi bene su che cosa è il diritto di sciopero e il fenomeno stesso dello sciopero. Ho sentito poco fa dal collega onorevole Gabrieli che il diritto di sciopero sarebbe fondato sulla libertà del lavoro. Secondo questa concezione, il diritto di sciopero sarebbe, né più né meno, che la facoltà data a tutti di abbandonare il lavoro. Se così fosse, si avrebbe, a tacer d'altre, questa conseguenza: che il crumiraggio, a sciopero avvenuto, sarebbe altrettanto legittimo e sacrosanto – non solo da un punto di vista giuridico, ma anche

da un punto di vista morale – quanto lo sciopero stesso. Poiché è chiaro che anche colui che invece di abbandonare il lavoro vuole continuare a lavorare, esercita il suo diritto di libertà del lavoro. La conseguenza assurda rende evidente che il diritto di sciopero ha ben altro fondamento.

Il diritto di sciopero non è un vero diritto di assentarsi dal lavoro. E non è neppure il diritto di rompere il contratto di lavoro legalmente stipulato. Che, se fosse semplicemente questo, non si capirebbe perché mai in passato il diritto di sciopero sia stato tante volte vietato. Si tratta dunque di altro. La verità è che lo sciopero è un atto di violenza: la qualcosa peraltro non implica che lo sciopero non possa essere legittimo, come è legittima la violenza quando è fondata su giuste ragioni.

Che sia un atto di violenza, è chiaro dal fatto che in realtà uno sciopero tende a costringere l'altra parte contraente a modificare le condizioni di lavoro in modo favorevole a coloro che scioperano. Questa è la sostanza dello sciopero come fenomeno sociale e da cui bisogna partire per individuare il fondamento del diritto di sciopero. Si potrebbe domandare: se lo sciopero è una violenza, come mai può divenire diritto ed essere considerato persino, in certi casi, come un dovere sociale dei lavoratori? Il quesito è di estrema importanza e si capisce perché. Ci deve essere un presupposto da cui si parte nel giuridicizzare questo fenomeno, nel farne una libertà garantita, ossia un diritto. Il presupposto è la «diseguaglianza» dei contraenti nel contratto di lavoro, è il fatto che le categorie lavoratrici ritengono di essere e sono in condizioni di inferiorità rispetto all'altro contraente, rispetto alle categorie padronali.

Quando lo Stato riconosce il diritto di sciopero, ammette implicitamente che il contratto di lavoro, realizzato a tenore di Codice civile, non è di per se stesso fatalmente e necessariamente giusto. Se il contratto di lavoro fosse, sempre giusto, per

il fatto di essere liberamente consentito, è chiaro che a nessuna delle parti potrebbe essere data facoltà di servirsi di mezzi di pressione sociale per costringere l'altra a modificare le condizioni contrattualmente stabilite. Questo è il fondamento del diritto di sciopero, e non già la libertà del lavoro.

Così stando le cose, dalla stessa natura, dalla stessa funzionalità sociale del diritto di sciopero derivano limiti al diritto di sciopero. Non vi è nessun diritto che non incontri limiti. Tutti i diritti incontrano alcuni limiti; quanto meno incontrano i limiti che sono connaturati con la ragione per cui questi diritti esistono e vengono positivamente riconosciuti e sanciti. Ogni diritto ha una sua funzionalità sociale, ha dei presupposti sociali, per i quali nasce e si afferma come diritto. I limiti vengono dal fatto che questo diritto non può essere esercitato contro quella funzione sociale alla quale esso risponde.

Se la natura e il fondamento del diritto di sciopero son quelli da me avanti chiariti, ne discende logicamente che il diritto di sciopero non può competere a quelle categorie di lavoratori che non si trovano nella condizione di avere di fronte un datore di lavoro che ha interessi privati diametralmente opposti. Il contratto di lavoro è il risultato di uno sforzo che l'imprenditore da una parte e il salariato dall'altra parte fanno per ottenere ciascuno di più, per aver retribuito meglio il contributo che portano all'opera comune: la produzione. Questo accade nei contratti di lavoro fra operai ed imprese private, ma non può accadere o per lo meno non può accadere nei medesimi termini, fra lo Stato e i suoi dipendenti.

Non può accadere perché lo Stato non è che l'espressione autoritaria della collettività e se costituito come Governo e come rappresentanza nazionale democraticamente, è evidentemente l'espressione della volontà generale. I lavoratori dipendenti dallo Stato e, in particolare, come vedremo appresso, quelli di loro che sono depositari e gestori del pubblico potere, non possono avere, in linea di massima, alcun motivo valido su cui fondare uno sciopero, se è vero che lo

sciopero è legittimo in quanto salutare correttivo alla disparità iniziale dei contraenti nel contratto di lavoro.

Non ha senso, in un moderno Stato sociale, lo sciopero contro lo Stato. Lo Stato è un complesso di istituzioni e di organi che vengono espressi dalla collettività nazionale, ed è chiaro che la collettività nazionale, se organizzata democraticamente mediante rappresentanze scelte liberamente, le quali sono esse stesse la volontà generale, non può permettere che la volontà particolare di un gruppo o di una categoria tenti di esercitare pressioni e si contrapponga alla volontà generale. È bensì vero che questo ragionamento, in astratto ineccepibile, si scontra, nella realtà, con situazioni pratiche che possono smentire la validità del principio.

Vi sono infatti casi in cui lo Stato, non ancora pienamente democratizzato, non tutela adeguatamente tutte le categorie, e vi sono anche casi in cui lo Stato, per ragioni di squilibrio finanziario e di scarsità di mezzi, finisce per sacrificare determinate categorie di suoi funzionari. Ma sono sempre casi di eccezione, perché lo Stato ha tutto l'interesse di pagar bene i suoi dipendenti.

Ci rendiamo peraltro conto che in Italia i dipendenti dello Stato da decenni stringono la cinghia e perciò non giungiamo alla conseguenza che a rigor di logica si dovrebbe trarre dai presupposti da cui sono partito: la punizione, come fatto illecito, dello sciopero dei dipendenti dallo Stato o da Enti gestori di pubblici servizi. Noi non diciamo di vietare l'atto dello sciopero e meno ancora punirlo penalmente: tanto meno punirlo, perché ritengo che la democrazia repubblicana non è ancora così perfettamente organizzata da creare in tutte le categorie quel senso unanime di pubblica fiducia nell'equo e costante rispetto delle esigenze sociali fondamentali di tutte le categorie di lavoratori.

Diciamo però che lo sciopero è assolutamente assurdo quando si tratta di detentori del pubblico potere. È chiaro che è assurdo lo sciopero dei carabinieri, come è assurdo lo sciopero delle guardie municipali, come è assurdo anche lo sciopero dei magistrati,

come sarebbe assurdo lo sciopero dei prefetti, e voi lo vedete subito che è assurdo. Perché un depositario del pubblico potere che sciopera, sciopera in sostanza contro il potere legislativo, perché è il legislativo che regola, in una corretta democrazia repubblicana, le condizioni di lavoro delle predette categorie.

Per le altre categorie di dipendenti dello Stato e degli Enti pubblici o esercenti pubblici servizi, per le categorie di statali che sono – come dicono i francesi – *agents de gestion* e non già *agents d'auctorité*, basterà stabilire l'arbitrato obbligatorio, che se affidato ad organi politicamente e tecnicamente efficienti garantirà efficacemente i diritti e gli interessi di dette categorie.

Ed allora, mi paiono chiariti i concetti essenziali che noi affermiamo. Il diritto di sciopero lo riconosciamo come un valido strumento di giustizia sociale perché il riconoscimento di esso ha avuto ed ha tanta parte nel progresso sociale moderno. Ma, affermando questo principio, noi diciamo che nello stesso diritto di sciopero, nella natura stessa del diritto di sciopero, risiedono limiti che vanno rispettati, se non si vuole che esso diventi un pericoloso privilegio e un fomite di disordine anziché di ordine giusto nella società del nostro tempo.

Non siamo noi a porre, arbitrariamente, limiti al diritto di sciopero; esso li pone da sé appena che sia riconosciuta la sua natura di mezzo di auto-tutela delle categorie. È tutta qui la ragione dello sciopero, è la categoria che si auto-tutela, e questa auto-tutela viene riconosciuta e ritenuta utile dallo Stato. Perché? Perché lo Stato ha la funzione d'armonizzare, e non già di soffocare, i contrasti sociali legittimi, ha la funzione di ordinare e ridurre ad unità di opere la vita sociale e non già di comprimerla e raggelarla in un immobile, sterile automatismo burocratico.

Nel comma secondo del nostro emendamento si chiarisce che il criterio essenziale dei limiti che il legislatore futuro positi-

vamente fisserà all'esercizio del diritto di sciopero, deve essere quello di far sì che dall'esercizio di una libertà non venga un danno alla vita democratica dello Stato repubblicano, creando una carenza nei suoi organi ed attività fondamentali, come accadrebbe per esempio se scioperassero coloro che sono preposti all'ordine pubblico. Se, per esempio, scioperassero i secondini di un carcere, tutti qui protesterebbero, anche i più accesi sostenitori dello sciopero.

Stabilito questo criterio, per le norme di dettaglio si rinvia alla legge che risolverà anche altri problemi particolari che si pongono in materia di diritto di sciopero, come, ad esempio, la questione dell'opportunità o meno di stabilire dei termini di preavviso anche nei casi di sciopero che non siano quelli dei pubblici funzionari; come l'opportunità o meno di distinguere nella determinazione dei limiti all'esercizio del diritto, fra i detentori del potere pubblico e gli altri esercenti di pubbliche funzioni, di pubblici servizi, ecc. Tutte questioni che saranno trattate e risolte quando si verrà a regolare questa complessa materia, che è una materia fondamentale per lo Stato repubblicano, materia nella quale bisogna procedere con molta attenzione, perché ha una sua profonda drammaticità sociale. Infatti, molte volte, nell'esercizio del diritto di sciopero, si rischia di vedere menomata la libertà del lavoro in cittadini che si vedono costretti dal sindacato a scioperare, anche se non ravvisano tutti i motivi per arrivare allo sciopero. C'è una profonda drammaticità, che fu già notata da Pier Giuseppe Proudhon, quando rilevò l'antinomia che si prospetta, in materia di sciopero, tra l'esigenza della libertà del lavoro e l'altra non meno sacra e feconda della solidarietà operaia.

Per ora basti aver chiarito e fissato il fondamento e i limiti del diritto di sciopero, limiti – ripeto – non da noi arbitrariamente posti, ma connaturali all'essenza stessa della libertà di sciopero, alla sua funzionalità sociale. (*Applausi*).

ENRICO MOLÈ

Il tripartito De Gasperi: soluzione di governo difettosa ma necessaria

*Seduta di martedì 18 febbraio 1947. Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri. L'on. Molè interviene nel dibattito sulla fiducia al terzo governo De Gasperi (Dc-Psi-Pci in carica dal 2 febbraio) a nome del gruppo parlamentare demolaburista. Pur non facendo parte della maggioranza, era laburista il ministro della Difesa, Luigi Gasparotto, come indipendente.*

MOLÈ. Onorevoli colleghi, accingendomi a parlare per chiarire l'atteggiamento ed esprimere il pensiero degli amici del gruppo demolaburista, sento innanzi tutto una imperiosa esigenza. Mentre una campagna di discredito si scatena da tutte le parti e con tutti i mezzi per tentare di deprimere e di diminuire l'istituto parlamentare, io devo reagire contro una mentalità diffusa e pericolosa, tanto più pericolosa quanto più diffusa in un paese che non ha, o ha perduto per desuetudine, il costume democratico.

Non si cerca soltanto di coinvolgere nella ondata scandalistica tutto l'istituto parlamentare, si cerca anche di dimostrare la inutilità della sua funzione. E qui, e fuori di qui, nei discorsi che abbiamo sentito e nelle ripercussioni di stampa, si è lamentato il numero eccessivo degli oratori iscritti a parlare sulle comunicazioni del Governo.

Ora posso anche ammettere che il numero fosse eccessivo e che bene abbia fatto la Presidenza a ridurlo, d'accordo con i partiti. Ma non esageriamo nelle limitazioni, fino a cadere nella contraddizione in termini. E se, come voi dite, la elaborazione dei programmi non deve essere monopolio delle direzioni dei partiti, con quanta coerenza potete respingere l'apporto dell'Assemblea? E se avete deplorato che il Governo abbia sottratto alla Costituente il potere legislativo, con quanta dirittura logica volete impedire che, almeno in sede di discussione delle comunicazioni del Governo, si profilino le direttive generali da dare all'opera del legislatore?

Signori, l'Assemblea Costituente deve dire la sua parola liberamente, senza limitazioni,

sul programma del Governo, che fornisce l'indirizzo in tutti i settori dell'amministrazione e in tutte le attività della vita associata.

E non importa che qualche volta i discorsi non siano intonati alla concretezza che impone l'ora presente. La libertà di parola deve trovare il suo autolimita nel senso di responsabilità di chi parla e dell'Assemblea che ascolta. Noi preferiamo alla tribuna che tace la tribuna che parla al Paese.

E io ricordo che una frase, testualmente identica a quella che sento oggi, mentre con la firma del Trattato di pace si conclude il tragico epilogo della venticinquennale dominazione fascista, fu pronunciata, come prologo della tirannide, dal dittatore in questa stessa aula, ch'egli qualificò «sorda e grigia»: «Signori, bando alle chiacchiere! Quaranta oratori sulle comunicazioni del Governo son troppi!».

Ma in quelle ch'egli definiva chiacchiere, si sostanzialmente il diritto di opinione e di critica e la frase programmatica ebbe poi la attuazione nella soppressione più radicale e più completa del Parlamento. La tribuna tacque. E quando la tribuna tacque e il Parlamento diventò organo di formale registrazione degli atti insindacabili del potere esecutivo, la libertà fu strangolata e agonizzò la democrazia.

Non svalutiamo, dunque, troppo leggermente, la dignità e la funzione del Parlamento. Non foss'altro, per questo motivo concreto: la formazione della nuova classe dirigente. L'Assemblea deve rivelare gli uomini e deve dare risonanza al loro nome nel Paese. Il Paese li esprime, i partiti li designano, ma è l'Assemblea che deve dare agli uomini dei partiti il crisma dell'uomo di Governo. E i giovani, i nuovi rappresentanti, devono uscire dall'ombra, in questo vivaio di coloro che saranno domani i dirigenti responsabili.

Altrimenti i nuovi governanti saranno sempre i vecchi governanti, o, se nuovi, saranno i rappresentanti dei partiti, il che è giusto, ma non anche quelli che l'Assemblea consacra rappresentanti del Paese.

Lasciamo dunque che per quest'aula passino – senza difficoltà e senza limitazioni – come da un grande megafono, le voci del Paese.

È preferibile la passione, anche sconvolta, all'assenteismo mortificante, al silenzio pavido e compiacente.

Certo non è senza amarezza che abbiamo assistito in questi giorni, dopo il discorso dell'onorevole Finocchiaro Aprile, al tentativo di travolgere nella bufera di fango tutta la classe politica, facendo così senza discriminazione, bersaglio di colpi aberranti, anche gli uomini che hanno dato passione, sacrificio, lustro alla patria.

Questa, del resto, è la grandezza e la umiltà dell'uomo politico in regime di democrazia: non c'è autorità, prestigio e potenza umana che non siano sottoposti al sindacato della tribuna. Ma anche, di fronte agli eccessi deprecabili e alle fallaci o irresponsabili accuse, si manifesta la superiorità dell'istituto parlamentare. Sono questi episodi che forniscono la sua prova di resistenza, di vitalità, di equilibrio.

Con tutti i difetti del sistema parlamentare, ove la parola usata senza discrezione e cautela può essere un'arma pericolosa che spesso ferisce chi non dovrebbe, la Camera è sempre migliore dell'anticamera. Perché le anticamere e i corridoi fermentano e diffondono i «si dice», le vociferazioni maligne, il bisbiglio ipocrita e vile, la calunnia anonima e irraggiungibile contro la quale non è riparo o difesa, mentre l'Assemblea, ove si parla e opina liberamente, può fare giustizia; e attraverso il pubblico contraddittorio, accogliere le accuse fondate, respingere quelle infondate, deplorare le calunnie infami, dando il marchio del calunniatore a chi le ha pronunciate.

E perciò sono lieto che, aderendo alla proposta dell'onorevole Natoli che soddisfa una richiesta della pubblica coscienza, l'onorevole De Gasperi abbia messo a disposizione dell'Assemblea gli elementi che sono in suo possesso, per individuare l'entità e la natura degli incarichi redditizi conferiti dal Governo a uomini politici.

Così solo l'Assemblea e gli uomini maggiori e migliori del Governo potranno reagire a

questa ondata scandalistica che mira a depri-mere le istituzioni repubblicane, per opera di gazzettieri nostalgici del passato, che osano parlare di complicità silenziosa ed hanno dimenticato che, fino a qualche anno fa, il censore della stampa regolava la materia dei giornali dettando ai giornali, tutti fatti su ordine e su misura, i titoli stessi degli articoli, e il terrore suggellava le labbra con la minaccia o la realtà del confino a chi si permetteva di parlare della cameriera, del segretario, dell'amante del dittatore e dei suoi scherani.

Detto questo, passo immediatamente al tema del discorso.

Premetto, come l'onorevole Conti, come l'onorevole Lombardi, come l'onorevole Saragat, come tutti quelli che hanno parlato nobilmente in nome dei partiti di sinistra che non partecipano al Governo, che noi non intendiamo di fare una critica negativa, malevola, demolitrice, preconcerta; ma dare opera di collaborazione costruttiva, dicendo la nostra opinione su ogni problema con suggerimenti concreti. Noi non vogliamo rendere più gravoso e difficile il già difficile compito dell'onorevole De Gasperi. Noi abbiamo col suo Governo un comune supremo interesse: il consolidamento della Repubblica!

Altri miri a scalzare l'istituto nascente, svalutandolo nei suoi uomini maggiori e addossando loro le imperfezioni ineluttabili dell'opera iniziata sotto il suo segno. Ma noi non potremmo essere gli avversari sistematici e malevoli di coloro con i quali in ore particolarmente delicate della vita italiana abbiano diviso il pane salato della responsabilità del Governo. Noi vogliamo viceversa, come tutti i partiti di sinistra che non partecipano al Governo, dare opera di opposizione collaborante e costruttiva, la sola opposizione utile ed essere gli incitatori, gli allenatori, coloro che suggeriscono, che richiamano, che stimolano l'opera del Governo per renderla più aderente alle necessità del Paese, coloro che si preoccupano di ricollegare il Governo al Paese, se il Governo corre pericolo di allontanarsi dal Paese. Che cosa pensiamo della terza incarnazione De Gasperi?

I Governi si giudicano dagli uomini che li formano e dalle idee che li informano. Due temi, dunque: composizione del Governo, programma del Governo.

Sulla composizione del Governo tutto il bene e tutto il male si è detto. Si è detto che i tre partiti si sono impadroniti del potere per autoinvestitura ed hanno creato una specie di Comitato di salute pubblica, cui non pare viceversa che corrisponda la funzione giacobina, se nello stesso momento in cui si afferma, se ne deplora la debolezza. Ed ho sentito dire qualcosa di più, quando qualche oratore, ironizzando sulla capacità di adattamento dell'onorevole De Gasperi, il quale si sarebbe acconciato a passare da una formula di Governo più larga nelle basi ad una più ristretta, faceva balenare il pericolo che, intorno al viso dantesco macro, perfettamente raso, volitivamente acuto dell'onorevole De Gasperi (*Si ride*), spuntasse la barba fluente e candida dell'onorevole De Pretis, il pontefice del trasformismo. (*Si ride*).

Ma il trasformismo non esiste se la formula riproduce quella dei Governi precedenti; e l'accusa che l'onorevole De Gasperi si sia impadronito con gli altri due partiti del potere per auto-investitura, non ha ragione di esistere, ove non si dimentichi la piccola circostanza che questi partiti hanno avuto il maggiore suffragio del corpo elettorale. Siamo giusti e manteniamo le regole del buon giuoco parlamentare. Parliamo di efficienza, di omogeneità – e sta bene; ma non c'è nulla da eccepire alla correttezza democratica della formazione governativa. Se sono stati quelli che sono stati i risultati delle elezioni, finché la situazione non muti, c'è poco da scegliere. Si tratta di dosare gli ingredienti, diluendo qualche po' le tinte con l'*aqua fontis* degli indipendenti (*Si ride*) ma la composizione, *grosso modo*, non può essere che questa.

Ricordo la frase brutalmente ironica, ma aderente alla realtà che pronunciò Filippo Turati, giudicando una situazione simile a questa: «Per fare un pasticcio di lepre c'è bisogno almeno di un gatto». Per fare un Governo occorre una maggioranza. Quan-

do un solo partito, sia pure il più numeroso, non ha la maggioranza, occorre formare una maggioranza composita.

E dopo il rifiuto dei repubblicani, dopo il rifiuto del partito socialista dei lavoratori italiani, e di correnti similari, che hanno sentito la necessità di trasferire la loro azione dal Governo al Paese, per raccogliere le forze democratiche sconvolte da una crisi di disorientamento, la sola maggioranza possibile, nel campo delle forze apertamente repubblicane, è questa e non altra che questa.

Soluzione di necessità, ma soluzione democratica. La questione che viceversa può legittimamente farsi è un'altra. Questa soluzione risolve? Questa formula di eccezione è efficiente? Un Governo così formato può essere veramente un Governo che governi, un comitato esecutivo che possa imprimere un indirizzo fecondo di energia unitaria e di omogeneità collegiale all'azione governativa e alla soluzione dei problemi paurosi che sono sul tappeto?

Tutti i Governi compositi legittimano questo dubbio e presentano questo pericolo. È una fatalità organica inevitabile, vorrei dire, fisica. Ogni volta che mettete insieme delle forze centrifughe, è naturale che cerchino di allontanarsi.

Quando al Governo non è un partito o non sono partiti affini, ma concorrono partiti avversi nelle finalità e nelle ideologie, queste forze centrifughe operano in sensi e direzioni opposte. C'è il partito che va a destra, il partito che va a sinistra, un altro che va più verso destra che verso sinistra. E allora avviene quello che avveniva nel supplizio di Massenzio, quando il condannato si legava per ogni arto a quattro focoli cavalli, sospinti a frustate in direzioni contrarie. L'uomo vivo era fatto a brani, finiva dilacerato, squartato.

A somiglianza dell'uomo squartato del supplizio di Massenzio avviene della vivente unità dell'azione statale. Il Governo, organo collegiale, perde l'efficacia della sua collegialità subiettiva, che si risolve in una disorganicità obiettiva, la quale per il suo effetto tumultuario, disgregante, confusionario, deprimente, produce nei governati

la sfiducia nei governanti e mina alle basi l'autorità dello Stato.

Perché ogni problema della vita associata ha soluzioni diverse a seconda del punto di vista politico dal quale si esamina e in funzione delle tendenze finalistiche che ha ogni partito, in quanto rappresenta interessi di gruppi, di ceti, di classi, di forze economiche e sociali organizzate.

Ogni partito ha una sua politica interna, una sua politica estera, una sua politica scolastica, una sua politica finanziaria, una sua politica sociale, una sua politica militare. Come potete sperare o pretendere che uomini, che propugnano soluzioni diverse, trovino una soluzione comune? I casi sono due: o, vivendo alla giornata, non adottano nessuna soluzione, o arrivano alla transazione, al compromesso, alla soluzione che non risolve, perché non deve pregiudicare le diverse finalità di partito. O peggio ancora, eludendo la esigenza dell'organicità, ogni Ministro, nel settore della sua amministrazione, fa per conto suo una politica in contrasto con quella degli altri. Così che ne risulta la confusione delle lingue e la incoerenza delle azioni in una specie di torre babelica.

Questa è la fatalità organica dei Governi composti, formazioni illogiche che sovvertono quella che Giovanni Bovio definì la dottrina dei Governi democratici: una maggioranza al Governo, un'opposizione nell'aula.

Qui l'opposizione opera dal di dentro anziché dal di fuori, in sede di Governo anziché in sede di assemblea. È coperta anziché palese. Si svolge nel chiuso dei partiti, anziché nella pubblicità aperta del dibattito collettivo. E svuota insieme di contenuto e valore tutt'e due gli organi: Governo e Assemblea. Il Governo non governa, per le opposizioni reciproche che si fanno, volta a volta, i Ministri, rappresentanti di partiti avversi. E la stessa Assemblea, ove dovrebbe operare l'opposizione estrinseca, perde la funzione sua propria ch'è quella di rivelare nel pubblico contraddittorio le diverse concezioni della vita e della storia, di mettere di fronte i diversi indirizzi e le diverse soluzioni, di cui dovrebbe essere arbitra e giudice, rispecchiando le correnti politiche

del Paese, e avvicinandole al governo del Paese. Qui l'avvicendamento non opera. E quando l'avvicendamento, che logora uno per volta i partiti e i loro uomini, non si verifica, si bruciano in una volta sola gli uomini migliori di tutti i partiti, che assumono insieme – anche se non lo vogliano – le responsabilità dell'insuccesso.

Ecco dunque, riassunti rapidamente, i pericoli e gl'inconvenienti dei Governi composti.

Si poteva fare oggi diversamente? Lo abbiamo detto. Codesta soluzione difettosa era necessaria. E necessità non conosce legge. Ma si può tuttavia rendere efficiente questo Governo? C'è mezzo e modo di superare gl'inconvenienti dei Governi composti? Ci sono eccezioni alla regola? L'onorevole Scoccimarro ha affermato che anche questi Governi, in alcune condizioni, possono agire potentemente e dare unità di indirizzo fecondo alla vita del Paese. E le condizioni sono queste: la formazione di un programma preciso di emergenza, la ferrea disciplina dei partiti che lo compongono, la ferrea direzione del Governo.

È il caso dell'esarchia.

E parliamone pure, dell'esarchia, perché ogni tanto spunta fuori questo argomento ed è bene affrontarlo decisamente, rivendicandone la funzione insostituibile, in quest'aula; in cui tutto si discute, e di tutto si deve rendere ragione.

L'esarchia fu una formula di coalizione insieme utile e necessaria.

Non potendosi raccogliere la maggioranza del corpo elettorale per la impossibilità assoluta della consultazione popolare, non c'era altro modo d'imprimere un carattere di legittimità presunta al Governo, se non raccogliendo in esso tutte le forze antifasciste del Paese.

L'esarchia fu un Governo composito, ma un Governo che governava. Per quale ragione? Perché, in quelle ore veramente tragiche della nostra storia, si trattava di guidare soprattutto l'amministrazione dello Stato. Era il comitato esecutivo di una specie di Stato amministrativo, come piace dire a un partito dell'aula. Ma con un termine segnato: la data



del *referendum*, e con due esigenze politiche comuni a tutti, esigenze di guerra: liberazione del Paese, lotta contro il nazifascismo. E allora? Allora, eravamo un po' come i combattenti di fronte alla necessità di tener testa al nemico. Potevamo essere in disaccordo su molte cose; ma la inderogabilità di queste supreme esigenze rendeva il Governo efficiente, mantenendo la disciplina fra i partiti conviventi. E, checché se ne dica, la disciplina fu mantenuta sia pure faticosamente, perché si evitò la guerra civile. Ma ora – in una situazione tanto diversa – esiste questo programma comune, questa unità d'azione, questa sicura disciplina?

Io dico la verità: ho assistito alla discussione, e non soltanto alla discussione, ma alle altre vicende ed agli episodi di questo inizio di vita ministeriale, e il dialogo sempre vivace, ma non sempre cordiale, che somiglia spesso ad un litigio più che a un contraddittorio, fra democristiani e social-comunisti, non è tale da conciliare la fede, che può esser cieca di fronte al divino, ma non dinanzi ai fatti umani.

Prendete uno degli esponenti più misurati e rappresentativi delle due parti.

Di chi parlavamo? Dell'onorevole Scoccimarro? L'onorevole Scoccimarro ha pronunciato un notevole discorso. Egli ha questa felicità di parlatore: che quando parla è una tale convinzione in quello che dice, che si apprende alla simpatia umana di chi ascolta. Ma, sentendo l'onorevole Scoccimarro, mi sono posto una domanda che ora pongo a voi, onorevoli colleghi: mi sapete dire sicuramente, senza perplessità, se egli ha pronunciato un discorso di maggioranza o di opposizione? Io credo che abbia pronunciato l'uno e l'altro. Ha cominciato come avvocato di difesa e ha concluso come avvocato di parte civile. E, ascoltando questo discorso, che era un po' come il tempio di Giano bifronte, e ascoltandolo con grande interesse, mi sorgeva dinanzi alla mente quel personaggio pirandelliano dalla doppia personalità: numero uno e numero due. (*Si ride*).

Scoccimarro numero uno affermava in maniera precisa la necessità di questa formula del tripartito e la possibilità di

efficienza del Governo. Anzi, diceva: sarà efficiente, perché ubbidisce ai tre comandamenti: c'è un programma comune, vi è una ferrea disciplina, esiste l'unità di azione.

Ma dopo cinque minuti Scoccimarro numero due ha negato tutto: ha negato il programma, dichiarandolo inesistente; ha negato il valore della riforma strutturale dei Dicasteri – unificazione del tesoro e delle finanze – definendolo dannosa anziché utile: ha negato l'esistenza della disciplina, denunciando il doppio giuoco dei partiti nel Paese; ha negato l'unità di azione, deplorando la mancanza di direzione governativa.

E allora, scusate, se noi che viviamo qui ed abbiamo una certa dimestichezza con i ludi parlamentari, rimaniamo disorientati e perplessi che cosa deve dire il Paese, l'uomo della strada, l'uomo qualunque – non quello dell'omonimo partito – ma quello che rappresenta la grande moltitudine di coloro che lavorano e soffrono? (*Interruzioni – Commenti*).

*Una voce a destra.* Allora siamo noi! (*Commenti*).

MOLÈ. Voi non siete il Paese. (*Applausi a sinistra*). Che cosa volete che pensi il Paese? Ma questo cos'è? È un *pactum foederis* o un *casus belli*? È corresponsabilità o processo di responsabilità? Omogeneità o incompatibilità? E che razza di solidarietà e unità è codesta, che rinnega la responsabilità non solo dell'opera compiuta, ma di quella che ancora deve compiersi? In cui l'opposizione si annida non solo per il passato, ma anche per l'avvenire, nel seno stesso della maggioranza?

Amici miei, ho pensato, ascoltando il dibattito delle due parti in questa Assembla alla formula dei rapporti famosi di Catullo e Lesbia. *Odi et amo... Nec tecum vivere possum nec sine te*. Ma questa non è la formula di un matrimonio, o se è la formula di un matrimonio, è un matrimonio destinato alla separazione e all'adulterio. (*Ilarità – Commenti*).

SCOCCIMARRO. Chi sarà il colpevole?

MOLÈ. Ve lo dico: la formula. Nessuno è colpevole. Alla mia onestà ripugna dover dire una parola che suoni responsabilità per gli uomini. Essa è nelle situazioni, nelle co-

se: in questa anormalità di rapporti equivoci, in questa unione delle forze centrifughe, in questo voler tenere insieme gruppi che si respingono, in questa disciplina senza convinzioni, in questa convivenza senza stima; è nella formula composita, signori.

Codesti rapporti sono equivoci. E l'equivoco non può durare a lungo.

Auguro agli amici del Governo che posano veramente, nel programma di emergenza che li unisce, superare tutto ciò che li divide, associandomi alla fiducia dell'onorevole Scoccimarro numero uno contro le critiche dell'onorevole Scoccimarro numero due.

Ciò è necessario per il bene del Paese che attraversa la sua più tragica ora. Ma denuncio il pericolo per l'avvenire perché l'equivoco non si perpetui, perché l'espedito transitorio non diventi il paradigma di una vita governativa stentata e grama, perché i partiti meditano fin da ora le cause del fenomeno, per cercare di rimuoverle, se è possibile.

Le cause di questo fenomeno sono veramente insuperabili? Questo mosaico di partiti al Governo è inevitabile? C'è chi dice di sì. E afferma che questi governi siano una conseguenza ineluttabile della «partitocrazia» che sostituisce la «democrazia», dopo la costituzione dei moderni partiti di massa che si suddividono le forze ed i cui capi vengono a patti fra di loro per tenere perpetuamente il Governo a mezzadria. Ma io osservo che dove non vige il sistema della proporzionale non si verifica né l'onnipotenza dei capi partito, né la necessità dei Governi compositi – o per lo meno non è fatale che si verifichi – e sempre viceversa questi due inconvenienti si verificano dove vige il sistema della proporzionale. E allora è facile fare i conseguenzieri e, usando il metodo delle variazioni concomitanti, concludere che la causa prima dei Governi compositi è la proporzionale che impedisce il sorgere di una maggioranza e determina dispersioni di forze e situazioni di concorrenza fra partiti di forze impari.

Ora è chiaro che quando non si vogliono le conseguenze, non bisogna volere le cause. Bisogna riesaminare il meccanismo elettorale.

Pongo il problema alla Costituente, che deve risolverlo.

Non voglio dispiacere al mio amico Lussu così vivacemente avverso al collegio uninominale, che viceversa ho vanamente sostenuto in Consiglio dei Ministri nel primo Gabinetto De Gasperi, affermando la superiorità di questo sistema. Io dico che se non si vuole assolutamente il collegio uninominale, si può scegliere un altro sistema; per esempio, uno scrutinio di lista maggioritario, con la rappresentanza proporzionale delle minoranze.

UBERTI. La legge di Mussolini del 1923.

MOLÈ. Mussolini parlava e, malgrado questo, anche, lei parla. Se lei non dovesse parlare, perché Mussolini ha parlato, non so se farebbe una cosa saggia, ma certo mi farebbe una piccola cortesia. Intanto le ricordo che le elezioni di Mussolini furono fatte con la daga del birro e con la violenza delle squadre, ma non fu interrogato il Paese.

Cerchiamo dunque una soluzione, e sia pure una soluzione intermedia che dia al Governo la possibilità di una maggioranza e dia alle minoranze la possibilità di essere rappresentate, ma modifichiamo il sistema attuale.

La lotta politica è qualche cosa che si evolve come tutte le cose vive al contatto della realtà. Cambiano le esigenze e cambiano le formule che se hanno soddisfatto vecchie esigenze, non corrispondono più alle nuove.

La mancanza di una maggioranza omogenea dipende dal fatto che troppi partiti sono in Italia nel campo della democrazia. Bisogna concentrare, raccogliere, coordinare, fondere i piccoli nuclei per creare le forze efficienti. E i blocchi possono essere uno strumento efficace di tale esigenza. Il realismo politico c'induce a sostenerli e propugnarli. Perché bisogna impedire, con la debolezza dei Governi senza maggioranza unitaria, la frantumazione del potere statale, che conduce all'impotenza, alle trasmodanze dei ceti, alla crisi di autorità. La crisi di autorità sbocca nell'anarchia. L'anarchia è l'anticamera della dittatura. E noi non vogliamo, dopo averne fatto la tragica prova, il risorgere della dittatura.

Siamo contro la proporzionale che in un Paese come il nostro indisciplinato, scarsa-

mente politico, individualista fino al parossismo, porta al Parlamento dodici gruppi o tredici partiti, facilitando, anche alle forze più esigue del Paese, la possibilità del successo. E propugniamo e sosteniamo la politica dei blocchi elettorali – beninteso fra gli affini – che corrisponda alla realtà del problema democratico, perché faciliti e determina la polarizzazione di una maggioranza dell'Assemblea, che dia vita a Governi che governano.

I blocchi repugnano, forse per il carattere particolare di alcuni aggruppamenti sorti per ragioni contingenti nel passato. Ma i Governi composti fra i gruppi parlamentari meno affini e più contrastanti fra loro, non costituiscono forse dei blocchi?

Blocchi anch'essi. Blocchi di secondo grado. Ma peggiori dei blocchi di primo grado che si possono almeno sottomettere al corpo elettorale. Perché questa è la differenza. I blocchi elettorali non possono formarsi che fra partiti affini in base a un programma «preventivo», sulla linea delle ideologie più vicine, e devono presentarsi agli elettori. Gli elettori devono giudicare: approvare e respingere blocchi e programmi e in base ad essi scegliere gli eletti. Gli eletti, a loro volta, s'impegnano e devono mantenere, se eletti, gli impegni verso gli elettori. Mentre i blocchi che si formano nell'Assemblea, per comporre un Governo, non si formano per convergenze ideologiche, ma meccanicamente, irrazionalmente, in base alle forze numeriche dei partiti nonché affini, spesso repugnanti e ostili fra loro. Non blocchi degli affini, ma blocchi dei contrari. Cioè blocchi coatti, imprevisi, imprevedibili, che sorgono non dalle designazioni elettorali ma contro le designazioni elettorali, cui è forza solo il numero e ragione il solo scopo di esercitare il potere, e devono improvvisare programmi di fortuna in base a transazioni politiche, mescolanze contro natura, contaminazioni ideologiche al di fuori della logica e dell'etica politica. Gli elettori non hanno approvato e non approvano queste alleanze contro natura che aggravano, non placano i dissidi e spiegano le baruffe nel Governo e nel Paese fra democristiani e so-

cialcomunisti, questi associati senza solidarietà di vincolo e senza vincolo di solidarietà.

Noi auspichiamo viceversa i blocchi delle forze politiche, sulla linea delle parentele ideologiche. Questi blocchi non turbano la dialettica dei partiti e incontrano soltanto l'ostilità di quelli che amano chiudersi nel loro orgoglioso isolamento (*quia nominor leo*). E auspichiamo tali blocchi anche come mezzo graduale di assorbimento dei partiti minori, che non rispondono a un'esigenza assoluta, originale, autonoma, insopprimibile della vita associata, da parte dei partiti maggiori affini, con la fiducia che le grandi formazioni riescano finalmente a smuovere con la suggestione della forza l'assenteismo dei ceti medi dubbiosi come l'asino di Buridano, fra le troppe correnti di opinioni.

TOGLIATTI. La questione è che voi siete pochi.

MOLÈ. Pochi ma buoni, così buoni che spesso voi riconoscete la nostra bontà e vi servite delle nostre umili forze al servizio del Paese. (*Approvazioni*).

Credo di avere, del resto, chiarito abbastanza il mio pensiero. Se ci sono delle piccole forze, che non abbiano avuto fortuna perché la loro formula, che è affine o quasi identica a quella delle forze maggiori, non ha trovato seguito come queste altre, è necessario, per l'onestà e la sincerità delle correnti politiche del Paese, che le piccole forze si fondano con le forze maggiori, e formino le grandi concentrazioni politiche che possano aspirare al potere senza bisogno di patteggiamenti.

E, per quanto ci riguarda, noi ci auguriamo che dall'adesione e dalla collaborazione dei gruppi democratici di sinistra, che esprimono le forze del lavoro, di tutto il lavoro umano, e pongono come suprema esigenza l'anelito ormai insopprimibile della giustizia sociale, sorga intorno al vecchio tronco della democrazia socialista, maturo per attuare, senza violenze, la doppia istanza della trasformazione del regime capitalistico e del rispetto della libertà umana, e si affermi nel Paese la grande forza politica che, sola o insieme ai partiti più prossimi, possa assumere la responsabilità del Go-

verno. Perché queste due esigenze: libertà umana e giustizia sociale costituiscono la meta, cui anelano i popoli. E verso questa meta ineluttabile procede sicuramente la storia. (*Applausi a sinistra*).

Passando ora da questa anticipazione avveniristica all'esame del programma, rileviamo che il programma riflette l'incertezza e l'equivoco della formazione governativa.

Non entrando di proposito nell'argomento ormai arato da tanti oratori di sinistra, ci limitiamo a richiedere una qualche parola di preciso orientamento circa il problema finanziario e monetario, che per la sua vastità paurosa è al centro delle preoccupazioni del Paese. Discorsi tecnici e proposte di soluzione ne abbiamo ascoltato ed alcuni ammirato. Ma il Paese, che li ha ascoltato come noi, è passato dal vertice della speranza al fondo della sconsolazione, come attraverso gli sbalzi di una montagna russa. Fra Lombardi e Tremelloni che vedono bigio, ma sperano, Corbino, che vede tutto nero e ammonisce ai pericoli del ciclone monetario del dollaro e della sterlina, e Scoccimarro che vede troppo roseo...

*Voci. Rosso, rosso! ...*

MOLÈ. ... è rosso ma vede roseo, prevedendo la possibilità di una bonifica a breve scadenza, è chiaro che vorremmo che Scoccimarro avesse ragione, per quanto egli manovri su cifre immobili in una situazione particolarmente fluida. E siamo sicuri che l'onorevole Corbino sarebbe lieto di essere smentito dalla realtà, perché non gli facciamo il torto di paragonarlo a quel medico di Anatole France, che avendo fatto una prognosi infausta, aveva un fatto personale con l'ammalato che, essendo guarito, non gli aveva usato la cortesia di andare al creatore, per confermare la sua diagnosi.

Ma io vi parlo come l'uomo della strada che, fra queste anticipazioni di uomini fuori del Governo e di ex ministri polemizzanti sull'azione governativa, attende da Campilli – il Ministro responsabile che deve non polemizzare ma agire – non che gli faccia veder rosso, grigio o nero nell'avvenire, che riposa sulle ginocchia di Giove, ma che gli faccia veder chiaro nei suoi propositi. Il Pa-

ese vuol capire. Il Paese versa in una crisi d'incertezza, che produce reazioni diverse nei vari ceti: imboscamento del capitale dei profittatori, inerzia negli uomini d'iniziativa, paralisi in alcune industrie, ansia angosciosa e disoccupazione nei lavoratori, incitamento al *carpe diem* (chi vuol esser lieto sia – del diman non v'è certezza) in larghi strati della popolazione. È la corsa sfrenata ai godimenti materiali, la maschera paradossale della umanità sconvolta nei periodi oscuri della storia, in cui di fronte all'uomo che muore di fame si scatena in altri ceti una specie di euforia irresponsabile, quella che leggemo nelle descrizioni delle crisi economiche e morali che si verificano nelle ore drammatiche della vita dei popoli.

E l'incertezza viene acuita dalle discussioni polemiche su ciò che, secondo alcuni, non si è fatto e non si poteva fare, di fronte ad un mercato tumultuoso e ad una lira malata.

Occorre orientare il contribuente, l'industriale, il lavoratore, la massa della popolazione, che vuole sapere, sia pure approssimativamente, il suo destino. I problemi ristagnano da oltre un anno, nella incapacità di decisione dei Governi compositi.

Cambio della moneta? Imposta straordinaria? Economia di spese? Energica politica fiscale? Il tema dei salari e dei prezzi è il tema che interessa più da presso le classi disagiate, operai, impiegati, piccoli borghesi a stipendio fisso, che sono la grande maggioranza del Paese, una sola famiglia unificata dalla privazione sotto il titolo della fame. Léon Blum ragiona froebelianamente così. Noi ci aggiriamo in un circolo vizioso che bisogna spezzare. L'aumento dei salari fa aumentare il costo delle merci. L'aumento del prezzo delle merci fa abbassare il valore della lira per diminuita fiducia e diminuita potenza d'acquisto. L'abbassamento del valore della lira produce un altro aumento dei prezzi delle merci. Due aumenti di prezzo per ogni aumento di salario. E poiché l'aumento del prezzo delle merci è maggiore dell'aumento dei salari, avviene che con il salario aumentato l'operaio compra una minore quantità di merce di quanta non ne comprava col salario

non aumentato: ha cioè minore disponibilità di generi. Svantaggio dunque evidente di una situazione veramente paradossale per la quale crescendo i salari, diminuisce lo *standard* di vita del lavoratore. Ma poiché la fame esiste, come venire in aiuto del proletario affamato? Volete, potete *tout court* bloccare i salari ed i prezzi, senza ancorare la lira? Quel che intanto è necessario è una energica politica di approvvigionamenti, che permetta di deprimere i prezzi con la più larga disponibilità di merci e di derrate sul mercato e di disporre assegnazioni sufficienti a prezzi di costo lievemente maggiorati di generi alimentari, tessuti, scarpe, vestiti, alle classi disagiate.

L'operaio, l'impiegato, le classi disagiate hanno bisogno di cose a buon prezzo, non di danaro. I biglietti da mille sono *chiffons de papier*, carta straccia, inadeguata e insufficiente a comprare le cose ad alto prezzo. Al qual proposito mi sia lecito ricordare che, quando ero Ministro dell'alimentazione, d'accordo col Presidente Parri, emanammo un decreto-legge che stanziava tre miliardi per la creazione e il primo finanziamento di cooperative impiegate e di enti per consumi di masse, e garantiva il 60 per cento fino alla concorrenza di sei miliardi, sul credito che le banche erano autorizzate a concedere a tali enti per acquisto di merci o derrate. È utile resuscitare, aggiornare quel vecchio provvedimento che non ebbe esecuzione e fu abbandonato? Non so. Mi contento di porre il quesito all'onorevole De Gasperi. Mi limito a esprimere l'incitamento che sorge dal Paese. Scegliete una via e date la sensazione che questa via si segua. L'esigenza tecnico-economico-finanziaria diventa oramai una esigenza politica, perché il Paese possa lavorare con una relativa fiducia.

Passando dalla politica finanziaria alla politica scolastica, sono lieto che il Ministro della pubblica istruzione abbia condotto in porto il provvedimento del ruolo aperto per i maestri elementari, che io avevo preparato con fervido amore insieme con l'altro progetto per l'inquadramento dei direttori didattici e degli ispettori scolastici.

Ringrazio il Ministro di aver riconosciuto la improrogabile necessità del primo, e

spero che vorrà dare il suo nome anche al secondo, tanto più più che costa pochi milioni. Sarebbe ingiusta la sperequazione. Il direttore, l'ispettore rimangono al disotto dei maestri anziani. Non si può elevare la condizione dei maestri e diminuire quella del personale dirigente. Sono due provvedimenti di giustizia che vanno collegati.

Altri spero che seguiranno: quello per l'istruzione tecnico-professionale, orientato con criteri realistici verso una sana collaborazione fra lo Stato e gli enti locali, che devono suggerire quale tipo di scuola tecnica corrisponda al fabbisogno delle maestranze, dei capotecnici, dei navigatori e agricoltori, degli operai specializzati, non in base a criteri capricciosi, ma in armonia con le esigenze regionali. E attendo la soluzione dell'altro problema: quello della ex G.I.L. con le sue palestre, le sue dotazioni, i suoi edifici, tutto un patrimonio disperso che deve ritornare alla scuola di Stato. Bisogna aiutare le scuole private, ma in cima ai pensieri del Governo deve essere la sua scuola, la scuola di Stato. E insieme con questi problemi, occorre affrontare quello dell'integrazione dei bilanci universitari e gli altri numerosi di tutti gli ordini e gradi dell'istruzione, che discuteremo in sede opportuna, come meritano la loro importanza ed ampiezza.

La Costituente deve porre il problema della scuola, di tutta la scuola, all'ordine del giorno dello Stato repubblicano.

Questo è il settore più delicato. Il problema della scuola è il problema della giovinezza: il più ansioso e angosciato, perché attraverso la scuola dobbiamo disintossicare gli spiriti delle giovani generazioni, conquistarle alla nuova Italia, ancorarle verso gli ideali di libertà, di giustizia, di progresso pacifico, di solidarietà umana e internazionale.

I problemi economici sono i più urgenti, perché assicurano la vita e il pane al popolo. Ma non di solo pane vivono gli uomini. Vicino al problema della rinascita economica, bisogna porre il problema della scuola. E la scuola non si ricostruisce senza adeguati mezzi. Bisogna rivedere e distribuire più equamente fra i vari dicasteri, gli stanziamenti di fondi. Quelli della pubblica istruzione sono assolutamente

sproporzionati di fronte all'immane compito. È necessario provvedervi. Guai a noi se non preparassimo con la ricostruzione delle cose la ricostruzione degli spiriti. Il problema della Repubblica è il problema della giovinezza.

Il fascismo è durato venti anni, perché per venti anni ha impresso l'artiglio nella scuola, ipotecando il futuro e legando le giovani generazioni alle vecchie.

È passato come il turbine devastatore su tutti gli ideali civili e i valori morali. E ha operato soprattutto come corruttore di spiriti attraverso la scuola e il dopo scuola sul più prezioso materiale umano.

La scuola fascista s'impadronì del bambino e lo seguì passo passo fanciullo, adolescente, giovine, dai primi rudimenti dell'istruzione alla completezza della cultura superiore, imbottendogli il cranio e non abbandonando mai la preda per stamparle fino alle midolla il segno del suo dominio.

Fu un monopolio integrale, il possesso totale della giovinezza. La caserma completò l'opera, associando il libro al moschetto, la menzogna che fuorvia alla violenza che la impone e sostiene. E il giornale, il teatro, la radio, completarono l'opera del libro, moltiplicando fino allo spasimo la predicazione dei falsi vangeli, l'amplificazione dei falsi eroi delle posticce grandezze, la glorificazione della infallibilità del pastore e della fedeltà del gregge.

L'efficacia negativa di quella saturazione morbosa, di quell'avvelenamento spirituale, unito alla delusione della pace iniqua, spiega purtroppo il disorientamento che ancora perdura fra molti giovani o non più giovani, i quali camminano ancora con la testa rivolta, come i dannati danteschi, verso un nostalgico passato di cui non misurano il fallimento pauroso.

Provvediamo subito, in tempo, beneficiando della esperienza passata. I nostri figlioli saranno migliori di noi, se dopo la guerra che Croce chiamò «di religione», li aiuteremo a superare questa crisi degli ideali.

E bisogna mobilitare la scuola come protagonista in questa lotta. Tutta la scuola. Non ci avvenga, come soleva avvenire agli uomini di alta cultura provenienti dalla

cattedra che si occupavano di un solo insegnamento: per esempio, dell'insegnamento superiore e poco della scuola elementare e di quella tecnico-professionale.

Sarebbe un errore gravissimo. La scuola è unica e non ci sono compartimenti stagno. C'è un'unità inscindibile nel processo formativo delle coscienze. In alto, aristocrazia del pensiero e dell'arte, la istruzione superiore universitaria, con la ricerca scientifica, la speculazione filosofica, la elaborazione giuridica, che deve incrementare così le nostre possibilità di progressi tecnici come il nostro patrimonio ideale.

Nel mezzo la scuola, la scuola media e professionale che è chiamata a dare il grosso delle classi impiegate, gli artefici, artigiani, capitecnici, operai qualificati che se (purtroppo) dovranno emigrare pel mondo, non porteranno più la sola forza dei muscoli, ma la luce dell'intelligenza.

Alla base la scuola elementare, che dal punto di vista politico ha la funzione più vitale per l'avvenire della nostra democrazia repubblicana, perché è soprattutto chiamata a formare la coscienza civile e morale del popolo.

Mentre la cultura superiore è, almeno per ora, riservata ai privilegiati; mentre gli altri ordini dell'insegnamento sono chiamati a preparare le classi dirigenti, dalla scuola elementare escono le immense riserve umane che danno ai campi, alle officine, alle forze produttive della ricchezza e della prosperità del Paese lo smisurato esercizio del proletariato lavoratore.

Dai banchi della scuola elementare esce l'uomo del popolo per affrontare la lotta per la vita. Ed è dal grado di civiltà e consapevolezza del popolo che dipendono i destini della patria e la difesa della civiltà.

Agli educatori e docenti di ogni ordine e grado, ma soprattutto a quelli più umili, è riservata la grande missione di orientare l'anima collettiva verso la religione degli ideali, in modo che il numero diventi coscienza.

Ma perché questi duecentomila soldati del dovere e del sapere, che si raccolgono ogni giorno; in ogni angolo della patria, con cinque milioni di scolari per operare in profondità sul più prezioso materiale umano,

siano capaci di esercitare questa missione, di educare e istruire i nostri figli, bisogna che siano sicuri della sorte dei loro.

Tutto il magistero educativo è nel maestro. Al centro del problema della scuola è sempre il problema umano. Comunione spirituale fra maestro e discepolo.

Guai se questa funzione delicata e difficile fatta di pazienza, di dedizione, di amore viene isterilita dalla preoccupazione del pane quotidiano, dall'assillo della miseria, dallo spettro della fame! Se non si ama la scuola non si può fare la scuola. E non si ama la scuola avendo dinanzi agli occhi lo spettacolo dei figli denutriti e delle mogli anemiche!

Ora è questo lo stato d'animo di questi proletari, incerti dell'avvenire, inaspriti dal bisogno. Occorre pacificarli, perché non diventino l'esercito dei malcontenti e avvelenino alle fonti la primavera umana della patria e preparino una generazione di scettici e di ribelli.

Onorevoli colleghi, volgo alla fine, rinunciando a dire molte cose che potrebbero ancora costituire argomento di discussione.

Avremmo voluto che il Governo, nelle sue comunicazioni, non avesse taciuto della questione meridionale, per quanto intendiamo la difficoltà d'inserirla in un programma d'emergenza.

Siamo in compenso lieti della notizia relativa ai rinnovati organi di natura così squisitamente politica e sociale: il Commissariato e il Consiglio dell'emigrazione, che ebbero una funzione e un rilievo di primaria importanza quando se ne occuparono uomini di dottrina e di fede, fra i quali ricordo una grande anima di siciliano che morì dimenticato, trascurato e povero dopo una vita luminosa di lavoro e di sacrificio dedicata al servizio del Paese: Vincenzo Giuffrida. (*Approvazioni*).

A noi che, come italiani e come meridionali, conosciamo di quante lacrime grondi e di quanto sangue la nostra emigrazione, e quanto sia stata eroica questa odissea di umili soldati del lavoro e della miseria, che dovettero abbandonare la patria per vivere, e quando essa chiamò vi tornarono per morire, è argomento di soddisfazione l'affermazione del dovere che ha il nostro Paese di tutelare i necessari esuli di questo popolo povero,

di 45 milioni di uomini costretti ancora ad esportare lavoro di braccia umane che diventeranno la vertebra delle altrui ricchezze.

Questo flusso di uomini, che è un vero salasso, è utile o dannoso? Bisogna aiutarlo o comprimerlo? Io ricordo la vecchia appassionata polemica fra Claudio Treves e Luigi Luzzatti, circa i vantaggi e gli svantaggi dell'emigrazione.

Luzzatti che teneva l'occhio alle rimesse degli emigranti ai fini del pareggio del bilancio e alla supervalutazione della lira, diceva: «Partite e arricchitevi», che voleva dire: arricchiteci e arricchite la patria lontana.

Treves invece diceva: «Restate e levatevi. Ottenete migliori condizioni di vita e siate la vertebra umana della nostra ricchezza, non dell'altrui».

Ma la polemica si riproduce in un ben diverso panorama storico, in una Italia povera e senza risorse, ove è troppo pericoloso risuscitare fantasmi di prosperità impossibili e di autarchie fatali.

I tempi sono mutati. Nel suolo della patria, non ingrata ma povera e sempre più insufficiente ai suoi figli, non c'è lavoro bastevole. Il dilemma è ora ben altro. È quello dell'eroe shakespeariano: partire e vivere o restare e morire. Vivere di lavoro in terre altrui o – in terra propria – morire di fame.

Ma tanto più bisogna aprire, allargare, garantire mercé accordi sicuri con altri popoli gli sbocchi a questo fiotto umano, trovare mercati redditizi, e prosperi, perché gli operai non soggiacciano al doppio pericolo della xenofobia e della miseria, in paesi lontani e nemici, in cui anche la espressione del pensiero nella lingua ignota è incerto o è impossibile; disciplinare le correnti migratorie, seguirle indirizzarle, proteggerle; e nei luoghi del lavoro e del sacrificio mantenere presente la immagine della patria nel cuore dei figli lontani.

Ho finito, onorevoli colleghi. Non parlerò della firma del Trattato di pace. L'argomento, espresso o sottinteso, nei discorsi pubblici e in quelli privati, incide nel nostro cuore, come una ferita che sanguina.

Ma, poiché in tema di politica estera hanno espresso un pensiero comune gli amici di questi settori, insistere mi pare vano.

Tornare sulla questione della firma, della ratifica, della competenza, della procedura, non penso che sia opportuno, per motivi esterni ed anche per motivi interni, poiché abbiamo anche troppo compreso che attraverso questo problema della procedura si tenta di ingarbugliare e deludere il problema ben più grave della responsabilità.

Ora, sia detto e ripetuto ben chiaro, agl'immemori o a coloro che fingono di dimenticare. I Governi che si son succeduti dopo la caduta del regime fascista sono stati i liquidatori coraggiosi e coatti di una bancarotta paurosa. Ma due sono i responsabili di questa bancarotta paurosa che seguì a un grande delitto: il fascismo e la monarchia.

Detto questo, non occorre ripetere che con la firma o senza la firma, il consenso mostruoso della vittima al suo sacrificio che viene estorto col coltello alla gola all'Italia mutilata e dissanguata, perché non solo accetti ma cooperi al suo dissanguamento e alla sua mutilazione scellerata, non è un consenso. L'Assemblea giudicherà se ratificare protestando o protestare non ratificando l'iniquo trattato.

Noi non possiamo riconoscerlo.

È giunto il momento di ricorrere a quella che Giuseppe Mazzini, non più finalmente esule nella patria repubblicana, definì la diplomazia diretta dei popoli.

Bisogna portare il contraddittorio dal chiuso ambiente delle Cancellerie dinanzi alla coscienza dell'universo.

Bisogna appellarsi alle Assemblee elettive delle grandi democrazie contro l'iniquità dei governanti.

Bisogna dir loro che essi continuano nel gioco sinistro delle influenze la lotta egemonica dei grandi rapaci. E contro i trattati di pace che costruiscono e organizzano macchine infernali di guerra, bisogna invocare la solidarietà delle moltitudini di tutti i Paesi: chiedere a tutti i lavoratori del mondo che si uniscano per attuare la giustizia fra le classi e la giustizia fra le nazioni.

Funzionerà questa internazionale del lavoro, della fraternità fra gli uomini oscuri,

di tutti i linguaggi, di tutte le terre, che non detengono le ricchezze, ma producono le ricchezze, che non dispongono del potere, ma sono la potenza insopprimibile del numero e del sacrificio, che non vogliono la guerra, ma danno a tutte le guerre il loro olocausto umano? Noi lo speriamo. Più volte nel corso dei secoli l'Italia ha conosciuto l'avversità dei destini, l'ostilità delle cose, la ferocia degli uomini.

Nessun Paese del mondo ha subito e superato come il nostro, legato alla sua fatalità geografica, tanti cataclismi della natura e tanti rovesci della storia. Noi siamo i figli della terra che conosce i terremoti eversori delle case e le incursioni dei barbari, distruttori della civiltà. E più volte nel corso della nostra vita secolare, ci siamo levati contusi e sanguinanti dalle macerie, abbiamo asciugato le nostre lacrime, abbiamo seppellito i nostri morti, abbiamo ricostruito sulle rovine, abbiamo conteso alla sterilità la terra bruciata, abbiamo lasciato indietro il passato che non torna, abbiamo ripreso il cammino verso l'avvenire sotto questo cielo implacabilmente luminoso e sereno sopra tutte le sciagure umane.

Avverrà anche questa volta.

Mutilata, contusa, sanguinante, l'Italia riprenderà il suo cammino, ripetendo il grido della vita che non vuole morire.

Perché le sopraffazioni di vincitori sono di natura effimera. E i popoli vinti – tanto più quanto non sono vinti, ma ingannati e traditi – non muoiono per l'iniquità di un trattato.

Muoiono quando non hanno più ragione di vivere o missione da compiere.

Muoiono per la condanna della storia.

Ebbene, signori, ripetiamo senza odi, senza minacce e senza iattanza, la parola della fede nell'ora più mortificante del nostro destino.

L'Italia, con i suoi quaranta milioni di uomini onesti, civili, pacifici, pel suo passato e per il suo avvenire, ha ancora qualche missione da compiere, ha ancora qualche parola eterna da dare al patrimonio ideale del mondo. (*Vivi applausi – Congratulazioni*).



ENRICO MOLÈ

Enunciazioni inutili e dannose sulla famiglia

*Seduta pomeridiana di venerdì 18 aprile 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Molè interviene nella discussione generale sul Titolo II della Parte I (Rapporti etico-sociali) criticando gli articoli sulla famiglia (originariamente 23, 24 e 25) per la definizione "società naturale", per l'impegno a provvedere alle famiglie numerose, per la prevista indissolubilità del matrimonio, che non fu poi inserita.*

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del progetto di Costituzione. È iscritto a parlare l'onorevole Molè. Ne ha facoltà.

MOLÈ. Stia tranquillo il nostro Presidente, che per ammonirci alla brevità e convincerci della necessità di ridurre il dibattito ha portato sul suo banco la clessidra di Cronos per darci l'immagine fisica del tempo che scorre implacabilmente. Dirò poche cose. Riassumerò. Condenserò. Mi soffermerò soltanto su alcuni punti, che a me sembra siano ancora da svolgere o siano degni di maggiore attenzione e di più particolare interesse. E se mi soffermerò sul tema della famiglia legittima e dei figli naturali, mi si conceda di dire che l'indugio è legittimo e che è naturale che ci preoccupiamo, con particolare interesse, di tali argomenti.

Dopo aver inteso i discorsi, alcuni veramente notevoli, pronunciati dai rappresentanti di ogni parte dell'Assemblea, io voglio anzitutto, riesaminando l'articolo 23, affermare definitivamente il concetto che bisogna, da questo articolo, estromettere due enunciazioni inutili, o addirittura dannose: la definizione della famiglia, già pericolosa per se stessa come tutte le definizioni, e tanto più quando la definizione non definisce; e l'impegno solenne che alla Repubblica faremmo assumere di provvedere, con speciale riguardo, alle famiglie numerose: impegno, per i suoi riflessi concreti, anche più pericoloso della definizione della famiglia, perché risuscita ingrate memorie.

Cominciamo dalla definizione. L'onorevole Orlando ha autorevolmente negato che la

famiglia sia una società naturale. Già io osservo anzitutto che sarebbe più esatto parlare di comunione naturale, perché la società è fondata sulla comunione di persone e di cose, ma richiama in più l'esistenza di un vincolo di natura contrattuale.

Ma, sia comunione o sia società, non posso non essere d'accordo con l'onorevole Orlando, nel rilevare che quando voi mi parlate di società naturale a proposito di questo istituto che ha riflessi ed aspetti così vari e così numerosi, voi accennate soltanto all'elemento naturale, all'origine fisica della famiglia, che è il presupposto di ogni comunione sessuale, anche del *concubitus vagus*: ma trascurate gli altri elementi, che individuano e qualificano il nostro istituto familiare e non sono meno importanti, anzi sono, se non più, ugualmente importanti dal punto di vista etico, giuridico, politico.

Fu risposto all'onorevole Orlando che evidentemente egli non aveva inteso il valore di questa definizione, in quanto società naturale vuol significare società di diritto naturale. Ma, l'obiezione dell'onorevole Orlando fu così sentita e ritenuta valida dagli stessi democratici cristiani, che l'onorevole Bosco Lucarelli ha inteso il bisogno di proporre un emendamento per spiegare che cosa sarebbe questa società naturale. Non mi pare tuttavia che la soluzione sia felice. Non è facile definire, nella sua complessità, questa vivente e vitale realtà familiare, che costituisce l'istituto fondamentale della vita associata.

E la prova è che invano noi cerchiamo una definizione della famiglia nelle Costituzioni, nelle legislazioni o nei Codici.

Il legislatore romano, che pure ha scolpito nel bronzo dei secoli la stupenda definizione del matrimonio, attraverso la formula di Modestino, non parla della famiglia. Non ne parla nemmeno il Codice canonico, pur così diligente in questo campo e così minuzioso. Non ne parlano nemmeno le Costituzioni recenti. Ne parla lo Statuto irlandese, con una formula che è pressoché identica a quella che ci è proposta. E allora mi perdo-

nino, il mio caro amico onorevole Tupini, Presidente della prima Sottocommissione, e i suoi colleghi valorosi, se io dico che hanno – o Dio! – peccato un po' d'immodestia, e non sono riusciti con la loro formula... irlandese a oscurar la *concinnitas* concettosa del legislatore romano o la sapienza del legislatore canonico. (*Ilarità*).

Esaminiamo dunque la formulazione emendatrice e integratrice dell'onorevole Bosco Lucarelli. Noi ritroviamo, forse, più accentuati i motivi della nostra perplessità e del nostro dissenso. Se io devo stare a quello che ho sentito in quest'Aula, e che ho letto nel resoconto più completo e più autorizzato del suo discorso, pubblicato dal *Popolo*, per l'onorevole Bosco Lucarelli e per i suoi amici, società naturale vuol significare società originaria, fondamentale, di diritto naturale che ha preceduto lo Stato e la legge, che ha una sfera di diritti inalienabili, che lo Stato non può intaccare e deve riconoscere.

È un'applicazione del criterio architettonico della Costituzione e della concezione pluralistica del diritto sociale, che ha esposto in quest'Aula l'onorevole La Pira.

Nella sua concezione (ch'egli dice organica) del corpo sociale, fra l'individuo e lo Stato si frappongono le comunità naturali (comunità familiare, comunità religiosa, comunità di lavoro, comunità locale, comunità nazionale) attraverso le quali la personalità umana si svolge, e che hanno diritti originari intangibili. Di questi diritti delle comunioni intermedie che costituiscono i vari *status* (personale, familiare, religioso, professionale, territoriale) lo Stato, organizzazione complessiva, deve, senza interferire, prendere atto. Poiché questi *status* sono un *prius* di fronte allo Stato e alla sua legge, una specie di presupposto necessario e intangibile, lo Stato, se vuole attuare i fini per i quali è costruito, ha appunto il compito (corrispondente ai suoi fini) di garantire i vari *status* e di tutelare e assicurare con le sue leggi questi diritti originari. Ammettiamo per un momento questa concezione, nella sua rigidità integrale.

Ma la famiglia è una comunione originaria?

Se questa definizione voi l'applicate alla comunione dei credenti, è chiaro che per i credenti la comunione religiosa è una comunione originaria. Per i credenti la divinità precede tutte le cose create: Dio è sempre stato al di sopra della realtà sensibile e delle vicende umane. *Erat in principio*. È, e come è oggi sarà sempre. Questa verità senza principio e senza fine rivelata dal messaggio precede anche il messaggio: è articolo di fede. La comunione dei credenti in questa verità è dunque originaria.

Ma, io mi domando, se questa concezione di comunione originaria, precedente allo Stato, che prescinde dallo Stato, che vanta diritti preesistenti suoi propri, inalienabili di fronte allo Stato, che dal processo storico di evoluzione delle consociazioni umane non ha avuto nascita e forse nemmeno contribuito, che la legge deve semplicemente riconoscere; io mi domando se questa concezione di comunione originaria, nata come Minerva dal cervello di Giove, adulta, armata, autonoma, completa nei suoi organi, definita nei suoi lineamenti essenziali, e però atta al raggiungimento dei fini del progresso umano e della perfeffibilità dell'individuo e della società, si possa adattare alla famiglia.

Quale famiglia?

Dopo le epoche del branco umano e delle unioni fuggevoli vennero il matriarcato, la poliandria, la poligamia. Queste furono le comunioni naturali originarie. Ma io mi rifiuto di confondere la famiglia con queste comunioni originarie naturali.

Io parlo della «nostra» famiglia. Noi dobbiamo definire, nella carta statutaria, la «nostra» famiglia. Questa definizione unilaterale, mutilata, manchevole, mortificante, che confonde la inferiorità morale, anzi l'amoralità delle unioni meramente naturali con la sanità morale della famiglia, ed a noi ripugna, tanto più dovrebbe ripugnare anche alla vostra coscienza, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, poiché voi non potete dimenticare, non dovrete dimenticare, che la famiglia ha origine dal matrimonio e che il matrimonio è per i cattolici un Sacramento. Voi lo dimenticate, proprio nel momento in cui, per questo carattere

religioso del matrimonio, ne affermate la indissolubilità.

Voi vi fermate alla *coniunctio maris et foeminae* e dimenticate nientemeno il *consortium omnis vitae* e la *humani et divini juris communicatio*. (Commenti).

Perché, se la nostra famiglia origina pur sempre dalla stessa necessità naturale, che strinse le prime comunioni ferine ed umane, è tuttavia un prodotto storico della civiltà condizionata alle necessità economiche, alle credenze religiose, alla evoluzione delle leggi morali e giuridiche. Natura e storia. Al fondo è sempre la stessa realtà insopprimibile, dovuta a un'imperiosa esigenza che sorge con la vita.

È la vita che non vuole morire. È l'istinto dell'uomo che vuole perpetuarsi. È il genio della specie che deve sopravvivere alla morte dell'individuo. Legge di natura: quanto di più naturale ci sia. Questa esigenza, che è una fatalità organica, può definirsi, sì, originaria e anche innata, se è nata con l'uomo, nel momento stesso in cui l'uomo è nato, perché l'uomo non dovesse tutto morire.

Ma la famiglia non è ancora nata. Nascerà molto più tardi.

Non basta questa esigenza originaria.

Oltre questo elemento di necessità vitale, che spiega del resto anche l'amplesso belluino, ma non determina la formazione parentale agli albori della vita umana, ditemi voi quanti altri elementi occorrono perché sorga finalmente l'organismo familiare, ed evolva, si disciplini, si perfezioni, si elevi grado a grado – di pari passo col processo di faticosa elevazione umana – da unione meramente naturale a entità religiosa, etica, giuridica, fino a raggiungere il vertice dell'eticità nella famiglia con un solo padre e una sola madre, che opera quella unità spirituale che fa di due esseri un essere solo per la creazione e l'educazione di altri esseri, e converte, come disse Emanuele Kant, l'amore fisico nel dovere morale; dovere di coabitazione, di fedeltà, di assistenza fra i coniugi, dovere di protezione e di abnegazione verso i figli.

Le fasi di questo processo formativo dell'organismo familiare (matriarcato, poligamia, monogamia) corrispondono alle

varie fasi della civiltà umana: dalla caverna alla capanna, alla casa; dalla tribù errabonda al villaggio, alla città, allo Stato; dalla idolatria al paganesimo, alla umanità del messaggio cristiano; dalla pastorizia all'agricoltura, alla civiltà industriale; dalla schiavitù alla eguaglianza degli esseri umani.

La storia della famiglia è la storia dell'umanità, la storia delle religioni, la storia dei valori etici, la storia dei cicli economici, la storia dei sistemi politici, la storia delle trasformazioni sociali.

Così si spiega la complessità di questo istituto che ha elementi, aspetti, riflessi, così ricchi e così vari, che la vostra definizione trascura: da quello religioso che pose alle origini Fustel de Coulanges, per il quale la famiglia sorse dalla religione degli avi, dei penati, dei lari e che afferma con il matrimonio la chiesa cristiana, a quello morale che nella conversione dell'amore in dovere determinò Emanuele Kant; da quello economico, su cui si indugiavano i materialisti storici, a quello giuridico-politico, che misero in evidenza i maestri del diritto romano, e soprattutto il nostro Bonfante, configurando la famiglia come un piccolo stato.

L'istituto della famiglia fu paragonato a un'erma trifronte: come ente politico in quanto la sua unità impone la soggezione gerarchica a un capo; come comunione etica, per il dovere reciproco di fedeltà, di protezione fra i suoi componenti; come nucleo economico, per il patrimonio familiare necessario ai bisogni della vita associata.

Ma se tutto questo fuoriesce dalla formula che voi proponete, noi respingiamo la vostra angusta definizione che non definisce. E non solo non definisce, ma è pericolosa. Perché la concezione pluralistica, che pone fra l'individuo e lo Stato le comunioni originarie, perché l'affermazione delle comunioni naturali che con i loro diritti originari inalienabili si ergono di fronte allo Stato e di fronte alle leggi dello Stato, vi porta a concepire le comunioni, e quindi la famiglia, come stati nello Stato, che possono svuotare di ogni contenuto lo Stato.

Noi ammettiamo questi cerchi concentrici attraverso cui passa l'individuo. È della na-

tura, è della storia, è della necessità umana che l'individuo cerchi di andare verso forme di solidarietà sempre più ampia e più completa. L'uomo solo è meno che nulla: ha bisogno degli altri uomini. Nel suo bisogno di socialità, l'individuo diventa famiglia, si unisce ad altri individui nelle comunioni religiose, professionali, locali. Ma questi cerchi concentrici non sono immobili. Ma fra tutte queste comunioni non ci sono compartimenti stagni.

Si verifica viceversa il fenomeno dei vasi intercomunicanti.

Lo Stato condiziona la famiglia, la famiglia condiziona lo Stato. Esigenze e diritti reciproci devono comporsi fra di loro. Che, se ammettiamo questi sforzi dell'individuo verso forme sempre più ampie di solidarietà umana, attraverso le comunioni intermedie che tutte insieme confluiscono nel corpo sociale, non possiamo concepire uno Stato nello Stato, non possiamo concepire la famiglia contro lo Stato, così come non concepiremmo uno Stato contro la famiglia. Che cosa diciamo noi? Noi diciamo che il diritto individuale, il diritto familiare, il diritto sociale devono armonizzarsi nell'unità dello Stato, che è la suprema organizzazione sociale e politica. E che non ammettiamo una serie di sovranità per sé stanti, che cozzino fra di loro e annullino la sovranità dello Stato. Altrimenti può diventare realtà il pericolo denunciato da questi settori dell'Assemblea. Dalla teoria della famiglia, comunione originaria con diritti intangibili, si può arrivare alla conclusione (e alcuni oratori di sinistra l'han letto in un programma ufficiale della Democrazia cristiana) che l'istruzione è una funzione e un diritto originario della famiglia, e che però, essendo la famiglia arbitra della scuola, lo Stato non può avere – tutt'al più – che una funzione ausiliaria, ancillare di fronte ad essa.

Ma allora noi vi diciamo che, se non vogliamo lo statalismo, la soffocazione della famiglia e delle comunioni, attraverso il monopolio di tutte le attività e funzioni da parte dello Stato, non vogliamo nemmeno l'annullamento dello Stato, lo svuotamento dello Stato di fronte alla famiglia.

Non intendo con ciò dire che a questo programma miri la teoria pluralistica dell'onorevole La Pira: ma la sua teoria contiene questo pericolo. Io apprezzo, stimo, ho un sentimento particolare di affetto per l'onorevole La Pira, perché nella freschezza del sorriso e nella purezza dell'animo dà la sensazione, la visione dello stato di grazia: egli è un santo. Ricordo però che i santi, quando legiferarono, furono qualche volta dei pericolosi legislatori. (*Ilarità*).

E allora, o signori, lasciamo stare tutte le definizioni tendenziali e finalistiche, di destra o di sinistra, di natura filosofica o d'ispirazione teologica che, prestandosi al particolare orientamento di un partito, è naturale non soddisfino gli altri. Noi facciamo una Costituzione. Già si è osservato che nelle Costituzioni le definizioni sono fuori posto. Comunque, noi dobbiamo fare una Costituzione per tutti. E poiché non troviamo una formula che ci unisca tutti e ci sodisfi tutti, quale valore ha una definizione che non definisce e presenta il pericolo di indirizzi equivoci e di interpretazioni tendenziose?

Onorevole Tupini, rinunciamo alla sapienza... irlandese (*Si ride*) e torniamo al legislatore romano e al Codice canonico, che hanno definito il matrimonio, ma non hanno mai cercato di definire la famiglia.

Nei Codici noi troviamo soltanto l'enumerazione dei parenti, degli ascendenti, discendenti, collaterali, affini: delle stirpi, dei gradi, delle generazioni. Contentiamoci dei Codici. Rinunciamo alla definizione.

La famiglia è quella che è. E non è con un articolo di statuto o di Codice che se ne suggerisce il concetto o se ne ispira il sentimento. Si sente o non si sente. È qualche cosa di augusto, di santo che portiamo prima che nel cervello nell'anima: nessuno va a leggere i testi storici e filosofici, le Costituzioni e i Codici, per sapere che cosa è questa comunione dei vivi e dei morti che va dalle culle alle tombe: il consorzio di tutta la vita, il focolare, la casa; i figli che crescono intorno al padre augusto e alla madre veneranda.

Passo all'altro punto d'insanabile contrasto: l'impegno degli aiuti speciali di natura

economica che lo Stato promette alle famiglie in formazione e alle famiglie numerose.

Che cosa significa? Risorgono dunque, in regime repubblicano, i premi di nuzialità, i premi di natalità del regime fascista? Anche la Repubblica alimenta la proliferazione per ragioni di Stato? Il riaccostamento è ingrato come il ricordo è inevitabile. Ma altre cose io ricordo. Ricordo che le leggi della natura e della vita impongono il *crescite et multiplicamini*, ma le leggi della natura e della vita si affidano agli impulsi spontanei dell'amore, non hanno bisogno degli stimoli esterni della propaganda e degli argomenti persuasivi di natura economica.

Io ricordo che il biblico invito è nella politica di tutti i tiranni, che chi cercava l'inflazione demografica si chiamava Napoleone, erano i dittatori di tutte le epoche, tutti gli sfruttatori, tutti i negrieri, tutti i guerrieri, tutti coloro che avevano bisogno di soldati o di schiavi per dare olocausto di carne umana alle guerre e sfruttamento di lavoro umano alle grandi opere pubbliche, fossero gli acquedotti e i teatri romani o le piramidi egizie o il taglio delle foreste vergini nelle terre inesplorate.

Storie di tutti i tempi. E ancora ricordo un passo del Digesto, illustrato dal nostro grande maestro Vittorio Scialoja. La prolificità delle schiave era il pregio maggiore nelle famiglie servili, ed elevava il prezzo di vendita.

Schiavi, soldati, servi della gleba: è lo stesso.

*Enfantez, mesdames!* incitava l'Imperatore, perché voleva che le notti di Parigi colmassero i vuoti spaventosi dei suoi eserciti.

E nell'ultima recente esperienza che abbiamo purtroppo vissuto, per opera di dittatori, piccole ombre cinesi di questa grande figura storica, uno stesso programma di dominazione mondiale ispirò uno stesso programma di superproduzione demografica e di procreazione irresponsabile.

Ci fu in Italia un uomo che osò dire agli italiani: «Non pensate, non occupatevi di politica, andate a teatro, andate alle gare di calcio, divertitevi! E soprattutto prolificate, prolificate quanto più potete; fatemi ogni

anno un figliolo per il mio sogno imperiale. Niente tasse, ma premi per le famiglie numerose».

Della politica quest'uomo si occupò così bene che il sogno imperiale finì nel baratro della rovina e del disonore.

Ma il popolo italiano abboccò. E la miseria fu spinta a generare miseria. E le famiglie dei poveri, le famiglie dei pezzenti – stimulate da questa sconcia forma di corruzione statale – misero fuori ogni anno regolarmente, altri pezzenti. E i figli e le madri rimasero a vivere di stenti in Italia e i padri furono mandati a morire lontano, in tutte le terre.

*Crescite et multiplicamini?* Sì, ma non a prezzo di moneta, non per precetto di Costituzioni e di legge. Questi fatti di natura abbiano il loro corso e si svolgano nell'ombra discreta, ubbidiscano alla sanità dell'amore, nell'intimità della famiglia. Perché noi che reprimiamo come delitto la soppressione dell'infante, e anche l'aborto, e proteggiamo fino la *spes hominis*, perché in chi non nasce, in ogni vita che poteva schiudersi e non si schiuse, si dilegua la speranza di un'aurora umana, destinata forse ad avere nel mondo una grande luce, riteniamo d'altra parte immorali e anti-sociali – soprattutto in un periodo come questo di scarse possibilità economiche, in un'Italia povera, in un territorio così sproporzionato alla popolazione – gli stimoli e le propagande irresponsabili di un esasperato accrescimento demografico.

Aiutiamo le famiglie, tutelando nella salute della madre e dell'infante, assicurando ai genitori umane possibilità e condizioni di lavoro, accrescendo, come possiamo e quanto più possiamo, i mezzi dignitosi di vita.

Ma premi di nuzialità, no. E nemmeno premi di natalità. Non li possiamo, non li dobbiamo promettere. Noi dobbiamo promettere quel che possiamo mantenere.

E passo oltre.

L'articolo 24 dice: «Il matrimonio è basato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi». Che cosa significa? Noi abbiamo sancito la parità morale, sociale, politica dell'uomo e della donna, alla quale abbiamo anche garantito condizioni uguali

di lavoro e di guadagno. Ma una perfetta uguaglianza – non morale, che è indiscutibile – ma giuridica possiamo garantirla nella famiglia? Questo è il problema. E io non vorrei, per averlo posto, che le nostre gentili colleghe di deputazione, onorevole Iotti, onorevole Mattei, onorevole Rossi, pensassero – come pare – che sia in me la preoccupazione di svalutare o deprimere la funzione della donna moderna.

Che cosa credono? Che io voglia riportarle alla conocchia e al fuso? Che io sia un nostalgico adoratore della donna di cento o di cinquecento o addirittura di mille anni fa, alla quale si attagliava l'epigrafico elogio latino: *Domo mansit, lanam fecit, fidem servavit*? Noi ci contentiamo del *fidem servavit*! Il resto è finito senza rimpianti. (*Si ride*). Perché la donna ha dato tali prove delle sue molteplici capacità in tutti o quasi tutti i campi dell'attività umana che le abbiamo schiuso tutte le porte, anche quelle del Parlamento. È entrata nella vita pubblica senza uscire dalla vita privata. Oggi l'uomo e la donna sono sullo stesso piano. Ma non nell'ambito della famiglia. Ora è questo il problema che ci pone *ex novo* la formulazione dell'articolo 24.

L'articolo 24 stabilisce un principio di parificazione assoluta, che non era nei Codici. Costituisce dunque una innovazione. Ha dunque uno scopo. Avrà dunque delle conseguenze. Esaminiamo lo scopo e le conseguenze di questa innovazione.

L'onorevole Guardasigilli ha trascurato questo esame, ma questo esame è necessario, per stabilire se il nuovo principio costituzionale, che deve dare l'orientamento alla nuova legislazione, non è in contrasto con le vigenti disposizioni, soprattutto con quelle che attengono alla unità della famiglia. Parità fra i coniugi, siamo d'accordo. La posizione della madre non dev'essere inferiore a quella del padre di fronte ai figli: chi può metterlo in dubbio? Io dirò qualcosa di più. Che la madre, per certi riflessi di natura e dal punto di vista sentimentale, è forse superiore al padre: è la più alta espressione, il cardine, la forza di coesione della famiglia: per i figli è l'immagine stessa della purezza, della abnegazione, del sacrificio che riscatta nella maternità la

stessa miseria del sesso. Madre, cioè, non più donna, nella religione familiare: madonna.

Ma io vi pongo il problema concreto della direzione interna e della rappresentanza esterna della famiglia.

La famiglia è un organismo complesso: noi ne abbiamo rilevato i suoi molteplici aspetti. Abbiamo detto poco fa che questa comunione è il nucleo essenziale dello Stato: è una specie di piccolo Stato nello Stato. E come in qualunque comunione, l'unità non può e non dev'essere diretta e rappresentata che da uno solo.

Questo piccolo Stato non può non avere chi lo personifichi. Non sarà la monarchia familiare di Giovambattista Vico. Non lo vogliamo. Ma nemmeno l'anarchia familiare. Sarà la Repubblica familiare. Ma con un capo. Ogni organismo collettivo ha un esponente che lo rappresenta e disciplina. L'ha anche questa Assemblea. L'ha anche il Partito comunista. È inevitabile che l'abbia una comunione complessa e permanente come la famiglia. Credete voi per ragioni di predominio? No. Per l'esigenza insopprimibile di funzionamento organico, che assicuri il raggiungimento dei suoi fini.

Io non vi leggo gli articoli del Codice che presiedono al funzionamento organico e assicurano l'unità della famiglia. Voi li conoscete.

Il Codice dice che la moglie segue la condizione del marito, ne assume il cognome, è obbligata ad accompagnarlo ovunque egli fissi la sua residenza; che il marito deve mantenerla e proteggerla, che ha la patria potestà sui figli, che deve accettare l'eredità, ecc., ecc.

È una serie di attribuzioni in cui la legge determina i poteri di direzione interna e di rappresentanza esterna del marito: cioè la preminenza giuridica del marito.

Ebbene, onorevoli colleghi, io non capisco come l'onorevole Guardasigilli abbia potuto affermare che la norma dell'articolo 24 non ferisce profondamente l'unità della famiglia e la sua costituzione secolare, quale risulta dal Codice.

Se la Costituzione determina e indirizza la norma positiva dei Codici, che non possono essere in contrasto con la Costituzione, poi-

ché l'articolo 24 della Costituzione sancisce la perfetta eguaglianza giuridica, è evidente che gli articoli del Codice vigente, che contrastano con questa eguaglianza, non possono né resistere, né sussistere.

Eguaglianza giuridica fra coniugi significa infatti che non c'è più un *pater familias*, non c'è più chi la rappresenti, non c'è più chi dà il nome alla moglie e ai figli, non c'è più chi possa e debba fissare il domicilio, non c'è più il marito che possa dire alla moglie: «tu mi devi seguire».

Chi dà il nome? Chi determina la coabitazione? Chi avrà nella nuova famiglia l'attribuzione di questi poteri? Io non mi soffermo – come vedete – sui poteri di rilevanza economica e nemmeno sulla generica dichiarazione che il marito è il capo della famiglia. La famiglia ha una sua intima disciplina, creazione spontanea della quotidiana collaborazione e delle affinità spirituali: la gerarchia non s'impone con la norma del Codice, che interviene solo quando l'unità è già spezzata.

Ma ci sono alcuni poteri del marito, che sono esclusivi suoi propri, che hanno fondamento in imperiose esigenze di natura, che gli sono attribuiti non nel suo interesse, ma nell'interesse della famiglia. Questi poteri costituiscono le colonne d'Ercole, dinanzi alle quali deve arrestarsi ogni rivendicazione di parità femminile. E sono il diritto del marito a dare il nome, a determinare il domicilio, a imporre la coabitazione della moglie col marito. Ho letto proprio in questi giorni che c'è un grande paese, in cui l'uomo e la donna sono entrambi liberi di assumere l'uno o l'altro dei rispettivi cognomi e di scegliere il loro domicilio o di mantenerlo – ciascuno – per conto suo. Me ne dispiace: ma su questo campo non mi sento di seguire costei paesi evoluti. Perché la promiscuità dei cognomi o l'assunzione del cognome della donna, e l'indipendenza e pluralità dei domicili segnerebbero la disgregazione della famiglia. Sarebbe il commercio girovago dei sessi senza ditta familiare, finirebbe la continuità e la sicurezza delle geniture. Vi pare piccola cosa questa forzata unità del nome, quest'obbligo della convivenza, questo co-

mando della legge: la moglie deve seguire il marito? È su questa piccola formalità che riposa la certezza della paternità per i figli.

Se noi non fissiamo quest'obbligo del nome e della coabitazione, noi togliamo di mezzo la legittima presunzione della paternità. La togliamo di mezzo in questo campo misterioso della natura, l'arcano della procreazione, in cui l'amore è cieco, la determinazione dell'amplesso fecondo è impossibile e il padre è sempre putativo. (*Si ride*). I padri sono certi legalmente: dal punto di vista della prova non v'è certezza assoluta, non avete che una presunzione di certezza, attraverso il nome e la coabitazione. *Mater semper certa, pater incertus. Pater est is quem justae nuptiae demonstrant*. Si presume che sia il marito della madre, cioè colui di cui ella porta il nome. Ma il presupposto di questa presunzione è la coabitazione continua della madre col padre.

I vecchi giuristi riconobbero nel matrimonio la pietra angolare della famiglia, proprio per questo: perché il matrimonio è l'istituto fondamentale della ricerca della paternità, in cui la prova è regolata formalmente. Tanto vero che se uno dei coniugi abbandona l'altro, sorge il motivo della separazione coniugale, e ai figli che nascessero dalla moglie lontana dal marito – nel tempo decorso dal 300° al 180° giorno anzi nascita – mancherebbe la presunzione legale della paternità del marito, perché la paternità presunta finirebbe di esistere di fronte alla impossibilità fisica della paternità. L'articolo 235 autorizza il disconoscimento. E l'articolo 244, in base al criterio della ripresa della coabitazione e della fine della lontananza, fissa i termini di decadenza dell'azione.

Ora io vi pongo il problema che è insieme, giuridico e pratico. Che avverrebbe di queste norme del Codice, che riassumono la sapienza e la esperienza di secoli nel fissare e perfezionare l'istituto fondamentale della famiglia, se accettassimo in pieno l'assoluta parificazione dei diritti dei coniugi? Evidentemente queste norme verrebbero meno. Crollerebbero i cardini della famiglia.

Nello stesso momento in cui ci preoccupiamo di dare un padre – e sarà un titolo di

onore per questa Costituente – ai figli che non lo hanno, lo toglieremmo a quelli che lo hanno. Colpiremmo i figli legittimi, mentre ci apprestiamo a sollevare la inferiorità dei figli illegittimi.

No. Non è possibile. Possiamo porre sullo stesso piano morale l'uomo e la donna. Ma non possiamo disconoscere la diversità del compito e delle loro funzioni nella famiglia.

C'è un ostacolo di natura.

Quella piccola, piccola differenza che è fra l'uomo e la donna. (Si ride).

Jaurès, che fu un così fervido sostenitore della parità, aggiunse tuttavia che è ridicolo pretendere che la donna diventi uomo e l'uomo diventi donna.

Onorevoli colleghi, voi non potete sovvertire la natura senza sovvertire la morale e il diritto. Dipende dal modo come si nasce. (*Ilarità*).

La natura dice che i figli li fa la madre; e la madre è sempre certa, il padre incerto. La legge segue la natura. Impone alla moglie il nome del marito e la coabitazione perché questi due elementi danno la certezza del padre e la sicurezza delle geniture. E senza la certezza del padre e la sicurezza della genitura non esiste la famiglia.

Tutela i figli nella famiglia. I figli soprattutto. Noi dobbiamo perciò mantenere i diritti che la legge dà al marito nell'interesse dei figli.

In cima a tutti i pensieri noi dobbiamo porre i figliuoli. E non solo perché sono di noi la parte migliore e continuano la nostra vita e sono la primavera umana da cui dipende l'avvenire, ma perché i figli hanno sui genitori questo maggior diritto alla protezione della legge: che nella loro debolezza, hanno bisogno di maggiore protezione e non chiesero di nascere a coloro che dettero loro la vita e con la vita il retaggio della sofferenza e del dolore.

E nell'interesse dei figli noi voteremo l'articolo 25 che sancisce il diritto dei figli, nati fuori del matrimonio, al nome paterno e a uno stato giuridico che escluda le attuali inferiorità.

Questo doloroso problema umano e sociale siamo lieti di risolverlo. È un dovere

della Costituente repubblicana aiutare a sollevarsi dagli ultimi gradi dell'abbiezione verso la normalità della vita civile e della sanità morale i figli di nessuno, i figli d'ignoti, i senza classe, i senza famiglia, i senza nome, cui la malvagità o la sventura sottrassero anche la sola ricchezza del povero: la carezza di una madre e la protezione di un padre. Bastardi. La frase brutale la usò Napoleone in una seduta del Consiglio di Stato. A chi gli chiedeva perché non volesse concedere la ricerca della paternità l'imperatore rispose: «La Francia non ha nessun interesse che i bastardi abbiano un padre».

Bastardi! L'oltraggio sanguinoso che taglia la faccia come una staffilata, riaffermava contro questi infelici il bando dalla società, e fu pronunciato dal dittatore per allontanare il fantasma minaccioso di una persecuzione giudiziale dai placidi sonni del borghese del primo impero, ben pensante, egoista, libertino e immorale. Ma, come fu già rilevato, la storia ha risposto alla condanna sociale del bastardo con la violenta insurrezione dei bastardi contro la società.

Perché questo è lo spettacolo angoscioso e la sorte disumana dell'infanzia abbandonata ai contagi della via: i suoi poveri piedini nudi muovono verso un destino sempre uguale: la morte fisica o la morte civile. Le statistiche della mortalità e della morbilità contano un numero più elevato fra i figli illegittimi. La tubercolosi li miete. Ma, quando sopravvivono, per qualcuno che si salva, quanti degradano nel delitto e finiscono nella estrema abbiezione umana! Uno ne ricordo, eroico, che arrivò in quest'aula, risalendo la corrente della miseria, dopo una triste giovinezza di studi, di meditazioni, di stenti, e che quando diventò deputato e oratore fascinoso, il padre dimentico chiamò per offrirgli il nome del suo insigne casato: ed egli rifiutando l'offerta: «Io non voglio il tuo nome, rispose, perché non ho padre. Io sono il figlio di me stesso». (*Commenti*). Ma per uno che si salva e sale eroicamente, quanti non affondano, naufraghi della vita, quanti non si perdono, ribelli della legge, aggressori della società!

Sia dunque benvenuta l'affermazione, non di pietà, onorevole Merlin, ma di giustizia



riparatrice, che consacra l'articolo 2! Noi affrontiamo, attraverso la riabilitazione civile dei figli illegittimi uno degli aspetti più angosciosi del problema sociale che più abbiamo sentito fin dai tempi della giovinezza lontana: da quando sui banchi della scuola, sfuggendo alla sorveglianza del maestro scolio che ci insegnava il latino, nascondevamo sotto le edizioni teubneriane dei classici e rigavamo di lagrime le storie dei miserabili, dei veri e falsi galeotti, gli splendori e le miserie delle cortigiane, il destino dei piccoli infanti abbandonati che si perdono nel grande deserto popolato di Parigi; e sorse in noi questo anelito di giustizia sociale, questo desiderio di sopprimere le ignominie e i privilegi della società ostile ed iniqua, che perpetua le tenebre dell'ignoranza e gli avvillimenti della miseria e aggrava le debolezze fisiche della donna e del fanciullo, degradando l'uomo in proletario, la donna in prostituta, e i figli in bastardi. Ed ecco che cominciamo l'opera riparatrice concedendo i diritti sul nome e sulle sostanze paterne ai figli illegittimi.

Quali sono gli argomenti che si oppongono a questo progetto? L'allarme, lo scandalo?

SILES. I diritti della moglie e della famiglia legittima. (*Proteste a sinistra – Commenti*).

MOLÉ. Risponderò subito al rilievo già anticipato dall'onorevole Merlin. Voi dite: il mio nome appartiene a mia moglie e ai miei figli legittimi. E non sono vostri figli anche quelli nati da un'altra donna? O avete fatto una cessione totale del diritto personalissimo al nome, così che non ne potete disporre più?

Avete anche obiettato: per il fallo di un'ora, voi non potete condannare il genitore alla infelicità di tutta la vita. Ma al figlio nato dall'errore di un'ora non imponete la infelicità di tutta una vita? Ed egli è incolpevole, mentre voi siete colpevole. O volete punire la vostra colpa nella sua innocenza?

La questione ha riflessi economici e riflessi morali. Per il trattamento economico c'è una graduazione di opinioni. C'è chi pone il programma massimo di un trattamento successorio uguale per tutti i figli; chi afferma il principio di riservare agli illegittimi una quota minore per mantenere la prefe-

renza alla famiglia legittima ed evitare la concorrenza delle unioni naturali; chi si contenta di ribadire l'obbligazione alimentare! Sono discussioni e decisioni che vanno lasciate alla legge positiva, per coordinarle nel sistema del Codice. Ma il diritto al nome dobbiamo, in ogni caso, riconoscerlo.

Ecco il diritto di natura tipico, originario: il diritto che il figlio conosca suo padre. E i figli, di fronte a chi li generò, sono tutti uguali: illegittimi, legittimi, naturali, artificiali... (*Si ride*). Anche se figli della colpa, i figli sono sempre innocenti. Rispettate i diritti degli innocenti. Bisogna avere, come me, nella professione di avvocato, assistito ad alcuni episodi terribili, per conoscere questa materia umana dolorosa e sapere di che lagrime grondi e di che sangue. C'è qualche cosa che vi fa tremare quando dovete difendere, nei processi di assise, il figlio abbandonato dal padre e che in un momento di miseria, con i crampi della fame nello stomaco e la follia che urla sotto il cranio, uccide il padre. Ed il giudice dice: io non riconosco in questo delitto il parricidio; questo figlio non è figlio e questo padre non è padre; erano due uomini che la colpa o la sofferenza ha messo l'uno contro l'altro.

Io intendo tuttavia la necessità di non ferire la famiglia legittima con la intrusione dei figli illegittimi nel domicilio coniugale. Il rilievo è necessario, perché qualcuno ha affermato che non vede nulla di strano in questa comunione dei figli di più padri e di più madri. Non scherziamo, in un argomento così delicato. Sarebbe il ritorno al gineceo, una breccia nell'unità familiare a favore della poligamia e, peggio ancora, della poliandria.

No. Noi dobbiamo riaffermare la superiorità della famiglia legittima.

Per elevare i figli naturali non bisogna deprimere la famiglia regolare. Assicuriamone l'autonomia. Non feriamo i cuori innocenti.

La famiglia legittima deve essere tutelata nella sua compagine, che la intrusione sgretolerebbe. Questa comunione non gioverebbe a nessuno, perché non è spontanea. Voi potete imporre il nome, la concessione del nome, ma non l'amore, né la convivenza

coatta. Se il genitore naturale dev'essere costretto a dare il nome e la sostanza, non può essere costretto a dare l'amore, sentimento spontaneo che non s'impone con la legge. Se l'amore sopravviene tanto meglio. Ma la legge non può imporre una vita comune, che nel maggior numero dei casi sarebbe un inferno per tutti ed esaspererebbe i contrasti e le avversioni reciproche.

Ma, tutelata l'autonomia della famiglia legittima, superate gli altri ostacoli. L'avversione della moglie legittima, di cui tanto si preoccupa l'onorevole Merlin, non è un ostacolo legittimo, perché ella non ha il diritto di annullare il diritto dei figli nati fuori del matrimonio. La moglie soffrirà, ma se è nobile di animo, nella superiorità del suo animo cristiano, mio caro onorevole Merlin, non vorrà impedire che il marito, che ha un altro figliolo, provveda a lui e gli dia il suo nome, sol perché ai suoi figliuoli nati dal matrimonio invece che la totalità delle sostanze perverrà la maggior parte delle sostanze.

E passiamo all'altra parte dell'articolo 25, la quale garantisce uno stato giuridico a tutti i figli nati fuori del matrimonio. Sono d'accordo con l'amico Gullo, che la dizione è monca, equivoca, e bisogna sia completata. Noi non possiamo garantire lo stato giuridico, ma la ricerca della paternità, presupposto necessario della concessione dello stato giuridico...

PRESIDENTE. Onorevole Molè, tutti seguiamo con estremo interesse quello che dice; ma sono costretto a ricordarle che ha superato già di mezz'ora il tempo fissato per queste discussioni.

MOLÈ. Non me ne ero accorto.

PRESIDENTE. Non ce ne eravamo accorti neppure noi.

MOLÈ. E allora riassumo, condenso, mi affretto alla fine. Bisogna riconoscere e disciplinare la ricerca della paternità. La disciplina della ricerca si farà in sede legislativa. In quella sede si risolveranno i due problemi così annosi quanto appassionanti. Il primo problema: se è opportuno, nell'interesse dei figli, allargare la ricerca della paternità nel caso dei *filii nefarii*, dei figli incestuosi:

se sia loro più conveniente avere un nome infamante o rimanere senza nome, provvedendosi in altro modo al loro stato.

L'altro problema è la disciplina della prova, perché questa prova, che fu detta diabolica, sia ragionevole, sia idonea, e non dia al figlio naturale un padre posticcio ed eviti gl'inconvenienti scandalosi della speculazione, per cui alcuni giustificarono le inumane restrizioni del Codice napoleonico.

È una materia delicata e difficile, in cui il pericolo di errore è evidente, perché giocano molto le prove presuntive. Ma bisogna che le presunzioni siano univoche e dialetticamente rigorose. Il Ministro Guardasigilli, onorevole Gullo, ricordando in proposito il precetto famoso «*creditur virgini parturienti...*» lo interpretava in questo senso: che si dava valore di prova, nel diritto canonico, alla dichiarazione della vergine partorienti che affermava essere Tizio il padre del suo figliolo. Ma uno dei nostri più grandi maestri, Vittorio Scialoja, che fu anch'egli Ministro della giustizia e assertore autorevole e appassionato della ricerca della paternità, spiegò, con un memorabile discorso su questo argomento che il precetto che non è di diritto canonico, ma di diritto comune – fu dettato da Antonio Fabro Presidente del Senato di Savoia – romanista inferiore solo a Cuiacio, e voleva significare soltanto che si doveva credere al giuramento della vergine sedotta, madre per la prima volta, non ai fini dell'affermazione della paternità, ma per riversare l'onere delle spese immediate del giudizio e degli alimenti su colui che avesse denunziato come padre del suo figliuolo.

Sono problemi tecnico-giuridici, come vedete. Ma la disciplina del sistema probatorio nella ricerca della paternità non è di nostra competenza. Riguarda l'Assemblea legislativa, non la Costituente.

Troverà il legislatore gli accorgimenti, la maniera per superare queste difficoltà, ma la Costituente non può intanto rifiutarsi di risolvere questo problema di giustizia sociale, affermando il diritto alla dignità umana e al riconoscimento giuridico dei figli illegittimi: i diseredati, i reietti, che quando sopravvivono alla miseria, si vendicano della

società che li ha condannati, diventando i negatori della legge, i gregari del delitto, i ribelli della società.

Riportiamo questi esseri umani alla sanità fisica e alla sanità morale: restituiamo questi cittadini allo Stato. E se Napoleone disse che la Francia non aveva nessun inte-

resse a tutelare i figli bastardi, noi diremo che l'Italia democratica ha interesse che i figli illegittimi conoscano il loro padre e che quest'onta secolare venga cancellata dal nostro costume, dalla nostra legislazione, dalla nostra civiltà. (*Vivi applausi – Molte congratulazioni*).

## COSTANTINO MORTATI

### Una Costituzione e un Parlamento per la resurrezione della Patria

*Seduta pomeridiana di giovedì 18 settembre 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Mortati prende la parola nella discussione generale in qualità di correlatore della Commissione dei 75 sul Titolo I della Parte II (Il Parlamento).*

PRESIDENTE. Essendo stati illustrati i vari ordini del giorno, ha facoltà di parlare uno dei Relatori, l'onorevole Mortati.

MORTATI, *Relatore*. Parlo come correlatore della Commissione dei Settantacinque sul titolo dedicato al Parlamento, allo scopo di formulare alcune osservazioni sui rilievi che sono stati mossi qui, in sede di discussione generale, a questa parte del progetto, e per accennare io stesso ad alcune critiche, naturalmente uniformandomi allo spirito del progetto, al quale ho dato la mia opera e la mia approvazione.

Un tema obbligato di esame in questa materia è naturalmente quello del bicameralismo. Io non mi fermerò a riesaminare ancora le ragioni che possono confortare la tesi che sostiene l'esigenza del sistema bicamerale, o a ribattere le obiezioni sollevate. Vorrei semplicemente rilevare alcune impostazioni troppo astratte che sono state formulate qua dentro a sostegno della tesi contraria al bicameralismo. Proprio adesso abbiamo sentito, dall'onorevole Gullo, ripetere ancora una volta la tesi secondo la quale non è possibile pensare ad un regime bicamerale, in quanto la unicità della volontà popolare non tollera che questa si espliciti mediante molteplici modi di manifestazione. Mi pare che non ci possa essere un punto di vista più astratto di

questo, che considera un popolo sempre e necessariamente come unità indifferenziata, che contesta *sub specie aeternitatis*, la possibilità di un bicameralismo, indipendentemente da quelle che possono essere le condizioni dei vari paesi nelle varie epoche storiche. Come tutti sanno, questa è una posizione di pensiero di origine illuministica, che fu assunta dalle Costituzioni rivoluzionarie francesi costruite sulla base di una struttura sociale resa omogenea dall'esclusione dalla vita politica, sotto diverse forme, dell'antica nobiltà e del popolo non fornito di censo. Come pensare di poter dare validità universale ad un'ideologia così strettamente condizionata a particolari condizioni storiche?

Inficiata dalla stessa astrattezza è anche l'eccezione che si vorrebbe porre a questa regola, secondo quanto è stato qui ripetutamente affermato: quella che sarebbe costituita dallo Stato federale. Non c'è nulla di più inesatto di questo. Non è affatto vero che nello Stato federale ci sia un'esigenza istituzionale interna ad esso, che porti ad esigere due forme di rappresentanza popolare, quella dello Stato nel suo complesso e quella dei singoli Stati membri, e ciò perché nello Stato federale, una volta che esso sia formato, l'ultima istanza, il potere supremo, viene ad essere costituito non dai singoli Stati ma da tutto il popolo nella sua unità indifferenziata. Ed è a questo organo costituito dal popolo che si affida la funzione della revisione costituzionale.

Se negli Stati federali, di norma (ma non sempre, perché abbiamo esempi di Stati federali in cui non c'è duplicità di Camere parlamentari, come nella Costituzione tedesca di

Weimar, in cui c'è uno Stato federale, o per lo meno largamente decentrato, con decentramento garantito costituzionalmente, e dove tuttavia non esiste una seconda Camera, concorrente alla formazione delle leggi tale non potendosi ritenere il Reichsrat), vi è una duplicità di rappresentanza parlamentare, ciò avviene non per una esigenza intrinseca, essenziale a questa struttura statale, ma per ragioni di opportunità, perché essendovi differenziazioni costituite dai singoli Stati, differenziazioni di interessi, si ritiene opportuno che queste differenziazioni siano riflesse nell'organo supremo dello Stato, nel potere legislativo. Quindi la ragione che giustifica negli Stati federali la doppia Camera è una ragione che va oltre l'ambito di applicazione che riceve dalla Costituzione, cioè che è applicabile al di là di questo ambito, perché l'esigenza che la promuove è più vasta di quella che non sia costituita dai bisogni organizzativi dello Stato federale.

Si è dagli avversari del bicameralismo citato anche l'esempio inglese; si è detto che l'Inghilterra ha in realtà una sola Camera, essendo stata la Camera dei Lords, dopo la riforma del 1911, svuotata dell'antico potere, pari ordinata rispetto ai Comuni. Ma anche questa osservazione pecca di astrattezza, e ciò perché, anzitutto, non tiene conto di quello che, al di là dei poteri giuridici, è il valore morale della Camera dei Lords, trascura cioè la rilevanza politica delle sue deliberazioni; perché inoltre non tiene conto della esistenza di larghe correnti dell'opinione pubblica inglese, le quali agitano il problema della riforma della Camera dei Lords, appunto per aumentarne l'efficienza di fronte all'altra Assemblea, ed in terzo luogo non considera il complesso di fattori di varia natura che in Inghilterra influiscono a temperare l'azione della prima Camera, i suoi eventuali abusi e quindi rendono meno sentita la esigenza di una seconda Camera. Non si pensa che, fra l'altro, in Inghilterra si verifica l'inserzione nello Stato delle forze organizzate del lavoro, le quali non pongono delle istanze sovvertitrici dell'ordine costituito e del metodo democratico, ma trovano la loro espressione ed il mezzo di assunzione di una diretta re-

sponsabilità politica nel partito politico che li rappresenta. Informate ad una considerazione anch'essa, secondo me, non strettamente aderente alle esigenze veramente essenziali di una seconda Camera sono altresì alcune delle giustificazioni che si vogliono addurre a sostegno dell'introduzione di tale istituto. Questo può dirsi dell'opinione, che abbiamo inteso affermare anche qui dentro, secondo cui la seconda Camera risponde al bisogno di porre dei freni, dei limiti, di esercitare una azione ritardatrice e di ripensamento dell'azione della prima Camera. Senza dubbio questa azione ritardatrice è importante, ma non può assumersi come l'essenza, la vera ragione d'essere del sistema bicamerale. Infatti questa azione ritardatrice, questo freno, questo ripensamento, questa riflessione si potrebbero ottenere con altri mezzi, e sono state infatti ottenute in certi ordinamenti con altri mezzi, o con la istituzione di certe magistrature speciali, l'eforato, il tribunato, ecc., o ancora mediante l'obbligo fatto alla Camera unica di ritornare sulle sue deliberazioni, imponendo cioè ad essa una duplice deliberazione ad intervallo di tempo. Se si vuole identificare l'esigenza veramente essenziale che giustifichi il costituirsi di un sistema bicamerale bisogna rintracciarla altrove, e precisamente nel bisogno dell'integrazione del suffragio. Bisogna chiedersi in altri termini se, data una determinata struttura sociale, questa struttura sia sufficientemente espressa e rispecchiata nella Camera unica, bisogna porsi il problema del modo di attuare la massima possibile efficienza rappresentativa nel Parlamento, in modo che esso rispecchi fedelmente gli interessi della Nazione in tutta la loro varietà e complessità. Problema fondamentale questo dell'organizzazione della rappresentanza politica, da cui dipendono le sorti della democrazia moderna.

Poiché è dalla dimostrazione della possibilità di collegare lo Stato con la società nel mondo contemporaneo, divenuto così vario, complesso ed eterogeneo, è da questa dimostrazione data sul terreno della realtà, che si potrà smentire la tesi che vede lo Stato di massa organizzabile solo in funzione di un regime totalitario.

Ora, come ricercare se sia raggiunta questa pienezza di efficienza rappresentativa? Non astrattamente, non in base ad idee preconette, ad apriorismi, ma in base a considerazioni desunte dalla realtà di un singolo paese. Considerazioni che devono, in primo luogo, muovere dall'esame della forma del Governo, dal tipo del regime instaurato, poiché è dalla funzione che il Parlamento deve adempiere nel regime che devono argomentarsi le esigenze della sua organizzazione.

In secondo luogo, questa pienezza di efficienza rappresentativa bisogna desumerla dalla struttura politica e sociale del Paese in un determinato momento storico ed, insieme, dai compiti che si attribuiscono allo Stato.

Ora, per quanto riguarda il primo punto, cioè il tipo di regime, bisogna osservare che esso, da noi, secondo quanto risulta dal progetto in esame, non si conforma al tipo di regime parlamentare puro, ma invece realizza un tipo di regime parlamentare misto, o semidiretto. E ciò per l'esistenza di due istituti: lo scioglimento ed il *referendum*, i quali si inseriscono nel congegno costituzionale precisamente allo scopo di far sì che il popolo non sia una istanza pura e semplice di preposizione dei titolari della Camera rappresentativa, ma divenga invece un organo di decisione politica, organo di ultima istanza, chiamato a risolvere i conflitti che sorgono fra gli altri organi costituzionali e a dire la sua parola decisiva quando si presentino questioni di vasto rilievo politico.

Quindi, questo tipo di regime, in quanto esige dal popolo pronuncie di merito politico, importa, più ancora che altre forme, la ricerca delle strutture migliori per l'organizzazione del corpo elettorale, le forme, cioè, più idonee a riflettere convinzioni e volizioni, a collegarle con interessi stabili e reali, che siano il meno possibile frutto di improvvisazioni o di impulsi irriflessivi e momentanei.

Se si passa poi all'altro criterio orientativo della ricerca delle migliori strutture rappresentative, cioè alla composizione sociale dello Stato ed ai compiti che esso si assume, sono da prendere in considerazione

insieme alle condizioni generali proprie di tutti gli Stati moderni, quelle particolari del nostro Paese.

Non mi fermerò qui ad illustrare problemi e situazioni, che sono a tutti noti: mi limiterò a ricordare che gli aspetti speciali del problema organizzativo degli Stati moderni derivano da tre fatti. Anzitutto, dall'allargamento del suffragio, che nel nostro paese ha fatto passare il corpo elettorale da mezzo milione qual era nel 1870 a 25-28 milioni; ciò che dà vita ad una differenza non solo quantitativa, ma qualitativa, perché determina una trasformazione profonda e sostanziale tale da far sorgere problemi assolutamente nuovi di organizzazione.

In secondo luogo, dall'ampliamento dei compiti statali, i quali sono passati dalla pura e semplice conservazione dell'ordine pubblico ad interventi sempre più penetranti nel campo dei rapporti economico-sociali.

Infine, dal fenomeno associazionistico, che ha alimentato la formazione di organismi così potenti da porsi come competitori dello Stato e da metterne in pericolo l'esistenza. Si è parlato a proposito di tale fenomeno di un nuovo feudalesimo, che ha rotto la vecchia unità statale, quale si era formata nel mondo moderno, ed ha fatto venir meno la esclusività e pienezza della sua sovranità.

Ora il problema fondamentale è precisamente di ordinare queste masse ingenti di cittadini, in modo che i loro interventi siano consapevoli; di inserire nello Stato gli organismi sociali senza che perdano la loro libertà e spontaneità di azione; ed infine, di ottenere che gli interventi nel campo economico e sociale da parte dello Stato, sempre più sollecitati dalla pressione di tali masse, siano quanto più possibile aderenti agli interessi generali e sottratti agli influssi egoistici di gruppi limitati.

A questi problemi comuni a tutti gli Stati moderni si aggiungono per l'Italia quelli che sorgono dalla sua struttura geografica ed economica. L'Italia è infatti il Paese forse più differenziato che ci sia in Europa, e ciò per un complesso di ragioni di carattere storico, nonché di condizioni di ordine ambientale ed economico-sociale.

Ora, posti i termini della questione della seconda Camera nel modo che ho fatto, come si deve risolvere il quesito proposto sulla più piena ed integrale forma di rappresentanza politica? Attraverso quali mezzi si ritiene di poter realizzare in effetti tale pienezza di rappresentanza? Basta una sola Camera ad esprimerla? Che una sola Camera non basti si potrebbe desumere anche dal semplice fatto della riforma regionale; riforma che è stata ormai approvata dall'Assemblea e che deve essere presa come base per derivarne tutte quelle ulteriori conseguenze che in essa sono implicite, soprattutto con riferimento all'organizzazione del potere legislativo.

La riforma regionale non sarebbe infatti completa, essa anzi sarebbe, a mio avviso frustrata nei motivi e negli intendimenti che ne hanno informato l'istituzione, sarebbe deviata dalle finalità politiche che l'hanno promossa, se non trovasse il suo svolgimento e la sua più propria applicazione nell'ordinamento del Parlamento, nel dar vita ad una forma specifica di rappresentanza politica.

Questa esigenza è stata ieri molto perspicuamente affermata dall'onorevole Condorelli ed io credo opportuno ora ribadirla, ponendo in più chiaro rilievo questa necessità di trasportare negli organi costituzionali del potere legislativo un riflesso dell'ordinamento regionale.

È questo, onorevoli colleghi, uno dei punti meno compresi, forse anche da alcuni di coloro che hanno voluto la riforma regionale, ma tuttavia dei più essenziali per la vitalità del sistema posto in essere: ed è per questa ragione che io ritengo opportuno soffermarmi brevemente. Con la creazione delle Regioni non si sono infatti voluti tanto risolvere dei problemi generici di educazione politica o di garanzia delle libertà. Sono questi dei fini importanti indubbiamente, ma non sono, a mio avviso, gli essenziali della riforma regionale.

Con tale riforma si è invece soprattutto inteso di promuovere e sollecitare l'organizzazione dei grandi gruppi di interessi omogenei nel loro interno dal punto di vista territoriale e sociale, e differenziati dagli altri per le diverse condizioni storiche,

geografiche, economiche, allo scopo di far pervenire le voci più chiare e genuine di questi interessi all'atto delle deliberazioni di politica generale, sicché tali deliberazioni risultassero il più possibile aderenti alla varietà dei bisogni reali di tutta la società.

E, nel promuovere l'attuazione di tale intento, si è voluto tenere presente soprattutto il Mezzogiorno, la parte d'Italia cioè meno progredita rispetto alle altre, onde sollecitare in essa una più efficiente coscienza politica, ed in tal modo dare ad essa maggior peso nell'attività statale.

Messi in chiaro tali intenti, è facile comprendere come siano state cagione di sorpresa e siano apparse frutto di incomprensione le accuse che alla riforma regionale sono venute da uomini politici del Sud – ricordo, fra le altre, quella mossa dall'onorevole Gullo – secondo cui quella riforma veniva a seppellire le speranze del Mezzogiorno e veniva a negare o a compromettere gli affidamenti di soluzione del problema meridionale.

Deve invece essere riaffermato che chi ha patrocinato la riforma non è mai caduto nell'errore di ritenere che il problema meridionale si dovesse risolvere nell'ambito delle singole Regioni cui viene concessa l'autonomia. Noi sappiamo bene che i problemi meridionali si possono risolvere solo sul piano nazionale, nell'ambito della politica generale dello Stato, in occasione delle decisioni in materia di politica doganale, tributaria, agraria, ei trasporti, degli scambi internazionali, della stessa politica estera.

Ma, appunto per questo, noi pensiamo che sia necessario conferire alle Regioni più arretrate la possibilità di raggiungere, attraverso l'organizzazione regionale, una coscienza più piena dei loro problemi, dei loro bisogni unitariamente intesi, per poterli rappresentare al centro con quella maggior forza che viene dalla loro visione integrale e dalla loro organizzazione.

Donde l'esigenza di dare alle Regioni una voce specifica nel Parlamento, di fare cioè delle Regioni non già delle pure e semplici circoscrizioni elettorali, bensì un centro unitario di interessi organizzati da far valere unitariamente ed in modo istituzionale. Donde

ancora quelle altre particolarità organizzative che appaiono nel progetto che, anche dalle finalità che si sono chiarite, possono lasciare perplessi. Così si dica della correzione all'equivalenza dei suffragi, che si è voluta realizzare attraverso l'attribuzione di un numero fisso di senatori per ogni Regione, all'infuori della loro consistenza demografica, correzione che dai suoi proponenti è stata pensata appunto in funzione del potenziamento politico del Mezzogiorno meno esteso e meno popoloso del Nord. Sicché, se è apparso spiegabile l'intervento di alcuni comunisti contro il Senato regionale, è stato invece ragione di sorpresa vedere un autonomista e un meridionalista come l'onorevole Lussu muovere in breccia contro di esso, negando così questa prima ed essenziale funzione che un Senato regionale può esercitare in Italia, per conseguire una maggiore perequazione di trattamento, ed una più rapida valorizzazione politica del Sud.

Le osservazioni fatte in principio a proposito dell'organizzazione dello Stato federale confermano quanto adesso ho detto per le Regioni, essendovi piena analogia fra i due casi; essendo cioè, pur nella differenza dei due tipi di ordinamento, comune l'esigenza ad una specifica rappresentanza degli interessi differenziati, cui si conferisce un proprio rilievo costituzionale. Ma ora è da chiedersi: potrebbe attuarsi efficacemente tale collegamento organico fra Regioni e Stato se le Regioni intervenissero negli organi centrali come entità indifferenziate? L'esigenza che si è prospettata non sarebbe che assai imperfettamente soddisfatta se la rappresentanza regionale non riflettesse l'effettivo aspetto economico-sociale delle singole Regioni, le articolazioni e nervature di ognuna di esse, se non ne riflettesse la fisionomia specifica.

Posto il caposaldo del Senato regionale, sono dati anche certi elementi più specifici per la soluzione del problema della sua composizione e della sua differenziazione dalla prima Camera. Il punto di vista assunto consente di mostrare la incongruità delle proposte che sono state fatte per attuare questa differenziazione. Tale incongruità si palesa chiaramente per

quanto riguarda il collegio uninominale, che viene raccogliendo suffragi anche da parte di alcuni settori di questa Camera, da cui non si sarebbero sospettate iniziative di questo genere. Il collegio uninominale, dal punto di vista territoriale, è troppo ristretto per poter fornire la base per una rappresentanza di interessi locali; evidentemente esso non potrebbe portare al Parlamento che voci di interessi troppo ristretti per assumere rilevanza politica. D'altra parte, le speranze riposte da alcuni nel ritorno al collegio uninominale sembrano anacronistiche, perché le benemerenze attribuite ad esso sono da limitare al funzionamento passato, mentre si deve tenere conto della enorme trasformazione che si è venuta verificando nella organizzazione della vita politica, e che farebbe funzionare il sistema uninominale in un modo completamente diverso da quello sperimentato nel secolo scorso, o ai primi di questo.

Non mi pare neanche che sia il caso di ricorrere al collegio uninominale allo scopo di attuare una maggiore e migliore selezione di uomini. Anzitutto, non è vero – e lo ha osservato qui l'altro giorno anche l'onorevole Sforza – che si debba addebitare al rigetto del suffragio uninominale la decadenza qualitativa nella composizione del Parlamento. Se questa decadenza c'è stata – e dovrebbe essere discusso se è vero – sarebbe da accertare se non sia da addebitare invece ad altri fattori. L'onorevole Sforza esattamente ricordava l'effetto negativo che sulla selezione di uomini rappresentativi ha esercitato la guerra. Le guerre moderne attuano una selezione a rovescio, differentemente da quanto avveniva per le guerre passate, in cui gli eserciti venivano reclutati soprattutto su base professionale, quando non c'era l'obbligo di tutti i cittadini alla prestazione del servizio militare. Mutata questa situazione, ripeto, le guerre sono venute a dare luogo ad una selezione a rovescio; e quindi anche nel campo delle capacità politiche vi è stata una riduzione di elementi utilizzabili.

D'altra parte è assurdo pensare che le scelte dei candidati fatte dai partiti nelle elezioni a scrutinio di lista non siano dirette da intenti selettivi. Evidentemente, è interesse

dei partiti, specialmente dei grandi partiti, che non sono formazioni sottoposte a fluttuazioni e a vita contingente, ma hanno vita duratura, di scegliere gli uomini migliori.

Ma, a prescindere da ciò, ed in ogni caso, il collegio uninominale, come ho detto, non soddisferebbe a quella esigenza, della quale ho parlato come necessaria per la composizione della seconda Camera, che è l'integrazione del suffragio attraverso l'acquisizione e la rappresentanza di tutti quegli interessi particolari che valgano a riprodurre negli organi legislativi la fisionomia, il volto delle varie parti di questa nostra Nazione, così varia e così composita.

E allora quale altro criterio si potrebbe far valere per realizzare una tale rappresentanza? Bisogna trovare questo criterio, non solo, ma iscriverlo nella Costituzione.

Da questo punto di vista si può affermare l'esistenza di una lacuna nell'articolo 55 del progetto, che non differenzia abbastanza le due Camere. Questa esigenza di differenziazione è necessaria in un sistema bicamerale, perché ha carattere costituzionale la posizione di quei principi che, appunto perché valgono a determinare la diversa fisionomia delle due Camere, costituiscono la ragion d'essere del bicameralismo ed assicurano la funzionalità del regime in un senso anziché in un altro.

Quindi, il fatto che la Costituzione non demarchi questa distinzione, costituisce una lacuna alla quale bisogna ovviare introducendo almeno il principio fondamentale di organizzazione della seconda Camera.

Quale deve essere questo criterio per corrispondere alle esigenze di cui ho parlato?

È dalla constatazione della impossibilità di trovare un'altra soluzione che soddisfi ad esse che è nata la proposta, presentata dai democristiani, di fare del Senato regionale una rappresentanza di interessi professionali. Proposta di fronte alla quale altri partiti si sono irrigiditi in pregiudiziali, in fini di non ricevere, senza mai compiere alcun tentativo di collaborazione per il superamento delle difficoltà che il sistema proposto presenta, e che sono anche gravi, ma che non rappresentano un ostacolo insormontabile.

Le obiezioni che si sono a questo proposito fatte non sono serie e sono state confutate da altri. Il discorso pronunciato ieri dall'onorevole Piccioni ha dato una dimostrazione abbastanza esauriente della loro infondatezza.

Così, il dire che i partiti esauriscono tutta la funzione rappresentativa è una affermazione che, almeno in Italia, in questo momento storico, deve ritenersi infondata. E noi, uomini di partito, dobbiamo avere il coraggio di affermare che questo non è vero e non corrisponde alla coscienza diffusa nel Paese. I partiti riflettono in Italia lo stato di scarsa educazione politica del nostro popolo, mancano di salde tradizioni di attaccamento agli ideali di libertà, raccolgono un'infima minoranza della popolazione, mentre la gran massa è estranea ad essi e non vive la loro vita. Donde deriva fra l'altro la tendenza dei partiti al dogmatismo ed alle generalizzazioni, che può fare intendere falsamente e togliere loro di rispecchiare i bisogni reali del Paese. I partiti, inoltre, non riescono ancora ad esprimere una aristocrazia di valori tecnici e politici capaci di far fronte ai compiti sempre difficili e specializzati dello Stato.

Del resto, questi riconoscimenti, queste constatazioni coraggiose ma doverose della realtà denunciata, non mancano, ed anche da parte non sospetta. Ricordo per esempio una lettera aperta che è stata diffusa qualche mese fa a firma dell'onorevole Riccardo Lombardi, con la quale si incitava la Confederazione generale del lavoro ad assumere la direzione della politica del nostro Paese. In ciò era chiara anzitutto l'ammissione della insufficienza dei partiti ai compiti che dovrebbero essere i loro specifici; e dall'altro lato, la constatazione del distacco fra la posizione di fatto e quella di diritto rivestita dall'organismo a cui si riferiva l'onorevole Lombardi.

Si è obiettato ancora (e ce n'è traccia nell'ordine del giorno dell'onorevole Giolitti), che la forma di rappresentanza professionale sarebbe conservatrice e reazionaria.

Ma anche questa è una affermazione troppo astratta e perciò infondata se presa in questa sua genericità. Che storicamente questa forma di rappresentanza sia stata fatta



valere con intenti reazionari è una constatazione fondamentalmente esatta. Si possono ricordare, fra i tanti esempi che si potrebbero addurre, i tentativi fatti da Bismarck nell'intento precisamente di attuare una monarchia costituzionale sulla base di una rappresentanza di ceti, un tentativo che effettivamente corrispondeva ad intenti reazionari o conservatori. E, oltre che nella prassi politica, tale orientamento è palese anche nella maggior parte delle fonti dottrinali in materia.

Ora, nessuno di noi pensa (e credo che ripugni a tutti attribuirci intenzioni di questo genere) di voler creare una rappresentanza politica professionale con scopi reazionari. Nessuno di noi vuole fare della seconda Camera qualcosa di simile al cavallo attaccato in senso opposto alla direzione del carro, secondo l'immagine di Franklin. Se si volesse tradurre il nostro pensiero con una analoga raffigurazione si dovrebbe pensare alle due Camere come a due cavalli attaccati nello stesso verso, forniti di capacità e di attitudini diverse, l'uno più adatto alla corsa, l'altro più idoneo alle salite scoscese, e quindi ad un insieme di attitudini complementari capaci di dare al carro dello Stato un ritmo regolare ed ordinato.

Oggi, nel mondo contemporaneo, nello spirito della nostra Costituzione che è diretta a dar vita ad una Repubblica fondata sul lavoro, nessuno potrebbe seriamente pensare di far concorrere forze che non si basino su questo fattore e che non mirino a potenziare il lavoro nelle sue varie forme, nessuno penserebbe a dare a tale rappresentanza una origine non elettiva da parte di tutti gli appartenenti alle varie attività produttive. E per quanto riguarda l'obiezione rivolta a questa forma di rappresentanza secondo cui essa, contenendo necessariamente un elemento di deviazione del suffragio universale, darebbe luogo ad una istituzione non democratica, si può rispondere che secondo il criterio da noi assunto, il peso da attribuire ai vari gruppi rappresentati dovrebbe corrispondere alla efficienza numerica degli appartenenti ad essi, con quelle eventuali deviazioni, che potranno farsi nei singoli casi, secondo quanto è espresso nell'ordine del giorno Pic-

cioni. Questa eventuale, e in ogni caso tenue rettifica, fatta in considerazione del lavoro qualificato, non è arbitraria, come si dice, ma risponde alla convinzione della coscienza collettiva contemporanea che attribuisce una presunzione di maggiore capacità a forme di attività che implicano una maggiore preparazione e alle quali è connesso un maggior grado di responsabilità. In ogni modo, è da osservare che questa valutazione, questa attribuzione di un peso specifico alle varie categorie, dovrebbe essere compiuta dalle forze politiche dominanti, che la dovranno determinare attraverso intese fra di loro, onde adeguarla nel modo più esatto alla realtà sociale. Naturalmente non è da pensare che riforme di questo genere possano realizzarsi e trovare il loro assetto soddisfacente tutto ad un tratto; ciò dovrà avvenire per tentativi, attraverso una serie di successive approssimazioni. Bisogna però mettersi decisamente per la via tracciata e così solo si potrà raggiungere la massima possibile perfezione.

Si può accennare infine all'ultima obiezione che si suole addurre e che è stata adottata anche ieri dall'onorevole Giolitti: quella della insusciabilità di queste organizzazioni di categoria ad assurgere alla visione di interessi generali, essendo per loro natura legate ad una visione parziale e limitata dei problemi politici, e quindi incapaci ad assurgere alla considerazione di interessi sintetici, riassuntivi, quali quelli che devono offrire il contenuto alle deliberazioni del Parlamento. Ma contro questa affermazione è anzitutto da allegare quanto risulta dalla esperienza concreta, che mostra come queste forze agiscano di fatto nel campo politico. Non si tratterebbe perciò di trasformare la situazione esistente, ma se mai semplicemente di regolare questa situazione, di far sì che l'influenza politica, esercitata da queste forze in via di fatto, sia giuridicamente regolamentata, ed esse assumano la responsabilità dei loro interventi nel campo politico.

Esaminando poi la questione da un punto di vista più ampio, è da rilevare tutta la inesattezza della tesi che pensa ad escludere carattere politico all'azione di gruppi sociali rivolta alla tutela di interessi economici, poi-

ché invece non esiste questione economica, anche la più modesta, che non incida sulla politica. È necessario che le forze sociali, i gruppi professionali che invocano certe provvidenze, certe forme di tutela, certi interventi dello Stato, siano messi in condizioni di valutare le ripercussioni politiche di queste loro richieste e di considerarle nel complesso degli interessi collettivi. D'altra parte, l'interesse generale di cui i partiti si dicono portatori non è qualche cosa di bello e fatto, non sorge in virtù del potere carismatico di alcuni capi ma dal confluire, dal dibattersi, dall'urtarsi di interessi contrastanti. Ed è ben noto che anche in partiti (come quello socialista) che presumono di rappresentare e tutelare l'insieme degli interessi di certe collettività, si determinano prevalenze di alcuni di questi a danno di altri, meno efficienti dal punto di vista della loro capacità a farsi valere. Si rende perciò necessario dare a tutti i gruppi sociali la possibilità di assumere consapevolezza dei loro bisogni e educarli a farli valere sul piano politico. La sintesi che ne risulterà sarà più piena e più aderente alla realtà sociale.

Bisogna altresì ricordare che ad influire sulle categorie economiche, nel senso di indurle a trascendere la visione troppo stretta o egoistica dei loro interessi particolari, valgono in primo luogo l'organizzazione stessa del suffragio professionale che deve tendere decisamente ad operare delle sintesi progressive, in modo da elevare, attraverso passaggi successivi, dalla base più vasta, a rappresentanze più ristrette, a vere aristocrazie che valgano a depurare questi interessi dagli aspetti troppo particolaristici che rivestono alla loro origine. In secondo luogo si deve pensare che nella formazione di un Senato di categoria dovrebbero intervenire non solo elementi di derivazione dai gruppi economici, ma anche categorie professionali non economiche, che potranno meglio valutare gli interessi della generalità, gli interessi dei consumatori, e quindi agire come elemento equilibratore. Bisogna altresì tener presente che la rappresentanza professionale non è destinata a soppiantare quella dei partiti, ma ad integrarla; e da essa dovranno derivare utili scambi ed influenze,

che varranno a dare ai partiti il senso della concretezza ed ai rappresentanti delle categorie il senso della politicità.

Quindi, a me pare che approvare l'ordine del giorno Piccioni, che contiene dei lineamenti così rassicuranti circa le intenzioni della Democrazia cristiana in ordine a questa riforma che afferma delle direttive le quali potranno svolgersi in progresso di tempo con piena aderenza alla realtà sociale italiana, significa incamminarsi verso la sola via che potrà dare alla rappresentanza politica la sua piena espressione, e costituire la giustificazione più esatta e più integrale dell'istituzione della seconda Camera, dando alla nostra Costituzione un'impronta di modernità, ed avviando lo Stato al migliore adempimento dei suoi nuovi compiti ed all'attuazione di una vera democrazia. Mostrarsi contrari, potrebbe interpretarsi come voler mantenere la massa elettorale allo stato amorfo e indifferenziato, onde poterla usare quale strumento docile di azione politica, eliminando la valorizzazione nel campo politico degli enti, che sono la grande realtà contemporanea, e nei quali l'uomo riesce ad acquistare il senso dell'individualità, nei vari aspetti che la compongono, e ad affermare l'esperienza della solidarietà con gli uomini legati a lui dalla stessa sorte.

Quanto si è detto sulla struttura da dare all'ordinamento bicamerale e circa i fini integrativi della rappresentanza da assegnare alla seconda Camera vale a giustificare il perché di certe affermazioni che si leggono nella Costituzione; e anzitutto vale a giustificare il perché della parità delle due Camere. La parità è suggerita, e vorrei dire, imposta, dalle esigenze che si sono dette. Una Camera regionale, che deve riflettere gli interessi regionali nella varietà dei loro aspetti, non potrebbe realizzare i compiti che sono ad essa assegnati se non fosse posta in condizioni di parità rispetto all'altra. Parità imposta dall'uguale efficacia rappresentativa, che deriva alle due Camere dalla uguale origine popolare, dal carattere di reciproca integrazione che esse vengono a rivestire. Non sarebbe possibile predeterminare a priori un loro diverso peso politico.

Questa diversità potrà affermarsi attraverso la prassi avvenire, che potrà precisamente determinare in modo stabile, o di volta in volta, una maggiore influenza dell'una rispetto all'altra e quindi corrispondentemente una maggiore remissività dell'una all'altra. Ma pregiudicare la questione, cioè volere a priori imporre un peso diverso, significa precludere possibilità di svolgimento utili, derivabili da questa posizione di originaria parità giuridica delle due Camere.

Si potrebbe anche aggiungere che questa posizione di parità può essere utilmente impiegata allo scopo di contribuire a determinare una maggiore stabilità del Governo. Ma questo è tema che non tratterò, perché lo svolgerà il collega onorevole Tosato.

Dovrò fare ora un breve cenno alla questione delle categorie degli eleggibili contro cui sono state rivolte critiche varie.

Anzitutto si può osservare che la determinazione di categorie di eleggibili ha la sua ragion d'essere, indipendentemente dalla forma di rappresentanza che si presceglie. Quindi, anche se non si dovesse accettare la proposta, da noi formulata, della rappresentanza di interessi (per cui evidentemente le categorie di eleggibili verrebbero ad acquistare una significazione particolare, e che implicherebbe una predeterminazione della proporzione numerica degli eleggibili nelle varie categorie), rimarrebbe sempre utile la predeterminazione di categorie, intesa come vincolo posto agli elettori nella scelta dei loro rappresentanti al Senato. Essa ha una sua ovvia ragion di essere, in quanto attraverso essa si vuole attuare una selezione dei rappresentanti capace di dare alla seconda Camera un maggiore tecnicismo, garantendo una maggiore preparazione dei suoi componenti.

Si possono fare delle critiche al modo concreto con cui queste categorie sono state formulate. Non mi fermerò analiticamente su di esse. Osservo che alcune sono troppo estese. Si può convenire facilmente in questa affermazione, quando si pensi ai consiglieri comunali, pei quali si è disposto che basta la permanenza nella carica per quattro anni, cioè per la durata di una sola elezione, ed

anche in piccolissimi comuni, per acquistare titolo a senatore. L'esperienza acquisita con la copertura di questo ufficio è insufficiente a documentare una specifica attitudine al compito che si viene ad assumere con la elezione a senatore. Così viceversa ci sono delle restrizioni, che potrebbero eliminarsi.

Si potrebbe, per esempio, pensare ad aggiungere una categoria di cittadini, forniti di meriti eccezionali, di benemerenze particolari, che naturalmente dovrebbero essere poi oggetto di esame da parte del Senato stesso, in sede di verifica dei poteri, onde valutare, nel caso concreto, l'esistenza delle benemerenze stesse, nel grado richiesto, come avveniva per analoga categoria nel vecchio Senato, secondo la prassi instauratasi.

Un'osservazione vorrei fare per quanto riguarda la proposta formulata in alcuni emendamenti di affidare al Capo dello Stato la nomina di alcuni dei componenti del Senato, secondo una percentuale più o meno piccola.

Non penso che sia opportuno mettersi per questa via. Se si affida al Capo dello Stato la nomina di uomini di capacità eccezionali, di straordinarie benemerenze, evidentemente a questa nomina non si potrebbe dare il carattere di nomina temporanea, ma di nomina a vita.

In questo modo si verrebbe ad alterare più o meno sensibilmente la fisionomia politica della Camera, quale esce dalla elezione.

Se invece la nomina in parola avvenisse in via temporanea, essa, dovendo avvenire col concorso del Governo in carica, si risolverebbe in un premio ad uno dei gruppi di cui fosse espressione il Governo stesso, con il risultato di alterare la fisionomia e la proporzione delle forze politiche, quali sono espresse dal voto.

Quindi, anche per questo riguardo, penso che sia opportuno conservare la struttura del progetto, sia dal punto di vista del mantenimento delle categorie, se pure opportunamente rivedute, sia dal punto di vista nella esclusione di ogni intervento del Capo dello Stato nella nomina (pochi o molti essi siano) dei membri del Senato stesso. Questi cenni riassuntivi mi pare possano essere

sufficienti per quanto riguarda la parte organizzativa del Senato.

Vorrei fare ora alcune osservazioni riferentisi al Parlamento considerato nella sua funzionalità. È stato osservato da parte comunista che il procedimento relativo al funzionamento legislativo è troppo lento e tale da impedire e pregiudicare quella rapidità e quella snellezza di azione legislativa, che sembra ed è effettivamente, senza dubbio, necessaria per corrispondere alle esigenze di uno Stato moderno. L'onorevole Corbi ieri ci ha fatto addirittura una descrizione apocalittica di quanto potrebbe avvenire in base alle disposizioni contenute nel progetto. Potrebbe darsi il caso – egli ha detto – che per una intera legislatura non si fosse in condizione di legiferare. L'onorevole Corbi è caduto in qualche distrazione ed ha dimenticato alcune disposizioni del progetto. Ma prima di rilevare queste omissioni, che inficiano l'esattezza delle sue previsioni, vorrei mettere in evidenza la forma mentale che sembra presiedere a queste critiche. È una *forma mentis* che rispecchia e riproduce una impostazione analoga a quella data alla critica fatta al bicameralismo ed alla concezione di una seconda Camera che non attingesse direttamente dal popolo indifferenziato la sua origine. Si dice anche che qualsiasi complicazione di procedura nella formazione delle leggi proposte dalla maggioranza numerica espressa in un certo momento dalla volontà popolare costituisce una remora dannosa. Ora, il punto di vista da cui queste osservazioni partono può essere pericoloso, perché quando si comincia a vedere in ogni elaborazione accurata della legge un danno, e a considerare tale ogni forma di ripensamento, di accertamento della effettiva rispondenza della legge proposta ai bisogni reali, si corre il rischio di finire con il considerare una remora la stessa esistenza della legge: cioè si trova che è una remora il fatto di un atto di predeterminazione generale e astratta posta all'attività concreta degli organi dello Stato. Si corre cioè il rischio di invocare ad un certo momento il fine politico di un dato regime come l'elemento capace di arrestare in pratica il funzionamento della legge, autorizzandosi l'interprete a non osservare la

legge, in quanto ritenga nei singoli casi che essa contraddica al fine politico da cui lo Stato è mosso. È un'esperienza che tutti ricordiamo. Sappiamo in quali Stati si è realizzato questo processo, che ha portato dalla semplificazione del processo legislativo fino alla negazione del valore della predeterminazione generale ed astratta, che noi invece consideriamo come necessaria garanzia della libertà dei cittadini e procedimento essenziale per dare all'azione dello Stato carattere di legalità. Nessuna meraviglia per tali posizioni mentali. Sappiamo che in certe epoche storiche il processo di trasformazione è così violento da non tollerare l'ostacolo che può essere costituito dalla legge. Ma bisogna intendersi: se riteniamo di essere effettivamente in una di tali epoche dobbiamo rinunciare a fare una Costituzione o dobbiamo per lo meno rinunciare a farla nel senso verso il quale ci siamo finora messi. Se invece si ritiene che siamo in una situazione storica in cui è possibile un ordinamento democratico, allora è necessario predisporre un procedimento legislativo in cui intervengano tutte le forze, i congegni e gli organi che appaiono opportuni per dare all'attività legislativa, alle riforme che, attraverso essa sono realizzabili, la garanzia della necessaria ponderazione e per assicurare loro il concorso di tutte le forze democratiche, ed, in ultima istanza, del popolo nella sua unità.

Queste considerazioni di carattere generale non vogliono significare oblio delle esigenze caratteristiche dello Stato moderno, esigenze che derivano dalle due circostanze, che ho ricordato, cioè dall'ampliarsi dell'intervento statale, estendentesi ad attività prima precluse allo Stato, e dal tecnicizzarsi progressivo della legislazione.

Ora a queste esigenze il progetto ha tentato di provvedere con l'attuazione di varie forme di decentramento legislativo: decentramento regionale, decentramento affidato alle Commissioni legislative, decentramento affidato al Governo. Trascuro per il momento il decentramento relativo alla Regione e mi fermo sugli altri due.

Il decentramento alle Commissioni, che è stato oggetto di particolare esame da parte degli oratori che sono intervenuti nella di-

scussione, è previsto nell'articolo 69. Questo articolo considera in realtà due ipotesi diverse e presenta una procedura che potrebbe chiamarsi abbreviata ed un'altra che invece ha propriamente carattere decentrato.

Vi è stata una proposta dell'onorevole Rubilli di sopprimere l'articolo 69, nella considerazione che esso contiene una materia propria del Regolamento. Ora, a me non pare esatta questa critica dell'onorevole Rubilli. Innanzi tutto, per quanto riguarda la procedura che ho chiamato abbreviata, cioè la procedura di urgenza, la sua inserzione nella Costituzione ha questo scopo: di imporre al futuro Parlamento l'adozione di un procedimento del genere, cioè escludere che si possa lasciare all'arbitrio del Parlamento di adottarlo o non. Nell'attuale nostro Regolamento è prevista, sia pure in forma incompleta, questa procedura abbreviata. Ma il futuro Regolamento della Camera potrebbe anche non adottarla; quindi l'inserzione nella Costituzione della disposizione criticata vuole renderla obbligatoria, e come tale non può ritenersi superflua.

Per quanto poi riguarda la procedura decentrata, cioè la possibilità di deferire alle Commissioni non il semplice esame preliminare del progetto, ma un più ampio intervento in esso, la sua previsione nella Costituzione è necessaria perché evidentemente non si potrebbe modificare il procedimento normale, prescritto dal primo comma dell'articolo 69, se non si stabilisse, nella Costituzione stessa, l'autorizzazione a derogare ad esso.

Quindi, la proposta dell'onorevole Rubilli non è accettabile, dato l'evidente rilievo costituzionale sia dell'una che dell'altra disposizione.

Vi sono state altre critiche all'articolo 69, nel senso di ritenere insufficienti le disposizioni adottate, e di patrocinare l'ampliamento dei poteri delle Commissioni. Ieri questa tesi è stata con molto acume affermata dall'onorevole Condorelli, e prima un accenno lo aveva fatto l'onorevole Preti. Mi pare che l'onorevole Condorelli abbia affermata la opportunità di ritornare al sistema che era stato adottato nella legge del 1938,

cioè fare una ripartizione di competenza fra Commissioni e *plenum* attribuendo alle une e all'altro una competenza distinta secondo la materia.

Io non credo che questa proposta sia da adottare; non lo credo perché vi sono riforme, vi sono progetti di legge che sotto l'apparenza di una modesta importanza, possono in particolari momenti assumere un valore, una qualificazione politica rilevante, sicché il sottrarli alla conoscenza dell'Assemblea potrebbe riuscire poco utile.

Invece, il sistema adottato dalla Commissione mi pare che sia il più pregevole ed il più raccomandabile. È un sistema che lascia alla discrezionalità delle Camere di accertare, di volta in volta, l'opportunità, di ricorrere a questo procedimento decentrato. Quindi, deve precedere una deliberazione da parte della Camera, del contenuto del progetto in relazione al momento politico, all'importanza che esso assume in una determinata situazione. Potrebbe essere oggetto del futuro Regolamento delle Camere che questa attività deliberativa delle Camere, per giudicare dell'opportunità del rinvio alle Commissioni, sia resa più facile attraverso la costituzione di un organo che abbia il compito di riferire intorno ad essa. Secondo il progetto, è il Governo, oppure il singolo proponente, in caso di iniziativa parlamentare, che richiede il deferimento alle Commissioni. Ci si può chiedere: chi riferisce su questo punto? Per semplificare la procedura e per evitare che si vada alle Commissioni, che dovrebbero riferire circa l'opportunità del deferimento, mi pare che sarebbe opportuno ricorrere ad un organo speciale. Io penserei ad un organo, che comincia a funzionare di fatto anche da noi, e che dovrebbe trovare una menzione espressa nel futuro Regolamento della Camera: il Consiglio dei Presidenti, istituto che c'è in altri regolamenti parlamentari, e che è formato non solo dall'Ufficio di presidenza della Camera, ma dai Presidenti dei vari gruppi parlamentari. Esso potrebbe essere bene qualificato, in quanto rappresentativo di tutti i partiti presenti alla Camera, ad esercitare il compito di riferire alla Camera circa l'opportunità del deferimento alle Com-

missioni delle leggi che non presentino una importanza tale da richiedere la discussione e l'approvazione da parte della Camera in seduta plenaria.

Si potrebbero fare delle critiche al modo come è congegnato l'articolo 69. Si potrebbe osservare questo: che le Camere per l'articolo 69 vengono ad assumere la responsabilità dell'approvazione, senza però che essa sorga sulla base di una discussione; cioè esse dovrebbero approvare delle leggi che non hanno discusso e su riferimento alla semplice relazione da parte delle Commissioni che le hanno esaminate e discusse. Questo inconveniente è in primo luogo temperato dal fatto che l'articolo 69 consente delle dichiarazioni di voto. Intorno a queste dichiarazioni di voto c'è da fare un rilievo formale, per il fatto che la legge, secondo lo stesso articolo 69, deve essere votata a scrutinio segreto cioè con un procedimento di votazione che non può consentire dichiarazioni atte a scoprire l'orientamento dei singoli votanti. Vi sarebbe perciò una deroga al principio della incompatibilità fra lo scrutinio segreto e la dichiarazione di voto. È una osservazione formale di scarsa importanza, ma che meritava di essere rilevata, perché non apparisse come una involontaria disarmonia dell'articolo stesso.

Ma c'è l'osservazione sostanziale formulata: che la Camera verrebbe ad assumere la responsabilità di un progetto che essa non ha esaminato. L'obiezione può essere, se non vinta, per lo meno attenuata dalla considerazione che nelle Commissioni sono rappresentati proporzionalmente i vari gruppi della Camera, e c'è quindi un riflesso perfetto della composizione politica di questa. Penso che non si possa andare oltre, e perciò non si possa aderire alle proposte degli onorevoli Preti e Condorelli, perché le Commissioni hanno due difetti: anzitutto che sono corpi per loro natura specializzati e quindi risentono del difetto della eccessiva specializzazione; in secondo luogo sono corpi che agiscono in segreto, e quindi senza la garanzia e il vantaggio della pubblicità. A questo, secondo inconveniente si potrebbe però ovviare attraverso l'obbligo della pub-

blicazione dei verbali delle Commissioni non solo da comunicare ai membri della Camera che devono approvarne le deliberazioni, ma da rendere di pubblica ragione con la loro inserzione negli atti parlamentari, in modo che tutti ne possano prendere visione.

Se nei limiti già visti il decentramento alle Commissioni può rendere utili servizi e può facilitare il compimento dei lavori legislativi, non si deve dimenticare che spetta alla Camera, nella sua pienezza, la responsabilità dell'assunzione in proprio della parte più rilevante del lavoro legislativo. Se è vero che l'attività legislativa del *plenum*, come ci mostra anche l'esperienza di questa nostra Assemblea, incontra ostacoli è da prevedere e da sperare che tali ostacoli siano superati dalla disciplina dei partiti, disciplina che è ancora insufficiente, ma che si può perfezionare, e che deve condurre ad ottenere che alle sedute intervengano i membri più competenti nelle singole materie in discussione e intervengano con quella disciplina, assiduità e temperanza che precisamente sono imposte dalla gravità del compito affidato.

Un altro punto al quale devo fare accenno brevemente, ma che è di notevole importanza, e che potrebbe trovare qualche menzione nella Costituzione, è quello relativo al problema del coordinamento finale delle leggi approvate alle Camere.

Sarebbe opportuno che questo problema fosse affrontato, perché dalla natura stessa delle Assemblée, specie se molto numerose, possono, derivare, nella votazione dei singoli articoli, delle disarmonie capaci di compromettere l'unità sistematica della legge, e rendere difficile ed incerta l'interpretazione. Sarebbe quindi opportuno prevedere e trovare il congegno adatto per evitarle. È un'esigenza di certezza del diritto, di cui non possiamo disinteressarci.

Quanto al decentramento legislativo attuato con delegazione del potere legiferante in senso formale al Governo, di cui si occupa l'articolo 74, non sono state sollevate critiche. Mi pare che esso possa soddisfare, soprattutto per l'inserzione che è stata fatta della predeterminazione dei criteri direttivi da parte della Camera, diretta a temperare

l'arbitrio del Governo nello svolgimento della attività delegata.

C'è stata una proposta dell'onorevole Crispi di sopprimere l'ultimo comma dell'articolo 74, relativo all'estensione a questi decreti legislativi delle norme riguardanti il *referendum*, ed il controllo di costituzionalità delle leggi. Ma mi pare che le considerazioni poste a sostegno della proposta non siano soddisfacenti, né persuasive.

Per quanto riguarda il *referendum*, mi pare che non vi sia ragione di impedire quegli interventi popolari stabiliti per le leggi formali; non mi pare che l'intervento del popolo debba essere precluso per il fatto che non vi sia stata richiesta del medesimo sulla legge di delegazione, in quanto può darsi benissimo che la legge di delegazione non incontri ostacolo da parte del popolo, o dei gruppi che potrebbero promuovere la richiesta del *referendum*, e che invece il suo svolgimento dia luogo ad una richiesta del genere.

In ogni caso, rimarrebbe sempre in piedi l'ipotesi del *referendum* abrogativo, e non si capisce perché si possa chiedere l'abrogazione di una legge e non invece quella di un decreto legislativo emesso dal Governo.

Anche per quanto riguarda il controllo di costituzionalità, non si vede perché si dovrebbe sottrarre il decreto legislativo a questo sindacato: se mai, vi sarebbero ragioni di più per richiederlo. L'onorevole Crispi ha osservato che non spetta alla Corte costituzionale di valutare la corrispondenza tra le direttive poste dal Parlamento nella legge di delegazione e l'attuazione che di queste direttive il Governo abbia fatto.

Anzitutto, si può osservare che, anche ammesso che non spetti alla Corte costituzionale un tale sindacato, non viene meno l'esigenza di questo, potendo esso adempiere ad un'altra funzione: quella del controllo della costituzionalità, sia formale che sostanziale, delle disposizioni del decreto stesso. Rimane quindi dimostrata la necessità, e non solo l'opportunità, di mantenere in piedi queste disposizioni proposte dalla Commissione.

Dovrei ora fermarmi brevemente sui decreti-legge. Per i decreti-legge, com'è noto,

il progetto di Costituzione tace, ed allora si è domandato: questo silenzio cosa significa? Significa divieto del loro impiego, oppure significa un'implicita loro ammissione, o un volere lasciare impregiudicata la questione? A mio avviso, non c'è dubbio che il silenzio significa divieto. In una Costituzione che, come fa la nostra, applica il principio della separazione dei poteri – con buona pace dell'onorevole La Rocca – in una Costituzione di carattere rigido, come quella che risulta dal progetto, e che ammette un controllo di costituzionalità delle leggi, non è dubbio che il silenzio circa la competenza del Governo ad emanare decreti di urgenza con efficacia legislativa importi un divieto.

Si potrebbe pensare il contrario considerando la necessità come fonte autonoma di diritto. Ma qui – senza ingolfarmi in una discussione di carattere teorico – vorrei osservare che, anche ammesso che la necessità si possa invocare come fonte, bisognerebbe dimostrare che l'organo abilitato ad accertare l'esistenza della necessità, nei singoli casi, possa essere il potere giudiziario.

Evidentemente, non si può giungere a questa conclusione, perché quando parliamo di necessità come fonte non ci riferiamo ad una necessità astratta, ci riferiamo a quella che giustamente è stata chiamata istituzionale, cioè inerente ai fini dell'istituzione dello Stato, da valutare in un determinato momento, in una determinata contingenza politica. Evidentemente questa necessità relativa a certi fini politici non può essere accertata dall'autorità giudiziaria, la quale non può perciò invocarla né presumerla esistente. L'autorità giudiziaria deve quindi negare validità al provvedimento legislativo del Governo che la ponesse a suo fondamento.

Vi sono senza dubbio dei casi nei quali si può ritenere che la previsione dell'ammissibilità dei decreti-legge sia necessaria. Sorge, a questo proposito, spontaneo pensare al caso della guerra. Caso che, in sede di Commissione, fu considerato, e per il quale si pensava di formulare un articolo *ad hoc*, che doveva sostenere le varie ipotesi di deroga a disposizioni normali. Fu poi forse per una mera dimenticanza che non si dette corso

alla proposta; ma ad essa si potrà molto facilmente avviare.

All'infuori di questo caso della guerra, e forse altresì di quello dei decreti catenaccio, non mi pare che la decretazione di urgenza debba essere consentita. L'esperienza ha infatti dimostrato come qualsiasi tentativo di regolamentazione e di disciplina dell'emissione dei decreti-legge sia stata sempre esiziale, e non soltanto sotto il regime fascista. Essa ingenera da una parte la tentazione da parte del Governo di abusarne per la più rapida realizzazione dei fini della sua politica; dall'altra parte, vorrei dire, eccita la condiscendenza del Parlamento, il quale tende a scaricarsi dei compiti di sua spettanza.

La impossibilità di stabilire limiti rigidi (e quindi suscettibili di un efficace sindacato giudiziario), accompagnata ai fenomeni di psicologia politica accennati, portano fatalmente ad una invadenza dell'esecutivo in quelli che sono i precipui poteri del legislativo. Invadenza dell'esecutivo significa predominio della burocrazia nella formazione della legge, per la quale essa non ha, oltre che la responsabilità politica, neppure la preparazione tecnica, necessaria.

D'altronde è da osservare che, nei tempi in cui viviamo, nel secolo della radio e dell'aeroplano, si rende possibile provvedere ad una rapida convocazione del Parlamento quando ciò sia richiesto dall'urgenza di disciplinare per legge qualche materia. Può ammettersi che in casi eccezionalissimi si palesi impossibile provvedere neanche con queste convocazioni e procedura di urgenza, ma allora non sarà grave né pericoloso lasciare che il Governo emani, sotto la sua precisa responsabilità, i provvedimenti necessari, i quali verrebbero ad assumere un'efficacia di fatto. La responsabilità così assunta dal Governo per queste violazioni della Costituzione dovrebbe essere sanata attraverso la presentazione dei cosiddetti «*bill* di indennità».

A me pare quindi che, salve le tenui eccezioni cui ho fatto ora cenno, il riaffermare l'assoluto divieto del decreto-legge sia cosa saggia ed opportuna, e non contrastante con le esigenze di uno Stato moderno.

Passo ora ad una osservazione che non è stata fatta, ma che mi pare di un certo rilievo, e sulla quale non posso quindi astenermi dal richiamare la vostra attenzione: intendo alludere alla questione della molteplicità delle fonti legislative. È innegabile, onorevoli colleghi, che di fronte a questa molteplicità si rimane alquanto perplessi. Lo Stato moderno, certamente, esige una maggiore varietà di forme adatte ai suoi molteplici compiti. Ma bisogna evitare l'eccesso, atto ad ingenerare incertezza nel diritto. Nell'ordinamento che si va approvando vi sono, oltre le leggi regionali, per quanto riguarda l'attività legislativa che promana direttamente dallo Stato, anzitutto le leggi costituzionali.

Qualcuno ha pensato, accanto a queste leggi di valore costituzionale, a leggi cioè che senza essere costituzionali avrebbero valore costituzionale, come quelle che si riferiscono all'approvazione dello statuto delle Regioni con ordinamento speciale, o per la disciplina dell'attività finanziaria delle Regioni, ecc. Io penso che questa differenziazione non esista; quando la Costituzione parla di leggi costituzionali in questa materia, io ritengo che si voglia riferire ad un unico tipo di leggi, per le quali si esige una speciale procedura di formazione.

Vi sono poi delle leggi che si potrebbero chiamare semi-costituzionali. L'unico esempio è dato dall'articolo 95, il quale prescrive che in materia di ordinamento giudiziario e di istituzione di tribunali speciali occorre che intervenga nell'approvazione delle leggi stesse una maggioranza qualificata, e precisamente la maggioranza assoluta. Ora, a me pare che questa categoria di leggi non si giustifichi, non trovi nessun addentellato nel sistema e porti ad una complicazione che non è utile. Perciò mi auguro che questa disposizione, venuta per l'iniziativa isolata di una Sottocommissione, scompaia dal testo della Costituzione.

Poi vi sono altre fonti, che citerò tanto per elencarle, per mostrare la complessità assunta dalla nostra Costituzione in materia. Vi sono le leggi emesse dal Parlamento, quando esso legifera da solo, le leggi del Parlamento quando esso legifera insieme



al popolo, che interviene attraverso il *referendum*, le leggi formate dal concorso di un solo ramo del Parlamento e del popolo, ciò che si verifica in caso di conflitto fra le due Camere, quando una Camera si rifiuta di approvare e si ricorre al *referendum* popolare, e il *referendum* approva il deliberato della prima Camera.

Poi vi sono le leggi dell'Assemblea Nazionale, ma veramente queste si riducono ad una sola, nell'ipotesi dell'amnistia, perché gli altri interventi di detto organo riguardano casi non di attività legislativa, ma amministrativa o politica.

Un breve cenno devo fare, per finire, sul *referendum*, che è stato oggetto delle critiche di un collega di parte comunista, l'onorevole Corbi.

Vorrei osservare che queste critiche comuniste all'istituto del *referendum* peccano di contraddittorietà, in vario senso. Anzitutto sono contraddittorie con l'affermazione, ripetutamente fatta dai colleghi di parte comunista, a proposito della seconda Camera, che i partiti esauriscono tutta la realtà politica, perché la riflettono fedelmente. Pare strano che, se il partito rappresenta e rispecchia fedelmente nel Parlamento la realtà politica, si consideri poi come contrastante con l'attività legislativa parlamentare l'appello al popolo. Tale appello dovrebbe confermare l'operato dei partiti, se è vero che v'è questa corrispondenza perfetta. Ma a me pare che vi sia una contraddizione ancora più grave rispetto al principio della sovranità popolare quale è inteso dai comunisti, e che trova la sua piena realizzazione nella legge del numero, nel dogma della metà più uno. Se c'è un istituto che realizzi al massimo questo principio, è precisamente il *referendum*, che corregge a tal riguardo l'istituto della rappresentanza proporzionale, in quanto si attua attraverso la maggioranza; cioè con l'adozione del principio maggioritario.

Se il *referendum* assume come sua base lo stretto principio maggioritario, nel quale si ritiene realizzarsi nel modo più pieno la sovranità popolare, si dovrebbe considerarlo come l'istituto più democratico, e non

invece incontrare l'opposizione da chi sia partito da quelle premesse.

Si è osservato – ed è una vecchia accusa – che il *referendum* rompe l'unità dell'azione governativa, crea una frattura, una discontinuità, introduce degli elementi che potrebbero non armonizzare con la politica generale del Governo. E questa affermazione potrebbe trovare conferma anche positiva, ad esempio, nella Svizzera, patria di origine e campo sperimentale del *referendum*, che offre frequenti esempi di disegni di legge presentati d'accordo da tutti i partiti, che poi incontrano l'opposizione popolare espressa nel *referendum*. Vi sarebbe, quindi, la constatazione di questo fenomeno della mancata saldatura tra popolo e rappresentanza parlamentare, e della disarmonia conseguente nello svolgimento di una data politica da parte degli organi costituzionali.

Ma io ritengo che è proprio la constatazione di questo fenomeno che giustifica l'istituto del *referendum*. È però ovvio che questo deve essere considerato differenzialmente, a seconda che si attua in un sistema parlamentare puro o in un sistema parlamentare che in virtù dell'istituto dello scioglimento della Camera, si richiama ad elementi di democrazia diretta, perché lo scioglimento importa il deferimento all'arbitrato popolare di determinate controversie o questioni costituzionali. Il *referendum* è precisamente sulla stessa linea, risponde alle stesse esigenze e tende alla stessa finalità dello scioglimento: e quindi un regime che ammette questo, non può considerare ad esso ripugnante il *referendum*, che invece in certo modo lo completa.

Ritornando a quanto dicevo, osservo che precisamente la constatazione di uno scarto fra partiti e opinione pubblica viene a giustificare ancora di più l'adozione di questo istituto, perché questo contrasto fra rappresentanti e rappresentati può significare o una deficienza dei primi o una deficienza dei secondi. O sono i primi che interpretano male la volontà popolare e i bisogni reali del popolo, e allora è giusto che la loro attività sia arrestata dal popolo; o è il popolo che è scarsamente educato, e allora è ai partiti che

si deve imputare tale situazione, ed il rimedio non può essere quello di escludere il popolo, bensì di eccitare il suo spirito politico, la sua sensibilità ai problemi politici, la sua capacità di intendere gli interessi generali, il che è compito specifico dei partiti, che non possono rigettare i mezzi per facilitare il raggiungimento di tali fini.

Proprio a ciò giova la politicizzazione degli interessi nei quali il popolo vive la sua vita di ogni giorno; ed è anche col servirsi delle varie associazioni spontanee e col loro inserirle nella vita politica che si può agevolare la sensibilità popolare alla voce degli interessi collettivi.

Il *referendum* è in sostanza una garanzia di libertà, in quanto può preservare da riforme non sentite o affrettate, ma non può certamente pregiudicare l'adozione di quelle che rispondano alla coscienza collettiva. Perché dovrebbe impedire in Italia le riforme sociali, l'attuazione per esempio della riforma agraria, come diceva ieri l'onorevole Corbi? Affermazioni di questo genere non si capiscono perché, o queste riforme incontrano l'opposizione delle masse, e allora giustamente dovrebbero essere impediti, o sono aderenti a bisogni sentiti dalla maggioranza, e allora il *referendum* non può agire sul loro esplicarsi.

In pratica, la stessa difficoltà di attuazione del *referendum* in un organismo così complesso come è un grande Stato moderno, si pone come un ostacolo di fatto al suo impiego frequente. C'è una remora precisamente nella difficoltà di mettere in moto una macchina così complicata. La importanza del *referendum* sta, dunque, più nell'azione potenziale che può esercitare col frenare le tentazioni di intemperanza dei partiti al potere, col renderli più meditativi circa la convenienza delle riforme proposte in confronto ai bisogni del popolo, che non nel suo impiego effettivo.

Non sono esatte, poi, le critiche dell'onorevole Corbi e la visione catastrofica che ha affacciato, secondo cui un'intera legislatura potrebbe essere arrestata nella sua azione. L'onorevole Corbi ha dimenticato quelle disposizioni del progetto di Costituzione per

cui la dichiarazione d'urgenza da parte del Parlamento vale ad impedire l'adozione del *referendum*. Effettivamente, basta dichiarare urgente una legge, anche senza la maggioranza dei due terzi, perché l'adozione del *referendum* sia impedita e quindi la legge possa avere il suo corso normale.

Per concludere, vorrei fare poi qualche osservazione sul modo come il *referendum* è stato consegnato. Vorrei osservare che le critiche che sono state fatte all'iniziativa popolare non sono persuasive. Si è detto che 50 mila elettori (tanti sono quelli che dovrebbero promuovere l'iniziativa legislativa) potrebbero facilmente trovare almeno un deputato che faccia propria la proposta. Ma io osservo che il valore politico dell'iniziativa di un solo deputato è infinitamente minore di quello rivestito dall'iniziativa di 50 mila cittadini. Quindi, mi pare che, sotto questo aspetto, sia opportuno conservare questo istituto.

Dei dubbi possono sorgere, e sono stati formulati, circa il *referendum* nel caso di conflitti fra le due Camere.

E le critiche sono state promosse da taluni, come l'onorevole Fuschini, i quali partono dal contestare la possibilità di una posizione di parità delle due Camere. Ma siccome si è sostenuto da parte mia che questa posizione di parità non solo è opportuna ma è necessaria (perché è la condizione perché bicameralismo, così come è concepito da noi, funzioni), cade la possibilità di dare la prevalenza ad una delle Camere e quindi è necessario che questo conflitto sia portato al popolo. Non potrebbe essere portato, secondo me, utilmente neanche all'Assemblea Nazionale, perché il trasferire all'Assemblea Nazionale compiti che non sono di direttiva politica, ma legislativi, traviserebbe la fisionomia che si è voluta dare a questo istituto. Quindi, anche per questo punto, è opportuno conservare la disposizione del progetto. Sola ragione di dubbio potrebbe essere se sia opportuno in questo caso subordinare l'adozione del *referendum* alla richiesta della Camera che è rimasta in minoranza, la cui approvazione cioè di un disegno di legge non ha avuto l'adesione dell'altra.

Più gravi incertezze sono sollevate dal *referendum* sospensivo, cioè dalla facoltà data al popolo di chiedere la sospensione dell'entrata in vigore di una legge, in attesa del *referendum*. I dubbi, come dicevo, sembrano giustificati non tanto dall'osservazione che ciò ritarda l'entrata in vigore della legge, ma dal fatto che la ritarda per l'intervento di un numero esiguo di cittadini. Tale ritardo, però, specie poi quando si tenga presente il correttivo dell'urgenza di cui ho parlato, non è una cosa straordinaria. Noi abbiamo esempi analoghi in altre legislazioni.

Per esempio la Costituzione di Weimar ammetteva la possibilità che un terzo, cioè una minoranza dei membri del Reichstag, chiedesse ed ottenesse la sospensione per due mesi dell'entrata in vigore di una legge. È una garanzia accordata alle minoranze, che può non ritenersi inopportuna.

Ma l'obiezione più grave da fare a questo istituto è quello dell'incertezza che potrebbe ingenerare nel diritto, incertezza che deriva dalla necessità di procedere a più pubblicazioni perché la legge deve essere pubblicata nel momento dell'approvazione delle due Camere. Poi interviene il periodo di sospensione in attesa che si possa promuovere la procedura di *referendum*; e poi bisognerebbe naturalmente fare una seconda pubblicazione quando la legge fosse definitivamente approvata. Ora questa molteplicità di pubblicazioni potrebbe ingenerare dubbi da parte dei cittadini, e sotto questo aspetto a me pare che si dovrebbe riflettere anche sopra la norma in parola. Forse si potrebbe rinunciare a tale specie di *referendum*, ma solo a patto di modificare l'ultimo comma di questo articolo 74 che, nel consentire l'abrogazione della legge con *referendum*,

pone la condizione che essa sia in vigore da almeno due anni. Se sopprimessimo questo termine di due anni, cioè se il *referendum* potesse chiedersi ed attuarsi subito dopo l'entrata in vigore della legge, allora la conservazione dell'istituto del *referendum* sospensivo potrebbe apparire meno rilevante.

E così ho finito. Nel corso di questa discussione sono state rivolte accuse varie a questa parte del progetto. Si è detto da taluni che qui dentro c'è un centone di disposizioni prese qua e là dalle varie Costituzioni. Purtroppo è difficile fare qualche cosa che non trovi precedenti nel passato. Avviene quasi sempre che, quando si crede di aver fatto una scoperta, poi si accerta che quella stessa cosa era stata già trovata, magari due-mila anni prima di Cristo, in Cina.

Questa constatazione è una salutare scuola di mortificazione del nostro orgoglio.

Comunque, si può affermare che questo progetto è l'opera di persone che hanno lavorato con grande fervore e passione e si sono sforzate di creare, non delle costruzioni tecnicamente perfette, bensì uno strumento adatto al nostro Paese, con riferimento alle sue esigenze di oggi, onde avviarlo ad una democrazia sostanziale, radicata nella coscienza e fondata sull'interesse, fattiva e operosa della più gran parte dei cittadini.

Formulo l'augurio che uno stesso fervore da parte dell'Assemblea, rivolto a migliorare il canovaccio tracciato, giovi a dare vita ad un Parlamento che, arricchito di efficienza rappresentativa per il concorso di tutte le forze vitali della Nazione e razionalizzato nei suoi congegni e nella sua procedura, promuova ed accompagni la resurrezione e l'ascesa della Patria. (*Vivi applausi – Molte congratulazioni*).

## COSTANTINO MORTATI

Diritto di resistenza principio giusto, ma non in Costituzione

*Seduta antimeridiana di venerdì 5 dicembre 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Mortati, prendendo la parola subito dopo l'on. Gullo, che si era espresso a favore a nome del*

*gruppo comunista, annuncia il voto contrario della Democrazia Cristiana al secondo comma dell'art. 50 del Progetto (poi art. 54). Si tratta del cosiddetto "diritto di resistenza" proposto inizialmente da Dossetti, il leader po-*

*litico cui peraltro Mortati faceva riferimento nella Dc, e fatto proprio dalla Commissione dei 75. ("Quando i pubblici poteri violino le libertà fondamentali ed i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino"). Sullo stesso tema, oltre a Mortati e Gullo, intervenne in aula (23 maggio 1947) un altro costituente calabrese, l'on. Caroleo, per illustrare due suoi emendamenti. Il comma (non l'articolo, Mortati incorre in un lapsus) fu soppresso.*

MORTATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTATI. Mi pare che in questa discussione si sia manifestata una certa confusione di idee in ordine al significato da dare alla disposizione in esame, in quanto da una parte si è interpretata questa nel senso di comprendere in essa la resistenza contro atti particolari dell'autorità esecutiva ed in questo senso si è espresso or ora l'onorevole Gullo. Ma a me sembra che, intesa in questo senso la portata dell'articolo, non ci sia bisogno di effettuarne il riconoscimento nella Costituzione.

I precedenti già ricordati dall'onorevole Gullo hanno dimostrato come in passato sia stato possibile al diritto positivo sancire in determinati casi la legittimità del diritto di resistenza del cittadino contro gli atti dell'Autorità. Naturalmente l'ammissione di siffatto principio non può non essere coordinata con tutti gli altri principi che regolano l'ordinamento dello Stato e anzi tutto con quello della esecutorietà degli atti della pubblica autorità, principio al quale nessuno Stato potrebbe mai rinunciare.

Nell'ambito delle esigenze accennate è possibile alla legge ammettere in singoli casi il diritto di resistenza individuale; sicché una statuzione costituzionale in questo senso non ha ragion d'essere. Ma vi è un altro significato, con cui può intendersi il diritto di resistenza, ed è quello con cui è stato inteso dal progetto, che parla di resistenza contro l'oppressione. Con questo articolo si vuole individuare un caso particolare: quello, cioè, in cui i supremi poteri dello Stato opprimono la libertà, quando cioè siano eliminate, o

non funzionino tutte le garanzie di carattere giuridico costituzionale. Noi abbiamo creato un insieme di garanzie atte a preservare dalla violazione dei diritti anche di fronte ai supremi organi dello Stato.

Ora quando si verifichi l'ipotesi che tutte queste garanzie siano esaurite e quando la stessa Corte costituzionale abbia convalidato con la sua sentenza l'atto arbitrario della pubblica autorità, in questo caso il cittadino – secondo il significato della disposizione proposta – non deve acquietarsi alla violazione dei diritti supremi, garantiti dalla Costituzione come inviolabili, ma deve ribellarsi. Intesa in questo senso la disposizione, ci si deve chiedere: è opportuno che essa sia inserita nella Costituzione? Circa la sostanziale esattezza e, vorrei dire, la santità di questo principio, nessuno potrebbe sollevare delle obiezioni, e tanto meno noi cattolici, poiché è tradizionale nel pensiero cattolico l'ammissione del diritto naturale alla ribellione contro il tiranno. Ci sono scrittori cattolici che riconoscono la legittimità perfino della soppressione del tiranno. Quindi non è al principio che noi ci opponiamo, ma alla inserzione nella Costituzione di esso, e ciò perché a nostro avviso il principio stesso riveste carattere metagiuridico, e mancano, nel congegno costituzionale, i mezzi e le possibilità di accertare quando il cittadino eserciti una legittima ribellione al diritto e quando invece questa sia da ritenere illegittima.

Siamo condotti con questa disposizione sul terreno del fatto, e pertanto su un campo estraneo alla regolamentazione giuridica.

Si è detto che questo articolo potrebbe avere un valore educativo, e questo è vero. Ma bisogna allora stabilire se la Costituzione debba essere un testo di legge positiva, oppure un trattato pedagogico.

In riferimento al carattere di testo legislativo che a nostro avviso la Costituzione deve rivestire, io ed i miei colleghi di Gruppo riteniamo che non sia opportuno sancire un tale principio nella Costituzione, ed è per questi motivi e con questo significato che dichiariamo di votare per la soppressione dell'articolo 50. (*Applausi al centro e a destra*).

ANTONIO PRIOLO

A dorso di mulo nei Comuni della Calabria profonda

*Seduta antimeridiana di venerdì 7 marzo 1947. Discussione del disegno di legge: Modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 5 marzo 1934, n. 383 e successive modificazioni. Se ne pubblica un ampio stralcio.*

PRIOLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi. Se il collega, onorevole Lami Starnuti, col quale avevo parlato qualche giorno fa, si fosse persuaso, come io consigliavo, della inopportunità della sospensiva, noi avremmo risparmiato tempo ed io avrei già esposto le mie considerazioni sulla legge. Comunque, la sospensiva è stata ritirata e possiamo andare avanti nella discussione.

Ora, onorevoli colleghi, io sento il bisogno, ed anche il dovere, di esporre brevemente qualche rilievo, che mi sembra importante, sul disegno di legge in discussione, perché, come sindaco e come prefetto, ho vissuto per due anni dopo la liberazione la vita degli enti locali, ho conosciuto le difficili condizioni delle amministrazioni, ed ho condiviso il tormento dei nuovi amministratori democratici, costretti a lottare giornalmente contro difficoltà finanziarie insuperabili e, quel che è peggio, contro ostacoli giuridici e burocratici che il fascismo, insieme con innumeri altri malanni, ci ha lasciati in eredità, e che paralizzano il funzionamento delle Province e dei Comuni.

È ormai ora, onorevoli colleghi, di rimuovere tali ostacoli, dopo tre anni di regime democratico, per rendere meno arduo e pesante il compito degli amministratori, e per far sì che le amministrazioni, sorte dai liberi suffragi, non siano esposte a deprecabili insuccessi, che potrebbero apparire derivanti dal nuovo ordine democratico e che sarebbero sfruttati a fine politico, mentre in realtà essi sarebbero determinati unicamente dal perdurare d'impedimenti e di interferenze della legislazione fascista, in contrasto con i bisogni attuali degli enti e coll'aspirazione del popolo al decentramento ed alla autonomia.

Dell'autonomia si discuterà in seguito, a proposito della nuova Costituzione, per valutare fino a qual punto e come l'autonomia potrà giovare alla vita locale, armonizzandosi con la vita nazionale; ma intanto debbo osservare che un'autonomia locale anche limitata deve essere preceduta e preparata da un coraggioso decentramento dell'Amministrazione statale, e da una larga autarchia degli enti locali, poiché, continuando sulla strada finora seguita, ci troveremo nella situazione anacronistica di dover attuare un'autonomia regionale mentre sarà ancora vigente ed operante l'ordinamento accentratore del fascismo.

Quale è oggi la legge comunale e provinciale in vigore? Durante i sei mesi in cui il Governo militare alleato resse direttamente il Mezzogiorno, abolì senz'altro la legge comunale e provinciale fascista del 3 marzo 1934, e rimise in vigore l'ultima legge comunale e provinciale democratica, che è quella del 4 febbraio 1915.

Ma gli stessi Alleati rilevarono nell'applicazione che la legge del 1915 era insufficiente, talché essi finirono coll'applicare anche la legge del 1934 ogni qualvolta ciò risultò conveniente.

Non appena i poteri degli Alleati furono trasferiti al Governo italiano, questo rimise in vigore ed applicò unicamente la legge fascista del 1934, ma poiché essa demandava al Governo stesso la nomina degli amministratori locali, è stata modificata una prima volta col decreto legislativo luogotenenziale del 7 gennaio 1946, che regola la ricostituzione delle amministrazioni comunali elettive.

Tale decreto, emanato prima della elezione di questa Assemblea, potrà essere riveduto e completato dalla nuova Camera, quando essa procederà alla formazione della nuova legge comunale e provinciale.

Invece, il disegno di legge che stiamo discutendo, e che costituisce una seconda modifica alla legge comunale e provinciale vigente, merita tutta la nostra attenzione, perché nelle intenzioni del Governo esso si

propone (cito le parole della relazione) «di apportare una semplificazione nel vigente sistema dei controlli in modo da rendere meno grave l'ostacolo che essi frappongono allo svolgimento della vita amministrativa degli enti locali». In realtà però, è ben lontano da tale finalità, e costituisce appena un timido tentativo di semplificazione informato a schemi teorici tradizionali, non più aderenti all'attività odierna degli enti locali.

Senza scendere a dettagli, che metterebbero a prova la vostra pazienza, accennerò per sommi capi alle lacune del decreto in esame, ed alle aggiunte e modificazioni che mi appaiono urgenti.

[...]

La medesima esperienza pratica, che mi ha indotto a proporre una riforma in senso autarchico e democratico della legge comunale e provinciale vigente, mi impone però, in pari tempo, di avvertire che, affinché l'autarchia riesca proficua alle amministrazioni locali, e più specialmente ai minori comuni, essa deve essere accompagnata da altri provvedimenti intesi:

1°) a precisare e rafforzare le responsabilità dei funzionari e degli amministratori locali;

2°) ad assicurare anche ai più poveri Comuni, specialmente del Mezzogiorno, i mezzi finanziari richiesti dai servizi loro attribuiti dalla legge;

3°) a conferire maggiore efficienza agli uffici municipali dei Comuni minori.

Illustro dettagliatamente ciascuno di questi tre punti.

Primo punto. Le responsabilità da precisare sono quelle del Segretario comunale, del ragioniere, del tesoriere, del sindaco, dei componenti la Giunta municipale, dei revisori dei conti.

Anzi, sarebbe utile sostituire questi ultimi, che nella pratica non hanno mai funzionato, con ristrette Commissioni di finanza, le quali, elette dai Consigli comunali, ed assistite dai ragionieri municipali, dovrebbero rivedere i bilanci di previsione, i conti consuntivi ed apporre il visto di ammissione a pagamento sui mandati emessi dal sindaco.

Commissioni di finanza, sindaci e Giunte comunali dovrebbero però essere equa-

mente retribuiti, non essendo concepibile, in regime democratico, l'assolvimento gratuito di funzioni onerose e laboriose, e non potendosi ammettere, d'altra parte, che i soli ricchi abbiano il diritto di assumere le funzioni di pubblici amministratori. (*Approvazioni*).

Secondo punto. Circa le risorse occorrenti ai Comuni, è noto che l'attuale ordinamento della finanza locale non assicura i mezzi necessari al funzionamento delle amministrazioni locali e dei servizi pubblici.

L'onorevole Ministro delle finanze ha fatto assai bene a rendere obbligatoria e con aliquota progressiva l'imposta di famiglia, perché questa non darà solo un cospicuo gettito, ma servirà anche a perequare il carico tributario fra i contribuenti, finora eccessivamente gravoso per i minori abbienti, sulle cui povere risorse incidono fortemente le imposte di consumo.

Ma in molti piccoli Comuni del Mezzogiorno anche l'imposta di famiglia rende ben poco, per la povertà dell'economia locale, o perché i ricchi proprietari risiedono nelle grandi città, e sfuggono, quindi, alla tassazione proprio nei Comuni dal cui territorio essi ricavano le loro rendite, che spesso ascendono a molti milioni annui. A tale riguardo, chiedo che siano accolti i voti dei Comuni rurali, i quali hanno proposto di ripartire l'imposta di famiglia fra il Comune di residenza e quelli dal cui territorio derivano i redditi tassabili.

*Una voce.* Ma ciò non è tecnicamente possibile.

PRIOLO. Io non sono un tecnico della materia, ma una formula si potrà e si saprà ben trovare dai tecnici della finanza.

È stato assicurato autorevolmente che nel 1947, applicandosi le nuove disposizioni tributarie in corso di esame, i Comuni potranno pareggiare con risorse proprie i rispettivi bilanci.

Sarà bene però che il Governo proceda in tale materia con ponderazione, evitando di ridurre i contributi statali prima che abbiano effettiva applicazione le disposizioni modificative dei tributi locali, per dar tempo ai Comuni di riscuotere le nuove entrate, e

per non inasprire le difficoltà finanziarie già gravissime nelle quali le amministrazioni locali si dibattono.

E poiché fra le modificazioni predisposte sono compresi aumenti delle tariffe vigenti delle imposte di consumo, è necessario dire chiaramente che tali aumenti frusteranno praticamente la lotta al caro vita, che il Governo deve condurre.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma di ciò non si parla in questo decreto.

PRIOLO. Lo so, onorevole Ministro, ma io qui sto facendo un poco anche una esposizione generale dei problemi che riguardano i nostri comuni. Ora l'esperienza insegna infatti, che un aumento del 5 per cento delle imposte di consumo determina in definitiva un aumento del 50 per cento per il consumatore, dappoiché il rimanente 45 per cento si disperde nella organizzazione commerciale a beneficio di speculatori, di grossisti e di dettaglianti.

All'aumento delle imposte di consumo si dovrebbe ricorrere perciò in giorni più tranquilli, mentre oggi si dovrebbero aiutare i Comuni, cedendo loro parte di talune entrate statali di agevole riscossione, come quella dei monopoli.

Anche tale cessione, però, renderà dove molto e dove poco, talché resterà sempre insoluto il problema finanziario di molti Comuni meridionali, i quali, tanto dalle sovrimposte sui terreni, quanto dalle imposte di famiglia e di consumo ricavano poco per la povertà del territorio, cui consegue la generale povertà economica ed il basso tenore di vita degli abitanti.

Mi sia permesso, a questo punto, di citare il caso di un comunello della mia Provincia, che può considerarsi tipico fra quelli poveri del Mezzogiorno: il comune di Roghudi, che ha 1800 abitanti e dista dallo scalo ferroviario 35 chilometri, 15 dei quali sono di mulattiera, interrotta nell'inverno dalle piene di due fiumi a regime torrentizio.

Il territorio, che solo l'irrigazione potrebbe rendere altamente produttivo, è molto misero e malarico, così che la popolazione, costituita di pastori, contadini e piccoli proprietari, conta appena una trentina di fami-

glie in mediocri condizioni, mentre tutte le altre sono formate di lavoratori e lavoratrici poverissimi, senza scarpe, con vestiti e biancheria laceri, ricoverati in stamberghe antigheniche e primitive.

Il paese non ha luce elettrica, non ha acquedotto, non fognature, non edificio scolastico, non edificio comunale, non caserma di carabinieri: ha solo il cimitero per seppellire i propri morti. (*Commenti*).

L'acqua potabile viene attinta ad una sorgiva distante cinque chilometri dall'abitato, e che in estate si dissecca, mentre in inverno è sotto la perenne minaccia d'inquinamento.

Codesti 1800 abitanti, che vivono ancora come nei paesi di più arretrata civiltà, e che nel dicembre scorso rimasero per 25 giorni senza pane, si troverebbero certo in ben altre condizioni se il fascismo, nella sua megalomane follia, non avesse dispersi circa cento miliardi (pari forse a tremila miliardi di oggi) in Etiopia, in Albania ed in Spagna, ed avesse invece costruito acquedotti, scuole, strade, bonificato le zone sterili del litorale ionico, imbrigliando a monte ed arginando a valle i fiumi, per produrre energia per l'industria, acqua copiosa per l'irrigazione, e per salvare le campagne da periodiche devastazioni. (*Applausi*).

Ebbene, il comune di Roghudi, con tutta la buona volontà dei suoi amministratori, riesce appena a realizzare 12.000 lire annue dalla sovrimposta terreni, lire 50.000 dalle imposte di consumo, lire 40.000 dalla imposta di famiglia, lire 130.000 dall'imposta sul bestiame e dalle altre minori, ed in totale circa 235.000 lire annue, colle quali deve far fronte oggi ad un complesso di almeno un milione e mezzo di spese obbligatorie, senza poter provvedere, come pur sarebbe necessario, a lavori di manutenzione stradale, a medicinali e spedalità per i poveri, ad arredamento per le scuole, ecc.

Di comuni come Roghudi ve ne sono parecchi in provincia di Reggio, in Calabria, ed in tutto il Mezzogiorno, ed io spero, perciò, che l'onorevole Ministro delle finanze vorrà convenire che, per tali comuni, occorrerà l'aiuto finanziario dello Stato ancora per molti anni.

Ed a proposito di aiuti finanziari, mentre ringrazio pubblicamente l'onorevole Romita, ex Ministro dei lavori pubblici, per l'interessamento e la comprensione da lui dimostrati a favore della Calabria, la quale gli è e gli sarà perennemente grata, mi permetto pregare oggi il nuovo Ministro di detto dicastero onorevole Sereni, di voler visitare con me a dorso di mulo i paesi di Roghudi, di Roccaforte e di Africo, ed altri paesi ancora, che per brevità non nomino, per rendersi conto della enorme distanza che esiste fra le condizioni nostre e quelle del nord e per convincersi che, se noi rappresentanti della Calabria assilleremo anche lui come abbiamo fatto col paziente Romita, di richieste incessanti, e che possono sembrare eccessive, ciò facciamo non già per spirito campanilistico, ma perché non possiamo restare sordi agli appelli disperati, che ci giungono da popolazioni, che ancora sono prive di ogni conforto civile. (Approvazioni).

[...]

Onorevoli colleghi, concludo formulando il voto che le mie proposte, frutto di pratica e recente esperienza, siano accettate dal Governo e riscuotano il vostro consenso.

## ANTONIO PRIOLO

### Inutilità e pericoli dell'autonomia regionale

*Seduta antimeridiana di venerdì 6 giugno 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Priolo, socialista, ex prefetto ed ex sindaco di Reggio Calabria, interviene sul titolo V esprimendo posizione contraria alle autonomie regionali.*

PRIOLO. Onorevoli colleghi, vi dirò in rapida sintesi il mio pensiero, che è nettamente contrario alle autonomie regionali; quindi, caro Uberti, preparati ad interrompermi.

UBERTI. Ti ascolteremo affettuosamente; abbiamo bisogno di sentire difendere il centralismo.

PRIOLO. Vedi, Uberti, non è il centralismo che difendo; se c'è uno che odia – odia-

Il Paese lamenta a ragione che la pubblica amministrazione sia tarda, arretrata, ingombrante, perché ancora regolata, al centro ed alla periferia, dallo spirito centralista del fascismo, che opprime, soffoca, e spesso paralizza la vita nazionale.

È certo che la futura Camera legislativa rinnoverà radicalmente l'apparato statale sopra sicure basi democratiche, realizzando le autonomie locali e chiamando a guidare e controllare l'alta burocrazia centrale, Commissioni di tecnici e di rappresentanti elettivi, tratti anche dai gradi minori della burocrazia periferica, che, vivendo a stretto contatto colla vita del Paese, meglio ne conosce i bisogni.

Ma intanto, è compito urgente di questa Assemblea di preparare condizioni favorevoli a tale rinnovamento, decentrando e semplificando l'attuale struttura dell'apparato statale per modo che esso incominci finalmente a funzionare con quel ritmo sciolto e veloce che le moderne esigenze richiedono, e col quale il popolo italiano ha vitale bisogno di avanzare e di ascendere sulle vie dell'avvenire, sinceramente democratico, decisamente repubblicano. (Vivi applausi).

re, veramente no, perché non ho mai odiato nessuno e neppure il centralismo – ma che ripudia nettamente qualunque forma di accentramento sono proprio io, però penso che in questo particolare momento della vita nazionale la creazione della Regione possa costituire un grave errore.

Il collega onorevole Bellavista, al quale da ieri voglio più bene di prima per la sua coraggiosa ed aperta dichiarazione di lealismo repubblicano, diceva che noi antiregionalisti parliamo di pericolosi salti nel buio, così come si faceva durante la campagna istituzionale da parte dei monarchici.

Ma allora si trattava di affermazioni campegiate assolutamente in aria e sostenute per puro artificio dialettico perché era stata invece proprio la monarchia che, dimentica



delle sue funzioni ed asservita al fascismo, ci aveva fatto fare una teoria interminabile di salti nel buio – e che buio! – fino a quello ultimo e tragico, che ha sprofondato la Nazione nella rovina e nella miseria. (*Applausi*).

Ora sta di fatto che autorevoli colleghi, esponenti di partiti, lontani fra loro per concezioni sociali e politiche, ma tutti ugualmente animati da alto senso di responsabilità verso il Paese, hanno manifestato sulla stampa ed in questa Assemblea il loro pensiero contrario alle autonomie regionali, che essi ritengono possano pregiudicare la unità morale e politica della Nazione nell'attuale periodo della vita italiana, determinando nuove difficoltà economiche e finanziarie, nuovi incentivi a particolarismi municipali, nuove cause di disgregazione e di malessere alle molte di forza maggiore che già ci angustiano e che costituiscono la triste eredità di venti anni di sgoerno dittatoriale, conchiusi con una tragica disfatta.

Però quasi tutti gli oppositori delle autonomie hanno preferito esaminare la questione da punti di vista prevalentemente politici e finanziari, mentre io mi propongo di trattare l'argomento anche, e soprattutto, dal lato amministrativo e pratico, per dimostrare che l'ordinamento, previsto dagli articoli 106 e seguenti della Costituzione ha solo l'apparenza formale dell'autonomia, ma non la sostanza, e che, comunque, esso è prematuro, intempestivo, non necessario, talché il progresso teorico, che potrebbe derivare dalla sua applicazione, sarebbe annullato da una serie di danni e di inconvenienti pratici.

Affinché la mia dimostrazione risulti chiara anche all'uomo della strada, le cui idee sono state confuse da troppi dibattiti generici, e che attende perciò da questa Assemblea parole persuasive e decisioni orientatrici, consentitemi, onorevoli colleghi, di fissare preliminarmente la reale portata dei termini «autonomia» e «decentramento», i quali vengono spesso scambiati o adoperati impropriamente, tanto nell'uso comune quanto nella legislazione. Ciò potrà apparire a prima vista scolastico e superfluo, ma, onorevoli colleghi, se avrete la pazienza di seguirmi, vi renderete conto che è indispensabile ai fini

della mia dimostrazione. Per evitare equivoci, dunque, è assolutamente necessario tener presente che autonomia significa facoltà di darsi delle leggi, che tale facoltà deve distinguersi nettamente da quella di autoamministrarsi, cui corrisponde il termine autarchia, e, infine, che decentramento vuol dire sì trasferimento di attribuzioni e servizi statali dal centro alla periferia, ma che per centro non deve intendersi necessariamente la capitale dello Stato, sì bene qualunque altra città, nella quale siano concentrati poteri di governo e di amministrazione, ma che, comunque, sia lontana dalle unità circoscrizionali periferiche rappresentate dai Comuni.

Da coteste precisazioni essenziali, parmi risultare evidente, anche per chi non sia versato nelle materie amministrative, e senza bisogno di alcuna dimostrazione, che la facoltà di darsi delle leggi e cioè l'autonomia non possa essere esercitata da chi non possenga già la facoltà e capacità di autoamministrarsi, e cioè l'autarchia, e non goda già del decentramento amministrativo statale, dappoiché autarchia e decentramento si abbinano e convergono nella facoltà complessiva dell'autogoverno locale.

L'autonomia degli enti locali (siano essi Regioni, Provincie o Comuni) costituisce pertanto la fase ultima e conclusiva di una serie di ordinamenti liberi e progressivi, che si iniziano con l'autarchia, si sviluppano col decentramento, si perfezionano e completano nell'autogoverno locale.

Da ciò si rileva che introdurre oggi nell'ordinamento della Repubblica Italiana l'autonomia, quando ancora gli enti locali sono molto lontani dall'autarchia e dal decentramento, e cioè dai presupposti logici e giuridici dell'autogoverno, sarebbe lo stesso che costruire il tetto prima delle fondamenta di un edificio, rinunciare alla realtà per amore dell'artificio. (*Approvazioni*).

A tale riguardo, mi sia consentito ricordare che l'ordinamento locale dell'Inghilterra, che è fra i più moderni e democratici nel mondo, rappresenta appunto la felice risultante di una radicale applicazione del decentramento e dell'autarchia, che gl'inglesi chiamano *selfgovernment*, il quale assicura agli enti lo-

cali le più ampie libertà, dappoiché affida agli organi elettivi delle parrocchie, dei distretti rurali, dei distretti urbani, delle contee, non solo l'amministrazione degli interessi strettamente locali, ma anche quasi tutte le funzioni ed i servizi statali, compresi quelli dell'igiene, della istruzione, della polizia e sicurezza ed in parte anche della giustizia.

In Inghilterra, pertanto, non esistono prefetture né prefetti, e quel popolo ignora che cosa sia il controllo e l'ingerenza governativa negli affari locali del Regno Unito, mentre fa largo uso di tali controlli nei territori soggetti dell'impero.

AMBROSINI. Non è esatto.

PRIOLO. Ascoltami, Ambrosini, quanto io espongo l'ho appreso nelle aule del glorioso Ateneo romano, il cui semplice ricordo fa vibrare il mio cuore e maledire ancora una volta di più il fascismo, che mortificò le nostre Università, disperdendo nobili tradizioni di cultura e di libertà. (*Applausi*). Ora proprio in questi giorni ho voluto rinfrescare la memoria sugli argomenti di cui discuto: se poi tu hai delle cognizioni diverse e più moderne ascolterò con tutta deferenza la tua voce autorevole, lieto sempre di apprendere.

Dunque, dicevo, in Inghilterra non vi sono autonomie regionali, vi è invece decentramento ed autarchia e, ripeto, il popolo ignora che cosa sia il controllo e l'ingerenza governativa.

RODI. Non è così. L'importanza del *self-government* sta in questo intervento continuo dello Stato, fatto però in maniera abile e democratica.

PRIOLO. Queste affermazioni mi sorprendono: la tua, caro Rodi, può essere una interpretazione non so quanto esatta.

RODI. Perché, se no, in che consiste la caratteristica del *selfgovernment*?

PRIOLO. La frase *selfgovernment* ti dice tutto: traduci esattamente ed avrai la spiegazione che chiedi. E ti soggiungo che Antonio Salandra, mio illustre maestro, quando pronunziava le sue magnifiche lezioni di diritto amministrativo all'Università di Roma, elogiava il *selfgovernment* anche e soprattutto per la nessuna ingerenza del potere centrale.

Ora, non ostante l'esercizio di così ampie libertà locali, in Inghilterra non sono state introdotte ancora le autonomie regionali, e ciò perché gl'inglesi sono abituati a porsi i problemi della vita pubblica su basi realistiche ed a risolverli in termini concreti, prescindendo dagli schemi ideologici, che formano la passione ed il tormento di noi italiani.

Essi, traendo ispirazione dalla loro mentalità pratica, non avvertono la necessità di estendere le libertà locali fino alla estrema fase dell'autonomia, che a ragione giudicano superflua, o almeno inutile agli enti locali del Regno Unito, la cui libertà è largamente assicurata dall'autogoverno, fondato sul decentramento, sull'autarchia e sul suffragio popolare.

Senonché, i più tenaci sostenitori della autonomia ad oltranza in Italia si appoggiano all'esempio della Svizzera, degli Stati Uniti e di talune repubbliche del Sud America, dove, dicono, le autonomie sono vive, operanti, e prolifiche.

TONELLO. Vanno scomparendo anche là.

PRIOLO. Costoro non considerano, però, che in quegli Stati le autonomie sono imposte da peculiari condizioni geografiche, linguistiche, religiose o economiche, e che sono sorte cogli Stati medesimi, e spesso, anzi, li hanno preceduti nell'ordine costituzionale e amministrativo, così che l'unità federale è stata escogitata colà come un correttivo cementatore delle tendenze centrifughe e dei danni dell'isolamento e dello slegamento autonomistico.

In Italia sarebbe stato logico, e forse anche utile politicamente, che le autonomie regionali fossero state istituite nel 1861, quando cioè esse furono patrocinate dal Minghetti e dal Cattaneo, come freno alle esorbitanti pretese del Piemonte.

Ma allora fu temuto che le autonomie compromettessero l'unità nazionale ancora recente, che si volle invece consolidare mediante un ordinamento accentrato, che ripartì il territorio nazionale in circoscrizioni amministrative comunali, circondariali e provinciali, rette rispettivamente da sindaci, da sottoprefetti, e da prefetti, i quali, però,

amministravano non già quali rappresentanti del popolo delle rispettive circoscrizioni, sì bene per conto del Governo centrale e della monarchia.

Mancando troppi elementi per una esatta valutazione, e soprattutto statistiche attendibili, non è facile stabilire oggi se sia stato un bene o un male quello che fu definito allora da taluni meridionali la «piemonizzazione forzata dell'Italia» che fece pure le sue vittime negli avversi campi in cui si divise la Nazione, e più specialmente nel Mezzogiorno. (*Commenti prolungati*).

*Una voce a destra.* Ci tolse la libertà.

PRIOLO. Non concordo con l'interruttore; pur riconoscendo che l'unità costò al Mezzogiorno molti sacrifici bisogna avere però il coraggio di affermare che dall'unità il Mezzogiorno trasse anche notevoli vantaggi. E la Nazione italiana riuscì a rafforzare la propria impalcatura politica ed economica e ad imporsi alla considerazione ed al rispetto del mondo, affrontando e superando, dal 1915 al 1918, una grande guerra, culminata in una gloriosa vittoria. (*Applausi*).

Ma dopo quel periodo di progresso, sopravvenne purtroppo quello della tirannia fascista, durante il quale la Nazione fu avvilita, oppressa e trascinata colla forza all'isolamento, alla guerra ed all'estrema rovina, le cui macerie ci sforziamo oggi di sgombrare, per ricostruire l'edificio crollato della Patria. (*Approvazioni*).

Ora io domando, onorevoli colleghi, se in un momento così grave, e mentre ancora il nostro popolo si trascina piagato ed immiserito sotto i colpi dell'avverso destino, non sia doveroso e necessario affrontare il grave problema dell'ordinamento regionale col metodo pratico, che è caratteristico degli inglesi, e cioè prescindendo da pregiudiziali teoriche o di partiti, ed ispirandoci unicamente alla realtà attuale del Paese ed alle esigenze di pubblico bene, che risultino assolutamente improrogabili al lume della trascorsa esperienza.

Se con tali propositi sereni noi esamineremo il titolo quinto della Costituzione, giungeremo sicuramente, con larga maggioranza, alla conclusione che l'autonomia

delle regioni (eccezion fatta per la Sicilia, la Sardegna, Trentino-Alto Adige e la Val d'Aosta) non è imposta oggi da alcuna sostanziale ed urgente esigenza; che essa non risulta neanche necessaria o utile, e potrà anzi provocare difficoltà e suscitare nel Paese malcontenti e delusioni la cui responsabilità sarà attribuita a buon diritto a questa Assemblea; che, quindi, per prevenire ogni danno e per conseguire sostanziali benefici, convenga rinviare almeno per quattro anni ogni decisione sulle autonomie, in attesa della prova che esse faranno là dove sono state concesse; che intanto sia urgente promuovere ed attuare con estrema larghezza il decentramento dell'amministrazione statale e la riforma autarchica degli enti locali, ed in una parola quell'autogoverno, che risulta già sperimentato positivamente in Inghilterra, la cui immediata applicazione a tutta l'Italia agevolerà anche la riuscita dell'esperimento autonomistico delle isole e delle zone mistilingui, dove la legislazione fascista ancora in vigore ostacola ed annulla il funzionamento delle autonomie. (*Applausi*).

Nelle Commissioni della Costituzione ed in questa Assemblea, discutendosi una riforma a scartamento ridotto della legge comunale e provinciale, sono stati già riconosciuti unanimemente gli eccessi, gli anacronismi, gli errori dell'ordinamento instaurato dal regime fascista, il quale a fini polizieschi e tirannici ha esasperato l'accentramento amministrativo dello Stato ed ha negato, violato, annullato le libertà locali esistenti nel 1922, arrestando l'evoluzione democratica, cui esse erano felicemente avviate.

Ricordate, onorevoli colleghi, che il fascismo abolì i sindaci, sopprese i consigli comunali, sostituendoli con i podestà e con le famose consulte, che si riunivano ogni sei mesi per battere le mani e fare il saluto al duce – veramente anche in quest'aula si faceva lo stesso saluto e si cantava «giovinezza» (*Commenti*) – abolì consigli e deputazioni provinciali e creò i presidi ed i rettori, di nomina governativa, designati dai segretari federali, che imperversavano in ogni provincia, assumendo pose eroicomiche di ducini.

*Una voce a sinistra.* Animali!

PRIOLO. Dica piuttosto ignoranti, pre-suntuosi, criminali, che la nostra sventurata Italia ha dovuto purtroppo subire per venti anni. E dire, onorevoli colleghi, che ancora vi sono anime nostalgiche, che palpitano e sognano torbidi ritorni! (*Commenti*).

*Una voce a sinistra.* Sappiamo chi sono; stanno freschi! (*Applausi a sinistra*).

PRIOLO. Restiamo in argomento, affermando ancora una volta e solennemente che una delle precipue cause del disagio morale e del malessere politico del Paese, nonché delle immani difficoltà che ostacolano la ricostruzione nazionale ed il consolidamento della Repubblica, si deve ricercare proprio nell'ordinamento fascista, che ancora vige in pieno, e che costituisce una pericolosa arma di sabotaggio, di cui si vale largamente quella parte di burocrazia che è apertamente e subdolamente ostile alla Repubblica e più specialmente alla democrazia. (*Applausi*).

Ora, il necessario ed urgente rinnovamento su basi di libertà democratiche della amministrazione fascista dello Stato e degli enti territoriali non è agevolato, ed anzi è intralciato, dalle autonomie regionali previste dalla Costituzione, per i motivi che accenno di volo:

1°) perché le Regioni previste dalla Costituzione non sarebbero autonome, ma controllate da commissari governativi, così come l'Inghilterra fa solo nelle sue colonie.

All'ingerenza, che il Governo esercita oggi nelle Province a mezzo dei prefetti, si sostituirebbe nelle Regioni l'ingerenza del Commissario governativo, il quale diventerebbe il contro altare dei governi regionali elettivi, ed il punto di appoggio di tutti coloro i quali, sconfitti nelle elezioni, farebbero leva sul Governo centrale per ottenere intromissioni ed appoggi negli affari locali (*Interruzioni al centro*);

2°) perché le Regioni, come circoscrizioni amministrative dello Stato, si aggiungerebbero alle Province, complicando ulteriormente l'attuale macchinosa organizzazione burocratica, così che in pratica si verificherebbe che taluni poteri e servizi statali resterebbero a Roma, altri andrebbero alle Regioni, ed altri ancora alle Province, per modo che all'o-

dierno unico accentramento della capitale se ne aggiungerebbe un secondo nei capoluoghi di Regione: accentramento, che allontanerebbe i poteri e servizi statali dai Comuni e moltiplicherebbe, insieme con gli uffici e i funzionari, anche la possibilità di sabotaggio burocratico volontario e involontario, gli oneri dello Stato, il disagio e le spese dei privati e degli enti, i quali sarebbero costretti a seguire gli affari dagli uffici comunali, ai provinciali, ai regionali, ed infine ai Ministeri. (*Approvazioni - Commenti prolungati*);

3°) perché le Regioni, come enti locali, assorbirebbero e sostituirebbero le Province e quindi allontanerebbero anche in questo campo gli amministratori dagli amministratori, creando una grave lacuna per i servizi, che i Comuni non possono assolvere ciascuno per proprio conto, e che oggi l'ente Provincia disimpegna per conto di tutti, e cioè il mantenimento degli esposti, la manutenzione delle strade provinciali, il ricovero dei folli, i servizi di igiene e di profilassi, quelli antitubercolari, antitracomatosi e della maternità, i quali, sebbene affidati formalmente a consorzi, poggiano di fatto sulle Province e sui loro organi. Dopo ottantasette anni di esistenza l'ente autarchico Provincia, sorto come circoscrizione territoriale artificiale, è divenuta una circoscrizione tradizionale e naturale che quando anche non sia caratterizzata, come lo è in molti casi, da fattori geografici, è però chiaramente delineata, dall'orientamento e dall'organizzazione della viabilità, delle comunicazioni, le quali formano la rete vascolare del territorio provinciale, e che perciò convergono ai capoluoghi di provincia come ai centri e agli sbocchi necessari e non sostituibili di tutte le correnti ed energie economiche ed amministrative della vita sociale. (*Approvazioni a sinistra - Interruzioni - Commenti al centro*).

Per il bene delle popolazioni interessate, è quindi necessario che l'orientamento e l'organizzazione oggi esistenti ed operanti a base provinciale non siano in alcun modo modificati, e che anzi siano ulteriormente utilizzati, agevolati e sviluppati, tanto nel campo del decentramento amministrativo, quanto nel campo autarchico. (*Approvazioni*).

Tirando le somme e traducendo in parole povere i risultati pratici della istituzione dell'ente Regione, così come è prevista dalla Costituzione, si avrebbe quindi un peggioramento sostanziale dell'attuale ordinamento dello Stato e degli enti locali in cambio di una apparente autonomia; si creerebbero inconvenienti reali in cambio di benefici illusori; si applicherebbero, alla macchina statale, sovrastrutture, che renderebbero più lenti e difficili i movimenti, più forti e frequenti gli attriti; mentre tutti sappiamo che occorre rivestire il corpo della Nazione con un abito tagliato su misura, comodo ed elastico, che aderisca alle sue membra, che agevoli il funzionamento dei vari organi, che consenta rapidità e snellezza di movimenti, libertà, forza, dinamicità di vita. (*Applausi*).

Ed un'ultima cosa, onorevoli colleghi, voglio dirvi prima di giungere alla conclusione, dolente di avervi già tediato abbastanza.

LABRIOLA. No, no; ascoltiamo con piacere. (*Approvazioni*).

*Una voce a sinistra.* Sono cose molto serie. (*Approvazioni*).

PRIOLO. Vi ringrazio, siete molto buoni con me, onorevoli colleghi, certo gli è perché voi sentite che vi sto parlando con competenza modesta, ma col cuore alla mano e con onestà e lealtà di intenti, le uniche cose alle quali mi sforzo sempre di improntare tutte le azioni della mia vita. (*Approvazioni*).

Vedete, io penso con profondo senso di amarezza, e nello stesso tempo di terrore, ai contrasti, alle rivalità, alle gelosie, alle quali andremo incontro, creando le Regioni.

Voi tutti ricevete come me una infinità di opuscoli e di pubblicazioni varie, contenenti voti di assemblee provinciali e comunali, appelli talvolta disperati e preoccupanti con i quali si chiede la creazione di nuove regioni (Lunense, Daunia, Salentina, ecc.), richieste che pongono problemi inquietanti e di non facile soluzione.

Ma non basta! Fissate le Regioni, quale dovrà essere il capoluogo di ciascuna? E davanti ai miei occhi si profila subito tremendo un tale problema particolarmente per ciò che attiene alla mia terra di Calabria, come quella che mi riguarda più da vicino

e dove già da un pezzo sono cominciate le discussioni, talvolta purtroppo degenerare in rivalità, gelosie e diatribe.

Mi duole non vedere il collega Silipo, ma appunto con lui alcuni giorni fa discutevamo nel corridoio dei passi perduti della questione, discussione amichevole, che si svolgeva fra lui da una parte e l'onorevole Musolino e me dall'altra. Naturalmente egli sosteneva che capoluogo delle Calabrie dovesse essere Catanzaro, mentre Musolino ed io eravamo per Reggio.

Interloquirono gli onorevoli Nasi e Preziosi: «E Cosenza? Abbiamo stamane ricevuto un opuscolo, redatto dalla Deputazione provinciale di quella città, nel quale si sostiene invece il buon diritto di Cosenza ad essere il capoluogo della Regione calabrese».

Difatti è vero, e l'opuscolo è qui nelle mie mani, e ve ne risparmio la lettura; ma lo riceverete anche voi onorevoli colleghi e vedrete come il problema, che io pongo, è reale ed inquietante perché, comunque risolto, lascerà strascichi dolorosi e rivalità e gelosie dannosissime. Il collega Preziosi ieri l'altro portava qui in aula l'eco accesa di quella discussione per trarne motivi antiregionalisti: cosa che faccio pure io.

Perché, onorevoli colleghi, la disputa, apertasi in Calabria, ma che mi consta esistere ed aspra anche in altre Regioni, assume ogni giorno toni più vivaci.

Ed il mio cuore, credetemi, onorevoli colleghi, sanguina!

Io amo la sventurata ma forte e generosa terra di Calabria ed unisco nello stesso palpito di amore le città di Catanzaro, Cosenza e Reggio.

Catanzaro, nobile per tradizioni storiche, rocca dove fanno nido le aquile, come ebbe ad affermare con legittimo orgoglio qui in Parlamento il grande Bernardino Grimaldi, che onorò la sua città, la terra di Calabria e l'Italia intera; Catanzaro, che mi accolse profugo dall'immane disastro tellurico che distrusse la mia città, ed a cui mi legano ricordi inobliviabili della mia prima giovinezza. Cosenza, che i secolari boschi della Sila serano come in un abbraccio materno, culla di insigni filosofi e di letterati illustri. Reggio,

la mia Reggio, che il tragico 28 dicembre 1908 rase al suolo, spegnendo migliaia e migliaia di vite innocenti, ma che per volontà tenace dei suoi figli risorse indure, ridente, moderna, luminosa a specchio dello stretto, lungo il quale si stende divinamente bella.

E vorrei, e lo affermo con tutta la forza del mio sentimento, che il contrasto venisse evitato e che tutti, tutti noi calabresi delle tre Provincie, ognuna delle quali ha le sue nobili tradizioni, i suoi geni, i suoi martiri, i suoi eroi, le sue incommensurabili bellezze, i suoi traffici e le sue attrattive, fossimo invece uniti nello sforzo comune, concorde, solidale, teso a risolvere non un problema di preminenza vana, causa di dissensi e di amarezze, ma un più vasto problema, quello cioè del Mezzogiorno, l'unico per cui vale la pena battersi strenuamente, perché dalla sua risoluzione verrà alla nostra Calabria benessere, lavoro, giustizia sociale. (*Approvazioni*).

Concludo, onorevoli colleghi, sintetizzando il mio pensiero in una specie di decalogo. L'onorevole Ruini è stato il Solone od il Licurgo della Costituzione...

LABRIOLA. E tu il Mosè.

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione*. Già, tu sei il Mosè.

PRIOLO. Senza barba, però. (*Si ride*).

Ed ecco il decalogo. Propongo:

1°) Che la Costituzione, uscendo dalle formule generiche, statuisca almeno le grandi linee dell'ordinamento statale decentrato e di quello autarchico locale. Ciò è indispensabile per fissare in termini non equivoci ciò che la Costituente intenda per decentramento amministrativo ed autarchico, e per far sì che il Governo e la Camera futuri, che dovranno tradurre in testi legislativi i nuovi ordinamenti costituzionali, possano interpretare ed attuare fedelmente la volontà della Costituente.

2°) Che il decentramento dei servizi statali si attui per Provincia, badando, però, di far coincidere rigorosamente le circoscrizioni amministrative con quelle autarchiche e di autogoverno. Ciò è conforme ai precetti della scienza amministrativa, ed è necessario per evitare interferenze e complicazioni, cui darebbe luogo l'ordinamento previsto dalla

Costituzione, che stabilisce circoscrizioni provinciali solo per l'Amministrazione statale, e circoscrizioni regionali per l'ordinamento autarchico, e per quello autonomo e di autogoverno.

3°) Che ai Ministeri siano riservate solo le alte direttive dei servizi statali, trasferendo per contro il maggior numero dei servizi stessi, ed i funzionari addettivi, nei capoluoghi di Provincia, abolendogli inutili, dispendiosi, ingombranti uffici regionali sorti sotto il fascismo. Attribuendo in compenso tutte le competenze degli uffici regionali agli uffici provinciali, e facendo assistere questi da organi elettivi e da tecnici locali specialmente per quanto riguarda i lavori pubblici. Una volta stabiliti la circoscrizione ed il decentramento amministrativo a base provinciale, gli uffici statali regionali sarebbero superflui, e servirebbero solo a creare un accentramento intermedio fra la Provincia e Roma, richiedendo personale che potrebbe invece essere risparmiato o trasferito in parte negli uffici provinciali, per dare a questi maggiore efficienza.

4°) Delegare alle Provincie, ai Comuni, alle Camere di commercio tutti quei servizi statali che gli enti locali possono disimpegnare più rapidamente, più convenientemente e più economicamente, come quelli dell'economia, dell'agricoltura, della sanità, dell'assistenza, della beneficenza, ecc.

5°) Far partecipare gli enti locali alle decisioni della burocrazia centrale mediante pareri obbligatori degli organi locali sugli affari più importanti, che per il loro carattere generale debbono restare di competenza dei Ministeri.

6°) Nel campo autarchico abolire tutte le ingerenze e i controlli governativi sulle amministrazioni locali, assicurando contemporaneamente a queste, e più specialmente ai Comuni medi e piccoli, mezzi ed organi efficienti, di autoamministrazione e di autocontrollo. I Comuni, che in Italia hanno tradizioni gloriose, perché preesistero allo Stato, ed in molti casi furono essi stessi lo Stato, debbono essere sollevati dalle attuali condizioni, miserevoli sotto tutti i punti di vista, ed essere posti in grado di funzionare in modo indipendente, di autocontrollarsi

in primo grado con organismi di controllo propri, ed in secondo grado di essere controllati da organi elettivi provinciali, idonei a comprendere ed a valutare le esigenze locali.

7°) Conservare la Provincia non solo come circoscrizione amministrativa ma anche come ente autarchico, coordinandone il funzionamento con quello dei Comuni e degli uffici provinciali statali ed appoggiandone ad essa gli organi di autogoverno locale.

8°) Istituire l'autogoverno locale, affidandolo a governatori eletti dai Consigli provinciali, distinti o al di sopra dei presidenti delle Deputazioni provinciali, con i poteri, le funzioni e attribuzioni di governo, che le varie leggi demandano oggi ai prefetti funzionari di Stato, ivi compresa la direzione della polizia e il coordinamento e la vigilanza su tutti gli uffici governativi provinciali;

9°) Istituire le Giunte provinciali amministrative elettive quali unici e supremi organi di autocontrollo locale, affidandone la presidenza ai governatori.

10°) Sul modello, ad esempio, di Londra, divisa nella City e in trenta borghi, aggiornare e decentrare modernamente l'ordinamento delle grandi città come Roma, Napoli, Milano, Torino ecc. (che hanno una popolazione uguale a quella di più provincie sommate insieme) concedendo loro una amministrazione, un autogoverno ed una rappresentanza provinciale distinti dalla amministrazione e rappresentanza dei singoli rioni da organizzarsi invece ed elevarsi a dignità di Comuni distinti e separati.

L'istituzione dell'autogoverno locale decentrato e libero, cui ho accennato, e sul quale tutti i partiti si sono trovati concordi nelle commissioni di riforma, renderà superflua, come in Inghilterra, l'innovazione delle Regioni autonome, conservando invece la circoscrizione e l'istituto Provincia, collaudati oramai da circa ottanta anni di vita unitaria, i quali, se hanno messo in evidenza manchevolezze, hanno anche rilevato notevoli pregi.

Un'elementare saggezza consiglia quindi di conservare i benefici conseguiti e di correggere le storture dell'ordinamento attuale, prima di avventurarsi in un altro, che rivelerebbe a sua volta inconvenienti non meno gravi e numerosi.

Vi prego, onorevoli colleghi, di valutare obiettivamente le proposte che vi ho illustrato, le quali sono suggerite da pratica conoscenza della organizzazione centrale e locale dello Stato e dall'intima profonda convinzione che noi realizzeremo in Italia una genuina democrazia, solo quando riusciremo a far sì che la pubblica amministrazione cessi di essere una macchina mostruosa, complicata, assente dalla vita ed ostile agli individui, per divenire una forza, amica e benefica, che interpreti e sodisfi i bisogni del popolo, promuova e tuteli il benessere materiale e morale, avviando così la Repubblica sulle vie chiare e luminose della libertà, della giustizia e del lavoro. (*Vivissimi prolungati applausi – Molte congratulazioni*).

## ADOLFO QUINTIERI

Un punto di partenza per una vera autonomia dei Comuni

*Seduta antimeridiana di lunedì 17 marzo 1947. Modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 5 marzo 1934, n. 383 e successive modificazioni (Seguito della discussione). L'on. Quintieri, sindaco di Cosenza, si fa portavoce delle posizioni della Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia.*

QUINTIERI ADOLFO. Onorevoli colleghi, il disegno di legge presentato dal Ministro dell'interno per apportare le necessarie modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale, approvato col regio decreto 3 marzo 1934, n. 383, ha avuto innegabilmente una buona accoglienza, poichè abbiamo inteso oratori di tutte le tendenze fare contro di esso delle critiche che, da un

punto di vista puramente teorico, non possono non ritenersi in parte esatte e fondate.

Ed anzi il primo oratore, l'onorevole Lami Starnuti, tenendo presenti solo le manchevolezze del disegno, e non le ragioni di evidente opportunità contingente che lo giustificano appieno, aveva addirittura proposto una sospensiva che, come è ben naturale, avrebbe rinviato *sine die* la soluzione di problemi la cui urgenza è invece intuitiva.

Un più approfondito esame della cosa, lo ha indotto a ritirare la proposta sospensiva. Ed ha agito benissimo.

Io penso anzi che se l'onorevole collega avesse preso visione dei lavori compiuti dalla risorta Associazione dei comuni italiani, non avrebbe nemmeno prospettata l'ipotesi di una sospensiva che urta contro le affannose invocazioni di tutte le ricostituite amministrazioni comunali e contro il concetto stesso di decentramento amministrativo, quale deve essere inteso in regime democratico.

I precedenti storici che hanno portato alla presentazione del disegno di legge chiariscono i termini della questione.

È noto che, al costituirsi del Regno di Italia, vigevano nella Penisola le varie leggi sulle amministrazioni comunali e provinciali, già proprie degli antichi Stati.

Queste rimasero in vigore fino all'unificazione amministrativa del Regno, che fu attuata principalmente con la legge 20 marzo 1865, n. 2248, il cui primo allegato conteneva la nuova legge comunale e provinciale. Tale legge, che era modellata specialmente su quella piemontese del 23 ottobre 1859, fu in seguito ripetutamente modificata con le leggi 10 febbraio 1889, n. 5921; 4 maggio 1898, n. 564; 21 maggio 1908, n. 269 e 4 febbraio 1915, n. 148.

Non possiamo fare a meno di riconoscere che, fin dal 1865, il legislatore cercò di non troncargli del tutto la gloriosa tradizione dei comuni italiani, sicché, fin da allora, riguardo a questi enti, si poté parlare di amministrazione autarchica.

La legge del 1915, che ha tenuto più lungamente il campo, riconosceva ai comuni una quasi piena autonomia, in quanto il

visto demandato al prefetto dagli articoli 211 e 212, costituiva un controllo di pura legittimità, e non di merito, limitandosi la competenza del prefetto ad una indagine puramente estrinseca e formale, diretta ad accertare la legalità dell'emessa delibera.

Evidentemente questo sistema non poteva riuscire accetto alla dittatura che, tendendo ad accentrare nel Governo tutti i poteri, mirava a ridurre i comuni alla condizione di enti periferici dello Stato.

E venne la legge 4 febbraio 1926, n. 237, con cui si sostituivano ai consigli comunali, liberamente eletti, i podestà ed al controllo di legittimità sulle delibere comunali, quello di merito, attribuito sempre ai prefetti, dapprima limitatamente ai comuni con popolazione inferiore ai 100.000 abitanti, con esclusione di alcune delibere, e poi esteso a tutti i comuni ed a tutte le delibere, salva qualche eccezione per i comuni aventi una popolazione superiore ai 100.000 abitanti.

Tale estensione veniva sancita dal testo unico 3 marzo 1934, n. 383. Con questa legge veniva sostanzialmente a cadere l'autonomia dei comuni che, da enti gloriosamente autarchici, per tanti secoli, diventavano praticamente enti periferici dello Stato accentratore.

Caduta, il 25 luglio 1943, la dittatura non fu possibile procedere subito alla ricostituzione delle amministrazioni comunali elettive, per evidenti ragioni, dato lo stato di guerra in cui ci trovavamo, e si ricorse al ripiego di nominare dei sindaci scelti dai Comitati di liberazione, coadiuvati da una apposita consulta. Lo stesso ripiego fu adottato per le amministrazioni provinciali.

Si giunge finalmente al decreto legislativo luogotenenziale del 7 gennaio 1946, n. 1, che riconsacra la ricostituzione delle amministrazioni comunali su base elettiva ed, oramai, tutti i comuni italiani hanno le loro legittime rappresentanze, liberamente elette dal popolo, nel corso dell'anno 1946.

Già, fin dai primi del 1946 e propriamente nel gennaio dello scorso anno, si riunirono a Roma i sindaci dei grandi comuni dell'Italia settentrionale e, presa in esame la situazione delle singole amministrazioni, concordò-



mente stabilirono di chiedere al Governo un provvedimento che conferisse ai comuni, in attesa della piena autonomia, una certa elasticità di movimento e di azione, tanto più indispensabile per far fronte, dopo la guerra, ai più urgenti bisogni dei comuni.

Successivamente, nel settembre del 1946, aveva luogo in Roma, nel Campidoglio, sotto la presidenza del sindaco della capitale, un convegno dei sindaci delle città capoluoghi di provincia, cui seguì il convegno di tutti i sindaci aderenti all'Associazione nazionale dei comuni italiani.

Come è noto, l'Associazione nacque nel 1902 per iniziativa del sindaco di Milano, onorevole Mussi, e del sindaco di Parma, senatore Mariotti, e ne fu anima, fin dal suo sorgere, Don Luigi Sturzo, allora giovane e battagliero sindaco di Caltagirone.

Essa visse di vita florida fattiva fino al 1924, epoca in cui la dittatura, che non poteva tollerare la sua voce libera ed indipendente, ne proclamò la fine.

Come sindaco di Cosenza, partecipai a questo primo convegno plenario e ricordo bene che, presa visione del progetto elaborato dai sindaci dell'Alta Italia, che si limitava ad invocare l'autonomia amministrativa e tributaria, rivolsi delle critiche ai compilatori, rilevando che, in un periodo di formazione di una nuova coscienza, per cui si invocava, autorevolmente, da diverse parti, piena autonomia per i comuni, il progetto, redatto in termini così ristretti, faceva pensare addirittura all'oraziano *parturiunt montes, nascetur ridiculus mus*.

Fu facile però ai sindaci rispondere che, per il momento, sondati gli umori del Governo, non era stato possibile ottenere di più e che, se l'assemblea avesse voluto raggiungere di colpo la piena autonomia, avrebbe finito col rimandare alle calende greche la soluzione di un problema quanto mai attuale ed urgente.

Mi convinsi anche io del fondamento della obiezione ed allora si sintetizzò la decisione dell'assemblea in un ordine del giorno concordato, che porta la firma dell'onorevole Fedeli, sindaco di Verona, e la mia, e suona in questi termini:

«L'assemblea dei sindaci dei comuni capoluoghi di provincia, esaminato il progetto di legge circa le autonomie comunali, approvato dall'Assemblea dei sindaci dei capoluoghi di regione, nel Congresso del 4-5 gennaio 1946 e udita la relazione della Presidenza;

rilevato con rammarico che ancora non sia stato preso alcun provvedimento in merito;

reclama che il Governo, in attesa delle decisioni della Costituente sulle autonomie locali, approvi ed attui il progetto stesso, ed, in pari tempo, chiede che lo Stato, provvisoriamente e con la massima urgenza, a pratico completamento di quanto proposto nell'articolo 7 del progetto, per liberare i comuni da una situazione amministrativa e finanziaria resasi grave ed insostenibile, attribuisca ai comuni una aliquota delle entrate derivanti da tributi statali, come ad esempio, imposta di ricchezza mobile, imposta generale sulla entrata e tassa sugli spettacoli pubblici;

e che in oltre lo Stato ed altri enti assumano l'onere di tutte le spese che riflettano servizi che li riguardano direttamente e che attualmente sono a carico dei comuni».

Con un successivo ordine del giorno si impegnavano i sindaci, deputati alla Costituente, a sostenere efficacemente, in tale sede ed ovunque, l'attuazione delle nuove leggi che dovranno finalmente sollevare i comuni dalla loro gravissima situazione attuale.

Ricordo che al termine dei lavori, tutti i sindaci ci recammo dal Presidente del Consiglio e, nella sua assenza, fummo ricevuti dall'onorevole Nenni che ci fu largo di promesse e... di sorrisi.

Sono passati però altri sei mesi di penoso silenzio, durante i quali la situazione dei comuni si è sempre più aggravata, e finalmente il disegno di legge viene alla cognizione dell'Assemblea. Ma, neanche a farlo apposta proprio da un Deputato appartenente ad uno dei tre partiti di massa, che amministrano la stragrande maggioranza dei comuni italiani, parte una proposta di sospensiva che colta dallo spirito vigile dell'onorevole Condorelli e dei suoi amici,

ha minacciato, fortunatamente per un solo momento, di fare assumere ai sindaci d'Italia la figura di quel tale dannato che, spinto il masso al vertice, lo vede, per immutabile fatalità, rotolare alla base.

Che il disegno di legge non sia l'ideale non è chi non veda, ma non è questa una buona ragione per mantenere fermo lo *status quo*, il quale è addirittura insostenibile per evidenti ragioni di logica giuridica.

Se, infatti, finanche la legge del 1865 riconosceva ai comuni una certa autonomia, che fu sancita, quasi piena e completa, dal testo unico del 1915 ed ha consentito, in periodo di libertà, una vita comunale fiorente, senza gravi inconvenienti, non si comprende perché mai, ripristinate le amministrazioni elettive, si siano dovute finora sottoporre le loro deliberazioni al visto prefettizio di merito, che costituisce un intralcio notevolissimo allo svolgimento della vita dei comuni ed una gratuita immeritata offesa alle amministrazioni espresse dalla libera volontà popolare.

Del resto non si dimentichi che come la natura non *facit saltus*, egualmente indietro non si torna nella conquista delle libertà e delle autonomie e pertanto l'esperimento, positivo di tanti anni di prova, dopo la pubblicazione del testo unico del 1915, dimostra che si può, con tutta sicurezza, abolire il controllo prefettizio di merito, di marca dittatoriale, e limitare, come stabilisce il disegno, il controllo alla sola, legalità, che deve essere rispettata da quanti vivono nello Stato democratico, siano enti pubblici o privati cittadini.

Ed io giungerei fino all'abolizione del controllo di merito, ancora demandato alle Giunte provinciali amministrative per un duplice ordine di ragioni. Perché contesto anzitutto che, attualmente, le Giunte abbiano quella assoluta indipendenza, dal potere centrale, necessaria per una serena valutazione delle delibere comunali; e poi non riconosco, davvero a persone chiamate a deliberare faticosamente molteplici delibere dei vari comuni della provincia, una competenza, in merito, superiore a quella di uomini che vivono diuturnamente a contatto con

la vita dei comuni di cui conoscono tutti i bisogni e che, a controllo della loro attività, hanno l'opera, che si deve necessariamente pensare vigile ed anzi ipercritica, di una minoranza, anche essa liberamente eletta dal popolo.

E, del resto, il controllo di legittimità può bastare ad impedire abusi che contrastino con le leggi vigenti, anche per il sindacato della Giunta provinciale amministrativa che riguarda materia di maggior rilievo e di maggiore impegno per la finanza comunale.

E qui è tutto il contenuto del disegno di legge che ci interessa. Il resto è dettaglio che riguarda un adeguamento, parziale, di alcune operazioni al diminuito potere di acquisto della moneta, mantenuto però in limiti strettamente prudenziali.

Sono poi di accordo con l'onorevole Priolo sulla opportunità di eliminare del tutto l'ingerenza dei Consigli di Prefettura, sia pure nella ridotta misura stabilita dall'articolo 2 del disegno, poiché la pratica ha dimostrato e dimostra come sia faticosa ed inutile tale voluta garanzia.

Gli ultimi articoli riguardano le commissioni di disciplina per gli impiegati e salariati comunali ed a me pare che il proposto emendamento, affidando ad un magistrato dell'ordine giudiziario la presidenza delle commissioni stesse, abbia dato migliore garanzia ai dipendenti comunali che così non avranno a temere persecuzioni e rapresaglie di qualsiasi genere.

Per noi, che consideriamo la personalità umana come sacra e vogliamo tutelata la indipendenza dei dipendenti di qualsiasi ente da possibili sopraffazioni, ogni garanzia che tenda a tale scopo è sempre commendevole.

E poiché dall'onorevole Priolo e da altri onorevoli colleghi ho inteso accennare alla situazione economica dei comuni, che giustamente preoccupa tutti, debbo aggiungere che il Governo, non solo ha preso in considerazione la prima parte dell'ordine del giorno dell'Associazione dei comuni, che riguarda l'autonomia amministrativa, ma ha preso a cuore anche la seconda e si sta già apprestando, presso il Ministero delle finanze, un progetto di riforma del testo unico sulla fi-

nanza locale, che, vogliamo sperare, valga a ridonare ai comuni d'Italia quella autonomia economica senza la quale non può esistere una vera autonomia amministrativa.

L'onorevole Zotta, con la competenza che gli è propria, ha accennato al ben noto articolo 19 della legge comunale e provinciale del 1934, ed ha messo giustamente in rilievo le conseguenze cui si può giungere per la eccessiva larghezza che la legge fascista ebbe a concedere ai prefetti. Ha anche citato un caso specifico di un prefetto improvvisatosi addirittura legislatore. Purtroppo il caso non è singolo ed anche io ho dovuto constatare e deplorare interventi prefettizi che ledono profondamente i diritti fondamentali del cittadino.

L'articolo 19, a mio parere, dovrebbe, essere sostanzialmente modificato perché riguarda i poteri attribuiti dal comma quinto ai prefetti. Intanto mi pare sia compito del Ministro dell'interno di emanare una disposizione la quale chiarisca il contenuto della norma ed impedisca quindi, quelle eccessive larghezze che finiscono con costituire dei veri e propri arbitri, sempre intollerabili e specialmente in regime democratico.

Propongo il quesito all'alto senso di giustizia dell'onorevole Scelba e lo prego di un suo pronto, efficace intervento.

Infine da qualche oratore si è accennato alla delicata ed ardua questione che riguarda lo stato giuridico dei segretari comunali ed al conflitto, che può parere difficilmente conciliabile, fra le richieste di questa benemerita classe, che mira ad una stabilità di carriera, e le giuste esigenze delle Amministrazioni comunali che vogliono essere libere nella scelta dei loro principali collaboratori.

In tal punto è bene dire una parola chiara.

La relazione al disegno di legge, mettendo giustamente a carico della dittatura tutte le norme restrittive o addirittura distruttive dell'autonomia dei comuni, elenca anche, in questa attività accentratrice, la legge 13 dicembre 1928, n. 2944, che provvede alla statizzazione dei segretari comunali e provinciali. Che il fascismo abbia voluto servirsi della legge come un altro *instrumentum imperii* è probabile; ma storicamente

è dimostrato che la legge attuò finalmente delle innovazioni invocate da lungo tempo, e certo prima dell'avvento del fascismo, dai segretari dei comuni e delle provincie. I quali, e lo dico ad onore di questa benemerita classe, non furono affatto i docili strumenti che la dittatura forse pensava di avere al suo comando.

Presentatasi oggi più viva ed attuale che mai la questione, in seguito alla ricostituzione delle libere amministrazioni comunali, il recente congresso nazionale dei segretari comunali ha chiesto la costituzione di una commissione paritetica per la elaborazione dei principi ai quali dovrà ispirarsi la riforma del vigente stato giuridico dei segretari comunali e provinciali.

Accogliendo tale voto, l'Associazione dei comuni ha scelto a propri rappresentanti gli onorevoli Dozza, sindaco di Bologna; Fedeli, sindaco di Verona, e chi vi parla, mentre il congresso dei segretari delegava il dottore Beviglia, il professor Giacobelli ed il dottor Rinaldi.

La Commissione, sotto la guida sapiente del professor Michele La Torre, la cui competenza è universalmente nota, ha iniziato, alla fine di gennaio, i suoi lavori e li sta proseguendo col più vivo interessamento. Essa ha ritenuto che ai comuni debbono essere riconosciute quelle autonome potestà di determinazione, che sono logico corollario del regime democratico; ma che, d'altra parte, deve giungersi ad una conclusione tale che non menomi lo stato di diritto oramai acquisito ai segretari e consenta loro un ordinato progresso di carriera ed ogni garanzia di imparzialità nelle nomine, nelle promozioni e nei trasferimenti.

Speriamo di potere esaurire al più presto il nostro arduo lavoro e di potere presentare al Governo un progetto definitivo che valga a conciliare questo contrasto che a parecchi poteva sembrare addirittura insanabile.

Dopo questi chiarimenti, penso che l'onorevole Lami Starnuti vorrà ritirare l'emendamento proposto su tale punto, per dar modo al legislatore di tenere presenti gli studi delle associazioni interessate e legiferare quindi con piena maturità.

Concludendo, onorevoli colleghi, noi sindacati, aderenti all'Associazione dei comuni, consideriamo e voteremo il progetto non come un punto di arrivo, ma come un punto di partenza, necessario però per la vita istessa delle amministrazioni degli enti locali. E non occorre che io metta in rilievo l'importanza somma che hanno più specialmente i comuni nella vita dello Stato.

Il comune è l'organismo fondamentale della compagine statale, che accompagna ed assiste il cittadino durante tutta la sua vita, dalla nascita alla morte. Ove i comuni fioriscono e prosperano, lo Stato prospera a sua volta, mentre una vita grama di questi enti si riflette immancabilmente su tutta la compagine statale.

## QUINTO QUINTIERI

### Svalutazione, speculazione e giuoco fraudolento

*Seduta di lunedì 24 febbraio 1947. Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri. L'on. Q. Quintieri svolge un ordine del giorno sulla difesa della lira, di cui è firmatario insieme ad altri sette deputati, al termine del dibattito sulla formazione del terzo governo De Gasperi (Dc-Psi-Pci) in carica dal 2 febbraio 1947.*

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri. L'onorevole Quintieri Quinto ha facoltà di svolgere il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Lucifero, Cortese, Morelli Renato, Badini Confalonieri, Bonino, Martino Gatano, Condorelli:

«L'Assemblea Costituente ravvisa nella difesa della moneta nazionale il primo scopo della politica economica del Governo, perché senza stabilità della lira, cioè senza costanza del potere di acquisto dell'unità monetaria non ci sarà tutela per il risparmio, specialmente per il risparmio delle classi meno abbienti, né possibilità di proficuo lavoro e di organizzazione del lavoro, ma solo disordine; e speculazione;

Se si vuole davvero che il regime democratico si confermi sempre più e meglio, è necessario che sentimenti di vera democrazia animino le amministrazioni che reggono i comuni, in modo che il popolo abbia la prova, con i fatti, che il regime democratico è il migliore per l'onestà, la capacità e l'assenza di ogni spirito fazioso che debbono guidare gli amministratori della cosa pubblica. Se questi imperativi sapremo inculcare in chi guida e dirige i nostri comuni, avremo fatto opera politicamente e socialmente tanto utile ed avremo spianato la via ad una salda rinascita materiale e morale della nostra Patria. (*Applausi*).

ritiene che gli inevitabili sacrifici, ai quali dovrà essere a tale scopo chiamata ogni classe di cittadini, nella misura delle proprie forze, debbano essere al più presto precisati per togliere il Paese da uno stato di incertezza pernicioso per la produzione;

raccomanda che delle risorse finanziarie così ottenute venga fatto l'uso più oculato e palese attraverso la pubblicità dei bilanci, al fine di dare agli italiani la certezza che il loro sforzo non resterà sterile, ma varrà, con la stabilità del valore della moneta, ad allontanare effettivamente le incognite che pesano sul loro avvenire».

QUINTIERI QUINTO. Poche parole, per due motivi: perché l'ordine del giorno è abbastanza chiaro e la discussione è durata a lungo, e perché sulle comunicazioni finanziarie del Governo è stato detto presso a poco tutto quello che si poteva dire e molte delle osservazioni, che dovrebbero oggi appoggiare l'ordine del giorno presentato da me, sono state fatte anche da altri settori della Camera.

Non posso non rilevare che proprio oggi, dal settore a me di fronte, l'onorevole Lombardo ha espresso delle idee che, in una larga percentuale, vorrei dire per l'80

per cento, potrei accettare e, probabilmente, potrebbero accettare anche i miei colleghi di gruppo.

Anche dall'onorevole Marinaro sono state fatte delle osservazioni giuste. Non starò dunque a riprendere ed a svolgere, in una forma completa e organica, l'ordine del giorno, per non ripetere cose già dette. Farò soltanto talune osservazioni.

Noi depreciamo, quanto gli altri, che al lavoro serio, onesto, produttivo, siano subentrati, in molti campi, la speculazione, il giuoco e ogni specie di manovra più o meno fraudolenta. Il deprecarlo, lo stigmatizzarlo, come è stato fatto, mi sembra però che non basti, perché bisogna precisare come e perché questo lavoro concreto, così caratteristico nei nostri ceti industriali, agrari e commerciali, sia stato sostituito invece dalla sterile speculazione e dal giuoco disonesto. Ora è evidente che la svalutazione monetaria, che è stata una delle più gravi conseguenze del disastro economico del nostro Paese, ha influito ed è alla base della speculazione e del giuoco.

Porterò alcuni esempi: come volete che oggi l'industriale pensi all'avvenire, pensi ad organizzare, con sforzi penosi e lunghi un lavoro redditizio in una industria, quando gli è assai più semplice incettare, fare acquisti di un determinato quantitativo di prodotti ed aspettare che tranquillamente, lentamente, senza fatica da parte sua, la svalutazione della moneta porti nelle sue tasche quello che ha tolto alle tasche di altre categorie di persone?

Ecco una delle cause essenziali per le quali non possiamo creare delle condizioni normali di lavoro, sia nell'industria che nel commercio, oggi che la svalutazione del denaro falsa una quantità di aspetti della vita economica italiana.

Ho detto prima che non avrei svolto in una forma organica il mio ordine del giorno, per non ripetere cose note o già dette ed avrei semplicemente accennato ad alcune situazioni caratteristiche della nostra attività produttiva. Vengo per esempio all'agricoltura. La svalutazione del denaro ha tolto l'agricoltura italiana da quelle difficoltà, da

quello stato di penoso disagio, nel quale il quinquennio 1930-35 l'aveva fatta piombare. Per cinque o sei anni gli agricoltori non sono riusciti a fare le spese di esercizio e a pagare le tasse.

Poi, nel decennio seguente, una lenta, continua e, da ultimo, vertiginosa ascesa dei prezzi, non accompagnata dall'adattamento ad essi delle tasse, ha dato la sensazione che dalla terra potesse scaturire una sorgente perpetua di ricchezza e quindi ha fatto sorgere il desiderio, logico e umano, di meglio distribuirla. Questa è una apparenza del tutto fallace, dovuta anche al fatto che gli agricoltori hanno prodotto a determinati prezzi ed hanno venduto a prezzi costantemente crescenti; dovuta al fatto che il gravame tributario non ha tempestivamente seguito la celere e progressiva svalutazione della lira; oltretutto alla scarsità dei viveri, per la quale i generi alimentari sono stati venduti, in un certo senso, all'incanto e non a prezzi proporzionati a quelli di costo. Quando le ordinarie imposizioni che gravano sulla terra, quando i costi delle varie colture si saranno messi in armonia con quanto si ricava dalla vendita dei raccolti, si vedrà subito come l'agricoltura in Italia non sia una miniera d'oro e che la pretesa sperequazione della ricchezza terriera è fenomeno soprattutto contingente e non ha base nella realtà dei fatti.

Ho citato l'agricoltura perché di essa si parla molto in relazione con la possibilità di una migliore ripartizione di questa forma di ricchezza, e non si vede quale sforzo di lavoro e di capitali l'agricoltura richiederà, quando quelle condizioni del tutto fugaci di questi ultimi anni saranno venute a cessare.

Ma oltre a questi settori ce ne sono altri, in cui la svalutazione del denaro ha profondamente alterato la reale consistenza delle situazioni patrimoniali. L'iniquità di questa variazione della capacità d'acquisto della moneta ed il danno che ne viene a determinate categorie sociali è dimostrato da alcune cifre.

Voi sapete che avevamo, alla fine del 1939, circa 95 miliardi di depositi nelle banche e nelle Casse di risparmio postali. In queste ultime i depositi erano 35 miliardi, oggi so-

no 150. Il coefficiente di moltiplicazione è di appena 4 volte, mentre il denaro si è svalutato da 25 a 28 volte. Il valore reale dei crediti dei depositanti nelle Casse di risparmio postali ha dunque subito la maggiore contrazione. Viceversa, i depositi bancari sono saliti da 61 a 670 miliardi, il che prova come per questa categoria di risparmiatori la formazione di nuovo risparmio sia stata molto più rapida.

La svalutazione del denaro ha quindi soprattutto ridotto l'ammontare del risparmio delle classi meno abbienti, fra le quali più lenta è stata la formazione di nuovo capitale.

Fra i tanti motivi che abbiamo di frenare lo slittamento della moneta c'è appunto quello della necessità di stimolare al massimo il risparmio di queste categorie meno abbienti.

Ma che cosa è possibile fare in questo momento per arrestare il processo di svalutazione? Due sono gli ordini di provvedimenti possibili: il primo è l'aumento della produzione superando tutte le difficoltà che tale aumento comporta; l'altro è lo spostamento, in misura maggiore che non in passato, da alcune categorie di cittadini allo Stato, dei beni prodotti, o più esattamente dell'equivalente monetario di tali beni.

L'aumento della produzione nazionale si ricollega con un complesso di difficoltà enormi che bisogna superare.

L'osservazione che ci viene suggerita dalle cifre è che abbiamo, per sistemare la nostra mano d'opera, per vincere le difficoltà d'impiego di tutte le forze del lavoro, per così dire, diluito l'attività delle diverse aziende, che sono alla base del nostro sistema produttivo; quindi i margini di utile netto di un gran numero di aziende si sono andati riducendo sempre più in questi anni.

Citerò a questo proposito la situazione bancaria. I tre Istituti di interesse nazionale, che rappresentano la parte più viva del nostro organismo bancario, e che nel 1945 hanno avuto 4 miliardi di spese, hanno guadagnato soltanto 23 milioni: cioè il mezzo per cento dell'ammontare delle spese. La riduzione degli utili potrebbe avere una giustificazione se ad essa corrispondesse la bontà del servizio per i risparmiatori.

Ma l'interesse è basso per chi deposita il denaro, mentre coloro che ricorrono alle banche per ottenere finanziamenti pagano un interesse altissimo: e questo è un grave inconveniente.

La situazione patrimoniale delle banche non è quindi rafforzata da margini di utile sufficienti e tali da consentire la ricostituzione graduale del capitale decurtato dalla svalutazione del denaro.

Ciò è dovuto in parte alla esuberanza di personale, che diventa difficile utilizzare in pieno. La stessa esuberanza di personale esiste in tutte le aziende che fanno capo allo Stato, ed anche in molte aziende private. Un complesso di pressioni e di azioni coercitive ha cercato di fare assorbire al massimo la mano d'opera, sia in agricoltura che nell'industria.

Se non facciamo uno sforzo, perché questa manodopera, invece di venire coattivamente assorbita da determinate aziende che non possono impiegarla utilmente, venga avviata a lavori veramente produttivi, ci troveremo costantemente di fronte ad imprese le quali assorbono completamente tutto quello che producono e non danno nessun margine di utile netto su cui lo Stato possa fare affidamento per i suoi bisogni.

Concludendo, dall'attuale complesso delle attività della Nazione, che lavorano con margini di utili relativamente modesti, non credo si possano trarre quegli 800 o 900 miliardi richiesti per il nostro bilancio, i quali corrispondono ad oltre un terzo, o forse al 40 per cento, del reddito nazionale.

Solo una parte di una cifra simile potrebbe veramente essere tolta al reddito del Paese, se non si vuole alterare profondamente tutta l'organizzazione della nostra produzione inaridendone le fonti!

Se cercheremo davvero di prendere per le spese dello Stato una parte così forte del reddito della collettività, non ci resterà che l'artificio monetario, al quale, prima o dopo, saremo costretti ricorrere.

Mi sembra che buona regola dovrebbe essere non di proporzionare le spese ai desideri ed ai bisogni, ma alle effettive entrate. Si tenga conto che una esagerata pressione

fiscale finisce col ridurre rapidamente le entrate e fa sì che parte notevole dell'attività dei cittadini si svolga esclusivamente attraverso degli artifici ed in evasione alla legge, e che, mentre l'attività economica che resta nel campo legale finisce col lavorare press'a poco senza utile, la parte più proficua è quella che si svolge in contrasto con la legge ed al di fuori di essa.

Penso che il nostro bilancio per il prossimo esercizio dovrebbe essere contenuto nel limite massimo di 500-600 miliardi, perché potrebbe diventare profondamente pericoloso per la moneta superare questo limite.

Dobbiamo riflettere che, in qualunque modo lo Stato prenda questo denaro, sia con le tasse, sia con i prestiti, sia attraverso qualsiasi altro artificio, sia pure l'artificio monetario, si tratterà sempre di assorbire un'aliquota della produzione che dovrà conservare un rapporto ragionevole con la massa totale dei beni prodotti nel Paese. Ma l'aumento di questa produzione di beni nell'attuale momento è d'una difficoltà enorme, perché il lavoro all'interno è in funzione anche dei nostri scambi coll'estero e questi dipendono solo parzialmente da noi. È chiaro che la massa di beni offerta non può essere, in ogni caso, che gradualmente aumentata; occorre dunque che la proporzione con quanto deve assorbire lo Stato attraverso le disposizioni di carattere fiscale, ordinario e straordinario, di cui si è sentito parlare, venga contenuta nei limiti del possibile.

È stato parlato in questi giorni di quattro in cinque forme diverse di imposta patrimoniale: si è citata l'imposta ordinaria sul patrimonio, che si potrebbe riscattare. C'è poi in incubazione l'altra imposta sul patrimonio, quella straordinaria, una specie di Moloch per i nostri contribuenti, che aleggia da circa due anni col suo spettro minaccioso; è stata invocata l'imposta straordinaria sui profitti di regime; si è ricordata quella sui profitti di guerra; l'altra sui profitti di congiuntura; ecco quattro altre imposte straordinarie, di cui una parte finirebbe col trasformarsi in vere imposte sul capitale. Si è anche proposta una tassa del 25 per cento sulla differenza di valore messa in evidenza da una rivalutazio-

ne obbligatoria degli impianti industriali per congruaglio monetario. Questa rappresenta praticamente un'altra imposta sul patrimonio; sopra un patrimonio quale è quello costituito dagli impianti industriali; cioè un patrimonio che ha oggi bisogno di essere integrato da una notevole scorta di capitale circolante universalmente deficiente.

Ci sarebbe poi una quinta specie di imposta sul patrimonio; a questa tutti siamo abituati e tutti, credo, la riteniamo la più giusta: l'imposta di successione. Anche questa è un'imposta patrimoniale, se pure ripartita nel tempo.

Ora, questo insieme così complesso, e direi anche così confuso, di imposte patrimoniali, che dovrebbe ricadere su di un'economia depauperata qual è l'economia italiana, non potrà non avere effetti gravi, immediati e probabilmente perniciosi. Penso che bisognerebbe, nei limiti del possibile, fare leva soprattutto sulle imposte alle quali già siamo abituati, perché, anche per le imposte, il tempo e la consuetudine attutiscono le resistenze dei singoli e spesso mitigano gli effetti. L'imposta di successione dunque, con la progressività delle aliquote e con la diversità delle sue modalità di applicazione, rappresenta già una ottima tassa patrimoniale, anche perché è scaglionata nel tempo. Abbiamo l'imposta globale sul reddito – che è la base di tutta la tassazione diretta inglese ed americana – e che bisogna aggiornare al più presto per evitare che le sperequazioni dei redditi, dovute in gran parte alla svalutazione della moneta, portino a quella cattiva distribuzione dei beni di consumo ed a quel cattivo uso dei redditi stessi – direi, a quello sguaiato uso del denaro da parte di pochi – che vediamo tutti i giorni e che urta il senso generale di giustizia.

Queste due ultime imposte sono quelle che dovrebbero rappresentare la base della nostra tassazione diretta. Aumentare la pressione tributaria con imposizioni di carattere eccezionale non può che inaridire le fonti dei proventi, perché dovrà aggirarsi sempre sulle stesse cifre, cioè sull'insieme della produzione annua della Nazione. Non avremmo nessun reale miglioramento, per

il bilancio. Ciò che è realmente di somma importanza, consiste nell'utilizzare tutti i redditi che superano lo stretto minimo di cui ciascun cittadino italiano ha bisogno per la propria esistenza, ad uno scopo produttivo: migliorare l'attrezzatura del Paese, perché l'economia italiana risente profondamente del logorio degli impianti industriali, della scarsità dei mezzi meccanici di lavoro, di quanto c'è d'antiquato nei sistemi di produzione agricola, e così via.

Se fosse possibile incanalare ogni supero di questi minimi di reddito verso il perfe-

zionamento e l'estensione dell'attrezzatura produttiva, noi potremmo effettivamente agire sulla seconda leva per la difesa della moneta: quella della produzione, la quale è purtroppo la più difficile a muovere in modo da ottenere effettivamente dei risultati concreti.

E con questo ho finito; credo di non avere oltrepassato i venti minuti regolamentari; se ho maltrattato qualche cosa è stato forse un po' la organicità delle idee che non sono state né completamente né ordinatamente sviluppate. (*Applausi*).

## QUINTO QUINTIERI

Diritto di sciopero ma anche di serrata

*Seduta pomeridiana di lunedì 12 maggio 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Q. Quintieri interviene sull'art. 36 (Titolo III Parte I Rapporti economici) del Progetto divenuto art. 40 della Costituzione, illustrando un emendamento a sua firma e dell'on. Epicarmo Corbino, in cui accanto al diritto di sciopero per i lavoratori veniva posto il diritto di serrata per i datori di lavoro.*

PRESIDENTE. Gli onorevoli Quintieri Quinto e Corbino hanno presentato il seguente emendamento:

«Sostituirlo col seguente:

«Il diritto di sciopero e di serrata è riconosciuto e disciplinato dalla legge».

L'onorevole Quintieri ha facoltà di svolgere l'emendamento.

QUINTIERI QUINTO. Questo emendamento ha un duplice scopo: il primo si potrebbe definire di equilibrio, oserei quasi dire di eleganza giuridica, perché non sembra giusto che quando si concede un diritto ad una delle parti contraenti all'altro contraente questi stessi diritti si neghino. Datore di lavoro e prestatore d'opera, per noi, sono due contraenti da mettere su piede di assoluta parità; sono per noi due lavoratori egualmente necessari alla produzione che vanno messi in condizione di svolgere nel modo migliore i loro compiti. Se l'uno di essi ha

per legge il diritto di sospendere la prestazione liberamente pattuita, di sciogliersi dall'obbligo assunto, ci sembra non soltanto equo, ma anche conveniente nell'interesse collettivo, che l'altro pure in linea di massima abbia la stessa facoltà. Ammettiamo subito che le due posizioni, quella del datore di lavoro e del lavoratore, non sono uguali e riconosciamo egualmente che un diritto di serrata, interpretato così in astratto ed in forma indeterminata e generica non potrebbe assolutamente reggere. Perciò ci siamo riferiti ad una legge che disciplini con le modalità più opportune sia il diritto di sciopero che quello di serrata. C'è poi un secondo motivo che ci ha consigliato di proporre questo emendamento all'articolo 36. Infatti le condizioni di maggiore o minore vantaggio che si fanno ad una qualsiasi categoria di persone hanno immediatamente ed automaticamente, per noi, il loro correttivo economico. Se si peggiora sotto un dato aspetto la condizione del datore di lavoro, questi, almeno fino a quando si resta nel campo dell'iniziativa privata, si sforzerà di ricuperare da qualche altro lato lo svantaggio che gli si è arrecato. C'è un certo livello minimo il quale comprende tutto il complesso di risultati materiali e morali che il datore di lavoro può sperare dalla sua azione ed al disotto di questo minimo l'iniziativa privata si ferma e non funziona più.



Se si toglie all'imprenditore, al datore di lavoro, all'industriale, un mezzo di difesa, se lo si espone ad un rischio, occorre che egli trovi compenso a questo svantaggio in altri fattori di sicurezza o con utili maggiori. L'iniziativa privata per agire efficacemente, per sviluppare l'attività economica, ha bisogno di un insieme di allettamenti e di sicurezza. La condizione del prestatore d'opera, dell'operaio, del bracciante, dell'impiegato sarà veramente buona quando ci saranno più offerte di impiego che lavoratori in cerca di occupazione: è ciò che in questo momento si sta verificando in molti paesi d'Europa ed è purtroppo una condizione che da oltre un ventennio – quasi dal '27 – i nostri lavoratori hanno dimenticato. Sono sempre in due a bussare ad un'unica porta. Questa è la disgrazia maggiore che possa capitare a chi domanda di lavorare, non solo per la umiliante e triste necessità di tentare tutte le strade al fine di trovare una occupazione, ma perché sarà sempre il lavoro di uno che dovrà dare da mangiare a due: e questo sarà inevitabile con qualunque sistema ed organizzazione economica. Tutto ciò che

può incoraggiare, sviluppare la produzione ed assorbire queste forze di lavoro, da noi ancora così incompletamente utilizzate, ci pare sia di una importanza massima. Non riteniamo dunque che si possa impedire, con una disposizione di massima, la facoltà di sciopero da parte del lavoratore, né quella di serrata da parte dell'imprenditore, ma siamo convinti che queste facoltà vanno disciplinate, limitate e corrette dalla legge per evitare le conseguenze antisociali di tutti gli eccessi e di tutti gli abusi, eccessi ed abusi che finirebbero col discreditarci agli occhi del paese il diritto stesso che si vuole tutelare. In questo senso abbiamo cercato di portare un correttivo alla formula troppo ampia ed indeterminata proposta dalla Commissione.

A noi pare che non sarebbe vantaggioso per la classe lavoratrice il mettere nella Costituzione un insieme di clausole, il cui valore dovesse mostrarsi, nell'avvenire, del tutto teorico e privo di valore pratico, ma che intanto, in un primo momento, possano costituire causa di arresto o di depressione dell'attività produttiva e della organizzazione del lavoro. (*Applausi*).

## QUINTO QUINTIERI

Le basi economiche della crisi politica

*Seduta di lunedì 2 ottobre 1947. Seguito della discussione di mozioni. L'on. Q. Quintieri svolge un ordine del giorno, firmato da altri otto deputati, nel corso del dibattito su alcune mozioni di sfiducia al quarto governo De Gasperi che avrebbe dato origine, in dicembre, all'allargamento della compagine ministeriale al Pri e al Psli, con la nomina di Pacciardi e Saragat quali vicepresidenti del Consiglio.*

PRESIDENTE. L'onorevole Quintieri Quinto ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Lucifero, Condorelli, Fabbri, Cifaldi, Bellavista, Villabruna, Cortese e Perrone Capano:

«L'Assemblea Costituente, preso atto delle comunicazioni del Governo, ne approva le attuali direttive politiche ed economiche, raccomandando che i provvedimenti neces-

sari per riportare alla normalità la produzione e la vita del Paese siano accompagnati da tutte le cautele atte ad attenuare gli inevitabili contraccolpi di un cambiamento di congiuntura, e passa all'ordine del giorno».

L'onorevole Quintieri ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

QUINTIERI QUINTO. Non premetto la promessa consuetudinaria di brevità, fatta anche dal nostro collega che abbiamo ascoltato con interesse, ma che abbiamo ascoltato per un'ora e mezzo; non mi sento quindi di dare agli amici una sensazione di freddo con una promessa che i fatti hanno mostrato fallace.

Cercherò, poiché al nostro Governo sono state date delle idee in ogni campo, sono stati forniti argomenti di meditazione in ogni direzione, di limitarmi soltanto a poche e pre-

cise cose, per vedere su quali punti si possa impiantare e precisare il dissenso e su quali punti invece noi possiamo essere d'accordo.

Tutti hanno detto che la crisi attuale è una crisi politica. Esattissimo! In questo momento si tratta di una crisi esclusivamente politica.

Ma le basi, ma gli argomenti, ma gli spunti sono economici.

E poiché il mio mestiere è quello di occuparmi di qualche questione economica, mi limiterò esclusivamente al mio campo.

Confesso che questa Assemblea non mi sembra, per come è sorta, per le sue tradizioni, per i suoi sentimenti, l'ambiente più adatto per trattare delle questioni economiche. Questo era uno strumento forgiato per altri compiti. Qualche ricordo scolastico mi suggerirebbe, forse, una funzione completamente diversa, perché ricordo che, quando Giovanni Senza Terra dovette subire dai suoi baroni l'imposizione della *Magna Charta*, fu per tutelare i mercanti, i commercianti, diremo i capitalisti, della City, dalle imposizioni che il fisco faceva gravare sulle loro spalle.

Ora, il nostro Parlamento ha una funzione del tutto diversa. C'è qualche cosa che rende difficile l'uso di questo prezioso e delicato strumento per affinare e discutere le questioni economiche. E questo qualche cosa (perdonate!) è la mancanza di moderazione, è la mancanza di obiettività, è soprattutto la mancanza d'una facoltà che io risento: la facoltà di poter dire agli avversari, tutte le volte che vorrei, che hanno ragione, e naturalmente di sentire dall'altra parte le stesse ammissioni.

Ci sono molti punti nelle questioni finanziarie sui quali non vedo come non ci possano essere divergenze, penso dunque che queste divergenze siano dovute talora solo alle posizioni reciproche dei contendenti, in questa Aula, perché vedo che quando i colleghi che stanno nell'emiciclo passano al banco del Governo difendono qualche volta opinioni opposte a quelle che sostenevano quando stavano nell'emiciclo, e viceversa.

Ho promesso che avrei trattato problemi precisi; vengo, quindi, al più attuale di essi.

Restrizione del credito. C'è stata in questi ultimi tempi, specialmente da poche settimane, una certa apprensione nel paese per delle pretese restrizioni del credito. Vorrei cominciare col dire che si è evidentemente frantesa qualche frase, forse non felicissima, da parte dei preposti al regolamento del credito e soprattutto alla situazione bancaria.

Siccome altra volta ho definito delicata la condizione delle banche, mi sembra che, anche adesso (sebbene siano le undici e mezzo di sera) valga la pena di dirne qualche parola.

La svalutazione monetaria ha profondamente alterato il funzionamento del meccanismo creditizio. Le ragioni sono profonde. È svanito il capitale liquido, quello che le aziende non avevano investito in beni reali. Non c'è la possibilità di smobilitare quella parte di capitali ancora esistente nelle aziende, investita in beni reali, sia per le difficoltà delle vendite e i rischi che ancora sono collegati con la moneta, sia perché una parte di questi beni è necessaria al funzionamento della banca.

Quindi vi sono, in pratica, gli istituti che hanno salvato parte del loro capitale ma lo hanno immobilizzato, e quelli che non hanno salvato nulla. Le banche hanno visto accrescersi fortemente i loro depositi; con questi siamo a circa 17-18 volte le cifre dell'anteguerra perché a fine luglio si è arrivati a quasi 1000 miliardi di fondi di terzi. Ma questo accrescimento di depositi ha anche portato con sé uno spostamento fra le varie specie di essi. Sono aumentate soprattutto quelle che erano somme a vista, somme da tenere a disposizione della clientela bancaria.

Ora, è avvenuto questo fenomeno: siccome non si danno più interessi sui depositi, la gente non ha nessun interesse di depositare le somme di cui dispone. Sono invece gli assegni circolari ed i vaglia che si sono accresciuti per delle somme enormi, perché mentre i depositi non sono aumentati che 17-18 volte, gli assegni ed i vaglia sono aumentati di 200-250 volte l'ammontare dell'anteguerra. Notate che l'assegno circolare permette di

costituire una forma di conto corrente completamente anonimo. Può andare qualsiasi sconosciuto a fare un vaglia. Si può anche fare un vaglia ad un nome inesistente e poi si conserva nel cassetto questo titolo di credito che si potrà esigere in ogni momento. E non c'è modo di rintracciarne il beneficiario; non è possibile raggiungerlo in nessuna maniera, specialmente se il titolo di credito è stato emesso con un nome falso. In questa situazione, con questa mole di depositi non garantiti da capitali propri degli istituti, con questa massa di assegni circolari pagabili a vista, le banche evidentemente devono usare la massima prudenza. Ora, in un anno, dal luglio dell'anno scorso, abbiamo avuto un incremento di circa 460 miliardi di depositi, 460 miliardi che sono stati assorbiti interamente dalla richiesta della clientela delle banche. C'è stata in tale senso una pressione fortissima. Evidentemente abbiamo avuto nel nostro Paese, negli ultimi 18 mesi, un forte sviluppo in tutti i rami dell'attività economica – dirò poi per quali ragioni – e quindi le banche hanno risentito al massimo di questa pressione. C'è qualche cosa di più; le banche non riescono a fare il loro bilancio economico perché le spese sono salite in proporzioni maggiori di quella in cui si siano accresciute le risorse. Si è andati così avanti per cercare di incrementare gli utili di gestione che le banche non funzionano più neppure nel regime di monopolio che è quello attuale, perché hanno a mano a mano ridotti a zero i tassi dei depositi che venivano loro portati (e quindi non c'è più nessun tornaconto da parte del pubblico a portare il denaro agli istituti di credito). D'altro canto si sono elevati al massimo gli interessi sulle cambiali e sui fidi.

In questa situazione le banche hanno investito tutto quello che potevano investire. Ora, di recente, la Banca d'Italia ha detto ai direttori degli altri Istituti: Signori, voi conoscete il mestiere; vi renderete conto di che cosa significa investire più del 70-75 per cento delle vostre disponibilità, disponibilità di cui dovete tenere una parte pronta in ogni circostanza ed in ogni momento perché, data la delicatezza della situazione,

possono esservi prelievi imprevisi ai quali dover far fronte; qualunque incrinatura al credito delle banche, che fortunatamente oggi è alto, potrebbe avere ripercussioni serie. Quindi, con il fido alla clientela, voi più in là di quanto abbiate fatto non potete andare. Su questo ragionamento convengo in pieno con l'Istituto di emissione.

Nella stessa riunione si è anche detto alle Banche: voi dovete aiutare lo Stato. Qui debbo osservare che non vi è organismo finanziario il quale abbia i mezzi, in questo momento, di aiutare lo Stato, perché effettivamente i bisogni del commercio e dell'industria sono così elevati, che le possibilità bancarie di aiutare lo Stato si riducono a ben poca cosa. Ma c'è anche un'altra questione: in questi ultimi mesi la congiuntura finanziaria ha avuto una variazione nella sua andatura. Infatti, fino a qualche mese fa, fino a luglio, c'è stato un incremento dei depositi, incremento che con il mese di luglio è finito. Io vorrei richiamare l'attenzione, soprattutto dei Ministri finanziari, sul fatto che l'accrescersi del gettito fiscale è senza dubbio benefico, però dobbiamo tener presente che rappresenterà altrettanti mezzi sottratti all'economia privata. Quindi nell'ordine del giorno di fiducia al Governo raccomando di fare la maggiore attenzione, per mitigare i contraccolpi inevitabili, od almeno possibili, data la massa ingente di circolante che non affluisce più all'industria ed al commercio.

Se il commercio e l'industria si troveranno messi alle strette, ricorreranno, per sottrarsi alle difficoltà, ad ogni pressione sullo Stato. Occorre essere preparati per resistere in una forma ragionevole e ridurre i danni che anche soltanto un inizio di deflazione può provocare. C'è poi un altro punto importante in discussione ed è questo: la selezione delle operazioni delle banche. Richiamo l'attenzione su di un fatto: l'80 per cento e più, forse, dei depositi bancari è sotto il controllo dello Stato, perché è lo Stato che esercisce oggi l'industria bancaria; pensate, a tale proposito, alle banche di diritto pubblico, o a quelle di interesse nazionale ed alle loro collegate, alle Casse di risparmio, alle Casse postali. Oltre l'80 per cento, dun-

que, come ho detto, delle riserve bancarie italiane sono in mano dello Stato. E allora in che cosa può consistere questo controllo? Questo controllo dovrebbe essere affidato alla Banca d'Italia che ha, per esercitarlo, a sua disposizione un mezzo efficace classico: quello del risconto. Senza contare il diritto che le dà la legge per la tutela del risparmio e per l'esercizio del credito di seguire le operazioni di fido. Quando una banca ha bisogno dell'appoggio della Banca d'Italia, questa ha modo di controllare gli investimenti. Le ordinarie disposizioni per la tutela del risparmio danno, come ho detto, alla Banca d'Italia la possibilità di esaminare le operazioni in cui cambiali sono presentate al risconto dai diversi Istituti che le hanno fatte. Aumentare ed integrare questa specie di sorveglianza, in questo momento, può essere una cosa utile sia per mitigare le operazioni speculative, sia per poter rispondere alle lamentele ed alle proteste che, più o meno in buona fede, verranno fatte a questo proposito.

Venendo poi alla parola «speculazione», alla quale parola ed alla quale tendenza l'onorevole Scoccimarro mi pare abbia dato una importanza eccessiva, dirò questo: è evidente che in un momento di svalutazione monetaria vi sia della speculazione. Ma che cosa intendete per speculazione? Non credo si possa considerare strettamente colpevole e speculatore l'industriale o il commerciante che vede ridursi il suo capitale giorno per giorno, se cerca di difendere i suoi mezzi di lavoro, perché per l'industriale e per il commerciante il capitale rappresenta un mezzo di lavoro come la biblioteca per il professionista, e gli attrezzi per l'artigiano.

Ammetto però che insieme con questi ce ne sono altri che allargano gli impianti, che migliorano le scorte facendo debiti e confidando, per pagarli, solo sulla svalutazione del denaro. Lì è opportuno intervenire, con moderazione e con criterio, ma bisogna intervenire; un'azione governativa si può perfettamente approvare, su per giù con le direttive seguite fin'ora. Questo è l'argomento principale sul quale volevo intrattenervi. Mi pare di non essermi troppo dilungato.

Dirò poche parole sulla deflazione. Bisogna amarissimamente piangere sulla inflazione e sulla ingiustizia profonda e la nequizia della inflazione. Badate però che la deflazione sarà qualche cosa di peggio. Io ricordo il sogno del Faraone delle sette vacche grasse e delle sette magre. Le magre le metterei a simboleggiare la deflazione. Bisogna cercare di evitare contraccolpi psicologici, perché questi potrebbero portare un arresto notevole in tutta la produzione; tanto più che si specula non solo al rialzo, ma anche al ribasso dei prezzi, perché infine, i primi ad essere colpiti da tutte queste ripercussioni economiche sarebbero i ceti più modesti. La differenza di opinioni non può vertere che sui mezzi come attutirli. Ora, nella deflazione, tutti immaginano che i prezzi scenderanno e che si potrà comprare; che si potrà comprare più di quanto non lo si possa oggi perché ognuno potrà disporre del denaro che possiede ora, con prezzi più bassi.

Purtroppo, se i prezzi scendono di una certa aliquota, il denaro che affluisce nelle tasche di ciascuno diminuisce molto di più: quindi, nuove, enormi difficoltà. Alla deflazione non ha retto nemmeno l'economia americana, che è stata duramente scossa nella grande crisi del 1929-1931, che ha visto diverse migliaia di istituti bancari fallire, ed ha sentito scricchiolare tutta la compagine finanziaria e sociale di quell'immenso Paese. Anche gli americani si son dovuti adattare a svalutare il dollaro ed a fare tutta una gamma di operazioni inflazionistiche perché la moneta non voleva scendere sufficientemente nei confronti dell'oro; tutto al contrario, per questo punto, di quanto accade da noi. Quindi, come vedete, la deflazione è molto pericolosa. Il rallentamento della congiuntura favorevole dei mercati internazionali – a cui accennava l'onorevole Corbino e che è in effetti da attendersi più o meno presto, perché da due anni a questa parte non si distrugge più, ma si è invece cominciato a costruire – è stato iniziato per il soddisfacimento almeno parziale dei bisogni più impellenti del pubblico di tutto il mondo. Anche questo fenomeno per noi avrà le sue luci e le sue ombre,

giacché è bene tener presente che la nostra economia è, almeno parzialmente, basata sulle punte dell'economia altrui. Quando gli altri lavorano per il 110 per cento della loro potenzialità, per l'ultimo 10 per cento chiedono la nostra mano d'opera e le nostre merci. A mano a mano che la loro produzione soddisfa in più larga misura i loro bisogni, avremo dall'estero richieste diminuite e le nostre difficoltà economiche si accentueranno; dovremo prepararci quindi ad una aspra concorrenza sui mercati esterni.

Vorrei precisare per ultimo due o tre questioni di cui ho sentito parlare. La prima di queste è il mercato nero. Ci si è scagliati contro di esso, senza tener presente che il mercato nero ha una sua precisa funzione economica, cioè quella di portare i prezzi ad un livello tale che risponda alle necessità del momento, ed al reale valore della moneta. Ci dicono: vedete, c'è il mercato nero, nel quale si possono trovare pasta, pane, dolci e tutto. Ma non è esatto: il mercato nero c'è soltanto per una piccola aliquota di acquirenti ai quali è consentito raggiungere quei determinati prezzi. Si dice: ma il mercato nero ha l'odiosa caratteristica di soddisfare soltanto alcuni consumatori, lasciandone molti altri nell'indigenza. Vorrei far presente all'onorevole Scoccimarro, a questo proposito, che il danno del prezzo politico del pane non è costituito dai miliardi che costa al Governo il prezzo basso di vendita; il danno principale del prezzo politico del pane è costituito dal cattivo uso, dallo sciupio, che si fa del pane. Se si potesse dare il pane di grano, realmente, a tutti al 20 per cento o al 30 per cento del suo valore, esso finirebbe all'alimentazione del bestiame o sciupato in cento altri modi, perché è soltanto il prezzo che può, evidentemente, ridurlo in modo efficace il consumo.

Quindi il mercato nero ha una sua funzione economica precisa: quella di portare i beni al loro prezzo effettivo, al loro corso di mercato libero. Perciò esso si è diffuso in tutto il mondo e si riproduce dovunque con gli stessi aspetti.

Ho qualcosa da dire in difesa di un'altra nostra concezione economica: della conce-

zione economica fondamentale del Partito liberale. Ha detto l'onorevole Morandi – e sono perfettamente certo dell'esattezza della sua affermazione – che gli industriali tessili non hanno dato nemmeno un centesimo ai loro lavoratori dei miliardi che hanno guadagnato. Io dico però che bisognava essere altrettanti San Francesco d'Assisi per dare qualcosa ai lavoratori. Era evidente che nessun tessile – fatta naturalmente qualche rara eccezione – avrebbe dato qualcosa ai propri operai. Ma su che linea deve essere indirizzato il nostro sforzo? Esso deve essere rivolto a ridurre questi margini eccessivi di utile dell'industria attraverso la concorrenza; è solo la libera concorrenza delle forze produttive che può fare da argine all'egoismo degli imprenditori. Ecco l'esigenza della nostra economia; ecco perché noi diciamo: non alterate i prezzi; non fate violenza al naturale equilibrio di essi. Se li alterate, accadrà questo, che quando le cose vanno male per loro gli esponenti dell'industria vi chiederanno aiuti e sussidi a spese della collettività; quando invece andranno bene, allora guadagneranno molto ma non vi daranno un soldo. Io non voglio così, a precipizio, addentrarmi in discussioni sul sistema liberale; ma mi sembra che l'unico mezzo per ridurre gli utili esagerati dei produttori risieda nella possibilità di far funzionare liberamente il giuoco delle forze economiche. A questo proposito cito un ultimo fenomeno. Specialmente nel Nord abbiamo tassi di interesse per operazioni di prestito elevatissimi: si parla del 15, 20, 30 per cento. Questo è uno di quei tali elementi che possono frenare la speculazione e possono far ritornare in Italia i capitali emigrati fuori e naturalmente attirare anche il capitale estero. Io ho più fiducia in questo fenomeno che in tutto quello che può essere pressione, coercizione e controllo sui cambi. Il danaro è avido e pavido. Bruttissimi difetti, ma è così. Noi dobbiamo, finché vogliamo lasciare agire, nell'attuale struttura del paese, il giuoco delle forze economiche, tener conto di queste attitudini.

Ora davvero un'ultima osservazione ed ho finito. Noi abbiamo tutti un grande interesse a che le condizioni economiche

del nostro Paese non vadano peggiorando, perché è da queste condizioni economiche che dipende l'indipendenza di esso. Devo dire che ho sentito qui con una certa preoccupazione il Ministro Merzagora descrivere in una forma pittoresca la nostra situazione nei riguardi degli scambi con l'estero, e principalmente con l'America. È verissimo, ma io non credo che il nostro Paese, che è un grande Paese, che ha mostrato qualità eccezionali di lavoro, di tenacia, di resistenza, voglia adattarsi a vivere con questo cordone ombelicale. Anche fisiologicamente è una cosa che va fin quando l'organismo può stare nel grembo materno, ma poi il cordone si deve tagliare. Ora, su questo punto avremmo voluto sentire qualche cosa di più sui programmi del Ministro Merzagora per il futuro. Egli ci ha descritto la situazione e ci ha spiegato i diversi rimedi adottati per fronteggiarla e per riparare ai guai più imminenti. Io mi rendo conto della necessità dell'adozione dei cambi multipli fatta per cercare di incrementare le nostre esportazioni. Ma un programma a lunga scadenza non c'è. Su questo punto richiamo l'attenzione del Governo data la gravità della situazione, che poi non è soltanto una difficile situazione italiana, ma è comune a diversi altri Paesi europei che, come il nostro, sono legati agli scambi con l'estero. L'Inghilterra è nella stessa situazione. I mercati che ci fornivano le materie prime li abbiamo in parte perduti, perché sono i mercati dell'Europa orientale con i quali ancora non abbiamo potuto riprendere i contatti. E sono giustissimi tutti gli sforzi fatti per riattivare gli scambi con la Jugoslavia, con

l'Ungheria e con tutti i paesi dell'Europa centrale, orientale e sud-orientale, che sono poi i nostri naturali mercati di sbocco, perché purtroppo gli scambi con l'America, mettendo da parte la forma del tutto particolare della beneficenza, della quale dobbiamo essere grati, gratissimi anzi, gli scambi con l'America in forma reciproca, credo, non saranno facilissimi. L'America è un venditore per eccellenza; è tanto un ricco, un generoso venditore, che regala perfino i beni, ma sarà per noi un cattivo compratore. Quindi, occorre esser cauti nel nutrire grandi speranze di stabilire un duplice scambio di prodotti con l'America.

Ho detto che avrei finito e mantengo la promessa. C'è soltanto una cosa che mi lascia un po' perplesso e che vorrei chiedere agli amici della sinistra: noi abbiamo una situazione difficile economicamente e tale che può compromettere la difesa della indipendenza del nostro Paese alla quale sono sicuro teniamo tutti. Tale indipendenza politica ed economica evidentemente non è favorita e non è agevolata dagli scioperi, dalle interruzioni dell'attività lavorativa, che portano tra le masse operaie ed i dirigenti, che sono tutti e due elementi egualmente importanti per la produzione, strascichi di rancori e di cattivi rapporti dolorosi e dannosi. Ho saputo che domani noi avremo, per esempio, uno sciopero generale a Roma. Mi permetto di interrogare a questo proposito il Presidente del Consiglio per avere una parola di assicurazione. Se avremo, come spero, una risposta favorevole, credo di aver chiuso bene il mio discorso. (*Applausi – Congratulazioni*).

## GAETANO SARDIELLO

Suole, lavori pubblici e nuovo costume politico per la Calabria

*Seduta di lunedì 22 luglio 1946. Seguìto della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri. L'on. Sardiello prende la parola nel dibattito sulla fiducia al secondo governo De Gasperi, del quale per la prima volta faceva parte il Pri.*

SARDIELLO. Onorevoli colleghi, parlando intorno alle comunicazioni del Governo, il pensiero va anzitutto ai massimi problemi del momento, quelli che più urgono nella nostra coscienza e che agitano le nostre passioni: i nostri rapporti internazionali.

Non riesaminerò adesioni e critiche, le quali ultime mi pare sostanzialmente attingano più ai modi della esecuzione che all'indirizzo; il quale è condizionato e anzi necessitato dalla situazione del momento, dal fatto che i vincitori, obliosi delle promesse, cercano di riconfermare rinsaldare le loro egemonie.

In questa situazione di cose quella politica di equidistanza o di equilibrio fra i due blocchi, oltre ad un valore attuale, ne ha forse, anzi certamente, uno per l'avvenire: lasciare impregiudicato e più libero il nostro indirizzo di domani, quando potremo fare liberamente una politica estera nostra, dopo la firma del trattato di pace. Oggi l'Italia ha bisogno di due cose: persistere senza abbattimenti e senza esaltazioni (gli uni e le altre espressioni non sempre soltanto di patriottismo) nella difesa rigida, inflessibile, del suo diritto, nell'affermazione della giustizia che lo assiste e, se i quattro più forti persisteranno a violarlo, levare davanti al mondo la protesta in termini storici, perché vi sono delle ore in cui i popoli, i Governi che li rappresentano e ne interpretano il sentimento, lavorano, parlano per la storia di domani, quel domani in cui l'Europa avrà ancora bisogno di noi. Un'altra cosa, onorevoli colleghi, è necessaria in questo momento: rinnovare sempre più vivamente la consapevolezza di un monito che è nelle parole di un grande italiano, in tempi egualmente tristi della nostra storia: «rispettarci da noi perché, se altri ci opprimono, almeno non ci disprezzano». E le parole del grande italiano hanno oggi questo significato e devono avere questa attuazione pratica: ricostruire la nostra vita, la vita del nostro Paese, coltivare questa rinata democrazia italiana, attraverso la quale, nella sua forma luminosa repubblicana, l'Italia può e deve ritrovare il senso della sua missione di civiltà nel mondo.

In questo senso di civiltà che noi dobbiamo sforzarci di ritrovare, in questa fatica di ricostruzione di tutta la nostra vita nazionale, io vedo ingigantire la portata dei problemi della politica interna. Noi abbiamo bisogno di rilevare sempre più alto e più chiaro il volto nuovo dell'Italia e questo si fa affron-

tando tutti i problemi della vita interna della Nazione, problemi che sono vari, molteplici, problemi pratici, concreti di realizzazione di opere, piccole e grandi; problemi, piccoli e grandi, di ordine ideale, morale.

Consentirete che io non li esamini, neppure accenni a tutti in quest'ora; consentirete che io porti soltanto qui, nel coro delle voci italiane, accanto a quelle di altre regioni, che si sono levate, la voce della mia terra di Calabria, che sente di avere qualche cosa da rivendicare in nome del suo diritto, della sua storia, dei suoi sacrifici di tutti i tempi, sempre generosamente affrontati per passione di Patria.

Il problema del Mezzogiorno ha avuto già troppi ad esaminarlo, a vivisezionarlo in questa aula. Io mi limito a prendere atto delle promesse che sono nelle parole dell'onorevole De Gasperi, nelle comunicazioni del Governo: «Il Governo è deciso ad affrontare i problemi del Mezzogiorno».

Intendo e valuto il sottile scetticismo dell'illustre onorevole Nitti: «Non fate promesse!». È vero; ne furono fatte tante nei tempi passati. Ma, allo scetticismo che viene da età che dobbiamo sentire distanziate, io oppongo, come mi suggerisce l'ansia di questa alba di nuova vita italiana, una parola di fede; e il grido si converte in questo: «Mantenete le promesse che fate!»

Questa è la nostra speranza, la speranza particolarmente della mia terra di Calabria, che ha un'esperienza particolare, di provvidenze legislative speciali, rimaste però sempre inefficaci all'opera che si pensava, che si disegnava quasi, della sua rinnovazione, della sua vita nuova. Perché? Perché questa inefficacia di tanti provvedimenti, che pure venivano da saviezza di legislatori ed erano ispirati da una passione di solidarietà nazionale? Perché avevano per oggetto soltanto dei problemi esclusivi, particolari di un momento ed erano costretti nella linea, nell'indirizzo, nella struttura dello Stato accentrato. Ecco perché oggi la Calabria, che da quelle leggi non vide mai venire, oltre la soddisfazione (quando pur venne) ad un bisogno momentaneo, quella rinnovazione che aspettava da lungi decenni, guarda con

fedele alla Costituente, che deve dal fondo impostare le nuove linee della vita nazionale, dare allo Stato una struttura elastica, dare a quella regione la possibilità di esprimere le attività proprie, le proprie energie, di costruire da sé il suo avvenire.

Oh, intendo; il problema del Mezzogiorno – e chi potrebbe mai dubitarne? – implica riforme profonde di ordine politico e costituzionale; implica riforme sociali importanti e serie da affrontare. Ma di questo parleremo quando quelle riforme verranno alla discussione dell'Assemblea.

Oggi, nell'ansia di sollecitare qualcosa che può esser fatta dal Governo, sarebbe accademica la parola, se non si fermasse a qualcosa di concreto. Perciò io dico: guardate le linee di quella struttura nuova dello Stato che già si disegna nella mente; hanno un presupposto certo, ormai accettato da tutti, cioè la più ampia libertà dei comuni; hanno per presupposto l'autonomia regionale – e credo che la voce più viva della Calabria sia in questa mia espressione – in un senso che voglio chiarire, in un senso cioè che riconfermi, rinsaldi il sentimento dell'unità nazionale, che nella popolazione calabrese viene dal suo intuito storico dalla sua fede, come una realtà che supera tutte le illusioni e tutti i dolori. (*Approvazioni*).

Voi del Governo potete ora, con le leggi, che ci sono ma interpretandole con lo spirito nuovo che già l'Assemblea vi ispira, dare questo senso di libertà ai comuni, avviare a questa concezione dell'autonomia regionale, favorire tutte le iniziative che colà possono sorgere, e vi assicuro che, se sapranno di essere tutelate e lasciate alla loro libertà di esplicazione, non mancheranno.

Questo potete fare, voi del Governo, e vi chiedo che lo facciate da questo momento.

Come? In che modo? Vi dirò. Qualcosa di modesto (ma è un ritornello che avete udito attraverso la parola assai più autorevole di tanti altri oratori): lavori pubblici. Sì, lavori pubblici; ma, guardate, non torniamo ai vecchi sistemi coi lavori donati una volta tanto (un ponte, una strada, una ferrovia, un torrente sistemato e basta); lavori pubblici, direi, con un ritmo costante, secondo

un piano organico, con una visione chiara delle necessità vere, dei bisogni più urgenti di quelle popolazioni.

So che fra giorni gli organi della Confederazione generale italiana del lavoro presenteranno un piano organico di lavori pubblici per le tre province della Calabria. Una preghiera, signori del Governo: non archiviate; eseguite quei lavori: è una cosa che potete fare al più presto.

La disoccupazione, come giustamente il collega Lombardo diceva, è il primo problema della vita italiana. Questo pensiero io lo condivido incondizionatamente.

Ma la disoccupazione, il ritardo dei traffici, la difficoltà dello sviluppo dei rapporti fra paese e paese, e la stessa riforma agraria che volete affrontare, che dovrà essere affrontata e realizzata, hanno in Calabria un presupposto: il problema delle comunicazioni. E soprattutto guardate alle strade: vie ordinarie, vie ferroviarie delle quali miglioramenti si sono avuti in questo ultimo periodo, ma delle quali bisogna anche guardare, curare, migliorare assai i servizi perché è grande in quei paesi il bisogno di intendersi, trovarsi, di rafforzare tutti i rapporti di vita. A qualcuno può parere esagerato parlare di questo bisogno così vivo e così primordiale e vederlo additato all'assillo costante del Governo. Ho qui, ma non vi leggerò, una lettera che anche l'onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio, conosce, un appello di alcuni paesi della fiorente piana della Calabria. Sono circa 65 mila abitanti di pochi paesi vicini che chiedono pochi chilometri di ferrovia secondaria, che faciliterebbe lo sviluppo dei loro traffici, lo smercio delle loro produzioni, i rapporti fra paese e paese, con un'importanza decisiva per la loro vita. Non segnalo questa richiesta solamente per sé, perché ve ne potranno essere altre sullo stesso argomento; ma la segnalo perché va rilevato il tono con il quale è espressa. Dicono quei cittadini: «Provvedete con giustizia e con amore!». Questo è l'anelito di quelle popolazioni. Voi lo ascolterete.

I mezzi? Lo so... La relazione, vastissima ed acutissima dell'onorevole Corbino, nella seduta di oggi, non mi persuade veramente



con l'indirizzo che egli ha per la ricerca di fondi per stanziamenti speciali. Potrò non avere afferrato interamente il suo pensiero.

Comunque c'è un fatto: se credo, come credo, alla sincerità della promessa, che oggi, in questo momento, è un impegno d'onore dell'onorevole Capo del Governo, di affrontare il problema del Mezzogiorno, io credo, per la serietà stessa e la dignità della cosa, che i mezzi siano già avvistati e vi chiedo – io che ho il senso del limite – in quanto può esser dato quello che può esser dato; ma vi dico che tutto quello che può essere dato dev'essere dato a quelle popolazioni nobilissime, che in ogni momento più grave della vita della Patria hanno risposto, e rispondono, con la più generosa dedizione.

Accanto a questo problema di ordine pratico noi ne avvertiamo qualcun altro d'ordine diverso, ma non meno vivo.

Noi abbiamo bisogno che la Repubblica dia la prova, direi tangibile, che nella vita italiana che si rinnova, si rinnova anche il costume politico.

L'onorevole Presidente del Consiglio accennava alla sua ferma volontà e di tutto il Governo di consolidare, di difendere la Repubblica. Ecco, uno dei mezzi più forti e più sicuri: rinnovare il costume politico. Laggiù ne abbiamo bisogno ed io non vi riferirò qui l'analisi di un fenomeno troppo noto attraverso le pagine degli studiosi, saputo da tutti, e vissuto. Vi dirò che, in sintesi, potrebbe ridursi a questo: che alle autentiche forze politiche sovrastano spesso le clientele personali, degenerazione della politica, le quali non seguono un criterio politico nella scelta e nell'impiego dei mezzi e conseguentemente non hanno limiti alla difesa dei loro diritti. A questa degenerazione politica, che ha riflessi in tutta la vita di quelle regioni e ripercussioni nella vita nazionale, è urgente provvedere. Come? Il problema è tale che si risolve dal basso e dall'alto. Io non invocherò un miracolo dal Governo della Repubblica. Si risolve dal basso con l'educazione, con l'opera delle organizzazioni, dei partiti, della stampa: opera di tutti e di ciascuno.

Ma c'è qualcosa da fare anche dall'alto: piccole cose, ma che avrebbero un grande significato. Un momento fa accennavo all'importanza dei problemi interni per dare alla Patria quel volto nuovo di cui ha bisogno: problemi di ordine materiale e di ordine morale. Quello di cui parlo adesso è di ordine morale, ma è sempre un problema politico della più grande importanza e in qualcosa il Governo può intervenire.

Ecco: date alle autorità, agli organi periferici, la sensazione precisa che l'Italia che si ricostruisce, che rinasce e rinnova il suo volto, intende garantire la libertà per tutti ed una giustizia inflessibile per tutti. Date questa sensazione a quelle popolazioni. Fate intendere che i comuni non sono lasciati, come è vecchia opinione, alla mercé del potere centrale attraverso le influenze manovrate delle Prefetture.

Fate anche un'altra cosa. Ma bisogna proprio esemplificare, ricorrendo a considerazioni di situazioni così modeste? È una piccola cosa; ma guardate, onorevole Presidente del Consiglio, io vado laggiù, trovo l'eco di un bisogno, l'ansia di un rinnovamento; scendo nell'ultimo casolare, ve ne porto la voce: liberate anche gli organi più modesti della polizia, gli uffici delle questure, le piccole caserme dei carabinieri dalle stratificazioni della vecchia politica, dalle pressioni delle clientele. Insomma, sentite che quelle popolazioni, per il fermento della loro storia, delle loro tradizioni, sono portate a valutare anche le situazioni politiche alla stregua di criteri morali: soprattutto la libertà, l'onestà, la giustizia in ogni manifestazione della vita. E se avrete colto il senso di una tale esigenza, avrete guadagnato definitivamente alla nuova vita italiana l'anima di quelle popolazioni. (*Applausi*).

Ed ora un'ultima considerazione, che mi è venuta dopo aver ascoltato la parola della collega Bianchi: guardate alla scuola!

Non ripeterò le esperte dissertazioni della egregia collega; vi additerò qualche necessità pratica, urgente.

Guardate alla scuola! Laggiù abbiamo bisogno di scuole, scuole, scuole; quelle che potete, quante potete, non palazzi sco-

lastici, non grandi edifici, ma luoghi dove si possano raccogliere i maestri con i loro scolaretti. Per la Calabria sarebbe questo il premio migliore della Repubblica.

Se non potete istituire nuove scuole, rinviate quelle esistenti.

Vi addito un fenomeno, segnalatomi dagli insegnanti: lo spopolamento della scuola elementare.

Provvedete ad aiutare la popolazione scolastica. Soprattutto nelle scuole di ogni ordine, particolarmente nell'inferiore e nella media, riportate, rinnovate, rafforzate un senso di dignità interiore ed esteriore, nella disciplina della popolazione scolastica, nella funzione dell'insegnante, nei libri di testo.

A questo proposito vorrei dire: Perché ancora non torna nelle scuole – con diritto di cittadinanza piena – uno di quei libri coi quali, come ha detto un illustre rappresentante della scuola italiana, che è anche nostro valoroso collega, l'Italia può ancora parlare al mondo? perché non torna il libro dei *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini? Non penso che possa riscontrarsi qui una di quelle «zone di non coincidenza ideologica» delle quali parlava il Presidente del Consiglio. Siamo nel 1946; siamo soprattutto in Repubblica!

Rendiamo dunque ai giovani, dei quali oggi l'onorevole Pertini rilevava con note vive e profonde la tragedia spirituale, le dolorose vicende, il senso di comprensione, che hanno diritto di richiederci quelle pagine, che possono suscitare una ventata di idealità, ispiratrice del dovere; del dovere, onorevoli colleghi, non entro gli scenari di cartapesta della potenza o nelle infatuazioni nazionaliste, sia pure delle rivincite, ma nell'umile e grande realtà della vita quotidiana.

Se voi, signori del Governo, espressione del popolo, questa volta finalmente, in nome della Repubblica, ascolterete queste esigenze, che vi vengono espresse modestamente, sì, ma che hanno una forza d'impulso per il senso di giustizia che le assiste, ed obbedirete a queste necessità di ordine pratico concreto e di ordine morale, voi potrete dire che la vostra promessa, che, ripeto, è impegno di onore, di guardare al problema del Mezzogiorno, avrà soddisfatto non pure a quelle terre lontane; ma ad un bisogno dell'Italia, che umile ma diritta, percossa ma in piedi, ha da stare oggi davanti al mondo con la forza della sua civiltà, che le deriva dalla sua storia e dal suo genio, ma anche col senso profondo della giustizia uguale per tutti i suoi figli. (*Vivi applausi*).

## LUIGI SILIPO

### Un severo controllo dello Stato sulla scuola

*Seduta pomeridiana di sabato 19 aprile 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). Lon. Silipo interviene nella discussione generale sul Titolo II della Parte I (Rapporti etico-sociali), in particolare sugli articoli 27 e 28 del progetto riguardanti la scuola, divenuti il 33 e il 34 della Costituzione.*

SILIPO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sarò attico nello stile e, se non sogno di raggiungere, nemmeno in piccolissima parte, l'elevatezza dell'ultimo degli oratori attici, spero almeno di eguagliarli nella brevità. Troppe parole si sono dette, spesso fuori di proposito e che in ogni caso non

avevano alcuna attinenza con l'argomento, e perciò mi voglio augurare che questa mia decisione giovi a noi e ai lavori. Mantenendomi così nei trenta minuti regolamentari si guadagnerà tempo con vantaggio di tutti.

D'altra parte l'importanza degli articoli che stiamo discutendo è tale che non dovrebbe permettere ad alcuno di lasciarsi dominare da preoccupazioni diverse da quelle che non siano determinate dalla volontà di dare solide basi ai rapporti etico-sociali; dovrebbe essere monito severo a chi, sotto la maschera della democrazia, vorrebbe in realtà imprigionare la nascente Repubblica italiana nelle pastoie di un passato che è morto, ma che, pur morto, ostacola la marcia in avanti di un

popolo intero, bisognoso di tutto, in modo particolare di una effettiva giustizia sociale, di quella giustizia sociale della quale sempre si è parlato, ma che non è stata mai realizzata.

Famiglia e scuola: le colonne di volta della società. Mi occuperò soltanto della seconda, perché altri, più competenti e più qualificati di me, con acutezza d'ingegno e serietà di propositi, si sono già occupati della prima ed altri ancora se ne occuperanno.

Nei riguardi della scuola dirò anzitutto che, riproponendosi alla democrazia italiana, per mezzo della Costituente, le questioni fondamentali della vita nazionale, il problema dell'educazione e dell'istruzione appare in tutta la sua gravità ed urgenza.

Uscita da una guerra disastrosa, dopo un ventennale periodo di oppressione e di depressione di tutti i valori umani, diradatasi infine la caligine della barbarie medioevale in cui la violenza predominò col terrore, la Nazione non vide intorno a sé altro che rovine: rovine materiali e morali; si trovò più che disorientata, smarrita.

Triste la sorte della scuola.

Negli anni della dittatura essa fu offesa, sconvolta; la sua funzione sociale misconosciuta, la moralità del sapere distrutta, di anno in anno fu sottoposta ad una legislazione tumultuosamente caotica, con modifiche su modifiche e modifiche alle modifiche, con una ridda sfrenata di disposizioni, di decreti-legge, di leggi, non di rado in contraddizione tra di loro. Né è cosa da far meraviglia, mancando al passato regime ogni controllo da parte del popolo, il potere diretto ed indiretto di legiferare non conosceva limiti, non aveva freni, per cui il bisogno continuo di ricorrere ad emendamenti, a correzioni, a nuove leggi. Abbiamo forse dimenticato che il Ministero dell'istruzione passò per le mani di ben dodici Ministri, di indirizzo ideologico diverso, non tutti competenti e sufficientemente preparati al delicato compito di presiedere all'educazione del popolo? Abbiamo forse dimenticato che le scuole elementari sono passate per le mani di otto direttori generali, anch'essi non sempre competenti, dandosi durante il fascismo cariche ed incarichi non ai più preparati, ma ai benemeriti del partito?

A dare il colpo di grazia ad un edificio già traballante sono sopraggiunti la guerra e il dopoguerra con la distruzione di edifici e di attrezzature scolastiche, col turbamento degli spiriti di insegnanti ed alunni.

Ora tutto è da fare *ex novo*.

Come?

Tenaci assertori delle libertà democratiche, noi siamo per la libertà di insegnamento, e non solo per motivi contingenti, quali la lotta contro l'analfabetismo, che per forza di cose ha fatto progressi nel periodo della guerra e del dopoguerra, ed il bisogno di ristabilire il corso di studi dei combattenti e reduci, disorientati e nel tormentoso bisogno di veder chiusa per essi la non breve parentesi, durante la quale furono sottratti a qualsiasi umana attività e gettati nelle braccia del Moloch della guerra dalla volontà ebraica dei moderni Neroni della politica; ma anche perché la riteniamo una necessità dello spirito.

Il fatto però che riconosciamo la libertà di insegnamento non implica esclusione di controllo o limite, da parte dello Stato, appunto perché non dimentichiamo che l'assenza di ogni controllo può far degenerare – ed il fascismo fece degenerare col concedere autorizzazioni su autorizzazioni a chi meglio pagava per ottenerle, ad intriganti ed affaristi d'ogni specie – la libertà di insegnamento privato in speculazione sfrenata.

Sentiamo quindi la necessità di un controllo severo ed oculato.

Questa necessità del resto è generalmente sentita e si manifesta evidente in quasi tutte le Costituzioni contemporanee, nelle quali, più o meno, appare accentuato il bisogno dello Stato di disciplinare e controllare il processo educativo del popolo, non per impedirne il libero sviluppo, ma le deformazioni e le degenerazioni, che sarebbero la fatale conseguenza di una malintesa libertà, di una falsa libertà d'insegnamento, che consisterebbe nel permettere a determinati aggruppamenti sociali o, se volete, pseudo-etici, d'insegnare non tutto quello che serve all'armonico sviluppo delle facoltà dell'intelletto e del cuore, ma soltanto quello che potrebbe servire ai loro fini particolaristici ed egoistici, con la conseguenza di trasfor-

mare gli educandi in automi che vedrebbero, direbbero, penserebbero, farebbero quello che si vorrebbe che essi vedessero, dicessero, pensassero, facessero.

Falsa educazione, o, meglio, ineducazione, con le conseguenze che le sono proprie: intolleranza settaria da una parte e presunzione dall'altra: quanto basta cioè per spingere un popolo sulla china rovinosa della decadenza.

Se mi fosse lecito un paragone, io paragonerei questo modo di concepire la libertà di insegnamento al metodo seguito dai compilatori di antologie, nelle quali molto difficilmente uno scrittore appare per quello che veramente è e vale, quasi sempre invece come ce lo vuol far vedere e valutare il compilatore stesso, secondo i suoi gusti e secondo le sue tendenze.

A questo punto mi si potrebbe muovere un'obiezione, che però apparirà subito superficiale. Mi si potrebbe dire: un'educazione esclusivamente statale non apporterebbe le stesse conseguenze che tu attribuisce ad un'ampia libertà d'insegnamento, come si è potuto constatare durante l'infuato regime fascista?

Anzitutto, quando parlo di rigoroso controllo statale, non intendo già dire che dovrebbero esistere soltanto scuole di Stato. Io non sono contro la libertà d'insegnamento, ma contro le possibili degenerazioni di questa e che queste siano possibili è una constatazione, dolorosa quanto si vuole, ma che ha una base nella realtà delle cose. In secondo luogo, il fascismo fu dittatoriale e tirannico e in un regime dittatoriale e tirannico non esiste libertà, ma arbitrio, oppressione, sopraffazione, per cui anche la scuola – e non può essere diversamente – è sopraffatta, oppressa, asservita: in un regime dittatoriale non si vogliono uomini liberi e coscienti, ma schiavi. Noi invece, oggi, viviamo nell'Italia repubblicana e democratica, stiamo preparando la Costituzione di un popolo risorto a libertà e perciò dobbiamo difendere questa contro i tentativi di coloro che, proprio in suo nome, vorrebbero comprimerla ed annientarla.

È questa volontà di difenderla che ci rende cauti e preoccupati: mentre lo Stato democratico, nella forma e nella sostanza, è garanzia che nessun abuso può essere

commesso contro la personalità umana nel suo processo educativo, la stessa garanzia ci viene offerta dalla scuola privata, nella quale predominano molto spesso – per non dire sempre – interessi che non sono quelli peculiari dell'educazione?

È questo l'interrogativo che ci rende esitanti e dubbiosi.

Dicevo in precedenza che in quasi tutte le Costituzioni contemporanee si nota una certa diffidenza verso la scuola privata. Di fatti, ad eccezione di quanto è detto riguardo alla educazione nel progetto di Costituzione giapponese del 1946, nel qual progetto, all'articolo 21, si parla della libertà di insegnamento – l'articolo suona testualmente così: «La libertà di insegnamento è garantita», e non contiene alcun accenno a controllo o a qualsiasi altra forma d'intervento statale – sia in quella di Weimar del 1919, sia in quella sovietica del 1936, sia in quella francese del 1946, lo Stato ha una posizione predominante in materia. In quella di Weimar, per esempio, è lo Stato che si assume l'obbligo di provvedere all'educazione dei giovani mediante istituti pubblici; è esso che cura la formazione di insegnanti in modo uniforme, controlla il complesso dell'ordinamento scolastico (articoli 142, 143, 144), e, se riconosce la possibilità dell'istituzione di scuole private secondarie, prescrive che ci deve essere l'autorizzazione dello Stato, che la rilascia a condizione che esse diano le necessarie garanzie relativamente ai programmi, all'organizzazione, al trattamento economico e giuridico degli insegnanti. Lo stesso dicasi di quella sovietica, nella quale si stabilisce che la scuola viene fondata, mantenuta e diretta dallo Stato con la collaborazione delle organizzazioni dei lavoratori e delle famiglie degli alunni. In quella francese l'organizzazione dell'insegnamento di ogni grado è considerata come dovere dello Stato (articolo 25). Perfino nell'Inghilterra, che si vanta – non vogliamo dire con quanta ragione – di essere la patria di tutte le libertà, s'è sentito il bisogno, nel 1944, di creare con l'Education Act un vero e proprio Ministero dell'educazione, onde porre fine alla situa-

zione abbastanza caotica dell'istruzione secondaria. Negli Stati Uniti soltanto manca una organizzazione centrale e ogni Stato della Confederazione ha un ordinamento proprio, con il risultato che in alcuni Stati l'organizzazione presenta un accentramento notevole, in altri invece il decentramento è massimo, sino al punto che ogni città, ogni villaggio elegge la sua autorità scolastica, per cui le differenze fra scuola e scuola sono molto rilevanti.

Ma l'organizzazione scolastica statunitense, per gli effetti che produce, non è tale da suscitare entusiasmo e desiderio d'imitazione in alcuno (questa considerazione dovremo tenere presente, allorché, parlando delle autonomie regionali, discuteremo l'articolo 111).

Tutto quanto è detto, non è stato detto per fare sfoggio di varia erudizione, ma perché noi, al lume dell'esperienza degli altri popoli, possiamo evitare eventuali errori e usufruire di sicuri vantaggi: evitare errori che, se sono in tutti i campi nocivi, lo sono molto di più allorché si tratta di formare la mente e lo spirito dei giovani, cioè della Nazione intera; usufruire dei vantaggi che agevoleranno l'avanzare della medesima nel progresso e nella civiltà.

Una sola preoccupazione ci deve animare nel fissare le norme costituzionali relative alla scuola: quella di garantire ai giovani un'educazione che, nel pieno rispetto della libertà umana, li sottrae a qualsiasi influenza settaria o confessionale, la quale deformerebbe, non formerebbe le loro coscienze. Questo deve assicurare e garantire ogni buona Costituzione.

La nostra, ora, risponde in pieno a questa esigenza da tutti sentita?

Dinanzi a questo interrogativo resto esitante, incerto, perché, se, senza dubbio, negli articoli 27 o 28 del progetto vi sono aspetti positivi e confortevoli, ve ne sono altri, diciamo così, ambigui, prodotti dal desiderio, non espresso ma facilmente intuibile nella forma in cui sono stati compilati gli articoli, di servirsi della libertà che la Repubblica dovrebbe concedere alla scuola privata a scopo di personale dominio delle coscien-

ze. Per esempio, durante la discussione, quel persistere da parte di alcune forze politiche ad accentuare i danni di una statizzazione totale delle scuole, danni spesso ipotetici ed irreali in una Repubblica democratica; quel passare ostinatamente e volutamente sotto silenzio quelli non ipotetici e reali delle scuole private e parificate, svelano la preoccupazione di un accaparramento della istruzione, il desiderio di sfruttare lo Stato, pretendendo impegni – anche di carattere finanziario – da parte di questo, senza una necessaria o, comunque, non adeguata contropartita. E, come il fascismo si servì della libertà contro la libertà, così temiamo che alcuni enti ed individui finiscano col servirsi della libertà d'insegnamento proprio contro di questa, se non siano ben nettamente fissati nella Costituzione i limiti di questa e il diritto allo Stato d'intervenire con i suoi organi di controllo in tutte le scuole ed istituti privati – e parificati – intervento nei modi che saranno dalla legge prescritti.

Ed ancora: in quest'aula ho sentito ripetere con insistenza il tema del diritto dei genitori ad educare i figli come vogliono, il tema del diritto di scegliere per essi le scuole e gli educatori. Diritto giusto ed onesto, anche se non riusciamo a comprendere il perché si dovrebbe nutrire sfiducia verso le scuole statali di una Repubblica democratica; ma fino a questo momento non ho sentito alcuno parlare del diritto degli educandi a vedere rispettata la propria personalità.

E sarebbe ora che se ne parlasse!

Sono queste considerazioni ed altre ancora che, per brevità, tralascio che mi rendono esitante e dubbioso.

D'altra parte a me sembra che nel progetto di Costituzione ci sia troppa materia legislativa. È una Costituzione che dobbiamo dare all'Italia o una legislazione? Dobbiamo dettare norme costituzionali o leggi?

In materia scolastica, quando in una Costituzione si afferma il diritto effettivo del cittadino alla istruzione e la libertà d'insegnamento, quando si assegnano allo Stato i compiti di dettare le norme generali sull'istruzione, di organizzare le scuole statali, di vigilare in quelle non statali, di assicurare

parità di trattamento per mezzo di esami agli alunni da qualsiasi tipo di scuola provengano, a me pare che sia sufficiente per una Costituzione, essendo tutto il resto materia di legislazione ordinaria.

Invece no: ci si affanna a distinguere tra le scuole che chiedono la parificazione e quelle che non la chiedono, ad elencare le provvidenze per i meritevoli, cose che appesantiscono la struttura costituzionale con elementi contingenti e danno il carattere di ieratica immobilità a quello che invece può essere soggetto a trasformarsi col tempo.

E mentre gli articoli 27 e 28 si esauriscono, in parte, in elencazioni, non appare che essi assicurino in maniera concreta e sufficiente, per il conferimento dei titoli legali di studio, il controllo dello Stato e dei suoi organi di vigilanza nelle scuole parificate, la capacità didattica del corpo insegnante e la sua indipendenza nei confronti degli amministratori o proprietari delle scuole private. Ora bisogna porre bene in rilievo che la parità delle condizioni didattiche è la premessa, necessaria non solo per l'eguale trattamento degli alunni, ma anche per la parificazione dell'istituto.

## VINCENZO TIERI

### Un monumento di volontà liberticida

*Seduta di mercoledì 26 marzo 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Tieri interviene sul Titolo I Parte I del Progetto (Rapporti civili) soffermandosi in particolare sui primi nove dei sedici articoli che lo costituiscono (articoli 8-23 nel Progetto, articoli 13-28 nel testo della Costituzione).*

TIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ciascun articolo di questo primo titolo della prima parte del progetto di Costituzione ha in comune con quasi tutte le altre parti del progetto il pregio di incominciare bene e il difetto di terminare male: *desinit in piscem*.

Vediamo quindi qualche esempio. L'articolo 8 si apre con la giusta affermazione della inviolabilità della libertà personale e

A queste deficienze e agli eccessi accennati, bisogna pur riparare e ne parleremo in sede di emendamenti; qui intendiamo affermare che bisogna stare in guardia contro qualsiasi tentativo di asservire le coscienze, che bisogna salvaguardare la personalità umana nel pieno rispetto della libertà dell'educando – e non solo di quella dei genitori – che bisogna assolutamente impedire che l'educazione si trasformi in speculazione per asservire le menti e gli spiriti, perché, se è vero che l'analfabetismo è uno dei quattro cavalieri della Apocalisse – essendo esso uno dei peggiori nemici della libertà, e noi del Mezzogiorno ben lo sappiamo – non è men vero che una mente ed un cuore, deformati da un'educazione settaria, costituiscano una delle più gravi piaghe sociali, e come il primo fornì al Cardinale Ruffo le orde da scagliare contro gli eroi del forte di Vigliena e di tutta la Repubblica napoletana del 1799, così una gioventù, asservita nella mente e nello spirito, potrebbe fornire domani altre orde, altrettanto pericolose, a chi nutrisse vaghezza di attentare ancora una volta alla libertà del popolo italiano. (*Applausi – Congratulazioni*).

si chiude con la condanna di ogni violenza fisica e morale a danno delle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà in cui quell'avverbio «comunque» fa accapponare la pelle.

L'articolo 9 tutela la libertà e la segretezza della corrispondenza ma, appena finito di tutelare tale libertà e tale segretezza, già si preoccupa del modo di limitarla, fino alla completa soppressione.

L'articolo 10 dà al cittadino il diritto di libera circolazione e di libero soggiorno in qualsiasi parte del territorio italiano e immediatamente dopo, nello stesso periodo in cui si proclama questo diritto, parla di limiti e di modi non soltanto per motivi di sanità – che sono ancora comprensibili – ma anche per imprecisati motivi di sicurezza.

L'articolo 12 e l'articolo 13 sono consacrati al diritto di riunione e di associazione, ma non si capisce di che strano diritto si tratti se le autorità possono contestarlo per i soliti e indeterminati motivi di sicurezza e di incolumità pubblica. E non parliamo, per ora, dell'articolo 16, quello relativo alla libertà di pensiero e di parola che è veramente un esempio insuperabile, un vero e proprio trattato dei temibili mezzi con cui uno Stato può impedire al cittadino di pensare e di esprimersi a modo suo.

Che tutto questo avvenga proprio in sede di definizione giuridica dei rapporti civili fra cittadino e cittadino e tra i cittadini e lo Stato è per lo meno preoccupante.

Dice l'autorevole Relatore che «la regolazione dei diritti e doveri ha luogo non col semplice rinvio alla legge, ma con l'indicazione di criteri, nei quali la legge troverà insieme l'infrangibile limite e le direttive da seguire».

Ma sta di fatto che, con le limitazioni, contraddizioni e incongruenze che si trovano in ogni articolo e fra articolo e articolo del titolo primo, si prepara non già il Governo del popolo, cioè la democrazia, sibbene il Governo contro il popolo, vale a dire un Governo che nemmeno l'arbitraria terminologia del visconte di Cermenin, inventore dello strano vocabolo «governocrazia», riuscirebbe in qualche modo a battezzare.

È stato detto che «una Costituzione esprime la formula di un equilibrio delle forze politiche che agiscono nell'ambito di una convivenza statale». Sono parole di Ugo Forti e si leggono nella prefazione al volume primo della relazione all'Assemblea Costituente. Non le diremmo parole felici, pur riconoscendo l'importanza dell'opera alla quale sono state premesse. Comunque è contestatissima la validità della formula. Si può accettare l'equilibrio, non si può accettare il potere decisivo delle «forze politiche». La massima parte dei cittadini non fa politica; ne subisce, volta a volta, una. Ora una Costituzione deve tener conto della vita di tutti i cittadini, e non soltanto della vita di quelli che fanno politica. Ammettiamo, tuttavia, per un momento, che la formula sia

valida. Di quali e di quante forze politiche ha tenuto conto il progetto in esame? Di quelle al potere, evidentemente. Anzi di quella che, fra le forze al potere, domina tutta la vita legislativa italiana nel momento attuale. È una Costituzione di parte, dunque, non è una Costituzione nel senso classico nella parola. Non per niente l'onorevole Nitti le ha preannunziato una vita breve, preannunziando implicitamente dominio politico breve ai suoi più prepotenti ispiratori.

Vero è che codesti ispiratori presumono di parlare e dettar leggi non tanto in nome dei loro partiti, quanto in nome del popolo; ma che cosa è mai dunque codesto popolo nel nome del quale essi parlano e dettano leggi? Popolo siamo tutti: io che mi rivolgo a voi, voi che mi ascoltate (o non mi ascoltate), i nostri familiari, i nostri superiori, i nostri amici, i nostri nemici ecc.; e non mi pare che proprio tutti abbiamo dato a quegli ispiratori il mandato di parlare in nostro nome.

È curiosa la mania che hanno alcuni di riferirsi al popolo come se si riferissero a un complesso di cittadini del quale essi non facessero parte. Ricorda l'abitudine di esprimersi che ha ciascuno spettatore nell'uscire di teatro: «il pubblico ha applaudito, il pubblico ha fischiato», come se lui stesso che parla non fosse pubblico; anzi come se lui fosse al di sopra del pubblico, come se fosse giudice dei giudici, creatura privilegiata e a sé stante. Più proprio sarebbe che ciascuno dicesse «noi pubblico» oppure «quella parte del pubblico che non la pensa come me», e, in terreno politico, parlasse sempre di una parte del popolo, anzi, più precisamente, di quella sola parte di popolo che egli crede di rappresentare o di interpretare.

In ogni modo, che cosa trova il popolo in questo titolo dedicato ai rapporti civili? Trova una serie di sottili e perfide invenzioni intese a limitare per cento vicoli maliziosi le sue libertà fondamentali. Se gli avessero detto, per esempio, che la libertà personale è inviolabile – articolo 8 – meno che nei casi previsti dalla legge, il popolo avrebbe potuto aspettare con qualche fiducia la legge e, per mezzo del suo voto elettorale, fare in modo che la legge rispettasse poi nella massima mi-

sura la inviolabilità della libertà personale. Invece all'affermazione di tale libertà seguono immediatamente, nello stesso progetto costituzionale e nel medesimo articolo, le equivocate apparizioni delle misure di polizia; per cui qualsiasi governo futuro, anche un governo dispotico, quale purtroppo può nascere da un momento all'altro negli stessi regimi parlamentari (*Commenti a sinistra*), avrà il diritto di proclamarsi fedelissimo alla Carta statutaria, perfino se avrà promulgato una legge o emesso un regolamento di polizia con cui, rispettato il caso eccezionale «di necessità e urgenza» si dia al poliziotto la facoltà di operare fermi, arresti, retate, oggi alla vigilia di una elezione, domani in occasione di un avvenimento politico, posdomani durante un viaggio presidenziale o che so io. Si può anche non condividere la spiritosa opinione napoleonica secondo la quale una Costituzione dev'essere breve e oscura; ma la lunghezza non deve servire a manomettere le libertà subito dopo la loro proclamazione e la volontà di chiarezza non deve armare eccessivamente gli organi dello Stato contro le libertà del cittadino.

Il quale cittadino apprende certamente con gioia dall'articolo 9 che «la libertà e la segretezza di corrispondenza e di ogni forma di comunicazione sono garantite»; ma la sua gioia non dura che un attimo, perché lo stesso articolo prepara già le restrizioni di tale libertà e di tale segretezza; e il pensiero che domani, sia pure per atto motivato dall'autorità giudiziaria, ci si possa sentire spiati anche nelle proprie lettere e nelle proprie telefonate, non contribuisce, oltre tutto, alla educazione del carattere. Non siamo dunque stanchi di gerghi, di cifrari, di segni convenzionali, di doppio, triplo e quadruplo giuoco? Quando ci sarà finalmente data la libertà assoluta di esprimere almeno con i nostri intimi e almeno in forma privata i nostri pensieri e le nostre opinioni? (*Interruzioni a sinistra*).

Dice l'articolo 10: «Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio italiano, nei limiti e nei modi stabiliti in via generale dalla legge per motivi di sanità o di sicurezza». Va bene la

sanità, come abbiamo già osservato. Ma la sicurezza? Qui entriamo in un campo dove le definizioni non sono mai troppe. O in sede costituzionale non se ne parla, e sarebbe meglio non parlarne; o, se se ne vuol parlare in sede costituzionale, bisogna dar lumi al legislatore, delimitare chiaramente i suoi poteri, rassicurare il cittadino sulla impossibilità di sconfinamenti arbitrari. Anche con la successiva precisazione che la libertà di circolazione e di soggiorno non può in nessun caso esser limitata per ragioni politiche, stiamo attenti ai trucchi e ai tranelli cui possono prestarsi i cosiddetti mezzi di difesa sociale. Né trascuriamo, là dove si parla, nello stesso articolo, della tutela del lavoro italiano all'estero, l'aggiunta di qualche parola che si riferisca agli interessi italiani all'estero. È lo stesso lavoro che crea tali interessi nel senso molteplice della parola, perché giammai il lavoro è fine a se stesso, e sarebbe strano che le leggi della Repubblica, preoccupandosi di alcuni mezzi, non si preoccupassero del fine a cui tali mezzi sono volti.

Sull'articolo 11, che riguarda la condizione giuridica dello straniero, il suo diritto d'asilo nel territorio italiano, la inammissibilità della sua estradizione per reati politici, si potrebbe, in linea di massima, essere tutti d'accordo. Peggio, moralmente parlando, peggio per quei paesi che non accordassero una completa reciprocità. Oltre tutto, l'ospite è sacro, anche quando si tratti di ospite volontario, non sollecitato dalla nostra ospitalità. Ma pensate per un momento agl'innumerevoli e singolari privilegi che sono conferiti generalmente a un uomo per il solo fatto di esser egli uno straniero. Si direbbe che la qualità di straniero sia cosa tanto alta da permettere a chi la possiede, per il solo fatto che la possiede, anche quello che non è consentito ai più probi, ai più meritevoli, ai più illustri nati nel paese. Non basta, dunque, la enorme facilità con cui si distribuiscono fra stranieri quelle stesse onorificenze che spesso e crudelmente si negano a tanti ingenui, seppure avidi, connazionali?

Osservazioni non dissimili da quelle accennate per i primi articoli del titolo in discussione si possono fare per gli articoli 12 o 13,



quelli, cioè, dedicati al diritto di riunione e di associazione. La facoltà del potere esecutivo di limitarlo o contestarlo non ha nemmeno, nella espressione adottata, il corrispettivo di una qualsiasi facoltà del cittadino di reclamare contro gli eventuali capricci o abusi delle autorità costituite, e soprattutto di reclamare rapidamente e di rapidamente ottenere giustizia. In un tempo come il nostro, in cui l'attivismo politico è esercitato in larga misura e per varie ragioni anche da esponenti e agenti del potere esecutivo, non si vede come il cittadino possa essere protetto contro il pericolo, tutt'altro che improbabile, delle prepotenze e delle soperchierie di parte.

Dopo di che arriviamo agli articoli 14 e 15, ai quali si dovrà aggiungere il terzo comma dell'articolo 7, già 5, rinviato appunto all'articolo 14. Poiché io sono credente e cattolico secondo la religione cattolica apostolica romana, e lo sono per sentimento, per educazione e anche per ragionamento, senza pensare ad alcuna concorrenza politica, con buona pace del preoccupatissimo onorevole Gronchi, non ho nulla da obiettare ai riconosciuti diritti delle altre religioni, appagandomi oggi del fatto che la mia religione sia già stata riconosciuta, in sede costituzionale, come religione dello Stato al quale appartengo. Ma non posso tacere la mia speranza che intorno a questi due nuovi articoli del progetto di Costituzione non si riaccenda, per qualche mozzicone di sigaretta elettorale rigettato in quest'aula da mano di futuro candidato, quella penosa, per quanto elevata discussione, che negli ultimi due giorni sfiorò il Sacro Collegio. Pareva che nessuna libertà volesse essere più vasta e più incondizionata della libertà religiosa proprio in un paese come il nostro dichiaratamente e quasi completamente cattolico; mentre poi ci si era battuti e ci si batterà in vario modo per circoscrivere, reprimere, annullare tante altre libertà, a cominciare da quelle, veramente essenziali, di pensiero, di parola, di stampa.

Ed eccoci appunto all'articolo 16, all'articolo che può illuminare di sé tutto il titolo in discussione e, vorrei dire, tutta la Carta statutaria, così come può gettare ombre di discredito irreparabile sulla nuova e tanto

invocata e tanto decantata democrazia. Dice il primo comma dell'articolo 16: «Tutti hanno diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto, ed ogni altro mezzo di diffusione». Gli leverei soltanto quella virgola prima della congiunzione «ed» e alla «ed» leverei la d. Poi non aggiungerei altro.

Invece è uno degli articoli più lunghi di tutta la Costituzione. Si compone di sei commi, dei quali il secondo è inutile – «La stampa non può essere sottoposta ad autorizzazioni o censure» – e ciascuno degli altri quattro è una completa negazione del primo.

Inutile, il secondo, per evidenti ragioni. Se è libero il pensiero, se è libera ogni espressione del pensiero, se libero è ogni mezzo di espressione del pensiero, quindi anche la stampa, perché mai parlare di autorizzazioni o censure della stampa?

La domanda è ingenua, si capisce. È ingenua perché al secondo comma segue il terzo; e il terzo dice: «Si può procedere al sequestro soltanto per atto dell'autorità giudiziaria nei casi di reati e di violazioni di riforme amministrative per i quali la legge sulla stampa dispone il sequestro». Niente autorizzazioni, dunque; niente censure. Ma sequestri sì. E non già sequestri per i casi di reato che il Codice penale può ben prevedere e in ogni tempo ha previsto, o per violazioni di norme amministrative naturalmente e legittimamente contemplate in sede opportuna; ma sequestri per reati e violazioni indicati nella legge sulla stampa. Così, zitti zitti, con un lieve colpo di mano inguantata, l'esistenza, la legittimità, la naturalezza vorrei dire, di una legge sulla stampa sono consacrate nella Carta costituzionale; e una legge sulla stampa, la quale non può essere che una legge speciale, è già, in tal modo, una delle norme fondamentali per la struttura e il funzionamento dello Stato. (*Commenti*).

LEONE GIOVANNI. La legge sulla stampa ha la stessa genesi del Codice penale.

TIERI. Questa è una sua opinione.

Una legge sulla stampa? Ma nel paese di un popolo veramente libero e veramente moderno, la legge sulla stampa non può

consistere che in articolo unico – «La stampa è libera; i reati commessi per mezzo della stampa sono previsti dal Codice penale» – e non ha bisogno di stare a sé, di costituirsi in Codice separato dagli altri Codici, ma può trovar posto in uno dei Codici, e i giuristi potranno dir quale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, si incomincia con una legge sulla stampa e si sa bene dove si va a finire. I dispotismi, i totalitarismi, le tirannie cominciano tutti con una legge sulla stampa. Poi avviene che i giornali clandestini, frutto di tali leggi, diventano presto i più diffusi. Rochefort, mandato in esilio da Napoleone III, riusciva a mandare in Francia il suo proibito giornale *La lanterna* dentro statue di gesso che figuravano l'imperatore in persona. Le copie della *Lanterna* di Rochefort passavano di mano in mano, erano lette avidamente, facevano a Napoleone III più male che tutti i suoi errori.

TUPINI. Ricorda l'articolo 28 dello Statuto? «La stampa è libera; ma una legge ne reprime gli abusi». Questo è lo Statuto. Tanto per ricordarlo.

TIERI. Me lo ricordo benissimo. Gli Stati, i Governi hanno tutto l'interesse di non limitare la libertà di stampa, perché un popolo che ha libertà di stampa arriva a sopportare ogni atto dei suoi governanti. Gli uomini non si convertono riducendoli al silenzio. (Ma i Governi immaginati, vaticinati dai nostri soloni potranno adottare sul serio certi ironici versi di Wolfango Goethe: «O dolce libertà, di stampa! Vieni, e lasciati stampare tutto e dominare sempre: soltanto non dovrebbe fiatare nessuno che non la pensi come noi»).

Dice il comma quarto: «Nei casi predetti (cioè nei casi di reati e violazioni di norme amministrative), quando vi è assoluta urgenza e non è possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che debbono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, chiedere la convalida dei loro atti alla autorità giudiziaria». Siamo già al regime poliziesco. Il Ministro dell'interno si sostituisce al magistrato, sia

pure per ventiquattro ore. E poiché è raro che un giornale duri più di ventiquattro ore, quando l'autorità giudiziaria non avesse convalidato l'atto di sequestro, le copie del giornale sequestrato andrebbero a finire nel magazzino delle rese, o dal fruttivendolo, o al macero.

Non dico che il giornale non ci guadagni. Il sequestro è una delle più efficaci pubblicità. Siamo sempre al destino degli atti dispotici, che inevitabilmente si ritorcono contro il dispotismo, che danneggiano il despota prima delle sue vittime.

Ma è il concetto della libertà che ne soffre. Se un governante vuol proprio suicidarsi, s'accomodi; ma scelga mezzi più rapidi, che non diano fastidio al popolo. Noi popolo vogliamo scrivere e leggere quello che ci pare, compatibilmente con i Codici comuni. Almeno scrivere e leggere quello che ci pare.

Né si affaccino le solite, note ragioni del vario danno che può venire al popolo e al paese da una eccessiva libertà di stampa. Governi che sequestrino carta stampata se non per la propria egoistica difesa, non ne conosciamo. Ciascun Governo lascia libera la diffusione di quanto fu proibito dai Governi precedenti di secoli o di mesi. Perfino le offese al buon costume, proibite oggi, tornano sulla stampa, in sede, come dire, storica, domani o doman l'altro. Comunque, anche per le offese al buon costume c'è il Codice penale.

E che dire, poi, del comma quinto di questo sciagurato e mostruoso articolo 16? «La legge – è scritto nel comma quinto – può stabilire controlli per l'accertamento delle fonti di notizie e dei mezzi di finanziamento della stampa periodica».

PAJETTA GIAN CARLO. E questo che vi dispiace!

TIERI. Dispiace più a voi! Vi abbiamo sfidato più volte e non avete mai accettato la sfida. Le sottoscrizioni le sappiamo fare anche noi: facciamo questo mestiere di giornalisti da molti anni.

PAJETTA GIAN CARLO. Allora, se siete d'accordo, lasciate stare.

TIERI. Qui entriamo nel campo del grottesco oltre che del liberticida. «Controllo

per l'accertamento delle fonti di notizie». Non solo accertamento; ma controllo per l'accertamento. Di che si tratta? Di una violazione legalizzata del segreto postalegrafo-nico? Di sistemi inquisitori per indurre il giornalista a svelare i mezzi del suo mestiere? E in quale circostanza, per quali ragioni, a qual fine? Bastano le sole domande a far sorridere, e subito dopo aver fatto sorridere, a far tremare.

*(Commenti a sinistra).*

Quanto ai mezzi di finanziamento, è chiaro che non si tratta di accertamenti legali, alla portata di tutti, da compiersi presso gli uffici ove sono depositati i libri di tutte le società editrici. Si tratta, anche in questo caso, di accertamenti polizieschi, vani da un lato e dall'altro lato iniqui. Vani, perché il finanziatore di un giornale e il giornale finanziato ove finanziamento esista in luogo di auto sufficienza amministrativa possono nascondere in mille modi l'origine, la quantità, la natura del finanziamento; iniqui, perché siffatti accertamenti dovrebbero poter identificare i legittimi interessi ideali o materiali che un giornale difende, e non si capisce che cosa ci sia di illecito nel fatto che un legittimo interesse materiale o spirituale, quale che esso sia, cerchi e trovi o si crei una sua difesa giornalistica, che è poi una difesa fatta alla luce del sole, identifi-

cabile da qualsiasi lettore anche tra i meno esercitati. Bisognerebbe arrivare all'assurdo di proibire la difesa ad alcuni dei legittimi interessi materiali o spirituali dell'uomo; bisognerebbe, in altri termini, privare l'uomo del diritto della difesa legittima che è il più sacro dei suoi diritti. Inaudita soperchieria. (A meno che non si tratti di innocente curiosità da parte del legislatore e del governante; e una tal curiosità innocente, dopo tutto, ogni Governo se la vuol cavare per mezzo del capo della polizia).

Altri parlerà certamente del resto di questo strano titolo primo, ch'è un monumento di volontà liberticida. Ma non si può essere, nel giudicarlo, così pessimisti da negargli almeno un merito, che pure ha, e grande: il merito di negare la retroattività della legge. I partiti al potere si son decisi finalmente a questo atto di contrizione. Speriamo che si decidano, durante la discussione e la votazione di tutto il titolo primo della Carta costituzionale, a ricordarsi che l'autorità non guadagna mai niente dal comprimere la libertà e che il popolo è lieto di vivere sotto le leggi che egli stesso abbia fatto o approvato. Se davvero siamo sicuri che il popolo approverà la legge fondamentale che stiamo facendo per lui, promettiamogli di sottoporre la legge, quando sarà fatta, alla sua approvazione. *(Applausi a destra).*

## DOMENICO TRIPEPI

Il Mezzogiorno assente nelle parole di De Gasperi

*Seduta pomeridiana di mercoledì 11 giugno 1947. Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione). L'on. Triepi interviene nel dibattito sulla fiducia al IV governo De Gasperi costituitosi il 31 maggio 1947 dopo la rottura del tripartito Dc-Psi-Pci.*

TRIEPI. Onorevoli colleghi, prima che mi soffermi brevemente e rapidamente sulle dichiarazioni del Governo, per rilevarne le omissioni, intendo esprimere la mia personale soddisfazione per il modo con cui si è risolta la recente crisi. *(Commenti - Intervuzioni all'estrema sinistra).*

La fine dei compromessi, inevitabili per le ideologie diverse ed il diverso temperamento politico dei componenti il passato Governo, si è finalmente avuta. *(Commenti all'estrema sinistra).*

La rottura del fragile, ma pur resistente fronte triarchico, è avvenuta, ed una gran parte del popolo italiano (che per me è la più sana, la più composta e patriottica) ha potuto, con grande compiacimento, assistere a questo nuovo spettacolo che sembrava non dovesse mai verificarsi.

Un rimprovero c'è da muovere all'onorevole De Gasperi: che si sia deciso un po'

tardi. (*Commenti – Rumori all'estrema sinistra*).

TONELLO. Siete stati sempre contro fino a ieri!

TRIPEPI. Ha avuto bisogno tuttavia di molte spinte. I mormorii del suo partito, che mano mano, gradatamente, andavano elevandosi fino a diventare grida di allarme, hanno fatto infuriare l'onorevole De Gasperi. Vi ha contribuito anche l'opinione pubblica, che si è espressa nei suoi riguardi attraverso le poco festose manifestazioni messinesi ed attraverso anche i risultati elettorali.

Tutte queste manifestazioni evidentemente rilevavano una inefficienza di Governo, della quale egli si doveva preoccupare per porvi rimedio.

Quando a tutto ciò si aggiunge l'America, che, non sappiamo se con voce sottile o con voce vigorosa, con voce contenuta o esplicita, ha fatto intendere che per continuare nei suoi sorrisi e nelle sue grazie verso di noi aveva bisogno di un Governo... (*Vive interruzioni a sinistra – Commenti – Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non vorranno, per caso, commentare ogni frase dell'onorevole Tripepi!

TRIPEPI. Come è stato bene rilevato qui, e specialmente fuori di qui, si sono manifestate malinconie e agitazioni da parte di tutti i vostri seguaci (*Accenna a sinistra*) nelle provincie d'Italia. Lasciare il potere è doloroso: il potere è più dolce che amaro; c'è la croce, ma c'è anche la delizia. E attraverso il potere si conferisce prestigio agli uomini politici più rappresentativi, attraverso il potere si conferisce prestigio agli aderenti ai partiti, ai seguaci dei partiti.

Comprendo, quindi, la sofferenza. Ma questa sofferenza non commuove quella parte sana, quella grande parte sana del popolo italiano, cui accennavo pochi minuti fa, parte sana che incomincia a godere e incomincia a godere perché spera che il Governo omogeneo potrà finalmente agire. (*Rumori – Vivi commenti a sinistra*).

Anche la scelta dei rappresentanti del Ministero ha incontrato la mia adesione: le fuliggini, le piccole macchie di taluno degli antichi componenti sono completamente

fugate e oggi vediamo al Governo uomini di primo ordine, specialmente – è questo che interessa di più – dal punto di vista morale. Quando fra i diversi componenti io vedo l'onorevole Tupini, l'onorevole Grassi, l'onorevole Einaudi, vedo uomini immacolati e degni della massima considerazione. (*Applausi al centro – Commenti a sinistra*).

E vengo ora alle dichiarazioni del Governo. In queste l'onorevole De Gasperi non ha nemmeno sfiorato alcuni problemi che pure hanno tanta importanza nella vita della Nazione.

Io intendo fino ad un certo punto la sua omissione: l'onorevole De Gasperi è stato obbligato a fare in pochi mesi, si può dire, quattro dichiarazioni di Governo e su certi problemi, che aveva già toccato, non ha ritenuto opportuno tornar sopra.

Ma se lui non c'è tornato, abbiamo il diritto e il dovere di tornarci noi, perché sono problemi di grande importanza, di grande urgenza, la cui soluzione, che ancora si fa attendere, è voluta imperiosamente dal popolo italiano. (*Commenti a sinistra*).

L'onorevole De Gasperi si è soffermato quasi esclusivamente sulla questione finanziaria: io sono digiuno della materia e non mi posso quindi arrogare il diritto di giudicarne. Lascio ai sapienti, agli studiosi, di intervenire con patriottismo, augurandomi che la loro saggezza possa essere seguita. Faccio soltanto un'osservazione, che è l'osservazione dell'uomo della strada, l'osservazione che ho avuto modo di rilevare più diffusa di qualsiasi altra, ed è che c'è stata fin ora una confusione in proposito.

Quando si è trattato di risolvere la questione della moneta, si è rimasti sospesi per mesi e mesi. Uomini di studio, uomini di coscienza, uomini di patriottismo gridavano: Bisogna fare questo cambio; uomini di studio, uomini di coscienza, uomini di virtù patriottica dicevano: No, no! Il cambio della moneta sarebbe la rovina.

E c'era tanta gente la quale, dinanzi a queste perplessità, dinanzi a queste contraddizioni, dinanzi a questi contrasti, rimaneva naturalmente male, rimaneva sospesa, rimaneva sorpresa, non acquistava quella

sicurezza, quella fiducia che deve nutrire ogni cittadino nei confronti dei governanti della Nazione cui appartiene.

Oggi si assiste ad un'altra scena: c'è stato un momento, non più tardi di due o tre mesi fa, in cui si disse che i due Dicasteri delle finanze e del tesoro dovevano essere unificati perché la distinzione era nociva. Oggi invece si viene qui e non solo si vedono nuovamente divisi le finanze e il tesoro, ma si vede creato un altro ministero: quello del bilancio. Io, signori, mi auguro che questa recente originale creazione sia molto proficua, apporti davvero i suoi effetti vantaggiosi per la Nazione.

Sono lieto che questo ministero sia stato affidato all'onorevole Einaudi, e per l'uomo, e per i requisiti che lo distinguono e che lo rendono ammirevole. L'onorevole Einaudi lanciò il suo grido, lo abbiamo letto sui giornali. L'onorevole Einaudi dichiarò: bisogna diminuire le spese, bisogna aumentare le entrate. Si è sorriso, anzi si è riso. Si è detto: Ma che trovata! Ma che trovata! E si è da molti osservato che essa non è originale. Ma invece l'originalità dell'onorevole Einaudi consiste, io credo, nel proposito di attuare questa regola, perché fino adesso è stata enunciata, ma, nella pratica, non è stata seguita.

Se pertanto l'onorevole Einaudi dimostrerà di avere quella fermezza, quel coraggio, che occorrono – ed io auguro che a lui non manchino – per mettere in esecuzione questa regola, io sono convinto che finalmente ci avvieremo verso il risorgimento economico e finanziario della Nazione.

Bisogna spendere meno, bisogna negare tutte quelle somme che non occorrono per ragioni impellenti, per necessità di vita, per necessità imperiose di civiltà e di umanità. Non è questa epoca di lussi...

*Una voce a sinistra.* Voi altri sì, che ve li potete permettere.

TRIPEPI. ... non è questa l'epoca in cui ce li possiamo permettere; non li abbiamo avuti forse in altre epoche floride, nelle quali, da un punto di vista finanziario, si è andati sempre piano. Ed è soltanto per questo che si sono conseguiti quei grandi vantaggi

che noi ricordiamo e che facevano parte di quella politica di quei grandi parlamentari che la esprimevano con una frase sintetica, significativa ed eloquente: la politica delle mani nette e della lesina.

L'onorevole De Gasperi non ha poi accennato per nulla al problema del Mezzogiorno. Lo ha fatto altre volte, ma mi sarebbe piaciuto sentire un accenno anche questa volta. Il problema del Mezzogiorno, delle province meridionali, è un problema assillante, tormentoso; e io vorrei che tutti i Governi non lo accennassero soltanto, ma cercassero di sviscerarlo; perché, signori, noi nel Mezzogiorno, nelle province meridionali, siamo tanto, tanto, tanto indietro.

L'onorevole De Gasperi non vi ha accennato per nulla. Io non desidero che in questo momento drammatico della vita economica e finanziaria nazionale si pensi alle strade bitumate, per esempio, o alle grandi bonifiche agrarie o agli impianti idroelettrici o ai porti. No, no, non intendo questo; io intendo che, per questo, bisogna avere ancora la virtù di attendere. Io desidero soltanto mettere in evidenza alcune necessità straordinarie di alcuni paesi. Un'altra voce in quest'Assemblea ha posto in rilievo le condizioni pietose di alcuni paesi della Calabria e specialmente della provincia di Reggio, alla quale io appartengo. Ci sono ancora, signori, paesi in cui non si arriva se non attraverso mulattiere; ci sono paesi privi di cimiteri; ci sono paesi privi di acqua; ci sono paesi privi di luce, ci sono paesi privi di una qualsiasi fognatura; ci sono paesi, signori, in cui si soffre, in cui si piange, in cui si è ancora barbari, dove bisogna intervenire, non per portare la civiltà, ma per portare l'umanità. E bisogna, signori, intervenire presto e con un certo piano di lavori.

Si è fatta una confusione: si chiedeva e talvolta, mentre non si otteneva quello che era necessarissimo, veniva concesso quello che era superfluo. Ci sono i provveditorati che mancano di finanziamento; i provveditorati i quali, seguendo quello che avviene al centro, si inchinano di più al deputato di autorità e al deputato ministeriale, anziché al deputato che autorità non ha e che alla maggioranza

parlamentare, ministeriale, non appartiene. Il danno, signori, di chi è? Di coloro che sono costretti a vivere in queste zone barbare. Ecco perché, signori, arriva poi la definizione dell'onorevole Togliatti: «il cafone calabrese». È inutile che io muova qui pubblico lamento per l'infelicità della sua definizione, della sua frase, perché c'è stata una ribellione generale da parte dell'intera Calabria. (*Commenti a sinistra*). Sì, ci sono cafoni in Calabria, come ce n'è altrove; ma non capisco perché l'onorevole Togliatti abbia voluto dimenticare le altre province, le altre regioni, per pensare unicamente alla Calabria, e per pensarvi soltanto per ingiuriarla. (*Interruzione dell'onorevole Togliatti*).

E allora, signori, quando noi ci troviamo in un paese così indietro, noi vediamo svilupparsi rapide e tormentose le infermità, vediamo svilupparsi, rapida e tormentosa, la tubercolosi. Non è qui il caso che io mi soffermi molto su questa malattia sociale; ma pure, per poter rilevare utilmente la condizione di infelicità di questi paesi, debbo farne qualche accenno.

Vi dico, o signori, che per la tubercolosi il Governo dovrebbe intervenire in un modo molto diverso da quello che ha usato finora. La tubercolosi è una malattia infettiva per eccellenza, che ancora non può essere efficacemente curata, che si sviluppa rapidissima. Vi sono i consorzi antitubercolari: le rette dei sanatori sono però molto elevate; si arriva attraverso genuflessioni, attraverso mortificazioni, attraverso lacrime, ad ottenere un posto in un sanatorio, e quando si va in questi sanatori, che dovrebbero confortare, irrobustire gli infermi (è avvenuto nella mia provincia, dove ero commissario del consorzio antitubercolare) si scappa perché non si può andare avanti per la fame che vi si soffre.

E noti l'Assemblea, che la tubercolosi è una malattia che si è molto diffusa fra i reduci di guerra. Noi per i reduci ci elettrizziamo, per i reduci palpitiamo, per i reduci lanciamo parole le più pietose e commosse; ma, signori, bisogna farla finita con le parole, bisogna guardare ai fatti, bisogna provvedere subito ed esaurientemente, se

si vuole che questa malattia non si diffonda ancora di più e non faccia lutti e non faccia versare lacrime e non mortifichi coloro che disgraziatamente ne sono colpiti! Occorre un intervento speciale, urgentissimo, da parte del Governo, il quale non può e non deve trascurare la soluzione di questo grave problema.

Il Primo Ministro non ha fatto neanche accenno all'ordine pubblico, come se fosse giunto alla perfezione, come se non ci fossero state recenti preoccupanti manifestazioni. La questione dell'ordine pubblico, onorevole De Gasperi, è legata alla questione del disarmo civile, per cui si è fatto molto poco e per cui bisogna fare di più, perché, altrimenti, le armi le vedremo qualche giorno nelle piazze d'Italia, le vedremo lungo le strade e non potremo più provvedere. Occorre fare questo lavoro fin d'ora, occorre finire di considerare il problema superficialmente, occorre invece approfondirlo. Le armi si trovano dovunque: non c'è giorno in cui non si rilevi dai giornali che si trovano armi nei cimiteri, nelle grotte, nelle case isolate! (*Commenti a sinistra*). Quando i carabinieri della zona laziale vennero incaricati, tre o quattro mesi fa, di eseguire un servizio speciale, dopo quindici giorni di ricerche ammassarono un materiale bellico imponente: quintali di tritolo, tonnellate di esplosivo, decine di migliaia di proiettili di tutte le specie, centinaia e centinaia di bombe a mano. (*Interruzioni a sinistra*).

Ora, signori, occorre che si finisca una buona volta! Occorrerebbe imporre alle questure, alle prefetture, di procedere al più presto e nel miglior modo nelle operazioni di loro competenza.

Si conferiscono dei premi agli agenti di questura o agli agenti di pubblica sicurezza che riescono ad elevare la piccola contravvenzione, ma non si è sentita ancora la necessità di conferire dei premi per la ricerca delle armi a questi agenti di polizia, i quali, attraverso la spinta volgare ma molto vigorosa del denaro, si indurrebbero a compiere anche questa fatica.

*Una voce a sinistra.* È male informato! C'è anche il premio per il reperimento di armi.

TRIPEPI. Bisognerebbe, signori, aggravare le pene per i trasgressori. Badate, io intendo la generosità, l'indulgenza: l'intendo da uomo, da cittadino, da avvocato. Però, signori, in certi campi io non l'ammetto. Io credo che non meriti nessuna attenuante colui che venga trovato in possesso di una, o dieci, o cento bombe a mano. È concepibile l'arma per la difesa, la rivoltella, il fucile. Ma quando vedo il pugnale vedo in esso un'arma insidiosa, e non posso pensare più alla difesa, penso all'offesa. Quando vedo le bombe a mano, i fucili mitragliatori, io non penso alla difesa, ma all'offesa. (*Commenti*).

Bisogna intervenire in tempo, bisogna evitare che sia troppo tardi, altrimenti non si potrà intervenire più.

Aspettavo anche di sentire dall'onorevole De Gasperi la volontà precisa, marcata, ineluttabile di intervenire a rafforzare l'autorità dello Stato, la quale è deficiente, deficientissima, e direi quasi non esiste.

Bisogna, signori, anche per questo intervenire, e per rafforzare l'autorità dello Stato occorre rafforzare la polizia, occorre solennizzare la magistratura. La polizia invece è trattata male; la polizia è deficiente; è deficiente anche dal lato morale, perché attraverso il cattivo trattamento economico si giunge fatalmente alla corruzione e alla compiacenza.

La magistratura è l'organo più serio, più complesso, più delicato, ed è quello che dovrebbe richiedere le maggiori premure da parte del Governo. Io sono lieto di aver letto in un giornale una affermazione dell'onorevole Grassi. Egli disse: la magistratura esercita una funzione di carattere speciale. I magistrati sono uomini, che hanno un intelletto, una cultura, che devono avere un coraggio, una indipendenza e devono essere posti in una situazione di vantaggio, non nella condizione di soffrire la fame, come stanno soffrendo.

Ho sentito qualche magistrato, di immacolata coscienza, dire: la sera io non mangio! E c'è da crederlo, signori. Perché quando vi riferite ad uno stipendio di quindici, di sedici o di diciottomila lire mensili, se il magistrato, che ha moglie, che ha figlioli,

che ha qualche congiunto intimo convivente, non ha propri mezzi di fortuna, evidentemente non può cenare la sera. Soltanto se il magistrato non si mantiene onesto, può cenare ed anche pranzare bene. Non dobbiamo porre queste vittime del dovere in una condizione così tormentosa, perché il magistrato sente la nobiltà della sua delicata funzione ma, nello stesso tempo, può sentire i morsi della fame.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Tripepi, in questi giorni è stato pubblicato il decreto per l'indennità di toga e per il lavoro straordinario ai magistrati. Fra giorni applicheremo questo decreto che darà un sensibile miglioramento ai nostri magistrati. (*Applausi al centro*).

TRIPEPI. Per rafforzare l'autorità dello Stato il metodo è semplice: bisogna osservare le leggi scritte e le leggi morali. Mi pare che in Italia, in questo periodo, non si osservino né quelle scritte né quelle morali. Noi sentiamo esposizioni ministeriali, seguiamo interviste, assistiamo a conferenze, apprendiamo determinazioni, provvedimenti; ma quando poi porgiamo l'orecchio per sentire e lo sguardo per vederne l'attuazione, non la vediamo. Ci fu un momento in cui si lanciarono delle definizioni magnifiche: «granai del popolo! oleari del popolo!». Si usò la magica parola «popolo» che elettrizza. Che cosa si è fatto? Si è avuto il danno e soprattutto la beffa perché gli oleari del popolo non hanno mai funzionato; i granai non hanno mai funzionato. (*Interruzioni, commenti*).

Ed il popolo soffre la fame. Voi vi inferorate per il popolo. Se fosse un fervore sentito, non avrei che a lodarvi.

Ammasso! C'è una legge la quale lo tutela. Io ritengo che se si facesse una statistica di tutti i procedimenti penali in tutte le regioni d'Italia, contro gli ammassatori trasgressori, credo non ci sarebbero che poche decine di condanne in tutta Italia.

Oleari del popolo! Ma andate a Piazza Vittorio, girate per tutte le strade e le viuzze d'Italia e vedrete il mercato nero in tutta la sua efficienza.

Possiamo non parlarne più, riconoscendo che esso è una necessità ineluttabile, che

non può essere contenuta e repressa, e va bene; ma se dobbiamo sentire il Governo di oggi e di domani, come abbiamo sentito quello di ieri, dire: «interverremo, lo sopprimeremo», bisogna sul serio intervenire. Invece mentre lo si dice, un'ora prima o dopo, andando a Piazza Vittorio o nelle varie strade di Roma, di Napoli, delle grandi città e delle cittadine si trovano tonnellate di farina, tonnellate di pane bianco, di quel pane che gustiamo anche noi alla «buvette».

Oleari del popolo! Che frase elettrizzante! Non c'è niente, di popolo: c'è il mancato adempimento dei doveriannonari. (*Commenti - Interruzioni a sinistra*).

Bisogna osservare le leggi. Quando vengono osservate, lo Stato si irrobustisce nella sua autorità; quando non vengono osservate, la prima e l'ultima impressione è per la inesistenza o la debolezza dell'autorità dello Stato.

Si va in giro e si vedono vendere tonnellate di sale. Io capirei queste manifestazioni in un primo momento del dopo guerra, nei momenti di confusione, di agitazione, di aberrazione; ma non le capisco, non posso comprenderle ora. (*Interruzioni a sinistra*).

Bisogna lasciare le frasi e pensare alla realtà viva che è amarissima e cercare di venirle incontro per ripararvi.

Bisogna, poi, signori, osservare le leggi morali (*Interruzioni a sinistra*), e per osservarle, bisogna esercitare onestamente, rigidamente le funzioni attribuite. Occorre reprimere la corruzione, che è un reato (*Interruzione dell'onorevole Tonello*) difficile ad essere perseguito, perché difficile ad essere scoperto. Nella difesa del corrotto sta la difesa del corruttore e viceversa.

L'onorevole Finocchiaro Aprile ha lanciato qui un grido di allarme. È stato definito il Don Chisciotte della Sicilia; non c'è ingiuria che non sia stata rivolta a lui. Non lo approvo in pieno per quello che disse. Però devo venire ad una considerazione e ad una conclusione: l'azione dell'onorevole Finocchiaro Aprile è stata proficua, perché ha fatto intendere al popolo italiano che ci sono delle brutture che, nello stesso tempo, ci sono uomini energici e coraggiosi, i qua-

li sanno, a tempo opportuno, intervenire e cercare di scoprirle.

(*Interruzioni*).

L'Italia, signori, ha innegabilmente una questione sociale, che ancora deve essere risolta, ma ha soprattutto una questione morale.

È inutile che un partito presuma di essere il monopolista della questione sociale. Riconosco, nella mia lealtà, che ciò abbia potuto essere, ma in tempi ormai tramontati.

La questione sociale non è monopolio, ormai, di alcun partito; è sentita dalla coscienza individuale e dalla coscienza collettiva; e, direi quasi, essa si risolverà automaticamente; ma siccome l'automatico è meccanico, ed il meccanico si può guastare, occorre che si intervenga, con premura ed umanità, per risolverla.

Ma c'è, o signori, la questione morale, che deve essere curata in modo particolare.

La guerra ha distrutto la materia ed ha distrutto lo spirito.

Per la ricostruzione della materia ci potrà anche essere tempo; per la ricostruzione dello spirito occorre agire urgentemente.

Se noi sapremo risolvere questa grave questione morale, da cui dipendono le altre, in parte anche quella economica e finanziaria, noi avremo compiuta una grave e nobile fatica.

E coloro che verranno dopo di noi ci benediranno e si ricorderanno di noi con gratitudine.

Signori del Governo, onorevole De Gasperi, finora avete fatto poco; avete fatto, forse, anche male. (*Si ride*). Prima avevate una scusa, quella di essere prigionieri in campo amico (*Interruzioni a sinistra*), non avete forse potuto fare quello che avreste voluto; ora non potete più addurla. Dovete agire, onorevole De Gasperi, con fermezza, con la dignità che non vi manca, con fierezza, con coraggio, questa grande virtù che è stata assonnata per un ventennio, ma che oggi si deve svegliare.

I fatti del Viminale, i fatti dell'Emilia, il tesoro di Dongo (*Interruzioni a sinistra*), voi li avete tralasciati, mentre non la curiosità, ma il sentimento e il diritto del popolo italiano,



vi imponevano di dare delle precisazioni. Non lo avete fatto, mi auguro che lo farete.

Date una nuova via al vostro cammino, sarete seguito da una grande parte, dalla parte sana della popolazione italiana (*Rumori*), sarete seguito anche da noi; sarete seguito, piccola adesione la mia, di nessun valore, anche da me. Ma dietro di me ci sono decine e decine di migliaia di elettori che mi hanno eletto loro rappresentante. (*Interruzioni*). Non interrompete; sì, migliaia

e migliaia di elettori, mentre molti di voi sono qui per quella famosa lista nazionale, trovata fascista che non avete potuto fare a meno di imitare. (*Applausi a destra*).

Se agirete bene, avrete l'appoggio, ripeto, della parte sana e allora voi, insieme coi vostri sostenitori, avrete l'approvazione consolatrice della vostra coscienza morale, civile e politica per avere contribuito alla resurrezione d'Italia. (*Applausi a destra – Rumori a sinistra*).

## ALESSANDRO TURCO

### Contro la giuria popolare, un fallimento per la giustizia

*Seduta pomeridiana di giovedì 6 novembre 1947. Progetto di Costituzione della Repubblica italiana (Seguito della discussione). L'on. Turco interviene come primo oratore nella discussione generale abbinata sul Titolo IV (Magistratura) e VI (garanzie costituzionali) della Parte II. Il suo intervento è radicalmente contrario alla istituzione delle giurie popolari, difesa invece da un altro costituente calabrese, Fausto Gullo (v. pp. 313-324)*

TURCO. Onorevoli colleghi, mi trovo oltre ogni mio desiderio, e, certo, oltre ogni mio merito, ad inaugurare la discussione generale su questa che è praticamente la parte più viva e interessante della nuova Costituzione.

Più interessante perché buona parte del popolo può essere indifferente perfino per questa o quella forma di Governo, può sentire, o no, la grande riforma regionale; può non essere molto preoccupato pel difficile dosaggio dei poteri del Capo dello Stato, e della più o meno omogenea struttura dell'Alta Corte costituzionale, ecc.; ma tutti, dico tutti, hanno acutissimo ed immediato interesse alla pronta, retta e ferma amministrazione della giustizia, che assicuri la realizzazione effettiva della libertà di tutti e dei diritti di ciascuno. Inutile ed ingombrante lavoro resterebbe quello sinora durato per individuare ed allargare la sfera della libertà e del patrimonio giuridico di tutti i cittadini, qualora non riuscissimo ad organizzare

per la vita pratica e mettere alla portata di tutti un strumento vivo ed operante ed indipendente, che ne costituisca la permanente inflessibile garanzia.

Ora, io che sono fra i pochi superstiti di una remota generazione parlamentare che era, sì, di acuta sensibilità politica, ma assai meno della presente tecnicamente attrezzata al governo della sempre più complessa vita sociale, avrei preferito restare in silenziosa, ma vigile considerazione della splendida giostra dottrinale, che ha saturato l'attenzione di questa nobile Assemblea.

Senonché, a un certo momento, tratto ad esprimere, improvvisamente, in sede direi incidentale, il mio avviso alla Commissione parlamentare, su di un tema particolare, sul quale si è distillata e sedimentata l'esperienza di un cinquantennio di esercizio non ignobile della mia professione, quello del magistero della giuria, ho creduto di dovere accettare ed eseguire il compito di portavoce all'Assemblea della tendenza vigorosamente affermatasi nella Commissione, di contrasto irreducibile al ripristino della giuria, che ha imperversato troppo a lungo nelle aule giudiziarie, suggestionata sempre e spesso violentata dalla magniloquente ed inguaribilmente logorroica oratoria giudiziaria.

Così, iscrittomi per quella particolare discussione, per l'automatico rimando ed abbinamento in questa sede alla discussione del tema generale della Magistratura, mi trovo a rappresentare modestamente

la corrente, che troppo demagogicamente si vuol gabellare per antidemocratica, ma che è invece ispirata a quel senso della realtà, che è il grado più elevato della matura sintesi mentale, e la matrice unica di ogni vero e stabile progresso civile.

Ma di ciò, a fra poco: perché non vorrei, affacciandomi alla soglia di questo poderoso argomento giurisdizionale, spingere il mio agnosticismismo fino al punto di non avvistare, in rapida prospettiva, lo scontro vivace che in questo campo si è determinato fra l'istanza vigorosa, ma unilaterale, della Magistratura ed il sovrano criterio di superiore temperanza e di equilibrio adottato dal progetto. Uno sguardo sintetico sul contrastato panorama di questo tema bisogna pur darlo, sia pure per inquadrarvi la tesi occasionale del mio discorso, che è diretto precipuamente contro la giuria popolare.

Debbo preliminarmente dichiarare che io sono un fedele, convinto assertore dei meriti della Magistratura italiana, presa nel suo grande complesso. Spesso ho ammirato dell'eroiche virtù; e quanto è stato detto del francescanesimo dei magistrati non è utopia. La Magistratura, nella sua enorme maggioranza, è degna della sua funzione, ed è proprio la radicata convinzione della necessità della unicità, direi dell'esclusività di tale funzione da parte dei giudici ordinari, che mi ha mosso a parlare. Sono un amico, dunque; ne siano ben sicuri i Magistrati.

Ma agli amici bisogna saper dire la verità, anche se sgradita e molesta: ed io dirò subito, perciò, che la posizione presa, nel movimento ricostruttivo istituzionale, dalla classe dei Magistrati è paradossale; e che nella gara delle istanze più o meno legittime, che premono sulla suprema delle nostre crisi statali, è antitetica e contraddittoria.

Infatti, mentre la Magistratura reclama, ed a buon diritto, pel suo specifico settore della funzione giurisdizionale, la piena partecipazione – *par inter pares* – all'esercizio della sovranità; d'altro canto, nella sua tesi estremista, tende a sottrarsi, con la richiesta di indipendenza integrale ed assoluta dell'Ordine, a quella necessaria coordinazione, al collegamento con gli altri poteri

sovrani, dalla cui armonica collaborazione soltanto è possibile ottenere l'equilibrio e l'organica efficienza del complesso delle funzioni statali.

ROMANO. L'articolo 97 dice «autonomo ed indipendente». Se mai è contraddittorio il progetto.

TURCO. L'onorevole Romano abbia la bontà di ascoltare, perché io non sono affatto nemico della necessaria indipendenza della Magistratura, ma affermo che, se sovrano è il popolo, nessun ordine può sottrarsi al suo volere, al suo controllo.

Ma poiché la espressione più diretta ed immediata e periodicamente rinnovantesi della volontà popolare è il Parlamento, una assoluta indipendenza (e quindi disgiunzione) della Magistratura dal Parlamento e dal Governo, sua emanazione, significherebbe rendere indipendente l'ordine giudiziario dalla stessa volontà del popolo.

D'altra parte, mentre la Magistratura si irrigidisce su questa posizione di punta (reclamando a corrispettivo del suo superdovere di garante delle elementari libertà di tutti, il superdiritto ad una splendida isolamento nel campo della sovranità, refrattaria ad ogni collegamento, ed aspirando perfino ad arbitrare la concorrente funzione degli altri poteri sovrani, col sostituire alla Corte Costituzionale il *diktat* del suo Consiglio Superiore, per converso, la Magistratura non esita ad adeguarsi, nei mezzi di reclamo e di rivendicazione, a tutte le varie categorie di prestatori di opere, rivendicando per sé perfino il diritto di sciopero.

ROMANO. Io ho parlato sempre contro il diritto di sciopero.

TURCO. Ma noi non possiamo condividere la sua solidarietà di casta, ed abbiamo il dovere, non solo della consapevolezza, ma anche della coraggiosa sincerità.

Ma, insomma, non sente la Magistratura che la indipendenza reclamata è un duro privilegio, che impone il coraggio di restare sola con se stessa, e che il superdiritto alla sovranità rende incompatibile la sua carenza in qualsiasi momento, come è inconcepibile lo sciopero dello Stato. No: i poteri dello Stato non possono in nessun

momento scioperare, senza stroncare l'esistenza giuridica dell'organizzazione statale!

Questa aspra posizione di antitesi è stata felicemente superata dal compromesso fra l'autonomia ed il controllo, adottato dal progetto, che implica:

a) indipendenza del giudice sì, ed indipendenza integrale;

b) ma indipendenza assoluta del potere giudiziario, no: nel senso che non si vuol creare un corpo chiuso ad ogni influenza della volontà popolare esplicitantesi attraverso l'intervento dei rappresentanti diretti del popolo.

Indipendenza del giudice, dunque: e sia indipendenza costituzionale, funzionale ed istituzionale, psicologica (per l'inalterabilità dalla funzione e dalla sede) ed economica, con riguardo alla incompatibilità con qualsiasi forma di attività economica. E su questo terreno, quando il principio fosse accettato, sarebbe agevole intendersi, anche in rapporto alle modifiche proposte circa il numero e la discriminazione dei membri politici del Consiglio Superiore, e con intesa che non si debba più sentir parlare di politica giudiziaria, e di Ministero chiave, in rapporto alla gestione giurisdizionale.

Ma non basta: dev'essere perentoriamente affermato il principio dell'unicità, della integrità, e, quindi, dell'esclusività di tale funzione, che risponde all'integrale fiducia che l'Ordine merita e meriterà sempre più con l'affinamento progressivo, mercé la specializzazione della competenza tecnica e correlative funzioni.

L'unicità importa che nuove giurisdizioni speciali (questa perniciosa crittogama della giustizia) non debbano essere instaurate, e che debbano, anche, essere prontamente eliminate tutte quelle che sono state create per circostanze contingenti e per fini politici.

La Corte Suprema ha espresso solennemente in proposito il suo parere, ed ha elencato tassativamente le sole giurisdizioni eccezionali ammissibili (Corte dei Conti, Consiglio di Stato, tutela giurisdizionale degli interessi legittimi) restituendo, quindi, al Magistrato ordinario l'intera funzione giurisdizionale.

E l'integrità importa sopra tutto, a mio avviso, che non sia strappato all'ordinaria magistratura, sotto pretesto di utopie politiche ed umanitarie, il compito più delicato e geloso – e della massima responsabilità – il governo della giustizia nella zona torrida dell'alta criminalità.

Ed eccomi, con questa considerazione di culminante interesse giuridico e sociale, entrato nella tesi specifica del mio intervento.

Proprio là dove incombe la suprema responsabilità del giudice, non può, non deve mancare il tranquillante corrispettivo della garanzia della competenza, della superiorità morale, della vigilata e progressiva attitudine del giudicante!

Entrata di straforo, in occasione dell'esame dei progetti Gullo per le norme complementari e la procedura del decreto legge 31 maggio 1946 sulla riforma della Corte di Assise, la questione del ripristino della giuria determinò un immediato schieramento, pro e contro, ed io, di parte contraria, fui incaricato di redigere e redassi una relazione di minoranza, che fu onorata dalla sottoscrizione dei Commissari consenzienti.

Ma la vivace battaglia venne abilmente sopita in un prudente agnosticismo, poiché si adottò il criterio di rinviare, senza specifica pronuncia, collegando la questione al vaglio dell'Assemblea in sede costituzionale. Ed è in questa sede, dunque, ed in questo momento, che, nella modestia delle mie forze, adempio al mandato conferitomi.

La nostra tesi è nitida e precisa: noi siamo contrari ad un istituto imperfetto ed imperfettibile, la cui riapparizione, se può ritenersi giustificabile nel tempo e pel tempo di eccezionale, transitorio, arroventato clima politico nel quale riapparve, non può essere accettata definitivamente, *sub specie aeternitatis*, sul piano tecnico costituzionale. Tutt'al più, dovrebbe, secondo l'ammonto della Suprema Corte, rinviarsene, con l'abolizione dell'articolo 96, l'esame nel futuro ordinamento giudiziario, poiché non impegna una riforma di diritto sostanziale, ma soltanto una modifica processuale imposta dalla voce perentoria, inequivocabile dell'esperienza.

Ma, prima di giustificare tale tesi, consentitemi di sbarazzarmi di un'accusa pregiudiziale, che scaltramente ci si getta fra le gambe. Siamo reazionari noi nel contrastare non già la partecipazione del popolo, ma la diretta partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia? Siamo noi antidemocratici nel contrastare la partecipazione laica al governo della pesante giustizia criminale?

Qui, perdonatemi, è necessario precisare con una autocitazione: tengo a riprodurre testualmente il brano correlativo della mia abortita controrelazione:

«Noi non disconveniamo affatto sulla necessità attuale ed imperiosa di democratizzare tutta l'attività statale; e siamo ben lungi dal non riconoscere esatto che la sovranità appartiene al popolo; e che, quindi, sia specifica espressione della sovranità popolare la funzione giurisdizionale. Tutto ciò attiene all'elemento fondamentale di un regime democratico, è una vera e propria esigenza democratica.

«Ma riteniamo che operi soltanto un pregiudizio democratico nella pretesa della partecipazione diretta del popolo sovrano all'amministrazione della giustizia, quando è premessa la norma fondamentale che la sovranità si esercita nelle forme e nei limiti della costituzione, e che quella giurisdizionale (come quella amministrativa) non è funzione originaria, ma derivata, ed è esercitata in nome del popolo (art. 94) e che altre forme di sovranità – la legislativa, l'esecutiva, ecc. – si esercitano dal popolo mediatamente ed indirettamente.

«Il popolo esercita democraticamente la sua sovranità, indirettamente, a mezzo degli organi che attingono origine, legittimità e potere dal popolo stesso organizzato a Stato. Così il popolo partecipa all'amministrazione della giustizia mediante l'organo della Magistratura, proposto nello stesso progetto come organo di designazione derivata dal popolo, autonomo ed indipendente, espresso e governato da un Consiglio Superiore, nel quale la voce e la volontà della Nazione è determinante e decisiva. Oggi, mediante la netta distinzione dei poteri dello Stato ed

il concorso delle varie categorie sociali alla formazione delle leggi per mezzo dei loro rappresentanti, la coscienza morale e giuridica della collettività si esprime nel momento legislativo. Al giudice resta soltanto il compito di applicare la legge».

Potrei aggiungere che noi oramai siamo pervenuti ad una svolta del concetto di democrazia, che, slargandosi dal settore politico, va trasformandosi in democrazia sociale ed economica.

Comunque, anche a restar fermi al vecchio schema, è troppo chiaro che noi, oppositori della giuria, non contrastiamo l'esigenza democratica, ma soltanto un pregiudizio democratico, che è costato troppo duro nel passato alla giustizia criminale.

Ma noi siamo tanto equanimi, dopo respinta la immeritata accusa, da ammettere e convenire che nelle speciali transitorie (oggi fortunatamente superate) circostanze politiche, sul piano della necessità di una drastica ritorsione politica, anche quello che era soltanto un pregiudizio democratico, potesse e dovesse avere diritto (precario) di cittadinanza legislativa, per dar la sensazione al popolo di volersi definitivamente cancellare, direi plasticamente e di impeto, ogni vestigio della combattuta, contraria ideologia.

Giacché noi abbiamo la serenità necessaria per riconoscere, sul piano storico, la ricorrenza e l'irresistibilità del fenomeno del globale mimetismo, pel quale, in ogni crisi costituzionale, nel suo periodo parossistico di sovrattensione politica, ogni manifestazione sociale si adegua e si colora della colorazione politica del momento critico che si attraversa.

Nella vita politica dei popoli si nota un fenomeno ricorrente: quello dell'inevitabile mimetismo che regola il ritmo della evoluzione legislativa, sul passo del progresso politico sociale nella storia di ciascun paese.

Inevitabile ed opportuna è la uniforme colorazione, l'adeguamento esageratamente formale di tutti gli istituti fondamentali dello Stato all'accentuazione politica. È la tendenza mitopeica che si sgancia ed opera, nel momento della febbre politica, e

sommerge e colora l'intera fenomenologia politico-sociale. Così abbiamo avuto, nella nostra crisi, la palingenesi democratica. Tutto per la e nella democrazia: niente al di fuori della democrazia. Ed allora si esagera: ma è naturale, opportuna l'esagerazione, purché temporanea, limitata al momento e pel momento di sovratensione politica transitoria.

Ecco perché l'onorevole Togliatti ha fatto bene, e non poteva far diversamente, nel periodo di estrema concitazione politica, quando gli si chiedeva da ogni lato l'abolizione delle Sezioni Speciali delle Corti politiche, a ripristinare l'istituto della giuria per quell'arroventato clima politico.

Il fascismo – con la sua tendenza mitopeica dello Stato – non riconoscendo altra sovranità che quella dello Stato, non poteva tollerare che si contrapponesse, con la giuria, la giustizia del popolo a quella del Re.

Era ben naturale, che per necessaria, immediata ritorzione politica, l'onorevole Togliatti, non riconoscendo altra sovranità che quella del popolo, affermasse anche nel piano tecnico la contrapposizione della giustizia popolare a quella dello Stato. Epperò ristabili con il decreto-legge 31 maggio 1945, n. 500, l'organo della giuria come patentemente, immediatamente e direttamente rappresentativo della coscienza popolare, per dare la sensazione viva della unità della sovranità del popolo, per dare la colorazione politica anche alla funzione giurisdizionale.

Ma ora che il turbine politico va, lentamente ma decisamente quietandosi, e noi legislatori siamo chiamati a fare opera duratura in una Costituzione rigida, come faremo a conservare ancora questo ibrido istituto, regalatoci dalla nostra inguaribile mania imitativa delle legislazioni straniere, a mantenerlo ancora nella nostra tradizionale, limpida e quadrata compagine legislativa?

Crollano i troni attorno a noi, o signori, tramontano vecchie e pur nobili ideologie, che hanno fatto le glorie dei secoli passati. Solo i giurati debbono permanere a perturbare sempre, con il loro *ictus* irragionato,

incorreggibile ed irresponsabile il tremendo flusso della giustizia punitiva?

Noi, modestamente, ci opponiamo: e non tanto per ragioni di fideismo scientifico o per servaggio a pregiudiziali politiche, quanto per la constatazione realistica del bilancio fallimentare dell'istituto della giuria al banco di prova dell'esperienza. Già al principio del secolo il nostro grande Alimena lo definiva «l'organo dell'ordinamento giudiziario senza pace».

E difatti è riuscito a guadagnarsi, nel cinquantennio di sua vita funzionale, l'ostilità decisa e quasi unanime della dottrina, dei tecnici, dei congressi. E la perturbazione era così progredita che, nella prassi giudiziaria, l'opera del Supremo Collegio, più che in un controllo di diritto si era dovuta trasformare in vero e proprio controllo di giustizia.

Per noi, che abbiamo lungamente vissuto l'avventura giudiziaria dei giudici popolari, è doverosa la testimonianza che il verdetto dei giurati, in buona metà dei giudizi in Assise, quando non era il risultato di sopraffazione (o intellettuale o politica o, peggio, finanziaria), era semplicemente il risultato dell'azzardo, pel meccanico sorteggio, di quei giudici improvvisati. Onde la coscienza pubblica s'era da tempo orientata più che verso la speranza, verso la sicura attesa dell'estromissione definitiva dei giurati dalla nostra legislazione. Perché, ripeto, quello della giuria è un istituto imperfetto ed imperfettibile. Infatti, due supreme facoltà umane, antitetiche fra loro, ma egualmente indispensabili, dovrebbero concorrere alla formazione di un giudizio umanamente perfetto: la intuizione e la riflessione. Donde, due tendenze contrastanti: la commossa, spontanea reattività al reato della coscienza popolare: è la prima. La seconda è l'attento consapevole travaglio del senso critico del giudice esperto.

La prima sgorga dall'irrazionale, impulsivo campo della emotività, ed è, qualche volta, divinatrice: arma prodigiosa, ma pericolosa, perché «l'affetto l'intelletto lega» e trascina oltre e contro la volontà della legge, e sbocca e non può che sboccare in un enigmatico monosillabo incontrollato ed irretrattabile, donde la lunga teoria degli

errori giudiziari, che di lagrime gronda e fa terrore.

La seconda, la riflessione, è facoltà razionalizzante, detersiva di ogni contaminazione alogica o sentimentale, severa e sicura investigatrice della realtà ontologica (esistenza del reato e individuazione dell'autore) e della realtà psicologica (colpevolezza e responsabilità anche in rapporto all'alterazioni psichiche ed ai riflessi sociali) con pienezza di capacità di attenzione e di critica.

Questa sbocca in una pronuncia razionalizzata della motivazione, quindi controllabile e quindi riparabile; motivazione proporzionata all'importanza della imputazione. Una giustizia, si è detto, sottratta all'obbligo della motivazione è il sintomo di uno Stato in isfacelo.

Ora, come è possibile contemperare queste due esigenze? E, nella impossibilità, a quale delle due attenersi?

Noi optiamo decisamente per la seconda, perché, mentre non è, quasi mai, da aspettarsi che il giuri improvvisi la competenza, l'attitudine critica e la dirittura morale, doti del giudice togato, c'è da aspettarsi, invece, che il giudice togato, accortamente sollecitato, superi e vinca quella che sotto il nome di deformazione professionale gli si rimprovera come insensibilità al flusso della realtà ed al ritmo palpitante della vita collettiva.

Non vi è giudice che possa resistere allo squillante richiamo del sentimento e alla suggestione dell'umana giustificazione dell'episodio criminoso e delle sue correlazioni sociali e politiche: come non vi è reato che, nel suo intrico psicologico, non abbia una piccola luce di umanità, che, saputa scoprire e portare in primo piano, illumina tutto l'orizzonte processuale e guida e sorregge il giudice attraverso le dighe e le precisazioni scientifiche del diritto.

Il problema definitivo da affrontare è dunque, non già quello di scegliere fra il giudice improvvisato ed irresponsabile ed il giudice ordinario e responsabile: ma è quello di arrivare, mediante gli opportuni ordinamenti, alla formazione di un giudice ordinario *compos*, sagace, addestrato, aggiornato nelle varie specializzazioni apprestate da tutte le scienze moderne: e di renderlo tetragono, nella sua coordinata indipendenza, al bisogno ed alle prepotenze.

E ad un giudice così fatto, che è fortunatamente frequente, e più lo sarà nel prossimo avvenire, non bisogna negare la fiducia, e disautorarlo negandogli il compito più grave ed essenziale della funzione giurisdizionale: quello di arginare le asprezze brutali della realtà criminosa.

Voglio dirvi un'ultima parola, o signori: una parola di vita palpitante di umana realtà.

I destini degli uomini sono imperscrutabili ed irreversibili. Niente può mettere al sicuro il più giusto, il più puro, il più forte degli uomini dal trovarsi impigliato, attore o vittima, in una macchinosa vicenda giudiziaria.

Quale giudice voi preferireste per la tutela della vostra libertà, del vostro onore, dell'avvenire dei vostri figli: il giudice improvvisato ed irresponsabile, o il giudice conscio, esperto, addestrato, indipendente e responsabile?

Questa scelta, che impegna la vostra responsabilità di legislatori, voi dovete tradurre sulle tavole della Costituzione.

E se noi, accettando il sistema bicamerale, abbiamo rifiutato di credere all'infallibilità di una intera Assemblea di ottimati: come possiamo credere al tabù delle infallibilità di un manipolo raccogliaticcio di giudici popolari? (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

# La Calabria nelle interpellanze e interrogazioni a risposta orale

*In questa sezione sono pubblicati gli atti parlamentari relativi allo svolgimento in Aula di tutte le interpellanze e interrogazioni riguardanti la Calabria presentate alla Assemblea Costituente.*

## CONFLITTI AGRARI NEL CATANZARESE

*Nella seduta di sabato 14 dicembre 1946 si svolse in aula una discussione di argomento calabrese, originata da due interpellanze: la prima degli on. Silipo e Musolino, che denunciavano il sabotaggio da parte degli agrari dei decreti Segni per l'assegnazione delle terre incolte nella provincia di Catanzaro; la seconda dell'on. Caroleo, che denunciava invece l'occupazione di terre coltivate e aziende agricole soprattutto nel Catanzarese, con minacce e violenze, da parte di gruppi di contadini. Alle interpellanze rispose il ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, Antonio Segni. Va segnalato un brevissimo intervento del presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, che contestò le cifre fornite dall'on. Caroleo.*

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di interpellanze. La prima è quella degli onorevoli Silipo e Musolino, al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'interno, «per conoscere quali provvedimenti intenda prendere contro quegli organi di polizia, i quali, in provincia di Catanzaro, favoriscono gli agrari nel sabotare l'applicazione dei decreti Segni per l'assegnazione delle terre incolte, restando inerti allorché (come a Strongoli) dai latifondisti vengono distrutti i seminati su terreni assegnati alle cooperative agricole con regolare decreto

prefettizio; arrestando e malmenando (come a Falerna, Nocera Terinese, Borgia, Scandale, Santa Caterina Jonio, Belvedere Spinello) onesti lavoratori, rei di chiedere legalmente un pezzo di terra».

La seconda è quella dell'onorevole Caroleo, al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'interno, e ai Ministri di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste, «per conoscere se il Governo abbia avuto piena notizia della preoccupante situazione determinatasi da qualche settimana in Calabria, e particolarmente nella provincia di Catanzaro, dove si sono invase e si vanno alla giornata invadendo estese zone di terre coltivate e avviatissime aziende, ad opera di numerosi gruppi di contadini con minacce e violenze contro persone e cose, tra l'indifferenza o l'impotenza delle autorità costituite. Si chiede altresì di sapere quali misure siano state adottate od intenda di attuare "il Governo per il più rapido ristabilimento dell'ordine, non tanto in ossequio alla legge e al diritto privato, quanto in difesa del tranquillo lavoro e della pacifica convivenza di quelle pazienti e generose popolazioni, abbandonate a se stesse, e in difesa anche della continuità della produzione agricola, a cui è interessata, oggi più che mai, l'intera Nazione. Dovrebbe darsi preferenza a provvedimenti rivolti a superare o almeno

ad attenuare i disagi e le sperequazioni nel campo economico, altra volta dall'interpellante segnalati in questa Assemblea e manifestatisi ora come la principale causa dei sopravvenuti disordini e dell'instaurato deprecabile sistema di "ragion fattasi".

Poiché le due interpellanze riguardano argomenti identici e strettamente connessi, possono venire svolte contemporaneamente.

Se non vi sono osservazioni in contrario, rimane così stabilito.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Silipo.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE TUPINI

SILIPO. Onorevoli colleghi, non avrei certamente insistito ieri affinché la mia interpellanza fosse discussa nella presente sessione parlamentare, se la natura dei fatti, che mi accingo a citare, non fosse di una gravità tale da non permettere ulteriori dilazioni. Ringrazio l'onorevole Presidente del Consiglio di essersi reso conto di quanto io asserivo ieri e di aver permesso che la discussione si tenesse oggi.

Per comprendere bene la situazione, che si è creata in Calabria e specialmente nella provincia di Catanzaro in seguito all'applicazione dei decreti Segni, non bisogna perdere di vista il problema generale: il problema della terra, problema millenario che ha creato una particolare psicologia nella massa dei nostri braccianti agricoli.

In ogni tempo si è parlato della necessità di una riforma agraria, specialmente dopo gravi rivolgimenti sociali e politici; in ogni tempo si è parlato della necessità di elevare lo stato economico, spirituale, intellettuale dei nostri contadini; ma sono state sempre discussioni da salotto: nella realtà il bracciante è rimasto sempre povero, analfabeta, oppresso! Il passato sopravvive tuttora, anche nella denominazione medioevale dei terreni: da noi molti di questi portano ancora il nome di «feudo» o di «marchesato». Tipico il Marchesato di Crotone, dove predomina il latifondo, la piaga sociale dell'Italia meridionale. E sopravvivessero del passato soltanto i nomi! Il fatto è che ne sopravvive anche la concezione!

Nella sola Italia meridionale esistono oltre dieci milioni e mezzo di tomolate di

latifondo: immense estensioni di terreno, senza alberi, senza case coloniche, senza stalle, senza una goccia d'acqua; in questa specie di lande desolate esistono soltanto le riserve di caccia ed il tutto è oggetto di sfruttamento da parte dei proprietari, che sono assenti, lontani dalla terra, di cui ignorano la funzione sociale. Latifondo: miseria enorme dei più di fronte ad enormi ricchezze di pochi. Ecco in particolare la Calabria: latifondo e i mali del latifondo: malaria, tubercolosi e tracoma, le malattie della miseria.

A completare la visione panoramica della regione è necessario aggiungere che vi sono moltissime terre demaniali, gran parte delle quali è stata illegittimamente usurpata con l'infesta legge sugli usi civici.

I secoli sono passati e nulla di sostanziale si è fatto.

Oggi, come nel passato, il bracciante agricolo calabrese, col suo fagotto di cenci sotto il braccio, cerca lavoro e non lo trova; oggi, come nel passato, le sue condizioni intellettuali, spirituali ed economiche sono ad un livello bassissimo e richiamano i tempi dei Borboni ed anche quelli anteriori.

Orbene: durante l'ultima guerra, che, come tutte le guerre, fu sostenuta essenzialmente, per non dire esclusivamente, dalle masse dei proletari e dei contadini, a questi furono fatte tante promesse. Fu promessa loro la terra, fu assicurato loro il lavoro ed un tenore umano di vita; ma quando ritornarono, se pur ritornarono e ritrovarono intatti i loro focolari domestici, intatto l'onore delle loro famiglie, invano chiesero la terra, il diritto al lavoro.

Vennero i decreti Gullo. Sul modo come questi furono applicati ci sarebbe molto da dire; ma è noto a tutti che da parte dei proprietari vi fu una sistematica opera di sabotaggio; è noto a tutti che una volta il presidente di una Commissione dovette minacciare i proprietari di farli tradurre con l'arma dei carabinieri, per ottenere che si presentassero; è noto a tutti che vi sono delle terre incolte ancora in contestazione dai primi mesi del 1945.

I nostri contadini hanno fame di terra, e intanto si sono sempre trovati di fronte ad



una procedura dilazionatrice. Alle sedute delle Commissioni il proprietario la prima volta non veniva (e perciò l'esame del problema era rinviato); la seconda volta si presentava, ma non aveva tutti i documenti necessari; qualche volta presentava anche dei documenti falsi per dimostrare l'esistenza di numerosi armenti ed assicurarsi così il mantenimento delle terre a pascolo.

Rinvii, quindi, su rinvii. Questo ostruzionismo dei proprietari, del resto, non è nuovo nella storia d'Italia, perché avveniva lo stesso ai tempi della antichissima Repubblica Romana, quando i signori patrizi accettavano le leggi agrarie e poi le sabotavano con lo stesso sistema odierno.

Per tutto questo nell'animo dei nostri contadini sono subentrata la sfiducia, la depressione: si è creata in essi la convinzione che oggi, come allora, i loro legittimi desideri sarebbero stati frustrati.

E vennero i decreti Segni, lodevolissimi; come quelli Gullo; ma, ad ostacolarne l'applicazione, gli agrari del luogo ricorsero allo stesso sistema, allo stesso sabotaggio. Per essi non esisteva nemmeno un pezzo di terra incolto; per essi non esisteva nemmeno un palmo di terra da concedere a questi contadini; per essi esistevano soltanto terreni coltivatissimi ed avviatissime aziende. A prescindere dalla considerazione che il parlare di terreni coltivatissimi e di avviatissime aziende in una regione dove domina il latifondo, può essere soltanto il frutto di una fantasia molto fervida, per non dire malata, anche se fosse stato così, i braccianti agricoli avrebbero avuto pur diritto di lavorare queste terre.

Dato ora l'ambiente, dato lo stato psicologico delle nostre masse agricole, è evidente che ogni ulteriore indugio doveva essere considerato come un'irritazione, come un voler rimandare ancora per un anno la soluzione del problema, tanto più che, sebbene le Commissioni avessero incominciato a funzionare con uno spirito nuovo, pur tuttavia non tutte funzionarono con rapidità e spirito di comprensione e in alcune l'ingerenza disonesta degli agrari ebbe successo. Fu allora che si giunse all'occupazio-

ne pacifica delle terre. Desidererei sapere quale avviatissima azienda, quali terreni coltivatissimi siano stati invasi od occupati dalle nostre parti, nell'intera provincia: non basta mantenersi sulle generali; bisogna fare i nomi: i nomi sono quelli che contano.

BELLAVISTA. Li faremo.

SILIPO. Voi parlate sempre al futuro, promettete sempre tante cose. Così vi togliete d'imbarazzo nel presente. Quale è stato il contegno della forza pubblica in molti comuni? È stato questo: in molti comuni – nell'interpellanza ho citato alcuni nomi – si procedette ad arresti inconsulti di poveri contadini.

CAPUA. Che sequestravano nelle loro case poveri proprietari, come a Crotone.

SILIPO. Parleremo anche di questo e dei «poveri» proprietari.

CAPUA. Li sequestravano a mano armata.

SILIPO. Si vede dal numero delle armi sequestrate agli arrestati: nemmeno una! A chi dicesse poi che ad essere arrestati erano calzalai o barbieri, invece che contadini, io rispondo che bisogna essere in mala fede o ignorare completamente la vita dei comuni rurali per credere che un individuo possa vivere del solo mestiere di barbiere o calzolaio, o falegname, o sarto. Nel comune rurale c'è un'attività plurima: nessuno può vivere esercitando un solo mestiere; tutti sono contadini e tutti dalla terra traggono i mezzi principali di sussistenza: gli altri mestieri sono esercitati saltuariamente. Che, del resto, si sia trattato, con questi arresti, di un'azione intimidatrice e sabotatrice, fatta soltanto in determinati comuni, ad opera di determinati organi della forza pubblica, risulta dal fatto che non ci si limitava al solo fermo, ma si facevano denunce all'autorità giudiziaria, appunto per sottrarre per molto tempo i prevenuti dalla circolazione e per fare così penetrare un senso di sfiducia e di scoramento nell'animo dei contadini.

Onorevoli colleghi, che le imputazioni loro fatte non corrispondessero alla realtà – parola pomposa: istigazione a delinquere – risulta dal fatto che dopo 15 o 20 giorni di permanenza nelle carceri giudiziarie di Catanzaro, che si possono paragonare – e

chi le ha visitate, ne può far fede – ad una vera «Casa dei morti», essi vennero liberati, alcuni anzi in guardina furono bastonati (Belvedere Spinello).

È evidente, o colleghi, che il motivo dell'arresto era quello da me citato. E come si spiega, d'altra parte, che, mentre nei riguardi dei contadini si procedeva in un modo così rigoroso nell'applicazione letterale del decreto, non penetrando affatto nello spirito che informò il legislatore nell'emanarlo, nulla si fece, allorché a Stromboli (*sic!*, in realtà Strongoli), su di un terreno legalmente concesso ad una cooperativa agricola e sul quale già i cooperativisti avevano seminato, i proprietari, con la solita tracotanza del tempo passato, osarono mandare i loro animali per distruggere le semine, commettendo un delitto contro la società, un tradimento contro la Patria, specialmente in questi momenti gravi?

E giacché mi si è interrotto per ricordarmi Crotone, ebbene, dirò anche io qualche cosa di Crotone. In verità non riguarderebbe l'argomento; ma, siccome è stata fatta una insinuazione, è bene che si risponda. Crotone è l'unico centro industriale della nostra regione; è una cittadina di 27 mila abitanti, con industrie, come la Montecatini e la Pertusola, con lavori portuali, ecc. È un centro industriale in mezzo al latifondo desolato: centro di grossi latifondisti e di grossi agrari. Questa cittadina ha ben 2000 disoccupati. Si badi che questa cifra comprende soltanto quelli che figurano iscritti negli uffici del lavoro; ma, se si pensa che da noi sono moltissimi quelli che non sono iscritti a questi uffici, si comprenderà facilmente come il numero dei disoccupati sia molto al di sopra di duemila.

Dicevo, dunque, in questa Crotone, dove le forze della reazione non avevano permesso, prima delle elezioni amministrative, che si formasse una giunta comunale, in questa città, dove era rimasto un Commissario prefettizio fino al giorno delle elezioni – soltanto in questo giorno il popolo di Crotone poté rispondere e mandare al municipio la sua amministrazione democratica – contro il Consiglio comunale si scagliarono le ire dei

grossi agrari, dei grandi latifondisti, che sabotarono l'opera della nuova amministrazione in tutti i sensi. Si pensava, per esempio, di arrivare ad una specie di compromesso per le costruzioni delle case popolari, dato che vi sono ancora 500 famiglie – in una città di 27 mila abitanti – che non hanno una casa: non si poté far nulla. In questa città che vive in mezzo alla grande produzione agricola e a quella connessa con l'agricoltura, il costo della carne fu elevato a 400 lire, mentre nel capoluogo della provincia, Catanzaro, la carne si vendeva a 280 lire! Era evidente lo scopo dei grossi agrari e dei grossi latifondisti: eliminare l'amministrazione comunale, allontanare in una maniera perfettamente demagogica (la demagogia non si fa soltanto con le parole, ma soprattutto con i fatti) la massa dalla sua amministrazione, separarla cioè da quegli uomini che aveva liberamente eletto contro la loro volontà, da quegli uomini che si erano fatto unico scopo della loro vita il miglioramento del proletariato.

Lotta aspra e difficile, che seguiva due altre lotte parimenti aspre e difficili: quella per le elezioni amministrative e quella per le elezioni politiche. Fu questa così dura, che, dopo il trionfo della Repubblica, l'onorevole Ministro della guerra dovette prendere dei provvedimenti contro alcuni ufficiali dell'arma dei carabinieri, i quali, manifestamente, invece di dare esempio di quella imparzialità che avrebbero dovuto mantenere, si erano asserviti ad alcune liste e avevano fatto propaganda monarchica. (*Rumori a destra*). La fecero in una maniera così sleale che il Ministro, si capisce, dovette prendere provvedimenti. Ecco come si svolse la lotta dalle nostre parti; ecco qual è la situazione di Crotone.

E giungiamo ai fatti del 30 settembre: grande disoccupazione (oltre 2 mila persone), aumento impensato e ingiustificato dei viveri. In tempi duri è noto che il costo della vita è molto superiore all'aumento reale dei salari. Ebbene, è umano, e comprensibile che, in questo stato di cose una classe di lavoratori protesti e si agiti per ottenere giustizia.

Una folla di oltre settemila persone andò a manifestare sotto il Municipio, chiedendo la

riduzione del prezzo della carne, del prezzo del formaggio, che a Crotone, luogo di produzione, era stato aumentato di 250 lire sul prezzo corrente in altri luoghi; insomma del prezzo dei generi non tesserati.

Ebbene, a questa folla manifestante e chiedente sollievo nelle sue miserie – non sappiamo con quali intenzioni; non vogliamo entrare nelle intenzioni, con le quali fu pronunciata la frase – il commissario di pubblica sicurezza di Crotone disse: «Noi per l'aumento dei generi alimentari non abbiamo nulla da fare; rivolgetevi ai proprietari».

Qualche proprietario si reca spontaneamente al municipio; qualche altro, invece, memore della supremazia feudale, si fa trovare a casa con la cartuccera e col fucile spianato; ma, in ogni caso, tutti si recano al municipio. Ed io desidero sapere se fu loro torto un capello o tirato qualche schiaffo, per potere giustificare l'accusa di sequestro di persona, a scopo di estorsione, onorevoli colleghi!

La sera, mentre si discuteva nella sala del municipio, quando già i proprietari avevano detto di rinunciare ad ogni aumento, arrivano le autoblinde, le quali (l'ordine era stato dato evidentemente da un'autorità superiore) seminano il terrore; si effettuano degli arresti, e, laddove non si trovano uomini, vengono arrestate le donne (fra le altre, una madre di 9 figli). Furono arrestate circa 60 persone. Questo stato di terrore a Crotone fu mantenuto per tre giorni col coprifuoco.

I sessanta arrestati – ed una trentina si era sottratta all'arresto, dandosi alla latitanza – vennero deferiti all'autorità giudiziaria, sotto l'accusa di sequestro di persona a scopo di estorsione!

L'accusa non poteva reggere, tanto è vero che dopo due mesi incominciarono le libertà provvisorie. Io non sono giurista, né avvocato; ma si comprende benissimo il significato delle cose. Si era ricorso a quella imputazione gravissima, onde impedire una immediata escarcerazione. Lo scopo fu raggiunto, giacché, ripeto, soltanto dopo due mesi che gli arrestati languivano nelle carceri giudiziarie di Catanzaro, una parte fu messa in libertà provvisoria e il resto è an-

cora in attesa. La magistratura si rese conto, una volta tanto, che il capo d'accusa non reggeva, che c'era qualcosa che non andava.

Sono questi i fatti di Crotone. Ma chiudiamo la parentesi di Crotone e ritorniamo all'argomento per concludere.

Diceva ieri un onorevole collega, parlando del modo come si rende giustizia, a seconda che si tratti di un povero o di un ricco, che iniquamente, talvolta, si usano due pesi e due misure. Ebbene è legale, dico io, che si arrestino i contadini e che si lascino liberi ed impuniti coloro che distruggono il lavoro dei contadini?

Sono evidenti le conseguenze di questo sistema, sono evidenti i motivi di questo sistema: da una parte si cerca di demoralizzare la massa; dall'altra si fa penetrare nell'animo dei baroni della terra la convinzione che possono fare tutto quello che vogliono, senza pericolo, come se godessero di una immunità unica e particolare.

Non si spiega diversamente; ma questo stato di cose può creare una mentalità tale da condurre all'eccesso. Per questa convinzione, non sempre infondata, a Calabritata, il 30 novembre scorso venne uccisa una donna, una contadina: Giuditta Levato, in Scumace. L'autore dell'omicidio si recò sul luogo con un berretto pieno di cartucce e col fucile carico. Certo è che costui doveva credere che sarebbe rimasto impunito. Si trattava di una madre di due ragazzi – un terzo alimentava nel seno – che venne colpita a morte nel ventre! Nessuno mette in dubbio la qualità di lavoratrice di questa donna. Basta pensare che il cappellano dell'ospedale che andò a confessarla, credendo che avesse le mani sporche, disse alla suora: «Voi non avete lavato le mani a questa donna!» ma la suora rispose: «Le mani sono state lavate». Quella che sembrava sporcizia altro non era che la santa stigmata del lavoro, perché quella donna si era curvata per anni sui campi per dare il pane ai propri figli; per anni aveva bagnato la terra col sudore della sua fronte: la terra beve il suo sangue. Si trattava anche in questo caso di un terreno già concesso.

In vista di questo stato di cose che si è creato nella nostra regione, ho rivolto l'interpel-

lanza all'onorevole Presidente del Consiglio, chiedendo di sapere quali provvedimenti intenda prendere contro quegli organi di polizia che si comportano in una maniera così partigiana, perché è necessario che si sappia se il primo Governo della Repubblica italiana sia il Governo dei lavoratori oppure il Governo di coloro che hanno condotto l'Italia alla rovina. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caroleo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CAROLEO. Onorevoli colleghi, non intendo polemizzare con l'onorevole Silipo, il quale ha creduto, in qualche parte del suo discorso, di porsi in antagonismo con la mia persona e con alcune proposizioni della mia interpellanza.

SILIPO. Ma nemmeno per sogno!

CAROLEO. ... interpellanza che intervenne allorquando, nella provincia di Catanzaro, tutti i contadini si erano agitati per l'applicazione della nuova legge per le terre incolte.

Non voglio polemizzare, perché non posso abusare della pazienza degli onorevoli colleghi, e anche perché, in sostanza, l'onorevole Silipo ed io siamo sullo stesso piano e, forse per vie non perfettamente uguali, perseguiamo la stessa meta, perseguiamo l'identico scopo, che è quello soltanto di restituire alla nostra povera Calabria, alla nostra abbandonata Calabria, la tranquillità del lavoro, la pace di quei campi, che, fino a qualche mese addietro, non davano molestia ad alcuno. Solo che, mentre l'onorevole Silipo invoca provvedimenti e sanzioni contro questo o quell'organo, contro questa o quella persona, io insisto nel chiedere al Governo provvedimenti urgenti per la nostra Calabria, provvedimenti urgenti di Governo, come quelli, che fin dal luglio scorso avevo avuto l'onore di segnalare al Presidente del Consiglio e che coincidono perfettamente con grande parte del programma esposto dall'altro onorevole interpellante.

I provvedimenti, che chiedevo fin dal luglio, erano quelli di una onesta perequazione economica tra le nostre popolazioni, perché c'erano ricchi, che continuavano ad accumulare denaro senza limiti, e poveri – la grande

massa, costituita da contadini, impiegati e pensionati – che non riuscivano a superare il disagio della giornata; e chiedevo che questa perequazione si attuasse principalmente (onorevole Silipo, dovrete ricordarlo perché foste tra quelli che plaudirono alle mie franche e sincere dichiarazioni) attraverso una revisione totale delle affittanze agrarie. C'erano affitti, che rimontavano a molti anni avanti; e che dovevano essere riveduti a favore dei proprietari; ma c'erano affitti ai quali bisognava imporre un limite, dopo che una improvvida legge – il decreto di sblocco delle locazioni di fondi rustici – aveva messo i proprietari terrieri, soprattutto del Crotonese, in condizione di poter senza misura elevare i canoni annuali. E chiedevo anche che si garantisse il lavoro ai contadini di Calabria. Non abbiamo grandi industrie nella nostra regione: solo i due o tre stabilimenti che l'onorevole Silipo ha nominati. I nostri lavoratori sono una grande massa di contadini e, così come attraverso il blocco dei licenziamenti si provvede a favore degli operai dell'industria del Centro e del Nord, dicevo fin dal luglio scorso, alla stessa maniera si doveva provvedere per il blocco dei licenziamenti a favore delle categorie agricole del Mezzogiorno, le quali invece erano state messe allo sbaraglio dei proprietari e della loro avidità mercé lo svincolo delle locazioni. Con eccezione soltanto per i piccoli coltivatori, che per altro da noi risultano in numero limitato, in quanto non esistono molte terre appoderate. Da noi vi sono estensioni di terreno, come diceva l'altro interpellante, per migliaia di ettari senza una casa, senza una goccia d'acqua, e i nostri coltivatori, nella grande maggioranza, sono, per necessità ambientali, grossi coltivatori e per essi la legge ordinò lo sfratto, dopo decenni di sudato lavoro.

Al proposito, in quello stesso luglio in cui presentavo l'interpellanza, ebbi l'onore di conferire con il Sottosegretario di Stato all'agricoltura; gli presentai anche un pro-memoria in questo senso e quel pro-memoria non significava certo tenerezza, onorevole Silipo, per i signori proprietari di Crotone. Ma i provvedimenti non vennero, così com'era da attendersi, ed in loro vece immediatamente

ci troviamo di fronte alla quadruplicazione del prezzo del grano (per i signori proprietari) ed alla riduzione, da metà ad un terzo, del sussidio di coltivazione per i lavoratori della terra. E più tardi ci siamo trovati di fronte all'inatteso inasprimento dei prezzi dell'olio. Bisogna decidersi a comprimere le rendite ed a limitarle, se si vuole veramente arrivare ad una compressione dei prezzi; bisogna fermarsi ai costi e nel costo, dicevo ancora nel luglio scorso, incide principalmente il corrispettivo della terra. E dicevo anche che i prezzi devono essere ridotti, e taluni generi di produzione locale vincolati a favore, almeno, delle classi non abbienti dei nostri paesi, dove, ad esempio, i fichi secchi si pagano più che a Roma e le castagne secche, che cadono dal cielo per grazia divina senza nessun concorso di spese da parte del proprietario, si vendono a prezzi esosi e, poiché le nostre popolazioni non sono in grado di comprarle, trovano la via dei mercati più remunerativi.

Ma, oltre all'aumento del prezzo del grano e dell'olio, ci è stato regalato il nuovo decreto per le cosiddette terre incolte del settembre 1946. Io sono stato sempre un fervido sostenitore delle esigenze di lavoro dei nostri contadini, e, più che dell'esistenza di un vero e proprio problema di latifondo, mi sono sempre preoccupato dall'iniqua distribuzione del lavoro agricolo in Calabria e sono stato tra i più tenaci sostenitori dei decreti del nostro Ministro contrerraneo, fra cui principalmente quello del 19 ottobre 1944.

E quel decreto, per la verità, poneva le cose in maniera che, applicandosi nella nostra Calabria, non ci saremmo mai potuti trovare di fronte ad agitazioni ed a sommosse di qualsiasi natura. L'articolo 1 di quel decreto, mentre stabiliva la possibilità di concessione di terre a contadini costituiti in cooperative ed in altri enti, soggiungeva: «che risultino non coltivati o insufficientemente coltivati, in relazione alla loro qualità, alle condizioni agricole del luogo e alle esigenze culturali dell'azienda».

E soggiungeva ancora, con la separazione di una semplice virgola: «in relazione con la necessità della produzione agricola nazionale».

Sapeva, doveva sapere il Ministro Gullo che in Calabria abbiamo, per nostra disgrazia e per un complesso di ragioni che per la verità non sono tutte addebitabili ai signori proprietari, una economia agricola arretrata, arretratissima: mancanza di opere di bonifica e di irrigazione (la Calabria è stato sempre un territorio abbandonato da tutti i Governi), mancanza di mezzi meccanici, mancanza di tutto. E quindi provvidamente la legge dell'ottobre 1944 si richiamava ad una incoltura totale o parziale in relazione alle qualità dei nostri terreni, di cui parecchi sono impraticabili; e il nostro contadino terre incolte ne ha lasciate poche in Calabria, perché, dove ha potuto, si è inerpicato sulle rupi per piantarvi la vite.

E poi, al di sopra di tutte queste esigenze, «la necessità della produzione agricola nazionale» che, separata dal resto della dizione con una virgola, sta a significare: al di sopra di tutto, la produzione agricola nazionale.

Che cosa ci è stato dato in Calabria dal nuovo decreto legislativo del settembre 1946?

«Concessione di terreni incolti o insufficientemente coltivati»; e fin qui la formula è identica nei due testi. Ma poi si spiega che cosa debba intendersi per terreni insufficientemente coltivati, cioè, udite, onorevoli colleghi, «tali da potervi praticare culture o metodi culturali più attivi o intensivi».

E segue pure il riferimento alla produzione nazionale. Ma come? «In relazione anche alle necessità della produzione agricola nazionale». Vengono trascurate le qualità, le condizioni agricole del luogo, le esigenze culturali, e la stessa necessità della produzione nazionale, quando si aggiunge un «anche» che significa, pure, indipendentemente da questa produzione.

Signori, con questo decreto, e me ne possono far fede i miei contrerranei, la Calabria è stata già per intero espropriata.

MUSOLINO. Magari fosse vero!

CAROLEO. Se fosse vero, potrei esserne lieto anch'io, collega Musolino, ma occorre che nella legge si abbia il coraggio di dirlo e non si finga di riprodurre il testo del decreto Gullo, che era di rispetto al diritto della proprietà privata, mentre nella sostanza in Ca-

labria, e soltanto in Calabria e soltanto nella provincia di Catanzaro, il diritto di proprietà è stato soppresso. Da qui le agitazioni.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'interno*. Quindicimila ettari di terra occupata in tutta la provincia, non di più. Come si parla di espropriazione totale?

CAROLEO. Io non parlo di quello che è stato espropriato e di quello che è avvenuto, con una veramente appassionata assistenza e un appassionato intervento di tutti gli organi chiamati a presiedere al componimento delle vertenze e anche con la comprensione dei proprietari, così come fa fede anche la sua risposta, la sua prima risposta alla mia interpellanza, dove si precisava che su 13.000 tomolate, soltanto per 590 erasi adito il magistrato, mentre per tutto il resto la occupazione risultava pacificamente concordata, e quindi senza sabotaggi.

Di sabotaggio, l'onorevole Presidente del Consiglio può farmene fede, non si è mai inteso parlare, perché i proprietari stettero con le mani in tasca dinanzi alle violenze e alle minacce, ubbidirono agli ordini del prefetto e delle Commissioni, e guai se questo non si fosse verificato. Avremmo avuto disgraziatamente in Italia, e per maggior disgrazia tra la nostra misera e abbandonata popolazione, il primo esperimento di una guerra civile.

Non dicevo dunque per quello che si è occupato, ma per quello che il decreto in Calabria autorizza ad occupare e si occuperà, se non ne verrà chiarito il testo.

La legge, onorevole Presidente del Consiglio, qualunque legge, deve, nella sua formula precisa, indicare soprattutto il caso a cui essa va applicata; all'interprete deve essere lasciata soltanto una limitata attività di applicazione per quel caso concreto; se questo non si fa, si sottoscrive una norma in bianco, si delegano ad interpreti quei poteri legislativi che sono oggi del Consiglio dei Ministri e in parte di questa Assemblea Costituente, e le conseguenze sono, di regola, sinistre, sono caotiche, possono diventare sanguinose, come avrebbero potuto diventarlo in Calabria, se non ci fosse stato il pronto intervento di tutti gli organi e delle parti che erano interes-

sate, compresi, è doveroso riconoscerlo, anche i dirigenti della Federterra di Catanzaro.

Devo confessare che mi ero, per caso, trovato ad assistere ad un congresso della Federterra della mia città, in cui fra gli oratori primeggiava il Sottosegretario all'agricoltura, onorevole Spano.

In un primo momento, ad ascoltare le sue parole, abituato come sono, un po' per la professione, un po' per abito mentale, ad ubbidire alla legge nella legge, ero rimasto contrariato da talune affermazioni; specialmente di fronte al suo modo brillante di superare una certa contraddittorietà nella sua duplice posizione di esponente di un partito e di membro del Governo; perché diceva – ricordo esattamente le sue parole –: «Come esponente di un partito, dovrei incitarvi all'azione; come rappresentante del Governo, dovrei esortarvi al rispetto rigoroso della legge. Ma io supero questa che sembra una contraddizione, ricordando ai contadini di Calabria che il Capo del Governo italiano – espressione più alta della legge italiana – S. E. De Gasperi, ha ordinato a tutti i contadini d'Italia di produrre pane per sé e per i figli, per gl'italiani, e che di fronte all'adempimento di questo dovere non c'è ostacolo che tenga». Eravamo alla vigilia delle semine.

Mi era sembrato illegale, un po' strano questo ragionamento del Sottosegretario per l'agricoltura; ma ho dovuto ricredermi, quando, nell'esaminare la legge, nel leggere il decreto del settembre, vedevo tra le righe – un po' da modesto avvocato – che nel decreto stava scritto assai di più di quel veramente poco che dal Sottosegretario dell'agricoltura si era sentito.

Ora, non è per il passato, onorevole Presidente del Consiglio, è per l'avvenire, è per le semine di aprile e per le semine del nuovo ottobre che occorrerà provvedere, perché l'articolo 1 del decreto 6 settembre 1946, n. 89, ha messo in grado le «cooperative costituite e da costituire» (è stato dato loro perfino il termine di sei mesi per la regolarizzazione dei propri atti costitutivi) di avanzare in ogni tempo domande di assegnazione di terre. Bisogna ricordare che per

l'aprile e per l'ottobre la posizione risorgerà alla stessa maniera, e non sappiamo se varranno tutti i mezzi, con buona volontà adoperati questa volta, a superare i dissidi, che potranno invece essere inevitabili.

Comunque, noi non intendiamo che si protegga la categoria dei proprietari in danno e in pregiudizio della categoria dei lavoratori della terra, che meritano tutto il riconoscimento da parte del Governo italiano, perché sono quelli che sudano, sono quelli che lavorano la terra, che è una cosa che senza lavoro non dà nulla a nessuno. Ma chiediamo soltanto che il Governo apertamente dica se in base a questo decreto tutte le terre di Calabria debbono essere concesse, perché non abbiamo in Calabria terre alle quali con nuovi metodi culturali o nuovi metodi intensivi non si possa cambiare il volto.

Bisogna dirlo, bisogna dirlo apertamente, perché quando si sarà detto, né io né l'onorevole Silipo avremo necessità di incomodare il Governo con queste nostre dispute provinciali, che sono però, per taluni aspetti, credo, di interesse nazionale. Quando si sarà detto senza ambiguità od incertezze, i signori proprietari, quei signori proprietari per i quali condivido in gran parte gli apprezzamenti dell'onorevole Silipo, sapranno che nella legge il loro destino è segnato: vedranno la fine di ogni ingorda speculazione coloro i quali hanno sempre parassitariamente vissuto e nient'altro hanno saputo fare che staccare cedole e sfruttare il lavoro di Calabria, senza dar nulla di quello che prendevano dalle nostre terre. Per costoro, come per tutti gli sfruttatori oziosi, il destino è ben certo: fuori i parassiti d'Italia! Ma per quelli che hanno lavorato, che hanno appoderato i terreni, che, con migliaia di armenti, hanno dato tutta la loro attività e si sono prodigati con tutta la famiglia nel lavoro della terra, vi sarà almeno la via della costituzione di una cooperativa, ed essi potranno partecipare a questo indirizzo associativo, cooperativistico nazionale, e ognuno vedrà fino a qual limite può giungere il diritto di difesa del proprio interesse. Non ci sarà lotta civile, perché, di fronte alla legge, quando la legge è ben fatta, quando

la legge non ha riserve e non presenta ambiguità, ogni buon cittadino trova la via del suo diritto, nel rispetto del diritto altrui.

Ma la legge deve essere giusta e soprattutto chiara, perché possiamo essere tutti d'accordo oggi che sia resa giustizia sociale a chi lavora. Ma soprattutto chiarezza occorre. Perché noi non vogliamo scendere nelle strade coi coltelli alla mano; vogliamo essere lasciati in pace nella nostra Calabria, che ha vissuto soltanto di lavoro silenzioso ed onesto.

Se ci sarà da ridurre qualcuno alla ragione, lo si riduca pure, se potrà giungersi ancora in tempo; perché più d'uno, alla maniera dei furbi, ha saputo già prendere la sua callida strada ed è riuscito a sfuggire al prestito della ricostruzione ed all'imposta patrimoniale, con affrettata vendita dei propri terreni a caro prezzo, senza portarne il denaro né al Ministro Corbino, né al Ministro Bertone, ma impiegandolo nel mercato nero delle valute, nella borsa nera di Piazza Colonna o altrove.

Ma al di fuori dell'azione di questi sciacalli, con i quali tanto l'onorevole Silipo che io cercheremo, per quanto possibile, di contrastare nelle ingiuste aspettative, voi, onorevole Presidente del Consiglio e voi membri del Governo, difendete la nostra Calabria dal disordine.

Nella risposta del Presidente del Consiglio, in un primo tempo, si disse che erano i prefetti, erano le Commissioni che avrebbero dovuto concedere la terra. Ma, alla vigilia delle semine, attendere l'intervento dei prefetti o delle Commissioni da parte dei contadini affamati non era possibile. Né pensiamo che sarebbe stato possibile, con tutta la buona volontà, alla Federterra di contenere le aspirazioni dei contadini.

Bisogna, quando si fanno leggi che devono avere una rilevante applicazione, preordinare anche gli organi e i mezzi che per tale applicazione occorrono. È vero che nell'assegnazione delle terre entra l'elemento tecnico degli Ispettorati agrari, ma questi Ispettorati, se anche non seguono il sistema del ventennio fascista – (tutto va bene, mentre tutto va male) – hanno sempre funzionato male, non hanno fatto mai nulla né mai di utile faranno nulla, in tema

di concessione di terre. Ora io tutto questo, onorevoli colleghi, avevo segnalato in un mio ordine del giorno dello scorso luglio, e, in sintesi, pur da lontano, dopo di aver avuto sentore solo a distanza delle agitazioni che si muovevano in Calabria, avevo cercato di condensare nella interpellanza, che ho avuto l'onore di svolgere oggi innanzi a voi.

Vorrei chiudere questa breve esposizione, raccomandando al Governo di interrogare qualche volta, quando lo ritenga utile, questi deputati alla Costituente, questi rappresentanti politici delle regioni, da cui potrà avere qualche opportuno suggerimento, qualche opportuna segnalazione e, mentre esso queste segnalazioni e questi suggerimenti potrà in qualche maniera utilizzare, darà anche ai rappresentanti del popolo italiano, ansiosi del pubblico bene, la modesta soddisfazione di sapere che qualche cosa di proficuo riescono a fare per il loro Paese, in questo duro momento in cui, come altri colleghi dicevano nel corso di queste sedute, dalle varie provincie, alla partenza e all'arrivo, affannosamente si chiede loro: «che farete? Che avete fatto?» Ebbene, anche questa volta l'onorevole Silipo ed io torneremo in Calabria con un modesto consuntivo; l'annullamento della elezione Visocchi, il rinvio del caso de Martino, e la modifica transitoria alle transitorie formule del giuramento. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste ha facoltà di rispondere.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Porterò alla Costituente anzitutto alcuni dati di fatto, i quali smentiranno certe apprensioni ingiustificate e dimostreranno come talune affermazioni non siano perfettamente esatte. In base al decreto 19 ottobre 1944, era stata iniziata una serie di vertenze dinanzi all'apposita Commissione di Catanzaro e, in due anni, si era arrivati alla concessione di 7610 tomolate di terreno. Le controversie rimaste pendenti nell'agosto del 1946 ascendevano a 12 solamente: e ciò dimostra che, in complesso, nei due anni, le Commissioni avevano quasi totalmente esaurito le controversie ad esse sottoposte. Il ritmo di domande si veniva invece accele-

rando verso la fine dell'agosto 1946, in guisa che, nei mesi di agosto, settembre e ottobre, furono presentate oltre 1050 domande di concessione di terre. Le Commissioni, che originariamente erano costituite a Catanzaro in numero di due, furono aumentate e portate al numero di 6. Furono inviati sul luogo ispettori agrari incaricati di controllare le applicazioni delle leggi esistenti. Furono dal Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno emanate varie disposizioni affinché fossero evitate le occupazioni arbitrarie di terreni e fosse invece applicato nel modo più rapido il decreto del 6 settembre 1946. Alcune occupazioni arbitrarie avvennero invece il giorno 13 settembre 1946 ed altre ne seguirono nei giorni successivi. Queste occupazioni furono nella massima parte pacifiche, e i terreni stessi vennero presto sgomberati dagli stessi occupanti, in modo che poté riprendersi pacificamente il lavoro di composizione delle vertenze esistenti e quello della definizione delle controversie non composte. Il lavoro fu svolto in circa tre mesi, e alla fine del novembre pochissime controversie rimanevano ancora da decidere, mentre erano stati complessivamente assegnati, fra i terreni bonariamente concessi e quelli concessi in virtù di decreti prefettizi, circa 15.600 ettari di terreno.

Non pare quindi giustificato l'appunto che le Commissioni abbiano operato con lentezza, abbiano sabotato l'applicazione della legge. Non pare nemmeno giustificato l'altro appunto: che queste Commissioni abbiano potuto deviare ed applicare inconsultamente la legge stessa.

La legge, infatti, prevede un caso tipico, non così vago né così elastico come l'onorevole Caroleo ci dice. La legge ricorda l'interesse della produzione, non in modo secondario, ma in modo riassuntivo e completante la precedente disposizione di legge. Il fatto che si possano concedere dei terreni suscettivi di ordinamento culturale più intensivo non significa che si debbano concedere tutti i terreni che teoricamente siano suscettivi di quelle coltivazioni. Occorre verificare in concreto la situazione dei terreni stessi; quindi la elasticità della norma non è affatto esistente,



perché la norma stessa deve riguardare la situazione, in concreto, del terreno.

La dimostrazione migliore che non vi è il minacciato pericolo di una occupazione totale dei terreni in Calabria è data dalle numerosissime domande respinte dalle stesse Commissioni in base alla stessa legge. I terreni concessi sono molto minori dei terreni richiesti; il che dimostra che questo pericolo di totale espropriazione è in fatto inesistente e che le Commissioni hanno, nell'opera dei tecnici che le assistono e nei termini della legge, criteri chiari e precisi, sì che tutte le domande che esorbitano da tali criteri sono rigettate dalle Commissioni e gli appelli proposti dagli ispettori regionali alle autorità superiori sono in numero limitatissimo. Tutto ciò dimostra che il criterio tecnico della legge è facilmente individuabile dagli organi tecnici che devono applicarla.

È inesatto che si sia abbattuta sulla Calabria la catastrofe della espropriazione totale. Io ho avuto non solo le testimonianze dei tecnici agrari inviati dal centro per accertare il modo di applicazione della legge, ma anche le testimonianze di agricoltori delle vostre provincie, i quali hanno riconosciuto che in fondo il decreto aveva avuto proprio il benefico effetto di ricondurre la pace in provincie agitate in modo veramente pericoloso, e di indurre anche gli agricoltori a fare opera di pacificazione diretta (il che era sommamente lodevole) ed anche a dare ai propri terreni destinazioni più conformi alla moderna tecnica agricola. Noi ci siamo occupati delle conseguenze pratiche dell'applicazione del decreto. Una inchiesta è in corso, attraverso indagini degli uffici statali e attraverso richieste fatte agli stessi privati. Da questa indagine verrà fuori certo il risultato che già prevediamo dalle prime risposte, ed in complesso i timori affacciati dall'onorevole Caroleo non sono fondati, non sono giustificati.

Ma non mi pare nemmeno giustificata l'accusa fatta all'opera della Commissione, all'opera dei tecnici agrari, dall'onorevole Silipo. Se qualche Commissione può avere errato, sono sicuro che ha errato in piena buona fede (dato che abbia errato), e non ho visto affatto in tutte queste lunghe vicende

quell'opera defatigatoria che l'onorevole Silipo ha affermato. La stessa quantità di terreni concessi in provincia di Catanzaro sembra essere la migliore dimostrazione che quest'opera sabotatrice o defatigatoria non è affatto avvenuta. Se i terreni concessi sono molto inferiori alle richieste, tutto questo è avvenuto per ben fondati motivi, e l'esame di tutte le doglianze pervenute al Ministero in materia, hanno dimostrato che le Commissioni si sono comportate obiettivamente, tenendo presenti tutti gli elementi della vertenza: dalla composizione delle cooperative alla loro potenzialità di lavoro, dalla loro possibilità di usufruire dei terreni concessi alla natura dei terreni stessi, al modo con cui le aziende venivano condotte, e si è avuto anche riguardo agli allevamenti zootecnici, perché precisamente, in considerazione delle necessità della produzione nazionale, è stata sempre tenuta presente anche la necessità della nostra produzione carnea (non solo della produzione di grano), in modo da non recare danno agli allevamenti stessi.

In complesso, dando uno sguardo allo svolgimento della vertenza in tutta Italia, abbiamo evitato conflitti sanguinosi; abbiamo dato possibilità di collocamento di mano d'opera a molti disoccupati che era difficile occupare attraverso altri sistemi.

L'onorevole Caroleo si è riferito anche ad altre questioni che esulano dal presente tema. Per quanto riguarda il presente tema il fatto che i contadini possano avere direttamente, attraverso l'opera della Commissione, dei terreni sui quali lavorare, impedisce appunto che essi siano angariati da fitti eccessivi. È dunque questo già un risultato positivo e non è affatto esatto che in provincia di Catanzaro esista solo il grande affitto; esistono anche i piccoli, piccolissimi affittuari, che saranno magari dei subaffittuari, perché purtroppo questa piaga dell'affittuario intermediario esiste e, nemmeno per disposizione del decreto Gullo, si è riusciti ad estirparla. Il decreto viene incontro alle esigenze dell'equo affitto che l'onorevole Caroleo ha richiamato. Gli altri argomenti dell'onorevole Caroleo escono fuori dal quadro di questo episodio della concessione delle terre nella provincia

di Catanzaro. Tuttavia, voglio dare una risposta anche a questi altri argomenti. Egli ha richiesto un maggior vincolo dei prodotti agrari, ha richiesto dei calmieri sui prodotti agrari, ha richiesto dei calmieri anche sugli affitti agrari. Non so quanto questo si accordi con le richieste di altre parti per avere piena libertà invece di prezzi vincolati e via di seguito. In ogni modo questo riguarda una politica generale del Governo, la quale è troppo nota perché io voglia interloquire. Per quanto riguarda gli affitti l'onorevole Caroleo avrà visto, appunto, che il Consiglio dei Ministri si è occupato recentemente della questione, la quale, però, è oltremodo complessa ed offre quindi delle difficoltà di soluzione, che si sta vedendo di superare, per arrivare precisamente a colpire gli affitti eccessivamente esagerati, dei quali egli si è giustamente lamentato.

Il provvedimento, al quale il Governo attende, cerca il contemperamento – che non è facile – tra esigenze diverse, tra regioni e situazioni locali estremamente diverse, perché se si passa dalla considerazione d'una unica provincia o regione alla considerazione dell'aspetto generale dell'agricoltura italiana, lo stesso onorevole Caroleo dovrà riconoscere come una regolamentazione in campo nazionale – e per il momento non possiamo fare altro che una regolamentazione nazionale – è estremamente complessa.

Devo anche difendere l'operato della polizia; devo difenderla perché abbiamo avuto in essa, dal prefetto all'ultimo agente, il più valido appoggio, sia nella provincia di Catanzaro, sia in altre provincie.

Gli ordini del Governo centrale erano stati tassativi: solamente in casi eccezionali si sarebbe potuto fare ricorso all'articolo 19 della legge comunale e provinciale. Negli altri casi si doveva applicare la legge del settembre, evitando le usurpazioni e le occupazioni coattive.

In provincia di Catanzaro, in particolare, nessun terreno è stato concesso, in forza dell'articolo 19. Tutte le concessioni sono avvenute o attraverso le composizioni delle parti – e queste sono state larghe e le ho viste con molto piacere – oppure at-

traverso decreti prefettizi emanati in base alle decisioni della Commissione; il che ha dimostrato che l'opera dell'autorità è stata energica e tempestiva.

Sono avvenute delle occupazioni, come ebbi a dire, ma esse nella maggior parte erano simbolistiche o pacifiche. E furono gli stessi lavoratori ad abbandonare i terreni occupati, sottomettendosi al giudicato della Commissione.

In qualche altro caso la forza pubblica fece evacuare i terreni stessi, senza l'uso della forza o spargimento di sangue.

In tutti i casi noi dobbiamo, secondò le informazioni ricevute, ritenere che le varie censure all'operato della forza pubblica, ed in particolare quelle ricordate specificatamente dall'ultima parte dell'interpellanza dell'onorevole Silipo, non siano giustificate.

Il prefetto di Catanzaro, al quale sono state comunicate le censure dell'onorevole Silipo, ci ha potuto oggi rassicurare che avendo fatto un'inchiesta immediata, con l'intervento dei rappresentanti di tutti i partiti, compreso quello comunista, essa ha dato esito negativo per quel che riguarda il comune di Strongoli. Per gli altri comuni dalle stesse informazioni del prefetto si rileva che occupazioni dei terreni furono represses, ma senza uso di violenza.

Questo fatto risale al settembre; dal settembre ad oggi, fatti di violenza se fossero avvenuti, sarebbero stati segnalati in maniera più concreta.

L'opera dell'autorità, quindi, è stata energica e prudente, in pari tempo; ha assicurato il pieno rispetto della legge. La legge è stata applicata con quei criteri obiettivi e tecnici, coi quali doveva essere applicata.

Turbamenti all'economia della regione non ne sono avvenuti. Il che dimostra che l'opera degli ispettori agrari, della quale devo fare la difesa contro gli attacchi che mi vengono da tutte le parti – perché sento accuse da parte dell'onorevole Silipo, come dall'altra parte – è stata imparziale. Devo ritenere che queste accuse, che vengono da parti opposte, si elidono e dimostrano che gli ispettori agrari fanno il loro dovere.

Il fatto di essere censurati dalla destra e dalla sinistra significa precisamente che gli ispettori

sono stati nel giusto, tanto che hanno scontentato tutti; perché, se avessero contentato una parte, avrebbero certamente favorito gli uni e compiuto ingiustizia verso gli altri.

La censura che proviene dalle due parti è, secondo me, la migliore prova della giustizia delle loro decisioni.

Gli ispettori agrari, che hanno dovuto, in questi anni di guerra così laboriosi assolvere a dei compiti ingrati, meritano veramente il nostro pieno plauso e così tutti i tecnici agrari: sono tecnici valenti sempre in primo piano nell'opera di ricostruzione. Spero che l'onorevole Caroleo avrà a ricredersi sul loro operato. Ritengo di avere risposto così alla interpellanza anche nei riguardi del Ministero dell'interno. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Silipo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SILIPO. Ringrazio l'onorevole Segni delle delucidazioni che mi ha dato; ma, in quanto ad essere soddisfatto, non lo sono.

Non ho detto che tutte le Commissioni funzionano male; ho parlato di alcune Commissioni, e che sia esatto quello che ho asserito risulta dal fatto che nella Commissione giudicatrice delle terre incolte di Nicastro si dovette sostituire il giudice, perché in oltre due mesi non aveva condotto a termine che sette pratiche delle 100 sottoposte al suo esame.

Quindi non credo di avere affermato una cosa inesatta. Riguardo, poi, agli organi ai quali l'onorevole Segni dice di essersi rivolto per avere delucidazioni, non erano certamente i più idonei, in quanto erano proprio essi gli incriminati. Se proprio contro di essi chiedevo che si prendessero prov-

vedimenti, come si poteva pretendere che dicessero la verità? Sarebbe stato strano che il prefetto – anch'egli responsabile – avesse dato informazioni diverse da quelle che ha dato. Per lui tutto è logico, tutto va bene, tutto va nel migliore dei modi possibili. Per convincersi della veridicità delle mie asserzioni, sarebbe stato sufficiente che si fosse chiesto il numero degli arrestati, le loro generalità, i capi di accusa e per quanto tempo costoro fossero rimasti in carcere. Se ad un maresciallo o brigadiere bastonatore dei contadini si domanda chi ha bastonato questi ultimi, si può umanamente pretendere che risponda: «Sì, li ho bastonati io?»

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Riguarda la questione di Strongoli questo?

SILIPO. È detto nella mia interpellanza e a questo si doveva rispondere.

Io mi sarei atteso qualche cosa di più preciso, di più concreto che una generica affermazione. Desidererei, se fosse possibile, che si procedesse ad una vera inchiesta, in cui non siano interrogati soltanto gli imputati, perché gli imputati non potrebbero rispondere diversamente da come hanno risposto. Occorrerebbe pur sentire la parte lesa!

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono stati anche gli ispettori del Governo centrale varie volte sul posto.

SILIPO. Allora vuol dire che noi attendremo il risultato delle loro inchieste.

PRESIDENTE. L'onorevole Caroleo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAROLEO. Ringrazio l'onorevole Ministro dell'agricoltura delle assicurazioni date e confido nella possibilità di attuazione dei suoi buoni propositi.

## LA SITUAZIONE ALIMENTARE IN PROVINCIA DI REGGIO

*Nella seduta di sabato 14 dicembre 1946 nell'aula di Montecitorio si svolse una discussione sulla situazione alimentare nella provincia di Reggio Calabria provocata da una interrogazione dell'on. Sardiello alla quale rispose l'Alto commissario aggiunto per l'alimentazione, il socialista pugliese Luigi*

*Renato Sansone. Nella discussione intervenne anche il deputato calabrese Priolo.*

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. La prima è quella dell'onorevole Sardiello, al Presidente del Consiglio

dei Ministri (Alto Commissariato per l'alimentazione) ed al Ministro dei trasporti, «per sapere: A) se hanno presente: 1°) che la provincia di Reggio Calabria da molto tempo difetta dei generi razionati essenziali per l'alimentazione; che ormai cronicamente la farina ed il grano assegnati giungono con enorme ritardo ed in una quantità grandemente inferiore a quella dovuta; che l'olio – in una regione largamente produttrice e dove non è consueto un notevole uso di altri grassi – difetta; 2°) che ciò è dovuto in gran parte – per quanto attiene alle deficienze del grano e della farina – alla inadeguata assegnazione dei mezzi di trasporto, e – per quanto attiene alla mancanza dell'olio – alla continua e più volte invano denunziata esportazione di grossi quantitativi di detto prodotto per iniziative di speculatori forniti di permessi a ripetizione; cosa che suona irrisione del bisogno del popolo; mentre nessun provvedimento dell'autorità riesce a raggiungerla e colpirla; 3°) che la situazione predetta ha creato tale disagio da costituire un grave imminente pericolo per la salute cittadina e per l'ordine pubblico; come da tempo vanno denunciando la stampa locale, alcuni ordini del giorno dei Comitati di agitazione e recentemente anche il Consiglio comunale di Reggio con votazioni unanimi dei rappresentanti di tutti i partiti. B) Quali pronti e radicali provvedimenti intendano di adottare per riparare – come è indispensabile ed urgente – alle deplorevoli negligenze, alla insaziabile avidità degli speculatori, e per garantire finalmente da oggi innanzi almeno il minimo – per quantità e qualità – dovuto per legge ad una popolazione che si sente ed è eguale nel diritto e nel dovere a tutte le altre d'Italia».

L'onorevole Alto Commissario aggiunto per l'alimentazione ha facoltà di rispondere.

SANSONE, *Alto Commissario aggiunto per l'alimentazione*. La situazione dell'approvvigionamento cerealicolo della provincia di Reggio Calabria, come è di tutte le provincie scarsamente produttrici, risente in modo particolare dell'eccezionale carenza di cereali, dovuta, come è noto, ai man-

cati arrivi di grano previsti col piano di importazione dell'U.N.R.R.A. Le assegnazioni già predisposte a favore di detta provincia prevedevano la copertura del suo fabbisogno fino al 25 dicembre prossimo. Al fine di espletare, nel più breve tempo possibile, queste assegnazioni, come tutte quelle previste per l'approvvigionamento cerealicolo di tutte le regioni, sono stati predisposti, da parte delle Ferrovie dello Stato, su richiesta di questo Alto Commissariato, programmi di trasporto di grano a treni completi dalle regioni centro-settentrionali a quelle meridionali, principalmente alla Calabria, che si stanno svolgendo regolarmente.

Numerosi natanti sono stati noleggiati a cura del Ministero della marina mercantile per i trasporti via mare. Da parte del Ministero dell'interno si sta facendo tutto il possibile per favorire il prelievo dei cereali dalle provincie di produzione e per sollecitare i trasferimenti di grano verso le provincie deficitarie; specialmente della Calabria e della Sicilia.

D'altra parte, fino a quando non potrà riprendere il normale flusso dei cereali esteri, l'approvvigionamento di dette provincie non potrà avere che miglioramenti modesti rispetto alla situazione attuale.

Per quanto riguarda l'approvvigionamento in olio, deve rilevarsi che la provincia di Reggio Calabria è stata largamente soddisfatta per il fabbisogno della sua popolazione non approvvigionata, se ci si riferisce alle vigenti norme sul razionamento di detto genere.

In merito alle lamentate esportazioni di grossi quantitativi di olio dalla provincia di Reggio Calabria, si fa rilevare che quelle regolarmente autorizzate dagli uffici dell'alimentazione rientravano nel piano di distribuzione dell'olio reperito a norma del decreto 22 maggio ultimo scorso. Tale decreto infatti autorizzava l'Alto Commissariato dell'alimentazione ad acquistare le disponibilità di olio economizzate dai produttori sui diritti di trattenuta, e dava altresì facoltà all'Alto Commissariato stesso di avvalersi per detto acquisto di enti fiduciari e ditte nazionali particolarmente attrezzati. L'olio

reperito in base a dette disposizioni di legge ha infatti permesso all'Alto Commissariato di soddisfare il fabbisogno minimo, in base al razionamento, di alcune provincie del Nord assolutamente deficitarie.

La speculazione pertanto potrà essersi verificata nella prima fase commerciale delle operazioni di reperimento, cioè nel passaggio della merce dal produttore all'Ente o Ditta autorizzati al reperimento; e ciò ovviamente non poteva evitarsi, avendo sostanzialmente il produttore la libera disponibilità della merce. Ma è da escludersi che la speculazione abbia potuto agire nelle fasi di trasferimento e distribuzione dell'olio reperito, controllate dall'Alto Commissariato.

Con provvedimento 16 agosto 1946 il reperimento stesso fu vietato ed attualmente vige il sistema normale di ammasso.

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SARDIELLO. Sarei lieto di potermi dire soddisfatto, ma non lo sono, soprattutto perché non avevo portato all'Assemblea la questione per avere soltanto delle notizie che avrei potuto procurarmi altrimenti. Ho portato qui la questione perché i fatti da me lamentati non soltanto mortificano i bisogni materiali di popolazioni che hanno diritto di avere riconosciuto quello che ad esse spetta, ma ne mortificano soprattutto il senso di giustizia e ne deprimo la fede, che noi vogliamo che abbiano nella nuova vita italiana.

So che la situazione alimentare di tutto il Paese non è rosea, ma so anche che quando è stato assegnato un quantitativo di generi ad una popolazione, deve pure essere dato. Ora, la situazione della Calabria, particolarmente della provincia di Reggio, all'epoca dell'interrogazione – e debbo risalire a quella epoca purtroppo, perché le interrogazioni, anche se sono urgenti, si sa che non viaggiano col rapido – la situazione della provincia di Reggio era questa: assegnazione di farina e grano per 145.000 quintali; effettivamente corrisposti 32.698 quintali: un deficit di 112.000 quintali. Pane questo, onorevoli colleghi, che manca alla povera gente, perché gli altri lo possono acquistare al mercato nero, dove non manca mai.

E questa situazione non si verificava per mancanza dei generi. Se così fosse stato, si sarebbero rassegnate quelle popolazioni, ci rassegnerebbero tutti; ma i generi destinati alla Calabria c'erano; c'erano sulla piazza di Venezia, Ravenna, Ferrara, Macerata e Perugia. Dovevano essere trasportati ai centri di destinazione. Perché non sono stati trasportati? Perché si disse che la difficoltà era nei mezzi di trasporto. Ma, intanto, le agitazioni – quelle che io additavo nella mia interrogazione – erano vivissime: erano le agitazioni promosse dalla Camera del Lavoro, erano insurrezioni della stampa. Ho qui dei verbali del Consiglio comunale di Reggio (e c'è nell'Aula il nostro collega sindaco che mi ascolta) che deplorava assai gravemente queste deficienze. Ancora, stamani mi è giunto dalla Calabria un giornale, l'organo quotidiano democratico cristiano, dal quale rilevo che c'è un altro sindaco che suona le campane e chiama a raccolta tutti i sindaci per una protesta per questa deficienza che si continua a verificare.

Un lieve miglioramento, da allora ad oggi, c'è stato. Bisogna renderne merito all'interessamento del Ministro dei trasporti onorevole Ferrari, da me personalmente sollecitato, al Ministro Macrelli nella qualità di presidente del Comitato interministeriale per gli approvvigionamenti. Questo miglioramento non dà però il conforto al quale quelle popolazioni anelavano e che hanno diritto di avere, anche perché apprendo che una recente comunicazione del prefetto di Reggio Calabria, cioè del funzionante prefetto (perché, fra l'altro, Reggio Calabria manca di prefetto da due mesi, e quando il prefetto non c'è, tutto è da guadagnare; ma quando c'è nell'ordinamento è bene che ci sia anche di fatto), ha annunciato per questo mese di dicembre una ulteriore riduzione della distribuzione della pasta.

È un provvedimento generale, disposto ovunque? Ci inchiniamo. Ma se fosse un provvedimento particolare, la cosa sarebbe maggiormente preoccupante.

Quindi, la assicurazione di un miglioramento certo e costante non c'è.

E sentite il commento del giornale, che citavo dianzi. È un commento che non mi piace incondizionatamente sottoscrivere, perché pone la questione su un piano sul quale non è forse opportuno che sia posta; ma bisogna tenerlo presente. Quel giornale dice così: «Tanto più grave, se si pensa che l'arretrato è cominciato a formarsi quando imperversava la calata in Calabria degli accaparratori di olio e decine e decine di mezzi di trasporto giungevano vuoti, per ripartire col nostro prezioso prodotto, che non trovava nessuna contropartita, nemmeno in quel famoso riso, che ancora si attende e si attenderà invano».

E questo mi porta diritto all'altro punto della mia interrogazione: la faccenda dell'olio, che – vivaddio! – non è però così semplice, così chiara e così pulita come all'onorevole Sottosegretario è apparsa nella sua risposta alla mia interrogazione.

Dalla faccenda dell'olio affiora qualcosa che è più deplorabile del fatto, che ho lamentato a proposito della deficienza della pasta.

Tonnellate di olio, dico tonnellate a decine, su automezzi, su carri ferroviari, sono andate al largo della provincia di Reggio. Cosa è accaduto? Che nella provincia di Reggio, produttrice di olio, ed in altre provincie della Calabria, è mancata qualche volta la distribuzione dei pochi decilitri, che spettano di diritto ai consumatori.

Voi mi dite: sì, il fatto è vero, ma è stato autorizzato. Ma cosa avete autorizzato?

La risposta dell'onorevole Sottosegretario parla di «olio reperito». Olio di recupero, dicono altri. Che cosa vuol dire olio reperito, olio di recupero? È quello rimasto alle economie dei grossi produttori.

Ma pensate che avanzino, dalle economie dei grossi produttori, delle decine di tonnellate? Quando si misura a tonnellate, non è olio di recupero. È olio sottratto alla sua destinazione; è olio sottratto ai consumatori.

Ed allora cosa si fa? Con quello che si toglie ai poveri, che più hanno bisogno, si alimenta la più ingorda speculazione.

Non sarebbe un fuor d'opera l'indagine sul prezzo pagato per l'acquisto di quest'olio reperito.

Ed allora, o signori, io ho bisogno, dicevo, non solo di avere le notizie, ma di avere delle assicurazioni precise: non soltanto che non si ripeteranno più questi fatti, non soltanto che sarà provveduto alla continuità delle assegnazioni; ma che per l'avvenire terrete presenti quelle provincie lontane, quelle povere e generose popolazioni, che hanno sinora patito ingiuste minorazioni del loro diritto.

Apprendo di assegnazioni di grano annunziate come prossime dall'UNRRA, in notevoli quantità. Ricordatevene! Non dirò, come qualcuno chiede da laggiù non senza qualche giustificazione, che voi diate tutto l'arretrato; conosco la situazione. Ma dirò: tenete presenti quelle popolazioni, che hanno patito tante privazioni e parlano e protestano in nome di bisogni imprescindibili e fanno appello a quel sentimento di giustizia che deve esser vivo in questo momento e che dobbiamo difendere e tutelare. Si rassegnano i sofferenti, anche ad uno strappo, se fosse necessario, della libertà; ma restituite a tutti il senso pieno della giustizia, dell'onestà, nel significato più lato dell'espressione; offrite la considerazione che è dovuta egualmente alle popolazioni d'ogni parte, che, ripeto, sanno accettare il sacrificio, purché sia comune a tutti, e non dia vita a differenze odiose, che devono sparire.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Priolo per fatto personale. Ne ha facoltà.

PRIOLO. Io mi inserisco nella discussione per fatto personale, ma effettivamente di personale c'è soltanto questo: che l'amico onorevole Sansone, ripetutamente interessato da me circa la gravissima situazione alimentare, determinatasi in provincia di Reggio Calabria, mi aveva sempre cortesemente dato dei chiarimenti in proposito, soggiungendomi che avrebbe fatto del suo meglio per provvedere.

Sottoscrivo tutto quanto il collega Sardiello ha detto: la situazione permane grave e dolorosa e bisogna prendere rapidi ed energici provvedimenti, quanto mai opportuni per le martoriolate terre meridionali.

Io posso dirvi questo: quando ero prefetto di quella provincia arrivavano nel porto di

Reggio dei piroscafi di grano e la situazione era relativamente tranquilla, perché le distribuzioni di pane e di pasta potevano avvenire con una certa regolarità. È per ciò che chiedo all'onorevole Sansone di servirsi dei mezzi di trasporto via mare, perché ora, fra l'altro, comincia la campagna agrumaria, ed a me consta, per la esperienza fatta come Sottosegretario ai trasporti, che i carri ferroviari difettano, mentre le richieste sono innumerevoli.

Dicevo, ora comincia la campagna agrumaria ed assegnare per la provincia di Reggio il grano, che si trova a Ravenna, Ferrara, Perugia, ecc., è un nonsenso, mentre potrebbe essere mandato nel porto di Reggio uno di quei piroscafi, che, a quanto abbiamo appreso, cominceranno quanto prima a giungere dall'America, consentendo così un approvvigionamento rapido e sicuro.

È questa la viva raccomandazione che faccio all'amico Sansone e per tutte il resto mi associo pienamente a quanto il collega onorevole Sardiello ha detto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sansone. Ne ha facoltà.

SANSONE, *Alto Commissario aggiunto per l'alimentazione*. Desidero dare un chiarimento agli onorevoli Sardiello e Priolo: circa la distribuzione dei generi da minestra, la razione è ridotta temporaneamente ad un chilogrammo per tutte le provincie d'Italia. Quindi, allorché l'onorevole Sardiello notava un miglioramento; che era il frutto di uno dei tanti sforzi, dal punto di vista organizzativo e tecnico, dell'Alto Commissariato per l'alimentazione, riconosceva uno stato di fatto. Il miglioramento però è stato praticamente annullato dalla razione che si è ridotta in tutta l'Italia per la carenza assoluta di arrivi di piroscafi con grano estero.

La raccomandazione dell'onorevole Priolo resta assorbita nel senso che noi, quando avremo i nuovi piroscafi di grano estero, terremo, naturalmente, come è nostro dovere, in debito conto le provincie meridionali.

Circa l'olio, terrei a precisare la genesi e lo svolgimento di quel decreto 22 aprile 1946. Avevamo le provincie del Nord compiuta-

mente deficitarie di grassi; non avevamo né grassi solidi, né olio. C'era, viceversa; una quantità di olio non consegnata all'ammasso, che filtrava al mercato nero attraverso la speculazione privata.

Il provvedimento emesso dal Governo il 22 aprile del 1946 dava facoltà a poche ditte, con attrezzatura nazionale, e a pochissimi enti, come le grandi cooperative, di poter reperire questo olio, consegnarlo alle S.E.P.R.A.L. del Nord e del Centro per farlo distribuire, così come l'hanno distribuito, alle popolazioni.

Con questo sistema è stato possibile fronteggiare, nei mesi di maggio, giugno, luglio, agosto, settembre la situazione gravissima dei grassi nell'Italia centro-settentrionale. (*Interruzioni*).

È molto facile fare osservazioni ma si tratta di problemi tecnici che vanno esaminati con ponderazione.

Che poi, in questo sistema, si sia inserita una forma speculativa, lo possiamo anche ammettere, così come si inserisce la speculazione in molte cose. L'Alto Commissariato ha avuto sentore di questa speculazione ed in data 15 agosto ha completamente sospeso tale reperimento. Attualmente vige il sistema dell'ammasso totale che, speriamo, dia i frutti dovuti, così che riusciremo ad assicurare – se avremo anche arrivi esteri di olio e di semi oleosi – per l'intero anno la razione di grasso a tutta la popolazione.

È stata quindi una forma di reperimento che, se ha avuto i suoi inconvenienti, ha avuto anche i suoi benefici effetti per le provincie del Nord. Si ricordi che queste provincie acquistavano l'olio al mercato nero a mille, mille due o mille e trecento lire al litro, mentre attraverso questo sistema le S.E.P.R.A.L. hanno potuto distribuire l'olio a quasi la metà del mercato nero.

Se quindi, in un settore così difficile, l'Alto Commissariato per l'alimentazione ha inteso fare un esperimento circa il reperimento dell'olio, penso che gli onorevoli colleghi debbano vedere in questo la nostra continua preoccupazione per le necessità del paese e non un'azione fatta a cuor leggero o per favorire la speculazione di qualcuno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sardiello. Ne ha facoltà.

SARDIELLO. Vorrei chiedere solo un chiarimento: se, una volta accertata la speculazione che si inseriva in quello che era stato un provvedimento governativo, ed accertato che quella speculazione era rovinosa per gl'interessi delle popolazioni in un settore così vitale in questo momento, si siano presi provvedimenti di qualsiasi genere a carico degli speculatori.

PRIOLO. Onde evitare proteste quanto mai legittime tra quelle popolazioni, non solo era

necessario stroncare le speculazioni, ma bisognava altresì assicurare le razioni dell'olio per Reggio e provincia, inviando nelle altre regioni soltanto il rimanente dell'olio reperito.

SANSONE. *Alto Commissario aggiunto per l'alimentazione.* Moltissimi speculatori sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria e arrestati, come è avvenuto a Catanzaro e anche in provincia di Reggio; del resto gli onorevoli colleghi possono assumere informazioni presso le Prefetture. Comunque, ripeto, col 15 agosto il provvedimento è venuto a cessare.

## GLI AGRARI AFFAMANO CROTONE PER PUNIRLA DI AVER VOTATO A SINISTRA

*Seduta del 22 marzo 1947. Svolgimento di una interrogazione dell'on. Silipo sulla situazione alimentare di Crotone. Risponde il sottosegretario all'Interno, Ernesto Carpano Maglioli, socialista.*

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Silipo, al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno, «per sapere quali provvedimenti intendano prendere, onde eliminare la situazione anormale ed insostenibile che si è creata a Crotone, in provincia di Catanzaro, in seguito all'atteggiamento dei grossi agrari del luogo, i quali si rifiutano di fornire alla città prodotti agricoli non contingentati, animali da macello e latticini, sebbene possano farlo a prezzo di esportazione».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

CARPANO MAGLIOLI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Il prefetto di Catanzaro, all'uopo interpellato, ha riferito dettagliatamente sulla situazione alimentare di Crotone, affermando che essa non differisce sostanzialmente da quella di tutti gli altri centri della provincia, nei cui mercati la rarefazione dei prodotti alimentari non contingentati e particolarmente delle carni bovine e dei latticini è dipesa da cause economiche diverse e principalmente dal cattivo andamento stagionale.

Esistendo, infatti, in provincia allevamenti a pascolo brado, questi risentono di tutte le avversità meteorologiche; conseguentemente, i capi bovini si presentano, nei mesi invernali, in uno stato di denutrizione tale che difficilmente, in tale periodo, danno una resa superiore al 42 per cento.

Non è, poi, da escludersi l'incidenza, sul fenomeno della rarefazione della carne, della situazione dei prezzi che, rimasti, in provincia di Catanzaro, bloccati al consumo, non hanno potuto resistere alla concorrenza delle province limitrofe, tanto che ultimamente, dopo che anche l'Ente comunale di consumo di Catanzaro ha dimostrato di non poter vendere a tali prezzi, questi sono stati riveduti consentendo un certo miglioramento nella situazione degli approvvigionamenti.

Né il Prefetto avrebbe potuto aderire alla richiesta, frequentemente rivoltagli, di bloccare il prezzo alla produzione senza contravvenire ad un espresso divieto dell'Alto Commissariato per l'alimentazione, che avrebbe visto diversamente rotto l'equilibrio del mercato nazionale stabilito in seguito alla determinazione di rendere libero il mercato delle carni.

Analoga è la situazione del mercato dei formaggi, per i quali occorre anche tener presente che questi sono, in provincia di Catanzaro, appena all'inizio della produzione e, per quanto in particolare riguarda la



questione della ricotta, questa è scomparsa in un primo tempo dal mercato di Crotone a causa del prezzo inadeguato, inferiore a lire 100 il chilogrammo, fissato dal Sindaco.

Il Prefetto, mentre ha dato comunque assicurazione di aver rivolto la sua particolare attenzione alla situazione di Crotone, ha comunicato di aver tenuto, in sede provinciale, frequenti riunioni sulla situazione alimentare, invitando a parteciparvi altresì i rappresentanti di Crotone che non hanno mosso alcun particolare rilievo, ed ha assicurato che, in ogni caso, non avrebbe mancato di adottare opportuni ed adeguati provvedimenti ove dovessero verificarsi situazioni particolari che, all'infuori delle cause economiche di carattere generale, denunziassero l'esistenza di una preordinata ed ingiustificabile resistenza da parte degli agricoltori locali al normale approvvigionamento del mercato di Crotone.

PRESIDENTE. L'onorevole Silipo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SILIPO. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario per l'interno delle spiegazioni che ha creduto fornire; in quanto ad essere soddisfatto, dichiaro che non lo sono nella maniera più assoluta e più categorica. La situazione, che si è creata a Crotone, ha un aspetto molto diverso ed è determinata da cause che differiscono molto da quelle citate dall'onorevole Sottosegretario per l'interno o, per meglio dire, dal prefetto di Catanzaro.

Citerò alcuni fatti; ma prima desidero rilevare che bisogna tener presente che Crotone è al centro della produzione agricola della provincia di Catanzaro e che il nome della cittadina, in questa Assemblea, è stato pronunziato due volte: la prima, in seguito ai fatti dolorosi del settembre ultimo scorso, la seconda, oggi.

Vediamo ora se le informazioni fornite al Governo dal prefetto di Catanzaro siano complete. Sta di fatto che gli agrari della zona affermano pubblicamente – e di ciò è a conoscenza il Commissario di pubblica sicurezza del luogo, il quale, probabilmente, non sarà stato interrogato dal prefetto – che è loro intenzione di affamare la città, sol perché questa si è data un'amministrazione

socialcomunista. I fatti confermano questa nostra categorica affermazione.

Si è cercato di andare incontro ai proprietari per soddisfare le esigenze della popolazione senza loro danno economico, anzi sodisfacendo in pieno la loro ingordigia. Tutto è stato vano. Per esempio, si è lasciato libero il prezzo delle ricotte; ma, nonostante questo, vengono mandate a Catanzaro e altrove. Perché, essendone libera la vendita, non devono essere vendute allo stesso prezzo anche a Crotone? Vengono dunque mandate in altri luoghi, senza un giustificabile motivo! Mancano totalmente le carni bovine ed ovine, nonostante che i macellai del luogo si dichiarino disposti a pagarle a prezzo di esportazione, in modo che i proprietari non verrebbero a perdere nulla. Attualmente la popolazione vive di verdura e di prodotti manipolati ed importati dall'Italia centro-settentrionale, prodotti che costano molto e che, di conseguenza, non tutti possono comprare. Le ortaglie vengono dalla provincia di Cosenza, da Corigliano e da Rossano. Che cosa hanno fatto gli agrari per eliminare questo stato di cose? Hanno chiesto una volta l'autorizzazione di aprire uno spaccio per la vendita delle carni fresche – certo per pigliar tempo – e l'hanno ottenuto: hanno macellato quattro bovini soltanto a Capodanno, il 1° gennaio 1947, e poi basta! Hanno chiesto ed ottenuto il permesso di aprire uno spaccio per la vendita di leguminose: lo spaccio è rimasto aperto pochi giorni o sono stati venduti solo pochi quintali di favette e ceci non commestibili!

Il Sindaco, preoccupato, della situazione, invitò il Prefetto a tenere una riunione in Prefettura, e a questa riunione partecipò il Presidente dell'Associazione degli agricoltori dottore Caputi Antonio. Vi parteciparono anche il Vice-sindaco di Catanzaro e il Direttore della S.E.P.R.A.L. Esaminata la situazione, si convenne che per ogni 100 animali da macello esportati, cinquanta sarebbero stati destinati a Catanzaro e a Crotone e venduti al prezzo di esportazione. Nella riunione il Caputi dichiarò che il numero fissato gli sembrava eccessivo, che però lo accettava, visto che non ne derivava

danno ai suoi rappresentati. Quale fu il risultato della riunione avvenuta in febbraio? Quando, pochi giorni dopo, il Presidente dell'Ente comunale di consumo si recò a Crotone per concludere gli acquisti, gli furono offerti 100 agnelli!

La verità, ripeto, è un'altra e sarebbe stato facile stabilirla, se l'onorevole Sottosegretario si fosse domandato se era concepibile o comprensibile che in una città come Crotone dovessero mancare questi generi. La verità è quella che ho detto, ed è stata riconosciuta, ma non mi sorprende che il Prefetto non l'abbia detta. Evidentemente egli ha fatto sapere soltanto quello che gli conveniva che si sapesse.

Onorevole Sottosegretario, tenga presente che a Crotone sono in contrasto due concezioni diverse, due mondi: il passato con le sue sopravvivenze feudali e il presente con la sua sete di una più equa giustizia sociale; non dimentichi che a Crotone, l'unico centro industriale della provincia, che, per buona o cattiva sorte, sorge nel cuore del latifondo e che, perciò, offre alloggio ai grossi agrari e latifondisti, il contrasto fra questi due mondi è più stridente che altrove, e la lotta non è lieve.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

SILIPO. Il caso è molto serio.

PRESIDENTE. Anche il regolamento è una cosa seria. Concluda.

SILIPO. Il caso è molto serio per poter essere esaminato in base al tempo concesso dal Regolamento; tuttavia mi avvio rapidamente alla conclusione. La lotta, dicevo, sempre che si è svolta in regime democratico, si è conclusa con la vittoria degli operai e dei contadini. Difatti prima del fascismo nella città c'era un'amministrazione socialista; alla caduta del fascismo, è stata eletta un'amministrazione social-comunista, dopo la parentesi del fascismo, durante il quale spadroneggiarono agrari ed industriali, dopo che si versò anche del sangue, ed a versarlo fu un operaio: Nicoletti! Oggi, agrari ed industriali, non rassegnati alla sconfitta, si agitano e si dimenano in tutti i sensi: i padroni della terra non rifuggono dalle più volgari speculazioni.

Per essi tutto è buono, se serve a creare ostacoli all'Amministrazione, ad allontanare il popolo ingenuo da essa. Così nel settembre scorso si speculò sul prezzo. Si disse allora che il prezzo non era adeguato e che perciò venivano soppressi i rifornimenti. Oggi, c'è il prezzo libero ed i generi spariscono lo stesso, per cui è evidente che si tratta d'un attacco contro l'Amministrazione comunale; si cerca – ripeto – di staccare la popolazione dalla Amministrazione liberamente eletta, si cerca di produrre una frattura con l'intento, che non sarà naturalmente realizzato, di tornare al potere.

Io ritengo che l'azione del Governo sia quella di prevedere e non soltanto provvedere. Non si dimentichino i fatti del settembre scorso. Anche allora gli agrari promisero e non mantennero, con le conseguenze che ormai tutti sanno, conseguenze che hanno lasciato strascichi, tanto è vero che ancora sono in stato di arresto cinque operai, per cui ho presentato un'interrogazione al Ministro di grazia e giustizia, per sapere i motivi per i quali si mantengono in carcere, mentre altri, pur avendo gli stessi capi d'accusa, sono stati da tempo rimessi in libertà. Il motivo segreto, ma il vero, è da ricercarsi certamente nel fatto che le cinque persone, delle quali parlo, fanno parte della Commissione interna degli stabilimenti industriali della Montecatini e della Pertusola. Concludendo, si vuole ancora provocare disordini, si vuole ancora spingere all'exasperazione chi ha scosso il giogo dello schiavismo agrario ed industriale?

Denunciando all'Assemblea e al Governo la situazione di Crotone, ho fatto il mio dovere e non vorrei che domani dovesse scoppiare qualche grave incidente e venisse ad essere invocata di nuovo l'autorità della legge! Il Governo, attraverso le mie dichiarazioni, è investito della responsabilità di quello che potrebbe accadere a Crotone domani, dove si potrebbero ripetere fatti ancora più incresciosi di quelli già denunciati, nonostante l'ottimismo del prefetto, che è troppo leibniziano! (*Applausi a sinistra*).

SARDIELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARDIELLO. Desidererei conoscere i motivi per i quali, dopo che nella seduta antimeridiana di lunedì 17 l'onorevole Ministro dell'interno aveva accettato una mia interrogazione di urgenza all'Alto Commissariato per l'alimentazione e ai Ministri dell'interno e dei trasporti, relativa ad agitazioni in parecchi paesi della provincia di Reggio Calabria per mancanza di pane, detta interrogazione non è stata iscritta all'ordine del giorno di oggi.

Dal verbale di tale seduta risulta che l'onorevole Scelba, Ministro dell'interno, ha dichiarato che avrebbe risposto nella seduta antimeridiana di sabato.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Abbiamo passato la interrogazione alla Presidenza del Consiglio, perché non è di competenza del Ministro dell'interno, in quanto l'Alto Commissariato per l'alimentazione dipende dalla Presidenza del Consiglio e spetta

a quest'ultima di rispondere; ma suppongo che non sia ancora in possesso di tutti gli elementi, poiché mi consta che sono state chieste informazioni alle autorità locali. Il rinvio dipende da questo motivo.

SARDIELLO. Io l'avevo indirizzata appunto al Presidente del Consiglio.

Raccomando che la risposta venga al più presto, perché le agitazioni nella provincia di Reggio Calabria continuano e sono preoccupanti.

PRESIDENTE. Per il rinvio di una precedente interrogazione al Ministro dell'interno ed all'Alto Commissariato per l'alimentazione è stata data la stessa spiegazione, cioè che il Commissariato per l'alimentazione non era pronto a dare le indicazioni che erano state chieste.

MANCINI. Per lo meno che si abbia la risposta lunedì. Il Commissario non manda la risposta perché non manda grano!

## AGITAZIONI IN PROVINCIA DI COSENZA E REGGIO CALABRIA PER MANCANZA DI PANE

*Seduta del 28 marzo 1947. Svolgimento congiunto, per analogia di materia, delle interrogazioni presentate dagli on.li Mancini e Sardiello a vari ministri sulle agitazioni e gli incidenti avvenuti in alcuni comuni del Cosentino e del Reggino per mancanza di pane e altre carenze alimentari. Risponde l'Alto commissario per l'alimentazione, Giulio Cerreti, comunista.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. Le prime due, relative ad argomento analogo, possono essere svolte congiuntamente:

Mancini, al Ministro dell'interno, «sulla situazione alimentare della provincia di Cosenza, che ha determinato gli incidenti di Bonifati e Diamante e potrebbe provocare altri più gravi».

SARDIELLO, al Presidente del Consiglio dei Ministri (Alto Commissariato per l'alimentazione) e ai Ministri dell'interno e dei trasporti, «per sapere se sono a conoscenza

delle frequenti recenti agitazioni in parecchi paesi della provincia di Reggio Calabria per la mancanza di pane verificatesi e che tuttavia si lamenta in molti Comuni della Provincia suddetta (Palizzi, Varapodio, Ardore, Caulonia, Bova, ecc.) ed in un Comune (Gioia Tauro) per la mancata assegnazione di carri ferroviari destinati all'esportazione degli agrumi, che è una delle poche ed importanti industrie che danno lavoro in quelle zone; e come intendono provvedere – con impegno che sia mantenuto – ai legittimi reclami di quelle popolazioni calabresi».

L'onorevole Alto Commissario per l'alimentazione ha facoltà di rispondere.

CERRETI, *Alto Commissario per l'alimentazione*. Il rifornimento delle provincie calabresi ha presentato negli ultimi tempi difficoltà varie, derivanti soprattutto dai notevoli ritardi negli arrivi dei piroscafi dall'estero e dalla carenza di carri ferroviari. Oltre a ciò va posto in rilievo l'impossibi-

lità di fare approdare ai porti di Crotone e Reggio Calabria navi a carico completo per deficienza di pescaggio e, d'altra parte, non si può usufruire di detti porti per scarichi parziali, poiché l'U.N.R.R.A. ha dato disposizioni che le navi debbano sbarcare l'intero carico in un solo porto.

Furono sempre prese tutte le disposizioni per fronteggiare, di volta in volta, le situazioni emergenti, e se i piani di manovra non ebbero sempre successo ciò fu dovuto a fatti accidentali quali quello del motoveliero *Tirana*, che, partito da Venezia il 5 marzo con 4110 quintali di farina destinati a Crotone, in seguito ad avaria non è giunto nell'anzidetto porto che solo il 18, con oltre 10 giorni di ritardo; si fa presente inoltre che il *Floyd Bennett*, sul cui carico erano stati assegnati 30.000 quintali per le province calabresi, è giunto a Messina il 15 marzo anziché il 10.

Allo stato attuale delle assegnazioni si può assicurare che il fabbisogno in pane delle Calabrie è garantito a tutto il 26 corrente mese.

Tuttavia, dalle informazioni fornite all'Alto Commissariato dell'alimentazione dai direttori delle Sepral calabresi, non sembrano esatte le dichiarazioni e le notizie riguardanti prolungate sospensioni nella distribuzione della razione pane in molti comuni delle tre province calabre.

Effettivamente vi sono state sospensioni, ma limitate a due o tre giorni alla settimana.

L'assoluta impossibilità, per ragioni logistiche, di costituire scorte nella regione calabra, ha obbligato l'Alto Commissario a rifornimenti successivi di mano in mano che se ne presentava la possibilità.

La Calabria è stata, infatti, approvvigionata con cereali dalle Marche e dall'Emilia; con l'invio, via mare, dal Veneto; con avviamento ferroviario dalla Liguria, Toscana, ferroviario e marittimo da Civitavecchia, Bari e Napoli e, recentemente, con ravviamento persino dalla Sicilia.

Da quando l'U.N.R.R.A. ha vietato i due porti per ciascuna nave in arrivo, non è stato più possibile avviare neppure su Crotone e Reggio Calabria il mezzo piroscalo, come si soleva fare fino a qualche mese fa.

Da questa situazione è derivato molto spesso il ritardo dell'approvvigionamento della Calabria, essendosi dovute scaricare le navi a Napoli e Bari e disporre i successivi avviamenti, resi spesso intempestivi per la grave carenza di materiale rotabile nei due compartimenti di Napoli e Bari, e per il fatto che non sempre riesce di dare la necessaria precedenza alle località più lontane da approvvigionare, quando anche la regione che riceve il piroscalo è ormai giunta al limite massimo della propria copertura.

L'Alto Commissariato dell'alimentazione ha cercato di fare quanto era possibile; e lo dimostrano tutti gli accorgimenti adottati per far giungere i cereali in Calabria, i contatti giornalieri con quelle Sepral e coll'Ispettorato regionale dell'alimentazione di Reggio Calabria, ma le difficoltà sopra elencate hanno determinato la grave situazione alla quale si riferiscono gli onorevoli interpellanti.

Per il programma futuro sono stati assegnati alla Calabria i seguenti quantitativi di cereali: quintali 20.000 farina alleata dal piroscalo *Pacific Victory* atteso a Catania il 28 corrente; quintali 23.000 di grano sul piroscalo *Edwin Markant* atteso a Bari il 28-29 corrente.

In aggiunta ai suddetti quantitativi è stato programmato l'invio a Reggio Calabria del piroscalo *Winslo Homer*, atteso a Cagliari l'8 aprile 1947 con tonnellate 8.946 di grano, di cui 5.000 da sbarcarsi a Cagliari e tonnellate 3.946 che dovranno proseguire per Reggio Calabria. Con tale quantitativo l'approvvigionamento delle province calabre per la razione di pane e di grammi 500 (*sic*) di generi da minestra si può considerare coperto sino oltre il 20 aprile 1947.

Infine è stato predisposto l'invio a Crotone del piroscalo *Nazim*, atteso a caricare imminente in Turchia tonnellate 4.500 di grano che verranno destinate a Crotone e che saranno assegnate alle province calabre in conto degli arretrati. Tale nave si presume possa essere in arrivo in Crotone entro il 15 aprile 1947.

Contemporaneamente è stato disposto ravviamento di una tradotta da Venezia con quintali 4.000 di grano.

Per quanto si riferisce, infine, ai comuni di Bonifati e Diamante della provincia di Cosenza, risulta che dal 1° marzo ad oggi i due comuni hanno avuto la integrale copertura delle razioni e sono anche essi coperti fino al 4-5 aprile.

Gli arretrati lamentati per questi due comuni si riferiscono al mese di febbraio che ha rappresentato, come è noto, il periodo più difficile del nostro approvvigionamento cerealicolo.

Il direttore della S.E.P.R.A.L. di Cosenza ha peraltro comunicato che con i nuovi arrivi la situazione è tranquillante e rende perfino possibile di pasticificare.

Ritengo, pertanto, che con i provvedimenti suesposti le popolazioni della Calabria potranno essere soddisfatte, poiché, malgrado il difficile momento e le particolari difficoltà di approvvigionamento presentate da quella regione, i servizi centrali dell'alimentazione hanno dato prova di venire incontro alle loro necessità con particolari e costanti premure.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MANCINI. Debbo dichiarare che non sono soddisfatto della risposta data dall'egregio Alto Commissario, ma debbo ringraziarlo per la gentilezza usatami di aver dato queste notizie per telefono l'altro giorno, in modo che ho potuto farle sapere agli interessati e calmare quelle agitazioni che si erano iniziate e di cui si prevedeva il grave sviluppo. Vorrei però far notare all'egregio Alto Commissario che quella insufficienza di pescherecci del porto di Crotone di cui parla non risponde pienamente a verità. Il porto di Crotone, che è il porto più vicino a Cosenza, sarebbe il più adatto per le rotte dei piroscafi portatori di grano. In tal modo si potrebbe ovviare al ritardo ferroviario dovuto alla deficienza dei vagoni.

Mi auguro che, iniziata la buona via, non venga più interrotta; perché quelle popolazioni, non seconde a nessuna, non possono essere trascurate.

PRESIDENTE. L'onorevole Sardiello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SARDIELLO. Io mi trovo di fronte a due realtà che debbo riconoscere fondate: anzitutto la risposta dell'onorevole Alto Commissario, il quale dice che tutto va bene, riecheggiando le risposte avute da parte dei prefetti delle varie provincie; ma mi trovo anche di fronte ad un'altra realtà: le notizie cioè che mi vengono di laggiù. Ho raccolto a questo riguardo un fascio di giornali (tra i quali ho scelto quelli che sono espressione dei partiti che fanno parte del Governo, appunto per escludere ogni supposizione di alterazioni della verità per non lodevoli finalità politiche) e questi deplorano una situazione che giorno per giorno si aggrava. Ho indicato molti comuni nella mia interrogazione, ed è proprio di ieri una lettera che ho ricevuto da un altro Comune, nella quale, con un risentimento spiegabile, si dice: «Onorevole Deputato, ancora deve arrivare la farina per la distribuzione del mese di febbraio, in questa maniera non possiamo vivere». Reca la data del 21 marzo di quest'anno.

Noi siamo perfettamente a posto per la distribuzione, ha detto l'Alto Commissario, però egli non ha potuto non riconoscere che vi sono comuni ai quali non è giunta la farina; ed allora il problema si sposta: perché non giunge a destinazione la farina o il grano? Si è detto che si tratta di comuni montani; ma in realtà moltissimi sono comuni di marina. La disponibilità c'è, e la popolazione non può usufruirne, il che è ancora più deplorabile.

È colpa delle autorità e degli enti locali? Ma allora siano richiamati energicamente all'impiego di tutti i mezzi disponibili per esercitare un'azione decisa. Non a caso la mia interrogazione è rivolta anche all'onorevole Ministro degli interni.

Si dice: è difetto di trasporti. Ma, effettivamente nei porti di Reggio e Crotone, vi è la possibilità che arrivino i piroscafi e non persuade questa deficienza segnalata. A Reggio i piroscafi che non hanno possibilità di scaricare nel porto attraccano al largo ed eseguono gli scarichi senza grandi difficoltà.

Ma, se anche non potesse giungere fino al porto di Reggio, il carico potrebbe giunge-

re a località vicine. Ecco perché ho rivolto altresì questa interrogazione all'onorevole Ministro dei trasporti per richiamarne l'attenzione sulle deficienze che riguardano il suo Ministero. Il Governo riconosce in sostanza che si è in difetto. Ma bisogna anche provvedere d'urgenza. Le condizioni di quei paesi sono tali – e credo di averne dato sufficienti indicazioni – da esigere il massimo zelo, la più ardente buona volontà, il proposito più fermo di restituire a quelle popolazioni non soltanto la calma, ma anche la fiducia che esse saranno sempre trattate con giustizia piena, condizione prima della saldezza degli ordinamenti democratici.

C'è un giornale che dice (e questo è grave, e meglio non fosse detto): «Che cosa si aspetta? La situazione è grave. Il Governo non perda tempo aspettando che lo sveglino le campane a stormo e il gracchiare delle mitragliatrici».

Sono brutte frasi, e visioni deprecabili. Ma, appunto per questo occorre che il Governo accetti la mia interrogazione come un richiamo di allarme. E vi prego vivamente di considerare che questo richiamo non viene da una parte che sia interessata a scuotere la fede del popolo negli ordinamenti nuovi democratici dello Stato, ma da chi ha il proposito fermo che la vita nazionale riprenda il suo ritmo normale nell'interesse di tutta l'Italia.

Il problema, come vedete, ha due facce: la necessaria soddisfazione da dare a queste giuste esigenze delle popolazioni meridionali, e la giusta risoluzione di un problema di ordine pubblico. Confido che il Governo vorrà interessarsene, mantenendo le promesse che ha fatto.

Di queste promesse io sono grato all'Alto Commissario, ed è questa la sola parte in cui posso dichiararmi soddisfatto, augurandomi vivamente che gli inconvenienti esplorati non abbiano a ripetersi.

## UN MARESCIALLO DEI CARABINIERI ... NOSTALGICO

*Seduta dell'11 aprile 1947. Svolgimento congiunto, per analogia di argomento, delle interrogazioni al ministro dell'Interno presentate dagli on.li Silipo, Bosi, Musolino e dall'on. Mancini, per la diffida comminata a un sindacalista di Fuscaldo a cessare dalla sua attività. Risponde il socialista Ernesto Carpano Maglioli, sottosegretario all'Interno nel III De Gasperi.*

PRESIDENTE. Si procede dunque allo svolgimento delle seguenti interrogazioni che, trattando lo stesso argomento, possono essere svolte congiuntamente:

Silipo, Bosi, Musolino, al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno, «per sapere quali provvedimenti intendano prendere nei riguardi del prefetto di Cosenza e del comandante la stazione dei carabinieri della medesima città, i quali, imponendo al dottor Valente. Erminio di Fuscaldo, a mezzo di diffida, di cessare dalla sua attività sindacale e politica, hanno violato i diritti più sacri ed inalienabili dei

cittadini italiani, agendo secondo i sistemi di un regime tirannico e dittatoriale. Gli interroganti segnalano la gravità dell'abuso commesso e la necessità di eliminarlo al più presto possibile».

Mancini, al Ministro dell'interno, «per conoscere se abbia emanato disposizioni agli organi dipendenti, tali da consentire il provvedimento della diffida, a modo del passato regime, nei confronti di un attivista sindacale; e, in caso negativo, per conoscere quale provvedimento abbia l'onorevole Ministro adottato per la revoca della diffida arbitrariamente comminata dal maresciallo dei carabinieri della stazione di Cosenza, Polito Ricciotti, contro il dottor Erminio Valente; e quali misure crede di prendere a carico di costui, responsabile di tale atto lesivo della libertà politica e sindacale e dei diritti del cittadino perpetrato con verbale del 4 marzo».

CARPANO MAGLIOLI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ringrazio per la cortesia della precedenza e prometto che sarò brevissimo. Spero anche che gli interrogan-

ti possano dichiararsi soddisfatti, perché il provvedimento di diffida a carico del dottor Erminio Valente di Fuscaldo è stato revocato dal prefetto di Cosenza, a seguito delle risultanze di nuovi accertamenti. Confido che questa precisazione valga a soddisfare gli onorevoli interroganti.

PRESIDENTE. L'onorevole Silipo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SILIPO. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario delle spiegazioni che ha fornite e soprattutto lo ringrazio della notizia della revoca del provvedimento. Intendo, però, dire qualche cosa intorno al maresciallo dei carabinieri. Quale provvedimento è stato preso contro questo messere, il quale crede ancora di essere nei tempi per lui belli, quando era possibile ogni abuso e sopruso, e non già in quelli della Repubblica italiana? Questo maresciallo, che pare abbia ingannato anche il prefetto, si crede ancora una potenza e, come lui, quasi tutti i marescialli che si trovano in Calabria.

È precisamente su questo stato di cose che richiamo l'attenzione dell'onorevole Sottosegretario; perché i marescialli e i brigadieri dei carabinieri – salve le debite eccezioni – quando devono prendere provvedimenti contro i fascisti, allora diventano le «Vestali della libertà», mentre, quando

debbono prendere provvedimenti contro gli antifascisti, allora sono i «rigidi tutori dell'ordine». Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MANCINI. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario per l'interno della cortese risposta data alla mia interrogazione, e mi dichiaro completamente soddisfatto. Faccio mia anche la preghiera rivolta dal compagno Silipo, che sarebbe opportuno che al più presto possibile si prendessero provvedimenti per allontanare tutti i marescialli dei carabinieri dalla provincia di Cosenza. Essi infatti vi hanno fatto lor nido da parecchi lustri e vi imperversano nello stesso modo come vi imperversavano ai tempi fascisti, con questa differenza: che allora naturalmente era compatibile ed era garantita la loro attività. Oggi tutti i sovversivi sono dichiarati fascisti. Fu dichiarato fascista questo giovanetto di 22 anni, il dottor Valente, laureato in scienze politiche e sociali, il quale ai tempi in cui è caduto il fascismo, aveva 16 anni.

Mi auguro che il Sottosegretario per gli interni terrà presente la nostra preghiera e la farà presente al Comandante la Legione di Catanzaro, il quale è un ufficiale che sa fare il suo dovere ed intende quali sono i doveri dei suoi subordinati.

## UNA SITUAZIONE SCANDALOSA AL SANATORIO DI CHIARAVALLE

*Seduta del 18 aprile 1947. Svolgimento di una interrogazione all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica su gravi carenze di igiene e profilassi al sanatorio antitubercolare di Chiaravalle (Catanzaro) denunciate dall'on. Musolino. Risponde il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Paolo Cappa, democristiano.*

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Musolino e Silipo, al Presidente del Consiglio dei Ministri (Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica), per sapere quali provvedimenti intende adottare a carico dell'impresa del sanatorio antitubercolare di Chiaravalle in provincia

di Catanzaro, dove i ricoverati ricevono un trattamento non rispondente alle minime esigenze di cura, di igiene e profilassi.

L'onorevole Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio ha facoltà di rispondere.

CAPPA, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. In riferimento alla interrogazione si rappresenta quanto appresso.

Il sanatorio indicato è un istituto privato con 180 posti-letto, che ricovera anche infermi a carico dello Stato.

Occorre tener presente che, stante la deficienza di posti-letto per tubercolotici nei pubblici istituti di cura, verificatasi a seguito degli eventi bellici, e per far fronte alle im-

pellenti necessità di ricovero, notevolmente aumentate per il dilagare della epidemia tubercolare, l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità ed i Consorzi provinciali anti-tubercolari sono stati costretti a ricorrere, per il ricovero dei propri assistiti, anche ad istituti privati di cura.

In Calabria, poi, fino allo scorso luglio, non esisteva alcun istituto, ad eccezione di quello di Chiaravalle, sia pubblico che privato, per il ricovero dei tubercolotici.

Solo nel settembre 1946 ha potuto riprendere il funzionamento a Catanzaro l'istituto sanatoriale «Luigi Ciaccio» dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, con 145 posti-letto, che rimane tuttora, in quella regione, l'unica pubblica istituzione di cura per tubercolotici.

Le contingenti difficoltà del dopoguerra, unitamente alle circostanze verificatesi di un eccessivo affollamento dei ricoverati nei sanatori, hanno determinato in taluni casi deficienze di servizio, che l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità ha provveduto, in ogni modo, a eliminare.

Nel caso del sanatorio di Chiaravalle, per le precedenti considerazioni, sin dall'agosto dello scorso anno il cennato Alto Commissariato disponeva che da parte dell'autorità sanitaria provinciale di Catanzaro venisse esercitato su detta istituzione un costante controllo.

Al riguardo sono state rilevate lievi deficienze concernenti la preparazione del vitto; che è risultato peraltro sufficiente dal punto di vista quantitativo, e qualche inconveniente nei servizi igienici, soprattutto della lavanderia. Sono state date disposizioni al fine di normalizzare sia il trattamento dietetico, che l'andamento dei servizi.

In occasione di una recentissima ispezione improvvisa, disposta dall'Alto Commissariato, eseguita dal medico provinciale e dal direttore del Consorzio provinciale anti-tubercolare di Catanzaro, è stato constatato che è in corso la sistemazione della nuova lavanderia e che tutti i servizi si svolgono normalmente.

Si aggiunge, infine, che la somministrazione di medicamenti è assicurata in congrua

misura, anche per forniture effettuate dal deposito farmaceutico provinciale. L'assistenza sanitaria viene espletata da tre medici, di cui due specializzati in tisiologia.

Assicuro che la vigilanza periodica dell'accennata casa di ricovero verrà continuata mediante improvvisi controlli sanitari.

PRESIDENTE. L'onorevole Musolino ha facoltà di dichiarare se è soddisfatto.

MUSOLINO. Non posso dichiararmi completamente soddisfatto, anzitutto perché devo protestare per il ritardo nella risposta alla mia interrogazione presentata fin dal luglio 1946, nonostante le mie sollecitazioni.

CAPPA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Ha fatto il suo corso.

MUSOLINO. La risposta viene soltanto oggi con un grande vantaggio dell'impresa dei sanatori, la quale sfrutta il sanatorio stesso a danno dei poveri reduci tubercolotici. Anche la stampa locale si era occupata di questa cosa e aveva chiesto al Governo energici provvedimenti. La Croce Rossa mandò una sua ispettrice regionale, la quale fece una relazione in cui rilevò che il sanatorio difettava di assistenza sanitaria, che mancavano assolutamente le cure e soprattutto i medicinali e rilevò anche la pessima confezione dei cibi, e questo anche l'onorevole Sottosegretario ha confermato nella sua risposta. Un'altra indagine era stata fatta anche precedentemente. Con tutto ciò i reduci non hanno visto ancora alcun miglioramento, nonostante le ispezioni che si dice siano state fatte a Chiaravalle.

Posso assicurare che il sanatorio di Chiaravalle è uno scandalo, è la favola della regione. Quanto ai provvedimenti che si asserisce siano stati presi, l'impresa li tiene in poco conto. Chiedo pertanto che siano adottati provvedimenti più efficaci e radicali, perché l'impresa non continui a sfruttare una situazione veramente indegna di un paese civile.

Devo dire anche che l'assistenza sanitaria è fatta da due eminenti sanitari, veramente valorosi. Ebbene, questi assistenti sanitari non vanno a visitare gli ammalati che raramente. Il sanatorio antitubercolare non è più un sanatorio, ma è diventato un tubercolosario,



tanto è vero che i morti si susseguono giorno per giorno e il sindaco di Chiaravalle non ha più la possibilità di ricevere i cadaveri, perché la moria è tale che egli ha dovuto provvedere già all'ampliamento del cimitero.

MANCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Su che cosa?

MANCINI. Chiedo di parlare per far sapere all'onorevole Sottosegretario di Stato che a Cosenza esiste un preventorio che è attualmente chiuso e che dovrebbe essere aperto.

PRESIDENTE. Non posso darle facoltà di parlare. Presenti un'interrogazione, se crede.

## L'ECCIDIO DI PETILIA POLICASTRO

*Nella seduta antimeridiana di martedì 22 aprile 1947 il ministro dell'Interno, Mario Scelba, rispose a una interrogazione urgente dei deputati Silipo, Musolino, Mancini e Priolo sulle uccisioni avvenute il 17 aprile a Petilia Policastro (Catanzaro), da parte dei carabinieri, del netturbino Francesco Mascaro e di Isabella Carvelli, madre di cinque figli, e il ferimento di altre sei persone che manifestavano per il disservizio annonario.*

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione a firma degli onorevoli Silipo, Musolino, Mancini, Priolo, al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno, «sui fatti dolorosi di Petilia Policastro, in provincia di Catanzaro, in cui contro una folla di cittadini inermi, che protestavano per il disservizio annonario, del quale era ed è responsabile l'Amministrazione comunale, i carabinieri di servizio non esitavano a sparare, provocando la morte di un operaio e di una donna, nonché il ferimento di quattro cittadini».

L'onorevole Ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

SCELBA, Ministro dell'interno. I fatti di Petilia Policastro, per le conseguenze che si sono avute e per i moventi che li hanno determinati, sono, a mio avviso, molto più gravi di quelli di Gioia del Colle e vanno inquadrati in un'attività delle Camere del lavoro, che è al di fuori del loro compito istituzionale.

Spesso, nel Mezzogiorno d'Italia, le Camere del lavoro, che si identificano – giacché nel Mezzogiorno d'Italia l'unità sindacale non è molto reale – coi partiti politici, assumono atteggiamenti squisitamente politici.

A Petilia Policastro, infatti, il segretario della Camera del lavoro, da parecchio tempo, conduceva una campagna contro il sindaco che era di un partito diverso dal suo. Il giorno 11 aprile, egli si era recato dal prefetto a chiedere la destituzione del sindaco, adducendo il motivo che il servizio annonario non funzionava. Il prefetto lo invitò a precisare i fatti e le sue lamentele; ma egli non fu in grado di precisare gli addebiti, e fu facile al prefetto dimostrare la insussistenza degli addebiti stessi, nel senso che non esistevano le deficienze di carattere annonario che venivano denunciate, e che, comunque, queste deficienze non erano imputabili, al sindaco, perché, caso raro nel Mezzogiorno d'Italia, dove molti comuni attendono la distribuzione dei generi razionati per mesi e mesi, a Petilia Policastro si era al corrente con la distribuzione dei generi tesserati.

Risulta, infatti, che erano stati assegnati, in data 13 e 24 marzo, rispettivamente quintali 31 di riso, 54 di pasta, saldo generi minestra gennaio; in data 5 aprile erano stati assegnati quintali 7 di farina di polenta ad integrazione della razione di pane; in data 4 marzo erano stati assegnati quintali 300 farina a Crotone e in data 8 marzo quintali 34 farina a Catanzaro; in data 22 marzo quintali 174 a Crotone di cui 70 prelevati il 9 aprile a saldo fabbisogno pane marzo. In data 1° aprile sono stati assegnati ancora quintali 270 in conto del mese di aprile, da consegnarsi man mano.

Per cui il 12 aprile, cioè il giorno in cui si verificavano i deplorevoli episodi, erano stati prelevati 60 quintali di farina, e la situazione alimentare, per quanto riguarda

i generi razionati, era una delle più soddisfacenti fra i comuni di questa provincia.

Dico che non sussistevano i fatti lamentati, cioè il disservizio annonario del comune, o meglio ancora la mancata distribuzione dei generi razionati, perché, ripeto, la distribuzione, caso piuttosto raro nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Calabrie specialmente, era avvenuta regolarmente, e comunque, se mancanza vi poteva essere, non era imputabile al sindaco, perché le assegnazioni vengono fatte dalla prefettura e dalla S.E.P.R.A.L. in base agli arrivi e alla disponibilità di questi prodotti. Questa era la situazione.

Fu facile al prefetto dire al segretario della Camera del lavoro che le sue lagnanze non erano fondate e lo diffidò formalmente, appunto perché mancava qualsiasi base alla sua protesta, a non creare disordini.

Anche il comandante dei carabinieri, avuto sentore che si organizzava una manifestazione contro il comune, chiamò il segretario della Camera del lavoro diffidandolo a non creare disordini.

Nonostante questo, durante la notte venivano impartite disposizioni perché non solo si agitassero gli abitanti del luogo, ma anche quelli delle frazioni vicine. Furono fatte venire dalla frazione vicina, che è ritenuta centro di elementi un poco turbolenti della zona, delle persone, le quali furono affrontate dalla forza pubblica, perché non si unissero ad altri manifestanti che stavano nel capoluogo, ciò che avrebbe reso molto difficile la situazione della forza pubblica.

La forza pubblica veniva accolta, non soltanto con sparo di colpi di fucile, ma anche con bombe a mano. I carabinieri, furono costretti (erano quattro o cinque in tutto) a retrocedere. Altri erano impegnati a contenere la folla del capoluogo. Durante questi contatti e contrasti – lancio fitto di sassi, sparo di armi da fuoco – venivano colpiti nove carabinieri, due guardie campestri, che erano state chiamate in rinforzo, ed una guardia forestale.

Per sfuggire a questo assalto e per sottrarsi alla violenza, qualcuno dei carabinieri sparò in aria. La folla, nonostante questo, anzi

inferocita per questo, e perché si era tentato di arrestare i più scalmanati, sparò contro la forza pubblica la quale, ad un certo momento, rivoltò le armi contro la folla e colpì due persone. Una morì sul posto e un'altra all'ospedale.

Questi i fatti nella loro tragica e triste realtà. Non c'è e non risulta provato neppure lontanamente il movente che venne denunciato perché il sindaco fosse revocato dal suo posto, sindaco che per altro era stato eletto da poco tempo regolarmente e democraticamente. Di positivo è risultato soltanto una manifestazione di carattere politico, di cui frequentemente gli organismi sindacali si fanno autori nel Mezzogiorno d'Italia per assaltare le amministrazioni comunali.

Noi non possiamo che deplorare i morti e i feriti: i feriti della forza pubblica ed i morti che sono rimasti in mezzo alla piazza. Non possiamo che deplorarli, perché sono vittime di questi conflitti sociali; la nostra deplorazione non si può peraltro limitare soltanto alle vittime di questi conflitti, ma deve andare più in alto, e soprattutto a coloro che organizzano queste manifestazioni, perché essi non possono ignorare che l'eccitamento della folla può provocare degli incidenti. Qui non ci troviamo di fronte ad un popolo inerme. L'onorevole interrogante parla nella sua interrogazione di una folla di cittadini inermi; ma quando troviamo che in mezzo a questa folla vi è della gente armata di fucili e di bombe a mano, non possiamo più parlare di «folla inerme», di lavoratori che protestano per diritti propri.

Io convergo con quello che diceva l'onorevole Dozza ieri, che contro la gente che ha fame, che è disoccupata, non si può sparare. Sono d'accordo, ma non possiamo accettare queste manifestazioni che sono squisitamente politiche e non possiamo ammettere che quando in mezzo alla folla si trovino uomini armati di bombe e di mitra, gli uomini della polizia rimangano inermi o si facciano massacrare. Gli appartenenti alla polizia sono uomini come noi, i quali vedono i loro compagni caduti a terra, sono padri di famiglia anche loro, e poi hanno le armi non soltanto come elemento decorativo, ma per

difendere l'ordine pubblico e la libertà dei cittadini e quindi sono autorizzati a sparare.

Se dovessimo accettare il criterio che la forza pubblica non deve mai fare uso delle armi, allora la forza pubblica non avrebbe nulla da fare di fronte a manifestazioni violente di gente armata e dovrebbe farsi massacrare.

La deplorazione però deve estendersi, in altro senso, contro i responsabili di queste manifestazioni. Io prendo occasione da questo episodio doloroso per richiamare l'attenzione dell'Assemblea e dei partiti responsabili sulla situazione che si va determinando in alcune zone del Mezzogiorno d'Italia in seguito a questi tentativi da parte di organismi sindacali di attentare alle organizzazioni comunali liberamente elette. Il sistema fascista di attaccare la democrazia colpendo comuni – perché il fascismo cominciò la sua azione di disgregazione della democrazia e delle forze democratiche precisamente minando la vita dei comuni ed occupando violentemente le sedi comunali – va prendendo piede anche nell'attuale clima politico. Sono per ora episodi sporadici e non vorrei che si generalizzasse questa situazione; ma questi episodi sporadici, che non sono tanto limitati, devono preoccupare tutti gli uomini responsabili. Bisogna evitare che gli organismi sindacali escano fuori dalle loro attività. Bisogna rispettare le amministrazioni comunali liberamente elette: ed io per il primo sono per la difesa rigida di esse. Non c'è ragione di pretendere che siano mandate a casa soltanto per le manifestazioni politiche di coloro che non le vorrebbero. Al sindaco di Policastro, che domandava istruzioni di fronte ad agitazioni del genere, ho risposto di resistere, perché non possiamo accettare che per manifestazioni di piazza sia negata la possibilità di vita alle amministrazioni elette col pieno rispetto delle libertà democratiche. *(Vivi applausi al centro).*

Questo è il secondo episodio doloroso di cui ci occupiamo. Purtroppo di questo argomento si parla soltanto quando avvengono episodi dolorosi. Ma appunto perciò prendo occasione da questa discussione per ripetere quanto ho detto a proposito della prima interrogazione: che si cerchi cioè di evitare il

prodursi di queste manifestazioni di carattere non democratico. Il Governo non può sempre essere in grado di prevenire queste manifestazioni violente, onorevole Capano. Ma è bene che nessuno si illuda di rimanere impunito. Anche in questo caso 35 persone sono state denunciate alle autorità giudiziarie, delle quali 18 in istato di arresto e 17 latitanti. Nessuno si illuda che elementi politici possano contribuire ad allontanare la repressione, perché daremmo altrimenti un triste spettacolo al Paese e provocheremmo il sorgere di nuove violenze.

Mi auguro che l'autorità giudiziaria possa intervenire rapidamente perché sia dato un salutare esempio e perché i malintenzionati non sfruttino la democrazia contro la democrazia. Si opera precisamente contro la democrazia fomentando queste agitazioni che turbano le pubbliche coscienze fomentando questo pullulare di episodi che, se trovano una certa giustificazione nel disagio economico, non trovano mai giustificazione quando assumono aspetti politici del tutto intollerabili; quando, privi di base economica, dimostrano soltanto il deliberato proposito di buttare a mare le amministrazioni comunali democraticamente elette.

CALOSSO. Ma il Governo ha un piano per questa sua azione repressiva?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Il Governo tiene conto della situazione, del Paese.

L'onorevole Calosso sa che, di fronte alla disoccupazione e a tutti i disagi economici, il Governo ha mezzi che sono strettamente limitati, e se poco è stato fatto è perché si tratta di problemi che non sono assolutamente risolvibili soltanto con la forza del Governo, ma che richiedono anche la collaborazione ed il senso di responsabilità di tutti i partiti. *(Applausi).*

PRESIDENTE. L'onorevole Silipo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SILIPO. Ringrazio l'onorevole Ministro dell'interno della premura con la quale ha risposto alla mia interrogazione; ma sono profondamente deluso. Ella, onorevole Ministro non ha fatto altro che ripetere in buona fede la relazione compilata proprio dagli imputati, dai responsabili. Ella ha posto il

problema sotto il loro punto di vista ed ha descritto la vita di Petilia Policastro, come la vita che si può menare in un Eden.

I fatti sono molto diversi e, per conoscerli nella loro realtà, bisogna sentire anche la voce del popolo.

L'amministrazione comunale eletta, durante il periodo della campagna elettorale fece molte belle promesse (acqua, luce, fognature), che, naturalmente, non mantenne. Ingannata dalle promesse, colle quali era stata allettata, la frazione di Pagliarelle, in modo particolare, votò compatta per la lista che risultò vincitrice; ma ebbe a provare una grande delusione, perché non solo non ebbe né acqua, né luce, né fognature, ma nemmeno quello che era in diritto di attendersi: la regolare distribuzione dei generi alimentari razionati.

Sin dall'estate scorsa, quella frazione minacciò di fare dimostrazioni contro l'attuale amministrazione comunale, la quale fece orecchio da mercante.

Del resto, in seno alla stessa amministrazione, una parte dei consiglieri della maggioranza una volta ebbe a votare contro il sindaco (alcuni consiglieri democristiani cioè votarono contro il sindaco democristiano).

Questo perché ella sappia, onorevole Ministro, che c'è stato qualcosa che non andava bene.

Riguardo alla distribuzione dei generi razionati, all'ammaso si verificò un ammanco di parecchie decine di quintali di grano. L'ammassatore fu arrestato; intervenne il sindaco e lo fece rilasciare, perché potesse acquistare al mercato nero il grano, onde reintegrare le scorte.

Le difficoltà annonarie lamentate si concretavano in questo: aumento ingiustificato del prezzo della pasta di lire sette rispetto a quello praticato nel capoluogo, nonostante l'esistenza d'un pastificio a Petilia Policastro, che pastificava anche per i comuni più vicini; poi, la pessima confezione, per un certo periodo, del pane, nel quale veniva miscelata crusca, ritirata a Crotone. Tutto ciò avveniva in questi ultimi mesi.

Ed ancora: a conguaglio della ridotta razione del pane, si doveva distribuire orzo

in granella, e non fu distribuito; invece, fu messa altra crusca nel pane, col pretesto che orzo in granella non ce n'era, mentre lo stesso esercente, che doveva distribuirlo, lo vendeva liberamente a 140 lire il chilogrammo. Il sindaco tacque! E non si dimentichi che l'assessore all'annona, molto compiacente nel fissare i prezzi dei generi non razionati, si comportò in maniera così scandalosa, che fu destituito, ma ebbe altro incarico, forse più lucrativo, o, per lo meno, altrettanto lucrativo!

Dalla relazione presentata al Ministro si rileva una sola cosa: la malafede dei relatori, che sono i veri imputati.

Per farla breve, questa era la situazione, allorché il 6 aprile si dimostrò contro l'attuale amministrazione. Tenga presente, onorevole Ministro, che a protestare compatta fu quella frazione che aveva votato compatta la lista, dalla quale uscì l'attuale amministrazione, cioè la lista democratico-cristiana, e ciò non è cosa di poco conto; se a dimostrare contro l'amministrazione democratica cristiana sono principalmente coloro che votarono per i democratici cristiani, come si può attribuire il carattere di speculazione politica alla dimostrazione stessa? Mi dispiace che lei abbia potuto attribuire un così basso spirito di faziosità politica ai rappresentanti della Camera del lavoro. (*Interruzione a destra*). La vostra interruzione non mi fa impressione. Vedremo ora il comportamento della Camera del lavoro.

Il 6 aprile, dunque, viene questa manifestazione e, se la manifestazione non degenera, non degenera appunto perché il segretario del partito comunista di Petilia Policastro interviene a calmare la folla agitata, folla agitata dalla speculazione vergognosa che l'amministrazione del Comune faceva. (*Interruzione a destra*). C'è stato anche il maresciallo dei carabinieri che ebbe a dire: «Se non ci fosse stato lei, chi sa che cosa sarebbe successo».

La dimostrazione del 6 aprile si svolge ordinatamente e senza incidenti. La Camera del lavoro, il giorno dopo, manda il suo segretario nel capoluogo della provincia dal prefetto, ed al prefetto denuncia le cose e lo prega di intervenire, onde evitare altri

incidenti. Ecco come, onorevole Ministro, la Camera del lavoro organizza questa massa contro l'amministrazione. Se avesse avuto intenzione di fare quello che lei dice, il suo segretario non si sarebbe recato dal prefetto per invitarlo ad intervenire ed a porre fine ad uno stato di cose veramente edificante.

Il prefetto non fa altro che mandare nuovi rinforzi di carabinieri!

Dal 6 aprile al 13 aprile, giornata in cui avvenne la seconda dimostrazione, mi dica lei, onorevole Ministro, che cosa è stato fatto per andare incontro ai bisogni di questa popolazione di braccianti agricoli e quali provvedimenti siano stati presi per soddisfare una sola delle tante loro esigenze. Nessuno! La colpa, si sa, è sempre del popolo; la colpa, si sa, è di chi non ha nulla; gli altri hanno sempre ragione, e nel caso che c'è interesse è l'amministrazione ad avere ragione, perché sarebbe stata eletta democraticamente, mentre in realtà è stata eletta, perché seppe sfruttare l'ingenuità delle masse, che ebbero il torto di credere e di prestar fede alle promesse mirabolanti dell'amministrazione stessa. *(Interruzione al centro).*

Io non solo ho parlato di cose che si sono promesse, sapendo che non si potevano mantenere, ma anche ho parlato di cose che si potevano mantenere e non sono state mantenute. Non è umano che in un luogo dove esiste un pastificio, proprio lì si debba procedere alla più bassa delle speculazioni. Ed io non credo che quella popolazione non potesse ricevere la propria razione di orzo in granella, con lo specioso pretesto che non ve n'era, quando nello stesso negozio si vendeva liberamente a 140 lire il chilogrammo.

E passiamo ora ai fatti del 13 aprile. Lei, onorevole Ministro, parla di folla armata di bombe e di fucili, parla di lancio di bombe, parla di colpi di fucile partiti dalla folla. Ma domando: Dove sono scoppiate queste bombe, quali danni hanno prodotto? O forse sono scoppiate così, come bolle di sapone? Quale carabiniere è stato ferito da colpi di arma da fuoco? S'informi meglio e conoscerà il vero: assuma informazioni dirette e non per il tramite delle solite compiacenti autorità. In questa maniera lei verrà a sapere che i carabinieri furono feriti da colpi di pietra. Il gruppo

dei carabinieri era abbastanza vistoso e nessun carabiniere è rimasto colpito da colpi di bomba o di fucile! Ci si facciano vedere i luoghi dove sarebbero scoppiate queste bombe ipotetiche; ci si mostrino le ferite di arma da fuoco riportate dai carabinieri; ma non credo che si troveranno. Le tracce sono rimaste, è vero; ma i colpi furono tirati dai carabinieri ed ebbero per conseguenza la morte di una donna, madre di cinque figli, la quale decedette all'ospedale di Crotone, poche ore dopo il fatto, e la morte di un lavoratore, che ha pagato col suo sangue le colpe altrui. Vi sono stati poi quattro contadini feriti, sempre da colpi di arma da fuoco, ma sparati dai mitra dei carabinieri.

Onorevole Ministro, le hanno detto che questi carabinieri, insieme con guardie campestri ed altre persone, volevano impedire ai cittadini di penetrare nel paese, perché «si presumeva» che ci sarebbe stata una dimostrazione? Non sappiamo tutti che in paese la domenica si scende dalle frazioni perché vi si tiene un piccolo mercato settimanale? Non le sembra che sia una presunzione della forza pubblica quella di pensare che quelle persone sarebbero scese in paese per manifestare?

PRESIDENTE. Onorevole Silipo, cerchi di concludere.

SILIPO. Onorevole Presidente, sto rispondendo a quello che ha detto l'onorevole Ministro dell'interno per dimostrare che si vuol fare una bassa speculazione politica. In ogni modo mi avvio alla conclusione e sarò brevissimo.

Il fatto è questo, che la folla era inerme, come ho detto in precedenza, che i carabinieri sparavano all'impazzata, procedendo ad arresti, fatti così a caso. Le è stato detto, onorevole Ministro, che una decina di contadini, dopo l'inizio della sparatoria, fu messa in ginocchio e tenuta di mira con i mitra? Questo, si capisce, suscitò una reazione da parte della popolazione di Petilia Policastro, la quale, accorsa sul luogo dell'incidente, iniziò quella sassaiuola che doveva produrre il ferimento di qualche carabiniere. Morale: due morti da parte del popolo; quattro feriti da parte del popolo,

ai carabinieri sassate! Onorevole Ministro, Lei ha parlato di sobillatori. Ci sono, ma altrove; si ricerchino altrove, li cerchi non nella Camera del lavoro, ma tra coloro che, non tenendo in nessun conto i desideri di una massa affamata, lasciano che il tempo passi, e, nonostante ci siano i segni premotori della tempesta, attendono che scoppi il fattaccio e, quando il fattaccio scoppia, allora... il Governo, ritiene opportuno adoperare la mano forte! Se sobillatori ci sono, sono dall'altra parte non dalla parte dei lavoratori!

Ed ora una considerazione di carattere generale.

La situazione di Petilia Policastro è comune a quella di moltissimi luoghi del Mezzogiorno d'Italia. I carabinieri non fanno tutto il loro dovere. (Dico così per adoperare un eufemismo, perché dovrei dire che sono tutti settariamente faziosi). Esempi? Numerosi. A Fuscaldo diffidano un organizzatore sindacale e deve intervenire il Ministro per far togliere la diffida; a Crotone sparano, a Petilia sparano, così, con una facilità edificante. In tutto il Mezzogiorno, quando si tratta di andare contro il popolo,

questi carabinieri, che rimangono «reali» nell'animo, trovano subito la possibilità di attaccare; quando si tratta di difendere i nemici del popolo, allora restano inattivi, se non diventano del tutto loro complici.

Io chiedo all'onorevole Ministro, per concludere, che, se si deve fare un'inchiesta, sia un'inchiesta che non poggi esclusivamente sulle testimonianze degli imputati. E si provveda, subito una buona volta, se si vuole che la vita si normalizzi nel Mezzogiorno d'Italia, a far comprendere alle forze di polizia che, se dobbiamo essere democratici, dobbiamo essere democratici in tutti i casi, e non dobbiamo abusare della democrazia – s'intende speciosamente – allorché si tratta di servirsi di questa parola contro il popolo (È forse democratico mantenere un'amministrazione contro il volere dei cittadini?). Intanto, se si manifesta contro un'amministrazione affamatrice, allora si tratta di violenze antidemocratiche, che debbono essere soffocate nel sangue, se si tratta di proteggere un'amministrazione siffatta allora è democratica la violenza ed il popolo ha torto a ribellarsi ad una intollerabile situazione! (*Approvazioni a sinistra*).

## IL TERREMOTO NEL GOLFO DI SQUILLACE

*Nella seduta di martedì 17 giugno 1947 il ministro dei Lavori pubblici, Umberto Tupini, rispose a tre interrogazioni sul sisma (epicentro il golfo di Squillace al largo di Satriano, IX grado della Scala Mercalli) che aveva colpito tra l'11 e il 12 maggio una ventina di comuni del Catanzarese e alcuni del Reggino. Le interrogazioni erano state presentate dall'on. Caroleo, dagli on. Silipo, Gullo, Musolino e Adele Bei, e dagli on. Molè e Turco.*

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Caroleo, al Ministro dei lavori pubblici, «per conoscere se sia edotto delle tragiche condizioni delle popolazioni calabresi colpite dal recente di-

sastro tellurico e se non creda di dare urgenti disposizioni al Provveditorato delle Opere pubbliche per la Calabria per la ricostruzione nel periodo estivo di case o almeno di ricovero ai senza tetto, ora ammucchiati in attendamenti provvisori».

Non essendo presente l'onorevole Caroleo, si intende che vi abbia rinunziato.

Seguono altre due interrogazioni sul medesimo argomento, che possono essere svolte congiuntamente:

Silipo, Gullo Fausto, Musolino, Bei Adele, ai Ministri dei lavori pubblici, delle finanze, del tesoro e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, «per sapere come intendano affrontare e risolvere il gravissimo problema che si è posto in conseguenza del recente terremoto, che sconvolse una parte della costiera ionica calabrese, col suo retro-

terra, arrecando danni non lievi, in modo particolare a ben 16 paesi, tra i quali Isca sul Ionio, che ebbe danneggiato gravissimamente o distrutto il 35 per cento dell'intero agglomerato urbano e si trova attualmente con ben 350 famiglie (in complesso 1870 persone, circa la metà della popolazione) senza tetto e prive di tutto. Giacché, dopo i primi soccorsi, nulla di concreto si è fatto fino ad oggi; giacché, appunto per questo, un grave malumore serpeggia tra gli abitanti dei paesi terremotati, i quali insistentemente chiedono che si provveda in tempo utile, affinché tutte le famiglie colpite dal disastro – in tutto 1244 per 5342 persone – riavviano un tetto; giacché infine si temono anche gravi conseguenze per la salute pubblica per le condizioni antiigieniche in cui si è costretti a vivere, si chiede che la presente interrogazione sia discussa con carattere di urgenza».

Molè, Turco, ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, «sui provvedimenti che intendono adottare per venire incontro ai senza tetto, disastri dal terremoto in provincia di Catanzaro».

L'onorevole Ministro dei lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevoli colleghi, già gli onorevoli Lucifero, Priolo, Cassiani ed altri mi avevano verbalmente e per iscritto interessato a questo grave problema del terremoto del maggio ultimo in quella striscia di terreno costiero della parte finale della Calabria. Già avevo dato loro, per iscritto e verbalmente, alcune informazioni ed altrettante assicurazioni.

Oggi sono lieto che, a seguito delle interrogazioni pubbliche presentate dagli onorevoli Caroleo, Silipo, Gullo Fausto, Musolino, Bei Adele, Molè e Turco queste informazioni e queste assicurazioni io possa confermare all'Assemblea.

Subito dopo il terremoto, gli onorevoli interroganti forse lo sanno (ed infatti nella loro interrogazione non si lamentano del passato), il Prefetto di Catanzaro con tutti i mezzi a sua disposizione ed anche mediante l'incitamento del Ministero dei lavori pubblici si è recato sul posto. Il Genio civile e tutte le organizzazioni interessate hanno

provveduto, lì per lì, a rendere meno gravi le conseguenze del disastro, fornendo i primi soccorsi che sembravano ed appaiono a tutt'oggi, a quanto risulta, soddisfacenti, al fine di fronteggiare la disgrazia abbattutasi su quella striscia di territorio nazionale.

Furono subito apprestate le tende per i ricoveri della popolazione civile. Cinquemila furono le persone rimaste prive del loro tetto e le tende furono messe a disposizione anche grazie al concorso del Comando alleato, perché la popolazione rimasta senza tetto potesse avere un ricovero momentaneo.

Furono anche distribuite circa duemila coperte e furono prestati tutti i soccorsi che l'urgenza del caso richiedeva. Si provvide subito con mezzi adeguati alla demolizione delle case o dei residui di case divenuti pericolosi. Anche a questo riguardo taluno ha osservato che si è proceduto e si procede con sistemi troppo spicciativi, ed ebbi già a dire all'onorevole Lucifero che, interrogato il Genio civile, questo, mentre mi ha assicurato che userà la necessaria cautela, mi ha, d'altra parte, comunicato che le condizioni di queste case sono così fatiscenti che sarà difficile poterle salvare anche una minima percentuale. Comunque questo appartiene al passato: gli onorevoli interroganti mi hanno domandato cosa si intende fare per l'avvenire. Il settembre è prossimo e le prime piogge potranno rendere ancora più gravi e insopportabili le condizioni di vita delle popolazioni colpite. Di questo si è preoccupato fino ad oggi il Ministero dei lavori pubblici, ed in modo speciale chi vi parla in questi giorni ha dato disposizioni perché venissero approntati i mezzi necessari, idonei per fronteggiare, nel modo migliore possibile, l'imminente autunno e ancor più il prossimo inverno.

Sono già stati messi a disposizione 70 milioni per la costruzione dei primi ricoveri e delle prime case: a questo riguardo ho dato istruzioni perché i ricoveri non abbiano una consistenza di carattere provvisorio ma stabile e definitivo. Abbiamo all'uopo cercato di provvederci del materiale necessario onde assicurare, con una certa proiezione nel tempo, la stabilità del tetto a coloro che hanno perduto la casa a seguito del terremoto.

Sono poi in corso dei progetti nuovi per altri 70 milioni di lavori. Ho dato disposizioni perché questi progetti siano esaminati con la massima rapidità, perché il Consiglio Superiore dei lavori pubblici vi porti il più sollecitamente possibile il suo esame per affrettarne la realizzazione e l'esecuzione. Intanto, in attesa dell'approvazione del Consiglio Superiore, anche in ordine ai primi progetti che riguardano il primo stanziamento di 70 milioni, mi sono preoccupato di creare le condizioni necessarie perché si addivenga alla immediata costruzione delle prime case, con le riserve di legge, in modo da poter affrontare nel modo migliore la stagione delle piogge.

Ma l'Assemblea deve sapere a questo riguardo che anche questi 70 milioni che abbiamo stanziato con i mezzi che sono a nostra disposizione, distogliendoli da altri Capitoli, e quegli altri 70 milioni che ancora potremo mettere a disposizione per la costruzione di un nuovo lotto di case il più possibilmente stabili, sono poca cosa in confronto del fabbisogno, che si prospetta con la cifra macroscopica di circa un miliardo. Evidentemente, non dipende soltanto dal mio Dicastero poter disporre di questa somma e dovrò fare i conti col Ministro del tesoro perché, preoccupato anche lui di questa esigenza, possa, con la massima comprensione consentita dall'attuale situazione di emergenza, venire incontro a questi bisogni.

L'Assemblea poi, deve sapere che in questa materia, purtroppo, non abbiamo una legislazione di carattere organico, capace di far fronte alla serie di disgrazie che periodicamente si abbattano sul nostro Paese o per terremoti, o per alluvioni, o per eruzioni vulcaniche e via di seguito. Ho domandato se già vi fosse una legge apposita; non l'ho trovata. Ho trovato invece delle leggi che volta a volta sono state fatte a seconda degli eventi calamitosi che si sono verificati nel nostro Paese. Così, la legge del 1919 per il terremoto calabro-siculo, legge che poi fu assorbita da quella del 1926. Ma anche questa ultima legge, che pure ha un contenuto, un carattere ed una finalità specifica, e cioè prende soltanto di mira quei particolari

disastri ai quali si intendeva provvedere, non è una legge di competenza, nel senso cioè che attribuisca al Ministero dei lavori pubblici delle capacità, e quindi delle risorse tali da poter soddisfare queste particolari esigenze; ma è una legge di coordinamento delle attività dei vari Ministeri, per i quali si suppone talvolta una competenza che i Ministeri stessi non hanno.

Evidentemente, una legislazione organica a questo riguardo è necessaria ed io ho dato disposizioni ai miei uffici perché preparino gli elementi necessari per una legge adeguata a provvedere a tutte le eventualità, deprecate e deprecabili, che possano comunque abbattersi sulle nostre contrade. Ma, intanto, dobbiamo preoccuparci concretamente di disporre i mezzi di cui hanno bisogno le vittime colpite dal recente terremoto calabrese.

E qui le ipotesi sono due: o applicare la legge del 1926, che, come vi ho detto, è una legge di natura formale, che non contempla provvidenze di carattere concreto; o senz'altro fare una leggina – il che rappresenta il mio punto di vista – che, modellandosi su quella del 1946, che si è fatta in occasione, per quanto tre anni dopo, del terremoto di Teramo, Macerata ed Ascoli Piceno del 1943, possa dare veramente al Ministero dei lavori pubblici, sempre che il Ministro del tesoro lo consenta, i mezzi idonei per fronteggiare la grave situazione, ricordata dagli onorevoli interroganti. A questo riguardo vi dò pieno affidamento che, per quanto dipende da me, metterò tutto l'impegno perché a questa situazione sia provveduto nel modo migliore, più concreto e positivo. Penso che il mio collega del tesoro vorrà fare buon viso a queste istanze e che non ostacolerà la legge da me preparata, in modo che io possa presto annunciarla alla Camera.

Frattanto, utilizzando i mezzi, sia pure modesti, dei quali dispongo, farò di tutto perché le esigenze rappresentate da queste interrogazioni siano soddisfatte nel miglior modo e nel più breve tempo possibile. Se saremo onorati dalla fiducia della Camera, e io rimarrò a questo posto e le cure di Governo, me lo consentiranno, mi propongo più in là di fare addirittura un sopralluogo sul posto



per rendermi conto personalmente della reale situazione e per poter dare di persona quelle disposizioni che meglio rispondano alla necessità di alleviare i disagi delle popolazioni colpite. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Silipo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SILIPO. Ringrazio l'onorevole Ministro dei lavori pubblici per la cortese sollecitudine con la quale ha risposto alla mia interrogazione; però mi dichiaro insoddisfatto delle misure sin qui prese. Anzitutto debbo osservare che l'interrogazione era rivolta non solo al Ministro dei lavori pubblici, ma anche a quelli delle finanze, del tesoro e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità. Ora né il Ministro delle finanze, né quello del tesoro né l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità hanno ancora detto una parola per la parte che li riguardava.

Per quanto si riferisce poi alle affermazioni fatte dall'onorevole Ministro dei lavori pubblici, queste appaiono troppo generiche. Nelle regioni terremotate sono stati colpiti in modo particolare ben 16 paesi e fra questi Isca sullo Ionio, che ha avuto danni gravissimi e, avendo subito una distruzione del 35 per cento dell'intero agglomerato urbano, si trova attualmente con ben 350 famiglie senza tetto. Assieme ad Isca, Badolato, S. Andrea Ionio, Chiaravalle Centrale, Pellizzi, Satriano, Soverato, S. Caterina Ionio, Palermiti, Squillace, Satriano, Centrache, Olivadi, S. Sostene, Girifalco, Staletti, Montepaone sono stati i comuni più duramente colpiti. In complesso nei 16 paesi le famiglie colpite dal disastro ammontano a 1244 per complessive 5342 persone, e queste sono alloggiate attualmente sotto le tende. Oggi siamo in primavera, ma noi dobbiamo pensare seriamente all'inverno prossimo. Io ho inteso parlare l'onorevole Ministro di costruzione di baracche, ma noi non possiamo sentire parlare di baracche oggi, dopo essere stati ammaestrati dalla esperienza del passato. Infatti in molti comuni, dopo la sciagura del 1908, si vive ancora in quelle baracche che furono costruite allora e che avrebbero dovuto costituire un ricovero temporaneo a chi conobbe tutti gli orrori di quello sconvolgimento tellurico.

Ecco perché non vogliamo più sentir parlare di baracche.

D'altra parte, è vero che la somma occorrente per fronteggiare questa situazione è di circa un miliardo ma, di fronte ad un miliardo, 70 milioni stanziati sono ben poca cosa.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Questo tanto per incominciare.

SILIPO. E ancora non si è nemmeno incominciato! Dicevo, noi paventiamo l'inverno, e lei, onorevole Ministro, sa meglio di me o quanto me come si vive in quei paesi rurali della provincia di Catanzaro che sono estremamente poveri. Che cosa direbbe lei, onorevole Ministro, se io le dicessi che tutte le terre intorno ad Isca sullo Ionio appartengono ad un solo proprietario, e che è sulla miseria di tutta la popolazione che si sono formate immense ricchezze? Io voglio augurarmi che il Ministro del tesoro provveda immediatamente a stanziare la somma necessaria, tanto più che, così facendo, la Calabria non riavrebbe che la millesima parte di quello che ha dato, anche tenendo conto di quella imposta straordinaria sul patrimonio che grava particolarmente sul Mezzogiorno d'Italia, come ha rilevato ieri l'onorevole Scoccimarro; non avrebbe – ripeto – che una millesima parte di quello che essa offre alle casse dello Stato.

Lei dice che non esiste una legge: ebbene, si faccia, e subito e, se vuole un suggerimento, io potrei anche darglielo: dia la facoltà al Provveditorato delle opere pubbliche per la Calabria affinché, stimolando da un lato l'iniziativa privata ed intervenendo direttamente nel resto, provveda a restituire una casa a chi ne ha tanto bisogno.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. L'ho già fatto.

SILIPO. Non credo, almeno fino a questo momento!

Pensi, onorevole Ministro, che lì si vive di nulla. È già molto se quei poveri diavoli sono scampati dal terremoto, e sono scampati dal terremoto per un puro caso, e cioè per il fatto che la scossa violenta, durata ben 13 secondi (si fa presto a dire 13 secondi e fanno anche presto a passare; ma quando debbono passare, mentre la terra ondeggia

e sobbalza sotto i piedi, allora sono lunghi quanto secoli!) fu preceduta da due scosse leggere e da un boato premonitore, sicché, quando essa avvenne, si può dire che le case erano vuote. Se così non fosse stato, molti di coloro che dormono sotto quelle tende che lei ha mandato, dormirebbero a quest'ora il sonno della morte, e molti, purtroppo, cominciano a desiderare questo secondo sonno!

E quando chi vive di nulla ed è contento di nulla, desidera la morte, vuol dire che la vita è impossibile. Si dia alla Calabria quella modesta soddisfazione che deve avere per un complesso di ragioni e non solo per principi di solidarietà umana, ma anche per motivi di carattere politico. Onorevole Ministro, la Calabria ha dato alla Repubblica il 40 per cento dei voti, mentre gli ambienti monarchici si aspettavano il 96 o il 98 per cento. La Repubblica si rafforza continuamente, ma guai se si dovessero fare dei paragoni tra il presente e il passato qualora quello dovesse essere come questo: non lo dobbiamo permettere, onorevoli colleghi.

Lei, onorevole Ministro, ha buona memoria: noi calabresi avremo buona memoria e fra un mese mi permetterò di ricordarle quello che ha detto di fare per constatare quello che ha fatto. (*Applausi a sinistra*).

PELLA, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro delle finanze*. Desidero assicurare l'onorevole Silipo che il Ministero delle finanze, immediatamente dopo i tragici eventi che hanno sconvolto la vita della provincia dei cui bisogni si è reso interprete l'onorevole interrogante, ha immediatamente telefonato all'Intendente di finanza perché provvedesse alla sospensione di tutte le imposte, a partire dalla prima rata in scadenza.

Siccome il Ministero non era in condizione di valutare quali erano i comuni danneggiati, si è lasciata all'Intendenza di finanza locale questa facoltà di sospensione, in relazione alle indagini di fatto che lo stesso Intendente avrebbe dovuto svolgere.

Davanti a questo sciagurato avvenimento, in nome di quella umanità che trascende le concezioni politiche che possono dividere un Governo dai banchi dell'opposizione, vorrei veramente pregare l'onorevole Silipo di controllare sul posto quale possa essere l'applicazione pratica di questa disposizione che abbiamo dato; e se, per avventura, in sede di applicazione pratica, il provvedimento ministeriale, indipendentemente dalla buona volontà degli uffici locali, desse luogo a qualche inconveniente, pregherei l'onorevole Silipo di rendersi interprete presso il Ministero degli opportuni rilievi. Il Ministero non ha che il desiderio di venire veramente incontro ai Comuni danneggiati.

PRESIDENTE. L'onorevole Molè ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MOLÈ. Ringrazio il Ministro dei lavori pubblici e il Ministro delle finanze per il tono cordiale e il senso di comprensione che hanno dimostrato nel promettere tutto il loro interessamento per la soluzione di un problema, che è assolutamente indifferibile.

Penso tuttavia che, data la sproporzione fra le somme stanziare e il fabbisogno necessario, sarebbe opportuno, come in altri casi, provvedere con una leggina speciale.

Senza disturbare la Camera con vani discorsi, io vorrei, insieme, con i colleghi della deputazione catanzarese, fissare dei colloqui con i Ministri competenti per preparare questi provvedimenti di legge che ritengo assolutamente necessari.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sono già in preparazione.

MOLÈ. Va bene. Allora li esamineremo. E preso atto di tali propositi, ringrazio.

## UN GOVERNO SENSIBILE A CHI SPECULA SUL PREZZO DELL'OLIO

*Seduta del 24 giugno 1947. Svolgimento di una interrogazione degli on.li Musolino e Silipo al presidente del Consiglio e al ministro dell'Agricoltura e Foreste sulle speculazioni sul prezzo dell'olio, con particolare riferimento alla provincia di Reggio Calabria. Risponde l'Alto Commissario per l'alimentazione, prof. Vittorio Ronchi (IV governo De Gasperi).*

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Musolino e Silipo, al Presidente del Consiglio dei Ministri (Alto Commissariato per l'alimentazione) e al Ministro dell'agricoltura e foreste, «per sapere se non ritengano necessario ed urgente autorizzare i prefetti delle provincie produttrici di olio a bloccare un quantitativo di questo prodotto, essenziale all'alimentazione, in quantità sufficiente a far fronte ai bisogni delle popolazioni interessate, servendosi per la vendita degli enti più qualificati. Ciò allo scopo di infrenare la speculazione che in questi ultimi giorni, dopo avvenuto lo sblocco in virtù del decreto ministeriale 14 maggio 1947, ha fatto salire il prezzo dell'olio a prezzi iperbolici nei luoghi di produzione con gravissimo danno delle masse popolari consumatrici».

L'Alto Commissario per l'alimentazione ha facoltà di rispondere.

RONCHI, *Alto Commissario per l'alimentazione*. Nel dar corso ai piani di approvvigionamento di olio di oliva, l'Alto Commissariato dell'alimentazione si è sempre preoccupato di assicurare alle provincie produttrici le quantità di olio necessarie alla copertura dei fabbisogni previsti dal razionamento in vigore per la popolazione civile e per le varie convivenze aventi diritto.

A prescindere infatti dall'andamento dei conferimenti delle quantità di olio per le quali le provincie stesse erano state contingentate, l'Alto Commissariato, nel predisporre i piani di approvvigionamento nazionale, ha considerato, per la esportazione in altre provincie, esclusivamente i contingenti di olio eccedenti i quantitativi necessari per la copertura del fabbisogno

locale fino alla saldatura con la nuova campagna olearia.

Finora le modeste disponibilità di grassi nazionali non hanno consentito di derogare dai piani di approvvigionamento, ma è intenzione di questo Alto Commissariato di venire incontro alla popolazione delle provincie che risentono il disagio dello sblocco mediante assegnazioni di carattere straordinario.

L'Alto Commissariato infatti, come ha già fatto per Taranto, nell'intento di favorire le classi meno abbienti di tali provincie autorizzerà le provincie stesse a trattenere congrue aliquote di prodotto sulle quantità di olio di oliva che risulteranno conferite in applicazione del decreto 11 maggio 1947.

Benché il decreto, per quanto è detto all'articolo 8, lasci in qualche modo possibilità ai prefetti di adottare particolari provvedimenti nell'ambito della provincia, non sembrerebbe opportuno incoraggiare la imposizione di ulteriori oneri, oltre quelli previsti dal decreto stesso, in quanto ciò, se da un lato potrebbe avvantaggiare la provincia di produzione, dall'altro andrebbe a tutto svantaggio dei consumatori delle altre provincie i quali dovrebbero evidentemente sostenere il maggior aggravio economico derivante all'olio di libero commercio in conseguenza dell'obbligo del conferimento di determinate aliquote a prezzi vincolati.

PRESIDENTE. L'onorevole Musolino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MUSOLINO. Ringrazio l'Alto Commissario per l'alimentazione della risposta datami, ma debbo dichiarare che non posso essere soddisfatto, e ciò essenzialmente per due ragioni:

1°) perché il decreto che ha tolto il blocco dell'olio per il momento in cui è intervenuto, ha favorito una parte dei produttori, e precisamente quelli inadempienti alla legge sull'ammasso. Si è verificato, quindi, lo stesso inconveniente dell'anno scorso, quando i produttori inadempienti hanno guadagnato speculando alla borsa nera, appunto perché il decreto è venuto un mese prima, anziché un mese dopo;

2°) in secondo luogo, perché il Ministro dell'agricoltura, mentre ha ridotto il contingente da 33 mila quintali a 30 mila, dimostrandosi così molto sensibile alle richieste dei produttori, non è stato altrettanto sensibile alle richieste delle masse popolari, le quali oggi sono obbligate a pagare quasi mille lire al litro l'olio prodotto dalla loro terra. Mille lire significano per un salariato di laggiù quasi tre giornate di lavoro; mentre nel 1938 un lavoratore con una giornata di salario pagava tre litri d'olio, oggi ci vogliono tre giornate per un solo litro.

Questa situazione genera del malcontento in alcune provincie, come è stato segnalato all'Alto Commissario da un telegramma del 17 giugno del prefetto di Reggio Calabria, nel quale si dice che le agitazioni e il fermento si estenderanno anche alla provincia di Reggio Calabria e si declina ogni responsabilità.

Il Governo chiede la nostra collaborazione per il mantenimento dell'ordine; ma io dico che prima il Governo deve creare le premesse, per poter noi collaborare con esso a questo proposito.

Per questo faccio rilevare che il Governo non si rende sensibile alla voce del popolo, in quanto la richiesta fatta dal prefetto col

suo telegramma di elevare dal 35 al 45 per cento la tangente, che gli esportatori devono lasciare per avere il permesso di esportazione, non ha avuto ancora riscontro per dare se non altro ai lavoratori, a reddito fisso, altri due decilitri di olio, onde fronteggiare la speculazione e, comunque, per non far rialzare ancora il prezzo dell'olio.

Debbo poi fare ancora un altro rilievo. Il Governo, credo, ha fatto richiesta di importazione per 400 mila quintali di olio di semi dall'America. Sarebbe bene poter mettere questo olio sul mercato, in modo da poter approvvigionare non soltanto le popolazioni delle provincie meridionali produttrici di olio, ma tutta l'Italia.

Debbo poi far rilevare che l'olio che si porta via alla provincia di Reggio non va ai consumatori italiani ma viene esportato clandestinamente in Svizzera, dove viene pagato duemila lire il litro. Questo fanno i produttori delle nostre provincie, verso i quali il Governo è troppo sensibile, quando essi fanno le loro richieste.

Ecco perché mi dichiaro insoddisfatto ed insisto perché il Governo accolga tempestivamente la richiesta che ha fatto il prefetto di Reggio Calabria col suo telegramma, in modo da andare incontro alle masse lavoratrici.

## SUL FUNZIONAMENTO DELLA SEZIONE DI CORTE D'APPELLO DI REGGIO CALABRIA

*Seduta del 24 giugno 1947. Svolgimento di una interrogazione dell'on. Sardiello sulla Sezione di Corte d'appello di Reggio dopo il passaggio della dipendenza da Messina a Catanzaro. Risponde, in assenza del rappresentante del ministero della Giustizia, il sottosegretario all'Interno, Achille Marazza, democristiano.*

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Sardiello, al Ministro di grazia e giustizia, «per conoscere: 1°) se – in esecuzione del decreto che, dal 1° luglio prossimo venturo, trasferisce la Sezione di Corte d'appello di Reggio Calabria dalla dipendenza della Corte d'appello di Messina

a quella di Catanzaro, e dovendo il 1° luglio i magistrati ed i funzionari attualmente in missione a Reggio rientrare alla Corte di appello di Messina – possa assicurare che la Corte di Catanzaro provvederà prontamente alla sostituzione; 2°) se – nel caso non sia possibile dare tale assicurazione – non creda opportuno disporre, con l'urgenza che il caso consiglia, che i magistrati e i funzionari attualmente dipendenti dalla Corte di Messina ed in missione presso la Sezione di Reggio vengano (per i magistrati, con la loro adesione) trasferiti alla Corte di Catanzaro, restando destinati in missione presso la Sezione di Reggio. A tal proposito è da notare che i magistrati e funzionari predetti, durante

la loro missione presso la Sezione di Reggio, sono stati sempre esclusivamente adibiti al lavoro di questa; 3°) quali altri provvedimenti – in caso che non ritenga attuabile o non risulti sufficiente quello sopra indicato – intenda adottare (e potrebbesi pensare anche ad una proroga della data di entrata in vigore del decreto) per garantire oltre il 1° luglio prossimo venturo il funzionamento della Sezione di Corte di appello di Reggio Calabria, che ha risposto e risponde in modo opportuno e degno sotto tutti i rapporti al funzionamento della giustizia, e che quella nobile popolazione ha invocato per lunghi decenni, ha conseguito con piena soddisfazione ed intende conservare e difendere con tutte le sue forze».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere in sostituzione del Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per il regolare funzionamento della Sezione di Corte d'appello di Reggio Calabria tre magistrati sono stati destinati a detto ufficio: Donato, Labbate, Perricone.

Altri 3 (Michienni, Borruto, Migliardi) sono stati invitati a dichiarare se accettino la destinazione in pianta a Reggio.

In caso di risposta negativa si provvederà con l'applicazione, in base, all'articolo 42, del decreto-legge 31 maggio 1946, n. 511. Sarà applicato alla Cancelleria della Sezione un funzionario (Triolo) che sarà coadiuvato da un avventizio (Mazzeo).

Il primo Presidente della Corte d'appello di Catanzaro, nei limiti delle sue facoltà,

provvederà ad applicare altro funzionario per il servizio della Procura generale.

Con tali provvedimenti è stato assicurato il regolare funzionamento della Sezione predetta, sicché non occorre prorogare la data al 1° luglio stabilita per l'entrata in vigore del decreto per effetto del quale la Sezione, già dipendente dalla Corte di Messina, passa alle dipendenze di quella di Catanzaro.

PRESIDENTE. L'onorevole Sardiello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SARDIELLO. Devo dichiararmi soddisfatto della risposta fornitami dall'onorevole rappresentante del Ministro di grazia e giustizia. Raccomando soltanto che l'esecuzione dei provvedimenti annunciati abbia luogo al più presto. Per il delicato periodo che attraversano gli uffici giudiziari, alla vigilia delle ferie, una sospensione del lavoro della Corte, ove non si provvedesse in questo momento, sarebbe assai dannosa ai fini della giustizia. Colgo l'occasione per raccomandare al Ministro della giustizia che l'avvenire della Sezione di Corte di appello di Reggio Calabria venga guardato nel senso dell'autonomia di questo ufficio giudiziario, che risponde ad una aspirazione antica della città di Reggio. La Sezione di Corte d'appello, che potrei dire la conquista della mia città, è insidiata e minacciata da molti interessi contrastanti. Ora questa preoccupazione nella provincia reggina è motivo di grande turbamento. Ecco perché raccomando che una particolare cura e una vigilanza premurosa siano rivolte alla vita ed all'avvenire di quell'ufficio.

## INCURSIONE NOTTURNA IN UNA SEZIONE DEL PCI A REGGIO

*Nella seduta di sabato 28 giugno 1947 si svolse in aula un dibattito su tre interrogazioni relative a una incursione notturna con scasso avvenuta tre giorni prima ai danni di una sezione del Pci di Reggio Calabria. Fu il ministro dell'Interno, Mario Scelba, a rispondere alle interrogazioni urgenti degli on. Musolino e Silipo (Pci), Sardiello (Pri), Priolo e Mancini (Psi).*

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Scelba, Ministro dell'interno, è pronto a rispondere alle seguenti interrogazioni con carattere d'urgenza che sono state presentate ieri sera in relazione all'episodio avvenuto a Reggio Calabria:

«Al Ministro dell'interno, perché dia precise notizie sulle violenze commesse da elementi reazionari nella notte del 25 corrente a Reggio Calabria a danno di una Sezione comunista locale, e per sapere quali misure egli ha preso per assicurare che simili violenze non abbiano a ripetersi ancora.

«MUSOLINO, SILIPO»

«Al Ministro dell'interno, per sapere ciò che risulta intorno all'aggressione contro la Sezione comunista «Nino Battaglia» di Reggio Calabria e quali disposizioni ha dato perché, con inflessibile fermezza, siano garantite la vita e la legale attività dei partiti politici e la tranquillità di tutti i cittadini.

«Al Ministro dell'interno, per conoscere quanto gli consti in merito alla vile aggressione perpetrata la notte dal 24 al 25 giugno in Reggio Calabria contro la Sezione comunista «Nino Battaglia» e per sapere le misure adottate onde perseguire i responsabili ed evitare il ripetersi di simili atti di banditismo politico.

«PRIOLO, MANCINI PIETRO»

«L'onorevole Ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Onorevoli colleghi, dai rapporti ufficiali pervenuti al Ministero dell'interno, i fatti accaduti a Reggio Calabria sono i seguenti:

«Nella scorsa notte ignoti penetrati mediante chiave falsa o grimaldello nella sede della sezione rionale comunista «Nino Battaglia», sita nel quartiere esterno della città denominato Tre Mulini, asportavano un apparecchio radio, una macchina da scrivere, marca Invicta, alcune lampadine elettriche, la bandiera della sezione e il busto di Stalin, imbrattando, con disegni e scritti a firma Giuliano, figure di personalità del partito».

Da successive informazioni, e con riferimento a quanto pubblicato sulla stampa, il prefetto scrive:

«Nessun assalto al locale della detta sezione, nessuna iscrizione inneggiante al duce, nessuno scritto contro il Governo De Gasperi. Non vero incendio, bandiera rossa ritrovata alla mattina successiva insieme busto Stalin pure intatto».

Come risulta dalla comunicazione ufficiale, i fatti non lasciano fortunatamente presumere che si tratti di una manifestazione politica. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Se l'onorevole interruttore ha qualche informazione più dettagliata, sono molto lieto se me la comunicherà. Io faccio le mie valutazioni in base alle informazioni a me pervenute. Si tratterebbe, dicevo, presumibilmente, in base ai rapporti pervenuti al Ministero, di un furto perpetrato a danno della sezione comunista. (*Ilarità a sinistra*). Onorevoli colleghi, niente di straordinario: due fatti perfettamente identici con furto di apparecchio radio e di altri mobili sono stati perpetrati nella notte dal 10 all'11 giugno e dall'11 al 12 giugno a Roma nella sottosezione della Democrazia cristiana di Borgo Aurelio e nella sottosezione della Democrazia cristiana del Quarticciolo. Nessun democristiano e nessuno di noi ha pensato di vedere in questo fatto una manifestazione politica. (*Applausi al centro - Interruzione dell'onorevole Pajetta Giuliano*).

Vi è stato un manifesto anonimo; e quando si mettono dei manifesti anonimi e non si ha il coraggio di assumerne la responsabilità (*Applausi al centro e a destra*), non si può invocare la protezione della legge.

Debbo aggiungere, comunque, che non c'è stata nessuna aggressione, e non c'è nessuna prova sulla causale del fatto, perché le indagini in corso non hanno accertato la identità personale dei responsabili di questi fatti.

La polizia compirà il suo dovere, cercando di accertare chi sono i responsabili di questo fatto; ma io ritengo che sia supremamente ingiusto di non volere lasciare il Paese tranquillo, turbando la stessa Assemblea col portare su un piano nazionale manifestazioni che sono di una portata assolutamente limitata; e soprattutto manifestazioni sul cui carattere ancora nessuno di questa Assemblea e del Governo è in grado di dire una parola definitiva.

*Una voce*. Giuliano.

SCELBA. *Ministro dell'interno*. Ciò si potrà dire il giorno in cui avremo trovato il responsabile. Ma, onorevoli colleghi, quando vedo la bandiera del partito socia-

lista o comunista e il busto di Stalin (che è stato portato via insieme ad una macchina da scrivere) lasciati intatti e in posto ove potessero essere facilmente reperibili, a me pare che dovrebbe escludersi, secondo un raziocinio comune, la manifestazione politica, perché se questa si fosse voluta, l'azione si sarebbe esercitata contro gli emblemi e segni del partito, mentre si è esercitata unicamente sulle cose che avevano un valore pecuniario: la macchina da scrivere e l'apparecchio radio. (*Applausi al centro*).

Comunque, ripeto, onorevoli colleghi, noi non abbiamo nessun elemento per poter dichiarare ed accertare che effettivamente si tratti di manifestazione della reazione agraria, così come si afferma in una interrogazione; come pure non si può dire che si tratti di aggressione, perché il fatto si è svolto di notte e la porta è stata aperta con una chiave falsa. Quindi non c'è né aggressione, né reazione agraria, almeno secondo i dati posseduti fino a questo momento. Se la polizia accerterà i responsabili, li perseguirà, ma pregherei la stampa, che ha dato eccessivo risalto a questo episodio, gli onorevoli colleghi e soprattutto il segretario della Camera del Lavoro di Reggio Calabria (non c'è, come si è detto, nessuna, dichiarazione di sciopero generale a Reggio Calabria fino a questo momento, e non c'è ragione che possa giustificare uno sciopero), di non drammatizzare simili episodi, perché il Paese non potrebbe alla lunga sopportare questo stillicidio; non potrebbe sopportare manifestazioni scioperaiole per episodi la cui portata è assolutamente limitata. Le maggiori probabilità sono che l'episodio vada riportato a un fatto di delinquenza comune, quale è il furto di un apparecchio radio e di una macchina da scrivere. (*Applausi al centro - Commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Musolino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MUSOLINO. Non posso dichiararmi soddisfatto.

A Reggio era stata inaugurata la bandiera della sezione «Nino Battaglia», con una riuscita manifestazione di lavoratori e

di popolo. Successivamente ebbe luogo il congresso della Sezione comunista, congresso che diede la prova dell'entusiasmo con cui è seguito il movimento comunista a Reggio. Due giorni avanti, però, un compagno fu investito da un appartenente alle file del qualunquismo, il quale gli disse: «Vi daremo una lezione. Appena sarà finito il congresso comunista noi vi dimostreremo di che cosa siamo capaci». Al che il nostro compagno, rispose con un ceffone.

Dopo due giorni si sono verificate le violenze. Questo fatto, questi precedenti, possono dimostrare il carattere politico dell'attacco operato contro la Sezione comunista. Non si tratta di un'azione di ladri. È vero che hanno portato via la radio ed anche la macchina da scrivere, ma questo non esclude il movente politico.

Devo inoltre rilevare un altro precedente. L'anno scorso, il 13 giugno, quegli stessi che oggi sono stati gli autori dell'aggressione attaccarono la Federazione comunista in occasione della proclamazione della Repubblica, e coloro che eccitarono la folla a venire ad attaccare la Federazione sono quegli stessi che appartengono al Partito qualunquista e che ieri militavano nella Democrazia del lavoro.

Il fatto, quindi, è assolutamente politico. Ma perché questa violenza venne commessa? Perché c'è la reazione...

*Voci a destra:* ... In agguato!

MUSOLINO. La reazione sente di avere con sé il Governo e quindi di farla franca: perciò ha attaccato le nostre istituzioni.

Le masse lavoratrici, però, della nostra Calabria, sono in continua ascesa (*Rumori ed interruzioni a destra*), le masse lavoratrici sono in continua ascesa e ciò preoccupa le classi che hanno interesse a mantenere i lavoratori in condizioni di servaggio e di oppressione (*Rumori a destra*). Le masse lavoratrici del Mezzogiorno si trovano in una situazione di miseria, di fame e di disoccupazione. Le masse lavoratrici e tutti i lavoratori hanno già individuato i loro avversari di classe ed i responsabili di questa loro situazione. Perciò i lavoratori si serrano attorno alla nostra organizzazione, con la speranza di poter risor-

gere e di poter essere, una volta per sempre, uomini e cittadini in pieno possesso di tutti i diritti, con la dignità che ogni uomo ha sulla terra. Voi sapete che oggi c'è in Calabria un profondo distacco tra classe e classe per cui la dignità del povero contadino è continuamente offesa. Infatti la situazione dei lavoratori nel Mezzogiorno non è come quella dei lavoratori del Settentrione d'Italia. (*Rumori a destra*). Questa è la loro miseria, e questa la loro condizione. Il 2 giugno, col trionfo della Repubblica, si dette a tutti i lavoratori la speranza di poter uscire dallo stato di oppressione e di miseria in cui si dibattono. Oggi tutti questi lavoratori sono attorno a noi, intorno a quella bandiera. Essa quel giorno venne inaugurata con tanta solennità e tanto entusiasmo da esprimere la viva speranza della loro redenzione, e di mettere fine a quei privilegi di classe che umiliano la dignità umana. (*Rumori a destra – Applausi a sinistra*).

La reazione...

*Voci a destra:* ... In agguato!

MUSOLINO. ... sa che la nuova Costituzione che stiamo discutendo e che stiamo completando porta un colpo fatale al latifondo ed ai privilegi di classe. La reazione (*Rumori a destra*) spera che non venga il giorno in cui essa vedrà cessare tutti i suoi privilegi, ed ecco perché spera di riprendere posizione dopo la sconfitta del 2 giugno. Per questo cominciano ad attaccare le nostre organizzazioni, come faceva il fascismo nel 1921. (*Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, concluda per non dar luogo a rimozioni.

MUSOLINO. La bandiera fu portata via in quella manifestazione, e dopo essere stata strappata fu intrisa di inchiostro e ne furono distrutti tutti i simboli. (*Interruzioni e rumori a destra*).

Ora noi diciamo a quei colleghi della destra che noi in quella occasione siamo riusciti a trattenere l'ondata di coloro che sono disoccupati e vivono nella miseria e i nostri compagni hanno fatto di tutto, affinché si mantenesse la calma. Ma fino a che punto potremo trattenere queste forze che sono indignate da questa tattica? (*Rumori a destra*). Noi vi diciamo che è bene che voi

invitate i vostri seguaci a non permettersi ancora una volta di attaccare le nostre organizzazioni, perché noi non possiamo più rispondere di quello che potrebbe succedere dopo. (*Applausi a sinistra*).

*Una voce a destra:* Anche noi! (*Commenti – Rumori a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sardiello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SARDIELLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io parlerò brevemente. Non posso formulare accuse specifiche né indicare responsabilità, perché il fatto è ancora oggetto delle indagini della polizia e dovrà poi pronunciarsi l'autorità giudiziaria. L'offesa che è derivata dal fatto non tocca il mio partito; d'altra parte affermo che la preoccupazione che l'episodio mi suscita sarebbe uguale se, come oggi contro il Partito comunista, venisse contro qualsiasi altro partito, di qualsiasi colore. (*Approvazioni*).

MAZZA. Ricordate le nostre sezioni che avete devastato!

SARDIELLO. ... perché la democrazia non si mortifica quando la violenza si abbatte su un certo partito; la democrazia si mortifica e si rinnega tutte le volte che la violenza prende il posto del libero dibattito dell'idea. (*Applausi*). Con pari lealtà debbo dire che non mi sento soddisfatto della risposta dell'onorevole Ministro dell'interno. Perché non mi sento soddisfatto? Non solo per le notizie autorevolissime direttamente avute da Reggio Calabria, che suonano diversamente, ma perché l'impostazione che si dà oggi del fatto pecca – me lo consente l'onorevole Ministro – non da parte sua, ma da parte di chi lo ha informato, di una ingenuità assolutamente inverosimile. Onorevole Ministro dell'interno, quando l'intelligente popolo della mia città udirà questa spiegazione che lei ha data, non ne usciranno rafforzate né la serietà degli organi ufficiali di Governo, né la dignità di quest'Assemblea, alla quale quella versione viene offerta.

Si tratta di una violenza. Degli estranei sono entrati, con chiavi false o con grimaldelli, nella sede di un partito ed hanno asportato la radio, la macchina da scrivere (e questo



è furto), ma anche un busto di Marx o di Lenin, una bandiera inaugurata, come diceva ora il collega Musolino, qualche giorno avanti. Il primo rapporto pervenutole dice: «La bandiera è stata imbrattata, il busto è stato imbrattato». Il secondo rapporto dice: «L'indomani, bandiera e busto intatti, sono stati trovati sul Ponte della Libertà». Basterebbe questo a far pensare all'offesa. Ma alle mura sono stati trovati anche dei disegni offensivi, e dei nomi ed emblemi di altri partiti, nonché il nome famoso di Giuliano. Ed allora, come si fa a pensare che se lo scopo fosse stato quello del furto, i ladri, naturalmente incalzati dalla preoccupazione di non indugiare per non essere scoperti, avrebbero perduto tempo a fare quelle scritte e poi ad asportare la bandiera e un busto in gesso per andarlo a deporre in un punto lontano, sul Ponte della Libertà? Ingenuità è la parola più indulgente che può offrirsi a questa versione dei fatti!

Dica onorevole Scelba, che il fatto, di fronte al sangue che è corso a Pian della Ginestra, è di una portata non allarmante. Saremo d'accordo. Ma quella versione non può essere accettata.

E così non accetto (per quello che mi riguarda come firmatario della mia interrogazione) il rilievo dell'onorevole Scelba, che non sia opportuno di portare all'Assemblea questi episodi.

No, onorevole Scelba, l'episodio fortunatamente non è quello del Piano delle Ginestre o dei successivi fatti di Sicilia, ma ha la sua gravità. E non per quanto si riferisce al biglietto da visita di Giuliano. Deve averne stampati troppi! Ormai è comodo il nome di Giuliano. Un paio di mesi fa (consentite la digressione), il timbro di Giuliano ha servito a Reggio Calabria per alimentare una sottoscrizione per la restaurazione monarchica. (*Commenti - Proteste a destra*).

BENEDETTINI. Ma non diciamo sciocchezze; non abbiamo bisogno di briganti per fare la politica, noi!

SARDIELLO. È sciocchezza negare senza sentire i fatti.

COVELLI. Non tanto, perché queste sono menzogne, che però non ci confondono.

SARDIELLO. Sono verità. Quella sottoscrizione monarchica, fatta col timbro di Giuliano, è servita a carpire alla stupidità od alla paura di certi sognatori nostalgici, un paio di centinaia di migliaia di lire.

BENEDETTINI. Non abbiamo bisogno di rivolgerci a Giuliano per fare delle sottoscrizioni. Fate meno speculazione politica su queste cose!

SARDIELLO. Speculazione? Di qualcuno certamente. Non nostra. Infatti, l'episodio è finito in Tribunale ed il truffatorello in galera.

Ripeto: non è in questo la gravità del fatto. La gravità del fatto è in ciò: che ogni episodio di violenza di questo genere, anche modesto, ha in questo momento una gravità particolare in se stesso, ed è di due ordini, su due piani diversi: è nello stato dello spirito pubblico, che ad episodi del genere non sempre reagisce proporzionalmente, il che ci preoccupa e dobbiamo evitare; ed è inoltre nel fatto che il Governo mostra di mancare al suo compito che oggi è anche quello di essere, oltre a tutto, garante di quelle affermazioni di libertà per tutti che l'Assemblea ha già consacrato nella Carta costituzionale e le quali bisogna credere che l'autorità deve sapere difendere.

Ecco perché io ho portato qui la questione e mi sono permesso di sollecitare personalmente l'onorevole Scelba perché desse oggi la sua risposta alla interrogazione. Questa preoccupazione è ben degna dell'Assemblea e del mio dovere di deputato e di cittadino. Il popolo di Reggio può aver bisogno di sentire una parola rasserenatrice, e la mia richiesta aveva appunto lo scopo che al popolo che sento dire convocato per domani in piazza a Reggio potesse giungere la parola del Governo, con l'affidamento che episodi del genere non si ripeteranno. Questa era la mia speranza: non è stata coronata dal successo e non posso pertanto dichiararmi soddisfatto. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Priolo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PRIOLO. Onorevoli colleghi, il Ministro dell'interno ha semplicizzato troppo: vorrei che le cose fossero effettivamente andate come l'onorevole Scelba le ha esposte,

e lo vorrei perché, nemico della violenza per temperamento mi dolgo assai quando vedo questa prendere il posto della libera, sana, democratica battaglia politica. Ho avuto la grande fortuna, cosa della quale vado immensamente orgoglioso, di sedere su questi banchi dell'estrema sinistra nel 1924 accanto a Filippo Turati, a Giacomo Matteotti, a Claudio Treves, ad Eugenio Chiesa, a Giovanni Amendola ed a tanti altri uomini politici di alta statura, che la bufera travolse, su questi banchi, che costituivano l'ultima disperata trincea contro la valanga liberticida irrompente, ed ho visto come la violenza, scatenatasi dapprima contro di noi, paludata di anticomunismo e di antisocialismo, abbia a mano a mano invaso tutti gli altri settori.

E comincio appunto con la distruzione delle sedi dei partiti di sinistra, delle Camere del lavoro, delle Case del popolo, delle Cooperative, con le bastonature singole e collettive, per culminare infine nell'assassinio, nella deportazione, negli esili, negli ergastoli. (*Applausi a sinistra*).

Parlo soprattutto per i giovani, che sono in quest'Aula e fuori, perché sappiano a che duro prezzo è stata riconquistata la libertà, della quale oggi godono, e come sia sommaramente necessario difenderla, ed invoco la testimonianza autorevole dei superstiti, pochi, pochissimi invero, che ancora siedono in questa prima Assemblea democratica e repubblicana. (*Applausi*).

Gli onorevoli colleghi Musolino e Sardiello lo hanno già detto: «Ingenua la vostra versione dei fatti, Ministro dell'interno, ingenua» e, qualificandola così, sono stati generosi. Io mi associo alla loro definizione, volendo essere generoso anch'io. (*Ilarità*).

Ma pensate, onorevoli colleghi: la bandiera, guarda caso, era stata inaugurata appena qualche giorno prima.

Orbene: la bandiera viene asportata assieme al busto di Stalin (il ladruncolo, che si preoccupa dei simboli di partito!): l'una e l'altro vengono la mattina dopo rinvenuti imbrattati sul Ponte della Libertà.

Onorevoli colleghi, voi non sapete che cosa rappresenti per i lavoratori di Reggio

Calabria il Ponte della Libertà! Aveva un altro nome, questo Ponte, e fui proprio io a ribattezzarlo così in un giorno lontano del marzo 1924, lontano nel tempo non nella memoria, di fronte ad una imponente adunata di popolo, convenuto coraggiosamente in quel luogo ed in quel giorno malgrado l'imperversare della tirannide ed i divieti della polizia.

Un punto di luce nella notte fosca!

Dissi in quel giorno ed in quel luogo:

«Da oggi noi intitoleremo questo ponte: «Ponte della Libertà»; da qui moveremo, quando il sole nuovo tornerà finalmente a risplendere su questa martoriata Italia».

Nella notte un valoroso giovane, un bravo intelligente pittore (voglio a suo onore ricordarne il nome: Carmelo Lanucara) scrisse sulle due spallette la nuova denominazione: «Ponte della Libertà».

Il giorno dopo i fascisti deturparono la scritta, il segretario politico del tempo ordinò rappresaglie, la polizia indagò rigorosamente: quando nel 1944 fui prefetto politico di Reggio Calabria ebbi modo di vedere l'incarto voluminoso raccolto allora, che consacrava le indagini ed enumerava le persecuzioni.

Ebbene, onorevoli colleghi, proprio io ho avuto la grande gioia, quale primo sindaco di Reggio Calabria nel settembre 1943, a distanza di venti anni, di chiamare quell'eroico cittadino, non più giovane d'età, ma sempre fervido di sentimento, invitandolo a riscrivere su quel ponte il nome fatidico: «Ponte della Libertà», che nessuno più, mai più, riuscirà a cancellare. (*Vivissimi applausi*).

Su quel ponte ci siamo ritrovati, lavoratori del braccio e lavoratori del pensiero, fraternamente affasciati nei giorni epici, in cui abbiamo combattuto, la grande battaglia per la Repubblica contro una monarchia fraudiccia, che, alleandosi al fascismo, pronuba prima, succube poi, aveva disonorato l'Italia. (*Rumori - Proteste a destra - Vivissimi applausi a sinistra*).

BENEDETTINI. Questa è demagogia. (*Rumori a sinistra*).

COSTANTINI. L'ha rovinata, oltre che disonorata. (*Applausi a sinistra*).

PRIOLO. Perché demagogia? E non stiamo forse piangendo, ed amaramente, le conseguenze di quel triste connubio?

*Voce a sinistra.* Benissimo, proprio così.

PRIOLO. Lasci invece mio caro Benedettini, che io a titolo di gloria imperitura ricordi come non solo la città di Reggio, ma tutta la Provincia abbia risposto nel *referendum* con una percentuale di voti repubblicani, superiore alle previsioni più rosee. (*Vivissimi applausi a sinistra*).

Orbene, onorevoli colleghi, la bandiera della sezione ed il mezzo busto, imbrattati, vengono portati proprio su quel ponte! Ma non sentite, non avvertite come la beffa si mescola all'oltraggio?

Ingenuità, ingenuità, onorevole Ministro, la vostra: accontentatevi di questa generosa definizione, data al raccontino, che ci avete poco prima ammannito con aria compunta e dimessa. (*Applausi*).

E poi le iscrizioni sui muri: un fascio littorio, mi dicono, artisticamente dipinto con accanto il nome dell'ex duce e del bandito Giuliano! Il ladro od i ladri, che asportano i simboli di partito non solo, ma si premurano anche di munirsi di vernice per dipingere un fascio e scrivere il nome del celebre bandito! Povero Giuliano! È diventato il condimento di tutte le minestre reazionarie! E si badi, onorevoli colleghi: ciò che dianzi diceva Gaetano Sardiello è perfettamente vero, ed in maniera particolare mi rivolgo a lei, collega Benedettini, che è venuto a Reggio, ha fatto una riunione monarchica ed ha nominato nuovo rappresentante della Federazione regionale, quel buon uomo, e tanto mio buon amico, del barone Carlo De Biasio Monsolini, in sostituzione dell'onorevole Siles, che ha sentito finalmente il bisogno di lasciare la presidenza dell'U.M.I.

SILES. Non sono più presidente.

PRIOLO. Sì, non ha più la carica, ma purtroppo, e ciò mi addolora moltissimo, è rimasto decisamente monarchico. Ora è giunto il momento di confessare con lealtà la propria fede, a viso aperto, assumendone tutte le responsabilità. (*Approvazioni*).

BENEDETTINI. Ecco, ha detto benissimo, a viso aperto.

PRIOLO. Se infatti la Democrazia cristiana, ed a grandissima maggioranza, nel suo Congresso dell'aprile 1946, tenutosi in Roma alla Città Universitaria (sono i congressi, che danno le direttive ai partiti) si è proclamata repubblicana, chi è monarchico e si sente ancora tale, mi pare non possa più onestamente e legittimamente sedere su quei banchi e militare in quel partito.

Passi nelle file monarchiche, ma prima, restituisca il mandato parlamentare: ne avete tanti e tanti di monarchici – e che razza di monarchici! – nelle vostre file, cari amici della Democrazia cristiana; potrei indicarvi tutti con nome, cognome e paternità. (*Commenti al centro – Applausi a sinistra*).

Ebbene, costoro compiano lealmente un gesto chiarificatore, si irreggimentino nel partito di Covelli e di Benedettini, ma prima, ripeto, restituiscano il mandato parlamentare, così come si faceva al buon tempo antico, quando si cambiava partito.

Io ricordo che gli onorevoli Barzilai e Bisolati, rispettivamente deputati del quinto e secondo collegio di Roma, si dimisero solo perché nelle elezioni amministrative della città, svoltesi nel 1914, il blocco democratico popolare era stato battuto dalle forze conservatrici: quanta sensibilità ed onestà politica allora! Ma quegli uomini si chiamavano Bissolati e Barzilai! ... (*Applausi – Commenti prolungati*).

Orbene, quando io, di rincalzo a Gaetano Sardiello, parlo della sottoscrizione fatta a Reggio Calabria per finanziare la insurrezione savoina, ciò dico per far conoscere all'Onorevole Ministro dell'interno, che fa l'ingenuo, che cosa bolle in pentola e per incitarlo a stare all'erta ed a vigilare attentamente.

Perché è ridicolo, sommamente ridicolo quanto è accaduto, lo riconosco, ma è un sintomo, è un indice, ed è per questo che bisogna soffermarsi e meditare.

È bastato che un truffatorellino volgare (si sta in questi giorni celebrando a Reggio il processò contro di lui) si presentasse a dei nostalgici, denarosi, della mia città, affetti ancora da cardiopalma monarchico-savoiano, dicendo ad alcuni che veniva a nome

di Giuliano, ad altri a nome di un immaginario conte Guido di Santaflora e presentasse commendatizie, munite di sigillo a ceralacca e timbro a secco, comunicanti che vi era in preparazione un vasto complotto per rimettere sul ricostituito trono d'Italia Umberto II, anzi addirittura Vittorio Emanuele III, perché subito le speranze sopite si rinverdissero. Mano ai portafogli (non so se in confronto ad un operaio disoccupato o ad un povero morto di fame sarebbero stati così solleciti, premurosi e generosi!) e circa trecento mila lire vennero consegnate all'eroicomico ambasciatore di Giuliano e del conte di Santaflora. (*Si ride*).

*Voce a sinistra.* Ed i sottoscrittori perché non vennero processati? (*Commenti prolungati*).

PRIOLO. Purtroppo non fu fatto, lo so, e fu male, perché indubbiamente costoro pensavano di avere ben impiegati i loro soldi, e sognavano già il ritorno trionfale del re, non disgiunto, si badi bene, ed è questo che maggiormente loro interessava, non disgiunto dal risorgere della reazione torbida, scatenata contro le classi lavoratrici in marcia. (*Applausi*).

Questi benedetti monarchici! Ma chi ve lo fa fare, dico io spesso in cordiale colloquio a due dei nostri più accesi colleghi, e mi riferisco appunto a Benedettini e Covelli: chi ve lo fa fare? (*Si ride*).

BENEDETTINI. Lo facciamo perché lo sentiamo: i soldi non ce li dà nessuno, creda, onorevole Priolo.

PRIOLO. Io non dubito della vostra onestà, miei cari amici; voi sapete che vi voglio bene, e, se vi parlo così, è perché a me duole che voi sprechiaste la vostra giovinezza in un rinnovato supplizio di Messenzio: uomini vivi vi legate a cose morte, ad istituzioni tramontate, ad una monarchia sprofondata nel fango, nel sangue e nella rovina. (*Vivissimi applausi a sinistra*).

Ho deviato ancora, onorevole Ministro; forse è vero, ma io che conosco i vostri sentimenti repubblicani ed antifascisti (mi auguro che non si siano ora di un subito annullati o intiepiditi), vorrei che voi porgeste orecchio alla mia voce, che segnala i

pericoli, precisa le responsabilità, addita gli agguati, davanti ai quali non bisogna fare come lo struzzo, che nasconde la testa sotto l'ala, sperando così di allontanare ogni minaccia. Sorvegliare, sorvegliare, sorvegliare!

Orbene, onorevole Scelba, la sottoscrizione monarchica è un sintomo, l'attacco alla sezione comunista di Reggio è un altro sintomo: ambedue egualmente ammonitori. (*Approvazioni*).

E rifacendomi al concetto espresso dal collega Sardiello, vi dico: domani a Reggio vi sarà una manifestazione popolare di protesta; noi avremmo voluto (ed anche per questo abbiamo presentate le interrogazioni e sollecitata la risposta) che fosse venuta dal banco del Governo una parola ammonitrice, che tranquillizzasse quelle popolazioni e facesse loro comprendere come le autorità non chiudono gli occhi davanti al pericolo. Io intendo che l'episodio di Reggio non è da paragonarsi a quello del Piano della Ginestra od a quelli avvenuti successivamente in Sicilia.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Sono state compiute almeno duecento aggressioni a carico di tutti i partiti in Italia.

PRIOLO (*continuando*). Male, male! Il mio vivo desiderio è quello che aggressioni non si compiano a danno di nessun partito, ma quando avvengono non bisogna minimizzare, bisogna invece intervenire e colpire i responsabili.

Onorevole Ministro, impartisca ordini precisi ai prefetti e ai questori: non si dia tregua agli elementi fascisti e monarchici, che cercano di intorbidare le acque e di creare fastidi alla Repubblica, non si accolgano negli uffici con sorrisi e moine: si parli loro invece in maniera severa, categorica, recisa. Dica questo onorevole Ministro, e chiaramente al prefetto e al questore di Reggio Calabria! (*Applausi a sinistra*).

L'onorevole Musolino ha affermato che i principi di libertà e di giustizia sociale si fanno sempre più strada in Calabria: ha detto cosa profondamente vera! Alcuni di voi, onorevoli colleghi, hanno sorriso, me ne duole; qualcuno anche ha urlato, peggio ancora; ma nessuno invece ha pensato che l'onorevole Musolino è qui, dopo avere però scontato,

innocente, ben tredici anni di galera nelle celle di Portolongone, per aver creduto nella libertà e desideroso soltanto che la libertà finalmente trionfasse nella nostra Italia e anche nella sua, nella nostra Calabria. (*Applausi*).

Io ricordo, e lo ricorda certamente anche il mio fraterno amico, onorevole Sardiello, che in passato non riusciva a noi allora giovani penetrare in molti paesi della Calabria e più particolarmente nelle vallate dell'Aspromonte, se non a rischio della vita; oggi invece si può andare tranquillamente; e, dove prima il feudalismo più gretto imperava, vi sono ora amministrazioni comunali rette in maniera impareggiabile da giovani, professionisti, operai, contadini, i quali credono nella santità del lavoro e nella giustizia sociale e si prodigano incessantemente perché questi principi si sviluppino sempre più. (*Approvazioni*).

I feudatari, i signorotti si mortificano: peggio per loro, che sono rimasti immobili come piloni in mezzo al fiume, che procede impetuoso. Abituati a comandare, non comprendono come ai posti, che loro tenevano in rappresentanza del fascismo con le qualifiche allora in voga di podestà, segretari politici, comandanti di milizia, ecc. ecc., siano subentrati invece, attraverso libere consultazioni popolari, come sindaci, segretari di Camere di lavoro, ecc., nuove forze giovanili dei partiti di sinistra e che coloro, contadini, professionisti ed operai, contro i quali essi appuntavano i loro strali durante il ventennio, ricoprano oggi, ed egregiamente, posti di comando. (*Applausi*).

È da ciò che origina la reazione padronale, è perciò che fascisti e monarchici, spodestati e definitivamente, muovono alla riscossa: in una parola è il proletariato che si vuole mortificare! (*Applausi vivissimi a sinistra*).

Io non so a che cosa approderà l'inchiesta. Essa però, ove condotta con onestà di intenti, potrà dire chi siano i responsabili, e, se fra coloro, che hanno partecipato all'episodio mortificante, del quale ci occupiamo, vi siano per disavventura alcuni di coloro verso i quali da capo del movimento antifascista prima, e da prefetto politico, più tardi, ho usato indulgenza...

*Una voce.* Ha fatto male!

PRIOLO. Non me ne pento! Se tornassi indietro mi regolerei allo stesso modo. Ai fascisti della città e della Provincia, i quali nei giorni del 1943-1944 affollavano, sbiancati in viso, timorosi e preoccupati, i saloni del Municipio e della prefettura di Reggio Calabria, parlai un linguaggio umano, affettuoso, dirò di più, fraterno. Dissi loro che il fascismo era ormai finito, morto, sepolto per sempre; li consigliai a rifarsi un avvenire, a credere nella libertà; soggiunsi che, a poco a poco, sarebbe stato loro facile rientrare nel vasto movimento delle forze politiche, che si profilava all'orizzonte.

Ora mi dorrebbe assai che taluno o taluni di quelli, ai quali parlai in maniera così cordiale, fossero implicati nel doloroso episodio: ciò purtroppo dimostrerebbe (ed avrebbero ragione coloro, che sollecitavano in quel tempo la mia severità) che le mie parole non hanno avuto per tutti l'esito da me sperato e che sono cadute invece come una goccia d'acqua su una lastra arroventata.

Non conta: se tornassi indietro, ripeto, mi regolerei nello stesso modo: ma, indulgente allora, e fiero oggi di poterli guardare negli occhi, senza essere io costretto ad abbassare lo sguardo, soggiungo subito che non bisogna ormai avere più debolezze contro i recidivi, sordi a tutti i richiami ed a tutti gli appelli, che, partendo da cuori fraterni, volevano giungere per le vie più dirette a cuori, che si consideravano egualmente fraterni. (*Applausi*).

Si indagherà perciò, onorevole Ministro, si indagherà e si dia al popolo di Reggio la sensazione che non si possono impunemente compiere gesti, che offendono la libertà e la dignità umana.

Si indagherà: non soltanto per ricercare immaginari ladruncoli di radio e di macchine da scrivere, ma per colpire inflessibilmente coloro i quali vogliono ancora, purtroppo, opporsi alla marcia trionfale della democrazia e della Repubblica. (*Vivissimi applausi - Congratulazioni*).

SELBA. *Ministro dell'interno.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA. *Ministro dell'interno.* Pochissime parole ancora ai colleghi, che hanno presentato interrogazioni. Credo che il Ministro dell'interno si debba augurare che gli attentati alla libertà politica siano nel minor numero possibile, e che la tendenza a stabilire che si tratti in questo caso di un fatto, di un delitto comune, dovrebbe corrispondere alla aspirazione, al desiderio di tutti; perché io spero che in Italia siano pochi coloro che pensino di macchiarsi di delitti contro la libertà politica e contro la libertà dei cittadini.

Ho riferito i fatti così come sono stati a me riferiti; ma non ho detto che l'inchiesta dell'autorità giudiziaria sia finita. Le istru-

zioni, che mi s'invita a dare, io le ripeto continuamente da un pezzo e spero che l'azione del Governo in questo senso sia sussidiata dal consenso di tutto il popolo italiano.

Se manifestazione politica c'è in questo episodio, sarà repressa con la massima energia e in virtù delle leggi che la Repubblica possiede.

Disposizioni in questo senso sono già state impartite e saranno rinnovate anche al prefetto ed al questore di Reggio Calabria, perché luce sia fatta su questo caso, e, se responsabilità ci sono, voi potete essere sicuri, e me ne rendo garante di fronte al Paese, che i responsabili saranno colpiti nel modo più rigoroso.

## IN PROVINCIA DI COSENZA SCARSEGGIA LA FARINA

*Nella seduta del 29 settembre 1947 l'Alto Commissario per l'alimentazione nel IV De Gasperi, prof. Vittorio Ronchi, risponde alla interrogazione dell'on. Mancini sulle carenze alimentari e la denutrizione nella provincia di Cosenza.*

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Mancini all'Alto Commissario per l'alimentazione, «per conoscere se sia giusto che una regione come la Calabria continui ad essere trascurata come ai tempi del suo predecessore. Infatti risulta che per solo pane la provincia di Cosenza ha un arretrato di oltre 17 mila quintali di farina; mentre le altre due provincie, pur avendo un fabbisogno giornaliero superiore, hanno ciascuna un arretrato di 11 mila quintali di farina. Si fa osservare che il grano proveniente dal piroscalo *Nazim* di cui nella risposta a una precedente interrogazione, non è stato sufficiente a coprirli, perché si sarebbe dovuto sospendere la corrispondenza delle razioni correnti. Per saldare gli arretrati bisogna corrisponderli in aggiunta alla razione giornaliera».

L'onorevole Alto Commissario per l'alimentazione ha facoltà di rispondere.

RONCHI, *Alto Commissario per l'alimentazione.* Premesso che la richiesta

dell'onorevole interrogante si riferisce al periodo primaverile che, come è noto, è stato particolarmente difficile per la congiuntura col nuovo raccolto, devo far rilevare che le ben note difficoltà determinatesi già fin dagli ultimi mesi della scorsa campagna per l'approvvigionamento cerealicolo del Paese, hanno causato arretrati che sono rimasti insoddisfatti non solo nelle Calabrie, ma in molte altre Regioni che dovevano essere rifornite totalmente dalle provincie esportatrici o dall'estero.

A ciò debbo aggiungere che la assoluta impossibilità di costituire adeguate scorte di cereali ha notevolmente influito sull'approvvigionamento delle provincie calabre, anche per le locali difficoltà di ordine tecnico.

Ad ogni modo, con la nuova campagna, sono stati fatti sforzi considerevoli per superare dette difficoltà.

Dal 1° luglio sono state effettuate tutte le assegnazioni necessarie per coprire il fabbisogno di pane e di generi da minestra fino al 31 ottobre per l'intera Regione.

Attualmente la distribuzione del pane è regolare e sono state pure distribuite le razioni di pasta nel luglio e agosto, ed è in corso di distribuzione la razione di settembre.

Particolarmente difficile si presenta in Calabria, come altrove, il problema degli arretrati per deficienza di disponibilità. Purtroppo, in relazione al fatto, segnalatomi in una recente riunione che ho tenuto per il problema del Mezzogiorno, che tali arretrati sarebbero stati anticipati sulla loro quota da agricoltori locali, sarà disposto perché i Comuni vengano reintegrati del necessario per coprire tali anticipazioni. Inoltre dei sacrifici sopportati in passato dalle popolazioni sarà tenuto conto con qualche distribuzione straordinaria, non appena avrò le sufficienti disponibilità.

Comunque ho disposto perché, anche in previsione delle difficoltà del prossimo inverno, siano subito anticipate le assegnazioni per coprire il fabbisogno fino a tutto dicembre.

Posso, in proposito, assicurare che alla data odierna è stata disposta l'anticipazione del fabbisogno di pane per tutto il mese di novembre prossimo venturo.

Seguo con attenzione la situazione calabrese e assicuro che farò ogni sforzo perché la sua posizione venga mantenuta in avvenire allineata con quella delle altre province.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MANCINI. Io speravo in verità una risposta ben diversa da quella che l'onorevole professor Ronchi mi ha dato in questo momento. Speravo diversamente, per un doppio ordine di ragioni: primo, perché mi dava affidamento il discorso tenuto sabato scorso, e, poi, per la speciale situazione della provincia di Cosenza.

Noi tutti ricordiamo l'interessante discorso di sabato (che io mi son permesso ben tre volte di interrompere), nel quale egli ha parlato dei calmieri (perché il calmiere ha molta efficacia se acquista carattere nazionale), e si è intrattenuto sulla produzione dell'olio, per la quale speriamo che non si avveri quanto si è avverato da noi, centro di produzione, ove questa estate i prezzi dell'olio sono saliti ad altezze proibitive, cioè a mille lire al litro, perché sono scesi dal Nord gli auto-treni a rastrellare tutta quella disponibilità sottratta agli oleari del

popolo da parte dei grossi produttori. Infine egli ha denunciato al Paese, in cifre, la terribile situazione, cioè la fame del popolo italiano. Il professor Ronchi ha affermato che la media delle calorie per ogni abitante di questo nostro bel Paese arriva appena a 2000. Parlando di media vuol dire che vi sono larghi strati della nostra popolazione che hanno delle calorie inferiori alle 1500 ed alle 1000, quando tutti sappiamo che per poter mediocrementemente vivere le calorie devono arrivare a 3000 e 3500.

Questi strati di popolazione poveri di calorie sono rappresentati dalle categorie di cittadini meno abbienti e dalle provincie meno abbienti. Ora, una delle provincie meno abbienti è la provincia di Cosenza, che è stata così ostinatamente trascurata che è in arretrato di 17 mila quintali di grano in rapporto alla provincia di Reggio, a quella di Catanzaro e ad altre provincie italiane.

Ora, io non so perché questa provincia meno abbiente, che dovrebbe essere tenuta in maggior considerazione dall'Alto Commissario, è invece trascurata. Io al suo predecessore rivolsi altra volta una interrogazione (uggioso ritornello è il mio); mi rispose che avrebbe provveduto e non ha provveduto. Dissi pure qualche altra cosa di evidente importanza; dissi che vi erano dei paesi che oscillavano dalla deficienza di un minimo di 10 razioni ad un massimo di 50, per cui erano avvenuti dei fatti gravissimi nei paesi di Diamante e Bonvicino, i cui abitanti si erano riversati nella stazione ferroviaria ed avevano staccato un vagone ferroviario di derrate alimentari diretto in Sicilia. Andò un ispettore, indagò e accertò che il fatto da me denunciato all'Assemblea Costituente era rispondente a verità. Mi si promise che gli arretrati sarebbero stati immediatamente saldati con grano sbarcato dal piroscafo *Nazzim* che doveva attraccare a Crotone; non si fece nulla. Lei oggi mi dà notizia che gli arretrati non possono essere saldati. Ciò costituisce una truffa a danno di quelle popolazioni. Capisco che le razioni giornaliere devono essere corrisposte, ma insieme con le razioni giornaliere devono essere corrisposti anche gli arretrati, altrimenti ci troviamo di

fronte a popolazioni in continua deficienza, in rapporto ad altre regioni privilegiate.

Io chiedo al Governo soltanto una cosa: un po' di giustizia distributiva; chiedo che cessi quella parzialità regionale, per cui alcune ragioni sono favorite mentre altre, come la Calabria, sono abbandonate e trascurate.

Il mio non è un grido di allarme, forse è una protesta, certamente un ammonimento. Fatene tesoro.

RONCHI, *Alto Commissario per l'alimentazione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RONCHI, *Alto Commissario per l'alimentazione*. Voglio semplicemente dire che io ho normalizzato una situazione che era straordinariamente anormale, regolando

le distribuzioni. Non solo; ma non c'è nessuna Regione in Italia che abbia avuto, come attualmente è avvenuto per la Calabria, disposizioni per anticipare le assegnazioni fino a dicembre: proprio per evitare che si verificino gli sfasamenti che sono avvenuti l'anno passato. Per quel che si riferisce agli arretrati, non escludo e non ho escluso di poterli dare. Ho disposto di darli intanto immediatamente a quei Comuni che si trovano in posizione di particolare scoperta.

Mi riservo in futuro di venire incontro non appena potrò avere disponibilità.

MANCINI. Sono 17 mila quintali di grano in arretrato nella provincia di Cosenza. Bisogna provvedere subito. I discorsi e le cifre non dicono nulla.

## IL PREVENTORIO DI COSENZA PER 300 TUBERCOLOTICI

*Seduta del 29 settembre 1947. Svolgimento di una interrogazione dell'on. Mancini sulla chiusura del preventorio di Cosenza. Risponde Fanfani, ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel IV De Gasperi.*

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione dell'onorevole Mancini, al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, «per conoscere la ragione per la quale il preventorio di Cosenza rimane ermeticamente chiuso».

L'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il preventorio di Cosenza, costruito nel 1941, passò al servizio dell'Ordine di Malta per ragioni di guerra. Nel gennaio 1947 fu derequisito. Sono occorsi i primi mesi dell'anno per passarlo dall'amministrazione dell'Ordine di Malta all'amministrazione del Genio militare.

In data 23 luglio fu sollecitato il Ministero della difesa per sapere se intendeva provvedere alla restituzione e al ripristino di tutte le opere direttamente o tramite l'Istituto della previdenza sociale. Il Ministero della guerra aveva tempo fino al 15 settembre per dare la risposta. In data 16 settembre, per via orale, si apprese che il Ministero della

difesa non intendeva provvedere a questi lavori e, quindi, l'Istituto di previdenza ha predisposto il necessario per indire le varie gare di appalto per la esecuzione di tutti i lavori necessari per riaprire il preventorio.

Precisamente, dal 1° al 27 ottobre saranno indette gare di appalto per i seguenti lavori: impianti di cucina e stoviglie, per 400 mila lire; riparazione acquedotto per 1 milione; impianti idro-termo-sanitari per 7 milioni; infissi in legno per 3.500.000 lire; avvolgibili per 1.800.000 lire; impianti elettrici per 4 milioni; impianti lavanderie per 200 mila lire.

Ad economia sono in corso altri lavori nell'interno del preventorio per la somma presunta di spese fra i 4 e i 5 milioni.

Una volta che tutti questi lavori saranno eseguiti, si spera nel prossimo mese che il preventorio stesso, sul quale contiamo per ricoverare oltre 300 tubercolotici, possa riaprirsi secondo i voti dell'onorevole interrogante.

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MANCINI. Questa volta non solo mi dichiaro soddisfatto pienamente, ma sento il dovere di ringraziare l'onorevole Ministro della risposta datami, che invano fino adesso avevo invocato direttamente e perso-



nalmente dal Ministro dell'interno, dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e dall'Alto Commissariato della sanità. In una provincia come quella di Cosenza, nella quale l'endemia tubercolare e l'endemia malarica sono arrivate a certe curve assai pericolose, dove non esiste alcun sanatorio, dove non è istituita alcuna di quelle colonie marine, montane o fluviali, così utili e necessarie e così abbondanti altrove, tener

chiuso questo preventivo significa irridere ai più elementari criteri di profilassi sociale.

Voglio dire ancora di più: voglio usare una frase che non deve sembrare esagerata: voglio dire che è un «delitto di lesa sanità verso il lavoro»; e voglio usare questa espressione perché io rivolgo la mia parola all'onorevole Fanfani di cui non da oggi avverto le chiare e sicure manifestazioni a favore delle classi lavoratrici.

## IN CALABRIA TRENI FATISCENTI E INSICURI

*Seduta del 10 novembre 1947. Svolgimento di due interrogazioni dell'on. Mancini al ministro dei Trasporti Guido Corbellini, democristiano, la prima su un grave incidente (5 morti e numerosi feriti) accaduto sulla tratta Cosenza-Camigliatello delle ferrovie Calabro-Lucane, la seconda sulle precarie condizioni del materiale ferroviario in uso sulla Roma-Reggio Calabria.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Mancini, al Ministro dei trasporti, «per conoscere le cause del grave disastro sulla linea ferroviaria Camigliatello-Cosenza, gestita dalla Società Calabro-Lucana, nel quale hanno incontrato la morte cinque padri di famiglia, e si lamentano numerosi feriti. Si chiede se sia consentito, su queste linee a forte pendenza, il movimento di automotrici, logorate dal tempo e dall'uso, e per giunta sottoposte quotidianamente ad un sovraccarico di viaggiatori i quali non lasciano nemmeno libero – con evidente e continuo pericolo – lo spazio riservato al conducente, di cui limitano vigilanza e possibilità di movimento, e di immediata e provvida manovra».

L'onorevole Ministro dei trasporti ha facoltà di rispondere.

CORBELLINI, *Ministro dei trasporti*. Il disastro di cui parla l'onorevole interrogante è avvenuto su una linea secondaria che ha una forte pendenza, dove le condizioni di esercizio sono particolarmente difficili: pendenze fino al 6 per cento, curve di

raggio di 100 metri. Le norme di esercizio che regolano queste automotrici sono tecnicamente controllate dall'Ispettorato della motorizzazione e non v'è, quindi, nulla da eccepire al riguardo.

Il giorno del disastro era in servizio una vettura antiquata la quale però non era sovraccarica; vi erano anzi meno posti occupati di quelli che essa non consentisse, giacché consentiva 59 posti e ne aveva occupati soltanto 42. Evidentemente c'è stato in questa automotrice un conducente il quale, come è risultato dall'inchiesta, non è stato abbastanza pronto ed avveduto, come è richiesto da quel particolare tipo di motore, per ottenere il cambio della velocità in discesa.

Nelle discese infatti, tale tipo consente una velocità di marcia di 40 chilometri, mentre la velocità di fuga è di poco superiore. È accaduto invece che, in un momento di disattenzione, il conducente si sia fatto prendere la mano dal veicolo che ha aumentato la velocità; il capotreno non ha provveduto a frenare in tempo e il veicolo è sviato.

Sono difatti da lamentare, dolorosamente dei morti e dei feriti.

Circa le responsabilità, purtroppo queste fanno capo, come ho detto, al conducente, che non è stato molto pronto. I freni sono stati trovati in buon ordine. Devo qui chiarire che in questi veicoli particolari, con freni ad aria compressa, ad azione diretta e moderabile, il viaggiatore interviene come peso frenante; quindi, se anche il veicolo è sovraccarico, agli effetti della frenatura, il pericolo non esiste. I veicoli sono vec-

chi, ma sono stati revisionati da meno di un anno e quindi erano tutti in condizioni tecniche di sicurezza.

Agli effetti del miglioramento di questo servizio, posso dire che è previsto che la Società Calabro-Lucana, compatibilmente coi fondi patrimoniali disponibili e con le condizioni del bilancio di esercizio, potrà sostituire gradualmente le automotrici a due assi con quelle a carrello di tipo più moderno consentendo così una migliore velocità e un numero di posti circa doppio di quello offerto attualmente.

Comunque, posso assicurare che, dall'inchiesta in corso, non sono state riscontrate manchevolezze di carattere tecnico tali da poter preoccupare.

Ho disposto, 20 giorni or sono, di fare un supplemento d'inchiesta per chiarire alcuni dettagli costruttivi e di carattere secondario, che però non possono sostanzialmente modificare quello che ho detto.

**PRESIDENTE.** L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MANCINI.** Onorevoli colleghi, dirò poche ma sentite parole. Non posso e non debbo dichiararmi soddisfatto, per la semplicissima ragione che non condivido per nulla l'opinione del Ministro dei trasporti, il quale è venuto qui alla Camera a riferire l'opinione dell'Ispettore mandato immediatamente a Cosenza dopo il disastro. Io non so se il suo mandatario, signor Ministro, si sia recato proprio sul luogo del disastro per notare come questa ferrovia scorra sull'orlo di un terribile precipizio; io non so se abbia esaminato attentamente quella tale automotrice che mi si dice abbia al suo attivo (o al suo passivo!) più di un milione di chilometri di percorso. Io non so se si sia premurato di assumere informazioni presso il Procuratore della Repubblica, che si è recato insieme ai tecnici sui luoghi. Certo si è che l'opinione riferita oggi all'Assemblea dal Ministro, corrisponde perfettamente all'opinione dei dirigenti della Società Calabro-Lucana. I quali avevano ed hanno interesse a rovesciare sulle povere spalle del conducente tutta la loro evidente responsabilità!

La verità è una sola: quella che è stata constatata immediatamente e che mi è stata riferita: cioè: che l'acceleratore si è trovato sganciato, che la marcia non si è trovata a posto, mentre, dato il dislivello, l'acceleratore doveva essere al minimo e la marcia doveva essere ingranata.

Di chi la colpa? La colpa, a mio parere e a parere di tutti coloro che sono a conoscenza di tutto quel che succede sulle rotaie ferroviarie nella mia provincia, e specialmente a Cosenza, il disastro fu dovuto in maggior parte al materiale logorato della Società Mediterranea. Questo materiale combatte una lotta accanita fra il tempo e la necessità dei servizi, poiché sono dodici anni che la Società Calabro-Lucana non rinnova nemmeno una carrozza. E c'è un'altra causa intrascurabile: l'eccedenza dei viaggiatori. Non l'eccedenza – signor Ministro – nei rapporti della velocità, perché nei rapporti della velocità tale eccedenza avrebbe dovuto servire da freno, ma soltanto nei rapporti della resistenza del materiale logorato.

Vuole una prova, signor Ministro, che ciò che affermo qui, dinanzi alla Camera, risponde perfettamente a verità? Ebbene, non erano passati nemmeno dieci giorni da tale disastro che un'altra automotrice ha subito un altro incidente: si è spezzato, a pochi chilometri dal punto dove è avvenuto il disastro, l'asse del carrello anteriore. E sapete chi c'era nell'automotrice? C'erano 64 ragazzi reduci dalla Colonia Silana. Fortunatamente tutto è finito con confusioni e con panico e non è successo nulla, altrimenti avremmo dovuto lamentare uno di quei disastri simili alla ecatombe sul mare di Livorno. Ma non basta: or fa venti giorni una automotrice alla discesa di Carpanzano ha sofferto la rottura dell'asse del carrello anteriore. Incidenti a ripetizione. Ora io domando a lei e a tutti i colleghi che mi ascoltano: è possibile, è giusto, ed oso dire... onesto che una città come Cosenza sia stretta nella morsa di due trappole ferroviarie? Una trappola è rappresentata dalla Cosenza-Paola, per deficienza di costruzione e un'altra trappola è costituita dalla ferrovia Calabro-Lucana per deficienza del

materiale. Un anno e mezzo fa 18 bare sfilarono per le vie della città ed ora altre cinque bare hanno commosso tutta la cittadinanza.

La mia protesta lascia il tempo che trova, come la sua risposta, Signor Ministro. Ma i disastri creano lutti, spargono lacrime, scavano solchi profondi di affanni, di miserie, di maledizioni. È necessario che una buona volta il Governo si rammenti della Calabria e se ne rammenti con urgenza, con serietà, con premura. Il problema ferroviario calabrese è un problema che richiede tutta la sua attenzione, signor Ministro. Abbiamo quelle due melanconiche linee che partono da Napoli, una lungo la riviera del Tirreno e l'altra lungo la riviera dello Jonio per congiungersi a Reggio Calabria, e che sono nelle stesse condizioni di arretratezza, in cui erano 40 anni fa. Abbiamo poi il «tronco della morte»: Cosenza-Paola. Esiste in proposito un progetto dovuto all'ingegnere Nicolosi, che suggerisce una opportuna modifica a quel tracciato pericoloso, dove tanti disastri sono avvenuti. Non è più l'ora degli espedienti. Bisogna risolvere il problema con nuove costruzioni adeguate al traffico attuale. Inoltre la garanzia della vita dei viaggiatori è un dovere dello Stato: è un diritto del cittadino.

Signor Ministro provveda, non con le promesse, ma con i fatti.

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Mancini, al Ministro dei trasporti, «per conoscere se non creda doveroso mettere in esercizio sull'elettrotreno Roma-Reggio Calabria lo stesso materiale ferroviario in uso sull'elettrotreno Roma-Milano, aggiungendovi, come in questo, qualche vettura di seconda classe. L'interrogante chiede ancora che venga concessa, soddisfacendo i voti delle popolazioni cosentine e catanzaresi, una vettura diretta sul diretto che parte da Roma alle ore 19,10».

L'onorevole Ministro ha facoltà di rispondere.

CORBELLINI, *Ministro dei trasporti*. Il problema delle comunicazioni della Calabria non è abbandonato dal Governo, anzi da noi è particolarmente curato.

MANCINI. E come?

CORBELLINI, *Ministro dei trasporti*. Basterebbe dire che l'elettrificazione della linea del Tirreno è un dato di fatto, al quale abbiamo dedicato una delle nostre maggiori attività della ricostruzione. Basterebbe dire che la Cosenza-Paola ha già in servizio l'automotrice ad aderenza completa che ho studiato personalmente disegnandone i particolari costruttivi e sostituendo l'aderenza a dentiera con l'aderenza naturale; ciò che ha più che dimezzato il tempo di percorrenza.

È questo, un modernissimo sistema di trazione in tale campo, studiato appunto per migliorare i servizi.

Potrei infine aggiungere che sulla Cosenza-Paola oggi vi sono nove coppie di treni al giorno. Quando si vuole parlare di acceleramento dei servizi elettrici tra Napoli e Reggio Calabria, non si deve dimenticare quali sono le particolarità essenziali di quella linea. Orbene, gli elettrotreni, che furono progettati nel mio ufficio nel 1934-36, furono costruiti per linee assolutamente di pianura, capaci di consentire una altissima velocità (160 km ora). Essi attualmente fanno servizio sulla Milano-Roma, e sono stati spinti sino a Napoli, dove la pendenza massima è soltanto del 12 per mille. Non è possibile mandarli oltre Napoli se non limitatamente a Nocera Inferiore. Quindi, l'elettrotreno del tipo attuale non è idoneo a fare servizio fino a Reggio Calabria; perché, come vi sono le locomotive da montagna e da pianura, così vi sono anche gli elettrotreni atti alla montagna e alla pianura e la salita di Cava, che è del 22 per mille, non si può fare con i quegli elettrotreni. Ma simili difetti sono già stati superati dalle caratteristiche dei nuovi elettrotreni in costruzione, che potranno permettere di andare da Milano a Reggio Calabria ad una velocità assai superiore a quella attuale. Purtroppo questi elettrotreni, disegnati dopo la liberazione, si sono potuti ordinare soltanto pochi mesi fa, perché in questo campo non si possono fare delle improvvisazioni.

Con questo, assicuro che il servizio attuale delle elettromotrici, da Napoli a Reggio Calabria, che sostituiscono gli elettrotreni, e con le quali si possono superare quelle salite,

può essere praticamente tollerabile. Indubbiamente è un servizio ancora incompleto, perché non va dimenticato che le Ferrovie dello Stato si trovano attualmente appena a metà della loro ricostruzione. È facile fare delle critiche, ma quando le Ferrovie dello Stato, in poco meno di due anni, hanno fatto quel lavoro che hanno fatto, bisogna prendere atto della loro lodevole attività ricostruttiva. Essa si è sviluppata anche in un lavoro che non ancora avete visto, perché è nei progetti degli uffici studi e negli impianti costruttori dove si lavora a catena per la nuova produzione. Vedrete che faremo qualcosa di nuovo e di moderno, tecnicamente molto progredito, e lo faremo anche per la Calabria, perché anch'essa è degna di tutta la considerazione, come tutte le regioni Italiane.

Non ho altro da dire.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MANCINI. Onorevoli colleghi, veramente il Ministro non ha risposto alla mia interrogazione. Questo è il punto importante e nello stesso tempo molto eloquente. Ma oltre a questo, non ha risposto nemmeno alle mie obiezioni precise e dettagliate nei riguardi della prima interrogazione. Infatti, egli ha testé detto: il Governo è intervenuto anche per la Calabria, quell'anche sfuggito inavvertitamente dalle labbra del Ministro dice tante cose...

*Una voce a sinistra.* È un poema!

MANCINI. E come è intervenuto? È intervenuto con quattro automotrici, disegnate dal Ministro. Comprendo che sono... speciali ed è stato sommo onore per noi averle. Ma esse non risolvono il problema e non ci salvano dal pericolo, di cui ho già parlato, perché quando una di queste quattro motrici, disegnate dal Ministro, per un qualsiasi guasto deve rimanere in officina, si sospende il servizio. Comunque, le quattro automotrici non sono sufficienti per il servizio Cosenza-Paola, dove sono necessari alcuni treni, sia per merci, che per i viaggiatori. Ora, se il pericolo è evitato per le quattro automotrici, non è evitato per i treni. Onde la risoluzione di questo problema dannoso (*sic*) e gravissimo dovrà essere trovata ben altrimenti.

La seconda mia interrogazione si riferisce all'elettrotreno che si arresta a Napoli... come se temesse di andare oltre. Anche in questo la differenza fra Nord e Sud. A tale proposito devo far osservare al Ministro che pur non essendo un tecnico, ho naturalmente, prima di presentare la mia interrogazione, chiesto a qualche tecnico, che potrebbe esser magari uno delle ferrovie, il quale se non è stato fortunato nella carriera come il Ministro è pure di gran valore, dilucidazioni sulla mia richiesta. Ebbene egli mi ha detto che l'ostacolo di cui ha parlato il Ministro può facilmente superarsi, in quanto con la seconda classe che dovrebbe essere istituita sul rapido Roma-Reggio Calabria si verrebbe ad attaccare all'elettrotreno un'automotrice. Ed allora l'automotrice, avendo un rapporto maggiore di quello che non abbia l'elettromotrice, ne compenserebbe la mancanza di rapporto, onde il problema potrebbe dirsi risoluto, e quindi, da Napoli in giù, potrebbe anche la Calabria usufruire dell'eletto-treno e i «terroni» viaggiare allo stesso modo dei cittadini nordici.

Ma, signor Ministro, la verità è ancora più ingrata. L'ho raccolta con rinnovata amarezza qualche ora fa sulle labbra del mio carissimo compagno onorevole Sansone.

Signor Ministro, mandi qualcuno alla stazione ferroviaria di Roma quando parte il diretto delle 16 e 20 per Reggio Calabria. Il suo osservatore le riferirà le condizioni miserevoli della carrozza diretta per Cosenza.

Una carrozza, come si dice, superclassata, cioè una carrozza di terza classe diventata di seconda. E non per tutti i giorni. A giorni alternati; perché presta ingrato servizio anche una carrozza di terza classe, mentre si paga il biglietto di seconda. Ora questa sgangherata carrozza lascia tutto a desiderare, dalla luce ai gabinetti.

Non è compatibile nemmeno con quel poco conforto che un viaggiatore, che paga fior di quattrini, ha il diritto di pretendere. Il mio amico e compagno Sansone è stato costretto a scappare dalla carrozza cosentina e rifugiarsi nella vettura Roma-Palermo.

Ed allora, signor Ministro, io non voglio ricordare quello che ho già detto qualche momento fa svolgendo la mia precedente

interrogazione, ma un po' di bilancio debbo farlo: Cosenza è attaccata ad un tronco pericoloso, dove aleggia la morte. Possiede soltanto quattro automotrici, che da un momento all'altro potrebbero far sospendere il servizio viaggiatori. L'elettrotreno si arresta. Una sola vettura va e viene da Roma e questa vettura mortifica chi vi penetra...

Ho il diritto di protestare con tutti i mezzi? Che cosa si deve fare per smuovere il nullismo del Governo?

Un po' di riguardo verso questo Mezzogiorno si vuole avere o no? Sembra un ritornello uggioso, la istanza che ogni tanto si eleva da questi banchi per rammentare, reclamare, invocare. Ma il Governo è sordo al grido di dolore che viene da laggiù. Che

cosa dobbiamo fare? Dobbiamo passare forse dalle parole a proteste più espressive? La pazienza ha un limite. Le nostre popolazioni hanno un grande torto, onorevole Ministro e signori del Governo, hanno il torto di aver subito e di subire pazientemente questo stato di cose. Le nostre popolazioni hanno un torto soltanto, quello di non aver presentato come le altre regioni d'Italia il bilancio delle loro necessità. Anche la Calabria poteva presentare la partita del suo «avere», dopo aver dato tanto. Vecchia ed inutile storia. Io vi richiamo all'imparzialità regionale, signor Ministro e signori del Governo, e sia detto una volta per sempre! (*Applausi*).

## CARENZE DI ORGANICO ALLA CORTE D'APPELLO DI CATANZARO

*Seduta del 19 novembre 1947. Vengono svolte congiuntamente, per analogia di materia, le interrogazioni al ministro guardasigilli, Giuseppe Grassi, liberale, presentate dagli on. Mancini e Lucifero sulla pianta organica della Corte d'Appello di Catanzaro.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Poiché le due seguenti interrogazioni trattano materia analoga, saranno svolte congiuntamente:

Mancini, al Ministro di grazia e giustizia, «per conoscere se, come e quando intendi risolvere la dolorosa situazione della Corte di appello delle Calabrie, nella quale mancano tre presidenti di sezione, tredici consiglieri; per cui il primo presidente è costretto a presiedere le udienze penali; le udienze civili sono rinviate *sine die*; e ben 150 processi penali giacciono nella cancelleria della sezione istruttoria in attesa di essere definiti».

Lucifero, al Ministro di grazia e giustizia, «per conoscere per quali ragioni, malgrado le ripetute segnalazioni e sollecitazioni, non si è provveduto a fornire la Corte di appello ed il Tribunale di Catanzaro dei magistrati indispensabili al loro funzionamento».

Ha facoltà di rispondere l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. L'onorevole Mancini, con cortesia di cui devo rendergli grazie, si sarebbe accontentato di una risposta scritta; ma, dal momento che l'onorevole Lucifero ha presentato una interrogazione che tratta la stessa materia io prego l'onorevole Mancini di prendere atto della risposta che darò tanto all'una che all'altra interrogazione.

Non c'è dubbio che deficienze di magistrati, specialmente per quanto riguarda la Corte d'appello di Catanzaro, si sono verificate in questi ultimi tempi.

Debbo dire all'Assemblea che, né per colpa mia né per colpa dei miei predecessori, ma per una situazione determinatasi in seguito alla guerra, si è verificata una deficienza in questo campo, cosicché nei cinquemila magistrati che compongono la pianta organica della Magistratura italiana si è avuta una vacanza di 800 posti, che sono stati in parte colmati con 350 uditori giudiziari nominati in seguito all'ultimo concorso. È stato bandito anche un concorso successivo, in maniera che si ha la certezza che nel 1948 la pianta organica della Magistratura sarà rimessa nel suo normale equilibrio.

Questo è un periodo difficile, non solamente per la copertura delle preture, che rappresentano la Magistratura popolare più larga e più pratica, ma anche per i tribunali e per le Corti di appello. C'è qualche situazione particolare, come quella di Catanzaro, però, che più salta agli occhi.

Debbo dire che le difficoltà molte volte dipendono anche dalla disagiata residenza, per cui è difficile poter trovare magistrati che intendano accettare talune residenze, per la difficoltà soprattutto che deriva dagli alloggi. A queste difficoltà dovremo appunto cercare di ovviare con quelle provvidenze che sono allo studio e che saranno attuate.

La situazione di Catanzaro è una tra le più gravi, così come gli onorevoli Mancini e Lucifero hanno prospettato.

In seguito alle lagnanze ed alle richieste della Procura generale al Ministero, oltre alle provvidenze di ordine generale che cerchiamo di attuare per rendere possibile la promozione dei magistrati e in modo da avere la possibilità del passaggio dei giudici a consiglieri – provvidenze che, d'accordo col Tesoro, speriamo di attuare – posso assicurare la Camera e gli onorevoli interroganti che nel frattempo si è cercato di fare il possibile per raggiungere e completare la pianta organica di Catanzaro.

Difatti, alla Corte d'appello, su cinque presidenti di Sezione, adesso nell'organizzazione possiamo dire di averne messi quattro, quindi mancherebbe soltanto uno.

Circa i consiglieri, che effettivamente erano soltanto undici quando gli interroganti hanno presentato le loro richieste, ne sono stati aggiunti altri sette, in modo che oggi la deficienza sarebbe soltanto di due.

Se considerate che in tutte le Corti d'appello esistono queste deficienze, potrete rilevare come alla Corte di appello di Catanzaro tale deficienza sarebbe soltanto di due magistrati. Quindi mi pare che abbiamo quasi raggiunto l'organizzazione necessaria.

Per quanto si riferisce alla Procura generale, c'era un solo sostituto. Adesso un sostituto è stato applicato con provvedimento in corso e il Procuratore generale ha prov-

veduto applicando tre pretori, in modo che l'organizzazione è stata messa a posto.

Circa il lavoro della Sezione istruttoria, è da osservare che esso non può non risentire della lamentata deficienza di personale. Ma è anche da ricordare che, con provvedimento in data 5 ottobre 1945, si è aumentato il lavoro della Sezione, chiamata ad occuparsi dell'esame di tutti i provvedimenti di competenza della Corte di assise. In quella occasione non si curò di provvedere per un aumento del personale, sicché nelle sedi nelle quali esiste un notevole numero di cause di competenza di Assise, il lavoro si svolge con molta fatica e molta difficoltà. Questa è una questione che riguarda tutte le Corti d'appello, per cui, anche da questo punto di vista, ci stiamo sforzando di trovare il modo per completare gli organici attraverso un aumento dei posti di ruolo.

Circa il Tribunale, la pianta organica porta undici giudici e questa è al completo. Mancava il Primo Presidente; ma è stato provveduto con decreto in corso, destinandovi un Consigliere della Corte di appello di Venezia.

Inutile che dica che, data la situazione della Magistratura, che tutti vogliamo indipendente, non è possibile muovere un magistrato da una sede ad un'altra. Queste richieste dobbiamo farle attraverso telegramma, per vedere se ci sono dei magistrati che desiderano essere trasferiti in una determinata sede; ma le difficoltà sono enormi, dato il desiderio dei magistrati di non muoversi, perché il trasferimento rappresenta un aggravio finanziario considerevole.

In ogni modo, abbiamo ottenuto, in questo momento, anche il trasferimento del Primo Presidente, dimodoché credo di aver fatto tutto il possibile per superare queste difficoltà contingenti.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MANCINI. Io sono personalmente grato al Ministro di grazia e giustizia per quello che ha detto nella risposta alla mia interrogazione. Gli sono grato per le buone intenzioni che ha dimostrato di avere per

l'avvenire e gli sono grato ancora per i provvedimenti che ha già attuato.

Devo però, mio malgrado, rettificare qualche cifra.

La Corte di Appello di Catanzaro, come ha detto lo stesso Ministro, si trova in una situazione particolare, cioè in una situazione diversa dalle altre Corti di Appello: tale da non poter funzionare.

Per la pianta stabile vi dovrebbero essere ventuno consiglieri, non diciotto. Or fa un mese ve n'erano soltanto 8; mancavano inoltre due Presidenti di Sezione, dei cinque in organico.

Quei consiglieri di cui parla l'onorevole Guardasigilli, non sono consiglieri effettivi, sono aggiunti giudiziari, cui è stata affidata la funzione di consiglieri.

Ora, ho detto al Ministro anche a voce, che non è possibile cominciare la carriera dall'alto e far diventare consiglieri quelli che raggiungeranno, forse che sì, forse che no, tale posto all'apice della carriera.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Mancini, questa era una situazione provvisoria, alla quale si è già provveduto.

MANCINI. Il Primo Presidente della Corte di Appello di Catanzaro è costretto a presiedere le udienze penali perché, se egli non le presiedesse, le udienze penali non si potrebbero tenere. Centinaia di processi di Corte d'assise si trovano in sezione istruttoria in attesa di definizione e nelle Corti d'assise si mandano come Presidenti semplici consiglieri, mentre, come consiglieri relatori, come suol dirsi, si mandano aggiunti giudiziari.

Ora, a me pare che, se un avvocato avesse vaghezza di eccepire l'incostituzionalità del collegio, ne avrebbe tutto il diritto. Io noto pertanto, onorevole Ministro, che, se la Calabria è purtroppo per tante e tante ben note trascuranze in condizioni di sfavore, non lo dovrebbe essere almeno per quanto concerne l'amministrazione della giustizia. E colgo l'occasione per far notare all'onorevole Guardasigilli che l'amministrazione della giustizia ha in Calabria gloriosissime tradizioni. Abbiamo avuto colà ed abbiamo

magistrati i quali hanno vissuto in Calabria, nei tribunali della Calabria hanno svolto la loro carriera e sono giunti ai più alti gradi. Ora ad una situazione così grave si potrebbe rimediare, offrendo ai giudici del luogo la sede di Catanzaro. Ma che dirvi se l'onorevole Ministro ha detto: è una situazione particolare, è una situazione grave. Ora si provveda dunque, onorevole Ministro. (*Commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lucifero ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUCIFERO. Signor Presidente, se le interrogazioni avessero soltanto il fine di permettere di ascoltare quelle che sono le intenzioni di un Ministro, o di far sapere ai propri elettori che ci si è occupati di un determinato problema, io potrei dichiararmi soddisfatto, specialmente per la prima parte, perché so quanto sia grande la buona volontà che l'onorevole Ministro Grassi pone nell'espletamento del suo non facile compito.

Ma la questione è che, quando io sento ripetere certe frasi, non posso non preoccuparmi enormemente. Ha detto, infatti, l'onorevole Ministro: siamo in un periodo di transizione, la situazione è provvisoria. Orbene, è questo proprio che mi preoccupa: non c'è nulla in Italia che sia così duraturo come le situazioni provvisorie; ed io temo che anche questa situazione sia una di quelle situazioni provvisorie che sono, di fatto, definitivamente provvisorie.

Il Ministro ha detto che ha provveduto ad inviare degli altri applicati alla Corte d'appello di Catanzaro e a mandarvi anche dei presidenti di sezione. Ora, è appunto questo che mi lascia perplesso, perché io non vorrei che con questo egli avesse consolidato una situazione, giacché è evidente che uno degli inconvenienti di non funzionalità della Corte si verifica proprio e soltanto là dove la Corte funziona.

Qui si arriva all'assurdo che degli aggiunti di tribunale debbano, in sede di appello, rivedere le sentenze che sono state estese dal loro presidente. I tribunali sono senza presidente. Il tribunale di Crotone, ad esempio, è presieduto dal pretore, il quale natu-

ralmente lo presiede con la tecnica e con la mentalità del pretore, che è ben diversa da quella del magistrato collegiale.

Io richiamo, quindi, l'attenzione dell'onorevole Ministro su questa situazione, che riveste indiscutibilmente un carattere di particolare gravità. Io spero ad ogni modo che tutto quanto egli ha detto di fare sulla carta debba un bel giorno avvenire nella realtà.

Io avverto però l'onorevole Ministro che un bel giorno si sentirà dire che, data quella situazione particolare – come lui l'ha chiamata – della Corte d'appello di Catanzaro, sarebbe opportuno staccare dalla competenza della Corte di appello di Catanzaro alcuni tribunali, per aggregarli ad una Sezione staccata della Corte di appello di Catanzaro, che si trova a Reggio Calabria. Si ricordi l'onorevole Ministro Guardasigilli che la situazione dell'organizzazione della giustizia in Calabria è quanto di più inorganico possa esistere, e che questa permanenza dell'inorganicità provvisoria potrebbe servire domani di pretesto per cercare di scompaginare completamente l'organizzazione dell'amministrazione.

Quindi, vi è un doppio problema, sul quale io richiamo l'attenzione del Guardasigilli: quello di rimettere in ordine il funzionamento della giustizia in Calabria, e quello di badare che questo difetto di funzionamento, che perdura da tanto tempo, non possa domani servire per perfezionare la disorganizzazione della giustizia nella circoscrizione calabrese.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Forse la mia risposta non è stata sufficientemente chiara su questo punto, ma io volevo assicurare i due onorevoli interroganti che ho fatto di tutto per mettere le cose a posto, nei limiti del possibile.

LUCIFERO. Siamo d'accordo; ma abbiamo paura proprio di questi limiti.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non si tratta di una situazione provvisoria. Dicevo che, nell'attuale situazione, data la deficienza generale dell'organico, si è fatto tutto il possibile per mettere a posto la Corte d'appello e il tribunale di Catanzaro. Quelli che abbiamo applicato adesso, per raggiungere il massimo della pianta organica, sono magistrati che hanno una specie di retribuzione giornaliera per la disagiata residenza e le difficoltà in cui si trovano: credo che abbiano mille lire al giorno. Noi l'abbiamo fatto appositamente per rendere possibile a questi magistrati di raggiungere la sede di Catanzaro e di espletare le loro funzioni.

E dico all'onorevole Mancini che è inutile che io ricordi a lui che sono un meridionale e che desidero, quindi, che questa Corte di appello funzioni bene; ma io penso che lo avesse desiderato anche il mio predecessore, che è proprio della Provincia, della circoscrizione della Corte di appello di Catanzaro. E se a lui non è riuscito possibile, mi pare che ciò non possa essere attribuito a cattiva volontà da parte del Ministro. Io ho creduto di superare anche gli sforzi che il mio predecessore ha fatto, e spero con questo ultimo provvedimento di poter mettere la Corte di appello e il tribunale di Catanzaro in grado di poter funzionare degnamente, come tutte le Corti di appello e i tribunali d'Italia.



# La Calabria nelle interrogazioni a risposta scritta

*Pubblichiamo in questa sezione la maggior parte degli atti parlamentari relativi alle interrogazioni a risposta scritta di argomento calabrese presentate alla Assemblea Costituente.*

## OSPEDALE MILITARE DI CATANZARO

*Allegato alla seduta del 12 settembre 1946*

CAROLEO. *Al Ministro della guerra.* «Per sapere i motivi che hanno potuto consigliare la soppressione in Catanzaro dello Ospedale militare, che conta novant'anni di vita e ha un movimento mensile di duemila entrati e duemila usciti. Tale provvedimento, oltre a colpire gravemente gli interessi di una città vittima di continue spoliazioni di sedi di enti ed uffici pubblici, toglie a due regioni d'Italia, la Calabria e la Lucania (le sole della Penisola, che resterebbero prive di ospedale militare), una importante istituzione, a tutto danno dell'assistenza sanitaria, con i pregiudizievoli inconvenienti che sono stati così individuati in una recente deliberazione della Giunta municipale di Catanzaro: *a)* l'afflusso dei militari distaccati nella Calabria che già è difficoltoso per Catanzaro, data la notevole estensione del territorio di giurisdizione e la scarsità dei mezzi di trasporto, diventerà addirittura gravoso ed oneroso per il nuovo centro ospedaliero (Napoli), cui i militari dovrebbero essere avviati e che da Catanzaro dista ben 500 chilometri; *b)* verranno meno le possibilità di intervento immediato per risolvere crisi di vite in imminente pericolo; *c)* aumenterà il contagio di certe malattie, quando

gli infermi saranno costretti a raggiungere la sede di Napoli in treno in scompartimenti misti a civili; *d)* risulteranno lente e tardive le determinazioni medico-legali e le definizioni della posizione dei cittadini chiamati alle armi, a causa della distanza, del tempo e della congestione che verrebbe a prodursi nell'ospedale militare; *e)* egualmente, per le stesse ragioni, lenti e tardivi il ricovero, l'assistenza e l'aiuto in tutti i casi di eventuali gravi emergenze. L'interrogante chiede di conoscere se l'onorevole Ministro della guerra, di fronte al giustificato allarme della città di Catanzaro, non ritenga necessaria ed urgente la revoca dell'indicato provvedimento».

RISPOSTA. «1. Il provvedimento di trasformare l'Ospedale militare di Catanzaro in infermeria è stato imposto dalla nuova struttura dell'esercito, inferiore di molto a quella prebellica.

«Difatti, mentre in detto periodo esisteva in Calabria un'intera divisione, oggi i reparti dell'esercito in questa regione sono ridotti a pochi elementi della forza complessiva di 2000 uomini circa.

«2. Non è pertanto possibile conservare a Catanzaro un'attrezzatura sanitaria uguale a quella esistente in passato.

«Purtuttavia, tenuto conto delle necessità della regione calabrese, è in corso presso

il Ministero della guerra lo studio per trasformare l'attuale infermeria presidiaria in Ospedale secondario della capacità di 200 posti letto.

«3. Tale organizzazione, non può ritenersi però a carattere definitivo. Ragioni di economia, oggi più che mai aventi valore preminente, potranno consigliare, appena

nota la definitiva struttura dell'esercito che ci sarà consentito dal trattato di pace, ulteriori riduzioni del servizio sanitario per adeguarlo alle necessità strettamente indispensabili alla vita delle truppe che resteranno dislocate in Calabria».

*Il Ministro*  
FACCHINETTI

## OLIO E RISO NEL REGGINO

*Allegato alla seduta del 12 settembre 1946*

MUSOLINO. *Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Alto Commissariato della alimentazione.* «Per sapere:

1°) se non ritenga opportuno far sospendere la validità dei permessi già concessi e non ancora usufruiti per reperimento olio nella provincia di Reggio Calabria, dove la speculazione ha determinato un fortissimo rincaro del prezzo per il consumo locale dell'olio;

2°) se non ritenga inviare colà in corrispettivo dell'olio esportato, attraverso i suddetti permessi, un quantitativo di riso corrispondente, al fine di equilibrare la deficientissima bilancia alimentare della provincia di Reggio Calabria, poverissima di cereali».

RISPOSTA. «Il sistema di reperimento dell'olio attuato in base al decreto 22 maggio, su delibera del Consiglio dei Ministri, è stato consigliato oltre che dalle scarse disponibilità degli ammassi che non consentivano di far fronte al fabbisogno fino al nuovo raccolto, anche da una particolare situazione che era venuta a crearsi sui luoghi di produzione. Infatti, a seguito del decreto del Ministero dell'agricoltura in data 5 ottobre 1945, erroneamente interpretato, si era determinato il convincimento da parte dei produttori e dei commercianti che il 40 per cento del prodotto potesse essere liberamente commerciabile, e talune sentenze di tribunale hanno contribuito a rafforzare questo convincimento.

«Da ciò ne è derivato il mancato conferimento di notevoli quantitativi di olio agli ammassi e il sorgere di un mercato clande-

stino, con conseguenti speculazioni illecite che hanno portato il prezzo dell'olio sul mercato nero delle grandi città fino a 2000 lire al fiasco.

«In tale situazione non era certo il meglio che si poteva pretendere, bensì il meno peggio. Ed il meno peggio sembra che sia stato fatto con il citato decreto sul reperimento.

«La designazione dei gruppi industriali e commerciali incaricati del reperimento, è stata demandata agli organi sindacali ed economici competenti, e si è limitato il numero delle ditte reperitrici per attenuare la concorrenza che, data la scarsità del prodotto, avrebbe provocato eccessivi rialzi nei prezzi.

«Oltre i gruppi industriali e commerciali sono stati invitati al reperimento gli enti della cooperazione, che non avendo scopi speculativi hanno effettivamente agito da calmieri.

«Va rilevato che se l'olio è salito di prezzo sui luoghi di produzione, per effetto logico dell'aumentata richiesta conseguente all'azione del reperimento, è invece sensibilmente ribassato nei luoghi di consumo.

«D'altra parte, la forte differenza che prima si verificava fra il prezzo di acquisto e quello di vendita al mercato nero, andava tutta a vantaggio degli speculatori con evidente danno dei produttori e dei consumatori. Oggi tale differenza è sensibilmente ridotta, ed è in particolar modo l'economia produttrice delle Calabrie e delle Puglie che viene a beneficiare delle diverse condizioni derivate al mercato dell'olio.

«Si calcola infatti che per effetto del reperimento nella sola provincia di Reggio

Calabria i produttori hanno introitato finora oltre 500 milioni di lire, che potranno evidentemente recare un notevole beneficio all'economia agricola della provincia.

«Per quanto riguarda gli svantaggi che dal sistema di reperimento deriverebbero alle zone di produzione, si deve rilevare che pur non avendo esse consegnato agli ammassi i quantitativi di olio conferibili e previsti, sono state approvvigionate totalmente fino al nuovo raccolto in base alla razione in vigore; l'azione di reperimento è rivolta appunto ad assicurare tale approvvigionamento anche alle zone non produttrici che hanno un fabbisogno mensile di 52 mila quintali; fabbisogno che non poteva essere assolutamente soddisfatto con le disponibilità degli ammassi.

«Si deve tener presente inoltre che in favore delle provincie meridionali sono state fatte recentemente assegnazioni straordinarie di riso e pasta alle Sepral (per la regolare distribuzione con tessera) e ad importanti enti cooperativi.

«La richiesta da parte della provincia di Reggio Calabria di altri generi alimentari in corrispettivo dell'olio esportato è già

scontata in precedenza con l'assegnazione a questa provincia di farina e generi da sinistra, che essa non produce a sufficienza. E tale assegnazione le viene fatta proprio con grano prodotto da quelle provincie cui è diretto l'olio in essa reperito. In sostanza il concetto dello scambio dei vari prodotti fra le provincie è già implicito nel criterio distributivo seguito dall'Alto Commissariato dell'alimentazione, e non può essere turbato nel suo equilibrio dagli scambi diretti fra le varie provincie.

«Attualmente si sta esaminando la nuova situazione di disponibilità di olio e grassi che si è venuta a creare con i recenti reperimenti e con i prodotti d'importazione alleata, già sbarcati o in arrivo. Se da tale esame risultasse, come è probabile, la possibilità di assicurare il fabbisogno minimo fino alla saldatura con il nuovo raccolto dell'olio, non è escluso che si sospenda l'azione di reperimento attualmente in corso».

*L'Alto Commissario  
per l'alimentazione*  
MENTASTI

## CORTE D'APPELLO DI REGGIO CALABRIA

*Allegato alla seduta del 12 settembre 1946*

SARDIELLO. *Al Ministro di grazia e giustizia.* «Per sapere se intenda dare sistemazione definitiva (secondo antiche promesse, che per la dignità della nuova vita nazionale è necessario siano finalmente adempiute) alla purtroppo ancora provvisoria sezione autonoma di Corte di appello di Reggio Calabria, così come esigono gli interessi della giustizia e quelli di una patriottica nobilissima cittadinanza calabrese».

RISPOSTA. «Il Ministero non ha mancato di esaminare la opportunità di conservare, rendendola definitiva, la sezione di Corte di appello di Reggio Calabria e, disposti gli accertamenti del caso, ha predisposto uno schema di decreto legislativo col quale la Sezione stessa viene definitivamente trasformata in Sezione autonoma ed aggregata alla Corte di appello di Catanzaro».

*Il Ministro*  
GULLO

## JONIO, FERROVIA IN ABBANDONO

*Allegato alla seduta del 12 settembre 1946*

SILIPO. *Al Ministro dei trasporti.* «Per conoscere: 1°) quali provvedimenti intenda prendere per eliminare almeno in parte le pessime condizioni del traffico ferroviario per passeggeri nel settore jonico della Calabria, settore sempre trascurato, anche prima del fascismo, oggi in completo abbandono, essendo il litorale jonico-calabrese servito da un unico treno (Reggio Calabria-Taranto e viceversa), che attraversa la Calabria durante la notte (per cui, essendo i paesi della zona tutti interni, un viaggio diventa una cosa faticosissima per le difficoltà di raggiungere nelle ore notturne le stazioni ferroviarie), formato esclusivamente da carri bestiame, spesso senza nemmeno le rudimentali panche per sedere; 2°) cosa intenda fare a favore del settore Catanzaro Marina-Santa Eufemia, che si trova quasi nelle identiche condizioni e per il quale sarebbe assolutamente necessario che invece di una sola e sgangherata vettura diretta di terza classe Catanzaro-Roma ve ne fosse almeno due, dato l'enorme afflusso dei viaggiatori».

RISPOSTA. Le comunicazioni ferroviarie sul settore jonico sono state finora limitate in conseguenza della difficile situazione del carbone e della deficienza del materiale. La situazione del carbone è recentemente alquanto migliorata e si è potuto provvedere all'istituzione di quelle nuove comunicazioni che la disponibilità del materiale, che è

sempre scarsa, ha reso possibili. Sono state infatti attivate di recente due nuove coppie di treni, una fra Crotone e Catanzaro e una fra Catanzaro e Roccella Jonica; con le quali vengono assicurate, per tutta quella zona, le comunicazioni con il proprio capoluogo e stabilite coincidenze a Catanzaro per e da Santa Eufemia e quindi per e da Napoli e Roma.

«Sono ora in corso di studio altri miglioramenti interessanti lo stesso settore jonico in relazione al possibile miglioramento della situazione del materiale.

«Peraltro, in relazione a quanto esposto dall'onorevole interrogante circa la composizione dei treni sulla linea jonica, esclusivamente con carri bestiame, si informa che sulla coppia di treni Reggio-Metaponto-Bari sono invece in composizione ben 6 vetture di 3ª classe.

«Sulla linea Santa Eufemia-Catanzaro esistono già 7 treni sufficienti alle esigenze locali e in quanto alle condizioni del materiale circolante si fa tutto il possibile per migliorarlo.

Non riesce però possibile portare a due le carrozze dirette Catanzaro-Roma e viceversa, non consentendolo la composizione, già portata al massimo, dei treni Reggio-Santa Eufemia-Napoli-Roma e viceversa ai quali la nuova vettura dovrebbe essere agganciata nella stazione di Santa Eufemia».

*Il Ministro*  
FERRARI

## OSPEDALE MILITARE DI CATANZARO

*Allegato alla seduta del 12 settembre 1946*

SILIPO. *Al Ministro della guerra.* «Per conoscere: 1°) se sia a conoscenza di quanto avviene nell'Ospedale militare di Catanzaro, l'unico esistente in Calabria e comprendente sotto la propria giurisdizione anche il territorio della Lucania, ospedale nel quale si stanno sopprimendo, l'uno dopo l'altro, i

vari reparti (fino ad ora il gabinetto dentistico, il laboratorio, il reparto oculistico e forse in questi giorni il reparto dermoceltico) con l'evidente scopo di trasformarlo in semplice infermeria presidiaria, nonostante che esso funzioni dal 1865 e che l'esperimento di trasformazione recentemente tentato, si sia dimostrato tanto inutile e dannoso da doverlo restituire rapidamente alla sua

precedente funzione; 2°) se, ciò constatato, non intenda impedire che venga adottata questa misura, palesemente ingiusta, perché a causa sua due regioni – le sole d'Italia – verrebbero a restare prive di ospedale militare, con grave danno degli interessati e della salute pubblica in generale.

RISPOSTA. «1. Il provvedimento di trasformare l'ospedale militare di Catanzaro in infermeria è stato imposto dalla nuova struttura dell'esercito, inferiore di molto a quella prebellica.

«Difatti, mentre in detto periodo esisteva in Calabria un'intera divisione, oggi i reparti dell'esercito in questa regione sono ridotti a pochi elementi della forza complessiva di 2000 uomini circa.

«2. Non è pertanto possibile conservare a Catanzaro un'attrezzatura sanitaria uguale a quella esistente in passato.

«Purtuttavia, tenuto conto delle necessità della regione calabrese, è in corso presso il Ministero della guerra lo studio per trasformare l'attuale infermeria presidiaria in un ospedale secondario della capacità di 200 posti-letto.

«3. Tale organizzazione, non può ritenersi però a carattere definitivo.

«Ragioni di economia, oggi più che mai aventi valore preminente, potranno consigliare, appena nota la definitiva struttura dell'Esercito che ci sarà consentito dal trattato di pace, ulteriori riduzioni del servizio sanitario per adeguarlo alle necessità strettamente indispensabili alla vita delle truppe che resteranno dislocate in Calabria».

*Il Ministro*  
FACCHINETTI

## BANDE DI EVASI RAPINATORI AL SERVIZIO DEI MONARCHICI?

*Allegato alla seduta del 10 dicembre 1946*

MUSOLINO. *Al Ministero dell'interno.* «Per sapere se sono a sua conoscenza gli atti di banditismo che quotidianamente sono commessi da evasi dal carcere della provincia di Reggio Calabria con rapine a mano armata e continue grassazioni; e quali provvedimenti intende prendere al fine di ovviare alla situazione di terrore determinatasi nella popolazione, specialmente nella piana di Rosarno. Se è a sua conoscenza che tali bande sono al servizio dei monarchici della provincia suddetta, allo scopo di far diminuire agli occhi della popolazione il prestigio della repubblica, come di fatto sta avvenendo, senza che le autorità tutorie intervengano efficacemente contro tale opera sobillatrice».

RISPOSTA. «Al fine di stroncare rapidamente e con la necessaria energia la delinquenza in Calabria sono in corso di approntamento, per essere dislocati in quella regione, efficienti reparti mo-

bili di carabinieri e guardie di pubblica sicurezza.

«Con la prossima chiusura dei corsi allievi sarà possibile destinarvi un forte reparto mobile di polizia.

«Intanto, sin dal 10 agosto 1946, fu dislocata a Reggio Calabria, e vi si trova tuttora, una compagnia organica di 100 carabinieri.

«Si aggiunge che le condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica in Calabria non sono più gravi che altrove.

«Con queste nuove forze di polizia, che si renderanno disponibili entro brevissimo tempo, potrà essere condotta una decisiva azione contro quelle forme di banditismo segnalate dall'onorevole interrogante.

«Il Ministero non è in possesso di elementi per poter rispondere in merito alla pretesa connivenza di partiti politici locali con gruppi di banditi. Si assicura comunque che la situazione viene attentamente seguita dal Governo».

*Il Ministro*  
DE GASPERI

## NUOVO ACQUEDOTTO A REGGIO CALABRIA

*Allegato alla seduta del 10 dicembre 1946*

MUSOLINO. *Al Ministro dei lavori pubblici.* «Per sapere se non ritenga urgente ed indifferibile la costruzione dell'acquedotto suppletivo per la città di Reggio Calabria, che soffre di grave deficienza di acqua, come pure degli acquedotti di Staiti, Monasterace, Plati, Ciminà, Placanica, centri rurali privi assolutamente di acqua e nei quali, in diretta concorrenza si registrano annualmente numerosi casi di tifo endemico, aumentando a tale scopo gli stanziamenti previsti quali fondi della disoccupazione e devoluti al Provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro, dimostratisi d'altronde insufficienti».

RISPOSTA. «Questo Ministero, in applicazione dell'articolo 10 della legge 4 aprile 1935, n. 454, ha assunto, a proprio carico, la costruzione del nuovo acquedotto previsto per la città di Reggio Calabria ad integrazione di quello esistente.

«Il progetto generale, che risale al 21 agosto 1936, prevede il prelevamento delle acque subalvee del torrente Tuccio o Melito a valle dell'abitato di Bagaladi per condottarle per metri 39.328 fino all'attuale serbatoio della città.

«Data la complessità dell'opera, si è reso necessario eseguirla gradualmente, per lotti successivi cominciando dalle opere di presa.

«Un primo lotto di lavori, comprendenti la diga di sbarramento del torrente Tuccio, l'apertura di cinque gallerie ed opere d'arte minori per l'attraversamento di fossi e torrenti, appaltato nell'agosto 1937, è stato eseguito soltanto in parte a causa delle difficoltà di approvvigionamento dei materiali.

Si è ora disposta la ripresa dei lavori per mezzo della stessa impresa assuntrice, salva la revisione dei prezzi contrattuali in corso d'opera a termini delle vigenti disposizioni.

«Il secondo lotto, riguardante la costruzione della sesta galleria, il casello di guardia ed altre opere murarie, ed il terzo lotto, comprendente la fornitura e posa in opera dei tubi nei primi otto chilometri di condotta, non si potettero appaltare a causa dello stato di guerra, pur essendo stati approvati i relativi progetti nel 1942.

«Entrambi i progetti sono stati ora aggiornati nei prezzi ed esaminati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, che ha suggerito alcune modifiche, per cui si sono già date istruzioni all'ufficio del Genio civile di Reggio Calabria.

«Resterà da rielaborare l'ultimo lotto per la fornitura e posa in opera della condotta dallo sbocco della galleria «Colonna» fino al serbatoio della città.

«Tutti questi lavori importeranno nel complesso, con i prezzi correnti, un onere che si prevede superiore ai 200 milioni.

«Si procurerà, tuttavia, di affrontare la maggiore spesa ripartendola tra l'esercizio corrente e quello successivo, pur di completare quest'opera di vitale importanza per la città di Reggio Calabria.

«Circa gli acquedotti dei comuni di Staiti, Monasterace, Plati, Cimini, Placanica, sono state chieste notizie al Provveditore regionale alle opere pubbliche di Catanzaro, interessandolo ad esaminare la possibilità di provvedere coi fondi della disoccupazione».

*Il Ministro*  
ROMITA

## AUTOMOTRICI SULLA COSENZA-PAOLA

*Allegato alla seduta del 10 dicembre 1946*

QUINTIERI ADOLFO. *Al Ministro dei trasporti.* «Per conoscere le ragioni che ritardano la promessa attuazione di un servizio di automotrici sulla linea ferroviaria Cosenza-Paola. Trattasi di una linea con pendenza superiore al 75 per mille, su cui la trazione a vapore si è rilevata inefficiente e pericolosissima, tanto è vero che, in pochi anni di esercizio, si sono avuti parecchi disastri e quotidianamente si verificano incidenti. Senza contare che occorrono tre ore e mezzo per coprire un percorso

di appena quaranta chilometri. Si impone perciò l'immediata attuazione del servizio di automotrici».

RISPOSTA. «Lo studio per il servizio con automotrici sulla linea Paola-Cosenza è stato ultimato, ma non può essere attuato, finché non verranno consegnate dalle officine, che le hanno in riparazione, le automotrici a ruota dentata specializzate per tale linea. Si segue il lavoro per sollecitarlo il più possibile».

*Il Ministro*  
FERRARI

## UFFICI GIUDIZIARI DI CATANZARO

*Allegato alla seduta del 10 dicembre 1946*

TURCO, GALATI, FROGGIO. *Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'interno ed al Ministro di grazia e giustizia.* «Per sapere se sono a conoscenza della viva agitazione e delle unanimi manifestazioni di protesta nella città di Catanzaro e provincia per le predisposte misure preparatorie di mutazioni in quelle circoscrizioni giudiziarie, che aumenterebbero enormemente il disagio prodotto dalla iniqua mutilazione inflitta dal fascismo alla circoscrizione calabrese, comprometterebbero irreperabilmente l'avvenire economico di quella zona priva di industria, di commercio e di prospera agricoltura; o se non credono, almeno, di sospendere per ora ogni mutamento sino alla definizione costituzionale dell'ente regionale in gestazione, per non interferire con fatti prematuramente compiuti sull'auspicato libero ordinamento regionale».

RISPOSTA. Questo Ministero, accingendosi dopo la liberazione, a riorganizzare gli uffici giudiziari, non mancò di prendere pure in esame l'importante problema delle circoscrizioni giudiziarie, in ordine alle quali – come è noto – il cessato regime aveva adottato provvedimenti spes-

so obiettivamente non rispondenti alle necessità concrete per l'amministrazione della giustizia.

Si è perciò disposto un vasto programma di studio esteso a tutto il territorio dello Stato, raccogliendo gli elementi indispensabili per la migliore soluzione del problema anzidetto. Ma poiché tale soluzione – per varie ragioni – non può essere rapidamente attuata nella sua totalità, si è intanto provveduto ai casi più urgenti, secondo le segnalazioni delle autorità e delle popolazioni.

«Si sono così già ricostituiti alcuni tribunali (Chiavari, Vallo della Lucania, Sala Consilina e Mistretta) ed anche qualche pretura (Ceglie Messapico e Santa Margherita Belice).

«Ora è oggetto di studio la circoscrizione della Corte di Catanzaro in ordine alla quale, oltre l'aggregazione della sezione di Corte di appello di Reggio, è particolarmente segnalata anche una migliore distribuzione delle sedi di tribunale obiettivamente più rispondente alle esigenze del servizio ed alle necessità delle popolazioni, in relazione alle distanze ed ai mezzi di trasporto».

*Il Ministro di grazia e giustizia*  
GULLO

## ISTITUTO D'ARTE DI REGGIO CALABRIA

*Allegato alla seduta del 6 febbraio 1947*

SARDIELLO. *Al Ministro della pubblica istruzione.* «Per sapere se, nel quadro generale dei doveri della Repubblica verso la Scuola e verso il Mezzogiorno d'Italia (ancora tanto bisognoso di affermazioni e sviluppi degli insegnamenti tecnici e artistici, particolarmente quelli che contribuiscono alla elevazione dell'artigianato), non creda opportuno dare nuovo impulso all'Istituto d'arte «Mattia Preti» di Reggio Calabria, che alimenta l'unica Scuola d'arte dell'estrema penisola, mettendolo in condizione di affrontare con sicurezza l'avvenire; concedendo cioè per le attività che esso alimenta:

a) il riconoscimento legale con la parificazione del Liceo artistico;

b) la costituzione delle Botteghe d'Arte in «Istituto regionale calabrese per le arti applicate» sul tipo di quelli della Val Gardena, delle Puglie, della Sardegna;

c) la sistemazione della scuola d'avviamento a tipo artigiano come «Scuola governativa».

RISPOSTA. «L'onorevole interrogante chiede che venga dato nuovo impulso all'Istituto d'arte «Mattia Preti» di Reggio Calabria, col provvedere:

a) al riconoscimento legale ed alla parificazione del Liceo artistico;

b) alla costituzione delle «Botteghe d'arte» in Istituto regionale calabrese per le arti applicate;

c) alla sistemazione della scuola d'avviamento a tipo artigiano come «Scuola governativa».

«Si dà precisa assicurazione che se le competenti Autorità avvanzeranno all'uopo formali richieste con la prescritta procedura, il Ministero della pubblica istruzione le esaminerà con le migliori disposizioni per le determinazioni che sarà possibile adottare in base alla legislazione vigente, tenuto conto dei vari riflessi, anche di ordine finanziario, che la questione comporta.

«Per quanto si riferisce, in modo particolare, al punto di cui alla lettera c) (sistemazione della Scuola d'avviamento a tipo artigiano come Scuola governativa) è però da tener presente che in Reggio Calabria esiste già una scuola di avviamento industriale governativa aggregata ad una Scuola tecnica dello stesso tipo, a sua volta annessa ad un Istituto tecnico industriale, pure governativo».

*Il Ministro*  
GONELLA

## INCIDENTI E ARRESTI A CROTONE

*Allegato alla seduta del 6 febbraio 1947*

SILIPO, MUSOLINO. *Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'interno.* «Per avere delucidazioni sul contegno tenuto dagli organi di polizia nei fatti successi a Crotone negli ultimi giorni di settembre».

RISPOSTA. «La mattina del 30 settembre ultimo scorso nello stabilimento della Società Pertusola di Crotone avveniva una improvvisa adunata di lavoratori. Dopo breve discussione, i convenuti decidevano la nomina di un comitato esecutivo provvisorio, astensione parziale dal lavoro ed una dimostrazione presso la Sede municipale.

«Mentre gli scioperanti si dirigevano al centro della città, si univano altre squadre di operai, disoccupati, vagabondi, diversi elementi pregiudicati e donne dei quartieri popolari. Molti erano armati di randelli.

«Le forze di polizia ritennero, naturalmente, doveroso intervenire, ed iniziarono il loro compito svolgendo opera di persuasione per calmare i più eccitati.

«Una commissione saliva negli uffici del comune. Alcuni dei componenti, inveendo verso il vicesindaco, lo coartavano a fare alcune dichiarazioni impegnative, e mentre la folla sottostante si agitava, altri si affacciavano al balcone del municipio ed invitavano i



dimostranti a recarsi in casa dei possidenti locali per tradurli al comune.

«Ma, mentre ciò avveniva, e la scarsa forza pubblica, in attesa dei rinforzi subito chiesti, cercava di contenere i più riottosi, che tentavano di invadere il municipio, operando qualche fermo, non fu possibile impedire che da parte della massa si mettesse in esecuzione il progetto di recarsi dai possidenti, e che da parte dei più scalmanati si commettessero diverse violazioni di domicilio e numerosi casi di violenze alle persone ed alle cose.

«Circa 30 possidenti furono accompagnati, secondo il piano prestabilito, al municipio e costretti ad impegnarsi, sotto la minaccia di rappresaglie, a sottoscrivere adeguate somme in favore di una cooperativa per costruzioni di case pei senza tetto e a mettere a disposizione del comune, per la vendita al minuto, i generi detenuti di rispettivi magazzini. Mano a mano che le adesioni si ottenevano, si redigeva un verbale, che veniva letto alla folla.

«Le forze di polizia presenti, prevedendo prossimo l'arrivo dei rinforzi, si preoccupavano di presidiare le uscite del Palazzo comunale e di salvaguardare l'incolumità

delle persone in esso ristrette, proponendosi di procedere all'arresto dei responsabili degli arbitrii e delle violenze.

«I rinforzi attesi giunsero nelle prime ore del pomeriggio ed iniziarono la loro attività cercando di disperdere la folla sempre eccitata:

«Di fronte alla gravità dei fatti, fu emessa un'ordinanza prefettizia che, a partire dal successivo 1° ottobre, ordinava il coprifuoco, il blocco delle strade d'accesso e la continua vigilanza di tutti i magazzini della Città.

«Proseguendo, quindi, gli accertamenti delle singole responsabilità, nella notte dal 2 al 3 ottobre si procedette all'arresto di 29 persone, ridotte poi a 24. All'Autorità giudiziaria furono denunciate 40 persone per i reati di istigazione a delinquere, violazione di domicilio, sequestro di persone ed estorsione.

«L'Autorità giudiziaria ha concesso la libertà provvisoria a 16 degli arrestati, mentre ha spiccato ordine di cattura contro altre 21 persone responsabili dei reati consumati nel corso degli incidenti».

*Il Sottosegretario di Stato  
per l'interno  
CORSI*

## IL TRASPORTO DEGLI AGRUMI

*Allegato alla seduta del 6 febbraio 1947*

TURCO. *Al Ministro dei trasporti.* «Per reclamare provvedimenti di urgenza perché affluiscano nei luoghi di grande produzione di agrumi della riviera ionica (Locri, Carbonia, Roccella, Soverato; ecc.) carri ferroviari a sufficienza, per evitare che la merce, così preziosa per gli scambi internazionali, deperisca sul posto, con grave danno pubblico e privato».

RISPOSTA. «Per assicurare i trasporti di agrumi in partenza dalle stazioni della Calabria è stata istituita una tradotta giornaliera di 40 carri vuoti da Milano a Reggio Calabria.

«Tale tradotta, invero, non è sempre giunta regolarmente a destino, sia a causa delle

attuali difficili condizioni di circolazione, sia perché una volta fu trattenuta dalle autorità alleate per carico loro merci e due volte dalla Sezione di Bologna per carico di grano e pasta destinata a Napoli.

«Però dal primo a tutto il 17 corrente furono inviati alla Sezione di Reggio Calabria anche i seguenti sussidi: giorno 1, 45 carri chiusi da Roma; giorno 4, 40 carri chiusi da Roma; giorno 4, 40 carri chiusi da Milano; giorno 8, 40 carri chiusi da Milano; giorno 10, 90 carri chiusi da Roma; giorno 13, 40 carri chiusi da Roma; giorno 15, 40 carri chiusi da Milano; giorno 17, 40 carri chiusi da Bari; giorno 17, 40 carri chiusi da Milano; oltre ad un certo quantitativo di carri alte sponde, che, occorrendo, possono essere anche

utilizzati per gli agrumi nell'interno del Compartimento.

«Le ferrovie seguono costantemente la situazione e adottano tutti i provvedimenti possibili, tenuto conto dell'attuale diffici-

lissimo momento che attraversano, sia nei riguardi della circolazione, sia rispetto alla forte mancanza di carri».

*Il Ministro*  
FERRARI

## L'ACQUEDOTTO DEL LESE

*Allegato alla seduta del 6 febbraio 1947*

TURCO. *Al Ministro dei lavori pubblici.* «Sul deplorabile ritardo dei lavori, già riconosciuti di urgenza per l'igiene e la sanità delle popolazioni dei comuni di Cirò, Crucoli, Melissa, Carfizzi, San Nicola dell'Alto; Pallagorio, Casabona, Belvedere Spinello e Verzino (Catanzaro) consorziati per l'acquedotto del Lese, e sull'abbandono e deterioramento del gruppo dei lavori già eseguiti».

RISPOSTA. «Con decreto 26 novembre 1946, n. 2494, in corso di registrazione alla

Corte dei conti, questo Ministero ha approvato un primo stralcio di lavori del secondo lotto finanziandoli con i fondi disponibili impegnati nel 1942 e non erogati perché i lavori non poterono eseguirsi per effetto dei noti avvenimenti bellici e politici.

«Successivi stralci saranno finanziati con i fondi sulla disoccupazione ed a tal uopo il Consorzio dovrà rivolgersi al Provveditore regionale alle opere pubbliche di Catanzaro».

*Il Ministro*  
ROMITA

## NUOVI TRONCHI FERROVIARI NEL REGGINO

*Allegato alla seduta del 6 febbraio 1947*

TURCO. *Al Ministro dei lavori pubblici.* «Per sapere se intende, a sollievo delle enormi difficoltà delle comunicazioni, che intralciano ogni ripresa agraria, commerciale ed industriale nelle fertili e popolate zone di Locri, Palmi e Gioia Tauro, disporre i mezzi necessari alla troppo ritardata congiunzione dei due tronchi ferroviari di Gioiosa-Mammola e Cinquefrondi-Gioia Tauro».

RISPOSTA. «Il congiungimento delle due ferrovie Gioia Tauro-Cinquefrondi e Gioiosa-Mammola, mediante la costruzione del tronco intermedio, Mammola-Cinquefrondi, non venne previsto dalla convenzione del 1926 relativa alla concessione della rete ferroviaria calabro-lucana, della quale le due cennate ferrovie fanno parte.

«Per l'esecuzione del detto tronco intermedio Mammola-Cinquefrondi, occorrerebbe quindi emanare, dietro preventiva adesione del Tesoro, apposito provvedimento legislativo. Si provvede quindi ad interpellare in proposito il Ministero del tesoro, ma, data l'ingente spesa che richiederebbe l'esecuzione dell'opera, si ha ragione di ritenere che ben difficilmente potranno aversi a disposizione i fondi necessari dovendo essere questi concentrati, in primo luogo, nello sforzo finanziario per la ricostruzione delle ferrovie danneggiate alla guerra.

«Mi riservo comunque di far seguito dopo conosciuti gli intendimenti del Ministero del tesoro».

*Il Ministro dei trasporti*  
FERRARI

## ISTITUTO BACOLOGICO DI COSENZA

*Allegato alla seduta del 12 aprile 1947*

CAPUA. *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* «Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti dell'Istituto bacologico calabrese; ritenendosi utile per la sua permanenza ed il suo rafforzamento, per il potenziamento della produzione serica in Calabria ed in Italia meridionale».

RISPOSTA. «Per varie vicende di carattere finanziario, l'Istituto bacologico di Cosenza è venuto a trovarsi in istato che si può dire fallimentare.

«Di fronte al dilagare delle passività, il prefetto di Cosenza ha dovuto recentemente provvedere per la chiusura temporanea dell'Istituto.

«Il Ministero dell'agricoltura ha dato ripetutamente tutto l'ausilio che gli era possibile in relazione ai mezzi stanziati nel suo bilancio e tuttavia si propone di riordinare

e ricostituire su nuove basi l'Istituto di cui trattasi chiamando a contribuzione le categorie operanti nel ciclo produttivo serico, le quali, in linea di massima, non sono contrarie ad intervenire. Gli agricoltori, anzi, hanno fatto presente la possibilità di utilizzare – in aggiunta ai contributi futuri che corrisponderanno – anche il fondo di loro spettanza per saldi di prezzo non potuti ripartire ai conferenti all'ammasso obbligatorio dei bozzoli. Sono in corso i necessari accordi.

«Si spera così di ridare all'Ente in parola, attraverso il riassetto finanziario, una sana situazione che consenta il ripristino di una vita fattiva da cui la bachicoltura del Mezzogiorno possa avere, come in passato, i suoi vantaggi».

*Il Ministro*  
SEGNI

## CARENZE ALIMENTARI IN CALABRIA

*Allegato alla seduta del 12 aprile 1947*

CASSIANI. *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e all'Alto Commissario per l'alimentazione.* «Sulle cause che determinano l'enorme ritardo della distribuzione dei generi alimentari nelle tre provincie calabresi».

RISPOSTA. Il generale ritardo negli arrivi dei vapori con carichi di grano e farina dall'estero ha determinato l'esaurimento di qualsiasi scorta di manovra ed obbligato l'Alto Commissariato ad operare, giorno per giorno, per fronteggiare difficili situazioni di emergenza che si determinavano nelle diverse provincie.

«In queste condizioni, aggravate dalla generale carenza di materiale ferroviario, il tempestivo intervento dell'Amministrazione trova maggiori difficoltà laddove il sistema dei trasporti è deficiente; questo è il caso delle provincie calabresi che non hanno porti per l'approdo di piroscafi di

alto pescaggio provenienti dall'estero ed in cui la potenzialità della linea ferroviaria è scarsissima e difficili sono anche i trasporti per via ordinaria.

«È comprensibile pertanto che qualsiasi fatto accidentale nell'esecuzione dei piani di manovra possa determinare ritardi notevoli nella distribuzione di generi alimentari; si cita il caso del motoveliero «Tirana» caricato a Venezia il 5 marzo con 4110 quintali di farina destinata a Crotone che in seguito ad avaria ha dovuto appoggiare nel porto di Ancona ed è giunto a destinazione solo il 18, anziché l'8; ed il caso del vapore «Floyd Bennet», sul cui carico erano stati assegnati 30.000 quintali per le provincie calabresi e che, dato per sicuro arrivo a Messina, secondo le ultime notizie, il 10 marzo, non vi giungeva che 5 giorni dopo.

«A ciò va aggiunto l'elementare organizzazione tecnica-commerciale delle provincie anzidette ed all'uopo si ricorda

che il ritiro dei quantitativi di riso loro assegnati ha sempre trovato difficoltà non solo per le note carenze di carri ferroviari

ma anche per ragioni organizzative e di finanziamento».

*L'Alto Commissario*

CERRETI

## PIÙ TRENI SULLA ROMA-REGGIO CALABRIA

*Allegato alla seduta del 12 aprile 1947*

PRIOLO. *Al Ministro dei trasporti.* «Per sapere se non ritenga opportuno provvedere alla istituzione di un'altra coppia di treni diretti fra Reggio Calabria e Roma, evitando così l'eccessivo e pericoloso affollamento, che si verifica sui treni già in funzione, e che non riescono a smaltire l'intenso traffico dei viaggiatori del Mezzogiorno e della Sicilia».

RISPOSTA. «La necessità di aumentare le comunicazioni fra Roma e la Calabria e Sicilia è stata sempre tenuta presente dall'Amministrazione ferroviaria che non vi ha

potuto finora provvedere sia per deficienza di materiale, sia per difficoltà di esercizio, queste dovute specialmente alla situazione dell'energia elettrica.

«Informo però che col nuovo orario estivo, che andrà in vigore il 4 maggio prossimo venturo, facendo affidamento su un miglioramento generale della situazione, è stata prevista l'istituzione di una nuova coppia di treni diretti fra Roma e Reggio Calabria».

*Il Ministro*

FERRARI

## IL SANATORIO DI CHIARAVALLE

*Allegato alla seduta del 12 maggio 1947*

MUSOLINO. *Al Presidente del Consiglio dei Ministri (Alto Commissariato per l'igiene e la sanità).* «Per sapere:

1°) se non ritenga opportuno disporre una severa inchiesta sul funzionamento del Sanatorio di Chiaravalle (Catanzaro), dove i ricoverati sono maltrattati per deficienza di vitto e d'igiene;

2°) nell'esito positivo dell'inchiesta, se non ritenga necessario provvedere, con intervento risolutivo, ad eliminare le deficienze lamentate in modo da dare agli ammalati di tubercolosi una seria assistenza sanitaria».

RISPOSTA. «Il Prefetto di Catanzaro, incaricato da questo Alto Commissariato, sin dal 21 agosto ultimo scorso, di far eseguire un sopralluogo presso il predetto Sanatorio onde accertare come procedesse il suo funzionamento, ebbe a riferire con nota 7 ottobre 1946 che, a seguito della visita eseguita dal medico provinciale presso il Sanatorio di cui si tratta è risultato quanto segue: gli

infermi ricoverati ricevono, per quanto si riferisce alla alimentazione, un trattamento che in rapporto ai tempi attuali può ritenersi abbastanza soddisfacente.

«Ad ogni ricoverato, infatti, viene distribuito:

1°) caffè e latte abbondante con formaggio o ricotta o marmellata al mattino;

2°) un piatto caldo (minestrone, pasta e fagioli, pasta e patate) un secondo piatto (spezzatino con contorno ed altro) e frutta, a mezzogiorno;

3°) un piatto caldo (tagliolini in brodo, carne in iscatola o salmone), la sera;

4°) 400 grammi di vino al giorno;

5°) 300 grammi di pane al giorno;

6°) pasta asciutta tre volte la settimana.

«Vari ammalati interrogati hanno espresso lamentele per il confezionamento dei cibi che è stato in questi ultimi tempi però migliorato.

«Anche la somministrazione di medicinali, in ispeciale modo per quanto si riferisce ai ricostituenti che per il passato non

sempre avveniva con la dovuta larghezza, attualmente è effettuata in congrua misura sia per quanto riguarda specialità, sia per i medicinali vari di cui a seguito di richiesta il predetto sanatorio è stato fornito dal Deposito farmaceutico provinciale.

«L'assistenza sanitaria viene effettuata oltre che dal Direttore tisiologo, che esplica anche la cura diretta degli infermi, dal dottor Moricca, specialista in tisiologia e dal dottor Francesco Arturo, assistente.

«Dal punto di vista igienico non sono state rilevate al momento della visita, manchevolezze degne di nota.

«In data 15 corrente è stata disposta una nuova ispezione al sanatorio in parola, eseguita dal medico provinciale e dal Direttore

del Consorzio provinciale antitubercolare, i quali hanno rilevato:

1°) l'alimentazione degli infermi è quantitativamente sufficiente, pur lamentandosi qualche difetto nella preparazione dei cibi;

2°) sono in corso migliorie igieniche, quali la sistemazione di una nuova lavanderia.

«Il Prefetto nel riferire l'esito dell'ispezione, assicura di aver richiamata la personale attenzione del direttore del sanatorio per la sollecita eliminazione delle deficienze riscontrate nella preparazione degli alimenti e che farà eseguire ulteriori improvvisi controlli sul funzionamento dell'Istituto».

*Alto Commissario per l'igiene  
e la sanità pubblica*

## LA GRAVE SITUAZIONE DELL'EDILIZIA SCOLASTICA

*Allegato alla seduta del 27 maggio 1947*

MUSOLINO. *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* «Per conoscere se sono a conoscenza che i locali delle scuole elementari in taluni paesi della Calabria, come Bianco Nuovo, Mammola, Brancaleone, per non dire di molti altri, sono dei veri tuguri e perfino delle stalle, i cui miasmi rendono irrespirabile l'aria agli alunni e agli insegnanti con grave nocimento della salute di questi, costretti talvolta a sospendere la scuola.

«Se, in considerazione di questa grave situazione, non si ritiene necessario dichiarare urgenti i lavori per la costruzione degli edifici scolastici e provvedere al finanziamento dei molti progetti approvati esistenti presso il Genio civile in attesa di essere eseguiti».

RISPOSTA. «Al Ministero dei lavori pubblici, e, per conoscenza, all'onorevole interrogante. In relazione alla nota, con la quale codesto Ministero comunica a questo gli elementi della risposta scritta che intende dare, per la parte di propria competenza, alla sopraindicata interrogazione del deputato alla Assemblea Costituente onorevole avvocato Musolino Eugenio, questo Mini-

stero, che ben conosce quale è la dolorosa e preoccupante situazione dell'edilizia scolastica in tutta la Calabria in genere e particolarmente nei comuni indicati dall'onorevole interrogante (come è noto la Calabria, dopo la Sicilia e la Campania, è la terza regione in Italia più bisognosa di edifici scolastici, poiché stando ai dati raccolti nel 1941 si lamentava in tale regione la mancanza di 3666 aule per scuole elementari e di 331 per le scuole medie, senza tener conto delle distruzioni e dei danni successivamente causati dalla guerra), non può fare altro, allo stato della legislazione, che associarsi alle doglianze dell'onorevole interrogante medesimo, poiché le disposizioni in atto vigenti demandano la materia alla esclusiva competenza, appunto, di codesto Ministero.

«L'Amministrazione scrivente non può disconoscere gli sforzi che codesto Ministero ha compiuto e compie nel campo dell'edilizia scolastica, pur tra le ingenti e complesse difficoltà del presente momento. Ma ritiene di dover rivolgere in questa occasione una particolare raccomandazione, affinché l'edilizia scolastica della Calabria venga curata in relazione alle gravi esigenze e, nei limiti del possibile, incrementata.

«Ciò premesso, questo Ministero prega codesto di voler fornire diretta risposta all'onorevole interrogante nei sensi comunicati, condividendosi pienamente il pen-

siero di codesto Ministero medesimo, nella questione».

*Il Ministro  
della pubblica istruzione*  
GONELLA

## TUBERCOLOSI A REGGIO CALABRIA TRA I FERROVIERI

*Allegato alle seduta del 16 giugno 1947*

MUSOLINO. *Al Presidente del Consiglio dei Ministri (Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica) e al Ministro dei trasporti.* «Per sapere se non ritengano necessario istituire nel compartimento ferroviario di Reggio Calabria, come del resto in tutti gli altri compartimenti d'Italia, una consulenza medica d'ufficio, gratuita, per le malattie di petto. Si rileva che, mentre sono stati nominati specialisti consulenti in medicina interna, in chirurgia, in neuropatologia, in otorinolaringoiatria, ecc., non è stato ancora previsto il consulente specialista in malattie di petto. L'interrogante fa rilevare che tra il personale ferroviario si sono verificati alcuni casi pietosi di tubercolosi polmonare, non potuti assistere dal compartimento suddetto per mancanza di tale consulenza, gravando così le famiglie di una spesa, oggi insopportabile, ed in pari tempo pregiudicando la sanità per i compagni di lavoro e per il pubblico, perché non bene osservati e diagnosticati in tempo utile. In pari tempo l'interrogante chiede di sapere se non sia opportuno ed equo estendere al personale ferroviario di ruolo la legge sull'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, come avviene per le altre categorie di lavoratori, particolarmente esposti e particolarmente indigenti».

RISPOSTA. «Non risultando a questo Alto Commissariato una particolare morbosità per tubercolosi fra il personale predetto, sono state chieste informazioni al Ministero dei trasporti, il quale ha partecipato al riguardo:

«Posso assicurare codesto Alto Commissariato che le segnalazioni fattegli circa i numerosi casi di tubercolosi che si sareb-

bero verificati fra il personale del compartimento di Reggio Calabria non rispondono ad esattezza.

«Dalle statistiche accuratamente compilate dall'Ufficio centrale sanitario e della cui esattezza non è da dubitare, dato il rigore con cui ogni assenza per malattia del personale viene controllata dai sanitari dell'Amministrazione, risultano per gli anni 1945 e 1946 i seguenti dati:

| Anno | Numero       |                         | Casi di tubercolosi per ogni 100 agenti | Mortalità |
|------|--------------|-------------------------|-----------------------------------------|-----------|
|      | degli agenti | dei casi di tubercolosi |                                         |           |
| 1945 | 7.197        | 16                      | 0,22                                    | 1         |
| 1946 | 7.460        | 12                      | 0,16                                    | 1         |

«Purtroppo il personale ferroviario è tuttora escluso dai benefici dell'assicurazione contro la tubercolosi, esclusione alla quale è stato proposto rimedio col progetto di assicurazione del personale stesso e familiari contro tutte le malattie, sulla falsariga di quanto già è in atto a favore degli altri dipendenti statali, da tempo predisposto dall'Amministrazione e che si trova tuttora presso il Ministero del tesoro per l'adesione.

«Tuttavia posso dare assicurazione che tanto per gli agenti che per le loro famiglie non manca anche oggi adeguata assistenza a mezzo degli ospedali e sanatori della regione.

«I consulenti e specialisti di cui l'Amministrazione dispone non rendono necessaria la nomina di qualcun altro che insistentemente vi aspira.

«Non essendo assicurati contro la tubercolosi pare certo che i ferrovieri e le loro famiglie residenti a Reggio Calabria possono fruire anche essi dell'assistenza da parte del Consorzio antitubercolare alla pari degli altri cittadini.

«Per quanto concerne l'Amministrazione, comunico che, come in tutti gli altri centri, così prossimamente si recherà anche a Reggio Calabria apposita Commissione medica per l'esame dello stato di salute del personale e delle condizioni igieniche delle officine, con particolare riguardo ai lavoratori addetti agli impianti in cui si fa uso di sostanze tossiche. Detta Commissione farà le opportune segnalazioni al Consorzio nei casi in cui se ne presenti la necessità».

«Successivamente il Ministero predetto ha riferito che l'apposita Commissione medica, inviata sul posto dall'Ufficio centrale sanitario delle ferrovie dello Stato, dalle accurate indagini svolte, ha confermato che la morbosità per tubercolosi nel personale di detto compartimento si mantiene assai bassa e non presenta caratteri che giustifichino particolari preoccupazioni.

«Questo Alto Commissariato, peraltro, fin dal dicembre scorso anno, facendo presente al Ministero dei trasporti che anche il personale dell'Amministrazione ferroviaria, compresi i loro familiari, può usufruire della consulenza e dell'assistenza gratuita antitubercolare dei Consorzi provinciali antitubercolari, ha interessato il Consorzio di Reggio Calabria affinché, prendendo accordi con la Direzione del compartimento, sottoponesse ad esame clinico e radiologico di controllo e desse tutta l'assistenza necessaria al personale della Direzione stessa dipendente.

«È stata, inoltre, segnalata la disponibilità di posti letto nel sanatorio di Catanzaro per il ricovero di quegli infermi che ne fossero bisognevoli.

«Allo stato attuale, questo Alto Commissariato non vede, pertanto, la necessità, anche ai fini di evitare dispendio di mezzi di una organizzazione autonoma di assistenza nel settore antitubercolare per il personale predetto».

*L'Alto Commissario aggiunto  
per l'igiene e la sanità pubblica*  
D'AMICO

## OPERAI DI CROTONE IN CARCERE

*Allegato alla seduta del 2 luglio 1947*

SILIPO, MUSOLINO. *Al Ministro di grazia e giustizia.* «Per conoscere se gli sia stato riferito dai dipendenti uffici sull'ingiusto diniego della libertà provvisoria ad alcuni operai della Commissione di fabbrica degli stabilimenti industriali di Crotone, ai quali si erano attribuiti, al principio, dei reati gravissimi, apparsi in prosieguo di tempo alla autorità inquirente di assai tenue entità.

«Le reiterate reiezioni della libertà provvisoria da parte della Sezione istruttoria e del Tribunale di Catanzaro, sono tanto più ingiustificate, in quanto in stridente contrasto con le favorevoli richieste del procuratore generale della Repubblica presso la Corte

di appello di Catanzaro e con la concessione dello stesso beneficio a un notevole numero di coimputati in identica posizione processuale.

RISPOSTA. «Da accertamenti disposti dal Ministero risulta che il Tribunale di Catanzaro ha rinviato il processo relativo agli incidenti verificatisi a Crotone il 30 settembre 1946, avendo disposto perizia psichiatrica su uno degli imputati.

«Gli altri imputati detenuti hanno ottenuto la libertà provvisoria, ad eccezione di due per i quali è stato ritenuto esservi ostacolo per i precedenti penali e per la loro delicata posizione processuale».

*Il Ministro*  
GRASSI

## INCENDIO A S. EUFEMIA D'ASPROMONTE

*Allegato alla seduta del 17 ottobre 1947*

MUSOLINO. *Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici, delle finanze e del tesoro.* «Per sapere quali provvedimenti intendano adottare, in linea d'urgenza, a favore delle quaranta famiglie duramente colpite dal disastroso incendio sviluppatosi il 7 corrente a Sant'Eufemia d'Aspromonte, in seguito al quale ben 40 abitazioni furono completamente distrutte».

RISPOSTA. «In relazione alla richiesta fatta dall'onorevole interrogante per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare a favore delle famiglie di Sant'Eufemia d'Aspromonte che ebbero completamente distrutte le proprie abitazioni dall'incendio sviluppatosi il 7 agosto, per quanto rientra nella competenza del Ministero delle finanze si osserva che, giusta l'articolo 56 del regolamento per l'imposta sui fabbricati approvato con regio decreto 24 agosto 1877, n. 4024, gli interessati possono ottenere lo sgravio proporzionale dell'imposta stessa e delle relative sovrimposte dal giorno in cui il reddito è cessato in tutto o in parte, presentando apposita domanda di sgravio alla competente Intendenza di finanza entro tre mesi dal giorno in cui avvenne l'incendio.

«Lo sgravio della normale imposta sui fabbricati ha effetto anche nei riguardi dell'imposta straordinaria immobiliare con la stessa decorrenza.

«Per quanto riguarda l'imposta ordinaria sul patrimonio si osserva che l'articolo 41 della legge 8 febbraio 1940, n. 100, consente il rimborso dell'imposta stessa, dal giorno dell'avvenimento, nel caso di distruzione completa del cespite o di perdita di esso senza indennizzo o corrispettivo, sempreché la distruzione venga denunciata dagli interessati entro tre mesi dalla data in cui è avvenuta.

«Si assicura, intanto, l'onorevole interrogante che è stata autorizzata l'Intendenza di finanza di Reggio Calabria a concedere, su richiesta degli interessati, la sospensione della riscossione delle imposte gravanti sui fabbricati distrutti, in attesa dei provvedimenti di sgravio che potranno essere adottati a seguito dell'accertamento tecnico dei danni».

*Il Ministro delle finanze*  
PELLA

RISPOSTA. «L'Amministrazione dei lavori pubblici, non appena avvenuto l'incendio di baracche il 7 agosto ultimo scorso in Sant'Eufemia d'Aspromonte, è subito intervenuta a favore dei sinistrati adottando provvedimenti di urgenza nei limiti consentiti dalle disponibilità di bilancio.

«Infatti l'ufficio del Genio civile di Reggio Calabria ha immediatamente compilato e trasmesso a questo Ministero una perizia dell'importo di lire 30 milioni per la costruzione di 27 ricoveri provvisori per l'alloggio delle famiglie che in seguito al sinistro sono rimaste senza tetto.

«Non appena sull'elaborato si sarà pronunciato favorevolmente il Consiglio superiore dei lavori pubblici, si provvederà senz'altro alla sua approvazione ed all'inizio dei lavori».

*Il Ministro dei lavori pubblici*  
TUPINI

RISPOSTA. «Da parte del Ministero del tesoro non vi sono iniziative da assumere; esso, peraltro, prenderà in esame quelle che eventualmente i Ministeri direttamente interessati riterranno di promuovere nei limiti della rispettiva competenza».

*Il Sottosegretario di Stato  
per il tesoro*  
PETRILLI



## SCALO DELLA MOTONAVE CITTÀ DI MESSINA A REGGIO CALABRIA

*Allegato alla seduta del 17 ottobre 1947*

PRIOLO. *Al Ministro della marina mercantile.* Per conoscere se non reputi necessario ed urgente disporre che, nell'itinerario Napoli-Siracusa-Malta-Tripoli della motonave *Città di Messina* venga incluso lo scalo nel porto di Reggio Calabria, onde servire la Calabria, sia per il movimento dei viaggiatori che per il trasporto delle merci e della posta».

RISPOSTA. «I collegamenti con Tripoli sono stati recentemente ripristinati con una linea a periodicità ridotta (decadale) in confronto a quella anteguerra (settimanale) seguendo l'itinerario Napoli-Siracusa-Malta-Tripoli.

«A tale linea è stata destinata la motonave *Città di Messina*, la quale, sviluppando una velocità di esercizio di miglia orarie 10-11, non può effettuare altri scali senza portare pregiudizio, tra l'altro, alla durata dell'intero viaggio che deve essere effettuato nel minor tempo possibile trattandosi di una linea da passeggeri.

«Peraltro, l'attuale deficienza di tonnellaggio disponibile non consente di assegnare alla predetta linea altre unità o di sostituire quella in esercizio con un'altra più veloce.

«In relazione a quanto sopra, per il momento, non è possibile modificare l'itinerario anzidetto nel senso di includervi altri scali oltre a quelli previsti.

«In particolare, per quanto riguarda lo scalo di Reggio Calabria, che nemmeno nel passato era compreso nell'anzidetta linea, non risulta al Ministero della marina mercantile, che il suo traffico sia tale da giustificare un provvedimento di carattere eccezionale come quello invocato che determinerebbe, come sopra detto, una maggiore durata del viaggio.

«Tuttavia, qualora le esigenze di traffico lo richiedano e la disponibilità di naviglio lo consenta, il Ministero della marina mercantile non mancherà di esaminare la possibilità di includere nell'itinerario della linea anzidetta lo scalo di Reggio Calabria».

*Il Ministro  
CAPPA*

## CASE POPOLARI A REGGIO CALABRIA

*Allegato alla seduta del 6 novembre 1947*

MUSOLINO. *Al Ministro dei lavori pubblici.* «Per sapere se non ritenga opportuno dare al Commissario dell'ente edilizio di Reggio Calabria integrato da una Commissione consultiva la facoltà di regolare gli alloggi dei complessi edilizi di sua competenza, mediante redistribuzione di concessionari, in quei casi che l'alloggio risulti eccedente al fabbisogno familiare, secondo lo stato di famiglia, documentato dall'Ufficio anagrafe della città. Ciò per evitare nella crisi attuale, come in effetti si verifica, la speculazione di subaffitti simulati, da una parte, e la privazione di un tetto ad aventi diritto, in conseguenza della guerra, dall'altra. L'interrogante fa osservare che la concessione, da parte dell'ente edilizio, degli

alloggi agli aventi diritto non deve avere il carattere di contratto privato per il motivo che tale carattere non consente all'organo concedente di eliminare la sperequazione e la speculazione. Ration per cui è desiderabile dare alla concessione il carattere pubblico e regolare seconda la necessità, specie dopo lo scioglimento dei Commissariati degli alloggi, che ha sensibilmente aggravato la situazione dei senza tetto in condizioni economiche non sufficienti a procurarsi un'abitazione».

RISPOSTA. «L'opportunità di procedere ad una redistribuzione degli alloggi economici e popolari già assegnati dall'ente edilizio Reggio Calabria è indubbiamente ispirata ad un concetto di superiore giustizia, in quanto che solo mediante il continuativo adeguamento degli ambienti disponibili

ai bisogni effettivi degli utenti potrebbero eliminarsi le disparità derivanti dal movimento demografico, mentre una statica inamovibilità delle assegnazioni iniziali non si concilierebbe in linea di principio coi fini sociali a cui mira la concessione degli alloggi.

«Occorre, però, d'altra parte considerare anche gli inconvenienti, di portata certo non lieve, a cui potrebbe dare luogo l'attuazione della proposta di revisione delle assegnazioni, la quale turberebbe indubbiamente interessi singoli di fondamentale importanza, quale è quello dell'abitazione, specie poi nelle attuali condizioni di quasi assoluta carenza di alloggi disponibili sul mercato.

«Ed è da prevedere che, ove la portata pratica dell'applicazione del principio fosse molto estesa, le conseguenze potrebbero avere anche ripercussioni notevoli sull'ordine pubblico, a parte la congerie dei ricorsi che i provvedimenti non mancherebbero di sollevare. Mentre, dato l'addensamento attuale della popolazione, è da ritenere di poca effettiva utilità l'applicazione del principio, non metterebbe conto di adottare un provvedimento destinato a creare allarme e preoccupazioni non lievi in una popolazione che già versa in condizioni difficili di vita.

«Ove poi si riflette che si tratterebbe di agire in un campo e con criteri eminentemente discrezionali, non potendosi stabilire norme fisse, ma dovendosi adeguare le assegnazioni non al solo stato di famiglia bensì alla condizione civile, alla professione, allo stato di salute e all'età dei componenti le

famiglie, si comprende l'enorme difficoltà e delicatezza del compito.

«Si è pertanto di avviso che, tutto considerato, convenga rinunciare all'idea di un provvedimento di carattere generale.

«Il che non toglie, ed anzi impone che, caso per caso, vengano repressi gli abusi ed eliminate le situazioni più evidentemente illegittime ed inique; il che può essere fatto dall'ente coi poteri che la legge gli accorda.

«A diversa conclusione sembra doversi invece arrivare quando si tratti di utenti illegittimi; utenti cioè che sin dall'inizio non possedessero o che hanno successivamente perduto i requisiti prescritti.

«Senonché, non occorre al riguardo speciale nuova disposizione di legge bastando le facoltà attribuite dalle vigenti leggi, tanto è vero che l'ente ha proceduto in passato in casi simili.

«Si fa poi presente che è stato predisposto e sarà quanto prima esaminato dal Consiglio dei Ministri, uno schema di provvedimento legislativo per la estensione all'ente edilizio di alcune facoltà eccezionalmente attribuite all'I.N.C.I.S. e agli istituti di case popolari e tra queste è anche quella che autorizza, per un periodo di sei mesi, la revoca delle assegnazioni irregolari.

«È peraltro da avvertire che data la situazione degli alloggi a Reggio sarà opportuno che le revoche siano subordinate alla assegnazione da parte dell'ente di ricoveri agli sfrattati per non creare situazioni di disagio e di conseguente pericolo per l'ordine pubblico».

*Il Ministro*  
TUPINI

## SPECULAZIONE DEL TAGLIO PIANTE IN ASPROMONTE

*Allegato alla seduta del 6 novembre 1947*

MUSOLINO. *Al Ministero dell'agricoltura e foreste.* «Per sapere: se non ritenga urgente sospendere il taglio di piante forestali nella zona dell'Aspromonte in Calabria, dove ditte industriali, venute dal Nord e spinte da criteri speculativi, compiacentemente

favorite dagli agenti forestali, spogliano le foreste dalle piante utili, anzi indispensabili alla sistemazione montana idrico-forestale ed alla bonifica delle zone vallive in via di programmazione e di attuazione; se non riconosca invece necessario procedere al rimboschimento continuo, oggi sospeso per mancanza dei fondi occorrenti, della

suddetta zona mediante un programma razionale, in breve tempo eseguibile e concordato con gli enti tecnici di bonifica valliva, al fine di valorizzare tutte le opere fin qui eseguite a valle, che costano milioni all'erario e che ancora sono sotto il pericolo continuo di alluvioni, per mancato coordinamento di azione tra il Ministero dell'agricoltura e quello dei lavori pubblici; se, al fine di cui sopra, non ritenga procedere al riordinamento del corpo forestale, non ancora sistemato e rispondente alle immediate necessità, tenendo presente che la Calabria per la sua speciale costituzione orografica è la regione che ha immediato bisogno del servizio forestale, competente per tecnica ed adeguato alle esigenze della vigilanza e della disciplina delle foreste».

RISPOSTA. «L'Ispettorato regionale forestale della Calabria, in conformità di direttive generali precedentemente impartite dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste per una più rigorosa applicazione delle prescrizioni forestali di massima, ebbe a svolgere nell'agosto scorso una energica azione repressiva di sfruttamenti eccessivi che si stavano effettuando a danno dei boschi della zona dell'Aspromonte. Con gli scarsi mezzi di cui quell'ispettorato dispone è stata, per quanto possibile, intensificata la vigilanza: è stata provocata da parte della Camera di commercio, industria e agricoltura di Reggio Calabria la sospensione di una importante lavorazione boschiva e sono state accertate e regolarmente denunciate rilevanti contravvenzioni forestali, in gran parte a carico di ditte imprenditrici venute dal Nord a scopo di speculazione, ed in parte anche a carico di qualche proprietario dei boschi in questione.

«Alla difesa e conservazione dei boschi dell'Aspromonte l'Amministrazione forestale annette particolare importanza, appunto per le ragioni idro-geologiche a cui accenna opportunamente l'onorevole inter-

rogante, trattandosi della protezione degli alti versanti di quei bacini montani, che già la legge per la Calabria includeva fra quelli da sottoporre a sistemazione idraulico-forestale a cura e spese dello Stato. Alle opere della sistemazione idraulico-forestale già bene avviate in alcuni bacini, l'Ispettorato forestale di Reggio Calabria alle dipendenze del Provveditorato alle opere pubbliche della Calabria, provvede nei limiti dei mezzi ad esso assegnati, che sono invero troppo limitati in confronto dei mezzi assegnati per quella parte di pore (*sic!*) della stessa sistemazione idraulico-forestale, che è di competenza del Genio civile.

«Per una più efficiente difesa dei boschi esistenti negli alti versanti dei bacini montani della Calabria, mentre si è interessato il Ministero di grazia e giustizia per ottenere una più sollecita trattazione dei numerosi verbali di contravvenzione, che spesso restano lungamente in attesa del giudizio, si stanno studiando i seguenti provvedimenti:

1°) Aumento del personale forestale, specialmente dei sottufficiali, attualmente troppo scarsi. La mancanza di alloggi non rende possibile tuttavia dar corso immediato ad eventuali trasferimenti che sono altresì resi difficili dalle scarse disponibilità di fondi a tale titolo stanziati.

2°) Maggiori assegnazioni di mezzi che consentano una maggiore mobilità e più frequenti perlustrazioni delle vaste circoscrizioni forestali della Calabria, da parte del personale di custodia. Per questo scopo è stato anche interessato il Ministero del tesoro.

3°) L'incorporazione del demanio forestale dello Stato di qualcuno dei comprensori boschivi più importanti ai fini della sistemazione idraulico-forestale».

*Il Ministro*

SENI

## SERVIZIO FERROVIARIO SULLA LINEA JONICA

*Allegato alla seduta del 22 dicembre 1947*

PRIOLO. *Al Ministro dei trasporti.* «Per sapere se non ritenga opportuno migliorare e con la massima possibile sollecitudine, il servizio ferroviario sulla linea Jonica, istituendo una nuova coppia di treni diretti fra Reggio e Taranto e disponendo, nel contempo, l'invio di materiale rotabile nel Compartimento di Reggio, in modo da consentire che la composizione dei treni, sulla medesima linea, non venga fatta prevalentemente da carri bestiame».

RISPOSTA. «L'istituzione di una nuova coppia di treni diretti fra Taranto e Reggio Calabria importerebbe inevitabilmente un maggiore impiego di materiale e di mezzi di trazione, di cui invece perdura grave la deficienza, tanto da non rendere possibile la presa in considerazione della segnalazione fatta.

«Tuttavia assicuro l'onorevole interrogante che l'Amministrazione ferroviaria, com-

penetrandosi della necessità di migliorare le comunicazioni della linea Jonica, sta studiando l'opportunità di una più intensa utilizzazione di mezzi a disposizione, per avere la possibilità di attivare una nuova coppia di treni fra Catanzaro e Reggio Calabria, in collegamento a Catanzaro con i treni della linea di Sant'Eufemia, opportunamente modificati, in modo da conseguire un miglioramento anche alle comunicazioni facenti capo a Catanzaro dalla linea Tirrena.

«Per quanto riguarda il materiale rotabile si sta provvedendo a migliorare la composizione dei treni con le poche vetture che escono dalla costruzione o riparazione, ma purtroppo tale miglioramento non può essere che lento e graduale, dovendosi provvedere alla sostituzione di ben 2300 carri merci ancora impegnati, in prevalenza sulle linee del Nord, in funzione di trasporto viaggiatori».

*Il Ministro*  
CORBELLINI

## A REGGIO CALABRIA MANCA IL GRANO

*Allegato alla seduta del 22 dicembre 1947*

SARDIELLO. *All'Alto Commissario per l'alimentazione.* «Per conoscere il motivo pel quale alla provincia di Reggio Calabria, anziché il quantitativo spettante di grano, vengano inviati sfarinati e pasta alimentare (quest'ultima spesso di qualità scadente o deteriorata), con l'effetto di paralizzare l'importante industria della molitura e pastificazione (proprio mentre si afferma e riconosce da ogni parte che nelle regioni meridionali è giusto, necessario e doveroso favorire il massimo sviluppo delle industrie locali), e di aggravare il fenomeno della disoccupazione, col danno di un gran numero di esperti lavoratori che nella suddetta industria hanno collocamento».

RISPOSTA. «Esaminata la situazione denunciata ed accertati gli elementi in merito, si fa presente quanto segue:

«Le assegnazioni di cereali alle provincie deficitarie, per il loro fabbisogno di pane e pasta, vengono di norma effettuate con cereali in granella, tenendo presente la potenzialità industriale delle singole provincie, in modo da mantenere una equa proporzionalità di lavoro fra di esse.

«È peraltro ben noto come la situazione industriale della pastificazione sia in sofferenza in tutte le provincie deficitarie di frumento, sia nel Nord che nel Sud. Infatti le proteste continue ad ogni assegnazione di prodotto finito (pasta) non provengono soltanto da Lecce, Brindisi, Taranto, Napoli, Messina, Reggio Calabria, ma anche da Milano, Como, Varese, Belluno, ecc., per citare solo le provincie più sofferenti per l'attuale situazione fra quelle insufficientemente produttrici di grano. Non deve altresì dimenticarsi che di fronte ad una produzione di pasta che nel passato era di 3-4 chilo-

grammi mensili *pro capite*, si è oggi ridotti ad 1 chilogrammo mensile, ferma restando, all'incirca, la capacità di pastificazione degli impianti industriali nelle singole provincie.

«A ciò deve aggiungersi che le provincie produttrici sono decisamente contrarie ad esportare cereali in granella e tale rifiuto si è spesso manifestato con violente agitazioni popolari che hanno impedito i trasferimenti disposti dagli organi centrali.

«Proprio di recente è accaduto che a Pesaro la popolazione ha fatto scaricare quattro vagoni di grano in partenza per Reggio Calabria.

«Di fronte alle difficoltà che pongono le provincie esportatrici ed attesa l'urgenza di provvedere all'approvvigionamento delle provincie calabre, che è già tanto difficile per le note cause locali, l'Alto Commissariato è stato spesso costretto a stornare le assegnazioni in granella e disporre in loro vece i trasferimenti di farina e pasta pronta, prodotte nelle provincie esportatrici.

«Alla predetta situazione si pone mano mano rimedio con le partite di grano estero, che sono di libera manovra per l'Alto Commissariato dell'alimentazione; e col succedersi degli arrivi si provvede ai conguagli delle quote industriali per le singole provincie.

«Infatti la provincia di Reggio Calabria, mentre col prodotto nazionale dal 1° luglio 1947, era stata approvvigionata con trasferimenti dal centro-nord, in grano quintali 22.000, farina per pane quintali 40.000, pasta quintali 19.500, semolato per pasta quintali 3000, orzo e segala quintali 1.138, con le disponibilità estere ha avuto assegnazioni

di cereali in granella per quintali 107.180, farina quintali 14.000.

«In tal modo la provincia di Reggio Calabria dal 1° luglio 1947 ad oggi è stata rifornita come segue: cereali in granella quintali 130.318, farina per pane quintali 54.000, pasta quintali 19.500, semolato per pasta quintali 3000.

«La proporzione della quota di lavorazione, in rapporto alla potenzialità locale per molitura e per pastificazione, si sta quindi avviando alla normalità.

Con gli arrivi successivi di cereali esteri, si cercherà di tenere la proporzione con le altre zone, in relazione tuttavia con le possibilità dei trasporti, che hanno i loro problemi inderogabili. Fra questi il principale è la potenzialità della discarica nei porti, non potendosi in alcun modo ammettere controstallie, per ragioni di utilizzazione delle navi e di valuta.

«A questo proposito va rilevato che anche di recente si è stati costretti ad una manovra difficile nel porto di Reggio Calabria, in occasione dell'arrivo di un grosso piroscafo con un carico di quintali 88.660 di grano di cui 40.000 erano destinati a quella provincia. Detto vapore, giunto in porto il 25 ultimo scorso, non avendo la possibilità di attraccarsi alla banchina ha dovuto infatti sbarcare in rada parte del suo carico.

«Del suddetto quantitativo di grano destinato a Reggio, circa 8 mila quintali saranno impiegati per la fabbricazione in loco della pasta necessaria al fabbisogno della provincia per il mese di novembre».

L'Alto Commissario  
RONCHI

## COLLEGAMENTI JONIO-TIRRENO

*Allegato alla seduta del 31 gennaio 1948*

MANCINI. Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti. «Per conoscere come e quando intendano soddisfare le legittime ed urgenti aspirazioni delle popolazioni calabresi, sempre neglette ed abbandonate, della zona compresa tra Soverato, Gioiosa

Jonica, Vibo Valentia e Francavilla Angitola, che, da decenni, reclamano il congiungimento del versante tirrenico con quello ionico, mediante la costruzione di opportuni tronchi ferroviari a scartamento ridotto, e l'allacciamento tra di loro dei molti comuni della zona, mediante tronchi stradali, onde assicurare le condizioni essenziali per il loro

sicuro sviluppo agricolo, industriale, minerario e turistico, che toglierà quelle nobili popolazioni dalle odierne deprecabili condizioni sociali».

RISPOSTA. «Per soddisfare i bisogni delle popolazioni della Calabria ed assicurare le condizioni essenziali per lo sviluppo agricolo, industriale e turistico occorrerebbe provvedere ad un complesso di allacciamenti stradali e ferroviari.

«Tra i collegamenti stradali sono da annoverare le seguenti strade:

1°) *Strada dei due mari*. – Autostrada tra Catanzaro Marina e la Piana di Sant'Eufemia, per la Valle del Corace, la stazione di Settingiano e la Valle dello «Amato».

2°) *Strada provinciale n. 23*. – Costruzione del tratto mancante tra Sant'Andrea, Isia e Badolato.

3°) *Strada provinciale n. 88*. – Costruzione dei tronchi secondo e terzo da Passo Serena (presso Catanzaro Sala) per San Floro alla strada trasversale di valico provinciale Roccelletta-Borgia-Curinga.

4°) *Strada provinciale n. 89*. – Costruzione del tronco Badolato alla dorsale appenninica statale 110 nei pressi di Serra San Bruno.

5°) *Strada provinciale n. 92*. – Costruzione del tronco Mileto-Dinami.

6°) *Strada comunale* Caraffa-Stazione di Settingiano.

7°) Strade comunali obbligatorie, strade di allacciamento e strade di accesso alle stazioni ferroviarie, la cui costruzione, completamento e sistemazione è prevista dalla legge pro-Calabrie 25 giugno 1906, n. 255, qui appresso indicate: a) Nardodipace-frazione Ragonà; b) Arena verso Serra San Bruno; c) Filogaso-San Nicola da Crissa; d) Nardodipace-frazione San Todaro; e) Filogaso-Vazzano; f) San Sostene-Stazione ferroviaria; g) Cortale-Timpe Rosse (Fildelfia); h) Guardavalle-frazione Pietracupa; i) Nardodipace-Stazione Caulonia; l)

Sant'Onofrio-Maicroto e Filogaso-Stazione di Longobardi: m) Arena-frazione Ciano; n) Montepaone-Centrache-Petrizzi.

«Trattasi di tronchi stradali per una estensione complessiva di chilometri 200, la cui esecuzione importerebbe una spesa di circa lire 4.745.000.000, spesa che nella presente situazione di bilancio non si ritiene di poter affrontare.

«Per quanto riguarda gli allacciamenti ferroviari, si richiama quanto in merito ha fatto presente il Ministero dei trasporti nella sua risposta alla interrogazione».

*Il Sottosegretario di Stato  
per i lavori pubblici*  
CANEVARI

RISPOSTA. «I tronchi ferroviari richiesti rientrano nel gruppo delle ferrovie Calabro-Lucane la cui costruzione è disciplinata dall'atto 10 luglio 1926, approvato con regio decreto 29 stesso mese, n. 1450, con la Società italiana per le strade ferrate del Mediterraneo, e, giusta tale atto, dovevano essere e sono stati costruiti, tra l'altro, alcuni tronchi distaccantisi dalle due linee litoranee della rete statale, ma non quelli intermedi congiungenti i tronchi stessi che erano stati previsti in un programma originario, successivamente ridotto.

«In conseguenza di ciò, per poter far luogo alla costruzione anche di tali tronchi intermedi, occorrerebbe un apposito provvedimento legislativo che, nella presente situazione del bilancio dello Stato e dovendosi concentrare ogni sforzo finanziario nel ripristino delle ferrovie distrutte o danneggiate dalla guerra, non si ritiene di poter, almeno per ora, promuovere, tanto più che difficilmente si potrebbe contare sull'assegno del Ministero del tesoro».

*Il Ministro dei trasporti*  
CORBELLINI

## SEDE DEL PLI DEVASTATA A COSENZA

*Allegato alla seduta del 31 gennaio 1948*

QUINTIERI QUINTO, BONINO, CONDORELLI, COLONNA DI PAGLIANO, MORELLI, CORTESE e VILLABRUNA. *Al Ministro dell'interno.* «Per conoscere, in relazione anche con i recenti disordini accaduti nella città di Cosenza, a qual punto dovranno giungere le devastazioni delle sedi del Partito liberale italiano, prima che si provveda alla tutela delle sedi stesse».

RISPOSTA. «Il 24 novembre scorso veniva proclamato dalla Camera del lavoro di Cosenza lo sciopero generale in città e provincia. Mentre in prefettura erano in corso trattative per lo sciopero, la massa dei dimostranti, dopo aver partecipato ad un comizio, tumultuava sotto il palazzo e, guidata da facinorosi, si incolonnava di-

rigendosi alle sedi del Movimento sociale italiano, del fronte dell'Uomo Qualunque e del Partito liberale italiano, dove ha sede anche l'Unione monarchica.

«Sopraffatte le forze di polizia che erano state poste a presidio delle suddette sedi, nel numero di uomini reso possibile dai numerosi servizi dovuti dislocare un po' dovunque per la circostanza, i dimostranti vi penetravano e la devastarono, tentando di incendiare i mobili della sede del Partito liberale italiano. Ma il tempestivo intervento di altre forze di polizia impediva l'atto vandalico e consentiva di riprendere sollecitamente il controllo della situazione».

*Il Ministro  
SCELBA*

## LA SPIAGGIA DI PIZZO CALABRO

*Allegato alla seduta del 31 gennaio 1948*

SILIPO. *Al Ministro dei lavori pubblici.* «Per sapere se e come intenda risolvere il problema di Pizzo Calabro, in cui i mancati lavori di sistemazione della spiaggia determinano danni ingentissimi ai fabbricati.

«L'interrogante fa notare che il progetto dei lavori è da molto tempo allo studio e che ogni ulteriore ritardo provocherebbe il crollo di moltissimi edifici siti lungo la spiaggia».

RISPOSTA. «Il problema della difesa della spiaggia di Pizzo di Calabria, minacciata dalla corrosione del mare, si è presentato, dal punto di vista tecnico, molto complesso, tanto da richiedere l'invio sul luogo di un tecnico esperto, per precisi accertamenti ed in seguito, un approfondito esame sia sulle cause del fenomeno di erosione, che da qualche decennio si verifica nel tratto

di costa fra Pizzo ed il vicino porto di Vibbo Marina, sia sugli accorgimenti tecnici necessari per la protezione degli edifici maggiormente minacciati. Determinato in circa metri 230 il fronte degli edifici da proteggere, si è ravvisata la necessità della costruzione di 3 frangiflutti di scogliera della lunghezza di 90 metri ciascuno, posti alla distanza media di 15-20 metri dalla battigia, con determinata inclinazione.

«Al finanziamento di tale opera mancando specifiche disponibilità di fondi in bilancio, che importerebbe una spesa di lire 33 milioni, potrà provvedersi non appena verrà concessa l'autorizzazione di spesa di lire 1.200.000 già richiesta al Tesoro per opere urgenti di difesa di spiaggia».

*Il Sottosegretario di Stato  
per i lavori pubblici  
CANEVARI*

## SCUOLA DI AVVIAMENTO A NOCERA TERINESE

*Risposta pervenuta dopo la chiusura dei lavori dell'Assemblea Costituente*

MAZZEI. *Al Ministro della pubblica istruzione.* «Per sapere se non ritenga opportuno revocare il provvedimento di soppressione della scuola di avviamento al lavoro di Nocera Terinese (Catanzaro), provvedimento del Ministero preso in base ad una insipiente relazione del sindaco del comune di Nocera, il quale non è in grado di comprendere il valore e l'importanza dell'istruzione professionale; tanto più che l'annunciata soppressione della scuola ha provocato una decisione (*sic!*) ed unanime protesta popolare ed una formale deliberazione per il ripristino dell'Istituto da parte dei partiti democratico cristiano, repubblicano, socialista, comunista e della Camera del lavoro, nonché un ordine del giorno nel medesimo senso del Partito qualunquista».

RISPOSTA. «La soppressione della Scuola di avviamento a tipo agrario di Nocera Terinese, da attuarsi gradualmente, e cioè limitatamente, per quest'anno, alla prima classe, era stata disposta su proposta del provveditore agli studi di Catanzaro, in seguito alle reiterate insistenze, fin dagli anni passati, da parte dell'Amministrazione comunale, la quale riteneva più rispondente alle esigenze

della popolazione locale una scuola media, tanto che l'anno scorso il comune stesso ottenne una sezione staccata di scuola media, che funziona anche nel corrente anno.

«Ma, essendo successivamente pervenute vive richieste per la revoca del provvedimento di soppressione della scuola di avviamento, è stata disposta una ispezione ministeriale, per avere a disposizione più precisi elementi.

«Le risultanze dell'ispezione hanno accertato, fra l'altro, la viva aspirazione della popolazione locale alla revoca suddetta e questo Ministero, per venire incontro a tale aspirazione, dato anche l'interessamento dell'onorevole interrogante, non essendovi modo, per ragioni di carattere amministrativo, di far luogo, sul momento, alla revoca stessa, ha consentito al mantenimento dello Stato di fatto dell'anno precedente (funzionamento di tutte e tre le classi della scuola), disponendo che la prima classe soppressa continui a funzionare come sezione staccata di altra scuola. Il Ministero si è poi riservato di riesaminare in seguito tutta la questione ed in particolare la possibilità di una revoca del provvedimento di soppressione».

*Il Ministro*  
GONELLA

## PROGETTO ACQUE DEL TORRENTE TORBIDO

*Risposta pervenuta dopo la chiusura dei lavori dell'Assemblea Costituente*

SARDIELLO. *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* «Per sapere se non creda opportuno sollecitare gli uffici competenti per un nuovo speciale impulso alla pratica, da tempo in corso, riguardante il progetto dei lavori per la utilizzazione delle acque del torrente Torbido in Gioiosa Ionica (Reggio Calabria), tenuto presente che, dopo le precedenti assicurazioni e per l'interessamento del Commissario governativo al Consorzio, la ditta assuntrice dei lavori avrebbe già

provveduto ad impegnare le forniture del materiale occorrente (cemento, legname, ecc.) e che tali lavori oltre a rispondere ad una grande permanente necessità dell'agricoltura in quelle contrade calabresi verrebbero ad attenuare il grave fenomeno della disoccupazione».

RISPOSTA. «Risulta che il Consorzio di irrigazione del torrente Torbido, in Gioiosa Ionica, fin dall'anno 1924, con regio decreto 25 settembre n. 1650, ottenne il concorso dello Stato nella misura di lire 430.000, cioè di un terzo della spesa sussidiabile di lire 1.290.000, allo scopo di eseguire il progetto



di opere di grande irrigazione del torrente Torbido.

«Tali opere non furono peraltro mai eseguite ed anzi l'attuale commissario governativo del Consorzio avvocato Rocco Agostino, con istanza 18 dicembre 1946, ha rinunciato al detto contributo, perché assolutamente sproporzionato al costo odierno dei lavori, riservandosi di inoltrare altro progetto, con prezzi aggiornati. Sembra pure che tale progetto, ammontante ad oltre 23 milioni, sia stato presentato al competente Ispettorato compartimentale agrario con sede a Catanzaro.

«Trattandosi di una spesa cospicua, questo Ministero, ha il dovere di formulare le più

ampie possibilità di sussidiare l'opera, dati gli scarsi mezzi finanziari che si è potuto assegnare ai vari Ispettorati compartimentali agrari per l'esecuzione di lavori di miglioramento fondiario in genere, e di irrigazione in ispecie.

«Comunque in data odierna si è interessato l'Ispettorato compartimentale agrario di Catanzaro onde sia portata a termine sollecitamente l'istruttoria del progetto, e per la parte di competenza dell'Ispettorato stesso, e per la parte dell'ufficio del Genio civile, e siano resi noti i pareri dei suddetti organi sull'argomento».

*Il Ministro*  
SEGNI

## SOPRAELEVAZIONI IN SICUREZZA A REGGIO

*Risposta pervenuta dopo la chiusura dei lavori dell'Assemblea Costituente*

SARDIELLO. *Al Ministro dei lavori pubblici.* «Per sapere se – autorizzando ed eseguendo sopraelevazioni di fabbricati nella città di Reggio Calabria, ed, in genere, nei paesi delle province calabresi considerati dalle leggi speciali per terremoto – si è provveduto ad assicurare che le parti sopraelevate siano progettate ed eseguite con l'osservanza delle norme speciali ed in modo da non compromettere la sicurezza delle parti preesistenti dei fabbricati che sono costruiti – per legge – secondo precisi calcoli tecnici nella determinazione di quantità e proporzioni di materiali (ferro, cemento, ecc.) in base alla ampiezza e profondità delle fondamenta, allo spessore dei muri, all'altezza della costruzione, ecc.

«L'intento nobilissimo di apprestare una maggiore disponibilità di alloggi assolutamente non deve dar luogo a preoccupazioni (che al postutto frusterebbero il fine ultimo da raggiungere, cioè l'incremento di città e paesi) per la incolumità dei cittadini, in una terra dove il ricordo di catastrofi antiche e recenti (per alcuni paesi del Reggino e del Catanzarese può dirsi recentissime) è tuttavia presente – e dovrà essere

sempre ammonitore – pur dopo che la vita ha ripreso il suo pieno ritmo soprattutto per virtù della sicurezza delle costruzioni, che consente di guardare con tranquillità assoluta alla deprecata eventualità di nuovi fatti tellurici».

RISPOSTA. «Per le costruzioni da eseguirsi nelle località colpite da terremoti devono essere applicate le norme tecniche di edilizia antisismica, contenute negli articoli 7 e seguenti del regio decreto-legge 22 novembre 1937, n. 2105.

«Le località colpite dal terremoto, distinte in due categorie a seconda del loro grado di sismicità ed alla loro costituzione geologica, sono specificate nell'elenco dei comuni e delle frazioni allegato al regio decreto-legge di cui sopra che, all'articolo 30, disciplina le sopraelevazioni di edifici, le quali possono, pertanto, essere ammesse, previo parere degli uffici del Genio civile competenti, da darsi caso per caso.

«Peraltro l'applicazione in genere delle norme, di cui allo stesso regio decreto in seguito a parere espresso il 18 ottobre 1940, dal Consiglio superiore dei lavori pubblici in Assemblea generale e date le difficoltà del momento, fu attenuata.

«Non si hanno ragioni per ritenere che gli uffici stessi, non si siano finora attenuti

scrupolosamente alle disposizioni di legge di cui sopra è cenno.

«Ad ogni modo, per evitare dubbi nell'applicazione delle citate norme col cessare delle difficoltà di approvvigionamento dei materiali di costruzioni, si è interpellato nuovamente l'Alto Consesso tecnico anzidetto, perché precisi se le attenuazioni eccezionalmente ammesse, debbano intendersi ancora in vigore.

«È da tener presente, infine, che l'obbligatorietà dell'osservanza delle norme tecniche di cui al regio decreto-legge sopracitato è stata confermata anche di recente nel decreto legislativo 7 ottobre 1947, n. 1303 recante provvedimenti per i sinistrati dal terremoto del 10-11 maggio 1947 in Calabria».

*Il Sottosegretario di Stato*

CANEVARI

## La legge istitutiva dell'Opera Sila

*L'Assemblea Costituente votò la legge istitutiva dell'Opera di Valorizzazione della Sila il 10 dicembre 1947. Nella discussione sul disegno di legge, svoltasi nella seduta pomeridiana del 9 dicembre, relatore il socialdemocratico piemontese Giuseppe Ernesto Piemonte, intervenne più volte il ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, Antonio Segni. Diciannove i deputati che presero la parola, tra i quali i costituenti calabresi Caroleo, Quinto Quintieri, Priolo e Turco. Il disegno di legge fu approvato a scrutinio segreto nella seduta pomeridiana del 10 dicembre. Il risultato della votazione (334 voti favorevoli e 13 contrari) fu proclamato dal presidente Umberto Terracini.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge: Norme per la istituzione dell'Opera di valorizzazione della Sila. (19).

Dichiaro aperta la discussione generale. Gli onorevoli Bertini, Guerrieri, Uberti, Ferrarese, Carbonari e Tonello hanno presentato il seguente ordine del giorno:

«L'Assemblea Costituente, plaude ai criteri espressi nel disegno di legge per la valorizzazione della Sila e gli opportuni provvedimenti stabiliti in esso e  
fa voti

che il Governo porti un esame sollecito e adeguato sulle condizioni di grave decadenza delle zone alpine e di quelle appenniniche dell'Italia centrale, devastate dal protrarsi della resistenza nemica durante la guerra; e ciò sia ai fini del loro bonificamento sociale e tecnico-agricolo, sia ai fini di conservazione e di reintegra del patrimonio forestale che va sinistramente depauperandosi per la

necessità di trarre da esso il fabbisogno al riscaldamento familiare e industriale, confida

che questa opera di trasformazione si realizzi mercé un piano organico di riforme sì da soddisfare alle esigenze e alla ormai prolungata attesa delle popolazioni montane».

L'onorevole Bertini ha facoltà di svolgerlo.

BERTINI. Non spenderò che poche parole, per aderire cordialmente ed interamente al progetto sottoposto alla nostra discussione.

È un progetto organico, ed io che fui alla Camera, nel 1922 ed in sedute memorabili, il portatore – dirò così – della legge sul latifondo, troppo dimenticata in questa Assemblea, oggi sono lieto di constatare che, come in quella legge tutto fu preveduto ai fini di un'organica attuazione delle riforme, così lo stesso metodo di graduale attuazione è stato ora seguito.

Perciò non posso che dare il mio plauso al progetto; e in particolare un plauso merita il Relatore, che nella sua relazione ha maggiormente specificato gli aspetti del progetto, rilevandone il carattere di organicità e di praticità.

Ma permetta l'Assemblea di dire, giacché si parla di una zona così importante del nostro patrimonio montano in Italia, che non vanno dimenticate neppure le zone alpine e appenniniche, gravemente devastate dalla resistenza nemica, durante la guerra. Quelle popolazioni, e chi vive a contatto con loro è in grado di saperlo, danni gravissimi hanno riportato, anzitutto sotto l'aspetto umano e sociale.

Vi è in quelle zone un disboscamento, il quale prima che essere forestale e agricolo,

è disboscamento umano. Si tratta di popolazioni che non vedono quasi mai altri funzionari statali, all'infuori dell'agente delle imposte e dell'agente forestale, non sempre soliti a corrispondere con larghezza di metodo e di vedute a quella che dovrebbe essere l'opera di collaborazione e di assistenza a popolazioni necessariamente povere e modeste.

Inoltre, il patrimonio forestale, ognuno lo sa e lo vede coi propri occhi, va devastandosi ogni giorno di più.

Lo hanno devastato durante la guerra con dei tagli fatti disorganicamente, e in maniera veramente deplorabile. La guerra poteva scusare questa deficienza; oggi non si scuserebbe più. Ed io rilevo, purtroppo, che se il patrimonio forestale non si cerca di reintegrarlo con misure organiche, atte a tenere conto di tutti gli aspetti sociali di questi problemi per le zone, come ho detto, alpina e specialmente appenninica dell'Italia Centrale, gravi, se non addirittura funeste, potrebbero esserne le conseguenze. I loro abitanti son costretti a fuggirne, perché le condizioni vi sono diventate addirittura impossibili, inferiori al più modesto tenore di vita.

Perciò, senza dilungarmi su questi problemi, dei quali ciascuno di noi sente profondamente l'assillo e la importanza, raccomando alla vostra attenzione il mio ordine del giorno, affinché i concetti, sui quali mi sono soffermato brevemente e sinteticamente, possano essere presentati al Governo. Credo che l'onorevole Relatore, del quale ben conosco la competenza e l'amore per i problemi agricolo-forestali, vorrà valorizzare i miei argomenti con la sua adesione.

Non aggiungo altro. Confido nella continuazione di quest'opera del Ministro dell'agricoltura e del Governo, intesa a redimere dal loro abbandono le popolazioni montane.

*(Applausi al centro).*

QUINTIERI QUINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUINTIERI QUINTO. Voglio dire poche parole su questo argomento che a noi calabresi sta particolarmente a cuore. E

comincio ad associarmi al plauso rivolto al Relatore per la viva simpatia che traluce per la mia Regione fin dalle prime parole della sua relazione.

Debbo però, nel dichiarare il mio pieno appoggio a questo disegno di legge, fare alcune riserve, soprattutto di carattere pratico, alla portata di esso.

Mi sembra, per cominciare, che il titolo «Norme per la istituzione dell'Opera di valorizzazione della Sila» sia un titolo pomposo, scarsamente collegato con la modestia delle somme attribuite a quest'opera. Novantotto milioni all'anno, per un comprensorio che, nella sua forma più ristretta, supera i 100 mila ettari – cioè 1000 lire ad ettaro – sono evidentemente ben modesta somma per poter fare qualcosa di realmente pratico.

Ma c'è qualcosa di più. Questi 98 milioni non solo dovrebbero servire per la trasformazione e la valorizzazione dell'altipiano, cioè di una regione che si estende ad un'altitudine fra i 1200 e i 1600 metri, ma dovrebbero – nella idea, d'altronde giusta, del Relatore – servire pure per la sistemazione di tutta la zona dei contrafforti, dei pendii e delle valli, il che porta la superficie presa in esame, a tre o quattro volte quella del massiccio propriamente detto.

E allora si vede che, con 98 milioni all'anno, quei tre o quattrocentomila ettari resteranno press'a poco nello stato in cui si trovano.

L'Opera si dovrebbe dunque chiamare più fondatamente «Opera per lo studio della valorizzazione silana».

Che cosa sarà questo studio della valorizzazione silana? Sarà probabilmente un gruppo di uffici, i quali finiranno coll'assorbire una parte non indifferente del suddetto modesto contributo.

Ecco il primo punto sul quale mi sento in dovere di richiamare l'attenzione del legislatore, perché non vorrei che si presentasse ai calabresi questo disegno di legge come qualche cosa di sufficiente e di destinato a portare, a questo tratto della nostra Regione, una trasformazione e dei benefici reali.

Nella relazione dell'onorevole Piemonte c'è una parte nuova, che non era nel pro-

getto originale e che è quella che si ricollega con la valorizzazione turistica della Regione. Evidentemente questa parte è la più facile a tradursi in atto, e forse è quella che, probabilmente, può portare subito qualche vantaggio alla Calabria, perché può condurre ad un miglioramento delle condizioni di accessibilità, di viabilità e di ospitalità della zona; trattandosi di una località che per sette od otto mesi dell'anno resta totalmente spopolata (in Sila non possiamo pensare ad un turismo di lusso, ma esclusivamente popolare), un turismo invernale ed estivo, soprattutto a carattere sportivo, potrebbe essere di vantaggio ed essere anche in armonia con i modesti mezzi finanziari attribuiti all'Ente.

C'è poi, nella relazione dell'onorevole Piemonte, la proposta che i fondi dell'Opera – già così scarsi – debbano bastare anche per la trasformazione e l'industrializzazione della Regione. Si vede che su tale punto non stiamo più sul terreno della realtà, tanto che non credo sia il caso neppure di discutere della possibilità di industrializzare la Sila con 98 milioni all'anno!

Alcune questioni di dettaglio sorgono, poi, per quanto riguarda la composizione del Consiglio di amministrazione dell'Ente. È stato previsto chi verrà chiamato a farne parte: rappresentanti delle provincie interessate, del Banco di Napoli, delle Camere di commercio, ecc., ma sono stati dimenticati i rappresentanti degli agricoltori e dei coltivatori diretti. Sarebbe bene che, anche questa ultima rappresentanza fosse inclusa fra coloro che amministreranno l'Ente.

Ed infine un'ultima osservazione, più di stile, vorrei dire, che di sostanza. Ed è questa: fra gli Enti chiamati a contribuire al finanziamento delle opere di valorizzazione silana è la Cassa di risparmio di Calabria.

Mi pare che le buone regole bancarie dovrebbero opporsi a che i fondi raccolti attraverso i depositi a risparmio calabresi vengano impiegati in lavori stabili, i quali non permetterebbero domani l'immediato ricupero delle somme investite, come dovrebbe essere costante preoccupazione di tutte le banche.

Con questo, credo che le osservazioni principali che avevo da fare siano finite e non mi dilungo per non tediare maggiormente i colleghi.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Relatore a pronunciarsi sull'ordine del giorno dell'onorevole Bertini e su quanto ha proposto l'onorevole Quintieri.

PIEMONTE, *Relatore*. Io sono dolente di dover obiettare all'onorevole Quintieri che, se non erro, egli deve avere nelle mani un progetto di variazioni al testo governativo che è un po' diverso da quello che è stato distribuito, giacché due sono i testi di modifiche sorti: quello da me dapprima compilato e al quale l'onorevole Quintieri si riferisce, e quello che è stato redatto in seguito a nuove discussioni in seno della terza Commissione.

Nel nuovo testo, distribuito oggi, infatti, si è mantenuta la dizione del progetto ministeriale del 1° articolo; vale a dire che il perimetro del comprensorio non comprende più le pendici e le vallate che delimitano l'altipiano silano. Certo, pare assai strano che si prospetti un'opera di bonifica montana senza tener conto di quello che avviene più in basso: il bonificatore moderno regola l'acqua dal punto in cui sorge e la utilizza sino alla foce. Ma il comprensorio comprende 100 mila ettari e si è rilevato che per le pianure e le vallate circostanti già esistono altri Consorzi. Perciò, nella relazione definitiva, è detto che bisognerà coordinare l'opera del nuovo ente con quella degli altri enti di bonifica che già esistono. Così pure è stato accennato al criterio di togliere dai rappresentanti dell'amministrazione gli enti di credito, perché mal si concepisce come gli enti di credito, che possono essere finanziatori, siano nel contempo anche degli amministratori. L'onorevole Quintieri si lamenta che nel Consiglio di amministrazione manchino le rappresentanze degli agricoltori e dei produttori diretti, invece vi sono. Legga l'onorevole collega il nuovo testo dell'articolo.

Quanto al funzionamento dell'Ente, la somma stanziata certo non è ingente, ma bisogna tener conto della situazione del Paese, e biso-

gna anche tener presente che il miliardo che si verrà a spendere nello spazio di dieci anni, sarà notevolmente accresciuto dalla circostanza che tutte le opere di seconda categoria costituiranno un onere che verrà a pesare sul Governo per l'80 per cento e più. Quindi, per il momento, la Calabria si contenti, ch  quello che si sta facendo   gi  un bel passo avanti.

Per quanto poi si riferisce all'ordine del giorno presentato dal collega onorevole Bertini, non posso dir niente, perch  non posso consultare gli altri colleghi della Commissione; tuttavia, personalmente, son lieto di dichiarare che aderisco *toto corde*. Concludendo, io penso che la creazione dell'Ente di valorizzazione della Sila sia un fatto molto importante e che solo per la strada cos  segnata si far  qualche cosa sul serio per risolvere l'arduo problema del Mezzogiorno d'Italia. (*Approvazioni*).

*Si riprende la discussione del disegno di legge:*

*Norme per l'istituzione dell'Opera di valorizzazione della Sila (19).*

PRESIDENTE. Ha facolt  di parlare l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi pare che l'Assemblea sia d'accordo nel passare alla discussione degli articoli, approvando il disegno di legge.

Io non mi sono nascosto le obiezioni che ha presentato l'onorevole Quintieri; non mi sono nascosto che i fondi sono modesti, ma il lato pi  importante di questo disegno di legge sta proprio nell'articolo 1, al quale ha fatto cenno l'onorevole Piemonte, cio  nella classifica dell'altipiano, che comprende centomila ettari, fra le bonifiche di seconda categoria. Il che significa che il fondo di 98 milioni annui non   che un fondo annuo di avviamento, perch  le singole opere dovranno essere sussidiate dalla legge sulla bonifica e sugli stanziamenti generali.

Eliminata questa preoccupazione, prego quindi l'Assemblea di passare all'approvazione degli articoli del progetto stesso.

Quanto all'ordine del giorno dell'onorevole Bertini, il Governo lo accetta a titolo di raccomandazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno dell'onorevole Bertini del quale ho dato precedentemente lettura.

(*  approvato*).

Dichiaro chiusa la discussione generale sul disegno di legge.

Passiamo all'esame degli articoli. Chiedo all'onorevole Ministro dell'agricoltura se accetta che la discussione avvenga sul testo della Commissione.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Accetto.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 1.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«Il territorio dell'altipiano silano   classificato tra i comprensori di bonifica di seconda categoria».

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, lo pongo in votazione.

(*  approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 2.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«  costituita, con sede in Cosenza, l'«Opera per la valorizzazione della Sila» avente lo scopo di promuovere od effettuare direttamente la trasformazione fondiaria-agraria dell'altipiano silano tenendo presenti le caratteristiche silvo-pastorali della zona.

«L'Ente altres  promuove e favorisce lo sviluppo dell'industria e del turismo nella regione silana».

PRESIDENTE. Avverto che il secondo comma   stato aggiunto dalla Commissione al testo governativo.

TESSITORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facolt .

TESSITORI. Ho chiesto la parola soltanto per rilevare che nel testo mi pare vi sia un errore di stampa; se ci  non  , proporrei che fosse modificata la dizione.

Infatti nella prima parte del primo comma dell'articolo 2 l  dove   detto: «promuovere od effettuare» direi: «promuovere ed effettuare».

PIEMONTE, *Relatore*. Non   un errore di stampa.

TESSITORI. Siccome il Relatore mi interrompe affermando che non si tratta di errore di stampa, in quanto evidentemente il promuovere   attivit  di carattere preliminare che pu  non essere completata dalla

effettuazione, perché questa potrebbe essere compito di altri enti, io penso però che, anche se questa interpretazione possa ritenersi conforme alla previsione, tuttavia il «promuovere» non può essere disgiunto dalla effettuazione. Che le opere siano eseguite direttamente dall'ente che viene istituito con questo disegno di legge, o siano eseguite indirettamente a mezzo di altri enti, questi indubbiamente dovranno essere in qualche modo controllati dall'ente stesso. Quindi, nella ipotesi che qui non si tratti di puro e semplice errore di stampa, la mia domanda di modificazione di questo elemento congiuntivo mi pare risponda a ragioni logiche e giuridiche. Insisto pertanto nel chiedere che, come nell'ultimo comma proposto dalla Commissione si legge «promuovere e favorire», così anche nel primo comma si dica «promuovere e effettuare».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non posso accettare l'emendamento proposto dall'onorevole Tessitore ed il motivo implicitamente l'ha già detto il Relatore. Noi abbiamo, in questo articolo, una formulazione che considera tanto le opere pubbliche di bonifica e trasformazione, quanto le opere di privati, ed in questo campo l'attività dello Stato non può essere che sussidiaria a quella dei privati. Quindi effettuerà la trasformazione quando il privato non avrà provveduto. In fondo l'onorevole Tessitore dice: effettuare o direttamente o indirettamente. Ma quando noi parliamo di effettuazione indiretta, togliamo qualsiasi significato al vocabolo «effettuare» e in sostanza questa effettuazione indiretta non è che il promuovere l'opera di trasformazione agraria.

Quindi pregherei l'onorevole Tessitore di non insistere su questo emendamento.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione?

PIEMONTE, *Relatore*. Anch'io sono d'accordo che non è necessaria questa modificazione, perché «o» ha un significato particolare, cioè l'ente si sostituisce al privato o all'ente che è proprietario del

terreno nell'eseguire la bonifica, se questi non compie quello che l'Opera stabilisce. Si tratta di due azioni diverse. L'ente promuove le buone volontà; se queste mancano, vi si sostituisce.

PRESIDENTE. Onorevole Tessitori, insiste nel suo emendamento?

TESSITORI. Non insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 2 nel testo della Commissione, testé letto. (*È approvato*).

Passiamo all'articolo 3. Se ne dia lettura.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«L'Opera è persona giuridica di diritto pubblico ed è sottoposta alla vigilanza e tutela del Ministero dell'agricoltura e delle foreste».

TONELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Vorrei chiedere un'informazione: noi abbiamo votato la legge che stabilisce le Regioni ed abbiamo attribuito alle Regioni anche un carattere legislativo, e la giurisdizione delle regioni abbraccia anche questo ramo dell'attività. Ora mi domando quindi, se l'opera dipende direttamente, come è detto nell'articolo, dal Ministero dell'interno, s'intende che è sottratta a quella che può essere la facoltà delle Regioni?

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro dell'agricoltura ha facoltà di rispondere.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quando l'ordinamento regionale sarà perfetto, si vedrà se è il caso di inquadrare questo ordinamento in quello regionale.

PRESIDENTE. Qual è il pensiero del Relatore?

PIEMONTE, *Relatore*. La questione di dar posto nell'Amministrazione dell'opera alla Regione è stata ventilata in Commissione, ma poi si è finito col concludere che la Regione è un istituto *in fieri* e quindi di lasciare a futuri provvedimenti l'incarico di definire i rapporti che avranno i due enti.

PRESIDENTE. L'onorevole Tonello si dichiara soddisfatto della risposta?

TONELLO. Sono soddisfatto delle ragioni che sono state addotte.

PRESIDENTE. Ricordo che abbiamo approvato nel testo costituzionale una norma

che dice in modo generale quello che l'onorevole Segni ha detto in forma particolare.

PRIOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRIOLO. Il provvedimento in esame è una prima dimostrazione affettuosa che il Parlamento fa verso il Mezzogiorno. Tutti sappiamo che cosa può rendere l'altipiano sitano. Io non sono di quelli che dicono che per il Mezzogiorno non si è fatto niente. Qualche cosa si è fatto, ma bisogna fare di più. Ad ogni modo, questa è una prima manifestazione, ed io prego l'Assemblea di approvare.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 3, testé letto.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 4.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«L'Opera provvede a:

a) redigere il piano generale della trasformazione fondiaria-agraria del comprensorio silano e conseguentemente a proporre gli obblighi minimi di bonifica per i proprietari.

Sono esclusi da detta trasformazione i boschi esistenti, mentre, per l'eventuale sottoposto di destinazione di terreni nudi sottoposti a vincolo forestale, non costituenti spazi vuoti, chiarie e radure di boschi, saranno da osservare le norme di cui al regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267;

b) eseguire in concessione o in appalto le opere pubbliche di bonifica previste nel piano generale, con preferenza nei confronti di qualsiasi altro aspirante alla concessione;

c) eseguire opere di interesse comune a più proprietà o di carattere generale occorrenti per la trasformazione e la colonizzazione;

d) assistere tecnicamente e finanziariamente i proprietari dei terreni per l'esecuzione delle opere che ad essi competono e per l'incremento agricolo e zootecnico dei singoli fondi;

e) promuovere ed assistere tecnicamente e finanziariamente le cooperative di contadini, che, a titolo temporaneo in base al decreto legislativo luogotenenziale 6 settembre 1946, n. 89, o ad altro titolo, esercitano nel comprensorio la conduzione dei terreni.

f) compiere direttamente la trasformazione e il miglioramento fondiario delle terre

delle quali acquisti la proprietà o il possesso, e possibilmente con precedenza di quelle attualmente di proprietà collettiva;

g) promuovere e favorire nella regione l'industrializzazione e lo sviluppo del turismo coordinando e aiutando le iniziative locali e l'opera degli altri enti che si propongono tali fini;

h) compiere in generale quanto occorre per facilitare la trasformazione del territorio per la sua valorizzazione».

TEGA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà,

TEGA. Desidererei che si specificasse meglio là dove si dice alla lettera e): «promuovere ed assistere tecnicamente e finanziariamente le cooperative di contadini».

Mi sembra un termine troppo generico. Sostanzialmente, noi intendiamo la cooperazione come la somma degli sforzi di tutte le categorie dei lavoratori, non soltanto dei contadini; tanto più che questo termine «contadini», a seconda delle varie regioni, si presta a diverse interpretazioni.

Per esempio, «contadini» nel vero senso della parola sono chiamati quelli che lavorano sul proprio fondo; gli altri sono chiamati mezzadri. In altri posti sono i braccianti agricoli. Conseguentemente, desidererei, se fosse possibile, che si mettesse, invece di «cooperative di contadini», «cooperative di lavoro e di produzione».

Noi sappiamo che le cooperative di lavoro, sono la somma di tutte le energie del bracciantato, non soltanto agricolo, ma anche del bracciantato misto, cioè di lavoro e di produzione.

PASTORE RAFFAELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE RAFFAELE. Aggiungerei alla lettera a) dove si dice: «obblighi minimi di bonifica» le parole «e trasformazione agraria». La parola «bonifica» è termine troppo generico: fa pensare solo alla bonifica igienica, mentre noi intendiamo anche la bonifica agraria.

CAMANGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAMANGI. Desidero un chiarimento: perché alla lettera b) si fanno due casi di



esecuzione delle opere pubbliche di bonifica, cioè in concessione o in appalto? Data la natura che l'opera viene ad assumere, in base a quanto detto negli articoli precedenti, mi pare che l'esecuzione delle opere debba farsi soltanto in concessione. Non vedo in quale caso potrebbe intervenire la figura vera e propria dell'appalto.

BOZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOZZI. Non sarei favorevole all'emendamento proposto dall'onorevole Tega alla lettera e).

Vero è che la dizione «contadino» può essere interpretata in senso diverso, ma ormai l'espressione «cooperativa di contadini» ha una accezione pacifica.

Inoltre, vorrei far rilevare che, se si muta questa espressione, indirettamente si muta tutto il sistema del decreto legislativo – erroneamente detto luogotenenziale, mentre non lo è – del 6 settembre 1946, il quale disciplina l'assegnazione delle terre incolte o insufficientemente coltivate. Questa assegnazione è fatta alle cooperative di contadini ed ormai in giurisprudenza è pacifica la interpretazione dell'espressione «cooperativa di contadini». Noi incidentalmente inseriremmo un concetto, che sconvolgerebbe tutta la economia di questo decreto del 1946.

CANEVARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANEVARI. Nella lettera a) si parla di «piano generale della trasformazione fondiaria-agraria» ed a questo piano è fatto riferimento alla lettera b), laddove si parla della esecuzione delle opere pubbliche di bonifica, cioè di bonifica idraulica ed agraria mi sembra quindi superflua la proposta fatta dall'onorevole Pastore.

Per quanto si riferisce alle cooperative, vorrei far presente al collega Pastore che, quando si parla di cooperativa agricola, non si può sostituire la dizione troppo generica «cooperativa di lavoro e di produzione». Noi vogliamo riferirci alle cooperative agricole, quindi bisognerebbe mettere «cooperative agricole di produzione e di lavoro»; altrimenti facciamo confusione. Il prov-

vedimento tende ad aiutare il movimento cooperativistico dei contadini.

La parola «contadino» comprende tutti i lavoratori della terra, sia piccoli proprietari che mezzadri o braccianti.

PASTORE RAFFAELE. Possiamo dire «che lavorano direttamente la terra».

QUINTIERI QUINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUINTIERI QUINTO. Richiamo l'attenzione sul fatto che è d'interesse generale che si tratti di veri contadini; perché immettere in tali cooperative elementi non idonei, cioè che non conoscono questo difficile e duro mestiere, significa votare le Cooperative all'insuccesso. È nell'interesse stesso del movimento cooperativistico che noi desideriamo che vengano formate queste cooperative da coltivatori effettivi o contadini.

PRIOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRIOLO. Alla lettera e), laddove è detto «promuovere ed assistere tecnicamente e finanziariamente le cooperative di contadini, proporrei di aggiungere. «che lavora direttamente la terra», per evitare ogni speculazione.

CAPORALI. Anche se sono salariati fissi.

TESSITORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESSITORI. Vorrei proporre, per uno scrupolo puramente formale, una modificazione alla lettera e) dell'articolo 4. Nel mentre sono d'accordo con coloro i quali ritengono che la dizione: «cooperative di contadini» sia di per sé sufficiente a comprendere tutte le cooperative di quanti intendono direttamente lavorare la terra, mi sorge un certo dubbio, che cioè domani l'abilità interpretativa possa esercitarsi su questa formula: «esercitino nel comprensorio la conduzione dei terreni». Proporrei di sostituire il verbo «esercitino» (che parrebbe rappresentare soltanto un'attività in atto nel momento in cui il decreto venisse ad avere la sua promulgazione e la sua attuazione, quasi che dovessero essere escluse tutte le cooperative che successivamente alla promulgazione della legge facessero domanda di poter esercitare quell'attività

nell'altipiano della Sila). Ad evitare questa interpretazione, che sarebbe contrastante con la buona fede, e che potrebbe generare litigi inutili e perplessità nella giurisprudenza proporrei che si sostituissero alla parola: «esercitino», queste: «intendano esercitare». Così comprenderemmo tutte le cooperative di contadini, sia quelle che, all'atto della promulgazione della legge, sono già pronte ed attrezzate per assumere quest'attività, sia quelle che successivamente intendessero intervenire.

RESCIGNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESCIGNO. Signor Presidente io credo che il pensiero che animava il collega Tega nell'avanzare la sua proposta sia altamente lodevole. Egli si preoccupava soprattutto di una categoria di lavoratori della terra, che specialmente nel Mezzogiorno d'Italia vive la vita più misera ed ha bisogno dei maggiori aiuti, cioè la categoria dei braccianti agricoli. Perciò credo che la migliore dizione, alla lettera *e*) dell'articolo 4 (poiché in essa si parla di «contadini che esercitino nel comprensorio la conduzione dei terreni» ed evidentemente si esclude assolutamente il bracciantato), sarebbe questa, e ne faccio formale proposta: «promuovere ed assistere tecnicamente e finanziariamente le cooperative di contadini conduttori e braccianti». Infatti è proprio attraverso il movimento cooperativistico che noi possiamo elevare la condizione di questi che sono fra i più miseri lavoratori della terra.

BELOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELOTTI. Io propongo la conservazione della formula: «cooperative di contadini», anzitutto perché essa ha già avuto la sua consacrazione in precedenti testi di legge ed una corrispondente configurazione giuridico-tecnica ben precisata; in secondo luogo per la ragione che anche i braccianti, quando si uniscono in cooperative, diventano, perciò stesso, imprenditori. Precipuo carattere delle cooperative è appunto di fare dei lavoratori contemporaneamente degli imprenditori. Io ritengo che, tecnicamente, la formula del progetto sia esatta e che, ad

evitare confusioni, non debba essere accolta dall'Assemblea la variante proposta dai colleghi onorevoli Tega e Rescigno.

PRESIDENTE. Chiedo il parere della Commissione sugli emendamenti proposti.

PIEMONTE, *Relatore*. Io avrei preferito di trovarmi davanti a delle modificazioni precisate, che non rispondere a tante proposte verbali. Intanto, sono d'accordo coi colleghi Perassi e Bozzi, i quali hanno fatto l'osservazione che al 6 settembre 1946 non c'era più il luogotenente, ma era già stata proclamata la Repubblica. Si tratta di un errore di forma da correggere, una modificazione al comma *b*) che mi pare superflua, posto che già il comma *a*) parla di un piano generale di trasformazione fondiaria agraria che l'articolo 2 dichiara oggetto della proposta del progetto di legge. Se questa è la sostanza del provvedimento parmi inutile ripeterla ad ogni articolo.

Per quanto riguarda la formula «cooperativa di contadini», che il collega Tega vorrebbe modificare, si potrebbe sostituirla con l'altra «cooperative agricole» tanto più che c'è un testo che presto sarà promulgato, il quale definisce le caratteristiche delle cooperative agricole nelle quali possono esser compresi tutti i lavoratori della terra, anche se piccoli proprietari, affittuari, mezzadri, ecc. purché lavorino la terra ma non nella quantità necessaria al nucleo familiare. Quindi io non avrei nessuna difficoltà, salvo il parere del Ministro, perché si dica «cooperative agricole». La formula «che esercitino o intendano esercitare» proposta dai colleghi Tessitori alla fine del comma mi pare giusta, perché attualmente sono poche le organizzazioni cooperative che di fatto esercitano la loro attività nella zona della Sila. Tutte le altre modifiche proposte mi pare siano state eliminate dalle discussioni avvenute e prego i proponenti di ritirarle.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro dell'agricoltura ha facoltà di esprimere il parere del Governo.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Passerò brevemente in rassegna l'articolo nei suoi vari commi: nella lettera *a*) l'onorevole Pastore propone di aggiungere

alla parola «bonifica» anche le altre «trasformazioni fondiarie o agrarie». Ritengo che sia superflua questa dizione, perché il testo unico 13 febbraio 1933 n. 215, che regola la bonifica, comprende sotto questa formula «bonifica» tutte le opere di bonifiche, sino alla completa trasformazione fondiaria.

Noi rischieremmo quindi di essere imprecisi proprio per voler essere troppo precisi. Io ritengo superflua una aggiunta di questo genere, perché rischia di complicare le interpretazioni. Quando noi parliamo di «obblighi di bonifica per i proprietari» intendiamo non le opere pubbliche di bonifica ma le opere private, perché le opere pubbliche, sono date in concessione ai consorzi dallo Stato, così come avviene per l'Ente della Sila. Quindi, con la formula «obblighi minimi di bonifica» si intendono le trasformazioni, le opere di bonifica private, si intendono cioè tutte le opere che hanno per scopo di trasformare tutta la proprietà, anche quella privata.

Pertanto, pregherei l'onorevole Pastore, dopo questi chiarimenti, di non insistere sul suo emendamento, in quanto ciò che chiede è già implicito nella formula adottata.

L'onorevole Camangi vorrebbe l'eliminazione delle parole «in appalto» ritenendo che tutte le opere pubbliche debbano essere eseguite in concessione. Se non che noi abbiamo una, sia pur minima, frazione di opere pubbliche di bonifica che possono esser fatte in gestione diretta; ed è a questo piccolo gruppo di opere di bonifica da eseguirsi dallo Stato che si riferiscono queste parole «in appalto». Vuol dire che queste opere saranno non concesse, ma appaltate all'Ente della Sila.

Quindi proporrei di mantenere questa espressione, che ha lo scopo di comprendere alcuni piccoli gruppi di opere, che possono presentarsi.

La lettera *a*) ha suscitato una serie di discussioni.

Mi trovo d'accordo con l'onorevole Bozzi nel dichiarare che la formula «cooperative di contadini» ha ormai un significato ben preciso, che risulta da una lunga interpretazione del decreto del 1944 sulla concessione delle terre e poi dal successivo decreto presi-

denziale (non luogotenenziale) 6 settembre 1946 anch'esso sulla concessione delle terre.

Quando, perciò, usiamo la formula «cooperative di contadini» sappiamo cosa si vuol dire, perché c'è una interpretazione di disposizioni vigenti che ci dice quando si ha una cooperativa di contadini. Se, invece, usiamo la formula «cooperative agricole» usiamo una formula nuova, imprecisa, che non sappiamo come potrà essere interpretata.

Quindi, preferirei rimanere alla formula originaria, il cui significato preciso è quello di cooperative che non sono composte solo da braccianti, ma che possono essere composte anche da piccoli proprietari partecellari, piccoli compartecipanti, e cioè da una gamma abbastanza vasta di lavoratori effettivi delle terre, non di imprenditori. Per la formula «conduzione dei terreni»: se vogliamo aggiungere la parola «diretta» ritengo che sia un pleonasma che non nuoce, ma è un pleonasma. Quindi io l'ometterei.

Quanto alla preoccupazione dell'onorevole Tessitori, che la parola «esercitino» si riferisca a quelle cooperative che al momento della promulgazione della legge esercitano effettivamente la conduzione dei terreni, si tratta di una preoccupazione che ritengo, forse, eccessiva. In ogni modo, non mi oppongo ad introdurre l'emendamento proposto dall'onorevole Tessitori, per maggiore cautela e sicurezza.

Per gli altri emendamenti, pregherei di volerli ritirare, perché, in fondo, il testo della legge è ancora più chiaro e preciso degli emendamenti proposti e credo che corrisponda, nella sostanza, allo intendimento degli onorevoli colleghi.

PRESIDENTE. Onorevole Pastore Raffaele, conserva il suo emendamento?

PASTORE RAFFAELE. Lo ritiro, dopo i chiarimenti del Ministro.

PRESIDENTE. L'onorevole Camangi non è presente. Prego l'onorevole Tega di dichiarare se conserva il suo emendamento.

TEGA. Io accetterei la formulazione proposta dall'onorevole Piemonte, purché si aggiunga «di lavoratori» come ha proposto l'onorevole Priolo, perché in fondo si tratta di una questione d'ordine sociale.

Vi sono delle categorie – i birrocciai e i facchini ad esempio – che saranno interessate ai lavori di sterro, le quali sarebbero in subordine di fronte ai contadini, che verrebbero ad assumere la funzione di datori di lavoro.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se parliamo di «cooperative agricole di lavoratori» è come se dicessimo «cooperativo di contadini».

Proporrei quindi di mantenere la formula originaria che corrisponde alla legislazione vigente.

Guardiamoci dall'introdurre formule nuove che potrebbero poi essere interpretate in un modo che non conosciamo, mentre la legge vigente sappiamo bene che cosa vuol dire. Prego quindi anche l'onorevole Piemonte di voler accettare la formula nostra che risponde anche al concetto espresso dall'onorevole Tega.

PRESIDENTE. Sta bene. Onorevole Priolo, mantiene il suo emendamento?

PRIOLO. Vi insisto, nella forma suggerita dall'onorevole Ministro.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non ho difficoltà ad accettarlo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 4 fino alla lettera d) inclusa:

«L'Opera provvede a:

a) redigere il piano generale della trasformazione fondiaria-agraria del comprensorio silano e conseguentemente a proporre gli obblighi minimi di bonifica per i proprietari.

Sono esclusi da detta trasformazione i boschi esistenti, mentre per l'eventuale mutamento di destinazione di terreni nudi sottoposti a vincolo forestale, non costituenti spazi vuoti, chiarie e radure di boschi, saranno da osservare le norme di cui al regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267;

b) eseguire in concessione o in appalto le opere pubbliche di bonifica previste nel piano generale, con preferenza nei confronti di qualsiasi altro aspirante alla concessione;

c) eseguire opere di interesse comune a più proprietà o di carattere generale occorrenti per la trasformazione e la colonizzazione;

d) assistere tecnicamente e finanziariamente i proprietari dei terreni per l'esecuzione delle opere che ad essi competono e per l'incremento agricolo e zootecnico dei singoli fondi».

(È approvato).

Alla lettera e) l'onorevole Tega ha proposto di sostituire alle parole «di contadini» le altre: «agricole di lavoratori».

L'onorevole Piemonte, Relatore, ha accettato questo emendamento.

PIEMONTE, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIEMONTE, *Relatore*. Desidero far presente che avevo accettato la formula «cooperative agricole» riferendomi ad un provvedimento già esaminato dalla terza Commissione, che definisce esattamente tale genere di cooperazione, ma poiché tale provvedimento non è ancora stato emanato, mi pare che il testo del Governo, ad evitare che si determinino possibili dubbi, sia in certo senso il migliore.

PRESIDENTE. Sta bene.

Pongo in votazione la proposta formulata dall'onorevole Tega.

(Non è approvata).

Pongo allora in votazione le parole della lettera e) nel testo della Commissione.

«e) promuovere ed assistere tecnicamente e finanziariamente le cooperative di contadini».

(Sono approvate).

Pongo in votazione la restante parte di questa lettera e) con gli emendamenti Tesitori e Priolo accolti dal Governo e dalla Commissione e con la correzione dell'onorevole Bozzi:

«... che, a titolo temporaneo in base al decreto legislativo 6 settembre 1946, n. 89, o ad altro titolo, esercitino o intendano esercitare nel comprensorio la conduzione diretta dei terreni».

(È approvata).

Pongo in votazione il resto dell'articolo:

«f) compiere direttamente la trasformazione e il miglioramento fondiario delle terre delle quali acquisti la proprietà, o il possesso, e possibilmente con precedenza di quelle attualmente di proprietà collettiva».

«g) promuovere e favorire nella Regione l'industrializzazione e lo sviluppo del turismo coordinando e aiutando le iniziative locali e l'opera degli altri enti che si propongono tali fini».

«h) compiere in generale quanto occorre per facilitare la trasformazione del territorio e la sua valorizzazione».

*(È approvato - L'articolo 4 è approvato così modificato).*

Si dia lettura dell'articolo 5:

AMADEI, *Segretario*, legge:

«L'Opera è amministrata da un Consiglio composto da un rappresentante per ciascuno dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, delle finanze, del tesoro e dei lavori pubblici; da un rappresentante per ciascuna delle Amministrazioni delle provincie di Cosenza e Catanzaro, delle Camere di commercio di Cosenza e Catanzaro, delle Camere del lavoro di Cosenza e Catanzaro, dell'Associazione degli agricoltori di Cosenza e Catanzaro, della Federazione dei coltivatori diretti di Cosenza e Catanzaro, dei Corpi delle foreste di Cosenza e Catanzaro, degli Ispettorati agricoli di Cosenza e Catanzaro, del Corpo del genio civile di Cosenza e Catanzaro; da un rappresentante dell'Ente nazionale del Turismo, da nove rappresentanti dei comuni delle provincie di Cosenza e Catanzaro ricadenti nel perimetro del comprensorio e da quattro rappresentanti dei contribuenti di cui all'articolo 8, lettera b), del presente decreto, eletti secondo le norme del regolamento di cui all'articolo 13.

«Il Consiglio nomina nel suo seno la Giunta esecutiva composta da non meno di cinque e non più di sette membri, tra i quali il presidente, cui spetta altresì la presidenza dell'Opera.

«Il direttore generale dell'Opera è nominato dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, su proposta della Giunta esecutiva, in base al regolamento organico del personale dell'ente di cui al successivo comma.

«Lo statuto ed il regolamento organico del personale debbono essere deliberati dal Consiglio ed approvati dai Ministeri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze e del tesoro».

BELOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELOTTI. Rilevo che il numero dei rappresentanti degli enti chiamati a far parte del consiglio d'amministrazione dell'opera è cospicuo, forse eccessivo, ma debbo tuttavia segnalare all'Assemblea una notevole lacuna.

Dice il paragrafo e) dell'articolo 4, già approvato, che «l'Opera provvede a promuovere ed assistere tecnicamente e finanziariamente le cooperative di contadini», chiamate a concorrere alla trasformazione fondiaria e alla bonifica del comprensorio silano, e vedo nell'elenco delle istituzioni cui è riconosciuto il diritto di avere un rappresentante nel Consiglio d'amministrazione dell'Opera l'assenza assoluta delle organizzazioni nazionali cooperative. Ora, mi sembra fuori discussione che le uniche organizzazioni competenti ad assistere tecnicamente e finanziariamente le cooperative di contadini siano proprio le rispettive organizzazioni nazionali di rappresentanza unitaria. Né agli enti pubblici, né ad altri enti sindacali di categoria, dette organizzazioni cooperative possono trasferire quel diritto all'autogoverno democratico ad esse riconosciuto dalla recentissima legge sulla disciplina della cooperazione.

Propongo, pertanto, un emendamento aggiuntivo, secondo il quale tra le istituzioni che hanno diritto ad avere un rappresentante nel Consiglio d'amministrazione dell'Opera figurino i due maggiori movimenti in cui si articola la cooperazione italiana, e cioè la Confederazione cooperativa italiana e la Lega nazionale delle cooperative.

PRIOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRIOLO. Propongo che oltre i rappresentanti delle amministrazioni provinciali di Cosenza e di Catanzaro, delle Camere di commercio di Cosenza e di Catanzaro, delle Camere del lavoro di Cosenza e di Catanzaro vi sia anche un rappresentante di tali enti anche di Reggio Calabria, per quelli che possono essere gli interessi convergenti.

PASTORE RAFFAELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE RAFFAELE. Nel testo presentato dal Ministero, e ora nel testo della Commissione, si parla di quattro rappresentanti dei proprietari interessati.

Sarebbe bene chiarire in qual forma questi rappresentanti debbono essere eletti, per non ricadere nell'errore verificatosi fin oggi nei Consorzi di bonifica, dove i rappresentanti dei proprietari, secondo l'estensione dei terreni, hanno il voto plurimo. Il voto plurimo fa sì che questi enti che, secondo il legislatore dovrebbero portare dei benefici nelle bonifiche, sono ostacolati da questi grandi proprietari i quali, per non compiere le opere di loro spettanza, intralciano l'esecuzione dei lavori che dovrebbero essere eseguiti.

Quindi, propongo di fissare fin da ora che i proprietari, qualunque sia l'estensione dei terreni che posseggono, abbiano diritto ad un solo voto per la nomina dei rappresentanti nei Consigli d'amministrazione.

RIVERA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIVERA. Fra le non rappresentanze di queste organizzazioni, io vorrei segnalare quella della sperimentazione scientifica agraria, la quale dovunque, specialmente fuori d'Italia, è alla direzione di queste trasformazioni.

Noi non possiamo ignorare quello che è il risultato della speculazione scientifica e sperimentale per le trasformazioni agrarie di ogni parte del mondo, risultato che permette sempre di accorciare di molto il cammino e preparare le fortune delle trasformazioni del tipo di quelle che auspichiamo.

Per questo io propongo che il Ministro accetti anche la collaborazione di chi studia e ricerca, attraverso metodi di scienza, le vie nuove del progresso agricolo, cui certamente non possono considerarsi estranei i problemi caratteristici della Sila.

Proporrei pertanto di aggiungere al primo comma alle parole «per ciascuno dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste» le altre: «un rappresentante della ricerca scientifica, e della sperimentazione agraria».

Questa aggiunta può precedere o seguire le parole anzidette, come sia più gradito.

PERASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERASSI. Supposto che nessuno abbia altre osservazioni di merito, vorrei fare soltanto qualche rilievo di forma. Nell'ultima frase del comma che stiamo discutendo, tanto nel testo del Governo quanto nel testo della Commissione, si dice: «di cui all'articolo 8, lettera b), del presente decreto». Evidentemente bisogna dire «legge». Vorrei anche suggerire di dire, più italianamente, «composto di» e non «composto da» nelle disposizioni concernenti la composizione del Consiglio d'amministrazione dell'Opera.

QUINTIERI QUINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUINTIERI QUINTO. Ho chiesto di parlare per rispondere all'osservazione dell'onorevole Pastore, che ha rilevato come la rappresentanza dei proprietari nell'Ente di valorizzazione della Sila dovrebbe non portare agli stessi inconvenienti che ha presentato nei Consorzi di bonifica. E allora vi è una distinzione da tener presente. C'è la dichiarazione della zona silana come comprensorio di bonifica in categoria b), per la quale la rappresentanza dei proprietari dovrebbe avvenire secondo le disposizioni di legge che regolano tali comprensori, mentre è evidente che nell'amministrazione dell'Ente, in quanto tale, i proprietari dovrebbero avere un rappresentante con un voto come tutti gli altri rappresentanti. Dunque, in quanto l'Ente rappresenta un comprensorio di bonifica, dobbiamo richiamarci alla legge generale sulla bonifica, perché diversamente avremmo un comprensorio di nuovo genere al quale verrebbe applicata una parte delle disposizioni di legge e non tutte.

PRESIDENTE. L'onorevole Turco ha presentato il seguente emendamento:

«Al primo comma dell'articolo 5, aggiungere:

«e da un rappresentante dell'associazione pro-Calabria con sede a Catanzaro».

Ha facoltà di svolgerlo.

TURCO. Credo che questo mio emendamento aggiuntivo non abbia bisogno di svolgimento. Si tratta di dare un giusto rilievo ad un'Associazione che ha grandi tradizioni e che, da oltre mezzo secolo, riunendo i maggiori esponenti di tutte le categorie

politiche e sociali, attende allo studio dei problemi calabresi.

E anche su questo tema specifico si propone di portare un contributo di esperienza e di consapevolezza.

Ecco perché propongo – se il Ministro non avrà difficoltà ad accettare il mio emendamento – che nel Consiglio del nuovo Ente sia accolto il rappresentante dell'Associazione regionale pro-Calabria.

PRESIDENTE. L'onorevole Relatore ha facoltà di esprimere il parere della Commissione sugli emendamenti proposti.

PIEMONTE, *Relatore*. Anche questa volta, sarebbe bene che queste proposte fossero precisate.

Intanto osservo una cosa: che il numero dei rappresentanti nell'amministrazione dell'«Opera» è già abbastanza elevato; si sale alla cifra di 36. Ora, il Consiglio costerà qualche cosa all'Ente, più lo ingrandiamo, più moltiplichiamo il numero dei consiglieri e più il costo sarà evidentemente maggiore.

In quanto ad una rappresentanza della cooperazione chiesta dall'onorevole Belotti, appunto per lo stesso motivo per cui la Commissione ritenne di non includere nel Consiglio rappresentanti delle banche, della Cassa di risparmio, degli Enti finanziatori, così ha pensato di lasciare da parte il movimento cooperativistico, in quanto potrebbe essere incaricato di eseguire opere e di coltivare terreni. Anzi la Commissione pensa e spera che in maggioranza sarà il movimento cooperativo che farà veramente le opere. È parso che ci sia un contrasto morale fra l'esecuzione delle opere e l'appartenenza all'amministrazione dell'Opera. E pertanto, così come si son tenute lontane le banche, si son tenuti lontani i movimenti che possono avere interesse diretto alla trasformazione agraria prevista.

La richiesta del collega Priolo di aggiungere al Consiglio rappresentanti della Provincia, della Camera di commercio e della Camera del lavoro di Reggio Calabria ha il difetto di render ancor più numerosa l'Amministrazione, senza stretta necessità perché il territorio silano è tutto fuori dalla provincia di Reggio.

Viceversa, poiché c'è un Ente che rappresenta tutta la Calabria e che si propone lo studio e il miglioramento economico della Regione e il coordinamento con gli interessi nazionali, nonché di dare impulso alla soluzione di problemi regionali, mi pare che un rappresentante di questo Ente possa essere accettato, a mio avviso, e perciò ritengo possa esser accolta la proposta del collega Turco.

In quanto alla rappresentanza della ricerca scientifica, proposta dal collega Colonnetti, se fosse possibile avere sul posto qualcuno che la rappresenti ne sarei ben lieto, perché più diamo importanza all'elemento tecnico e più saremo sicuri del buon fine e dell'efficacia di questa legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Segni ha facoltà di esprimere il parere del Governo.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non ho difficoltà ad accettare che questi numerosi nuovi rappresentanti si introducano nel Consiglio di amministrazione dell'Ente.

Lascio che l'Assemblea rifletta se un Consiglio già così ampio possa ancora essere accresciuto, però vorrei che queste proposte di modifica fossero fatte concretamente. Per esempio, non capisco che formulazione l'onorevole Rivera intenda dare alla sua proposta, perché chi è che nomina l'esperto se si tratta di esperto? Io proporrei di riassumere la proposta dell'onorevole Rivera in questa formula: «Un esperto in scienze agrarie e forestali nominato dal Ministero dell'agricoltura».

Voglio fare, poi, un'osservazione all'onorevole Pastore sul modo con cui dovranno essere nominati i quattro rappresentanti dei contribuenti. Fra i contribuenti c'è anche lo Stato, perché una parte dell'altipiano silano è foresta demaniale dello Stato.

In quanto a stabilire il modo con cui vengono eletti i quattro rappresentanti dei contribuenti ciò è demandato al Regolamento, e mi pare che sia materia regolamentare e non legislativa. Quindi, pregherei che venisse lasciata la formula che è stata accettata anche dalla Commissione, cioè lasciare che il regolamento, in conformità della legge sulla bonifica, stabilisse il modo di immissione di

questi quattro rappresentanti i quali avranno ciascuno un voto non in relazione alla proprietà soggetta al contributo. Ognuno di questi avrà nel Consiglio di amministrazione un voto come rappresentante della Provincia, del Comune, ecc. Quindi, le preoccupazioni dell'onorevole Pastore mi sembrano in questo momento non giustificate.

Trovo, poi, giusto che si dica invece di «decreto», «legge».

PRESIDENTE. Domando ai presentatori di emendamenti se li mantengono.

Onorevole Priolo, mantiene la sua proposta?

PRIOLO. La mantengo.

PRESIDENTE. Onorevole Belotti, mantiene la sua proposta?

BELOTTI. La mantengo.

PRESIDENTE. Onorevole Rivera, accetta la proposta del Ministro?

RIVERA. Insisto nella mia proposta.

PRESIDENTE. Onorevole Pastore, aderisce alla proposta del Ministro?

PASTORE RAFFAELE. Aderirei se il Ministro accettasse la mia come raccomandazione nel senso che i proprietari votassero *pro capite*, altrimenti saranno eletti solo i grossi proprietari per cui la piccola proprietà sarebbe esclusa dal Consiglio di amministrazione dell'Ente. Se il Ministro accetta la mia proposta, almeno come raccomandazione, io accetterei la sua.

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, accetta?

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Posso accettare la proposta come raccomandazione, tanto più che la richiesta non è rivolta solo a questa questione particolare, ma è una richiesta che è allo studio e che riguarda tutti i comprensori di bonifica.

Terrò presente, ad ogni modo, la segnalazione in relazione alle osservazioni che sono fatte per altri casi di altre Regioni.

PRESIDENTE. La proposta dell'onorevole Turco è stata accettata dal Relatore.

Pongo in votazione la prima parte dell'articolo 5 con la modifica di forma proposta dall'onorevole Perassi:

«L'Opera è amministrata da un Consiglio composto da un rappresentante per ciascu-

no dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, delle finanze, del tesoro e dei lavori pubblici».

(È approvata).

Pongo in votazione la seguente parte con l'emendamento dell'onorevole Priolo:

«da un rappresentante per ciascuna delle amministrazioni delle provincie di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria, delle Camere di commercio di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria, delle Camere del lavoro di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria».

(È approvata).

Pongo in votazione le seguenti parole:

«dell'Associazione degli agricoltori di Cosenza e Catanzaro, della Federazione dei coltivatori diretti di Cosenza e Catanzaro, dei Corpi delle foreste di Cosenza e Catanzaro, degli Ispettori agricoli di Cosenza e Catanzaro, del Corpo del genio civile di Cosenza e Catanzaro».

(Sono approvate).

Pongo in votazione le parole:

«da un rappresentante dell'Ente nazionale del turismo».

(Sono approvate).

Pongo in votazione l'emendamento aggiuntivo dell'onorevole Belotti:

«da un rappresentante della Federazione cooperative italiane e da un rappresentante della Lega nazionale delle cooperative».

(È approvato).

Pongo in votazione l'emendamento dell'onorevole Rivera nella formulazione proposta dal Ministro dell'agricoltura:

«da un esperto in scienze agrarie e forestali nominato dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste».

(È approvato).

Pongo in votazione l'emendamento aggiuntivo dell'onorevole Turco:

«da un rappresentante dell'Associazione pro-Calabria con sede a Catanzaro».

(È approvato).

Pongo in votazione la restante parte del primo comma con l'emendamento Perassi:

«da nove rappresentanti dei comuni delle provincie di Cosenza e Catanzaro ricadenti nel perimetro del comprensorio e da quattro rappresentanti dei contribuenti di cui



all'articolo 8, lettera *b*), della presente legge, eletti secondo le norme del regolamento di cui all'articolo 13».

(È approvata).

Pongo ora in votazione gli altri tre commi dell'articolo:

«Il Consiglio nomina nel suo seno la Giunta, esecutiva composta da non meno di cinque e non più di sette membri, tra i quali il presidente, cui spetta altresì la presidenza dell'Opera.

«Il direttore generale dell'Opera è nominato dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, su proposta della Giunta esecutiva, in base al regolamento organico del personale dell'ente di cui al successivo comma.

«Lo statuto ed il regolamento organico del personale debbono essere deliberati dal Consiglio ed approvati dai Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, delle finanze e del tesoro».

(Sono approvati - L'articolo 5 è approvato così modificato).

FABBRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Desidererei, se non vi sono giustificate obiezioni, che le assunzioni degli impiegati dell'Opera fossero fatte per concorso; e che nel regolamento fosse anche regolata la misura delle retribuzioni di tutti i molti e forse troppi rappresentanti, altrimenti potrebbe succedere che non restino adeguate disponibilità per fare la bonifica.

PRESIDENTE. La misura deve essere contenuta nell'organico.

FABBRI. Sarebbe bene determinarla sino da ora, almeno come norma inserita in questa legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Piemonte ha facoltà di esprimere il parere della Commissione.

PIEMONTE, *Relatore*. Mi associo alla proposta dell'onorevole Fabbri, ma a titolo di raccomandazione perché mi pare che si tratti di materia regolamentare.

TURCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TURCO. In aggiunta alla richiesta dell'onorevole Fabbri si tenga conto di un'altra raccomandazione: di non moltiplicare gli

impiegati all'infinito. Si prelevino dal Genio civile e dall'Amministrazione comunale e provinciale.

PRESIDENTE. Do lettura della formulazione proposta dall'onorevole Fabbri:

«Nello statuto dell'Opera sarà disposta l'assunzione soltanto su concorso degli impiegati dell'Opera e sarà stabilita la misura delle remunerazioni dei componenti il Consiglio di amministrazione».

L'onorevole Ministro ha facoltà di esprimere il suo parere.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La questione non può essere fatta in sede di articolo 5 dove si parla incidentalmente del regolamento, ma in sede di articolo 13.

FABBRI. Non ho difficoltà da sollevare circa la sede dall'enunciativa. Temevo soltanto che fosse preclusa. La mettano pure dove credono meglio.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non so se sarà possibile trasferirla in una norma; comunque l'accetto come raccomandazione. Ne discuteremo in sede di articolo 13.

BERTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTONE. Convengo con l'opinione espressa dal Ministro dell'agricoltura; però, quando si parla del Consiglio di amministrazione che è composto di 40-45 membri, mi pare che la indennità da pagare ai consiglieri sia un carico di spesa ingente per il bilancio. Questa è un'Opera in cui devono essere pagati gli impiegati che lavoreranno alle dipendenze dell'Opera; ma i componenti del Consiglio devono avere il rimborso puro e semplice delle spese. Sono rappresentanti di comuni e provincie; quindi non si parli di paghe, di stipendi, e di indennità.

PRESIDENTE. Comunque, se ne tratterà in sede di articolo 13, secondo l'avviso del Ministro.

Passiamo all'articolo 6. Se ne dia lettura.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«Al controllo della gestione amministrativa e finanziaria dell'Opera provvede un Collegio sindacale composto di quattro

mem-bri, dei quali uno delegato dal Ministero della agricoltura e delle foreste, uno dal Ministero delle finanze e del tesoro, uno nominato dall'assemblea dei sindaci dei comuni ricadenti nel comprensorio ed uno nominato dagli enti e dalle persone che contribuiscono ai finanziamenti.

«I sindaci durano in carica tre anni e possono essere riconfermati».

BERTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTONE. Faccio al Ministro la raccomandazione che i delegati da nominare sindaci non siano mandati da Roma, ma siano scelti fra i funzionari locali, per esempio fra i funzionari dell'Intendenza di finanza, che sono in condizione di esercitare il loro mandato meglio che i funzionari centrali.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro ha facoltà di dichiarare se accetti la raccomandazione.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Come raccomandazione l'accetto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 6.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 7. Se ne dia lettura.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«Il patrimonio dell'Opera è costituito:

a) dai fondi somministrati dallo Stato, dalle provincie e dai comuni ricadenti nel perimetro ed eventualmente da altri enti;

b) dai beni immobili di cui potrà diventare proprietaria per acquisto o a termini del successivo articolo 9».

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, lo pongo in votazione.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 8. Se ne dia lettura.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«L'Opera provvede alle spese di funzionamento:

a) con i proventi delle dotazioni di cui alle lettere a) e b) dell'articolo 7;

b) con un contributo annuo, a carico dei proprietari (persone fisiche e giuridiche sia private che pubbliche) dei terreni ricadenti nel comprensorio, determinato, su proposta dell'Opera, con decreto del Ministero

dell'agricoltura e delle foreste di concerto con quello delle finanze e del tesoro».

PERASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERASSI. Va fatta una correzione di carattere formale all'articolo 8: alla parola «Ministero» occorre sostituire l'altra «Ministro».

Questa osservazione vale anche per l'articolo 9.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 8 con la correzione formale proposta dall'onorevole Perassi.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 9. Se ne dia lettura.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«L'Opera può esser autorizzata con decreto del Ministero dell'agricoltura, sentito il Consiglio superiore dell'agricoltura, ad espropriare quegli immobili che interessino utilizzazioni industriali attinenti alla sua attività.

«Si applicano al riguardo le disposizioni contenute negli articoli da 11 a 19 del regio decreto 26 febbraio 1940, n. 247.

«Il decreto del Ministro dell'agricoltura e delle foreste che sia difforme, in tutto o in parte, dal parere espresso dal Consiglio superiore dell'agricoltura, deve essere specificamente motivato.

«Negli altri casi di espropriazione valgono le norme e procedure determinate dalle vigenti leggi sulle bonifiche».

PRESIDENTE. La Commissione ha soppresso nel primo comma le parole del testo del Governo relative agli immobili: «del comprensorio che siano suscettibili di importanti trasformazioni fondiari con fini sociali che rientrino in un suo piano di immediata colonizzazione» e nella espressione: «strettamente attinenti» ha soppresso la parola: «strettamente».

L'onorevole Ministro accetta queste modificazioni proposte dalla Commissione?

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Le accetto.

PASTORE RAFFAELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE RAFFAELE. Non capisco perché dovremmo sottrarre a questo Ente, che stiamo per creare, la possibilità di essere

autorizzato ad espropriare quegli immobili del comprensorio che siano suscettibili di importanti trasformazioni fondiari, ai fini agrari, non semplicemente ai fini industriali. Conosciamo benissimo la mentalità del Mezzogiorno. L'Ente che stiamo creando farà un piano di trasformazioni agrarie; se i proprietari non lo eseguiranno, l'Opera potrà espropriare questi terreni ed eseguire essa i piani.

Se noi sottraiamo all'Ente questa facoltà, faremo un'opera inutile.

PRIOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRIOLO. Non capisco perché la Commissione proponga la soppressione di quell'inciso in una legge che riguarda la trasformazione agraria; ciò significa sopprimere proprio la parte più importante: «espropriare quegli immobili del comprensorio, che siano suscettibili di importanti trasformazioni fondiari con fini sociali e rientrino in un suo piano di immediata colonizzazione...». Mi pare, ripeto, che questa sia la parte più importante: perché si debba sopprimerla io non riesco a capire, limitandoci agli immobili «che interessino utilizzazioni industriali strettamente attinenti alla sua attività agraria».

Insisto pertanto affinché l'Assemblea voglia approvare il testo integrale, così come era stato proposto dal Governo.

QUINTIERI QUINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUINTIERI QUINTO. Credo che la seconda parte dell'articolo, in merito alla quale mi permetto di dissentire dall'amico Priolo, porti, all'atto pratico, semplicemente la paresi di quelle modeste attività che sono in atto da parte dei proprietari, senza che da parte del Governo si possa sviluppare tali attività in alcun modo. Richiamo a questo proposito l'attenzione degli onorevoli colleghi sul fatto che noi abbiamo dei miliardi spesi per i comprensori di bonifica nelle zone pianeggianti, più popolate di quelle silane e suscettibili di immediata valorizzazione, miliardi che si perdono, perché non si può pensare nemmeno a fare le opere di manutenzione che sarebbero strettamente.

indispensabili. Credo che dare ad un ente, che dispone di appena 98 milioni all'anno, delle facoltà indeterminate di esproprio per tutta la zona silana, la quale comprende oltre 100.000 ettari, in modo che non sia tutelato in nessun modo il proprietario attivo, il proprietario disposto ad attuare le opere che gli sono consigliate e le opere che gli sono consentite dai suoi mezzi, sia pure modesti, lasciare questa spada di Damocle sulla sua testa, significa soltanto paralizzare tali iniziative private senza sostituirle in nessun modo con l'attività governativa. La piccolezza dello stanziamento indica quanto poco potrà fare l'Opera in Sila. Tale altipiano, per la sua altitudine e per le sue limitate possibilità di trasformazione agricola, non è certo fra i territori che possono maggiormente richiamare oggi gli scarsi capitali disponibili in Italia.

PRIOLO. Chiedo di fare una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRIOLO. Concordo in parte con il collega Quintieri. Faccio però osservare che qui non è detto che l'Opera «deve far questo», ma soltanto che «può far questo». Ora noi abbiamo un miliardo, diviso in dieci esercizi, la somma è modesta, non penso perciò che un Consiglio così vasto e formato da persone tanto competenti (sono pienamente d'accordo con l'onorevole Bertone, che le indennità ai componenti debbono limitarsi al solo rimborso delle spese, altrimenti i 980 milioni stanziati andranno in fumo) si proponga vasti programmi, che rimarrebbero sulla carta.

Ma, e ne stavo parlando poco fa con il Ministro, bisogna proiettarsi nell'avvenire.

Il bilancio dello Stato migliorerà, questo è l'augurio, ed ai 980 milioni, già stanziati, se ne aggiungeranno altri, che consentiranno di guardare con maggiore tranquillità ed ampiezza di vedute il problema della Sila. È perciò che, insisto affinché sia conservata la dizione: «l'Opera può essere autorizzata ecc. ad espropriare quegli immobili del comprensorio, che siano suscettibili di importanti trasformazioni fondiari con fini sociali e rientrino in un piano di immediata colonizzazione ecc.». Lasciare questa dizione non nuoce, sopprimerla significa stroncare ogni maggiore possibilità di sviluppo all'Ente.

QUINTIERI QUINTO. Chiedo di parlare.  
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUINTIERI QUINTO. La possibilità di esproprio c'è, ed è inclusa nelle disposizioni di legge per cui la zona silana è dichiarata comprensorio di categoria B). In tali disposizioni sono incluse tutte le facoltà per colpire gli inadempienti. Diciamo ciò affinché non si faccia di questo un Ente particolare.

CAROLEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAROLEO. In sostanza per questa legge l'Opera può adempiere a programmi di bonifica e di trasformazione. Per l'attuazione di tali finalità bastano le vigenti norme sulla bonifica e non è necessario arrivare a questi piani attraverso la espropriazione di terreni, tranne i casi in cui i proprietari risultino inadempienti.

Invece l'espropriazione può rendersi necessaria per l'attuazione di programmi di industrializzazione: e questo è già nella formula proposta dal Ministero.

PRESIDENTE. L'onorevole Piemonte ha facoltà di esprimere il parere della Commissione.

PIEMONTE, *Relatore*. Ai colleghi Pastore e Priolo ricordo che in Commissione ha avuto luogo una lunga discussione su questo punto; ma poi, dall'esame attento delle leggi sulla bonifica, si è constatato come questo comma sia superfluo. La dizione dell'ultimo comma dell'articolo è sufficiente per le espropriazioni a fini agricoli, comma che dice: «Negli altri casi di espropriazione valgono le norme e le procedure determinate dalla vigente legge sulla bonifica». A noi è apparso che non fosse proprio ad una legge particolare l'introdurre formulazioni di eccezione in questa materia. Se le norme di espropriazione in materia di bonifica agraria sono insufficienti, si prendano congrui provvedimenti d'indole generale. Certo la legge di bonifica non contempla la possibilità di una azione rapida in caso di impianti industriali, procedura eccezionale che può rendersi necessaria e che giustifica la dizione del primo comma.

Inoltre la Commissione per le eventuali espropriazioni agricole ha adottato una formulazione atta a disarmare le diffidenze e a

non spaventare quelle iniziative private già in parte in atto e in parte in progetto che è pur bene che si sviluppino. Infine noto che le disposizioni dell'articolo 10 sono in parte eccezionali e tali da dare armi sufficienti all'Opera contro i proprietari renitenti al loro dovere sociale:

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro dell'agricoltura ha facoltà di esprimere il pensiero del Governo.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura*. Ho accettato la modifica dell'articolo 9 proposto dalla Commissione per due considerazioni: anzitutto c'è l'articolo 10 che rafforza le norme ordinarie della legge sulla bonifica, perché, mentre la legge sulla bonifica permette già la espropriazione nei casi di piani di trasformazione obbligatoria entro certo tempo, l'articolo 10 contiene un rafforzamento che mi pare essenziale della legge ordinaria sulla bonifica, e quindi rimedia già in parte alla soppressione proposta dalla Commissione all'articolo 9. L'onorevole Pastore pensava che, se il proprietario era inadempiente, nessun rimedio vi fosse contro di lui, perché l'Ente non può espropriare. No, l'Ente può espropriare in forza della legge generale sulla bonifica, di cui anzi è in corso una modificazione che rende l'opera dello Stato più energica e più rapida. Questa legge non è ancora approvata, ma spero che sarà approvata in uno dei prossimi Consigli dei Ministri. In ogni modo nel testo della legge per la Sila l'articolo 10 contiene una innovazione che a me sembra sufficiente. Perciò io ho approvato anche la formulazione dell'articolo 9, purché sia mantenuto così com'è anche l'articolo 10. Quindi io sono d'accordo con la Commissione, perché mi pare che le armi concesse all'ente per attuare coattivamente i piani di trasformazione siano sufficienti. Vuol dire che l'Ente, invece di espropriare preventivamente, potrà espropriare un anno dopo l'imposizione del piano. L'articolo 10 dà questi poteri e mi pare che siano già sufficienti. Per questo io accetto il testo della Commissione relativo all'articolo 9 collegato però col testo dell'articolo 10.

PRESIDENTE. L'onorevole Priolo mantiene il suo emendamento?

PRIOLO. Lo mantengo.

PASTORE RAFFAELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE RAFFAELE. L'onorevole Segni forse ricorderà che questo progetto era stato presentato nel 1945 e non passò, allora, avanti alla Commissione della Consulta perché a questo articolo si opposero i proprietari terrieri. Vuol dire che qui c'è l'equivoco. Ecco perché vorrei che fosse stabilito che l'Opera che andiamo a costituire può espropriare i terreni, qualora i proprietari siano inadempienti.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'onorevole Pastore chiede che l'Opera possa espropriare i terreni. Questo c'è già nella legge del 1933 e c'è nell'articolo 10 che, anzi, rafforza la legge del 1933. Quindi, mi pare che ricada in un grosso equivoco. Non è che con la modifica proposta dalla Commissione l'Opera non possa espropriare: può sempre espropriare quando, approvato un piano di trasformazione obbligatoria, i privati non siano adempienti. Anzi, l'articolo 10 della legge rappresenta una modifica notevole perché, invece di attendere che il periodo dato ai privati sia totalmente trascorso nell'inattività degli stessi, permette di agire contro gli inadempienti prima che il termine sia interamente trascorso.

L'articolo 10 dice, infatti:

«Se l'azione dei proprietari obbligati ad eseguire le spese di competenza privata da un piano di bonifica manchi o non si svolga nei modi e nei tempi dall'Opera stabiliti, questa può essere autorizzata dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste a sostituirsi nell'esecuzione delle opere ai proprietari inadempienti ed a loro spese».

Quindi esso contiene già una notevole modifica alla legge vigente e ritengo quindici sia garantito l'interesse pubblico in maniera abbastanza energica, mentre sussiste la possibilità di coordinare l'attività del privato con l'attività dell'ente, che da solo non può fare tutto e che deve rappresentare un incentivo per i privati nell'esecuzione delle opere.

PRIOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRIOLO. Dopo questi chiarimenti, dichiaro di ritirare il mio emendamento.

PRESIDENTE. Pongo in votazione i primi due commi dell'articolo 9, nel testo della Commissione, avvertendo che al primo comma la parola: «Ministero» deve essere sostituita, come nell'articolo precedente, con la parola: «Ministro»:

«L'Opera può essere autorizzata con decreto del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, sentito il Consiglio Superiore della agricoltura, ad espropriare quegli immobili e che interessino utilizzazioni industriali attinenti alla sua attività.

«Si applicano al riguardo le disposizioni contenute negli articoli da 11 a 19 del regio decreto 26 febbraio 1940, n. 247».

(Sono approvati).

Passiamo al terzo comma:

«Il decreto del Ministro dell'agricoltura e delle foreste che sia difforme, in tutto o in parte dal parere espresso dal Consiglio Superiore dell'agricoltura, deve essere specificamente motivato».

BERTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTONE. Vorrei pregare il Ministro e la Commissione, se credessero, di voler meglio specificare quest'ultima parte. Perché quando si dice che il decreto del Ministro deve essere specificamente motivato, si dice cosa che è nella natura stessa del provvedimento, in quanto non è possibile supporre che esso non sia motivato.

Viceversa, qui si richiede una motivazione speciale, cioè l'indicazione del perché si sia rifiutato di seguire il parere del Consiglio superiore dell'agricoltura. Quindi oltre la motivazione generale del decreto si vuole una indicazione specifica.

Pregarei, quindi, di aggiungere dopo le parole: «deve essere specificamente motivato» le altre: «sulle ragioni del dissenso».

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Ministro di dichiarare se accetta.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Accetto.

PRESIDENTE. L'onorevole Relatore ha facoltà di esprimere il parere della Commissione.

PIEMONTE, *Relatore*. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione il terzo comma con raggiunta proposta dall'onorevole Bertone.

«Il Decreto del Ministro dell'agricoltura e delle foreste che sia difforme, in tutto o in parte, dal parere espresso dal Consiglio superiore dell'agricoltura, deve essere specificamente motivato sulle ragioni del dissenso».

(È approvato).

Vi è infine il quarto comma aggiuntivo proposto dalla Commissione:

«Negli altri casi di espropriazione valgono le norme e procedure determinate dalle vigenti leggi sulle bonifiche».

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Poiché l'articolo 10 contiene una modifica alla legge sulla bonifica attualmente vigente, occorre far riferimento anche all'articolo 10, oppure sopprimere integralmente questo comma, giacché è già nel nostro sistema giuridico che si osservino le norme vigenti, in quanto non modificate dalla nuova legge. Gradirei anzi, a questo riguardo, di conoscere l'opinione dell'onorevole Perassi.

PRESIDENTE. L'onorevole Perassi ha facoltà di parlare.

PERASSI. Mi pare che questa legge lascerebbe impregiudicate le norme della vigente legge sulla bonifica.

Desidererei piuttosto avere a mia volta qualche chiarimento intorno all'articolo 10. Mi pare che nell'articolo 10 non si preveda un'espropriazione in senso proprio, ma si preveda semplicemente che, nell'ipotesi che un proprietario non adempia agli obblighi derivanti dalle disposizioni adottate dall'Opera, questa possa essere autorizzata dal Ministero a sostituirsi nell'esecuzione delle opere ai proprietari inadempienti e a spese di questi. Mi pare quindi che si tratti di una figura diversa da quella dell'espropriazione.

PRESIDENTE. Dopo le osservazioni dell'onorevole Ministro, domando alla

Commissione se essa intenda di conservare o meno l'emendamento aggiuntivo.

PIEMONTE, *Relatore*. Lo conserva.

PRESIDENTE. Pongo pertanto in votazione questo comma aggiuntivo, testé letto.

(È approvato – L'articolo 9 è approvato così modificato).

Passiamo pertanto all'articolo 10. Se ne dia lettura.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«Se l'azione dei proprietari obbligati ad eseguire le opere di competenza privata da un piano di bonifica manchi o non si svolga, nei modi e nei tempi dall'Opera stabiliti, questa può essere autorizzata dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste a sostituirsi nell'esecuzione delle opere ai proprietari inadempienti ed a loro spese.

«L'Opera può essere autorizzata dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste a farsi rimborsare delle spese sostenute per l'esecuzione delle opere di competenza privata, mediante parziale concessione dell'immobile bonificato.

«Si applicano in questi casi le disposizioni del 3° e 4° comma dell'articolo il della legge 2 gennaio 1940, n. 1».

PRESIDENTE. Il primo comma del testo governativo è stato modificato dalla Commissione. Il Governo lo accetta?

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Il Governo accetta l'articolo, 10 nella formula della Commissione, formula la quale rappresenta un rafforzamento della vigente legge sulla bonifica che noi abbiamo modificato con il decreto sull'Ente di Puglia e Lucania e che in parte riportiamo in questo decreto, intendendo l'espropriazione come un rafforzamento per l'attività della bonifica, prevedendo cioè l'ipotesi che l'ente di bonifica si sostituisca al privato, agendo, sì, per proprio conto, ma a spese del privato stesso, il che in molti casi prevediamo porterà di fatto a quello che è previsto nella legge sulla bonifica e che qui non è espressamente detto, per cui una parte dei fondi privati potrà passare bonariamente all'Opera stessa per le spese dell'esecuzione di queste opere di trasformazione che il privato, evidentemente, non è in condizioni di fare.

Questo testo è anteriore alla successiva legge già votata e approvata sulla costituzione dell'Ente irrigazione per la Puglia e la Lucania, in cui all'articolo 8 viene completata la disposizione di questo articolo 10, permettendo precisamente, in caso di inadempienza un compenso in natura all'Opera stessa, cioè attraverso la cessione di una parte del territorio trasformato.

Non voglio qui inserire all'improvviso una modificazione più spinta in questo senso, anche perché questa è oggetto di un provvedimento generale che si potrà applicare anche all'Opera della Sila, come a tutti gli altri comprensori di bonifica. Ad ogni modo l'articolo in discussione rappresenta di per se stesso un rafforzamento dell'attività dell'ente nei confronti dei privati inadempienti. Quindi accetto pienamente il testo della Commissione.

PRESIDENTE. Sta bene.

Pongo in votazione il primo comma:

«Se l'azione dei proprietari obbligati ad eseguire le opere di competenza privata da un piano di bonifica manchi o non si svolga nei modi e nei tempi dall'Opera stabiliti, questa può essere autorizzata dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste a sostituirsi nell'esecuzione delle opere ai proprietari inadempienti ed a loro spese».

(È approvato).

Passiamo al secondo comma:

«L'Opera può essere autorizzata dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste a farsi rimborsare delle spese, sostenute per l'esecuzione delle opere di competenza privata, mediante parziale concessione dell'immobile bonificato».

QUINTIERI QUINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUINTIERI QUINTO. Mi sembra che questo sia un modo evidente di far aumentare la mole ed i costi dei lavori di trasformazione. L'Opera avrà tutto l'interesse di farlo. I proprietari sono responsabili del pagamento, ma farsi pagare con un pezzo della loro proprietà, mi sembra una forma strana di pagamento. Richiamo l'attenzione della Commissione su questo punto.

In sostanza, se il proprietario non potrà pagare, finirà magari col vendere tutta la sua proprietà; ma obbligarlo a cedere una parte del suo terreno, mi sembra una forma ibrida di pagamento.

VILLANI. Avrà la possibilità di scegliere.

QUINTIERI QUINTO. Mi sembra una forma molto strana di esazione di un credito; forma che, a mio avviso, non si inquadra in tutte quelle che sono le norme giuridiche ordinarie. Ma il diritto non è materia mia, e quindi lascio ai competenti di fare le osservazioni del caso. A me sembra strano che, avendo un credito, ci si faccia pagare con un pezzo dell'immobile. L'ente infatti ha soltanto un credito verso il proprietario.

CAROLEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAROLEO. A me pare che l'onorevole Quintieri abbia perfettamente ragione, perché attraverso tale norma si intenderebbe introdurre in questa materia quel patto commissorio che ormai è stato bandito dal nuovo Codice in tutte le contrattazioni private.

Quindi, penserei di eliminare questa possibilità per l'Opera, la quale, se ha un credito, lo farà valere secondo le norme ordinarie e procedendo anche ad espropriazione forzata contro i proprietari che risultassero inadempienti.

PRESIDENTE. L'onorevole Piemonte ha facoltà di esprimere il parere della Commissione.

PIEMONTE, *Relatore*. Osservo ai colleghi Quintieri e Caroleo, che in fondo qui si tiene a codificare una norma già esistente. Posto innanzi ad un piano di bonifica, se il proprietario non si sente di fare le spese necessarie che gli incombono, è buona cosa facilitarli il compito in questo senso, che egli si metta d'accordo nel senso che l'amministrazione lo sostituisca sui lavori cedendo a saldo delle spese che avrebbe dovuto sopportare una parte da convenirsi della sua proprietà. Vuol dire che se ha il denaro per pagare, bene, altrimenti ricorre a tale ripiego. Così, senza spese dirette e senza arrivare alla vendita totale del fondo, egli ha il modo di contrattare prima, e poi

di avere, per la parte che gli resta, il suo fondo bonificato.

Evidentemente è un sistema empirico, ma un sistema empirico che ha dimostrato la sua utilità ed efficacia, e dal momento che il proprietario può conservare tutta la sua proprietà pagando le spese, non c'è nulla di coattivo in questa disposizione. C'è soltanto una soluzione, un suggerimento, un consiglio, che finisce per esser di profitto all'Ente e al proprietario.

CAROLEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAROLEO. Per esprimere bene il concetto dell'onorevole Piemonte, occorrerebbe allora aggiungere: «col consenso del proprietario interessato». Questo è l'emendamento che io propongo, se viene accettato dal Relatore e dal Ministro.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro ad esprimere il parere del Governo.

SEGN. *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Questo primo capoverso dell'articolo 10, come dicevo, rappresenta un'attenuazione rispetto all'articolo 8 del testo di legge vigente per la Puglia e la Lucania.

Non dobbiamo dimenticare che si tratta di proprietari inadempienti ai piani di trasformazione dichiarati obbligatori previa una lunga istruttoria e lunghi studi. Non si tratta quindi di piani avventati, ma lungamente meditati e studiati che si devono realizzare nell'interesse pubblico, e ritengo che la norma giovi alla migliore e più rapida esecuzione dei piani stessi. Ritengo anche che i proprietari abbiano interesse, quando non possono pagare, a liberarsi del loro debito mediante cessione parziale dell'immobile.

Il fatto che si tratta di proprietari inadempienti ad un'opera statale obbligatoria, m'induce a mantenere il testo proposto dal Ministero e accettato dalla Commissione. Vedo in esso un complemento necessario di tutto questo istituto, senza il quale l'Ente potrebbe essere privato di ogni possibilità di operare efficacemente.

Né credo che la disposizione debba far paura, perché prima di arrivare ad un piano obbligatorio, abbiamo un lungo *iter* da

percorrere, bisogna ottenere il consenso dei tecnici in base a piani lungamente studiati di interesse generale, ma che è necessario vengano eseguiti il più rapidamente possibile nei termini e nei modi di legge.

Abolire questo capoverso significherebbe in realtà rompere tutta l'armonia della legge. Prego dunque l'Assemblea di accettarlo come è stato proposto dal Governo e già accettato dalla Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Onorevole Caroleo, ella mantiene il suo emendamento?

CAROLEO. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il secondo comma dell'articolo 10:

«L'Opera può essere autorizzata dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste a farsi rimborsare delle spese sostenute per l'esecuzione delle opere di competenza privata, mediante parziale concessione dell'immobile bonificato».

(È approvato).

Pongo in votazione l'emendamento aggiuntivo dell'onorevole Caroleo:

«col consenso del proprietario interessato».

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'ultimo comma:

«Si applicano in questi casi le disposizioni del terzo e quarto comma dell'articolo li della legge 2 gennaio 1940, n.1».

(È approvato – Si approva l'articolo 10).

Passiamo all'articolo 11. Se ne dia lettura.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«Tutti gli atti e contratti compiuti dall'Opera ai fini della trasformazione fondiario-agraria e della colonizzazione sono registrati con pagamento della tassa fissa di lire 20.

«Sono soggette all'imposta fissa minima ipotecaria tutte le operazioni ipotecarie fatte nell'interesse dell'Opera, salvi i diritti e i compensi spettanti agli Uffici del registro e gli emolumenti dovuti ai conservatori dei registri immobiliari».

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, lo pongo in votazione.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 12. Se ne dia lettura.

AMADEI, *Segretario*, legge:



«Indipendentemente dagli ordinari cari-  
chi e contributi statali previsti dalle leggi  
riguardanti le singole opere di bonifica e di  
sistemazione idraulico-forestale, è autoriz-  
zata la spesa di 980 milioni da effettuare in  
favore dell'Opera a termini del precedente  
articolo 7, lettera a).

«Tale somma sarà corrisposta in dieci  
rate annuali di lire 98 milioni ciascuna a  
decorrere dall'esercizio 1940-47, da iscri-  
versi nello stato di previsione della spesa  
del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

«È inoltre autorizzata la spesa di lire 20 mi-  
lioni per studi e ricerche da compiersi a cura  
del Ministero dell'agricoltura e delle foreste  
per la migliore utilizzazione dell'altipiano  
della Sila. Tale somma sarà corrisposta in 5  
rate annuali di lire 4 milioni ciascuna a de-  
correre dall'anno 1946-47 da iscriversi nello  
stato di previsione della spesa del Ministero  
dell'agricoltura e delle foreste».

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione  
i primi due commi.

(*Sono approvati*).

Passiamo al terzo comma.

COLONNETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLONNETTI. Vorrei chiedere al Mi-  
nistro se non creda di tener conto, nella  
enunciazione di questo comma, del fatto  
che, proprio per favorire la migliore utiliz-  
zazione dell'altipiano silano, il Consiglio  
Nazionale delle ricerche ha recentemente  
istituito - d'accordo col suo Ministero - un  
«Centro di studi silani», diviso in due se-  
zioni: una destinata allo studio di problemi  
agricoli, e una destinata allo studio di pro-  
blemi geologico-minerari.

Questo Centro è naturalmente, come tut-  
ti gli organi del Consiglio delle ricerche, a  
disposizione del Ministero dell'agricoltura  
per questi studi, ma, poiché il Consiglio  
delle ricerche ha fatto grandi sacrifici per  
questo impianto e detto Centro dispone di  
tre milioni per spese d'impianto e di due  
milioni annui per le spese di ricerche, io  
chiedo se non si creda di mettere in eviden-  
za la cosa, aggiungendo, là dove nel comma  
in esame si dice: «studi e ricerche da com-  
piersi a cura del Ministero dell'agricoltura

e delle foreste», le seguenti parole: «e del  
Centro di studi silani del Consiglio Nazio-  
nale delle ricerche».

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Relatore  
di esprimere il suo avviso.

PIEMONTE, *Relatore*. Io non ho capito  
bene, da quanto ha detto il collega Colon-  
netti, se il Centro della ricerca scientifica  
intenda aumentare il contributo di 4 milioni  
stabilito dal Governo oppure pensi attingere  
a questi 4 milioni.

Prego di spiegare un po' esattamente la  
portata della richiesta, perché evidentemen-  
te per la formazione del piano generale di  
trasformazione prevista, occorreranno dei  
fondi notevoli, perché si tratta di un'esten-  
sione di cento mila ettari, e ci sarà necessità  
di un personale tecnico non indifferente per  
fare studi e rilievi.

Ora, se dovessimo devolvere una parte  
di questi 4 milioni per ricerche di altro ca-  
rattere - per quanto utilissime - io non so  
come si potrebbe poi far fronte alle spese di  
progettazione nei limiti stabiliti.

Ecco perché, se occorrono per ricerche  
scientifiche delle spese nuove, penso deb-  
bano essere fatte con altri finanziamenti.

PRESIDENTE. Invito allora, l'onorevole  
Colonnetti a fornire le spiegazioni richieste  
dall'onorevole Relatore.

COLONNETTI. Non prospettavo l'istitu-  
zione di spese nuove e tanto meno di spese  
che il Consiglio delle ricerche voglia fare  
per sue finalità speciali. Intendevo soltanto  
far presente che il Consiglio delle ricerche  
è venuto incontro alla finalità che l'Ente si  
propone con la istituzione di questo Centro  
e chiedevo che attraverso il Consiglio d'am-  
ministrazione dell'Opera e nella misura che  
il Consiglio dell'Opera crederà, i fondi che  
sono destinati a questi studi possano essere  
utilizzati anche pel tramite del Centro di  
studi silani. Quindi nessun aumento di spe-  
se chiedo, bensì soltanto il riconoscimento  
dell'attività di questo centro.

PRESIDENTE. Prego il Governo di espri-  
mere il suo parere.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle fo-  
reste*. Il Consiglio Nazionale delle ricerche  
si è reso veramente benemerito con la isti-

tuzione di questo centro di studi ed io non avrei difficoltà e non avrò difficoltà a corrispondere all'opera che ha fatto questo ente e che svolgerà anche in avvenire, destinando a codesto ente una parte di questi finanziamenti. Temo però che non si possa inserire una formula così generica in un testo di legge, perché noi dovremmo anche dire sopra questi quattro milioni annui quale parte sia destinata al Ministro dell'agricoltura e quale all'ente. Una formula cumulativa ed imprecisa ci lascerebbe troppo perplessi e poi dovremmo discutere con la Corte dei conti e col Ministero del tesoro sulla ripartizione della somma. Pregherei l'onorevole Colonnetti di contentarsi di questa mia assicurazione, dato che non possiamo tradurre in una cifra precisa la parte che di questi quattro milioni potrebbe andare al centro di studi del Consiglio Nazionale delle ricerche. Se noi adottassimo una formulazione così generica credo che non potremmo fare poi la legge di stanziamento senza dover lungamente discutere anche con gli organi esecutivi, per metterla in attuazione. Non si tratta di rapporti di Ministeri fra di loro, i quali, essendo organi dello Stato, le successive ripartizioni possono discutere; ma di ripartizione con altri enti pubblici, ed occorrerebbe una formulazione precisa. Se questa formulazione l'onorevole Colonnetti la può fornire, non ho difficoltà a dare un milione all'anno sui quattro milioni a questo centro di studi.

COLONNETTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLONNETTI. Io non ho mai pensato a porre in dubbio la posizione gerarchicamente preminente del Ministero. Mi basterebbe che fosse detto: «da compiersi anche a mezzo del Consiglio Nazionale delle ricerche» coll'intesa che spetterebbe sempre al Ministero dell'agricoltura determinare la misura. Io sono convinto che il Ministero dell'agricoltura sarà il primo a riconoscere l'utilità di questa collaborazione, e se ne varrà largamente.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Accetto questa aggiunta.

PRESIDENTE. La Commissione accetta?

PIEMONTE, *Relatore*. Accetto l'emendamento Colonnetti a nome della Commissione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il terzo comma così modificato: «È inoltre autorizzata la spesa di lire 20 milioni per studi e ricerche da compiersi, anche a mezzo del Centro di studi silani del Consiglio nazionale delle ricerche, a cura del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per la migliore utilizzazione dell'altipiano della Sila. Tale somma sarà corrisposta in cinque rate annuali di lire 4 milioni ciascuna a decorrere dall'anno 1946-47 da iscriversi nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste».

(È approvato - L'articolo 12 è così approvato).

Si dia lettura dell'articolo 13.

AMADEI, *Segretario*, legge:

«Con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, verranno emanate le norme regolamentari per l'esecuzione della presente legge».

PERASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERASSI. Mi pare che questo articolo non sia necessario e da un certo punto di vista non opportuno. Non è necessario perché non dice nulla, che non risulti già dai principi generali. La facoltà di emanare regolamenti per l'esecuzione di una legge è, infatti, attribuita al Governo da una norma costituzionale generale. Capierei l'aggiunta di un articolo, se in esso si conferisse al Governo il potere di emanare norme di attuazione, o integrazione della legge, cioè norme che esorbitano dall'ambito ristretto delle norme regolamentari di esecuzione. Come è formulato, l'articolo è inutile e perciò ne propongo la soppressione. Se si volesse dare al Governo una competenza a questo riguardo che andasse al di là di quella regolamentare, normale, se si dicesse, ad esempio, che il Presidente della Repubblica, con decreto, può emanare norme integrative si potrebbe ammettere questa norma. Ma se restiamo sul terreno puramente regolamentare mi sembra

inutile. Per conseguenza io proporrei di sopprimere questo articolo.

PRESIDENTE. Qual è il pensiero del Governo?

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Accetto questa proposta.

PRESIDENTE. Prego il Relatore di voler esprimere il parere della Commissione.

PIEMONTE, *Relatore*. La Commissione accetta.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Fabbri se insiste nella sua precedente proposta, rinviata a questo articolo e così formulata:

«Nello statuto dell'Opera sarà disposta l'assunzione soltanto per concorso degli impiegati dell'Opera e sarà stabilita la misura delle remunerazioni dei componenti il Consiglio di amministrazione».

FABBRI. Io ho fatto una proposta da includere in un articolo qualsiasi e non mi sono riferito all'articolo 13 piuttosto che a un altro. Io mi sono riferito in genere ad una norma che si dovrebbe porre onde divenisse obbligatorio questo principio da regolarsi nello Statuto. E volevo chiarire, in seguito all'osservazione dell'onorevole Bertone, che noi partiamo, in fondo, da concetti abbastanza simili, perché egli partiva dal concetto che tutti questi rappresentanti non dovessero avere remunerazioni di sorta, mentre io mi preoccupavo dell'inconveniente perfettamente contrario, che cioè se ne avessero eccessive. Dato che si tratta qualche volta di rappresentanti che non possono essere in condizioni abbastanza facoltose, stabilire la gratuità può essere un rimedio troppo drastico. Mi sembra giusto quindi il principio dell'indennità fissata nello Statuto e quindi normalmente in una misura equa; e ho raccomandato l'altro principio che gli impiegati fossero assunti per concorso, riferendomi anche alle precedenti discussioni che sono state fatte nell'Assemblea, quando, come si ricorderà, si esagerava fino a richiedere che per qualunque ente di diritto pubblico ci volesse un concorso per l'assunzione di impiegati ed io allora opposi che si trattava di una esigenza troppo esagerata e di una norma che non poteva trovare giusta

applicazione in casi molto modesti e di dimensioni molto piccole. Ma qui, nel caso particolare del quale si tratta, si crea un'opera con una dotazione di cento milioni all'anno, ed allora mi sembra normale che gli impiegati siano assunti per concorso. Questo è il mio punto di vista, però se l'onorevole Ministro dice che lo accetta soltanto come raccomandazione, data la portata della dichiarazione, io non insisto per provocare una votazione formale. Se il Ministro crede invece di poterla accettare come norma che abbia realmente un contenuto positivo, allora insisto.

Chiedo il pensiero del Governo in proposito.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi pare che introdurre una norma di regolamento nella legge sia pericoloso. Mi impegno nel regolamento organico di far adottare come criterio di massima, e salvo casi eccezionali, che gli impiegati devono essere nominati per concorso. Io non avrei difficoltà a sanzionare ciò in una norma di legge, ma trovo difficile la formulazione. Mi pare quindi che quel concetto, che io dichiaro di condividere, potrà trovare la sua sede nel regolamento organico.

PRESIDENTE. Onorevole Fabbri insiste?

FABBRI. La formulazione vi era; comunque, dato il punto di vista dell'esponente del Governo, non ho ragione d'insistere.

PRESIDENTE. Devo ora porre in votazione la soppressione dell'articolo 13.

PERASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERASSI. Se venisse accettata la soppressione nell'articolo 13, è evidente che alla fine del primo comma dell'articolo 5 si dovrebbe dire semplicemente: «secondo le norme del regolamento».

PRESIDENTE. Sta bene. Allora pongo in votazione la proposta di soppressione dell'articolo 13.

(È approvata).

L'esame degli articoli è così terminato; se non vi sono osservazioni, la votazione a scrutinio segreto su questo disegno avverrà nella seduta di domani.

(Così rimane stabilito).



# Indice

|                                                         |   |
|---------------------------------------------------------|---|
| Presentazione <i>di Vittorio Cappelli e Paolo Palma</i> | 5 |
|---------------------------------------------------------|---|

|                |    |
|----------------|----|
| Ringraziamenti | 15 |
|----------------|----|

## Biografie

|                                       |    |
|---------------------------------------|----|
| <i>Luigi Ambrosi</i><br>Antonio Capua | 19 |
|---------------------------------------|----|

|                                                |    |
|------------------------------------------------|----|
| <i>Christian Palmieri</i><br>Francesco Caroleo | 33 |
|------------------------------------------------|----|

|                                                       |    |
|-------------------------------------------------------|----|
| <i>Vincenzo Antonio Tucci</i><br>Benedetto Carratelli | 43 |
|-------------------------------------------------------|----|

|                                              |    |
|----------------------------------------------|----|
| <i>Vittorio Cappelli</i><br>Gennaro Cassiani | 50 |
|----------------------------------------------|----|

|                                                              |    |
|--------------------------------------------------------------|----|
| <i>Michele William La Rocca</i><br>Giacinto Froggio Francica | 61 |
|--------------------------------------------------------------|----|

|                                                  |    |
|--------------------------------------------------|----|
| <i>Vittorio De Marco</i><br>Vito Giuseppe Galati | 70 |
|--------------------------------------------------|----|

|                                    |    |
|------------------------------------|----|
| <i>Oscar Greco</i><br>Fausto Gullo | 84 |
|------------------------------------|----|

|                                               |    |
|-----------------------------------------------|----|
| <i>Christian Palmieri</i><br>Roberto Lucifero | 95 |
|-----------------------------------------------|----|

|                                                       |     |
|-------------------------------------------------------|-----|
| <i>Giuseppe Masi</i><br>Pietro Mancini                | 107 |
| <i>Paolo Palma</i><br>Vincenzo Mazzei                 | 123 |
| <i>Giuseppe Ferraro</i><br>Enrico Molè                | 139 |
| <i>Giorgio Rebuffa</i><br>Costantino Mortati          | 155 |
| <i>Enzo D'Agostino</i><br>Filippo Murdaca             | 165 |
| <i>Oscar Greco</i><br>Eugenio Musolino                | 171 |
| <i>Katia Massara</i><br>Antonio Priolo                | 174 |
| <i>Lorenzo Coscarella</i><br>Adolfo Quintieri         | 182 |
| <i>Maria Gabriella Rienzo</i><br>Quinto Quintieri     | 192 |
| <i>Alessandro Massimo Nucara</i><br>Gaetano Sardiello | 203 |
| <i>Alfredo Focà</i><br>Nicola Siles                   | 210 |
| <i>Pantaleone Sergi</i><br>Luigi Silipo               | 216 |
| <i>Carlo Fanelli</i><br>Vincenzo Tieri                | 231 |

|                          |     |
|--------------------------|-----|
| <i>Giuseppe Macrì</i>    |     |
| Domenico Tripepi         | 245 |
| <i>Vittorio Cappelli</i> |     |
| Alessandro Turco         | 249 |
| <i>Alfredo Focà</i>      |     |
| Giuseppe Vilardi         | 259 |
| Gli Autori               | 267 |

### Atti parlamentari

|                                                                   |     |
|-------------------------------------------------------------------|-----|
| Discorsi in Aula                                                  | 275 |
| Antonio Capua                                                     | 275 |
| Francesco Caroleo                                                 | 285 |
| Gennaro Cassiani                                                  | 288 |
| Giacinto Froggio Francica                                         | 297 |
| Vito Giuseppe Galati                                              | 301 |
| Fausto Gullo                                                      | 304 |
| Roberto Lucifero                                                  | 324 |
| Pietro Mancini                                                    | 340 |
| Vincenzo Mazzei                                                   | 351 |
| Enrico Molè                                                       | 359 |
| Costantino Mortati                                                | 381 |
| Antonio Priolo                                                    | 399 |
| Adolfo Quintieri                                                  | 409 |
| Quinto Quintieri                                                  | 414 |
| Gaetano Sardiello                                                 | 424 |
| Luigi Silipo                                                      | 428 |
| Vincenzo Tieri                                                    | 432 |
| Domenico Tripepi                                                  | 437 |
| Alessandro Turco                                                  | 443 |
| La Calabria nelle interpellanze e interrogazioni a risposta orale | 449 |
| La Calabria nelle interrogazioni a risposta scritta               | 507 |
| La legge istitutiva dell'Opera Sila                               | 533 |

STAMPATO IN ITALIA  
nel mese di giugno 2020  
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)